STORIA DEL MARXISMO

3*

IL MARXISMO NELL'ETÀ DELLA TERZA INTERNAZIONALE

I

DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
ALLA CRISI DEL '29

GIULIO EINAUDI EDITORE

Storia del marxismo

Progetto di Eric J. Hobsbawm, Georges Haupt, Franz Marek, Ernesto Ragionieri, Vittorio Strada, Corrado Vivanti

I.

Il marxismo ai tempi di Marx

II.

Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale

III.

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale

IV.

Il marxismo oggi

Storia del marxismo

Volume terzo

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale

I

Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29

Giulio Einaudi editore

Copyright © 1980 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Scansione a cura di Grattacielo

Questo ebook è stato realizzato e condiviso per celebrare il
Centenario della Rivoluzione russa
1917-2017

Indice

p. xv *Presentazione* di Eric J. Hobsbawm

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale
I. Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29

ISRAEL GETZLER

Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia

5 1. Sviluppo economico, trasformazione sociale, potere
13 2. Lo scontro con i «vecchi bolscevichi»
21 3. I menscevichi contro la «dittatura di minoranza»
31 4. Il determinismo di Kautsky
35 5. Rosa Luxemburg: libertà e socialismo
38 6. Bolscevismo e socialdemocrazia nella critica di Otto Bauer

MICHAL REIMAN

I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre

51 1. La guerra mondiale e la svolta nell'evoluzione del bolscevismo
60 2. La rivoluzione russa del 1917: le «Tesi di aprile»
69 3. La crisi del processo rivoluzionario e l'atteggiamento dei partiti socialisti. «Stato e rivoluzione»
79 4. La rivoluzione d'Ottobre: la vittoria dei bolscevichi e i suoi effetti

MONTY JOHNSTONE

Lenin e la rivoluzione

89 1. I primi anni
91 2. Il partito come avanguardia
93 3. Prospettive rivoluzionarie
95 4. Quale tipo di Stato?
103 5. I partiti e il potere dopo l'Ottobre
111 6. Lenin dirigente internazionale

VITTORIO STRADA

Lenin e Trockij

p. 118 1. Il ruolo della personalità nella storia: strumenti e protagonisti
120 2. Retaggio populistico ed esperienza euroccidentale
125 3. Le leggi della storia e l'occasione storica
127 4. Due paradigmi rivoluzionari

BARUCH KNEI-PAZ

Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell'arretratezza

140 1. Marx, Parvus e il problema del carattere della rivoluzione russa
144 2. La sociologia della storia russa
147 3. La teoria dell'arretratezza
151 4. La rivoluzione dell'arretratezza
160 5. Dalla sociologia alla politica: arretratezza e bolscevismo

ISRAEL GETZLER

Martov e i menscevichi prima e dopo la rivoluzione

169 1. L'ortodossia menscevica e la rivoluzione
175 2. La sconfitta di Martov
180 3. Lo spettro del bonapartismo
185 4. La lotta con la «coscienza marxista»

ERWIN WEISSEL

L'Internazionale socialista e il dibattito sulla socializzazione

196 1. La sfida e la risposta
197 2. Socializzazione globale e socializzazione parziale
202 3. Il dibattito sulle misure complementari
204 4. I tentativi di realizzazione
207 5. Delusioni e fallimento

PEREZ MERHAV

Socialdemocrazia e austromarxismo

218 1. Caratteristiche essenziali e limiti originali
222 2. «Un grande partito in un piccolo paese»
226 3. Valori e contraddizioni
230 4. Il programma di Linz
234 5. «Socialismo integrale»

GIACOMO MARRAMAO

Tra bolscevismo e socialdemocrazia: Otto Bauer e la cultura politica dell'austromarxismo

p. 241 1. Otto Bauer e la rivoluzione d'Ottobre
251 2. L'austromarxismo prima della guerra: dalla *Bernstein-Debatte* alla polemica con Kautsky
260 3. Dalla diaspora sulla *Nationalitätenfrage* al governo di coalizione
269 4. Dalla «grande Vienna» alla «Vienna rossa»: la democrazia come «stato di equilibrio» e i paradossi della «Repubblica popolare»
287 5. I dibattiti su democrazia e dittatura: dal Congresso di Linz alla sconfitta

MONTY JOHNSTONE

Uno strumento politico di tipo nuovo: il partito leninista d'avanguardia

302 1. La tradizione ortodossa
306 2. Coscienza e spontaneismo
310 3. Bolscevichi e menscevichi
313 4. Le critiche di Trockij e di Rosa Luxemburg
316 5. Il modello del partito di massa (1905-907)
318 6. Il centralismo democratico, il partito e il frazionismo
325 7. La guerra e l'Internazionale

ALDO AGOSTI

Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale

330 1. La base programmatica
333 2. L'arco delle adesioni
350 3. Il processo di selezione
356 4. Tra il I e il II Congresso dell'Internazionale comunista

MILOŠ HÁJEK

Il comunismo di sinistra

363 1. La concezione della rivoluzione socialista
366 2. Il rapporto con la sinistra socialista, il parlamento e i sindacati
371 3. Il problema del putschismo

ALDO AGOSTI

Il mondo della III Internazionale: gli «stati maggiori»

380 1. Rivoluzione mondiale e «partito mondiale della rivoluzione»
395 2. I gruppi dirigenti internazionali

p. 411 3. «Teorici» e «teoria» nella vicenda dell'Internazionale comunista
419 4. I gruppi dirigenti nazionali
429 5. Spinte «endogene» e pressioni esterne nell'avvicendarsi dei gruppi dirigenti nazionali

MILOŠ HÁJEK

La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania

442 1. L'ondata rivoluzionaria
446 2. «La Marna della rivoluzione tedesca»
451 3. Putschismo e classe proletaria
458 4. La politica del fronte unico
461 5. Stabilizzazione capitalista e «socialfascismo»

MILOŠ HÁJEK

La bolscevizzazione dei partiti comunisti

467 1. La nascita della parola d'ordine della bolscevizzazione
471 2. L'evoluzione dei partiti comunisti nel periodo della stabilizzazione
476 3. La bolscevizzazione in campo organizzativo
480 4. La bolscevizzazione in campo ideologico
483 5. La questione nazionale in Europa

FRANCO RIZZI

L'Internazionale comunista e la questione contadina

489 1. I bolscevichi alla ricerca di un programma agrario
494 2. Le tesi del II Congresso
497 3. La Nep: un modello per l'Internazionale
502 4. Il governo operaio-contadino
507 5. La città mondiale e la campagna mondiale
511 6. Comintern e questione agraria alla fine degli anni '20

ANDRÁS HEGEDÜS

La costruzione del socialismo in Russia: il ruolo dei sindacati, la questione contadina, la Nuova politica economica

518 1. Il nuovo Stato
519 2. Cinque problemi essenziali
520 3. Il comunismo di guerra
524 4. Sindacati e Stato proletario
531 5. Potere sovietico e contadini
536 6. La Nuova politica economica
541 7. Vigilanza operaio-contadina e burocrazia

ROJ A. MEDVEDEV

Il socialismo in un solo paese

p. 550 1. Rivoluzione mondiale e squilibri di sviluppo
555 2. Lenin e la costruzione del socialismo
559 3. Trockij, Stalin e l'accerchiamento capitalistico
562 4. Arretratezza tecnica e limitatezza nazionale
568 5. La vittoria di Stalin
574 6. Errori e degenerazioni

R. W. DAVIES

Le scelte economiche dell'Urss

583 1. Paradossi e ambiguità dell'economia sovietica
585 2. Isolamento e industrializzazione
587 3. Il marxismo e la transizione all'economia socialista: 1925-27
590 4. L'agricoltura, l'accumulazione, il piano
597 5. La fine della Nep

ALEC NOVE

Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?

606 1. Il comunismo di guerra
615 2. La Nep e il funzionamento di un'economia mista
617 3. Il « socialismo evoluzionistico »
622 4. La collettivizzazione
629 5. Il modello di direzione centralizzata

ROBERTO FINZI

Lenin, Taylor, Stachanov: il dibattito sull'efficienza economica dopo l'Ottobre

638 1. Taylor e Lenin
642 2. « L'ultima parola del capitalismo » e il socialismo
648 3. Dopo l'Ottobre

MARIO TELÒ

Bucharin: economia e politica nella costruzione del socialismo

662 1. Dal capitalismo di guerra al capitalismo organizzato
669 2. L'analisi della razionalizzazione e la teoria della crisi
678 3. Rivoluzione russa e rivoluzione mondiale
690 4. L'itinerario della subordinazione allo stalinismo

LUBOMÍR SOCHOR

Lukács e Korsch: la discussione filosofica degli anni venti

p. 702 1. La totalità concreta in *Storia e coscienza di classe*
707 2. In polemica con Bucharin
712 3. La critica a Engels e al materialismo dialettico
721 4. Classe e partito
726 5. La reificazione dei rapporti sociali
738 6. La condanna dell'opera di Lukács
741 7. *Marxismo e filosofia*
747 8. L'applicazione del materialismo storico al marxismo

VITTORIO STRADA

Dalla «rivoluzione culturale» al «realismo socialista»

755 1. La cultura prima e dopo la rivoluzione
758 2. Lenin e Brjusov: storia di una polemica
763 3. Bogdanov e la «ricomposizione dell'uomo»
768 4. Cultura proletaria e rivoluzione culturale
771 5. Proletkul't e dittatura
775 6. L'opposizione democratica
779 7. Politica culturale o libertà di pensiero?
782 8. La censura rivoluzionaria: Trockij e Lunačarskij
785 9. Gor'kij e Stalin: storia di una critica

JOHN WILLETT

Arte e rivoluzione

793 1. Avanguardia culturale e avanguardia politica
797 2. La crisi di una stagione intellettuale
802 3. «Giú per il fiume della vita»
808 4. Russia-Germania: arte e modernismo
813 5. La torre di Tatlin

ELMAR ALTVATER

Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29

823 1. La determinazione degli stadi del capitalismo
832 2. Politica ed economia nel capitalismo monopolistico organizzato
842 3. La teoria marxiana del salario e la categoria del «salario politico»
850 4. Capitalismo organizzato o capitalismo monopolistico di Stato e strutture politiche corporative

p. 853 5. La strategia della rivoluzione nella teoria del capitalismo monopolistico di Stato
857 6. Sulla razionalità dell'economia «organizzata»
868 7. Il marxismo degli anni '20 di fronte ai problemi della «ristrutturazione del dominio borghese»

877 *Indice dei nomi*

La rivoluzione russa, con le sue conseguenze e le sue implicazioni, è il tema dominante di questo terzo volume della *Storia del marxismo*. Rispetto al periodo affrontato nel secondo, la fase qui presa in esame è piú lunga e piú complesso è l'insieme dei problemi, cosí che è stato necessario dividere il volume in due parti. Il volume precedente è risultato centrato sulla trasformazione delle idee di Marx e di Engels nel «marxismo» (variamente interpretato, ma operante sostanzialmente nell'ambito di un'unica Internazionale, di cui la socialdemocrazia tedesca costituiva la maggior forza politica, egemone anche dal punto di vista intellettuale), sui dibattiti cui diedero luogo i tentativi di applicare, nella teoria e nella pratica, l'analisi di Marx, nonché sulla formazione e lo sviluppo di partiti socialisti della classe operaia in gran parte d'Europa e anche in altri paesi. Profondamente diversi sono i problemi di quest'epoca e sarà opportuno indicare almeno quelli piú caratterizzanti.

La rivoluzione d'Ottobre pose anzitutto il problema della «via al potere» (per riprendere il titolo della celebre opera di Kautsky del 1909) in termini assai piú concreti che nel periodo della II Internazionale. Se offrí il primo esempio – nell'ambito dei partiti operai – di una conquista del potere coronata da successo, essa rimase peraltro isolata: cosí i marxisti rivoluzionari furono necessariamente portati a dedicare gran parte delle loro energie – teoriche e pratiche – alla questione di come imitare quella rivoluzione (o realizzare qualcosa di analogo), come giungere alla conquista rivoluzionaria del potere in condizioni diverse da quelle della Russia del 1917, quali rapporti dovessero stabilirsi fra la Russia sovietica e le altre lotte nazionali e globali per portare a termine la rivoluzione, e per contro in quale misura la mancata rivoluzione in altri paesi influisse sullo sviluppo dell'Unione Sovietica. Per parte loro, i marxisti non rivoluzionari, o quanto meno non bolscevichi, erano altrettanto impegnati nella ricerca di vie alternative verso il socialismo.

In secondo luogo, per la prima volta nella storia il problema della costruzione di una società socialista cessò di essere astratto. Dal momen-

to che l'Unione Sovietica rimase sino alla fine della seconda guerra mondiale il solo Stato retto da marxisti, la discussione su tale problema riguardava prevalentemente quel paese o si svolgeva intorno ad esso. E tale discussione continuò a lungo a essere dominata dall'esperienza sovietica, restando ancora in gran parte ancorata a quegli stessi termini, perché gli sforzi successivi per costruire il socialismo furono modellati sull'esempio dell'Urss o usarono l'esperienza sovietica (al positivo e al negativo) come punto essenziale di riferimento. D'altra parte non dobbiamo dimenticare che, sempre per la prima volta in quegli anni, i partiti socialdemocratici diedero vita a esperienze di governo – soli o come membri di coalizioni – a differenza di quanto era accaduto prima del 1914, quando era stata sistematicamente negata loro la partecipazione a un governo nazionale; talvolta, soprattutto all'indomani della guerra, alcuni dei loro aderenti considerarono possibile che simili governi contribuissero a realizzare forme di socialismo (come illustra lo studio di Weissel). Poiché i problemi della costruzione di società socialiste erano stati del tutto accademici prima del 1914, e i primi teorici marxisti si erano sempre rifiutati di scendere in particolari, che potevano sfociare nell'utopia, un vasto campo per la discussione si aprí dunque nel 1917.

Inoltre, con la rivoluzione d'Ottobre il marxismo cessò di essere contenuto o anche contenibile entro un unico movimento internazionale e in un universo del discorso. Le versioni comuniste del marxismo furono da allora divise da quelle socialdemocratiche da reciproca incomprensione e ostilità, tanto che la polemica di ciascuna parte identificò talvolta l'avversario con l'equivalente laico del diavolo: il fascismo. D'altra parte va anche rilevato che nessuno dei due campi fu omogeneo al suo interno, anche se fino al 1956 il movimento comunista internazionale, dominato dal partito sovietico, impose la massima uniformità possibile ai partiti che lo componevano e ai loro membri. Tuttavia anche questo movimento dovette rassegnarsi – come aveva fatto l'Internazionale socialista – a una certa eterogeneità fondata sugli interessi diversi e in qualche caso contrastanti dei vari partiti comunisti. Tutto ciò moltiplicò ed esasperò le discussioni fra marxisti e le sottovarietà dei marxismi, che, soprattutto nel movimento comunista, finirono con l'assumere sempre piú spesso denominazioni considerate denigratorie (trockismo, luxemburghismo, bordighismo, ecc.).

Finalmente va tenuto presente che da allora il movimento marxista divenne mondiale. Da quel momento non è piú possibile confinarne la storia nell'ambito europeo e, in misura minore, nordamericano: dopo il 1917 una storia del marxismo deve dedicare spazio alla Cina, all'India, al Giappone, all'America latina – per menzionare solo alcune aree geo-

grafiche – e ai problemi del mondo coloniale e semicoloniale o, come è entrato nell'uso di dire dopo la seconda guerra mondiale, al cosiddetto Terzo Mondo. Si tenga presente che anche i movimenti diffusisi in queste regioni furono creati prevalentemente per influsso – diretto o indiretto, immediato o a lungo termine – della rivoluzione.

Era pertanto inevitabile che questo volume risultasse dominato – positivamente o negativamente – dal marxismo comunista («bolscevico»). Ciò non significa, ovviamente, che esistesse soltanto questa variante del marxismo, anche se ragionevolmente si può osservare che, per la maggior parte, gli autori che negli anni fra le due guerre si proclamavano marxisti, erano membri o simpatizzanti o almeno erano stati per qualche tempo militanti di partiti o gruppi comunisti. Ed è anche vero che la pubblicazione delle opere di Marx e di Engels in questo periodo fu dovuta precipuamente – come si è già notato nel primo volume – al movimento comunista. Tuttavia alcuni partiti socialdemocratici continuarono a dichiararsi marxisti; i loro teorici e ideologi furono largamente coinvolti nella polemica contro il comunismo leninista, cosí come quelli comunisti lo furono contro la socialdemocrazia (e i due saggi di Getzler sulla discussione intorno alla rivoluzione russa e su Martov illustrano alcuni momenti di questo dibattito). Al tempo stesso essi dovettero dedicarsi principalmente ai problemi di partiti potenzialmente o effettivamente coinvolti in governi che non si proponevano – e lo dichiaravano apertamente – di costruire il socialismo, almeno nell'immediato futuro. I saggi di Merhav e di Marramao sull'austromarxismo trattano appunto gli sviluppi di un marxismo non comunista; non ne abbiamo affrontato separatamente gli sviluppi nella socialdemocrazia tedesca perché lo studio di Altvater (sia pur solo per accenni) mostra come pure in quel partito la linea di analisi austromarxista – in particolare grazie a Hilferding – avesse un ruolo intellettuale di prima importanza. Si può anche aggiungere che fra le due guerre i partiti socialdemocratici divennero un rifugio per alcune personalità marxiste espulse o allontanatesi dai partiti comunisti (ad esempio Levi e Rosenberg in Germania).

Dagli studi di questo volume risulta chiaramente che lo stesso marxismo comunista non fu affatto un movimento omogeneo dal punto di vista teorico, anche se verso la metà degli anni '20 (si vedano le pagine di Hájek sulla «bolscevizzazione» dei partiti comunisti) vennero compiuti tentativi sistematici per imporre un'ortodossia di tipo sovietico. Sia in Urss, sia sul piano internazionale, il bolscevismo si formò dal confluire di varie correnti di sinistra. In Russia esso vide unirsi non solo i seguaci di Lenin con gruppi e persone che precedentemente avevano dissentito dalle sue posizioni, ma – soprattutto per quel che riguarda il

campo economico (come appare dai dibattiti studiati da Davies e da Nove) – anche con ex menscevichi e socialisti rivoluzionari e altri ancora. Lo stesso raffronto fra le biografie intellettuali di Lenin e di Trockij, proposto da Strada, è da questo punto di vista assai significativo. Sul piano internazionale – come illustra Agosti – il movimento comunista si costituí grazie all'apporto di diversi gruppi della sinistra marxista di prima della guerra, ma anche di rivoluzionari originariamente anarchici o anarco-sindacalisti, per non parlare di numerosi intellettuali e militanti – di cui Lukács è un illustre esempio – che giunsero a Marx attraverso la lezione dell'Ottobre. Alcuni non rimasero a lungo «bolscevichi» (si veda il saggio di Hájek sull'estremismo di sinistra); la discussione aperta nel campo comunista fu soffocata alla fine da espulsioni, scissioni e repressioni. Tuttavia, fino alla metà degli anni '20, essa continuò vivace e ancora alla fine di questo periodo – con cui si chiude il primo tomo del terzo volume – non era ancora del tutto ridotta al silenzio.

La frattura apertasi fra socialdemocratici e comunisti (altri minori gruppi marxisti divennero sempre piú trascurabili) non deve farci sottovalutare l'area di sostanziali convergenze che ancora sussisteva fra le due forze di sinistra. È un fenomeno che appare chiaramente nei primissimi anni del Comintern, prima che una rigida linea fosse tracciata fra i comunisti e quanti (fra cui interi partiti socialisti) erano desiderosi di unirsi al campo bolscevico. D'altra parte, dal saggio di Marramao risulta come momenti e potenziali occasioni di contatti intellettuali fra marxisti di entrambe le due grandi organizzazioni internazionali siano esistiti anche piú tardi, nonostante l'aspra polemica fra comunisti e socialdemocratici e nonostante la politica perseguita dagli uni e dagli altri, che indubbiamente rese sempre piú difficili i rapporti.

In altre parole, nonostante gli irrigidimenti polemici, l'articolazione interna del marxismo rimase a testimoniarne la vitalità e – come mostra il saggio di Willett – fu un segno della sua profonda connessione con i movimenti culturali contemporanei. Certo, la «rivoluzione culturale» sovietica – ricostruita da Strada – segnò gravemente l'intera esperienza ideale del marxismo comunista; ma è pur sempre da sottolineare come il marxismo sia rimasto un fenomeno pluralistico, anche se nell'età della III Internazionale esso non fu piú riconosciuto tale, come negli anni della II Internazionale e come è tornato a essere considerato oggi.

Va anche tenuto presente che, dopo il 1917, lo stesso marxismo si sviluppò in circostanze storiche assai piú complesse e drammatiche di quelle che gli avevano fatto da sfondo ai tempi della II Internazionale. Esso dovette confrontarsi con l'ondata di speranze e con le delusioni derivate dal fallimento delle rivoluzioni in Europa negli anni immediata-

mente successivi alla prima guerra mondiale; con il breve periodo della stabilizzazione capitalistica, seguito dalla drammatica crisi mondiale degli anni 1929-33; con l'ascesa del fascismo e la distruzione dei movimenti legali della classe operaia in alcune di quelle che, prima del 1914, ne erano considerate le roccaforti; con la guerra e la liberazione, con la creazione di altri Stati governati da marxisti, con la liquidazione degli imperi coloniali in gran parte del mondo e finalmente con il piú spettacolare sviluppo economico del sistema mondiale capitalistico negli anni '50 e '60. Ognuno di tali avvenimenti pose la teoria e la strategia marxista nella necessità di confrontarsi con nuovi fenomeni e di rivedere, adattare, trasformare analisi consolidate, assai piú frequentemente e drammaticamente, e spesso in modo piú repentino di quanto era avvenuto prima del 1914. Per di piú tale revisione e sviluppo della teoria marxista furono resi adesso piú difficili se non altro dal fatto che la soluzione di continuità fra la situazione prebellica e quella del dopoguerra impediva la semplice ripresa dei dibattiti precedenti. I socialdemocratici vennero caratterizzandosi per il loro adattamento a un mondo in cui i loro partiti si dedicavano a compiti notevolmente piú modesti della battaglia per il trionfo del socialismo: la linea fra la democrazia liberale e la lotta per il potere della classe operaia, fra il «capitalismo organizzato» e la possibile transizione al socialismo si fece sempre piú indistinta, nonostante le formulazioni marxiste ancora in uso fra i socialdemocratici tedeschi e gli austro-marxisti. Non sorprende se i marxisti non socialdemocratici preferirono polemizzare con i loro punti di vista, anziché apprezzarne i tentativi di riconoscere, nelle sue linee generali, la nuova fase di sviluppo del capitalismo.

D'altra parte la concomitante trasformazione del marxismo comunista in un'ortodossia sempre piú rigida, che bloccava ogni modificazione storica degli «insegnamenti del marxismo» stabiliti una volta per tutte, rese estremamente difficile un aggiornamento realistico dell'analisi marxista e praticamente impossibile, nell'ambito del movimento comunista, una corretta applicazione dei criteri della critica marxista alle nuove società socialiste. Ciò che rese anche piú ardua l'analisi della nuova realtà economica, sociale e politica fu la funzione attribuita alla «teoria» nel movimento comunista nell'età del Comintern, come appare dal saggio di Agosti. L'inevitabile debolezza ideale che ne derivò è bene illustrata dal modo lacunoso e spesso incongruo con cui la teoria e, per molti anni, la stessa prassi politica comunista si misurarono con il fenomeno del fascismo.

Tutto ciò implica un'altra caratteristica del marxismo – nel periodo apertosi con il 1917 – che di per sé rende piú arduo il compito agli sto-

rici: gran parte del suo sviluppo teorico è inseparabile dalle attività politiche concrete dei partiti marxisti in quanto derivò spesso dalla necessità di dare una legittimazione o una giustificazione teorica ai cambiamenti intervenuti nelle decisioni politiche; inoltre, per un'altra parte consistente, questo sviluppo non venne affatto elaborato in termini teorici, proprio perché una simile formulazione avrebbe potuto risultare in conflitto con teorizzazioni precedenti o con l'ortodossia ufficiale, e deve quindi essere letto fra le righe dei giudizi politici correnti o dedotto dai comportamenti realmente assunti dalle organizzazioni marxiste. Cosí l'atteggiamento comunista nei confronti della questione nazionale sicuramente non rimase invariato (si veda il saggio di Hájek sulla «bolscevizzazione»), e tuttavia non è facile delinearne i mutamenti perché essi non vennero formulati in termini teorici se non in condizioni particolari o nella letteratura di taluni partiti, come quello austriaco e quello indiano. La teoria ufficiale rimase congelata nell'enunciazione di Stalin del 1913, esattamente come la teoria ufficiale sull'imperialismo si irrigidí nella forma datale da Lenin nel 1916. Perciò scrivere storia del marxismo senza deviare continuamente nella storia dell'Unione Sovietica o dei partiti marxisti è assai piú difficile nell'età della III Internazionale che non in quella della II, relativamente alle formazioni politiche socialiste.

Inoltre molti degli sviluppi piú originali del pensiero marxista si verificarono ai margini o addirittura all'esterno dei movimenti marxisti e il loro rapporto con il corpus principale (o con i vari corpi) del dibattito marxista appare problematico, quando non inesistente. *Storia e coscienza di classe* di Lukács fu condannato dai marxisti comunisti come da quelli non comunisti e l'opera – in seguito sconfessata dallo stesso autore – ebbe una vita stentatamente sotterranea. I *Quaderni del carcere* di Gramsci possono essere stati letti da Togliatti, ma la loro esistenza rimase di fatto sconosciuta sino alla fine degli anni '40. Questi scritti entrano in una storia del marxismo – indipendentemente dal loro valore – in quanto esercitarono un influsso in un momento successivo; qui vengono presi in considerazione in quanto furono il prodotto di un determinato periodo storico e riflettono, o per meglio dire rifrangono le situazioni storiche da cui presero vita. Tuttavia la loro esatta collocazione è controversa, e ad esempio è piú facile inserire nella storia del marxismo della II Internazionale gli scritti di Kautsky, di Rosa Luxemburg e dello stesso Lenin sull'imperialismo, che non trovare una collocazione del tutto soddisfacente per le opere di Korsch o di Bloch, come pure è piú facile, rispetto a loro, inquadrare il pensiero di Trockij o quello di Bucharin nella storia del marxismo della rivoluzione russa e dei di-

battiti sovietici (e del Comintern) degli anni '20, di cui furono una componente organica.

Queste sono le considerazioni che ci hanno guidato nell'organizzazione del volume intitolato al marxismo nell'età della III Internazionale. Come si è detto, per la sua mole è stato necessario dividerlo in due parti: il primo tomo concerne essenzialmente problemi e avvenimenti del periodo che va dalla rivoluzione russa alla crisi del '29; poiché le discussioni all'interno del marxismo furono assai piú intense e aperte prima degli anni '30, questo primo periodo ha richiesto una trattazione di maggiore ampiezza. Se questi anni sono dominati dalla rivoluzione russa e dallo sviluppo sovietico, la discussione su Stalin e lo stalinismo è riunita per l'essenziale nel secondo tomo, che ha come termine cronologico il 1956.

Questa prima parte è formata da cinque blocchi di saggi di diversa consistenza. I primi cinque saggi esaminano le discussioni che la rivoluzione d'Ottobre provocò nel multiforme campo marxista, le vicende che ne segnarono la nascita e lo sviluppo e l'apporto dei suoi maggiori protagonisti, primo fra tutti Lenin. Il saggio su Martov, che in parte riprende – dal punto di vista menscevico – questa tematica introduce un secondo blocco di studi relativo all'elaborazione marxista non comunista e in particolare alla sua espressione piú creativa, costituita dall'austromarxismo. I sette saggi successivi trattano la concezione leninista del partito e la formazione e gli sviluppi della III Internazionale. Seguono sei studi sui problemi della Russia sovietica, con particolare riferimento alle questioni dell'economia socialista e alle posizioni assunte da Bucharin. Nelle ultime pagine del volume, tre saggi esaminano le questioni filosofiche e culturali, e in particolare il rapporto fra la rivoluzione russa e l'arte e la letteratura in Unione Sovietica e nel resto del mondo, mentre alla fine un saggio dedicato alla discussione marxista sulle nuove forme del «capitalismo organizzato» costituisce in qualche modo un ponte verso il secondo tomo.

È superfluo osservare che questi diversi temi non possono essere rigidamente separati: cosí nel marxismo comunista gli sviluppi della Russia sovietica e del movimento internazionale spesso si sovrappongono per l'influsso determinante esercitato da quel paese – anche per quel che riguarda le lotte politiche interne – sugli altri partiti comunisti. La stessa distinzione fra marxismo comunista e non comunista – lo si è già notato – non sempre ha ragione d'essere: ad esempio, molti interventi socialdemocratici nel dibattito marxista discutono i problemi posti dalla rivoluzione d'Ottobre, dalla costruzione della Russia sovietica, dal comunismo leninista, e per contro i socialdemocratici come i comunisti

hanno cercato, in modi diversi, di affrontare il medesimo fenomeno, ossia le trasformazioni interne al mondo capitalistico, soprattutto nel periodo della «stabilizzazione» (cosí il «taylorismo» e le sue implicazioni vengono affrontati dagli uni e dagli altri, come risulta dai saggi di Finzi e di Altvater).

Il fascismo e la questione coloniale non sono stati inseriti in questa prima parte, come pure la storia del marxismo nel mondo extraeuropeo. È vero che vi furono discussioni sul fascismo già negli anni '20 e che un ampio dibattito si sviluppò allora nel Comintern sui problemi coloniali, soprattutto per quel che riguardava l'Asia e in particolare la Cina, ma si è preferito concentrare l'analisi su questi fenomeni nel secondo tomo, tenendo presente che la discussione sul fascismo toccò negli anni '30 le sue punte piú significative e che questo stesso decennio conobbe una piú vasta penetrazione delle idee e dei movimenti marxisti nel mondo, come pure le fasi cruciali della rivoluzione cinese.

Un'osservazione finale: i saggi di questa prima parte del terzo volume sono stati scritti da studiosi di varia nazionalità, viventi in diversi paesi, dagli Stati Uniti all'Urss, dalla Francia a Israele, dall'Italia alla Cecoslovacchia, dalla Germania all'Ungheria, dall'Austria all'Inghilterra; essi presentano dunque un ventaglio di posizioni politiche e ideali estremamente variato. Sarebbe stato ovviamente un controsenso cercare di appianare le differenze nel loro modo di affrontare i problemi, evidenti a ogni lettore; per la stessa ragione è apparso poco opportuno anche eliminare quelle sovrapposizioni di argomenti che possono esservi nei loro contributi. Eppure ci sembra che questo insieme di saggi non solo riveli un sostanziale accordo per quel che riguarda fatti storici tanto cruciali per il nostro tempo, ma ne offra anche un'interpretazione piuttosto omogenea.

ERIC J. HOBSBAWM

Londra, estate 1980.

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale

1. Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29

ISRAEL GETZLER

Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia

Traduzione di Enrico Basaglia.

> Il marxismo e la sua analisi sociale ci hanno fatto progredire a tal punto che non dobbiamo piú aspettare che una rivoluzione abbia fatto il suo corso prima di essere in grado di distinguere tra i suoi obiettivi reali e quelli illusori. Lo studio delle circostanze oggettive ci fornisce, fin dall'inizio, la capacità di isolare i veri scopi della rivoluzione, che derivano dalle condizioni date, da quelli che sono illusori e che dipendono dai bisogni materiali e spirituali dei rivoluzionari. Quanto piú accuratamente noi marxisti effettueremo questo studio... tanto piú potremo salvare i rivoluzionari da quelle delusioni e sconfitte che possono ritardare di decenni l'avanzata della nostra causa.
>
> K. KAUTSKY,
> *Rosa Luxemburg und der Bolschewismus*,
> «Der Kampf», febbraio 1922, p. 42

La rivoluzione d'Ottobre, ossia la decisione di Lenin di prendere il potere, istituendo con il partito bolscevico una «dittatura del proletariato e dei contadini piú poveri», mise in discussione alcuni canoni consacrati della dottrina marxista russa e rappresentò il momento piú acuto nel continuo dibattito sul potere che sin dagli esordi aveva contraddistinto la socialdemocrazia di quel paese. Cercheremo qui di individuare i presupposti teorici e le intuizioni sociologiche su cui Lenin basò la sua decisione, esaminando e analizzando al tempo stesso alcuni aspetti della controversia da essa suscitata tra i marxisti russi e centro-europei. Il punto di partenza è il dibattito sul potere, affrontato dai socialdemocratici russi nel corso della rivoluzione del 1905; quello d'arrivo il marzo 1921, quando, con la fine della guerra civile, l'insurrezione di Kronstadt e il lancio della Nep, la rivoluzione d'Ottobre aveva concluso – secondo chi scrive – il suo corso; il dibattito dei marxisti russi sul potere e sull'Ottobre era stato messo a tacere per forza maggiore dall'esistenza del potere sovietico, e stava per aprirsi la storia postrivoluzionaria della società e dello Stato sovietico.

1. *Sviluppo economico, trasformazione sociale, potere.*

Il marxismo russo, sin dai suoi esordi nei primi anni '80 del secolo XIX, fu tormentato dal dilemma cui si trovavano di fronte i socialisti marxisti impegnati a operare per una società socialista moderna, post-

borghese e postcapitalistica, pur essendo condannati a fare la loro rivoluzione nella Russia zarista, preborghese e preindustriale[1]. I padri fondatori, Georgij Plechanov e Pavel Aksel'rod, avevano rifiutato, ritenendola «utopistica» e dittatoriale, la soluzione massimalista della «Narodnaja volija» che, facendo della necessità dell'arretratezza russa virtú socialista, propugnavano una presa di potere rivoluzionaria che conducesse a un tuffo immediato nel socialismo. Agli occhi di Plechanov (e del suo Gruppo per l'emancipazione del lavoro) la rivoluzione russa poteva essere soltanto «borghese», avendo come funzione il rovesciamento dello zarismo e l'inaugurazione di una fase storicamente necessaria di sviluppo borghese-democratico e capitalistico, sotto il governo e gli auspici della borghesia. Allora, e allora soltanto, la Russia sarebbe stata pronta alla vera rivoluzione, quella «proletaria», e soltanto allora i dirigenti socialdemocratici del proletariato avrebbero dovuto assumere il potere e costruire il socialismo.

Negli anni successivi, e senza dubbio a partire dagli anni '90, la ben congegnata teoria di Plechanov sulle due rivoluzioni – la prima «borghese», la seconda «proletaria» – divenne la dottrina marxista russa, e per molto tempo la sua norma «autonegativa» fu l'elemento caratteristico dei socialdemocratici russi, compreso lo stesso Lenin[2]. La sua acre disputa con Plechanov sulle bozze del programma del partito, nel 1902, segnò l'inizio dell'emancipazione di Lenin dall'autorità teorica del «padre del marxismo russo», un processo che forse fu portato a conclusione dalla faida tra menscevichi e bolscevichi, e dal ruolo che in essa ebbe Plechanov, all'indomani del II Congresso della socialdemocrazia russa. Quando dunque si giunse alla rivoluzione del 1905, e i socialdemocratici russi presero a dibattere il problema del potere, Lenin era libero di riesaminare la dottrina di Plechanov sulla rivoluzione borghese, e in particolare la sua asserzione a proposito della necessità di autoescludersi da quella lotta, in merito alla quale forse già nutriva qualche riserva mentale.

Fu dunque naturale, subito dopo la «domenica di sangue», quando ormai il rovesciamento dello zarismo non appariva piú come un sogno irrealizzabile, che Lenin ponesse il problema di quale «altro governo» do-

[1] Per un esame di questo dibattito si veda I. GETZLER, *Marxist Revolutionaries and the Dilemma of Power*, in *Revolution and Politics in Russia: Essays in Memory of B. I. Nicolaevsky*, a cura di A. J. Rabinovitch e L. K. D. Kristof, Indiana 1972, pp. 88-112, 359-62, e soprattutto pp. 97-108.

[2] Non ho trovato alcun dato a conferma della tesi di E. H. Carr (*La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Torino 1964, pp. 15-16, 41) secondo cui già nel 1898 Lenin aveva propugnato un «legame indissolubile» tra la rivoluzione borghese democratica e quella proletaria socialista tale da avvicinarsi alla concezione marxiana della rivoluzione in Germania come «progresso continuo di rivoluzione» o «rivoluzione permanente». È vero, certo, che nel suo articolo del 1898, *I compiti dei socialdemocratici russi*, Lenin aveva postulato un «legame indissolubile» tra l'aspetto economico-socialista e quello politico-democratico del lavoro di *propaganda* socialdemocratica; ma si era ben guardato dall'accennare a una teoria rivoluzionaria in questo senso.

vesse sostituirlo, convocando un'Assemblea costituente e decidendo così il futuro politico della Russia [3]. La sua risposta fu chiara, semplice e nuova: i socialdemocratici avevano il «dovere» di assumere il potere e partecipare a un governo rivoluzionario. Si sarebbe trattato di un governo democratico sostenuto dalla «stragrande maggioranza della popolazione», la cui ampia base sociale sarebbe stata costituita dalla classe operaia, dai contadini e dai poveri di città e di campagna, che avevano interesse vitale alla completa vittoria della rivoluzione, l'istituzione di una repubblica democratica e la realizzazione del programma sociale e democratico «minimo» della socialdemocrazia russa, costituito fra l'altro dal suffragio universale, dall'autodeterminazione per tutte le nazionalità, dalla drastica ridistribuzione della proprietà fondiaria a favore dei contadini, dalla giornata lavorativa di otto ore e da una radicale riforma delle condizioni di lavoro [4]. Doveva essere una dittatura rivoluzionaria, un governo dotato di poteri illimitati, poiché avrebbe dovuto schiacciare la feroce resistenza di tutte le numerose vestigia dello zarismo. E tuttavia la dittatura socialista del proletariato non era ancora realizzabile, in quanto il proletariato non era che una minoranza e aveva bisogno dell'alleanza con i contadini; inoltre, essendo la Russia un paese economicamente arretrato, le era ancora necessario uno sviluppo capitalistico. Allo zarismo, dunque, occorreva sostituire una «dittatura rivoluzionaria democratica del proletariato e dei contadini», espressa in termini politici da un governo di coalizione tra i socialdemocratici, che rappresentavano il partito di classe del proletariato, e i socialisti rivoluzionari, rappresentanti dei contadini, «naturali alleati degli operai». Funzione storica di questo regime sarebbe stato lo sviluppo della rivoluzione borghese democratica russa fino alla sua conclusione, mentre la sua istituzione avrebbe forse rappresentato il prologo di una rivoluzione socialista in Europa [5].

In uno scritto non molto noto, *Quadro del governo rivoluzionario provvisorio* [6], abbozzato nel giugno 1905, Lenin formulò il suo nuovo programma rivoluzionario in modo piú incisivo e particolareggiato che non nei suoi piú noti saggi polemici. Il governo zarista a Pietroburgo è rovesciato, ma non ancora annientato; il governo rivoluzionario provvisorio, che comprenderà anche ministri socialdemocratici – sia pure come frazione indipendente della socialdemocrazia, «fiduciari del partito so-

[3] V. LENIN, *Social-demokratija i vremennoe revoljucionnoe pravitel'stvo*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, 5ª ed., vol. 10, p. 4 [trad. it. in *Opere*, vol. 8, p. 252; le traduzioni italiane sono sempre tratte dall'edizione completa delle *Opere*, che tuttavia è condotta sulla 4ª ed.].

[4] *Ibid.*, pp. 12, 16, 18 [vol. 8, pp. 259, 263, 264].

[5] V. LENIN, *Dve taktiki social-demokratii v demokratičeskoj revoljucii*, *ibid.*, vol. 11, pp. 44-45, 49, 71, 91; cfr. anche vol. 12, p. 320 [vol. 9, pp. 46-48, 51, 74, 99-100, e cfr. anche pp. 411-12].

[6] *Kartina vremennogo pravitel'stva*, *ibid.*, vol. 10, pp. 359-61 [vol. 8, pp. 493-95].

cialdemocratico» – farà appello al popolo, proclamerà «tutte le libertà repubblicane», incoraggerà l'«iniziativa degli operai e dei contadini» (il riferimento è forse alla necessità di regolare «i conti con lo zarismo e l'aristocrazia "alla plebea"», necessità su cui Lenin ritornerà)[7], e l'istituzione di comitati contadini per «l'integrale riforma dei rapporti agrari».

Si riunisce poi l'Assemblea costituente, in cui il popolo, cioè gli operai e i contadini, si troverà in maggioranza. «Ergo dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini», che dovrà superare la «resistenza furiosa delle forze oscure» in quella che diventerà forse «guerra civile nel suo pieno divampare», e si concluderà con l'annientamento definitivo dello zarismo. Raggiunto questo obiettivo, l'organizzazione proletaria e la propaganda socialdemocratica si estenderanno «decine di migliaia di volte», in quanto funzione diretta della «Gründlichkeit der geschichtlichen Aktion», mentre i contadini prenderanno «nelle loro mani tutti i rapporti agrari, tutta la terra. Allora ha luogo la nazionalizzazione».

Di conseguenza, nel settore agricolo si verificherà un'immensa espansione delle forze produttive dopo che gli intellettuali rurali avranno offerto le loro conoscenze tecniche per elevare il livello dell'agricoltura; nel settore industriale urbano avverrà un «gigantesco sviluppo del progresso capitalistico». Nella successiva resa dei conti finale, quando la borghesia attaccherà «la fortezza», ossia la dittatura democratico-rivoluzionaria, c'è da attendersi che, qualora la borghesia ne esca sconfitta, la dittatura rivoluzionaria russa «incendi l'Europa».

Tale il quadro delineato da Lenin di una rivoluzione russa, in cui il potere statale doveva essere assunto ed esercitato da un governo dotato di ampie basi e delle caratteristiche di un fronte popolare, in grado di costituire una repubblica democratica, che avrebbe realizzato una completa rivoluzione agraria, e «borghese» in quanto sarebbe stata «minimalista» e avrebbe posto all'ordine del giorno il «progresso capitalistico» piuttosto che il socialismo. La sua analisi marxista della lotta delle classi gli faceva prevedere il seguente «ordre de bataille» delle «forze sociali» contrapposte. La posta in gioco sarebbe stata «la repubblica», cioè «tutte le libertà democratiche, (il programma minimo del Posdr) e riforme profonde»[8]:

a) «Sono per l'autocrazia gli elementi burocratici-militaristi-cortigiani, piú gli elementi arretrati del popolo». Questo «agglomerato», seppure altamente organizzato «e ancora onnipotente ieri», tende

[7] *Dve taktiki social-demokratii* cit., p. 47 [vol. 9, p. 51].
[8] *Kartina vremennogo pravitel'stva* cit., vol. 10, pp. 360-61 [vol. 8, pp. 494-96].

a disgregarsi rapidamente per i dissensi interni, e si dimostrerà «impotente» domani.

b) Sono «per la Costituzione», ma contro la repubblica, i liberali moderati, la borghesia «piú o meno grande» – gruppo nel quale Lenin comprende i grandi proprietari fondiari liberali, i magnati della finanza, i commercianti, gli industriali – una coalizione ben poco organizzata, ma dotata in abbondanza di personale dirigente, di funzionari, latifondisti e giornalisti.

c) Sono per la repubblica nel momento rivoluzionario (non saldamente per la repubblica) il «popolo *par excellence*», decine di milioni di piccoli borghesi e contadini. Essi si aspettano vantaggi immediati dalla rivoluzione, e sono dunque rivoluzionari oggi, ma, dopo qualche vantaggio e miglioramento, potranno volgersi domani a un partito dell'«ordine». Hanno un'organizzazione minima e sono estremamente ignoranti. I loro dirigenti ideologici provengono dalla «democrazia», sono il vasto strato degli intellettuali democratici che corrispondono al «tipo del socialista-rivoluzionario».

d) «Del tutto e interamente per la repubblica» è il proletariato. Rivoluzionario, ben organizzato e disciplinato, è numericamente piú debole rispetto agli altri gruppi sociali, e ha meno capi ideologici (soprattutto intellettuali socialdemocratici e operai dotati di un'istruzione socialdemocratica), ma la sua combattività è assai piú forte.

In quale modo si sarebbe costituito il governo rivoluzionario provvisorio, e quale ne sarebbe stata la composizione, Lenin lo avrebbe formulato nel novembre 1905, quando scoprí nei soviet l'organizzazione che poteva unire i due membri principali dell'alleanza rivoluzionaria, i socialdemocratici e i «democratici rivoluzionari borghesi», in un'«alleanza di lotta». Una volta che il soviet, «governo rivoluzionario provvisorio in embrione», si sarà proclamato governo rivoluzionario della Russia, chiamerà a sé altri rappresentanti degli operai, dei marinai, dei soldati, dei contadini rivoluzionari e degli intellettuali rivoluzionari borghesi, in modo da comprendere «i rappresentanti di tutti i partiti rivoluzionari e di tutti i democratici rivoluzionari», formando cosí una sorta di governo di fronte popolare, da cui devono essere esclusi però i liberali[9].

[9] *Naši zadači i sovet rabočich deputatov*, in *Polnoe* cit., vol. 12, pp. 64-66 [vol. 10, pp. 13-15]; cfr. anche *Taktičeskaja platforma k ob"edinitel'nomu s"ezdu*, *ibid.*, vol. 12, pp. 229, 231-32 [vol. 10, pp. 150-52].

Scansione a cura di Grattacielo

Se questa era l'analisi di Lenin delle forze sociali contrapposte, mobilitate per la rivoluzione russa, e se questa era la sua visione dello sviluppo degli avvenimenti, tre erano le conseguenze importanti della sua teoria rivoluzionaria: essa infrangeva il tabú di Plechanov sul potere e spingeva i socialdemocratici a partecipare a un governo democratico rivoluzionario; «deborghesizzava» e radicalizzava il concetto di rivoluzione «borghese», cosí come veniva applicato alla Russia, eliminandone la borghesia «costituzionalista» liberale e sostituendovi i contadini «rivoluzionari»; infine, collegava la rivoluzione democratica borghese in Russia alla possibilità di una rivoluzione socialista in Europa, attribuendole in tal modo un carattere di processo aperto.

Non sorprende dunque se la lezione tratta da Lenin nel 1905 dalla Comune di Parigi finiva soprattutto col confermare la sua teoria rivoluzionaria secondo cui i marxisti, in quanto «rappresentanti del proletariato socialista», possono, e talvolta devono prendere parte a un governo rivoluzionario, alleandosi con la piccola borghesia. Inoltre, poiché la Comune di Parigi era stata anzitutto una dittatura democratica, e non socialista, e aveva realizzato «il nostro "programma minimo"», se collocata nel contesto russo poteva corrispondere a quella che, secondo Lenin, doveva essere la «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini» [10]. Sembra dunque di poter affermare che la revisione del marxismo russo operata da Lenin nel 1905 – per cui i socialdemocratici erano tenuti non soltanto a fare in Russia una rivoluzione democratica borghese, ma anche ad assumere il potere, portando a termine quella rivoluzione – abbia costituito la principale base teorica della decisione di Lenin di prendere il potere nell'ottobre 1917.

Nei dieci anni successivi Lenin riaffermò piú volte la sua nuova teoria rivoluzionaria, tanto piú trionfalmente nel 1906 e nel 1909, quando essa fu ratificata da Kautsky in quella che Lenin definí «la piú brillante conferma del principio fondamentale del bolscevismo», contrapposta al «vecchio modello della democrazia borghese» propugnato da Plechanov e dai menscevichi [11]. Solo nel 1915 ne intraprese un'approfondita revisione, nella nuova situazione creata dalla guerra mondiale in rapporto sia alla stabilità europea, sia alla solidarietà socialista [12].

[10] *Zaključitel'naja čast' k stat'e «Parižskaja Kommuna i zadači demokratičeskoj diktatury»*, *ibid.*, vol. 11, p. 132 [vol. 9, p. 127].

[11] *Proletariat i ego sojuznik v russkoj revoljucii*, *ibid.*, vol. 14, pp. 176-86 [vol. 11, pp. 340-50]; cfr. anche vol. 17, pp. 374-77, 386-88; vol. 19, pp. 141, 214, 361-62; vol. 21, p. 346.

[12] *Poraženie Rossii i revoljucionnyj krizis*, *ibid.*, vol. 27, pp. 26-30 e *Neskol'ko tezisov*, *ibid.*, pp. 49-50 [vol. 21, pp. 346-51 e 369-70]; un accurato studio dei cambiamenti della teoria e della strategia rivoluzionaria di Lenin che portarono alle *Tesi d'aprile*, incentrato però su questioni piuttosto diverse da quelle trattate qui, è in J. FRANKEL, *Lenin's Doctrinal Revolution of April 1917*, in «Journal of Contemporary History», IV, aprile 1969, n. 2, pp. 117-42.

La guerra, riteneva, aveva tanto avvicinato la Russia a un'Europa in crisi che la sua «rivoluzione democratica borghese» sarebbe con ogni probabilità divenuta «parte integrante» della rivoluzione socialista in Occidente, non piú «soltanto il prologo». Se nel 1905 la necessaria sequenza degli eventi nella versione ottimistica dello schema rivoluzionario di Lenin (egli stesso lo definiva «il sogno» che ogni socialdemocratico rivoluzionario è tenuto a coltivare) [13] prevedeva in primo luogo la necessità di «condurre fino in fondo la rivoluzione borghese» in Russia – solo allora si sarebbe potuto «attizzare la rivoluzione proletaria in Occidente» – il suo programma rivoluzionario per il 1915 chiedeva che entrambe avessero luogo «contemporaneamente». In secondo luogo, la perdita di popolarità del socialismo con lo scoppio della guerra aveva drasticamente ridotto il numero dei gruppi socialisti che si mantenevano rigorosamente internazionalisti. Di questi, solo coloro che avevano troncato ogni legame con i «social-sciovinisti e i kautskiani» potevano aspirare a prender parte con Lenin e i bolscevichi al movimento socialista russo e internazionale, nonché a un futuro governo rivoluzionario. Ne erano esclusi in modo particolare i *trudoviki*, Plechanov, i social-rivoluzionari, tutte le gamme di menscevichi, dai «liquidatori» a Martov, che rientravano tutti sotto la generica etichetta di «socialsciovinisti», e persino Trockij, denunciato da Lenin come «kautskiano» [14], e quindi dall'altra parte della barricata. Mentre i socialdemocratici potevano ancora, come prima, costituire un'alleanza nel governo rivoluzionario provvisorio con «la piccola borghesia democratica», che secondo le previsioni di Lenin avrebbe «oscillato a sinistra» al momento decisivo, non dovevano avere nulla a che fare con i «social-sciovinisti», che in pratica costituivano quasi tutto l'ambito del socialismo russo organizzato. Nondimeno, nello schema rivoluzionario di Lenin, i soviet conservavano immutata la loro funzione di punto nodale sia dell'insurrezione, sia del potere statale rivoluzionario [15].

La rivoluzione di Febbraio e l'istituzione del governo provvisorio borghese procedettero in conformità con la dottrina menscevica della rivoluzione borghese, piú che non secondo la teoria rivoluzionaria di Lenin o il quadro da lui presentato nel 1905, rafforzando la sua indignata ostilità nei confronti dei dirigenti «piccolo-borghesi» dei soviet, degli Ccheidze, dei Suchanov e degli Steklov, che avevano volontariamente trasferito il potere nelle mani della borghesia invece di costituire loro

[13] *Polnoe* cit., vol. 10, pp. 14-15 [vol. 8, pp. 260-61].
[14] Lenin a Henriette Roland-Holst, 8 marzo 1916, *ibid.*, vol. 49, pp. 189-90 [vol. 43, pp. 454-456].
[15] *Ibid.*, vol. 27, pp. 26-30, 49-50 [vol. 21, pp. 346-51, 369-70].

stessi un governo rivoluzionario. La sua principale preoccupazione era ora di mobilitare i bolscevichi di Pietrogrado, facendo sí che si isolassero dalla «democrazia rivoluzionaria» in previsione della «fase successiva», la conquista del potere e l'istituzione di una «dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini poveri», secondo la definizione che diede al suo nuovo progetto rivoluzionario [16].

La rivoluzione borghese democratica in Russia era stata, a suo giudizio, già portata a termine, sia dal punto di vista sociale, sia da quello politico, ed era costituita da un «duplice potere»: il governo provvisorio borghese e il governo «piccolo-borghese», non ufficialmente riconosciuto, dei soviet (un governo del proletariato e dei contadini). Nella sfera economica l'imminenza della rivoluzione socialista in Europa, di cui quella russa era insieme prologo e parte integrante, rendeva superflua in Russia la fase dello sviluppo capitalistico [17].

Dopo aver escluso la possibilità di unirsi in un governo di coalizione socialista con i fautori della «guerra di difesa», cioè la maggior parte della «democrazia rivoluzionaria», il punto successivo all'ordine del giorno era, per Lenin, una dittatura del partito bolscevico organizzata come soviet o «Stato-Comune», ossia, nei termini classisti del marxismo, una «dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini poveri». In questo senso la decisione di Lenin di intraprendere una seconda rivoluzione dopo quella che aveva rovesciato lo zarismo e al tempo stesso di istituire un governo bolscevico ristretto può essere fatta risalire al settembre 1915, quando stabilí di non aver piú nulla a che fare con i «social-sciovinisti» – decisione, questa, che rafforzò nel marzo 1917 – insistendo sull'«indipendenza e l'autonomia del nostro partito», nonché sulla propria irrevocabile intenzione di portare la Russia «verso la Comune; né io mi metterò al servizio di altri obiettivi» [18].

La sua strategia politica mirava anzitutto a conseguire l'«autonomia» e un inflessibile asservimento agli interessi del partito, unitamente a una campagna di *Entlarvung* senza quartiere, tesa a screditare il governo provvisorio e i dirigenti «piccolo-borghesi» dei soviet [19], i «social-patrioti» e, ancor peggio ai suoi occhi, gli «oscillanti»; l'obiettivo immediato consisteva nel controllo e nel consolidamento di un partito bolscevico aggressivo nella sua indipendenza, che alla fine si sarebbe conquistato l'appoggio delle masse.

[16] *Nabrosok tezisov 4 (17) marta 1917 goda, ibid.*, vol. 31, pp. 5-6 e *Pis'ma iz daleka, ibid.*, pp. 18-19, 21, 36 [vol. 23, pp. 289-93 e 300 sgg.].
[17] *Pis'ma o taktike, ibid.*, vol. 31, pp. 132-37 [vol. 24, p. 37].
[18] Lenin a A. V. Lunačarskij, 25 marzo 1917, *ibid.*, vol. 49, p. 411 [vol. 35, p. 216].
[19] Lenin a A. M. Kollontaj, 17 marzo 1917, *ibid.*, p. 402 [p. 213].

Già nel marzo, e «da lontano», Lenin aveva severamente ripreso Matvej Muranov, colpevole di essersi recato a Kronstadt in compagnia del dirigente menscevico Michail Skobelev, e aveva avvertito Kamenev dei pericoli rappresentati dalla collaborazione con i capi dei soviet: «Kamenev deve capire che egli porta una responsabilità storica»[20].

2. *Lo scontro con i «vecchi bolscevichi».*

Al suo arrivo a Pietroburgo, nei primi giorni dell'aprile 1917, non ebbe grandi difficoltà nel trattenere gli impazienti radicali dell'Organizzazione militare bolscevica (Voenka), né il Comitato di Vyborg, che presumeva di essere «piú a sinistra dello stesso Lenin»[1]. Il suo problema principale rimaneva comunque quello di obbligare i dirigenti bolscevichi moderati come Kamenev, Aleksej Rykov e Muranov a capire che la loro luna di miele con la «democrazia rivoluzionaria» non bolscevica doveva finire.

Kamenev e Rykov, però, pensavano che il programma rivoluzionario elaborato da Lenin nel 1905 corrispondesse molto meglio agli interessi del marxismo e della Russia, e si opposero fermamente al «neobolscevismo» delle *Tesi d'aprile*. Nonostante le sue insistenze per una netta separazione, essi continuarono a considerarsi membri della «democrazia rivoluzionaria», e soprattutto della sua ala internazionalista. Quanto alle tesi di Lenin e ai «passi avanti verso il socialismo» del suo «piano generale», Kamenev li respinse, ritenendoli piú adatti alla rivoluzione in paesi avanzati quali l'Inghilterra, la Germania o la Francia che non alla «rivoluzione democratica incompiuta» della Russia, «dal punto di vista economico il piú arretrato tra i paesi europei», nei cui villaggi la servitú della gleba ancora non era stata del tutto sradicata[2].

Lenin prontamente replicò, accusando i bolscevichi che continuavano ancora a ripetere lo slogan – da lui ormai giudicato anacronistico – della «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini», di essere di fatto «passati» nel campo degli «elementi piccolo-borghesi» quali Čcheidze, Cereteli, Steklov, i social-rivoluzionari e gli altri «difensisti rivoluzionari». Bolscevichi come questi – dichiarava sarcastico – meritano «di essere relegati nell'archivio delle curiosità "bol-

[20] Lenin a Ja. S. Ganetskij, 30 marzo 1917, *ibid.*, pp. 420, 423 [p. 222].

[1] La battuta è di LJUDMILA STAL, *Sed'maja (aprel'skaja) vserossijskaja konferencija Rsdrp (bol'ševikov), protokoly*, Moskva 1958, p. 43.

[2] L. B. KAMENEV, *Naši raznoglasija*, in «Pravda», 8 aprile 1917, n. 27; *O tezisach Lenina*, ivi, 12 aprile 1917, n. 30.

sceviche" prerivoluzionarie (si potrebbe dire, nell'archivio dei "vecchi bolscevichi")». Il nuovo compito immediato dei bolscevichi in Russia non era «l'instaurazione del socialismo», bensí dello «Stato-Comune», che già esisteva in nuce nei soviet degli operai e dei soldati, purché si riuscisse a liberarli dei loro dirigenti piccolo-borghesi[3].

Com'era prevedibile, il «neobolscevismo» delle *Tesi d'aprile* fu del pari attaccato sia da Georgij Plechanov, sia dai menscevichi, e in particolare da Aleksandr Martynov. Plechanov scese in lizza con credenziali e prestigio di marxista gravemente inficiati dal suo «difensismo» di guerra e dalla sua notoria germanofobia. In effetti il suo primo scritto contro le *Tesi*[4] si apriva con un debole tentativo di scaricare «la responsabilità dell'attuale guerra» interamente sulle spalle della Germania, esimendone in tal modo la Russia. Solo a questo punto Plechanov, col suo caratteristico vigore polemico, si appigliava a un punto piuttosto ambiguo del «neobolscevismo» di Lenin: la contraddizione tra il «rovesciamento del capitale» e la «rottura completa... con tutti gli interessi del capitale», secondo ciò che si asseriva nella prima tesi, dal «*comunista*», se non addirittura anarchico, Lenin, che presumeva di fare una «rivoluzione socialista» nell'arretrata Russia, e contemporaneamente acquietava la sua «coscienza marxista» con l'ottava tesi, che escludeva «l'instaurazione del socialismo come compito immediato». La «logica» vetero-marxista di Plechanov insegnava una lezione ben diversa:

> Se, in un dato paese, il capitalismo non ha raggiunto lo stadio piú elevato in cui entra in contraddizione con lo sviluppo delle forze produttive, è assurdo invitare i lavoratori delle città e delle campagne e i contadini poveri a rovesciarlo... e non meno assurdo è invitarli a impadronirsi del potere.

Se il proletariato russo avesse optato per la «logica» anarchica di Lenin, ciò avrebbe significato lo spreco di «oltre un trentennio di propaganda delle idee marxiste in Russia», segnando per di piú la fine della «nostra libertà politica».

Ripetendo l'impresa del 1905[5] il menscevico-internazionalista Aleksandr Martynov rivolse il suo attacco contro l'«avventurismo rivoluzionario» di Lenin[6]. Secondo Martynov, il programma rivoluzionario di Lenin, che prevedeva l'abbattimento del capitale e il trasferimento del potere nelle mani del proletariato (ossia della «fazione leninista della

[3] *Pis'ma o taktike* cit., pp. 133-34, 142 [vol. 24, pp. 37-38, 45].

[4] G. V. PLECHANOV, *O tezisakh Lenina i o tom počemu bred'byvaet podčas interes*, in «Edinstvo», 9-12 aprile 1917, in ID., *God na rodine*, Paris 1921, vol. I, pp. 19-29.

[5] A. MARTYNOV, *Dve diktatury*, Genève 1905.

[6] ID., *Revoljucionnyi avantjurizm*, in «Letučij listok men'ševikov-internacionalistov», maggio 1917, n. 1, pp. 11-12.

socialdemocrazia»), e insieme la sua fiducia nella rivoluzione in Occidente, che avrebbe posto fine alla guerra, avrebbero avuto senso solo se la rivoluzione socialista in Occidente fosse iniziata per prima. Invece in Occidente non vi era «alcun segno di rivoluzione sociale» se vasti settori della classe operaia ancora sostenevano in Germania Philipp Scheidemann e in Francia Pierre Renaudel. Soltanto un «disperato utopista» poteva chiedere al «paese economicamente piú arretrato», straziato dalla guerra e in preda alla rovina economica, di dare inizio alla realizzazione del socialismo. Sebbene infatti Lenin negasse di avere qualsiasi intenzione di tuffare immediatamente la Russia nel socialismo, ciò cui realmente mirava (e in ciò Martynov non andava tanto lontano dal vero)[7] era una fusione delle drastiche misure economiche del «socialismo di guerra», quale era praticato in Germania e in Inghilterra, con una dittatura del proletariato, per poter costruire cosí un «ordine socialista».

Non sembra che Lenin avesse notizia della critica di Martynov; si affrettò invece ad aprire la polemica con Plechanov, in particolare a proposito del suo tabú contro la presa del potere[8]. Mentre era vero, sosteneva, che la Russia non era ancora matura per un vero e proprio socialismo, era senza dubbio pronta per la democrazia, e nemmeno un «socialsciovinista» come Plechanov, o un «volgare borghese democratico» del *Rech* di Miljukov potevano avere da obiettare contro il trasferimento del potere nelle mani delle masse lavoratrici russe, la «stragrande maggioranza» della popolazione del paese. Le misure che il loro governo avrebbe potuto applicare – nazionalizzazione delle banche e della terra e controllo statale sull'economia – non erano che «i primi passi verso il socialismo», ma con l'aiuto del piú avanzato proletariato europeo avrebbero potuto portare la Russia al socialismo.

Nell'ambito stesso dello schieramento bolscevico il «neobolscevismo» di Lenin fu sottoposto a discussione nella Conferenza di aprile. Alcuni delegati trovarono difficile accettare la sua denuncia degli antichi compagni socialdemocratici e rivoluzionari come «piccoli borghesi», e Grigorij Zinov'ev osservò che c'erano «molti operai nei ranghi del menscevismo», mentre in Occidente diversi partiti socialdemocratici sciovinisti erano, almeno quanto a «composizione», partiti operai; Michail Kalinin propose perciò che i dirigenti menscevichi venissero definiti invece «politici operai liberali»[9].

L'attacco principale venne però dai «vecchi bolscevichi» come Ka-

[7] Per il fascino esercitato su Lenin dal *Kriegssozialismus*, cfr. *Polnoe* cit., vol. 30, p. 397; vol. 31, pp. 100, 141-43 [vol. 23, p. 325; vol. 24, pp. 11, 44-46].
[8] *Odin iz korennych voprosov*, *ibid.*, vol. 31, pp. 300-3 [vol. 24, pp. 191-94].
[9] *Sed'maja (aprel'skaja) konferencija Rsdrp* cit., pp. 49, 52.

menev, Rykov e Victor Nogin, che contrapposero al programma di Lenin argomenti che potevano ben essere stati presi dall'arsenale menscevico. Insistendo sul fatto che la Russia era ancora «il paese piú piccolo-borghese d'Europa» Rykov affermò che la sua rivoluzione borghese non si era ancora conclusa e dunque il socialismo non poteva essere messo all'ordine del giorno. Perciò i socialdemocratici dovevano attenersi rigorosamente al programma minimo, e a questo scopo potevano senz'altro «costituire un blocco con la democrazia rivoluzionaria» come partito proletario indipendente. Per quel che riguardava il socialismo:

> Da che parte sorgerà il sole della rivoluzione socialista? – si domandava. – A giudicare dalle condizioni e dal livello sociale della Russia non ritengo che nella rivoluzione socialista l'iniziativa spetti a noi. Non possediamo né la forza né le condizioni oggettive; in Occidente il socialismo è imminente almeno quanto lo è da noi il rovesciamento dello zarismo [10].

Lenin però non ne era affatto convinto:

> Non si può dire chi comincerà e chi porterà a termine. Questo non è marxismo, ma una sua parodia. Marx ha detto che la Francia comincerà e che il tedesco porterà a termine. Ma il proletariato russo ha già ottenuto piú di qualsiasi altro [11].

Il primo scontro tra il «neobolscevismo» di Lenin e il «vetero-bolscevismo» di Kamenev e Rykov sembrò concludersi con un compromesso, che si rifletté nella composizione del Comitato centrale eletto dalla Conferenza d'aprile e nelle risoluzioni da essa adottate. Per i radicali queste sembrarono forse un incitamento alla rivoluzione socialista, ma per i moderati l'accento posto sull'organizzazione sistematica e sul «lungo lavoro» di educazione, l'insistenza sull'arretratezza della Russia e sui pericoli dell'«immediata realizzazione di una trasformazione socialista» potevano del pari essere visti come fattori che ribadivano la necessità della fase democratico-borghese prima della rivoluzione socialista [12].

Non è questa la sede per analizzare gli adattamenti e le rielaborazioni apportate da Lenin alla sua teoria rivoluzionaria tra l'aprile e l'ottobre 1917, ma il fondamentale impegno all'autonomia, alla preparazione di un'ulteriore rivoluzione e alla presa di potere da parte dei bolscevichi rimase comunque immutato. Le linee generali del suo pensiero strategico furono abbozzate nel maggio 1917 [13]. Disdegnoso verso il «caos di frasi, di stati d'animo, di euforie» della rivoluzione di Febbraio, e giudi-

[10] *Ibid.*, pp. 78-86, 103, 106-7, 108-12.
[11] *Ibid.*, p. 112 [vol. 24, p. 325].
[12] *Ibid.*, pp. 244, 257.
[13] *Plan doklada ob itogach VII (aprel'skoj) vserossijskoj konferencii Rsdrp(b) na sobranii Petrogradskoj organizacii 8 (21) maja 1917 g.*, in *Polnoe* cit., vol. 32, pp. 439-42 [vol. 36, pp. 328-32].

cando la «democrazia rivoluzionaria» pari alla «democrazia reazionaria», rilevava le condizioni di «legalità mai vista prima d'ora» che permettevano alla propaganda bolscevica di giungere a milioni di persone, nonché, «la cosa principale», e cioè che la Russia, a causa della «guerra e fame» era alla «vigilia di un crollo di grandezza mai vista». Di qui, la parola d'ordine:

> Essere fermi, come la roccia, nella linea proletaria contro le oscillazioni piccolo-borghesi. Influire sulle masse con la *persuasione*, con il «chiarimento». Prepararsi al crollo e a una rivoluzione 1000 volte piú forte di quella di febbraio.

Insisteva soprattutto sull'agitazione, e quanto alle accuse di demagogia ribatteva che «in tutte le rivoluzione tutti sono stati accusati di demagogia», mentre il marxismo – affermava – era la garanzia che la propaganda non avrebbe preso la mano.

Questi erano gli appunti e i pensieri privati di Lenin, che però diede una dimostrazione pratica di quella stessa pertinace volontà di potere, tanto rara tra i marxisti russi, in una memorabile affermazione al I Congresso dei soviet, il 4 giugno. Iraklij Cereteli, capo della coalizione menscevico - social-rivoluzionaria che dominò i soviet nel periodo del governo provvisorio, aveva appena parlato in difesa della sua politica di coalizione, sostenendo la necessità di «raccogliere insieme tutte le forze vive del paese» e osservando che «in Russia non c'è un partito politico che sia pronto a dire: "Dateci il potere, andatevene e prenderemo noi il vostro posto". In Russia non esiste un partito simile!» «Esiste!» – affermò prontamente Lenin, e piú tardi, nella stessa sera raccolse la sfida di Cereteli e proclamò la disponibilità del proprio partito «in ogni momento, a prendere tutto il potere nelle sue mani». Nessun partito politico, insistette (nemmeno un partito marxista russo, possiamo aggiungere), aveva il diritto «di rifiutarsi di far questo»[14].

A questo stesso «credo», ossia che i bolscevichi dovessero isolarsi dagli «opportunisti», prendere il potere e condurre la Russia alla Comune, si informa anche *Stato e rivoluzione* (scritto nell'agosto-settembre 1917), che cita a sostegno delle sue tesi «i chiarimenti che Marx ed Engels davano negli anni '70 sulla base dell'esperienza della Comune»:

> L'opportunismo *non porta* il riconoscimento della lotta di classe sino al punto precisamente essenziale, sino al periodo del *passaggio* dal capitalismo al comunismo, sino al periodo dell'*abbattimento* della borghesia e del suo annientamento completo. In realtà, questo periodo è inevitabilmente un periodo di lotta di classe di un'asprezza inaudita, un periodo in cui le forme di questa lotta di-

[14] *Pervyj vserossijskij s"ezd sovetov rabočich, soldatskich i krest'janskich deputatov*, vol. I, Leningrad 1930, pp. 65-66, 70 [vol. 25, p. 14].

ventano quanto mai acute, e quindi anche lo Stato di questo periodo deve essere uno Stato democratico in *modo nuovo* (per i proletari e i non abbienti in generale), e dittatoriale in *modo nuovo* (contro la borghesia)[15].

Durante l'insurrezione rivoluzionaria seguita al putsch di Kornilov alla fine d'agosto 1917, Lenin continuò a invocare senza posa l'«isolamento», giungendo persino a far richiamare David Rjazanov dal Comitato centrale bolscevico per avere chiamato «compagno» Cereteli durante la Conferenza democratica, o a ordinare ad Anatolij Lunačarskij di dimettersi dal comitato di redazione della «Novaja žizn'», una pubblicazione di sinistra indipendente[16]. Kamenev comunque tentava ancora disperatamente di mantenere contatti e costruire legami con la «democrazia rivoluzionaria» russa e con il socialismo internazionale.

Lo scontro si fece aperto quando Kamenev, sfidando il boicottaggio deciso da Lenin e dai bolscevichi, diede il proprio appoggio alla Conferenza socialista per la pace di Stoccolma (III Conferenza di Zimmerwald)[17], assunse una posizione conciliatoria promettendo alla Conferenza democratica l'appoggio dei bolscevichi a un governo democratico «omogeneo»[18] e si oppose all'uscita dei bolscevichi dal «pre-Parlamento»[19]. Si trasformò in vera e propria opposizione – in risposta agli incessanti e irosi appelli di Lenin ai dirigenti bolscevichi piú esitanti per incitarli a prendere il potere – quando il 15 settembre Kamenev si mosse nel Comitato centrale bolscevico per far rifiutare le «proposte pratiche» avanzate da Lenin nei suoi messaggi *I bolscevichi devono prendere il potere* e *Marxismo e insurrezione*[20].

Questo rifiuto e la critica alla decisione di Lenin di compiere il grande passo prendendo il potere, si trasformò in aperta ribellione l'11 ottobre, la mattina dopo che il Comitato centrale bolscevico aveva approvato la risoluzione di Lenin che poneva «all'ordine del giorno l'insurrezione armata», quando Kamenev e Zinov'ev, in una lettera aperta alla direzione del partito, levarono una «voce di avvertimento» contro la «disastrosa politica» di Lenin[21]. Sia nella lettera[22], sia nel corso della riunione del Comitato centrale bolscevico del 16 ottobre[23] essi criticarono Lenin per

[15] *Gosudarstvo i revoljucija*, in *Polnoe* cit., vol. 33, p. 118 [vol. 25, p. 389].
[16] *Protokoly Central'nogo Komiteta Rsdrp(b), avgust 1917 - fevral' 1918*, Moskva 1958, pp. 67-75.
[17] *O vystuplenii Kameneva v TsIK po povodu Stokgol'mskoj konferencii*, in *Polnoe* cit., vol. 34, pp. 70-72 [vol. 25, p. 231].
[18] «Rabočaja gazeta», 21 settembre 1917, n. 166.
[19] *Protokoly Central'nogo Komiteta Rsdrp(b)* cit., p. 76.
[20] *Ibid.*, p. 55.
[21] *Ibid.*, p. 86.
[22] *Ibid.*, pp. 87-92.
[23] *Ibid.*, pp. 93-104.

avere sopravvalutato le prospettive della rivoluzione in Europa, nonché la forza militare e l'appoggio popolare su cui i bolscevichi potevano contare contro il governo Kerenskij. Si soffermarono inoltre sui pericolosi rischi che l'insurrezione armata comportava sia per il partito bolscevico, sia per la rivoluzione russa ed europea, dal momento che l'insurrezione si sarebbe basata sulla «profonda menzogna storica» dell'«ora o mai piú». Ma il fulcro principale delle loro argomentazioni fu rivolto contro la definitiva rottura con i «partiti piccolo-borghesi» e con le tradizioni democratiche della socialdemocrazia, implicita nella presa di potere da parte dei bolscevichi. Misero in luce le «eccellenti prospettive» del partito bolscevico di conquistarsi almeno un terzo dei seggi nelle elezioni per l'Assemblea costituente, sottolineando il fatto che, con la svolta a sinistra dei menscevichi e dei social-rivoluzionari e un «largo terzo» della piccola borghesia russa, passato dalla parte della classe operaia contro la borghesia, il partito bolscevico poteva assumere il ruolo di forte opposizione oppure di partito di governo. Un'Assemblea costituente di questo tipo, riunita in «un'atmosfera altamente rivoluzionaria» e sostenuta dalla potenza dei soviet, sarebbe stata in un'ottima posizione per sviluppare la propria «opera rivoluzionaria»:

> L'Assemblea costituente piú i soviet: è verso questa combinazione di forze statali che dobbiamo muoverci. Su questa base politica il nostro partito avrà enormi possibilità di conseguire una reale vittoria [24].

Insomma, mentre nell'«analisi della lotta di classe sia in Russia che in Europa» Lenin cercava e trovava la conferma della sua aggressiva politica di insurrezione armata, che avrebbe portato al potere il partito bolscevico [25], Kamenev e Zinov'ev ricavavano dalla loro valutazione e dalla «fede» nelle «forze portanti della rivoluzione russa» una lezione assai diversa, quella cioè di una fiduciosa preparazione al Congresso dei soviet e all'Assemblea costituente, nei quali prevedevano che i bolscevichi avrebbero avuto una funzione di guida in una coalizione con la sinistra social-rivoluzionaria e alcuni dei deputati contadini indipendenti, e forse anche in un'alleanza ancora piú ampia con gli elementi piú radicali dei «partiti piccolo-borghesi» [26].

Non possono esservi molti dubbi sul fatto che la rivoluzione d'Ottobre e la dittatura del partito bolscevico da essa istituita furono decise da Lenin, qualunque parte abbia avuto Trockij nella loro concreta realizzazione. Lo stesso Trockij insiste sulla funzione indispensabile di Lenin nel

[24] *Ibid.*, p. 88.
[25] *Ibid.*, p. 94.
[26] *Ibid.*, pp. 99-100, 90.

superare «le resistenze dei leader bolscevichi» nel corso dell'insurrezione d'Ottobre[27]. Alla fine, alla vigilia come all'alba della rivoluzione d'Ottobre, l'ultimo bastione del «vecchio» bolscevismo si ridusse a un disperato tentativo d'impedire ai bolscevichi di «fare da soli», istituendo una dittatura di partito. Come disse Nogin il 1° novembre, nel corso del drammatico dibattito sul fallimento dei negoziati di Vikžel' per la creazione di un'ampia coalizione socialista di governo che andasse «dai socialisti popolari ai bolscevichi», «la questione della natura della nostra rivoluzione è ormai risolta. Non è piú necessario parlarne ora che il nostro partito ha conquistato il potere»; ma «il punto cruciale» è «come potremo farcela se metteremo da parte tutti gli altri partiti»[28]. La questione fu risolta da Lenin e da Trockij durante quello stesso dibattito del Comitato di Pietrogrado, il 1° novembre, quando insistettero su «nessun compromesso» e su un «governo bolscevico omogeneo», preparandosi ad «arrestarli tutti» e a usare il terrore, malgrado Lunačarskij e tutti i «vecchi», «molli» bolscevichi che insistevano per la «conciliazione» con i menscevichi e i social-rivoluzionari e proponevano un «governo socialista omogeneo» che non avesse bisogno di usare la violenza[29].

Il 2 novembre, parlando nella seduta d'emergenza del Comitato centrale bolscevico, da lui definita di «importanza storica», Lenin accusò l'opposizione vetero-bolscevica di avere sabotato «la dittatura del proletariato e dei contadini poveri»; dopo aver ribadito che «non si può rifiutare un governo puramente bolscevico senza tradire la parola d'ordine del potere ai soviet», la risoluzione proposta da Lenin proseguiva poi richiamando la «minoranza» alla disciplina di partito[30]. La risposta venne il 4 novembre, con le dimissioni dal Comitato centrale e dal Consiglio dei commissari del popolo di un rilevante numero di dirigenti bolscevichi. Gli appassionati comunicati emessi in quell'occasione furono il canto del cigno del «vecchio bolscevismo». La motivazione delle loro dimissioni fu letta – e la sede non poteva essere piú appropriata – nell'Esecutivo centrale dei soviet alla conclusione di un deprimente e minaccioso dibattito sulla libertà di stampa[31]:

> Siamo del parere che sia necessario formare un governo socialista composto da tutti i partiti sovietici... Crediamo che l'unica alternativa a ciò sia costituita dal mantenimento di un governo puramente bolscevico per mezzo del terrore politico. È questa l'alternativa che è stata scelta dal Consiglio dei commissari

[27] *Trotsky's Diary in Exile. 1935*, Cambridge (Mass.) 1958, p. 54 [trad. it. Milano 1960, p. 56].
[28] Minute della seduta del Comitato dei bolscevichi di Pietrogrado del 1° novembre 1917, in L. TROTSKY, *The Stalin school of Falsification*, New York 1937, p. 120.
[29] *Ibid.*, pp. 110-15.
[30] *Protokoly Central'nogo Komiteta Rsdrp(b)* cit., pp. 131-34 [vol. 26, pp. 260-62].
[31] «Novaja žizn'», 5 novembre 1917, n. 173; «Izvestija», 5 novembre 1917, n. 217.

del popolo. Noi non possiamo accettarla, perché è destinata a condurre all'estromissione delle organizzazioni proletarie di massa dalla direzione politica, all'instaurazione di un regime irresponsabile e alla rovina della rivoluzione e del nostro paese. Noi non possiamo assumerci la responsabilità di una simile politica, e perciò rinunciamo, davanti al Comitato centrale esecutivo, ai nostri posti di commissari del popolo [32].

Se questa fu l'ultima aperta critica del «vecchio bolscevismo» all'«Ottobre» di Lenin, il suo ultimo mormorio fu messo a tacere l'11 dicembre 1917, quando Lenin propose al Comitato centrale lo scioglimento e la ricostituzione dell'Ufficio provvisorio del gruppo bolscevico nell'Assemblea costituente (comprendente Kamenev, Rykov, Rjazanov, Nogin e Vladimir Miljutin), sostenendo che i suoi membri avevano in piú occasioni espresso (e votato, e messo in pratica) «concezioni assolutamente non socialdemocratiche, che rivelano un punto di vista democratico borghese sull'Assemblea costituente, che astrae dalle condizioni reali della lotta di classe e della guerra civile» [33]; o meglio, come dichiarò l'indomani Moise Uritskij al Comitato bolscevico di Pietrogrado, mentre «noi pensiamo di star combattendo per il proletariato e i contadini poveri,... essi pensano che stiamo facendo una rivoluzione borghese che avrà come risultato culminante l'Assemblea costituente» [34].

3. *I menscevichi contro la «dittatura di minoranza».*

Con la scomparsa del «vecchio bolscevismo» toccava ora ai menscevichi – dalla destra di Aleksandr Potresov al centro destra di Pavel Aksel'rod, alla sinistra di Julij Martov, loro capo riconosciuto a partire dal dicembre 1917 – il compito di continuare la critica socialdemocratica all'«Ottobre» di Lenin. L'atto d'accusa contro la rivoluzione d'Ottobre da parte del marxismo ortodosso russo fu tempestivamente stilato da Plechanov, nella sua *Lettera aperta agli operai di Pietrogrado* del 27 ottobre 1917 [1]. Ricorrendo alla classica messa in guardia di Engels nei confronti di una «prematura» presa di potere, Plechanov prediceva «il piú grande disastro storico» alla classe operaia russa (e alla Russia nella sua totalità) per non avere prestato ascolto a quel consiglio. In primo luogo – sosteneva – non esistevano in Russia i «prerequisiti economici» per

[32] *Protokoly Central'nogo Komiteta Rsdrp(b)* cit., p. 136.
[33] *Ibid.*, pp. 160, 279-80 [vol. 26, p. 360].
[34] *Pervyi legal'nyi Petrogradskij komitet bol'ševikov v 1917 g.*, a cura di P. F. Kudelli, Moskva-Leningrad 1927, p. 374.

[1] *Otkrytoe pis'mo k Petrogradskim rabočim*, in «Edinstvo», 28 ottobre 1917, n. 173, in PLECHANOV, *God na rodine* cit., pp. 244-48

una dittatura del proletariato; a ciò si aggiungeva il fatto che il proletariato vi era ancora in minoranza, mentre la dittatura poteva essere esercitata con successo solo da un proletariato che costituisce la maggioranza della popolazione, e «nessun socialista» poteva negare ciò. Né, continuava, l'adesione dei contadini poteva compensare la mancanza della maggioranza e degli altri prerequisiti, poiché ai contadini russi interessavano solo le tenute dei latifondisti, non il rovesciamento del capitalismo, e dunque essi rappresentavano un alleato infido nella costruzione del socialismo. Sarebbe stato un errore gravissimo, sosteneva, confidare nell'aiuto che il proletariato tedesco avrebbe potuto dare a un proletariato russo isolato, poiché in Germania, cosí come in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, persino una rivoluzione politica, per non parlare di una rivoluzione socialista, appariva in quel momento estremamente improbabile. In tali circostanze, concludeva Plechanov, la prematura presa di potere da parte di un proletariato russo isolato avrebbe prodotto non il socialismo, bensí una guerra civile, che avrebbe messo in pericolo gli stessi risultati della rivoluzione di Febbraio. L'obiettivo finale della rivoluzione russa, quindi – «la vittoria del proletariato» – poteva essere conseguito solo dopo un periodo di «coalizione di tutte le forze vive del paese», un governo che rappresentasse tutte le classi e gli strati sociali che si opponevano alla «restaurazione del vecchio ordine».

Pavel Aksel'rod, che con Plechanov aveva introdotto il marxismo in Russia, rappresentava il settore moderato del partito menscevico meno antibolscevico di Plechanov e dei menscevichi «difensisti» (Potresov, Vladimir Levitskij, Mark Liber), che considerava futile ogni appello all'insurrezione armata, pur giudicando altrettanto futile – e immorale – la politica propugnata da Martov e dal partito menscevico di ricercare un compromesso con i bolscevichi. Emissario principale dei menscevichi nel vano tentativo di mobilitare l'opinione pubblica socialista europea per un «intervento socialista» contro il terrore bolscevico e la persecuzione dei partiti socialisti nella Russia sovietica [2], Aksel'rod non poteva limitarsi a bollare il regime bolscevico come «controrivoluzionario»; per anni continuò invece a esaminare e a commentarne l'attività, e la sua incessante analisi e i suoi atti d'accusa contro il bolscevismo non sono certo da trascurare. A differenza dei suoi compagni menscevichi, Aksel'rod non nutriva grande interesse per la base sociale o la funzione storica del bolscevismo. Ai suoi occhi contava piú di tutto la tecnica cospirativa e il metodo organizzativo adottati da una minoranza «giacobina» per con-

[2] Cfr. A. ASCHER, *Pavel Axelrod and the Development of Menshevism*, Cambridge (Mass.) 1972, cap. X, *passim*.

quistare il potere. A suo giudizio, i bolscevichi leninisti avevano elaborato l'esperienza accumulata durante il periodo di «addestramento» prerivoluzionario nei loro frequenti tentativi di assumere il controllo del partito socialdemocratico russo, applicandola poi, durante e dopo la rivoluzione d'Ottobre, alla piú «vasta arena» della società russa.

Preparandosi alla rivoluzione d'Ottobre [3], i bolscevichi si erano posti l'unico obiettivo di conseguire «un monopolio del potere per il loro partito» nella convinzione che esso sarebbe servito da «torcia per appiccare il fuoco alla rivoluzione sociale in Occidente» [4]. Se i loro dirigenti avessero realmente voluto risolvere i problemi della Russia, assicurare la pace, la riforma agraria e un governo rivoluzionario democratico – come pretendevano nella loro «corrotta demagogia» – avrebbero trovato, affermava Aksel'rod, volonterosi alleati nella maggioranza socialista della Conferenza democratica, nel «pre-Parlamento» e nell'Assemblea costituente. Invece, il loro colpo di mano d'ottobre aveva avuto il preciso scopo di prevenire una vasta coalizione socialista di questo genere [5] e il regime successivamente istituito non era che una «dittatura pretoriana di una piccola banda guidata da Lenin e da Trockij», che si era creata una base di massa puntando sugli istinti primitivi e sull'odio del povero contro il ricco, il benestante e la persona dotata d'istruzione [6]. Cosí, per lui, al crimine perpetrato dai leninisti contro la socialdemocrazia a partire dal 1903, e per tutto il corso della lotta tra bolscevichi e menscevichi, si aggiungeva ora quello ancora piú grave contro uno dei capisaldi fondamentali del marxismo russo, che respingeva come «utopistico» un balzo della Russia nel socialismo, in quanto essi avevano usurpato il potere al fine presunto di istituire immediatamente un regime comunista nella Russia economicamente arretrata, in un'epoca in cui il capitalismo predominava nei paesi avanzati [7]. Questo balzo presuntuoso si era concluso in una «spietata controrivoluzione» e secondo Aksel'rod sarebbe stata «una profanazione blasfema» da parte di socialisti paragonare il «regime dispotico dei commissari del popolo» alla Comune parigina del 1871 o al governo della Montagna del 1793, accordandole per di piú il riconoscimento di primo «tentativo storico del proletariato di assumere il potere in uno Stato». In realtà assomigliava di piú all'atto criminale di un Erostrato, volto a sostenere «un ruolo storico sotto bandiera marxista»,

[3] «HEROSTRATEN», *Die russische Revolution und die sozialistische Internationale: aus dem literarischen Nachlass von Paul Axelrod*, Jena s. d., pp. 140, 152.
[4] *Ibid.*, pp.135, 151.
[5] *Ibid.*, pp. 134-37.
[6] *Ibid.*, pp. 153-57.
[7] *Ibid.*, pp. 157-58; Pavel Aksel'rod a L. Martov, fine del 1920, *ibid.*, p. 183.

manipolando insieme le masse proletarie e un esercito passato alla rivoluzione [8].

L'atto d'accusa di Aksel'rod contro la rivoluzione d'Ottobre, aperto nel gennaio 1918 con una lettera privata a Karl Kautsky, in cui la definiva semplicemente come «un crimine storico senza paralleli nella storia moderna» [9], fu completato tre anni dopo negli stessi termini in una lettera aperta a Martov [10]. In essa invitava lui e i suoi compagni menscevichi e socialisti a non lasciarsi ingannare dall'«aspetto esteriore rivoluzionario e dal passato rivoluzionario degli attuali autocrati e dalle parole pseudorivoluzionarie con cui essi ingannano tutto il mondo». Li incitava a non perdere piú tempo nella contemplazione storica di come era nata «l'autocrazia bolscevica» o nell'analisi di classe volta a stabilire se si trattasse «della dittatura di almeno una parte del proletariato», ma a dedicarsi invece a smascherarla per quello che veramente era:

> la dittatura di un piccolo gruppo che, avendo corrotto centinaia di migliaia di persone, che erano state fino a ieri operai, contadini, soldati e piccoli borghesi, le ha ora unite in una nuova classe dominante. Essa si appoggia a questa classe e, con il suo aiuto, tiranneggia una popolazione di centocinquanta milioni, comprendente una parte del nostro proletariato [11].

Indipendentemente dalla validità del verdetto finale di Aksel'rod, vi è un profondo nesso fra questa e la sua prima accusa del 1904 contro il leninismo o la sua condanna nel 1908 delle nefaste attività del «Centro bolscevico» segreto, definito «circolo giacobino», «banda di centoneri e criminali comuni» all'interno della socialdemocrazia russa [12]. L'analisi storica di Aksel'rod si fissava dunque rigidamente sugli attori principali – l'élite bolscevica, il suo modo di operare e le sue ambizioni di potere, prima, durante e dopo la rivoluzione d'Ottobre – piú che sulle masse portate alla rivoluzione, la cui funzione (e ciò sorprende in lui, uno tra i piú operaisti dei menscevichi) sembra relegata a quella di semplici oggetti manipolati.

Un'accusa estrema – e curiosa – contro la rivoluzione d'Ottobre fu quella mossa da Aleksandr Potresov, il capo spirituale di un piccolo gruppo di menscevichi antibolscevichi, comprendente Vladimir Levitskij e Mark Liber, collocato all'estrema destra del menscevismo, uscito dal partito nel 1918. Potresov non conosceva nessuno dei dilemmi da

[8] *Ibid.*, p. 158.
[9] Pavel Aksel'rod a Karl Kautsky, inizi 1918, citato in ASCHER, *Pavel Axelrod* cit., p. 333.
[10] Pavel Aksel'rod a L. Martov, fine del 1920, in *Die russische Revolution* cit., pp. 180-205.
[11] *Ibid.*, pp. 186-88.
[12] *Ibid.*, pp. 42-46, 140, 152, 181-82. Pavel Aksel'rod a Martov, 29 settembre 1909, in *Pis'ma P. B. Aksel'roda i Ju. O. Martova*, Berlin 1924, p. 200.

cui era tormentata la maggioranza dei menscevichi di fronte a una dittatura ristretta di bolscevichi, che tuttavia godeva di un vasto consenso nel proletariato. Per lui la rivoluzione d'Ottobre non era che il colpo di mano di un pugno di abili «registi» bolscevichi, che avevano preso il potere con l'aiuto di un esercito contadino, «in modo asiatico piuttosto che europeo», mentre il bolscevismo era, nella migliore delle ipotesi, il «socialismo dei folli», che non poteva essere «né controllato, né domato», ma solo «battuto». Piú che altro si trattava di una «malattia da cui è affetto il proletariato». Perciò la lotta armata contro il bolscevismo, propugnata da Potresov, «non avrebbe distrutto il proletariato, ma se mai lo avrebbe curato» [13]. Mossa da «un'alleanza borghese-proletaria di forze industriali», la lotta contro il bolscevismo sarebbe stata la rivincita della «città commerciale-industriale» contro «il mugico profondamente reazionario», che già aveva ucciso la rivoluzione del 1917 e che ora, con la sua «anarchia soldatesco-contadina», minacciava di uccidere anche il futuro della Russia. Nella tragedia dello «sfortunato 1917», il ruolo del cattivo era, per Potresov, quello del «sudicio mugico in uniforme di soldato», che «calpesta la città industriale» e marciando sulle rovine «dell'economia e della civiltà capitalistica progressiva», improvvisamente tiranneggia la Russia, mascherato da «governo operaio-contadino» [14].

Potresov offriva cosí alla Russia una scelta brutale tra la discesa nell'abisso dell'«immediata realizzazione del socialismo» voluta dal bolscevismo, e l'ascesa verso uno sviluppo e un progresso capitalistico-borghese: di questo – affermava – il proletariato russo aveva bisogno piú di ogni altra cosa. La sua panacea non era dunque che una versione piú decisa del governo di coalizione del 1917 e, nella sfera economica, un ritorno allo «sviluppo capitalistico» [15]. Ma il suo «ritorno al capitalismo» non era una prospettiva molto attraente, specie se combinata con un appello all'insurrezione armata contro il regime bolscevico, e non sorprende che non abbia raccolto molte adesioni tra i suoi compagni menscevichi o «mezzo-marxisti», come li definiva sprezzantemente, che temevano la controrivoluzione assai piú di quanto non odiassero il bolscevismo.

Fu in Martov che questi trovarono la propria autentica voce, e la critica piú articolata alla rivoluzione e alla dittatura bolscevica. Capo dell'opposizione dei menscevichi internazionalisti all'interno del partito menscevico nel periodo del governo provvisorio, Martov si era ferma-

[13] A. POTRESOV, *Očiščenie*, in «Drug naroda», 5 novembre 1917, n. 2.
[14] *Polumarksistam*, in «Novyj den'», 17 (4) febbraio 1918, n. 4; *Obščenacional'noe delo*, *ibid.*, ivi, 28 (5) marzo 1918, n. 3.
[15] A. POTRESOV, *Pafos stroitel'stva*, ivi, 21 (8) febbraio 1918, n. 7.

mente dissociato dai *Burgfrieden* dei «difensisti» quali Potresov e Plechanov, cosí come aveva rifiutato il «coalizionismo» di Cereteli e Fëdor Dan, dirigenti «rivoluzionari-difensisti» del menscevismo nel 1917. Aveva propugnato invece un governo «democratico» a larga base, qualcosa come un governo di fronte popolare, da cui fossero esclusi i cadetti, partito della borghesia. In termini marxisti, il governo «democratico» da lui proposto nel 1917 rappresentava una sua soluzione, piuttosto improvvisata, al problema del potere nella rivoluzione borghese russa, che – come avrebbe scoperto troppo tardi – aveva superato i limiti delle «forze creative» della borghesia russa prematuramente *revolutionsmüde*, se non apertamente controrivoluzionaria. Aveva già preso in considerazione questa contingenza nel 1905, sia pure come tragica necessità, e non v'è dubbio che il suo verificarsi lo portò vicino alla teoria rivoluzionaria sostenuta da Lenin nel 1905, e in questo senso si giustificava la battuta di Cereteli che lo definiva semileninista.

Pertanto, pur sgomentato dalla meccanica violenta e militare della rivoluzione bolscevica d'Ottobre [16], Martov non ebbe troppa difficoltà ad accettarla come «naturale conseguenza storica» del fallimento del governo provvisorio, e soprattutto dei dirigenti socialisti moderati dei soviet di fronte ai grandi problemi della rivoluzione [17]. Inizialmente la sua preoccupazione politica fu quella di tentare d'impedire una dittatura del partito bolscevico, poi quella di estenderla e democratizzarla, mentre dal punto di vista del marxismo cercò di dissuadere i bolscevichi – che considerava seriamente compagni marxisti caduti in un terribile malinteso – dalle loro «illusioni utopiche». Fu soprattutto indignato moralmente per il terrore bolscevico, e le accuse impavide che mosse continuamente contro di esso fecero di lui l'«autentica coscienza della rivoluzione»: tutto ciò rientrava nel suo sforzo principale di «correggere» la rivoluzione d'Ottobre.

Martov articolò la sua critica alle illusioni economiche della rivoluzione bolscevica in occasione del I Congresso panrusso dei sindacati, agli inizi del 1918 [18], in un dibattito con Grigorij Zinov'ev, convertitosi di recente, e probabilmente di malavoglia, al massimalismo bolscevico. Una cosa era – sosteneva Martov – conquistare il potere nella Russia arretrata, dove un esercito contadino, stanco della guerra, delle continue scon-

[16] Ju. O. Martov a N. S. Kristi, 30 dicembre 1917, in *Martov i ego blizkie*, New York 1959, pp. 48-50.

[17] Discorso tenuto al Congresso straordinario del partito menscevico il 30 novembre 1917, in «Novyj luč», 1° dicembre 1917, n. 1.

[18] *Pervyj vserossijskij s"ezd professional'nych sojuzov 7-14 janvarja 1918 g.*, Moskva 1918, pp. 79-80, 113-16.

fitte e delle difficoltà economiche, era passato alla rivoluzione «gettandosi nelle braccia del proletariato», accettandone la guida e contribuendo a portare il partito bolscevico al potere; tutt'altra questione era invece far uso di quel potere statale per introdurre con la coercizione aperta forme socialiste di produzione in un «paese impoverito e rovinato in un momento in cui le sue forze produttive erano in estremo declino e sfacelo». Quattro – affermava – erano le condizioni sociali ed economiche oggettive indispensabili per il socialismo, e alla Russia mancavano tutte e quattro. Il primo prerequisito era l'esistenza di un «portatore di socialismo»: di una classe operaia, cioè, numerosa ed economicamente determinante, omogenea e stabile dal punto di vista sociale, e con poche speranze o prospettive di uscire dalle proprie condizioni di classe per divenire uno strato di proprietari piccolo-borghesi. Il proletariato russo era numericamente debole, ed era costituito per lo piú da elementi rurali spinti all'industria urbana dalla guerra, che però conservavano forti legami e interessi nei villaggi. La riforma agraria della rivoluzione, ora in pieno corso, avrebbe potuto indurli a ritornare ai villaggi.

Il secondo prerequisito era la maturità del proletariato in quanto edificatore del socialismo: il proletariato deve avere conseguito un livello di iniziativa e di esperienza organizzativa e di gestione sufficiente a permettergli di fornire di uomini e di far funzionare un'economia lanciata nella «gigantesca impresa» della transizione al socialismo; e se anche avesse potuto corrispondere a queste caratteristiche avrebbe comunque avuto bisogno della collaborazione volontaria di personale dirigente e tecnico che condividesse le aspirazioni del proletariato. Il proletariato russo era incapace di gestire un'industria, mentre l'indispensabile personale di tecnici e di «colletti bianchi» era saldamente schierato contro il tuffo nel socialismo, e poteva fornire al massimo, nella migliore delle ipotesi, una collaborazione forzata.

Il terzo prerequisito era la simpatia della popolazione: le masse non proletarie e soprattutto i contadini e gli altri piccoli produttori devono accettare volentieri un'economia di tipo socialista, in quanto valutata piú vantaggiosa per loro e manifestamente superiore alla produzione che non le piccole unità indipendenti. Le cose in Russia non stavano certo cosí: il 75 per cento dei produttori era costituito da piccoli proprietari in lotta le cui prospettive di produttori indipendenti erano state assai migliorate dalla rivoluzione agraria.

Il quarto prerequisito era un'economia industrializzata: la vita economica deve concentrarsi e ruotare, come in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti, intorno a un complesso di industrie pesanti urbane, mentre i centri minori e i villaggi devono essere interamente dominati

e dipendere in modo tangibile ed evidente dai centri industriali urbani che producono per il mercato mondiale. La Russia invece era ritornata a uno stadio primitivo di economia naturale, e il baratto e lo scambio in natura erano un indizio sicuro di un livello economico talmente basso che nemmeno la nazionalizzazione delle banche, tanto vantata dai bolscevichi – scherniva Martov – poteva produrre qualche effetto.

In assenza di ciascuna di queste condizioni, concludeva, era una mera utopia tentare di conquistare e usare il potere dello Stato non per risolvere i problemi della Russia, per garantire la pace e la terra e per costruire una forte repubblica democratica – obiettivi questi per i quali il popolo era insorto – ma piuttosto «per fare un balzo in avanti verso il socialismo»; l'avventura, avvertiva, si sarebbe conclusa in un disastro sia per la classe operaia, sia per il movimento dei lavoratori.

Per Martov comunque l'unico, fondamentale «prerequisito» politico per il socialismo, sia nell'arretrata Russia, sia nell'avanzato Occidente, era la democrazia, «la leva indispensabile per l'emancipazione sociale della classe operaia»[19]. Fin dal 1918 aveva già avuto modo di osservare il fascino esercitato sull'Occidente dal regime bolscevico e dal «sovietismo», e aveva trovato la spiegazione di quello che chiamava il «bolscevismo mondiale» nell'utopismo massimalistico e nell'antiparlamentarismo che avevano conquistato rilevanti settori del proletariato europeo, un fenomeno da lui attribuito alla demoralizzazione e alla primitivizzazione in cui la società europea era precipitata con la guerra mondiale. A sua volta ciò si rifletteva, secondo Martov, nell'idea «bolscevica» che solo la dittatura e la forza, e non i mezzi democratici, potessero risolvere importanti problemi socio-politici quali la costruzione del socialismo.

Profondamente preoccupato dall'«utopismo politico» del bolscevismo mondiale, Martov vi si oppose piú volte, in modo particolarmente incisivo in una serie di articoli scritti agli inizi del 1919[20]:

> L'assunto è che una minoranza rivoluzionaria compatta, dotata della volontà di realizzare il socialismo, si impadronisca della macchina statale e concentri tutti i mezzi di produzione e l'intero meccanismo della distribuzione, tutte le forme di organizzazione di massa, tutte le risorse di educazione e di cultura. Avendo fatto ciò, guidata dall'ideale comunista, essa sarebbe in grado di creare per le masse popolari condizioni tali da eliminare gradualmente dalla loro coscienza l'intera eredità spirituale del passato, sostituendola con un contenuto nuovo (comunista). Allora, e solo allora, il popolo diverrebbe capace di camminare da solo sulla strada del socialismo.

[19] L. MARTOV, *Diktatura i demokratija. Za god, sbornik statej*, Petrograd 1919, p. 37.

[20] Pubblicati per la prima volta in *Misl'* (Char'kov) agli inizi del 1919, gli articoli furono riediti col titolo di *Mirovoj bol'ševizm*, Berlin 1923.

Se anche il programma «utopistico» fosse stato realizzabile, insisteva Martov, avrebbe conseguito l'obiettivo diametralmente opposto a quello prefissato, se non altro per la semplice ragione già enunciata da Marx (nella terza tesi su Feuerbach), per cui «l'educatore stesso deve essere educato». La pratica effettiva di una tale dittatura, e i rapporti che essa avrebbe istituito tra la minoranza dittatoriale e le masse, avrebbero, secondo Martov, «educato» i dittatori a essere tutto fuorché gente capace di «guidare verso la costruzione della nuova società»; quanto alle masse, un'educazione del genere non avrebbe fatto che «corromperle e degradarle». Se dunque l'obiettivo era una società socialista, la «condizione indispensabile» doveva essere il «massimo sviluppo possibile dell'iniziativa organizzata» delle masse operaie, e ciò era «assolutamente incompatibile» con il «regime dittatoriale di una minoranza» e i suoi inevitabili corollari, «il terrore e la burocrazia» [21].

Peggio ancora, l'infatuazione del proletariato europeo per un bolscevismo massimalista e utopistico dava, secondo Martov, una ben triste indicazione sulla regressione del movimento operaio in seguito alla guerra mondiale. Il «significato storico» e il «risultato piú importante» del socialismo europeo a partire dal 1848 consisteva, ai suoi occhi, proprio nel «consapevole adattamento dell'azione del proletariato alla comprensione delle leggi di sviluppo storico, cosicché per la prima volta nella storia una classe rivoluzionaria collega i risultati obiettivi del processo rivoluzionario con i suoi scopi soggettivi». Amareggiato, Martov vedeva la sua razionale scienza socialdemocratica e la cultura europea di cui essa faceva parte, correre il pericolo di essere rifiutate da una classe operaia bolscevizzata. Non esisteva dunque, temeva, «alcuna garanzia» che gli sforzi e le lotte del proletariato non producessero, «come conseguenza obiettiva», un ordine politico-sociale «completamente diverso» da quello cui inizialmente avevano mirato [22].

Tre anni dopo formulò i suoi timori di uno sbocco bonapartista dell'«avventura bolscevica» nell'ambito di una sostanziale revisione della politica menscevica formulata in una serie di articoli nel «Socialističeskij vestnik» [23]. Per tutto il 1918 aveva visto i soviet trasformarsi in una «pericolosa invenzione»: il tanto vantato «potere dei soviet» era dive-

[21] *Ibid.*, pp. 57-58; *Diktatura i demokratija* cit., p. 30.

[22] L. MARTOV, *Der Weltbolschewismus*, in «Der Sozialist», 1920, n. 48, p. 967.

[23] Questa sommaria esposizione delle ultime – incompiute – analisi di Martov sul regime bolscevico nel periodo della Nep (1922) integra la trattazione dell'argomento in I. GETZLER, *Martov: A Political Biography of a Russian Social Democrat*, Cambridge 1967, pp. 216-17 [trad. it. Milano 1978], e si basa su una recente lettura degli articoli seguenti: *Na puti k likvidacii*, in «Socialističeskij vestnik», 1° novembre 1921, n. 19; *Dialektika diktatury*, ivi, 3 febbraio 1922, n. 3 (25); *K voprosu o zadačach partii*, ivi, 20 giugno 1922, nn. 13-14 (35-36); *Naša platforma*, ivi, 4 ottobre 1922, n. 19 (41).

nuto «il potere statale sovietico» e una «commissariocrazia», che aveva burocratizzato e rovinato l'economia, «asservito» i sindacati e i comitati di fabbrica, procedendo poi, dopo la vittoria nella guerra civile del 1918-1920, alla messa fuori legge dell'opposizione socialista, alla marcia su Varsavia, alla repressione dell'insurrezione di Kronštadt, al lancio della Nep e all'invasione della Georgia indipendente. Avendo viste realizzarsi molte delle sue peggiori previsioni, e avendo dinanzi la «nuova situazione storica» di una Russia postrivoluzionaria in un'Europa in cui la rivoluzione andava rifluendo, Martov riconobbe che il suo atteggiamento a metà strada tra la lealtà e l'implacabilità nei confronti del regime bolscevico – riconosciuto come il difensore e insieme l'erede pervertito della rivoluzione russa e delle aspirazioni utopiche di vasti settori del proletariato – era stato superato dai tempi e non aveva ormai piú alcun senso.

Certo, osservava con soddisfazione che nel lanciare la Nep i bolscevichi avevano finalmente rinunciato all'utopismo economico del «socialismo immediato», ma era egualmente, penosamente consapevole che essi continuavano a sostenere fanaticamente «l'utopia politica di una dittatura comunista minoritaria». A suo parere quella dittatura era degenerata in una burocrazia di partito e di Stato, virtualmente separata dalle sue radici proletarie e sovietiche, e già in via di trasformarsi in una «burocrazia che si collocava al di sopra delle classi», per divenire un nuovo «strato sociale borghese», che costituiva una base sociale adatta per una «conclusione bonapartistica della dittatura rossa». Infatti, a meno che – e piú che sperarlo lo auspicava – una combinazione democratica fosse riuscita ad avere la meglio sulla «combinazione bonapartistica» di elementi interni al partito comunista in via di disintegrazione e alla nuova borghesia, la ripresa della vecchia struttura statale burocratica, che egli aveva visto coincidere con la Nep e la rinascita del capitalismo, non poteva non produrre una forma di «cesarismo». Non era di grande conforto il fatto che il «nuovo personale» dello Stato burocratico, insieme con il suo «mutato contenuto sociale», rendessero impossibile una pura e semplice restaurazione zarista.

Martov vide cosí, con amarezza, la Russia andare incontro alla sua nemesi per avere disprezzato la «democrazia borghese»; per averla rifiutata come superata nel periodo fra il 1918 e il 1920 essa era destinata a cadere semplicemente e brutalmente sotto «la dittatura di cellule del partito comunista». Ormai, avvertiva, una Russia che nemmeno nella nuova situazione storica creata dalla Nep riusciva a «crescere» fino alla democrazia borghese, era condannata «a piegarsi sotto un tiranno bonapartista».

4. *Il determinismo di Kautsky.*

Dal punto di vista della socialdemocrazia occidentale la critica e l'atto d'accusa classici contro la rivoluzione e il regime bolscevichi vennero da Karl Kautsky, che, seppur dall'esterno, nutriva da molto tempo interesse e aveva un'intima conoscenza delle questioni riguardanti la socialdemocrazia russa. Kautsky si era schierato con parecchie esitazioni dalla parte dei menscevichi nel corso delle aspre dispute sulla «questione organizzativa» che avevano provocato la prima scissione nella socialdemocrazia russa, ma nel dibattito sulla natura della rivoluzione russa e sul potere durante e subito dopo la rivoluzione del 1905, aveva in pratica accettato l'analisi e la strategia rivoluzionaria di Lenin [1], con grande rammarico di Plechanov e di Martov [2]. Lenin ne fu «tanto compiaciuto» da tradurre trionfalmente in russo alcuni scritti di Kautsky.

L'avere accettato le opinioni di Lenin non impedí comunque a Kautsky di fungere da mediatore, se non da giudice d'appello, nell'eterno conflitto tra menscevichi e bolscevichi, una posizione che egli conservò fino allo scoppio della guerra mondiale, e che si sforzò di mantenere neutrale, pur tendendo in pratica a favorire i bolscevichi. Del pari, ciò non impedí a Lenin, negli anni della guerra mondiale, di lanciare contro Kautsky alcuni dei suoi attacchi piú velenosi, in quanto massimo rappresentante di quel «centrismo» socialista che detestava non meno, se non assai piú, del «social-sciovinismo». Kautsky non replicò, o per lo meno non sulla «Neue Zeit».

Allo scoppio della rivoluzione di Febbraio, egli salutò il crollo del «palazzo di ghiaccio del dispotismo» russo [3] come «l'inizio di una nuova età per l'intera Europa», anche per l'intimo nesso che scorgeva fra questo avvenimento e la «questione delle questioni», la pace; tuttavia la natura e le prospettive della rivoluzione in Russia rimasero la sua principale preoccupazione [4]. A suo parere, la rivoluzione russa era una rivoluzione politica, non sociale. Non poteva essere piú una rivoluzione capitalistico-borghese in quanto, «giuridicamente ed economicamente», i capitalisti e un notevole settore delle classi agricole avevano già ottenuto in precedenza quasi tutto ciò che volevano. Né poteva ancora trattarsi di una rivoluzione proletario-socialista, in quanto il proletariato era an-

[1] K. KAUTSKY, *Triebkräfte und Aussichten der russischen Revolution*, in «Neue Zeit», XXV, vol. I, 1906-907, pp. 284-90, 324-33; ID., *Die soziale Revolution*, 2ª ed. Berlin 1907 pp. 59-62.

[2] G. V. PLECHANOV, *Sočinenija*, vol. 25, pp. 295-304; L. MARTOV, *Kautskij i russkaja revoljucija*, in «Otkliki», 1907, n. 11, pp. 3-24.

[3] K. KAUTSKY, *Der Eispalast*, in «Neue Zeit», XXXV, vol. II, 1916-17, pp. 609-13.

[4] ID., *Stockholm*, in «Neue Zeit», XXXV, vol. II, 1917, p. 505.

cora troppo debole e immaturo [5]. Certo, per il suo ruolo di primo piano nella rivoluzione, il proletariato era ora in grado di esercitare forti pressioni per riforme di ampio respiro quali la nazionalizzazione delle miniere, e persino di alcuni settori dell'industria pesante, e poteva inoltre esigere una legislazione sociale e del lavoro interamente nuova; ma ciò sarebbe stato piú vicino a un «programma borghese di riforme che a un programma di rivoluzione proletaria», e sarebbe dipeso dal potere politico del proletariato e dall'appoggio che esso avrebbe potuto ottenere dai contadini. La vera posta in gioco, che rappresentava «l'aspetto piú importante dell'odierna rivoluzione russa», era «il conseguimento della democrazia» e il suo consolidamento mediante «l'elezione dell'Assemblea costituente». Su questa base il proletariato avrebbe potuto crescere, maturarsi e prepararsi all'eventuale «conquista del potere politico» [6].

Poiché la democrazia politica era ciò che soprattutto Kautsky si aspettava dalla rivoluzione russa, i titoli stessi dei suoi scritti sulla rivoluzione e sul regime dei bolscevichi – a cominciare da *Die Diktatur des Proletariats* dell'agosto 1918, seguito da *Demokratie oder Diktatur* del novembre 1918, da *Terrorismus und Kommunismus* del giugno 1919, e per culminare in *Von der Demokratie zur Staatssklaverei* dell'agosto 1921 – riecheggiano tutti la delusione e il crescendo d'indignazione cui lo portava il suo antibolscevismo sempre piú violento. Se in un primo momento sembrò tenere a freno i suoi dubbi piú gravi, osservando i primi passi dei bolscevichi con «benevola attesa» [7], già in un articolo comparso poco dopo lo scioglimento dell'Assemblea costituente russa [8] sollevò la fondamentale questione posta dalla dittatura di minoranza dei bolscevichi a quei marxisti che cercavano di conciliare l'accettazione del concetto marxiano di «dittatura del proletariato» con la loro adesione alla democrazia occidentale di tipo parlamentare.

Dopo avere osservato e meditato la definitiva sconfitta sia della democrazia parlamentare russa, con lo scioglimento dell'Assemblea costituente nel gennaio 1918, sia della democrazia sovietica, quando i menscevichi, i socialisti rivoluzionari e i socialisti rivoluzionari di sinistra furono espulsi dal Comitato esecutivo panrusso dei soviet e da quasi tutti i soviet nel giugno-luglio 1918 [9], Kautsky lanciò il suo primo attacco

[5] *Ibid.*, p. 507.

[6] K. KAUTSKY, *Die Aussichten der russischen Revolution*, in «Neue Zeit», XXXV, vol. II, 1917, pp. 12-13; ID., *Stockholm*, ivi, pp. 506-7.

[7] ID., *Die Aussichten des Fünfjahreplanes*, in «Die Gesellschaft», VIII, 1931, pp. 261-62.

[8] Riassunto in P. LOESCHE, *Der Bolschevismus im Urteil der deutschen Sozialdemokratie*, Berlin 1967, pp. 123-25.

[9] Kautsky veniva tenuto al corrente degli avvenimenti russi da Alexander Stein, che riceveva dettagliati rapporti da Martov. Cfr. Ju. Cederbaum (Martov) ad Alexander Stein, 16 giugno 1918 e 25 ottobre 1918, Nicolaevsky Collection, Hoover Institution.

contro la teoria e la pratica dei bolscevichi con *La dittatura del proletariato*, dell'agosto 1918. Si tratta della sua critica piú sistematica, sintetica e contenuta della rivoluzione bolscevica.

Definendo il socialismo moderno come un sistema di «organizzazione sociale della produzione» e di «organizzazione democratica della società», condizionava la sua realizzazione ai seguenti prerequisiti: un forte proletariato, in via di sviluppo e di maturazione politica, dotato di una volontà al socialismo che a sua volta è una funzione dell'esistenza e dello sviluppo di un'industria su larga scala; una misura di democrazia sufficiente a permettere al proletariato di organizzarsi e di maturare; e inoltre tutta la forza, la maturità e l'intelligenza proletarie necessarie, dopo la conquista del potere, a far funzionare il socialismo, cioè a «trasportare la democrazia della politica nell'economia» [10].

Pur riconoscendo nella rivoluzione bolscevica un «avvenimento glorioso e di grande importanza per il proletariato di tutti i paesi», in quanto «per la prima volta nella storia mondiale un partito socialista aveva conquistato il potere in un grande Stato» [11], riteneva però che l'ostinato tentativo dei bolscevichi di istituire il socialismo nell'arretrata Russia agraria in cui mancavano tutti i prerequisiti del socialismo, per mezzo di una dittatura di minoranza, fosse destinato a fallire. Certo, i bolscevichi si aspettavano che la loro rivoluzione fosse il punto di partenza di una rivoluzione socialista europea, che avrebbe loro permesso di superare l'arretratezza russa, ma si trattava ancora di un'«ipotesi non giustificata». Né potevano fare affidamento su una classe contadina che, in seguito alla sistemazione agraria decisa dai bolscevichi, postisi sulla linea del revisionista Eduard David – come osservava astiosamente – aveva allargato i piccoli poderi a spese dell'agricoltura su larga scala [12].

La sua piú aspra contestazione, tuttavia, era diretta contro la teoria e la pratica bolscevica della «dittatura del proletariato». La condannava in quanto «forma di governo» che, «per un'intera epoca storica», con l'esercizio del «nudo potere», disarmava l'opposizione privandola del diritto di voto, della libertà di stampa e di organizzazione. Secondo Kautsky, Marx aveva inteso la dittatura del proletariato come quella «situazione politica» in cui il proletariato, costituendo la maggioranza della popolazione, governa la società sulla «base della democrazia» e fa uso della forza solo «per tutelare la democrazia, e non per sopprimerla» [13]. Fiducioso nell'«onnipotenza della volontà e della forza», era certo che

[10] K. KAUTSKY, *La dittatura del proletariato*, Milano 1963, pp. 15, 29.
[11] *Ibid.*, p. 118.
[12] *Ibid.*, pp. 60, 90-92, 102-5.
[13] *Ibid.*, pp. 44, 46, 48, 51, 119-20.

una dittatura come quella istituita dai bolscevichi avrebbe prodotto o la guerra civile o «l'apatia e il letargo delle masse»; per contro il socialismo richiede sia la collaborazione attiva e creativa delle masse, sia il loro «autogoverno economico», e ciò può svilupparsi solo «in una perfetta libertà». Poiché il socialismo non consiste semplicemente nella distruzione del capitalismo e nella sua sostituzione con un'organizzazione statale burocratica della produzione, la dittatura bolscevica era destinata a fallire e a finire «necessariamente nel dominio di un Cromwell o di un Napoleone» [14]. Nonostante tutto, però, la rivoluzione russa poteva forse essere ancora salvata se la dittatura bolscevica fosse stata sostituita dalla democrazia. Per Kautsky, infatti, il «socialismo senza democrazia» non era «pensabile» neanche nell'arretrata Russia [15].

I suoi successivi opuscoli antibolscevichi [16] continuano a contrapporre democrazia socialista e dittatura bolscevica, soffermandosi sul «peccato originale» di quest'ultima, la «soppressione della democrazia», e su tutta una serie di pecche minori che cospiravano a creare il «dispotismo piú oppressivo che mai la Russia abbia conosciuto» [17], dimostrando quanto immatura fosse la Russia per il socialismo, e quanto necessaria fosse al socialismo una preparazione e un'educazione delle masse, come pure dei loro capi. In quanto marxisti, osservava Kautsky, i bolscevichi avrebbero dovuto ben sapere di tentare l'impossibile nel pretendere di «saltare» dall'assolutismo a una società socialista [18], senza tenere assolutamente conto dei fattori soggettivi e delle leggi economiche oggettive:

> Le leggi economiche alla fine trionfano sempre, incuranti della costituzione politica esistente, sia essa l'assolutismo, la democrazia o la costituzione sovietica. Ogni tentativo di violare queste leggi e di sostituire i canoni dello sviluppo economico con la pura forma, e in questo senso con la dittatura, qualunque sia la sua base costituzionale, non può modificare il risultato finale che è predeterminato dalle condizioni economiche, non può rappresentare nient'altro che un esperimento destinato a fallire dopo aver provocato innumerevoli vittime. Non può esserci niente di piú disastroso, dal punto di vista marxista, che la ricerca di una costituzione politica che, del tutto irrispettosa delle condizioni economiche, voglia garantire la realizzazione del socialismo [19].

È forse ingiusto nei confronti di Kautsky concludere con questo gioiello di certezza dogmatica quando sappiamo bene che la sua critica alla

[14] *Ibid.*, pp. 46-49, 56.
[15] *Ibid.*, p. 15.
[16] Soprattutto *Terrorismus und Kommunismus*, London 1920 [trad. it. Milano 1946] e *Von der Demokratie zur Staatssklaverei: Eine Auseinandersetzung mit Trotski*, Berlin 1921.
[17] *Von der Demokratie zur Staatssklaverei* cit., p. 43; *Terrorismus und Kommunismus* cit., p. 217.
[18] *Ibid.*, pp. 188, 220.
[19] K. KAUTSKY, *Rosa Luxemburg und der Bolschewismus*, in «Der Kampf», XV, febbraio 1922, n. 2, p. 39.

rivoluzione bolscevica e la sua indignazione di fronte a quel «socialismo tartaro»[20] erano tanto profondamente ispirate dal suo impegno verso la democrazia e la dignità umana. Tuttavia quella frase illustra bene la miseria della sua filosofia marxista che, nella ricerca di un fondamento teorico per la sua dedizione alla democrazia e al socialismo umanista, non sapeva far altro che ricadere in un mero determinismo economico.

5. *Rosa Luxemburg: libertà e socialismo.*

Mentre Kautsky esaminava e metteva sotto accusa la rivoluzione bolscevica con crescente avversione, Rosa Luxemburg, la sua rivale alla sinistra della socialdemocrazia tedesca, ne accolse con entusiasmo la vittoria, osservandone i progressi con passione partecipe e registrandone gli sviluppi piú spiacevoli con «entusiasmo ma insieme con spirito critico»[1]. Naturalmente, Rosa Luxemburg salutava come virtú rivoluzionarie molte delle cose che il «menscevico» Kautsky aveva bollato come vizi bolscevichi, in primo luogo e soprattutto «la risolutezza con la quale Lenin e compagni hanno dato al momento decisivo l'unica parola d'ordine che spingesse avanti: tutto il potere al proletariato e ai contadini», istituendo la «dittatura del proletariato al fine di realizzare il socialismo». Facendo delle «mete finali socialiste» un «programma immediato della politica pratica», essi avevano salvato insieme la rivoluzione russa e «l'onore del socialismo internazionale»[2]. L'impresa dei bolscevichi aveva inoltre refutato e smascherato una volta per tutte il dottrinarismo dei menscevichi (e di Kautsky), e la loro nebulosa «astrazione schematica», secondo cui la Russia non era ancora matura per la rivoluzione sociale e la dittatura del proletariato, in quanto «paese economicamente arretrato e prevalentemente agricolo»[3]. Senza dubbio approvava la strategia d'ampio respiro e la determinazione dei bolscevichi nel trascendere i limiti nazionali della rivoluzione russa, dichiarando: «che i bolscevichi fondassero completamente la loro politica sulla rivoluzione mondiale del proletariato è veramente la piú splendida testimonianza della loro lungimiranza politica e della loro saldezza di principî, dell'ardito piglio della loro politica»[4].

[20] *Terrorismus und Kommunismus* cit., p. 232.

[1] Rosa Luxemburg ad Adolf Warski, in R. LUXEMBURG, *J'étais, Je suis, Je serai! Correspondance 1914-18*, Paris 1977, p. 366.

[2] ID., *Die russische Revolution*, Hamburg 1948 [trad. it. *La rivoluzione russa*, in *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Torino 1975, pp. 577-78].

[3] *Ibid.*, pp. 566-67; R. LUXEMBURG, *Die russische Tragödie*, in «Spartacus», settembre 1918, n. 11 [trad. it. *La tragedia russa*, in *Scritti scelti* cit., pp. 554-55].

[4] *La rivoluzione russa* cit., p. 568.

Nonostante però tutte le loro virtú rivoluzionarie e socialiste, per Rosa Luxemburg nemmeno i bolscevichi furono abbastanza rivoluzionari nella loro politica di pace, in quella agraria e in quella nazionale; senza dubbio essi urtarono la sua passione democratica, anche se non si stancò mai di invocare circostanze attenuanti. È evidente la sua disapprovazione per il loro *Friedensfanatismus*, con cui essi perseguirono «la pace a ogni costo onde guadagnare un attimo di respiro» e che alla fine li condusse a una resa senza condizioni all'imperialismo tedesco e all'«illusione» della pace di Brest-Litovsk. Ai suoi occhi, però, tutta «la colpa degli errori dei bolscevichi» ricadeva «in ultima analisi» sul proletariato internazionale, e innanzi tutto sulla «bassezza pertinace e senza esempi della socialdemocrazia tedesca» [5].

Assai meno benevola fu la sua critica alla «riforma agraria leninista», che censurò per aver incrementato lo «smembramento» della terra e una «nuova proprietà privata», in palese contrasto con il programma di centralizzazione e nazionalizzazione dell'industria propugnato da Lenin. Certo, incitando i contadini col dire: «Andate e prendetevi la terra!», i bolscevichi erano riusciti da un lato a spezzare la grande proprietà terriera, dall'altro a guadagnarsi l'appoggio immediato dei contadini al governo rivoluzionario, ma al prezzo della creazione di gravissimi ostacoli a qualunque futura agricoltura socialista su larga scala, creando inoltre «un nuovo potente strato sociale di nemici nelle campagne» [6].

Ancor piú aspra, sebbene in qualche modo scontata per le sue precedenti prese di posizione, fu la sua denuncia della «dottrinaria cocciutaggine» dei bolscevichi della «vuota fraseologia rispettosa del «diritto delle nazioni all'autodeterminazione», il che, ai suoi occhi, portava alla «disgregazione statale della Russia» consentendo alla borghesia controrivoluzionaria dei paesi confinanti di portare la bandiera «della controrivoluzione in tutte le roccaforti rivoluzionarie della Russia» [7].

E anche piú violenta (seppur meglio nota) fu la sua accusa ai bolscevichi per avere soppresso la democrazia e la libertà. Aveva condiviso e approvato il disprezzo dei bolscevichi per il «cretinismo parlamentare» dei socialdemocratici, ma evidentemente i bolscevichi non condividevano la sua interpretazione e il suo impegno per «la concreta dialettica rivoluzionaria», che «non giunge alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza, ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria» [8].

[5] *La tragedia russa* cit., pp. 547, 554.
[6] *La rivoluzione russa* cit., pp. 580-82.
[7] *Ibid.*, pp. 583-85; *La tragedia russa* cit., p. 549.
[8] *La rivoluzione russa* cit., p. 577.

Essa dunque si sdegnò vedendo che la «via» bolscevica passava per lo scioglimento dell'Assemblea costituente, la soppressione della libertà di stampa e del diritto di associazione e di riunione, fino alla «privazione generale di diritti a larghissimi strati della società». Certo, i bolscevichi erano piú che giustificati se facevano uso del «pugno di ferro» per spazzare via il sabotaggio e la resistenza messi in opera dall'intera classe media, e giungevano a negarle i diritti politici e persino i mezzi di sussistenza; ma tali azioni potevano essere sanzionate solo come «concreta misura per uno scopo concreto», e non dovevano certo divenire una «regola generale di effetto durevole» [9]. Per lei, e in ciò era d'accordo con Kautsky e con i menscevichi, la dittatura del proletariato significava «la piú illimitata e larga democrazia». Essa sosteneva che «solo l'esperienza è in grado di correggere e di aprire nuove strade; solo una vita fermentante senza impedimenti immagina mille nuove forme, improvvisa, emana una forza creatrice». Non sorprende dunque che il suo atto d'accusa contro la dittatura bolscevica negasse a questa la definizione di «dittatura del proletariato»:

> Al posto dei corpi rappresentativi usciti da elezioni popolari generali Lenin e Trockij hanno installato i soviet in qualità di unica autentica rappresentanza delle masse lavoratrici. Ma col soffocamento della vita politica in tutto il paese anche la vita dei soviet non potrà sfuggire a una paralisi sempre piú estesa. Senza elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta d'opinione in ogni pubblica istituzione, la vita si spegne, diventa apparente e in essa l'unico elemento attivo rimane la burocrazia. La vita pubblica si addormenta a poco per volta, alcune dozzine di capi partito di inesauribile energia e animati da un idealismo sconfinato dirigono e governano; tra questi la guida effettiva è poi in mano a una dozzina di teste superiori; e una élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche – una dittatura, certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici, vale a dire dittatura nel senso borghese, nel senso del dominio giacobino [10].

In effetti fra i prerequisiti del socialismo vi è la libertà politica; in mançanza di tale libertà non si può giungere a quell'educazione politica e piena partecipazione delle masse, indispensabili al socialismo, perché possa realizzare i suoi «compiti giganteschi». Questa libertà, asseriva, è una e indivisibile:

> la libertà solo per i seguaci del governo, solo per i membri di un partito – per numerosi che possano essere – non è libertà. La libertà è sempre unicamente libertà di chi la pensa diversamente [11].

[9] *Ibid.*, p. 597.
[10] *Ibid.*, p. 601.
[11] *Ibid.*, p. 599.

Peggio ancora, i bolscevichi avevano trasformato le tattiche repressive imposte loro dalla dura e terribile realtà della Russia in una norma:

> Il pericolo comincia là dove essi fanno di necessità virtú, fissano ormai teoricamente in tutto e per tutto la loro tattica forzata da queste fatali condizioni e pretendono di raccomandarla all'imitazione del proletariato internazionale.

«L'imperituro merito storico dei bolscevichi» nel conquistare il potere è stato quello di avere «posto» il problema pratico del socialismo; non era possibile che esso potesse essere «risolto». A suo parere, solo una rivoluzione europea poteva realizzare il socialismo, salvando cosí la rivoluzione russa e curandone i mali [12].

6. *Bolscevismo e socialdemocrazia nella critica di Otto Bauer.*

Otto Bauer, il piú autorevole teorico dell'austromarxismo, portò nella sua analisi della rivoluzione russa e della dittatura bolscevica alcuni specifici titoli personali, tra cui la conoscenza del russo. Prigioniero di guerra dall'agosto del 1914, fu rilasciato da un campo nella Siberia occidentale grazie all'intervento dei dirigenti del soviet di Pietrogrado, durante la rivoluzione di Febbraio. Giunto a Pietrogrado nel giugno 1917, fece amicizia e convisse con Fëdor e Lydia Dan (insieme con Julij Martov, fratello di Lydia Dan, e Boris Nicolaevskij), e fu dunque testimone di molti tra i piú importanti avvenimenti a Pietrogrado, oltre a partecipare alle discussioni notturne in casa Dan, dove il «difensista rivoluzionario» Fëdor Dan «lavorava tutta la notte per difendersi» – come diceva scherzosamente – dagli aspri attacchi «internazionalisti» di Martov [1]. Rimpatriato in Austria nel settembre 1917, Bauer pubblicò a Vienna il 10 ottobre, con lo pseudonimo di Heinrich Weber, le sue osservazioni con il titolo *Die russische Revolution und das europäische Proletariat*. Sia in quest'opera, sia in una lettera privata a Kautsky del 28 settembre 1917, Bauer criticava aspramente il timido minimalismo e l'«impossibile» coalizionismo dei menscevichi, ma era altrettanto critico verso l'«assai piú pericoloso avventurismo» degli arroganti bolscevichi che, come i giacobini con la loro cieca fede nel potere supremo della ghigliottina, avevano riposto ogni fiducia nel «supremo potere delle mitragliatrici». Tra questi due estremi i menscevichi internazionalisti, definiti da

[12] *Ibid.*, pp. 606-7; *La tragedia russa* cit., p. 554.

[1] Y BOURDET, *Otto Bauer et la révolution*, Paris 1968, pp. 23-24; M. CROAN, *Prospects for the Soviet Dictatorship*, in *Revisionism: Essays in the History of Marxist Ideas*, a cura di L. Labedz, London 1962, p. 284; intervista con Lydia O. Dan, New York, gennaio 1962.

Bauer «il centro marxista», avevano intrapreso, a suo giudizio, la strada giusta, e quando gli sembrò (probabilmente in concomitanza con la Conferenza democratica del settembre 1917) che finalmente si aprisse la prospettiva di un «governo puramente democratico» (cioè la soluzione proposta da Martov al problema del potere), lo definì in una lettera ad Aksel'rod «un evento storico di primaria importanza, capace di determinare non solo la questione della pace, ma anche l'intero futuro del proletariato europeo»[2].

In quel periodo (meno di un mese prima della rivoluzione d'Ottobre) Bauer era convinto che essendo la Russia un paese contadino, in cui la classe operaia non era che una minoranza, il risultato della rivoluzione «potesse essere soltanto una repubblica democratica borghese», che portasse alla completa libertà politica, alla proprietà socializzata della terra e alla giornata lavorativa di otto ore. Non poteva sfociare, a suo parere, in una dittatura del proletariato[3]. Certo tremava per il destino della rivoluzione, poiché riteneva che «le immense conquiste sociali» della Russia e insieme anche «l'intero futuro del socialismo europeo» dipendessero dalla sua sopravvivenza. Allo stesso tempo era sconcertato dall'impotenza dell'Internazionale, che non aveva fatto nulla per aiutarla assicurando la pace: «Tale umiliante esperienza impone una triste valutazione», concludeva[4]. È assai probabile che a questo impotente senso di colpa fosse in larga misura dovuto l'atteggiamento permissivo di Bauer verso la rivoluzione d'Ottobre, poiché, quando essa scoppiò, ingoiò alcune delle sue perplessità sui bolscevichi e la salutò come una «vittoria del proletariato russo» che, con un «energico colpo di scopa», aveva ripetuto le gesta della Comune di Parigi[5].

Certo, rimpiangeva molto che i negoziati di Vikžel' per l'istituzione di un governo di coalizione socialista fossero falliti, e che la «coalizione Lenin-Martov-Černov», da lui ritenuta possibile e «molto probabilmente forte», non si fosse materializzata[6]. Ciò nonostante, quando Eduard Bernstein sulla «Leipziger Volkszeitung» e Otto Braun sul «Vorwärts» attaccarono i bolscevichi per avere messo fuori legge i cadetti e per avere sciolto l'Assemblea costituente, Bauer denunciò pubblicamente la loro

[2] Otto Bauer a Karl Kautsky, 28 settembre 1917, K.D., II, n. 500, Institute for Social History, Amsterdam; Otto Bauer a Pavel Aksel'rod, 28 settembre 1917, Nicolaevsky Collection.

[3] H. WEBER, *Die russische Revolution und das europäische Proletariat*, Wien 1917, pp. 16, 20; CROAN, *Prospects* cit., p. 284.

[4] WEBER, *Die russische Revolution* cit., pp. 26-27; Otto Bauer a Karl Kautsky, 28 settembre 1917.

[5] O. B., *Würzburg und Wien*, in «Der Kampf», novembre-dicembre 1917, n. 11-12, p. 323.

[6] Otto Bauer a Karl Kautsky, 24 novembre 1917, K.D., II, n. 501, Institute for Social History, Amsterdam.

«grave violazione del dovere di solidarietà proletaria internazionale»[7]. In una rivelatrice lettera a Kautsky[8] lo incitava a contenere «Ede e la "Leipziger Volkszeitung"», affermando che a suo parere attacchi di quel genere contro i bolscevichi erano da un lato «ingiusti», poiché Lenin e Trockij non avrebbero potuto agire diversamente, dall'altro – e ancor piú grave – «inopportuni», in quanto «non possiamo nello stesso tempo rivoluzionare gli animi dei lavoratori tedeschi e diffamare la rivoluzione». Dopo tutto, la rivoluzione russa era una dittatura del proletariato che, persino se non fosse durata, avrebbe creato dei «faits accomplis» di tali effetti e conseguenze che nessun governo successivo sarebbe stato in grado di eliminarli. Bauer definiva «puerile» le accuse mensceviche di «dittatura personale, cospirazione militare e governo dispotico» rivolte contro il regime bolscevico, e attingeva forse i suoi argomenti all'arsenale bolscevico quando scriveva:

> Nel cacciare i cadetti dalla Costituente, Trockij ha seguito semplicemente l'esempio degli indipendenti [inglesi] ed è assai piú moderato dei giacobini. Nel chiudere i giornali dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi, si comporta con loro esattamente come Kerenskij nei confronti dei giornali bolscevichi, quando Černov e Cereteli erano ministri.

Le sue simpatie personali – scriveva a Kautsky – erano sempre andate al gruppo di Martov, e «mai» ai bolscevichi, ma la responsabilità del fatto che «la rivoluzione proletaria in Russia avesse potuto attuarsi soltanto nella forma di un'insurrezione bolscevica» ricadeva sulla maggior parte dei menscevichi che non aveva prestato ascolto nemmeno a Martov. Poiché indubbiamente i bolscevichi erano i portavoce del proletariato russo, è «nostro dovere – affermava – sostenerli almeno con la nostra simpatia», dirigendo se mai l'attenzione degli operai tedeschi verso «l'aspetto sociale degli sviluppi russi, nel loro significato per la lotta di classe»[9].

Questa comprensione e solidarietà non impose però a Bauer di chiudere gli occhi di fronte alle «illusioni... ai metodi e ai teoremi» dei bolscevichi; nel febbraio 1918 scriveva la sua prima analisi della dittatura bolscevica[10] dal punto di vista di quello che egli definiva orgogliosamente il «centro marxista», rappresentato in Russia dai menscevichi internazionalisti di Martov e dal gruppo «Novaja žizn'», raccoltosi intorno a Maksim Gor'kij e a Nikolaj Suchanov. I bolscevichi, che rappresentava-

[7] WEBER, *Die Bolschewiki und wir*, in «Der Kampf», XI, marzo 1918, n. 3, p. 146.
[8] Otto Bauer a Karl Kautsky, 4 gennaio 1918, K.D., II, n. 503, Institute for Social History, Amsterdam.
[9] *Ibid.*
[10] Cfr. WEBER, *Die Bolschewiki und wir* cit., pp. 137-50.

no una semplice «minoranza del popolo russo», avevano conquistato il potere grazie alla forza militare della Guardia rossa e dell'esercito, e potevano conservarlo contro l'opposizione di una «maggioranza ostile» solo «con la repressione», chiudendo i giornali, incarcerando i dirigenti dei partiti d'opposizione e sciogliendo l'Assemblea costituente. In tal modo i bolscevichi avevano ripetuto sulla piú ampia scala della «vasta Russia» ciò che già quindici anni prima avevano tentato nell'ambito ridotto dell'organizzazione di partito, attraverso la clausola del loro statuto che imponeva «la dittatura di una minoranza rivoluzionaria su una maggioranza ancora confusa, priva di esperienza ed esitante». Ne era risultato lo Stato sovietico, che aveva dato il potere agli operai industriali e ai soldati e, definendo «piccolo-borghese» la repubblica democratica parlamentare, aveva privato la borghesia, la piccola borghesia e la maggioranza dei contadini di ogni peso politico. Il rifiuto bolscevico della democrazia ha avuto dei precedenti in Francia nel 1848 e nel 1871, scriveva Bauer, quando il proletariato francese, che era solo una minoranza della popolazione, si era opposto alla democrazia parlamentare per tema di essere battuto nelle votazioni dai contadini che sostenevano la borghesia.

Lo Stato sovietico russo era dunque – affermava – «lo Stato ideale [storicamente] necessario del proletariato rivoluzionario in un paese dove il proletariato è ancora una minoranza». Il suo parallelo economico era il «controllo operaio», il principio organizzativo degli «operai nei paesi in cui sono in minoranza e non in condizione di dominare una collettività e per suo tramite l'industria». Infatti – sosteneva Bauer – in situazioni come quelle francesi del 1848 e del 1871, e quella russa dopo l'Ottobre, in cui il proletariato, seppure minoranza, era riuscito temporaneamente a conquistare il potere, il socialismo deve assumere un carattere del tutto estraneo agli attuali socialismi dell'Europa centrale e occidentale: le organizzazioni proletarie di classe quali le comuni o i soviet si sarebbero schierate contro la democrazia, allo stesso modo in cui il controllo operaio sindacalista sull'industria si rivolgeva contro la subordinazione socialista dell'industria alla «collettività» democratica.

La «teoria e la pratica» dei bolscevichi erano dunque «l'adattamento del socialismo a un paese dove il capitalismo è ancora giovane e sottosviluppato, e il proletariato, di conseguenza, è ancora in minoranza nella nazione»; si trattava insomma dell'«adattamento del socialismo all'arretratezza economica russa». Tuttavia, secondo Bauer, il socialismo bolscevico era condannato. Se era «inevitabile» che un proletariato russo «vittorioso, fiducioso e armato», con una direzione bolscevica che ne esprimeva fedelmente «le sue aspirazioni e i suoi ideali», condividen-

done le «illusioni», tentasse di spezzare il potere del capitale tuffando la Russia nel socialismo, era altrettanto «inevitabile» che questo «tragico tentativo» che andava «al di là dei propri mezzi» fosse destinato a fallire. Infatti in paesi contadini come la Russia (o la Francia del 1848 e del 1871), dove la lotta di classe tra l'operaio industriale e il borghese industriale era soltanto, secondo le parole di Marx, «ein partielles Faktum», l'abolizione del capitalismo non poteva essere al centro dei problemi e costituire «il contenuto della rivoluzione nazionale». L'esperimento, quindi, era destinato a concludersi con «la sconfitta del proletariato» [11]. Non c'è dubbio che Bauer, in questa fase iniziale, riconoscesse nei bolscevichi gli autentici portavoce del proletariato russo e, sebbene la sua analisi prevedesse il fallimento dell'esperimento bolscevico, dava anche alla dittatura di minoranza bolscevica una legittimità storica e marxiana, oltre che proletaria.

Divenne piú critico della «dittatura e terrore» bolscevichi nell'autunno del 1919, quando, con suo sconforto, si cominciò ad affermare che il «metodo russo» doveva essere «il canone di ogni rivoluzione proletaria» [12], anche quella austriaca. Convinto che la «dittatura del proletariato» bolscevica sarebbe presto, se già non lo era, entrata in conflitto con il proletariato, Bauer esortò il socialismo marxista a dissociarsi in modo netto e visibile dal bolscevismo, evitando cosí di essere screditato dalla sua sconfitta, che egli riteneva scontata [13]. Altrettanto rivelatore del suo mutato atteggiamento fu l'elogio che egli rivolse all'antibolscevico Kautsky per avere reso «un incalcolabile servizio al futuro del socialismo rivoluzionario» assumendo la guida della lotta contro il bolscevismo con la pubblicazione «di splendidi saggi polemici, uno dietro l'altro», e in particolare quello stupendo scritto *Terrorismo e comunismo*, che Bauer raccomandava a tutti come lettura indispensabile [14].

Bauer terminò la stesura del suo studio definitivo sulla rivoluzione bolscevica – definito da Kautsky «un classico della letteratura socialista» [15] – *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?*, nell'aprile 1920, in un periodo in cui il regime bolscevico, pur riuscendo a conservare in modo piú che convincente il potere a dispetto delle previsioni, andava nondimeno perdendo credibilità – presso i marxisti «centristi» almeno – nel pretendere di rappresentare la «dittatura del proletariato». Si trattava di

[11] *Ibid.*, pp. 143-47.

[12] O. BAUER, *Karl Kautsky und der Bolschewismus*, in «Der Kampf», XII, 11 ottobre 1919, n. 28, p. 663.

[13] *Ibid.*, p. 666.

[14] *Ibid.*, pp. 663, 667.

[15] K. KAUTSKY, *Eine Schrift über den Bolschewismus*, in «Der Kampf», XIII, 13 luglio 1920, n. 7, p. 265.

un'opera intenzionalmente teorica, comprensibile piú agli intellettuali marxisti che leggevano «Der Kampf» che non al pubblico operaio della viennese «Arbeiter Zeitung», il quale – come Bauer spiegava in una lettera a Kautsky – «resisteva appassionatamente» a ogni critica contraria al regime bolscevico e, nella migliore delle ipotesi, poteva essere convinto che i metodi dei bolscevichi erano il prodotto della situazione russa, e non erano adatti alle «nostre condizioni». Dire di piú sull'«Arbeiter Zeitung» avrebbe potuto «provocare una scissione nel partito» [16].

Nel tentativo di individuare «la posizione storica della rivoluzione russa», Bauer rilevò l'analogia esistente tra il corso della rivoluzione russa tra il 1917 e il 1920 e quello della «grande rivoluzione francese» tra il 1789 e il 1793. Entrambe erano state rivoluzioni «borghesi», sostenute dai contadini insorti contro il feudalesimo, ed entrambe avevano condotto «alla dittatura della città sulla campagna e, facendo prevalere all'interno della città la classe piú numerosa e rivoluzionaria, alla dittatura della plebe cittadina sulla città e quindi sul paese». Tuttavia, mentre i sanculotti parigini erano «i mastri e gli artigiani delle piccole officine della periferia parigina», e non erano quindi in grado di uscire «dai confini della piccola borghesia», i bolscevichi russi erano «i proletari di una grande industria moderna» altamente concentrata. La loro conquista del potere produceva per forza di cose una «dittatura proletaria», e dunque essi avevano trasformato immediatamente la rivoluzione borghese russa contro il feudalesimo in una rivoluzione proletaria, che aveva rovesciato il capitalismo. La trasformazione di una rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria era già stata prevista, secondo Bauer, da Marx e da Engels alla vigilia della rivoluzione borghese del 1848 in Germania, «prologo» – secondo la loro diagnosi – di una rivoluzione proletaria. Giunse, anzi, a spingere l'analogia fino ad affermare: «Ciò che Marx ed Engels avevano allora sperato per la Germania, si è realizzato ora in Russia. Il decorso della rivoluzione russa testimonia la genialità della concezione marxiana del 1847» [17].

Individuate cosí la «posizione storica» e le credenziali marxiane della dittatura bolscevica del proletariato, Bauer procedeva poi ad analizzarne il destino. La dittatura bolscevica si era rivelata possibile nella Russia tenuta dal dispotismo zarista in uno stato di «barbarie culturale», sosteneva Bauer, solo perché il potere sovietico aveva permesso ai contadini insorti di impossessarsi delle terre dei latifondisti, e aveva in tal modo

[16] Otto Bauer a Karl Kautsky, 29 marzo 1920; K. D., II, n. 513, Institute for Social History, Amsterdam.

[17] O. BAUER, *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?*, Wien 1921, pp. 64-65; cfr. anche N. LESER, *Zwischen Reformismus und Bolschewismus*, Wien 1968, pp. 128-29.

impedito loro di far causa comune con una borghesia fuorilegge e terrorizzata. Inoltre la mancanza di cultura (*Kulturlosigkeit*) e l'apatia dei contadini consentivano facilmente di privarli in modo piú o meno latente dei diritti civili e quindi di allontanarli dal potere [18].

Alla fine però, purtroppo, nemmeno il proletariato ne era uscito assai meglio. Mentre la prima fase della rivoluzione russa era stata caratterizzata, secondo Bauer, dalla «creatività» delle masse proletarie, tanto che «il potere statale sovietico era solo l'organo esecutivo della classe operaia e la sua dittatura fu veramente una dittatura del proletariato», a partire dalla metà del 1918 un cambiamento globale e drastico nei rapporti tra lo Stato sovietico e la classe proletaria dominante aveva sopraffatto la rivoluzione. Da quel momento in poi un vasto e potente apparato statale sovietico, le cui posizioni determinanti erano occupate da cento o duecentomila iscritti al partito, si confrontò con una classe operaia sminuita, logorata e scoraggiata, e le impose la sua volontà. La dittatura bolscevica del proletariato si era cosí trasformata in «dittatura dell'idea di proletariato», personificata da una «minuscola minoranza» – il partito – che spadroneggiava su tutte le classi della società. Il socialismo russo era divenuto un «socialismo dispotico», in cui lo Stato, detenendo il controllo dei mezzi e dei processi socializzati della produzione, della distribuzione e della forza-lavoro, imponeva la propria organizzazione e la propria pianificazione all'intera nazione. Di questo triste risultato non erano responsabili tanto i bolscevichi, quanto l'arretratezza e la *Kulturlosigkeit* della Russia:

> il socialismo dispotico è infatti il prodotto necessario di uno sviluppo che ha provocato una rivoluzione sociale a uno stadio in cui il contadino russo non è ancora maturo per la democrazia politica, né l'operaio russo per la democrazia industriale.

In una situazione in cui le masse erano ancora primitive, e mancavano i prerequisiti della democrazia, «il dispotismo di una minoranza avanzata è una "necessità transitoria", uno strumento temporaneo indispensabile per il progresso storico». La «funzione storica» della dittatura bolscevica, secondo Bauer, consisteva nel condurre la Russia alla democrazia, non al socialismo, nell'incivilire le masse contadine, preparandole ad assumere il potere governativo in uno «Stato democratico». Il proletariato infatti, che costituiva una «piccola minoranza della nazione», non poteva conservare il potere in una Russia civile e democratica, in cui i contadini erano la maggioranza [19].

[18] *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?* cit., pp. 33, 47-49.
[19] *Ibid.*, pp. 60-71.

All'esterno, la funzione storica del «temporaneo dominio del socialismo industriale nella Russia agraria» doveva essere quella di dare «un segnale luminoso» che chiamasse a battaglia il proletariato occidentale: «solo la presa del potere politico da parte del proletariato dell'Occidente industriale può fondare il dominio duraturo del socialismo industriale» [20].

Al livello della politica pratica, il fatto che Bauer riconoscesse la dittatura bolscevica e il suo «socialismo dispotico» come una necessità storica per la Russia primitiva e arretrata lo trasformava in virtuale apologeta del regime bolscevico. Ciò non gli impedí, tuttavia, di opporsi violentemente a ogni aspetto del bolscevismo in Occidente, ivi compreso il Comintern e i suoi ventun punti: il bolscevismo andava bene solo per la Russia.

Il punto debole nell'ottimistica previsione di Bauer che il «socialismo dispotico», nell'incivilire e quindi democratizzare la Russia, avrebbe reso superflua la dittatura, consisteva nell'implicita aspettativa che il partito bolscevico, una volta adempiuta la sua «funzione storica» e con tanti risultati a suo merito, accettasse di ritirarsi e di rinunciare al potere. Eppure Bauer sapeva molto bene che i bolscevichi consideravano la loro dittatura del proletariato una fase di transizione (indipendentemente dalla sua durata) destinata a condurre al socialismo e alla dissoluzione dello Stato, non certo «indietro», verso una non meglio definita «repubblica democratica» [21]. Evidentemente Bauer nutriva maggiore fiducia nel potere delle forze storiche oggettive e nel loro sviluppo, che non nella volontà e nelle intenzioni soggettive di un'élite bolscevica conquistatrice e detentrice del potere statale. Non sorprende dunque che abbia equivocato sui bolscevichi, criticandoli per «avere visto soltanto il problema del potere, e non il problema economico» [22].

Fu un Lenin piú sobrio e misurato quello che, nei suoi ultimi anni di vita, rispondeva ai suoi critici marxisti. Aveva visto allontanarsi le prospettive della rivoluzione europea, e lui stesso era passato dal socialismo assoluto del «comunismo di guerra» alla Nep; tuttavia traeva conforto e motivo d'orgoglio dalla vittoriosa sopravvivenza del regime bolscevico e dalla forza adamantina dello Stato sovietico. Nei suoi ultimi articoli, dettati nelle gravi condizioni di salute in cui versava tra il dicembre 1922 e il marzo 1923, e soprattutto nei commenti alle note di N. N. Suchanov, che lo avevano spinto a riproporsi una serie di questioni aperte dalla ri-

[20] *Ibid.*, p. 71.
[21] *Ibid.*, p. 69.
[22] *Karl Kautsky und der Bolschewismus* cit., p. 664.

voluzione d'Ottobre [23] – Lenin giunse a giustificare la dittatura bolscevica in termini non molto dissimili da quelli di Otto Bauer e dei suoi amici austromarxisti.

Affrontando direttamente il problema di come resistere nella rovina economica della piccola produzione contadina russa «fino a che i paesi capitalistici dell'Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo», e in attesa che maturi il movimento rivoluzionario in Oriente [24], Lenin indicava una soluzione interna, nazionale al duplice problema dell'arretratezza russa e dell'isolamento della rivoluzione di Ottobre. Il problema cruciale, quale egli lo scorgeva adesso, consisteva nell'abisso esistente tra l'enormità dei compiti posti dalla trasformazione socialista da un lato e dall'altro dalla povertà materiale e culturale della Russia. Confidava dunque nella capacità del potere sovietico di gettare un ponte sull'abisso, cominciando col «trasformare il nostro apparato statale, che proprio non vale nulla» [25]. In polemica con i menscevichi come Suchanov e con tutti i «marxisti pedanti» che avevano condannato la rivoluzione bolscevica giudicando «un'opera insensata» pretendere di «impiantare il socialismo in un paese che non è abbastanza colto» [26], Lenin proponeva un nuovo metodo per creare «le premesse della civiltà», riconoscendo che la rivoluzione in «Russia – la quale sta alla frontiera tra i paesi civili e i paesi attratti definitivamente da questa guerra per la prima volta nell'orbita della civiltà, i paesi di tutto l'Oriente, i paesi non europei – poteva e doveva manifestare alcuni caratteri peculiari». Indicava cosí una sequenza storica assai diversa da quella dei «paesi dell'Europa occidentale»:

> Se per creare il socialismo occorre un certo grado di cultura... perché non dovremmo allora cominciare con la conquista, per via rivoluzionaria, delle premesse necessarie per questo certo grado, in modo da potere *in seguito* – sulla base del potere operaio e contadino e del regime sovietico – metterci in marcia per raggiungere gli altri popoli? [27].

In poche parole, il potere statale bolscevico avrebbe civilizzato la Russia, e dunque avrebbe creato esso stesso il materiale e le condizioni culturali necessarie per porre «le basi di una società socialista». Evidentemente Lenin aveva fatto molta strada e aveva modificato le sue vedute rispetto

[23] *Poslednie pis'ma i stat'i V. I. Lenina, 23 dekabrja 1922 g. - 2 marta 1923 g.*, in *Polnoe* cit., vol. 45, pp. 343-454; *O našej revoljucii (po povodu sapisok N. Suchanova), ibid.*, pp. 378-82 [vol. 33, pp. 436-44]; l'importanza degli ultimi scritti di Lenin viene esaminata in M. LEWIN, *Lenin's Last Struggle*, London 1968, pp. 105-16.

[24] *Lučše men'še, da lučše*, in *Polnoe* cit., vol. 45, pp. 402-3 [vol. 33, pp. 456-57].

[25] *Plany političeskogo otčëta central'nogo komiteta Rkp(b), ibid.*, pp. 411, 414.

[26] *O kooperacii, ibid.*, pp. 376-77 [vol. 33, pp. 434-35].

[27] *O našej revoljucii, ibid.*, pp. 378-82 [pp. 436-39].

al 1917, quando considerava la rivoluzione bolscevica come prologo e parte dell'imminente rivoluzione socialista dell'Europa occidentale e quando, all'alba dell'Ottobre, aveva lanciato il segnale per «costruire un ordine socialista».

Il marxismo russo dunque, che con la sua teoria delle due rivoluzioni e il tabú del potere aveva preteso di occidentalizzare ed europeizzare la rivoluzione russa, alla fine giunse a un risultato diametralmente opposto: una «nuova» teoria e pratica rivoluzionaria bolscevica che accelerò le due rivoluzioni, postulando e realizzando poi l'immediata presa e conservazione del potere statale con l'obiettivo d'imporre una rivoluzione sociale e culturale dall'alto come via russa, e forse anche orientale o non europea, alla civiltà e al socialismo.

I critici marxisti di Lenin, schiacciati dagli scrupoli morali e democratici della socialdemocrazia europea e legati a un'interpretazione marxista del processo storico e della rivoluzione sociale che aveva come unico modello l'Europa occidentale, rimasero comprensibilmente scandalizzati nell'osservare e analizzare il «significato e la collocazione storica»[28], o la funzione storica, del nuovo uso del potere statale inaugurato da Lenin. Mentre la maggioranza di loro rifiutava in blocco l'esperimento bolscevico, o giunse a cancellarlo con un tratto di penna, una minoranza costituita da Otto Bauer e dagli austromarxisti sosteneva la tesi del «bolscevismo per la Russia»[29]. Ai loro occhi, attraverso il «socialismo dispotico» bolscevico, la «necessità storica» o «l'astuzia della storia» operavano per il bene della Russia «incolta», ma rifiutavano indignati quelle stesse forze, ritenendole irrilevanti, quando si parlava invece delle loro colte società europee. La molteplicità di definizioni che i critici marxisti di Lenin diedero al regime bolscevico da lui creato – dalla «dittatura pretoriana asiatica» di Potresov alla *Staatssklaverei* di Kautsky, alla «combinazione bonapartista» di Martov, al «socialismo dispotico» di Bauer, alla mera «controrivoluzione» di Aksel'rod – riflette senza dubbio il loro sconcerto e forse anche l'inadeguatezza degli strumenti concettuali con cui tentarono di afferrare il nuovo fenomeno di fronte al quale si trovarono.

[28] E. LEDERER, *Der historische Ort und Sinn des Bolschewismus*, in «Der Kampf», XII, 12 luglio 1919, n. 15, pp. 453-55.

[29] K. RENNER, *Der taktische Streit*, in «Der Kampf», XI, gennaio 1918, n. 1, p. 29.

MICHAL REIMAN

I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre

Traduzione di Luciano Antonetti.

Il bolscevismo russo ha mutato definitivamente in un fenomeno mondiale la rivoluzione del febbraio 1917. Come ogni avvenimento epocale, anche questo ha influito fortemente sui contemporanei e ha fatto sí che parte dell'opinione pubblica socialista europea e mondiale attribuisse un'importanza universale, valida anche per gli altri paesi, quindi, al suo svolgimento, alle sue idee e in particolare all'opera di Lenin. Ciò ha determinato il raggrupparsi del movimento comunista mondiale intorno ai bolscevichi, il formarsi di una base politica e ideologica unitaria. Eppure la stessa rivoluzione russa restava il prodotto di un dato paese, di un'epoca precisa. I suoi tratti caratteristici potevano essere accertati soltanto in confronto con il piú ampio corso della storia mondiale; al suo pensiero si adattavano pienamente le famose parole che Marx scrisse nella *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica* secondo cui non si può giudicare un'epoca di sconvolgimenti sociali dalla coscienza che essa ha di se stessa [1]. Il contenuto ideale e la funzione sociale del bolscevismo, quindi, potevano essere verificati in maniera irrefutabile soltanto dall'importanza obiettiva di quegli avvenimenti che il bolscevismo riflesse e contribuí a suscitare.

1. *La guerra mondiale e la svolta nell'evoluzione del bolscevismo.*

La situazione culminata nella rivoluzione russa del 1917 era venuta determinandosi nel corso della prima guerra mondiale, scatenata dalle potenze europee nell'estate 1914. Nella maggioranza degli Stati europei la guerra si svolgeva in un ambiente di capitalismo relativamente maturo, di strutture sociali e politiche con una buona consistenza che si pre-

[1] K. MARX, *Prefazione* (1859) a *Per la critica dell'economia politica*; la si veda in appendice a ID., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro primo, Torino 1975, vol. II, p. 957.

sentavano comunque notevolmente resistenti alle scosse impresse dal corso delle operazioni belliche. Per la Russia (cosí come per la vicina Austria-Ungheria) il conflitto invece mise a nudo il tragico nodo delle profonde contraddizioni tra collocazione internazionale e situazione interna.

Fin dall'inizio lo scontro armato aveva posto gravi difficoltà all'Impero zarista. Sebbene il fronte orientale non fosse quello fondamentale, dal momento che le forze principali degli eserciti contrapposti erano impegnate soprattutto in Occidente, e in particolare sul fronte franco-tedesco, la Russia si era rivelata incapace di sviluppare operazioni coronate da successo; anzi il suo esercito, che pure piú di una volta aveva attaccato ed era avanzato, era stato respinto dalle controffensive dei tedeschi che erano riusciti a occupare la Polonia «russa» e un vasto territorio nell'Ucraina occidentale e in Bielorussia, in Lituania e in Lettonia. L'arretratezza del paese e l'inettitudine del governo si riflettevano inoltre nell'incapacità del sistema economico a tenere il passo con le necessità del tempo di guerra, con le fondamentali esigenze dell'esercito e della popolazione. Già nel primo anno del conflitto erano insorte gravi perturbazioni nella vita economica, provocate dalla debolezza del sistema dei trasporti, dal brusco calo del commercio con l'estero e da un'inadeguata concezione dell'economia bellica.

Con l'acuirsi delle difficoltà e col peggiorare della situazione militare, la crisi complessiva del regime investí gradualmente tutti gli strati della società. Si inasprirono i rapporti fra il governo e gli uomini politici liberali, tanto che dalla tribuna della Duma di Stato – la limitata istituzione parlamentare russa – risuonarono duri attacchi che finivano con l'investire lo stesso regime. La tensione politica provocò una permanente crisi ministeriale, mentre il potere manifestava un'intransigenza estrema. Non pochi esponenti politici e alti ufficiali dell'esercito cominciarono a prendere in considerazione l'eventualità di un rivolgimento di palazzo, che portasse a sostituire lo zar.

Nello stesso tempo cresceva il malcontento popolare. Si facevano piú attive le masse operaie e gli strati piú bassi della popolazione urbana. Cause immediate dell'esteso movimento di scioperi che si sviluppò nel 1916 furono il brusco peggioramento delle condizioni di vita e la stanchezza per il perdurare della guerra. Nell'atmosfera di crisi politica, le astensioni dal lavoro assumevano un sempre piú spiccato carattere politico: aumentò sensibilmente il numero degli scioperi politici, che sul finire dell'anno cominciarono a crescere in dimostrazioni di strada e in scontri con gli organi del potere. Il malcontento si manifestava inoltre nell'esercito e nella marina militare. La politica moderata aveva perso il

proprio terreno operativo prima ancora di potersi affermare. Gli avvenimenti spingevano verso un'esplosione rivoluzionaria.

La guerra aveva però provocato una profonda svolta nell'evoluzione di tutto il socialismo europeo. La maggioranza dei partiti socialisti sosteneva lo sforzo militare dei rispettivi paesi: di qui la perdita di prestigio della politica socialista e, piú tardi, la frattura del movimento fino allora unitario. In Russia, invece, si affermarono in maniera tipica tendenze di altro genere, che peraltro si riallacciavano a tutto il passato del socialismo russo. Dopo che la rivoluzione del 1905 era stata sconfitta senza avere raggiunto i propri obiettivi di fondo, l'atmosfera di attesa di una rivoluzione a breve scadenza si era dissipata, era subentrato un nuovo tipo di evoluzione politica e socio-economica che allontanava la prospettiva della soluzione rivoluzionaria e la poneva in forse anche per il futuro. I socialisti erano stati messi di fronte alla necessità di darsi un nuovo orientamento. Nel paese, peraltro, continuavano a essere inesistenti condizioni di legalità tali da permettere lo sviluppo di un vasto movimento operaio organizzato.

Questo stato di cose pesava fortemente sui due principali partiti socialisti: i socialisti rivoluzionari, che univano la tradizione populistica russa orientata verso la massa contadina ad alcune acquisizioni del pensiero socialista europeo, e la socialdemocrazia, che si presentava come partito operaio e marxista, ma che al suo interno era profondamente scissa tra menscevichi e bolscevichi. La guerra mondiale complicò ulteriormente la situazione, soprattutto perché espose il movimento socialista a una piú dura persecuzione governativa, e al tempo stesso portò in primo piano le grandi questioni di fronte alle quali i socialisti dovevano ridefinire la propria linea politica. I fautori espliciti della «difesa della patria» non avevano conquistato una posizione solida: la corrente era rappresentata, nell'emigrazione, soltanto da una parte di menscevichi e di socialisti rivoluzionari (tra cui Plechanov, Avksent'ev, Aleksinskij). In Russia, i rappresentanti socialdemocratici della stessa corrente (Potresov e altri) finirono in profonde contraddizioni quando cercarono di agire contro il governo, accusandolo d'incapacità nella direzione della guerra, e di rivolgergli contro in tal modo il patriottismo bellicista. Ma per la maggioranza dei socialisti russi la guerra rappresentò l'impulso a prendere le distanze dagli obiettivi dei raggruppamenti belligeranti e a ristabilire in una qualche misura l'orientamento rivoluzionario.

È in Lenin che si ebbe la svolta piú radicale nel pensiero politico. La guerra lo aveva colto sul territorio dell'Austria-Ungheria, dove era riparato come emigrato. In quanto cittadino di uno Stato nemico si trovò

direttamente esposto al pericolo di venire internato e imprigionato. Non appena, però, grazie all'aiuto del leader socialdemocratico austriaco Victor Adler, gli riuscí di trasferirsi nella Svizzera neutrale, prese a elaborare i punti fondamentali delle sue nuove idee politiche, che significavano un mutamento sostanziale nella complessiva concezione rivoluzionaria del bolscevismo.

Appunto avendo di mira in particolare la situazione russa, il bolscevismo prebellico aveva costruito la propria visione rivoluzionaria e le proprie prospettive. Nei propri calcoli e nelle proprie considerazioni contava, è vero, sulla rivoluzione mondiale ed europea, ma questa era piuttosto una maniera per eludere le contraddizioni insite in un orientamento che puntava sulla funzione dirigente della massa operaia in un paese nel quale non si poteva contare su un'evoluzione autonoma verso il socialismo. Proprio su questo contesto del bolscevismo prebellico Lenin intervenne con particolare vigore: pose in primo piano la prospettiva di una rivoluzione europea e mondiale, ineluttabile conseguenza, a suo giudizio, della guerra mondiale, e le sue riflessioni sulla rivoluzione russa si dipanarono appunto partendo da questa idea di fondo. Nel manifesto del Cc del Posdr, *La guerra e la socialdemocrazia russa*, del 1° novembre 1914, osservava le nuove prospettive rivoluzionarie aperte dal conflitto:

> In Russia, data la grande arretratezza di questo paese, che non ha ancora portato a termine la sua rivoluzione borghese, i compiti dei socialdemocratici devono, come prima, consistere nelle tre condizioni fondamentali di una trasformazione democratica conseguente: la Repubblica democratica (con piena eguaglianza di diritti e autodecisione di tutte le nazioni), la confisca delle terre dei grandi proprietari e la giornata lavorativa di otto ore.

La rivoluzione avrebbe dovuto porsi obiettivi analoghi anche nelle semiassolutistiche monarchie di Germania e di Austria-Ungheria. Invece, «in tutti i paesi piú progrediti, la guerra rende attuale la parola d'ordine della rivoluzione socialista», e «l'immediata parola d'ordine politica dei socialdemocratici europei dev'essere la formazione degli Stati uniti repubblicani d'Europa»[1].

Continuò quindi ad affinare e precisare il proprio punto di vista: se ancora in questo manifesto la futura rivoluzione europea gli si presentava come una combinazione originale di rivoluzione socialista e rivoluzione borghese, con il passare dei mesi giunse a ritenere che quella europea sarebbe stata una rivoluzione socialista. Convinto che la guerra avesse legato la crisi in Russia, posta ancora sul terreno della rivoluzione

[1] V. LENIN, *Opere*, vol. 21, Roma 1966, pp. 24-25.

democratico-borghese, con la crisi in Occidente, vedeva questa sfociare nella rivoluzione socialista. «La vita insegna. La vita, attraverso la sconfitta della Russia, procede verso la rivoluzione in Russia, e attraverso questa rivoluzione e in legame con essa, verso la guerra civile in Europa»[2]. In tal modo la rivoluzione democratico-borghese in Russia sarebbe diventata parte integrante della rivoluzione socialista in Occidente.

Nel motivare le proprie concezioni, Lenin non si limitò a valutare l'importanza e gli effetti degli avvenimenti del periodo bellico, ma giunse a elaborare in termini originali la concezione dell'imperialismo, posta sin dall'inizio del secolo da Hobson, da Hilferding e da Rosa Luxemburg, e di recente sviluppata da Kautsky nella sua dottrina dell'«ultraimperialismo», in cui veniva ipotizzata un'unione mondiale dei grandi monopoli in un unico trust internazionale, per certi aspetti capace di assicurare uno sviluppo relativamente pacifico della società capitalistica[3]. Proprio in polemica con queste idee, Lenin pensava di presentare nel 1915 un opuscolo di Bucharin sull'«economia mondiale e l'imperialismo», e nel gennaio dell'anno dopo, attaccando nel «Vorbote» i maggiori dirigenti dell'Internazionale socialdemocratica, ne condannava aspramente l'opportunismo «socialsciovinista», sottolineando come l'«epoca in cui il capitalismo ha raggiunto la sua maturità» fosse quella che vedeva «il passaggio dal capitalismo "pacifico" al capitalismo imperialista»[4]. In quello stesso anno elaborava tale tesi in uno dei suoi scritti fondamentali, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*: la prospettiva della rivoluzione socialista non dipende piú soltanto dalla guerra; la stessa guerra si presenta come prodotto organico dell'«ultima fase del capitalismo»; il passaggio al socialismo è il contrassegno tipico, impronta di sé tutta l'epoca che si apre.

Per la sua logica interna la concezione leniniana non poteva restare una concezione russa, neanche nel senso politico piú stretto: si mutò, invece, in una concezione internazionale. Le parole d'ordine elaborate dal dirigente bolscevico erano lo specchio fedele delle sue idee rivoluzionarie; egli era dell'opinione che si dovesse mutare la guerra imperialistica in guerra civile, che ci si dovesse battere per la sconfitta del proprio governo. Rifiutava qualsiasi tipo di sostegno allo sforzo militare del proprio paese, ma anche la parola d'ordine moderatamente pacifista che rivendicava la conclusione di una pace giusta, senza annessioni e rifu-

[2] *Ibid.*, p. 348.

[3] K. KAUTSKY, *La questione coloniale. Antologia degli scritti sul colonialismo e sull'imperialismo*, a cura di R. Monteleone, Milano 1977.

Cfr. anche in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, il saggio di F. ANDREUCCI, *La questione coloniale e l'imperialismo*, pp. 865-93.

[4] Cfr. LENIN, *Opere*, vol. 22, p. 114 e *passim*.

sione dei danni, sulla base del diritto all'autodeterminazione delle nazioni, propugnata dal centro e da parte della stessa sinistra del movimento socialista internazionale.

Nel corso della guerra i rapporti di Lenin con la maggioranza della socialdemocrazia europea assunsero la forma di un'aspra lotta politica, non di rado anche personale: per i socialisti russi, sotto molti riguardi, il movimento socialista europeo e in particolare la socialdemocrazia tedesca erano stati per lunghi anni un modello da imitare, e tanto piú amara fu la delusione di Lenin di fronte alla linea politica scelta dai piú prestigiosi dirigenti socialdemocratici allo scoppio della guerra; Lenin, d'altra parte, proprio per la sua prospettiva rivoluzionaria, non poteva rinunziare a una visione internazionalistica, e già all'inizio del conflitto aveva lanciato la parola d'ordine della formazione di una III Internazionale[5] dalla quale derivavano tutta una serie di passi concreti. Cercò quindi di diffondere i documenti bolscevichi presso i partiti socialisti europei, e spese non poche energie per riuscire ad allacciare contatti, personalmente o attraverso i suoi collaboratori, con singoli o con gruppi avversari della guerra da posizioni di sinistra. Via via, giunse ad avere collegamenti con socialisti operanti in Italia, in Svizzera, nei paesi scandinavi, in Germania, in Olanda, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Bulgaria, in Polonia. Nel 1915 partecipò attivamente alla preparazione di una conferenza socialista internazionale, convocata a Zimmerwald, in Svizzera, per iniziativa dei socialisti italiani. Nella conferenza, tenutasi agli inizi di settembre, prevalsero però i punti di vista del centro, che si presentò con la parola d'ordine della pace senza annessioni e riparazioni, sulla base del diritto all'autodeterminazione delle nazioni. La sinistra, che a Zimmerwald si raccolse intorno a Lenin, era debole; per di piú, tra la posizione del dirigente bolscevico e quella di altre correnti di sinistra, si registravano non di rado notevoli divergenze. La sinistra si presentò già come un insieme piú compatto e significativo alla successiva conferenza degli zimmerwaldiani, che si tenne sempre in Svizzera, a Kienthal, nell'aprile 1916, ma era comunque sempre molto debole e non sufficientemente rappresentativa.

La politica leniniana registrava cosí soltanto un successo parziale. Da una parte il bolscevismo superava i confini della Russia, stabiliva nuovi collegamenti internazionali, elaborava la propria concezione internazionalistica e costruiva i presupposti affinché intorno ad essa potessero unirsi le forze del socialismo mondiale radicalmente contrarie alla guerra; dall'altra, esso restava ancora in un forte isolamento. La situazione russa

[5] *Ibid.*, vol. 20, pp. 25 e 26.

e quella dei paesi occidentali avanzati era diversa e provocava reazioni diversificate. Al bolscevismo continuava a restare incollata l'etichetta di estremismo e settarismo, tanto piú che i bolscevichi erano separati dalla principale corrente della sinistra europea – allora rappresentata soprattutto dagli spartachisti tedeschi – da seri contrasti ideali e politici. Non vi era certo da pensare in quel momento al riconoscimento di una funzione dirigente dei bolscevichi nell'ambito del socialismo rivoluzionario. Affinché quella situazione potesse modificarsi in senso radicale saranno necessarie azioni rivoluzionarie di grande respiro, capaci di dare credibilità alla politica bolscevica.

Questo stato di cose rifletteva, senza dubbio, le possibilità immediate di uno sviluppo rivoluzionario in Europa e, insieme, gli scarsi presupposti esistenti per una pronta realizzazione delle idee leniniane; e il loro autore era uomo politico sufficientemente realista per averne coscienza e tenerne conto. Riprese dunque in esame le possibilità di un'iniziativa rivoluzionaria russa[6], lasciando cadere – già nel 1915 – la parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa, la cui realizzazione gli era sembrata condizione preliminare per la vittoria della rivoluzione europea. Ipotizzò quindi un successo iniziale della rivoluzione in uno o in alcuni paesi, rilevando le difficoltà che si frapponevano a una vittoria della rivoluzione contemporaneamente su scala mondiale:

> L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del capitalismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente... La forma politica della società nella quale il proletariato vince, abbattendo la borghesia, sarà la Repubblica democratica, che centralizzerà sempre piú la forza del proletariato di una nazione o di piú nazioni nella lotta contro gli Stati non ancora passati al socialismo[7].

Nel suo ambito visuale si presenta nuovamente il dilemma fondamentale della politica radicale socialista russa: il contrasto fra i rapporti arretrati e l'aspirazione a garantire la rivoluzione mondiale. Perciò, mentre afferma che «il contenuto sociale della prossima rivoluzione in Russia può essere soltanto la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini», essendo indispensabile per l'abbattimento dello zarismo l'alleanza fra quelle due classi, scorge come «compito del proletariato russo» il pieno sviluppo della «rivoluzione democratica borghese» proprio «allo scopo di suscitare la rivoluzione socialista in Europa». D'altra parte, poiché i «rivoluzionari sciovinisti» intendevano abbattere

[6] *Ibid.*, vol. 21, p. 369
[7] *Ibid.*, pp. 310-14, in particolare p. 314 e *ibid.*, vol. 23, pp. 75-85.

lo zarismo «per vincere la Germania», qualora si fossero impadroniti del governo, i bolscevichi si sarebbero schierati contro di loro: «La nostra parola d'ordine è contro gli sciovinisti, anche se rivoluzionari e repubblicani; contro di essi e per l'unione del proletariato internazionale per la rivoluzione socialista». Se infatti «il partito del proletariato» fosse portato al potere dalla rivoluzione, «noi proporremmo la pace a tutti i belligeranti, a condizione che sia data la libertà a tutte le colonie e a tutti i popoli dipendenti». Nell'evidente impossibilità per «i governi attuali» in Germania come in Francia e in Inghilterra, di accettare tali condizioni, «noi dovremmo preparare e condurre la guerra rivoluzionaria... Non vi è nessun dubbio che la vittoria del proletariato in Russia creerebbe condizioni straordinariamente favorevoli per lo sviluppo della rivoluzione in Asia e in Europa»[8]. Le considerazioni di Lenin completavano così il proprio circuito: giungevano direttamente a quel punto dal quale successivamente si dipanerà la concreta politica leniniana della rivoluzione russa.

Il fermento ideale nel socialismo russo aveva però, durante la guerra, un carattere più ampio, non riguardava soltanto Lenin e la sua opera. Un processo complesso subiva la sinistra bolscevica (cui appartenevano tra gli altri Bucharin e Pjatakov), nella quale si manifestavano tendenze a ridurre il fenomeno dell'imperialismo e della guerra alla loro mera essenza di classe. Di qui, una visione semplificata delle questioni dello Stato, della democrazia politica, della problematica delle nazionalità, della complessità dei fenomeni economici e sociali del capitalismo che più di una volta provocò sortite polemiche da parte di Lenin. D'altra parte, quella stessa sinistra arricchiva il patrimonio ideale del bolscevismo, oltre che moltiplicando il numero dei problemi da affrontare, anche operando per la soluzione di una serie di questioni teoriche e politiche. Si potrebbe ricordare, tra l'altro, l'influenza di Bucharin sull'evoluzione delle idee leniniane a proposito dello Stato, quali si manifestarono nel 1917 e delle quali si tornerà a parlare.

In quello stesso periodo ebbe particolare importanza, inoltre, l'azione di un gruppo di esponenti di orientamento socialista di sinistra raccolti attorno a Trockij (Lunačarskij, Pokrovskij, Manuil'skij, Lozovskij, Čičerin e altri). Per lungo tempo, sul problema della guerra, Trockij ebbe un atteggiamento che in sostanza costituiva una variante di sinistra dello zimmerwaldismo. Le sue opinioni circa le prospettive della rivoluzione russa, però, per molti versi si avvicinavano a quelle di Lenin.

Mutamenti ideali si ebbero, naturalmente, anche nel campo dei men-

[8] *Ibid.*, vol. 21, p. 370.

scevichi e dei socialisti rivoluzionari. Dal punto di vista politico e concettuale, ambedue i loro partiti continuavano a essere non poco articolati; il ventaglio di opinioni andava dal «difensivismo» ad atteggiamenti piú conseguentemente di sinistra. La maggioranza dei leader menscevichi – come Martov, Dan, Aksel'rod, Cereteli – riteneva che la guerra avrebbe provocato l'ascesa del movimento rivoluzionario in Europa e avrebbe accelerato la maturazione della rivoluzione in Russia. Erano cauti, tuttavia, nei loro giudizi sul carattere degli avvenimenti che andavano preparandosi, continuando ad attenersi ai tradizionali schemi della rivoluzione borghese in Russia dai quali era stata dettata la loro politica negli anni precedenti. Dal canto loro, i socialisti rivoluzionari, se avevano elaborato una propria idea, originale, della rivoluzione, nella quale figurava in primo piano la garanzia per gli interessi dei piccoli produttori, e anzitutto dei contadini, nelle conclusioni politiche concrete non erano molto lontani dai menscevichi. Da queste posizioni, nonché dalle piú prudenti stime, proprie ai due raggruppamenti, sulle prospettive della rivoluzione in Occidente, derivavano il loro atteggiamento sulla questione della guerra, favorevole al programma dello zimmerwaldismo moderato, vale a dire alla parola d'ordine della pace senza annessioni e riparazioni, da stabilire sulla base del diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Non condividevano dunque il punto di vista leniniano favorevole alla rottura aperta con i «socialsciovinisti», che ritenevano interpretassero umori e sentimenti di una non piccola parte di operai e di altri strati popolari. Tuttavia, se la loro politica divergeva su tutti questi punti importanti dall'orientamento socialista di Lenin, convinto che esistessero ormai le condizioni sociali e politiche favorevoli a uno scoppio rivoluzionario, anch'essi si prospettavano la possibilità di una nuova rivoluzione in Russia.

Cosí, il pensiero socialista russo durante la guerra aveva ripreso e rielaborato i suoi obiettivi, riflettendo l'evoluzione della Russia verso una nuova rivoluzione. Costituiva una peculiarità il fatto che la nuova concezione fosse stata elaborata soprattutto dall'emigrazione socialista. All'interno del paese il movimento rimaneva debole proprio perché una parte rilevante dei suoi capi riconosciuti era in esilio o in prigione. È vero che la pratica politica si rifaceva spesso alle nuove parole d'ordine, ma non arrivava a padroneggiarne a sufficienza né il senso, né i contenuti. L'allentamento del regime repressivo, un piú libero scambio di opinioni e discussioni erano necessari per portare a compimento il nuovo profilo del socialismo russo, la nuova caratterizzazione delle sue tendenze fondamentali.

2. *La rivoluzione russa del 1917: le «Tesi di aprile».*

La rivoluzione scoppiò apparentemente inattesa nel terzo anno della guerra mondiale. Il 23 febbraio (8 marzo) 1917 a Pietrogrado esplosero tempestosi moti contro la fame, scioperi e dimostrazioni degli operai. Il 27 febbraio (12 marzo) si unirono al movimento operaio i reggimenti della guarnigione pietrogradese. Ben presto anche Mosca si associò alla rivoluzione, mentre la principale forza del regime, l'esercito, era impossibilitato a intervenire, bloccato dalle operazioni militari. Il 2 (15) marzo lo zar abdicò: il destino della monarchia era segnato.

Dalla rivoluzione nacquero due centri politici fondamentali. Il primo era rappresentato dalla Duma di Stato, attorno alla quale si raccoglievano gli uomini politici delle vecchie classi dominanti e gli intellettuali liberali. Inizialmente questi puntavano alla formazione di un governo liberale nel quadro di una nuova monarchia costituzionale, e rinunciarono all'idea di conservare il regime monarchico solamente quando la sua caduta divenne una realtà irreversibile. In parallelo con quello della Duma di Stato nacque un altro centro: il soviet di Pietrogrado dei delegati operai, cui si aggiunsero in breve tempo i delegati dei soldati. Il soviet della capitale nacque per iniziativa degli esponenti socialisti, in particolare dei menscevichi. Su di esso si modellarono i soviet che si costituirono in altre città.

Il soviet pietrogradese diventò l'organo centrale del movimento popolare, distinto dalle organizzazioni delle classi proprietarie. Nell'estate 1917 si avevano già organi interstatali eletti dai soviet, sicché il sistema di questi acquistò caratteristiche organizzative piú stabili. Sempre per iniziativa dei partiti socialisti, accanto ai soviet degli operai e dei soldati, si costituirono i soviet dei contadini, che pure formarono un sistema interstatale con propri organi centrali. Fin dall'inizio i soviet conquistarono nel paese una straordinaria influenza politica; privo del loro consenso, nessun governo centrale avrebbe potuto operare.

Gli esponenti di primo piano del soviet di Pietrogrado, dal canto loro, non si sentivano abbastanza forti da assumere il potere; neanche ritenevano corretto dare vita a un governo di socialisti in una rivoluzione che consideravano borghese. Inoltre mancavano di esperienza in fatto di uso del potere, di attività amministrativa e burocratica. Si pronunziarono quindi a favore di un compromesso con gli uomini politici liberali raccolti attorno alla Duma di Stato: resero possibile la costituzione di un governo provvisorio liberale, che si impegnò a instaurare una coerente democrazia politica. Primo ministro divenne il principe liberale Georgij

L'vgen'evič L'vov, mentre la personalità politica piú influente, nel governo, era Pavel Nikolaevič Miljukov, leader del partito dei costituzionali democratici (i «cadetti»). I partiti socialisti erano rappresentati da un solo ministro: Aleksandr Fëdorovič Kerenskij, appartenente al partito dei socialisti rivoluzionari, ma era in realtà il portavoce dei ceti medi e degli intellettuali di orientamento democratico.

La rivoluzione russa dava origine cosí a una piú che originale costellazione sociale e politica di forze, che non poteva essere fatta rientrare nei tradizionali schemi della rivoluzione democratico-borghese. La caduta del vecchio regime, che aveva incarnato in precedenza la società russa, portò alla luce un netto dualismo di rapporti: in superficie apparvero le strutture insufficientemente consolidate e ancorate di una moderna società borghese, il tutto in un oceano di popolo che viveva in condizioni molto varie e in generale, comunque, notevolmente arretrate. Operai delle grandi città, piccoli intellettuali, impiegati e funzionari inferiori, ufficiali di basso grado costituivano la componente avanzata del movimento popolare, che politicamente era guidato quasi esclusivamente dai partiti socialisti. La componente piú avanzata del movimento popolare risultava però sensibilmente indebolita dalla guerra. Molti erano gli elementi attivi che erano stati inghiottiti dalla mobilitazione. L'industria aveva assorbito altra gente che non aveva ancora adottato il modo di vita della città e della fabbrica, non ne padroneggiava la cultura e il modo di pensare. Nelle grandi città fecero la loro comparsa le guarnigioni del tempo di guerra, composte soprattutto di contadini chiamati alle armi, stanchi per una guerra che ormai durava da troppo tempo. I contadini armati e organizzati diventarono quindi una componente essenziale del movimento popolare cittadino nel quale, però, come mai nel passato, si manifestavano le influenze di idee, di una mentalità, di un ambiente arretrati.

Relativamente angusta risultava la base per una politica moderna, liberale e socialista. Tuttavia, dal punto di vista politico, i partiti socialisti disponevano di una notevole supremazia: la base sulla quale si fondavano erano i soviet. Incomparabilmente piú debole era, per contro, la posizione delle forze liberali, la cui base sociale restava fortemente limitata e non poteva neanche puntare al proprio sostanziale ampliamento. Un'occasione seria avrebbe potuto essere offerta soltanto dalla sollecita e positiva fine del conflitto, che avrebbe permesso ai liberali di guadagnare un piú ampio e universale sostegno di alleati, sollevando un'ondata di nazionalismo vittorioso; in tal modo sarebbe stato loro possibile sciogliere l'esercito ormai rivoluzionario e soddisfare la fame dei contadini per la terra, isolando cosí il movimento operaio cittadino, contro il

quale si sarebbe potuta rivolgere l'azione repressiva di unità scelte. La realizzazione di una simile occasione andava però oltre la portata delle forze di cui disponevano i liberali russi: dipendeva dall'evoluzione del conflitto e dagli atteggiamenti degli altri Stati belligeranti. Di fatto, nella rivoluzione russa predominò fin dall'inizio la sua tendenza popolare, che spingeva inarrestabilmente verso uno sbocco radicale.

In questa complessa situazione sociale e politica entrarono in campo le principali correnti del socialismo russo, le cui linee politiche erano segnate dal precedente corso degli avvenimenti. Mutò il quadro dei partiti: se nel periodo prebellico a un polo della politica socialista si collocavano i socialisti rivoluzionari e all'altro i socialdemocratici, in conseguenza dell'andamento della guerra si venne costituendo fra loro un blocco al quale si opponevano con sempre maggior decisione i bolscevichi, che intanto si riconciliavano con i seguaci di Trockij e con altri gruppi della sinistra socialista. Il blocco dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari conseguí il predominio nel campo popolare, arrivando a esercitare un'influenza decisiva sui soviet. I primi dominavano nelle organizzazioni tradizionali degli operai: sindacati, cooperative, associazioni diverse; i secondi controllavano le organizzazioni contadine e si erano conquistati vaste simpatie nell'esercito e tra i ceti medi delle città, fino a divenire il piú forte partito politico della Russia, pur restando il piú variegato dal punto di vista sociale.

Le idee dei menscevichi, che agivano anche sull'atteggiamento dei socialisti rivoluzionari nei soviet, continuavano a essere fortemente tributarie della tradizionale concezione della rivoluzione russa. Muovendo dal giusto presupposto che la Russia era la piú arretrata delle potenze mondiali, i menscevichi pensavano che ogni esperimento socialista avrebbe immancabilmente significato un'avventura azzardata: i socialisti non potevano costituire un governo, pena l'essere condannati a realizzare un programma borghese; alla borghesia, dunque, toccava la funzione dirigente in campo economico, tanto piú che essa disponeva delle punte intellettuali del paese; la politica doveva rispettare questa realtà; era compito dei socialisti spingere un governo borghese a sinistra e garantire agli strati popolari le migliori condizioni di organizzazione per l'azione politica, per l'affermazione delle rivendicazioni sociali. Sempre a giudizio dei menscevichi, i soviet, proprio perché e in quanto organi del movimento popolare, ne rappresentavano soprattutto la sua componente urbana, ma non rappresentavano tutti gli strati decisivi della popolazione, e neanche tutti gli strati popolari. Un governo dei soviet, quindi, sarebbe stato il governo di una minoranza organizzata e avrebbe provocato una

sanguinosa guerra civile, che a sua volta avrebbe ineluttabilmente seppellito le conquiste della rivoluzione.

I problemi di piú difficile soluzione derivavano, per i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, dalla posizione da assumere rispetto al conflitto. Consapevoli dell'impossibilità per la Russia di continuare a combattere e del pericolo mortale per la rivoluzione rappresentato dalla guerra, si trovavano d'altra parte di fronte a una realtà concreta: i governi delle due coalizioni a confronto rifiutavano decisamente una pace di compromesso. Ai partiti socialisti moderati non restava quindi altra alternativa che pronunciarsi per la «difesa della Russia rivoluzionaria» contro il pericolo tedesco. Tentarono di garantire il carattere democratico di un simile atteggiamento costringendo il governo provvisorio ad approvare una dichiarazione con la quale rinunciava a obiettivi imperialistici nel conflitto in atto. Naturalmente impegni del genere, nel contesto degli eventi bellici, non mutavano per nulla la sostanza delle cose. Per di piú, in tal modo gli esponenti socialisti moderati entravano in contrasto con la politica dei liberali e minacciavano la stessa esistenza di quel governo liberale che pure avevano inizialmente giudicato la soluzione piú efficace. Per di piú, tale politica suscitava le piú aspre critiche dei bolscevichi, e in questo spesso concordavano, su una serie di punti diversi, le correnti di sinistra e quelle stesse formazioni socialiste. Oggi non si può dire che quelle critiche fossero in tutto e per tutto giuste, ma è fuori dubbio che l'attaccamento al concetto di rivoluzione democratico-borghese, nella sua forma ormai superata, rivelava incomprensione per la realtà delle vicende rivoluzionarie del 1917 e preparava per il futuro gravi complicazioni. La difesa di quella concezione di fronte alla crescente pressione esercitata da sinistra condusse la politica menscevica a una parziale rinuncia dei principî socialisti, mentre la maggior parte dei socialisti rivoluzionari finí col trovarsi ben fuori i confini di qualsiasi programma socialista, costituendo semplicemente un'ala del campo democratico.

Neppure i bolscevichi, inizialmente, seppero adeguarsi alle peculiarità della rivoluzione russa. Anche fra loro continuavano ad avere grande influenza idee e concezioni del periodo prebellico. Fino alla rivoluzione di Febbraio la direzione bolscevica, composta da Sljapnikov, Molotov e Zaluckij, seguí una linea derivata dall'esperienza del 1905, attenendosi meccanicamente alla parola d'ordine: «Governo rivoluzionario provvisorio» senza i liberali, e inizialmente mostrò di sottovalutare la stessa costituzione dei soviet. Ciò indubbiamente contribuí all'insuccesso del partito e la sua debolezza fu all'origine di una crisi politica. Mentre il gruppo dirigente insisteva nelle parole d'ordine radicali contro il

governo liberale, la maggioranza del comitato bolscevico pietrogradese, in dissenso con tali indicazioni, avrebbe voluto adeguarsi meglio alle opinioni e agli umori della maggioranza esistente nei soviet. Il 12 (25) marzo giunsero a Pietrogrado, di ritorno dall'esilio, Kamenev, Stalin e Muranov. Subito dopo l'arrivo Kamenev pubblicò sulla «Pravda» alcuni articoli non firmati che per il loro contenuto si avvicinavano alla posizione della sinistra non bolscevica del soviet della capitale. Il 18 (31) marzo lo stesso Kamenev intervenne in una riunione del comitato bolscevico pietrogradese e presentò una precisa piattaforma politica: l'insuccesso del partito non si deve a un'errata politica classista, bensí al fatto che le masse non capiscono il partito. Considerare controrivoluzionario il governo significa fare appello a rovesciarlo. Sta di fatto, però, che non siamo maturi per la dittatura del proletariato, non riusciremmo a mantenere il potere. Questo momento verrà, ma intanto non è il caso di anticipare i tempi, tanto piú che candidato al potere è il soviet, nel quale noi abbiamo scarsa influenza. Contro il governo si deve lottare con uno slogan per immediate trattative di pace, costringendolo a presentare precise proposte in questo senso, concluse Kamenev[1].

Queste posizioni, condivise sostanzialmente anche da Stalin e da Muranov, incontravano il consenso di una parte essenziale del partito. Furono fatte proprie dalla «Pravda», dai comitati pietrogradese e moscovita dei bolscevichi, dallo stesso Ufficio russo del Cc, e furono alla base delle decisioni della I Conferenza panrussa dei funzionari del partito, tenuta nella capitale fra il marzo e l'aprile 1917. Nella politica dei bolscevichi si ebbe la ripetizione delle esperienze del 1905 perfino con la replica di trattative per una nuova fusione tra bolscevichi e menscevichi in un partito unico, per la ricostituzione dell'unità della socialdemocrazia russa. Ne derivò quindi una profonda discordanza tra la linea della politica bolscevica nella rivoluzione e la concezione elaborata da Lenin negli ultimi tempi. Questi tentò d'influenzare a distanza la politica del partito, ma le sue *Lettere da lontano* arrivavano in ritardo, in forma concisa e mutilata. Solamente con la sua presenza, Lenin avrebbe potuto affermare le proprie opinioni.

Le circostanze del ritorno di Lenin a Pietrogrado, all'inizio dell'aprile 1917, rappresentano un capitolo importante nella storia della rivoluzione russa. Il dirigente bolscevico rientrò nel paese con la ferma decisione di far passare la propria concezione della linea del partito. Ebbe subito modo di constatare che questa non corrispondeva affatto alle sue idee e scelse la strada dell'aperta espressione delle proprie opinioni, del-

[1] Cfr. *Pervyj legal'nyj Pk bol'ševikov v 1917 g.*, Moskva-Leningrad 1927, pp. 49-51.

l'inevitabile conflitto politico. Il 4 (17) aprile 1917, subito dopo il ritorno nella capitale, presentò le sue *Tesi sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, divenute note come *Tesi di aprile*; dapprima in una riunione di bolscevichi partecipanti alla Conferenza panrussa dei soviet, in via di svolgimento proprio in quei giorni, e poi nel corso di una riunione comune di socialdemocratici – bolscevichi e menscevichi – che originariamente avrebbe dovuto discutere le condizioni per la riunificazione.

Fin dal primo punto era chiaro che le sue opinioni sulla guerra non erano mutate: affermò infatti che il conflitto restava «incontestabilmente una guerra imperialistica di brigantaggio», a dispetto dell'esistenza del nuovo governo; pertanto le concessioni al «difensivismo rivoluzionario» erano inammissibili, e una pace democratica sarebbe stata impossibile senza il rovesciamento del capitalismo, sicché bisognava sviluppare l'agitazione e la propaganda nell'esercito. Lenin in realtà sviluppava quei pensieri sulla rivoluzione russa che aveva espresso fin dal 1915[2]. Ora negava la possibilità di appoggiare in qualsiasi modo il governo provvisorio, e affermava:

> L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel passaggio dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia, a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla sua seconda fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini[3].

Contro l'immagine tradizionale della rivoluzione democratico-borghese, Lenin si rivolgeva polemico non solo contro i menscevichi, ma anche contro quello che chiamava il «vecchio bolscevismo», che aveva trasferito al 1917 le proprie concezioni rivoluzionarie del 1905. Di lí a poco, nelle *Lettere sulla tattica* avrebbe spiegato che poiché in Russia il potere era passato nelle mani della borghesia, la rivoluzione borghese poteva essere considerata compiuta. La «dittatura democratica e rivoluzionaria del proletariato e dei contadini», cui i bolscevichi puntavano nel 1905, si era ormai realizzata, seppure incompiutamente, nei soviet. All'ordine del giorno si poneva «la scissione, all'interno di questa dittatura, tra gli elementi proletari... e gli elementi piccolo-borghesi»[4]. Anche questo punto di vista può essere visto come la conseguenza logica dell'affermazione fatta nel 1915: «I bolscevichi si rivolgeranno contro i "rivoluzionari sciovinisti"»[5]. Troviamo in nuce, in queste riflessioni,

[1] LENIN, *Opere*, vol. 21, pp. 368-71.
[2] *Ibid.*, vol. 24, p. 12.
[3] *Ibid.*, pp. 37-38.
[4] *Ibid.*, vol. 21, p. 370.

alcuni punti che saranno al centro di *Stato e rivoluzione*: «I soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario». Anche se i bolscevichi non erano in essi che una minoranza, un «lavoro paziente» avrebbe potuto trasformare i rapporti di forza, «perché le masse – affermava nelle *Tesi di aprile* – possono liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza». E continuava:

> Niente Repubblica parlamentare – ritornare a essa dopo i soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro – ma Repubblica dei soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto[6].

Ormai non era piú questione di mutamento del governo, si trattava bensí di cambiare il regime dalle fondamenta. Sebbene non ne fosse interamente cosciente, in Lenin si rifletteva il dualismo della rivoluzione russa: il nuovo governo rivoluzionario – e vi è qui una differenza sostanziale rispetto alle concezioni originarie del 1905 – non poteva piú essere un governo nel quadro di una rivoluzione democratico-borghese: ciò che era mutato era l'intero sistema dello Stato e della società. Contemporaneamente la struttura dei soviet si adeguava all'obiettivo dell'instaurazione di un governo del proletariato e dei contadini poveri[7].

Sempre nelle *Tesi di aprile* Lenin elencava quindi provvedimenti sociali ed economici da adottare e indicava come attuarli. A proposito della questione agraria, giudicava necessario che ad affrontarla fossero i soviet dei deputati degli operai agricoli; reclamava la confisca delle proprietà latifondistiche e la nazionalizzazione di tutta la terra; il passaggio delle decisioni sulla terra nelle mani dei soviet locali dei deputati degli operai agricoli e dei contadini poveri; la costituzione di aziende agricole modello. Nei settori industriale e bancario raccomandava la fusione immediata delle banche in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei soviet dei deputati operai, e precisava:

> Il nostro compito immediato non è «l'instaurazione» del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei soviet dei deputati operai[8].

In quel periodo Lenin insisté per un'immediata convocazione del congresso del partito, affinché ne fosse modificato il programma e ne

[6] *Ibid.*, vol. 24, p. 13.

[7] Nella Russia di quel tempo, soviet, nella forma della quale parla Lenin, esistevano soltanto in parte. Non esistevano dappertutto soviet dei deputati operai distinti dagli altri. Nelle città di guarnigione venivano costituiti soviet dei deputati operai e soldati insieme, oppure soviet dei deputati operai e soviet dei deputati soldati che agivano in stretta collaborazione. La costituzione di soviet dei deputati contadini venne decisa solo nella seconda metà di marzo, e la loro crescita avvenne con grandi difficoltà. Non esistevano assolutamente soviet dei deputati degli operai agricoli.

[8] LENIN, *Opere*, vol. 24, p. 13.

fosse cambiato il nome. Si pronunciò per la ricostituzione dell'Internazionale, senza «socialsciovinisti» e «centristi», contro di loro.

Quanto fin qui esposto dal leader bolscevico significava, portato alle ultime conseguenze, una svolta politica e ideale di grande portata. Fino allora nel movimento socialista mondiale si era ragionato della rivoluzione socialista, in genere, come di una faccenda del lontano futuro. Già l'orientamento leniniano degli anni precedenti rappresentava una breccia in quelle rappresentazioni, ma era sempre possibile intenderlo soltanto come mera costruzione teorica e politica, utile ai fini limitati della lotta contro la politica bellica della maggioranza dei partiti socialisti ufficiali. A quel punto, però, nel 1917, la situazione si presentava radicalmente mutata: l'orientamento diretto alla realizzazione del rivolgimento politico socialista sarebbe dovuto diventare la base di ogni attività di componenti rilevanti del movimento rivoluzionario russo, una realtà palpabile della vita politica.

E non si trattava solo di questo: la rivoluzione socialista sarebbe stata posta all'ordine del giorno degli eventi mondiali grazie alla Russia, paese arretrato, nel quale in precedenza gli stessi bolscevichi avevano considerato soltanto l'eventualità della rivoluzione democratico-borghese. Lenin giungeva cosí a fare propria quella parte della concezione trockista della «rivoluzione permanente» degli anni 1905-907, secondo cui il proletariato, forza egemone nel rivolgimento democratico-borghese, non si sarebbe limitato a realizzare gli obiettivi propri di quel sommovimento, ma avrebbe posto mano ineluttabilmente all'attuazione del proprio programma socialista. D'altra parte, coerentemente con le indicazioni date fin dal 1905 in *Due tattiche della socialdemocrazia*, completava tale concezione con un piú duttile atteggiamento sulla questione contadina, che doveva essere affrontata e risolta dai bolscevichi. Mutava cosí, e dalle fondamenta, il rapporto tra le singole parti della teoria marxista della rivoluzione. La motivazione in essa contenuta relativa alla maturità delle condizioni economiche e sociali perdeva in parte il valore avuto in precedenza, in primo piano giungevano i fattori relativi all'immediata e concreta costellazione delle forze politiche e sociali che doveva rendere possibile il cambiamento di governo, la conquista del potere per opera del partito socialista. La rivoluzione diventava possibile nella maggioranza dei paesi del mondo, non soltanto nei paesi capitalisticamente maturi, ma anche – sia pure in una certa prospettiva – nei paesi arretrati, sempre che in essi vi fosse già o sorgesse un movimento socialista sufficientemente forte e organizzato, capace di partecipare in maniera autonoma alla vita politica.

Problema di fondo di tale concezione era comunque quello di come

garantire, nei paesi dove la maggioranza della società non aveva fatto proprio l'orientamento socialista, un sostegno adeguato al rivolgimento politico. La soluzione, prospettata sempre nelle *Tesi di aprile*, era nella teoria della crescita della rivoluzione: Lenin contava, da un lato, che lo svolgersi della rivoluzione avrebbe paralizzato gli strumenti del potere ufficiale e avrebbe permesso un'attività relativamente indisturbata al partito rivoluzionario, dall'altro faceva chiaramente assegnamento sui processi di radicalizzazione di ampi strati popolari che si sarebbero inevitabilmente verificati in ogni rivoluzione vittoriosa. Da quella radicalizzazione il partito del proletariato avrebbe tratto forze per il passaggio di potere che aveva avviato. Il partito quindi – si affermava esplicitamente – non avrebbe dovuto presentarsi soprattutto e principalmente con le parole d'ordine relative all'«instaurazione del socialismo», bensí con quelle del coerente sviluppo del rivolgimento in atto. Era nata una concezione tattica piú generale, che diventò in seguito parte organica e condizione politica necessaria alla realizzazione della concezione leniniana della rivoluzione socialista.

Le *Tesi di aprile* segnavano la fine del «vecchio bolscevismo», orientato verso la conquista di una funzione egemone nella rivoluzione democratico-borghese, e contenevano i germi della futura concezione politica e ideale del movimento comunista mondiale. Nello stesso tempo ne marcavano in anticipo le debolezze di fondo. Lo sforzo per garantire il potere politico finiva col diventare preminente rispetto a ogni altra valutazione della situazione sociale. Aperta restava una questione in particolare: come misurarsi con l'antica arretratezza della situazione russa e assicurare in maniera permanente il carattere socialista del nuovo potere. Quello proposto da Lenin era, in sostanza, un programma per l'instaurazione di un governo socialista su una base economica e sociale non socialista. L'antico dilemma della politica bolscevica non veniva risolto, era semplicemente spostato su un altro piano e in realtà reso piú acuto. Quando, allora e in seguito, il dirigente bolscevico cercò di dare alle proprie elaborazioni una veste internazionale, universale, riprodusse quel dilemma anche per la politica socialista degli altri paesi.

Nell'aprile 1917 le tesi leniniane erano ancora un progetto politico che bisognava far passare e poi verificare nel corso della rivoluzione russa. La loro presentazione strideva in quell'atmosfera di prolungato entusiasmo rivoluzionario e di conciliazione tra «forze rivoluzionarie». Se ne cominciò a discutere in pubblico. Un aspro attacco venne al loro autore oltre che dagli uomini politici liberali, anche da numerosi esponenti menscevichi e socialisti rivoluzionari. Posizioni di rifiuto si manifestarono in fabbriche e in caserme. Forti riserve furono espresse all'interno

Scansione a cura di Grattacielo

dello stesso partito bolscevico; vennero riprese nelle riunioni del Comitato centrale, nonché in molte organizzazioni di partito. Kamenev formulò apertamente le obiezioni del «vecchio bolscevismo», affermando che le proposte di Lenin potevano essere un ottimo programma per i primi passi della rivoluzione negli Stati avanzati, ma erano inadatte per la Russia, paese nel quale non era stata portata a termine la rivoluzione borghese[9]. Il «vecchio bolscevismo», tuttavia, non disponeva di personalità politiche e di teorici sufficientemente forti, e Lenin ebbe ben presto ragione di queste opposizioni interne.

Bastarono dieci giorni affinché le proposte di Lenin si affermassero nell'organizzazione bolscevica pietrogradese e poco dopo avvenne lo stesso in quella moscovita. Si trattava delle organizzazioni decisive. Nella conferenza panrussa del partito, riunita il 24 aprile (7 maggio) 1917, la maggioranza dei delegati era già con Lenin. L'opposizione di vecchi dirigenti bolscevichi, come Kamenev, Rykov, Nogin e altri non ebbe molto successo. Nelle sue decisioni la conferenza fece proprie le idee di fondo delle *Tesi di aprile*, anche se non si può dire che quella di Lenin fosse una vittoria totale. Le riserve non scomparvero del tutto: parecchi esponenti bolscevichi, in maniera piú o meno cosciente, si muovevano sul terreno del «vecchio bolscevismo» e vi sarebbero restati fino alla rivoluzione d'Ottobre.

3. *La crisi del processo rivoluzionario e l'atteggiamento dei partiti socialisti. «Stato e rivoluzione».*

Fin dall'aprile 1917 erano ormai evidenti l'ampiezza e la complessità delle questioni che la rivoluzione aveva posto sul tappeto. In primo piano stava il problema di porre termine al conflitto: la stanchezza della guerra si faceva sentire al fronte e nelle retrovie. I soldati, benché disposti ad ascoltare gli slogan relativi alla difesa della Russia e della sua rivoluzione dal pericolo dell'aggressione tedesca, in generale rifiutavano di condurre attive operazioni belliche. Al fronte regnava una situazione di armistizio di fatto: la Germania, desiderosa di trovare una via d'uscita all'impegno su due fronti, tollerava questo stato di cose e avanzava proposte per una pace separata.

I partiti socialisti moderati russi, nel tentativo di arrivare all'apertura di trattative per la pace, intendevano fare appello alla mobilitazione

[9] L. KAMENEV, *Naši raznoglasija*, in «Pravda», 8 (21) aprile 1917; *O tezisach Lenina*, ivi, 12 (25) aprile 1917.

dell'opinione pubblica europea a favore della conclusione di una pace «giusta», ma in nessuno dei grandi paesi belligeranti esisteva allora un movimento popolare tanto sviluppato da poter esercitare una pressione efficace in questo senso. I partiti socialisti d'Europa esprimevano la propria simpatia per la rivoluzione russa, e insieme continuavano a sostenere lo sforzo bellico dei rispettivi governi; anzi, quelli degli Stati dell'Intesa facevano opera di agitazione in Russia a favore dell'irrobustimento del suo fronte. Ma la continuazione della guerra aggravava uno stato di cose già di per sé drammatico, e in particolare il complesso dei nodi sociali. La situazione ereditata dall'ordinamento zarista era ormai insostenibile: se gli operai avevano strappato la riduzione delle ore lavorative e mutamenti nell'organizzazione del lavoro aziendale, mentre si battevano per l'aumento dei salari di fame, le loro rivendicazioni costituivano, in concreto, un ulteriore colpo a un sistema economico già incapace di fronteggiare i compiti del tempo di guerra. Crescevano la disorganizzazione e il caos economico; alla crescita dei salari non corrispondeva un aumento dell'offerta di beni essenziali, con il risultato che si estendeva il mercato nero e l'inflazione si faceva galoppante. Senza la fine della guerra e la riconversione dell'economia nazionale la situazione si presentava senza vie d'uscita.

Gli uomini politici liberali e gli ambienti imprenditoriali condizionavano il soddisfacimento delle rivendicazioni sociali al consolidamento del potere e a una legislazione capace di garantire i rapporti proprietari. Per contro, il movimento popolare, sotto la spinta di pressanti bisogni esistenziali, manifestava una tendenza esattamente agli antipodi di quelle aspirazioni: le difficoltà sociali apparivano una conseguenza dell'ineguale distribuzione delle ricchezze, la conseguenza di un reale o presunto «sabotaggio» degli imprenditori, intenzionati a strozzare la rivoluzione con la fame, e cresceva l'aspirazione degli operai al controllo delle imprese.

Restava indietro, invece, il movimento contadino. La campagna era stata indebolita dai richiami alle armi, che avevano inghiottito parte rilevante della popolazione maschile. Grande era la fame di terra degli strati sociali piú poveri, tra i quali sopravviveva tuttavia il tradizionale ossequio per le autorità. Tuttavia la riforma agraria, antica rivendicazione degli ambienti democratici e rivoluzionari russi, si presentava come il provvedimento principe, che la rivoluzione avrebbe dovuto attuare prima di ogni altro: non si trattava soltanto di soddisfare gli interessi dei contadini, ma di liquidare alla base il vecchio sistema della vita russa. D'altra parte, l'elaborazione di una riforma agraria non era davvero un compito facile. Non si trattava solamente di ridistribuire una grande

quantità di terre: l'attuazione della riforma poneva in questione la continuazione stessa del conflitto, poiché non si poteva certo pensare che i soldati sarebbero rimasti indifferenti alla distribuzione delle terre che avrebbe avuto luogo nelle retrovie. Il rischio era la disgregazione dell'esercito. Un altro importante elemento era poi il ciclo produttivo agricolo: in una situazione degli approvvigionamenti già difficile non si potevano mettere in pericolo i frutti del nuovo raccolto.

Dopo non poche esitazioni, gli uomini politici liberali accolsero in linea di principio la rivendicazione della riforma agraria, ma non si affrettavano certo a realizzarla: un'azione rivolta contro i proprietari terrieri avrebbe reso ancora piú esigua la già limitata base di consenso sociale alla politica dei liberali, oltre a costituire un precedente in fatto di decisi interventi nei rapporti di proprietà. I socialisti moderati insistevano per una sollecita elaborazione della riforma, ma si scontrarono con la sua complessa problematica; inoltre, volendo mantenere il «quadro della rivoluzione borghese», non potevano non tenere conto, in qualche modo, dell'atteggiamento dei liberali. L'attuazione della riforma si allontanava nel tempo.

Intanto, dalla primavera 1917, venivano ponendosi in termini incalzanti problemi collegati alla crescita dei movimenti nazionali. La sorte della Polonia, occupata dalla Germania, sembrava ormai decisa: difficilmente la Russia avrebbe potuto impedire l'affermazione della sua indipendenza; ma il movimento nazionale si andava sviluppando anche in Finlandia e in Ucraina. Diventava problematico mantenere la vecchia integrità territoriale.

L'insieme di questi problemi non poteva non provocare una serie di crisi politiche: alla fine di aprile il governo entrò in crisi. A partire da quel momento, senza la partecipazione diretta dei soviet e dei partiti socialisti, in Russia nessun governo era piú possibile. Rovinava la concezione di «rivoluzione borghese» propria dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari, e questi due partiti si trovarono per la prima volta a doversi seriamente confrontare con le parole d'ordine bolsceviche sulla presa del potere da parte dei soviet, elaborate nelle *Tesi di aprile*: il potere governativo doveva poggiare su basi di potere reale, e tali basi, indubbiamente, erano date innanzitutto dai soviet. Tuttavia, menscevichi e socialisti rivoluzionari respinsero nettamente quella soluzione, riconfermando in sostanza i motivi già addotti in febbraio: la rivoluzione restava una rivoluzione borghese; l'assunzione del potere da parte dei soviet non avrebbe semplificato alcuno dei suoi problemi oggettivi, anzi li avrebbe moltiplicati con questioni di carattere amministrativo e di governo, di cui i partiti socialisti non avevano alcuna esperienza concreta.

Certamente si sarebbero inaspriti i rapporti con il comando dell'esercito e con gli alleati, si sarebbe fatto acuto il rischio della guerra civile.

Restava un'unica soluzione: formare una coalizione di uomini politici liberali e socialisti. Il soviet di Pietrogrado si pronunziò a favore della partecipazione al governo di rappresentanti socialisti, i quali però avrebbero dovuto sottostare al suo controllo. Il dualismo del potere che caratterizzava i rapporti tra governo e soviet veniva trasferito direttamente sul terreno del primo, diventava un elemento sostanziale della sua costituzione.

I partiti socialisti si rendevano conto che il loro ingresso nel governo avrebbe accresciuto negli strati popolari la speranza in una rapida attuazione del programma sociale della rivoluzione, nonché di una sollecita conclusione della pace. Tentarono di fronteggiare la situazione, subordinando la loro partecipazione all'adozione di un programma quanto piú radicale possibile; ma troppo grandi e di tutti i generi erano i problemi, troppo profonde le contraddizioni, perché si potessero registrare rapidi progressi.

Sulla questione essenziale – quella della guerra – i socialisti intrapresero inutilmente alcuni tentativi per giungere a trattative di pace e per organizzare un'azione comune dei partiti della II Internazionale in tal senso. Sotto la pressione degli alleati consentirono quindi alla ripresa delle azioni belliche, e nel giugno 1917, interrompendo lo stato d'armistizio di fatto, l'esercito russo passò all'offensiva, che tuttavia si rivelò subito al di sopra delle forze di un esercito in via di dissoluzione. Ben presto i russi subirono gravi sconfitte, la situazione militare andò deteriorandosi rapidamente e le operazioni belliche si avvicinarono a Pietrogrado.

Intanto, sul piano governativo, i tentativi di far passare alcuni provvedimenti economici e sociali incontrarono la recisa opposizione dei ministri liberali e provocarono alcuni rimpasti. Quando poi, all'inizio di luglio, si cercò un accordo con i rappresentanti del movimento nazionale ucraino per la concessione di una certa autonomia, l'intera componente liberale si dimise. Anche questo governo finiva in pezzi, senza avere raggiunto un qualsiasi risultato sostanziale, mentre, soprattutto nella capitale, procedeva rapida la radicalizzazione del movimento popolare. In maggio, i marinai di Kronštadt, la fortezza che difendeva Pietrogrado dal mare, avevano rifiutato di riconoscere oltre l'autorità del governo, rivendicando l'assunzione del potere da parte dei soviet. Nella guarnigione della capitale e nella massa operaia il malumore si faceva sempre piú forte e la situazione era al limite della rottura.

> Il problema fondamentale di ogni rivoluzione – aveva scritto Lenin pochi giorni dopo il suo rientro in Russia – è quello del potere dello Stato. Fino a che questo problema non viene chiarito, non si può dire che si realizzi coscientemente e tanto meno che si diriga la rivoluzione.

E in questo stesso scritto, *Sul dualismo del potere*, indicava le contraddizioni che intralciavano lo sviluppo rivoluzionario: il governo si rivela un avversario, ma non può essere rovesciato finché si regge sull'appoggio dei soviet; la conquista della maggioranza da parte dei bolscevichi si pone quindi come problema vitale[1]. I bolscevichi proponevano dunque l'immediato passaggio del potere ai soviet e l'immediata realizzazione degli obiettivi centrali della rivoluzione: la pace, il controllo dei soviet sull'economia nazionale, la terra ai contadini, il diritto delle nazioni all'autodecisione. Proprio ciò che dissuadeva menscevichi e socialisti rivoluzionari dal fare propria la parola d'ordine del potere ai soviet, attirava Lenin, che nella sua attuazione scorgeva la possibilità di escludere d'un colpo le classi proprietarie da qualsiasi tipo di partecipazione al potere.

È il caso di rilevare qui come la specificità del regime zarista avesse impedito che in Russia si sviluppasse, come negli altri paesi d'Europa, una società civile articolata. Le stesse differenze abissali tra livello di vita e forme culturali delle classi privilegiate, da una parte, e quelle dei ceti popolari dall'altra avevano contribuito a far sí che l'organizzazione statale si ponesse di fronte al popolo come una forza estranea, ostile; le organizzazioni autonome e gli organi rappresentativi – peraltro embrionali – erano quasi esclusivamente limitati ai ceti proprietari e colti della società. Era dunque del tutto naturale che, dopo la rivoluzione, l'attività organizzativa degli strati popolari non tendesse a un sistema di istituzioni rappresentative e autonome, ma cercasse un proprio spazio di affermazione. Lo trovò nei soviet, nei partiti politici e nelle altre organizzazioni che si raggruppavano attorno a questi. Il dualismo della società russa, che si rifletteva nel dualismo della rivoluzione, sfociava cosí in un altro dualismo: quello dei sistemi della società civile e della stessa statualità. Il fallimento del governo liberale e la crisi della politica di coalizione finivano col porre sul tappeto non soltanto il problema del potere, ma anche quello delle alternative circa l'organizzazione statale e sociale. Quando all'inizio dell'aprile 1917 Lenin formulò le proprie tesi sul passaggio dalla Repubblica parlamentare alla Repubblica dei soviet, difficilmente poteva rendersi conto di tutti i parametri della situazione; si muoveva in base a considerazioni politiche e teoriche, ma è da notare che le sue conclusioni si accordavano con la realtà del processo rivoluzio-

[1] LENIN, *Opere*, vol. 24, p. 31.

nario. E ciò dava ancora piú rilievo ai momenti di forza del modo di procedere dei bolscevichi.

Tuttavia, quando al principio di luglio essi cercarono di sfruttare la crisi provocando una prova di forza, cercando di premere sui menscevichi e sui socialisti rivoluzionari per costringerli ad acconsentire alle soluzioni da loro proposte, il risultato fu il contrario di ciò che si attendevano: la loro pressione provocò la frattura aperta nei soviet, dove il gruppo dirigente di menscevichi e di socialisti rivoluzionari – che controllavano sempre la maggioranza – decise di liberarsi dalla stretta bolscevica sostenendo l'azione del governo diretta a soffocare l'agitazione dei bolscevichi e degli altri gruppi radicali di sinistra. A Pietrogrado vennero fatte affluire unità fedeli al governo, cosacchi soprattutto. Cominciarono le repressioni e gli arresti. Contro Lenin e Zinov'ev, accusati di collaborazione con i tedeschi, venne aperto un procedimento giudiziario e ambedue dovettero riparare nella clandestinità, fuori della capitale; furono imprigionati Kamenev e Trockij, che proprio in quei giorni si era definitivamente schierato con i bolscevichi.

Menscevichi e socialisti rivoluzionari in seno alla direzione dei soviet si proposero di risolvere la crisi dando vita a un governo forte presieduto da Kerenskij, fino allora ministro delle forze armate, il quale godeva di larga popolarità. Una volta però mutato il rapporto di forze, con i soviet indeboliti sulla sinistra e Pietrogrado occupata da nuove unità militari, gli stessi soviet non potevano rappresentare una base per un governo di quel tipo. Perciò se nel nuovo gabinetto entrarono parecchi ministri socialisti, la nuova formazione apparve subito come l'espressione di una svolta a destra, il cui obiettivo era l'autonomia dai soviet. L'apparenza di forza poteva reggere fino a quando fosse durato il riflusso del movimento popolare, in particolare nella capitale e fino a quando la destra non si fosse decisa a un attacco diretto.

Tuttavia, se la politica dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari, ossia la politica dello sviluppo della «rivoluzione borghese», aveva subito una sensibile sconfitta, risultava battuta anche la tattica che i bolscevichi avevano tentato di tradurre in pratica dopo il ritorno di Lenin. Questi (sebbene costretto a nascondersi in seguito al mandato d'arresto del governo provvisorio) pose il problema al centro del IV Congresso del Posdr(b), tenutosi fra il luglio e l'agosto 1917. Ma soprattutto riesaminò a fondo le sue posizioni procedendo alla stesura di *Stato e rivoluzione*, un saggio alla cui preparazione aveva cominciato ad attendere negli ultimi mesi del suo esilio svizzero, quando aveva preso a postillare scritti di Marx e di Engels intorno al problema dello Stato. Le sue riflessioni possono essere considerate uno sviluppo coerente delle idee espres-

se fin dalle *Tesi d'aprile*, ma soprattutto cercano di portare sul piano della teoria le esperienze rivoluzionarie russe per aprire nuove prospettive alla politica dei bolscevichi.

L'idea di fondo di questo saggio muove dal principio che la rivoluzione non può ridursi al problema della conquista del potere politico nello Stato. Non soltanto il governo, ma lo Stato nel suo insieme – esercito, polizia, burocrazia – sono strumenti del dominio di classe. La liberazione della classe oppressa non è possibile senza la distruzione dell'intero apparato statale eretto dalla classe dominante.

> La questione dell'atteggiamento della rivoluzione socialista del proletariato nei confronti dello Stato acquista quindi un significato non solamente politico pratico, ma assume anche un carattere di scottante attualità, perché si tratta di far comprendere alle masse che cosa dovranno fare per liberarsi, in un avvenire prossimo, dal giogo del capitale [2].

Netto è il rifiuto da parte di Lenin della tesi per cui lo Stato avrebbe anche un'importante funzione nazionale e sociale in quanto strumento di compromesso tra le forze sociali e i loro interessi. L'attacco è rivolto in particolare contro le concezioni secondo cui lo sviluppo della democrazia aprirebbe nuove possibilità di trasformazioni nel carattere dello Stato e che la Repubblica democratica parlamentare sarebbe la forma di Stato in cui il proletariato potrebbe assicurare il proprio potere. In realtà, afferma Lenin, ogni Stato è strumento di sfruttamento delle classi oppresse:

> Nel momento attuale l'imperialismo e il dominio delle banche hanno sviluppato, sino a farne un'arte raffinata, in qualsiasi Repubblica democratica [i loro] strumenti di difesa e di realizzazione dell'onnipotenza della ricchezza... La Repubblica democratica è il migliore involucro possibile per il capitalismo [3].

Lo stesso suffragio universale non può «nello Stato odierno esprimere realmente la volontà della maggioranza dei lavoratori e assicurarne la realizzazione» [4]. Una Repubblica democratica apporterà, è vero, determinati vantaggi agli operai, ma è pur sempre «una democrazia per la minoranza»; cosí «la libertà, nella società capitalistica, rimane sempre piú o meno quella che fu nelle Repubbliche dell'antica Grecia: la libertà per i proprietari di schiavi» [5]. Per di piú, l'imperialismo – «epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato» – rafforza e sviluppa oltremodo l'apparato burocratico e militare,

[2] *Ibid.*, vol. 25, p. 364.
[3] *Ibid.*, p. 371.
[4] *Ibid.*, p. 373.
[5] *Ibid.*, p. 432.

accentuando la repressione contro il proletariato anche nelle Repubbliche piú democratiche[6].

L'immagine dello Stato e della sua funzione risultava cosí estremamente semplificata, riflettendo soprattutto il volto proprio dell'autocrazia russa. Le grandi battaglie sociali degli operai, che dalla metà del XIX secolo avevano modificato le forme e il funzionamento dell'apparato statale in numerosi paesi europei, avevano perso la propria sostanziale importanza storica. Le conclusioni tratte da Lenin avevano però una collocazione precisa nella sua concezione della rivoluzione, completavano la raffigurazione del contenuto e degli obiettivi della rivoluzione europea e mondiale; in Russia, infine, motivarono il ruolo dei soviet come base del nuovo apparato statale.

Lenin affermò che nucleo del marxismo è la lezione sulla dittatura del proletariato, sul potere che la classe operaia «non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse»[7]. Va comunque ricordato che se i bolscevichi erano giunti nel nuovo ambiente rivoluzionario avendo alle spalle le condizioni di uno Stato assolutistico, erano anche fortemente influenzati dalla tradizione democratica del movimento di emancipazione russo. Un espressivo democraticismo impregnava il programma bolscevico del 1917[8], la lotta per la conquista della maggioranza nei soviet era stata fino a quel momento la base della loro tattica. Lenin non poteva dunque presentare la dittatura del proletariato semplicemente come uno Stato fondato sulla violenza, e indicò in tale dittatura una «trasformazione della quantità in qualità»: in essa la democrazia si realizza tanto coerentemente e pienamente che «lo Stato (forza particolare destinata a opprimere una classe determinata) si trasforma in qualche cosa che non è piú propriamente uno Stato»[9]. Esercito permanente, polizia, burocrazia saranno soppressi, naturalmente neanche in seguito la società potrà fare a meno di amministrazione o di gerarchie, ma si avrà un regime tale per cui queste funzioni saranno semplificate al massimo e, gradualmente, non saranno piú riservate a particolari categorie di persone[10]; resteranno «le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità», ma scomparirà il parlamentarismo come sistema peculiare fondato sulla divisione dei poteri legislativo ed esecutivo; gli organi del nuovo Stato avranno carattere di lavoro[11]. Esempio

[6] *Ibid.*, p. 387.
[7] *Ibid.*, p. 382.
[8] *Ibid.*, vol. 24, pp. 467-91.
[9] *Ibid.*, vol. 25, p. 395.
[10] *Ibid.*, pp. 401-2.
[11] *Ibid.*, pp. 399-400.

di Stato del genere è stata la Comune di Parigi del 1871; un simile Stato dovrà essere fondato sui soviet [12].

L'esposizione leniniana sfociava nella visione del futuro Stato proletario, fondato sulla democrazia per molti aspetti diretta, proprio di una società in transizione dal socialismo al comunismo. Ancora una volta, Lenin mostrava carenza di analisi del reale stato di cose, che surrogava con la speculazione teoretica. La fortuna di *Stato e rivoluzione* sull'ulteriore sviluppo politico e ideale del movimento comunista non può essere davvero spiegata soltanto riferendosi al suo contenuto concreto o alla sua rilevanza teorica. Innanzitutto esso appariva come il punto di approdo dell'orientamento già delineato nelle *Tesi di aprile*, e al tempo stesso la motivazione e la conferma della necessità e ineluttabilità del rivolgimento sociale violento come presupposto per il passaggio al socialismo.

Questo significato dell'opera leniniana risaltava particolarmente nel contesto temporale. Fino allora il pensiero socialista, che in lunghi anni di sviluppo relativamente pacifico non si era trovato di fronte alla prospettiva di un rivolgimento violento diretto, aveva fatto assegnamento sull'utilizzazione della democrazia politica e considerava la Repubblica democratica quale forma di ordinamento statale che avrebbe reso possibile il passaggio al socialismo. Considerazioni analoghe, inizialmente fondate ancora sugli ultimi scritti e le ultime lettere di Engels, in precedenza non erano state neppure del tutto estranee a Lenin. Almeno in parte questi le aveva difese durante la guerra nelle sue polemiche con il «comunismo di sinistra» di Bucharin e di Pjatakov. La situazione mutò però radicalmente nel corso del 1917: in Russia si stava procedendo alla costruzione degli apparati del potere statale democratico ed era evidente che in presenza della costellazione sociale di forze esistente, i bolscevichi non avrebbero potuto controllare con metodi democratici quel sistema; il suo completamento e consolidamento avrebbero fortemente limitato e forse addirittura eliminato la loro influenza politica. Per di piú in un paese con la struttura sociale ed economica della Russia l'esistenza di un potere socialista non avrebbe potuto essere garantita dall'impiego dei mezzi democratici, giacché il potere stesso non avrebbe potuto conquistare, in tal modo, una base sociale sufficientemente ampia e stabile. I due orientamenti – quello mirante al rivolgimento politico socialista immediato e quello diretto al mantenimento e all'utilizzazione delle istituzioni e degli strumenti della democrazia politica – si escludevano a vicenda.

[12] *Ibid.*, pp. 407 e 441.

Naturalmente non si trattava di una situazione specificamente russa. Se in questo paese, piú che altrove, risaltava l'impossibilità di conquistare e conservare il potere statale socialista basandosi sulla Repubblica parlamentare democratica, anche in altri paesi, compresi quelli avanzati, con una forte e numerosa classe operaia, la concreta costellazione di forze sociali e politiche indicava chiaramente che la conquista del potere politico da parte di gruppi socialisti radicali, da parte dei loro partiti, non sarebbe stata possibile sulla base del suffragio universale. Se quindi vogliamo intendere rettamente le cause della grande e duratura influenza di *Stato e rivoluzione* su tutta la successiva ideologia del movimento comunista, dobbiamo concludere che esse erano dovute in particolare al massiccio attacco alla tradizionale concezione socialista della democrazia politica e al significato del regime parlamentare democratico, senza la cui liquidazione non appariva possibile dare forza e credibilità alla prospettiva e all'indirizzo del rivolgimento politico socialista immediato.

In rapporto a questa realtà di fondo, gli altri passi dello scritto leniniano, nei quali si sviluppavano le idee di uno Stato sul «tipo della Comune di Parigi», avevano una funzione secondaria. Erano tributari dell'intera tradizione ideale socialista e marxista, e in quanto ampia motivazione del sistema di «democrazia diretta» svolsero un certo ruolo anche nella diversificazione delle correnti ideali degli anni successivi, ma si rivelarono illusori per la prassi propria dei bolscevichi: se non esistevano le condizioni per l'affermazione delle tradizionali istituzioni della democrazia politica, difficilmente avrebbero potuto esservi possibilità per l'affermazione della «democrazia diretta».

Stato e rivoluzione, scritto fra l'agosto e il settembre 1917, apparve in volume solo nel 1918: fu cosí accessibile all'opinione pubblica soltanto dopo la rivoluzione d'Ottobre, dopo la vittoria dei bolscevichi. La sua concezione, quindi, si era rivelata fruttuosa, il che le assicurava diffusione e ampia eco. Peraltro, unitamente a tutta la prassi statuale dei bolscevichi, divenne oggetto di perduranti e aspre polemiche nel socialismo internazionale, particolarmente intense nel primo periodo seguito alla rivoluzione d'Ottobre. In un senso o nell'altro, intervennero esponenti delle diverse correnti e sfumature del pensiero socialista: Luxemburg e Trockij, Kautsky, Martov, Bucharin e altri ancora. In generale, gli argomenti degli avversari dei bolscevichi nella discussione tendevano a difendere il principio che un potere statale socialista può adempiere alla sua funzione sociale e mantenere il proprio carattere socialista solamente se organizzato come potere democratico. Alcuni (e fra questi Kautsky) difendevano l'idea della repubblica parlamentare democratica come la piú vantaggiosa forma di organizzazione del potere statale socialista e

ritenevano che i soviet non potessero diventare la base della macchina statale: si trattava – affermavano – di organizzazioni dal contenuto sociale ben definito, circoscritte da una precisa base nella società; pertanto avrebbero portato ineluttabilmente all'esclusione di ampi strati della popolazione dalla partecipazione alla vita statale. A questi argomenti Lenin e altri bolscevichi replicavano rinviando al contenuto sociale del potere dello Stato. Per loro la Repubblica parlamentare democratica restava semplicemente una forma di «dittatura della borghesia»; sulla questione piú sostanziale del dibattito – cioè sulla forma statale della «dittatura del proletariato» e sul rapporto tra questa e l'affermazione dei principî della democrazia politica – le loro risposte, però, restavano fodamentalmente elusive, anche se nella sola aggiunta apportata alla seconda edizione, alla fine del 1918, si osservava:

> Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato [13].

In generale, però, nelle repliche ci si richiamava all'ordinamento sovietico, sottolineando il nuovo carattere sociale del potere e giustificando il carattere di necessità delle «temporanee» limitazioni della democrazia. Di fatto però si taceva sul problema vero del potere bolscevico: con esso non soltanto venivano liquidate le vecchie forme della democrazia rappresentativa, ma veniva soffocata la democrazia anche all'interno dei soviet e all'interno dello stesso partito di governo. Si finiva cosí con l'appiattire il concetto di «dittatura del proletariato» su quello di dittatura politica come forma di organizzazione del potere statale.

4. *La rivoluzione d'Ottobre: la vittoria dei bolscevichi e i suoi effetti.*

Una nuova, brusca svolta nello sviluppo della rivoluzione si ebbe nella tarda estate del 1917. La destra politica tentò l'instaurazione della dittatura del generale Kornilov, capo di stato maggiore dell'esercito al fronte, allo scopo di schiacciare in modo definitivo la sinistra e i soviet. Tuttavia le posizioni della destra erano ormai tanto deboli che essa poteva utilizzare i soldati solo a condizione che questi ignorassero lo scopo del-

[13] *Ibid.*, p. 390.

l'azione. L'insurrezione di Kornilov fallí nel giro di qualche giorno. Lo scacco del putsch provocò un radicale cambiamento nei rapporti di forze. La destra perse la sua piú importante base di potenza, rappresentata da una parte del corpo degli ufficiali superiori dell'esercito. Gli uomini politici liberali finirono fuori del governo, politicamente isolati. Si assisteva a una forte ripresa di radicalismo popolare, e i soviet tornarono a essere fattore decisivo nella situazione politica; al tempo stesso in essi era fortemente cresciuta l'influenza dei bolscevichi, che avevano conquistato la maggioranza a Pietrogrado e a Mosca, godevano del sostegno di Kronštadt, delle unità militari in Finlandia, di larga parte dell'esercito al fronte.

Mentre la formazione di un nuovo governo guidato sempre da Kerenskij rivelava le debolezze e le incapacità di scelte sicure da parte dei socialisti moderati, cominciarono a profilarsi nuove possibilità per i bolscevichi, anche per lo scontento crescente nei gruppi di sinistra dei partiti socialista rivoluzionario e menscevico. A metà settembre Lenin proponeva un «compromesso» a questi partiti, «i nostri avversari piú prossimi», fondato su questi due punti: «Tutto il potere ai soviet, formazione di un governo di socialisti rivoluzionari e di menscevichi responsabile di fronte ai soviet»[1]. Trockij si associò alla proposta di Lenin, e tale punto di vista conquistò la maggioranza degli organismi dirigenti bolscevichi. Il piano dei bolscevichi era quello di ottenere mutamenti nella composizione dei soviet a proprio vantaggio via via che venivano convocati i congressi regionali dei soviet, che si sarebbero conclusi con un nuovo congresso panrusso. Gli organi centrali dei soviet, pur dominati da menscevichi e socialisti rivoluzionari, cedettero alla pressione dei bolscevichi; fu deciso che il congresso panrusso si sarebbe tenuto nella seconda metà di ottobre.

Presto tuttavia la situazione fra gli stessi bolscevichi si complicò per la formazione di una forte ala destra (Zinov'ev, Kamenev, Rykov, Nogin, Miljutin, Rjazanov e altri), che si rifaceva agli orientamenti del partito nel periodo precedente il ritorno di Lenin in Russia, e sosteneva che il paese non era maturo per il passaggio a una nuova rivoluzione. I rischi impliciti in tale orientamento e il timore di perdere l'occasione offerta da una situazione favorevole nel rapporto di forze, spinsero bruscamente Lenin a sinistra. Verso la fine di settembre indirizzò al Cc bolscevico due lettere: *I bolscevichi devono prendere il potere* e *Il marxismo e l'insurrezione*[2].

[1] *Ibid.*, p. 292.
[2] *Ibid.*, vol. 26, pp. 9-11 e 12-17.

Le proposte in esse contenute avevano un'importanza capitale. Il problema non era soltanto relativo alla data della presa del potere da parte dei bolscevichi. Il II Congresso panrusso dei soviet avrebbe dovuto riunirsi il 20 ottobre (2 novembre) a Pietrogrado; successivamente la data venne spostata al 25 ottobre (7 novembre). Impadronirsi del potere prima di quell'assise avrebbe fatto dubitare, naturalmente, della funzione dei soviet. Ma per Lenin anche di questo si trattava. Si era espresso, del resto, con sufficiente precisione. Nelle sue lettere non aveva scritto: «I soviet devono prendere il potere», ma aveva assegnato tale compito al partito. Il motivo era evidente: potere dei soviet, nella concezione del tempo, non era la stessa cosa che «potere illimitato» dei bolscevichi, significava governo di tutti i principali partiti rappresentati in quegli organismi, quindi anche dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari.

Una lotta interna si scatenò nel partito. Se è vero che la maggioranza del Cc bolscevico, con Trockij in prima fila, prendeva gradualmente le distanze dalla destra, non mostrava però eccessiva disposizione ad accogliere gli argomenti di Lenin, continuando a ritenere che un'insurrezione dei bolscevichi non consacrata dal congresso dei soviet non avrebbe trovato il necessario sostegno nel paese. Lenin attaccò duramente la destra bolscevica e la stessa maggioranza del Comitato centrale, finché questa non intendendo prolungare e aggravare una situazione conflittuale con Lenin, decise di cercare un compromesso, chiedendo a Lenin di rinunziare alla clandestinità e di ritornare a Pietrogrado. Il 10 (23) ottobre 1917 il Cc del partito – il primo al quale dopo parecchio tempo Lenin partecipava – decise che ormai «la situazione politica è perfettamente matura per il passaggio del potere» e che si poneva quindi la questione dell'insurrezione: tutta l'attività del partito doveva essere orientata alla sua rapida attuazione[3]. La tradizione assegna alla risoluzione allora approvata un'importanza decisiva per la vittoria della posizione leniniana. Sostanzialmente piú complessa, invece, fu la realtà delle cose. Lenin riuscí a separare con una linea divisoria sufficientemente netta i punti di vista della maggioranza del Cc da quelli della destra bolscevica; questa manifestò la propria opposizione, che in parte si trasferí anche fuori del partito, provocando un ulteriore inasprimento della situazione interna. La polemica esplose sulle pagine della stampa bolscevica. La maggioranza però impose l'interruzione della lotta interna e dedicò la propria at-

[3] *Ibid.*, pp. 174-75, e cfr. anche *I bolscevichi e la rivoluzione d'Ottobre. Verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918*, Roma 1962, pp. 195-96.

tenzione a garantire l'ormai prossimo congresso dei soviet. In effetti, il quadro politico degli avvenimenti risultava già stabilito: nei congressi regionali dei soviet risultava vincente la posizione bolscevica dell'assunzione del potere da parte dei soviet; mancava poco al II Congresso panrusso dei soviet, per il quale si profilava certa una maggioranza di delegati bolscevichi. Qualsiasi sollevazione bolscevica in questi frangenti si sarebbe confusa con l'autorità dei soviet; niente poteva piú cambiare uno stato di cose dovuto alla politica del raggruppamento di maggioranza del Cc bolscevico. Per parte loro i socialisti moderati esitavano a contrastare l'autorità dell'imminente Congresso dei soviet – ai quali restavano fortemente legati – e si opponevano al minacciato intervento delle forze armate contro i bolscevichi, poiché da una simile repressione avrebbe potuto scaturire un'aperta controrivoluzione. In tali condizioni, diventava praticamente impossibile difendere il governo.

Il 24 ottobre (6 novembre), alla vigilia dell'apertura del Congresso dei soviet, cominciò a Pietrogrado l'occupazione dei punti strategici, degli edifici pubblici e governativi da parte dei bolscevichi. L'azione non incontrò grande resistenza, se non intorno al Palazzo d'Inverno, sede del governo provvisorio. Tuttavia la resistenza dei reparti governativi non era decisa, né forte, e nella notte fra il 25 e il 26 ottobre (7-8 novembre) il Palazzo d'Inverno fu preso d'assalto e la maggioranza dei ministri venne arrestata. Il potere nella capitale era nelle mani del soviet della capitale, e per suo tramite in quelle dei bolscevichi.

Nel tardo pomeriggio del 25 ottobre (7 novembre) iniziavano i lavori del II Congresso panrusso dei soviet. Già in apertura vi furono aspri scontri con i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, ma nella seduta plenaria prevalsero i bolscevichi e venne formato un governo capeggiato da Lenin, che adottò subito i decreti sulla terra e sulla pace, ottenendo cosí una solida base politica e scatenando nel paese una vasta ondata di rivoluzione popolare che sfociò nell'espropriazione dei latifondi e di altre grandi proprietà, nell'occupazione e infine nella statizzazione di banche, fabbriche e imprese, nello sfacelo completo del vecchio esercito. Fallirono, prima ancora di acquistare un peso di qualche rilevanza, i tentativi di organizzare la resistenza armata alla rivoluzione, messi in atto subito dopo il rovesciamento del governo provvisorio.

Con il passaggio del potere ai soviet si poneva la questione della formazione di un governo con i rappresentanti degli altri partiti sovietici, menscevichi e socialisti rivoluzionari. Mentre l'ala destra bolscevica caldeggiava l'assunzione di responsabilità governative anche da parte di queste formazioni, i socialisti moderati decisero di rinviare una decisione fino alla riunione dell'Assemblea costituente. Mentre nel partito bolsce-

vico si riaccendeva la lotta, l'atteggiamento dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari fece sí che prevalessero Lenin e Trockij, i quali respingevano in via di principio la coalizione con i socialisti moderati e avevano raccolto attorno a sé la maggioranza dei dirigenti bolscevichi. Risultava cosí deciso anche il carattere a venire del potere sovietico, che non si sviluppava – secondo le linee del leniniano *Stato e rivoluzione* – come governo democratico in uno Stato delle masse operaie e degli altri lavoratori raggruppati insieme, ma come governo del partito bolscevico, realizzato per mezzo dei soviet. Questa realtà non cambiò neanche con la successiva coalizione di bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra, che governò fino al giugno 1918.

La rivoluzione d'Ottobre aveva vinto. La vittoria sollevò i bolscevichi al centro dell'attenzione mondiale. L'autorità della concezione rivoluzionaria leniniana e della prassi dei bolscevichi, fino allora non troppo noti, cominciò a crescere rapidamente in una parte importante del movimento socialista internazionale proprio perché l'azione rivoluzionaria era stata coronata dal successo. La riuscita della rivoluzione d'Ottobre fece sí che il pensiero originale del 1917 fosse sommerso dalle interpretazioni piú diverse, da spiegazioni teoriche supplementari, da motivazioni teoriche elaborate a posteriori. Non di rado autori di ciò furono gli stessi protagonisti degli avvenimenti: Lenin, Trockij, Bucharin, Zinov'ev, Stalin. A molte di queste spiegazioni e interpretazioni non si può negare una certa dose di autenticità, di rilevanza teorica o politica; tuttavia nella storia del pensiero socialista esse non appartengono piú alla stessa rivoluzione, bensí a una fase evolutiva successiva.

Il contributo principale del pensiero socialista nella rivoluzione del 1917 e quello specifico del pensiero bolscevico si accentravano nella sfera della teoria politica e della tattica politica. Tendevano a motivare le possibilità, la necessità e il modo di attuare il rivolgimento politico socialista. Come si è detto, il contributo del pensiero bolscevico del 1917 fu possibile soltanto a prezzo della deformazione della precedente concezione marxista della rivoluzione socialista, deformazione per la quale la motivazione del momento politico veniva anteposta alla considerazione della situazione economica e sociale. Lenin e altri dirigenti bolscevichi ne erano coscienti, seppure in diversa misura, e appunto perciò cercarono di sostenere la propria concezione con la previsione di un'imminente rivoluzione nei paesi avanzati, che in un primo tempo parve confermata dagli avvenimenti internazionali con le rivoluzioni scoppiate nell'Europa centrale alla fine della guerra mondiale, nell'autunno 1918.

I bolscevichi, che subito dopo la presa del potere si ritrovarono di fronte al dilemma che fin dall'inizio era insito nella loro concezione, l'im-

maturità dei presupposti per il socialismo in Russia, insistevano sulla giustezza dell'intera concezione leniniana: dopo la vittoria in Russia, la rivoluzione doveva investire gli altri paesi. Pensavano che gli insuccessi dei tentativi di scatenare la rivoluzione socialista in Occidente fossero solo temporanei; la rivoluzione aveva qui ritmi piú lenti di quanto originariamente si supponesse, doveva lottare contro il «tradimento» dei partiti socialisti tradizionali e superare la debolezza e l'inesperienza del movimento comunista. Per accelerare lo sviluppo della situazione i comunisti non rifuggirono dal dare vita artificialmente a soluzioni rivoluzionarie, nel tentativo di spezzare l'isolamento internazionale della rivoluzione russa, gravemente minacciata dalla guerra civile e dall'intervento armato straniero, la cui fase acuta ebbe termine solo nell'autunno 1920. Sebbene Lenin si muovesse con accortezza nell'affrontare i concreti problemi internazionali, in generale dalla politica bolscevica derivò una concezione del processo rivoluzionario molto spesso in contrasto con le situazioni oggettive e priva quindi di effetti duraturi. Tutto ciò non mancò di lasciare conseguenze pesanti sul modo di pensare del movimento comunista.

I maggiori problemi, tuttavia, riguardavano direttamente la Russia. La vittoria della rivoluzione d'Ottobre significò per un certo tempo la soddisfazione di un variegato complesso di rivendicazioni radicali popolari. Risultavano disgregati, oltre al sistema amministrativo e burocratico esistente, i rapporti economici, sociali e culturali. Si ebbe un brusco regresso nelle condizioni di vita della società, tale da rendere piú acuti innumerevoli contrasti. In piú occasioni non fu possibile salvaguardare i diritti e le libertà che la rivoluzione aveva proclamato in ottobre. La base sociale del potere bolscevico si ridusse fortemente, soprattutto dopo che il governo, nello sforzo di provvedere in qualche modo all'approvvigionamento delle città e del neocostituito esercito russo, operò nelle campagne l'attacco contro i contadini medi e piú agiati. La frattura del campo popolare offrí un'occasione alla controrivoluzione, e la Russia si trovò precipitata per due anni nel vortice di una guerra civile particolarmente accanita e sanguinosa. La concezione originale della politica interna della rivoluzione russa, elaborata dai bolscevichi nel 1917, non poté essere realizzata. Gli sforzi per passare dalla concezione all'attuazione di un'economia socialista e di una politica sociale finirono con l'inasprire una situazione comunque tesa e sfociarono nell'inefficace sistema del cosiddetto «comunismo di guerra». Il divario tra concezione ideale e teorica da una parte, e situazione reale dall'altra, cioè la caratteristica già propria della politica estera della rivoluzione russa, segnava cosí anche la sua politica interna.

La concezione leniniana della rivoluzione si rivelò sempre piú una nozione con tutti i segni essenziali di ogni pensiero ribellistico. Non era stato possibile poggiarla sulla conoscenza e sull'analisi di molti significativi fenomeni del tempo, fu però tradotta in pratica prevalentemente nell'intento di motivare l'azione rivoluzionaria, la lotta per la conquista del potere politico. Il successo di quella concezione attingeva alle conseguenze, per la Russia, della prima guerra mondiale, alle tendenze sociali e politiche oltremodo peculiari del processo rivoluzionario russo del 1917. Nella motivazione dell'atto rivoluzionario, nell'orientamento a porre in essere il rivolgimento politico risiedeva la forza delle idee leniniane del tempo, forza che doveva garantire ad esse un'eco vigorosa e di lunga durata; loro momento di debolezza restava l'analisi complessiva dei reali rapporti economici, sociali, politici e culturali, nonché delle prospettive della loro ulteriore evoluzione.

MONTY JOHNSTONE

Lenin e la rivoluzione

Traduzione di Enrico Basaglia.

La vittoria della rivoluzione russa nell'ottobre 1917 fondò per la prima volta uno Stato a direzione marxista. Stratega e capo della prima e maggiore rivoluzione socialista nel mondo, del partito bolscevico e del movimento comunista internazionale, Lenin occupa nella storia del marxismo un posto secondo soltanto a quello di Marx. Lo si è definito «forse il maggiore rivoluzionario di ogni tempo»[1]. Le conseguenze della sua attività sulla storia del mondo hanno fatto sí che molti lo considerino il personaggio piú importante di questo secolo. La sua pratica rivoluzionaria è intimamente connessa all'adattamento creativo e originale del marxismo ai problemi di un mondo assai diverso da quello in cui Marx ed Engels avevano elaborato le loro idee. La sua opera, sia teorica che pratica, esplicatasi in tanta varietà di campi, ha suscitato infinite discussioni. La sfera in cui il dibattito è piú acuto e diffuso riguarda le forme e le credenziali democratiche dello Stato sovietico istituito sotto le sue direttive, e a questa presteremo qui particolare attenzione.

1. *I primi anni.*

Già nel 1894 Lenin[1] si era affermato come serio pensatore marxista con la pubblicazione del suo primo libro, *Che cosa sono gli «Amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici*, una polemica contro

[1] E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Torino 1964, p. 26.

[1] Vladimir Il'ič Ul'janov, che assunse lo pseudonimo di Lenin, nacque a Simbirsk (oggi Ulljanovsk), una cittadina sulla Volga, il 22 aprile 1870. Figlio di un ispettore scolastico provinciale, seguí gli studi classici e poi si iscrisse alla facoltà di legge dell'Università di Kazan, da cui fu espulso nel dicembre 1887 con l'accusa di essere uno dei promotori di una dimostrazione studentesca. Pochi mesi prima il fratello maggiore Aleksandr era stato impiccato per aver preparato un attentato contro lo zar, organizzato da un piccolo gruppo che si definiva «Frazione terroristica di Narodnaja volja». Nel 1888-89 Lenin cominciò i suoi studi sul *Capitale*, e ben presto prese a frequentare circoli di studio marxisti. Nel 1890-91 fu studente esterno di giurisprudenza, e si laureò nel 1891. Trasferitosi a Pietroburgo nel 1893, diresse come socialdemocratico circoli operai e svolse lavoro di propaganda nelle fabbriche. Nel 1895 si recò all'estero e a Ginevra incontrò per la prima volta Ple-

i populisti. Lenin vi ribadiva che l'intelligencija socialista russa doveva dedicarsi all'attività teorica «fondata sullo studio particolareggiato e minuzioso della storia e della realtà russa» che «soddisferà le esigenze della scienza». Senza questa premessa teorica i socialisti non potevano divenire capi ideologici del proletariato. Allo stesso tempo, però, «il lavoro pratico di propaganda e di agitazione resta sempre assolutamente al primo posto perché... il lavoro teorico risponde solo alle questioni poste dal lavoro pratico»[2]. Per tutto il resto della sua vita il lavoro teorico di Lenin sarebbe stato una risposta ai problemi politici e organizzativi del momento, mentre le conclusioni teoriche venivano verificate e, se necessario, rettificate, alla luce dell'esperienza o del mutare delle circostanze. Rifiutava l'idea che la teoria marxiana fosse «qualcosa di piú che la spiegazione di una data formazione economico-sociale»[3]. Quattro anni dopo avrebbe scritto:

> Noi non consideriamo affatto la teoria di Marx come qualcosa di definitivo e di intangibile; siamo convinti, al contrario, che essa ha posto soltanto le pietre angolari della scienza che i socialisti devono far progredire in tutte le direzioni, se non vogliono lasciarsi distanziare dalla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria un'elaborazione indipendente della teoria di Marx, poiché questa teoria ci dà soltanto i principî direttivi generali, che si applicano in particolare all'Inghilterra in modo diverso che alla Francia, alla Francia in modo diverso che alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia[4].

Nello *Sviluppo del capitalismo in Russia*, portato a termine in Siberia nel 1899, Lenin stesso forní un magnifico esempio di questa «elaborazione indipendente» del marxismo. Si trattava di un'applicazione informatissima e particolareggiata del metodo proposto dal *Capitale* di Marx all'analisi delle dimensioni e delle forme assunte dallo sviluppo capitalistico in Russia, e dei suoi effetti sulla differenziazione sociale nelle campagne. Non vi refutava soltanto in modo decisivo la tesi dei populisti, secondo cui la Russia poteva evitare l'esperienza del capitalismo, confutazione che ovviamente costituiva l'obiettivo pratico immediato dell'opera. Dimostrando l'instabilità della borghesia russa, poneva anche le basi della successiva strategia sull'egemonia e le alleanze di classe.

chanov, Aksel'rod e Vera Zasulič, mentre a Berlino conobbe Wilhelm Liebknecht. Arrestato e incarcerato nel dicembre 1895, venne esiliato in Siberia. Ritornò dall'esilio nel febbraio 1900, e poco dopo emigrò; in collaborazione con Plechanov, fondò il foglio socialdemocratico «Iskra», il cui primo numero venne pubblicato a Lipsia il 24 dicembre 1900. Da allora, fino al suo ritorno dopo la rivoluzione del febbraio 1917, avrebbe condotto la sua opera di agitazione dall'estero, con la sola parentesi della prima rivoluzione russa (1905-907).

[2] V. LENIN, *Opere*, vol. 1, p. 300 e nota.

[3] *Ibid.*, p. 191.

[4] *Ibid.*, vol. 4, pp. 212-13.

2. *Il partito come avanguardia.*

Sin dalla fondazione del gruppo «Emancipazione del lavoro» di Plechanov, nel 1883, i marxisti russi erano entrati nella prospettiva di costituirsi in partito politico. La fondazione ufficiale del partito operaio socialdemocratico russo nel corso di una ristretta riunione tenutasi a Minsk nel 1898, mentre Lenin era in esilio in Siberia, non conseguí questo obiettivo se non in senso formale. Alla fine del 1899 Lenin espresse l'opinione complessiva della corrente principale del marxismo russo scrivendo, in riferimento al pionieristico *Socialismo e lotta politica* di Plechanov (1883):

> Il movimento rivoluzionario russo deve precisamente portare alla fusione del socialismo con la lotta politica, alla fusione del movimento spontaneo delle masse operaie col movimento rivoluzionario, alla fusione della lotta di classe con la lotta politica... Compito della socialdemocrazia è quello di sviluppare la coscienza politica delle masse, non di trascinarsi alla coda delle masse prive di diritti politici [1].

Sin dal momento della sua fondazione, l'anno dopo, l'«Iskra» sarebbe stata lo strumento principale per promuovere un partito ispirato a queste proposizioni e contrapposto agli «economisti», che spingevano i socialdemocratici a occuparsi non della lotta politica contro lo zarismo, bensí di quella economica dei lavoratori.

Come contributo alla lotta del gruppo «Iskra» contro questa tendenza, e in preparazione al II Congresso del partito, Lenin scrisse il *Che fare?* (1902), suscitando una vasta e impegnata discussione nell'ambito della II Internazionale e non solo fra i marxisti russi. Molti (tra cui Plechanov) avrebbero attaccato questo scritto come fondamento di quel «centralismo» e «bonapartismo» generalmente rimproverato a Lenin. Senza dubbio *Che fare?* ha importanza fondamentale per la comprensione delle idee costitutive del «partito d'avanguardia», fattore determinante della rivoluzione d'Ottobre e di tutta l'azione rivoluzionaria di Lenin. Sarebbe comunque fuorviante considerarlo come la summa della teoria leniniana del partito che, come tante altre idee di Lenin, è anzitutto il prodotto di circostanze e controversie specifiche. Cinque anni dopo, ripubblicando questo saggio insieme con altri suoi scritti, Lenin metteva in guardia i lettori dall'«errore fondamentale» di considerare questo scritto come «completamente staccato dal suo nesso con una situazione storica determinata, con un periodo determinato, e oggi già

[1] *Ibid.*, pp. 290, 294.

da tempo trascorso, dello sviluppo del nostro partito». Si trattava di «corregge[re] polemicamente l'economismo»: considerare il contenuto del *Che fare?* «al di fuori del compito che esso si prefiggeva è sbagliato»[2].

Nella tesi centrale del *Che fare?* Lenin cita con approvazione l'idea di Kautsky, secondo il quale «la coscienza socialista è... un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno... e non qualcosa che ne sorge spontaneamente»[3]. D'altronde Lenin stesso sostiene che «la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionistica»[4]. Specifica però che con questo non si vuol dire che i lavoratori non abbiano alcun ruolo nell'elaborazione dell'ideologia socialista, ma che «non vi partecipano come operai, bensí come teorici del socialismo... Ma perché possano riuscirvi piú spesso bisogna sforzarsi di elevare il livello della loro coscienza in generale»[5]. In una nota a piè di pagina Lenin afferma dialetticamente:

> La classe operaia va spontaneamente al socialismo, ma l'ideologia borghese, che è la piú diffusa (e che risuscita costantemente nelle piú svariate forme), resta pur sempre l'ideologia che, spontaneamente, soprattutto s'impone all'operaio[6].

Che il partito fosse presentato come un'organizzazione di quadri, costituita «principalmente di uomini i quali abbiano come professione l'attività rivoluzionaria»[7], e si dichiarasse l'impossibilità di applicare strutture democratiche all'organizzazione interna era conseguenza diretta delle condizioni del momento. Nel 1905, approfittando del «piccolo sprazzo di libertà» dall'oppressione autocratica fornito dalla rivoluzione, Lenin si dedicò al reclutamento in massa tra gli operai industriali e all'edificazione «di un'organizzazione non clandestina, col sistema elettivo, con la rappresentanza ai congressi in base al numero dei membri del partito organizzati»[8]. E in effetti, allora e piú avanti, nel partito si svolsero numerosissimi dibattiti in cui lo stesso Lenin si trovò piú volte messo in minoranza.

Le divergenze che si sarebbero manifestate tra Lenin e Martov in occasione del II Congresso, nel 1903, sui termini in cui lo statuto del partito doveva definire le norme di appartenenza, riflettevano comunque la differenza tra il partito piú duro e rigidamente centralizzato propugnato

[2] *Ibid.*, vol. 13, pp. 89, 95.
[3] *Ibid.*, vol. 5, p. 353.
[4] *Ibid.*, p. 346.
[5] *Ibid.*, p. 354, nota.
[6] *Ibid.*, p. 356, nota.
[7] *Ibid.*, p. 429.
[8] *Ibid.*, vol. 13, p. 90.

dai bolscevichi e la concezione piú elastica preferita dai menscevichi, che Lenin riteneva frutto di una tendenza a «confondere il partito come reparto d'avanguardia della classe operaia con tutta la classe»[9]. Insieme con successive divergenze su prospettive, scelte e tattiche politiche, dopo anni di aspre lotte e scissioni queste dispute produssero nel 1912 l'irrevocabile rottura tra bolscevichi e menscevichi. Lenin riteneva che per un lavoro rivoluzionario veramente efficace il partito dovesse liberarsi degli elementi «opportunisti». Ripensando al difficile periodo successivo alla repressione della rivoluzione del 1905, il dirigente menscevico Dan cosí avrebbe ricordato, sia pure forse con qualche esagerazione, il contrasto tra i metodi dei bolscevichi e quelli dei menscevichi:

> Mentre il settore bolscevico del partito si trasformava in una falange di combattimento, tenuta insieme da una disciplina ferrea e una volontà direttiva unitaria, il settore menscevico si lasciava prendere sempre piú la mano dall'approssimazione e dall'indifferenza organizzative[10].

Proprio in quel periodo i quadri bolscevichi si costruivano solide basi nelle fabbriche, dalle quali condussero il loro lavoro durante la guerra e poterono uscire allo scoperto dopo la rivoluzione di Febbraio, sostituendo rapidamente i menscevichi nel ruolo di partito di massa della classe operaia.

3. *Prospettive rivoluzionarie.*

Per tutto il periodo precedente la rivoluzione di Febbraio, Lenin e i bolscevichi si erano posti come obiettivo un'egemonia della classe operaia alleata con i contadini, che guidasse una rivoluzione democratico-borghese tesa a rovesciare lo zarismo. A partire dal 1905 Lenin sostenne che tale rivoluzione avrebbe imposto una dittatura rivoluzionario-democratica del proletariato e dei contadini fondata sull'alleanza tra la classe operaia (in posizione dirigente) e la massa dei contadini e dei piccolo-borghesi urbani, che avrebbe trovato riscontro nella composizione di un governo rivoluzionario. «Il governo rivoluzionario provvisorio può essere soltanto la dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini»[1], e in *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* osservava che le previste riforme democratiche politiche ed economiche avrebbero «per la prima volta concretamente posto il terreno per

[9] *Ibid.*, vol. 7, p. 252.
[10] J. MARTOV e T. DAN, *Geschichte der russischen Sozialdemokratie*, Berlin 1926, p. 235.
[1] V. LENIN, *Opere*, vol. 8, p. 272.

uno sviluppo rapido, europeo, e non asiatico, del capitalismo in Russia». L'idea di «cercare la salvezza per la classe operaia ovunque, eccetto che nello sviluppo ulteriore del capitalismo – insisteva – è un'idea reazionaria»[2]. Rifiutava dunque il concetto di «rivoluzione permanente» avanzato da Parvus e Trockij, che tendevano a sostituire allo zarismo un governo operaio.

Nel 1914, allo scoppio della guerra mondiale, Lenin ritenne che l'importanza internazionale della lotta per la rivoluzione in Russia fosse fortemente incrementata per il tradimento di gran parte dei dirigenti della II Internazionale negli altri paesi. Riconosceva che nella sua fase imperialistica (da lui poi analizzata nel suo *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916) il capitalismo costituiva un sistema globale in cui le prospettive nazionali andavano analizzate in un contesto piú direttamente internazionale. Alla guerra, provocata dal capitalismo, si poteva porre fine soltanto con il rovesciamento del capitalismo stesso («trasformare la guerra imperialistica in guerra civile»). Pur continuando a ritenere che il contenuto della rivoluzione in Russia dovesse essere una dittatura rivoluzionario-democratica del proletariato e dei contadini, Lenin incitava ora a «condur[la] a termine... allo scopo di suscitare la rivoluzione socialista in Europa»[3].

Proprio questa maggiore sensibilità alla situazione internazionale provocò quel cambiamento nella posizione tradizionale del partito bolscevico, della quale Lenin riuscí – non senza fatica – a imporre una revisione dopo l'abbattimento dello zarismo. Anziché sul periodo di sviluppo capitalistico auspicato in precedenza, la mira si spostava ora su quella che per sua natura sarebbe stata una rivoluzione socialista, tale da risparmiare alla Russia la guerra imperialista.

> Se non vi fosse la guerra – scriveva Lenin nel maggio 1917 – la Russia potrebbe forse vivere per anni e persino per decenni senza una rivoluzione contro i capitalisti. Con la guerra questa prospettiva è oggettivamente impossibile: si dovrà soccombere o fare la rivoluzione contro i capitalisti[4].

Dall'aprile all'ottobre 1917 l'obiettivo strategico di Lenin fu quello di far sí che, all'interno del paese, una maggioranza favorevole a tale rivoluzione, guidata dai bolscevichi, istituisse una Repubblica sovietica. Fino a luglio ritenne che i soviet potessero giungervi con mezzi pacifici, affermando il proprio potenziale potere di rovesciare il governo provvisorio, e ponendo cosí fine alla situazione di «potere dualistico». A par-

[2] *Ibid.*, vol. 9, pp. 41-42.
[3] *Ibid.*, vol. 21, p. 369.
[4] *Ibid.*, vol. 24, pp. 371-72.

tire dalla fine di settembre giunse alla conclusione che «la maggioranza del popolo è per noi»[5], mentre contemporaneamente esistevano i «sintomi evidenti di una grande svolta, i segni della vigilia di una rivoluzione su scala mondiale»[6]. Si oppose quindi alle posizioni sostenute in seno al Comitato centrale da Zinov'ev e Kamenev, secondo i quali era necessario attendere le prossime elezioni per l'Assemblea costituente. A suo vedere, la storia non avrebbe perdonato ai bolscevichi se essi non avessero preso subito il potere[7].

Furono queste le circostanze in cui, sotto la direzione dei bolscevichi, si giunse il 7 novembre alla presa del potere, di cui venne investito la sera stessa il II Congresso panrusso dei soviet. Venne quindi approvata l'istituzione di un Consiglio dei commissari del popolo alla cui presidenza fu nominato Lenin. Si apriva una nuova era nella storia della Russia e del mondo: ad essa l'opera pratica e teorica di Lenin aveva contribuito in modo determinante.

4. *Quale tipo di Stato?*

Sembrerebbe paradossale che Lenin, l'architetto del sistema politico del primo Stato socialista del mondo, prima del 1917 abbia dedicato ben poca attenzione al problema del potere nella società postcapitalistica. La spiegazione non sta soltanto nell'atteggiamento antiutopistico, comune anche a Marx e a Engels, contrario a «speculare» sul futuro. Bisogna anche tenere presente che, soprattutto sino al 1914, la sua attività principale era stata tesa, come si è detto, allo sviluppo in Russia di una rivoluzione democratico-borghese, piuttosto che socialista. Sebbene nel programma del 1903 il partito operaio socialdemocratico russo avesse posto la dittatura del proletariato come obiettivo a lunga scadenza, nulla si diceva sulle strutture statali che ne sarebbero dovute derivare. Secondo Lenin problemi come questi riguardavano piú da vicino partiti come quello socialdemocratico tedesco, per i quali, a suo parere, il socialismo era la fase immediatamente successiva a quella esistente. In linea generale, dunque, Lenin aderiva all'approccio proposto nelle opere di Kautsky, da lui rispettato sino al 1914 come massimo teorico marxista della II Internazionale, e anche dopo la rottura con Kautsky, provocata dalla sua posizione «conciliatrice» nei confronti della guerra, Lenin continuò

[5] *Ibid.*, vol. 26, p. 9.
[6] *Ibid.*, p. 63.
[7] *Ibid.*, p. 11.

a elogiarne le opere precedenti, come *La via al potere* (1909)[1]. Nell'agosto 1915 Lenin scriveva:

> La forma politica della società nella quale il proletariato vince abbattendo la borghesia, sarà la Repubblica democratica che centralizzerà sempre piú la forza del proletariato di una nazione o di piú nazioni nella lotta contro gli Stati non ancora passati al socialismo[2].

L'anno successivo, in una controversia con Bucharin sul problema dello Stato, scriveva:

> I socialisti vogliono utilizzare lo Stato moderno e le sue istituzioni nella lotta per l'emancipazione della classe operaia e affermano altresí la necessità di utilizzare lo Stato nella forma originale che esso assume durante il passaggio dal capitalismo al socialismo. Questa forma di transizione, che è anche uno Stato, è la dittatura del proletariato. Gli anarchici vogliono «abolire» lo Stato, «farlo saltare» (*sprengen*), secondo l'espressione usata a un certo punto dal compagno Nota-bene [Bucharin], che attribuisce erroneamente ai socialisti questa concezione[3].

Lenin fu comunque spinto dalla controversia con Bucharin a intraprendere uno studio su tutto il problema del marxismo e lo Stato. Ad esso si dedicò con la meticolosità che gli era caratteristica. Tra la fine del 1916 e gli inizi del 1917 riempí un quaderno con estratti da quasi tutti gli scritti di Marx ed Engels sullo Stato allora disponibili, oltre che di scritti di Kautsky, Pannekoek e Bernstein, aggiungendovi i propri commenti[4]. Questo famoso «quaderno azzurro», che Lenin si sarebbe fatto portare nel luogo in cui si era rifugiato nell'estate del 1917, dopo il mandato di arresto spiccato contro di lui dal governo provvisorio, avrebbe costituito la base di *Stato e rivoluzione*. Nel nuovo periodo rivoluzionario, che egli riteneva annunciato dalla guerra, lo vediamo scoprire, o riscoprire con nuovi occhi, le osservazioni di Marx ed Engels sulla rottura, lo schiacciamento e anzi l'esplosione (*Sprengung*) della macchina statale borghese, indicazione «sistematicamente passata sotto silenzio – notava Lenin – dagli opportunisti e dai kautskiani»[5].

Le considerazioni sulla Comune di Parigi, dunque, assumevano una luce diversa, in quanto «forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro». Lenin sottolineò piú volte questa citazione dalla *Guerra civile in Francia* di Marx,

[1] Cfr., per esempio, V. LENIN, *Opere*, vol. 22, pp. 109-11.
[2] *Ibid.*, vol. 21, p. 314.
[3] *Ibid.*, vol. 23, p. 163.
[4] V. LENIN, *Il marxismo e lo Stato*, in ID., *Stato e rivoluzione, e lo studio preparatorio «Il marxismo sullo Stato»*, Roma 1972, pp. 147-246.
[5] *Ibid.*, p. 154.

scrivendo a margine: «*NB.*: La Comune = "forma politica" finalmente scoperta». Del pari sottolineato, e contrassegnato da un «*NB.*», risulta il passo di Marx sul tentativo della Comune di «spezzare» la macchina burocratico-militare, piuttosto che di trasferirla in altre mani [6], cui Lenin si era già riferito in una prefazione del 1907 alle *Lettere a Kugelmann* di Marx. All'epoca, comunque, non vi aveva attribuito particolare importanza [7]. Né esistono altri suoi riferimenti editi a tale passo prima del 1917 quando, in *Stato e rivoluzione*, ritenne che esso esprimesse «in modo incisivo l'insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che riguarda lo Stato» [8]. I suoi accenni alla Comune erano direttamente collegati al problema politico all'ordine del giorno. Nel 1905, ad esempio, aveva affermato: «il compito reale che la Comune dovette adempiere fu quello di attuare la dittatura democratica, e non quella socialista»; in tal modo cercava di mettere in relazione questo elemento con la concezione bolscevica della dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini [9]. In quel periodo giudicava opportuno anche che i neonati soviet si inserissero in tale contesto, e sosteneva che «il soviet dei deputati operai non è un parlamento operaio, né un organo di autogoverno proletario; in generale non è un organo di autogoverno, ma un'organizzazione di lotta per il raggiungimento di determinati fini» [10] di carattere democratico. Quando, nel 1915, definí i soviet «organi di insurrezione, di governo rivoluzionario», li riferiva ancora esplicitamente a una dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.

Il «quaderno azzurro» di Lenin, *Il marxismo e lo Stato*, scritto tra il dicembre 1916 e il febbraio 1917, rappresenta un punto di partenza totalmente nuovo e originale, in quanto rapporta i soviet – dei quali Lenin ricordava la prima comparsa in una lezione sul 1905 tenuta a Zurigo in quel periodo – direttamente alla Comune, interpretata come «la "forma positiva" della Repubblica proletario-socialista». Nel suo commento alla *Guerra civile in Francia* di Marx, scriveva:

> Si può, forse, esprimere brevemente, drasticamente tutto questo cosí: sostituzione della vecchia («bella e pronta») macchina dello Stato e dei Parlamenti con i soviet dei deputati operai e i loro mandatari. Questo è il nocciolo! [11].

[6] *Ibid.*, pp. 202, 149.
[7] V. LENIN, *Opere*, vol. 12, p. 97.
[8] *Ibid.*, vol. 25, p. 392.
[9] *Ibid.*, vol. 9, p. 127.
[10] *Ibid.*, vol. 10, p. 62.
[11] LENIN, *Il marxismo e lo Stato* cit., pp. 198, 206.

Qui, per la prima volta, Lenin contrapponeva esplicitamente i soviet ai Parlamenti (termine sottolineato piú volte), in quanto forma organizzativa dello Stato operaio.

Per una coincidenza che ha quasi del miracoloso, a questa «rivoluzione» teorica sarebbe seguito, nel giro di poche settimane, il riaffermarsi spontaneo dei soviet in una forma piú potente e diffusa che nel 1905. Nelle sue *Lettere da lontano*, scritte da Zurigo nel marzo 1917, Lenin incitava i soviet a divenire organismi di governo rivoluzionario.

> Questa tesi teorica, desunta dall'esperienza della Comune del 1871 e della rivoluzione russa del 1905, deve essere chiarita e svolta piú concretamente, in base alle indicazioni pratiche che scaturiscono dalla presente fase della rivoluzione in Russia [12].

Il proletariato doveva «organizzare e armare tutti gli strati piú poveri e sfruttati della popolazione, affinché essi stessi prendano direttamente nello loro mani gli organi del potere statale e formino essi stessi le istituzioni di questo potere» [13]. Ritornato in Russia, il mese dopo, Lenin avrebbe attribuito a questa concezione il massimo rilievo nelle sue *Tesi di aprile*:

> Niente Repubblica parlamentare, – ritornare ad essa dopo i soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro, – ma Repubblica dei soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto [14].

Piú e piú volte nel corso dei mesi successivi Lenin avrebbe propugnato uno «Stato-Comune», che egli identificava nei «soviet esistenti... per tipo e carattere politico-sociale» [15].

Di fronte alla resistenza opposta alla sua prospettiva da Kamenev e altri «vecchi bolscevichi», si dichiarò profondamente persuaso che «i soviet... meglio e piú rapidamente della Repubblica parlamentare... applicheranno nella vita l'iniziativa autonoma delle *masse* popolari», e prometteva al piú presto «un confronto piú minuzioso tra questi due tipi di Stato» [16]. Il fatto che Lenin, preso dalla febbrile attività rivoluzionaria, non abbia mai fornito, né nel 1917 né in seguito, questo confronto analitico e ragionato, lascia aperta una grave lacuna. I successivi accenni ai problemi si limitano tutti a identificare genericamente la Repubblica parlamentare con il predominio borghese e con un apparato statale borghese in cui «rimane intatta tutta la macchina di oppressione: esercito,

[12] ID., *Opere*, vol. 23, p. 324.
[13] *Ibid.*, p. 325.
[14] *Ibid.*, vol. 24, p. 13.
[15] *Ibid.*, p. 45.
[16] *Ibid.*, p. 46.

polizia, burocrazia», e dunque «la Repubblica parlamentare borghese ostacola, soffoca la vita politica autonoma delle masse e la loro partecipazione diretta all'organizzazione democratica di tutta la vita dello Stato, dal basso all'alto. I soviet... fanno il contrario» [17]. Mentre la Repubblica parlamentare è «limitata alle elezioni democratiche, al diritto di inviare in Parlamento uomini che, secondo la... giustissima espressione di Marx, *rappresentano* e *opprimono* il popolo», in quanto forma di governo i soviet «sono appunto gli istituti di una democrazia che sopprime i vecchi organi di oppressione e si avvia a costituire una milizia di tutto il popolo» [18].

Lenin rifiutava ormai di prendere in considerazione una terza alternativa, da lui stesso accettata sino alla fine dell'anno precedente, ossia la Repubblica democratica con istituzioni parlamentari rappresentative, nella quale (come sosteneva Engels), il proletariato vittorioso avrebbe «trasformato [*umformen*] il vecchio potere dello Stato, burocratico, amministrativamente centralizzato» [19]. Per di piú, l'alternativa sovietica ora formulata da Lenin come «un tipo superiore di Stato democratico» [20], poggiava su basi empiriche estremamente esili.

> Quest'ideale – diceva – non esiste soltanto nella storia del movimento operaio d'Occidente, cioè nell'esperienza della Comune di Parigi, non è stato soltanto analizzato, sottolineato, chiarito, raccomandato da Marx: gli operai di Russia lo hanno già realizzato praticamente nel 1905 e nel 1917 [21].

Era pretendere veramente troppo. L'esperienza della Comune era durata soltanto settantadue giorni e, come avrebbe commentato retrospettivamente Marx, non era stata che «l'insorgere di una città, in condizioni eccezionali» [22]. Nella *Guerra civile in Francia* Marx si era assunto il compito di riabilitare la Comune di fronte all'ostilità del mondo capitalista. Engels avrebbe poi spiegato a Bernstein che «nella *Guerra civile*, le tendenze inconsapevoli della Comune erano state attribuite ad essa come progetti piú o meno coscienti» [23]. Per di piú, mai negli anni successivi Marx si dichiarò favorevole all'istituzione di uno Stato-Comune in luogo delle istituzioni parlamentari. Sottolineava anzi il fatto che «un'attenzione particolare dev'essere dedicata alle istituzioni, ai costumi e alle tradizioni dei diversi paesi» [24]. Nell'abbozzo del preambolo al program-

[17] *Ibid.*, p. 62.
[18] *Ibid.*, pp. 179-80.
[19] Engels a Bernstein, 1° gennaio 1884, in K. MARX e F. ENGELS, *Werke* (*MEW*), vol. 36, p. 79.
[20] V. LENIN, *Opere*, vol. 24, p. 61.
[21] *Ibid.*, p. 180.
[22] Marx a Ferdinand D. Nienwenhuis, 22 febbraio 1881, in *MEW*, vol. 35, p. 160.
[23] Engels a Bernstein, 1° gennaio 1884, in *MEW*, vol. 36, p. 79.
[24] K. MARX, *Speech on the Hague Congress*, in «La liberté», 15 settembre 1872; ora in *MEW*, vol. 18, p. 160.

ma del partito operaio francese del 1880, delineava la possibilità di «trasformare il suffragio universale da mezzo di inganno in strumento di emancipazione»[25]. Infine, né la breve esperienza dei soviet nel 1905, quando essi «erano soltanto, per così dire, uno Stato embrionale, dato che la loro esistenza non è durata più di qualche settimana»[26], né quella del 1917, in condizioni di potere dualistico, bastavano a dimostrare la loro superiorità in quanto organizzazioni statali.

La tesi di Lenin faceva tutt'uno di due questioni distinte: la funzione reale e importante svolta dai soviet nel 1905, e soprattutto nel 1917, in quanto organismi di lotta popolare e di iniziativa locale (del quale meglio di chiunque altro egli coglieva il potenziale rivoluzionario), e la loro adeguatezza in quanto alternative alle istituzioni parlamentari in quanto forme rappresentative nazionali. Se da un lato Lenin aveva ragione nel rilevare l'importanza degli elementi di democrazia diretta impliciti nel rapporto stretto e reattivo dei soviet locali con le masse, nulla sta a indicare che avesse già elaborato la forma indiretta di elezione dai soviet inferiori a quelli superiori, che si sarebbe sviluppata e inserita nella Costituzione del 1918. Anzi, nell'aprile 1917, egli parla di una «Repubblica dei soviet dei deputati degli operai, dei soldati, dei contadini, ecc., uniti nell'Assemblea costituente dei rappresentanti del popolo o nel Consiglio dei soviet di tutta la Russia»[27].

Lenin trovò il tempo di scrivere *Stato e rivoluzione* fra l'agosto e il settembre 1917, mentre si nascondeva per sfuggire alla polizia, ma già da diversi mesi ne aveva diffuse le idee portanti. Col sottotitolo *La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione* l'opera mirava a «ristabilire la vera dottrina di Marx sullo Stato», confutando le «deformazioni» di Kautsky[28], nonché a diffondere tra le masse l'idea di Stato-Comune o Stato dei soviet, propugnata ora dai bolscevichi. Negli anni successivi il libro avrebbe conosciuto più edizioni e traduzioni che qualunque altra opera di Lenin, e la sua influenza fu enorme.

Larga parte di *Stato e rivoluzione* è costituita da citazioni di Marx e di Engels, raccolte da Lenin nel suo «quaderno azzurro». Si tratta di brani ripresi, sia pure in un'interpretazione piuttosto unilaterale, dai loro principali scritti di cui Lenin potesse allora disporre[29]. Così ad esempio

[25] ID., *Einleitung zum Programm der Französischen Arbeiterpartei*, in «L'égalité», 13 giugno 1880; ora in *MEW*, vol. 19, p. 238.
[26] V. LENIN, *Opere*, vol. 26, p. 90.
[27] *Ibid.*, vol. 24, p. 61.
[28] *Ibid.*, vol. 25, p. 365.
[29] Non sono prese in esame la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, che contiene la più articolata trattazione di Marx sullo Stato e la burocrazia, e *L'ideologia tedesca*, rimaste entrambe inedite fin dopo la morte di Lenin.

i passi in cui si propugna la distruzione dello Stato capitalista e la sua sostituzione con uno Stato-Comune vengono presentati come essenza del pensiero di Marx e di Engels sullo Stato e la rivoluzione, mentre non si fa cenno alcuno a scritti quale l'Introduzione del 1895 di Engels alle *Lotte di classe in Francia*, che proponevano una prospettiva del tutto diversa. Cosí, citando la definizione di Engels della Repubblica democratica, «forma specifica per la dittatura del proletariato», Lenin ne dà questa interpretazione: «la Repubblica democratica è la via piú breve che conduce alla dittatura del proletariato» [30], che non è chiaramente la stessa cosa. All'ipotesi di Marx per cui in Inghilterra la rivoluzione sarebbe potuta avvenire senza una distruzione della macchina statale, Lenin obietta che l'affermazione non è piú valida in seguito allo sviluppo del militarismo e della burocrazia [31].

Stato e rivoluzione è permeato dello spirito profondamente democratico e antiburocratico che caratterizza *La guerra civile in Francia* di Marx, cui tanto deve della sua ispirazione. L'idea portante è quella della partecipazione delle masse lavoratrici alla gestione di uno Stato di tipo particolare, un «semi-Stato» [32], «organizzato... in modo tale che cominci subito ad estinguersi e non possa non estinguersi» [33]. E precisa:

> Nel periodo di *transizione* dal capitalismo al comunismo, la repressione è *ancora* necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. Lo speciale apparato, la macchina speciale di repressione, lo «Stato», è *ancora* necessario, ma è già uno Stato transitorio... Ed esso è compatibile con una democrazia che abbraccia una maggioranza della popolazione cosí grande che comincia a scomparire il bisogno di una macchina speciale di repressione. Gli sfruttatori non sono naturalmente in grado di reprimere il popolo senza una macchina molto complicata destinata a questo compito; il popolo, invece, può reprimere gli sfruttatori anche con una «macchina» molto semplice, quasi senza «macchina», senza apparato speciale, mediante la semplice organizzazione delle masse in armi (come... i soviet dei deputati operai e soldati [34].

E altrove afferma:

> Riduciamo i funzionari dello Stato alla funzione di semplici esecutori dei nostri incarichi [dove «noi» significa «noi operai»], alla funzione di «sorveglianti e di contabili», modestamente retribuiti, responsabili e revocabili (conservando naturalmente i tecnici di ogni specie e di ogni grado)... Questo inizio, fondato sulla grande produzione, porta da sé alla graduale «estinzione» di ogni burocrazia, alla graduale instaurazione di un ordine... in cui le funzioni, sempre

[30] V. LENIN, *Opere*, vol. 25, p. 419.
[31] *Ibid.*, p. 392.
[32] *Ibid.*, p. 375.
[33] *Ibid.*, p. 380.
[34] *Ibid.*, p 435.

> piú semplificate, di sorveglianza e di contabilità saranno adempiute a turno, da tutti, diverranno poi un'abitudine e finalmente scompariranno in quanto funzioni speciali di una speciale categoria di persone [35].

L'unità nazionale si sarebbe conservata sotto forma di «centralismo volontario, di un'unione volontaria delle comuni in nazione, di una volontaria fusione delle comuni proletarie» [36].

Nel complesso il libro si mantiene sempre a un livello estremamente generale, tanto piú che l'ultimo capitolo, sull'esperienza della rivoluzione russa nel 1905 e nel febbraio del 1917, non fu mai scritto, poiché l'autore fu chiamato ad assumere la direzione di quella d'Ottobre. La sua immensa fiducia nelle capacità amministrative di una classe operaia, priva in pratica di qualsiasi qualificazione, risulta fin troppo ottimistica (e l'esperienza l'avrebbe ben presto dimostrato), e contraddice il realistico riconoscimento delle «differenze nel grado di coscienza e nel grado di attività» esistenti all'interno della classe operaia, elemento determinante nella concezione leniniana del partito.

Del partito, in effetti, si parla soltanto una volta (eccezion fatta per altri due accenni di sfuggita), in un passo in cui Lenin scrive:

> Educando il partito operaio, il marxismo educa un'avanguardia del proletariato, capace di prendere il potere e di condurre tutto il popolo al socialismo, capace di dirigere e organizzare il nuovo regime, di essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia [37].

Nell'originale russo non risulta chiaro se «capace di prendere il potere» sia il proletariato o il suo partito d'avanguardia; comunque nell'opuscolo *I bolscevichi conserveranno il potere statale?* [38], scritto in quello stesso periodo, Lenin non lascia adito a dubbi sul fatto di ritenere che i due concetti siano complementari l'uno all'altro. Il grave problema del rapporto tra partito e soviet nei processi amministrativi non viene preso in considerazione.

La mancanza di un'analisi sistematica sulla funzione del partito in uno Stato socialista si spiega con il fatto che Lenin non proponeva un'unica teoria del partito valida in ogni situazione, ma elaborava modelli diversi in base all'osservazione empirica di momenti particolari. Non disponendo di alcuna esperienza di società postrivoluzionarie sulla quale basare una generalizzazione, Lenin si attenne alla *Guerra civile in Francia*, che non prende in esame il problema del partito. Soltanto dopo due

[35] *Ibid.*, p. 402.
[36] *Ibid.*, p. 405.
[37] *Ibid.*, p. 382.
[38] *Ibid.*, vol. 26, pp. 73-121.

Scansione a cura di Grattacielo

o tre anni di potere sovietico Lenin avrebbe elaborato una sua generalizzazione, fondata proprio su quell'esperienza. Come vedremo, essa si sarebbe nettamente differenziata dal predominio di classe non mediato proposto da *Stato e rivoluzione*.

5. *I partiti e il potere dopo l'Ottobre.*

Lenin riteneva che il nuovo regime imposto dalla rivoluzione d'Ottobre costituisse l'essenza della dittatura del proletariato[1], da lui definita

> una particolare forma di alleanza di classe fra il proletariato, avanguardia dei lavoratori, e i numerosi strati di lavoratori non proletari (piccola borghesia, piccoli proprietari, contadini, intellettuali, ecc.), o la maggior parte di loro [che tende] al completo abbattimento del capitale, al completo soffocamento della resistenza della borghesia e dei suoi tentativi di restaurazione[2].

Seppure ebbe a definire la dittatura del proletariato in numerosi altri modi – sottolineandone gli aspetti piú duri o piú «morbidi» a seconda del contesto – in nessun luogo essa viene definita come un sistema monopartitico. Anzi, nel dicembre 1917, Lenin preparò un decreto che prevedeva per l'elezione dei soviet un sistema proporzionale «fondato sul riconoscimento dei partiti e sulla partecipazione alle elezioni di partiti organizzati»[3]. Il mese dopo lo sentiamo difendere la superiorità del sistema sovietico in quanto «esso dà la possibilità ai lavoratori, se non sono contenti del loro partito, di eleggere nuovi delegati, di trasferire il potere a un altro partito e di mutare il governo senza la minima rivoluzione»[4]. Anche la sua idea della libertà di stampa presupponeva un sistema pluripartitico, con cartiere e tipografie pubbliche messe a disposizione dei partiti politici e di altre organizzazioni a carattere pubblico[5].

Lenin però operava una netta distinzione tra il problema della libertà per gli altri partiti e la possibilità di condividere con essi il potere. A suo parere, il partito bolscevico «come partito della maggioranza del II Congresso dei soviet», aveva «il diritto e l'obbligo davanti al popolo di formare il governo»[6]. La base del consenso al governo tra i contadini fu comunque allargata tra il novembre 1917 e il marzo 1918 con l'inclu-

[1] Nel primo periodo del potere sovietico, essa veniva descritta come «la dittatura del proletariato e dei contadini piú poveri».
[2] V. LENIN, *Opere*, vol. 29, p. 346.
[3] *Ibid.*, vol. 26, p. 321.
[4] *Ibid.*, p. 475.
[5] *Ibid.*, vol. 25, pp. 359-60; vol. 26, p. 266.
[6] *Ibid.*, p. 287.

sione nel governo di membri della sinistra socialista-rivoluzionaria, che ottennero i commissariati del popolo per l'Agricoltura, la Giustizia e le Poste e Telegrafi. I socialisti rivoluzionari di sinistra aderivano alla rivoluzione, e proprio per questo si erano da poco separati dalla destra, rispetto alla quale avrebbero ottenuto la maggioranza nei due congressi panrussi dei deputati contadini nel novembre e dicembre 1917.

Lenin dovette affrontare la prima importante verifica delle credenziali democratiche del suo governo subito dopo le elezioni per l'Assemblea costituente. Alla vigilia dell'insurrezione aveva scritto: «Se i soviet hanno il potere, la convocazione dell'Assemblea costituente e il suo successo sono assicurati... Questo "tipo misto" tutti lo riconoscono»[7]. Le elezioni si tennero regolarmente nelle prime settimane del potere sovietico. I socialisti rivoluzionari – particolarmente forti nelle campagne – vi si affermarono come partito piú numeroso, mentre i bolscevichi – maggioritari nelle grandi città – si collocarono al secondo posto, con un quarto circa dei voti[8]. I socialisti rivoluzionari contestarono la validità delle elezioni: le liste dei loro candidati erano state compilate immediatamente prima che il partito si scindesse, e alla verifica dei voti risultò che il grosso dei deputati – tra i quali molti dei notabili del partito – aderivano alla destra. Secondo Lenin ciò faceva sí che l'Assemblea, con una maggioranza di oppositori della rivoluzione d'Ottobre, fosse soltanto «l'espressione dei vecchi rapporti tra le forze politiche»[9].

Dopo il rifiuto dell'Assemblea costituente di riconoscere il potere sovietico e i suoi decreti principali, i bolscevichi e la sinistra dei socialisti rivoluzionari ne concordarono lo scioglimento. Lenin criticò «l'errore, nel quale cadono alcuni elementi delle sfere dirigenti del bolscevismo» di considerare il problema «dal lato formale, giuridico, nel quadro della comune democrazia borghese, senza tener conto della lotta di classe e della guerra civile»[10]. A suo parere la cosa piú importante era che i soviet, «in quanto organizzazioni rivoluzionarie di tutto il popolo», erano «incomparabilmente superiori a tutti i Parlamenti di tutto il mondo», fatto da lui sottolineato «fin dal mese di aprile»[11]. Comunque, la coesistenza di un governo controllato dai bolscevichi e fondato sul potere sovietico con un'Assemblea costituente in maggioranza antibolscevica non poteva certo procedere in modo soddisfacente. L'uno o l'altra dovevano cedere, e Lenin era su questo punto irremovibile: «per nulla

[7] *Ibid.*, p. 185.
[8] Cfr. *ibid.*, vol. 30, pp. 225-46, in cui Lenin analizza questi risultati elettorali.
[9] *Ibid.*, vol. 26, p. 413.
[10] *Ibid.*, p. 365.
[11] *Ibid.*, p. 418.

al mondo rinunceremo al potere dei soviet»[12]. Nei cinque anni di vita politica che gli rimanevano, Lenin non avrebbe mai avuto dubbi sulla validità di questa determinazione, nonostante le situazioni immensamente complesse e imprevedibili che dovette affrontare come capo dello Stato sovietico.

Lo scioglimento dell'Assemblea costituente provocò le proteste degli spartachisti in Germania, dove anche Rosa Luxemburg levò la sua voce di condanna[13]; tuttavia Lenin incontrò ben poche difficoltà in Russia, dove le tradizioni politiche erano diverse e una campagna per la «difesa dell'Assemblea costituente», orchestrata dalla destra socialista-rivoluzionaria suscitò scarse adesioni. Nei sei mesi successivi il sistema pluripartitico elaborato da Lenin funzionò, e permise a bolscevichi, socialisti rivoluzionari e menscevichi di dibattere liberamente le scelte politiche all'interno della struttura dei soviet, oltre che di tenere riunioni e pubblicare giornali con aspre critiche al governo nella piú completa legalità. Il 9 novembre 1917 furono però promulgate «misure speciali transitorie» contro i fogli borghesi accusati di essere fautori della sedizione. Il mese dopo numerosi dirigenti del partito costituzionale democratico (i cosiddetti cadetti), la piú importante formazione politica borghese, furono temporaneamente arrestati in base a un decreto dell'11 dicembre 1917, che li accusava di collegamenti con l'insurrezione della Guardia bianca scoppiata nel meridione. Il decreto però non mise al bando il partito, che continuò a pubblicare gran parte dei suoi giornali fino all'agosto 1918.

Fu l'inizio dell'intervento militare e della guerra civile su vasta scala, nella primavera-estate 1918, che mutò radicalmente tale situazione. Non soltanto il partito cadetto, ma anche la destra socialista rivoluzionaria e vasti settori menscevichi (nonostante la disapprovazione espressa dal Comitato centrale del loro partito) intrattenevano rapporti con le forze che muovevano guerra allo Stato sovietico e presero parte a piú di un complotto o insurrezione antisovietica. Consapevole della precaria posizione in cui versava ora la giovane Repubblica sovietica, il Comitato esecutivo centrale dei soviet decise nel giugno 1918 di escludere dal proprio seno i rappresentanti della destra socialista rivoluzionaria e dei menscevichi, che sino ad allora vi avevano partecipato, invitando tutti i soviet a fare altrettanto. I due gruppi non furono comunque messi al bando e la decisione venne piú tardi revocata.

[12] *Ibid.*, p. 419.

[13] R. LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, in *Scritti politici* a cura di L. Basso, Roma 1967, pp. 582 sgg.

Nel marzo 1918 la sinistra socialista rivoluzionaria si dimise dal governo per protesta contro il trattato di Brest-Litovsk con i tedeschi che, grazie alle realistiche argomentazioni di Lenin, era stato finalmente approvato dalla maggioranza della direzione bolscevica. Al V Congresso dei soviet, nel luglio 1918, i 352 delegati dei socialisti rivoluzionari di sinistra (i bolscevichi erano 773) furono riconosciuti da Lenin come opposizione legittima, con la quale aprire un dibattito. Ma essi, essendo stati sconfitti ai voti dal congresso, lo abbandonarono e intrapresero insurrezioni armate contro il governo, a Mosca e in altre località del paese, mentre il loro Comitato centrale organizzava l'assassinio dell'ambasciatore tedesco nella speranza di provocare una ripresa delle ostilità. Era inevitabile che un'azione del genere provocasse misure di rappresaglia contro questo partito: tutti i rappresentanti che avevano avuto a che fare con le insurrezioni e l'assassinio furono espulsi dai soviet, e numerosi dirigenti furono condannati a vari periodi di detenzione, fino a tre anni, anche se non pochi vennero amnistiati poco tempo dopo. Il partito comunque non fu messo al bando, e nell'ottobre poté tenere a Mosca il suo IV (e ultimo) Congresso. L'avventura di luglio produsse molte defezioni, e senza dubbio un notevole declino della base contadina. Allo stesso tempo, però, si può ritenere che la drastica riduzione dei suoi rappresentanti dal 30,3 per cento dei delegati nel V Congresso dei soviet, in luglio, allo 0,6 per cento (soltanto quattro delegati) nel VI Congresso, a novembre, fu conseguenza anche delle misure repressive cui il partito fu sottoposto in quel periodo di grave tensione. Si era ormai giunti a un giro di boa, i cui effetti sul futuro carattere della democrazia sovietica non potranno mai essere abbastanza sottolineati. Gli altri partiti sarebbero sopravvissuti per un altro paio di anni, ma soltanto un numero infinitesimale dei loro rappresentanti fu in grado di ottenere l'elezione ai congressi dei soviet, divenuti nel frattempo annuali. La reale possibilità di un cambiamento costituzionale del partito al potere, di cui Lenin aveva parlato ancora agli inizi dell'anno, era ormai preclusa. L'effetto immediato di questa realtà non poteva non essere un impoverimento della vita politica e del dibattito che sino allora aveva caratterizzato i congressi dei soviet.

Indubbiamente Lenin si rese ben conto di questo stato di cose e si mostrò ansioso di concedere agli altri partiti la possibilità di esprimere le proprie opinioni, per quanto critiche, una volta che essi avessero rinunciato a qualunque tentativo di rovesciare lo Stato sovietico con la forza delle armi. Un decreto del novembre 1919 invitava i loro dirigenti, che non erano stati eletti come delegati al Congresso dei soviet, a parteciparvi come delegati consultivi con diritto di parola e di presentare

risoluzioni contrarie alla linea del governo [14]. Ai Congressi dei soviet del 1919 e del 1920, dunque, Lenin si trovò impegnato in un dibattito ragionato con dirigenti menscevichi e socialisti rivoluzionari come Martov e Dan, mentre dovette difendersi dai compagni bolscevichi fondamentalmente contrari a concedere tanto spazio ad avversari giudicati ormai alla stregua di nemici. Il definitivo scioglimento di questi partiti venne nella scia della rivolta di Kronštadt, alla quale essi si erano associati. Pur non essendo formalmente messi fuori legge, i loro giornali furono chiusi, si operarono arresti su larga scala dei membri piú attivi e ad alcuni tra i piú noti di loro fu consentito l'espatrio.

Si può pensare che Lenin ritenesse queste misure temporanee, come era avvenuto per altre prese in precedenza, e in effetti, nel 1922, nel progetto per un articolo incompiuto, intitolato *Note di un pubblicista*, lo vediamo riproporsi il problema della legalizzazione dei menscevichi [15]. D'altra parte Lenin era perfettamente conscio che, se la guerra civile era stata vinta, il paese dal punto di vista economico era sceso al livello piú basso di declino, di dissesto e di disorganizzazione, cui corrispondevano malcontento e disperazione in tutti i settori della popolazione. Non era disposto a correre il rischio di concedere la libertà a partiti che propugnavano l'insurrezione e la rivolta, le cui conseguenze nemmeno essi sarebbero stati in grado di controllare. Se da un lato la repressione era necessaria alla sopravvivenza dello Stato sovietico, era però inevitabile che essa contribuisse gravemente a rafforzare le tendenze autoritarie e burocratiche del paese, probabilmente in misura maggiore di quanto Lenin stesso prevedesse.

A suo parere, l'unico modo per far rinascere la democrazia in una Russia affamata, devastata e caotica, consisteva nel rimettere in moto gli ingranaggi dell'economia, e si dedicò con particolare impegno a garantire il successo della Nuova politica economica inaugurata allora per sostituire il «comunismo di guerra» e per assicurare efficienza alla direzione individuale delle industrie, introdotta già da tempo al posto delle iniziali misure «inefficaci, spontanee e casuali» sul controllo operaio [16]. Pur facendo concessioni economiche alla proprietà e al commercio privati, Lenin ribadí l'importanza di un controllo politico piú rigido, nel timore che un necessario ripiegamento si trasformasse in rotta. «Ci troviamo in condizioni molto piú difficili che non durante un'invasione aperta dei bianchi», sottolineava [17].

[14] *Sobranie Uzakonenij*, Moskva 1919, n. 557, p. 597.
[15] V. LENIN, *Opere*, vol. 33, p. 183.
[16] *Ibid.*, vol. 29, p. 137.
[17] *Ibid.*, vol. 33, p. 257.

Sebbene avesse sperato di poter evitare i metodi della rivoluzione francese, dopo una rivoluzione avvenuta praticamente senza spargimento di sangue [18], non aveva esitato ad approvare il terrore rosso scatenato a partire dal settembre 1918 in risposta al terrore antibolscevico. Alla fine della guerra civile si preoccupò di limitare i poteri della Ceka, e di far approvare regolamenti che consentissero di «mitigare notevolmente» la sua attività [19]. Tuttavia, ancora nel 1922 credeva nella necessità del terrore, tanto da scrivere a D. I. Kurskij, commissario per la Giustizia, suggerendo varianti a un articolo aggiuntivo del codice penale, tra cui una (non adottata) che prevedeva minacciosamente la pena di morte per «la propaganda e l'agitazione che servano ad appoggiare» la borghesia internazionale.

> Il tribunale non deve eliminare il terrore – scriveva Lenin – ... bisogna giustificarlo e legittimarlo sul piano dei principî, chiaramente, senza falsità e senza abbellimenti. La formulazione deve essere quanto piú larga possibile [20].

Gli anni di aspra lotta per la sopravvivenza, che sarebbe stata impossibile senza il terrore, avevano lasciato sul pensiero di Lenin un segno che si rifletteva in questo approccio eccessivo, gravido di evidenti pericoli.

Nell'ottobre-novembre 1918, scrivendo *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Lenin si era attenuto all'impostazione di *Stato e rivoluzione*, difendendo la superiorità dello Stato sovietico da cui si era avuta «un'estensione e uno sviluppo della democrazia che non hanno precedenti nel mondo», per la sua capacità di «impegnare le masse, e proprio le masse sfruttate, nella gestione dello Stato» [21]. Aveva confutato la pretesa di Kautsky secondo cui «una classe... può solo dominare, non governare. Possono governare soltanto le "organizzazioni" o i "partiti"» [22]. «Una simile assurdità – aveva replicato Lenin – può dirla soltanto un "cretino parlamentare"» [23]. In realtà, il primo periodo del potere sovietico, con l'iniziativa popolare e la partecipazione delle masse, già a quell'epoca si stava chiudendo e l'amara esperienza avrebbe costretto Lenin a rivedere le sue posizioni. Nel marzo 1919, con l'onestà che gli era caratteristica, osservava l'infimo livello culturale delle masse, che determinava una situazione per cui

[18] *Ibid.*, vol. 26, p. 278.
[19] *Ibid.*, vol. 42, p. 350.
[20] *Ibid.*, vol. 33, p. 358; cfr. anche pp. 42, 368.
[21] *Ibid.*, vol. 28, pp. 251-52.
[22] K. KAUTSKY, *La dittatura del proletariato* (1919), cit. *ibid.*, p. 245.
[23] *Ibid.*

> i soviet, i quali, secondo il loro programma sono gli organi del governo esercitato dai lavoratori, sono in realtà l'organo del governo per i lavoratori esercitato dallo strato d'avanguardia del proletariato, ma non dalle masse lavoratrici... Lo strato degli operai che governano è eccessivamente, incredibilmente sottile [24].

Un anno dopo, contrapponendo al governo della classe operaia la gestione individuale, Lenin poteva specificare che «il dominio della classe operaia» stava soltanto «nella Costituzione, nella proprietà e nel fatto che siamo noi a far marciare le cose» [25]. Mentre il «noi» di *Stato e rivoluzione* si riferiva ai «lavoratori» nel loro insieme, ora esso si riferiva al partito e ai suoi organi dirigenti, i quali governavano «per il popolo lavoratore», al quale non era piú data la possibilità di scegliere altre forze politiche che lo governassero in caso di insoddisfazione. Nella primavera 1920, nel suo *Estremismo: malattia infantile del comunismo*, Lenin giunse finalmente a formulare il rapporto tra il partito e i soviet:

> La dittatura viene esercitata dal proletariato organizzato nei soviet e diretto dal partito comunista dei bolscevichi... Nella nostra Repubblica nessuna questione politica od organizzativa importante viene risolta da un'istituzione statale senza le direttive del Comitato centrale del nostro partito [26].

Alla fine del 1920, in un discorso tenuto ai sindacati, il contrasto con *Stato e rivoluzione* si faceva ancora piú netto:

> Non si può attuare la dittatura del proletariato per mezzo dell'organizzazione che riunisce tutta [la] classe. Perché non soltanto da noi, in uno dei paesi capitalistici piú arretrati, ma anche in tutti gli altri paesi capitalistici, il proletariato è ancora cosí frazionato, umiliato, qua e là corrotto (proprio dall'imperialismo in certi paesi) che l'organizzazione di tutto il proletariato non può esercitare direttamente la sua dittatura. Soltanto l'avanguardia che ha assorbito l'energia rivoluzionaria della classe può esercitare la dittatura... Non è possibile realizzare la dittatura senza alcune «cinghie di trasmissione» che colleghino l'avanguardia alla massa della classe avanzata, e quest'ultima alla massa dei lavoratori [27].

In occasione del X Congresso del partito, nel marzo del 1921, Lenin dichiarava:

> Dopo due anni e mezzo di potere sovietico abbiamo dichiarato al mondo intero, nell'Internazionale comunista, che si può esercitare la dittatura del proletariato soltanto attraverso il partito comunista [28].

La generica conclusione internazionalistica aveva precisi riferimenti alla situazione russa dove Lenin riconosceva «il declassamento del proleta-

[24] *Ibid.*, vol. 29, p. 164.
[25] *Ibid.*, vol. 36, p. 378.
[26] *Ibid.*, vol. 31, pp. 37-38.
[27] *Ibid.*, vol. 32, p. 11.
[28] *Ibid.*, p. 183.

riato»[29]. Tenendo conto di questa posizione estremamente precaria il Congresso decideva di rendere piú rigida la disciplina del partito e di bandire ogni gruppo o piattaforma di carattere frazionista, pur provvedendo a un bollettino periodico di discussione e a convegni particolari, in cui si potessero svolgere dibattiti contraddittori.

È significativo che, proprio nel momento in cui riteneva necessario «mettere il coperchio» sull'opposizione, sia esterna che interna al partito, Lenin abbia difeso anche l'esigenza di una certa misura di pluralismo, capace di stimolare l'iniziativa popolare e di combattere i pericoli burocratici che egli vedeva sempre piú gravi per il paese. Il fenomeno si manifestò in modo particolarmente evidente nella controversia sui sindacati, apertasi prima e durante il X Congresso del partito. Lenin si contrappose all'idea di Trockij di «statalizzare» i sindacati, da lui stesso giudicata nel 1918-19 come «inevitabile»[30]. Ora invece accusò Trockij di adottare un'«impostazione amministrativa», chiedendo, come faceva, l'incorporamento dei sindacati nell'apparato statale in quanto entrambi rappresentanti degli operai; non sarebbe stato insomma logico pretendere che i sindacati difendessero gli operai da uno Stato che era loro»[31]. Era «un'astrazione», sosteneva Lenin, parlare di uno Stato operaio già in atto. Si era in presenza di «uno Stato operaio con una deformazione burocratica»[32]. Le organizzazioni operaie dovevano «difendere gli operai contro il loro Stato»[33]. I sindacati sovietici dovevano ora affrontare non la lotta economica di classe, bensí «la "lotta economica" non di classe, cioè [la] lotta contro le deformazioni burocratiche dell'apparato sovietico, per salvaguardare gli interessi materiali e spirituali delle masse lavoratrici con mezzi e sistemi inaccessibili per questo apparato»[34].

Alla fine della sua vita Lenin riconobbe che «l'apparato statale» sovietico «rappresenta al massimo grado una sopravvivenza di quello passato e meno di ogni altro ha subito serie modificazioni. È soltanto stato verniciato un po' alla superficie, ma il resto è rimasto un tipico relitto del nostro vecchio apparato statale»[35]. Per riuscire a rinnovarlo proponeva l'istituzione di nuovi metodi di controllo che coinvolgessero operai e contadini[36], continuando inoltre a considerare essenziale alla sopravvivenza dello Stato sovietico l'alleanza con questi ultimi.

[29] *Ibid.*
[30] *Ibid.*, vol. 28, p. 430.
[31] *Ibid.*, vol. 32, pp. 84, 13.
[32] *Ibid.*, p. 36.
[33] *Ibid.*, p. 14.
[34] *Ibid.*, p. 87.
[35] *Ibid.*, vol. 33, p. 440.
[36] Cfr., per esempio, *ibid.*, pp. 441 sgg.

Nelle sue ultime lettere esprimeva la preoccupazione, nel contesto della nuova Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche che stava allora nascendo, di garantire ai popoli non russi una effettiva difesa «dal Deržimorda [37] veramente russo», dall'«invasione di quell'uomo veramente russo, [di] quello sciovinista grande-russo, in sostanza vile e violento, che è il tipico burocrate russo». Egli riconobbe di sentirsi «fortemente in colpa verso gli operai della Russia» per non essersi impegnato «con sufficiente energia e decisione» a contrastare la proposta di Stalin tesa ad assorbire altre Repubbliche sovietiche nella Rsfsr, dove riteneva si sarebbero trovate svantaggiate nei rapporti con l'apparato statale russo [38]. Meno di una settimana prima, nel suo famoso *Testamento*, si era detto preoccupato per «l'immenso potere» concentrato nelle mani di Stalin. Proponeva al partito di «pensare alla maniera di togliere Stalin» dalla carica di segretario generale, alla quale era stato eletto in quello stesso 1922 [39].

Nel corso della lunga malattia che precedette la sua morte, avvenuta il 21 gennaio 1924, Lenin esaminò le peculiarità dello sviluppo sovietico, derivate dalla vittoria della rivoluzione in un paese isolato e sottosviluppato.

> Per creare il socialismo, voi dite, occorre la civiltà – osservò nel commentare uno scritto del menscevico Suchanov – ... Perché dunque da noi non avremmo potuto creare innanzi tutto quelle premesse della civiltà che sono la cacciata dei grandi proprietari fondiari e la cacciata dei capitalisti russi per poi cominciare la marcia verso il socialismo? In quali libri avete letto che simili modificazioni del corso normale della storia sono inammissibili o impossibili? Napoleone, se ben ricordo, scrisse: «On s'engage et puis... on voit».

Riconosceva che le caratteristiche della Russia, paese sul confine tra Occidente e Oriente, «distinguono... la sua rivoluzione da tutte le rivoluzioni precedenti dei paesi dell'Europa occidentale e determinano alcune innovazioni parziali quando si passa ai paesi orientali» [40].

6. *Lenin dirigente internazionale.*

Sebbene la parte principale dell'opera di Lenin si sia svolta in Russia, egli guardò sempre con enorme interesse alle lotte del movimento operaio internazionale. Prima della guerra mondiale aveva partecipato a vari

[37] Figura di poliziotto, volgare e prepotente, nell'*Ispettore generale* di Gogol'.
[38] V. LENIN, *Opere*, vol. 36, pp. 439-40.
[39] *Ibid.*, pp. 429, 430.
[40] *Ibid.*, vol. 33, pp. 439, 437.

congressi della II Internazionale e per diversi anni fu membro della sua segreteria. Dopo il 1914, dopo che la II Internazionale era rimasta paralizzata dallo sciovinismo, operò attivamente «contro corrente» insieme con socialisti antinterventisti d'altri paesi, conquistandosi rapidamente un prestigio internazionale. I suoi sforzi per la costituzione di una III Internazionale furono coronati dal successo nel marzo 1919, con la fondazione del Comintern, nella direzione del quale egli ebbe sempre parte attiva, nonostante i pressanti impegni nella direzione del governo sovietico.

Dopo la costituzione del Comintern, Lenin fu convinto dall'ondata rivoluzionaria di quel periodo che «la Repubblica federativa mondiale dei soviet» sarebbe stata presto istituita [1]. Pur rendendosi conto del fatto che sarebbe stato ben piú difficile iniziare una rivoluzione in Europa occidentale che non in Russia, sottovalutò e non esaminò mai adeguatamente la forza profonda e duratura con cui le idee riformiste si erano radicate tra i lavoratori in paesi dotati di un'annosa tradizione di democrazia borghese. Comunque, in occasione del III Congresso del Comintern, si collocò «all'estrema destra», e criticò chi assumeva posizioni irrealisticamente rivoluzionarie «sostituendo spesso la lucida valutazione della situazione, non molto favorevole all'azione rivoluzionaria immediata e diretta, con un frenetico agitare di bandierine rosse» [2]. Nel 1920, nell'*Estremismo*, sottolineava la necessità per i comunisti occidentali, principali destinatari dell'opuscolo, di «ricercare, studiare, discernere, indovinare, cogliere ciò che vi è di particolarmente nazionale, di specificamente nazionale» e invitava a «concentrare tutta l'attenzione... sulla ricerca delle forme di transizione o di avvicinamento alla rivoluzione proletaria» [3].

Allo stesso tempo dedicava grande attenzione ai paesi coloniali e semicoloniali, il cui potenziale rivoluzionario aveva riconosciuto da tempo, concentrandosi sulla necessità per il movimento operaio europeo di far causa comune con loro nella lotta contro l'imperialismo, e insistendo sul diritto all'autodeterminazione nazionale. Ebbe un ruolo importante nei dibattiti sulla questione nazionale e coloniale, problema che ebbe grande rilievo fin dal II Congresso del Comintern. Nell'abbozzo di tesi redatto in vista di questo congresso, sottolineava «l'obbligo per il proletariato comunista cosciente di tutti i paesi di trattare con particolare prudenza e attenzione le sopravvivenze del sentimento nazionale nei paesi

[1] V. LENIN, *Opere*, vol. 28, p. 488.
[2] *Ibid.*, vol. 33, p. 187.
[3] *Ibid.*, vol. 31, p. 82.

e nei popoli che hanno subito una piú lunga oppressione», e indicava la necessità di una piú forte solidarietà internazionalistica: «Oggi non ci si può piú limitare a riconoscere o a proclamare il ravvicinamento dei lavoratori delle diverse nazioni, ma è necessario condurre una politica che realizzi la piú stretta alleanza tra tutti i movimenti di liberazione nazionale e coloniale e la Russia sovietica»[4].

Nel suo ultimo articolo, datato 2 marzo 1923, Lenin scorgeva profeticamente le prossime vittorie della rivoluzione proprio in quelle regioni dove piú forte era stata ed era l'oppressione colonialistica:

> L'Oriente... è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale... L'esito della lotta dipende in ultima analisi dal fatto che la Russia, l'India, la Cina ecc. costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione. Ed è appunto questa maggioranza che negli ultimi anni, con una rapidità mai vista, è entrata in lotta per la propria liberazione... In questo senso la vittoria definitiva del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata[5].

[4] *Ibid.*, pp. 165 e 161.
[5] *Ibid.*, vol. 33, pp. 456-57.

VITTORIO STRADA

Lenin e Trockij

Questo saggio riprende nelle linee generali una relazione presentata al Convegno Internazionale su Trockij, organizzato dalla Fondazione G. G. Feltrinelli a Follonica, 7-11 ottobre 1980.

Un parallelo tra Lenin e Trockij è stato fatto in modo penetrante da Lunačarskij in un libro di ritratti e ricordi [1] che, oltre alla finezza del tratto, ha il pregio di non usare due pesi e due misure e di essere equanime nell'ammirazione per i due grandi rivoluzionari. Alcune osservazioni di Lunačarskij mi sembrano un buon avvio per un confronto che, se deve svolgersi sul piano delle idee e dei comportamenti politici, non può tuttavia ignorare la dimensione psicologica.

Due sono gli aspetti del ritratto di Lenin che spiccano e che conviene rilevare. Scrive Lunačarskij che «l'aspetto dominante del suo [di Lenin] carattere, ciò che costituiva metà della sua fisionomia era la volontà, una volontà estremamente determinata, estremamente intensa, capace di concentrarsi in un compito immediato, ma senza mai andare al di là di un cerchio tracciato da una forte intelligenza che determinava ogni singolo compito come anello di un'enorme catena politica universale» [2]. L'altro aspetto è cosí sintetizzato da Lunačarskij: «Lenin ha in sé i tratti di un opportunismo geniale, cioè di un opportunismo che tiene conto del particolare momento e sa sfruttarlo ai fini di una linea generale sempre rivoluzionaria» [3].

Di contro all'«opportunismo» di Lenin, Lunačarskij delinea un'opposta caratteristica di Trockij, sulla quale dovremo poi soffermarci:

> Mi sembra che Trockij sia infinitamente piú ortodosso di Lenin, anche se a molti ciò parrà strano: il cammino politico di Trockij, si dirà, è alquanto tortuoso, egli non è stato né menscevico né bolscevico, ha cercato vie intermedie, e poi ha fatto confluire il suo ruscello nel grande fiume del bolscevismo. Ma in realtà Trockij si è fatto sempre guidare, si può dire, dalla lettera del marxismo rivoluzionario. Lenin si sente creatore e padrone nel campo del pensiero politico e molto spesso ha dato parole d'ordine completamente nuove che ci sbalordivano tutti, ci sembravano assurdità e davano poi ricchissimi risultati. Trockij

[1] A. V. LUNAČARSKIJ, *Velikij perevorot*, I, Peterburg 1919.
[2] *Ibid.*, p. 62.
[3] *Ibid.*, p. 70.

non si distingue per un simile ardimento intellettuale: egli prende il marxismo rivoluzionario e ne trae le conclusioni relative a una data situazione [4].

Un'altra osservazione di Lunačarskij riguarda l'incapacità di Trockij di organizzare intorno a sé «non solo un partito, ma anche un piccolo gruppo»: egli «non ebbe mai fautori diretti e se ispirava rispetto nel partito, ciò avveniva soltanto grazie alla sua personalità»; inoltre «l'enorme impetuosità e una mancanza di capacità o di volontà di mostrarsi affabile e attento verso gli altri, l'assenza del fascino che sempre circondava Lenin, tutto ciò condannava Trockij a una certa solitudine». Però, se nel lavoro all'interno dei gruppi politici Trockij dimostra la sua debolezza, «nell'oceano degli eventi storici, dove le organizzazioni personalistiche non contano nulla, i lati positivi di Trockij emergevano in primo piano» [5], e qui egli, con la sua dinamicità, con lo splendore della sua oratoria, con l'energia dei suoi interventi svolgeva la parte insostituibile di «permanente elettrizzatore ora in un punto ora in un altro dell'esercito rilassato» [6].

C'è infine un aspetto importante di questi ritratti paralleli che riguarda il sentimento che i due rivoluzionari avevano della loro presenza e azione nella storia. Lenin «non si guarda mai nello specchio storico, non pensa mai neppure a ciò che di lui diranno i posteri, e fa semplicemente l'opera sua». Egli ama il potere non per se stesso, ma solo perché «è convinto di avere ragione e non può tollerare che qualcuno gli rovini il lavoro. La sua sete di potere scaturisce dalla sua immane convinzione che i suoi principî siano giusti e forse dall'incapacità (assai utile per un capo politico) di mettersi dal punto di vista dell'avversario». Al contrario Trockij «tiene estremamente al suo ruolo storico e sarebbe pronto, probabilmente, a qualsiasi sacrificio personale, senza escludere affatto, naturalmente, il piú grave di tutti, il sacrificio della vita, per restare nella memoria dell'umanità nell'aureola del capo rivoluzionario tragico» [7].

1. *Il ruolo della personalità nella storia: strumenti e protagonisti.*

Queste pagine di Lunačarskij, scritte nei primi giorni e mesi della rivoluzione bolscevica, si sono dimostrate non solo penetranti, ma persino profetiche. E a noi non resta se non verificare e approfondire queste intuizioni alla luce della storia delle idee e delle azioni politiche e,

[4] *Ibid.*, pp. 80-81.
[5] *Ibid.*, pp. 75-76.
[6] *Ibid.*, p. 82.
[7] *Ibid.*, pp. 81-82.

inversamente, dare a questa storia una maggiore vivezza, grazie all'illuminazione dei ritratti paralleli di Lunačarskij. E subito ci accorgiamo, come prima conferma delle analisi sopra riportate, che c'è una grande sproporzione tra le fonti di cui disponiamo per conoscere Lenin e Trockij. Il primo sembra davvero spersonalizzato, interamente fuso con la sua azione teorica e pratica e persino le sue lettere, fonte preziosa e ancora non adeguatamente sfruttata, possono offrire lumi indiretti, e assai limitati, sul suo mondo interiore. Se vogliamo riprendere la formula di un celebre articolo di Plechanov sul *Ruolo della personalità nella storia*, viene fatto di dire che Lenin è tutto storia, che la sua personalità sembra annullarsi nell'enigmatica funzione di strumento della storia russa e mondiale. Un Lenin autobiografico e autostorico è difficilmente pensabile. Anche se non avesse vinto, è verosimile che egli avrebbe continuato ad aggiungere nuovi articoli di analisi e di lotta a quelli consegnati alla raccolta delle sue opere. Trockij, invece, ha una concezione drammatica della storia, che si condensa nelle due opere sulla rivoluzione del 1905 e del 1917, tra le cose piú vive che egli abbia mai scritto. E nel dramma della storia egli sa di svolgere una parte di protagonista. Ma non basta: egli è preoccupato dell'immagine che lascerà nel grande archivio della memoria sociale. Trockij non ignora affatto le tendenze oggettive del processo storico, le forze collettive delle masse, il gioco dinamico dei gruppi politici, non ignora cioè l'intreccio del dramma che si svolge sulla grande scena del mondo. Ma su questa scena egli non dimentica di essere un primo attore e sa che questa parte lo impegna a una coerenza estrema, anche tragica.

Si può obiettare che questa diversità, ora tratteggiata, solo in parte è spiegabile con caratteristiche psicologiche, poiché altri due elementi oggettivi devono essere presi in considerazione: in primo luogo, il diverso statuto storico, e la diversa statura storica, di Lenin e di Trockij e, in secondo luogo, il fatto che Trockij sopravvisse a Lenin per di piú in una situazione nuova e davvero straordinaria. Sul primo punto Trockij, pur con la sua ambizione e il senso di superiorità che gli procurò non pochi nemici, poteva dirsi d'accordo: solo in Lenin egli sentí e riconobbe una forza superiore, sia quando lo combatté, sia quando, da ultimo, collaborò con lui, col Lenin ormai trionfatore e dotato di una nuova grandezza. Per Trockij il problema dell'autobiografismo si poneva non solo per un impulso personale, ma anche per un bisogno politico, in quanto doveva spiegare anche a se stesso la traiettoria che dall'antileninismo lo aveva portato al bolscevismo. Si aggiunga che questa spiegazione da fatto autobiografico diventa fatto storico nel momento in cui, dopo la morte di Lenin, il rapporto col fondatore del bolscevismo si fondeva col pro-

blema della successione e della legittimazione e, piú tardi, col problema della vera o presunta usurpazione da parte di Stalin. Insomma, erano le stesse circostanze ad accentuare il momento personale e soggettivo di Trockij. Mentre la parte di Stalin era tutta fondata su un'impersonalità che solo apparentemente ripeteva quella di Lenin, ma in realtà nascondeva un'enorme tensione individuale, Trockij, anche per la solitudine cui sostanzialmente fu condannato dopo la sconfitta e l'esilio, doveva assumere il ruolo, a lui del resto congeniale, di cavaliere errante (e perseguitato) di una rivoluzione immaginaria. Per Trockij diventavano quindi di estrema importanza la costruzione di un'autobiografia perfetta e quindi un'interpretazione della (anche «sua») rivoluzione d'Ottobre come autenticamente socialista di contro alla «rivoluzione tradita» di Stalin e una teoria del bolscevismo «buono», al quale egli aveva aderito, di contro al bolscevismo «cattivo», successivo alla sua estromissione.

La concezione autobiografica e drammatica che Trockij ebbe della storia e del ruolo stesso che dovette recitare, sta in opposizione all'opacità biografica di Lenin e alla funzionalità storica della sua azione. Ma, naturalmente, c'è un punto cruciale in cui queste due diverse concezioni s'incontrano: la rivoluzione, o meglio il paradigma di rivoluzione al cui interno Lenin e Trockij operarono. Si potrebbe dire che questo punto d'incontro e di confronto è l'esperienza della rivoluzione, ovvero il «vissuto» rivoluzionario. Ma queste espressioni si attaglierebbero piú a Trockij che a Lenin, proprio perché il primo, a differenza del secondo, incentrava sulla sua persona una serie di eventi storici, della cui vastità sovrapersonale egli era, peraltro, ben consapevole. Il concetto di «paradigma della rivoluzione», invece, si adatta bene a entrambi, poiché essi, da marxisti, collocavano l'azione rivoluzionaria in un «modello» di sviluppo storico e d'intervento politico, con tutto l'insieme di strumenti pratico-organizzativi che ciò comportava. Si tratterà di vedere allora in quali orizzonti Lenin e Trockij pensavano di operare e in quali prospettive essi conferirono senso alle loro opzioni. Dobbiamo infine precisare che questi «paradigmi» vanno ricostruiti su due registri: uno teorico e professato, l'altro pragmatico e praticato. E ciò allo scopo di vedere se tra questi due registri ci sia coincidenza totale, parziale o nulla e anche se la coincidenza sia statica o dinamica.

2. *Retaggio populistico ed esperienza euroccidentale.*

Qui torna il problema dell'«opportunismo» e dell'«ortodossia». Lunačarskij dice che Trockij era fedele alla «lettera del marxismo rivolu-

zionario» ed era privo dell'inventività che caratterizzava Lenin. Ci sembra che Lunačarskij qui colga un granello di verità, ma che lo involga in un involucro di affermazioni generiche e inesatte. Qual è questo «marxismo rivoluzionario» da cui Trockij deriverebbe automaticamente certe conclusioni applicabili a una situazione data? Lunačarskij non lo dice e dirlo non è certo facile. Possiamo intuire che per «marxismo rivoluzionario» si intende il marxismo non menscevico, ma anche cosí il concetto di «marxismo rivoluzionario» resta assai vago. Abbandoniamo Lunačarskij e torniamo agli originali dei suoi ritratti e domandiamoci che cosa può esserci stato di comune tra il «marxismo rivoluzionario» di Trockij e quello di Lenin, cioè che cosa, nel loro marxismo, li ha portati alla rivoluzione e quindi all'opposizione intransigente al marxismo menscevico e secondinternazionalistico. E domandiamoci anche che cosa differenziasse il «marxismo rivoluzionario» di Lenin da quello di Trockij.

Qui inevitabilmente dovremo vedere il problema per grandi linee e avanzare ipotesi interpretative che, in parte, sono state analiticamente svolte altrove[1]. Si potrà dire allora che, a differenza del marxismo «ortodosso» o menscevico, il «marxismo rivoluzionario» – per usare sempre questa espressione di Lunačarskij – si caratterizza per il suo legame di continuità organica e creativa con l'esperienza intellettuale, prima, e organizzativa, poi, del populismo russo. Il menscevismo o, meglio, la socialdemocrazia russa nasce come critica e rifiuto del populismo e come assimilazione dell'esperienza storica russa ed euroccidentale almeno a partire dall'affermazione del capitalismo in Russia. È da notare che da questa europeizzazione, constatata e programmata, in Russia nascono quasi contemporaneamente, anzi in un primo momento in una sorta di commistione, i primi due grandi partiti russi di tipo europeo, quello socialdemocratico e quello liberale, ed entrambi nascono sulle rovine del populismo, o meglio su quelle che si credevano rovine, sulla critica del populismo, il quale poi si dimostrò molto piú tenace di quanto i primi socialdemocratici e i liberali credessero.

Due punti devono essere messi in chiaro per poter proseguire la nostra analisi. Prima di tutto, non si deve considerare il populismo russo come un'esperienza intellettualmente marginale e storicamente provinciale, come fecero sostanzialmente i primi marxisti russi, Plechanov in testa, e anche quei marxisti, come Lenin e Trockij, i quali, come diremo, piú o meno consapevolmente restarono nell'ambito di quella che ho chiamato la «logica del populismo». Il populismo russo fu la prima teoria della modernizzazione e il suo incontro col marxismo, e con Marx stes-

[1] Cfr. in particolare la mia introduzione a V. I. LENIN, *Che fare?*, Torino 1971, pp. VII-XCI.

so, fu del tutto naturale, poiché il marxismo può essere definito come una teoria dello sviluppo storico moderno e quindi la Russia semiarretrata e semieuropea costituiva per esso un terreno di analisi (e poi di sperimentazione) di straordinaria importanza. In un certo senso – come ho avuto modo di scrivere – la stessa esperienza storica della Germania, punto di riferimento originario di Marx, era un'esperienza di tipo «populistico», cioè un'esperienza di sottosviluppo o, se si preferisce, di sviluppo lento e quindi diverso rispetto alla «modernità» capitalistica dispiegata dell'Inghilterra e della Francia. La Russia costituiva un piú grandioso esempio di «modernità» difficoltosa e differita, ed era insieme un punto di passaggio a una zona storica ancora meno «moderna» e meno «europea»: quella dell'Asia.

Non starò a ripetere la teoria universalmente nota di Trockij e di Parvus sull'«arretratezza» della Russia rispetto alla «sviluppata» Europa occidentale e sulla legge dello «sviluppo combinato», secondo cui un paese arretrato, nella fattispecie la Russia, non attraversa tutte le fasi di sviluppo percorse dai paesi progrediti, ma le abbrevia o le salta in un processo che possiamo definire «accelerato». Quando leggiamo in varie opere di Trockij, a partire da quelle legate alla rivoluzione del 1905, le sue riflessioni sulla «rivoluzione permanente», sentiamo l'originalità della prospettiva d'azione politica delineata, ma ritroviamo tutta la mentalità che era stata propria di quell'insieme di diverse e talora divergenti teorie dello sviluppo modernizzatore accelerato che prende il nome di populismo. E di là dalle differenze politiche, avvertiamo anche che la radice populista alimenta anche il «marxismo rivoluzionario» di Lenin, cioè tutta la linea antimenscevica e antiliberale della socialdemocrazia russa.

Due problemi si aprono ora. Il primo, che trascureremo, è un problema di linguaggio. Potremo definire il marxismo in termini saussuriani come *langue* e i marxismi come *paroles*. Allora nel «marxismo rivoluzionario» russo avremo un caso complesso di bilinguismo e sarà da studiare il modo in cui *langue* marxista e *langue* populista interagiscono nella *parole* di Lenin e nella *parole* di Trockij. Ma il fatto che per i parlanti e per una parte dei loro uditori il «marxismo rivoluzionario» fosse monolingue, cioè fosse marxismo vero, anzi l'unico marxismo vero, tutto ciò faceva nascere complessi problemi di intendimento e fraintendimento, problemi che potrebbero essere interpretati alla luce di una teoria della comunicazione. Si potrebbe spiegare cosí, per esempio, il rapporto Lenin-Kautsky e capire perché Lenin credesse di parlare la stessa lingua «marxista» di Kautsky, mentre ciò era vero solo in parte e in apparenza e quando, di fronte alla prova decisiva (metalinguistica) della

rivoluzione del 1917, Lenin si accorse che Kautsky parlava in una lingua diversa, lo definí «rinnegato» e Kautsky ricambiò definendo Lenin «terrorista».

Ma piú importante per noi è un altro problema. È nota l'avversione di Plechanov per Trockij, avversione che non si spiega soltanto con quell'irriverente senso di superiorità di Trockij che non poteva non ferire il suscettibile «padre del marxismo russo». Ed è noto anche il complesso atteggiamento di Lenin verso Plechanov, da lui sempre onorato come filosofo materialista e combattuto come politico menscevico. Ma anche se accettiamo l'interpretazione sopra abbozzata della comune radice populista di Lenin e di Trockij, troviamo un curioso e importante punto in comune tra Trockij e Plechanov: l'oggettivismo. Come Plechanov era fatalisticamente convinto che, date certe premesse poste in luce dal suo marxismo «ortodosso», lo sviluppo della rivoluzione in Russia avrebbe seguito sostanzialmente le fasi e i tempi dello sviluppo rivoluzionario euroccidentale, cosí Trockij, date altre premesse di «sviluppo combinato», scoperte dal suo marxismo populista-parvusiano, era certo che la «rivoluzione permanente» avrebbe fatalisticamente seguito il suo corso in Russia e nel mondo. Certo, c'era in Trockij un attivismo energico che si esaltava al contatto coi movimenti delle masse, ma ciò faceva piú parte di un sentimento romantico della storia (e dell'eroe protagonista nella storia) che di una teoria dell'azione cosciente e organizzata. Per questo, e non per caso, la teoria dello «sviluppo combinato» e della «rivoluzione permanente» aveva un vuoto: l'organizzazione del partito rivoluzionario. Vuoto che le osservazioni psicologiche di Lunačarskij sul carattere di Trockij mal predisposto al lavoro nel gruppo politico non spiegano. La spiegazione è di carattere teorico.

Dall'altra parte c'è Lenin, il «geniale opportunista» di cui parla Lunačarskij. Ma anche questa formula dev'essere precisata e trasformata. Lenin cerca in Plechanov, nel suo materialismo storico e dialettico (e trascuro la differenza tra il materialismo filosofico di Lenin e di Plechanov), la fondazione teorica che garantisca l'oggettività della sua propria azione rivoluzionaria, la sua rispondenza al marxismo «ortodosso». L'ossessiva insistenza di Lenin sull'«ortodossia» non era semplicemente il sintomo di una mentalità, ma il requisito di una politica: l'innovazione leniniana per affermarsi aveva bisogno di una legittimazione psicologica e teorica che saldasse la «volontà» soggettiva (individuale e collettiva) alla necessità di una «legge». Tutto il pensiero politico di Lenin è la costruzione di questa ossatura oggettiva su cui far crescere i muscoli dell'azione rivoluzionaria. Ma dove trovare il punto in cui oggettività e soggettività s'incontrano? Quale sarà il sistema nervoso che mette in movi-

mento l'intero organismo? Il deus ex machina è, naturalmente, il partito, fulcro di trasformazione del progetto rivoluzionario in intervento concreto. Sono gli «intellettuali» che devono immettere la «coscienza», cioè la volontà intelligente e pianificata, nella materia meramente vitale della «spontaneità». Ma anche qui si ha quel fraintendimento di linguaggi di cui si è detto sopra: gli «intellettuali» di Lenin non sono quelli di cui parlava anche Kautsky. Gli «intellettuali» di Lenin sono i «rivoluzionari di professione» di ascendenza populistica (il *Che fare?* di Černyševskij ne dà il modello), i quali costituiscono il nucleo stabile e istituzionale del partito centralizzato e cospirativo, struttura permanente e atta a svilupparsi al di là delle condizioni di lotta illegale per diventare forma radicalmente nuova di partito e poi di Stato. Per questo Lenin, mentre attribuisce agli «intellettuali» il compito titanico di dare la «coscienza» a un'intera classe, il proletariato, di cui non fanno parte, polemizza violentemente con gli «intellettuali-superuomini» e li invita a imparare la disciplina di fabbrica. La cosa è chiara, anche se quasi mai capita: la «scienza» è data alla classe operaia una volta per tutte e a darla non sono gli «intellettuali» in generale, bensí quegli intellettuali determinati che sono Marx ed Engels e poi Lenin in quanto interprete «vero», cioè antirevisionista, di Marx e di Engels. Insomma Lenin avrebbe potuto dire non tanto come Flaubert per la sua Madame Bovary, quanto come Luigi XIV per lo Stato: «Gli intellettuali sono io» e i «rivoluzionari di professione» sono semplici strumenti per operare nella e sulla storia.

Ne derivano allora due conseguenze. La prima è che un riferimento al giacobinismo può aver qui solo il valore di una similitudine storica. È vero che Lenin stesso «viveva» la sua esperienza nei termini rivoluzionari francesi di «giacobini» (i bolscevichi) e di «girondini» (i menscevichi). Ma, analogamente, i rivoluzionari francesi vivevano la loro esperienza rivoluzionaria in termini di virtú romane e di filosofia stoica, il che non ci impedisce di avvertire la novità della rivoluzione francese e la sua distanza dai modelli antichi da essa assunti. Analogo è il rapporto tra giacobinismo e bolscevismo, e qui non possiamo certo analizzare la radicale differenza loro. Ne deriva che la famosa critica di Trockij[2] al giacobinismo di Lenin, critica indubbiamente penetrante e profetica, non coglieva la novità del fenomeno, anche se la cosa è comprensibile. Tra l'altro tale critica risaliva ai tempi della nascita del leninismo-bolscevismo, quando lo stesso Lenin non si poteva rendere conto fino in fondo delle implicazioni della sua creatura, la quale si sviluppò ap-

[2] Cfr. L. TROCKIJ, *Giacobinismo o socialdemocrazia*, in LENIN, *Che fare?* cit., pp. 418-43.

pieno solo con la rivoluzione d'Ottobre, quindi paradossalmente anche con la collaborazione di Trockij.

L'altra conseguenza derivante dalla centralità del partito nella teoria politica di Lenin è che Lenin poteva permettersi di essere «opportunista», poteva cioè fare a meno di uno schema rigido e deterministico come quello della «rivoluzione permanente» di Trockij e poteva accontentarsi, se cosí ci si può esprimere, di un «determinismo debole», che lasciava grande spazio a quelle improvvisazioni «geniali» che, come ricorda Lunačarskij, lasciavano «sbalorditi» i suoi stessi seguaci. Slabordimento che si ebbe alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, quando i «vecchi bolscevichi» erano diventati «spontaneità» senza piú «coscienza» e fu necessario che l'«intellettuale» per eccellenza (Lenin) rimettesse in moto quei «rivoluzionari di professione». E Lenin ci riuscí, naturalmente, perché il partito centralizzato era stato creato proprio come strumento del suo «opportunismo geniale». E, in quel momento difficile e decisivo, tra i rivoluzionari gli tornarono vicini uomini, in passato a un tempo amici e nemici, come Trockij e, su un piano minore, come lo stesso Lunačarskij. Lenin li arruolò per l'ultimo atto della sua azione storica. E Trockij, in quel momento in cui il tempo storico piú che un'accelerazione conosceva un parossismo, colse la maturità della situazione per la sua «rivoluzione permanente» e accettò il partito di Lenin come l'ultimo anello che mancava alla sua costruzione. Il suo ultrabolscevismo non fu soltanto frutto di spirito neofitico, ma nacque dal carattere oggettivistico e deterministico proprio della sua concezione: il partito leninista era il congegno regolatore del meccanismo delle leggi storiche e agire nella storia quindi voleva dire agire attraverso il partito. Rispetto a Trockij, tecnocrate della dinamica storica, Lenin è piuttosto lo sperimentatore che opera non secondo uno schema rigido, bensí secondo un progetto modificabile. La sua grande scoperta, l'unica alla quale non rinuncia mai, è il partito rivoluzionario: rispetto a questo punto assoluto tutto è variabile.

3. *Le leggi della storia e l'occasione storica.*

A differenza di Trockij, sicuro della rispondenza della rivoluzione russa alle leggi dello «sviluppo combinato», e quindi fiducioso nell'estensione internazionale del processo rivoluzionario, Lenin era consapevole del fatto che la sua rivoluzione non aveva un'assicurazione provvidenziale in un corso oggettivo pregarantito e che la presa del potere in Russia era avvenuta grazie a una congiuntura nazionale e internazionale

di estrema rarità e precarietà. I due maggiori contrasti tra Lenin e Trockij dopo la rivoluzione, al tempo delle trattative di Brest-Litovsk e della discussione sui sindacati, si spiegano con questi due diversi «paradigmi» della stessa rivoluzione da entrambi attuata. Qui non interessa tutto il complesso andamento della vicenda legata a Brest-Litovsk[1]. La politica temporeggiatrice di Trockij era dettata dalla certezza che la rivoluzione tedesca fosse imminente e che il governo tedesco non sarebbe sopravvissuto tanto da poter sferrare una nuova offensiva sul fronte russo. Si deve aggiungere, per completare il quadro, che Trockij pensava anche di servirsi delle trattative diplomatiche per influire sulla situazione interna tedesca, accelerandone il moto rivoluzionario. Ma al fondo della posizione di Trockij c'era un'altra convinzione: quella che se anche ci fosse stata una nuova offensiva e il potere rivoluzionario in Russia fosse dovuto eroicamente soccombere, la fiamma rivoluzionaria si sarebbe riaccesa altrove, poiché ad alimentarla, oltre alla passione delle masse e all'energia dei capi, erano le stesse leggi dello sviluppo storico. Tutta la cautela di Lenin, la sua insistenza per un compromesso e per una pace immediata, anche se «sconcia», per usare l'aggettivo con cui allora si definiva comunemente la pace di Brest, nasceva dal sentimento e dal convincimento della rivoluzione come occasione unica che non poteva essere sciupata, perché ciò equivaleva a una perdita secca, forse irreparabile.

Questo stato d'animo lo troviamo negli scritti di Lenin che precedono immediatamente l'«insurrezione armata» d'Ottobre, insurrezione che, citando Marx, definisce, nei *Consigli d'un assente*, un'«arte», dichiarandosi convinto che «il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale dipende da due o tre giorni di lotta»[2]; nella lettera ai membri del Comitato centrale del 6 novembre pone il problema in modo perentorio e ultimativo: «Non si può aspettare!! Si può perdere tutto!» E ancora: «Immane sarebbe l'errore dei rivoluzionari, se essi si lasciassero sfuggire il momento». Il problema storico va risolto «non con delle votazioni, ma con la forza», e – dice ancora Lenin, ripetendo una frase già apparsa in suoi scritti di questo periodo – ogni «indugio nell'insurrezione significa morte»[3]. Sempre in questo scritto, il suo ultimo prima della «presa del potere», Lenin fa un'affermazione strana che, in forma diversa, come vedremo, tornerà in uno degli ultimi suoi scritti

[1] Cfr. il mio studio *La pace di Brest-Litovsk e il dibattito nel Partito bolscevico*, ora in V. STRADA, *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Torino 1969, pp. 223-62.

[2] V. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij*, 5ª ed., vol. 34, p. 383. In generale ho preferito citare e tradurre direttamente dalla quinta edizione russa delle opere di Lenin; fra parentesi verrà indicato il passo corrispondente nella traduzione pubblicata dagli Editori Riuniti (vol. 26, pp. 166-67).

[3] *Ibid.*, pp. 435-36 (vol. 26, pp. 220-21).

prima della morte: «La presa del potere è compito dell'insurrezione; il suo scopo politico si chiarirà dopo» [4]. Nel suo discorso del 7 marzo 1918 al VII Congresso straordinario del partito, dove fu dibattuto il problema di Brest-Litovsk, Lenin ricorda il «momento felice» in cui «capitò» la rivoluzione bolscevica e parla degli «zig-zag della storia» grazie ai quali un «paese arretrato» ha potuto dare inizio alla «rivoluzione socialista» [5]. Due altre parole chiave compaiono negli interventi di Lenin sulla pace di Brest: la prima parola è *ščel'*, incrinatura, cioè quello spazio esiguo e precario che si apre tra le due coalizioni in conflitto; la seconda parola è *peredyška*, cioè quel momento di respiro, di tregua che è prezioso appunto per riprendere fiato in una situazione precaria e tesa. Lenin, naturalmente, non rinuncia all'idea della rivoluzione mondiale, ma già in questi interventi apporta ad essa vari correttivi, come quando, ad esempio, dice: «Sí, noi vedremo la rivoluzione mondiale internazionale; per ora essa è una favola molto cara, molto bella, ed io capisco benissimo che è proprio dei bambini amare le belle favole» (ma era stato Lenin stesso a raccontare quelle «favole», facendone una premessa della sua rivoluzione in Russia) e introduce il concetto che la rivoluzione non «matura dappertutto simultaneamente» [6]. La conclusione è: «se tu non sei capace di adattarti, se non sei disposto a strisciare sul ventre nel fango, allora non sei un rivoluzionario» [7]; e ancora: «Cogliete la tregua (*lovite peredyšku*), anche solo di un'ora» [8]. Ma altrove dice che questa «tregua» non si sa quanto durerà. Si potrebbe accusare Lenin di irresponsabilità, in quanto egli punta tutto su una pace «sconcia» e catastrofica, che solo la sconfitta della Germania da parte degli alleati riscatterà. Ma Lenin sapeva su che cosa si reggeva la sua rivoluzione, grazie a quale felice congiuntura, a quali irripetibili «zig-zag» era avvenuta e, ardito giocatore, oltre che spericolato sperimentatore, non si sottraeva al rischio.

4. *Due paradigmi rivoluzionari.*

L'analisi del dibattito sui sindacati mostrerebbe ancora una volta la linearità del comportamento di Trockij e la capacità di indietreggiare propria di Lenin, capacità che si univa alla sua volontà di non perdere

[4] *Ibid.*, p. 436 (p. 221).
[5] *Ibid.*, vol. 36, pp. 9 e 5-6 (vol. 27, pp. 79 e 75).
[6] *Ibid.*, pp. 18-19 (p. 87).
[7] *Ibid.*
[8] *Ibid.*, p. 26 (p. 93).

nulla di quello che aveva già conquistato, ma di recuperarlo meglio in seguito, grazie all'unica cosa che mai si doveva cedere e che era il potere e il controllo dei suoi strumenti. L'opposizione tra Lenin e Trockij sui sindacati non è tra una concezione «democratica» e una concezione «militaresca» del sindacato nella nuova società, ma tra due modi diversi di subordinare il sindacato al potere politico centrale e, nel periodo particolare che si apriva allora per l'economia sovietica avviata alla Nep, il modo duttile di Lenin era certo piú efficace e adeguato di quello di Trockij, valido nelle condizioni del «comunismo di guerra».

Tuttavia, per definire in modo conclusivo il «paradigma» leniniano della rivoluzione, sarà piú utile soffermarci su uno degli ultimi scritti di Lenin, intitolato appunto *Sulla nostra rivoluzione*, del 16 e 17 gennaio 1923. L'occasione dell'articolo è il libro di memorie e riflessioni di Suchanov, ma lo scritto di Lenin è molto piú di una reazione polemica e costituisce un estremo ripensamento generale della rivoluzione bolscevica. È un articolo molto denso di significati e qui ci soffermeremo brevemente soltanto su due punti. Rispondendo alla tesi del marxismo menscevico («ortodosso»), secondo cui il socialismo è possibile soltanto là dove il capitalismo ha realizzato le sue potenzialità e ha creato un determinato livello di sviluppo, Lenin rivendica la fondatezza teorica ma innovativa della sua azione rivoluzionaria, ripetendo il ragionamento della «logica populista»:

> Cominciare dalla conquista per via rivoluzionaria delle premesse necessarie per questo determinato livello, e *poi*, sulla base del potere operaio-contadino e del regime sovietico, muoversi per raggiungere gli altri popoli [1].

Lenin non aveva elaborato uno schema teorico fisso e stabile come quello trockiano della «rivoluzione permanente», benché anche in lui il problema del rapporto tra sviluppo e sottosviluppo, tanto profondamente sentito e trattato dal populismo russo, fosse centrale. Il paradigma rivoluzionario di Lenin era estremamente elastico e mobile, per cui, come dice in quello stesso articolo, l'attenzione sua poteva ormai spostarsi dall'Europa occidentale, sede dell'attesa rivoluzione germanica, all'Oriente, facendo della Russia il punto centrale del nuovo processo storico. Scrive infatti Lenin:

> La Russia, che si trova alla frontiera tra i paesi civilizzati e i paesi per la prima volta attratti definitivamente da questa guerra nella civiltà, i paesi di tutto l'Oriente, i paesi extraeuropei..., la Russia per questo poteva e doveva manifestare certe specificità, che si trovano, naturalmente, sulla linea generale dello sviluppo storico, ma che distinguono la sua rivoluzione da tutte quelle prece-

[1] LENIN, *Polnoe* cit., vol. 45, p. 381 (vol. 33, p. 438).

denti dei paesi dell'Europa occidentale e determinano alcune novità particolari quando si passa ai paesi orientali [2].

Il modello della rivoluzione bolscevica, a differenza delle due precedenti rivoluzioni russe, supera effettivamente i modelli delle rivoluzioni di tipo europeo e non per nulla ha dato origine a una società di tipo nuovo, la cui struttura di potere dispotica o totalitaria non è certo paragonabile con la breve dittatura giacobina. In fondo, l'unico vero giacobino tra i bolscevichi fu proprio Trockij, che all'inizio del secolo aveva denunciato il giacobinismo di Lenin. A questo neogiacobinismo Trockij era portato proprio dallo schematismo della sua «rivoluzione permanente», che gli impediva di cogliere la novità radicale della rivoluzione di cui egli era protagonista. Da questa sostanziale incomprensione, e non solo da una giustificazione tattica e autobiografica, nascerà, negli anni '30, l'altro concetto centrale di Trockij, quello di «rivoluzione tradita».

Torniamo a Lenin, al suo scritto *Sulla nostra rivoluzione*. Nella lettera ai membri del Comitato centrale, già citata, in un punto si diceva che l'importante era l'immediata presa insurrezionale del potere e che lo «scopo politico» dell'insurrezione si sarebbe «chiarito» dopo tale presa. In un senso meno contingente e piú ampio Lenin manifesta questo stesso stato d'animo di disponibilità, nell'articolo dedicato a Suchanov, là dove scrive:

> Ricordo che Napoleone scrisse: «On s'engage et puis... on voit». Il che, in libera traduzione russa, significa: «Prima bisogna avventurarsi in un serio combattimento e poi si vedrà». Cosí noi nell'ottobre del 1917 ci siamo prima avventurati in un serio combattimento, e poi abbiamo visto dettagli di sviluppo (dal punto di vista della storia mondiale si tratta indubbiamente di dettagli), come la pace di Brest o la Nep, ecc. E attualmente non ci sono ormai dubbi che sostanzialmente abbiamo riportato una vittoria [3].

Ancora una volta il senso del gioco, del rischio è, al pari di quello del cimento e dell'esperimento, connaturato a Lenin. Ma, come s'è detto, proprio per questo doveva essere estremamente saldo il possesso dell'unico strumento dell'azzardo calcolato negli «zig-zag della storia»: il partito. Cosí Lenin concludeva:

> D'accordo, il manuale scritto in base a Kautsky fu per il suo tempo una cosa utilissima. Ma è tempo ormai tuttavia di rinunciare all'idea che questo manuale contemplasse tutte le forme di sviluppo della storia mondiale ulteriore. Chi crede cosí sarebbe opportuno dichiararlo semplicemente un imbecille [4].

[2] *Ibid.*, p. 379 (p. 437).
[3] *Ibid.*, p. 381 (p. 439).
[4] *Ibid.*, p. 382 (*ibid.*).

Nessuno prenderà certo le difese del manuale marxista kautskiano, tanto piú che oggi quelli che Lenin nel 1923 giustamente definiva «imbecilli», si servono di altri manuali marxisti, scritti «in base» a Lenin, convinti di trovarvi «tutte le forme di sviluppo della storia mondiale ulteriore». Ma questa seconda categoria di «imbecilli» non è paragonabile alla prima, quella dei kautskiani, che in fondo fu una patetica generazione di sconfitti. Come si sarebbe evoluto il paradigma rivoluzionario di Lenin di fronte agli sviluppi della rivoluzione bolscevica e quali sarebbero stati questi sviluppi se Lenin fosse vissuto piú a lungo, è una sfera ipotetica che può interessare la fantasia, non la storia. Sappiamo come si evolse il paradigma di Trockij e come divenne sempre piú autobiografico. Ma ormai il suo confronto col paradigma rivoluzionario leniniano acquista un altro valore, che qui non ci interessa. Finché Lenin e Trockij operarono insieme nella storia, nel breve ma decisivo periodo in cui collaborarono, i frutti rivoluzionari delle loro azioni erano nutriti da un terreno comune, ma nascevano da radici in gran parte diverse. Di entrambi fu il frutto maggiore: la società sovietica postleniniana che Trockij definí un «tradimento», ma che, piú neutramente, applicando un termine di Lenin, definiremo un nuovo «zig-zag» di una storia guidata dalla volontà di un'ideologia, ma cominciata all'insegna del napoleonico «on s'engage et puis... on voit».

BARUCH KNEI-PAZ

Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell'arretratezza

Traduzione di Sergio Antonucci.

La storia e gli storici hanno reso giustizia a Lev Trockij. Anche se egli ha concluso la sua esistenza come uno dei grandi sconfitti della storia, non si può dire che sia finito in quel famoso «bidone della spazzatura» – secondo la sua definizione – nel quale egli stesso sembrò voler relegare i vinti della rivoluzione russa. Al contrario, la sua statura – quella di una delle piú grandi personalità del secolo XX, autore, per quanto possa esserlo un singolo individuo, degli avvenimenti dalle conseguenze piú durature del nostro tempo – non è stata affatto sminuita, ma anzi è cresciuta dopo la sua morte nel 1940. Certo, nell'Unione Sovietica il suo nome è ancora anatema, non meno di quanto lo fu egli stesso da vivo, ed egli continua a essere considerato l'arcieretico, un paria espunto dalle pagine della storia, al quale viene negato ogni ruolo se non negativo nella nascita dello Stato e della società sovietica. Ma in Occidente e nel resto del mondo Trockij continua a esercitare un grande fascino e a suscitare interesse nell'opinione pubblica come fra gli studiosi; ne è prova, in particolare, l'ininterrotta produzione di biografie che lo riguardano[1]. Fra i promotori della rivoluzione russa, neanche Lenin – per un'ingiustizia che c'è da augurarsi sia presto riparata – è stato oggetto di un lavoro biografico monumentale come quello che Isaac Deutscher ha dedicato alla vita di Trockij[2]. Del pari, nella grande *Storia della Russia sovietica* di E. H. Carr, la piú importante opera sulla rivoluzione russa e i suoi sviluppi, Trockij occupa il posto di tutto rilievo che gli spetta, accanto a Lenin e a Stalin[3]. Il suo ruolo nella storia – al quale tanto aspirava – gli

[1] Si vedano, per esempio, le recenti biografie, di carattere divulgativo: J. CARMICHAEL, *Trotsky. An Appreciation of his Life*, London 1975; R. D. WARTH, *Leon Trotsky*, Boston 1977; R. SEGAL, *The Tragedy of Leon Trotsky*, London 1979; I. HOWE, *Trotsky*, London 1979; R. WISTRICH, *Trotsky: Fate of a Revolutionary*, London 1979.

[2] I. DEUTSCHER, *The Prophet Armed, The Prophet Unarmed, The Prophet Outcast*, London 1954, 1959, 1963 [trad. it. *Il profeta armato, Il profeta disarmato, Il profeta esiliato*, Milano 1979].

[3] È ciò che risulta dal complesso dei volumi della *Storia* di Carr, ma si veda in particolare l'eccellente, rapido ritratto di Trockij delineato nel volume III: *Il socialismo in un solo paese*, tomo I: *La politica interna 1924-1926*, Torino 1968, pp. 131-43.

appare dunque riconosciuto, e gli storici di domani continueranno forse a scoprire nuove dimensioni della sua personalità estremamente varia e multiforme.

Se questo è vero, vi è un aspetto di questa varietà al quale dovrebbe essere riconosciuto il posto che merita, in quanto si tratta di un aspetto tanto considerevole e originale che sarebbe giusto ricevesse un preciso riconoscimento storico; finora, invece, a differenza della sua carriera rivoluzionaria, esso è stato trascurato o addirittura sprezzantemente ignorato, oppure, se in qualche modo riconosciuto, ha ricevuto dagli studiosi un trattamento inadeguato [4]. Trockij ha sempre sostenuto che, nel corso di tutta la sua vita, è stato soprattutto attratto dal lavoro intellettuale e dagli interessi teorici: «La voglia d'imparare – scrive nella sua autobiografia – non mi ha mai abbandonato, e spesse volte ho avuto la sensazione che la rivoluzione m'impedisse di darmi a un lavoro sistematico» [5]. Certamente lo stato d'animo espresso in questo brano è piuttosto esagerato ed è frutto, con ogni probabilità, della costante propensione di Trockij all'iperbole: in realtà egli non esitò mai ad abbandonare la penna per entrare nella lotta rivoluzionaria ogni volta che gli si presentasse l'occasione. Tuttavia non si può negare, di fronte all'abbondante letteratura da lui prodotta, che il mondo dell'intelletto, della teoria, dell'analisi e dell'approfondimento sociale e politico sia stato sempre presente nei suoi interessi e nelle sue preoccupazioni. Del resto, in quella straordinaria galleria di personaggi rappresentata dai marxisti russi, venuti alla ribalta nel trentennio precedente la rivoluzione d'Ottobre, essere al tempo stesso uomo di pensiero e d'azione non costituiva certo un'eccezione: il pensiero politico trae sempre alimento dalle crisi politiche, e la produzione intellettuale di questi uomini, per quanto diseguale (come del resto lo era, in generale, quella dell'intelligencija russa nell'Ottocento) non fa che riconfermare la tradizionale convergenza di pensiero e azione. Ma si direbbe che Trockij abbia unito in sé e sviluppato in maniera piú completa questi due aspetti della sua personalità. Plechanov era piú un filosofo che un teorico della società; il lavoro teorico di Lenin, per quanto brillante, era in genere dettato da considerazioni programmatiche e strumentali; i menscevichi, nel complesso, non offrirono contributi particolarmente innovatori nel campo teorico; i «marxisti legalitari» divennero presto una curiosità storica, mentre Bucharin era troppo giovane per lasciare la propria impronta prima del 1917. In ogni caso,

[4] Si veda, ad esempio, L. KOLAKOWSKI, *Main Currents of Marxism*, vol. III, Oxford 1978, pp. 183-219: nel secondo volume Kolakowski esamina molto rapidamente gli scritti di Trockij anteriori al 1917.

[5] L. TROTSKY, *La mia vita* (1930), Milano 1961, p. 14.

solo a Trockij – almeno a posteriori – può essere riconosciuto il merito di avere svolto quella che è la piú approfondita e (sotto molti aspetti) convincente analisi teorica, e fornito la spiegazione, di un fenomeno storico contemporaneo. Si tratta della «rivoluzione dell'arretratezza» – come la definiremo nel corso di questa esposizione sintetica del pensiero di Trockij – fenomeno che si presenta per la prima volta nel 1917 e che da allora si è riprodotto in vario modo in diversi paesi e momenti[6]. In questo suo lavoro egli è riuscito, piú di chiunque altro, a rielaborare ed estendere alcuni assiomi del pensiero marxista in modo da formulare una teoria della rivoluzione socialista applicabile, in modo specifico, alle società arretrate.

Ma, ripetiamo, questo aspetto del suo ruolo nella storia è stato riconosciuto solo in parte e in maniera piuttosto reticente mentre era in vita, e anche in seguito è stato complessivamente sottovalutato. Con questo, non si vuol dire che il pensiero di Trockij sia stato ignorato: alcune delle sue opere piú famose vengono periodicamente ristampate e continuano a essere lette, e soltanto i suoi detrattori piú ingenerosi e miopi si ostinano a non vedere la mente che vi è dietro l'uomo[7]; ricordiamo inoltre l'automatica identificazione, giustamente stabilita, fra Trockij e concetti come quelli di «rivoluzione permanente», di «rivoluzione mondiale», ormai entrati nel lessico politico dei nostri tempi (anche se il loro significato e valore non sempre è stato correttamente inteso). Tuttavia la sua opera intellettuale nel complesso è stata o trascurata e relegata in posizione marginale per la maggiore attrazione comprensibilmente esercitata dagli aspetti piú vistosi, talvolta spettacolari della sua vita di rivoluzionario, oppure è stata sottovalutata e persino negata in quanto si voleva in tal modo contrastare un certo indirizzo del suo pensiero, orientato nel senso di un marxismo spesso apologetico e dogmatico, in particolare nell'ultimo decennio della sua vita[8]; o, ancora, è stata erroneamente interpretata da parte degli studiosi non meno che dei suoi stessi seguaci, ovviamente parziali, in quanto il contrasto fra lui e Stalin alla fine degli anni '20 e negli anni '30, risulta ancora cosí recente nella memoria storica da lasciare in ombra tutto il resto. Proprio questo fattore ha contri-

[6] L'espressione «rivoluzione dell'arretratezza» non si trova nell'opera di Trockij: qui la utilizzeremo alternativamente con la piú nota espressione «rivoluzione permanente», che tuttavia non fu coniata da Trockij ma fu da lui accolta; essa comunque può essere fuorviante, in quanto implica una rivoluzione senza fine, estranea al pensiero di Trockij, il quale pensava a una «rivoluzione ininterrotta», e inizialmente usò questa espressione.

[7] Un esempio evidente di tale ristrettezza di vedute ci sembra l'opera di CARMICHAEL, *Trotsky* cit.

[8] In particolare i saggi pubblicati postumi in *In Defence of Marxism*, New York 1942 [trad. it. *In difesa del marxismo*, Roma 1969].

buito a creare l'impressione che, nel migliore dei casi, Trockij fosse soltanto una figura affascinante, ma alquanto patetica, nel sempre maggior grigiore intellettuale degli anni '30, e, nel peggiore, che le sue ambizioni teoriche fossero nient'altro che un'intricata tela, seppure stilisticamente seducente, di mera copertura per ambizioni politiche di parte. I vari movimenti trockisti, per lo piú rapidamente degenerati in sette eccentriche o in gruppetti marginali, impegnati in aspre polemiche, intellettualmente di scarso peso e interesse, hanno contribuito non poco a questa piú recente immagine di Trockij, quale che sia la devozione che essi conservano per la memoria dell'uomo e per ciò che presumibilmente egli rappresenta.

D'altra parte, gli scritti teorici di Trockij sono stati male interpretati anche dagli studiosi piú seri, con risultati storicamente ingiusti, in seguito – occorre dirlo – alla biografia di Deutscher non meno che dalla pletora di scritti a carattere divulgativo provocati dalla vita avventurosa del protagonista. Con ciò non si vuole assolutamente sminuire la validità letteraria e biografica dei tre volumi di Deutscher, che restano una testimonianza veramente eccezionale e difficilmente superabile delle possibilità offerte dall'arte della biografia. Per di piú Deutscher, a differenza di alcuni altri biografi, ha mostrato di avere pienamente inteso la dimensione intellettuale del personaggio, dedicandovi ampio e rispettoso spazio. Tuttavia, il Trockij che viene fuori da quelle pagine non è un pensatore originale sul piano teorico, in quanto è costantemente sussunto in un'immagine storica preconcetta: quella del guardiano della coscienza marxista e degli ideali rivoluzionari, l'internazionalista classico in sintonia spirituale e intellettuale con le masse spontanee della storia, al loro fianco nella lotta contro le forze inesorabili della realtà sociale e politica. Se alla fine egli è vinto, agli occhi di Deutscher egli è destinato a essere vendicato dalle stesse prospettive future dell'Unione Sovietica e, in generale, della società comunista. In realtà, il ritratto cosí delineato non è certo falso per quanto riguarda l'uomo in sé: senza dubbio Trockij fu un internazionalista pienamente convinto di agire a favore degli oppressi, espresse profonde convinzioni morali e storiche, ed è anche vero che, piú di molti altri, anche quando fu al potere, rimase fedele agli ideali e ai programmi socialisti della sua gioventú, e le sue idee si scontrarono contro una realtà avversa e riottosa. Ma isolare tutto ciò dal contesto di fondo del suo pensiero sociale significa rendere in modo inadeguato l'importanza di Trockij sul piano intellettuale. Questa si colloca altrove, nelle sue intuizioni ed elaborazioni teoriche riguardanti anzitutto le caratteristiche assunte dai movimenti marxisti nelle società non dell'Occidente (si può dire sia stato il primo a fornire un'analisi socio-politica del bol-

scevismo), e in secondo luogo le specifiche forze storiche che premono con impeto senza precedenti per una trasformazione rivoluzionaria nelle società arretrate. Deutscher dedica poco spazio alla prima questione [9]; la seconda, pur non sfuggendo alla sua attenzione, resta talmente vincolata e integrata all'immagine internazionalista di Trockij che egli tendeva a proporre, da perdere quasi del tutto il proprio significato in quanto teoria sociale in generale e, in particolare, in quanto primo e piú originale adattamento della teoria e degli strumenti concettuali del marxismo all'analisi del cambiamento nelle società precapitalistiche sottosviluppate. Ora, dal momento che proprio questo si è rivelato uno degli sviluppi storici piú significativi del nostro tempo, e sono quindi diventati di enorme importanza i relativi problemi teorici, è necessario dare a tale intuizione e comprensione teorica il merito che le spetta.

Nelle pagine che seguono cercheremo di mostrare come questo merito vada riconosciuto soprattutto a Trockij, certamente piú che a qualsiasi altro marxista russo. Naturalmente, molto tempo è passato dagli anni in cui Trockij cercò di capire il fenomeno dell'arretratezza, e, come si vedrà, la sua teoria presenta alcuni punti di notevole debolezza o, nella migliore delle ipotesi, ha lasciato irrisolti molti importanti problemi [10]. In ogni caso, prima di procedere all'esposizione delle sue idee, sarà opportuno esaminare brevemente le ragioni storico-biografiche per cui il lavoro teorico di Trockij ha avuto un'influenza cosí limitata proprio all'interno del movimento marxista russo. Anzitutto, a differenza degli altri marxisti russi, riesce molto difficile inquadrare Trockij in una ben definita classificazione: anche Plechanov, Martov, Lenin e altri furono originali pensatori e teorici, ma ognuno di loro, in differenti periodi, si identificò chiaramente in questo o quel gruppo o fazione del movimento socialdemocratico russo, o riuscí ad avere un seguito piú o meno consistente, col risultato di rappresentare ed esprimere un insieme collettivo di idee, atteggiamenti e posizioni. Trockij appare invece un lupo solitario in campo politico come in quello teorico, praticamente per tutto il corso della sua vita. Egli cominciò la sua carriera di rivoluzionario da isolato, e allo stesso modo l'avrebbe conclusa. Divenne marxista nel 1900 e tale rimase fino alla morte, quarant'anni dopo; ma già nel 1903 si pose in contrasto con l'intero movimento marxista russo al II Congresso del partito socialdemocratico russo, rompendo violentemente con

[9] Deutscher esamina piuttosto superficialmente gli scritti antibolscevichi di Trockij, e li considera come errori da attribuirsi a immaturità giovanile (cfr. *The Prophet Armed* cit., pp. 83-84 e 88-97).

[10] Chi scrive ha cercato di analizzare il pensiero di Trockij con l'obiettivo di metterne in luce, in particolare, gli aspetti intellettuali, finora in secondo piano rispetto a quelli politici (cfr. B. KNEI-PAZ, *The Social and Political Thought of Leon Trotsky*, Oxford 1978).

Lenin e denunciando come prive di immaginazione e fuorvianti le alternative teoriche proposte da Martov e dai suoi seguaci. È vero che, in seguito, cercò di realizzare una riconciliazione fra bolscevichi e menscevichi, ma il suo carattere caparbio lo rendeva poco adatto a tale compito e del resto, per parecchio tempo non si decise a unirsi agli uni o agli altri, anzi continuò a esprimere in maniera costante e implacabile il proprio disprezzo per entrambe le fazioni. Cosí, fino al 1917, egli rimase deliberatamente nel piú completo isolamento, costituendo in pratica una fazione a sé. Anche durante questo periodo la sua personalità continuò a imporsi per l'energia del carattere e la vivida acutezza dell'intelletto, ma la sua influenza era marginale e sostanzialmente inefficace. Tutti ammiravano la prontezza della sua intelligenza, la scioltezza del suo stile, l'originalità delle sue formulazioni teoriche, ma quasi nessuno lo seguiva.

Inoltre, non era facile stabilire con lui un rapporto personale. Trockij era cronicamente incapace di andare d'accordo con altri: arrogante, aggressivo, sicuro di sé, ferocemente polemico, arrivava a insultare nella maniera piú aspra e spietata i propri colleghi allorché si sentiva trascinato dall'impulso o irritato dalla compagnia. A parte la singolare eccezione di Lenin, si può dire che egli non considerasse nessuno alla propria altezza né sul piano intellettuale, né su quello dello zelo e delle qualità rivoluzionarie. Intollerante verso ogni «politica di corridoio», disprezzava profondamente le funzioni di carattere burocratico e, del resto, non aveva alcuna disposizione a svolgere quel lavoro di sistematica, persistente e meticolosa preparazione del terreno sul piano ideologico – per non dire di quello politico – cosí congeniale a Lenin e ad altri. Trockij non era certamente un uomo per tutte le stagioni: i suoi momenti piú alti li troviamo o nella grandiosa visione intellettuale, profondamente immersa nella storia ma dagli ampi orizzonti, o nelle scadenze cruciali del 1905, del 1917 e della guerra civile. Egli emanava un'intensa suggestione, che sembrava andare al di là delle circostanze della vita, ma al tempo stesso la sua fatale tendenza ad alienarsi le simpatie di quanti stabilivano rapporti con lui avrebbe finito col compromettere in modo decisivo la sua carriera politica.

Anche nel periodo fra il 1917 e il 1923 quando raggiunse l'acme del potere politico e si diede totalmente alla causa dei bolscevichi impegnandosi in un'attività e in responsabilità collettive, rivelò la sua incapacità a lavorare insieme con gli altri. In quei sei anni circa, fu costantemente in conflitto sia con Lenin, sia con i bolscevichi in generale su una serie di fondamentali problemi politici e teorici: la condotta della guerra civile, i negoziati di Brest-Litovsk, l'invasione della Polonia, lo status dei sindacati e, all'inizio, l'introduzione della Nep. Tuttavia non gli riuscí

mai – né lo tentò mai realmente – di crearsi intorno una fazione o un seguito. Dopo di che sembrò ridotto a lottare a forza di mozioni, anche in maniera piuttosto confusa e contraddittoria, come quando si unì all'Opposizione per combattere gli avversari meno scrupolosi: alla fine il suo isolamento divenne così completo da provocare stupore che un uomo, secondo solo a Lenin alla testa della rivoluzione russa, potesse essere precipitato inesorabilmente nell'assoluta impotenza e irrilevanza politica. Trockij morì senza rimorsi o rimpianti – come egli stesso scrisse sul finire della propria vita – ma i suoi ultimi anni furono amari, trascorsi dentro un nascondiglio simile a un fortino, in un remoto paese, estromesso per sempre da quell'arena dell'azione e del potere per i quali aveva tanto lottato. Eppure, perfino nei penosi anni dell'esilio egli non cessò di essere inesorabilmente ostinato e alieno da ogni compromesso.

Tutto ciò non sminuisce la portata della sua opera sul piano storico, ma forse può spiegare perché le sue idee ebbero un'influenza così limitata anche durante la sua vita. La sua indipendenza intellettuale, il profondo scetticismo per tutte le opinioni generalmente accettate e le verità convenzionali, l'innata ostilità contro il dottrinarismo privo di immaginazione lo spinsero a perseguire risolutamente le proprie idee e convinzioni, che non esitò mai ad abbracciare e ad esprimere, anche se portavano a conclusioni insolite o impopolari, qualunque fosse il loro costo personale o politico. Che le sue scelte si rivelassero insolite e impopolari sembra provato da ciò che avvenne nel decennio circa prima del 1917, durante il quale Trockij cominciò a elaborare le proprie teorie e più tardi, dopo il 1929, quando le riprese con rinnovata passione teorica: la loro influenza fu pressoché nulla nel movimento marxista ed egli si trovò al di fuori della corrente principale del pensiero marxista russo sia prima che dopo la rivoluzione, mentre la sua posizione veniva considerata avventuristica e priva di sbocchi concreti. Poiché le sue idee sulla «rivoluzione dell'arretratezza» non erano politicamente efficaci, possiamo capire il loro scarso riconoscimento sul piano storico. Tuttavia, questa inefficacia non ne diminuisce l'interesse nel contesto generale del pensiero sociale e, in particolare, della teoria marxista, indipendentemente dalla loro rilevanza politica e dalla loro utilità per l'azione strumentale. In ogni caso, come cercheremo di mostrare, per capire il loro valore in quanto spiegazione di una specifica realtà del secolo XX sarà necessario correlare queste idee alle dimensioni strumentali di tale realtà, ossia lo stesso bolscevismo, come lo stesso Trockij si risolse ad ammettere soltanto a partire dal 1917.

1. *Marx, Parvus e il problema del carattere della rivoluzione russa.*

Per apprezzare i risultati dell'opera teorica di Trockij è necessario ricordare come, al tempo in cui egli formulò per la prima volta quella che sarebbe stata definita la «teoria della rivoluzione permanente», ossia negli anni immediatamente successivi al 1905, il marxismo russo stesse attraversando un periodo di stagnazione sul piano teorico. Il carattere problematico dell'eredità lasciata dallo stesso Marx al marxismo russo è stato già indicato in quest'opera e vi torneremo dunque solo sommariamente per dare uno sfondo al nostro argomento specifico[1]. Non è molto chiaro – bisogna dire – che cosa Marx intendesse in realtà trasmettere ai suoi primi seguaci russi negli ultimi anni della sua vita, quando cominciò, seppure in modo sporadico, a prestare attenzione alle prospettive di trasformazione sociale e di rivoluzione in Russia[2]. Nei suoi primi scritti, non meno che nel *Manifesto del Partito comunista*, Marx aveva affermato che il modo di produzione capitalistico stava diventando universale attraverso lo stesso processo di penetrazione nelle società arretrate non europee: «Il bisogno di sbocchi sempre piú estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre» ed essa «trascina nella civiltà anche le nazioni piú barbare»[3]. Tuttavia, quando nel 1877 il populista russo N. K. Michailovskij pubblicò un saggio nel quale a Marx veniva attribuita l'opinione che in Russia il socialismo avrebbe potuto affermarsi solo dopo che vi si fosse pienamente sviluppato il capitalismo, Marx reagí aspramente e accusò Michailovskij di distorcere le sue opinioni, arrivando a «trasformare il mio schizzo storico della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli, indipendentemente dalle circostanze storiche nelle quali essi si trovano»[4]. La risposta di Marx indicava chiaramente come egli prevedesse per la Russia la possibilità di un'evoluzione storica diversa da quella che si era verificata per la prima volta in Occidente; anzi prospettava l'ipotesi che, in linea di principio, la Russia avesse «la piú bella occasione che la storia abbia mai offerto a un popolo» di evitare «tutte le inevitabili peripezie del regime

[1] Cfr. A. WALICKI, *Socialismo russo e populismo*, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 2, pp. 357-88.

[2] Per gli scritti di Marx sulla Russia cfr. *Marx and Engels: The Russian Menace to Europe*, a cura di P. Blackstock e B. Hoselitz, London 1953.

[3] K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, in ID., *Opere*, vol. 6, pp. 489-90.

[4] K. MARX, *Lettera alla redazione degli «Otečestvennye Zapiski»*, novembre 1877, in K. MARX, F. ENGELS e V. I. LENIN, *Sulle società precapitalistiche*, a cura di M. Godelier, Milano 1970, p. 286.

capitalistico»[5]. Alla stessa prospettiva Marx si riferí, nel 1881, rispondendo a una richiesta di orientamenti e consigli rivoltagli da Vera Zasulič: citando l'edizione francese del *Capitale*, egli scriveva che «la fatalità storica» dello sviluppo del capitalismo è «espressamente limitata ai *paesi dell'Europa occidentale*»[6]. Le idee di Marx erano tuttavia rese piú complicate dal fatto che egli sembrava considerare la *obščina* (la tradizionale comune di villaggio russa) come l'unico «punto di appoggio della rigenerazione sociale in Russia» e quindi per una transizione al socialismo. Temeva invece – come scrisse – «le influenze deleterie [cioè, le intromissioni capitalistiche] che l'assalgono da tutte le parti» e possono portarla alla «dissoluzione»[7]. Dava perciò l'impressione di dubitare della vitalità della comune come forma di organizzazione sociale e, conseguentemente, delle alternative non capitalistiche che si aprivano alla Russia. Al tempo stesso, pur continuando a considerare la prospettiva di una rivoluzione in Russia, in consonanza con una piú o meno simultanea «rivoluzione operaia in Occidente», la considerava suscettibile di utilizzare la comune come «punto di partenza per un'evoluzione comunista»[8].

Nell'ultimo decennio del secolo – come avrebbe osservato Engels[9] – «gli antichi istituti sociali della vita agraria russa non solo [avevano perduto] valore, ma [stavano diventando] un inciampo», tanto che Plechanov, allora il maggiore esponente del marxismo russo, analizzando le forze che contrastavano lo sviluppo del socialismo in Russia, era giunto alla conclusione che non si potesse fare alcun affidamento per il futuro sulla comune agricola[10]. In seguito, anche l'ipotesi sulle possibilità di un'evoluzione secondo un modello non occidentale, avanzata da Marx, fu ignorata dai suoi seguaci russi, che aderirono all'opinione, considerata «ortodossa», per cui il capitalismo in Russia era inevitabile, l'unica prospettiva immediata era una rivoluzione borghese, e soltanto l'ulteriore sviluppo di questa avrebbe reso possibile l'obiettivo di una rivoluzione socialista. Lenin, per parte sua, avrebbe presto trascinato i marxisti russi in un dibattito di natura organizzativa destinato ad avere implicazioni di ampia portata per il carattere della rivoluzione russa, ma anch'egli abbandonò come irrealistica ogni ipotesi di sviluppo in un prevedibile futuro, che non fosse «borghese-liberale» o «democratico»[11].

[5] *Ibid.*, p. 285.
[6] *Ibid.*, p. 278.
[7] *Ibid.* Cfr. anche la prefazione all'edizione russa del 1882 del *Manifesto*, in *Opere*, vol. 6, pp. 662-63.
[8] *Ibid.*, p. 663.
[9] Cfr. le lettere di Engels a Daniel'son del 1891-93 e in particolare quella del 15 marzo 1892: la si veda in K. MARX e F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, a cura di M. Maffi, Milano 1960, p. 260.
[10] G. V. PLECHANOV, *Socializm i političeskaja bor'ba*, in *Sočinenija*, Moskva 1923-27, vol. 2.
[11] Indipendentemente dalle opinioni espresse da Lenin sull'imminente rivoluzione borghese,

Le cose restarono a questo punto finché, in seguito alla fallita rivoluzione borghese del 1905, nel movimento marxista russo si aprí un violento dibattito politico e teorico sull'apparente capacità di resistenza del regime zarista, l'impotenza politica della borghesia e il conseguente indebolimento delle forze radicali in tutto il paese. Se i menscevichi come i bolscevichi trassero alcune lezioni da questa sconfitta, né gli uni né gli altri riuscirono a rinnovarsi in modo significativo: i primi non si scostarono sostanzialmente dalle loro posizioni «ortodosse» sull'organizzazione del partito e sul futuro della Russia mentre i secondi – pur decisi, sotto la spinta di Lenin, a svolgere un ruolo piú attivo nell'ambito della rivoluzione borghese – restavano legati al copione rivoluzionario delle «due fasi» [12]. In realtà, si può dire che Trockij sia stato il solo che abbia tratto dall'esperienza del 1905 una visione realmente innovatrice e conclusioni politiche libere da ogni dottrinarismo [13].

Nella primavera del 1904 Trockij conobbe a Monaco Aleksandr Helphand (Parvus), dal quale trasse la spinta iniziale per le sue idee, come egli stesso riconobbe in seguito, dopo che le loro strade si erano divise:

> Per il suo modo di pensare straordinariamente ardito... le sue prime opere [di Parvus] mi avvicinarono ai problemi della rivoluzione sociale, riducendomi la presa di possesso del potere da parte del proletariato dalle sue lontananze astronomiche a un compito pratico del nostro tempo [14].

Trockij e Parvus stabilirono il loro sodalizio intellettuale mentre in Russia la situazione si deteriorava. Trockij aveva appena finito di scrivere un opuscolo sulla natura della crisi politica che si maturava, quando giunse la notizia degli avvenimenti del 9 gennaio 1905 sulla processione guidata dal pope Gapon al Palazzo d'Inverno a Pietroburgo e sullo scontro con le truppe zariste. Fece leggere l'opuscolo a Parvus, che fu molto impressionato dall'analisi della situazione politica russa, e accettò di scrivere una prefazione che – come Trockij avrebbe scritto molti anni dopo – «entrò a far parte della storia della rivoluzione russa» [15].

si può pensare che la sua stessa posizione sul piano organizzativo gli desse la possibilità di far precipitare gli avvenimenti nel senso di un'immediata rivoluzione socialista: come in effetti sarebbe accaduto.

[12] In un articolo del settembre 1905, *L'atteggiamento della socialdemocrazia verso il movimento contadino*, Lenin delineò la prospettiva di una «rivoluzione ininterrotta», vale a dire, una «rivoluzione democratica» che si trasforma «immediatamente» in «rivoluzione socialista» (v. LENIN, *Opere*, vol. 9, p. 220); ma ancora prima della fine dello stesso anno egli accantonò l'idea per riprenderla soltanto nelle famose *Tesi di aprile* del 1917.

[13] L. TROCKIJ, *Itogi i perspektivi*, in *Naša revoljucija*, Sankt-Peterburg 1906, p. 246.

[14] ID., *La mia vita* cit., p. 147. Nel suo *Stalin*, New York 1941, pp. 429-30 [trad. it. Milano 1947], Trockij scrisse: «Indubbiamente [Parvus] ha esercitato una notevole influenza sull'evoluzione delle mie idee, specialmente per quanto riguarda la prospettiva e l'impegno rivoluzionario del nostro tempo».

[15] *Ibid.*, p. 430.

La prefazione di Parvus [16] – un brillante sommario analitico di storia sociale – poneva questioni che i due uomini continuarono a discutere in privato, e rappresentò il nocciolo dell'opera teorica di Trockij negli anni immediatamente successivi. Sostanzialmente, vi si sosteneva che il carattere particolare dello sviluppo delle classi in Russia aveva reso del proletariato la principale forza politica in quella società. Nelle città – affermava Parvus – la borghesia non aveva potuto svilupparsi naturalmente in quanto il controllo esercitato dal potere zarista sull'economia dei centri urbani era tale da soffocare qualsiasi evoluzione economica indipendente. Perciò, quando negli ultimi anni dell'Ottocento aveva cominciato a formarsi una classe capitalistica, ciò era avvenuto attraverso un'imposizione dall'alto da parte dello Stato e senza alcun collegamento intermediario con una classe media radicaleggiante nelle province. Di conseguenza la borghesia russa, priva fin dal suo primo formarsi di radici sociali e di potere economico, non poteva agire come punta avanzata di una riforma agraria. Dal canto loro i contadini, abbandonati a un'agricoltura arretrata e indifferenziata, erano condannati a restare una massa primitiva, miserabile e amorfa, soggetta all'arbitrio paternalistico dello zar e di una lontana ma spietata burocrazia fiscale. Solo la classe operaia, creata dalle esigenze industriali dello Stato, rappresentava una forza potenzialmente radicale e autonomamente orientata in tal senso. Il caotico sviluppo dell'economia russa aveva proiettato gli operai sulla prima linea dello scontro politico, tanto che ora essi costituivano la principale minaccia all'assolutismo zarista, anche se avevano trascinato con sé, nella lotta, la borghesia (come stava appunto accadendo all'inizio del 1905). Lo sbocco finale di questa situazione – concludeva Parvus – era un governo operaio in una società predemocratica, e questo indipendentemente dal fatto che le varie correnti politiche socialdemocratiche prendessero o no la direzione del movimento, poiché gli stessi operai – era certo – ne avrebbero assunto la guida alla conquista del potere.

Era un'ipotesi audace, ma non è chiaro se Parvus pensasse che si sarebbe realizzata. Sembrava che egli proponesse una transizione diretta al socialismo, ma prudentemente aggiungeva di non pensare a una rivoluzione socialista, bensí solo alla «liquidazione dell'autocrazia e all'instaurazione di una repubblica democratica» in modo da «creare un fertile terreno per l'azione politica della socialdemocrazia» [17]. Era caratteristico di Parvus, allora come negli anni successivi, di non riuscire a far

[16] La prefazione figura in L. TROCKIJ, *Do 9-go januarija*, Genève 1905, pp. III-XIV. Sugli scritti precedenti di Parvus, cfr. V. STRADA, *La polemica tra bolscevichi e menscevichi sulla rivoluzione del 1905*, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 2, pp. 472-77.

[17] Cfr. la prefazione di Parvus, in TROCKIJ, *Do 9-go januarija* cit., p. XI.

corrispondere alla vivacità delle sue intuizioni un'analisi sistematica ed efficace, capace di risolvere le contraddizioni e le incongruenze presenti nelle sue stesse prospettive. «Gli avvenimenti – aveva scritto Parvus all'inizio della prefazione all'opuscolo di Trockij – stanno operando una rivoluzione dello spirito...; la rivoluzione sta portando molto avanti il pensiero politico» [18]. Restava cosí a Trockij il compito di elaborare e precisare le ipotesi di Parvus, che lo avevano profondamente suggestionato per la loro forte carica di immaginazione, vero balzo in avanti rispetto alle abituali diagnosi storico-politiche.

2. *La sociologia della storia russa.*

Dopo il 1905, per circa un anno Trockij scrisse una serie di articoli, saggi e libri che costituiscono, come egli stesso avrebbe osservato parecchi anni dopo «lo studio piú completo a sostegno della teoria della rivoluzione permanente» [1]. Appartengono a questo periodo *Bilanci e prospettive*, i saggi raccolti in *La nostra rivoluzione* e *1905*, per non parlare di molti altri scritti piú brevi [2]. Questi scritti volevano essere anzitutto un'indagine sulla storia russa, che consentisse di comprendere il sottofondo sociologico delle peculiarità caratterizzanti l'arretratezza di quella società. Sarebbe impossibile presentare nei particolari questa attenta e talvolta involuta analisi storica, sulla quale Trockij avrebbe in seguito basato la propria teoria sociale e politica dell'arretratezza: cercheremo soltanto di sintetizzarne i punti principali, mettendo in luce gli aspetti maggiormente collegati al fenomeno dell'arretratezza [3].

Secondo Trockij, la Russia apparteneva – dal punto di vista sociale, economico e politico – al mondo asiatico, non europeo; tuttavia, attraverso le vicende storiche, la geografia e la minaccia delle invasioni da parte dell'Occidente piú forte e progredito avevano finito con l'inserire il paese nell'orbita dell'influenza e della politica occidentale. Il pericolo delle invasioni significava che, per conservare la propria indipendenza, la Russia era stata costretta ad adeguare le proprie capacità militari ai

[18] *Ibid.*, p. III.

[1] L. TROCKIJ, *Moja žizn'*, Berlin 1930, vol. 1, p. 215 (il brano è tradotto direttamente dal testo dell'autore in quanto nell'edizione italiana [cfr. p. 163] il passo è dato in modo diverso).

[2] Il volume *1905* è costituito da saggi e articoli scritti fra il 1905 e il 1908, e fu pubblicato per la prima volta in Germania col titolo *Russland und die Revolution*, Dresden 1910. La prima edizione russa, che contiene alcune aggiunte è del 1922. [Qui si rinvia alla trad. it. *1905*, Firenze 1970]. Alcuni degli scritti di Trockij successivi al 1905 furono pubblicati nelle sue *Sočinenija*, vol. 2, parte 1 e 2, Moskva 1925 e 1927.

[3] Per maggiori particolari rinvio al mio libro su Trockij, pp. 64-86.

livelli di sviluppo dell'Occidente, cioè a crearsi una tecnologia militare che le consentisse di tenere testa alle minacce provenienti dall'Europa. Cosí, la Russia non era mai riuscita ad abbandonarsi del tutto – accontentandosene – alle forme di arretratezza che caratterizzavano altre società asiatiche (il cui confronto con l'Occidente sarebbe avvenuto piú tardi, nell'età dell'imperialismo). Le conseguenze di questa realtà geografica e militare si erano fatte sentire sul piano economico, solo indirettamente, in quanto la tecnologia militare aveva costretto lo Stato russo a costruire un'infrastruttura industriale, sia pure embrionale inizialmente, e a organizzare le proprie finanze in modo da poter sostenere adeguatamente un grosso esercito. Ciò richiedeva forti stanziamenti di bilancio che potevano essere coperti solo da un'imposizione fiscale gravemente onerosa per i contadini, unica fonte di reddito produttivo in un'economia come quella russa. Pertanto i contadini, già in condizioni di notevole miseria, diventavano sempre piú poveri, e lo Stato finiva col distruggere «le stesse primitive fonti della produzione da cui dipendeva»[4]. Al tempo stesso, tuttavia, l'autocrazia indeboliva anche le classi possidenti da cui peraltro dipendeva finanziariamente. Con questo indebolimento economico della proprietà terriera, lo Stato le precludeva qualsiasi processo di sviluppo economico e differenziazione sociale, salvo che nel senso funzionale di costituire il serbatoio da cui attingere l'élite professionale occorrente per la gestione delle attività militari e amministrative. Nell'assenza di ogni possibilità di iniziativa indipendente, di sviluppo economico e di accumulazione, la grande proprietà viveva praticamente sotto l'egida esclusiva dell'autocrazia, e ciò costituiva un fattore che limitava drasticamente la sua capacità di agire come forza politica indipendente. Priva di potere sociale e di base economica, la nascente borghesia russa non era in grado di contrapporsi all'autocrazia come era avvenuto nelle società dell'Occidente.

In tal modo cominciò a formarsi il fenomeno noto come dispotismo russo: uno Stato forte, centralizzato e burocratico, privo della mediazione di qualsiasi gruppo sociale capace di costituire un ponte – sociale, economico e politico – fra esso e le masse contadine. Lo zarismo russo è diventato cosí «una forma intermedia fra l'assolutismo europeo e il dispotismo asiatico, forse piú vicino a quest'ultimo»[5]. In ogni caso, questa stessa forma spuria si sarebbe rivelata un fattore decisivo nello sviluppo successivo degli avvenimenti: essa indicava, in primo luogo, che l'arretratezza del paese era ancora ampia e profonda, ma non totale; in

[4] TROCKIJ, *Itogi i perspektivi* cit., p. 226.
[5] ID., *1905* cit., p. 19.

Scansione a cura di Grattacielo

secondo luogo, che le contraddizioni interne erano tali da non poter essere lasciate indefinitamente irrisolte.

La misera condizione delle basi economiche tradizionali, la mancanza di risorse delle classi possidenti e le sempre maggiori esigenze imposte dal coinvolgimento della Russia nella politica europea fin dalla metà dell'Ottocento costrinsero l'Impero zarista a cercare all'estero capitali e investimenti. La svolta verso il «mercato azionario europeo» [6] diede fatalmente inizio a un periodo in cui gli interessi economici europei si trovarono coinvolti direttamente, seppur da lontano, con le forze che operavano nell'economia interna russa. Si venne cosí a formare un circolo vizioso: i grossi prestiti di capitali dall'Europa imponevano una pressione fiscale ancora piú pesante che, a sua volta, impoveriva ulteriormente la massa della popolazione e impediva la formazione di una ricchezza nazionale e lo sviluppo di qualsiasi forma di sviluppo economico moderno.

Nonostante ciò, nell'ultimo venticinquennio dell'Ottocento, lo Stato russo lanciò un vasto programma d'industrializzazione allo scopo di scongiurare il crescente pericolo di diventare virtualmente una colonia europea quando non giungesse a creare un'economia almeno in parte moderna. L'industrializzazione fu dunque imposta dall'alto, dallo Stato, a una società prevalentemente agraria, impreparata a sostenere quest'urto sconvolgente e le sue conseguenze sociali. Tuttavia tale programma ebbe sorprendentemente successo, di là da ogni aspettativa, in termini tecnologici, mostrando cosí sia le possibilità del potere statale, sia l'adattabilità dell'arretratezza russa, rivelatasi capace di assorbire il cambiamento con una rapidità e in una misura che, in taluni settori non erano lontane da quelle delle società europee piú avanzate. Di qui derivò un'enorme crescita della popolazione urbana e insieme un aumento altrettanto considerevole della classe operaia [7].

Qual era, all'alba del 1905, il risultato finale di questo lungo e particolare processo di evoluzione della società? Trockij giungeva alla conclusione che la società russa si trovava ora in una situazione di drammatica lacerazione, spaccata in due fra l'enorme massa di popolazione contadina, in larghissima parte non ancora sfiorata dai recenti sviluppi, e il nuovo settore industriale, dotato di una propria dinamica interna e ormai in fatale contrasto con il primitivo assetto politico e sociale dello Stato. L'anomalia di questo stato di cose si esprimeva nel fatto che ora le esigenze dell'economia venivano a trovarsi in stridente contrapposizione con il carattere e le potenzialità della struttura sociale e politica del pae-

[6] TROCKIJ, *Itogi i perspektivi* cit., p. 230.
[7] *Ibid.*, pp. 231-32: Trockij si riferiva alle statistiche del censimento ufficiale del 1897.

se. Lo Stato, benché fosse divenuto palesemente piú forte, aveva inconsapevolmente ma sistematicamente posto le basi del proprio crollo. Se in passato era riuscito a controllare le misure di modernizzazione cosí da salvaguardare la propria sopravvivenza, ora il processo di trasformazione era proceduto troppo avanti tanto da far perdere ogni controllo. Nel 1905 questa politica di innovazione economica inconsapevolmente suicida aveva dato i suoi primi frutti. Se lo zar e il suo sistema di potere erano sopravvissuti lo si doveva al fatto che le forze del campo opposto erano ancora inesperte, disorganizzate e immature. Si era trattato, tuttavia, di uno scacco temporaneo: «l'intero sviluppo sociale precedente aveva reso inevitabile la rivoluzione»[8], e questa sarebbe scoppiata di nuovo, prima o poi. Restava solo da capire di quale genere di rivoluzione si trattasse.

3. *La teoria dell'arretratezza.*

Dopo avere delineato l'interpretazione data da Trockij dello sviluppo russo, sarà possibile esaminare le conclusioni teoriche generali tratte dallo studio del fenomeno dell'arretratezza e delle dinamiche di cambiamento nelle società arretrate. Tali conclusioni rappresentano il suo contributo principale all'analisi sia della rivoluzione russa, sia in generale delle rivoluzioni nelle società non occidentali. Sebbene Trockij avesse già formulato compiutamente la sua teoria dell'arretratezza negli scritti anteriori al 1917, vi tornò alla fine degli anni '20 e nel corso del decennio successivo per mettere a punto alcune idee e concetti – come la «legge dello sviluppo combinato» – che non figuravano negli scritti precedenti. Poiché è nostro proposito dare un quadro della sua concezione complessiva dell'arretratezza, sarà preferibile abbandonare l'esposizione puramente cronologica e rifarci a tutti i suoi scritti, i primi come pure quelli piú tardi[1]. La nostra sintesi è elaborata evidentemente in maniera piú sistematica e metodica di quanto si possa ricavare dagli scritti di Trockij, ma abbiamo cercato di rispettare il suo campo d'indagine, il suo significato e i suoi obiettivi[2].

[8] *Ibid.*, p. 231.

[1] Nell'impossibilità di menzionare tutti i suoi scritti successivi sull'argomento, ricordiamo *La rivoluzione permanente* (Berlin 1930), Torino 1967, e *Storia della rivoluzione russa*, Milano 1967.

[2] Anche per questa sintesi rinvio al mio libro su Trockij, pp. 95-98.

1. L'arretratezza è una condizione (e un termine) che caratterizza due tipi di società essenzialmente diversi. Le società del primo tipo sono società statiche, se non addirittura stagnanti, nelle quali il modo di produzione e la struttura sociale restano essenzialmente quelle che sono sempre stati e sono incapaci di produrre cambiamenti dall'interno. Si tratta, approssimativamente, del tipo di società che Marx chiamava «orientale» e il cui modo di produzione definiva «asiatico». Le società del secondo tipo sono invece società già appartenenti al primo tipo, ma che nel corso del tempo e per varie ragioni storiche (scontri militari, interazione economica, colonialismo) sono state sottoposte all'impatto di altre società, definite «avanzate» od occidentali. Nelle società di questo tipo il cambiamento diventa una caratteristica fondamentale dell'arretratezza e la relazione reciproca fra queste società arretrate e quelle avanzate diventa essenziale per la comprensione dello sviluppo delle prime. Per esempio la Russia, per effetto della sua lunga interazione con l'Occidente, appartiene a questa seconda categoria di arretratezza, e proprio a questa categoria va applicata un'analisi di carattere sociologico (e rivoluzionario), contrapposta a quella di carattere antropologico.

2. L'impatto di una società avanzata su una arretrata è certamente traumatico: in ultima analisi, esso costringe la società arretrata ad adottare nuove forme di produzione economica, mette in pericolo la tradizionale gerarchia sociale, penetra nelle élites esistenti e le trasforma, introduce nuovi modelli di pensiero e crea nuove norme comparative. In larga misura tutto ciò si verifica anche se l'impatto non avviene formalmente in un contesto coloniale (come nel caso della Russia) e dove la società arretrata è rimasta fondamentalmente indipendente. In tale caso, le stesse esigenze della lotta per conservare l'indipendenza portano sia ad adottare in maniera piú estesa i nuovi metodi di organizzazione economica e sociale, sia, di conseguenza, a una disgregazione sempre piú ampia dei costumi e delle forme di vita tradizionali. In questo stato di cose, si tratta di scoprire il modo in cui tale processo si verifica.

3. La contrapposizione fra le società arretrate e quelle avanzate porta le prime a cercare di adottare, almeno in parte, quegli aspetti delle seconde che costituiscono le basi della loro forza, dal momento che solo ponendosi su questo terreno possono resistere loro. Ciò comporta anzitutto la necessità di ricalcare i metodi di produzione economica, il che a sua volta non può avvenire senza al tempo stesso imitare o scatenare quei rapporti sociali che tali metodi richiedono, e l'autorità politica, os-

sia lo Stato, è quindi posta di fronte al dilemma tipico di ogni società arretrata: come cambiare i metodi di produzione senza turbare oltre misura i tradizionali rapporti sociali su cui poggia lo Stato. Il problema viene risolto cercando di realizzare la prima esigenza mediante un maggiore controllo sul secondo elemento, mediante un sistema di interferenze burocratiche, il completo controllo dell'economia e soprattutto della formazione dei capitali, la frapposizione di ostacoli allo sviluppo di forze economiche indipendenti, infine, l'uso della forza e dell'oppressione. In realtà, tuttavia, i nuovi rapporti sociali non possono essere del tutto soppressi e nemmeno controllati, ed essi si sviluppano, seppure imperfettamente, nonostante gli intralci creati dallo Stato.

4. Nell'imitare una società avanzata, una società arretrata ha di fronte a sé un modello storico già pronto. Ciò può far pensare che si debba necessariamente riprodurre sia la strada percorsa dalla società avanzata per realizzare tale modello, sia lo stesso modello qual è. In realtà, tuttavia, il vantaggio di chi arriva dopo è che, col senno di poi e grazie alla precedente esperienza dei «pionieri», è possibile tendere al prodotto finale saltando vari stadi, evitando il lungo processo dello sviluppo e sostituendolo col solo risultato di questo. Ma cosí facendo non ci si limita a ridurre i tempi dello sviluppo, ma si introduce in realtà un diverso processo, e questo finisce col caratterizzare in modo peculiare lo sviluppo di una società arretrata portando, in ultima analisi, alla creazione di un modello diverso che sussume quello della società avanzata e, in certe aree e settori, può anche superarlo. Ciò accade per effetto della già ricordata rottura del vecchio sistema di rapporti sociali, il carattere innovativo dei nuovi rapporti che vengono a stabilirsi, e la particolare integrazione e mescolanza di tutto l'insieme. L'intero fenomeno può essere identificato come il risultato storico della «legge dello sviluppo combinato»:

> La legge razionale della storia non ha nulla a che vedere con schemi pedanteschi. L'ineguaglianza di sviluppo, che è la legge piú generale del processo storico, si manifesta con maggiore complessità nelle sorti dei paesi arretrati. Sotto la sferza delle necessità esterne, la loro cultura in ritardo è costretta ad avanzare a salti. Da questa legge universale della ineguaglianza deriva un'altra legge che, in mancanza di una denominazione piú appropriata, può essere definita *legge dello sviluppo combinato*, e che vuole indicare l'accostarsi di diverse fasi, il combinarsi di diversi stadi, il mescolarsi di forme arcaiche con le forme piú moderne. Senza questa legge, considerata, beninteso in tutto il suo contenuto materiale, è impossibile comprendere la storia della Russia, come, in generale, di tutti i paesi chiamati alla civiltà in seconda, terza o decima fila [3].

[3] TROCKIJ, *Storia della rivoluzione russa* cit., pp. 38-39.

5. Saltare alcuni stadi dello sviluppo porta a risultati singolari in quanto, nel superare determinate forme di produzione, la società arretrata aggira anche determinate forme sociali. Accade cosí che non si formino quei raggruppamenti sociali che sarebbero invece nati se gli stadi non fossero stati saltati, se cioè fossero state adottate le corrispondenti forme di produzione. D'altra parte tali raggruppamenti sociali, in quanto precondizioni di modelli piú recenti, si cristallizzano. Al tempo stesso sussistono gli aspetti principali della società tradizionale: la vecchia autorità politica, per il potere da essa accumulata e il controllo che detiene sull'economia; la vecchia agricoltura ancora in larga misura primitiva, in quanto è necessario trasformarla solo in modo parziale e limitato per rendere vitale a breve termine il nuovo settore industriale. In tal modo, come nel caso della Russia, il quadro complessivo che ne risulta è singolare: assolutismo politico, privilegi dell'aristocrazia, un'estesa popolazione contadina, accanto a un'industria avanzata, all'urbanizzazione, a una classe operaia, senza che esista peraltro una classe media di qualche importanza economica o politica.

6. La situazione che viene cosí a caratterizzare una società arretrata passata attraverso un processo di «sviluppo disuguale e combinato», può essere analizzata sulla base dei seguenti attributi:

a) L'arretratezza, non piú totale, è solo parziale e sotto certi aspetti la società arretrata si trova alla pari di qualsiasi società avanzata.
b) Per contro, vi sono settori che non presentano alcun cambiamento, almeno appariscente, di modo che il risultato complessivo è una distribuzione asimmetrica, irregolare, delle nuove forme di produzione; una polarizzazione della società in vari gruppi di sottosocietà non direttamente o logicamente in rapporto le une con le altre.
c) La giustapposizione di settori molto vecchi e molto nuovi crea fortissime anomalie e una struttura economica e sociale non razionalizzata, con aspetti che interagiscono in modo contrastante e che si vanificano a vicenda.
d) La coesistenza di due «modelli» di società, fondamentalmente diversi e contraddittori, all'interno di un medesimo contesto sociale, suscita confronti, consapevolezza di alternative e finalmente una coscienza dell'arretratezza che supera i confini delle classi o delle élites colte e già alienate: la coscienza del fatto che quella società,

al confronto con altre, è «difettosa» sotto molti aspetti importanti.

e) I nuovi metodi di produzione creano nuove mete e aspirazioni contrastanti con quelle precedenti; ma, dal momento che le prime non sono state interamente adottate e le seconde non sono ancora del tutto abbandonate, vi è confusione sugli obiettivi e conflitto fra essi.

f) Le contraddizioni inerenti uno sviluppo non uniforme, il formarsi di una coscienza dell'arretratezza e delle alternative, il conflitto sugli obiettivi: tutto ciò crea disarmonie, instabilità e una situazione politica potenzialmente esplosiva. In effetti, la dinamica e la natura peculiare dell'arretratezza, offrono gli esempi classici dello sconvolgimento sociale e di situazioni rivoluzionarie: in altre parole, rendono la rivoluzione inevitabile. E la rivoluzione che si verificherà prima o poi, è l'unico sbocco delle contraddizioni e dei dilemmi; ma questa rivoluzione, come la società arretrata da cui scaturisce, avrà a sua volta il carattere di un'«amalgama» senza precedenti, nel senso che presenterà anch'essa forme sia «arcaiche» sia «contemporanee».

4. *La rivoluzione dell'arretratezza.*

Il punto centrale della teoria trockiana dell'arretratezza era che lo sviluppo sociale fosse diverso nelle diverse società; pertanto, la nozione che ogni vicenda storica dovesse fatalmente culminare in una ripetizione dell'esperienza europeo-occidentale – nozione largamente accettata dai marxisti russi prima del 1905 – era criticata da Trockij quale applicazione meramente meccanica e antistorica delle teorie marxiane. La chiave per capire il carattere della rivoluzione russa stava quindi non solo nel fatto che la storia russa era diversa da ogni altra vicenda storica dell'Europa occidentale, ma che, per il suo passato cosí differente, anche il futuro della Russia sarebbe stato diverso. Mentre Plechanov, Lenin e i menscevichi davano per scontato che la Russia dovesse inevitabilmente svilupparsi in un paese capitalistico, un aspetto dell'originalità di Trockij è il suo rifiuto di tale prospettiva, giudicata un'assurdità dello schematismo marxista. Il capitalismo in quanto tale – affermava – era in realtà impossibile in Russia, e ritenere che esso vi stesse prendendo piede significava confondere l'industrializzazione con il capitalismo. Il carattere particolare dell'economia russa poteva scorgersi proprio dal fatto che l'industrializzazione russa non era stata creata da una classe media,

né esisteva una classe media creata dall'industrializzazione; essa non aveva trasformato l'agricoltura né risolto il problema della popolazione contadina, in quanto era stata semplicemente innestata dall'alto e coesisteva con l'economia agricola tradizionale, senza che però vi fosse alcuna integrazione con questa. L'industrializzazione, inoltre, aveva lasciato intatta la struttura politica, anzi, l'aveva addirittura rafforzata in quanto ora l'autocrazia controllava maggiori risorse economiche.

Quest'ultimo fenomeno, però, era per Trockij di carattere temporaneo, o piuttosto un'illusione creata dall'impatto immediato e non definitivo della rapida industrializzazione. Il problema che ora si poneva era quello della portata e dei limiti dei cambiamenti compatibili in Russia con l'antico regime: l'introduzione dell'industria imponeva nuovi cambiamenti concomitanti, indispensabili non solo per il prosieguo dell'attività dell'industria stessa, ma per l'ulteriore sviluppo di questa al ritmo necessario ad assicurare la vitalità della Russia in quanto grande potenza in Europa e nell'Estremo Oriente. Come avrebbe potuto l'autocrazia procedere a tali cambiamenti, il piú importante dei quali era la riforma agraria? Cosí il comportamento dell'Impero russo all'inizio del secolo ricordava quello dei secoli precedenti: una volta scelto un elemento di modernizzazione – questa volta l'industria – esso era costretto a comprimere e soffocare tutti gli altri elementi pronti a erompere simultaneamente.

Non è esagerato dire che Trockij concepiva la teoria della rivoluzione permanente – cioè la rivoluzione dell'arretratezza – come l'unica soluzione possibile di questo dilemma, ossia l'unico modo di realizzare la modernizzazione e, al tempo stesso, l'unica possibile conseguenza del modello che andava emergendo dalle specifiche caratteristiche economiche, sociali e politiche della Russia. In quale altro modo sarebbe stato possibile trasformare la Russia e cancellare le sue anomalie, se non attraverso un unico ininterrotto balzo verso il mondo moderno? E chi, se non la classe operaia, avrebbe potuto gestire e guidare la trasformazione in corso? L'autocrazia non la voleva; la classe media – nelle condizioni in cui si trovava – non poteva; i contadini non avevano alcuna idea di come realizzarla. Il proletariato russo – pensava Trockij – per quanto di dimensioni limitate e dotato di scarse risorse, era in grado di conquistare il potere se avesse ottenuto l'appoggio dei contadini; ma anche con tale appoggio, avendo conquistato il potere, avrebbe scoperto molto presto l'impossibilità di risolvere i problemi fondamentali del paese se non organizzando la società su basi collettivistiche. Cosí, la rivoluzione dell'arretratezza nel secolo XX doveva assumere la forma di una «rivoluzione combinata», nella quale cioè agissero insieme le forze risultanti da

due ere storiche, diverse ma ora collegate nel tempo: quella della rivoluzione agraria-borghese, e quella della rivoluzione industriale-socialista.

Trockij tuttavia non era cosí ingenuo da credere che sulle basi in massima parte primitive e misere dell'economia e della società russa potesse sorgere un mondo moderno, piú o meno socialista: le esigenze della società e le dichiarate intenzioni della classe rivoluzionaria, anche se seguite da immediate trasformazioni istituzionali, non sarebbero state sufficienti ad assicurare un balzo che si concludesse con la conquista del millennio socialista. Lo stesso Marx non aveva forse posto come condizione del socialismo la capacità dell'uomo – già provata nella fase del capitalismo avanzato – a sviluppare fino ai livelli piú alti i mezzi e l'organizzazione della produzione economica? In questo senso la Russia, quali che fossero state le trasformazioni industriali degli ultimi decenni dell'Ottocento, era soltanto all'inizio e, nel periodo postrivoluzionario, qualsiasi suo tentativo di basarsi unicamente sulle proprie risorse interne si sarebbe concluso – pensava Trockij – in un completo disastro: vale a dire o il caos totale o una tirannia burocratica. Alla luce di questa premonizione non è dunque difficile comprendere come – nel contesto della rivoluzione dell'arretratezza – egli ponesse l'accento sulla rivoluzione europea e mondiale. Senza tale rivoluzione – era certo – la rivoluzione russa sarebbe stata condannata alla «vendetta dell'arretratezza». Trockij era certamente internazionalista per temperamento e mentalità, ma il suo internazionalismo non era soltanto la cornice idealistica tanto spesso attribuitagli, ma era parte integrante della sua concezione delle necessità materiali della rivoluzione russa [1].

Gli avvenimenti del 1917 e quelli successivi hanno confermato e avvalorato la teoria della rivoluzione permanente? Trockij era portato a dare una risposta positiva, e per certi aspetti si può pensare che lo stesso Lenin ne avesse riconosciuto la validità storica [2]. Trockij, comunque, negli anni in cui fu al potere, agí come se la sua teoria si stesse pienamente attuando nella realtà, e attendeva la rivoluzione europea come l'ultimo atto della drammatica rappresentazione che si andava svolgendo [3]. Nel 1919 scriveva:

[1] La questione della dipendenza della rivoluzione russa da quella europea venne posta per la prima volta da Trockij in *Itogi i perspektivi* cit., pp. 278-86.

[2] Nella seconda delle sue *Tesi di aprile* (v. LENIN, *Opere*, vol. 24, p. 12) Lenin scriveva: «L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel passaggio dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla sua seconda fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini». Su questo cfr. J. FRANKEL, *Lenin's doctrinal revolution of april 1917*, in «Journal of Contemporary History», 1969, pp. 117-42.

[3] Per quanto riguarda gli scritti di Trockij del periodo 1919-24 sulle prospettive della rivoluzione europea, cfr. TROCKIJ, *Pjat let Kominterna*, Moskva 1924.

> C'era una volta una massima della chiesa: «la luce splende dall'Oriente». Nella nostra epoca la rivoluzione è cominciata in Oriente. Dalla Russia... indubbiamente essa marcerà verso Occidente, attraverso l'Europa [4].

Nei fatti, invece, la rivoluzione europea non vi fu, e la teoria della rivoluzione permanente e la stessa Unione Sovietica si trovarono di fronte a una realtà imprevista. In ultima analisi, i nuovi dilemmi che si presentarono, consistevano nella dottrina del «socialismo in un solo paese» e nel sistema politico che poi sarebbe stato definito stalinismo, mentre la teoria della rivoluzione permanente fu sottoposta a un massiccio assalto politico e dottrinale, e venne condannata come eresia. Senza addentrarci qui nelle motivazioni politiche di tali accadimenti, dobbiamo soffermarci sul modo nuovo con cui Trockij allora difese la propria teoria, chiarendo e definendo con maggiore precisione le posizioni da lui assunte prima del 1917, rifacendoci all'opera da cui con maggiore chiarezza possiamo ricavare le sue posizioni: *La rivoluzione permanente*, scritta nel 1928, quando si trovava al confino ad Alma-Ata, e pubblicata a Berlino nel 1930, dopo essere stato esiliato dall'Unione Sovietica. L'opera può essere considerata come l'esposizione piú rappresentativa delle posizioni teoriche sul carattere della rivoluzione russa elaborate da Trockij negli anni '30, e costituisce la base della sua opposizione alla teoria staliniana del «socialismo in un solo paese» [5].

La rivoluzione permanente si impernia su tre temi di fondo: il ruolo delle masse contadine in una rivoluzione operaia, gli aspetti borghesi della rivoluzione e la sua evoluzione verso una fase socialista o collettivistica, l'importanza della rivoluzione mondiale. Il primo tema è trattato piú diffusamente in quanto, secondo la principale accusa mossa a Trockij, egli avrebbe non solo sottovalutato, ma ignorato i contadini; inoltre, il suo ripudio della formula leniniana della «dittatura del proletariato e dei contadini» avrebbe costituito un errore fatale, sufficiente a screditare la teoria della rivoluzione permanente. Trockij ora ammetteva il ripudio, ma non l'errore, e sosteneva – anche se in modo contenuto, evitando, per ovvi motivi, critiche aperte contro Lenin – di avere avuto ragione nel proprio atteggiamento. Lungi dall'avere ignorato i contadini, sosteneva di avere fondato tutta la sua teoria proprio sul fatto che le loro condizioni erano divenute talmente intollerabili da renderli una forza rivoluzionaria, senza la quale la rivoluzione russa non sarebbe stata concepibile. Il problema agrario era diventato il piú grave, e poteva essere risolto soltanto con una rivoluzione agraria; questa tuttavia non si confi-

[4] *Ibid.*, p. 30.
[5] Cfr. il mio lavoro su Trockij, pp. 145-52.

gurava necessariamente come una rivoluzione contadina, anche se, ovviamente, sarebbe stata impossibile senza la partecipazione dei contadini. La domanda che avrebbe dovuto essere posta fin dal 1905 era se i contadini fossero in grado di risolvere da sé i propri problemi, vale a dire di agire come forza politica indipendente. Su tale problema non vi era disaccordo in quanto sia i bolscevichi, sia i menscevichi riconoscevano che la questione era pacifica, nel senso che, senza la guida della borghesia e del proletariato, i contadini non avrebbero potuto fare la rivoluzione. Certo, i menscevichi ritenevano che, in definitiva, la borghesia avrebbe fatto la propria rivoluzione, e questa avrebbe risolto anche il problema agrario: ora, se l'impossibilità di una rivoluzione borghese avrebbe dovuto essere chiara ai menscevichi fin dal 1905, essa era divenuta un dato di fatto incontrovertibile nel corso del tempo. Restava perciò aperto il problema del rapporto fra proletariato e contadini. Che nessuna delle due parti potesse agire senza l'altra era ovvio: ma la loro necessaria alleanza poteva implicare un'eguale ripartizione del potere, e quindi dei ruoli? Su tale questione le opinioni erano diverse. Lenin, rendendosi conto, giustamente, che la rivoluzione congiunta di operai e contadini sarebbe stata, all'inizio, una rivoluzione agraria, giunse alla conclusione che, al suo sbocco, essa doveva assumere la forma di una dittatura di entrambe le classi. Come proposizione formale, «algebrica», essa era ineccepibile; ma non risolveva il problema di come comporre l'incompatibilità sociale di fondo fra operai e contadini [6].

In realtà, osservava Trockij, una convergenza reale di interessi fra operai e contadini non era possibile, e l'alleanza doveva essere considerata come uno strumento politico meramente temporaneo. Attribuirvi aspetti piú duraturi significava compromettere una parte degli obiettivi che costituivano il programma degli operai, arrestando la rivoluzione allo stadio agrario, in quanto, mentre gli operai potevano identificarsi con le aspirazioni dei contadini, non era possibile il contrario, e quindi una loro convergenza avrebbe implicato molte concessioni da parte degli operai e nessuna da parte dei contadini. In tal caso la progettata dittatura sarebbe stata, in realtà, solo dei contadini e l'intera rivoluzione avrebbe rischiato di fallire perché non vi era alcuna garanzia che i contadini fossero in grado di svolgere questo ruolo indipendente. Essi, invece, potevano agire come forza rivoluzionaria collegandosi a una classe, come quella operaia, numericamente inferiore, ma piú forte in termini di organizzazione politica e di consapevolezza sociale, e accettando di essere guidati da essa. Perciò, il ruolo dei contadini poteva essere individuato

[6] TROCKIJ, *La rivoluzione permanente* cit., pp. 18 e 126.

non in un senso formale – e indipendentemente dal come qualificare la dittatura rivoluzionaria – ma nei suoi termini politici concreti, vale a dire in termini del potere effettivo nel regime rivoluzionario. L'unica conclusione realistica era che la dittatura doveva essere attribuita al solo proletariato:

> Non per niente i radicali russi chiamavano il contadino la sfinge della storia russa... I contadini, a causa della loro collocazione intermedia e della eterogeneità della loro composizione sociale, non possono né costituire un partito indipendente né seguire una politica indipendente, costretti come sono in una fase rivoluzionaria a scegliere tra la politica della borghesia e quella del proletariato... In Russia non si sarebbe potuto parlare di dittatura proletaria se la questione agraria non avesse avuto un'importanza decisiva per la vita sociale nel suo complesso e se la rivoluzione contadina non avesse avuto una tale profondità. Ma il fatto che la rivoluzione *agraria* creasse condizioni favorevoli alla dittatura del *proletariato* fu determinato dall'incapacità dei contadini a risolvere il loro problema storico con le loro forze e con una loro direzione [7].

L'altro tema trattato da Trockij era quello della transizione dagli obiettivi meramente borghesi a quelli socialisti. Gli avversari della teoria della rivoluzione permanente accusavano Trockij di avventurismo politico: egli sosteneva – affermavano – che i vari stadi storici avrebbero potuto essere «saltati» e che una società autocratica arretrata sarebbe stata in grado di passare immediatamente al socialismo. A tali accuse Trockij replicava che esse in parte erano una rappresentazione deliberatamente falsata della sua teoria, in parte derivavano da una sua errata interpretazione. In realtà la sua teoria non negava affatto che, fra gli obiettivi della rivoluzione alcuni avessero carattere essenzialmente democratico-borghese: del resto, anche la rivoluzione agraria avrebbe dovuto in primo luogo rovesciare l'autocrazia. In questo, egli era sempre stato d'accordo con Lenin, sostenendo che, nell'assenza di una borghesia come classe sociale e politica indipendente, spettava al proletariato il compito di realizzare le riforme borghesi. Ma, attribuire per questo motivo alla rivoluzione carattere borghese, significava parlare degli obiettivi a breve termine anziché delle prospettive di lungo periodo. «Io non ho mai negato – sostiene Trockij – il carattere *borghese* della rivoluzione dal punto di vista dei suoi compiti storici immediati, ma solo dal punto di vista delle forze motrici e delle prospettive» [8]. In altre parole, una rivoluzione deve essere definita in base a quello che è il suo *telos*, i suoi fini ultimi, non in base ai suoi stati intermedi. Ma, avendo un *telos* essa è anche un tutto «organico»; invece, considerare i vari stadi come entità nettamen-

[7] *Ibid.*, pp. 60-61.
[8] *Ibid.*, p. 50.

te separate e senza rapporto fra loro significa fare del «marxismo volgare». I rapporti sociali si sviluppano e si evolvono, gli stadi si trasformano l'uno nell'altro e la rivoluzione è un processo continuo, non un orario ferroviario dai tempi e modi chiaramente separati. Non avere colto questo carattere dinamico della vita sociale, specialmente in un periodo rivoluzionario, aveva comportato la mancata comprensione del concetto di rivoluzione permanente, nonché una «impostazione metafisica del problema del carattere "borghese" o "socialista" della rivoluzione» [9]. Al contrario, intendere la rivoluzione come un processo significa coglierne in pieno tutto il potenziale, guardare al futuro, al di là del presente. Il *telos* di un processo può essere percepito fin dagli inizi di questo, ma non si esaurisce in essi. Perciò, i peculiari caratteri iniziali della rivoluzione russa non possono non determinare il suo carattere ultimo, i suoi «obiettivi iniziali immediati» erano borghesi, ma lo strumento per la realizzazione di questi obiettivi conteneva già in sé i semi della sua evoluzione a lungo termine:

> La dittatura del proletariato non viene *dopo* la realizzazione della rivoluzione democratica... No, sembrava possibile e addirittura inevitabile che la dittatura del proletariato si sviluppasse sulla base della rivoluzione borghese perché non esisteva altra forza capace di realizzare gli obiettivi della rivoluzione agraria. Ma con ciò stesso si apriva la prospettiva della trasformazione della rivoluzione democratica in rivoluzione socialista [10].

Trockij mette in evidenza che una rivoluzione è precisamente questo processo di «trasformazione», di sviluppo continuo, e non si realizza attraverso il salto di questa o quella fase. In tale ordine di idee egli era pienamente d'accordo sulla totale assurdità dell'ipotesi secondo cui il socialismo potesse improvvisamente e immediatamente fiorire sul terreno dell'autocrazia feudale, ipotesi che certamente – egli aggiungeva – non emergeva dalla teoria della rivoluzione permanente. Anzi, tale teoria l'escludeva del tutto, considerando la rivoluzione come il mezzo attraverso il quale la società non fa che accelerare o completare i processi di trasformazione già insiti in essa. La rivoluzione diventa necessaria allorché tali processi non possono giungere a maturazione nel vecchio sistema, ma il risultato non è un'artificiale interferenza nella storia, bensí la sua naturale evoluzione: «In Russia... la storia ha unito – unito organicamente e non confuso insieme – il contenuto sostanziale della rivoluzione borghese con la prima fase della rivoluzione proletaria» [11].

[9] *Ibid.*, p. 90.
[10] *Ibid.*, p. 52.
[11] *Ibid.*, p. 95.

Questo significa che non vi è stato un «salto» di fasi, né trasformazioni miracolose: vi era solo la possibilità di «condensare» le varie fasi in «forme embrionali» [12], abbreviando i periodi necessari a trasformazioni storiche che altrimenti avrebbero richiesto il trascorrere di secoli. Che tale ritmo accelerato sia stato possibile in Russia si può spiegare direttamente con l'arretratezza del paese: poiché i compiti del passato – come la rivoluzione agraria – non erano stati svolti da chi avrebbe dovuto storicamente assolverli, vale a dire la borghesia, essi dovevano ora essere realizzati da altri, vale a dire dal proletariato. Se vi fosse stata la rivoluzione agraria, il proletariato russo, per l'arretratezza del paese, sarebbe stato l'ultimo a conquistare il potere in Europa: è accaduto invece che lo stato di arretratezza ha impedito da una parte la rivoluzione agraria e dall'altra ha portato il proletariato al potere prima che ciò avvenisse negli altri paesi europei. In tal modo, gli obiettivi del passato si sono uniti con quelli del presente, creando i presupposti per una diminuzione del divario fra essi [13].

Ma anche questo non è stato un astratto «salto» nel futuro, non si è trattato di un salto del proletariato isolato, ma «la trasformazione dell'intera nazione sotto la direzione del proletariato» [14]. L'unione delle fasi ha aperto una scorciatoia verso il mondo moderno, i ritardi e le omissioni del passato sono state compensate dalle possibilità del presente. In altri termini, è accaduto che un paese arretrato si sia messo al passo con la storia: «In questo modo – scrive Trockij – ho concepito e interpretato le prospettive della rivoluzione permanente sin dal 1905» [15]. Proprio l'evoluzione continua, senza soluzione di continuità negli obiettivi ha dato alla rivoluzione il suo «carattere ininterrotto» [16]. Invece di arrestarsi a ogni singola fase, la rivoluzione è andata «trasformandosi» in fasi piú avanzate; la «trasformazione dell'intera nazione», la sua modernizzazione è stata l'opera di un unico processo rivoluzionario, condensato in una sola epoca storica.

Tuttavia, l'effettivo adempimento di tale compito non può non dipendere anche dal verificarsi di una rivoluzione piú o meno contemporanea negli altri paesi europei. Questo porta al terzo tema, in un certo senso il piú importante che Trockij dovesse affrontare nel momento in cui scriveva *La rivoluzione permanente*. Dodici anni dopo l'ottobre

[12] *Ibid.*, p. 96.
[13] *Ibid.*, pp. 52, 88, 90, 97.
[14] *Ibid.*, p. 55.
[15] *Ibid.*, p. 55.
[16] Trockij ha adoperato il termine «ininterrotto» come sinonimo di «permanente», cfr., ad esempio, *ibid.*, p. 52.

1917 era convinto, esattamente come dodici anni prima, che una rivoluzione operaia circoscritta entro i confini della Russia corresse il pericolo di un collasso. Un paese arretrato può essere il primo a vedere realizzata una rivoluzione operaia, ma non può giungere al socialismo prima degli altri paesi avanzati, al di fuori del contesto storico mondiale. Questo è uno dei «postulati di base» della teoria della rivoluzione permanente [17].

> In certe circostanze paesi arretrati potranno arrivare alla dittatura del proletariato piú rapidamente di paesi progrediti, ma arriveranno piú tardi al socialismo... In un paese in cui il proletariato arrivi al potere in seguito a una rivoluzione democratica, la sorte futura della dittatura e del socialismo dipenderà meno – in fin dei conti – dalle forze produttive nazionali che dallo sviluppo della rivoluzione socialista internazionale [18].

Analogamente, nell'introduzione del libro, egli sosteneva che, alla domanda: «Lei crede davvero che la Russia sia già matura per una rivoluzione socialista?», fosse necessario rispondere «invariabilmente»: no.

> Ma l'economia mondiale, e in particolare l'economia europea sono perfettamente mature per questa rivoluzione. La dittatura del proletariato in Russia ci porterà o no al socialismo? Con quali ritmi e attraverso quali fasi? Tutto ciò dipenderà dall'avvenire del capitalismo europeo e mondiale [19].

Nel 1929, l'ottimismo di Trockij sulla rivoluzione europea, anche se per forza di cose si era fatto piú cauto, era tutt'altro che esaurito [20]. In ogni caso egli non vedeva altra strada per salvaguardare le prospettive del socialismo in Russia: la dittatura del proletariato era ormai un dato di fatto e le basi del collettivismo erano state gettate, ma non era possibile fare altri passi avanti in tale direzione. Non solo la politica socialista stava isterilendosi in conseguenza delle limitazioni imposte dai confini nazionali, ma vi era il pericolo che la crisi economica in cui versava il paese compromettesse anche le prime realizzazioni della rivoluzione. A questo punto le strutture arcaiche di fondo della vecchia società potevano riprendere il sopravvento, mentre l'arretratezza, da fonte della trasformazione rivoluzionaria, poteva ridiventare un ostacolo allo stesso cambiamento. Il regime proletario, anziché procedere nella sua marcia,

[17] Alla fine del libro, Trockij elenca quattordici «postulati di base», da lui definiti «conclusioni essenziali» della teoria della rivoluzione permanente (*ibid.*, pp. 124-29).

[18] *Ibid.*, p. 127.

[19] *Ibid.*, p. 20.

[20] Nel corso degli anni '30 Trockij si occupò largamente dei problemi politici europei, trattando in particolare, con notevole acume, la questione del fascismo tedesco: cfr. l'antologia dei suoi scritti sulla Germania, *The struggle against fascism in Germany*, New York 1971 [cfr. trad. it. *La crisi della Germania e l'avvento di Hitler*, in L. TROCKIJ, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali, 1924-1940*, Torino 1970, pp. 299-423].

sarebbe stato costretto alla difensiva[21]. In tali condizioni, la prospettiva del socialismo correva il rischio di svanire, in quanto il futuro della rivoluzione è piú che mai collegato agli sviluppi storici su scala mondiale.

> La rivoluzione socialista non può giungere a compimento entro il quadro nazionale... La rivoluzione socialista comincia sul terreno nazionale, si sviluppa sull'arena internazionale e si compie sull'arena mondiale. Cosí la rivoluzione socialista diviene permanente nel significato nuovo e piú ampio della parola: si concluderà solo con il trionfo definitivo della nuova società su tutto il nostro pianeta[22].

5. *Dalla sociologia alla politica: arretratezza e bolscevismo.*

Per tutto il secolo XIX i rivoluzionari russi delle varie tendenze furono quasi ossessionati da due interrogativi di fondo: uno, «dove va la Russia?», era di carattere teorico e sociologico, con forti connotazioni teleologiche; l'altro, «che fare?», era pratico e politico, e poneva il problema dell'azione strumentale. Naturalmente, i due interrogativi erano intimamente collegati – come lo sono sempre le questioni che sollevano – e sarebbe vano, per non dire antistorico, provarsi a isolarli in modo schematico. Ma l'importanza che un pensatore annette all'uno o all'altro indica quali siano le sue preferenze e i suoi orientamenti in campo storico e, in particolare, quale sia il ruolo da lui attribuito al potere politico e all'azione politica nella storia. Questi problemi sono di importanza decisiva nella teoria marxista, e quindi si può comprendere come i due interrogativi siano stati dibattuti molto vivacemente fra i marxisti russi, dividendoli in opposte fazioni a seconda dell'accento posto sull'uno o sull'altro interrogativo. «Che fare?», si era chiesto Lenin nel 1902, e la sua risposta fece pendere decisamente l'ago della bilancia dalla sociologia alla politica, dai temi di fondo dell'analisi storica ai problemi immediati dell'azione politica. Sarebbe certamente esagerato accusare Lenin – come non di rado si è fatto – di un totale disinteresse per la teoria (intendendo teoria nel senso del primo interrogativo), o attribuirgli una recisa negazione dello stretto nesso fra teoria e pratica: al contrario, molti suoi scritti attestano le sue eccezionali capacità in fatto di analisi teorica e storica, nonché la sua consapevolezza dei problemi connessi con tale rapporto. Tuttavia, guardando da una prospettiva di tipo determi-

[21] Cfr. l'introduzione scritta da Trockij per l'edizione tedesca di *La rivoluzione permanente*, pubblicata in russo col titolo *Dve konsencii*, in «Bjulleten' Oppozicii», giugno-luglio 1930, pagine 30-36.

[22] TROCKIJ, *La rivoluzione permanente* cit., p. 127.

nistico-volontarista, non vi sono dubbi su quali fossero le reali simpatie e preferenze di Lenin.

Comunque, la famosa soluzione data da Lenin nel suo *Che fare?* e le misure programmatiche che in seguito egli cercò di tradurre in atto suscitarono un violento dibattito. Nel 1903, al II Congresso del partito socialdemocratico russo, si produsse una spaccatura che non si sarebbe piú sanata. Sempre sulla base della fondamentale differenza di accento di cui si è detto, i menscevichi furono da allora la forza organizzata che piú di ogni altra si oppose a Lenin; ma sarebbe stato proprio Trockij l'avversario piú tenace, talvolta addirittura fanatico, dell'indirizzo tracciato da Lenin in quel famoso saggio e della sua conseguente scelta politica. L'interpretazione data da Trockij al «dove» portasse la storia russa, non poteva trovare posto nel campo menscevico, anche se la sua risposta al «che fare?» lo collocava piú o meno a metà strada fra Lenin e i menscevichi. Tuttavia, a differenza dei menscevichi, quattordici anni dopo egli si unì ai bolscevichi e restò in questo campo per il resto della sua vita. La passione che mise in questo passo fu tale da spingerlo ad ammettere – cosa per lui piuttosto rara – gli errori del suo atteggiamento prima del 1917[1].

Ora, è importante cercare di comprendere sia la natura dell'opposizione di Trockij ai bolscevichi in tale periodo, sia i motivi che alla fine lo condussero nel campo di Lenin: ciò consente di individuare le lacune esistenti nella sua teoria della rivoluzione dell'arretratezza, nonché la strada senza sbocco cui tale teoria in definitiva portava. Subito dopo il II Congresso, Trockij scrisse due opuscoli nei quali analizzava la nascita del bolscevismo[2]. Il loro contenuto è quanto mai insultante e aspro: l'attacco è condotto non solo contro il bolscevismo in quanto organizzazione, ma anche su un piano personale contro lo stesso Lenin, che Trockij accusa di «demagogia», imputandogli una «diffidenza maligna e moralmente ributtante», una «piatta caricatura della tragica intolleranza del giacobinismo»[3]. Tuttavia questi opuscoli costituiscono un'acuta analisi di ciò che Trockij considerava le radici sociali del bolscevismo: radici – sosteneva – che traevano sostanziale alimento dal terreno di arretratezza culturale e politica della società russa. Una società caratterizzata dall'assoluta mancanza di una normale partecipazione politica e dalla tra-

[1] ID., *La mia vita* cit., pp. 143-45, e *Stalin* cit., p. 112; si deve aggiungere però che, in generale, egli ha evitato di riportare il discorso sulle sue posizioni antibolsceviche del periodo precedente il 1917.

[2] *Vtoroj Z"ezd Rsdrp (Otčet sibirskoi delegacii)*, Genève 1903, e *Naši političeskie zadači*, Genève 1904 [trad. it. in V. I. LENIN, L. TROCKIJ e R. LUXEMBURG, *Rivoluzione e polemica sul partito*, Roma 1973: L. TROCKIJ, *I nostri compiti politici*, pp. 204-356. Ma si veda anche, nell'edizione del *Che fare?*, a cura di V. Strada, Torino 1971, l'Appendice, pp. 418-43].

[3] L. TROCKIJ, *Giacobinismo e socialdemocrazia*, in LENIN, *Che fare?* cit., p. 429.

dizionale frattura fra l'intelligencija e le masse[4]. La virtuale impossibilità che vi era stata in passato di colmare questa frattura attraverso un legame istituzionale fra élites e masse, fra ideologia e movimento, fra governanti e governati, aveva creato nell'intelligencija russa la tendenza – considerata fino allora del tutto naturale – ad agire fuori da qualsiasi collegamento con le masse e il movimento, e a porsi come portatrice indipendente di un messianismo politico: come, ad esempio, era accaduto nei gruppi estremistici del populismo. Il bolscevismo non era se non la versione piú recente di questa malattia endemica dell'arretratezza, non meno estremistico dei suoi predecessori russi e delle forme piú razionalistiche, avanzate, «giacobine», cui esso diceva di volersi ispirare[5].

Nel primo dei suoi opuscoli, Trockij concentrava l'attacco contro il concetto leninista di «centralismo», che egli condannava come uno scoperto tentativo di distruggere quanto di piú genuino e spontaneo il movimento operaio avesse mai creato in Russia[6]. Nel secondo, trattava diffusamente il fenomeno da lui definito «sostituzionismo»[7]: la piú recente espressione del pessimismo provocato nella socialdemocrazia russa dalla frattura fra masse e intellettuali. Convinti che tale frattura fosse incolmabile, i bolscevichi – secondo Trockij – avevano deciso di abbandonare del tutto le masse e «sostituirsi» ad esse. Essi intendevano cioè fare la rivoluzione in nome del popolo, ma come se il popolo non esistesse. Il che, ammoniva, non era né piú né meno che una «cospirazione», una separazione dell'«attività rivoluzionaria dall'attività socialista», una «dittatura» non del proletariato, ma sul proletariato[8]. «Nella politica interna del partito questi metodi conducono... l'organizzazione del partito a sostituirsi al partito, il comitato centrale all'organizzazione e, infine, il dittatore al comitato centrale»[9].

Se il bolscevismo non sarà sradicato e distrutto – questa la sinistra conclusione di Trockij – esso manderà in rovina la socialdemocrazia e qualsiasi prospettiva di realizzare il socialismo in Russia[10]. Ma qual era l'alternativa? Non vi erano dubbi, secondo Trockij, che l'unica soluzione consistesse nel ritrovare la strada di un vero movimento di massa, e in

[4] TROCKIJ, *I nostri compiti politici* cit., p. 248. Trockij tornò sull'argomento nei suoi scritti successivi: cfr., ad esempio, il saggio scritto nel 1912, *Ob intelligencii*, in TROCKIJ, *Sočinenija*, vol. 20, pp. 327-42.

[5] L'ultimo capitolo di *I nostri compiti politici* (pp. 332-56) è una critica dell'affermazione di Lenin secondo cui «il socialdemocratico rivoluzionario» è «il giacobino legato indiscutibilmente all'organizzazione del proletariato e consapevole dei propri interessi di classe».

[6] TROCKIJ, *Vtoroj S"ezd* cit., p. 11.

[7] ID., *I nostri compiti politici* cit., in particolare pp. 280 sgg.

[8] *Ibid.*, pp. 263, 289, 297.

[9] *Ibid.*, p. 285.

[10] Tuttavia egli era convinto che i bolscevichi non sarebbero riusciti a imporre la propria egemonia sulla socialdemocrazia russa (*ibid.*, p. 302).

un'azione politica piú lunga e difficile, ma piú suscettibile di risultati positivi, attraverso la quale creare una struttura istituzionale che fosse espressione della classe operaia e del movimento. In ogni caso egli riteneva che la forza delle stesse condizioni sociali avrebbe spinto inevitabilmente la classe operaia a un'attività «nascente dal basso», di carattere socialista e rivoluzionario [11], e che unico compito del gruppo dirigente del partito fosse quello di svolgere un'azione mediatrice fra le condizioni oggettive spontanee e l'azione politica soggettiva e consapevole. Ecco come definiva questo rapporto e la «divisione del lavoro» che esso imponeva fra masse e leader:

> Il marxismo insegna che gli interessi del proletariato sono determinati dalle condizioni oggettive della sua esistenza. Questi interessi sono cosí forti e ineluttabili che costringono il proletariato a farli passare nella propria sfera della coscienza, ossia a fare delle realizzazioni dei propri interessi *oggettivi* il suo interesse *soggettivo*. Tra questi due fattori... si estende il dominio inerente alla vita, quello degli urti e dei colpi, degli errori e delle delusioni, delle traversie e delle disfatte. La perspicacia tattica del partito del proletariato si colloca tutta quanta tra questi due fattori e consiste nell'accorciare e agevolare il cammino dall'uno all'altro [12].

Tornando ai temi indicati all'inizio di questo paragrafo, appare chiaro che Trockij, a differenza di Lenin, si attenne alla tipologia deterministico-volontarista dell'azione politica. Forse non è esagerato dire che, a questo punto, la domanda «che fare?» era per lui superflua in quanto la risposta era già contenuta in quella – quale che essa fosse – che veniva data all'altra domanda: «dove va la Russia?» E il forte elemento deterministico del suo atteggiamento verso la politica e l'organizzazione non venne meno negli anni successivi, anzi andò sempre piú rafforzandosi. Fortemente impressionato dall'attività spontanea degli operai a Pietroburgo e altrove, da quella che appariva come una loro istintiva metamorfosi ideologica, e dalla loro autonoma scelta di un'azione radicale, egli ricavò dal 1905 una piú forte convinzione che le questioni organizzative erano di secondaria importanza, in quanto esse trovano il loro posto e si risolvono allorché arriva il giusto momento storico, e che il problema principale stava non nelle masse, ma nel partito: era infatti al partito che occorreva far comprendere il carattere imminente e inevitabile della rivoluzione, affinché non fosse scavalcato dalla storia e dalle masse [13]. Trockij si dedicò pertanto al compito di sostenere la validità della teoria

[11] *Ibid.*, p. 277.
[12] *Ibid.*, p. 282.
[13] Dopo l'esperienza del 1905, Trockij cominciò a sostenere calorosamente l'idea dei soviet come struttura portante dell'azione di massa (cfr. TROCKIJ, *1905* cit., in particolare pp. 109-16, 215-19, 221-25, 247-50).

della rivoluzione permanente, e a quello di educare le fazioni del partito sul carattere necessariamente socialista dell'imminente rivoluzione, continuando sempre a dare scarsa importanza ai problemi organizzativi.

Lo stesso Trockij, nel 1917, riconobbe quanto tutto ciò fosse semplicistico e poco convincente, e quanto irrealisticamente ottimistica e generica fosse stata la sua visione dei rapporti fra analisi storico-sociologica e potere politico. La teoria della rivoluzione permanente, anche se indicava la prospettiva piú radicale per l'immediato «dove» muovesse la Russia, non offriva alcun meccanismo strumentale per superare il divario fra sociologia e politica, per trasformare le forze sociali in realtà politica. Questa era la lacuna che lo stesso Trockij aveva attribuito alle posizioni mensceviche, accusandole di pregiudizio «antirivoluzionario» [14]. Ma anch'egli, in realtà, aveva finito col trascurare questo problema; e proprio su di esso, piú tardi, si sarebbe fondata l'accusa contro di lui, di essere per questo nient'altro che un menscevico camuffato. Tuttavia, nel 1917 e negli anni successivi, egli riconobbe gli errori del suo periodo antibolscevico, riconoscendo che, prima del 1917, aveva ceduto a un «fatalistico ottimismo» [15]. Nel pieno del 1917, assistendo al dramma che si andava svolgendo, si accorse che il momento era pieno di incertezze e molti esiti erano possibili, e che il futuro della Russia dipendeva ora dalla linea politica e dalla lotta per il potere che si andava sviluppando giorno per giorno, non meno che dalla storia passata e dagli «ineluttabili interessi obiettivi». Cosí egli si uní a Lenin e ai bolscevichi, riconoscendo che solo in questo modo avrebbe potuto raccogliere i frutti della sua prognosi sul carattere della rivoluzione russa [16].

Ma questi frutti egli li avrebbe raccolti anche in altri modi. Unendosi ai bolscevichi, difficilmente poteva liberarsi – per quanto lo tentasse negli anni successivi – di quelle conseguenze che lui stesso aveva cosí acutamente analizzato in modo premonitorio nel 1903-904 [17]. La rivoluzione dell'arretratezza – come fu pronto ad ammettere – non avrebbe potuto essere realizzata senza il bolscevismo. Ma il bolscevismo – come egli aveva osservato fin da allora – rifletteva le particolari caratteristiche di arretratezza della società, e da queste traeva alimento. Se tutto ciò era vero, se

[14] *Ibid.*, pp. 285, 288, 291.

[15] TROCKIJ, *Stalin* cit., p. 112.

[16] In quale misura il passaggio al campo di Lenin abbia costretto Trockij ad assumere atteggiamenti che aveva aspramente attaccato negli anni 1903-904, lo si può ricavare, ad esempio, dall'affermazione che «i bolscevichi consideravano loro compito porsi alla testa di questo popolo... I bolscevichi erano il popolo» (*Storia della rivoluzione russa* cit., p. 661).

[17] In seguito, naturalmente, egli avrebbe respinto del tutto l'idea che le radici dello stalinismo dovessero cercarsi nel bolscevismo (cfr. ad esempio *Stalinizm i bol'ševizm*, in «Bjulleten' Oppozicii», settembre-ottobre 1937, pp. 4-20).

ne doveva dedurre che era impossibile costruire il socialismo in Russia? Per tutto il resto della sua vita Trockij ha cercato di dimostrare che non era impossibile. Ma sempre piú è stato costretto a ricorrere all'argomento della mancata «rivoluzione mondiale» [18], sempre piú ha dovuto riconoscere la realtà della «vendetta dell'arretratezza», rifugiandosi nei fattori contingenti della storia: come è ampiamente provato dalla sua critica degli anni '30 alla teoria del «socialismo in un solo paese», al burocratismo, allo stalinismo [19].

Al principio degli anni '30 Trockij scriveva che l'affermazione marxiana secondo cui «i paesi industrialmente piú sviluppati mostrano a quelli meno sviluppati l'immagine del loro futuro» era valida per il secolo XIX, ma non per il XX, in cui passato e futuro «si uniscono» in un «amalgama» senza precedenti per creare una nuova e particolarissima immagine della società [20]. Nessuno fra i marxisti russi è riuscito a spiegare meglio di Trockij perché le cose dovessero andare in questo modo, e perché una società collettivistica dovesse scaturire da una condizione di arretratezza. Se è vero che non fu Trockij, ma Lenin a spiegare come questo potesse verificarsi, è vero altresí che la società collettivistica in tal modo creata aveva assai poco in comune con quella «sognata» dall'originaria «filosofia» marxiana del socialismo. Trockij tuttavia intuí il peculiare carattere collettivistico della rivoluzione dell'arretratezza nel secolo XX, nonché il rapporto che con essa avrebbe avuto il marxismo, anche se in una versione trasformata.

[18] Trockij arrivò a sostenere che la rivoluzione europea era fallita perché non aveva saputo creare un partito sul modello di quello bolscevico (cfr. TROCKIJ, *Pjat let Kominterna* cit., pp. 25-28).

[19] Si vedano i capitoli 9 e 10 del mio libro su Trockij.

[20] L. TROCKIJ, *The History of the Russian Revolution*, London 1976, p. 1219.

ISRAEL GETZLER

Martov e i menscevichi prima e dopo la rivoluzione

Traduzione di Enrico Basaglia.

Julij Martov (Julij Osipovič Cederbaum, 1873-1923), capo della frazione menscevica della socialdemocrazia russa a partire dal II Congresso del Posdr nel 1903, il 9 maggio 1917 ritornava in Russia dall'esilio svizzero. Si sarebbe posto alla testa dell'esiguo gruppo minoritario di menscevichi internazionalisti (costituito tra gli altri da Aleksandr Martynov, Rafael Abramovič, Nikolaj Suchanov e Pavel Aksel'rod) che si opponeva strenuamente sia alle scelte coalizionistiche della maggioranza «rivoluzionario-difensista» dei menscevichi (guidata da Iraklij Cereteli, e in cui militavano Nikolaj Čcheidze, Fëdor Dan, Michail Skobelev e Mark Liber), sia al «Tutto il potere ai soviet!» di Lenin e dei bolscevichi.

A partire dalla rivoluzione del 1905 almeno, l'idea di rivoluzione borghese in Russia adottata da Martov e dal menscevismo prevedeva infatti il verificarsi di una situazione e di una strategia rivoluzionarie corrispondenti al «potere dualistico» della rivoluzione di Febbraio e del periodo del primo governo provvisorio (2 marzo - 5 maggio 1917): si doveva costituire un governo democratico-borghese postrivoluzionario con il contraltare di una vigorosa opposizione democratico-rivoluzionaria. Quest'ultima, arroccata in «organismi di autogoverno rivoluzionario», quali i soviet, i sindacati, le cooperative, le dume cittadine e i consigli di villaggio, avrebbe esercitato sul governo pressioni esterne capaci di imporgli scelte «democratiche» tali da realizzare, spesso contro la sua stessa volontà, il «programma minimo» della socialdemocrazia russa, in attesa del momento in cui la libertà politica e lo sviluppo capitalistico avrebbero preparato l'arretrata Russia alla rivoluzione proletaria e al socialismo, secondo il «programma massimo».

1. *L'ortodossia menscevica e la rivoluzione.*

La strategia rivoluzionaria menscevica risaliva al 1905, al tempo del dibattito tra i marxisti russi sul problema del potere. Era la risposta

menscevica alla «rivoluzione permanente» di Trockij e alla «dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini» di Lenin. Accesi sostenitori del concetto di rivoluzione borghese e del suo minimalismo, i menscevichi prevedevano che alla caduta dello zarismo sarebbe seguito il «predominio politico» della borghesia e, in qualità di socialdemocratici rivoluzionari, si attribuivano il ruolo di opposizione «militante», implacabile. Rifiutando i progetti rivoluzionari di Lenin e di Trockij la Conferenza dei menscevichi del maggio 1905 aveva esortato i socialdemocratici a non porsi come obiettivo quello di «prendere il potere, o condividerlo in un governo provvisorio», rimanendo invece «un partito di opposizione rivoluzionaria senza mezzi termini»[1]. Solo in questo modo esso sarebbe divenuto il «motore d'opposizione della rivoluzione», in grado di tenere «sotto pressione» il governo borghese per impedire che si arrestasse «a metà strada» nel compito assegnatogli: «la distruzione storica dello zarismo e di tutte le forme sociali preborghesi». Soltanto in questo modo i socialdemocratici sarebbero riusciti a sfruttare appieno questa «rivoluzione sociale della borghesia» ai fini della «futura rivoluzione sociale del proletariato»[2].

In quanto rivoluzionari che avevano rinunciato alla conquista immediata del potere statale, nel corso della rivoluzione del 1905 i menscevichi elaborarono la teoria e la prassi degli «istituti di autogoverno rivoluzionario». Chiedevano alle masse urbane di impadronirsi delle municipalità, trasformandole in «bastioni dell'autogoverno rivoluzionario del popolo». Chiamavano gli operai ad aderire a «circoli operai rivoluzionari», e piú tardi a un congresso operaio, e invitavano i contadini a creare un proprio «autogoverno rivoluzionario» nei villaggi[3]. Quando poi, nella seconda metà del 1905, in tutte le principali città della Russia sorsero i soviet dei deputati operai, i menscevichi li salutarono entusiasticamente come «primo brillante esperimento nell'autogoverno rivoluzionario del proletariato»[4], e operarono energicamente in quella che Martov celebrò e adottò come «realizzazione della nostra idea di autogoverno rivoluzionario»[5].

[1] *Pervaja obščerusskaja konferencija partijnych rabotnikov*, supplemento a «Iskra», 15 maggio 1905, n. 100, pp. 23-24.

[2] L. MARTOV, *Na očeredi. Rabočaja partija i «zachvat vlasti» kak naša bližajšaja zadača*, ivi, 17 marzo 1905, n. 93; ID., *Rabočij klass i buržuaznaja revoljucij*, ivi, 1° dicembre 1904, n. 79.

[3] *Pervaja pobeda revoljucij*, opuscolo menscevico citato in V. LENIN, *Revoljucija učit*, in *Polnoe sobranje sočinenij*, Moskva 1960, vol. 11; *Pervaja obščerusskaja konferencija* cit., p. 23; L. MARTOV, *Na očeredi. Bojkot dumy i samoupravlenie naroda*, in «Iskra», 29 agosto 1905, n. 109; A. ASCHER, *Pavel Axelrod and the Development of Menshevism*, Cambridge (Mass.) 1972, pp. 233-39.

[4] A. MARTYNOV, *Sovet rabočich deputatov i naša partija*, in «Načalo», 15 novembre 1905, n. 2.

[5] L. Martov a Pavel Aksel'rod, fine ottobre 1905, in *Pis'ma P. B. Aksel'roda i Ju. O. Martova, 1901-1916*, Berlin 1924, p. 146.

Escludendo l'«eventualità» ottimale, ma improbabile, di un «balzo della rivoluzione verso i paesi avanzati dell'Europa occidentale» (in tal caso i socialdemocratici russi avrebbero potuto a buon diritto «impossessarsi del potere e tenerlo», in quanto si sarebbe resa possibile anche la «trasformazione socialista» della Russia), Martov e Aleksandr Martynov autorizzavano la presa di potere dei socialdemocratici in Russia soltanto nel caso eccezionale che «i forti partiti borghesi rivoluzionari» (che avevano una parte tanto determinante nel progetto rivoluzionario menscevico), una volta giunti al potere, si sfaldassero rapidamente. Qualora la borghesia avesse mancato al suo dovere storico, i socialdemocratici avrebbero fatto tacere i loro «scrupoli antigiacobini», prendendo il potere. Fatto questo, e demolita «la struttura della rivoluzione borghese», avrebbero lottato per una «Revolution in Permanenz» e, pur puntando a uno scontro con «l'intera società borghese», avrebbero dovuto scongiurare il destino della Comune di Parigi, mirando piuttosto a una «rivoluzione socialista in Occidente» che si «diffondesse in Russia»[6]. Nel caso si fosse verificata una situazione rivoluzionaria di questo tipo, però, Martov ammetteva che «la nostra analisi della situazione storica e dei compiti del proletariato russo si sarà dimostrata sbagliata, e dovremo senza indugio rivedere radicalmente il nostro programma».

I timori che suscitava nei menscevichi, e soprattutto in Martov e Martynov, l'idea di una presa di potere prematura, si basavano sul presupposto marxista che un determinato livello di civiltà, di sviluppo delle forze produttive e di libertà politica (che secondo loro poteva essere garantito soltanto dalla società borghese capitalistica moderna) fosse condizione oggettivamente necessaria di ogni rivoluzione socialista. Il loro tabú nei confronti del potere derivava inoltre da una teoria classista e da «comitato esecutivo» dello Stato, rigidamente marxista, dalla quale deducevano che «la conquista della macchina statale da parte del nostro partito è pensabile soltanto *im Auftrage* della classe operaia» e unicamente al fine di «realizzare direttamente la dittatura rivoluzionaria del proletariato». Sino a quel momento i socialisti avrebbero dovuto attenersi a «un'implacabile opposizione di principio». Senza alcun dubbio, per Martov, non si poteva pensare che a un aut-aut[7].

[6] MARTOV, *Na očeredi* cit.; la strategia rivoluzionaria di Martov, ivi compresa la marxiana «Revolution in Permanenz», si avvicinava piú a quella dell'Indirizzo del Comitato centrale alla Lega di Marx, del marzo 1850, secondo il quale «il temporaneo e inevitabile dominio della borghesia» precederà la dittatura proletaria (K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 10, pp. 284-88) che non alla «rivoluzione permanente» di Trockij, il cui punto di partenza era l'immediato «dominio del proletariato» (L. TROCKIJ, *Naša revoljucija*, Sankt-Peterburg 1907, pp. 249-54); cfr. anche B. KNEI-PAZ, *The Social and Political Thought of Leon Trotsky*, Oxford 1978, p. 159.

[7] MARTOV, *Na očeredi* cit.

D'altra parte la repulsione dei menscevichi per il potere prematuro derivava anzitutto dalle loro convinzioni socialdemocratiche, che presupponevano come necessaria condizione soggettiva della presa di potere da parte dei socialdemocratici una volontà di socialismo da parte delle masse, e proprio questa volontà, a loro giudizio, era ancora disperatamente carente nella Russia arretrata e ignorante. Anzi, Martov era convinto che le masse popolari russe fossero ancora tanto «lontane dal socialismo» che «se oggi [agosto 1905] si tenessero le elezioni rivoluzionarie per un'Assemblea costituente» si ritornerebbe non a un «Parlamento socialista», ma piuttosto a un organismo che rappresenterebbe soltanto la «democrazia borghese organizzata»[8]. Avevano dunque diritto i socialisti – si chiedeva Martynov, «lottando con la [sua] coscienza marxista» – d'impossessarsi del potere statale, utilizzandolo per «neutralizzare la resistenza della piccola borghesia alle aspirazioni socialiste del proletariato?»[9].

In un primo momento furono la «questione organizzativa» e il tentativo di Lenin di impossessarsi della direzione (al II Congresso della socialdemocrazia russa) a produrre il dissenso personale tra Martov e Lenin e la spaccatura tra menscevichi e bolscevichi. Alla concezione leninista di un partito elitario e altamente centralizzato di rivoluzionari di professione, i menscevichi opponevano il sogno di un grande partito socialdemocratico di *Parteigenossen* con una direzione collettiva, secondo il modello della socialdemocrazia tedesca del periodo eroico, al tempo delle leggi eccezionali di Bismarck. Ma ciò che trasformò la disputa tra bolscevichi e menscevichi in una spaccatura irreconciliabile e permanente fu il diverso atteggiamento delle due correnti nei confronti del potere.

I menscevichi, per i quali nella Russia postzarista la socialdemocrazia doveva divenire un'opposizione militante, cercavano di consolidarla e rafforzarla per mezzo di una «rete di organismi di autogoverno rivoluzionario», in particolare i soviet. Durante il periodo semicostituzionale della reazione di Stolypin si occuparono invece di organizzazioni legali, quali la frazione socialdemocratica della Duma e il suo circolo, la stampa socialista, i sindacati, le cooperative, le associazioni per l'assistenza medica e le assicurazioni, nel lodevole sforzo di allargarsi e di trasferire quanto piú possibile il lavoro di partito dall'arena clandestina a quella legale. Allo stesso tempo consumavano la loro erudizione marxista e le loro capacità analitiche scrutando la scena russa nell'ansiosa ricerca di

[8] *Ibid.*
[9] A. MARTYNOV, *V bor'be s marksistskoj sovest'ju*, in «Iskra», 15 giugno 1905, n. 102.

una borghesia vigorosa, tesa nell'opposizione antizarista, da proporre come candidato al potere e al governo.

I bolscevichi, invece, proponevano se stessi come candidati al potere e, portati come sempre a concentrarsi sul partito, consideravano la loro formazione elitaria e in larga misura clandestina uno strumento per la conquista del potere, o attraverso un'insurrezione armata pianificata (nel periodo rivoluzionario 1905-907), oppure mobilitando le masse operaie urbane in dimostrazioni e scioperi sanguinosi contro il regime zarista (1911-14). A differenza dei menscevichi, scrutavano l'orizzonte russo alla ricerca di alleati rivoluzionari contadini, e nei soviet vedevano «il germe del governo rivoluzionario provvisorio» costituito da un'alleanza tra operai e contadini.

Fino alla rivoluzione del 1917 fu Martov lo zelante difensore dell'ortodossia menscevica, in modo particolare contro Karl Kautsky e Trockij. Quando nel 1907 Kautsky dichiarò che la rivoluzione russa non era né «borghese» né «socialista», bensí «marciava sul confine tra società borghese e società socialista» [10], Martov gli tenne questo fervorino:

> Nel secolo XX una rivoluzione che avviene nella sfera d'influenza del capitale mondiale può essere *o* borghese *o* socialista. Può portare *o* al predominio del capitalismo *o* alla sua distruzione. *Tertium non datur* [11].

Né meno rigido fu nel riaffermare il principio menscevico contrario alla partecipazione al governo, quando Kautsky, ritenendo che in Russia «alla democrazia borghese manchi una forte spina dorsale», consigliò ai socialdemocratici russi di considerare se stessi come «rappresentanti delle masse popolari» e di «combattere per la vittoria» e il potere [12]:

> Diversamente da Kautsky, noi riteniamo che la socialdemocrazia russa potrà adempiere al suo compito di partito di classe del proletariato russo soltanto se, in modo consapevole e sin dall'inizio, esso non lotterà per quella vittoria che, nelle attuali circostanze storiche, ne farebbero «il rappresentante della popolazione», costringendolo inevitabilmente a insabbiarsi in idee piccolo-borghesi [13].

Persino durante gli anni della guerra, quando Martov, alla luce della «nuova situazione storica» che aveva distrutto la stabilità europea, metteva «la liquidazione del capitalismo... l'abolizione del predominio di classe della borghesia e la rivoluzione sociale» nel «programma immediato» dell'Europa, per la Russia il suo programma prevedeva, come pri-

[10] K. KAUTSKY, *Triebkräfte und Aussichten der russischen Revolution*, in «Neue Zeit», vol. I, 1906-907, pp. 331-33.
[11] L. MARTOV, *K. Kautskij i russkaja revoljucija*, in «Otkliki», parte II, 1907, p. 11.
[12] KAUTSKY, *Triebkräfte* cit., p. 329.
[13] MARTOV, *K. Kautskij* cit., p. 18.

ma, una rivoluzione borghese e «un'Assemblea costituente nazionale per la liquidazione della guerra e dell'ordine autocratico» [14]. E questo programma per la Russia, con la sua strategia menscevica, egli difese in un dibattito con Trockij, dissociandosi totalmente da ogni tentativo alla Trockij di dimenticare la distinzione tra programma minimo e massimo, di cui l'aveva accusato l'ex amico Aleksandr Potresov, ora capo del «difensismo» menscevico in Russia [15]. In quanto «internazionalisti» – li incitava Martov – i socialdemocratici russi devono combattere con le unghie e coi denti le «tendenze imperialistiche della borghesia russa». Con buona pace di Potresov e dei difensisti menscevichi, devono dunque abbandonare la «vecchia tattica» della ricerca di una certa misura di «coordinamento» con il «movimento di opposizione democratica guidato dal liberalismo», mantenendosi però fedeli alla propria «politica marxista» e riconoscendo nella lotta per il potere della borghesia russa contro «gli strati privilegiati dominanti» un fattore che «prepara la rivoluzione borghese», e dunque può essere utilizzato ai «fini rivoluzionari» del proletariato.

Martov prese di mira in modo particolare la «teoria teleologica» di Trockij, «inventata dalla mente avventurosa di Parvus» [16], in cui si postulava che il proletariato fosse l'«unica» classe rivoluzionaria russa, e che, «in mancanza di una democrazia borghese», una «rivoluzione nazionale borghese» fosse un'illusione [17]. Si trattava – ribadiva Martov – di «un'illusione ancora piú pericolosa», che andava rifiutata in quanto poteva condurre a un'«altra possibilità», il dispotismo orientale di una *kitaiščina*. Trockij doveva dunque riconoscere che

> in Russia ogni trasformazione politica radicale è impensabile se un ulteriore sviluppo del capitalismo non avrà prima preparato il proletariato non alla semplice conquista del potere statale *in sé*, ma anche ad applicarlo in modo tale da conseguire una trasformazione socialista.

Occorre dunque «lasciare una possibilità alla rivoluzione della borghesia russa» [18].

[14] L. Martov a Pavel Aksel'rod, 2 gennaio 1915; L. Martov a Fëdor Dan, 11 marzo 1915, in *Pis'ma* cit., pp. 312, 325; L. MARTOV e altri, *Zadača rossijskogo proletariata (pis'mo k tovariščam v Rossii)*, Genève 1915.

[15] L. MARTOV, *Protiv vojny! Sbornik statej 1914-1916*, Moskva 1917, p. XV.

[16] ID., *Bor'ba s imperializmom i russkie zadači*, in «Izvestija zagraničnogo sekretariata organizacionnogo komiteta Rsdrp», 12 settembre 1916, n. 6.

[17] L. TROCKIJ, *Osnovnye voprosy. Bor'ba za vlast'*, in «Naše slovo», 17 ottobre 1915, n. 217.

[18] L. MARTOV, *Vojna i rossijskij proletariat*, in «Internacional i vojna», 1915, n. 1, pp. 118-19.

2. *La sconfitta di Martov.*

Quando scoppiò la rivoluzione di Febbraio, Martov e i suoi compagni menscevichi in esilio, Aksel'rod, Martynov e Semën Semkovskij, cosí come Lenin e gli esuli bolscevichi, tentarono disperatamente di ritornare al piú presto possibile in Russia, attraverso la Germania. Diversamente da Lenin, però, essi attesero impazientemente, e invano, che i dirigenti menscevichi del soviet di Pietrogrado e il governo provvisorio accettassero il piano di Martov, che prevedeva la richiesta alle autorità tedesche di concedere libero passaggio ai rivoluzionari russi in cambio del rimpatrio dei civili tedeschi internati in Russia. Finalmente – sebbene i menscevichi di Pietrogrado, Cereteli, Čcheidze, Skobelev e Dan, avessero bruscamente opposto il loro veto al «piano» – Martov, protestando furiosamente contro «questa condanna a rimanere in Svizzera sino alla fine della guerra», arrivò a Pietrogrado il 9 maggio, accompagnato da un numeroso gruppo di rivoluzionari russi, tutti ansiosi di compiere «il dovere imprescindibile di partecipare alla grande rivoluzione»[1]. Era però troppo tardi per impedire ai dirigenti menscevichi, e in particolare a Cereteli e a Skobelev, di aderire al governo di coalizione costituito il 5 maggio. Peggio ancora, l'ingiunzione telegrafata da Martov il 27 aprile, secondo la quale «qualunque partecipazione a un governo di coalizione è inammissibile», era stata sprezzantemente ignorata[2]. Lo stesso avvenne per le sue amare proteste contro una violazione tanto smaccata dell'ortodossia menscevica[3].

Martov dovette affrontare la dura realtà di avere perduto il suo ascendente sul partito a favore di Cereteli, e di non essere ormai che il capo di un esiguo gruppo di menscevichi internazionalisti, estremamente intelligenti e lucidi, «implacabili oppositori» e critici del difensismo rivoluzionario e del coalizionismo della maggioranza menscevica[4], ma incapaci di proporre una soluzione concreta alla crisi di potere che assillava la rivoluzione russa. Ancora al Congresso dei soviet nel giugno 1917, individuando nella coalizione un «errore fondamentale», Martov avrebbe ribadito i vecchi dogmi menscevichi e avrebbe chiesto il ritiro dei ministri socialisti dal governo di coalizione, propugnando niente meno che un ritorno al «potere dualistico» del periodo marzo-aprile. Affermando

[1] Telegramma datato Pietrogrado, 1° maggio 1917, firmato da Čcheidze, Skobelev, Cereteli e Dan; telegramma datato Zurigo, 5 maggio 1917, firmato da Aksel'rod, Martov, Martynov e Semkovskij: entrambi nella Nicolaevskij Collection, Hoover Institution.

[2] «Rabočaja gazeta», 6 maggio 1917, n. 49.

[3] N. SUCHANOV, *Zapiski o revoljucij*, vol. IV, Berlin 1922, p. 212.

[4] L. Martov a K. Olberg, 22 maggio 1917, lettera inedita, Nicolaevskij Collection.

che il potere doveva essere lasciato «interamente» nelle mani della borghesia, incitava i soviet a esercitare la «massima pressione», ergendosi «come una mazza» sul capo della borghesia: «O avanti o fuori dai piedi!»[5].

Se la grande maggioranza dei menscevichi, nonostante il loro affetto per Martov, tendeva a considerarlo troppo dottrinario sulla questione del potere, molti ritennero che le sue discussioni con Cereteli e con Lenin nel grande dibattito russo sulla guerra e sulla pace al Congresso dei soviet di giugno fossero caratterizzate da un «internazionalismo» inguaribilmente astratto. In quell'occasione Martov giunse a chiedere che la Russia inviasse un ultimatum ai suoi alleati perché rinunciassero a ogni obiettivo «imperialistico» e negoziassero la pace; se non avessero accettato, la Russia rivoluzionaria doveva rompere ogni rapporto, riservandosi la possibilità di una «guerra separata» nel caso di un attacco tedesco[6]. Non sorprende dunque se, nella situazione di emergenza del 1917, i menscevichi si raccolsero intorno a Cereteli, piú pratico, deciso e carismatico, e al suo «difensismo rivoluzionario». La Russia democratica avrebbe continuato una guerra «difensiva» (senza pretese territoriali), finché le pressioni esercitate congiuntamente dal governo russo e dall'opinione socialista europea (che doveva essere mobilitata da una conferenza dei partiti socialisti a Stoccolma) non avessero indotto gli alleati a negoziare una pace «democratica», senza vincitori né vinti[7]. Ritennero utile persino tentare la «tattica rivoluzionaria proletaria realistica» dell'alleanza con la borghesia liberale, tanto vantata da Cereteli. Se il suo dogmatico ricorso al classico avvertimento di Engels sui rischi di una presa di potere prematura da parte dei socialisti – seppure approvato da Plechanov – non poteva certo fornire credenziali marxiste al coalizionismo[8], le argomentazioni pratiche di Cereteli convinsero molti menscevichi, stranamente privi di qualunque volontà di potere, che la Russia aveva bisogno di un governo che unisse «tutte le forze vitali del paese». Questo concetto nebuloso era riferito in primo luogo alla borghesia liberale, organizzata nel partito costituzionale democratico (i cosiddetti «cadetti», dalle iniziali del termine), nella misura in cui essa sarebbe stata

[5] *Pervij vserossijskij s"ezd sovetov rabočich i soldatskich deputatov*, vol. I, Moskva-Leningrad 1930, p. 116; «Izvestija», 3 giugno 1917, n. 82; A. G. ŠLJAPNIKOV, *Semnadcatyj god*, vol. IV, Moskva 1931, p. 159.

[6] *Pervyj vserossijskij* cit., vol. I, pp. 111-17, 343-49.

[7] *Ibid.*, pp. 55-62, 119, 274, 357-60; I. G. CERETELI, *Vospominanija o fevral'skoj revoljucij*, Paris - 's Gravenhage 1963.

[8] Il discorso di Cereteli del 7 maggio, alla Conferenza menscevica di Pietrogrado, in V. L. L'VOV-ROGAČEVSKY, *Socialisty o tekuščem momente*, Moskva 1917, pp. 197-200; *Gosudarstvennoe soveščanie*, Moskva-Leningrad 1930, p. 236.

disposta a combattere per la «rivoluzione nazionale» russa. Secondo Cereteli, infatti:

> Alla classe operaia russa manca quell'esperienza organizzativa che si acquista soltanto in uno Stato libero, e dunque non è ancora in grado di assumere il potere e di gestirlo da sola. Essa guarda dunque con il massimo interesse a un'alleanza con tutte le forze vitali del paese, sulla base di un comune programma democratico-nazionale [9].

Questa politica di collaborazione di classe fu espressa simbolicamente nella Conferenza di Stato a Mosca il 15 agosto, quando Cereteli, «nobile capo della democrazia russa», in mezzo a «un applauso che si trasformò in ovazione», strinse la mano ad Aleksandr Bublikov, capo degli industriali [10]. E a tale politica Cereteli si attenne lealmente e coerentemente fin dopo la rivoluzione d'Ottobre. Ancora il 10 novembre 1917 insisteva nel considerare i cadetti come possibili alleati in un «governo democratico» di coalizione postbolscevico, pur nutrendo gravi dubbi sulla loro disponibilità ad aderirvi dopo che «la rivoluzione d'Ottobre li avrà spinti troppo a destra» [11].

Martov e Abramovič, sin dall'inizio critici implacabili e amareggiati delle scelte coalizioniste e difensiste di Cereteli, soltanto alla vigilia delle «giornate di luglio», durante la crisi di governo provocata dall'uscita di quattro ministri cadetti, cominciarono a propugnare la presa di potere da parte dei socialisti. «Ormai non possiamo prendere che una decisione», sosteneva Martov nel Comitato centrale esecutivo dei soviet il 3-4 luglio: «La storia ci impone di prendere il potere nelle nostre mani... passando sulla testa della borghesia liberale» [12]. E Abramovič, facendo eco a Martov, chiedeva «un ministero veramente rivoluzionario», che rappresentasse la classe operaia e «tutti gli strati rivoluzionari della piccola borghesia rurale e urbana». Soltanto questo governo sarebbe stato in grado di realizzare «energicamente» i programmi di politica estera e interna della rivoluzione «democratico borghese» russa, «senza l'aiuto, e persino contro la volontà della media e alta borghesia» [13]. Evidentemente i timori repressi di Martov (e i moniti inascoltati di Lenin e di Trockij) del 1905, sulla possibilità che la borghesia liberale non adempisse al proprio «compito storico» nel progetto menscevico di rivoluzione borghese, si erano rivelati piú che fondati. Martov infatti scoprí

[9] «Rabočaja gazeta», 28 giugno 1917, n. 93.
[10] *Gosudarstvennoe soveščanie* cit., pp. 268-69.
[11] «Rabočaja gazeta», 11 novembre 1917, n. 206.
[12] ŠLJAPNIKOV, *Semnadcatyj god* cit., pp. 288-89, 294; «Izvestija», 6 luglio 1917, n. 110; «Novaja žizn'», 12 luglio 1917, n. 72; 16 luglio 1917, n. 76.
[13] R. ABRAMOVIČ, *Dos neiye ministerium*, in «Arbeitershtime», 6 luglio 1917, n. 27.

che a causa della loro infatuazione per l'imperialismo «le forze creative della borghesia russa» si erano esaurite assai piú rapidamente di quanto egli non avesse previsto. Trovava cosí che l'allontanamento della borghesia dalla rivoluzione era stato definito «in modo brillante» da una coerente risoluzione adottata dalle «signore cadette» in agosto: «Niente pace prima della vittoria. Niente elezioni per l'Assemblea costituente prima della pace. Niente riforme prima dell'Assemblea costituente» [14].

Dopo che la sua proposta di un «governo della democrazia» fu travolta nelle «giornate di luglio» da un lato dalle grida di «Tutto il potere ai soviet», dall'altro dalle abili manovre di Cereteli, Martov compí un'ultima, disperata mossa contro il coalizionismo in occasione della Conferenza democratica verso la metà di settembre. In un articolo pubblicato alla vigilia della Conferenza, *Perché non dev'esserci alcuna coalizione*, Martov si affannò a spiegare per quale motivo la borghesia, un tempo sua candidata al potere rivoluzionario, si fosse tanto alienata dalla rivoluzione da «sabotare vergognosamente» persino provvedimenti di interesse nazionale, quali le riforme agrarie e finanziarie e il controllo bellico statale sulla produzione. A suo parere, si trattava di una disperata azione di retroguardia nella battaglia della borghesia per il potere, ormai perduta in una situazione rivoluzionaria in cui «si pongono le basi del nuovo ordine sociale e politico»; tutto stava a indicare uno spostamento «a sinistra», verso il «potere popolare». Da quel momento in poi – esortava Martov – il consolidamento e l'allargamento della rivoluzione dovranno procedere senza e persino contro la borghesia [15]. Quanto al problema teorico posto da una «rivoluzione borghese senza borghesia», Martov vedeva nei dirigenti della democrazia urbana e rurale una nuova borghesia, «nata dalla tempesta rivoluzionaria», che ora si affermava uscendo dal grembo delle «masse democratiche». Non c'era dunque alcun motivo di temere che la rivoluzione borghese russa uscisse «dai binari borghesi» [16].

Ma era troppo tardi. Alla Conferenza democratica, dove Martov, trascinato dall'ondata di radicalismo sollevata dal tentato putsch di Kornilov, fu rappresentante e portavoce sia della frazione menscevica, sia di quella sovietica, non gli riuscí, sia pure per poco, di convincere la maggioranza a votare contro la coalizione, impedendo cosí a Cereteli di imporre alla Russia rivoluzionaria un terzo governo Kerenskij, «il piú brut-

[14] L. MARTOV, *Perechodnyj moment*, in «Golos socialdemokrata», 6 agosto 1917, n. 2; «Novaja žizn'», 22 agosto 1917, n. 107.

[15] ID., *Počemu net mesta koalicij*, in «Golos socialdemokrata», 17 settembre 1917, n. 8.

[16] ID., *Problema dnia. Kak byt' s buržuaznoj revoljucij*, in «Vperëd», 17 (30) settembre 1917, n. 159.

Scansione a cura di Grattaciolo

to di tutti» secondo Abramovič [17]. Questa sconfitta sottolineò la sua incapacità di liberarsi della mentalità e del pensiero intrinsecamente oppositionista del menscevismo, un fallimento che gli sarebbe costato la possibilità di offrire come alternativa pronta e convincente all'inguaribile coalizionismo di Cereteli un «governo della democrazia» o un «ministero socialista» a larga base.

La malinconica sconfitta del menscevismo andò certamente a tutto vantaggio dei bolscevichi. Come osservava il menscevico internazionalista Rafail Grigor'ev in una lettera a Pavel Aksel'rod del dicembre 1917:

> Una cosa è certa. Tutti i menscevichi hanno fatto uno splendido lavoro per la maggior gloria di Lenin e di Trockij! In questi ultimi giorni Panin [Mark Makadziub] e io abbiamo spesso ricordato la tua previsione che i menscevichi avrebbero preparato la vittoria del bolscevismo [18].

Con la rivoluzione d'Ottobre, quando i bolscevichi realizzarono le famose parole di Lenin del giugno 1917, prendendosi «tutto il potere», i menscevichi furono i primi socialdemocratici marxisti che affrontarono il nuovo fenomeno di una dittatura comunista di minoranza, ma forte di un vasto consenso proletario, che cercava di edificare il socialismo in un paese arretrato ricorrendo al terrore per superare ogni resistenza al suo monopolio del potere e ai suoi esperimenti sociali.

Nikolaj Suchanov, compagno d'armi di Martov, ma già suo critico nel 1917 e incomparabile cronista della rivoluzione, percepí questo stato di cose già il 26 ottobre 1917, in occasione del II Congresso dei soviet. «Seduto nelle ultime file», guardava «col cuore pesante» i bolscevichi che festeggiavano la loro vittoria: «Quanto avrei desiderato unirmi e fondermi con quella massa e i suoi dirigenti! Ma non potevo...» [19]. Un mese dopo, in una lettera a Pavel Aksel'rod, Martov riassunse i motivi per cui lui, e come lui i menscevichi (e, potremmo aggiungere, tutti i socialdemocratici da quel momento in poi) non potevano forzarsi a tentare la sorte insieme con i bolscevichi:

> È tragico che marxisti come noi non possano fare con la coscienza tranquilla ciò che il dovere li chiamerebbe a fare: stare con il proletariato anche quando questo segue una strada sbagliata... Cerca di capire, ti prego, che dopo tutto ci troviamo di fronte a una vittoriosa insurrezione del proletariato: quasi tutto il proletariato sostiene Lenin e spera di conseguire con questa insurrezione la pro-

[17] R. ABRAMOVIČ, *Di neiye regirung*, in «Arbetershtime», 5 ottobre 1917, n. 46.
[18] R. Krachmal'nikov (Grigor'ev) a Pavel Aksel'rod, 26 dicembre 1917, lettera inedita, Nikolaevskij Collection; Pavel Aksel'rod a Karl Kautsky, 10 ottobre 1917, lettera inedita, Kautsky Collection, Institute for Social History, Amsterdam.
[19] SUCHANOV, *Zapiski o revoljucij* cit., vol. VII, p. 253.

pria liberazione sociale, pienamente cosciente di aver gettato un guanto di sfida a tutte le forze antiproletarie...

Gli ripugnavano innanzitutto «le forme demagogiche, con i loro attributi pretorianeschi, di cui si ammanta il regime», e «le violenze di ogni tipo» cui i bolscevichi ricorrevano per «superare le resistenze passive dell'organismo sociale» [20]. Alla fine del 1917, quando «la situazione fu del tutto chiara», Martov aveva già deciso che non si trattava di una dittatura del proletariato, né del socialismo di chi si era formato «su Marx e sulla storia europea». Come scriveva all'amico N. S. Kristi:

> Non è soltanto per la mia profonda convinzione che impiantare il socialismo in un paese economicamente e culturalmente arretrato è un utopismo senza senso, ma anche per la mia innata incapacità di riconciliarmi con quella concezione arakčeviana del socialismo, con quell'interpretazione pugačeviana della lotta di classe, che sono naturale conseguenza del tentativo stesso di trapiantare un ideale europeo in suolo asiatico... Qui può prosperare soltanto un quasi-socialismo di «trincee e caserma», fondato su un totale imbarbarimento della vita, il puro e semplice culto del pugno, e nemmeno di quello calloso, e non si può evitare di sentirsi in colpa di fronte a ogni borghese colto...

Di qui il timore che «l'idea stessa del socialismo ne esca screditata nella mente della gente» e che, a parte questo, la Russia si stesse dirigendo «attraverso l'anarchia, verso una qualche forma di cesarismo», in cui le masse «hanno perduto fiducia nella propria capacità di governarsi da sé» [21].

3. *Lo spettro del bonapartismo.*

Pur preoccupandosi sempre meno del pericolo di una controrivoluzione dall'esterno, fino al giorno della sua morte Martov sarebbe stato assillato dallo spettro di una degenerazione bonapartista interna al regime bolscevico. Tuttavia i menscevichi (che dal dicembre 1917 erano ritornati sotto la sua guida) adottarono come presupposto irrinunciabile la convinzione che qualunque tentativo di rovesciare i bolscevichi con la forza sarebbe dovuto «passare sui cadaveri del movimento proletario sconfitto» e dunque avrebbe avvantaggiato «soltanto la controrivoluzione» [1].

[20] L. Martov a Pavel Aksel'rod, 19 novembre 1917, lettera inedita, Nikolaevskij Collection.

[21] L. Martov a N. S. Kristi, 30 dicembre 1917, in *Martov i ego blizkie*, New York 1959, pp. 48-50.

[1] Il discorso di Martov del 30 novembre 1917 al Congresso straordinario dei menscevichi, in «Novyj luč», 1° dicembre 1917, n. 1; la risoluzione menscevica del luglio 1918 in L. MARTOV, *Sobirajut materialy*, in «Socialističeskij vestnik», 16 agosto 1922, n. 16 (38).

A tale timore si informò la politica menscevica in tutti gli ingegnosi cambiamenti progettati da Martov, insieme con i collaboratori Abramovič e Dan, nei loro disperati tentativi di scendere a patti con il regime bolscevico senza rinunciare al proprio «marxismo» e ai principî della socialdemocrazia. La triste storia iniziò all'indomani stesso della rivoluzione d'Ottobre, quando Martov e Abramovič tentarono d'impedire ai bolscevichi di «andare avanti da soli» e, sotto gli auspici del Vikžel', il sindacato dei ferrovieri russi, aprirono negoziati per la creazione di un ampio governo socialista di coalizione, «dai socialisti popolari ai bolscevichi». Quella stessa politica di mediazione continuò anche dopo lo scioglimento dell'Assemblea costituente e per tutta la fase «democratica» della guerra civile (fino all'ottobre 1918), quando, proponendosi come «terza forza neutrale», i menscevichi tentarono di impedire lo scontro aperto tra socialisti rivoluzionari e bolscevichi. L'apice fu raggiunto nel periodo 1919-20, quando i menscevichi sostennero lealmente il regime bolscevico, «difensore della rivoluzione», dagli attacchi della controrivoluzione bianca e degli interventi stranieri, denunciando però «implacabilmente» il dispotismo e il terrorismo dei bolscevichi nel vano tentativo di indurli a una democratizzazione. La storia si concluse tragicamente nel 1921 quando, finita l'emergenza della guerra civile e col rigore del regime bolscevico piú intransigente che mai, i menscevichi furono spinti definitivamente all'esilio o alla clandestinità. Martov, ora che si realizzavano i suoi peggiori timori, vedeva riproporsi all'orizzonte l'incubo degli anni precedenti: un «finale bonapartista della dittatura rossa»[2]. Ancora però rifiutava di avere a che fare con una coalizione antibolscevica, con una «Coblenza».

Nell'aprile 1918, due mesi prima dell'espulsione dai soviet dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi, Martov considerò i «sei mesi di commissariocrazia» per verificare la pretesa bolscevica che il sistema sovietico fosse una forma di democrazia superiore a quella della disciolta Assemblea costituente. Scoprí invece che i soviet erano stati privati di ogni potere, mentre il tanto vantato «potere sovietico» veniva esercitato, a livello locale, da una schiera di «comitati militar-rivoluzionari, stati maggiori, presidium, Čeka e commissari irresponsabili e arbitrari», mentre, al vertice, c'era un Consiglio dei commissari del popolo altrettanto «irresponsabile» che «solo sulla carta» doveva render conto al Comitato esecutivo dei soviet. Il «potere sovietico», concludeva, non era che «una favola, e nemmeno tanto bella». Perciò – sosteneva Martov – qualunque tentativo di restituire ai soviet l'ascendente e il potere

[2] ID., *Naša platforma*, ivi, 4 ottobre 1922, n. 19 (41).

di cui avevano goduto quando erano «libere... organizzazioni operaie... autonome dallo Stato», dovrà iniziare dalla sostituzione di una Repubblica democratica, cioè di un ordine politico fondato sulla libertà politica per tutti, allo «pseudopotere dei soviet». E per garantire l'istituzione di questa «libera Repubblica democratica», di «vitale importanza» per la classe operaia, era indispensabile convocare l'Assemblea costituente [3].

Sbarazzatosi cosí della «favola» sovietica, Martov rivolse successivamente la sua attenzione – in occasione del primo anniversario della rivoluzione d'Ottobre – alla teoria e alla pratica bolsceviche della dittatura del proletariato, e al rapporto tra la concezione marxista di dittatura del proletariato e democrazia. Proprio questo rapporto problematico era il nocciolo del dilemma menscevico di fronte alla via bolscevica al socialismo e alla sua pretesa di portare al socialismo e alla democrazia attraverso una dittatura di minoranza. Discutendo nel corso degli anni '40 del secolo prima con Wilhelm Weitling e Karl Heinzen, osservava Martov, Marx – con buona pace di Kautsky – aveva ammesso la possibilità di una precoce conquista del potere da parte dei proletari per mezzo di una dittatura giacobina di minoranza. Ma Marx non prevedeva certo che fosse questa a realizzare il socialismo: essa sarebbe stata semplicemente «un momento del processo stesso di rivoluzione borghese». Una conquista «prematura» e «transitoria» del potere politico da parte di una minoranza proletaria di tipo blanquista – affermava Martov – non era certo ciò che Marx ed Engels intendevano per dittatura del proletariato. La chiave della loro concezione di dittatura del proletariato era da ricercarsi piuttosto nel programma del Posdr del 1903, che la definiva «conquista del potere politico da parte del proletariato nella misura in cui ciò gli permette di schiacciare la resistenza degli sfruttatori», oltre che, molti anni prima, nell'esperienza pratica della Comune di Parigi [4].

Lo stesso Martov, in effetti, aveva già formulato piú particolareggiatamente la sua definizione nel settembre 1907, commentando l'abbozzo di programma della sinistra del partito socialista polacco. Rimproverando agli amici polacchi di aver ignorato, per tema dell'«eresia» blanquista, l'eresia revisionista, e dunque di non aver insistito a sufficienza sulla «necessità della dittatura del proletariato», Martov definiva quest'ultima «il potere statale che poggia sulla forza rivoluzionaria», invece che sui «diritti democratici garantiti dalla costituzione». Anche nel «migliore dei casi», infatti, tanto auspicato dagli «amanti dell'"evoluzione" pa-

[3] ID., *Kommunizm i desiat' zapovedi*, in «Vperëd», 23 (10) aprile 1918, n. 69; ID., *Rabočie i gosudarstvennaja vlast'*, in «Novaja zarja», 22 aprile 1918, n. 1.

[4] ID., *Marks i problema diktatury proletariata*, in «Rabočij Internacional», 1918, nn. 3-4, pp. 65-67.

cifica», solo l'impotenza poteva impedire alla borghesia di violare i «diritti democratici», se questi non fossero «protetti dalla forza rivoluzionaria». Pur essendo «non meno sensibile di chiunque altro» al pericolo di «un'interpretazione blanquista della politica proletaria sia in Polonia che in Russia», riteneva che l'assunzione proletaria del potere statale andava considerata e formulata come

> completamento del processo attraverso cui il proletariato, organizzatosi in partito di classe nell'ambito dello Stato democratico, e ora sostenuto dalla forza rivoluzionaria, spezza le norme legali dello Stato borghese, aprendo la guerra civile, e porta a termine la completa distruzione della società borghese [5].

Nel suo insistere sul ricorso alla forza rivoluzionaria, la concezione di Martov della rivoluzione e della dittatura del proletariato era assai simile a quella di Plechanov e di Lenin. E ancor di piú si avvicinava a quella di Kautsky e della socialdemocrazia occidentale nella misura in cui vedeva la conquista proletaria del potere come apogeo della crescita organizzativa del proletariato all'interno di uno Stato democratico, piuttosto che come vittoria di un «partito giacobino» [6]; la violenza dello Stato proletario doveva essere rivolta contro la minoranza degli sfruttatori in difesa della maggioranza dominante.

Se Martov trovò da obiettare al discorso giacobino di Plechanov del 1903 [7], Lenin non soltanto approvò Plechanov e il suo discorso di «vecchio giacobino», ma si spinse anche oltre, nei suoi commenti al progetto di programma del partito del 1902. In essi vedeva la dittatura del proletariato come quella dell'unica classe «veramente rivoluzionaria» che in caso di necessità sarebbe ricorsa anche alla forza contro i piccoli produttori recalcitranti. E osservava:

> Non è il caso di spendere parole inutilmente dove occorre fare uso del potere... Se sapessimo veramente che la piccola borghesia aiuterà il proletariato a compiere la sua rivoluzione proletaria, non si dovrebbe piú parlare di «dittatura», poiché allora ci sarebbe garantita una maggioranza cosí schiacciante che potremmo fare benissimo a meno della dittatura (come appunto vogliono far credere i «critici» [revisionisti]) [8].

[5] ID., *W sprawie programu P.P.S.*, in «Mysl Socjalistyczna», agosto-settembre 1907, n. 4-5, pp. 109-14; l'abbozzo di programma del P.P.S.-Lewica è in *P.P.S.-Lewica, Materialy i Dokumenty*, a cura di F. Tych, vol. I, Warszawa 1961, pp. 279-86.

[6] La recensione di Martov ad A. MARTYNOV, *Dve diktatury*, Genève 1905, in «Iskra», 18 gennaio 1905, n. 84. Si veda anche l'approvazione da parte di Martov della definizione di Trockij della dittatura del proletariato – «il dominio politico della classe operaia organizzata costituente la maggioranza della nazione» – in L. MARTOV, *Vpered ili nazad? Vmesto nadgrobnogo slova*, in «Iskra», 1° giugno 1904, n. 67, supplemento.

[7] *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 2, p. 427.

[8] V. LENIN, *Opere*, vol. 6, pp. 41-44.

Vera Zasulič reagí subito con grande violenza: «Provateci, se ne avete il coraggio. Sono milioni di persone!»[9]. A Martov invece ci vollero ben quindici anni, di cui uno intero di esperienza bolscevica, per mettere in discussione l'interpretazione leninista della dittatura del proletariato, tentando di privarla della legittimazione marxista.

Secondo Martov la dittatura marxiana del proletariato presupponeva l'esistenza di un proletariato che, pur non essendo ancora classe di maggioranza, fosse almeno riconosciuto dalla grande maggioranza degli oppressi come «classe emancipatrice per eccellenza» nella sua lotta storica contro i «ricchi capitalisti», «classe oppressiva per eccellenza». Marx, secondo Martov, non intendeva certo riferirsi a un predominio proletario «imposto con la violenza a una maggioranza non proletaria». La Comune di Parigi, ad esempio, era stata una dittatura del proletariato, in quanto «i rappresentanti eletti della classe operaia», che ne costituivano il governo, avevano ricevuto il potere da quella maggioranza:

> La costituzione assolutamente democratica della Comune di Parigi si basava sul suffragio universale e sul potere degli elettori di revocare il mandato ai loro rappresentanti in qualunque momento; si basava sull'assenza sia di una casta burocratica, sia di qualunque forza militare separata del popolo, e tutte le cariche erano elettive. È questa, secondo Marx, l'essenza della dittatura di classe del proletariato.

Anzi, insisteva Martov, sia nel *Manifesto* del 1848, sia nei *Principî del comunismo* del 1847, Marx ed Engels avevano «messo un segno d'uguale» fra «la trasformazione del proletariato in classe dominante e la conquista della democrazia». Secondo Martov, nell'accezione marxista la dittatura del proletariato è

> una forza effettiva concentrata nel potere statale, che è dunque in grado di eseguire la volontà consapevole della maggioranza contro la resistenza della minoranza che detiene il potere economico: questa, e soltanto questa, è la dittatura del proletariato secondo gli insegnamenti di Marx. Questa dittatura non solo è compatibile con il regime democratico, ma può esistere esclusivamente all'interno della struttura della democrazia, laddove si applica coerentemente il governo della maggioranza e vige la completa eguaglianza politica di tutti i cittadini. Tale dittatura è pensabile soltanto in una situazione in cui il proletariato abbia effettivamente raccolti intorno a sé «tutti gli elementi sani» della nazione. Il governo che rappresenterà questa «dittatura» sarà un «governo nazionale» nel senso piú completo del termine[10].

Poiché questa era la sua interpretazione della dittatura del proletariato, Martov andò fuori di sé quando scoprí che socialdemocratici occi-

[9] *Leniskij sbornik*, vol. II, Moskva-Leningrad 1924, p. 83; l'indicazione di questo episodio è in J. L. H. KEEP, *The rise of Social Democracy in Russia*, Oxford 1963, p. 114.

[10] MARTOV, *Marks* cit., pp. 73-76.

dentali di sinistra come Clara Zetkin e Franz Mehring, non soltanto giustificavano la dittatura bolscevica, lo scioglimento dell'Assemblea costituente, la privazione dei diritti politici di interi gruppi sociali e il terrore, ma giungevano persino a universalizzare la particolare esperienza dell'arretrata Russia postulando, come Clara Zetkin sulla «Pravda», una via al socialismo che conducesse «attraverso la dittatura alla democrazia». Che fossero caduti tanto in basso, riteneva Martov, non poteva essere che il risultato dell'imbarbarimento provocato dalla «catastrofe della guerra mondiale», che aveva ridotto l'Europa al livello economico dell'Asia. Soltanto cosí si poteva spiegare che

> il *mužik* di Tambov, declassato ed economicamente primitivo... ripulito appena in superficie da quattro anni di vita in caserma, dalla scuola del fronte e da qualche contatto con il proletariato urbano moderno, sia oggi in grado di imporre le forme della sua rivoluzione ai rappresentanti ideologici delle masse operaie dei paesi avanzati.

Con grande angoscia Martov guardava l'«Asia» dettare la sua ideologia bolscevica ai «figli d'Europa» [11].

4. *La lotta con la «coscienza marxista».*

Con lo scoppio delle rivoluzioni in Austria e in Germania nell'ottobre-novembre 1918, i menscevichi salutarono «l'inizio della rivoluzione socialista in Occidente», scorgendo in esse la promessa di un'europeizzazione della rivoluzione russa; l'Europa progredita arrivava in soccorso della sua «retroguardia... i paesi arretrati dell'Oriente e, innanzitutto, la Russia rivoluzionaria, che ha schiacciato lo zarismo». Con grande sollievo, Martov poté dire ai «compagni tedeschi» che «oggi guardiamo a Berlino, e non piú a Mosca, come centro della rivoluzione». La Germania, divenuta «il cuore della rivoluzione mondiale del proletariato», aveva, a suo giudizio, il particolare dovere di aiutare «i paesi arretrati, costretti alla rivoluzione dalla catastrofe della guerra» a «uscire dal vicolo cieco in cui sono intrappolati». Cosí i menscevichi, ormai incalzati da vicino, speravano di poter evitare il confronto diretto con i loro padroni bolscevichi [1].

D'altra parte, se la prospettiva di una rivoluzione in Occidente lasciava bene sperare, anche all'interno – da quando la guerra civile era dive-

[11] ID., *Diktatura i demokratija*, pp. 21-23.

[1] ID., *Ein Brief an die deutschen Genossen*, in «Der Sozialist», 28 dicembre 1918, n. 52, cit. in *The Mensheviks in the Russian Revolution*, a cura di A. Asher, Ithaca 1976, pp. 117-18; l'appello dei menscevichi «ai socialisti di ogni nazione», in «Izvestija», 26 novembre 1918, n. 258 (522).

nuta una pura e semplice battaglia tra «rossi» e «bianchi» – i menscevichi potevano fare qualche concessione al regime bolscevico, ai loro occhi unico difensore della rivoluzione dalla controrivoluzione delle guardie bianche e dall'intervento straniero. Alla luce di questi fatti i menscevichi rinunciarono alla parola d'ordine del ripristino dell'Assemblea costituente, accettando invece, «come dato di fatto, non in linea di principio», l'ordine sovietico[2]. Abbandonata l'antica posizione di «terza forza» neutrale, assunsero il duplice ruolo di opposizione leale, ma «implacabile» del regime bolscevico: leale nella difesa della Russia dalla controrivoluzione, implacabile nel denunciare le politiche economiche «utopistiche», il dispotismo e il terrorismo dei bolscevichi. Da quel momento in poi l'incessante richiamo all'osservanza «della Costituzione sovietica» sarebbe divenuto il grido di battaglia dei menscevichi e il loro maggiore strumento di propaganda.

Espulsi dai soviet il 14 giugno 1918, grazie a questa nuova politica di opposizione i menscevichi riconquistarono una precaria legalità, tanto da essere riammessi a farne parte il 30 novembre 1918. La crescente tensione tra lealtà e implacabile opposizione fu messa in grande rilievo dal II Congresso dei soviet nel dicembre 1919. Nella seduta d'apertura Fëdor Dan garantí solennemente la leale adesione dei menscevichi a «un fronte rivoluzionario unito... in difesa della rivoluzione». Poi, però, fu la volta di Martov, con una feroce denuncia della «sistematica violazione» da parte dei bolscevichi della Costituzione sovietica da loro stessi stilata. Condannando la «degenerazione burocratica» del potere statale sovietico, chiedeva «la restaurazione e il ripristino della Costituzione sovietica», eguaglianza di diritti per «tutti i lavoratori nelle città e nei villaggi, libertà di stampa, di associazione e di riunione, eguaglianza di tutti i cittadini di fronte ai tribunali del popolo, che dovranno agire sulla base di leggi precise» e, ancora piú importante, l'abolizione di tutti i provvedimenti repressivi, degli arresti amministrativi e del terrore[3].

Lenin respinse sprezzantemente l'appello di Martov al ripristino della democrazia sovietica, dello Stato di diritto e delle libertà civili e politiche, definendolo null'altro che un passo «indietro, verso la democrazia borghese» e, tra applausi scroscianti, troncò sul nascere le illusioni dei menscevichi: «E quando sentiamo dichiarazioni simili da persone che hanno affermato di simpatizzare per noi, ci diciamo: no, il terrore e la Čeka sono cose assolutamente indispensabili»[4].

[2] *Partijnoe soveščanie Rsdrp, 27 dekabrja 1918 - 1 janvarja 1919*, Moskva 1919, p. 24.
[3] *Sed'moj vserossijskij s"ezd sovetov rabočich, krest'janskich, krasnoarmejskich i kazačich deputatov*, Moskva 1920, pp. 56-62.
[4] V. LENIN, *Opere*, vol. 30, p. 207.

Né i menscevichi ebbero maggiore successo quando, nel luglio 1919, il loro *Che fare* offrí un'alternativa moderata, sul tipo della Nep, alla politica economica del comunismo di guerra. Favorevoli a un'economia mista, in cui i contadini – confermato il loro possesso delle terre e liberi da ogni requisizione e coercizione – potessero produrre per il mercato, i menscevichi chiedevano la snazionalizzazione della piccola industria, la proprietà statale limitata ai grandi complessi industriali, l'associazione tra Stato e capitale privato in alcune industrie e la proprietà privata di altre [5]. La loro politica economica presupponeva il ripristino di un ordine legale sovietico e delle libertà civili e politiche. Nel marzo 1921 però, quando Lenin inaugurò la Nep adottando scelte economiche simili a quelle propugnate dai menscevichi, lo fece soltanto dopo che l'economia sovietica era giunta a una situazione di stallo, e ignorò in modo totale le riforme «nella sfera politica», condizione imprescindibile di quell'indirizzo. Non fa dunque meraviglia che Martov rifiutasse la Nep di Lenin, definendola «una *zubatovščina* di concessioni puramente economiche senza alcun cambiamento nell'ordinamento politico» [6].

Nei primi sei mesi del 1920 i menscevichi, non troppo perseguitati e «tollerati» a malincuore, seppure privi del diritto di stampa, godettero di un ultimo momento di respiro [7]. Nell'aprile 1920 i loro capi, Martov, Dan, Abramovič, e insieme con loro ben ottantasei delegati rappresentanti di ventisei importanti organizzazioni di partito, tennero la loro ultima conferenza in suolo russo [8]. Quei dieci giorni di «approfondito dibattito» furono un tentativo di riaffermare e riformulare il pensiero e la strategia dei menscevichi in modo da potersi inserire nel regime bolscevico, uscito vittorioso dalla guerra civile, nonché, guardando ai partiti marxisti occidentali, in un'Europa e in un mondo che ai loro occhi erano gravidi di rivoluzione sociale.

Fu Martov, né poteva essere altri, che riformulò in venti lunghe tesi sulla *Rivoluzione sociale nel mondo e gli obiettivi della socialdemocrazia* [9] tutta la teoria rivoluzionaria dei menscevichi. Insieme con i discorsi politici di Dan e di Abramovič, che applicavano le sue proposizioni generali al *Momento attuale e i compiti del partito* [10] e alla *Rinascita dell'Internazionale* [11], le *Tesi di aprile* di Martov segnano il massimo punto di

[5] *Ko vsem rabočim i rabotnikam: Čto delat'?*, in *Sbornik revoljucij i tezisov Centr. K-ta Rsdrp i partijnych soveščanij*, Char'kov 1920, pp. 33-43.

[6] [L. MARTOV], *Lenin otstupaet*, in «Socialističeskij vestnik», 18 marzo 1921, n. 4.

[7] L. Martov a Karl Kautsky, 28 gennaio 1920, lettera inedita, Nikolaevskij Collection.

[8] *Sbornik revoljucij* cit., pp. 2-3.

[9] *Mirovaja revoljucija i zadači socialdemokratii*, *ibid.*, pp. 4-16.

[10] *Tezisy po dokladu o tekuščem momente i zadačach partii*, *ibid.*, pp. 25-32.

[11] *Vozroždenie Internacionala*, *ibid.*, pp. 20-24. La seguente esposizione delle tesi di Martov, Abramovič e Dan si basa sul testo edito *ibid.*

accettazione critica da parte dei menscevichi della rivoluzione d'Ottobre. È inoltre la piú completa esposizione del pensiero della maggioranza menscevica in merito a questioni fondamentali quali la rivoluzione sociale e il ruolo della forza rivoluzionaria, la dittatura del proletariato e la democrazia, problemi che per il corso della rivoluzione d'Ottobre e il fatale confronto con la dittatura bolscevica si erano imposti di prepotenza all'attenzione dei menscevichi.

Ridotte ai punti essenziali, le tesi diagnosticavano che il mondo postbellico attraversava gli spasimi di una «crisi del capitalismo» e si apprestava a entrare in un'«era di rivoluzione sociale». Si prevedeva una fase di lotta per la dittatura del proletariato, seguita dall'evoluzione verso il socialismo. Il significato dell'espressione «dittatura del proletariato» veniva spiegato chiaramente – forse per la prima volta, e in ben undici tesi – nel contesto del credo socialdemocratico menscevico, come il potere statale della maggioranza proletaria, la cui «forza rivoluzionaria» sarà diretta esclusivamente contro la potente «minoranza capitalista dominante» e la sua «resistenza» al «trasferimento legale del potere politico nelle mani delle masse lavoratrici». Le sue forme e le modalità dell'esercizio della forza sono determinate «esclusivamente» dalla forza e dall'efficacia di tale resistenza. «In nessun caso» potrà essere rivolta contro altri settori delle masse lavoratrici.

«Eccettuato il nome» – dichiarano le tesi – la dittatura del proletariato non ha nulla in comune con la dittatura di una persona, di un'oligarchia o (per citare un caso ben noto) di «una minoranza rivoluzionaria consapevole» che tenti di imporre la propria volontà a una «maggioranza non consapevole», trasformando quest'ultima in un «oggetto passivo di sperimentazione sociale». La dittatura del proletariato, secondo i menscevichi, esclude «risolutamente» ogni forma di «terrorismo politico». Non solo è compatibile con i «principî democratici», ma fornisce «per la prima volta» la possibilità di «realizzare in modo completo e coerente» la «sovranità del popolo, dalla base sino al vertice». Non dovrà dunque distruggere le sconfitte classi «sfruttatrici e parassitarie» della vecchia società, né trasformarle in una «classe sfruttata»; non dovrà mirare a ridurne i diritti civili e politici, se non come misura temporanea, ma piuttosto ad attirarle nell'«associazione dei lavoratori» nel contesto di una «democrazia universale». In quanto «democrazia dei lavoratori», la dittatura del proletariato non dovrà basarsi esclusivamente sulla «formula onnicomprensiva del sistema sovietico», e dovrà invece cercare di fondere le nuove «organizzazioni dei lavoratori» quali i soviet degli operai e dei contadini, i comitati di fabbrica e i sindacati, con istituzioni rap-

presentative in cui i «cittadini» si raggruppino in base alla distribuzione territoriale, e con istituzioni tipiche della democrazia borghese «altamente sviluppata», quali il referendum e l'iniziativa popolare, tenendo sempre conto del «contesto storico» e delle peculiarità di ciascun paese. Mentre nei paesi avanzati, dove il proletariato costituisce una «consistente maggioranza della popolazione», la dittatura del proletariato equivarrà al potere statale del proletariato, in quelli arretrati il potere statale dovrà essere condiviso dal proletariato industriale, in posizione predominante, con altre classi lavoratrici, e in particolare con i contadini. A questa alleanza politica e «divisione del potere» dovrà accompagnarsi lo sviluppo di «forme sociali intermedie tra capitalismo e socialismo», finché non saranno maturati i prerequisiti sociali ed economici della dittatura del proletariato. Era dunque eliminato il dogma: «O borghese o socialista, *tertium non datur*» del dibattito con Kautsky del 1907.

D'altra parte, se era questo il programma teorico generale della rivoluzione sociale menscevica, col suo rifiuto «risolutissimo» della dittatura di minoranza, del terrorismo come metodo di dittatura e del «sistema sovietico» come «panacea per tutti i mali», le tesi e i menscevichi stessi si trovavano di fronte a una situazione (a loro ben nota) in cui nel corso della rivoluzione una «minoranza attiva delle classi lavoratrici» si era già impossessata del potere e dunque, caduta in una «contraddizione oggettiva», era «degenerata nell'utopismo economico e nel terrorismo politico». In tale situazione, i socialdemocratici rivoluzionari non devono, «in nome dei principî democratici», fare causa comune con le frazioni borghesi contro la dittatura rivoluzionaria di minoranza, ma devono anzitutto aiutarla contro «le forze della controrivoluzione», difendendo così il potere statale proletario e l'organizzazione socialista dell'economia. Ma poi dovranno fare «quanto sarà possibile» per democratizzarla, per liquidare il terrore, adattare la politica economica al grado di sviluppo sociale e trasformarla così nel «potere statale della maggioranza lavoratrice». Era per questo obiettivo e per questo impegno – insisteva Martov – che i «marxisti rivoluzionari, che non per nulla si definiscono socialdemocratici», si distinguono dai comunisti. Mentre costoro cercano di «consolidare [la dittatura della minoranza rivoluzionaria] e di creare un sistema di istituzioni che le permetta di divenire struttura permanente», i socialdemocratici lottano per sostituirvi «al piú presto possibile» il governo della maggioranza proletaria [12].

[12] L. MARTOV, *Konec odnoj dvusmyslennosti*, in *Social-demokratija i revoljucija*, Odessa 1920, cit. in *The Mensheviks* cit., p. 119.

Mentre le tesi di Martov riformulavano la teoria rivoluzionaria menscevica dichiarandola valida sia per i paesi avanzati, sia per quelli arretrati, nell'era di rivoluzione sociale del dopoguerra, Abramovič e Dan spiegavano la loro particolare applicazione delle tesi al movimento socialista internazionale e alla Russia bolscevica. Abramovič chiedeva la costituzione di un nuovo «centro internazionale» che coordinasse e guidasse «nella teoria e nella pratica» gli sforzi rivoluzionari del proletariato internazionale. La II Internazionale era ritenuta inadeguata al compito, in quanto comprendeva partiti che, oltre ad avere fallito di fronte alla guerra imperialista, continuavano una politica di «pace sociale» in luogo della lotta di classe. Anche la III Internazionale non rispondeva al bisogno, in quanto, dominata com'era dal «potente apparato statale russo», presumeva di imporre al movimento operaio internazionale la tattica bolscevica della «dittatura terroristica di minoranza», e della guerra civile interna ai ranghi del proletariato, proponendole come «panacea per tutti i mali». I menscevichi facevano invece appello agli «elementi marxisti rivoluzionari» di tutti i paesi, liberi a un tempo da ogni «opportunismo e settarismo», perché si unissero in un comune programma d'azione. In questo doveva rientrare l'impegno verso una «dittatura della classe operaia» che tenesse conto delle condizioni storiche e delle peculiarità di ciascun paese, escludendo invece «risolutamente» la «dittatura terrorista di minoranza». I menscevichi, quindi, accoglievano con favore l'iniziativa della Uspd tedesca, con cui erano «solidali» sin dal dicembre 1918, e dei socialisti francesi di convocare una conferenza dei partiti socialisti rivoluzionari per creare un centro dei «partiti socialisti di sinistra», aggiungendo la clausola che i partiti membri non avrebbero dovuto adottare «il programma e i metodi tattici del comunismo bolscevico». Nel febbraio 1921, dunque, furono tra i membri fondatori dell'Unione internazionale dei partiti socialisti di Vienna, la cosiddetta «Internazionale due e mezzo».

Le tesi di Dan osservavano che, dopo la schiacciante sconfitta della controrivoluzione bianca, si erano create le condizioni adatte a

> una vera democrazia dei lavoratori, requisito fondamentale dell'autoemancipazione politica e sociale delle masse lavoratrici e della costituzione di un potere statale veramente loro: la restaurazione della libertà politica e la completa liquidazione del terrore.

Il primo «requisito fondamentale», a suo giudizio, era il ripristino della «libertà piú ampia possibile» per organizzazioni operaie quali i sindacati, le cooperative, i partiti politici e i soviet.

I menscevichi misero in pratica la loro politica e la loro propaganda

piú aggressive del dopoguerra civile durante gli scioperi che sconvolsero Mosca e Pietrogrado nel febbraio 1921. L'appello dei menscevichi pietroburghesi *Dal partito operaio socialdemocratico russo agli operai di Pietrogrado che muoiono di fame e di freddo!*, redatto da Dan il 27 febbraio, comparve in almeno un migliaio di copie su tutti i muri della città, denunciando l'assenza di libertà politica come «difetto fondamentale del nostro sistema e della nostra politica statale». Vi si poteva porre rimedio, sosteneva l'appello, soltanto concedendo «libertà a tutti i lavoratori»: «libertà di parola, libertà di stampa, libertà di organizzarsi in partiti, sindacati e associazioni culturali, educative». Ma soprattutto, si chiedevano «nuove libere elezioni dei soviet», libere dalle «macchinazioni e coercizioni» che in precedenza avevano trasformato tutte le elezioni in «pietose farse». Cosí, e soltanto cosí, sarebbe stato possibile garantire che lo Stato non fosse piú «governato in modo dittatoriale» da un partito comunista «chiuso, soffocato dai burocrati e separato dalle masse lavoratrici», trasferendolo invece «nelle mani dei lavoratori». Soltanto in questo modo, infine, sarebbe stato possibile «realizzare la vera democrazia operaia» [13].

Dall'esilio berlinese Martov plaudí alla propaganda menscevica di Dan, e soprattutto allo slogan: «Soviet eletti liberamente». Una campagna di questo tipo, aveva scritto in una lettera al gruppo menscevico a Londra, avrebbe raccolto gli operai «in un fronte unito contro i bolscevichi». Inoltre, avrebbe potuto agire come «leva per l'abolizione della dittatura comunista» [14]. Agli occhi di Martov quest'ipotesi fu «brillantemente confermata» dall'insurrezione di Kronštadt, in cui «una massa di inveterati bolscevichi, quali sono i marinai», si ribellò contro il regime bolscevico in nome dei «liberi soviet e della libertà politica» [15]. L'insurrezione di Kronštadt, e la sua «repressione a opera di Trockij», cosí come gli scioperi a Mosca e a Pietrogrado che l'avevano preceduta, si riassumevano agli occhi di Martov in un «avvenimento che segna una svolta nella storia della rivoluzione russa» [16]. Segnarono una svolta anche nell'atteggiamento di Martov e dei menscevichi nei confronti del regime e del partito bolscevichi. Per Martov, il bolscevismo non era piú «il difensore delle basi stesse della rivoluzione contro le forze armate della controrivoluzione interna e straniera»: si era ormai trasformato nella culla

[13] *Rossijskaja socialdemokratičeskaja rabočaja partija k golodajuščim i zjabnuscim rabočim Petrograda!*, in «Socialističeskij vestnik», 3 aprile 1921, n. 5; N. KORNATOVSKIJ, *Kronštadckij mjatež*, Leningrad 1931, p. 26, cita una versione lievemente diversa del volantino menscevico.

[14] L. Martov al gruppo menscevico a Londra, 18 novembre 1920; Martov a Pavel Aksel'rod, 1 marzo 1921; lettere inedite, Nikolaevskij Collection.

[15] L. Martov a Pavel Aksel'rod, 5 aprile 1921, in *Martov i ego blizkie* cit., p. 55.

[16] L. MARTOV, *Kronštadt*, in «Socialističeskij vestnik», 3 aprile 1921, n. 5.

di una possibile dittatura «cesariana, bonapartista» [17]. Prevedendo senza alcuna incertezza una «conclusione termidoriana, bonapartista» della dittatura bolscevica, nel giugno 1921 Martov già scrutava l'orizzonte alla ricerca di un candidato, arrivando persino a chiedersi se Lenin, che, – indotto, come sempre, a concentrarsi sui soli interessi del partito – «per essere onesti» aveva sempre rinunciato a ogni occasione «egocentrica» di «costruirsi intorno una leggenda napoleonica», non si sarebbe finalmente «posto alla testa della liquidazione termidoriana del periodo rivoluzionario, o se invece non ne sarà la vittima» [18].

Da quel momento in poi, libero da ogni legame, Martov cessò di lottare con la sua coscienza marxista nella disperata ricerca di una formula che permettesse alla socialdemocrazia russa di inserirsi nella rivoluzione bolscevica d'Ottobre e nel sistema sovietico. Il poco che gli restava della sua breve vita lo spese invece utilizzando i suoi strumenti marxisti, adeguati o meno che fossero, in una deprimente analisi dello Stato e della società sovietici postrivoluzionari, cosí come li vedeva svilupparsi. Se la Nep di Lenin e il «socialismo in un solo paese» di Stalin furono la risposta bolscevica alla sconfitta delle rivoluzioni mitteleuropee e alla stabilizzazione dell'Europa postbellica, Martov e i menscevichi trassero un insegnamento ben diverso dal fatto che le rivoluzioni e il socialismo occidentale non avessero aiutato la «sofferente» rivoluzione russa a difendersi da se stessa [19]. Le indicazioni erano chiare: la rivoluzione d'Ottobre non poteva non degenerare ulteriormente; se il regime bolscevico fosse crollato – scriveva Martov poco prima di morire – i menscevichi dovranno essere pronti a radunare il proletariato, «alleandosi con i contadini organizzati» ed escludendo i partiti borghesi, per restaurare la democrazia e assicurare al proletariato «il massimo numero possibile di posizioni nella struttura dello Stato» [20].

[17] ID., *Naša platforma* cit.
[18] L. Martov a Pavel Aksel'rod, 24 giugno 1921, lettera inedita, Nikolaevskij Collection.
[19] Si veda, ad esempio, il saggio di L. MARTOV, *Mirovoj bol'ševizm*, con prefazione di F. Dan, pubblicato a Berlino nel 1923 (trad. it. *Il bolscevismo internazionale*, a cura di V. Strada, Torino 1980).
[20] L. MARTOV, *Bol'ševizm v Rossii i v Internacionale*, Berlin 1923, p. 17. ID., *Otvet kritikam*, in «Socialističeskij vestnik», 17 gennaio 1923, n. 2 (48).

ERWIN WEISSEL

L'Internazionale socialista e il dibattito sulla socializzazione

Traduzione di Roberto Cazzola.

In Germania, particolarmente, che fra tutti i paesi vantava la piú forte tradizione marxista, rimase sí in vita una piccola setta ortodossa durante l'impetuosa crescita del socialismo all'indomani della guerra, come già era avvenuto nella precedente depressione. Nondimeno, gli esponenti di primo piano del pensiero socialista – e non solo coloro che si erano alleati alla socialdemocrazia, ma anche chi nelle questioni pratiche si spingeva ben oltre il suo prudente conservatorismo – mostrarono scarsa tendenza a far ritorno ai vecchi principî; mentre da un lato rendevano omaggio alla divinità, dall'altro procurarono saggiamente di tenerla a una certa distanza e giudicarono in questioni economiche esattamente come gli altri economisti.

J. SCHUMPETER,
Capitalismo, socialismo, democrazia

Nel 1842 il giovane Marx scriveva sulla «Rheinische Zeitung» che per la borghesia il vero pericolo era costituito dall'elaborazione teorica delle idee comuniste e non dalla loro sperimentazione pratica, cui si sarebbe potuto rispondere a cannonate, non appena si fosse fatta pericolosa[1]. Nemmeno otto decenni piú tardi i pochi cannoni ancora esistenti in Germania e in Austria, dopo la guerra perduta, erano tutt'altro che sotto l'esclusivo controllo della borghesia. Il tempo era maturo per osare l'esperimento pratico. Questa l'opinione condivisa dalle masse lavoratrici che erano tornate amareggiate dal fronte e respingevano l'idea di una pura e semplice «Repubblica del borsellino»[2]. Questa l'opinione condivisa dal vertice del partito in quanto loro portavoce: «Che cosa vogliamo noi socialdemocratici? Anzitutto la socializzazione, per quanto attualmente è possibile, dunque l'esclusione dell'imprenditore e il trasferimento dei mezzi di produzione alla proprietà collettiva»[3]. Persino autori di parte indiscutibilmente borghese erano convinti che avrebbero assistito alla vittoria del socialismo[4], vedendo addirittura delinearsi con chiarezza di fronte a sé la via di questa marcia trionfale[5].

[1] K. MARX, *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Torino 1975, p. 174.
[2] F. STAMPFER, *Die ersten 14 Jahre der Deutschen Republik*, Offenbach 1947, p. 77.
[3] *Sozialisierung und Planwirtschaft!*, opuscolo della Direzione del partito socialdemocratico, riportato in R. WISSELL, *Praktische Wirtschaftspolitik*, Berlin 1919, p. 136.
[4] K. BÜCHER, *Die Sozialisierung*, Tübingen 1919, p. 21: «Personalmente sono convinto della inevitabilità di una vittoria definitiva del socialismo; ciò nonostante non ho mai creduto che vivrò tanto da vedere il tempo in cui esso dovrebbe realizzarsi».
[5] Cfr. per esempio F. EULENBURG, *Arten und Stufen der Sozialisierung*, München 1920.

1. *La sfida e la risposta.*

È facile comprendere come la condizione generale del momento costituisse una sfida aperta a sperimentare. L'apparato statale non dominava la situazione, privo com'era del vertice burocratico, la cui posizione peraltro poteva essere usurpata senza difficoltà dai socialdemocratici, poiché nella confusione generale nessuno era in grado di contenderla loro [1]. Le dimostrazioni degli operai dominavano la scena, il loro potere era palese e aveva un'immensa forza di attrazione sulle masse, che si rivolgevano ai socialisti «poiché essi erano gli esperti in materia di rivoluzione» [2]. Persino in alcuni settori del mondo contadino, che pure aveva fama di essere conservatore, si guardava alla socialdemocrazia «per protesta contro ciò di cui si è nauseati» [3]. Lo stesso ceto medio, un tempo trattato con particolare attenzione dai partiti borghesi in quanto loro colonna portante, aveva a tal punto sofferto per la guerra che «avrebbe teso la mano persino al diavolo, se questo avesse promesso una prospettiva di salvezza» [4]. A prescindere dalla propria volontà, la socialdemocrazia si vide costretta a porsi al vertice dell'ondata rivoluzionaria per non esserne sommersa [5]. In breve: non la socialdemocrazia, non il movimento operaio sfidarono il loro tempo, ma piuttosto il loro tempo lanciò la sfida, quel tempo «che pose a un socialismo solo parzialmente preparato a un simile impegno il suo maggiore compito teorico e in cui il marxismo dovette adeguarsi di colpo a una situazione storica del tutto imprevista» [6].

La socialdemocrazia accettò la sfida. In Germania formò il governo e in Austria dominò una coalizione con le forze borghesi. Era suo compito creare le premesse per una transizione a un ordine sociale ed economico socialista. Il far fronte a tale impegno presupponeva che si fosse in possesso di un progetto teorico, ma proprio questo mancava. I modelli e i piani che i teorici socialisti avevano elaborato sino allo scoppio della prima guerra mondiale, erano stati costantemente ignorati: il programma del partito con le sue petizioni astratte, per tutti accettabili, era piú importante di proposte concrete, che avrebbero potuto urtare gli interessi di determinati ceti. Gran parte di ciò che allora fu respinto in bloc-

[1] BÜCHER, *Die Sozialisierung* cit., p. 11.
[2] P. SZENDE, *Die Krise der mitteleuropäischen Revolution*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XLVII, 1920, p. 372.
[3] R. WILBRANDT, *Sozialismus*, Jena 1919, p. 12.
[4] P. LENSCH, *Sozialdemokratie und Sozialisierung*, Berlin 1920, p. 6.
[5] Cfr. C. LANDAUER, *European Socialism. A History of Ideas and Movements*, Berkeley - Los Angeles 1959, vol. I, p. 683.
[6] J. PLENGE, *Drei Jahre Weltrevolution*, in «Schmollers Jahrbuch», XLII, 1918.

co come «utopia» era, al contrario, affatto realistico [7], pur essendo imbrigliato in rappresentazioni idealizzanti, in fantasticherie e sogni. I progetti di questo «utopismo realistico» [8], inoltre, si escludevano per lo piú a vicenda e non potevano pertanto essere messi al servizio di un programma unitario. Riallacciarsi a concezioni già esistenti risultava quindi impossibile.

La soluzione doveva di conseguenza consistere nell'elaborazione di un progetto concreto, unitario, compiuto, che prendesse le mosse dalle condizioni politiche, sociali ed economiche del momento [9]. E questa discussione attorno a un progetto che fosse realistico e attuabile, cui presero parte tutti coloro che volevano dare un contributo alla realizzazione del socialismo, è passata alla storia come *Sozialisierungsdebatte*, dibattito sulla socializzazione. In essa si delineano, nonostante la sconcertante molteplicità delle idee e delle argomentazioni, alcuni nodi tematici fondamentali.

2. *Socializzazione globale e socializzazione parziale.*

Nella situazione di allora due possibilità erano aperte: si sarebbe potuto socializzare tutto con un unico provvedimento violento e abolire ogni proprietà privata, cosí come si sarebbero potute avviare misure di socializzazione in singoli settori, per poi ampliare progressivamente, un passo dopo l'altro, il settore socialista.

A favore della socializzazione globale furono addotti tre motivi di fondo. In primo luogo, i problemi della ricostruzione non cambiavano, a prescindere dal fatto che la si portasse a termine su base capitalistica o su base socialista; «tuttavia il modo di produzione socialista – precisava Rudolf Hilferding – si rivela superiore a quello capitalistico per l'eliminazione dell'anarchia, per l'ordine e la razionalizzazione che porta nella produzione ed è pertanto in grado di superare le difficoltà in minor tempo» [1].

In secondo luogo, nelle settimane successive al crollo degli Imperi centrali, la borghesia non era in grado di opporre una seria resistenza,

[7] Mi permetto di rinviare all'ampia analisi contenuta in E. WEISSEL, *Die Ohnmacht des Sieges*, Wien 1976, parte I: *Die theoretischen Vorarbeiten*.

[8] Cfr. O. JENSSEN, *Der Zukunftsstaat*, in «Der Kampf», vol. XII, 1919.

[9] «Poiché ora si conoscono nel complesso le condizioni entro cui il socialismo si realizza, ma restano ancora sempre aperte alla nostra valutazione numerose possibilità, è nostro compito individuare delle soluzioni per le questioni principali... è nostro compito promuovere un utopismo comparativo» (O. NEURATH, *Wirtschaftsplan, Planwirtschaft, Landesverfassung und Völkerordnung*, ivi, vol. XIII, 1920).

[1] R. HILFERDING, *Taktische Probleme*, in «Der Kampf», vol. XII, 1919.

mentre nel caso di una socializzazione graduale si sarebbe dovuto tener conto di una crescente opposizione; Joseph Schumpeter fece notare come la socializzazione globale «circoscriva entro uno spazio di tempo piú ristretto l'agonia del capitalismo, cosí gravida di pericoli per l'ordine sociale, la civiltà e la produttività»[2], mentre Otto Neurath insisteva: «Adesso il capitalismo languisce... non lasciategli il tempo di riprendersi!»[3].

In terzo luogo, si temette che una socializzazione progressiva, che si sarebbe dovuta compiere entro un ambito pur sempre capitalistico – quando non prevalentemente capitalistico – sarebbe stata di nuovo annullata, al pari di qualsiasi altro passo in avanti, dalla connessione economica fra i due settori[4], cosí come si temette che le socializzazioni, succedutesi l'una all'altra a piccoli passi, avrebbero «vagolato qua e là come gocce di grasso nella grande brodaglia della concorrenza», per dirla con R. Wissell[5].

Anche a favore della socializzazione parziale, e quindi piú o meno esplicitamente, contro la socializzazione globale, furono addotti tre motivi di fondo. In particolare si contestò che un'onnicomprensiva, repentina transizione al socialismo si potesse affrontare prevalentemente su un piano organizzativo e superare su un piano anzitutto economico; secondo l'affermazione di Kautsky, una socializzazione globale ha come obiettivo quello di «dar vita a uno stadio di transizione, in cui la produzione capitalistica non sia piú possibile e quella socialista non lo sia ancora»[6].

D'altra parte, l'argomento «produttività» riscosse una vasta popolarità: dopo che taluni avevano sostenuto il punto di vista secondo cui la socializzazione avrebbe potuto, ma non dovuto condurre a una piú alta produttività[7], si circoscrisse l'espropriazione a quei casi in cui «il capitale frutta sotto controllo statale profitti maggiori o, per lo meno, eguali alla fase precedente»[8]. In Germania il governo si attenne a tale consi-

[2] J. SCHUMPETER, *Sozialistische Möglichkeiten von heute*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XLVIII, 1921.

[3] O. NEURATH, *Die Sozialisierung Sachsens*, Chemnitz 1919, p. 38.

[4] «Attorno al settore socializzato rimane l'economia privata e con l'economia privata rimangono tutte le responsabilità e gli obblighi, che rendono illusoria l'economia collettiva o che quantomeno l'indeboliscono» (A. GOLDSCHMIDT, *Arbeiterräte! Wie führt Ihr die Sozialisierung durch?*, Berlin 1919, p. 4).

[5] R. WISSELL, *Kritik und Aufbau*, Berlin 1921, p. 38.

[6] Cit. in B. HEINEMANN, *Sozialisierung, ihre Möglichkeiten und Grenzen*, Berlin 1919, p. 74.

[7] Cfr. a questo proposito anzitutto C. LANDAUER, *Das Verhältnis von Rentabilität und Produktivität und seine Bedeutung für das Sozialisierungsproblem*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», vol. LXII, 1921, pp. 481 sgg.; SCHUMPETER, *Sozialistische Möglichkeiten* cit., p. 310; R. WISSELL e W. MCELLENDORFF, *Der Aufbau der Gemeinwirtschaft*, promemoria del ministero dell'Economia, Jena 1919; EULENBERG, *Arten und Stufen* cit., p. 47.

[8] E. KUTTNER, *Die deutsche Revolution*, Berlin 1918, p. 14.

derazione[9], mentre in Austria una socializzazione globale venne respinta per motivi politici in quanto – come in seguito asserí retrospettivamente Otto Bauer – «i rapporti di forza economici internazionali non consentivano il potere esclusivo del proletariato, cosí come i rapporti di forza militari rendevano impossibile il potere esclusivo della borghesia»[10].

Si negò anche che il proletariato fosse maturo per una socializzazione globale. Cosí F. Oppenheimer richiamò l'attenzione sui precari rapporti di maggioranza, osservando che «la semplice eventualità che il proletariato possa finire in minoranza contraddice completamente la possibilità di portare a compimento un'immediata socializzazione su vasta scala»[11]. Schumpeter sottolineò che «per raggiungere successi nella socializzazione deve essere imposta proprio alle masse operaie una disciplina ferrea, di un rigore inaudito», cosa che egli riteneva politicamente improponibile[12]. A. Horten constatò un «appiattimento dei tentativi di socializzazione al livello di lotte salariali», mentre Kautsky deplorò che l'eliminazione del sistema del cottimo fosse «considerata quasi dappertutto come naturale fenomeno concomitante alla socializzazione», e R. Goldscheid considerò tutte le chiacchiere sulla socializzazione globale come una semplice manovra «per giustificare, al riparo della riverenza per i postulati supremi, una socializzazione parziale e un'espropriazione parziale, che risultano ben piú arretrate rispetto ai progetti bollati come insufficienti»[13].

Il concetto di socializzazione globale, pur determinando i limiti dell'intervento, ne lasciava indefiniti i contenuti. Sulla questione del significato da attribuire alla socializzazione, del modo in cui si sarebbe raggiunto il futuro ordine economico sociale e di come si dovesse plasmare la via che ad esso conduceva si scontrarono tre teorie.

Venne ipotizzata una «socializzazione globale», basata su un piano centralizzato, su conti in natura e su una totale eliminazione della proprietà privata, che contava tuttavia pochi sostenitori. L'ipotesi di fondo di questo progetto, elaborato da Otto Neurath, si risolveva nella completa eliminazione del mercato: attraverso una votazione politica doveva

[9] «Socializzazione – scriveva il suo organo di stampa, la "Deutsche Allgemeine Zeitung" – significa subordinazione di un intero ramo industriale con direzione unitaria all'influsso del governo allo scopo di incrementare la produttività» (G. LÜTTKE, *Die Vernichtung unseres Wirtschaftslebens durch die Sozialisierung*, Berlin 1919, pp. 7 sgg.).

[10] O. BAUER, *Die alte und die neue Linke*, in «Der Kampf», vol. XIII, 1920, p. 255.

[11] SCHUMPETER, *Sozialistische Möglichkeiten* cit., p. 308.

[12] F. OPPENHEIMER, *Zur Theorie der Vergesellschaftung*, in *Wege und Ziele der Sozialisierung*, Berlin s. d., p. 17.

[13] A. HORTEN, *Die Sozialisierung von Kohle und Stahl*, Berlin 1920, p. 20; K. KAUTSKY, *Schwierigkeiten der Sozialisierung*, in «Der Kampf», vol. XII, 1919, p. 473; R. GOLDSCHEID, *Goldscheids Naturalabgabe*, ivi, p. 337.

essere scelto fra i piani alternativi presentati dalla centrale, quello che la popolazione voleva vedere realizzato; in questi piani non solo i salari, ma anche gli investimenti pubblici e sociali, cosí come i tempi di lavoro, erano considerati dimensioni variabili; a scelta avvenuta, competeva alla centrale unicamente il controllo della sua applicazione [14].

Sotto la denominazione generica di *Wirtschaftsparlamentarismus*, parlamentarismo economico, si svilupparono concetti che – come taluni avrebbero constatato in seguito con sorpresa – collimavano notevolmente con il «socialismo delle gilde», già elaborato anni addietro [15]. Si trattava di istituire «organismi di autogoverno», cui doveva essere conferito il potere discrezionale sui mezzi di produzione. In essi, a seconda degli autori, erano rappresentati in differenti proporzioni gli operai, i padroni e lo Stato [16].

Muovendo poi da un'interpretazione del concetto di socializzazione, intesa come antitesi all'individualismo – e non come antitesi all'ordine capitalistico basato sull'economia di mercato – furono elaborati progetti che avevano come obiettivo un riequilibrio delle posizioni di forza entro condizioni capitalistiche. Tale obiettivo veniva perseguito o rettificando la posizione dell'offerta e della domanda sul mercato – il che poteva avvenire attraverso l'eliminazione di situazioni di predominio [17], oppure attraverso una monopolizzazione generale [18] – o anche accordando agli operai diritti di consultazione nel processo decisionale dell'impresa [19].

Dal momento che la socializzazione parziale consisteva in un processo graduale, era necessario stabilire l'ordine di successione dei vari provvedimenti. La controversia si ridusse ben presto alla questione dell'ambito in cui si sarebbe dovuto muovere il primo passo e ruotò attorno a cinque possibili alternative.

A. Horten propose di istituire un settore socialista autonomo: una

[14] Fra gli scritti di O. NEURATH a questo proposito cfr. anzitutto *Die Sozialisierung Sachsens* cit.; *Ein System der Sozialisierung*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XLVIII, 1921; *Wesen und Weg der Sozialisierung*, München 1919.

[15] Cfr. a questo proposito la premessa di E. e W. SCHUMANN al libro di G. D. H. COLE, *Gildensozialismus*, Dresden 1921, e quella di R. HILFERDING al libro di G. D. H. COLE, *Selbstverwaltung in der Industrie*, Berlin 1921.

[16] Per quanto riguarda i principali sostenitori di tali idee cfr. W. RATHENAU, *Autonome Wirtschaft*, Jena 1919; K. KORSCH, *Schriften zur Sozialisierung*, Frankfurt 1969 [trad. it. in *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Bari 1970]; R. WISSELL e A. STRIEMER, *Ohne Planwirtschaft kein Aufbau*, Stuttgart 1921.

[17] Cfr. per esempio L. STEPHINGER, *Grundsätze der Sozialisierung*, Tübingen 1919.

[18] Cfr. per esempio G. BERNHARD, *Die Steuergemeinschaft*, Mannheim-Berlin-Leipzig 1921.

[19] Tipici rappresentanti di queste posizioni sono E. PIECHOTTKA, *Der Arbeit gleiches Recht!*, Berlin 1919; E. HORNEFFER, *Die grosse Wunde*, München-Berlin 1922; F. SCHOMERUS, *Die neuere Entwicklung des Carl-Zeiss-Werkes*, in «Schmollers Jahrbuch», XLIII, 1919. Un modello che oggi si definirebbe «laburistico» venne elaborato da S. HERZOG, *Vergesellschaftung industrieller Betriebe*, Zürich 1919.

parte delle imprese private che abbracciava l'intero settore produttivo sociale doveva essere espropriata, salvaguardando le giuste proporzioni fra le singole branche. Muovendo da questa base, costruita attraverso una «socializzazione verticale», si doveva a poco a poco comprimere e assimilare il settore a capitalismo privato [20]. L'idea di Horten di fare del rapporto fra il settore socializzato e la sfera capitalistica nazionale l'elemento cardinale, fu trasferita da J. Mann al rapporto con il mondo capitalistico esterno: la socializzazione deve iniziare in quelle imprese che non dipendono dal mercato estero (in materia di approvvigionamenti e sbocchi), procede in quelle che lo sono ancora in parte, sino a raggiungere le imprese totalmente dipendenti dal mercato estero [21].

Per parte sua, R. Goldscheid pensava che si dovesse procurare allo Stato, attraverso un'imposta sui beni in natura, un patrimonio reale, anche se in un primo tempo disorganico, che, attraverso compravendite di ricomposizione, doveva essere trasformato in un tutto organico (in termini analoghi a quelli di Horten) [22].

Altri, invece, identificavano la socializzazione con un'unione fra cooperative e proponevano un incremento, una ristrutturazione e un nuovo orientamento con un programma definito del settore cooperativo esistente, che avrebbe dovuto soppiantare il settore a economia privata, in parte attraverso la sua funzione di esempio e in parte attraverso la concorrenza [23].

La variante che suscitò l'attenzione generale fu quella secondo cui la socializzazione doveva iniziare nei rami già «maturi». In generale, il presupposto della «maturità» era che «smercio e produzione si muovessero entro un ambito consueto» [24]. A ciò si aggiunsero ulteriori criteri, differenti da autore ad autore [25], al punto che ne risultò una copiosa molteplicità di varianti sul settore da cui dovesse prendere l'avvio la socializzazione:

– dall'industria pesante (ipotesi che riscosse il massimo di popolarità), poiché «risiede nella natura delle cose che un intervento di

[20] HORTEN, *Die Sozialisierung* cit.

[21] J. MANN, *Die Privatinitiative als Wirtschaftsfaktor*, in «Der Kampf», vol. XII, 1919.

[22] R. GOLDSCHEID, *Sozialisierung der Wirtschaft oder Staatsbankerott*, Leipzig-Wien 1919.

[23] Cfr. per esempio S. KAFF, *Die Sozialisierung der Wirtschaft durch die Genossenschaften*, Wien 1920; W. WILHELM, *Wirtschaftsdemokratie der Zukunft oder die Organisation der freien Arbeit und des Verbrauches*, Leipzig-Wien 1919.

[24] W. SOMBART, *Das Wirtschaftsleben der Zukunft*, in «Deutsche Rundschau», ottobre 1926.

[25] Cfr. a questo proposito E. LEDERER, *Probleme der Sozialisierung*, in «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», vol. CLIX, München-Leipzig 1920, p. 112; A. ZICKLER, *Sozialisierung als kapitalistischer Schwindel oder als Volkserlösung*, Berlin 1921, p. 13; A. BRAUN, *Die Sozialisierung*, Nürnberg s. d., p. 4; T. VOGELSTEIN, *Probleme der Sozialisierung*, in «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», vol. CLIX, München-Leipzig 1920, p. 124; G. STOLPER, *Die Sozialisierungsentwürfe*, in «Der österreichische Volkswirt», XI, vol. II, 1919, pp. 552 sgg.

socializzazione conforme a un piano inizi là dove si producono materie prime; solo dopo la sua conclusione la via verso la socializzazione delle industrie di trasformazione sarà libera»[26];
- dal settore bancario, che controlla in modo diretto o indiretto una parte rilevante delle industrie[27];
- dal settore dei prodotti finiti, poiché una «produzione sociale» non è possibile «prima che questa chiave del sistema produttivo sia socializzata»[28];
- dalle aziende di Stato, in quanto «la difficoltà di fondo non consiste nel sostituire la proprietà capitalistica con la proprietà collettiva, bensí nel trasferire la produzione capitalistica in quella socialista»[29].

3. *Il dibattito sulle misure complementari.*

A prescindere dalla forma in cui si manifestava il progetto di socializzazione che si intendeva realizzare, si rivelarono assolutamente indispensabili una serie di misure complementari che, pur non costituendo interventi di socializzazione, erano a questi ultimi logicamente connesse. Tali misure erano in parte improntate ai rispettivi piani. Cosí, per esempio, R. Goldscheid si fece sostenitore di un diritto statale di prelazione, al fine di agevolare le misure di ricomposizione patrimoniale[1]; Kautsky propose un diritto statale di prelazione per le proprietà fondiarie, in quanto, volendo avviare immediatamente la socializzazione nel settore industriale, bisognava assicurarsi per un secondo momento anche la proprietà rurale (con l'esclusione del latifondo e delle foreste, che dovevano essere espropriati subito)[2]; J. Mann sosteneva che dapprima si dovevano socializzare solo le imprese non dipendenti dal mercato estero, proponendo invece per quelle che in parte ne dipendevano una supervisione statale con controllo dei prezzi e tassazione degli utili[3].

Accanto a queste misure puntuali, complementari ai piani specifici, furono anche avanzate proposte di misure generali che dovevano essere

[26] «Arbeiter Zeitung», 22 maggio 1919.
[27] H. STRÖBEL, *Die Sozialisierung*, Berlin 1921; ZICKLER, *Sozialisierung* cit.
[28] F. STAUDINGER, *Profitwirtschaft oder Versorgungswirtschaft*, Berlin 1919 (cfr. p. 30).
[29] PARVUS, *Der Arbeitersozialismus und die Weltrevolution*, Berlin 1919, p. 5.

[1] *Ibid.*
[2] K. KAUTSKY, *Richtlinien für ein sozialistisches Aktionsprogramm*, Charlottenburg 1919.
[3] *Ibid.* Poiché si trattava di rendere impossibile la fuga di capitali all'estero, E. Barth, in contrapposizione a J. Mann, aveva proposto di cominciare con la socializzazione del commercio estero; cfr. *Sozialisierung – ihre Notwendigkeit, ihre Möglichkeiten*, Berlin 1920.

realizzate indipendentemente dai rispettivi progetti, dunque parallelamente a ogni variante della socializzazione parziale [4]. Quattro punti chiave della discussione meritano la nostra attenzione.

In primo luogo, fu dibattuta la questione se si dovesse espropriare contro indennizzo o meno. A favore dell'indennizzo si impose, accanto ad altre considerazioni [5], l'argomentazione di chi sosteneva che una pura e semplice confisca avrebbe portato a una fuga di capitali e al sabotaggio [6]. Oltre a ciò si discusse anche il problema della forma in cui si doveva provvedere all'indennizzo: in contanti, il che presentava lo svantaggio di consentire all'ex proprietario di ricostituire il suo capitale [7]; in buoni per l'acquisto di merci, il che avrebbe ovviato a quell'inconveniente [8], oppure in titoli, il che avrebbe trasformato l'imprenditore in un rentier [9]. Anche il modo in cui ci si sarebbe procurati i mezzi necessari all'indennizzo fu oggetto di discussione: attraverso un prestito, che avrebbe costituito in ogni caso un onere per il mercato dei capitali [10]; attraverso un'imposta di consumo [11]; oppure attraverso un'imposta sul patrimonio, che colpisse solo le persone abbienti («la classe deve essere presa in considerazione, non il singolo», sosteneva a tale proposito Kautsky) e che contemporaneamente risolveva anche il problema dei rentier [12].

In secondo luogo, purché alle misure di socializzazione corrispondesse un adeguato successo, l'intero sistema fiscale doveva essere sottoposto a una revisione. «Gli operai – pensava Kautsky – devono rendersi conto del fatto che quanto piú riesce loro di ridurre il plusvalore di cui il capitale si appropria, tanto piú devono essi stessi pagare in tasse prelevate dai loro guadagni» [13]. Non pochi si pronunciarono quindi a favore di una riduzione dell'imposta progressiva diretta sul reddito e per un incremento delle imposte indirette di consumo [14].

In terzo luogo, si tentò di trasformare l'imposta di successione in uno

[4] La socializzazione globale era già per definizione onnicomprensiva, cosí da non aver bisogno di provvedimenti complementari, da realizzarsi accanto ad essa.

[5] Cfr. a questo proposito A. AMMON, *Die Hauptprobleme der Sozialisierung*, Leipzig 1920; E. HEIMANN, *Die Sozialisierung*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XLV, 1918.

[6] Cfr. SPECTATOR, *Das Sozialisierungsproblem in Deutschland*, Berlin 1920.

[7] AMMON, *Die Hauptprobleme* cit.; HEIMANN, *Die Sozialisierung* cit.

[8] BÜCHER, *Die Sozialisierung* cit.

[9] M. ETTINGER, *Sozialisierung und Kommunalisierung*, Wien 1919.

[10] AMMON, *Die Hauptprobleme* cit.

[11] Cfr. C. LANDAUER, *Planwirtschaft und Verkehrswirtschaft*, München-Leipzig 1931.

[12] K. KAUTSKY, *Was ist Sozialisierung?*, Berlin 1920, pp. 28 sgg.; A. SPIETHOFF, *Einige Bemerkungen zur Lehre von der Sozialisierung*, in «Schmollers Jahrbuch», XVIII, 1919; O. BAUER, *Vermögensabgabe und Sozialisierung*, in «Der Kampf», vol. XII, 1919.

[13] KAUTSKY, *Richtlinien* cit., p. 14.

[14] Cfr. a questo proposito W. GERLOFF, *Steuerwirtschaft und Sozialismus*, in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», X, 1922; HEIMANN, *Die Sozialisierung* cit., pp. 574 sgg.

strumento di esproprio progressivo. Le proposte andavano da un diritto statale di successione su «patrimoni alla ricerca di eredi», a una piú accentuata progressione della tradizionale tassa di successione, per giungere sino a una diversificazione delle aliquote di imposta a seconda che il patrimonio fosse stato realizzato dal testatore oppure da questi ereditato [15].

In quarto luogo, bisognava prendere in considerazione per ogni variante della socializzazione parziale l'insorgere di considerevoli difficoltà sul mercato monetario e finanziario. Vi fu quindi chi propose di stabilire in ogni caso disposizioni integrative per il settore bancario, sia per porre il commercio con l'estero e il traffico valutario sotto controllo, sia per soddisfare prioritariamente la richiesta di credito del settore socializzato [16].

4. *I tentativi di realizzazione.*

Una cosí ampia e prolungata discussione, proprio per la profusione d'idee, non portò alla luce ciò di cui in realtà il movimento operaio aveva bisogno: un piano unitario, universalmente accettato, che potesse essere tempestivamente realizzato. In Germania come in Austria, dunque, i governi diedero inizio, contemporaneamente alla discussione generale, a una discussione particolare, in cui pochi esperti dovettero accordarsi su provvedimenti immediati, che il governo avrebbe dovuto poi portare a esecuzione. L'organismo preposto a tale compito fu la Commissione per la socializzazione, che in Germania venne costituita fin dal dicembre del 1918 dal Consiglio dei commissari del popolo, e che in Austria si basava su una legge del marzo 1919. L'operato delle due commissioni era senza dubbio soggetto all'influenza della discussione generale, ma la loro composizione non rispecchiava affatto i rapporti di forza politici.

Cosí come la discussione si dispiegò su due distinti livelli, anche la realizzazione fu affrontata su due piani separati, dal momento che la Commissione per la socializzazione poteva solamente elaborare progetti. La loro messa in opera doveva avvenire sul piano legislativo, i piani elaborati cioè, dovevano essere presentati al corpo legislativo e potevano

[15] Cfr. T. OELENHEINZ, *Abschaffung des Erbrechts*, Jena 1919; KAUTSKY, *Was ist Sozialisierung?* cit., pp. 28 sgg.; E. RIGNANO, *Zur Frage der wirtschaftlichen Demokratisierung*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. L, 1923.

[16] Cfr. E. STRAUSS, *Produktionskredit*, in «Der Kampf», vol. XIII, 1920; E. FREUNDLICH, *Die Probleme der Gemeinwirtschaft in der Weltwirtschaftskrise*, ivi, vol. XIV, 1921; K. RENNER, *Die Wirtschaft als Gesamtprozess und die Sozialisierung*, Berlin 1924, pp. 338 sgg.

venirne modificati. Un'analisi degli interventi di socializzazione deve dunque affrontare separatamente questi due livelli.

La Commissione tedesca per la socializzazione, incaricata di avanzare progetti e fornire consulenze tecniche, si riunì a porte chiuse e sino all'aprile del 1919 pubblicò anzitutto un rapporto temporaneo sulla socializzazione dell'industria estrattiva del carbone e il progetto di una legge quadro sulla municipalizzazione di alcune aziende[1]. Quindi i suoi membri si dimisero, il lavoro sul settore assicurativo rimase incompiuto, mentre una serie di proposte sulla pesca furono in seguito pubblicate in una stesura provvisoria[2]. Nel giugno del 1920 fu nuovamente costituita una Commissione per la socializzazione, che già in luglio presentò al governo una proposta per la socializzazione del settore carbonifero; in essa, una variante prevedeva l'espropriazione (proposta Lederer), un'altra la cartellizzazione obbligatoria con disposizioni restrittive (proposta Rathenau)[3]. In seguito furono ancora pubblicate due consulenze tecniche della commissione: una sull'industria della potassa, l'altra sul settore ferroviario[4].

La Commissione austriaca per la socializzazione entrò in funzione nell'aprile del 1919 e convenne ben presto sulla necessità di dare la precedenza a quei progetti di legge che affrontavano cinque questioni di fondo e che andavano sottoposti al governo o all'Assemblea nazionale: espropriazione di aziende, creazione di imprese collettivistiche (dunque aziende socializzate), municipalizzazione, istituzione di consigli d'azienda, elettrificazione. Sino al settembre del 1919 furono disbrigati non solo questi lavori urgenti, ma venne per di piú elaborata una serie di progetti su sei ulteriori punti chiave: settore carbonifero, patrimonio forestale, grande proprietà forestale, commercio e lavorazione del legno, cartelli, latifondo[5]. Quindi la commissione sospese la sua attività e solamente l'Ufficio per la socializzazione si occupò dell'amministrazione delle imprese collettivistiche esistenti.

Già a tre mesi dal crollo del regime imperiale esisteva in Germania un organo legislativo che dovette iniziare al piú presto la propria attività, poiché nella classe operaia andava manifestandosi un profondo malcontento (sciopero generale di Berlino del marzo 1919). Ancora in mar-

[1] Cfr. O. SIMON, *Materialien zur Sozialisierung*, Berlin 1919, pp. 8 sgg. e 11 sgg.
[2] *Vorläufiges Gutachten über die Sozialisierung der Hochseefischerei*, Berlin 1919.
[3] Cfr. H. STRÖBEL, *Die deutsche Revolution*, Berlin 1922, pp. 219 sgg.
[4] *Gutachten der Sozialisierungskommission über die Organisation der Kali-Industrie*, Berlin 1921; *Gutachten der Sozialisierungskommission über die Organisation der Reichseisenbahnen*, Berlin 1921.
[5] Cfr. a questo proposito W. ELLENBOGEN, *Sozialisierung in Österreich*, Wien 1921; O. BAUER, *Die Sozialisierungsaktion im ersten Jahre der Republik*, Wien 1919.

zo vennero approvate la «legge sulla socializzazione» e la «legge sulla regolamentazione del settore carbonifero». La prima era una legge quadro che creava i presupposti per espropriare imprese e regolamentare collettivisticamente la produzione; la seconda era già una legge applicativa che di quei presupposti si avvaleva. In ogni caso non si procedette a espropriazioni, ma furono create associazioni dei produttori di carbone insieme con un'organizzazione superiore, al cui vertice un Consiglio di Stato per il carbone doveva dirigere l'attività del settore; gli operai erano rappresentati negli organismi direttivi, il governo esercitava la supervisione e poteva stabilire il livello dei prezzi. In aprile fu il turno della seconda legge applicativa, quella «sulla regolamentazione del settore della potassa», che applicò semplicemente la struttura scelta per il settore carbonifero anche all'industria della potassa. La «legge sul settore dell'energia elettrica», varata in dicembre, pur potendosi richiamare ancora alla legge quadro, non prevedeva alcuna formazione di associazioni, ma istituiva un monopolio di Stato. Nel 1920 furono istituiti con altri tre decreti organismi economici collettivistici per i settori siderurgico, dell'acido solforico e del catrame[6].

Nel marzo del 1919 fu promulgata in Austria la «legge sulla preparazione della socializzazione», da cui venne ampiamente disciplinata l'istituzione della commissione per la socializzazione. A ciò fecero seguito le leggi per la socializzazione propriamente dette: in maggio, la «legge sulla procedura di esproprio delle aziende» in forma di legge quadro; in luglio, la «legge sulle imprese a economia collettiva», che in base al diritto societario per l'impresa espropriata e socializzata – la Gwa (Gemeinwirtschaftliche Anstalt) – prevedeva tre organismi direttivi, con una specifica rappresentanza dello Stato e dei lavoratori. Il progetto ministeriale di una legge sulla municipalizzazione non venne piú discusso, un progetto di legge sul settore dell'energia elettrica non fu neppure presentato, cosí come non venne nemmeno discussa una proposta di legge sul settore carbonifero. Due leggi del maggio 1919 riguardavano solo marginalmente la socializzazione: la «legge sui centri di cultura», che prevedeva l'espropriazione di edifici di abitazione inutilizzati a favore dell'istituzione di centri di cultura popolare, e la «legge sulla ricolonizzazione», che prevedeva l'espropriazione dei latifondi non sfruttati a favore di contadini disposti a insediarvisi[7].

[6] Cfr. W. RÖPKE, *Sozialisierung*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena 1926, vol. VII.

[7] Cfr. WEISSEL, *Die Ohnmacht des Sieges* cit., pp. 263 e 270 sgg.

5. *Delusioni e fallimento.*

Come possiamo facilmente constatare, la legislazione per la socializzazione finí ben presto nel nulla. Per di piú le poche leggi promulgate non comportarono ciò che il movimento operaio aveva auspicato nel corso della discussione e nemmeno ciò che la Commissione per la socializzazione in carica – ben piú moderata – aveva previsto. Le leggi sull'espropriazione si ridussero a pure e semplici leggi quadro o a leggi procedurali. In Germania, l'industria carbonifera e quella della potassa furono semplicemente riunite in trust e non espropriate[1]; in Austria, la Gwa, in quanto forma autonoma d'impresa con un unico comitato direttivo, secondo il modello prestabilito dalla Commissione per la socializzazione, divenne la brutta copia di una società per azioni articolata in tre organismi. E queste poche, cattive leggi furono per di piú applicate in maniera ancora peggiore. In Germania, i minatori approfittarono della loro influenza non per giungere a un indirizzo razionale della produzione[2], ma solo per aggiudicarsi maggiori salari attraverso un aumento dei prezzi del carbone[3]; analogamente, gli organismi economici collettivistici, istituiti nel 1920 per decreto, non furono in grado di impedire irregolarità nella politica dei prezzi[4]. In Austria, ci si accontentò dapprima di riconvertire ex aziende belliche di Stato in imprese collettivistiche, ma in seguito divenne impossibile proseguire in una simile «socializzazione senza esproprio», poiché in un contesto cosí disorganico le Gwa fallirono una dopo l'altra[5]; la legge sui centri di cultura non poté essere messa in pratica, poiché i *Länder* non presentarono alcuna lista degli immobili rimasti sfitti.

Tutti questi esempi sono sufficienti a provare il rapido crollo dell'ondata di socializzazione. Ciò che all'inizio del 1919 era stato avviato con grande slancio, era definitivamente naufragato sul finire del 1920. «Il capitalismo, cosí come esso risulta dalla guerra e dalla rivoluzione in Germania – affermò Hilferding nell'ottobre del 1920 – è piú concen-

[1] R. Wissell utilizzò in modo del tutto conseguente l'espressione «trust sociale» (cfr. *Kritik und Aufbau* cit., p. 69).

[2] Cfr. a questo proposito G. JAHN, *Verstaatlichung und Vergesellschaftung*, Berlin 1920, pp. 30 sgg.

[3] Per esempio, il problema di un'eccedente capacità poduttiva, che aveva presentato tanti svantaggi prima della guerra mondiale, non fu assolutamente risolto, dal momento che si era di nuovo giunti molto in fretta a una sovrapproduzione che andava dal 25 al 30 per cento (cfr. G. BERGER, *Internationale Kohlenbewirtschaftung*, Bochum 1928, p. 29).

[4] RÖPKE, *Sozialisierung* cit., p. 576.

[5] Sulle ragioni di questo fallimento cfr. WEISSEL, *Die Ohnmacht des Sieges* cit., pp. 299 sgg.

trato, piú integrato, piú compatto di quanto non lo sia mai stato prima»[6]. Solo una mole smisurata di idee, frutto della discussione generale, resta ancora oggi a testimoniare ciò che allora si sarebbe potuto realizzare. Come poté accadere «che il socialismo fosse al potere e non sapesse sfruttare questo potere?»[7]. Una miriade di autori ha dato una miriade di risposte, riconducibili a due fattori fondamentali: l'immaturità del movimento operaio e l'abilità della borghesia.

In primo luogo, l'abisso tra le vaste masse dei lavoratori – che, pur avendo il coraggio di affrontare l'esperimento sociale, mancavano delle competenze tecniche indispensabili a tale scopo – e i pochi esperti del loro campo, poté essere colmato tanto poco, quanto l'abisso tra di esse e i funzionari di grado superiore, i quali non volevano esporsi ad alcun rischio. A buon diritto dunque si lamentava dal canto suo Joseph Schumpeter (un esperto!) del cattivo livello dei contributi dati alla discussione:

> Da nessuna parte si riscontra un modo davvero esauriente di affrontare le difficoltà, da nessuna parte una risposta davvero esauriente alle singole questioni che di volta in volta emergono, non appena ci si vuole spingere al di là degli ideali e degli slogan di carattere generale[8].

Nell'illusione che i provvedimenti economici di natura dirigistica del tempo di guerra avessero avuto un carattere socialista[9], la maggior parte delle teorie allora elaborate trovò il proprio fondamento in quel «socialismo di guerra» e nelle sue costruzioni, e non riuscí a liberarsi da un'ideologia legata all'economia di mercato (solo Otto Neurath ha sviluppato, come è stato ricordato, un'alternativa), scontrandosi pertanto costantemente contro la sua logica, come attesta per esempio la proposta di Goldschmidt di produrre «senza riguardi per il profitto del capitale»[10], il che equivaleva, dal punto di vista dell'economia politica, a un esaurimento dello stock di capitale.

D'altra parte, A. Feiler ha osservato altrettanto fondatamente: «La straordinarietà dei tempi non fece emergere uomini di adeguata statura che, con una portentosa tirata di redini trascinassero in avanti il carro lungo nuovi percorsi. Al contrario: le briglie strascicavano completamente per terra»[11]. I vertici del movimento operaio tentennarono, impegnandosi in azioni dilatorie che fungessero da alibi. Avevano raggiunto

[6] R. HILFERDING, *Die Sozialisierung und die Machtverhältnisse der Klassen*, Berlin 1920, p. 8.
[7] LANDAUER, *Planwirtschaft* cit., p. 109.
[8] SCHUMPETER, *Sozialistische Möglichkeiten* cit., p. 307.
[9] Cfr. a questo proposito WEISSEL, *Die Ohnmacht des Sieges* cit., pp. 158 sgg.
[10] GOLDSCHMIDT, *Arbeiterräte!* cit., p. 14.
[11] A. FEILER, *Der Ruf nach den Räten*, Frankfurt 1919, p. 6.

posizioni direttive nell'apparato statale, ma non seppero sottoporre al proprio controllo la gerarchia burocratica [12]; essi stessi avevano esautorato l'unica forma di potere alternativo di cui si sarebbero potuti valere contro la burocrazia statale, i consigli operai, limitando per legge la loro attività, in Germania, a meri incarichi economici e in Austria, al disbrigo degli affari correnti [13]. Se erano esperti nella difensiva, erano assai poco pratici nell'offensiva, e cedettero sempre piú l'iniziativa a una borghesia che andava rinvigorendosi, fino a consegnarle da ultimo il governo, per «mettere nuovamente in pratica la vecchia tattica, coronata di successo, dell'agitazione e dell'organizzazione» [14].

In secondo luogo, il movimento operaio del dopoguerra non era piú ciò che era apparso prima dello scoppio del conflitto, ossia un blocco compatto con una sfera d'interessi unitaria: la crescente diversificazione sociale andava ripercuotendosi in una crescente eterogeneità all'interno del movimento operaio, com'era già emerso con evidenza durante la guerra. Sin dal 1917 Karl Renner aveva notato con rassegnazione:

> Se è vero che l'essere dell'uomo ne determina la coscienza, che il rapporto economico tra la classe operaia e gli altri strati della società ne determina la coscienza di classe, allora lo stato reale della stessa classe dev'essere diventato oltremodo conflittuale, se la sua coscienza si frantuma in maniera tanto multiforme [15].

Il socialismo di un impiegato con funzioni direttive o di un piccolo funzionario si presentava diversamente rispetto a quello di un operaio qualificato e la molteplicità dei progetti avanzati nel dibattito sulla socializzazione riflette anche e soprattutto le diversità delle sfere d'interesse di quegli strati sociali da cui provenivano i rispettivi autori. Le fratture all'interno del blocco operaio poterono essere cementate solo alla meglio, tanto piú che la borghesia andava inserendo proprio in esse i suoi cunei. In Germania partito e sindacato percorsero distinte vie:

> Il principio dell'indipendenza fra partito e sindacato viene sfruttata – si lamentava J. Plenge – non dissimilmente dal modo in cui un abile direttore di banca potrebbe dirigere una qualsiasi filiale o un consorzio, su cui egli scarica tutti i cattivi affari: ogni pratica sana al sindacato, ogni difficoltà di principio al partito [16].

[12] Cfr. a questo proposito E. KUTTNER, *Bilanz der Rechtsprechung*, Berlin 1922; *Native Fascism in the Successor States 1918-1945*, a cura di P. F. Sugar, Santa Barbara 1971, in particolare i contributi di P. F. Sugar e di F. Fellner; K. PRIBRAM, *Deutscher Nationalismus und deutscher Sozialismus*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. IL, 1922.

[13] Cfr. WEISSEL, *Die Ohnmacht des Sieges* cit., pp. 167 sgg.

[14] LENSCH, *Sozialdemokratie und Sozialisierung* cit., p. 3.

[15] K. RENNER, *Marxismus, Krieg und Internationale*, Stuttgart 1917, p. 5.

[16] J. PLENGE, *Die Revolutionierung der Revolutionäre*, Leipzig 1918, p. 169.

E poiché «qualsiasi sistematica riflessione su come si potesse riorganizzare l'economia era ben lungi dai sindacati» [17], il movimento sindacale prese sempre piú chiaramente le distanze da una nebulosa socializzazione, cui preferí un'altrettanto nebulosa «democrazia economica», insieme con energiche rivendicazioni salariali [18].

In Austria non furono i sindacati, bensí le cooperative che rivelarono il proprio scetticismo sulla socializzazione [19] e rafforzarono con le loro argomentazioni la discordia esistente. Il movimento operaio cristiano, che andava consolidandosi, restò fedele alla proprietà borghese, ne respinse in linea di principio l'abolizione e avversò a priori ogni costruzione che ne prevedesse l'espropriazione [20]. Se in Austria si riuscí a impedire a fatica una spaccatura del partito fra destra e sinistra (il contrasto tuttavia rimase vivo all'interno del partito) [21], in Germania si formarono due partiti, cosicché il loro governo comune «che era sorto dalla rivoluzione, cadde alle dipendenze dei vecchi burocrati, generali, magnati del capitale» [22].

In terzo luogo, al movimento operaio non riuscí di legare a sé gli alleati del momento a piú lunga scadenza e di conquistarsene di nuovi. I contadini, che poco dopo la rivoluzione avevano appoggiato il movimento operaio, ritornarono ben presto nel campo borghese, allorché la socialdemocrazia – che già prima della guerra non si era mostrata capace di affrontare la questione agraria – non ebbe nulla da offrire loro all'infuori della garanzia di escluderli provvisoriamente dalla socializzazione [23]. Le donne, tenute per tradizione lontano dalla politica e inclini per educazione alla borghesia conservatrice, non esercitarono il proprio diritto di voto prevalentemente a favore della socialdemocrazia poiché essa non recò loro la promessa parità di diritti e poiché i suoi provvedimenti in materia di lavoro e di diritto sociale non si distinguevano visibilmente da quelli della borghesia liberale, peraltro giudicati contrari alla loro emancipazione [24].

[17] T. CASSAU, *Die Gewerkschaftsbewegung*, Halberstadt 1925, p. 312; cfr. inoltre ID., *Die sozialistische Ideenwelt vor und nach dem Kriege*, in *Die Wirtschaftswissenschaft nach dem Kriege*, a cura di M. Bonn e M. Palyi, München-Leipzig 1925.

[18] Cfr. a questo proposito F. NAPHTALI, *Wirtschaftsdemokratie. Ihr Wesen, Weg und Ziel*, Frankfurt 1968 (1ª ed. 1928).

[19] K. RENNER, *Die österreichischen Arbeitsgenossenschaften und ihre Kritiker*, Wien 1926, p. 13.

[20] Cfr. G. BRIEFS, *Die wirtschafts- und sozialpolitischen Ideen des Katholizismus*, in *Die Wirtschaftswissenschaft* cit.

[21] Cfr. a questo proposito BAUER, *Die alte und die neue Linke* cit.; ID., *Nochmals die neue Linke*, in «Der Kampf», vol. XIII, 1920.

[22] K. KAUTSKY, *Die Sozialisierung und die Arbeiterräte*, Wien 1919, p. 15.

[23] Cfr. a questo proposito C. LEUBUSCHER, *Die Agrarfrage im deutschen Sozialismus der Gegenwart*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», vol. LXIII, 1922; O. BAUER, *Zur frage der proletarischen Agrarpolitik*, in «Der Kampf», vol. XIV, 1921.

[24] Cfr. WEISSEL, *Die Ohnmacht des Sieges* cit., pp. 329 sgg.

La piccola proprietà si era aspettata una protezione da parte della socialdemocrazia, un puntello contro lo strapotere del grande capitale; al posto di tutto ciò fu accollato proprio ad essa il carico principale della legislazione sociale[25], molto progressista, certo, ma anche molto gravosa, dal momento che le grandi aziende scaricavano semplicemente i propri oneri sull'aumento dei prezzi, mentre l'inflazione che ne risultava colpiva soprattutto le piccole[26]. In modo analogo, gli intellettuali, i liberi professionisti (medici, avvocati, ecc.), che fino al 1914 erano rimasti lontani e talvolta erano stati ostili al socialismo, dopo la rivoluzione avevano assunto in un primo momento un atteggiamento benevolo o neutrale; successivamente, però, avevano visto calare il loro prestigio sociale, anche per le perdite materiali subite a causa della priorità concessa alla produzione, diventando di nuovo nemici della socialdemocrazia e della socializzazione[27]. Il movimento operaio non fu mai in grado di offrire una sfida ideale, che pure un progetto di socializzazione avrebbe potuto costituire:

> La socialdemocrazia si è cacciata in una situazione impossibile – affermò impietosamente O. Conrad –. Alla realizzazione del socialismo non è neppure il caso di pensarci. La ricostruzione deve pertanto essere tentata bene o male su base capitalistica. A ciò deve concorrere forse la socialdemocrazia, proprio essa, il cui obiettivo finale è la distruzione del capitalismo? [28].

Al momento del crollo, la borghesia, con i suoi rappresentanti e le sue organizzazioni politiche ed economiche era in uno stato di paralisi. Tuttavia essa riconquistò ben presto la propria capacità d'azione, rafforzando la resistenza contro i tentativi di socializzazione. Basteranno alcuni esempi a dimostrare la destrezza con cui essa procedette.

Il movimento operaio era intervenuto, come si è visto, su quattro piani: discussione generale, Commissione per la socializzazione, legislazione, esecuzione pratica. La sua vittoria avrebbe richiesto come presupposto una stretta cooperazione fra questi livelli. La borghesia, però, ne seppe interrompere i contatti. Mentre al momento della discussione generale essa si limitò a mettere in guardia contro una serie di pericoli[29], senza opporre aperta resistenza, le riuscí, grazie alla sua professione di

[25] Cfr. per esempio la sintesi di K. PRIBRAM, *Die Sozialpolitik im neuen Österreich*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XLVIII, 1920.

[26] O. BAUER, *Die österreichische Revolution*, Wien 1923, pp. 196 sgg.

[27] Su tale questione cfr. in particolare F. SCHNIERER, *Die Abkehr der Intellektuellen vom Sozialismus und ihre wirtschaftlichen Gründe*, in «Der österreichische Volkswirt», XIII, vol. I, 1920; R. OLDEN, *Der klassenmässige Zusammenschluss der geistigen Arbeiter*, ivi; O. LEICHTER, *Klassenmässiger Zusammenschluss der geistigen Arbeiter?*, ivi.

[28] O. CONRAD, *Die Abkehr der Gebildeten von der Sozialdemokratie*, ivi, XIII, vol. II, 1920.

[29] Un esempio tipico a questo proposito è la combinazione di diverse argomentazioni operata da A. STEINMANN-BUCHER, in *Sozialisierung*, Berlin 1919.

fede puramente formale nei confronti della socializzazione, di contrabbandare alcuni esperti del proprio campo nelle Commissioni per la socializzazione, che, con argomentazioni artificiose e con l'elaborazione di consulenze tecniche di minoranza, resero palesemente innocuo ogni progetto. Sul piano della legislazione, poi, i progetti della Commissione per la socializzazione furono o totalmente ignorati (in Germania), oppure ulteriormente annacquati in Commissioni parlamentari (in Austria). La realizzazione pratica, infine, fu sabotata o annullata attraverso travisamenti, compromessi, pressioni economiche. La borghesia si ritrovò nel suo ruolo difensivo assai meglio di quanto non si trovasse il movimento operaio in quello difensivo. Del pari, riconoscendosi nel federalismo – che soprattutto in Austria era in contrasto con la tradizione centralistica – essa si costruí una duplice linea di difesa, in quanto una maggioranza socialista nell'intero Stato poteva essere paralizzata da una maggioranza di *Länder* borghesi [30].

D'altra parte, la borghesia seppe introdurre con abilità i propri cunei nel blocco operaio o dilatarne le crepe già esistenti, per poi giocare l'una contro l'altra le singole parti. In Germania essa attirò il sindacato sul piano nazionale in una «comunità di lavoro» (*Arbeitsgemeinschaft*) con le associazioni degli imprenditori, che smorzò considerevolmente il corso degli avvenimenti rivoluzionari [31]; quando poi i sindacati si resero conto del tranello in cui erano caduti e abbandonarono la comunità di lavoro, era ormai troppo tardi, l'occasione era stata sprecata [32]. La borghesia sfruttò la spaccatura del movimento operaio in due partiti, culminata nella fallita rivoluzione della Kpd, tanto abilmente che dopo quell'avvenimento una loro azione comune fu resa a lungo impossibile [33]; in tal modo, però, l'intero progetto di socializzazione si arrestò, Rudolf Hilferding parlò, con un'espressione indovinata, di «battaglia della Marna della rivoluzione» [34]. In Austria essa ridusse ben presto un forte movimento consiliare, che perseguiva autonomamente obiettivi rivoluzionari, alla caricatura di se stesso, nel momento in cui «organismi completamente reazionari o del tutto impregnati di spirito corporativo si af-

[30] Cfr. WEISSEL, *Die Ohnmacht des Sieges* cit., p. 286.

[31] «La comunità di lavoro ha indubbiamente moderato il corso della rivoluzione; questo è stato il suo maggior merito. Di fronte a tutti i tentativi di raggiungere con la violenza il sovvertimento del nostro sistema sociale, essa si è rivelata un potente bastione» (O. LEIBROCK, *Geschichte, Organisation und Aufgaben der Arbeitgeberverbände*, Berlin 1922, p. 62).

[32] Cfr. a questo proposito anche A. WEBER, *Der Kampf zwischen Kapital und Arbeit*, Tübingen 1954, in particolare p. 122.

[33] Cfr. a questo proposito R. HILFERDING, *Die Einigung der deutschen Arbeiterklasse*, in «Der Kampf», vol. XIV, 1921, che illustra in modo esauriente l'antefatto della scissione.

[34] ID., *Taktische Probleme*, ivi, vol. XII, 1919, p. 839.

frettarono a delegare i propri "consigli operai"»[35]. Accettando il progetto di socializzazione elaborato da Otto Bauer[36], ponendolo addirittura con ostentazione alla base dell'attività della Commissione per la socializzazione, la borghesia isolò gli strati piú radicali del partito; Karl Renner con il gruppo dei suoi sostenitori fallí in un progetto di natura affatto diversa[37] (ma non ancora interamente compiuto) e i resti dei consigli operai si ritrovarono senza alcuna prospettiva.

Va infine tenuto presente che la borghesia era pronta a mettere in moto i mezzi e le istituzioni a sua disposizione in tutta la loro ampiezza e senza alcun riguardo. Controllando una parte rilevante della stampa, si dimostrò molto abile nell'occultare le informazioni esatte e nel diffondere quelle false; si servì dell'antisemitismo come di un'arma affilata, dal momento che molti dei dirigenti del movimento operaio erano di origine ebraica e contro di loro era possibile aizzare sia gli operai (già prima della guerra Bebel si vide costretto a bollare l'antisemitismo come «socialismo degli imbecilli»), sia i potenziali alleati del movimento operaio.

La Chiesa cattolica, che nel dilemma fra morale e profitto non sapeva trovare alcuna via d'uscita e che, come soluzione fittizia, scagliava i suoi fulmini contro la socialdemocrazia, veniva mobilitata alla vigilia di ogni elezione per indicare ai fedeli la scheda elettorale giusta (in Austria, monsignor Ignaz Seipel raggiunse i vertici del movimento borghese come cancelliere). Il capitale straniero fu bloccato o anche semplicemente ostacolato per rendere impossibili promettenti progetti di socializzazione. In Austria le banche collaborarono al fallimento delle imprese collettivistiche, negando loro i crediti[38].

Già Marx aveva pronosticato battaglie decennali non per la conquista del potere, ma per l'abilitazione al suo esercizio. La borghesia, invece, non aveva affatto disimparato l'esercizio del potere e poiché le toccò per giunta il compito ben piú lieve di lasciar trascorrere il tempo con un atteggiamento puramente passivo, le sue probabilità di successo erano a priori superiori a quelle di un movimento operaio che a gestire il potere ancora non aveva imparato.

[35] M. ADLER, *Demokratie und Rätesystem*, Wien 1919, p. 24 [trad. it. *Democrazia e consigli operai*, Bari 1970].

[36] O. BAUER, *Der Weg zum Sozialismus*, Wien 1919.

[37] Cfr. anzitutto *Die Dreieinigkeit der Arbeiterbewegung*, Wien s. d.; *Wirtschaftsdemokratie*, in «Der Kampf», voll. XIX e XX, 1926-27; *Wege der Verwirklichung*, Wien 1929.

[38] Rinvio all'esposizione datane nel mio studio *Die Ohnmacht des Sieges* cit., pp. 338 sgg. e 313 sgg.

PEREZ MERHAV

Socialdemocrazia e austromarxismo

Traduzione di Anna Marietti Solmi.

Prima di esaminare il problema dell'austromarxismo, dobbiamo renderci chiaramente conto del significato da attribuire a questo concetto, poiché sono possibili, in proposito, alcune alternative diverse. Nel senso piú ampio potremmo naturalmente identificare l'austromarxismo con il marxismo in Austria, e anche, eventualmente, con la socialdemocrazia austriaca: una simile definizione verrebbe necessariamente a coprire tutto l'arco di tempo che va dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri. Oppure l'austromarxismo può essere limitato a quella élite di pensatori socialisti che si sono distinti, a partire dagli ultimi anni del secolo scorso e fino alla prima guerra mondiale, nell'Austria tedesca, sul terreno della teoria marxista e della sua applicazione all'indagine di fenomeni e problemi di scottante attualità, nel campo della filosofia, dell'economia politica, del diritto pubblico, della questione delle nazionalità, ecc.; in questo caso l'austromarxismo è strettamente collegato ai nomi di Victor Adler, Gustav Eckstein, Karl Kautsky, Rudolf Hilferding, Otto Bauer, Karl Renner, Friedrich e Max Adler, e altri ancora.

Ma entrambe queste definizioni dell'austromarxismo mancano il loro scopo. L'austromarxismo è nato indubbiamente in Austria, e anche in seguito si è sviluppato, in generale, in questo paese, mentre le sue radici risalgono certamente al periodo prebellico. Non possiamo tuttavia ignorare il fatto che membri eminenti del gruppo menzionato, come Karl Kautsky, Rudolf Hilferding e Gustav Eckstein, in un secondo tempo non hanno operato, in Austria, ma in Germania, e non sono rimasti collegati con l'ulteriore sviluppo dell'austromarxismo; al tempo stesso, se non tutti i marxisti austriaci appartenevano alla socialdemocrazia e si professavano austromarxisti (ad esempio i comunisti austriaci), gli stessi dirigenti della socialdemocrazia austriaca – anche se vogliamo prendere per buona la loro professione soggettiva di marxismo – non sempre si definivano austromarxisti, o possono essere considerati tali (si pensi all'ala destra della socialdemocrazia, raccolta intorno a Karl Renner).

In quanto corrente autonoma, tipica e distinta da altre correnti mar-

xiste contemporanee, l'austromarxismo è anzitutto un fenomeno del periodo fra le due guerre mondiali, e come tale sarà esaminato in questo saggio. Ma se è vero che un'esatta comprensione dell'austromarxismo non è possibile senza la conoscenza delle sue fonti storiche prebelliche, è altrettanto vero che non è lecito separarlo dal suo sfondo internazionale contemporaneo, il «centrismo» all'interno del movimento proletario internazionale, di cui è la varietà specificamente austriaca. Il rappresentante piú autentico dell'austromarxismo, Otto Bauer, non lasciò, in proposito, il minimo dubbio:

> Quello che l'ignoranza dei nostri borghesucci chiama austromarxismo, in realtà è la corrente spirituale internazionale del centro marxista; non si tratta di una specialità austriaca, ma di una tendenza ideale all'interno dell'Internazionale, che ha i suoi esponenti e seguaci in tutti i partiti socialisti. Ma è esatto affermare che negli anni del dopoguerra la socialdemocrazia austriaca ha avuto una parte importante in questa corrente internazionale[1].

Sulla base di un'analisi dell'austromarxismo, della sua genesi storica, del suo sfondo internazionale, del bilancio dei suoi valori e carenze, dei suoi risultati e dei suoi insuccessi specifici –, cercheremo anche di determinare il suo contributo particolare e la posizione che occupa nella storia complessiva del marxismo[2].

1. *Caratteristiche essenziali e limiti originali.*

Tutta una serie di caratteristiche tipiche dell'austromarxismo trova la sua parziale spiegazione nel periodo iniziale del movimento operaio austriaco. Dovremmo ricordare anzitutto il postulato dell'«unità sopra ogni cosa» – una canonizzazione dell'«idea dell'unità» che va molto oltre ogni suo uso pratico o funzionale possibile. Anche nella fase iniziale di altri movimenti operai ci furono scissioni, seguite, piú tardi, da unificazioni: potremmo ricordare ad esempio gli eisenachiani e i lassalliani

[1] O. BAUER, *Kritiker Links und Rechts*, in «Der Kampf», XX, 1927, p. 450.

[2] Come bibliografia essenziale indichiamo: F. KREISSLER, *Von der Revolution zur Annexion. Österreich 1918-1938*, Wien 1970; V. M. TUROK, *Storia dell'Austria dal 1918 al 1938*, Moskva 1963 (in russo); N. LESER, *Zwischen Reformismus und Bolschewismus. Der Austromarxismus als Theorie und Praxis*, Wien 1968 [trad. it. parziale *Teoria e prassi dell'austromarxismo*, Roma 1979]; O. BAUER, *Werkausgabe* (ed. economica), 7 voll., Wien 1977; *Zum Wort gemeldet: Otto Bauer*, a cura e con introduzione di Heinz Fischer, Wien 1968; *Otto Bauer et la révolution*, a cura di Y. Bourdet, in «Études et documentation internationales», Paris 1968; O. BAUER, *Zwischen zwei Weltkriegen? Die Krise der Weltwirtschaft, der Demokratie und des Sozialismus*, Bratislava 1936 [trad. it. *Tra due guerre mondiali?*, Torino 1980]; O. LEICHTER, *Otto Bauer. Tragödie oder Triumph*, Wien 1970; R. RATKOVIC, *Politicka teorija austromarksizmo*, Beograd 1965; «Der Kampf», Wien 1917-34 (voll. X-XXVII) e Brünn 1934-38; «Der Sozialistische Kampf», Paris 1938.

in Germania, e la loro unificazione nel Congresso di Gotha (1875). Ma in Germania questi fatti appartengono alla preistoria del movimento operaio, e l'atto di unificazione sarà eclissato dalle successive, eroiche lotte contro le leggi antisocialiste. Ciò che ha dato slancio e vitalità alla storia della socialdemocrazia tedesca e che ha determinato il suo cammino per interi decenni non è il Congresso di Gotha con il suo atto di unificazione, ma il Congresso di Erfurt (1892), il congresso della vittoria su Bismarck e della programmazione. In Austria la situazione fu completamente diversa. Il periodo delle lotte interne e delle diverse scissioni fu molto piú lungo, e quindi il congresso della definitiva unificazione e programmazione (Hainfeld 1888-89) assume, rispetto alla fondazione della socialdemocrazia austriaca, un'importanza infinitamente maggiore di quella del Congresso di Gotha per la socialdemocrazia tedesca. In altri termini, il trauma della scissione precedente a Hainfeld perseguitò il movimento operaio austriaco molto oltre la prima guerra mondiale, e come reazione a questo trauma vi si sviluppò un profondo, radicato complesso dell'«unità incondizionata».

Un'altra caratteristica tipica di questo movimento, strettamente collegata alla precedente, fu la spiccata tendenza alla tolleranza nei confronti di opinioni diverse e di correnti opposte all'interno del partito. Il «pluralismo» fu una diretta conseguenza dell'«unità organizzativa a ogni costo», ma queste tendenze furono ancora rafforzate dalla necessità assoluta di compiere il massimo sforzo e dimostrare un'infinita pazienza per conservare l'unità del partito austriaco, continuamente minacciata da innumerevoli forze centrifughe nel paese e nell'organizzazione. Questo atteggiamento, condizionato da circostanze storiche specifiche dell'Impero asburgico, con l'andare del tempo si è trasformato in una mentalità stabile e profondamente radicata dell'austromarxismo, molto oltre la misura che poteva essere richiesta da considerazioni organizzative, tattiche o strategiche[1].

In un certo senso, in antitesi alla Germania guglielmina, nella monarchia asburgica il regime politico appariva, agli occhi dei socialdemocratici, senza dubbio conservatore e reazionario, tuttavia non tale da frustrare a priori qualsiasi tentativo per strappargli concessioni e riforme essenziali agendo con un adeguato impiego di forze e sfruttando accortamente le sue contraddizioni e debolezze interne. Se si considera il periodo che precede la prima guerra mondiale, sembra necessario spiegare

[1] Cfr. H. STEINER, *Die Arbeiterbewegung Österreichs 1867-1889*, Wien 1964; V. ADLER, *Aufsätze, Reden und Briefe*, Wien 1922-29; J. BRAUNTHAL, *Victor und Friedrich Adler, Zwei Generationen Arbeiterbewegung*, Wien 1966.

il motivo per cui la socialdemocrazia austriaca non è mai arrivata a una concretizzazione e attualizzazione dell'«idea rivoluzionaria», a cui – oggettivamente – sarebbe stata costretta solo nel caso che tutte le prospettive di riforma e le alternative di tipo evolutivo si fossero esaurite, oppure che non fossero mai esistite (come è accaduto in Russia, ma anche e a lungo, in una certa misura, persino in Germania). La prospettiva esclusivamente riformistica è anche al centro del programma sulle nazionalità, votato al Congresso della socialdemocrazia austriaca di Brünn (1899), che con tutte le sue rivendicazioni e proposte progressiste non trascende mai l'orizzonte dell'ordine sociale e dello Stato asburgico esistente (non vi si parla affatto del «diritto di autodecisione nazionale», di distacco dallo Stato plurinazionale, ecc., diversamente da quanto accade – per esempio – nel programma della socialdemocrazia russa). Qui interviene, chiaramente, anche un altro fattore: la paura che un crollo della monarchia possa anche comportare una dissoluzione dello «Stato dei quattro popoli» nei suoi elementi nazionali, riducendo l'Austria tedesca a un piccolo paese impreparato a un'autonomia politica e soprattutto economica, anzi incapace di realizzarla. La stessa socialdemocrazia dell'Austria tedesca, che era stata fino allora alla testa di una lega fra i partiti di tutto l'Impero austriaco – unione imponente, ancorché lacerata e ricca di contrasti – si riteneva condannata alla parte di partito provinciale di un piccolo Stato, qualora la monarchia fosse crollata. Anche questo trauma appartiene sicuramente alle radici storiche dell'austromarxismo[2].

Ma tra le particolari condizioni prebelliche che influirono sull'attività socialdemocratica in Austria-Ungheria non c'era solo il fatto che era perfettamente possibile pensare di riuscire a ottenere tali riforme, ma anche e contemporaneamente l'esperienza che queste riforme non avrebbero mai potuto essere realizzate per via puramente parlamentare: esse apparivano possibili esclusivamente come risultato di una mobilitazione delle masse, che dovevano scendere in piazza, in stretta unione con la pressione parlamentare. Queste esperienze (nella lotta per il diritto di voto e anche in altre lotte) hanno certamente influito sull'austromarxismo, conferendogli il suo stile di «riformismo militante».

Strettamente collegato con questa situazione era il problema della teoria e terminologia rivoluzionaria. Anche obiettivi di lotta limitati possono essere raggiunti solo se la mobilitazione ideologica, morale e agita-

[2] Cfr. O. BAUER, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Wien 1907; H. MOMMSEN, *Die Sozialdemokratie und die Nationalitätenfrage im Habsburgischen Vielvölkerstaat*, vol. I, Wien 1963; A. AGNELLI, *Socialismo e problema delle nazionalità in Otto Bauer*, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», 1973.

toria delle masse, se «lo spirito» non è limitato preliminarmente a finalità parziali e ristrette. Per la loro stessa natura le lotte di massa non possono essere condotte con successo se si pongono a priori «scopi parziali e puramente tattici», ma devono stare sotto il segno di idee e postulati rivoluzionari grandi e universali. La permanente attualità della lotta di massa per le riforme costrinse la socialdemocrazia austriaca a conservare l'idea e la terminologia rivoluzionaria; non permise che tra le sue file comparissero né la concezione di una revisione teorica del marxismo rivoluzionario, né un culto del pragmatismo riformistico, quali si manifestavano, nello stesso torno di tempo, all'interno della socialdemocrazia tedesca.

È ovvio che nel mettere in luce le radici storiche dell'austromarxismo non si ha certamente la pretesa di considerare tali caratteristiche della fase iniziale del movimento con una sorta di ferreo determinismo, come se l'austromarxismo fra le due guerre mondiali potesse essere spiegato sulla base del suo passato, tanto da esserne fatalisticamente «dedotto». Non possiamo tuttavia trascurare un elemento essenziale dell'austromarxismo, ossia il fatto che a questa corrente si ricollega una serie di riflessioni e di interpretazioni filosofiche del marxismo, il cui primo nucleo si ritrova nel saggio di Max Adler, *Kausalität und Teleologie im Streit um die Wissenschaft* (Causalità e teleologia nella disputa sulla scienza), pubblicato nel 1904, nel corso della polemica sul revisionismo. Adler riconosceva che la discussione sul revisionismo aveva aperto una crisi del marxismo, di cui indicava le origini nell'insufficiente precisazione di taluni concetti fondamentali. La tesi da cui muoveva era che la concezione materialistica della storia non avesse nulla a che fare con il materialismo filosofico:

> Ciò che ha principalmente contribuito all'interpretazione di Marx come materialista è stata la definizione della sua concezione della storia come materialistica e il largamente diffuso fraintendimento di questa teoria nel senso come se lo sviluppo economico, in cui essa aveva riconosciuto l'elemento determinante dell'intero processo storico, fosse un semplice movimento della materia morta, della «materia sociale», rispetto a cui il pensiero e la volontà degli uomini apparirebbe appunto come un prodotto superfluo e uno strano raddoppiamento dell'avvenimento, come anzi già prima la vita spirituale dovrebbe apparire nella testa dell'uomo rispetto ai processi cerebrali che la «producono». Si formò così, poi, l'esposizione della sua teoria, che va direttamente contro l'intero pensiero di Karl Marx, quale è stata particolarmente intrapresa da parte borghese a fine di contrapposizione, ma quale talvolta era anche rintracciabile presso quelli dei suoi seguaci, che si trovavano in questo senso per così dire predestinati dalla loro ulteriore professione di fede materialistica, per cui lo spirito e il volere umani non hanno propriamente alcuna realtà nella storia e solo apparentemente sarebbero attivi in essa, per cui quindi tutte le idee della filosofia, della reli-

gione, del diritto e dell'arte sarebbero, per cosí dire, soltanto le ombre, che il potente movimento dei «rapporti economici», nel suo processo di trasformazione, getterebbe sulla parete sensibile dei cervelli umani[3].

Ora, la «materia» di cui hanno parlato Marx ed Engels non ha niente a che fare con la materia delle scienze naturali, ma si riferisce ai rapporti economici degli uomini, a relazioni umane, a rapporti umani che in ultima analisi riconducono a fattori spirituali. La formula dei classici, della materia che è trasformata nella testa umana, fa riferimento a Kant: la realtà viene dominata attraverso le forme a priori dell'intuizione e le categorie a priori dell'intelletto puro (sostanza, causalità, ecc.), a cui Max Adler aggiunge il carattere sociale della coscienza. Questo mondo non esiste indipendentemente dalla coscienza, ma è indipendente dalla coscienza individuale, soggettiva; la natura sociale della coscienza cerca prepotentemente di realizzarsi: l'idea dell'evoluzione e lo sviluppo effettivo si radicano nella struttura sociale della coscienza. Il campo di tensione che sussiste, nel marxismo, fra la necessità della legge e la decisione volontaria, si presenta in Max Adler nella forma di una nuova variante destinata a caratterizzare profondamente l'austromarxismo: da un lato un determinismo che troverà largamente espressione nelle valutazioni politiche (tutte le sconfitte appaiono come inevitabili, oggettivamente determinate), dall'altro lato una scissione fra la scienza e il mondo etico della volontà e del dovere, per cui ogni decisione ha carattere morale.

È evidente che un'interpretazione dell'austromarxismo è oggi possibile solo sulla base di una concreta indagine storica delle circostanze politiche, sociali, economiche e culturali, nel cui ambito questa tendenza ha operato; nondimeno va tenuto presente come di tali circostanze e fattori faccia parte lo stesso austromarxismo: la sua attività e la sua discussione dei problemi contemporanei sono stati determinati in larga misura dalla particolare attrezzatura ideale – forme di approccio, esperienze, mentalità, contrasti, valori e carenze – con cui esso si è inserito nelle nuove condizioni storiche, affrontandone la problematica.

2. *«Un grande partito in un piccolo paese».*

Dopo quanto si è detto non dovrebbe sorprendere il fatto che durante la prima guerra mondiale, nonostante le grandi divergenze d'opinione, l'unità della socialdemocrazia austriaca non sia stata spezzata (in netta

[3] M. ADLER, *Kausalität und Teleologie im Streit um die Wissenschaft*, in «Marxstudien», Wien 1904, p. 98 [trad. it. *Causalità e teleologia nella disputa sulle scienze*, Bari 1976, pp. 100-1].

antitesi con la scissione avvenuta in Germania). L'opposizione di sinistra, che si identificava col movimento di Zimmerwald, ottenne la maggioranza – sotto la guida di Friedrich Adler e Otto Bauer – negli anni 1917-18, e la direzione del partito passò alla sinistra, senza profonde scosse interne[1].

Il definitivo crollo militare della Germania e dell'Austria-Ungheria nell'ottobre 1918 portò in entrambi i paesi al crollo della monarchia, e alla dissoluzione, da tempo temuta, dello Stato quadrinazionale nei suoi elementi nazionali. Ciò che rimase costituí quello «Stato residuale» che fu l'Austria tedesca. Ancora all'epoca della monarchia i teorici dell'austromarxismo consideravano la soluzione di una Grande Germania come un'eventuale alternativa – non attuale, ma «storica» – allo Stato quadrinazionale. Ma dopo il novembre 1918 la socialdemocrazia dell'Austria tedesca vide, nell'annessione alla Repubblica tedesca, alla sua economia e al suo movimento operaio, non solo un'«eventuale prospettiva storica», ma un postulato di scottante attualità, anzi, l'unica ancora di salvezza. Nei primi, decisivi anni della Repubblica austriaca, quando questa era sotto l'influenza determinante della socialdemocrazia (governo di coalizione con Karl Renner cancelliere e Otto Bauer segretario di Stato agli Affari esteri), l'agognata annessione alla Germania fu impedita dalle potenze vittoriose; piú tardi, quando il controllo dello Stato passò ai partiti borghesi, l'interesse del governo austriaco per l'annessione venne meno, e fu nuovamente sostenuta solo negli anni '30 dopo la violenta repressione antidemocratica in Austria e quando il nazismo s'impadronì del potere in Germania: divenne allora la parola d'ordine di un'ala della destra borghese che diventava sempre, inarrestabilmente piú forte[2]. Dalla quasi totale interruzione dei rapporti fra i paesi danubiani già appartenenti alla monarchia asburgica da un lato, e dalla mancata annessione alla Repubblica di Weimar dall'altro, derivarono l'impossibilità di un'esistenza economica autonoma dello «Stato residuale», come pure l'isolamento della socialdemocrazia austriaca.

Questa situazione oggettiva, e il suo rispecchiamento soggettivo psicologico e ideologico, costituirono le premesse del rifiuto opposto dai socialdemocratici alla rivendicazione avanzata sia dai comunisti, sia dall'ala socialdemocratica di sinistra, di sviluppare la rivoluzione attuata in

[1] Cfr. R. NECK, *Arbeiterschaft und Staat im Ersten Weltkrieg 1914-1918*, 2 voll., Wien 1964 e 1968; L. BRÜGEL, *Geschichte der österreichischen Sozialdemokratie*, Wien 1925; H. HAUTMANN, *Die Kriegslinke in der Sozialdemokratischen Partei Österreichs zwischen 1914 und 1918*, in «Die Zukunft», Wien 1971, n. 13-14.

[2] Sull'orientamento di Otto Bauer a favore di una «grande Germania» cfr. LEICHTER, *Otto Bauer* cit., e anche BAUER, *Zwischen zwei Weltkriegen?* cit.

Austria nel 1918-19, sotto l'egemonia socialista, fino alla realizzazione di una Repubblica consiliare austriaca, alleata con la Repubblica consiliare ungherese. Il portavoce dell'Internazionale comunista, Karl Radek, accusava allora la socialdemocrazia austriaca di

> usare tutti i mezzi per trattenere il proletariato dell'Austria tedesca dall'unire le sue forze con quelle del proletariato ungherese – i viveri potrebbero arrivare dal Banato e dalla Slovacchia – dal creare assieme un'armata proletaria, cosí da frustrare gli attacchi della controrivoluzione, dall'indicare insieme la strada al proletariato delle altre nazioni dell'ex monarchia asburgica [3].

Per parte loro, i dirigenti austromarxisti (Otto Bauer, Friedrich Adler, Julius Braunthal e altri ancora) replicavano in sostanza che il vero problema non consisteva nel prendere il potere, ma nel conservarlo; e che un'Austria socialista isolata, boicottata dai contadini, soggetti all'influenza clericale-borghese, sarebbe stata condannata all'intervento militare straniero e a una vittoria della controrivoluzione, e abbandonata alla furia del terrore bianco, mentre il proletariato austriaco doveva essere difeso da questo destino [4]. Naturalmente la validità di questo argomento non può essere dimostrata «al di sopra di ogni dubbio» e neppure confutata; ma anche un critico dell'austromarxismo superiore a ogni sospetto di «sinistrismo» come Norbert Leser non può fare a meno di formulare i propri dubbi in proposito:

> Non era affatto certo che le truppe dell'Intesa sarebbero state effettivamente mobilitate, e che nel caso di una loro mobilitazione non se ne sarebbe staccata una parte; come pure non era affatto esclusa la possibilità che le Repubbliche consiliari vicine riuscissero ad assicurare i viveri indispensabili. Ma la volontà di sfruttare una possibilità cosí debole e di affrontare situazioni cosí incerte non poteva essere presente; a ben vedere era mancata anche prima e sarebbe mancata dopo, in situazioni molto meno rischiose e quando la coerenza con le proprie convinzioni non poteva essere facilmente elusa [5].

Dopo la vittoria della controrivoluzione in Ungheria e l'avvento del fascismo in Italia, anche in conseguenza del consolidamento della reazione borghese-nazionalistica in Germania, si cristallizzò sempre piú nella socialdemocrazia austriaca la coscienza del suo isolamento, e quella

[3] *Protokoll der 3. Reichskonferenz der Kommunistische Partei Deutschösterreichs, Dezember 1919*, Wien 1920, p. 69.

[4] *Die Arbeiterräte in Deutschösterreich, ihre Geschichte und Politik. Die Beratungen und Beschlüsse der II. Reichskonferenz. Das Organisationsstatut. Im Auftrag der Reichsvollzugsausschusses der Arbeiterräte*, a cura di J. Braunthal, Wien 1919.

[5] LESER, *Zwischen Reformismus und Bolschewismus* cit., p. 304. Cfr. anche K. R. STADLER, *Hypothek auf die Zukunft. Entstehung der österreichischen Republik 1919-1921*, Wien 1968; O. BAUER, *Die österreichische Revolution*, Wien 1923; J. BRAUNTHAL, *Kommunisten und Sozialdemokraten*, Wien 1920; H. HAUTMANN, *Die verlorene Räterepublik. Am Beispiel der Kommunistischen Partei Deutschösterreichs*, Wien 1971; O. BAUER, *La marche au socialisme*, in «Pages socialistes», Paris 1919, n. 1.

Scansione a cura di Grattacielo

che in passato era stata una valutazione e decisione strategica – vera o falsa che fosse – assunse sempre piú la forma di un complesso d'inferiorità permanente, tale da paralizzare ogni possibile decisione. Questo stato di cose è stato riconosciuto con la massima chiarezza e formulato nel modo piú lucido da Oscar Pollack, per molti anni redattore della «Arbeiter Zeitung»:

> Ciò determina quella tragica contraddizione che è il destino della socialdemocrazia austriaca nel dopoguerra, di essere un grande partito in un piccolo paese. Tutta la forza della sua esemplare organizzazione... non può eliminare questa contraddizione. Tutta la forza politica che è insita nella percentuale dei suoi voti – 41,13 per cento, a Vienna 59,98 – non sopprime questa impotenza. E se domani il partito acquistasse influenza sul governo, si tratterebbe del governo di un paese senza alcuna influenza e indipendenza reale, degradato a oggetto della politica di paesi stranieri [6].

Questo stato di cose trovò la sua espressione classica negli avvenimenti del 15 luglio 1927. Mosse da sdegno per la sfacciata giustizia di classe borghese, che aveva portato all'assoluzione dei fascisti responsabili dell'assassinio di alcuni operai a Schattendorf, le masse proletarie viennesi scesero in strada, incendiarono il Palazzo di giustizia, richiesero la mobilitazione della Lega repubblicana di difesa e la distribuzione di armi. La risposta di Otto Bauer fu che questo avrebbe significato lo scoppio di una guerra civile aperta, da evitarsi fino a quando era possibile, e piú tardi, riducendo a un comune denominatore le sue posizioni del 1919 e del 1927, spiegò: «Ciò che non potemmo osare in un periodo di acute tensioni rivoluzionarie, senza rischiare un probabile suicidio, osarlo ora che la reazione in Europa è molto piú forte sarebbe stato sicuramente un suicidio» [7]. Ma persino un collaboratore a lui vicino come Otto Leichter (piú tardi, scriverà anche la biografia di Otto Bauer), espresse dubbi e perplessità di fronte a questa risposta:

> Sarebbe stato davvero un suicidio, se i lavoratori avessero opposto resistenza ai seicento poliziotti pronti a sparare, e avessero cosí dissolto l'incubo di queste sparatorie? È vero, nel 1927 non c'era, in Europa, una situazione rivoluzio-

[6] O. POLLACK, *Die österreichische Partei, und die Internationale*, in «Der Kampf», XXIV, 1931, n. 7/8, p. 337.

[7] O. BAUER, *Die politische und wirtschaftliche Lage Österreichs. Referat auf dem 14. Verbandstag der österreichischen Metallarbeiter, am 26. September 1927*, Wien 1927, p. 53. Si veda anche la sua relazione *Die politische Lage*, al Congresso dell'ottobre 1927, negli Atti del Congresso, e ID., *L'insurrection des travailleurs autrichiens. Ses causes et ses conséquences*, in «L'Églantine», Bruxelles 1934. Cfr. anche la critica comunista contemporanea: D. MANUIL'SKIJ, *Die sozialdemokratische Henker des österreichischen Proletariats*, in «Kommunistische Internationale», 1927, p. 1955; L. TROTZKY, *Die österreichische Krise, die Sozialdemokratie und der Faschismus*, Wien 1929; L. SPIRA, *Lehrheft zur Geschichte der österreichischen Arbeiterbewegung*, vol. II: *Vom Weltkrieg bis 1927*, Wien 1952; *Der Scheideweg. Faschismus oder Sozialismus. Manuilski, Vorsitzender der Kommunistischen Internationale, antwortet Otto Bauer*, Hamburg 1933; B. KUN, *Die Februarkämpfe in Österreich und ihre Lehren*, Moskau 1934.

naria. Ma sarebbe stato un suicidio intraprendere la lotta allora, quando il movimento operaio austriaco aveva raggiunto il suo culmine, se piú tardi, nel 1934, incuneato fra un'Italia solidamente fascista e la Germania hitleriana, dopo quattro anni di disoccupazione generale, il partito dovette osare la sua lotta ultima e decisiva? [8].

Gli esempi e gli episodi citati illustrano uno dei tratti piú caratteristici dell'austromarxismo, una sua tendenza costitutiva che va molto al di là di singole considerazioni e decisioni tattiche: il cosiddetto «attendismo», che portava a rinviare permanentemente le grandi decisioni e quasi per «principio», in un'attesa misticheggiante «di tempi migliori», di un allentamento della morsa reazionaria internazionale e di un'attenuazione dell'assoluta dipendenza economica dall'Occidente capitalistico.

3. *Valori e contraddizioni.*

A prescindere dall'accerchiamento reazionario esterno e dalla dipendenza economica dell'Austria, l'austromarxismo era cosciente della sua debolezza interna, finché l'influenza socialista restava limitata al proletariato urbano. In questa situazione la socialdemocrazia austriaca – prima fra tutti i partiti socialdemocratici dopo la prima guerra mondiale – pubblicò un dettagliato programma agrario, stilato e spiegato da Otto Bauer e approvato dal Congresso del partito nel 1925. Questo programma si basava su una brillante analisi marxista, teneva conto sia dei principî socialisti, sia dei concreti bisogni legati all'aumento della produttività agricola, e infine prendeva realisticamente in considerazione la tradizione e la mentalità spiccatamente individualistica della popolazione rurale [1].

Tuttavia i risultati furono praticamente nulli, perché la stragrande maggioranza dei contadini era sotto l'influenza esclusiva – spirituale e politica – dei partiti clerical-borghesi, piena di diffidenza e di pregiudizi verso tutto ciò che proveniva «dalla città rossa e senza Dio». Non c'era dunque nessuna probabilità reale che – nonostante l'eccellente programma agrario e una vivace agitazione socialista nelle campagne – la tradizionale votazione di massa dei contadini a favore del governo borghese

[8] O. LEICHTER, *Glanz und Elend der Ersten Republik. Wie es zum österreichischen Bürgerkrieg kam*, Wien 1964, p. 53.

[1] Cfr. *Das Agrarprogramm der deutsch-österreichischen Sozialdemokratie*, Wien 1925; O. BAUER, *Sozialdemokratische Agrarpolitik. Erläuterung des Agrarprogramms der deutsch-österreichischen Sozialdemokratie*, Wien 1926; ID., *Der Kampf um Wald und Weide. Studien zur österreichischen Agrargeschichte und Agrarpolitik*, Wien 1925; A. MARTYNOW, *Das neue Agrarprogramm der österreichischen Sozialdemokratie*, in «Die Kommunistische Internationale», VII, 1926, n. 1.

(«nero») sarebbe cambiata. L'unica possibilità di superare questi pregiudizi e questa diffidenza verso i «rossi» era rappresentata dall'instaurazione di un governo socialista, che realizzasse e concretizzasse persuasivamente il programma agrario del 1925, mettendo cosí i contadini di fronte a fatti compiuti, vantaggiosi per loro. In questo modo la stessa campagna, in base alle proprie esperienze, avrebbe potuto confrontare la politica agraria del governo «nero» e di quello «rosso», e ciò avrebbe potuto finalmente assicurare al governo socialista l'appoggio di una parte della popolazione rurale e la neutralità di un'altra parte. Ma data la struttura economico-sociale dell'elettorato austriaco, l'«8 per cento che mancava» per poter raggiungere una maggioranza parlamentare assoluta e instaurare un governo socialdemocratico difficilmente poteva essere raggiunto; e un'alternativa extraparlamentare al conseguimento della maggioranza parlamentare mediante regolari elezioni non fu mai presa in considerazione dalla socialdemocrazia austriaca (e neanche da altre). Cosí, con il suo eccellente programma agrario, ma con un'influenza limitata quasi esclusivamente alle città, essa restava condannata a una permanente minoranza parlamentare[2].

D'altra parte, se l'austromarxismo non prendeva in considerazione la possibilità di conquistare il potere altro che per via parlamentare, rifiutava ugualmente la convinzione, cosí diffusa nella socialdemocrazia internazionale, che la partecipazione a governi di coalizione insieme con partiti borghesi potesse sostituire una maggioranza parlamentare assoluta e un governo socialista, o almeno preparargli la strada. Gli austromarxisti vedevano nell'opposizione la regola, nella coalizione l'eccezione, che può aver luogo se la socialdemocrazia è diventata la forza predominante nello Stato, ma per il momento non si sente ancora abbastanza forte per governare da sola; e se è in grado di imprimere su tale coalizione di transizione il suo marchio socialista. Questa originale strategia della socialdemocrazia austriaca era contestata anche al suo interno, ed era sottoposta a un'aspra critica da molti partiti socialdemocratici stranieri dal punto di vista del riformismo «classico». Tuttavia la direzione del partito austromarxista, in particolare nella persona di Otto Bauer, fece prevalere la sua posizione negli organi del partito e la mantenne ostinatamente, dallo scioglimento della coalizione con egemonia socialista (1920) alla fine della Prima Repubblica[3].

[2] Solo nelle elezioni dell'ottobre 1975 la socialdemocrazia austriaca è riuscita a penetrare nelle campagne ottenendo una parte notevole dei voti dei contadini, grazie a una dinamica politica agraria.

[3] Cfr. le seguenti opere di O. BAUER: *Die österreichische Revolution* cit., Wien 1923; *Der Kampf um die Macht*, Wien 1924; *Das Gleichgewicht der Klassenkräfte*, in «Der Kampf», 1924; *Zwischen zwei Weltkriegen?* cit.

Tale atteggiamento rispetto al problema «opposizione o coalizione» costituí un elemento organico di quell'assenza di illusioni che fu caratteristica dell'austromarxismo. I dirigenti della socialdemocrazia austriaca si mantennero immuni da tutta una serie di illusioni riformistiche diffuse in altri paesi: nella valutazione della classe e dei partiti borghesi, dell'insormontabile contrasto di interessi fra le classi e della conseguente inevitabilità della lotta di classe, come del carattere classista dello Stato e dei suoi organi; nell'indicazione dell'impossibilità di un «passaggio» graduale e organico dal capitalismo al socialismo; nel riconoscimento della necessità di uno stretto rapporto fra l'opposizione parlamentare e la mobilitazione extraparlamentare delle masse; nella costante vigilanza contro le intenzioni e gli intrighi della borghesia fino a prepararsi anche militarmente «al peggio», ossia all'eventualità di un ricorso borghese alla violenza contro la classe operaia e le sue organizzazioni (1923: fondazione della Lega repubblicana di difesa). Ma nonostante la sua originalità, questo atteggiamento disincantato, fondato sulla consapevolezza marxista degli effettivi rapporti di classe, era tuttavia in stridente contraddizione con la tesi dominante dell'impotenza, dell'assoluta mancanza di ogni via d'uscita («nelle nostre miserabili condizioni austriache»), che escludeva a priori ogni possibilità di trarre conclusioni attive e rivoluzionarie dalla giusta analisi e da questa lodevole assenza d'illusioni. Appare qui una fondamentale insufficienza del marxismo austriaco: la sua forza stava nell'analisi, nella comprensione storica e dialettica dei fenomeni e processi, nell'«interpretazione del mondo»; mentre la sua debolezza stava nel fatto che, trascurando un postulato fondamentale del marxismo, ossia l'esigenza di tradurre l'interpretazione in azione, spesso non soddisfaceva l'istanza formulata da Marx nell'undicesima tesi su Feuerbach: «ora si tratta di trasformare il mondo».

Particolarmente interessanti furono i fortunati tentativi di realizzare, in Austria, un ampio programma di riforme, nel campo della politica fiscale, della previdenza sociale, dell'edilizia popolare, della pubblica istruzione, della sanità, ecc., nei comuni con maggioranza socialista. Non sorprende certo il fatto che questo lavoro costruttivo, che trovò la sua espressione piú grandiosa nella «Vienna rossa», sia stato violentemente attaccato dalla destra borghese. Ma anche i comunisti sottoposero la «Vienna rossa» a una critica inesorabile, e accusarono l'austromarxismo di servirsene per «compensare» la sua incoerenza politica, e anche per distogliere le masse dalla lotta di classe rivoluzionaria. Invece Julius Braunthal formulò l'autentica spiegazione austromarxista di questa politica costruttiva a livello comunale nei seguenti termini:

> Nel corso dei prossimi quattro anni l'esempio di Vienna mostrerà alla popolazione quale possente forza creativa alberghi nella democrazia e nel socialismo. Questo splendido complesso di realizzazioni, tanto piú luminoso sul cupo sfondo dell'opera di smantellamento voluta dal governo reazionario-capitalistico, foriera di oscura morte e di decadenza culturale, se si unirà al lavoro organizzativo per la conquista del potere, nelle prossime elezioni conquisterà irresistibilmente i duecentocinquantamila elettori che sono ancora necessari affinché la socialdemocrazia raggiunga, nello Stato, la maggioranza assoluta [4].

In realtà queste attese elettorali non furono soddisfatte né dalle successive elezioni né da quelle che vennero tenute in seguito, poiché risultò che il favore della popolazione urbana da solo non era in grado di assicurare i «pochi voti che mancavano» per raggiungere la maggioranza assoluta. Però il lavoro costruttivo dei «comuni rossi» contribuí ampiamente a consolidare l'egemonia socialista nella popolazione attiva; rafforzò, nei membri del partito e nei simpatizzanti, la fiducia nelle possibilità del socialismo, la coscienza della sua superiorità morale e vitale sul capitalismo. Tuttavia anche qui si rivelò una contraddizione fondamentale. Il lavoro costruttivo dei «comuni rossi» rafforzò certamente la solidarietà all'interno della socialdemocrazia, ma contemporaneamente fu considerato dal governo borghese come una sfida, e indusse anche lo schieramento borghese a serrare le file. Il contrasto sempre piú aspro fra la «Vienna rossa» e il governo «nero» non poteva continuare all'infinito senza portare a uno scontro frontale. Questa polarizzazione doveva essere necessariamente superata o con una presa del potere dei socialisti in tutta l'Austria, oppure con un'interruzione dell'egemonia socialista nella capitale e con il suo adeguamento alla posizione del governo e alla sua autorità e politica. Dunque, se la «Vienna rossa» doveva rappresentare un preludio alla lotta per un'«Austria rossa», una pedana di lancio e uno strumento nella lotta politico-rivoluzionaria per la conquista del potere, questa posizione era pienamente legittima e lodevole dal punto di vista del socialismo rivoluzionario. Ma in mancanza di una prospettiva e di un obiettivo siffatto, lo stesso lavoro costruttivo doveva fatalmente rovesciarsi nel suo opposto, e cioè destare illusioni riformistiche nei lavoratori e impulsi sovversivi nella borghesia. Tenendo conto di queste contraddizioni e di questi pericoli, l'ala sinistra della socialdemocrazia enunciò la propria posizione con la parola d'ordine: «Dalla Vienna rossa all'Austria rossa!»

Strettamente collegato con il lavoro costruttivo dei comuni fu il tentativo – parimenti fortunato – di non raggiungere solo i membri del par-

[4] J. BRAUNTHAL, *Auf dem Weg zur Macht*, in «Der Kampf», XVI, novembre 1923, n. 11, p. 348.

tito e la sua periferia a livello elettorale e organizzativo, ma di consolidare anche la loro adesione al partito e ai suoi fini attraverso una fitta rete di iniziative culturali, sportive, scolastiche e pedagogiche, con lo scopo di allargare il loro orizzonte, immunizzarli contro le influenze intellettuali della società borghese e formare «uomini nuovi». A questo proposito l'austromarxismo sviluppò la tesi che l'educazione al socialismo non poteva aspettare la presa del potere, ma che, al contrario, tale educazione doveva diventare un'arma affilata, un elemento integrante e rivoluzionario della lotta di classe politica e sindacale[5]. Anche questo punto fu oggetto di critiche, da destra e da sinistra; da destra si eccepí che quest'opera socialista di istruzione ed educazione dei proletari rafforzava la polarizzazione di classe, irritava il ceto medio e affrettava il processo di fascistizzazione della piccola e grossa borghesia; mentre da sinistra si sollevò nuovamente l'obiezione che in questo modo erano destate le illusioni riformistiche ed «evolutive», e le masse proletarie erano distolte dalla «giusta» lotta di classe, dalla lotta politica. L'ala sinistra della socialdemocrazia restò saldamente sul terreno dell'affermazione incondizionata e della politica socialista di costruzione a livello comunale e dell'opera socialista di istruzione ed educazione; però lottò per la loro integrazione incondizionata nella lotta politica per il potere nello Stato e per la sua ristrutturazione in senso socialista e rivoluzionario.

4. *Il programma di Linz.*

Dopo la fondazione della Repubblica austriaca era stata affermata ripetutamente l'esigenza di aggiornare i vecchi programmi della socialdemocrazia, redatti sotto il regime della monarchia (il programma originario steso a Hainfeld nel 1888-89, e le modificazioni apportate nel Congresso del partito a Vienna nel 1901). Dopo un'approfondita preparazione, questa esigenza venne soddisfatta in occasione del Congresso di Linz, nel 1926. Mentre il programma di Hainfeld era stato redatto da Victor Adler e Karl Kautsky, il nuovo programma di Linz portava il marchio inconfondibile del linguaggio di Otto Bauer e della sua versione del marxismo. È la versione di un socialdemocratico di sinistra, che caratterizza il programma con le parole: «Questo è l'austromarxismo, se cosí vogliamo chiamarlo»[1].

In questo programma, in cui era anche incorporato il programma

[5] Cfr. M. ADLER, *Neue Menschen. Gedanken über sozialistische Erziehung*, Berlin 1924 [trad. it. *Il socialismo e gli intellettuali*, Bari 1974].

[1] O. BAUER, *Austromarxismus*, in «Arbeiter Zeitung», 3 novembre 1927.

agrario formulato nel 1925, le particolari posizioni assunte dall'austromarxismo relativamente a problemi come la riforma e la rivoluzione, l'armonia delle classi o l'inconciliabilità degli interessi di classe, scissione e unità, coalizione e opposizione, ecc., queste posizioni e caratteristiche precedentemente emerse e discusse ricevevano la loro chiara formulazione, e anche un'organizzazione piú o meno sistematica e unificata. In un editoriale pubblicato in occasione dell'apertura del Congresso di Linz, la «Arbeiter Zeitung» distingueva, nell'ascesa della socialdemocrazia austriaca, tre fasi:

> La prima è quella del risveglio e dell'unione del proletariato, che conquista la coscienza di classe: fu il programma di Hainfeld. La seconda è la fase della costruzione dei partiti socialdemocratici, che condussero una lotta ordinata per i diritti dei lavoratori, per il suffragio universale, per la giornata di otto ore: questo significò il programma di Vienna. La terza è la fase dell'assalto decisivo all'egemonia borghese, della lotta per il potere: è il programma di Linz, il programma della conquista del potere [2].

Effettivamente al centro del programma di Linz e della discussione congressuale che aveva preceduto la sua approvazione stava «la via al potere», e tale questione di principio non era posta in termini astratti, ma concreti, sulla base di un'analisi oggettiva, marxista dei contrasti e dei rapporti di forza che esistevano fra le classi nell'Austria del dopoguerra. Lo stesso Bauer ha spiegato la struttura del suo programma nei seguenti termini:

> Da un lato la conoscenza concreta della via che porta al potere, dall'altro il grande compito intellettuale e morale dell'educazione a una solidarietà di classe tanto forte quanto sarà necessario nel periodo di transizione. Ci rivolgiamo al proletariato con la speranza di portare all'estremo la sua volontà di potenza, con la viva speranza di sviluppare al massimo la volontà di cultura dei lavoratori. Spero cosí che il nostro partito dia alla classe operaia austriaca un programma per la conquista del potere, un programma per la volontà di cultura [3].

Se nel programma di Linz trovava espressione una spiccata fiducia nelle possibilità del socialismo, e quasi si potrebbe dire uno spiccato ottimismo, per contro ci si limitava ad accennare soltanto alla tesi dominante dell'austromarxismo per cui l'«infelice miseria austriaca» e l'«accerchiamento reazionario» erano dati di fatto che proiettavano la loro ombra sui rapporti di forza esistenti all'interno dell'Austria. Tuttavia lo storico non può ignorare la stretta connessione che esisteva fra il programma redatto nel 1926 e i precedenti eventi del 1919 o quelli succes-

[2] Editoriale della «Arbeiter Zeitung» del 31 ottobre 1926.
[3] Si vedano gli Atti del Congresso di Linz, p. 263.

sivi del luglio 1927 (e anche il costante ripiegamento che segue a questi ultimi, fino al febbraio 1934). Proprio da questo punto di vista si nota un'evidente discrepanza tra la fiducia nelle proprie forze e l'ottimismo del «programma della conquista del potere» da un lato, e d'altro lato l'impotenza e il disfattismo quando si tratta di prendere gravi decisioni politiche e strategiche, prima e dopo Linz. Questo – piú di ogni inesattezza, omissione o formulazione errata del programma in particolare – costituiva il suo tallone d'Achille. La tesi piú famosa e piú contestata del programma di Linz era quella dell'«uso difensivo della violenza», la minaccia della dittatura del proletariato concepita come risposta a ogni tentativo di instaurare una dittatura borghese. Il passo corrispondente del programma è il seguente:

> La borghesia non rinuncerà spontaneamente alla sua posizione di potere. Se accetta la Repubblica democratica che le è imposta dalla classe operaia, finché può dominare sulla Repubblica, sarà tentata di abbattere la Repubblica democratica, instaurando una dittatura monarchica o fascista, non appena il suffragio universale minaccerà di consegnare il potere politico alla classe operaia, o lo avrà già consegnato... Il partito proletario socialdemocratico eserciterà il potere politico nella forma della democrazia e con tutte le garanzie democratiche... Ma se la borghesia volesse opporsi alla rivoluzione sociale, che sarà compito della classe operaia attuare, strozzando programmaticamente la vita economica della nazione, con una rivolta violenta, congiurando con forze controrivoluzionarie straniere, ebbene, la classe proletaria sarebbe costretta a vincere la resistenza della borghesia con i mezzi della dittatura [4].

La definitiva approvazione di questo passo da parte del Congresso era stata preceduta da una vivace discussione. L'ala destra, raccolta intorno a Karl Renner, rifiutò la tesi degli inconciliabili contrasti di classe, la previsione di un inevitabile uso della violenza da parte della borghesia contro la democrazia e le organizzazioni operaie, e anche la minaccia di un eventuale impiego socialista della violenza e della dittatura; in queste tesi vide un abbandono dei principî del socialismo democratico, e segnalò l'incombente pericolo che queste formulazioni fossero sfruttate demagogicamente dalla borghesia per isolare la socialdemocrazia dai ceti medi, e specialmente dai contadini. L'ala sinistra, raccolta intorno a Max Adler, affermò e ribadí che se il concetto marxiano di «dittatura del proletariato» era stato deformato dai comunisti nel senso dell'instaurazione dell'egemonia burocratica di una minoranza sulle masse del proletariato e dei contadini, ciò non costituiva un motivo sufficiente per abbandonare tale postulato marxista. Al contrario, una «dittatura del proletariato» autenticamente marxista, nel senso di una democrazia sociale (e non sol-

[4] *Ibid.*, pp. 175 sgg.

tanto politica), una dittatura della stragrande maggioranza della popolazione, della popolazione attiva, era indispensabile per la realizzazione del passaggio dal capitalismo al socialismo. Nel risultato finale, la richiesta di Adler, di accogliere nel programma il concetto di «dittatura del proletariato» nel senso di un sistema statale di transizione, era stata respinta; tuttavia l'espressione «dittatura dei lavoratori» era inserita nel programma, nel senso di un periodo di transizione eventualmente inevitabile, nel caso di una guerra civile «imposta alla classe proletaria» [5].

Quando, dopo gli eventi del luglio 1927, si levò piú forte la voce di coloro che vedevano nell'adozione del programma di Linz, con le sue formulazioni di sinistra, e nella terminologia e agitazione radicale basate su di esse, la causa dell'evoluzione della borghesia in senso reazionario e fascista e della regressione della socialdemocrazia fino al 1934, Otto Bauer rispose:

> Dal 1927 si continua a ripetere fino alla nausea: il linguaggio dei nostri oratori e dei nostri giornali ha esasperato il senso del potere dei lavoratori, e ha irritato e unito insieme i loro avversari. Il parlamentare parla, il giornalista scrive: è il loro mestiere, ed entrambi tendono a credere che il modo di parlare e di scrivere determini l'andamento della storia. Ma non sono forse strani quei marxisti che spiegano con la fraseologia ciò che è l'inevitabile risultato di una legge storica universale? [6].

Comunque, la terminologia e la propaganda austromarxista furono stigmatizzate dalla borghesia come «varietà del bolscevismo», ed essa dichiarò che alla fin fine, col programma di Linz, l'austromarxismo si era «smascherato, rivelandosi apertamente ciò che in realtà era sempre stato».

Un tipico esempio di critica comunista al programma di Linz è invece quello di H. Hautmann e di R. Kropf:

> Il programma di Linz venne incontro all'insoddisfazione dei lavoratori con un linguaggio energico, rivoluzionario, e indubbiamente doveva anche essere considerato come un mezzo per neutralizzare questo stato d'animo pericoloso per il partito. Il nocciolo del programma – autentico prodotto dell'austromarxismo – era tutt'altro che rivoluzionario. L'obiettivo essenziale era che il partito conquistasse il potere statale in seguito al suffragio universale, dunque con quel famoso 51 per cento dei voti che, secondo Bauer, avrebbe permesso alla socialdemocrazia di instaurare il socialismo in Austria. Si veniva incontro alle correnti di sinistra con il famoso passo secondo cui il proletariato doveva sem-

[5] M. ADLER, *Politische oder soziale Demokratie. Ein Beitrag zur sozialistischen Erziehung* [trad. it. *Democrazia politica e democrazia sociale*, Roma 1945]. Si vedano anche gli Atti del Congresso di Linz, pp. 286-92, e 308-12; M. ADLER, *Zur Diskussion des neuen Parteiprogramms*, in «Der Kampf», XIX, 1926, pp. 490-98.

[6] BAUER, *Kritiker Links und Rechts* cit., p. 445.

pre restare in guardia, e, qualora la borghesia si fosse opposta alla trasformazione socialista della società, il proletariato sarebbe stato costretto a «vincere la resistenza della borghesia con i mezzi della dittatura»... In realtà, anche da questa formula in apparenza estremamente rivoluzionaria traspariva la posteriore politica di ripiegamento, poiché la dittatura del proletariato era considerata solo come mezzo di difesa ultimo ed estremo – per una sorta d'identificazione con la teoria borghese del diritto di resistenza [7].

La debolezza della critica comunista al programma di Linz non sta nella segnalazione delle sue carenze, incoerenze o contraddizioni: finché si concentrava su questo punto, camminava sul sodo, anche se talvolta oltrepassava il segno. La sua debolezza stava nel fatto che si lasciava spesso indurre a considerare fenomeni storicamente condizionati in una maniera essenzialmente soggettivistica, come espressione di interessi di agitazione e di partito, quasi come «inganno», come «cospirazione e intrigo diabolico», intessuto sostanzialmente allo scopo di impedire con tutti i mezzi il passaggio dei lavoratori socialdemocratici al partito comunista. Ora, sebbene non sia escluso che talvolta nell'austromarxismo abbiano anche avuto una certa parte motivazioni del genere, tuttavia esse non possono sicuramente offrire la chiave per la sua comprensione storica. Una valutazione obiettiva del programma di Linz deve necessariamente indurci alla conclusione che esso fu uno dei piú brillanti risultati teorici, uno dei vertici raggiunti dalla storia del movimento operaio europeo nel primo dopoguerra. Che peraltro in questo programma l'eventuale necessità dell'uso della violenza da parte della classe proletaria è stata spostata a un'astratta distanza, e che una possibilità cosí confinata in una «dimensione storica» (di cui si poteva sempre sperare che non sarebbe mai diventata realtà) non era fatta per impegnare il partito a una totale mobilitazione e a una preparazione pratica per l'ora decisiva, che si rinunciava a prestabilire, lasciando l'iniziativa esclusivamente alla borghesia, alle sue considerazioni e ai suoi piani strategici [8].

5. *«Socialismo integrale».*

Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, nel corso della quale si era aperta una profonda scissione nel movimento operaio, si cer-

[7] H. HAUTMANN e R. KROPF, *Die österreichische Arbeiterbewegung vom Vormärz bis 1945*, Wien 1974, pp. 150-51. Per la critica comunista coeva, si veda soprattutto l'articolo di N. BUCHARIN, *Das neue Programm der österreichischen Sozialdemokratie*, in «Kommunistische Internationale», VII, 1926, n. 1, poi ristampato nel settembre 1926 in alcuni numeri della «Rote Fahne» di Vienna.

[8] In generale su tutto questo si veda H. FEICHTER, *Das Linzer programm (1926) der österreichischen Sozialdemokratie*, Linz 1975.

cò di ridare vita a una sua organizzazione internazionale, si costituirono, nell'immediato dopoguerra, tre diversi punti d'incontro: l'Internazionale comunista, fondata a Mosca nel 1919 (la «III» Internazionale); l'Internazionale socialista (la «II»), rinnovata a Ginevra nel 1920; e la Comunità internazionale proletaria dei partiti socialisti, creata a Vienna nel 1921 e quindi indicata in breve come Ufficio di Vienna o ironicamente, dai suoi avversari, «Internazionale due e mezzo». L'Ufficio di Vienna, creato per iniziativa dei socialdemocratici austriaci, era diretto da Friedrich Adler, e teneva a distinguersi sia dal riformismo, sia dal comunismo, proponendosi la riunificazione del movimento operaio internazionalmente scisso. Ma quando in alcuni partiti che avevano aderito all'Ufficio o che gli erano vicini si verificarono scissioni, e parti decisive di questi partiti passarono al campo comunista (come nel caso della Usp tedesca, dei partiti socialisti svizzero, francese e italiano, ecc.), dopo il fallimento della Conferenza dei Comitati esecutivi di tutte e tre le Internazionali, tenuta a Berlino nel 1922, davanti al riflusso dell'ondata rivoluzionaria e a una relativa stabilizzazione del capitalismo, si giunse alla fusione dell'Ufficio di Vienna con la II Internazionale, divenuta Internazionale operaia socialista (Amburgo 1923), di cui divenne segretario Friedrich Adler, fino allo scioglimento nel 1940. Ora questo breve episodio in se stesso non ebbe certamente nessuna influenza degna di nota sull'ulteriore corso della storia del movimento operaio, tuttavia fu tale da illuminare crudamente alcuni aspetti essenziali dell'austromarxismo: 1) la sua appartenenza organica al «centro» internazionale; 2) la sua separazione dai due fronti opposti del riformismo e del comunismo; 3) la sua particolare posizione rispetto all'Unione Sovietica e al comunismo russo. Sull'appartenenza al «centro» Otto Bauer non lasciava la minima possibilità di dubbio:

> Ci sono compagni a cui la parola «centro» procura un certo disagio. Ma io mi riconosco persino colpevole di avere usato per primo questa parola. Già prima della guerra mondiale avevo la convinzione che per il nostro partito la premessa dell'unità e coesione è che esso segua la via del centro [1].

Quanto al distacco su due fronti dell'Ufficio di Vienna e dell'austromarxismo da cui era ispirato, il suo segretario Friedrich Adler ce ne dà una concisa definizione:

> Credo che il contrasto di cui si tratta potrebbe essere formulato brevemente in questi termini: la II Internazionale... ha assunto sempre piú la forma di un'internazionale della riforma sociale, si limita sempre piú alla riforma so-

[1] Si vedano gli Atti del Congresso del 1920, p. 240.

ciale, mentre la III Internazionale – come risulta chiaramente da tutte le sue risoluzioni e tesi – vuole limitarsi consapevolmente a essere l'internazionale della rivoluzione sociale [2].

Nella sua posizione verso l'Unione Sovietica l'austromarxismo si volle distinguere fin dall'inizio, e per tutti gli anni successivi, dalla dittatura del proletariato come sistema statale, dall'assoluta egemonia di un partito, e da ciò che esso chiamava «socialismo dispotico» (in antitesi al socialismo democratico). Nella sua valutazione della rivoluzione d'Ottobre e della successiva creazione dello Stato sovietico l'austromarxismo era vicino alla posizione degli «internazionalisti menscevichi» (J. Martov e Fëdor Dan). Questo atteggiamento si distingueva radicalmente da quello della maggior parte dei partiti socialdemocratici. Già al tempo dell'Ufficio di Vienna, specialmente nella comune Conferenza dei tre Esecutivi internazionali dell'aprile 1922, Otto Bauer sviluppò la tesi – a cui sarebbe rimasto fedele fino alla morte (1938) – che nonostante le divergenze d'opinione profonde e di principio esistenti all'interno del movimento operaio internazionale fra il socialismo «democratico» e il socialismo «dispotico», la classe e il movimento internazionale dei lavoratori nel loro complesso dovevano opporsi alla borghesia e al capitalismo su scala mondiale; ogni indebolimento, ogni cedimento anche soltanto parziale del movimento operaio mondiale avrebbe inevitabilmente cambiato il rapporto globale di forza fra borghesia e proletariato, fra capitalismo e socialismo, a svantaggio dei lavoratori, su scala mondiale e anche nei singoli paesi: «La vittoria della reazione in Russia rafforzerebbe... la reazione nel mondo, il fallimento del grande tentativo incrinerebbe la fede nella possibilità di un modo di produzione socialista in tutto il mondo per una lunga durata» [3].

Bauer ne trasse la conclusione che nessuna delle due ali rivali del movimento operaio doveva essere «scomunicata», né il riformismo né il bolscevismo. Vagheggiava personalmente l'idea di una possibile «coesistenza», anzi persino di una sorta di «ripartizione delle sfere d'influenza» fra la socialdemocrazia a Occidente e il comunismo sovietico a Oriente, con esclusione dei partiti comunisti occidentali. Durante la grande crisi economica e la disoccupazione di massa degli anni 1929-33 Bauer cercò di utilizzare i successi del piano quinquennale russo per l'agitazione anticapitalistica e socialista in Occidente:

[2] Si vedano gli Atti del Congresso del 1921, p. 198, e anche gli Atti della Conferenza internazionale socialista tenutasi a Vienna dal 22 al 27 febbraio 1921; gli Atti della Conferenza internazionale dei tre Comitati esecutivi delle Internazionali svoltasi a Berlino dal 2 al 5 aprile 1922 (Wien 1922); K. RADEK, *Theorie und Praxis der 2½ Internationale*, Wien 1921.

[3] O. BAUER, *Rationalisierung-Fehlrationalisierung. Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg*, vol. I, Wien 1931, p. 223.

> Uno sviluppo del genere mostrerebbe al mondo la possibilità di un ordinamento socialista della società, dove un apparato di produzione grande e altamente sviluppato non apparterrebbe piú ai capitalisti, ma alla collettività dei lavoratori... Moltiplicherebbe la fede nel socialismo, la volontà di socialismo, le forze del socialismo nel mondo [4].

Dopo la vittoria del fascismo in Germania e in Austria, Otto Bauer – allora già in esilio – previde un allentamento della tradizionale tensione fra il socialismo democratico dell'Europa centrale e occidentale da un lato, e il comunismo russo dall'altro: nei paesi del fascismo (che in Occidente non costituivano piú «eccezioni» come in passato), le nuove circostanze storico-politiche imposero anche alla socialdemocrazia tradizionale l'illegalità e metodi di lotta e forme di organizzazione rivoluzionarie, fino all'obiettivo di una dittatura socialista della democrazia antifascista vittoriosa (un esempio è rappresentato, in Austria, dai «socialisti rivoluzionari»), mentre nell'Oriente sovietico la contraddizione fra le forze di produzione socialiste e l'apparato statale dittatoriale-burocratico dovevano provocare una pressione rafforzata e irresistibile nel senso di una democratizzazione:

> Alla democratizzazione dell'Unione Sovietica si oppongono indubbiamente degli ostacoli. Nessuna burocrazia rinuncia a cuor leggero a un dominio incontrollato... Il proletariato è posto per la seconda volta davanti al compito della conquista della democrazia politica, ma qui non si tratta della conquista della democrazia sulla base dell'ordine sociale capitalistico, bensí di quello socialista [5].

L'austromarxismo ha cosí sostenuto la tesi che il potenziale antifascista dell'Unione Sovietica e del movimento comunista doveva essere utilizzato a fondo ai fini della lotta antifascista, come pure per impedire una nuova guerra mondiale, o – se questa fosse comunque scoppiata – per la distruzione militare della Germania fascista e dell'Italia, con i loro satelliti [6]: nelle tesi sul problema della guerra, scritte da Otto Bauer assieme al menscevico Fëdor Dan e al socialista di sinistra francese Jean Zyromski [7], si sosteneva la necessità di una coalizione antihitleriana delle potenze democratiche occidentali con l'Unione Sovietica, l'esigenza di

[4] *Ibid.*, p. 223.
[5] *Ibid.*, p. 229.
[6] Sulla posizione nei confronti dell'Unione Sovietica si vedano gli scritti di O. BAUER, e in particolare *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?* (1920), *Rationalisierung-Fehlrationalisierung* cit. e *Zwischen zwei Weltkriegen?* cit.; e anche gli importanti articoli di Bauer e di altri pubblicati su «Der Kampf». Cfr. inoltre M. ADLER, *Unsere Stellung zu Sowjetrussland. Die hauptsächlichen Fehlerquellen für die Beurteilung der russischen Revolution*, in *Unsere Stellung zu Sowjetrussland* (vol. III) dei *Rote Bücher*, Berlin 1932; H. STEINER, *Am Beispiel Otto Bauers – die Oktoberrevolution*, in «Weg und Ziel», Wien, luglio 1967.
[7] O. BAUER, T. DAN e J. ZYROMSKI, *Die Internationale und der Krieg*, 1935.

una solidarietà con questo paese anche da parte dei gruppi d'opposizione comunisti, nel caso venisse attaccato dai nazisti; d'altra parte si chiedeva al governo sovietico la liberazione di tutti i prigionieri e i deportati politici e la loro attiva partecipazione alla difesa della «patria socialista».

Sulla base delle amare esperienze e delusioni del passato, nel riprendere in esilio la tesi sul «socialismo integrale», elaborata già alla fine della guerra, alla quale dava ora la formulazione definitiva e piú ampia, Bauer indicava la necessità di non «lacerare la continuità di sviluppo del pensiero socialista» e di saper riprendere tutti gli elementi validi della tradizione, quelli riformisti e quelli rivoluzionari.

> Non dobbiamo contrapporre – scriveva[8] – al dottrinarismo comunista da un lato, al dottrinarismo democratico dall'altro, la democrazia e la dittatura del proletariato come due opposti inconciliabili tra loro... La scissione della classe operaia a partire dal 1917 ha avuto questa conseguenza: che la democrazia e la dittatura del proletariato furono contrapposte reciprocamente. Oggi dobbiamo superare dialetticamente tale contrapposizione... Il socialismo democratico occidentale è l'erede delle lotte per la conquista della libertà spirituale e politica. Il socialismo rivoluzionario orientale è l'erede delle rivoluzioni per giungere alla liberazione economica e sociale. Si tratta di riunificare ciò che gli eventi hanno lacerato. In questo periodo di lotta contro il fascismo ci serve un socialismo alimentato dal grande pathos della lotta per la libertà... Ma in un periodo di gravissimi sconvolgimenti della società capitalistica un socialismo pienamente consapevole dell'insostituibile valore culturale della libertà deve fondere tale consapevolezza con la vecchia idea socialista secondo cui soltanto la trasformazione rivoluzionaria della società, soltanto la sua emancipazione dal capitalismo, che può essere realizzata soltanto mediante una temporanea dittatura, potrà garantire il grande patrimonio culturale tramandatoci dall'era borghese contro la reazione fascista, consegnarlo al popolo tutto, liberarlo dai limiti borghesi e soltanto cosí completarlo, portarlo a essere una realtà piena per tutto il popolo.

[8] BAUER, *Zwischen zwei Weltkriegen?* cit., p. 224 [trad. it. cit., pp. 192-99].

GIACOMO MARRAMAO

Tra bolscevismo e socialdemocrazia: Otto Bauer e la cultura politica dell'austro-marxismo

1. *Otto Bauer e la rivoluzione d'Ottobre.*

Nel settembre 1917 faceva ritorno a Vienna un Otto Bauer profondamente segnato dai tre anni di prigionia trascorsi in Russia. In modo particolare aveva pesato su di lui la breve, ma intensa esperienza politica vissuta nei mesi intercorsi tra la sua liberazione (avvenuta con la rivoluzione di Febbraio) e l'autorizzazione a rientrare in patria[1]. A segnalare il sensibile spostamento di Bauer dalle posizioni moderate del periodo anteguerra a un atteggiamento decisamente internazionalista e aperto alla comprensione del processo rivoluzionario avviato in Russia furono proprio i suoi vecchi compagni di partito: a cominciare dallo stesso Victor Adler, il quale, in una lettera a Kautsky del 14 novembre 1917, confessò di trovarlo «un po' troppo bolscevico»[2]. La voce di un Bauer ritornato «sovversivo», puntualmente registrata dai rapporti di polizia sulla sua attività e i suoi scritti (che in quei mesi apparvero quasi tutti sotto pseudonimo, essendo egli ancora in servizio militare, e come tale destinato a una sezione del ministero della Guerra), si diffuse in rapido volger di tempo anche negli ambienti diplomatici europei: al punto che un comunicato dell'ambasciata tedesca a Vienna del 24 gennaio 1918 indicava in Bauer – qualificato addirittura «emissario di Trockij» – il fomentatore dell'ondata di scioperi che, partita dalle fabbriche di Wiener Neustadt, si stava espandendo anche ad altre regioni dell'Impero[3].

In realtà, benché Bauer avesse avuto in precedenza contatti con Trockij e con Rjazanov, la sua posizione politica aderiva – come aveva d'altronde già chiarito egli stesso in una lettera a Kautsky del 28 settembre

[1] Cfr. O. LEICHTER, *Otto Bauer. Tragödie oder Triumph*, Wien 1970, pp. 163 sgg. Avvertiamo subito che ci limiteremo a citare i testi e le fonti documentarie strettamente funzionali all'esposizione. Per ulteriori informazioni e dati bibliografici, oltre che per un inquadramento complessivo dell'opera di Bauer e della teoria austro-marxista in genere, rimandiamo ai nostri lavori: *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, Milano 1977, e *Il politico e le trasformazioni. Critica del capitalismo e ideologie della crisi tra anni venti e anni trenta*, Bari 1979.

[2] V. ADLER, *Briefwechsel mit August Bebel und Karl Kautsky*, a cura di F. Adler, Wien 1954, p. 646.

[3] Cfr. il Rapporto dell'ambasciata tedesca a Vienna, n. 24, 24 gennaio 1916, cit. in LEICHTER, *Otto Bauer* cit., p. 116.

1917 – a quella espressa dal «centro marxista» di Martov; in particolare si era legato a Fëdor Dan (piú tardi suo stretto collaboratore nell'ala sinistra dell'Internazionale operaia socialista) e a sua moglie Lydia Ossipovna (sorella di Martov), presso i quali aveva soggiornato diverse settimane prima del rientro a Vienna [4].

> In generale – scriveva dunque Bauer a Kautsky appena una settimana dopo il ritorno – io mi riconosco nel punto di vista di Martov e dei suoi amici. I menscevichi in senso proprio hanno fatto, a mio giudizio, una politica assurda... D'altra parte, però, i bolscevichi hanno perseguito una politica avventuristica delle piú pericolose. La sopravvalutazione della propria forza... ha trovato un'espressione fedele nella tattica di Lenin e di Trockij. Alla fideistica illusione giacobina nell'onnipotenza della ghigliottina è stata sostituita a Pietroburgo un'altrettanto fideistica illusione nell'onnipotenza del fucile. Tra questi due estremi l'ala internazionalista dei menscevichi ha tenuto una giusta posizione intermedia. Anche là [in Russia], dunque, la ragione sta dalla parte del «centro marxista» [5].

Da questa lettera prendeva avvio un'analisi della rivoluzione russa che – per quanto destinata, negli anni successivi, a essere sottoposta a emendamenti e a revisioni sostanziali – conteneva già in embrione quell'atteggiamento positivo di fondo che si delineerà in termini di sempre piú accentuato contrasto con la posizione kautskiana: «Le conquiste sociali della rivoluzione sono enormi. Andrebbe spiegato soprattutto alla democrazia francese e inglese cosa possono significare per la democratizzazione dell'Europa la vittoria o la sconfitta della rivoluzione russa» [6]. La «devianza» di tale impostazione dalla linea di valutazione prevalente all'interno della socialdemocrazia europea è evidente. Ma almeno altrettanto evidente è la consapevolezza, in Bauer, del contrasto che si apriva: per cui l'auspicio, da lui formulato nella lettera, che la sua posizione trovasse in Kautsky pieno consenso e potesse costituire la base per una proficua collaborazione politica, sembra assumere il carattere di una preoccupata sollecitazione e, insieme, di una ricercata diplomazia [7]. Le condizioni politiche interne e internazionali, d'altronde, erano troppo tese e drammatiche perché fosse possibile proseguire sulla linea di composizione formale delle divergenze, che aveva caratterizzato i rapporti tra socialdemocratici austriaci e socialdemocratici tedeschi prima della guerra.

Nell'opuscolo *Die russische Revolution und das europäische Proletariat* [8], pubblicato da Bauer (con lo pseudonimo di Heinrich Weber) po-

[4] Cfr. *ibid.*, p. 164.
[5] *Kautsky-Nachlass*, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam (d'ora in avanti IISG), D.II.500.
[6] *Ibid.*
[7] *Ibid.* Si veda anche *Kautsky-Nachlass* cit., IISG, D.II.503 (lettera del 4 gennaio 1918).
[8] H. WEBER [O. BAUER], *Die russische Revolution und das europäische Proletariat*, Wien 1917,

che settimane prima dello scoppio della rivoluzione d'Ottobre (la prefazione – dedicata significativamente agli «amici russi» – porta la data del 10 ottobre 1917) ritroviamo lo stesso concetto di interdipendenza tra rivoluzione russa e proletariato europeo affermato nell'ultima parte della lettera a Kautsky. Ma, questa volta, congiunto a una dura e inequivocabile critica all'Internazionale socialista, dimostratasi incapace di guidare la lotta per la pace e per una solidarietà attiva con i rivoluzionari russi: «Il governo del proletariato europeo dipende tutto dalla vittoria della rivoluzione russa. E tuttavia l'Internazionale è incapace di aiutare la rivoluzione russa!» [9].

Nei mesi immediatamente successivi, l'analisi baueriana si specifica e si approfondisce sotto la spinta della rivoluzione d'Ottobre, i cui effetti vengono a intrecciarsi con due avvenimenti che influenzano in modo determinante la rapida evoluzione politica del partito austriaco nell'ultimo anno di vita dell'Impero: i grandi scioperi operai di gennaio e il precipitare del processo di sfaldamento dello Stato asburgico con l'esplosione definitiva delle tendenze autonomistiche in seno alle diverse nazionalità [10]. Non è certo un caso se gli sviluppi dell'analisi del leninismo e della rivoluzione d'Ottobre procedono, in Bauer, in stretta concomitanza con il maturare di una drastica rottura con la soluzione federalistica del problema delle nazionalità, tradizionalmente sostenuta a partire dal momento in cui essa venne adottata come programma ufficiale al Congresso di Brünn (Brno) del 1899, e, quindi, di una sostanziale revisione della sua stessa teoria delle nazionalità, quale si trova formulata nel piú importante dei suoi scritti d'anteguerra: *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie* [11].

Lasciando per il momento da parte questo aspetto, di cruciale importanza per comprendere la svolta della socialdemocrazia austriaca nel passaggio dall'Impero ai primi anni di vita della Repubblica, va subito sottolineato che i fattori rivoluzionari innescati dalla rivoluzione d'Ottobre non fungono da causa efficiente o da detonatore, ma piuttosto da moltiplicatore di tendenze politiche già in atto all'interno del partito austriaco. Allorché Bauer fa ritorno a Vienna, i presupposti della svolta sono in buona misura già dati (il suo merito starà nel saperli «amministrare» e pilotare a un esito politico-organizzativo favorevole alla sinistra: lungo

ora in O. BAUER, *Werkausgabe*, vol. II, Wien 1976, pp. 39 sgg. Di questa edizione completa delle opere di Bauer, in corso di pubblicazione presso l'Europa Verlag di Vienna, sono usciti, a partire dal 1975, sei volumi (il piano complessivo prevede otto volumi).

[9] *Ibid.*, p. 40.

[10] Cfr. in proposito R. NECK, *Arbeiterschaft und Staat im ersten Weltkrieg 1914-1918*, Wien 1964.

[11] In «Marx-Studien», vol. II, Wien 1907, ora in BAUER, *Werkausgabe* cit., vol. I, pp. 49 sgg.

una traiettoria, dunque, assai diversa da quella seguita dalla socialdemocrazia tedesca). Esattamente due anni prima (21 ottobre 1916), infatti, il celebre «gesto» di Friedrich Adler (che aveva freddato con quattro colpi di rivoltella il conte Stürgkh, presidente del Consiglio dell'Impero asburgico e principale responsabile della drastica svolta autoritaria avviata nel luglio 1914 con lo scioglimento del Parlamento) aveva bruscamente riaperto nell'area socialdemocratica il dibattito sulla guerra e sull'internazionalismo, rilanciando all'interno del partito austriaco un'opposizione di sinistra ancora minoritaria (alcuni mesi prima la Reichskonferenz aveva bocciato la richiesta di adesione alla piattaforma di Zimmerwald formulata da Fritz Adler e dal gruppo degli «internazionalisti»)[12].

Prima dello scoppio del conflitto mondiale, l'opposizione di sinistra all'interno della socialdemocrazia austriaca poteva contare soltanto sul ristretto numero di militanti che si raccoglieva attorno al circolo «Karl Marx». Del circolo facevano parte, oltre a Friedrich Adler (il quale, nell'imminenza della guerra, aveva incominciato ad animare – in polemica con il padre Victor – un'intensa campagna contro la politica di tregua), Gabriele Proft, Robert Danneberg, Max Adler, Therese Schlesinger, Leopold Winarski, Anna Strömer-Hornik e Franz Koritsschoner (nipote di Rudolf Hilferding e futuro fondatore del partito comunista austriaco)[13]. Tuttavia, come ricorderà molti anni piú tardi Trockij nella sua autobiografia[14], fino al cosiddetto «congresso mancato» di Vienna (il congresso dell'Internazionale che avrebbe dovuto aver luogo nell'estate del 1914) le posizioni complessive del partito austriaco non si distinguevano in modo rilevante da quelle della socialdemocrazia tedesca[15]. In effetti, l'opposizione di sinistra incominciò ad assumere una chiara fisionomia soltanto nel corso del 1915, sotto l'impressione suscitata dal crollo della II Internazionale, dalla decisa opposizione di Karl Liebknecht al rinnovo dei crediti di guerra e dalla Conferenza di Zimmerwald. Il 3 dicembre dello stesso anno, la minoranza austriaca rendeva nota la propria adesione ai principî zimmerwaldiani con il *Manifesto degli internazionalisti d'Austria agli internazionalisti di tutti i paesi* – che suscitò una notevole eco nel movimento operaio internazionale e venne riprodotto contempo-

[12] Cfr. F. ADLER, *Die Erneuerung der Internationale*, Wien 1918, pp. 87 sgg. (il volume raccoglie gli articoli sul «rinnovamento dell'internazionale» scritti da Adler soprattutto negli anni della guerra). Inoltre E. COLLOTTI, Introduzione a F. ADLER, *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Roma 1972. Il resoconto della Reichskonferenz del marzo 1916 si può leggere in L. BRÜGEL, *Geschichte der österreichischen Sozialdemokratie*, vol. V, Wien 1925, pp. 251-58.

[13] Cfr. Y. BOURDET, *Otto Bauer et la révolution*, Paris 1968, pp. 23 sgg.

[14] Cfr. L. TROTZKI, *La mia vita*, Milano-Roma-Verona 1933, pp. 177 sgg.

[15] Cfr. J. BRAUNTHAL, *Victor und Friedrich Adler. Zwei Generationen Arbeiterbewegung*, Wien 1965, pp. 218 sgg.

raneamente su diversi giornali –, per ribadirla con forza l'anno successivo alla Reichskonferenz della socialdemocrazia austriaca (25-27 marzo 1916)[16]. In questa occasione – nella quale la sinistra usciva per la prima volta allo scoperto con una piattaforma autonomamente definita – Friedrich Adler prese la parola contro la politica «socialpatriottica» perseguita dal padre (che ancora rimaneva il leader indiscusso del partito) e polemizzò violentemente con Karl Renner, la cui linea puntava a un recupero, entro un processo di «democratizzazione», della cornice plurinazionale dello Stato asburgico[17]. Nonostante la portata dello sforzo, la Reichskonferenz si concluse per la sinistra con un insuccesso. E proprio da tale insuccesso, e dal naufragio dei successivi tentativi compiuti dalla sinistra con appelli rivolti all'indirizzo del partito e del Bureau socialista internazionale, Adler trasse il convincimento della necessità di un gesto clamoroso ed esemplare capace di infrangere la passività e la sclerosi di un partito che si era pericolosamente distaccato dalle masse in un momento in cui queste erano costrette a subire, accanto ai sacrifici provocati dalla guerra, il peso di una feroce repressione poliziesca. La vasta eco suscitata dal gesto di Adler nel movimento operaio internazionale, le innumerevoli polemiche che ne seguirono sul «terrorismo politico» e sulle condizioni di legittimità del ricorso ad esso in situazione critica, sono cose ormai fin troppo note e studiate perché occorra ancora soffermarvisi[18]. Ciò che, invece, mette conto sottolineare è che l'autentico momento di svolta fu rappresentato, ancor piú che dal gesto in sé, dalla celebre autodifesa al processo (18-19 maggio 1917), che venne a intrecciarsi con una fase di grande espansione degli scioperi di massa scoppiati in Austria alla notizia dell'abbattimento dello Stato zarista da parte della rivoluzione di Febbraio[19]. Da quel momento Friedrich Adler era diventato per la classe operaia austriaca il simbolo della lotta contro l'assolutismo e la degenerazione socialsciovinista del partito: il suo nome venne cosí affiancato di frequente a quello di Karl Liebknecht e, nei volantini diffusi dagli operai durante i grandi scioperi di gennaio, fra le varie rivendicazioni figurava anche la sua liberazione immediata (questa sarebbe venuta soltanto il 2 novembre 1918, alla vigilia della proclamazione della Repubblica, mentre la pena di morte gli era stata commutata dalla Suprema corte di giustizia in diciotto anni di penitenziario già nel settembre dell'anno precedente: ed era stato come l'estremo tentativo di un

[16] Cfr. BRÜGEL, *Geschichte* cit., pp. 253 sgg.

[17] Cfr. R. A. KANN, *Karl Renner (december 14. 1870 - december 31. 1950)*, in «Journal of Modern History», 1951, pp. 244 sgg.; J. HANNAK, *Karl Renner und seine Zeit*, Wien 1965.

[18] Si veda al riguardo COLLOTTI, Introduzione cit.

[19] Cfr. NECK, *Arbeiterschaft und Staat* cit., pp. 319-20.

potere imperiale disperatamente proteso – dopo la rivoluzione di Febbraio e l'entrata in guerra degli Stati Uniti – a scongiurare il crollo[20].

L'importanza del gesto di Adler e delle sue conseguenze politiche si misura tuttavia soprattutto in rapporto alla vicenda interna della socialdemocrazia austriaca. Il suo effetto immediato fu, infatti, il potenziamento dell'opposizione di sinistra, la quale poté cosí prender parte alla III Conferenza del movimento di Zimmerwald, tenutasi a Stoccolma il 5 settembre 1917. Quando, pochi giorni dopo, Bauer fece ritorno a Vienna, trovò già in larga misura preparato il terreno sul quale eserciterà la propria iniziativa politica a favore della sinistra, redigendone subito la dichiarazione programmatica al congresso del partito (19-24 settembre)[21].

L'apporto di Bauer si rivelerà presto decisivo, grazie alla tattica unitaria da lui adottata nei confronti della direzione del partito. Come testimonia una lettera di Robert Danneberg a Kautsky del 15 aprile 1918[22], Bauer riuscí a sfruttare politicamente il processo di radicalizzazione delle lotte operaie dopo la rivoluzione d'Ottobre per imprimere una decisiva spinta in avanti agli equilibri politici interni del partito: convincendo la sinistra a non costituirsi in frazione organizzata contrapposta alla direzione, riuscí alla morte di Victor Adler (avvenuta pochi giorni prima della proclamazione della Repubblica) ad assumere la guida del partito. Questo passaggio di direzione politica, oltre a evitare alla socialdemocrazia austriaca le lacerazioni e le scissioni che travagliarono la socialdemocrazia tedesca, è all'origine della profonda diversità di linea, di composizione e di quadro dei rapporti di forza interni che intercorre tra il movimento operaio austriaco e quello weimariano.

Proprio questa svolta imboccata dalla socialdemocrazia austriaca alle soglie del nuovo Stato repubblicano finí col rendere sin dall'inizio inesorabilmente minoritario lo spazio di tutte le altre forze di sinistra, e nella fattispecie del partito comunista austriaco (Kpö), le cui tendenze putschiste (che, alimentate dagli effimeri successi della rivoluzione in Baviera e in Ungheria, faranno da drammatico contrappunto al primo anno di vita dell'Austria tedesca) rappresentano solo in parte la causa della sua emarginazione, mentre appaiono piú verosimilmente come l'effetto di un'emarginazione già avvenuta all'interno nel movimento consiliare[23].

[20] Cfr. COLLOTTI, Introduzione cit., p. 55.
[21] Cfr. BRÜGEL, *Geschichte* cit., pp. 311-12.
[22] *Kautsky-Nachlass*, IISG, D.VII.319.
[23] Cfr. R. REVENTLOW, *Zwischen Alliierten und Bolschewiken. Arbeiterräte in Österreich 1918 bis 1923*, Wien 1969.

Le violente polemiche sul tradimento della rivoluzione da parte di «Bauer e soci» (rei di avere bloccato la rivoluzione «per le strade di Vienna») sollevate allora dall'Internazionale comunista [24], e ancora oggi riproposte da una tendenza storiografica di derivazione trockista, che si appoggia agli studi di Roman Rosdolsky sulla «situazione rivoluzionaria in Austria» [25] – a parte la mistica dell'«occasione mancata» che le caratterizza –, non sembrano tenere in debito conto una fondamentale circostanza: ossia che lo spazio di manovra per una soluzione di rottura di tipo insurrezionale era stato reso impraticabile sin dai primi mesi di vita della Repubblica dall'iniziativa politica del partito socialdemocratico, la cui linea, largamente maggioritaria all'interno del movimento consiliare [26], era particolarmente forte a Vienna (il 1° marzo 1919 Friedrich Adler era stato eletto dalla I Conferenza degli Arbeiterräte alla presidenza del Comitato esecutivo dei consigli). Nulla di comparabile, dunque, all'attitudine repressiva manifestata dalla direzione socialdemocratica tedesca nei confronti della rivolta spartachista.

Particolare significato assumono, sotto questo profilo, i termini nei quali Bauer condusse la polemica con Béla Kun – che allora presiedeva la Repubblica dei consigli di Ungheria – in occasione del fallito tentativo di putsch del 15 giugno 1919.

> Io credo – scriveva Bauer il giorno immediatamente successivo al tragico esito della sortita insurrezionale, in una lettera inviata a Béla Kun attraverso Robert Danneberg – che noi ci troviamo nella prima o nella seconda fase della rivoluzione mondiale. Questa però io me la configuro assai meno lineare e molto piú faticosa, complicata, multiforme e differenziata a seconda del tempo e del luogo, di quanto non se la immagini la maggior parte dei Vostri amici piú stretti: e qui sta la radice delle nostre divergenze tattiche [27].

La sottolineatura della complessità del processo di trasformazione rivoluzionaria costituisce l'elemento di differenziazione piú intenso e drammatico della linea di riflessione di Bauer rispetto alle posizioni espresse in quegli stessi anni da Kautsky e, insieme, un momento di sutura non episodico, all'interno della sua stessa ricerca, tra questioni strategiche ed evoluzione del giudizio e dell'analisi della rivoluzione d'Otto-

[24] Cfr. A. D. LOW, *The First Austrian Republic and Soviet Hungary*, in «Journal of Central European Affairs», vol. XX, luglio 1960, n. 2, p. 184.

[25] R. ROSDOLSKY, *Studien über revolutionäre Taktik. Zwei unveröffentlichte Arbeiten über die II Internationale und die österreichische Sozialdemokratie*, West-Berlin 1973 [trad. it. Milano 1979, con introduzione di A. Moscato].

[26] Cfr. *Stenographisches Protokoll der II. Reichskonferenz der Arbeiterräte Deutschösterreichs am 30. Juni 1919* (ms), Arbeiterkammer, Wien; *Stenographisches Protokoll der Kreiskonferenz des Wiener Arbeiterrates vom 17. Juni 1919*, Spö-Parteiarchiv, Wien.

[27] Cfr. *Haus- Hof- und Staatsarchiv, Wien, G. Fasz. 262. Präsidialakte des Staatssekretärs, Dr. Otto Bauer, 1918-19*, Folder IX-b: *Ungarn und varia*.

bre. Come si evidenzia soprattutto da *Bolscevismo o socialdemocrazia?* [28], – lo scritto piú importante di questo periodo, se non altro per il suo carattere di prima sistemazione delle analisi avviate nella fase cruciale della conclusione della guerra e del crollo dell'Impero e di primo bilancio del lavoro di direzione politica avviato nel novembre del 1918 – l'argomentazione baueriana tende a staccarsi nettamente dalla tradizionale piattaforma teorica della II Internazionale, tanto nella conduzione della critica al bolscevismo, quanto nell'impostazione del problema che sarà al centro della sua riflessione negli anni successivi: il problema della democrazia.

A differenza di Kautsky, Bauer rifugge dall'applicazione meccanica dello schema di relazione forze produttive - rapporti di produzione propria di quei teorici socialdemocratici che si limitavano a etichettare la rivoluzione d'Ottobre come un parto prematuro senza lunghe prospettive di vita. Il partito di Lenin è per lui un «partito indubbiamente rivoluzionario e indubbiamente socialista» [29]. Per una valutazione critica delle sue concezioni e delle sue scelte pratiche occorre liberarsi del fardello dottrinario del marxismo secondinternazionalista, introducendo un criterio di analisi differenziale del «processo» rivoluzionario. L'indicazione metodica di Bauer si trova espressa nitidamente sin dalla prefazione, nei termini di una chiave di lettura alla quale egli si manterrà fedele anche nel corso delle successive revisioni di giudizio: mentre la rivoluzione d'Ottobre ha un significato storico universale, il bolscevismo non possiede la prerogativa della onnivalidità, non è la *clavis universalis*, l'unico metodo possibile della rivoluzione [30]. Esso trae piuttosto la propria giustificazione genetica dalle particolari condizioni di lotta del proletariato industriale russo, il quale si è trovato a operare in un contesto socio-economico prevalentemente agricolo. Da questo angolo visuale, la teoria leniniana del partito e della rivoluzione vede ritagliato il proprio spazio e la propria funzione specifici: né semplice riflesso, né forzatura violenta e arbitraria di una «situazione arretrata», ma piuttosto espressione politica attiva dell'impellente necessità storica di invertire il processo di disgregazione sociale del paese, rovesciando l'isolamento del ristretto nucleo di classe operaia industriale in funzione di avanguardia e di direzione consapevole delle forze produttive.

Affermare simultaneamente l'universalità dell'Ottobre e la pluralità delle vie al socialismo (Bauer lo farà in termini espliciti nella prefazione

[28] *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?*, Wien 1920, ora in BAUER, *Werkausgabe* cit., vol. II, pp. 223 sgg.
[29] *Ibid.*
[30] *Ibid.*

alla riedizione del 1921 del suo «piano di socializzazione»[31]) non costituisce affatto una contraddizione, bensí l'esito coerente di un'analisi non-ideologica della rivoluzione russa.

Vi è tuttavia un ulteriore aspetto che merita di essere sottolineato. Alla base del parallelo, per piú rispetti discutibile, che Bauer (e, analogamente, Friedrich Adler, Dan e Abramovic[32]) aveva instaurato tra bolscevichi e giacobini stava un assunto che spingeva a problematizzare dal di dentro le nozioni di democrazia e di via democratica: la distinzione tra elemento politico ed elemento sociale del processo rivoluzionario. Il parallelo con la rivoluzione francese dell'89, in contrapposizione a quella «puramente politica» (e quindi borghese) del '48, viene evocato da Bauer per definire la rivoluzione russa una rivoluzione sociale, di contro al carattere politico della rivoluzione tedesca e austriaca, e per giungere quindi alla conclusione che la dittatura del proletariato instaurata da Lenin non rappresenta un superamento o una soppressione irreversibile, bensí una fase di sviluppo verso la democrazia[33].

Se nel corso dell'analisi condotta in *Bolscevismo o socialdemocrazia?* egli aveva ipotizzato la possibilità che la Russia sovietica approdasse a «forme sociali miste che la nostra scienza, risultante da un processo di astrazione operato sulla base delle esperienze del passato, non è ancora in grado di classificare», nelle opere successive questa previsione troverà un costante ancoraggio nel postulato della riformabilità del sistema sovietico in quanto sistema socio-economico centralmente pianificato, e, pertanto, nell'auspicio (che costituirà anche uno dei principali obiettivi della sua battaglia internazionalista per il fronte unico) che l'Unione Sovietica riuscisse gradualmente a eliminare le forme di «statalismo» e di «socialismo dispotico» attorno alle quali tendeva inesorabilmente a coagularsi la fase di assestamento del processo di trasformazione[34].

Se la previsione-auspicio di una democratizzazione del sistema di potere sovietico, intesa – secondo uno schema interpretativo riscontrabile, oltre che in Dan e Abramovic, nello stesso Trockij – come semplice adeguamento della sovrastruttura politica a una struttura tendenzialmente socialista, peccava di «sociologismo», nondimeno essa rivelava lo sforzo di superare alcuni pesanti limiti ideologico-dottrinari dell'approccio di Kautsky. Questi, muovendo sin dal suo scritto del 1918, *Die Diktatur*

[31] Cfr. *Der Weg zum Sozialismus*, Wien 1919, ora in BAUER, *Werkausgabe* cit., vol. II, pp. 91 sgg. [trad. it. Città di Castello 1920].

[32] Cfr. in proposito M. L. SALVADORI, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880-1938*, Milano 1976, pp. 272 sgg.

[33] Cfr. BAUER, *Bolscevismo o socialdemocrazia?*, in MARRAMAO, *Austromarxismo* cit., pp. 174 sgg.

[34] Cfr. *ibid.*, p. 180.

des Proletariats, dal presupposto che «non esiste socialismo senza democrazia»[35], era arrivato nel 1921 – a conclusione della sua celebre polemica con Trockij[36] – a chiudere definitivamente il discorso sull'esperienza bolscevica, bollandola come irriformabile dittatura antisocialista. Indipendentemente da ogni valutazione di merito, non va dimenticato che questo atteggiamento di preclusione di Kautsky si era già compiutamente delineato quando ancora le vicende interne alla Russia sovietica e al campo comunista europeo in formazione presentavano una mobilità, una apertura conflittuale e una ricchezza di dibattito che verranno bruscamente stroncate dalla svolta settaria imboccata dall'Internazionale comunista negli anni della grande crisi: la drastica equazione tra leninismo e bonapartismo (socialmente degenerato) cui approderà nel '30 il vecchio padre ideologico del marxismo secondinternazionalista non è, se non in minima parte, una reazione alle tendenze involutive del movimento comunista, ma piuttosto l'esito naturale di quelle lontane premesse[37].

L'esigenza che, proprio in questa fase, spinge gli austro-marxisti a promuovere l'iniziativa dell'Unione dei partiti socialisti per l'azione internazionale (meglio nota come «Internazionale di Vienna», o ancor piú con l'appellativo ironico di «Internazionale due e mezzo», conferitole da Karl Radek[38]), come pure la polemica che esploderà negli anni '30 fra Kautsky e Fritz Adler sulle basi del fronte unico con i comunisti[39], si spiegano in tutto il loro significato solo se si tiene in debito conto la differenza che intercorre tra l'analisi kautskiana e l'analisi baueriana del bolscevismo. Mentre Bauer, infatti, nella sua opera del 1931, *Rationalisierung-Fehlrationalisierung*[40] (inizialmente concepita come primo volume di un ampio lavoro che avrebbe dovuto abbracciare le trasformazioni del capitalismo e del socialismo dopo la guerra mondiale), approfondirà e sottoporrà a parziale revisione la propria interpretazione, prendendo atto del consolidamento dell'economia sovietica (che smentiva tutte le previsioni fatte negli anni '20 dai critici liberal-borghesi come dai teorici socialdemocratici), Kautsky continuerà a dichiararsi convinto «sia dell'inevitabilità che della utilità del crollo del bolscevismo»[41].

[35] K. KAUTSKY, *Die Diktatur des Proletariats*, Wien 1918, pp. 4-5.
[36] Cfr. ID., *Von der Demokratie zur Staatssklaverei*, Berlin 1921.
[37] Cfr. ID., *Der Bolschewismus in der Sackgasse*, Berlin 1930, pp. 98-99.
[38] K. RADEK, *Theorie und Praxis der 2 1/2 Internationale*, Hamburg 1921.
[39] Cfr. K. KAUTSKY, *Demokratie und Diktatur*, in «Die Gesellschaft», VIII, vol. I, 1931, pp. 45-48; F. ADLER, *Zur Diskussion über Sowjetrussland*, in «Der Kampf», XXVI, 1933, pp. 58-69.
[40] O. BAUER, *Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg*, vol. I: *Rationalisierung-Fehlrationalisierung*, Wien 1931, ora in ID., *Werkausgabe* cit., vol. III, pp. 721 sgg.
[41] SALVADORI, *Kautsky* cit., p. 287.

2. *L'austro-marxismo prima della guerra: dalla «Bernstein-Debatte» alla polemica con Kautsky.*

La traiettoria delle riflessioni baueriane nel periodo immediatamente successivo alla guerra e alla rivoluzione d'Ottobre può essere schematicamente assunta sotto una duplice ottica: dal punto di vista politico essa rappresenta una notevole innovazione rispetto alle posizioni precedenti del partito austriaco (e dello stesso gruppo austro-marxista), in quanto presa d'atto, nell'ambito della socialdemocrazia europea, di un passaggio di fase da cui si sono prodotte condizioni interne e internazionali assolutamente nuove che rendono irrimediabilmente obsolete le vecchie piattaforme programmatiche e strutture organizzative; dal punto di vista teorico si configura come valorizzazione in termini di strategia di un patrimonio culturale e, soprattutto, di un metodo di lavoro che il *milieu* austro-marxista era venuto delineando sin dai primi anni del secolo, a contatto con lo straordinario clima culturale della «grande Vienna»[1].

Se sul piano delle opzioni politico-organizzative l'austro-marxismo anteguerra appare sostanzialmente schierato con Kautsky (in sintonia, del resto, con il sapiente pragmatismo con cui Victor Adler aveva orchestrato, a partire dal Congresso di Hainfeld dell'89, la composita struttura del partito), sul piano teorico esso si mostra invece piú vicino a quell'«utopismo criticamente agile» in cui Siegfried Marck avrebbe piú tardi individuato il connotato peculiare del revisionismo bernsteiniano[2].

Bernstein, com'è noto, aveva aspramente criticato l'equiparazione kautskiana di teoria e movimento, in base alla quale l'*esistenza* della socialdemocrazia finiva per essere l'argomento principe a favore del marxismo, la sua autentica «pietra angolare»[3]. Per ovviare ai rischi di giustificazionismo che una tale concezione recava in sé, Bernstein aveva sottolineato la necessità di dar mano alla costruzione di una «marxistica» (*Marxistik*)[4], intendendo con questo termine (che egli mutuava da Dühring e Höchberg) un complesso teorico contrassegnato da una scientifi-

[1] Per un inquadramento culturale dell'austro-marxismo si veda il saggio di G. NENNING nell'*Indexband* del reprint del (Grünberg) «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», Graz 1973. Su Vienna cfr. ora C. E. SCHORSKE, *Fin-de-siècle Vienna. Politics and Cultur*, London 1980.

[2] Cfr. S. MARCK, *Philosophie des Revisionismus*, in ID., *Grundsätzliches zum Tageskampf. Festgabe für Eduard Bernstein*, Breslau 1925, p. 26.

[3] E. BERNSTEIN, *Polemisches über Polemik*, in «Sozialistische Monatshefte», VI, vol. I, 1902, p. 364; si veda anche ID., *Der Marx-Cultus und das Recht der Revision. Ein Epilog*, ivi, VII, vol. I, 1903, pp. 255 sgg.

[4] ID., *Dokumente des Sozialismus*, vol. V, Berlin 1905, p. 418. Inoltre cfr. K. HÖCHBERG, *Der Sozialismus und die Wissenschaft*, in «Die Zukunft», I, 1877, p. 4; F. MEHRING, *Zwanzig Jahre*, in «Die Neue Zeit», XXI, vol. I, 1902-903, p. 2.

città rigorosa e da una costante verifica delle proprie proposizioni descrittive e predittivo-prescrittive in rapporto agli sviluppi conoscitivi delle diverse discipline storico-sociali: la marxistica, in breve, avrebbe dovuto porsi come antidoto alle tendenze apologetiche da cui era ormai irreversibilmente affetto il «marxismo» nella sua accezione kautskiana. Nel momento in cui il gruppo austro-marxista, che nel 1903 si era raccolto attorno allo Zukunft-Verein (embrione di quella che piú tardi sarebbe diventata la vasta e capillare struttura pedagogica della socialdemocrazia austriaca), decide di organizzare il proprio lavoro attraverso organi teorici autonomi – fondando nel 1904 le «Marx-Studien» e nel 1907 «Der Kampf» –, esso intende con tale operazione distinguersi nettamente dall'impostazione kautskiana del nesso teoria-movimento, assumendo come base di partenza il postulato «revisionista» della non-identità di marxismo e socialismo. Sarà Bauer stesso, in quel denso e commosso bilancio dell'esperienza politico-culturale dell'austro-marxismo che è rappresentato dal necrologio di Max Adler, a indicare nella *Bernstein-Debatte* il fattore propulsivo che dette avvio alla formazione della «giovane scuola marxiana di Vienna», la quale – da Max Adler a Gustav Eckstein, da Rudolf Hilferding a Karl Renner – «si trovava piú vicina ai filoni culturali del tempo di quanto non lo fosse la precedente generazione marxista dei Kautsky, dei Mehring, dei Lafargue e dei Plechanov»[5].

La prefazione al primo volume delle «Marx-Studien» (in cui vedono la luce tre scritti di fondamentale importanza come la critica di Hilferding a Böhm-Bawerk, *Die soziale Funktion der Rechtsinstitute* di Renner e *Kausalität und Teleologie* di Max Adler) presenta programmaticamente lo sviluppo del marxismo come «collegamento consapevole dei risultati e dei metodi di pensiero marxisti con il complesso della vita spirituale moderna, cioè con il contenuto del lavoro filosofico e sociologico del nostro tempo»[6]. Fra le righe dell'impostazione delle «Marx-Studien» era dunque possibile leggere una stretta correlazione tra il dibattito sul revisionismo e i temi del *Methodenstreit*. Conrad Schmidt, nel recensire il volume sull'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», non aveva mancato di cogliere questo aspetto, e aveva anzi sottolineato la «convergenza» tra la problematica della nuova rivista e quella di Max Weber[7].

L'esigenza di fare reagire i risultati della «disputa sul metodo» con i punti nevralgici della *Revisionismus-Debatte* stava, per gli austro-mar-

[5] O. BAUER, *Max Adler. Ein Beitrag zur Geschichte des «Austromarxismus»*, in «Der Kampf», IV, Praha 1937, p. 297.

[6] «Marx-Studien», vol. I, 1904, pp. VII-VIII.

[7] C. SCHMIDT, *Neuere Schriften von und über Karl Marx*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XX, 1905, p. 397.

xisti (e, in particolare, per Max Adler) nel fatto che lo stallo in cui si era venuta a trovare la discussione marxista era da ricondurre a un uso acritico e indeterminato della nozione di «scienza»[8]. Tale rilievo polemico investiva in primo luogo quello che, nell'interpretazione kautskiana, figurava come il correlato naturale e imprescindibile della scientificità del marxismo: il concetto di necessità.

Il rapporto con le questioni di metodo e di contenuto delle scienze sociali fluidifica gli schieramenti interni al «marxismo della II Internazionale» impedendone una classificazione secondo la drastica quanto mistificante alternativa tra «ortodossia» e «revisionismo». Ne risulta cosí, anche da questo punto di vista, la fragilità di una categoria come quella di «kautskismo» elaborata da Matthias sotto la diretta influenza del «marxismo critico» korschiano[9]. Questa chiave interpretativa tiene in troppo scarso conto la mobilità e la ricchezza del quadro teorico del marxismo europeo a partire dai primi anni del secolo, senza avvedersi che l'esigenza di una scientificità, di una criticità specifiche e di una riproblematizzazione del rapporto marxismo-filosofia capaci di sottrarsi a quel dilemma non fu posta per la prima volta, al principio degli anni '20, dai giovani Lukács e Korsch, ma era già alla base del programma di lavoro di una rivista come «Der Kampf».

L'austro-marxismo si presenta come l'esempio piú vistoso di quei contatti tra marxismo e grande cultura europea che si estendono e si intensificano a cavallo tra i due secoli, e in modo ancora piú accentuato dopo la rivoluzione russa del 1905. Come ha opportunamente fatto notare Eric J. Hobsbawm, prendendo in esame il lato reciproco del rapporto che stiamo considerando, ossia l'aspetto della diffusione del marxismo nella cultura scientifica e accademica,

> sulla rivista di Max Weber «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» furono pubblicati solo 4 articoli sull'argomento fra il 1900 e il 1904, ma 15 fra il 1905 e il 1908, mentre in Germania il numero delle tesi di dottorato sul socialismo, sulla classe operaia e su argomenti analoghi passò da 2 o 3 negli anni '90, a una media di 4 fra il 1900 e il 1905, di 10,2 nel periodo 1905-909 e di 19,7 nel 1909-12[10].

Il collegamento instaurato dall'austro-marxismo tra *Methodenstreit* e dibattito sul revisionismo tende – come abbiamo già accennato – a in-

[8] Cfr. al riguardo soprattutto M. ADLER, *Kausalität und Teleologie im Streite um die Wissenschaft*, in «Marx-Studien», vol. IV, Wien 1904 [trad. it. Bari 1976, con introduzione di R. Racinaro].

[9] E. MATTHIAS, *Kautsky und der Kautskyanismus. Die Funktion der Ideologie in der deutschen Sozialdemokratie vor dem ersten Weltkriege*, in «Marxismus-Studien», 2ª serie, Tübingen 1957, pp. 151-97 [trad. it. Bari 1971].

[10] E. J. HOBSBAWM, *La cultura europea e il marxismo fra Otto e Novecento*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, p. 65.

vestire in primo luogo la categoria di necessità. La profonda revisione cui questo concetto viene sottoposto, e la critica che di qui viene fatta discendere alla concezione monolineare delle «leggi di tendenza storiche», è alla base della reinterpretazione del problema degli intellettuali e della stessa visione del rapporto tra forme dello sviluppo capitalistico e ruolo dello Stato.

La sensibilità per questi problemi era profondamente radicata nel partito austriaco, per il confronto a tutto campo che lo aveva visto impegnato sin dalla nascita con i problemi dello Stato asburgico: l'unificazione tra «moderati» e «radicali» sancita dalla dichiarazione dei principî approvata a Hainfeld aveva fatto del partito la prima organizzazione capace di abbracciare l'intera struttura plurinazionale dell'Impero [11]. L'assiduo commercio con la questione delle nazionalità e l'esistenza di un gruppo dirigente formato in massima parte da un'intelligencija ebraica di cultura mitteleuropea rappresentano, già negli anni '90, i due principali tratti distintivi della socialdemocrazia austriaca rispetto alla socialdemocrazia tedesca. Diversi gruppi intellettuali provenienti dalla media borghesia colta si erano raccolti già nell'86 (prima dello stesso Congresso di Hainfeld) attorno al settimanale «Die Gleichheit» fondato da Victor Adler, e, dal '95, attorno alla «Arbeiter-Zeitung». Victor Adler, medico di professione e amico di Sigmund Freud (con il quale si era anche battuto in duello da giovane), era un transfuga del liberalismo, al pari degli altri leader carismatici che guidavano i raggruppamenti politici piú attivi al volgere del secolo: dal cristiano-sociale Karl Lueger (che divenne celebre come borgomastro di Vienna) al pangermanista Georg Ritter von Schönerer al sionista Theodor Herzl. Se la defezione di questi intellettuali è dovuta al fallimento del liberalismo asburgico, che si rivelò incapace di governare i problemi della crescita urbana e di rivolgersi con efficacia agli interessi emergenti da una società industriale che la rivoluzione tecnologica di fine secolo aveva fatto crescere rapidamente in un contesto agrario e piccolo-borghese, la forza che si dimostrò capace di affrontare, almeno per una fase, costruttivamente i problemi lasciati insoluti, o addirittura moltiplicati e inaspriti da quel tentativo abortito, fu proprio la socialdemocrazia. La sua sensibilità per le problematiche della politica e dell'ideologia, la sua capacità di abbracciare organizzativamente una realtà socio-culturale estremamente diversificata e multiforme (tenendo unito al suo interno un arco politico che andava dagli anarchici ai monarchici), la sua aderenza fin troppo responsabile alle complesse esigenze

[11] Cfr. H. MOMMSEN, *Die Sozialdemokratie und die Nationalitätenfrage im Habsburgischen Vielvölkerstaat 1867-1907*, Wien 1963.

istituzionali, giustificano appieno l'ironico appellativo di «k.k. Sozialdemokratie» – «socialdemocrazia imperial-regia» o, per usare la celebre espressione musiliana, «cacanica» – coniatole da Karl Lueger, che fu uno dei suoi piú abili e icastici avversari. Ma spiegano anche l'attrattiva che essa era in grado di esercitare sugli intellettuali e sullo stesso mondo scientifico e accademico. Le università austriache non procedettero pertanto, come quelle tedesche, «a una sistematica discriminazione» degli intellettuali marxisti [12]. È tutt'altro che casuale, dunque, il fatto che Carl Grünberg – dopo aver fondato nel 1893, assieme a Ludo M. Hartmann e a Stefan Bauer, una rivista che, con la testata «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftgeschichte», divenne uno dei piú importanti organi di storia economica e sociale dell'area di lingua tedesca – desse vita nel 1910, dalla sua cattedra viennese, all'«Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», aperto a teorici socialisti di formazione intellettuale non kautskiana. Come strumento di politica culturale aperta e flessibile, il «Grünberg-Archiv» aveva il suo corrispettivo nel campo delle discipline storico-sociali accademiche proprio nell'«Archiv» weberiano, che Hobsbawm definisce «forse l'unica pubblicazione di scienze sociali tedesca aperta alla collaborazione di scrittori vicini al socialismo, oppure influenzati da esso o addirittura portati a identificarsi con esso» [13].

Che la maggiore intensità e ampiezza dei rapporti con il lavoro e le competenze intellettuali della socialdemocrazia austriaca rispetto alla socialdemocrazia tedesca non potesse alla lunga mancare di incidere anche su aspetti non secondari delle rispettive visioni teorico-politiche era apparso chiaro sin dal dibattito sulla revisione del programma di Hainfeld, avviato in preparazione del Congresso di Vienna del 1901. Era stato proprio Victor Adler, in apertura del dibattito, a prendere le distanze dalla teoria catastrofica dell'immiserimento crescente (*Verelendungstheorie*), polemizzando con quanti la concepivano come «legge bronzea» anziché come «tendenza». Ma, a fronte della tendenza, andava per Adler messa in conto la controtendenza costituita dal movimento operaio organizzato che si oppone con la sua volontà attiva all'oggettività della «legge di movimento»: la tendenza all'immiserimento incontra, cosí, il proprio ostacolo nella soggettività politica del proletariato [14].

La posizione di Victor Adler – che trova riscontro nell'importante modifica apportata dal congresso al programma di Hainfeld, sopprimendo il

[12] Cfr. HOBSBAWM, *La cultura europea* cit., p. 80.
[13] *Ibid.*
[14] Cfr. V. ADLER, *Zur Revision des Programms*, in «Arbeiter-Zeitung», 22 settembre 1901.

passo sull'«immiserimento crescente» ed emendando in modo sostanziale quello relativo al concetto di «necessità storica» [15] – si poneva in continuità con l'atteggiamento duttile manifestato due anni prima nella recensione ai *Presupposti del socialismo* di Bernstein (e i cui sviluppi possono, d'altronde, essere agevolmente percorsi attraverso l'epistolario) [16].

Un'analoga duttilità, non scevra di elementi di diplomazia, caratterizza l'atteggiamento di Bauer nella delicata fase di fondazione e di avviamento di «Der Kampf», una rivista che si poneva – nonostante tutte le sue assicurazioni di complementarità nel quadro di una comune ricerca presenti nelle lettere a Kautsky di questo periodo [17] – in concorrenza diretta con la «Neue Zeit». Tuttavia, malgrado lo «spirito unitario» che Bauer condivideva con la tradizione del partito austriaco, egli non poté fare a meno di porre pubblicamente sul tappeto i termini di un sostanziale dissenso allorché Kautsky, nel 1909, espose in termini compiuti la propria visione della fase e della strategia.

Nel recensire *La via al potere* sulla sua rivista [18], Bauer, pur accogliendo le conclusioni «gradualistiche» dell'analisi kautskiana, ne respingeva con decisione il presupposto teorico che pretendeva di fondare la politica del movimento operaio sulla inevitabilità del radicalizzarsi degli interessi economici immediati delle classi antagonistiche:

> Proprio perché consideriamo giusto il risultato a cui perviene la ricerca kautskiana sulla «via al potere», ci sembra pericoloso appoggiarne la dimostrazione su presupposti errati o assai precari. Noi non crediamo che il proletariato diventi maturo per sferrare la lotta decisiva per il potere solo quando esso non può piú conquistare nessun successo parziale sotto il dominio borghese. Al contrario! [19].

In termini pressoché identici Bauer si sarebbe espresso subito dopo in una lettera a Kautsky del 26 aprile 1909:

> Condivido in generale il Vostro punto di vista sul carattere dell'epoca storica, alle cui soglie ci troviamo... Considero però una parte della Vostra argomentazione contestabile, o piú precisamente: pericolosa. I pragmatici del nostro movimento politico e sindacale hanno bisogno della possibilità, o almeno dell'illusione della possibilità, di un successo immediato... Il proletariato, per iniziare, appena se ne dia la possibilità, la lotta per obiettivi generali, non ha

[15] Cfr. *Protokoll über die Verhandlungen des Gesamtparteitages des Sozialdemokratischen Arbeiterpartei Österreichs, abgehalten zu Wien vom 2. bis 6. November 1901*, p. 52; si veda anche p. 101.

[16] V. ADLER, *Bernsteins Theorie und Taktik*, in «Arbeiter-Zeitung», 2 aprile 1899. Cfr. inoltre ID., *Briefwechsel* cit., pp. 267 e 297-98.

[17] Cfr. *Kautsky-Nachlass*, IISG, D.II.476 e 477.

[18] O. BAUER, *Der Weg zur Macht*, in «Der Kampf», II, 1909, pp. 337-44.

[19] *Ibid.*, p. 340.

bisogno necessariamente di trovarsi in una situazione che non gli consente piú alcun ulteriore successo parziale [20].

Al cospetto di queste affermazioni, riesce davvero difficile immaginare per quale via alcuni studiosi, pure assai bene informati, dell'austromarxismo siano arrivati a scorgere nella riflessione baueriana di questo periodo «l'accentuazione del rovesciamento improvviso del capitalismo in socialismo e l'aspettativa del crollo capitalistico» [21]. Tutta la polemica di Bauer nei confronti della visione kautskiana della «via al potere» si basa su un'argomentazione esattamente inversa, tesa a sottolineare che i processi di concentrazione capitalistica non rispondono a meccanismi ciechi che semplificano la dinamica strutturale e la stratificazione sociale del capitalismo. Questi processi di trasformazione sono piuttosto il segno di una novità qualitativa, di nuovi elementi di coscienza (di intenzionalità politica), di conoscenza (di «sapere», di scienza) e di organizzazione (di tecniche) che penetrano nel meccanismo dello sviluppo inducendovi complicazioni e dissimmetrie sostanziali e che spezzano la linearità del vecchio automatismo concorrenziale. Mentre nella precedente fase del «capitalismo individuale» le «leggi della concorrenza» operavano come «potenze naturali che sfuggivano al controllo non solo del singolo o di un'organizzazione, ma dello stesso Stato», ora esse devono passare «per le teste degli uomini»: ogni evento storico-sociale (compresi gli accadimenti economici) diviene cosí «un atto cosciente delle organizzazioni» [22]. «Il liberismo di Manchester è morto», esclama Bauer in conclusione del suo ragionamento: «Tutte le organizzazioni economiche tentano di porre lo Stato al loro servizio: non chiedono piú che si limiti a proteggere la proprietà, ma vogliono che esso intervenga direttamente nella vita economica»; anche lo Stato, pertanto, si sta ormai trasformando «in un'organizzazione di questo tipo» [23].

Benché ponesse l'accento quasi esclusivamente sulle nuove funzioni economiche dell'intervento statale, l'articolo di Bauer anticipava alcuni dei temi centrali della discussione sul «capitalismo organizzato» che avrebbe impegnato la socialdemocrazia tedesca e austriaca intorno alla metà degli anni '20. La sottolineatura del ruolo dei *Wirtschaftsführer* e della nuova committenza tra le grandi organizzazioni industriali e finanziarie e lo Stato è sintomatica di una ricerca destinata a procedere in rotta di collisione con alcuni postulati di fondo del marxismo prevalente

[20] *Kautsky-Nachlass*, IISG, D.II.479.

[21] È la singolare posizione sostenuta da N. LESER, in *Zwischen Reformismus und Bolschewismus. Der Austromarxismus als Theorie und Praxis*, Wien 1968, p. 103 [trad. it. parziale, Roma 1979].

[22] BAUER, *Der Weg zur Macht* cit., p. 342.

[23] *Ibid.*

nella II Internazionale, e in specie con l'idea dello sviluppo capitalistico come effetto di un meccanismo «anarchico»[24].

Ma importante è sottolineare l'esito politico della polemica di Bauer con Kautsky, che chiama direttamente in causa un altro tema centrale dell'austro-marxismo anteguerra: quello del rapporto intellettuali-socialismo. Il senso della critica baueriana non si afferra se non nel contesto della reimpostazione generale di quel tema che gli austro-marxisti, e in primo luogo Max Adler, erano venuti operando proprio in questa fase. È dell'anno successivo, infatti, l'opuscolo di Max Adler *Der Sozialismus und die Intellektuellen*[25], in cui – con un ribaltamento diametrale dell'economicismo kautskiano, che risolveva la questione dell'intelligencija scientifica in un'analisi della proletarizzazione del ceto intellettuale e dunque in una sociologia dell'espansione quantitativa dell'organizzazione – l'accento fondamentale verteva sulla specificità del ruolo politico dell'intellettuale in quanto «portatore di scienza». Nella stessa direzione si muove la polemica di Bauer contro l'ipostatizzazione propagandistica dello «scopo finale» (*Endziel*) in Kautsky. Di fronte alla complessità della nuova configurazione organizzata dell'economia capitalistica, la politica del movimento operaio non poteva piú risolversi nella mera agitazione e diffusione dello *Endziel* socialista (non essendovi piú – come continuava a sostenere Kautsky – un'indistinta massa proletarizzata e immiserita pronta a raccogliervisi attorno), ma doveva piuttosto rispondere al salto di qualità compiuto dal potere capitalistico con un salto di qualità della propria organizzazione, con una profonda riconsiderazione «culturale» dei propri strumenti teorici. Lo stesso *Endziel* doveva, pertanto, essere disaggregato, criticamente ritradotto in spettro metodico duttile e aperto all'apporto del lavoro intellettuale, venendo cosí a configurarsi come funzione di ridefinizione dei ruoli specifici dell'intelligencija, in un progetto di riunificazione tendenziale dei segmenti «specialistici» del sapere sociale. Di qui il significato eminentemente politico della reimpostazione del rapporto marxismo-filosofia nella riflessione di Max Adler (che non esclude ma implica lo scambio continuo con i metodi e i risultati delle scienze sociali), come pure della sottolineatura baueriana (ritrovabile anche negli anni del dopoguerra) del momento della *revolutionäre Kleinarbeit*, del carattere rivoluzionario del piccolo, minuto lavoro quotidiano:

[24] Cfr. O. BAUER, *Die Teuerung. Eine Einführung in die Wirtschaftspolitik der Sozialdemokratie*, Wien 1910, ora in ID., *Werkausgabe* cit., vol. I, pp. 643 sgg. Si veda in questo volume il saggio di E. ALTVATER, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, pp. 819 sgg.

[25] Wien 1910 [trad. it. in M. ADLER, *Il socialismo e gli intellettuali*, a cura di L. Paggi, Bari 1974].

> Non è stata la grande catastrofe geologica a cambiare l'aspetto della terra; sono le piccole rivoluzioni all'interno degli atomi, impercettibili ed invisibili anche al microscopio, che trasformano il mondo e creano l'energia che si scatena poi un giorno, dando luogo ad una catastrofe geologica. Il piccolo, l'impercettibile, ciò che noi definiamo lavoro minuto: questo è l'autentico lavoro rivoluzionario [26].

In questa affermazione dell'importanza del «piccolo», delle microdislocazioni, delle trasformazioni «impercettibili», non è tanto da rilevare l'eventuale o presunto limite insito nel parallelo istituito con la fisica – ricavandone magari il convincimento di una continuità senza soluzioni di sorta con la tradizione engelsiano-leniniana [27]. Ciò che pare invece importante è la sintonia di una fascia spesso trascurata della riflessione baueriana con l'atmosfera culturale della «grande Vienna»: una sintonia perdurante anche attraverso i bruschi tornanti della guerra, della rivoluzione e della crisi. Ad essa non è certo estranea neppure quella nozione di transizione, affidata alla diffusione molecolare di «elementi» della nuova società, di cui Bauer parla nel 1918 introducendo il volume di Gustav Eckstein, *Der Marxismus in der Praxis* [28]. Vedere il processo di trasformazione della società capitalistica in società socialista non piú disposto secondo i tempi di un meccanismo logico-storico unitario e omogeneo, bensí come risultante di una moltiplicazione e proliferazione dei fattori endogeni di mutamento dei rapporti di produzione e di potere, se per un verso implica sul piano teorico un grande sforzo di disaggregazione empirico-analitica della previsione morfologica di Marx e sul piano politico un oltrepassamento della mistificante alternativa tra «riforme» e «rivoluzione», per l'altro non comporta affatto un'opzione di tipo evoluzionistico: quasi che il socialismo sia realizzabile «in dosi omeopatiche» [29].

Ma è proprio intorno a questo passaggio nevralgico dalle premesse metodologiche ed epistemologiche alle conseguenze pratico-politiche che si produce la frattura all'interno della *Geistesgemeinschaft* austro-marxista. E anche in questo caso la data periodizzante, lo spartiacque che spinge i diversi esponenti del gruppo a scelte radicali e a prese di posizione chiarificatrici, è rappresentato dalla guerra.

[26] O. BAUER, *Revolutionäre Kleinarbeit*, Wien 1928, p. 10, ora in ID., *Werkausgabe* cit., vol. III, p. 588.

[27] Cfr. LESER, *Zwischen Reformismus* cit., pp. 105 sgg.

[28] H. WEBER [O. BAUER], Prefazione a G. ECKSTEIN, *Der Marxismus in der Praxis*, Wien 1918, p. 25.

[29] *Ibid.*

3. *Dalla diaspora sulla «Nationalitätenfrage» al governo di coalizione.*

Per una valutazione corretta ed effettivamente critica del fenomeno austro-marxista è indispensabile sottrarsi alla tentazione di assumere separatamente i due aspetti in precedenza sottolineati: l'aspetto della precocità della recezione, all'interno della «giovane scuola marxiana di Vienna», di quella cultura della crisi che esprime ad alto livello la complessità di un capitalismo che si trasforma incorporando nella dinamica dello sviluppo elementi di «scienza» e di «organizzazione», e l'aspetto piú propriamente «strutturale», costituito dal processo di crisi e di disgregazione dello Stato asburgico, da cui si sprigionano le forze centrifughe delle nazionalità.

È Bauer stesso, d'altronde, a suggerire questa chiave di lettura della «storia dell'austro-marxismo» nel già ricordato necrologio di Max Adler del '37. In primo luogo egli tende a sottolineare il carattere eminentemente politico del lavoro di ricomposizione filosofica svolto dal gruppo austro-marxista, e in particolare da Max Adler, nei primi anni del secolo: a differenza di una larga fascia di intellettuali e dirigenti socialisti – da Conrad Schmidt a Staudinger, da Vorländer a Kurt Eisner, fino allo stesso Bernstein – Adler si oppose fermamente a ogni appiattimento pragmatico ed evoluzionistico della politica del movimento operaio: «non accolse il neokantismo per combinarlo ecletticamente, come i revisionisti, con il marxismo, bensí per difendere, proprio con gli strumenti della critica kantiana della conoscenza, la scienza sociale marxista da ogni annacquamento revisionistico, separandola nettamente da qualsivoglia fondazione etica del socialismo»[1]. In secondo luogo, Bauer individua però il momento della cesura politica vera e propria nel periodo della guerra e della rivoluzione: «la guerra e la rivoluzione avrebbero... piú tardi frantumato la comunità spirituale (*Geistesgemeinschaft*) della scuola "austro-marxista" di allora: nel periodo 1914-18 Renner e Hilferding imboccheranno vie diverse da quella di Max Adler»[2]. Se, dunque, già nel primo decennio del secolo l'austro-marxismo si configura come un complesso teorico e analitico irriducibile a mera variante di quello che impropriamente è stato chiamato «kautskismo» – delineando un ricco e articolato contesto culturale che, per essere colto nella sua originalità, richiede un'analisi non schematica del cosiddetto «marxismo della II In-

[1] BAUER, *Max Adler* cit., p. 299.
[2] *Ibid.*, p. 297.

ternazionale», capace di dissolvere la maggior parte dei pregiudizi politici e storiografici tradizionali e aperta alla comprensione delle sue interne multiformità e diversificazioni regionali[3] –, è solo a partire dal '14 che esso viene ad assumere una precisa fisionomia politica, misurandosi con gli scottanti problemi posti alla socialdemocrazia europea dalla teoria e dalla prassi del leninismo e, all'indomani del crollo dell'Impero, con i compiti del governo dell'economia e della direzione dello Stato. Non a caso – come ricorda ancora Bauer in un articolo uscito anonimo nel 1927[4] – è proprio alla vigilia della guerra che, negli ambienti della borghesia mitteleuropea, s'incomincia a parlare di «austro-marxismo» come di una pericolosa tendenza intermedia tra la socialdemocrazia riformista e il bolscevismo.

Abbiamo accennato in precedenza al rapido processo di politicizzazione che, in questi anni, aveva condotto Bauer a prendere nettamente le distanze dalla concezione di Renner, fiduciosa nella praticabilità di una riforma istituzionale che mantenesse le nazionalità entro la cornice dello Stato asburgico. In un articolo apparso su «Der Kampf» nel gennaio 1918, in concomitanza con la grande ondata di scioperi per la cessazione immediata del conflitto, Bauer si schierava a sostegno della rivendicazione del diritto di autodecisione delle nazioni. L'attacco al programma renneriano di «autonomia regionale», bollato come espressione emblematica di una «concezione riformista» che «ha scisso tanto l'internazionale mondiale, quanto anche il partito nel suo insieme»[5], costituiva indubbiamente un fatto politico d'importanza decisiva. È possibile tuttavia rintracciare le premesse teoriche di questo significativo esito nello stesso libro del 1907 sulla questione delle nazionalità.

La teoria, contenuta in questo libro, della nazione come «comunità di destino», complesso di qualità storico-culturali in trasformazione non inseribili in una relazione di continuità con lo Stato (allo stesso modo in cui la volontà collettiva concreta non può venire identificata con la volontà politica astratta), presentava – di là dalla soluzione politica convergente – delle differenze sostanziali dalla concezione di Renner, che faceva della nazione, intesa come soggetto giuridico, una componente in tutto e per tutto organica della compagine pluralistica dello Stato. La convergenza nella soluzione pratica allora prospettata per il problema delle nazionalità ha contribuito in misura determinante a distogliere

[3] È l'esigenza ripetutamente avanzata (e operativamente applicata) da Georges Haupt nelle sue fondamentali ricerche. Si veda, solo come esempio, *La II Internazionale*, Firenze 1973.

[4] *Austromarxismus*, in «Arbeiter-Zeitung», 3 novembre 1927, ora in AA.VV., *Austromarxismus*, a cura di H. J. Sandkühler e R. De la Vega, Frankfurt am Main - Wien 1970, pp. 49-52.

[5] O. BAUER, *Die Voraussetzungen der Internationale*, in «Der Kampf», XI, 1918, p. 9.

l'attenzione dall'accentuata distanza dei rispettivi percorsi teorici. Mentre Renner, attraverso la critica a quella che egli chiamava «concezione atomistico-centralistica», era pervenuto a un'idea organicistica di Stato come unità dinamica del pluralismo delle nazioni[6], Bauer aveva optato per un approccio genetico, che lo aveva portato a ricondurre il fenomeno della nazione al carattere complesso delle lotte di classe che attraversano lo sviluppo della formazione sociale: di qui la sua teoria dell'odio nazionale come «odio di classe trasformato» e la sua celebre descrizione del «risveglio delle nazioni senza storia»[7].

Un altro elemento discriminante della teoria delle nazionalità di Bauer rispetto a quella renneriana, è costituito dalla stretta interrelazione tra epoca del capitalismo organizzato, connotata da un accelerato processo di cartellizzazione e trustizzazione, e mutamento di funzione del principio di nazionalità che, abbandonato dalla borghesia, diventa uno degli obiettivi e dei terreni di lotta privilegiati della classe operaia. Si comprende cosí il motivo per cui Lenin in un primo tempo prenderà le difese di Bauer – e, con lui, di Eckstein e Pannekoek – contro le critiche della Luxemburg[8]. Malgrado le distorsioni «neoarmonicistiche» del pensiero di Marx – che verranno piú tardi rimproverate alla sua interpretazione degli schemi di riproduzione, nel corso del dibattito sull'imperialismo e l'accumulazione del capitale[9] – Bauer aveva infatti impostato, indipendentemente da Hobson, una traccia di analisi che sarebbe stata ripresa e portata avanti tre anni dopo da Hilferding nel *Capitale finanziario*[10]. A prescindere dalle deformazioni psicologistiche, severamente denunciate da Lenin nel suo scritto *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*[11], la ricerca baueriana aveva saputo delineare, già prima della guerra, una chiave di lettura non piattamente economicistica e non angustamente classista delle lotte di liberazione nazionali antimperialistiche, che avrebbero nei decenni successivi segnato l'intero sviluppo della storia mondiale e profondamente condizionato il riassetto delle relazioni internazionali. Per cui nel presentare nel 1924 la seconda edizione del suo libro, Bauer poteva legittimamente affermare: «Sul programma po-

[6] Per gli sviluppi della concezione di Renner da *Staat und Nation* (Wien 1899) alla guerra si veda A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo*, Bologna 1969, pp. 50 sgg.

[7] BAUER, *Die Nationalitätenfrage* cit., pp. 215 sgg., ora in ID., *Werkausgabe* cit., vol. I, pp. 270 sgg.

[8] Cfr. A. KOGAN, *The Social Democrats and the Conflicts of Nationalities in the Habsburg Monarchy*, in «Journal of the Modern History», 1949, pp. 210 sgg.

[9] Particolarmente dura la critica rivolta a Bauer da H. GROSSMANN, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, Leipzig 1929 [trad. it. Milano 1977].

[10] R. HILFERDING, *Das Finanzkapital*, in «Marx-Studien», vol. III, Wien 1910 [trad. it. Milano 1961].

[11] Cfr. V. LENIN, *Opere scelte*, Roma 1965, pp. 487 sgg.

litico di soluzione del problema delle nazionalità austro-ungariche, che io ho propugnato nel 1907, è passata sopra la storia. Ma la mia esposizione storica della genesi e dello sviluppo delle nazioni non è stata rettificata dagli avvenimenti e dalle indagini successive, ma solo confermata»: il «risveglio delle nazioni senza storia», che egli aveva descritto come «uno dei piú importanti fenomeni concomitanti del moderno sviluppo economico e sociale», si era rivelato infatti «una delle forze rivoluzionarie della nostra epoca» [12].

Neanche in questa prima fase, dunque, Bauer aveva condiviso l'entusiasmo per il «mito asburgico» di uno Stato plurinazionale come luogo di armonica composizione dei conflitti. Entusiasmo che restò invece a lungo radicato in Renner, il quale nel 1918 polemizzava con l'identificazione, istituita da Friedrich Meinecke, di volontà politica e «volontà di costituire la nazione territoriale» – ossia con quella idea della volontà nazionale come *Wille zum Staat*, di cui parlerà piú tardi Hermann Heller –, arrivando a liquidare il principio di autodecisione delle nazioni come utopia quarantottesca [13]. A questi temi, già fortemente marcati nello scritto del 1914, *Die Nation als Rechtsidee und die Internationale* [14], si accompagnava l'accentuato rilievo conferito al tema dello Stato come istanza di «gestione generale» della società progressivamente autonomizzata dagli interessi «particolari» di classe. Contro questa linea interpretativa delle trasformazioni prodotte dalla guerra nella struttura e nella funzione dello Stato – tema centrale di tutta quella *Kriegsliteratur* che, da Troeltsch a Plenge, da Sombart a Scheler, avrebbe investito delle sue problematiche i grandi dibattiti degli anni successivi sulla democrazia e sulla crisi del parlamentarismo – polemizzarono vivacemente Max Adler e lo stesso Kautsky [15]. Quest'ultimo parlò addirittura di «marxismo di guerra» [16], riferendosi alle tesi contenute nel libro del 1917, *Marxismus, Krieg und Internationale*, dove Renner, portando alle estreme conseguenze la logica del suo discorso, aveva affermato che la vera *Selbstbestimmung*, l'autodeterminazione che realizza la «massima autarchia» e «unità armonica» può essere soltanto quella dello Stato. A fondamen-

[12] O. BAUER, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, 2ª ed. Wien 1924, p. XI, ora in ID., *Werkausgabe* cit., vol. I, p. 53.

[13] Cfr. J. DROZ, *L'Europe centrale. Evolution historique de l'idée de «Mitteleuropa»*, Paris 1960, pp. 182-84.

[14] K. RENNER, *Die Nation als Rechtsidee und die Internationale*, Wien 1914, pp. 10-12.

[15] Cfr. ID., *Zur Krise des Sozialismus*, in «Der Kampf», IX, 1916, pp. 87-97; M. ADLER, *Proletarische oder bürgerliche Staatsideologie*, ivi, pp. 129 sgg. Sulla *Kriegsliteratur* si veda L. CANFORA, *Intellettuali in Germania tra reazione e rivoluzione*, Bari 1979 e ID., *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.

[16] K. KAUTSKY, *Kriegsmarxismus*, in «Marx-Studien», vol. IV, vol. I, Wien 1918, pp. 121 sgg. (e si vedano in proposito le considerazioni di R. RACINARO nell'Introduzione a M. ADLER, *La concezione dello Stato nel marxismo*, Bari 1979, p. XXXI).

to di questa affermazione stava tuttavia una chiave interpretativa delle gigantesche trasformazioni del periodo bellico (che Renner avrebbe ulteriormente sviluppato nel corso degli anni '20), per la quale la posta in gioco della lotta di classe nel capitalismo organizzato si esprimerebbe nel crescente antagonismo tra l'economia, che continua a servire gli interessi della classe capitalistica, e lo Stato che, accollandosi sempre piú compiti di amministrazione sociale, serve in modo sempre piú predominante il proletariato [17].

In *Die Nationalitätenfrage* troviamo – accanto agli spunti analitici che spiegano la successiva rottura con queste posizioni – quel tema del «comune destino» di *Österreichertum* e *Deutschtum* che è alla base dell'esito piú clamoroso cui Bauer perviene alla fine della guerra: la proposta di *Anschluss* della Repubblica austriaca alla Germania. Alla base dell'obiettivo dell'annessione – per il quale Bauer si batté strenuamente per tutto il breve ma intenso periodo in cui tenne il ministero degli Esteri – non vi era soltanto l'illusione di rinverdire il sogno bebeliano di una *Grossdeutsche Republik* democratico-popolare, che superasse la grande divisione storica della nazione tedesca tra Asburgo e Hohenzollern. Vi erano anche, come è stato da piú parti già osservato, delle pressanti ragioni economiche, connesse alla posizione di netta inferiorità in cui veniva a trovarsi la piccola Austria nel contesto del mercato mondiale: le piú importanti strutture industriali dell'Impero si trovavano infatti al di fuori del territorio di lingua tedesca, mentre la maggior parte della sua produzione agricola era fornita dall'Ungheria; inoltre, la giovane Repubblica si trovava a ereditare un enorme settore terziario che era cresciuto a supporto di un grande capitale operante su scala mitteleuropea, e che adesso si presentava pletorico e difficilmente convertibile [18]. Ma, a parte le ragioni economiche, dietro il progetto di *Anschluss* di Bauer vi era, a nostro giudizio, anche una forte motivazione politica. Con ogni probabilità, Bauer sperava di arrivare, attraverso l'annessione, a un partito socialdemocratico unitario che riunisse in sé la grande tradizione e forza di massa operaia della socialdemocrazia tedesca con la complessa visione teorico-politica dell'«intelligenza marxista» austriaca. Tale supposizione sembrerebbe ricevere conferma dal fatto che la politica estera perseguita da Bauer con tenacia e vigore dal novembre 1918 al maggio 1919 non fu avversata solo dall'Intesa, ma anche dal governo socialdemocratico mo-

[17] K. RENNER, *Marxismus, Krieg und Internationale*, Wien 1917, p. 27.

[18] Si veda al riguardo, oltre all'ancora valido lavoro di C. A. GULICK, *Austria from Habsburg to Hitler*, 2 voll., Berkeley - Los Angeles 1948, A. D. LOW, *Die Anschlussbewegung in Österreich und Deutschland, 1918-1919, und die Pariser Friedenskonferenz*, Wien 1975, e H. HAAS, *Otto Bauer und der Anschluss*, in *Sozialdemokratie und «Anschluss»*, a cura di H. Konrad, Schriftenreihe des Ludwig Boltzmann Instituts für Geschichte der Arbeiterbewegung, 9, Wien 1978, pp. 36-44.

derato della Germania di Weimar. Attraverso i documenti di archivio è possibile infatti ricostruire come egli si fosse servito, durante il periodo del suo ministero, di tutti i mezzi diplomatici nel vano tentativo di conquistare il governo tedesco alla causa dell'annessione [19]. L'ostilità manifestata proprio da Scheidemann verso il progetto di Bauer è sintomatica di quanto forte fosse la diffidenza politica della socialdemocrazia maggioritaria nei confronti di quelli che allora cominciavano ad esser chiamati (con una precisa intenzione polemica) «austro-marxisti»: i quali, d'altronde, non avevano nascosto, sin dagli anni della guerra, le loro simpatie per i socialdemocratici indipendenti (nel gennaio 1918, al I Congresso dei consigli operai tedeschi, la delegazione austriaca, guidata dal noto esponente della sinistra Robert Danneberg – che avrebbe svolto una funzione di grande rilievo nell'amministrazione della «Vienna rossa» –, aveva fatto blocco con quella della Uspd); cosí come non avevano lesinato critiche talvolta anche durissime (come nel caso di Friedrich Adler nella sua autodifesa al processo e di Max Adler e dello stesso Bauer negli scritti e interventi di quegli anni) ai «maggioritari» della Mspd, che presiedevano appunto con Scheidemann la coalizione governativa da loro formata con il partito cattolico del Zentrum e la Demokratische Partei [20].

Qualunque giudizio si voglia dare del progetto di *Anschluss*, è indubbio che il suo fallimento produsse proprio la situazione che Bauer aveva tentato con la sua politica di scongiurare: un partito socialdemocratico costretto a gestire il drammatico isolamento dell'Austria tedesca, aggravato dall'anomalia di una capitale, la cui pachidermica struttura terziaria si era venuta a trovare priva del referente dei poli industriali e che purtuttavia continuava a costituire un elemento condizionante per la pregnanza della propria tradizione e per la concentrazione di un blocco operaio aderente nella sua stragrande maggioranza alla politica del partito [21]. Tutta la successiva esperienza e riflessione dell'austro-marxismo appare dunque condizionata *ab initio* da questo limite oggettivo. L'esito della parabola comincerà a profilarsi proprio nel momento in cui si produrrà una traslazione di questa anomalia dal terreno delle premesse «strutturali» al terreno politico: grazie all'abile tattica del partito cristiano-sociale guidato da Seipel, la socialdemocrazia austriaca si troverà a gestire una città sempre piú isolata dal resto del paese e progressivamente

[19] Cfr. O. BAUER, *Acht Monate auswärtiger Politik, Rede, gehalten am 29. Juli 1919*, Wien 1919, ora in ID., *Werkausgabe* cit., vol. II, pp. 187 sgg. Si veda inoltre GULICK, *Austria* cit., vol. II, pp. 1364 sgg.

[20] Cfr. S. MILLER, *Das Ringen um «die einzige grossdeutsche Republik». Sozialdemokratie in Österreich und im Deutschen Reich zur Anschlussfrage 1918/19*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 1971, n. 11, pp. 1-67.

[21] Cfr. R. DANNEBERG, *Das neue Wien*, Wien 1930.

accerchiata da un contrattacco conservatore (e poi apertamente reazionario) che farà leva sui ceti rurali e piccolo-borghesi.

I presupposti della sconfitta si verranno cosí a costituire, paradossalmente, in rapporto diretto ai successi dell'amministrazione socialdemocratica della capitale: proprio mentre l'esperienza di governo della «Vienna rossa» prendeva la forma, come scrisse Polanyi, di «uno dei piú spettacolari trionfi culturali della storia occidentale»[22]. Ma, dietro l'isolamento di Vienna e le sue tragiche conseguenze, non vi è soltanto il naufragio della politica di *Anschluss*. Non meno determinanti sono, infatti, altre due concause di ordine strettamente politico: il fallimento del piano di socializzazione e la sconfitta dell'ipotesi di riunificazione del movimento operaio internazionale lanciata dall'«Internazionale due e mezzo».

Alla mitologia dell'«occasione mancata» che inesorabilmente riaffiora (magari al di là delle intenzioni) nella maggior parte delle critiche «di sinistra» all'austro-marxismo – dai primi atti d'accusa terzinternazionalisti alle piú recenti disamine storiografiche di ispirazione trockista, che hanno visto la causa originaria della disfatta subita nel '34 dal movimento operaio austriaco nell'«opportunistico rifiuto» della dittatura del proletariato o dell'«alternativa consiliare» da parte di Bauer[23] – sembra sfuggire completamente che la debolezza della socialdemocrazia si dimostrò proprio nei suoi rapporti con lo Stato, nell'inadeguatezza delle sue analisi della congiuntura e, conseguentemente, degli strumenti di intervento economico-istituzionali da essa prospettati.

Emblematico delle aporie palesate su questo terreno dalla socialdemocrazia austriaca – aporie diverse, ma non meno gravi di quelle della Spd weimariana[24] – durante un'esperienza di governo di coalizione che la vide inizialmente avvantaggiata sotto il profilo dei rapporti di forza quantitativi, è il piano di socializzazione di Bauer. Pubblicato in opuscolo al principio del '19 con il titolo *Der Weg zum Sozialismus*[25], esso costituí una delle principali piattaforme di lavoro e di discussione della Commissione statale per la socializzazione (Staatskommission für Sozialisierung), di cui Bauer era presidente. Il piano è sorretto da un'idea di

[22] K. POLANYI, *Speenhamland e Vienna*, in *La grande trasformazione* (1944), Torino 1974, p. 359.

[23] Cfr., per citare gli esempi piú recenti, R. LOEW, *The Politics of Austro-Marxism*, in «New Left Review», novembre-dicembre 1979, n. 118, e P. KULEMANN, *Am Beispiel des Austromarxismus*, Hamburg 1979.

[24] Cfr. G. E. RUSCONI, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino 1977.

[25] BAUER, *Der Weg zum Sozialismus* cit. Sulla prima fase della Sozialisierungskommission, si veda il discorso tenuto da Bauer alla nona seduta della Costituente, in *Stenographisches Protokoll der 9. Sitzung der Konstituierenden Nationalversammlung vom 24. April 1919*, pp. 208 sgg. Cfr. qui il saggio di WEISSEL, *L'Internazionale socialista e il dibattito sulla socializzazione*, pp. 193 sgg.

socializzazione intesa come redistribuzione di ricchezza ed espropriazione regolare centrata sul sistema tributario. Simile concezione aveva il vantaggio di concepire la statalizzazione come il compimento – attraverso un'accelerazione politicamente pilotata – di un processo di organizzazione produttiva e riproduttiva già in atto con la tendenza all'emarginazione dell'imprenditore singolo e alla sua trasformazione in *rentier*; in tal senso essa si distaccava da una vulgata marxista che concepiva l'economia capitalistica come tout court «irrazionale» e «anarchica», e mostrava alcuni punti di contatto con le tesi allora avanzate da un grande esperto borghese come Joseph A. Schumpeter [26] (che in quei mesi sedette a fianco di Bauer come ministro delle finanze del governo di coalizione). Ma, per un altro verso, tale impostazione non andava oltre il modello combinatorio comune anche ad altri teorici contemporanei della socializzazione – da Korsch allo stesso Max Adler [27] –, che prevedeva una reciproca compensazione tra programmazione dall'alto e controllo dal basso da parte dei consigli dei produttori e dei rappresentanti dei consumatori. Il grave limite di questo modello stava nella sua pressoché assoluta inefficacia pratica. In termini operativi, infatti, esso finiva per risolversi nella proposta di commissioni miste deputate alla rappresentanza di tutti gli interessi – da quelli generali (aventi a loro organo lo Stato con i suoi istituti rappresentativi), a quelli degli operai e impiegati d'azienda (rappresentati dai sindacati), a quelli dei consumatori (rappresentati dalle cooperative di consumo) –, senza affrontare di petto la questione principale: quella relativa ai finanziamenti dei progetti di esproprio dell'industria e di municipalizzazione dell'edilizia [28].

Questo limite – questa carenza di presa operativa – del progetto fu polemicamente rilevato da Schumpeter [29], che accusò i socialdemocratici di eccessiva timidezza e di mancanza di radicalità per non riuscire ad affrontare il problema della socializzazione in termini di razionalità - funzionalità tecnica e per volere a ogni costo introdurre nel discorso sulla democrazia «contenuti di valore». Lo stesso Bauer, alcuni anni dopo, nel fornire un bilancio retrospettivo di questa esperienza, dovrà ammettere che persino esperti borghesi della Staatskommission für Sozialisierung, come Grünberg e Schwiedland, «non di rado criticavano la social-

[26] Si rimanda in proposito a MARRAMAO, *Il politico e le trasformazioni* cit., pp. 23 sgg.

[27] Cfr. M. ADLER, *Demokratie und Rätesystem*, Wien 1919 [trad. it. Bari 1970]; K. KORSCH, *Schriften zur Sozialisierung 1919-1920*, Frankfurt am Main - Wien 1968.

[28] Cfr. *Der Weg zum Sozialismus* cit., pp. 18 sgg. Inoltre K. LEICHTER, *Erfahrungen des österreichischen Sozialisierungsversuchs*, in *Der lebendige Marxismus. Festgabe zum 70. Geburtstage von Karl Kautsky*, a cura di O. Jenssen, Jena 1924, pp. 195 sgg.

[29] Cfr. J. SCHUMPETER, *Sozialistische Möglichkeiten von heute*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XLVIII, 1920-21, pp. 305 sgg., ora in ID., *Aufsätze zur ökonomischen Theorie*, Tübingen 1952, pp. 455 sgg.

democrazia perché affrontava i grandi compiti in modo troppo esitante»[30]. Gli effetti pratici di questa impostazione inadeguata non tardarono a farsi sentire: la socialdemocrazia non riuscí a far passare la linea di nazionalizzazione né per l'Alpine-Montangesellschaft, la maggiore impresa mineraria austriaca, né per l'industria carbonifera ed edilizia, mentre la legge sull'espropriazione delle imprese del 30 maggio 1919 restava lettera morta.

Con l'uscita dei socialdemocratici dalla coalizione, il programma di socializzazione finí per ripiegare sull'esemplarità dell'amministrazione viennese, concentrandosi sul settore dei servizi e sulle istituzioni di immediato interesse operaio. Ma questo ritiro delle trincee di lotta dalle istituzioni centrali dello Stato alla municipalità della capitale non può essere visto soltanto come il frutto spontaneo di una necessità oggettiva: esso è anche il risultato di una scelta. Subito dopo il fallimento della coalizione Schumpeter aveva individuato nel superamento graduale dell'anomalia costituita dal «problema Vienna», attraverso un progressivo decentramento delle strutture finanziarie e terziarie volto a livellare la vistosa sproporzione rispetto al resto del paese, «il compito della politica austriaca, il solo che [andasse] preso seriamente e dinanzi al quale... ogni altro compito passa[va] completamente in secondo piano»[31]. L'opzione della socialdemocrazia austriaca sarebbe andata in senso esattamente inverso a questa realistica e lungimirante indicazione, proponendosi di assumere Vienna a modello ed emblema di quella nuova qualità del lavoro e dei rapporti sociali auspicata nelle linee programmatiche del «piano di socializzazione» di Bauer. Scegliendo di esaltare l'isolamento e la distanza culturale della capitale – grazie anche alla larga autonomia conferita al suo Landrat dalla Costituzione del 1920 (alla cui redazione contribuí in misura rilevante Hans Kelsen) – la politica austro-marxista sarebbe incorsa nel paradosso di gestire anacronisticamente la perdita d'identità di Vienna mediante la sua trasformazione in grande macchina filantropica e pedagogica, certamente suggestiva nelle sue forme esteriori, ma in realtà funzionale alla salvaguardia e alla legittimazione di un'economia capitalistica essenzialmente statica[32].

[30] O. BAUER, *Die österreichische Revolution*, Wien 1923, p. 166, ora in ID., *Werkausgabe* cit., vol. II, pp. 489 sgg.

[31] SCHUMPETER, *Sozialistische Möglichkeiten* cit., p. 356 (e si veda al riguardo R. RACINARO, Introduzione a H. KELSEN, *Socialismo e Stato*, Bari 1978, pp. XCIII sgg.).

[32] Si veda al riguardo GULICK, *Austria* cit., pp. 407 sgg., nonché i contributi sulla «Vienna rossa» di M. TAFURI, *Austromarxismo e città. Das rote Wien*, in «Contropiano», 1971, n. 2, e soprattutto, *«Das rote Wien». Politica e forma della residenza nella Vienna socialista 1919-1933*, in *Vienna rossa*, Milano 1980.

4. *Dalla «grande Vienna» alla «Vienna rossa»: la democrazia come «stato di equilibrio» e i paradossi della «Repubblica popolare».*

Il contesto sopra delineato e la contemporanea parabola dell'«Internazionale due e mezzo»[1] dovrebbero costituire i punti di riferimento fondamentali per ogni analisi che intenda sottrarsi al rischio opposto, ma speculare, a quello in cui incorrono le liquidazioni pregiudiziali della teoria e della prassi dell'austro-marxismo come piatto «riformismo» camuffato da «rivoluzionarismo verbale» e da una raffinata quanto mistificante attrezzatura culturale: il rischio, intendo, di una sua apologetica riscoperta e riattualizzazione[2]. Questa avvertenza critica ci è suggerita, tra gli altri, dai recenti, e peraltro assai ben documentati, contributi di Klaus Novy e di Peter Gorsen, dedicati rispettivamente alla politica sociale e allo sfondo culturale della politica edilizia della «Vienna rossa»[3]. Entrambi questi autori, dal giusto rilievo dell'originalità di questa esperienza, tendono a trascorrere a una sua astorica riproposizione come modello ancora attuale, o addirittura anticipatore di esperienze politiche e amministrative dei giorni nostri[4]. Per Gorsen anche la politica edilizia della «Vienna rossa» esprimerebbe quell'opzione a favore di una «terza via» in cui consisterebbe l'odierna attualità e ricchezza d'insegnamenti dell'austro-marxismo: una sorta di terza via architettonica tra modernismo e tradizionalismo, monotonia ed espressività, Neue Sachlichkeit e ornamentalismo[5]. La soluzione architettonica prevalsa nella «Vienna rossa» avrebbe, rispetto all'avanguardismo funzionalista dei Le Corbusier, dei Gropius e del Deutsche Werkbund e rispetto all'essenzialità da Loos astrattamente attribuita alla mentalità del «ceto medio», il vantaggio di adattarsi alla reale contraddittorietà delle forme di coscienza investite dai processi di modernizzazione e alla complessità che caratterizza le forme di socializzazione operaie, colte nel loro rapporto con le radici comunitarie del *Mittelstand*. Nel suo eclettismo e nella sua incoerenza,

[1] Per la trattazione di questo tema rimando a MARRAMAO, *Austromarxismo* cit., pp. 58 sgg.

[2] Un acuto ed equilibrato bilancio della nuova recezione dell'austro-marxismo si trova in una conferenza tenuta da Franz Marek poco prima della sua morte, e adesso stampata, con il titolo *Renaissance des Austromarxismus*, in «Der Kreidekreis», Bozen 1979-80, pp. 2-8.

[3] K. NOVY, *«Sozialisierung von unten» – Überlegungen zur vergessenen Gemeinwirtschaftsbewegung im «Roten Wien» 1918 bis 1934*, Aachen 1978; P. GORSEN, *Zur Dialektik des Funktionalismus heute. Das Beispiel des kommunalen Wohnungsbau im Wien der zwanziger Jahre*, in *Stichworte zur «Geistigen Situation der Zeit»*, vol. II: *Politik und Kultur*, a cura di J. Habermas, pp. 688-705.

[4] Cfr. K. NOVY, *Volkswohnpaläste im roten Wien*, in «Stadt-Revue Köln», 1977, n. 10, p. 38.

[5] Cfr. GORSEN, *Zur Dialektik* cit., p. 690.

essa rifletterebbe cosí quella «sincronia dell'asincronico» su cui tanto avrebbero insistito Bloch e Kracauer[6]. Espressione della compresenza contraddittoria di vecchio e nuovo, nostalgia comunitaria dell'ornamento e desiderio di innovazione e di semplicità, l'architettura della «Vienna rossa» – misconosciuta, non a caso, tanto dai critici borghesi che da quelli sovieto-marxisti – si presenterebbe, a giudizio di Gorsen, piú realistica, piú concreta, piú aderente al tempo storico della «coscienza di classe», e, in definitiva, «piú umana» del razionalismo funzionalista che, secondo un classico meccanismo di rimozione, presuppone astrattamente l'avvenuto superamento delle forme di socializzazione e di vita «preindustriali»[7].

Fin qui Gorsen. Non vi è dubbio che si tratta di un'interpretazione suggestiva, di una chiave di lettura idonea a catturare importanti, e spesso trascurati, punti di intersezione tra i diversi livelli d'intervento della politica austro-marxista. A ben guardare, tuttavia, questo approccio riproduce, entro un ambito di considerazione specifico, una vistosa aporia riscontrabile anche in altre ricostruzioni eccessivamente ripropositive e «sintetiche» dell'esperimento viennese: oltre a passare sotto silenzio una circostanza che da sola potrebbe invalidarla – ossia le notevoli difficoltà che la politica socialdemocratica austriaca incontrò proprio con il «ceto medio» –, questa ipotesi finisce per fornire una motivazione debole della sconfitta, per ricondurla, cioè, o a insormontabili ostacoli oggettivi o a «errori» squisitamente soggettivi. Parlare di «terza via» a proposito dell'austro-marxismo nel periodo fra le due guerre può avere, pertanto, un senso solo in quanto si voglia riportare alla luce un patrimonio di riflessioni e di politiche lasciato in ombra dalle due tradizioni maggioritarie del movimento operaio: sotto questo profilo, il ritardo con cui si è iniziato a studiare l'austro-marxismo fuori dei pregiudizi è senza dubbio una spia della permanenza di cospicue zone di opacità sia in campo comunista che in campo socialdemocratico. L'uso dell'espressione non può, tuttavia, non essere al tempo stesso condizionato dal riferimento a un tentativo storicamente esperito e sfociato in un esito tragicamente fallimentare: esso può dunque legittimamente rinviare solo a un groviglio di problemi drammaticamente aperti – non certo a presunte «soluzioni». Ed è proprio nella sua contraddittorietà che ha un senso oggi assumere a oggetto di studio la complessa rete di interdipendenze, la fitta

[6] E. BLOCH, *Erbschaft dieser Zeit*, Zürich 1935, ora in ID., *Gesamtausgabe*, vol. IV, Frankfurt am Main 1962; S. KRACAUER, *Die Angestellten* (1929), in ID., *Schriften*, vol. I, Frankfurt am Main 1971 [trad. it. Torino 1980].

[7] GORSEN, *Zur Dialektik* cit., pp. 701-2.

ragnatela di rimandi reciproci che collega gli sviluppi della teoria politica dell'austromarxismo alle trasformazioni dell'ambiente culturale nel passaggio dalla «grande Vienna» alla «Vienna rossa».

Il dibattito austro-marxista degli anni '20 non volge le spalle alla cultura della «grande Vienna», ma intreccia con essa un dialogo serrato i cui sviluppi appaiono particolarmente significativi proprio nel campo della teoria politica. Contrariamente a quanto scrisse allora August Thalheimer[8], questo periodo non coincise affatto con la «dissoluzione dell'austro-marxismo», bensí con la fase piú intensa della sua riflessione sul problema del rapporto Stato-democrazia e della sua piú estesa influenza all'interno del movimento operaio europeo.

Non meno fallace di quella di Thalheimer si era rivelata la previsione formulata nel 1921 da Karl Radek in *Theorie und Praxis der 2 1/2 Internationale*. Nel corso della sua aspra e sferzante polemica – che non gli aveva tuttavia impedito, diversamente da quanto accadrà a successive prese di posizione di esponenti dell'Internazionale comunista, di riconoscere il carattere «non controrivoluzionario» dei dirigenti dell'*Arbeitsgemeinschaft* e l'autenticità della carica ideale che ne contraddistingueva l'atteggiamento rispetto alla II Internazionale –, Radek aveva tentato di spiegare la «variante viennese» con il ricorso al classico schema interpretativo dell'«aristocrazia operaia»: Bauer veniva pertanto definito «un allievo di Kautsky e, insieme a Rudolf Hilferding, il massimo rappresentante del kautskismo»[9]. Ma, proprio nel momento in cui segnalava il punto, a suo modo di vedere, «piú debole» della posizione austromarxista nella mancata opzione per una propaganda improntata al concetto di «inevitabilità della lotta rivoluzionaria»[10], egli esibiva involontariamente quell'aspetto aporetico della visione terzinternazionalista del processo rivoluzionario – la previsione di un rapido precipitare della tendenza alla crisi capitalistica e di un necessario, quasi automatico, passaggio delle lotte proletarie dalle rivendicazioni parziali allo scontro generalizzato – che viziava alla base la sua concezione del «fronte unico» (riscontrabile soprattutto nelle tesi sulla tattica approvate dal IV Congresso il 5 dicembre 1922)[11].

Muovendo da una prognosi esattamente inversa – che scorgeva nella crisi i profili di un nuovo assetto economico e di potere della società capi-

[8] *Die Auflösung des Austromarxismus*, in «Unter dem Banner des Marxismus», I, 1925-26, pp. 474-557; II, 1928, pp. 76-83.

[9] RADEK, *Theorie und Praxis* cit., p. 4.

[10] *Ibid.*, p. 46.

[11] *Tesi del IV Congresso sulla tattica del Comintern (5 dicembre 1922)*, in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1979; vol. I, 2, Roma 1974, in specie p. 644.

talistica – Bauer aveva avviato, nella fase immediatamente successiva al fallimento della coalizione e al ribaltamento dei rapporti di forza nelle elezioni del 1920 (in cui il partito cristiano-sociale era passato al primo posto con 82 seggi, contro i 66 dei socialdemocratici), una problematizzazione complessiva delle sua analisi della «rivoluzione austriaca».

La correzione principale investiva la teoria dei «fattori sociali di potere» delineata in *Bolscevismo o socialdemocrazia?* [12]. Abbiamo già accennato in precedenza come in quest'opera Bauer avesse abbozzato – sia pure in modo ancora vago e impreciso – una traccia di elaborazione politica intermedia tra l'ipostasi kautskiana della democrazia e il «modello soviettista» di Lenin. La conclusione cui egli era pervenuto seguendo questa traccia era solo apparentemente affine a quella di Kautsky. L'esito dell'argomentazione baueriana era, infatti, fortemente relativizzato ai paesi dell'Europa occidentale, e pertanto non stava in contraddizione con l'affermazione della pluralità delle vie al socialismo cui sarebbe approdato l'anno successivo: l'entità dei processi di trasformazione attraversati dall'economia capitalistica nell'Occidente europeo escludeva, per Bauer, la possibilità di perseguire con successo una via rivoluzionaria intesa nella forma della rottura violenta; l'autentica via rivoluzionaria doveva in questi paesi dimostrarsi capace di pilotare il passaggio a un nuovo ordine socio-economico senza spezzare la continuità del meccanismo produttivo e statale – pena l'avventuristica esposizione ai contraccolpi reazionari (come insegnava il tragico epilogo delle Repubbliche consiliari di Ungheria e di Baviera).

I passaggi analitici attraverso i quali Bauer era giunto a questo risultato presentano concomitanze non episodiche con la linea di ricerca che Hilferding stava contemporaneamente conducendo sui caratteri del «capitalismo organizzato», le cui radici teoriche affondavano anche nell'impostazione antimeccanicistica, e tendenzialmente antieconomicistica, con cui l'austro-marxismo aveva affrontato prima della guerra il problema del rapporto tra sviluppo capitalistico e politica del movimento operaio: sensibilmente diversa era tuttavia, come si vedrà piú innanzi, la funzione assegnata da Bauer al momento politico-istituzionale, nel suo rapporto interattivo con le trasformazioni sociali. Il rifiuto dei modelli consiliari «puri» – propri del *radikaler Utopismus* rappresentato dai Däumig e dai Müller in Germania, dai Gorter in Olanda – veniva motivato con il fatto che la dittatura dei consigli, rendendo d'un colpo impossibile la direzione capitalistica dell'impresa, determinava in tutti i settori produttivi un'anarchia che doveva poi essere soppressa (a causa non solo dei con-

[12] Cfr. trad. it. in MARRAMAO, *Austromarxismo* cit., pp. 219 sgg.

traccolpi e delle disfunzioni che si producevano nel tessuto delle interdipendenze tecnico-organizzative e di divisione del lavoro tra i diversi settori economici, ma anche degli effetti centrifughi di insubordinazione sociale che essa induceva) da un potere statale la cui dinamica finiva per diventare incontrollabile e inevitabilmente coercitiva.

Rivoluzione effettiva è dunque, nei paesi capitalistici ad alto tasso di «razionalizzazione», solo quella che riesce a salvaguardare la continuità del processo sociale di produzione e di circolazione e che – senza affidare le proprie sorti a un mitico «controllo operaio» o a una brusca statalizzazione globale – si dimostra capace di imboccare la via di una «trasformazione pianificata, sistematica», in cui l'espropriazione graduale si concentri in primo luogo sui settori chiave della produzione e del commercio e l'espulsione e l'isolamento delle funzioni del singolo imprenditore avvenga in continuità con le condizioni già poste dallo sviluppo.

La forma politica adeguata di questo processo – che vede la lotta di classe del proletariato industriale svolgersi nell'ambito di una stratificazione sociale resa complessa dalla crescente importanza del ruolo svolto da figure intermedie come i manager (i *Wirtschaftsführer*), i tecnici, gli impiegati, i «lavoratori intellettuali» – è la democrazia. Per fondare la correlazione tra forma democratica e razionalizzazione equilibrata Bauer introduceva la nozione di «fattori sociali di potere» di una classe, distinguendola formalmente da quella – reciproca e complementare – di «strumenti materiali di potere»: i primi consistono nella forza numerica e organizzativa di una classe, nei suoi strumenti di potere economici e nella sua forza d'attrazione ideologica e di orientamento culturale non solo rispetto ai membri della propria classe, ma anche rispetto a quelli di altre classi; i secondi consistono invece nella forza materiale (ossia nel potenziale quantitativo e qualitativo di lotta) e nell'organizzazione armata della classe. La democrazia è quella forma di governo nella quale le funzioni dello Stato sono determinate esclusivamente dai fattori sociali di potere, senza che l'impiego degli strumenti materiali intervenga in alcun modo a turbare questo equilibrio: nello Stato democratico la «volontà generale» si configura, pertanto, come la risultante spontanea dei fattori sociali di potere.

Bauer doveva presto avvedersi delle aporie e incongruenze implicite in questa sua teoria dei fattori sociali di potere, aspramente criticata da Lenin al II Congresso dell'Internazionale comunista [13]. Se per un verso,

[13] Cfr. al riguardo H. STEINER, *Am Beispiel Otto Bauers – Die Oktoberrevolution und der Austromarxismus*, in «Weg und Ziel», luglio 1967 [trad. it. in «Critica marxista», 1967, n. 4-5, p. 147].

infatti, essa esprimeva una visione della democrazia tesa a travalicare gli steccati di una delimitazione puramente giuridica della stessa e a metterla in rapporto con la dinamica dei processi di socializzazione e dei rapporti complessivi fra le classi, per l'altro tendeva a sottovalutare il versante specificamente politico-istituzionale di quella dinamica, disarticolandolo dal momento del consenso, che finiva cosí per assumere (come testimoniava l'enfasi «sociologizzante» posta sulla *Intelligenz* come produttrice dell'«opinione pubblica») un peso preponderante, se non addirittura esclusivo.

Il processo di profonda revisione cui Bauer sottopone questa tesi giunge a compimento nel libro del 1923 sulla rivoluzione austriaca. Il rapporto tra i due lati del «politico» e del «sociale» – che in *Bolscevismo o socialdemocrazia?* tendeva pericolosamente a divaricarsi o a disporsi lungo una linea retta – viene qui fortemente problematizzato. L'accento batte adesso sui processi di trasformazione della democrazia e i loro possibili esiti. La maggior parte delle critiche all'austro-marxismo ha centrato, al riguardo, la propria attenzione sull'appellativo di «Stato popolare» (*Volksstaat*) assegnato da Bauer alla Repubblica austriaca, per liquidare il complesso delle tesi sostenute in *Die österreichische Revolution* come espressione emblematica di un cieco «ottimismo democratico» comune a tutta la socialdemocrazia, cui sarebbe da ricondurre la tragica sconfitta della classe operaia in Austria come nella Germania di Weimar. In realtà queste critiche, operando un'estrapolazione indebita di alcune espressioni dal contesto dell'analisi baueriana, dimostrano semplicemente di ignorare sia le diverse tappe evolutive del dibattito austromarxista sia l'intreccio delle coordinate con cui i termini di *Volksstaat* e di *Volksrepublik* ricorrevano nella discussione di quel periodo: discussione che ebbe come protagonisti non solo intellettuali marxisti ma anche scienziati sociali di altre tendenze.

Bauer pone il concetto di «Repubblica popolare» in *rapporto biunivoco* con quello di «equilibrio delle forze di classe». E questa correlazione avviene entro un ambito di analisi tutt'altro che ottimistico, in cui la prospettiva teorica può essere separata solo con una forzatura arbitraria dal bilancio dell'esperienza politica compiuta dalla socialdemocrazia nei primi anni di vita della Repubblica. L'espressione «periodo di equilibrio delle forze di classe» sta a denotare la fase attraversata in Austria dal '19 al '22: dall'avvio della coalizione al trattato di Ginevra si profila in termini sempre piú netti il contrattacco borghese alle postazioni democratico-autogestionali create dalla classe operaia nel biennio 1918-19. Ma in questa relativizzazione storica della nozione di *Gleichgewichtszustand* sta appunto il tratto distintivo della problematica baueriana ri-

spetto a precedenti e contemporanee formulazioni di questo concetto in ambito marxista [14].

Nell'accezione engelsiana dell'*Origine della famiglia*, la situazione di equilibrio è riferita al periodo storico della nascita della monarchia assoluta, e cioè a una fase caratterizzata dalla coesistenza di rapporti di produzione feudali e rapporti di produzione borghesi: essa si configura pertanto come equilibrio tra borghesia e ceti dominanti tradizionali. Il concetto si ripresenta anche nelle opere storico-politiche di Marx, dove sta parimenti a indicare una situazione di stallo della lotta di classe, da cui si origina il fenomeno del bonapartismo. Ma, mentre in ambedue questi casi storici lo Stato si era autonomizzato come «potere indipendente» (*selbständige Macht*) che assoggettava a sé tutte le classi, nella situazione specifica della democrazia austriaca le classi si trovano di fatto «a dover condividere il potere statale» [15]. L'innovazione fondamentale introdotta da Bauer nell'uso di questa nozione rispetto all'originario contesto marx-engelsiano consiste pertanto nella sua stretta correlazione con il processo di crescita politica che, favorito e accelerato dalla guerra, ha infranto la tradizionale omogeneità di classe dello Stato, portando i partiti operai a partecipare a governi di coalizione.

Non sarebbe difficile rintracciare i molteplici addentellati, anche terminologici, che connettono questi sviluppi della riflessione teorica di Bauer a coeve revisioni intraprese da altri intellettuali socialdemocratici. Estrapolarli dal contesto significherebbe però inevitabilmente smarrire delle differenze sostanziali. Anche Kautsky, in quegli anni, fonda la sua tesi dell'*inevitabilità* del governo di coalizione attraverso la chiave di lettura dello «stato di equilibrio» [16]. Ma, mentre in Kautsky esso si configura come la denotazione adeguata dell'intera fase storica di transizione allo «Stato del futuro» (*Zukunftsstaat*) – sostituendo così a pieno titolo la nozione di «dittatura del proletariato» –, per Bauer caratterizza invece una situazione intrinsecamente irrisolta, dall'assetto labile e provvisorio, e pertanto foriera di drammatici sviluppi. È precisamente in questa accezione che Bauer istituisce una correlazione biunivoca tra nozione di «equilibrio» e concetto di *Volksrepublik*, intendendo con esso connotare non già un definitivo e felice approdo – nel senso dell'«illusione piccolo-borghese» di una soppressione dei conflitti – quanto piuttosto il reperto dinamico per cui lo Stato austriaco postrivoluzionario non è «né uno strumento del dominio di classe della borghesia sul proletariato,

[14] Cfr. BAUER, *Die österreichische Revolution* cit., pp. 196 sgg.
[15] *Ibid.*, pp. 243-44.
[16] Cfr. K. KAUTSKY, *Die proletarische Revolution und ihr Programm*, Berlin 1922, pp. 105-6.

né uno strumento del dominio di classe del proletariato sulla borghesia», bensí «un risultato dell'equilibrio delle forze di classe» [17].

Misurandosi con i risvolti di teoria politica impliciti nella constatazione dell'assoluta novità della fase istituzionale inaugurata dalla crescita politica del movimento operaio, la traiettoria della riflessione baueriana interferiva inevitabilmente con le tematiche affrontate dalla grande scienza politica e sociale che, a partire dalla guerra, aveva avviato un ripensamento del concetto di democrazia alla luce delle trasformazioni del diritto e dello Stato. Era proprio Hans Kelsen a evidenziare in un saggio su «Der Kampf» dedicato alle «teorie politiche di Otto Bauer» [18] i taciti risvolti di «revisione» presenti nell'applicazione del concetto di «equilibrio delle forze di classe» alla Repubblica austriaca del periodo 1919-22. Riprendendo – ma in parte anche precisando e sviluppando – le tesi formulate quattro anni prima in *Sozialismus und Staat* [19] (e con le quali aveva vivacemente polemizzato Max Adler in *Die Staatsauffassung des Marxismus* [20]), il giurista viennese rivolgeva alla linea di Bauer un duplice appunto: di essere sostanzialmente diversa dalla «concezione marx-engelsiana dell'essenza, della nascita e del tramonto dello Stato» (che vede in quest'ultimo uno «strumento specifico della lotta di classe», la cui dissoluzione procederà pertanto di pari passo con i progressi della collettivizzazione e con la soppressione delle antitesi di classe); di contraddire questa sua importante e feconda revisione nel momento in cui pretende ancora di appellarsi all'ideologia dello «scopo finale», idoleggiando un chimerico «Stato del futuro» interamente egemonizzato dalla classe operaia [21]. L'idea dello Stato democratico come «Repubblica popolare», come Stato «non-di-classe» – obiettava ancora Kelsen – non ha alcun riscontro nelle opere di Marx ed Engels, i quali consideravano l'unità del popolo nient'altro che un'«ingannevole finzione della borghesia» [22]. Inoltre, dal momento che fonda la sua analisi sulla considerazione dei rapporti di forza, e dunque degli aspetti quantitativi, di «progresso», connessi alle conquiste delle classi lavoratrici, Bauer dovrebbe coerentemente ammettere che la rottura non è intervenuta soltanto con il crollo dell'Impero e l'avvento della Repubblica, ma è piuttosto «il risultato di un lungo processo iniziato, ben prima della guerra, con il rafforzamento del proletariato» [23]. Se la classe operaia era riuscita a produrre un pro-

[17] BAUER, *Die österreichische Revolution* cit., p. 244.
[18] H. KELSEN, *Otto Bauers politische Theorien*, in «Der Kampf», XVII, 1924, pp. 50 sgg.
[19] Leipzig 1920 [trad. it. cit.].
[20] In «Marx-Studien», IV, Wien 1922, n. 2 [trad. it. cit.].
[21] KELSEN, *Otto Bauers politische Theorien* cit., p. 56.
[22] *Ibid.*, p. 51.
[23] *Ibid.*, p. 55.

cesso di dislocazione dei rapporti di forza già prima del 1918, conquistando quella fondamentale «riforma» che è il suffragio universale, ciò significa che non è una differenza qualitativa, ma soltanto una differenza quantitativa, quella che intercorre fra lo Stato «prerivoluzionario» e quello «postrivoluzionario» e che, di conseguenza, «sarà soltanto una differenza di grado quella che distinguerà questo Stato dalla forma sociale (*soziales Gebilde*) futura rispondente all'ideale socialista: differenza di grado che è possibile colmare attraverso una risoluta riforma, ma che non deve necessariamente scaturire dalla rottura qualitativa di una rivoluzione»[24]. Contro il marxismo rivoluzionario «classico» (di cui erano a suo avviso legittimi esecutori testamentari i bolscevichi e i loro seguaci nelle file della socialdemocrazia austriaca, come Max Adler[25]), Kelsen rivendicava pertanto il principio della distinzione tra possibilità e necessità, ascrivendo questa a una visione ancora mitico-ideologica della storia moderna, che «vede antitesi di principio, qualitative, là dove esistono soltanto differenze quantitative»[26], quella a una visione piú autenticamente dinamica del fenomeno sociale, e proprio per questo aperta a un'attiva e consapevole azione riformatrice.

Nella nuova linea della socialdemocrazia austriaca Kelsen credeva pertanto di ravvisare (malgrado le contraddizioni rilevate) una chiara tendenza al superamento della vecchia dottrina marxista sulla politica – che egli non esitava a definire una «teoria anarchica», propria di «una opposizione ancora ristretta che, non avendo influenza alcuna sulla direzione dello Stato, conduce la propria lotta come lotta contro lo Stato in generale» – e a operare «una svolta da Marx a Lassalle», attraverso il significativo riconoscimento che «questo Stato può essere anche, anzi è, il "suo" Stato»[27]. Con la sua critica, per molti versi perspicace, a quelle che riteneva delle residue incongruenze imputabili all'elementare esigenza pratico-ideologica di non recidere il cordone ombelicale con la tradizione, Kelsen puntava – come risulta con chiarezza ancora maggiore dal saggio *Marx und Lassalle. Wandlungen in der politischen Theorie des Marxismus*[28], che riprende (talvolta addirittura letteralmente) i motivi contenuti nell'intervento su Bauer – a separare nettamente gli sviluppi della riflessione baueriana dal radicalismo filosofico «filoleninista» di Max Adler, assimilandole a quelle posizioni che – da Cunow a Hilferding a Renner – avevano preso atto di un passaggio storico di fase e

[24] *Ibid.*
[25] *Ibid.*
[26] *Ibid.*
[27] *Ibid.*
[28] Leipzig 1924 [trad. it. in appendice a KELSEN, *Socialismo e Stato* cit., pp. 191 sgg.].

coerentemente avviato una riconversione in termini «costruttivi» della dottrina marxista del diritto e dello Stato. Se Heinrich Cunow (definito da Kelsen «uno dei migliori teorici del marxismo»), nel suo libro del 1920, *Die Marxsche Geschichts-, Gesellschafts- und Staatstheorie*, «la fa finita con la teoria politica di Marx ed Engels» e – lasciatasi alle spalle l'«ipotesi, costruita a partire da un rivoluzionarismo semiutopico-anarchico, di una distruzione o dissoluzione dello Stato» – introduce il discorso sullo «Stato nuovo» come «Stato economico e amministrativo socialista» [29], la motivazione storica piú significativa della «svolta della teoria politica del marxismo dall'anarchismo a un energico statalismo» si ritrova nel saggio programmatico *Probleme der Zeit* con cui Rudolf Hilferding apre, proprio nel '24, la sua nuova rivista «Die Gesellschaft», che è subentrata alla «Neue Zeit». E, nelle parole di Hilferding, Kelsen non manca di scorgere la portata di questo passaggio di direzione teorica:

> In questo saggio Hilferding dichiara che la collocazione del movimento operaio e del socialismo rispetto allo Stato è divenuta diversa. Non è piú il caso di negare lo Stato, bensí di utilizzare il potere dello Stato in favore della classe operaia. È molto interessante e, nell'essenziale, esatto ciò che Hilferding adduce a spiegazione di questa svolta. Egli riconduce l'atteggiamento negatore dello Stato da parte del marxismo prima della rivoluzione a due circostanze: all'atteggiamento di rifiuto dello Stato, che escludeva il proletariato da ogni partecipazione alla formazione, decisiva dal punto di vista politico, della volontà, e alla teoria della classe dominante, che identificava lo Stato storicamente concreto con lo Stato tout court. Il marxismo prendeva in parola questa teoria quando conduceva la sua lotta contro uno Stato storicamente determinato come una lotta contro lo Stato in generale [30].

Il richiamo alle posizioni hilferdinghiane coglieva indubbiamente nel segno. Soprattutto se si tiene presente che, dietro il rilievo assunto dal formalismo istituzionale nella costituzione del concetto di «capitalismo organizzato» (introdotto da Hilferding a piú riprese a partire da un articolo del 1915 – apparso proprio su «Der Kampf» –, delineato nelle sue implicazioni strategiche al Congresso di Heidelberg del 1925 e portato a definizione compiuta due anni dopo al Congresso di Kiel [31]), opera quell'idea del «lato attivo» come «controtendenza» e relativizzazione delle «leggi di necessità storiche» che aveva rappresentato agli inizi del secolo

[29] *Ibid.*, pp. 217-18.
[30] *Ibid.*, p. 216.
[31] Sugli sviluppi della teoria del «capitalismo organizzato» in Hilferding si veda soprattutto W. GOTTSCHALCH, *Strukturveränderungen der Gesellschaft und politisches Handeln in der Lehre von Rudolf Hilferding*, West-Berlin 1962, pp. 189 sgg. Inoltre H. A. WINKLER, *Einleitende Bemerkungen zu Hilferdings Theorie des Organisierten Kapitalismus*, in AA.VV., *Organisierter Kapitalismus*, Göttingen 1974, pp. 9-18; RUSCONI, *La crisi di Weimar* cit.; e in questo volume il saggio di ALTVATER, *Il capitalismo si organizza* cit.

Scansione a cura di Grattacielo

il contributo originale della socialdemocrazia austriaca al dibattito sul revisionismo. Non deve, perciò, meravigliare l'affermazione del carattere attivistico del marxismo che ritroviamo nel contesto schiettamente evoluzionistico della relazione del 1927 a Kiel. Centrale è, infatti, nello «Hilferding politico» del dopoguerra l'aspetto relativo alla funzione avuta dal movimento operaio nella trasformazione della dinamica interna del sistema capitalistico e nel risvegliare in esso le «tendenze rivoluzionarie». L'ingresso di grandi masse organizzate introduce nella logica dello sviluppo una variabile decisiva, un elemento qualitativamente nuovo. L'effetto che in tal modo si produce non è però di rottura rivoluzionaria (la «coscienza di classe» in cui la «legge oggettiva» si invera, facendo precipitare un presunto decorso catastrofico), bensí di progressivo potenziamento delle capacità adattive dei meccanismi del sistema. La presenza organizzata e «attiva» della classe ha invertito il trend verso l'immiserimento e, risvegliando le tendenze modernizzatrici del capitale, ha condotto il movimento operaio a significative conquiste sul terreno salariale e legislativo. Questa trasformazione interna della dinamica capitalistica non può non avere incidenza sulle forme politico-istituzionali, che vengono gradualmente a perdere le loro prerogative di opacità e anelasticità. Cade dunque per primo il vecchio caposaldo ideologico del marxismo: la distinzione fra struttura e sovrastruttura: «Nella forma della Repubblica», aveva affermato Hilferding al II Congresso dell'Internazionale socialista, «la sovrastruttura viene infatti influenzata dal potere, dalla coscienza di classe, dalla forza organizzativa del proletariato»[32].

Il nuovo quadro di relazioni interattive si esprime per il neomarxismo socialdemocratico degli anni '20 – non diversamente che per Kelsen – come passaggio dalla «necessità» alla «possibilità»: l'attuazione dello *Endziel*, della prospettiva socialista, non è garantita da alcuna necessità, ma è soltanto possibile. La «legalità» o «conformità a legge» (*Gesetzmässigkeit*) dello sviluppo economico produce, con l'avvento del capitalismo organizzato (inaugurato dai cartelli e dalla regolamentazione statale del rapporto capitale - lavoro salariato), delle premesse oggettive che rappresentano per il movimento operaio una chance politica (in senso weberiano). La trasformazione socialista – che Hilferding continua a concepire come pianificazione integrale, armonica e non contraddittoria – della società cessa di essere garantita da una «legge di natura sociale» per divenire materia di un progetto consapevole. Strumento fondamentale di questo progetto è per Hilferding lo Stato democratico: «al-

[32] *Zweiter Kongress der Sozialistischen Arbeiter-Internationale in Marseille 22-27 August 1925*, Berlin s. d., p. 260.

la nostra generazione si pone il compito di trasformare, con l'ausilio dello Stato, ossia di una regolamentazione sociale consapevole, questa economia organizzata e diretta dai capitalisti in un'economia diretta dallo Stato democratico»[33].

Una versione piú sistematica di un analogo approccio costruttivo alla «teoria politica dello Stato» (secondo l'espressione adoperata dallo stesso Hilferding in una lettera a Kautsky del 19 luglio 1924)[34] la si ritrova in Karl Renner, definito da Kelsen, nel saggio su Bauer, l'intellettuale socialista che meglio di ogni altro aveva saputo «riconoscere nello Stato un mezzo indispensabile della tecnica sociale»[35]. Non diversamente da Hilferding, Renner interpreta lo sviluppo capitalistico postbellico come progressiva attenuazione delle contraddizioni (appellandosi, fra l'altro, a una lettura in chiave gradualistico-lineare della teoria marxiana del ciclo). Anch'egli prende le mosse dalla «razionalizzazione» come progressiva sottrazione al capitalista del proprio ruolo direttivo e come simmetrica emergenza della nuova intelligencija tecnico-scientifica della produzione (ossia da quel «mutamento di funzione dell'imprenditore» che sarà il tema principe della teoria schumpeteriana della «transizione»)[36]. Ma ancora piú netta e inequivocabile che in Hilferding è la torsione tecnico-giuridica dell'intreccio tra democrazia e socializzazione. Se capitalismo e classe operaia formano, congiuntamente, il contesto del processo di trasformazione – i cui presupposti sono consegnati dalla stessa «automatica del capitale» (*Automatik des Kapitals*) – il soggetto che ne attua le virtualità storiche latenti è lo Stato. In questa riedizione della lassalliana «leva del socialismo» filtrata attraverso la lettura kelseniana di Weber, lo «Stato democratico» appare, al tempo stesso, strumento e involucro formale («garantista») della transizione. Rispetto all'«epoca di Max Weber», che è stata «l'epoca della socializzazione della produzione», i compiti attuali del movimento operaio consistono nell'estensione di questo processo alla sfera della circolazione[37]. Il limite del capitalismo organizzato sta nel dar luogo a unità economiche «razionalizzate» che sono società soltanto *de facto*, ma non *de iure*. Se l'esistenza di fasce di società dirette e controllate dalla nuova intelligencija tecnico-scientifica fa crollare tutte le obiezioni libero-concorrenziali al socialismo – dimostrando come sia lo stesso capitalismo che, con il dispiegarsi della «razio-

[33] R. HILFERDING, *Die Aufgaben der Sozialdemokratie in der Republik*, in *Protokoll über die Verhandlungen des Sozialdemokratischen Parteitages, abgehalten zu Kiel*, Berlin 1927, p. 169.
[34] *Kautsky-Nachlass*, IISG, D.XII.636.
[35] KELSEN, *Sozialismus und Staat* cit., p. 67.
[36] Cfr. J. A. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York 1942 [trad. it. Milano 1967].
[37] K. RENNER, *Die Wirtschaft als Gesamtprozess und die Sozialisierung*, Wien 1924, p. 369.

nalità» in esso implicita, emargina dal processo economico la figura del singolo imprenditore, ciò non deve tuttavia far perdere di vista la distanza che separa questo stato di fatto dal *de iure*, dallo Stato di diritto. Colmare questa distanza è appunto il compito della socializzazione. E la transizione altro non è che il periodo di riforme graduali che sarà necessario a coprirla [38].

La problematica sviluppata da Renner negli anni '20 è difficile da comprendere fuori dal riferimento al contesto culturale di quella «Vienna rossa» in cui si erano svolte le famose polemiche su economia di mercato e pianificazione accese dal «manifesto liberale» di von Mises e le discussioni sull'economia di guerra come grande laboratorio del «capitalismo organizzato» e sul calcolo economico in una società socialista che Otto Neurath aveva portato addirittura dentro il consiglio operaio di Monaco di Baviera. Ed erano quegli stessi assi di riferimento culturale – come Kelsen aveva acutamente rilevato – a fornire le basi di ancoraggio dell'aggiornamento baueriano della teoria dell'«equilibrio delle forze di classe», malgrado la marcata divergenza dalle conclusioni politiche di Renner. La parte teoricamente piú significativa della risposta di Bauer a Kelsen – quella relativa alla critica del «marxismo volgare» (*Vulgärmarxismus*) – ha come suo retroterra di riferimento culturale l'epistemologia di Ernst Mach e la sua sostituzione dei concetti di causa e di sostanza con il concetto di relazione funzionale. La critica di Kelsen colpisce al cuore soltanto il *Vulgärmarxismus*, che opera una *reductio* del complesso categoriale marxiano agli «assiomi generali», i quali, «estrapolati dal loro contesto storico-sistematico», vengono da esso «affastellati» e «dogmatizzati» [39]. Uno di questi «assiomi» è appunto quello dello Stato come strumento della dittatura di classe, che, propagatosi con la vulgata (resa storicamente necessaria – come Bauer aveva già sottolineato in un lontano articolo del 1907 sul *Capitale* [40] – dall'esigenza di trasmettere alle masse in lotta lo scheletro delle teorie marx-engelsiane), viene identificato dai critici borghesi (che puntano – secondo l'espressione che Bauer adopererà piú tardi nel necrologio di Max Adler – a *entrevolutionieren*, a «derivoluzionare», il movimento operaio) come la sola proposizione che il marxismo abbia saputo emettere intorno alla natura e alla dinamica dello Stato moderno. L'efficacia del marxismo critico nei confronti del «marxismo volgare» sta invece nella capacità di relativizzare gli assiomi alla realtà attraverso l'*Annäherungsverfahren*,

[38] Cfr. *ibid.*, pp. 370 sgg.

[39] O. BAUER, *Das Gleichgewicht der Klassenkräfte*, in «Der Kampf», XVII, 1924, pp. 57 sgg., ora in AA.VV., *Austromarxismus* cit., p. 90.

[40] *Die Geschichte eines Buches*, in «Die Neue Zeit», XXVI, vol. I, 1907-908, pp. 23 sgg.

vale a dire quel «metodo dell'approssimazione» o «procedimento d'approccio» che Bauer mutua direttamente dall'epistemologia machiana, le cui tesi egli tende a trasferire sul terreno della «scienza politico-sociale»:

> Ogni scienza riproduce fatti (*Tatsachen*) in pensieri (*Gedanken*). Ma nessuna scienza può riprodurre i fatti compiutamente: deve semplificarli, tipizzarli, simboleggiarli. Le conoscenze di ogni scienza, anche quelle dell'«esatta» scienza della natura, rappresentano quindi sempre e soltanto delle approssimazioni ai fatti (*Annäherungen an die Tatsachen*). Il grado di approssimazione ai fatti che appare soddisfacente al ricercatore dipende dallo scopo pratico della ricerca. «Quando noi – dice Mach – riproduciamo dei fatti in pensieri, non riproduciamo mai i fatti in generale, ma soltanto gli aspetti per noi importanti. In questo caso il nostro obiettivo scaturisce, immediatamente o mediatamente, da un interesse pratico» [41].

L'approdo di Bauer al machismo era avvenuto, dopo un breve periodo di adesione al neokantismo (attestato dall'articolo del 1906 *Marxismus und Ethik* [42]), negli anni della guerra, forse sotto l'influenza di Friedrich Adler (che in un suo libro del '18 aveva tentato una fusione delle teorie di Mach con il marxismo, riprendendo la polemica del '10 con Mehring [43]), ma probabilmente anche in seguito ai contatti con l'ambiente culturale menscevico presi durante la prigionia in Russia: è a questo periodo, d'altronde, che risale la prima stesura di *Das Weltbild des Kapitalismus*, uno scritto che risente fortemente dell'influsso delle teorie machiane. Le possibilità di un uso in chiave teorico-politica del machismo in funzione critica verso un'idea meccanicistica del materialismo storico, inteso come fabbrica di leggi universali, era stata già indicata da Gustav Eckstein (un altro intellettuale di spicco del gruppo austro-marxista, morto in guerra) in *Der Marxismus in der Praxis*:

> Come dice Mach, compito della scienza è di sintetizzare nella forma piú ridotta le esperienze umane, cosí da risparmiare agli uomini ulteriori cattive esperienze. Ma la scienza non potrà mai sostituirsi del tutto all'esperienza individuale: il singolo può infatti venire raggiunto soltanto da quelle conoscenze scientifiche a cui le sue esperienze l'hanno predisposto. Ciò vale anche per il marxismo e per la sua politica [44].

L'eco di questa esigenza, cosí efficacemente formulata da Eckstein, risuona nella risposta di Bauer a Kelsen. L'approssimazione graduale degli assiomi generali ai fatti è per Bauer la conditio sine qua non per

[41] O. BAUER, *Das Gleichgewicht der Klassenkräfte* cit., p. 88 (la citazione interna si riferisce a *Die Mechanik* di Mach [trad. it. Torino 1977]).
[42] In «Die Neue Zeit», XXIV, vol. II, 1905-906, pp. 485-99.
[43] F. ADLER, *Ernst Machs Überwindung des mechanischen Materialismus*, Wien 1918 [trad. it. a cura di A. Negri, Roma 1978].
[44] ECKSTEIN, *Der Marxismus in der Praxis* cit., p. 42.

approntare una risposta adeguata alla sfida di Kelsen, nella cui critica egli scorge la presenza di un nodo reale, connesso alla novità delle trasformazioni politiche in atto e al carattere inedito dei compiti che si pongono alla socialdemocrazia. Essa non può piú continuare a cullarsi nell'alveo ottimistico di una visione cosmico-storica che – ponendo un'identificazione o una dipendenza lineare tra piano morfologico delle «leggi di movimento» e piano storico della loro operatività effettuale – prescriveva alla lotta di classe un decorso ineluttabile al culmine del quale stava la meta finale del socialismo. La «stagnazione» teorica si supera soltanto con un rinnovamento del marxismo: determinando e articolando, cioè, quell'abbozzo generale di teoria politica che Marx aveva soltanto impostato, attraverso il confronto con una costellazione storico-sociale assai piú complessa. Sviluppare concettualmente e praticare analiticamente – attraverso l'*Annäherungsverfahren* – il campo di tensione situato tra gli «assiomi generali» e i «fatti» è la sola via per raggiungere tale obiettivo. Di conseguenza lo stesso «stato di equilibrio» non deve essere soltanto formulato nei termini di una teoria generale – da giustapporre di volta in volta meccanicamente ai diversi casi concreti – ma piuttosto predicato negli aspetti particolari che esso assume nella fase odierna[45].

L'espressione peculiare del *Gleichgewichtszustand* nell'attuale epoca storica è per Bauer la crisi della democrazia formale, puramente rappresentativa. Ma, se la «crisi generale del parlamentarismo tradizionale è una forma di manifestazione dell'equilibrio delle forze di classe»[46], ne consegue che quest'ultimo non ha luogo necessariamente in presenza di un governo di coalizione, ma è anzi indipendente dalla sua «forma di espressione *politica*»:

> Una reale spartizione del potere di Stato tra le classi può sussistere sotto un governo di coalizione (come in Austria dall'autunno 1919 all'autunno 1920), ma anche sotto governi borghesi (come in Austria sotto i governi Mayr e Schober) oppure sotto governi socialisti (come in Svezia sotto Branting o forse prossimamente in Inghilterra sotto un governo operaio). D'altra parte abbiamo visto anche governi di coalizione che non erano espressione di un reale equilibrio delle forze di classe, come ad esempio il secondo governo Stresemann in Germania o l'attuale governo di coalizione in Cecoslovacchia[47].

Per quanto Bauer accentuasse gli elementi di dissenso dalle posizioni politiciste di Renner e privilegiasse – in contrasto sia con il formalismo kelseniano sia con lo statalismo che contrassegnava i contemporanei ap-

[45] BAUER, *Das Gleichgewicht der Klassenkräfte* cit., pp. 88-90.
[46] *Ibid.*, p. 91.
[47] *Ibid.*, p. 87.

prodi di Kautsky e di Bernstein – l'aspetto sociale della situazione di equilibrio rispetto alla sua «forma di espressione politica» (*politische Ausdrucksform*) [48], si avvaleva nella sua anticritica dello stesso strumentario epistemologico di Kelsen e di Renner. Se si prescinde dal complesso rapporto con le teorie di Mach (e di Pearson) [49], è impensabile tanto la concezione kelseniana della democrazia come equilibrio di compromesso – che presuppone il superamento degli antagonismi e delle «opposizioni reali» nel *Zusammenwirken*, nella relazione di funzionalità-reciprocità tra le forze sociali [50] –, quanto l'esigenza renneriana di costruzione di un «socialismo empirico-induttivo nell'ambito della teoria» contro la «tattica deduttivistica» della sinistra tradizionale [51].

Ma la metamorfosi dell'influenza delle teorie di Mach nel passaggio dalla «grande Vienna» alla «Vienna rossa» si accompagna a un paradosso. Il machismo che feconda i dibattiti delle scienze sociali e favorisce il superamento della vecchia dottrina secondinternazionalista da parte delle nuove elaborazioni politiche che fioriscono in campo socialdemocratico è un machismo arretrato rispetto agli sviluppi dell'epistemologia tra le due guerre: è il machismo del Wiener Kreis e del Verein «Ernst Mach», fondato alle soglie degli anni '20 da Otto Neurath [52]. Prevale in tutti questi filoni d'indagine, all'interno come all'esterno del marxismo, un'idea «rappresentazionale» dell'astrazione scientifica, che postula una simmetria, una corrispondenza, e quindi un discrimine puramente quantitativo tra dati reali e dati psichici, rappresentazioni generali e «fatti»: anche per Bauer, come si è visto, gli assiomi *riproducono* la realtà empirica, quantunque in misura semplificata. Otto Neurath, sotto questo profilo, non è che l'indice di un fenomeno piú generale di accostamento di ampie fasce dell'intellettualità viennese al socialismo a partire dagli anni della guerra (fenomeno, d'altronde, documentato dalle autobiografie di Popper e di Carnap) [53]. L'attività di Neurath fu l'elemento catalizzante che, al principio degli anni '20, trasformò in movimento filosofico ufficiale il fermento di idee e di ricerche che si era spontaneamente formato

[48] *Ibid.*

[49] Per l'influenza di Mach e Pearson su Kelsen si veda R. RACINARO, Introduzione a KELSEN, *Socialismo e Stato* cit., pp. XII sgg.

[50] Cfr. ID., *Die philosophischen Grundlagen der Naturrechtslehre und der Rechtspositivismus (Vorträge von der Kant-Gesellschaft)*, Charlottenburg 1928 [trad. it. in appendice a *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Milano 1952].

[51] K. RENNER, *Der taktische Streit*, in «Der Kampf», XII, 1918, p. 24.

[52] Cfr. J. T. BLACKMORE, *Ernst Mach. His Work, Life and Influence*, Berkeley - Los Angeles - London 1972, in specie pp. 186 sgg. e 235 sgg. All'ambiente culturale attorno all'austro-marxismo è dedicato un capitolo della storia sociale degli intellettuali austriaci dal 1848 all'occupazione nazista di W. M. JOHNSTON, *The Austrian Mind. An Intellectual and Social History 1848-1938*, Berkeley - Los Angeles - London 1972, pp. 98 sgg.

[53] K. POPPER, *La ricerca non ha fine*, Roma 1976; R. CARNAP, *Tolleranza e logica*, Milano 1978.

a Vienna attorno a Moritz Schlick il quale nel 1922 era subentrato a Mach nella direzione della cattedra di filosofia delle scienze induttive. In netto contrasto con l'assunto «fisicalista» retrostante l'idea della «corrispondenza tra il linguaggio significante e la realtà sensibile» (per cui le asserzioni del linguaggio significante «sono riducibili ad esperienze vissute, a dati immediati di senso»)[54] è il fronte piú avanzato della cultura viennese, la linea ideale che congiunge Kraus, Loos e Schönberg. Vi è uno stretto rapporto tra lo Schönberg che riprende la nozione krausiana di «fantasia» – *fons et origo* della creatività, ma solo a condizione che attraversi una ferrea disciplina logica e una tecnica rigorosa – e scorge il momento fondamentale nell'articolazione logica interna della musica, e non già nell'effetto del suono, nella trovata decorativa, nella mozione dei sentimenti di chi ascolta, e il Loos che, alleato dei «quadri neri» di Kokoschka contro il «terrore dello stile», si rifiuta di concedere alcunché ai «gusti» del pubblico[55]. In questo fronte culturale si riconosce anche Wittgenstein, che, a differenza di quanto comunemente si crede sulla scorta di superficiali ricostruzioni d'ambiente, non segue la linea di Mach bensí quella di autori tuttora poco considerati (malgrado Cassirer) come Hertz e Boltzmann[56]: le *Darstellungen* non sono piú, per Wittgenstein, le rappresentazioni machiane, ma costruzioni scientifiche, modelli matematici internamente rigorosi, regole del gioco per conoscere e governare la realtà nei limiti del possibile, senza alcuna armonia prestabilita che le componga con esse; i simboli non sono piú copie o nomi di sensazioni-esperienze reali, poiché il loro fondamento non è psicologico-descrittivo, ma logico-matematico[57]. Fedele a questa linea di critica del rappresentazionismo e dell'estetismo Wittgenstein rimane anche quando trascorre all'analisi funzionale dei termini, alla teoria della funzionalità dei termini e dei loro giochi alle «forme di vita». È corretta dunque – anche alla luce di una ricostruzione «ambientale» – l'interpretazione di chi scorge nel passaggio dal «primo» al «secondo» Wittgenstein non una cesura ma «una traslazione da un punto all'altro di un sistema, intorno ad un medesimo centro: una traslazione in cui qualcosa va perduto per salvare qualcos'altro che nel nuovo orizzonte trova la sua sede

[54] F. BARONE, Introduzione a O. NEURATH, *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, Roma 1977, p. 31.

[55] Cfr. al riguardo R. CALASSO, *Una muraglia cinese*, introduzione a K. KRAUS, *Detti e contraddetti*, Milano 1972, pp. 18 sgg.

[56] Cfr. A. JANIK e S. TOULMIN, *Wittgenstein's Vienna* [trad. it. Milano 1975], ma soprattutto le considerazioni svolte da M. CACCIARI nel saggio *La Vienna di Wittgenstein*, in «Nuova corrente», 1977, n. 72-73, pp. 59 sgg., e successivamente riprese in *Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo Novecento*, Milano 1980.

[57] Cfr. JANIK-TOULMIN, *Wittgenstein's Vienna* cit., pp. 141-47.

piú appropriata»[58]. La stessa nozione di «forme di vita» come contesto dei giochi linguistici all'interno dei quali le espressioni acquistano significato è, d'altronde, chiaramente derivata da Loos, per il quale ogni prodotto significante va determinato relativamente all'ambito culturale in cui è usato[59].

Se si allarga appena l'orizzonte della ricostruzione, balzano dinanzi agli occhi ulteriori interdipendenze. Basti addurre ad esempio il tragitto di Hofmannsthal, che abbandona la lirica fondata sul *Bild* poetico per dei drammi morali che riguardano il gesto. Anche Hofmannsthal, infatti, era partito – come Broch e Musil – dall'assunto machiano della correlazione stenografica tra dati e sensazioni, ma per arrivare a motivarla con la concezione platonica della preesistenza: sulla base delle teorie di Mach, si deve giungere alla conclusione che è il poeta, e non lo scienziato, colui che è piú capace di esprimere la «corrispondenza» («ho esperienza di una deliziosa azione reciproca... È come se il mio corpo consistesse di sole cifre, le quali mi dànno la chiave di tutto»)[60]. Lo stesso Friedrich Adler, con una traslazione dell'epistemologia machiana dalla fisica alla storia, era arrivato a concludere che «la storia può essere tanto arte quanto scienza»:

> Quando *riproduce* un determinato caso concreto, è arte; quando *stabilisce leggi* che derivano per astrazione l'universale da una molteplicità di casi concreti, è scienza. Il lavoro artistico si serve consapevolmente o inconsapevolmente di leggi, ma l'opera d'arte costruita non contiene alcuna *formulazione* di leggi. Il rapporto tra l'opera d'arte e l'astrazione scientifica viene ristabilito solo attraverso commenti che fanno vedere la legge generale nel caso concreto[61].

Seguendo un percorso interno piú rigoroso, Hofmannsthal applicava le conclusioni di Mach, per cosí dire, *ad hominem*, strappandone la psicologia e l'epistemologia all'artificialità dell'astrazione scientifica, e portando – come d'altronde Musil – alle estreme conseguenze l'aporia racchiusa nell'assunto della corrispondenza tra linguaggio e realtà, finiva per incontrare il tema dei limiti del linguaggio: poiché «sull'isomorfismo che rende significante il linguaggio della scienza non si può parlare me-

[58] M. TRINCHERO, Introduzione a L. WITTGENSTEIN, *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Torino, p. XXIX.

[59] Cfr. *Wittgenstein und der Wiener Kreis. Gespräche, aufgezeichnet von F. Waismann*, Frankfurt am Main - Oxford 1967 [trad. it. Firenze 1975]. Si veda inoltre A. G. GARGANI, *Tecniche descrittive e procedure costruttive*, in AA.VV., *La razionalità scientifica*, a cura di Umberto Curi, Abano Terme 1978, ora in *Stili di analisi*, Milano 1980. Per la nozione di «forme di vita» sono importanti i lavori di E. SPRANGER, *Lebensformen, Geisteswissenschaftliche Psychologie und Ethik der Persönlichkeit*, Halle 1922; *Der Sinn der Voraussetzungslosigkeit in den Geisteswissenschaften* (1929), Darmstadt 1963.

[60] Cfr. H. BROCH, *Hofmannsthal und seine Zeit. Eine Studie*, in ID., *Gesammelte Werke, Dichten und Erkennen, Essays*, vol. I, Zürich 1955, pp. 102 sgg.

[61] ADLER, *Ernst Machs Überwindung* cit., p. 144.

diante questo stesso linguaggio, rimane accanto alla scienza una sfera del mistico e dell'indicibile»[62].

L'aderenza di quelli che pure costituiscono gli sviluppi piú avanzati della teoria politica austro-marxista a una visione «rappresentazionale» dell'equilibrio – e in generale del rapporto tra contenuto sociale della tensione inerente alle forze di classe e sua forma di manifestazione istituzionale – può gettar luce su un limite da cui dipendono (certo, non in termini banalmente causali) alcune vistose aporie strategiche che sarebbero di lí a poco emerse al Congresso di Linz. In ogni caso esso spiega a sufficienza le scelte di politica culturale prevalse nel fuoco dei dibattiti e delle polemiche svoltesi nella «Vienna rossa» tra il '20 e il '23, che portarono alla sconfitta del progetto cultural-architettonico di Loos (in un primo tempo assunto come architetto capo del settore delle abitazioni del Comune), espresso dal «modello-Siedlung» (sistema basato sul «decentramento combinato di industrie e residenze in sistemi integrati e autosufficienti»), e con la vittoria del «modello-Hof» (intervento accentrato in superblocchi muniti al loro interno di tutti i servizi collettivi – dalle cucine ai laboratori artigiani, dalle lavanderie alle scuole e agli spazi verdi –, che nella loro compattezza simboleggiano l'irriducibile «alterità» delle nuove forme di socializzazione operaie)[63].

Gli esiti strategici dell'austro-marxismo degli anni '20 si delineeranno sempre piú come l'esatto riscontro di questa impostazione culturale: i paradossi della «Repubblica popolare» – cosí acutamente rilevati da Bauer in *Die österreichische Revolution* e nella polemica con Kelsen – verranno affrontati con una tattica attendistica e dilatoria, oscillante tra prediche parlamentari in difesa della costituzione e arroccamento della classe operaia dentro le compatte trincee conquistate «nel sociale», fino al limite dell'autoisolamento e dell'autodifesa armata.

5. *I dibattiti su democrazia e dittatura: dal Congresso di Linz alla sconfitta.*

Nell'opuscolo *Der Kampf um die Macht* – importante per la compiuta delineazione che esso contiene della politica di alleanze della socialdemocrazia austriaca – Bauer sembra mutare radicalmente la propria previsione: la sua prospettiva volge infatti nel senso di un atteggiamento ottimistico che appare in netto contrasto con la drammatica problema-

[62] Cfr. BARONE, Introduzione cit., p. 31.
[63] Cfr. TAFURI, «*Das rote Wien*» cit., pp. 22 sgg.

ticità delle analisi svolte in *Die österreichische Revolution* e nella replica alle critiche di Kelsen. Il radicalizzarsi del confronto tra i due blocchi contrapposti della socialdemocrazia e dei «partiti borghesi» viene visto non piú soltanto come una minaccia, ma soprattutto come un fattore di accelerazione del passaggio decisivo alla presa del potere: «Adesso la lotta non riguarda piú delle misure e delle riforme isolate: oggi la lotta concerne la totalità, concerne il potere. Ed il potere ci è cosí vicino che possiamo quasi toccarlo»[1].

Qual è la ragione del mutato atteggiamento di Bauer? Essa non va ricercata soltanto nel successo alle elezioni dell'ottobre del '23 (dove la socialdemocrazia austriaca aveva visto aumentare in modo cospicuo i propri suffragi rispetto alle elezioni del '20, portandosi a 1 311 882 voti contro il 1 494 298 dei cristiano-sociali e i 419 274 dei fautori dei pantedeschi e dell'unione agraria), ma soprattutto nell'affermazione della legge per la protezione degli inquilini con cui la municipalità viennese aveva risposto efficacemente al contrattacco dei proprietari ai sistemi di requisizione[2]. Il successo ottenuto con questa importante conquista legislativa – che rappresentava il provvedimento piú radicalmente antiliberista nel settore in tutta l'Europa del primo dopoguerra – sembrò rafforzare lo splendido isolamento della «Vienna rossa», conferendole un significato, piú che emblematico, di vera e propria avanguardia. In un articolo sulla «Weltbühne», Ernst Toller rende con grande efficacia lo scalpore allora suscitato dall'esperienza viennese, riportando l'allarmato commento di un industriale austriaco, suo occasionale compagno di viaggio sul treno Vienna-Berlino:

> Parliamo della politica comunale viennese. L'argomento gli provoca un'indicibile ira: «Voi in Germania avete socialisti ragionevoli – egli dice – ma i nostri sono peggio dei bolscevichi. Il borghese non conserva piú le sue prerogative a Vienna. Il capitalista viene strozzato in modo freddo. Senza strepiti. Con graduali salassi. Di recente ho osservato uno dei grandi palazzi operai; pensavo di essere lí lí per scoppiare dalla rabbia. La gente come me è costretta a limitarsi sempre di piú! Cosa fare ancora? Ho licenziato la mia quarta domestica e il mio autista. Pensi: per la prima domestica debbo pagare 50 scellini di imposta, per la seconda 150, per la terza 600, per la quarta 1200. Ciò è intollerabile. Vienna degenera. I proprietari dei locali notturni hanno dichiarato che chiuderanno, se Breitner non aprirà gli occhi. Uno dei miei amici, proprietario di un locale notturno, mi racconta che una bottiglia di spumante francese costa 8 scellini. Si aggiungano 16 scellini di dogana: su questi 24 scellini Breitner preleva il 60 per cento per le imposte comunali». Anch'io consideravo qualche tempo fa l'ope-

[1] O. BAUER, *Der Kampf um die Macht*, Wien 1924, ora in ID., *Werkausgabe* cit., vol. II, pp. 935 sgg. [trad. it. in MARRAMAO, *Austromarxismo* cit., p. 256].
[2] GULICK, *Austria* cit.; TAFURI, *«Das rote Wien»* cit., pp. 14 sgg.

rato del consiglio comunale viennese a forte maggioranza socialista, e i risultati concreti che potevo osservare distruggevano con meravigliosa forza il senso di depressione che ogni socialista radicale tedesco porta dentro di sé. Ciò spiega perché il partito comunista austriaco non ha seguito. I radicali qui restano nel partito socialista. Solo la Russia opera culturalmente al medesimo livello [3].

Ma è proprio da questo splendido isolamento che comincia a prodursi quella sorta di «illusione ottica» che induce Bauer e la dirigenza del partito a convincersi della possibilità di un progressivo e inesorabile sfondamento nel sociale a partire dal saldo punto d'appoggio delle «rocche rosse» viennesi: «In pochi anni – scriveva ancora in *Der Kampf um die Macht* – potrà essere abbattuto il dominio della grande borghesia, e il potere repubblicano potrà passare nelle mani della classe operaia» [4]. L'illusione ottica produce una drammatica accentuazione delle aporie racchiuse nell'impostazione generale degli anni precedenti, dando luogo a un duplice esito: la disarticolazione strategica dell'analisi dei paradossi della democrazia in una logica di blocchi contrapposti; lo smarrimento del carattere dinamico dell'intervento politico-statuale (concertato dall'abile politica del cancelliere cristiano-sociale Ignaz Seipel) su quegli «strati sociali intermedi», la cui conquista Bauer considerava decisiva per risolvere a favore della socialdemocrazia l'equilibrio delle forze di classe. Ma vediamo di analizzare, sia pure molto sinteticamente, questi due aspetti.

Abbiamo visto in precedenza i passaggi teorici attraverso i quali Bauer arriva a individuare l'espressione peculiare dello «stato di equilibrio», nell'attuale epoca storica, nella crisi del parlamentarismo. Ma proprio l'esigenza di integrazione delle istanze di democrazia rappresentativa con alcune istanze di «democrazia funzionale» (o industriale), nel quadro di una visione non ingenuamente evolutiva o lineare dello sviluppo della forma democratica, per quanto gli consenta di sottrarsi agli evidenti rischi di ricaduta nello statalismo impliciti in una posizione come quella di Renner, implica tuttavia problemi non meno ardui. L'accentuazione degli aspetti di «organicismo culturale-industriale» peculiare a tutta una tradizione di pensiero tedesca è infatti presente proprio in quegli autori che sottolineano la crisi del parlamentarismo: in questo senso, la concezione baueriana si imbatte nelle stesse difficoltà di fronte alle quali fece naufragio il grande pensiero democratico o neoliberale della Repubblica di Weimar: da Rathenau a Troeltsch a Meinecke. Tale limite non può essere tuttavia semplicisticamente ricondotto alla perma-

[3] E. TOLLER, *Das sozialistische Wien*, in «Die Weltbühne», XXIII, n. 11, 1927, p. 407 [trad. it. in appendice a *Vienna rossa* cit., p. 231].
[4] BAUER, *Der Kampf um die Macht* [trad. it. cit. p. 254].

nenza (o al ricorso) del tema della *Gemeinschaft*, della comunità intesa come società organica (contro il carattere artificiale-meccanico della *Gesellschaft*). In primo luogo, infatti, i temi della *Gemeinschaft* e del *Volksstaat* non coincidono, anche se si presentano di sovente intrecciati. In secondo luogo il ricorrere del tema della comunità o del *Gemeinwesen* non comporta di per sé implicazioni organicistiche, dal momento che compare anche in un autore estremamente vigile e aspramente critico verso l'organicismo come Hans Kelsen. Non è indifferente, quindi, la portata di una distinzione che serpeggia nel dibattito tedesco-austriaco degli anni '20: la distinzione tra un'accezione formal-giuridica della «comunità» (*Rechtsgemeinschaft*) e una demonazionale (*Volksgemeinschaft*). In Hilferding e in Renner, ad esempio, le tematiche del *Gemeinwesen* e della *Gemeinschaft* non stanno affatto in contraddizione con il formalismo istituzionale che rappresenta il tratto distintivo delle loro concezioni. Né, d'altronde, il programma di assorbimento istituzionale del sindacato e delle altre istanze partecipative come *Gemeinschaftskörper* («corpi comunitari») mette mai in discussione la centralità dell'istituto parlamentare, visto – non diversamente da Kelsen – come il luogo naturale del compromesso e, quindi, come la tutela della stabilità dell'equilibrio:

> Il corpo legislativo – scriveva Renner già nel 1901 – è l'organo unitario piú eminente dello Stato moderno ed una sua disarticolazione sarebbe un peccato mortale contro l'organo stesso... Nel risultato della decisione unitaria sta la funzione essenziale del Parlamento... Ma questa decisione coagula gli interessi contrapposti in un interesse medio generale che spesso non coincide affatto con gli interessi di nessun singolo partito. Ogni maggioranza parlamentare poggia in sé già su di un compromesso con la minoranza, cui essa deve rendere il compromesso almeno *passivamente* accettabile. Chiunque veda questa ricomposizione di interessi e ne riconosca la funzione essenziale non mancherà di individuare l'errore fondamentale della cosiddetta rappresentanza di interessi, del sistema per classi. Per questo sistema, infatti, il compito principale consiste nel mettere a nudo tutti gli interessi contrapposti – cosa che peraltro riesce assai raramente – fino al punto di distruggere o di limitare fortemente la possibilità di arrivare alla decisione unitaria [5].

Ma, se le riflessioni di Hilferding e di Renner hanno il vantaggio di operare un netto e definitivo distacco dal giusnaturalismo ancora presente in quel marxismo che «idolatra le leggi di natura» e impedisce di «analizzare la società come un sistema che ha il suo fulcro nel diritto e nello Stato» [6] – per cui si configurano nel dopoguerra come piattaforme teoriche non assimilabili all'«attendismo rivoluzionario» secondinterna-

[5] R. SPRINGER [K. RENNER], *Staat und Parlament*, Wien 1901, pp. 5-7.
[6] RENNER, *Marxismus, Krieg und Internationale* cit., p. 59.

zionalista –, esse finiscono tuttavia per concepire lo Stato democratico come un soggetto sintetico, accogliendo l'equazione kelseniana di diritto e Stato (con la riduzione, in essa implicita, del tema weberiano della legittimità alla legalità). La stessa problematica della razionalizzazione come costante trasformazione delle strutture proprietarie e mutamento di funzione dell'agire imprenditoriale – che li accomuna per molti versi a Schumpeter – presenta una curvatura evoluzionistica e aconflittuale esattamente antitetica alla traiettoria schumpeteriana.

Il tratto distintivo della concezione di Bauer si evidenzia proprio attraverso la polemica con questa duplice curvatura del weberismo «depoliticizzato» di Renner e di Hilferding: la *reductio* dello Stato a sintesi formalistico-istituzionale (della legittimità alla legalità) e l'illusione della socializzazione come equilibramento stabile e tendenzialmente aconflittuale delle forze sociali. L'elemento di maggiore interesse della posizione baueriana non va dunque, a nostro avviso, rintracciato nella soluzione combinatoria che sta alla base del suo modello di democrazia e di *Sozialisierung*, ma piuttosto nel suo tentativo di coniugarlo, almeno a partire dal '23, con un'ipotesi conflittualista. La tematica baueriana della «democrazia funzionale» risente infatti dell'influenza del gildismo britannico (rappresentato segnatamente dalla teoria «pluralista» di Cole, Laski e Stafford Cripps) non meno di Hilferding – che nel '21 aveva introdotto il libro di Cole sull'«autogestione nell'industria»[7] – e dello stesso Renner, il quale tendeva a sottolineare la compatibilità della propria concezione con la dottrina pluralista del *Guild Socialism*:

> Lo Stato è solo un gruppo sociale accanto agli altri. Fin qui il socialismo delle gilde ha senz'altro ragione. Tuttavia il gruppo «Stato» mi sembra si distingua da tutti gli altri, poiché la sua funzione è proprio quella di ricomporre e riequilibrare la molteplicità dei gruppi in lotta fra loro[8].

Per quanto sottolinei con forza il carattere articolato e pluralista della propria soluzione istituzionale, questa sintesi di «democratizzazione» e «politica sociale», «centralità» e «decentramento», «democrazia borghese» e «consigli», «unità dello Stato» e «corporazioni» degli interessi e delle competenze – sintesi che accomuna una fascia della teoria socialdemocratica degli anni '20 al postliberalismo dei *Vernunftrepublikaner* weimariani (e dello stesso Rathenau, che pure si dimostra assai piú avvertito di Hilferding nell'individuare le aporie della «socializzazione»)[9] – non si sottrae a slittamenti in senso organicistico. Bauer condi-

[7] G. D. H. COLE, *Selbstverwaltung in der Industrie*, Einleitung von Rudolf Hilferding, Berlin 1921.

[8] ID., *Demokratie und Rätesystem*, in «Der Kampf», XIV, 1921, p. 66.

[9] Cfr. soprattutto W. RATHENAU, *Sozialisierung und kein Ende* (1919), in *Gesammelte Schriften*,

vide fino in fondo il limite di questa tendenza, dalla quale però si distacca su un punto, decisivo anche per la spiegazione della scelta politica imboccata al Congresso di Linz: quello relativo alla stabilità del compromesso tra «riformismo capitalistico» e «riformismo operaio» [10].

È dalla critica all'illusione di stabilità dell'«equilibrio democratico» – illusione che la sinistra austro-marxista vedrà ufficialmente ratificata nei deliberati del Congresso di Kiel della Spd – che viene ad assumere in questi anni una posizione di assoluta centralità la questione del rapporto democrazia-dittatura.

La sistemazione teorica di questo rapporto fu opera di Max Adler, le cui tesi costituirono un punto di riferimento fondamentale del dibattito congressuale del '26. Momento costitutivo dell'impostazione adleriana era la distinzione tra «democrazia politica» e «democrazia sociale»: mentre la prima, e in genere «tutte le altre forme che vengono designate come democratiche» rappresenta (in quanto muove dal presupposto liberale dell'atomizzazione della società in individui astratti) la costituzione formale di una «volontà generale» in funzione degli interessi particolari di una classe che domina sulle altre, e pertanto una forma di dittatura, la seconda viene a coincidere con la democrazia reale, attuabile nella sua pienezza soltanto in una società senza classi. Ragion per cui la democrazia politica, cosí come è stata una delle forme in cui si è storicamente esercitata la dittatura borghese, può essere anche una delle forme di esercizio della dittatura del proletariato: la «sostituzione della dittatura borghese con la dittatura proletaria», dunque, non deve necessariamente aver luogo nella forma della dittatura aperta del bolscevismo, ma può svolgersi anche (e questa è per Adler la strategia di transizione adeguata ai paesi ad avanzato sviluppo capitalistico) «nelle forme della democrazia politica» [11].

Come fece acutamente osservare Arkadij Gurland [12], l'impostazione adleriana recava in sé un grave aspetto aporetico. Se il concetto di dittatura – cosí come viene precisato da Adler al Congresso di Linz e in *Politische oder soziale Demokratie* [13] – sta a denotare, secondo un'accezione marxologicamente piú corretta di quella di Bauer (il quale identificava la dittatura con il «terrore», ossia con il ricorso al «mezzo politico della violenza»), l'intera epoca storica dello «Stato di classe», cui apparterreb-

vol. VI: *Schriften aus Kriegs- und Nachkriegzueit*, Berlin 1929, pp. 217-43 [trad. it. in M. CACCIARI, *Walther Rathenau e il suo ambiente*, Bari 1979, pp. 87 sgg.].

[10] Cfr. CACCIARI, *Walther Rathenau* cit., pp. 65-67.

[11] ADLER, *Die Staatsauffassung des Marxismus* cit., p. 191.

[12] *Marxismus und Diktatur*, Leipzig 1930, pp. 68-73.

[13] Berlin 1926 [trad. it. Roma 1945].

be *in toto* anche la «democrazia politica», esso viene di fatto a designare una «funzione sociale» dello Stato [14]. Ma, in tal modo, la correttezza filologica e la rigorosa aderenza al testo marxiano fanno svanire ogni determinazione analitica circa la specificità della dittatura come forma politica. L'indeterminatezza istituzionale che contrassegna in Adler (non diversamente da Korsch) [15] la nozione di «dittatura del proletariato» si riverbera sulla stessa analisi dello Stato presente, lasciando nell'ambiguità se essa sia uno «stato normale» o uno «stato di eccezione», un «mezzo adeguato» o un «mezzo eccezionale» [16].

Non meno problematici si presentano tuttavia gli esiti della riflessione baueriana. L'assunto circa il carattere dinamico della «situazione di equilibrio» viene praticamente svolto solo nei termini della sua provvisorietà. Ma, una volta affermato il carattere transitorio dell'equilibrio delle forze di classe, Bauer tende nuovamente a disarticolare l'aspetto sociale da quello politico-istituzionale, senza interrogarsi sulle ragioni per cui in Austria (e in Germania) la socialdemocrazia aveva perduto la battaglia nel governo di coalizione, rendendo possibile la sua emarginazione da tutte le principali leve di controllo degli apparati statali. E non è un caso che dal suo teorema dello Stato democratico come parallelogramma del rapporto di forza tra le classi, Bauer sappia ricavare – in sostanziale convergenza con le conclusioni adleriane – soltanto l'esile corollario della necessità di salvaguardare, contemporaneamente ma separatamente, l'autonomia «sociale» della classe e la «legalità costituzionale» dello Stato [17].

L'assenza sia in Bauer che in Adler di un'analisi delle complesse trasformazioni che investivano la Costituzione – quale veniva in quegli anni impostata da politologi socialdemocratici weimariani come Ernst Fraenkel, Franz Neumann e Otto Kirchheimer [18] – li porta ad abbracciare come unica soluzione strategica adeguata quella della «violenza difensiva», cui il movimento operaio avrebbe dovuto fare ricorso, servendosi del suo «braccio armato» (lo *Schutzbund*), in caso di violazione della legalità costituzionale da parte della classe borghese:

> Il partito operaio socialdemocratico – si legge nel programma di Linz – eserciterà il potere nelle forme della democrazia e con tutte le garanzie democrati-

[14] Cfr. GURLAND, *Marxismus und Diktatur* cit., p. 72.

[15] Cfr. K. KORSCH, *Revolutionäre Kommune II*, in «Die Aktion», XXI, 1931, n. 3-4, p. 64 [trad. it. *Scritti politici*, 2 voll., a cura di G. E. Rusconi, Bari 1975, pp. 265-66].

[16] Cfr. GURLAND, *Marxismus und Diktatur* cit., p. 73.

[17] Cfr. *Der Kampf um die Macht*, trad. it. cit., pp. 250 sgg. (relative al capitolo su *Democrazia e violenza armata*).

[18] Rimando per questi autori al mio libro *Il politico e le trasformazioni* cit., e, per i rapporti tra socialdemocrazia e intellettuali della Hochschule für Politik di Berlino, alla mia introduzione a W. ABENDROTH, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania Federale*, Firenze 1978.

che... Se la borghesia dovesse opporsi al rivolgimento sociale, che costituirà il compito principale del potere statale della classe operaia, con lo strozzamento sistematico della vita economica, con la ribellione violenta attraverso la congiura con potenze controrivoluzionarie straniere, la classe operaia sarà costretta a spezzare la resistenza della borghesia con i mezzi della dittatura [19].

Ma il paradosso della «custodia della Costituzione» con mezzi completamente extraparlamentari ed extraistituzionali non poteva non portare a un progressivo arretramento di quella che si presentava come una linea di mera difesa dell'«ordine repubblicano» – fino al totale immobilismo del «blocco operaio», esaltato dall'ideologia dell'uomo nuovo e dell'autosufficienza delle forme proletarie di socializzazione. La socialdemocrazia austriaca si rivela non meno incapace di quella weimariana di analizzare i meccanismi di funzionamento del «capitalismo organizzato», scorgendo all'interno delle sue articolazioni la nuova tattica di demolizione della democrazia. La stessa impotenza della politica di Bauer nei confronti dell'abile strategia di Seipel, che si basava su un uso spregiudicato degli strumenti di intervento economici e legislativi dello Stato, rimanda a un altro limite della sua concezione, da noi precedentemente segnalato: la «filosofia deflazionistica» implicita nella sua idea del piano come «razionalizzazione equilibrata». È proprio col successo del '23 che si evidenziano, paradossalmente, i confini rigidamente deflazionistici dell'antiliberismo della socialdemocrazia austriaca, che avrebbe presto portato a una pietrificazione dell'economia e a una caduta verticale della mobilità della forza-lavoro (come aveva, d'altra parte, previsto Schumpeter), con la duplice conseguenza di una grave crisi creditizia e di un regime di bassi salari. L'assenza di dinamismo di quella che venne ironicamente chiamata la «democrazia residenziale» del socialismo austriaco (e che consisteva nel mantenimento di un basso livello di consumi interni, compensato dal consumo sociale del bene casa) era assai inadeguatamente compensata dal pathos politico e ideale che sorreggeva i discorsi, al Consiglio comunale di Vienna o in Parlamento (particolarmente suggestivi quelli di Bauer) contro la «parassitaria» rendita fondiaria urbana e a favore del capitale produttivo: a questa linea di austerità si atteneva rigorosamente la strategia tributaria di Karl Seitz (il popolarissimo borgomastro di Vienna) che, per quanto colpisse spietatamente gli investimenti speculativi, comprimeva massicciamente i consumi [20].

Dalle fratture sociali provocate da questa politica deflattiva prendeva

[19] *Programm der Sozialdemokratischen Arbeiterpartei Deutschösterreichs, beschlossen vom Parteitag zu Linz am 3. November 1926*, ora in AA.VV., *Austromarxismus* cit., p. 384.
[20] Cfr. GULICK, *Austria* cit., pp. 499 sgg.

le mosse il contrattacco conservatore di Seipel che, muovendo dal governo centrale, portava al progressivo isolamento della capitale, la quale all'inizio degli anni '30 restava priva di qualsiasi contributo statale per l'edilizia, benché fosse obbligata a versare allo Stato imposte pari a quelle di tutti gli altri *Länder*. Attraverso un abile uso dell'arma tributaria, accompagnato da una propaganda capillare fra i ceti contadini e piccolo-borghesi della provincia contro la «Vienna rossa e giudaico-marxista», i cristiano-sociali riuscirono a far breccia nel blocco di alleanze socialdemocratico, e, a partire dal '27, usarono sempre piú spregiudicatamente le organizzazioni paramilitari reazionarie dei *Frontkämpfer* e delle *Heimwehren* per innescare un processo di ristrutturazione autoritaria dello Stato[21].

Un'analisi intrecciata degli sviluppi teorici e della politica pratica dell'austro-marxismo negli anni '20 consente di sottrarsi alla spiegazione semplicistica per cui l'austro-marxismo avrebbe coperto con raffinate teorizzazioni una pratica rinunciataria e opportunistica, e al tempo stesso di far luce sulle ragioni di un fallimento che a prima vista si presenta come il frutto di opzioni pratiche opposte a quelle «istituzionaliste» della Spd weimariana. La «terza via» teoricamente prospettata dall'austro-marxismo si traduce nei fatti in una tragedia della non-scelta, mediata da un recupero surrettizio della visione dicotomica (a onta dell'enfasi posta da Bauer sul ruolo dei «ceti medi») all'interno di una logica del «blocco contro blocco» che si svolge tutta nell'ambito del «sociale», mentre l'avversario si organizza a partire dallo Stato.

A partire dal Congresso di Linz, le analisi di Bauer e di Max Adler conosceranno una notevole fortuna all'interno del socialismo tedesco ed europeo – influenzando rispettivamente il dibattito «planista» e il *Linkssozialismus*[22] –; ma esse non faranno che riproporre in termini sempre piú intensi e drammatici le aporie sopra analizzate. Se, infatti, le tappe piú significative della riflessione di Bauer fino alla sconfitta (il volume del '31 *Rationalisierung-Fehlrationalisierung*, le relazioni del '32 al Congresso della socialdemocrazia austriaca e del '33 al Congresso dell'Internazionale socialista)[23] ripropongono l'idea neoclassica del piano come «razionalizzazione equilibrata» e la strategia di difesa della democrazia contro il fascismo in termini di pure alleanze sociali, Adler approda (nel

[21] Cfr. v. REIMANN, *Zu gross für Österreich. Seipel und Bauer im Kampf um die Erste Republik*, Wien 1968, pp. 350 sgg.

[22] Rimando per questo aspetto al mio libro *Austromarxismo* cit., pp. 98 sgg.

[23] Cfr. BAUER, *Kapitalismus und Sozialismus* cit.; *Protokoll des Sozialdemokratischen Parteitages, abgehalten vom 13. bis 15. November 1932 in Wien*, Wien 1932, pp. 34 sgg.; *Nach der deutschen Katastrophe, Die Beschlüsse der internationalen Konferenz der S.A.I. in Paris, August 1933, und die Rede des Berichterstatters Otto Bauer*, Zürich 1933.

tentativo di fornire un organico statuto teorico al «socialismo di sinistra» rilanciato negli anni della crisi da Paul Levi e dal gruppo berlinese di «Klassenkampf») a una riassunzione surrettizia della teoria catastrofica (nel senso della piú comune versione sottoconsumistica) e a un irrigidimento propagandistico-dottrinario dello *Endziel*[24]. In assenza di un'analisi della nuova composizione del blocco dominante prodotta dai processi di trasformazione del «capitalismo organizzato» (lacuna che Bauer colmerà parzialmente solo dopo la sconfitta, nella suggestiva interpretazione del fascismo contenuta in *Zwischen zwei Weltkriegen?*[25]) la disamina strutturale dei meccanismi che mettono in crisi il «parlamentarismo» tende a risolversi in una moralistica denuncia degli «errori del riformismo» e in una critica puramente negativa dei limiti della «democrazia formale». A entrambi viene drasticamente contrapposta l'irriducibile opposizione ideale della *Gegengesellschaft*, della controsocietà operaio-comunitaria assediata nelle «rocche rosse» viennesi: pesante retaggio subculturale che la socialdemocrazia austriaca – al pari di quella weimariana – eredita dall'«integrazione negativa»[26] del periodo anteguerra e che nell'austro-marxismo appare come vistoso correlato organizzativo di una «teoria della pausa».

Alla disarticolazione di «sociale» e «politico» che caratterizza, su sponde opposte, le opzioni tattiche dei due maggiori partiti socialdemocratici europei del tempo, fa riscontro un contrattacco capitalistico che, facendo leva sugli apparati di potere, da esso saldamente controllati a partire dal 1923-24, organizza – come in Austria – il consenso antioperaio del «ceto medio» e della piccola borghesia agraria o strumentalizza, giocando su un dispositivo mobile di alleanze tra i diversi settori industriali e le diverse componenti del «pluralismo corporatista»[27] – come in Germania – l'insubordinazione sociale (che il partito comunista tedesco si limita, negli anni della crisi, a «rappresentare», enfatizzando il «primato dell'economia»), ritorcendola contro un partito operaio oggettivamente compromesso con lo Stato. L'ottimistica fiducia nella possibilità di edificare un *sozialer Rechtsstaat*, uno «Stato di diritto sociale», che – come avrebbe acutamente osservato Franz Neumann[28] – portò Hil-

[24] Cfr. M. ADLER, *Die soziale Revolution*, in AA.VV., *Die Krise des Kapitalismus und die Aufgaben der Arbeiterklasse*, Berlin [1931], p. 141.

[25] Bratislava 1936, ora in BAUER, *Werkausgabe*, vol. IV, pp. 49 sgg. [trad. it. Torino 1979, cfr. in specie le pp. 105 sgg., e si veda al riguardo l'ampia introduzione di Enzo Collotti]. Inoltre, G. BOTZ, *Austro-Marxist Interpretation of Fascism*, in «Journal of Contemporary History», II, 1976, pp. 129-56.

[26] Riprendo questa espressione da D. GROH, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus*, Frankfurt-Berlin-Wien 1973.

[27] Cfr. C. S. MAIER, *Recasting Bourgeois Europe*, Princeton 1975 [trad. it. Bari 1979].

[28] *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, Toronto - New York - London 1942 [trad. it. Milano 1977, con un'introduzione di Enzo Collotti], p. 51.

ferding a illudersi sui reali caratteri del «capitalismo organizzato» e alla fatale sottovalutazione del pericolo nazionalsocialista (che coincise con il non meno fatale rifiuto delle misure anticongiunturali proposte, dall'interno del sindacato, da Woytinsky, Tarnow e Baade)[29] trova per noi riscontro nell'intransigente rifiuto baueriano di formare coalizioni sotto il cancellierato di Seipel, la cui azione di lento logoramento delle trincee sociali della classe operaia mostrò tutta la sua efficacia allorché Dollfuss sciolse nel marzo 1933 il Parlamento, smantellando nel giro di un anno tutti gli strumenti di «contropotere» della classe operaia[30].

L'insurrezione del febbraio 1934, che vide la resistenza operaia contro l'esercito condotta fino all'estrema difesa delle «rocche rosse» viennese, fu un gesto, prima che eroico, disperato: l'ultimo atto di un grande movimento che, partito dall'esigenza di superare le opposte unilateralità del «dottrinarismo comunista» e del «dottrinarismo socialdemocratico», aveva finito per riprodurre gli errori di entrambi, con una drammatica oscillazione, la cui piú lucida e lapidaria conferma ci viene proprio dal giudizio retrospettivo formulato da Bauer in *Zwischen zwei Weltkriegen?*: «Noi abbiamo dato al socialismo riformista la grande opera della Vienna rossa, al socialismo rivoluzionario l'atto eroico dell'insurrezione di febbraio in difesa della Repubblica»[31].

[29] Sul Wtb-Plan cfr., oltre a RUSCONI, *La crisi di Weimar* cit., L. VALIANI, *La sinistra socialista nella crisi finale della repubblica di Weimar*, in «Rivista storica italiana», 1970, n. 3, pp. 704 sgg.
[30] Cfr. G. BOTZ, *Gewalt und politisch-gesellschaftlicher Konflikt in der Ersten Republik (1918-1933)*, in «Österreichische Zeitschrift für Politikwissenschaft», IV, 1975, n. 4, pp. 511-34.
[31] BAUER, *Zwischen zwei Weltkriegen?* cit., p. 350.

MONTY JOHNSTONE

Uno strumento politico di tipo nuovo: il partito leninista d'avanguardia

Traduzione di Enrico Basaglia.

> Il crollo dei vecchi partiti «socialdemocratici» della II Internazionale non può in nessun caso essere rappresentato come crollo del proletariato in quanto partiti – dichiarava il II Congresso dell'Internazionale comunista nel luglio 1920. – L'epoca della lotta aperta per la dittatura del proletariato genera un partito nuovo del proletariato: il partito comunista [1].

A differenza della II Internazionale, che aveva previsto e favorito la formazione in ogni paese di un unico partito operaio che comprendesse tutte le varie componenti socialiste [2], la III Internazionale, nelle sue ventuno condizioni per l'ammissione, insisteva per «una completa rottura con il riformismo e le politiche "centriste"», e con i dirigenti che in esse si identificassero, tanto che la fusione dei comunisti ungheresi con la sinistra socialdemocratica, nel 1919, veniva addotta come esempio negativo [3]. Ai vecchi programmi socialdemocratici occorreva sostituirne altri, piú specificamente comunisti [4]. Diversamente dai vecchi partiti della II Internazionale, strutturati intorno all'attività parlamentare, pacifica e legale, i nuovi partiti comunisti non dovevano avere «fiducia alcuna nella legalità borghese», preparandosi invece a «unire all'attività legale quella clandestina» [5].

Il congresso adottò all'unanimità le *Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria*, prevedendo l'approssimarsi dell'«ora decisiva» [6]. Il partito comunista vi veniva definito una «compatta organizzazione della élite della classe operaia», che aveva accolto nelle sue file i campioni piú coraggiosi, lungimiranti e avanzati della classe operaia» [7].

[1] A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1979, vol. I, tomo I, p. 227.
[2] G. D. H. COLE, *A History of Socialist Thought*, vol. II: *The Second International*, London 1963, parte I, p. 54, cita la risoluzione del Congresso di Amsterdam del 1904, in cui si dichiarava che «poiché esiste un solo proletariato» in ciascun paese doveva esistere un solo partito socialista.
[3] AGOSTI, *La III Internazionale* cit., pp. 288, 286.
[4] *Ibid.*, p. 289.
[5] *Ibid.*, p. 287.
[6] *Ibid.*, p. 226.
[7] *Ibid.*, p. 231.

Occorreva costituire «cellule» in ogni fabbrica, in ogni sindacato, in ogni associazione o cooperativa bracciantile, oltre che in ogni soviet[8]. Il partito avrebbe operato secondo i criteri del «centralismo democratico», costituito «dall'eleggibilità delle cellule superiori di partito da parte di quelle inferiori, dal carattere totalmente vincolante ed essenziale di tutte le istruzioni emanate dalle istanze superiori per le istanze inferiori, e dalla presenza di una forte direzione centrale la cui autorità sia universalmente riconosciuta per tutti i compagni dirigenti nel periodo che va da un congresso all'altro»[9].

Presentando queste tesi Zinov'ev, presidente del Comintern, propose come modello l'esperienza del partito bolscevico di Lenin:

> Se vogliamo utilizzare l'esperienza della rivoluzione russa, dovremo riconoscere anzitutto la necessità di un partito comunista, che sia rigidamente centralizzato e dotato di ferrea disciplina. Nelle condizioni di furibonda guerra civile che stiamo attraversando, non esiste alternativa. Non esiste alternativa a un partito di ferro, fuso in un unico blocco. Dagli operai russi dovreste imparare tutti ciò che merita davvero di essere imitato... Giorno dopo giorno, per vent'anni, abbiamo forgiato quest'arma, il partito, il partito bolscevico, divenuto poi partito comunista. Ecco l'esempio migliore[10].

I bolscevichi avevano conquistato la prima vittoria della rivoluzione socialista, ed era inevitabile che ciò incrementasse il potere d'attrattiva dell'unico tipo di partito che potesse vantare una vittoria tanto formidabile. Ci proponiamo di esaminare qui le controversie e le complesse esperienze che contribuirono a «forgiare» questo partito leninista «di nuovo tipo» nel corso di quei due decenni; di esse le tesi del Comintern e il discorso di Zinov'ev non forniscono che un'impressione piuttosto unilaterale.

1. *La tradizione ortodossa.*

Nessun marxista, prima o dopo di lui, dedicò come Lenin tanta parte della propria attenzione teorica e pratica al problema del partito. Diversamente da Marx e da Engels[1], Lenin fu per gran parte della sua vita il capo e l'organizzatore di un partito rivoluzionario, che ebbe, tra l'altro,

[8] *Ibid.*, p. 233.
[9] *Ibid.*, p. 232.
[10] Discorso di Zinov'ev al II Congresso, 23 luglio 1920, in *The Second Congress of the Communist International*, London 1977, pp. 58-59.

[1] Soltanto a partire dal 1847-52 Marx ed Engels entrarono a far parte di un'organizzazione partitica, la Lega dei comunisti; dal 1864 (e nel caso di Engels dal 1870) al 1872 svolsero una funzione dirigente nell'Associazione internazionale dei lavoratori (la I Internazionale).

un ruolo senza eguali nel plasmare la storia nazionale e internazionale, sia attraverso l'azione diretta, sia, indirettamente, come modello per altri partiti fratelli. Lenin dedicò la massima attenzione ai problemi organizzativi, ritenendo che «il proletariato non ha altra arma che l'organizzazione nella lotta per il potere», e «può diventare, e inevitabilmente diventerà, una forza invincibile solo se la sua unità ideale, fondata sui principî del marxismo, sarà consolidata dall'unità materiale di un'organizzazione che riunisca saldamente assieme milioni e milioni di lavoratori nell'esercito della classe operaia»[2].

Allo stesso tempo, però, sarebbe un grave errore considerare Lenin come un semplice «organizzatore», o ridurre il suo concetto di partito a un unico modello organizzativo. Come vedremo piú avanti, in Lenin, cosí come in Marx ed Engels, i modelli di partito sono piú d'uno[3]. Basandosi sulle sue analisi teoriche e sulla valutazione politica delle diverse condizioni prevalenti in un dato momento in un paese particolare, Lenin favorí di volta in volta un partito ristretto di quadri o un grande partito di massa, e strutture interne che andavano dal verticismo cospirativo alla piú ampia democrazia. Pur conservando sempre le sue caratteristiche di fondo – scriveva Lenin nel 1913 – il partito «ha saputo adeguare la propria forma alle mutate condizioni, ha saputo modificarle secondo le esigenze del momento»[4]. Comune a tutti questi modelli era l'idea di un'avanguardia centralizzata, che si impegnasse a fondere la teoria e la coscienza socialiste con il movimento spontaneo degli operai.

Quando, nel 1902, nel *Che fare?*, Lenin formulò le sue idee sui compiti del partito operaio in Russia, riteneva ancora di applicare i concetti marxisti ortodossi alla particolare situazione del suo paese. Questi concetti risalivano al *Manifesto* del 1848, in cui Marx ed Engels avevano attribuito ai comunisti, «quanto alla teoria... il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario»[5]. Anche Lenin riteneva che l'idea di un partito operaio, che comprendesse il settore piú avanzato del proletariato, fosse complementare e non contraddittoria alla concezione marxiana secondo cui «l'emancipazione della classe operaia deve essere l'opera della classe operaia stessa»[6]. Nel 1883, Plechanov nel suo *Socia-*

[2] V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 402.

[3] H. BARTEL e W. SCHMIDT, *Zur Entwicklung der Auffassungen von Marx und Engels über die proletarische Partei*, in *Marxismus und deutsche Arbeiterbewegung*, a cura di H. Bartel, Berlin 1970, pp. 7-101; M. JOHNSTONE, *Marx and Engels and the Concept of the Party*, in *Socialist Register. 1967*, a cura di R. Miliband e J. Favell, London 1967, pp. 121-58.

[4] V. LENIN, *Opere*, vol. 19, p. 370.

[5] K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Torino 1962, p. 147.

[6] V. LENIN, *Opere*, vol. 4, p. 360.

lismo e lotta politica (opera che «inaugurò la storia della socialdemocrazia rivoluzionaria in Russia» [7]), scriveva a proposito della situazione specifica in cui versava la prima organizzazione marxista russa, il «Gruppo emancipazione del lavoro», da lui fondato in quell'anno:

> I socialisti russi... possono e devono riporre le proprie speranze anzitutto e soprattutto nella classe operaia. La forza della classe operaia – come quella di qualunque altra classe – dipende, tra l'altro, dalla chiarezza della sua coscienza politica, dalla coesione e dal grado di organizzazione conseguito. Proprio su questi elementi della sua forza devono agire i nostri intellettuali socialisti. Essi devono porsi alla testa della classe operaia nell'imminente movimento per l'emancipazione, spiegandole i suoi interessi politici ed economici, nonché la reciproca interdipendenza di tali interessi, e devono prepararla ad assumere un ruolo autonomo nella vita sociale della Russia [8].

I riferimenti contenuti in questo passo alla funzione direttiva degli intellettuali socialisti furono ripresi ancora da Plechanov nel 1895 in *Le nostre divergenze* [9], un'opera che conteneva «in pratica tutte le idee fondamentali che costituirono i ferri del mestiere del marxismo russo sino alla fine del secolo» [10].

Lenin fu assai sensibile all'influenza della socialdemocrazia tedesca e del suo programma di Erfurt del 1891, in cui si attribuiva al partito il compito di «plasmare (*gestalten*) questa lotta della classe operaia (per il potere politico) in un movimento consapevole e unitario, indicandogli inoltre il necessario (*naturnotwendiges*) obiettivo» [11]. In particolare, egli attinse al principale teorico tedesco, Karl Kautsky, autore di una parte importante di quel programma [12], nonché di un fortunatissimo commento ad esso, un capitolo del quale era intitolato *La socialdemocrazia: la unificazione di movimento operaio e socialismo* [13]. Citando questa formula di Kautsky, e anticipando il *Che fare?*, Lenin scriveva nel 1899:

> Suo compito [della socialdemocrazia] è di introdurre nel movimento operaio spontaneo determinati ideali socialisti, di legarlo a convinzioni socialiste, le quali devono essere al livello della scienza moderna, di legarlo a una lotta politica sistematica per la democrazia quale mezzo per attuare il socialismo, di fondere, in una parola, questo movimento spontaneo in un tutto indissolubile con l'attività di un partito rivoluzionario [14].

[7] D. RYAZANOV, Prefazione a G. PLECHANOV, *Fundamental Problems of Marxism*, London 1941, p. IX.
[8] ID., *Selected Philosophical Works*, Moskva 1961, vol. I, p. 117.
[9] *Ibid.*, p. 202.
[10] M. N. POKROVSKY, *Brief History of Russia*, London 1933, vol. I, p. 230.
[11] *Geschichte der Deutschen Arbeiterbewegung*, Berlin 1966, vol. I, p. 431.
[12] M. L. SALVADORI, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880-1936*, Milano 1976, p. 26.
[13] K. KAUTSKY, *Il programma di Erfurt*, Roma 1971, pp. 187-89.
[14] V. LENIN, *Opere*, vol. 4, p. 219.

Ribadita la necessità di un'analisi sia dell'esperienza rivoluzionaria in Europa occidentale, sia di quella russa, Lenin proseguiva sottolineando che non esistevano «modelli bell'e fatti» che il partito russo potesse imitare:

> Da una parte il movimento operaio russo è posto in condizioni del tutto diverse da quelle dell'Europa occidentale... dall'altra parte, la socialdemocrazia russa si distingue dai vecchi partiti rivoluzionari russi nella maniera piú profonda, per cui la necessità di imparare dai piú eminenti tra i vecchi rappresentanti russi della tecnica rivoluzionaria e cospirativa (non abbiamo la minima difficoltà a riconoscere questa necessità) non ci esime in alcun modo dal dovere di assumere nei loro riguardi un atteggiamento critico e di forgiare la nostra organizzazione in maniera indipendente [15].

Sebbene, nel *Che fare?*, Lenin avesse attinto da Kautsky – come vedremo – uno dei concetti chiave, rimane estremamente significativo il contrasto tra l'importanza che l'attivismo assume negli scritti di Lenin sul partito e l'atteggiamento in certo qual modo fatalistico che si nota in quelli di Kautsky. È caratteristico, ad esempio, che la parte del commento di Kautsky a Erfurt intitolata *Il partito operaio* si svolga nei termini piú generici, permeata com'è del concetto di quella «Naturnotwendigkeit» (necessità per legge di natura) che nei paesi capitalistici condurrà la classe operaia verso il partito e produrrà inevitabilmente la vittoria del socialismo, rappresentando per il proletariato un «lieto annuncio, un nuovo vangelo» [16]. Tutti gli scritti di Lenin sul partito, invece, sono estremamente specifici, in quanto affrontano i particolari compiti organizzativi imposti dalla situazione politica del momento. Pur astenendosi dal volontarismo, contro il quale nei vent'anni a venire avrebbe combattuto aspre battaglie all'interno del partito, Lenin sottolineava con forza l'elemento soggettivo nel processo rivoluzionario: «Dire – scriveva sull'«Iskra» nel dicembre 1901 – ... che gli ideologi (cioè i dirigenti coscienti) non possono deviare il movimento dalla strada determinata dal giuoco reciproco dell'ambiente e degli elementi, significa dimenticare una verità elementare: che la coscienza partecipa a questa azione reciproca e a questa determinazione» [17]. I socialdemocratici dovranno prendere «nelle proprie mani la direzione del movimento democratico generale», comprendendo che «il carattere di massa del movimento non solo non attenua ma, al contrario, accentua il nostro dovere di formare un'organizzazione di rivoluzionari forte e centralizzata, capace di dirigere sia la

[15] *Ibid.*, pp. 219-20
[16] KAUTSKY, *Il programma di Erfurt* cit., pp. 179-82.
[17] V. LENIN, *Opere*, vol. 5, p. 292.

lotta preparatoria, sia ogni improvvisa esplosione, sia, infine, l'attacco decisivo» [18].

Nel *Che fare?* Lenin esprimeva in modo epigrammatico il suo spirito attivista con la famosa frase: «Dateci un'organizzazione di rivoluzionari e capovolgeremo la Russia!» [19]. L'importanza sostanzialmente diversa attribuita ai fattori oggettivi e soggettivi da Kautsky e da Lenin si rifletteva nel contrasto tra l'attendismo e l'interventismo della rispettiva pratica politica. Già alla svolta del secolo, dunque, esistevano in embrione le fondamentali caratteristiche distintive che avrebbero prodotto la grande spaccatura tra i partiti tradizionali della II Internazionale, da un lato, e il bolscevismo e poi i partiti dell'Internazionale comunista dall'altro.

2. *Coscienza e spontaneismo.*

Il *Che fare?* si proponeva di correggere «polemicamente l'economismo» [1] (che nell'ambito tedesco e a livello internazionale Lenin associava al revisionismo bernsteiniano) [2] e la sua «convinzione che si può sviluppare la coscienza politica di classe degli operai... dall'interno» [3], ossia a partire dalla loro lotta spontanea sui luoghi di lavoro. Il problema del rapporto tra la spontaneità delle masse e la coscienza della socialdemocrazia (è questo il titolo del secondo capitolo) occupa dunque una posizione cruciale nell'opuscolo, e anzi nella concezione leniniana stessa del partito. Nel sostenere che «solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può adempiere la funzione di combattente di avanguardia» [4], Lenin citava le parole di Engels sul dovere per i dirigenti socialisti di «chiarire sempre piú tutte le questioni teoriche», di studiare il socialismo «da quando è diventato una scienza» e di «diffondere tra le masse, con zelo accresciuto, la concezione che cosí si è acquisita e che sempre piú si è chiarita» [5]. Opponendosi all'idea che «il movimento puramente operaio sia di per sé in grado di elaborare – ed elabori in realtà – una ideologia indipendente», Lenin citava le «parole profondamente giuste e importanti» di un articolo di Kautsky sull'abbozzo di programma del

[18] *Ibid.*, pp. 293-94.
[19] *Ibid.*, p. 431.

[1] *Ibid.*, vol. 13, p. 95.
[2] *Ibid.*, vol. 5, p. 325.
[3] *Ibid.*, p. 389.
[4] *Ibid.*, p. 341.
[5] *Ibid.*, pp. 342-43.

partito socialdemocratico austriaco (Vienna, 1901), che doveva sostituire il programma di Hainfeld (1888-89):

> Socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra; essi sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche... Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli *intellettuali borghesi* (sottolineato da K. K.); anche il socialismo contemporaneo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari piú elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettono. La coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno (*von aussen hineingetragenes*), e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente (*urwüchsig*). Il vecchio programma di Hainfeld diceva dunque molto giustamente che il compito della socialdemocrazia è di introdurre nel proletariato (letteralmente: di permeare il proletariato) la *coscienza* della sua situazione e della sua missione. Non occorrerebbe far questo se la coscienza emanasse da sé dalla lotta di classe [6].

Lasciata a se stessa, incalzava Lenin, «la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista» [7]. Questo però, aggiungeva, non significa certo «che gli operai non partecipino a questa elaborazione; ma non vi partecipano come operai, bensí come teorici del socialismo... nella misura in cui giungono ad acquisire piú o meno completamente cognizioni della loro epoca e a farle progredire». Perché possano riuscirvi piú spesso «bisogna sforzarsi di elevare il livello della loro coscienza in generale» [8]. Nel corso di tutta la sua vita politica Lenin attribuí la massima importanza all'educazione e alla formazione di quadri operai – «Bebel russi», come li chiamava [9] – all'interno del partito. Il fatto di riconoscere che in passato queste forze teoriche erano state fornite dagli intellettuali non significava certo ammettere che le cose sarebbero sempre andate cosí.

Riconoscendo che «la classe operaia va spontaneamente al socialismo» sottolineava, però, che «l'ideologia borghese, che è la piú diffusa (e che risuscita costantemente nelle piú svariate forme), resta pur sempre l'ideologia che, spontaneamente, soprattutto si impone all'operaio» [10]. Ciò è dovuto al fatto che l'ideologia borghese è piú antica e sviluppata di quella socialista, e inoltre «possiede una quantità incomparabilmente maggiore di mezzi di diffusione». Spontaneità e coscienza non erano separate in modo meccanico, ma se ne sottolineava il nesso dialet-

[6] *Ibid.*, pp. 352-53.
[7] *Ibid.*, p. 346.
[8] *Ibid.*, p. 354, nota.
[9] *Ibid.*, p. 470.
[10] *Ibid.*, pp. 356, nota e 355.

tico. In effetti sosteneva che «vi è spontaneità e spontaneità», e che gli operai si impegnano in lotte in cui in fondo l'"elemento spontaneo" non è che la forma embrionale della coscienza» [11]. Questa, tuttavia, non può giungere alla sua forma sviluppata di coscienza socialista senza un partito dotato di teorie e teorici che analizzino gli sviluppi politici, economici e sociali nel loro contesto piú ampio:

> La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni... Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi [12].

Nel tentativo di sviluppare l'egemonia operaia nella lotta per la democrazia, «l'ideale del socialdemocratico non deve essere il segretario di una trade-union, ma il tribuno popolare, il quale sa reagire contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione, ovunque essa si manifesti e qualunque sia la classe o la categoria sociale che ne soffre» [13].

Nel 1907 Lenin avrebbe fatto notare l'errore di chi considerava il *Che fare?* isolandolo «dal suo nesso con una situazione storica determinata, con un periodo determinato, e oggi già da tempo trascorso, dello sviluppo del nostro partito» [14]. Le forme specifiche di organizzazione del partito propugnate nell'opuscolo erano riferite alle condizioni della Russia zarista del 1902, nonché al compito prioritario della «distruzione del baluardo piú potente della reazione, non soltanto europea, ma anche... asiatica» [15]. Lo scopo era stato allora di sostituire agli ormai dispersi circoli di studio socialdemocratici, con i loro metodi dilettanteschi, un partito altamente centralizzato, capace di combattere efficacemente contro quel nemico. «In un paese autocratico – aveva scritto nel *Che fare?* – sarà tanto piú difficile "impadronirsi" di siffatta organizzazione quanto piú ne ridurremo gli effettivi, fino ad accettarvi solamente i rivoluzionari di professione, educati dalla loro attività rivoluzionaria alla lotta contro la polizia politica». Da ciò la necessità di produrre «in sempre maggior numero i rivoluzionari di professione», «poco importa se studenti od operai di origine» [16]. L'anno successivo, in occasione del II Congresso del partito operaio socialdemocratico russo, Lenin avrebbe detto che «non bisogna credere che le organizzazioni del partito debbano essere

[11] *Ibid.*, p. 345.
[12] *Ibid.*, pp. 389-90.
[13] *Ibid.*, p. 391.
[14] *Ibid.*, vol. 13, p. 89.
[15] *Ibid.*, vol. 5, p. 343.
[16] *Ibid.*, pp. 428-29.

composte soltanto di rivoluzionari professionali»[17]. Piú avanti ancora avrebbe difeso la correttezza della linea adottata nel 1901-902 – quando si era «esagerato» il concetto di organizzazione di rivoluzionari di professione – dagli attacchi di chi non la vedeva come fase necessaria nell'evoluzione del partito[18]. Nelle diverse forme organizzative adottate dai bolscevichi, e poi dai partiti comunisti, il rivoluzionario di professione e «un'organizzazione stabile di dirigenti che ne assicuri la continuità»[19] avrebbero in ogni caso conservato tutta l'importanza attribuita loro da Lenin nel *Che fare?*

Nell'opuscolo *Organizzazione «cospirativa» e «democrazia»* Lenin spiegava per quale motivo non fosse possibile applicare i principî democratici a un partito che operava nella clandestinità, contro un regime zarista autocratico e oppressivo: tali principî presuppongono l'elettività di tutte le cariche e la pubblicità piú completa, di modo che «tutti i membri del partito possono, con conoscenza di causa eleggere o no [una persona] a questa o a quella carica di partito». Come esempio di organizzazione democratica di questo tipo, operante in un paese politicamente libero e in condizioni totalmente diverse, Lenin portava il partito socialdemocratico tedesco. Ribadiva inoltre con forza che il centralismo non democratico, da lui ritenuto necessario per il partito russo nel 1902, era stato imposto esclusivamente dalle condizioni in cui esso era costretto a operare[20]. In effetti, come vedremo, non appena la situazione lo permise, si introdussero norme democratiche. L'esperienza clandestina dei bolscevichi, comunque, e le corrispondenti forme organizzative sviluppate in quel periodo diedero loro un grande vantaggio, soprattutto durante la prima guerra mondiale, rispetto ai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale e centrale. L'«opportunismo mascherato»[21] di questi ultimi fece sí che persino ex marxisti «di sinistra» come Kautsky fossero del tutto impreparati, dal punto di vista psicologico come da quello organizzativo, a imboccare la strada della clandestinità, indispensabile a una coerente opposizione alla guerra imperialistica.

Nel *Che fare?* si riscontrano, sia pure nel contesto dell'epoca, importanti elementi del futuro «partito di tipo nuovo». Nella *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi*, del settembre 1902, Lenin sviluppava ulteriormente le sue idee sull'organizzazione del partito, attribuendo particolare importanza alle organizzazioni di fabbrica: «Ogni

[17] *Ibid.*, vol. 7, p. 255.
[18] *Ibid.*, vol. 13, p. 89.
[19] *Ibid.*, vol. 5, p. 428.
[20] *Ibid.*, pp. 440-41.
[21] *Ibid.*, vol. 21, p. 407.

officina dev'essere una nostra fortezza»[22]. Tale organizzazione sarebbe divenuta un aspetto fondamentale dei partiti comunisti, in aperto contrasto con le forme organizzative tradizionali della socialdemocrazia, a base territoriale e circoscrizionale[23].

3. *Bolscevichi e menscevichi.*

Sino a quel momento la grande battaglia all'interno del partito operaio socialdemocratico russo era stata quella tra gli «economisti» e il gruppo dell'«Iskra»: Plechanov, Lenin, Martov, Aksel'rod e Trockij. Nel II Congresso del partito (che in effetti fu il primo congresso vero e proprio), nel luglio-agosto 1903, il gruppo dell'«Iskra» sconfisse gli «economisti» su tutte le questioni programmatiche e politiche essenziali. Nel corso del dibattito sia Plechanov, sia Martov difesero il *Che fare?* dalle critiche degli avversari, ai quali però ben presto anch'essi si sarebbero uniti[1]. Prima della fine del congresso, infatti, anche gli iskristi si sarebbero divisi intorno alle formulazioni alternative proposte da Lenin e da Martov per il primo paragrafo dello statuto del partito, in cui si definivano le condizioni per divenirne membro. Entrambi concordavano nel definire l'iscritto colui «che riconosce il programma del partito» e lo sostiene con mezzi materiali; ma Lenin, sostenuto da Plechanov, voleva aggiungere che l'iscritto sostiene il partito «partecipando personalmente a una delle sue organizzazioni», rispetto alla formulazione proposta da Martov: «gli accorda regolarmente il proprio appoggio personale sotto la direzione di una delle sue organizzazioni»[2].

La formula di Martov implicava un'idea piú elastica del partito, che piú avanti Lenin avrebbe attribuito all'«anarchismo» e all'«opportunismo nelle questioni organizzative»[3]. I suoi oppositori avrebbero invece definito i tentativi di Lenin di limitare le adesioni come «essenzialmente antisocialisti, in quanto porterebbero alla degenerazione del partito a livello di una lega di cospiratori, isolandolo dalla classe operaia»[4]. Di fatto, comunque, le due formulazioni non bastano da sole a giustificare

[22] *Ibid.*, vol. 6, p. 222.

[23] Cfr. W. S. MITZKEWITSCH-KAPSUKAS, in *Lenin über Organisationsfragen*, Wien 1924, pp. 11-12; O. PIATNITSKY, *The Bolshevisation of the Communist Parties*, London s. d. (1ª ed. 1934), pp. 3-4; D. FRICKE, *Die Organisationsfrage in der internationalen Arbeiterbewegung am Ausgang des 19. Jahrhunderts*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», vol. XXII, 1974, pp. 1078 sgg.

[1] *1903: Second Congress Minutes*, pp. 152, 158-59.

[2] *Ibid.*, pp. 10, 511; cfr. anche V. LENIN, *Opere*, vol. 7, pp. 235-43.

[3] *Ibid.*, p. 367.

[4] J. MARTOV e T. DAN, *Geschichte der russischen Sozialdemokratie*, Berlin 1926, p. 85.

la violenta lacerazione che ne sarebbe derivata. Lo stesso Lenin avrebbe detto che Kautsky, secondo il quale la formulazione di Martov era piú adatta alla Russia, «sbaglia, se crede che nel regime poliziesco russo esista una cosí sostanziale differenza tra l'appartenenza a un'organizzazione del partito e il semplice lavoro sotto il controllo di una tale organizzazione»[5].

Successivamente, nel 1906, in occasione del IV Congresso del partito, i menscevichi ritennero di poter aderire alla decisione di adottare la formulazione di Lenin come primo paragrafo dello statuto[6]; anzi, già alla fine del 1905 una conferenza menscevica aveva accettato di rinunciare alla vecchia formulazione, della quale lo stesso Martov aveva scritto che «indeboliva il carattere rigorosamente partitico dell'organizzazione proprio in quanto non obbligava tutti gli iscritti ad appartenere a specifiche organizzazioni del partito»[7]. Senza dubbio i menscevichi, sempre fortemente orientati verso la socialdemocrazia occidentale, furono influenzati dal fatto che il Congresso socialdemocratico tedesco, tenutosi a Jena nel settembre 1905, aveva adottato nuove regole per obbligare in linea di principio ogni iscritto ad appartenere a un'organizzazione del partito[8].

Proprio il «reale carattere delle sfumature di idee che si delinearono o cominciarono a delinearsi» dietro quella «divergenza relativamente piccola» attribuí «importanza enorme» al voto del II Congresso sul primo paragrafo: Lenin stesso lo avrebbe riconosciuto[9]. Dopo l'approvazione della variante Martov per 28 voti contro 22, con un'astensione[10], la divisione tra gli iskristi in merito a questo problema si ripropose per altre questioni analoghe, in particolare in occasione del voto sulla composizione degli organismi dirigenti del partito. Ora, però, furono i sostenitori di Lenin a conquistare la maggioranza, dopo il ritiro dei delegati del Bund e dell'«economista» «Raboče Delo» – in disaccordo con altre decisioni precedenti – che avevano sostenuto Martov. Da allora in poi i sostenitori di Lenin furono chiamati «bolscevichi» (maggioritari) e quelli di Martov menscevichi (minoritari).

Il congresso aveva rivelato che dietro l'apparente concordia del gruppo dell'«Iskra» si celavano latenti divergenze tra chi per convinzione politica e per temperamento tendeva alla linea «dura» e chi invece era

[5] V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 468, nota.
[6] Cfr. *Ibid.*, vol. 10, p. 354.
[7] MARTOV-DAN, *Geschichte der russischen Sozialdemokratie* cit., pp. 153-54.
[8] *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., p. 100; V. LENIN, *Opere*, vol. 9, pp. 271-76.
[9] *Ibid.*, vol. 7, pp. 248-49.
[10] *1903: Second Congress Minutes*, p. 331.

piú incline a quella «morbida». Senza dubbio Trockij si riferiva anche alla posizione di altri che come lui avevano votato per Martov quando scrisse piú tardi di essersi sempre considerato un «centralista», ma di non aver potuto accettare, all'epoca, «il centralismo severo e imperioso» di Lenin, che chiedeva la subordinazione di ogni considerazione personale agli obiettivi rivoluzionari [11].

Sebbene le divergenze tra bolscevichi e menscevichi riguardassero all'inizio soltanto l'ambito organizzativo, con la fine del 1904 esse si allargarono al campo della strategia politica, su cui gli atteggiamenti contrapposti nei confronti dei liberali e le diverse concezioni sul problema dell'egemonia avrebbero dato l'avvio a interminabili controversie di fondo [12]. I germi di questa disputa già si intravedevano in due risoluzioni di prima del congresso, in merito ai rapporti con i liberali. La prima, firmata da Starover (Potresov), Martov, Aksel'rod, Trockij e altri, insisteva sulla necessità di accordi temporanei con i liberali, mentre la seconda, con le firme di Plechanov, Lenin e altri, assumeva una linea piú dura, ribadendo l'urgenza di «smascherarli» [13]. Il fatto che entrambe le risoluzioni fossero accettate dimostrò che occorreva ancora tempo prima che tutte le implicazioni divenissero chiare e le diverse «sfumature d'opinione» si arroccassero, ampliandosi fino a divenire vere e proprie tendenze politiche. Prima che ciò accadesse, Plechanov doveva passare dalla parte dei menscevichi, abbandonati invece da Trockij, che avrebbe adottato una posizione politica autonoma.

In *Un passo avanti e due indietro*, scritto tra il febbraio e il maggio del 1904, Lenin formulava un'analisi particolareggiata di quel decisivo II Congresso, cercando di far risaltare le divergenze tra la concezione bolscevica e quella menscevica del partito. Polemizzando con la concezione «diffusa» e «onnicomprensiva» dei menscevichi, Lenin scriveva:

> Noi siamo il partito della classe, e perciò quasi tutta la classe (e in tempo di guerra, all'epoca della guerra civile, l'intera classe senza eccezione) deve agire sotto la direzione del nostro partito, deve aderire il piú saldamente possibile al nostro partito, ma sarebbe manilovismo [14] e «codismo» pensare che col capitalismo quasi tutta la classe o tutta la classe sia capace di elevarsi alla coscienza e all'attività del proprio reparto d'avanguardia, del proprio partito socialdemocratico... Costante dovere del reparto d'avanguardia... è elevare strati sempre piú vasti sino al livello dell'avanguardia [15].

[11] L. TROCKIJ, *La mia vita*, Milano 1961, p. 144.

[12] Cfr. V. STRADA, *La polemica tra bolscevichi e menscevichi sulla rivoluzione del 1905*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, pp. 443-92.

[13] *1903: Second Congress Minutes*, pp. 465-66.

[14] Da Manilov, personaggio delle *Anime morte* di Gogol', simbolo dell'autocompiacimento e dell'attitudine a vedere la realtà secondo i propri desideri.

[15] V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 253.

Lenin si preoccupò in particolare di dimostrare che «boicottando» gli organismi di partito costituiti in base a decisioni della maggioranza di un congresso, la cui validità era stata riconosciuta anche da Martov [16], questi e i suoi compagni menscevichi avevano manifestato la loro «mentalità dell'intellettuale borghese che si annovera tra le "anime elette", poste al di sopra dell'organizzazione di massa e della disciplina di massa» [17]. Al loro *Edelanarchismus* (anarchismo aristocratico) [18] contrapponeva l'idea «burocratica» che il partito dev'essere costruito «dal vertice alla base, dal congresso del partito alle singole organizzazioni» [19]. Non c'era nulla di strano, scriveva, nelle divisioni intestine del partito e del suo congresso: la lotta tra opinioni diverse è «inevitabile e necessaria, finché non porta all'anarchia e alla scissione, finché viene condotta entro i limiti approvati di comune accordo da tutti i compagni e membri del partito» [20]. Ripudiato il blanquismo, col suo rifiuto dell'agitazione e della propaganda di massa, Lenin accettava la definizione di «giacobini», coniata da Aksel'rod, nel senso che «il giacobino, legato... all'organizzazione del proletariato, consapevole dei propri interessi di classe, è... il socialdemocratico rivoluzionario» [21].

Affrontando poi il problema della disciplina proletaria, Lenin scriveva che la fabbrica «rappresenta appunto quella forma superiore di cooperazione capitalistica che ha raggruppato, disciplinato il proletariato, che gli ha insegnato a organizzarsi e lo ha posto alla testa di tutti gli strati della popolazione lavoratrice e sfruttata». Il marxismo, proseguiva, «ideologia del proletariato educato dal capitalismo, ha insegnato e insegna agli intellettuali instabili la differenza tra l'aspetto dello sfruttamento... e l'aspetto organizzativo della fabbrica... La disciplina e l'organizzazione, che l'intellettuale borghese acquista con tanta fatica, vengono assimilate con particolare facilità dal proletario, grazie appunto a questa "scuola" della fabbrica» [22].

4. *Le critiche di Trockij e di Rosa Luxemburg.*

Gli accenni di Lenin alla disciplina di fabbrica furono tra i temi ripresi da Trockij nel 1904 in *I nostri compiti politici*, opera famosa per

[16] *1903: Second Congress Minutes*, p. 446.
[17] V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 345.
[18] *Ibid.*, p. 379.
[19] *Ibid.*, p. 393, nota.
[20] *Ibid.*, p. 336.
[21] *Ibid.*, p. 371.
[22] *Ibid.*, p. 379.

aver predetto che i metodi di Lenin avrebbero portato a una situazione in cui «l'organizzazione di partito (apparato) si "sostituisce" al partito, il Comitato centrale si sostituisce all'organizzazione di partito, e infine un "dittatore" si sostituisce al Comitato centrale»[1]. In polemica con quella che in *Un passo avanti e due indietro* era senza dubbio una posizione diversa rispetto al *Che fare?*, Trockij scriveva:

> Secondo la nuova filosofia di Lenin... è sufficiente per il proletario passare per la «scuola della fabbrica» per dare agli intellettuali, che occupano nel frattempo un ruolo di comando nel suo partito, lezioni di disciplina politica!... Quello stesso proletariato che ieri dicevate spontaneamente avviato sulla china del «tradunionismo» è oggi chiamato a dare lezioni di disciplina politica. E a chi? A quella stessa intelligencija alla quale, secondo lo schema valido fino a ieri, spettava il compito di portare al proletariato la coscienza politica dall'esterno![2].

Nel suo articolo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, comparso nel 1904 sia sulla «Neue Zeit», sia sull'«Iskra» (la cui direzione era ormai controllata dai menscevichi), anche Rosa Luxemburg criticò i riferimenti di Lenin alla disciplina appresa in fabbrica. Alla «obbedienza cadaverica di una classe soggetta», essa contrapponeva «la ribellione organizzata di una classe che lotta per l'emancipazione» e «l'autodisciplina volontaria della socialdemocrazia»[3].

Accusava Lenin di «ultracentralismo» e di avere scelto un tipo di organizzazione del partito giacobino-blanquista, che comportava «la cieca, assoluta subordinazione dei singoli organi del partito all'autorità centrale e l'allargamento dei poteri decisionali di quest'ultima fino all'estrema periferia dell'organizzazione di partito»[4]. Pur riconoscendo la necessità che l'organizzazione socialdemocratica introducesse «la coscienza politica» nella lotta di classe[5], Rosa Luxemburg si preoccupava soprattutto di insistere sull'«azione diretta e autonoma della massa»[6]. In Russia, le svolte tattiche piú positive dell'ultimo decennio «sono state ogni volta il prodotto spontaneo dello stesso movimento che si era scatenato»[7].

Come Lenin, sia Rosa Luxemburg che Trockij si identificavano in un marxismo attivista, in aperto contrasto con quello della II Internazionale. Per questo motivo alla fine, con la guerra e la rivoluzione russa, avrebbero aderito anch'essi ai partiti comunisti. In questo periodo pre-

[1] L. TROCKIJ, *Naši političeskie zadači*, Genève 1904, p. 54.
[2] *Ibid.*, pp. 73, 75.
[3] R. LUXEMBURG, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, in ID., *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Roma 1967, p. 223.
[4] *Ibid.*, p. 222.
[5] *Ibid.*, p. 218.
[6] *Ibid.*, p. 221.
[7] *Ibid.*, p. 224.

cedente, comunque, entrambi rifiutarono di considerare la concezione leniniana della sfera organizzativa come settore chiave della lotta contro l'opportunismo. Rosa Luxemburg lo definiva il «lato meramente tecnico dell'attività socialdemocratica», cui contrapponeva «la coscienza e l'educazione politica delle masse operaie nel corso della loro lotta» [8]. Allo stesso tempo, però, scriveva paradossalmente che in partiti come quello francese o quello tedesco «una piú severa attuazione del principio centralistico nello statuto organizzativo e una piú rigida formulazione dei paragrafi sulla disciplina di partito» potevano costituire «un'opportuna difesa contro la corrente opportunistica» [9].

In *Un passo avanti e due indietro*, Lenin riprendeva l'osservazione di Trockij al II Congresso, secondo la quale «l'opportunismo è generato da cause piú complesse (oppure: è determinato da cause piú profonde) di questo o quel punto dello statuto», ribattendo che «non si tratta del fatto che certi punti dello statuto possano generare l'opportunismo, ma di forgiare, col loro aiuto, un'arma piú o meno acuminata contro l'opportunismo. Quanto piú le sue cause sono profonde, tanto piú quest'arma deve essere acuminata» [10]. Citando le parole di Lenin, Rosa Luxemburg ribatteva che l'opportunismo poteva essere favorito tanto da un eccessivo centralismo, quanto dal decentramento [11]. E proseguiva con un chiaro riferimento al partito tedesco, richiamando il «ruolo... essenzialmente conservatore» della direzione socialdemocratica per quanto concerneva le innovazioni tattiche, e individuando nel «parlamentarismo borghese... lo specifico terreno di cultura dell'attuale tendenza opportunistica nel movimento socialista dell'Europa occidentale» [12].

Pur tenendo conto delle indubbie differenze reali tra l'approccio di Rosa Luxemburg e quello di Lenin, occorre però inserirli nei diversi contesti nazionali a cui essi prestavano allora particolare attenzione. Nel 1904 e negli anni a venire, per Rosa Luxemburg la battaglia piú importante all'interno del partito – quella in cui essa assunse un ruolo decisivo – fu contro il rigido conservatorismo burocratico e l'opportunismo parlamentare del partito socialdemocratico tedesco. Per Lenin, invece, che tentava di costruire un partito clandestino accentrato ed efficiente partendo da «un conglomerato informe di organizzazioni locali» [13], il problema si poneva in termini diametralmente opposti.

[8] *Ibid.*
[9] *Ibid.*, p. 234.
[10] v. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 266, nota.
[11] LUXEMBURG, *Problemi di organizzazione* cit., p. 232.
[12] *Ibid.*, pp. 225, 229.
[13] v. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 465.

Proprio questi problemi specificamente russi furono sottolineati da Lenin in un articolo di risposta a Rosa Luxemburg, oltre che a Kautsky, del quale l'«Iskra» aveva pubblicato una lettera di plauso alle posizioni mensceviche[14]. Nella sua risposta – che Kautsky rifiutò di pubblicare sulla «Neue Zeit»[15] – Lenin accusava Rosa Luxemburg di avere ignorato «del tutto i fatti concreti della nostra lotta di partito» e di diffondersi «magnanimamente in declamazioni». Rifiutando di prendere in considerazione i suoi «spauracchi» «ultracentralisti» e «blanquisti», affermava che non era soltanto questione di «obbedienza cadaverica» o di «cieca subordinazione»; si trattava invece di stabilire se «il Comitato centrale o l'organo centrale debbano o no rappresentare per se stessi l'orientamento della maggioranza del congresso del partito»[16].

Inoltre, che proprio lui immaginasse il partito come una fabbrica, era un'idea ridicola: chi sosteneva ciò confondeva «due diversi lati della disciplina di fabbrica». Né il «confronto» tra il giacobinismo e la socialdemocrazia rivoluzionaria equivaleva all'«identificazione di queste stesse correnti»[17]. La verità è sempre concreta, insisteva Lenin, e la lezione di Rosa Luxemburg sull'opportunismo nei paesi retti da regimi parlamentari non aveva nulla a che vedere con i tipi dell'opportunismo russo di cui si era occupato il suo libro. Inoltre, «mai e in nessun luogo ho detto un'assurdità di questo genere: che lo statuto del partito è un'arma "in sé"»[18].

5. *Il modello del partito di massa (1905-907).*

La reazione di Lenin alle condizioni di maggiore libertà temporaneamente affermatesi dopo la rivoluzione russa del 1905 indica chiaramente come la sua pratica organizzativa non potesse essere contenuta nei limiti del conservatorismo e della mancanza d'iniziativa della direzione socialdemocratica tedesca. Se fino a quel momento aveva mostrato di preferire una concezione ristretta del partito, in contrapposizione a quella allargata dei menscevichi, ora invece insistette sulla necessità di abbandonare ogni cautela, reclutando iscritti e allargando il partito, nonostante l'op-

[14] La lettera, scritta nel maggio 1904 al bolscevico Ljadov (Mandel'štam), fu pubblicata alla fine del mese sull'«Iskra», n. 66.

[15] Kautsky dichiarò di ritenere «inutile e persino dannosa» una discussione sul dibattito russo, ma offrì a Lenin lo spazio per una «discussione sulle questioni di principio in materia di organizzazione» (cfr. D. GEYER, *Die russische Parteispaltung im Urteil der deutschen Sozialdemokratie*, in «International Review of Social History», vol. III, 1958, n. 2, pp. 217-19).

[16] V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 462.

[17] *Ibid.*, p. 463.

[18] *Ibid.*, p. 465.

posizione dei *komitetčiki* (uomini dei comitati) bolscevichi, ormai sclerotizzati nel vecchio atteggiamento. Già nel febbraio 1905 Lenin accennava alla necessità di reclutare forze giovani

> con maggiore ampiezza e audacia, con maggiore audacia e ampiezza, e ancora una volta con maggiore audacia, senza averne paura... Abbandonate tutte le vecchie abitudini d'immobilità, di rispetto della gerarchia, ecc... Concedete a ogni sottocomitato il diritto di redigere e pubblicare manifestini senza menare le cose in lungo... Bisogna unire e mettere al lavoro con straordinaria rapidità tutti gli elementi che posseggono iniziativa rivoluzionaria [1].

Nel marzo 1905, nell'articolo *Nuovi compiti e nuove forze* scriveva:

> Dobbiamo saperci adattare a una dimensione totalmente nuova del movimento... Bisogna aumentare di molto gli effettivi di tutte le possibili organizzazioni del partito o fiancheggiatrici del partito, per andare in qualche modo di pari passo con il torrente di energia rivoluzionaria del popolo che è cresciuto di cento volte... dobbiamo creare, senza perdere un solo istante, centinaia di nuove organizzazioni [2].

Era questo adesso il modo migliore in cui il partito poteva rispondere al compito di «guidare la classe, di esserne l'organizzatore». Naturalmente tutto ciò non significava che si dovessero «trascurare la preparazione attenta e il sistematico insegnamento delle verità del marxismo» [3]. Nel maggio 1905, in occasione del III Congresso – al quale i menscevichi, riuniti in una conferenza parallela non parteciparono – Lenin combatté una battaglia perduta in partenza contro i *komitetčiki* bolscevichi, difendendo la sua proposta di inserire nei comitati di partito otto operai ogni due intellettuali, in quanto «gli operai hanno l'istinto di classe» [4]. Nel novembre successivo avrebbe chiesto un solo intellettuale per diverse centinaia di operai [5].

Quanto diverso fosse il suo atteggiamento rispetto al *Che fare?* lo dimostra l'articolo *Sulla riorganizzazione del partito*, comparso in novembre, in cui scriveva: «La classe operaia è istintivamente, spontaneamente socialdemocratica», aggiungendo significativamente che «il lavoro piú che decennale della socialdemocrazia ha già fatto moltissimo per trasformare in consapevolezza questa spontaneità» [6]. L'articolo rispondeva poi alle obiezioni mosse al suo progetto di un partito di massa:

[1] *Ibid.*, vol. 8, pp. 131-32.
[2] *Ibid.*, pp. 196-98.
[3] *Ibid.*, pp. 196-97.
[4] *Ibid.*, p. 373.
[5] *Ibid.*, vol. 10, pp. 26-27.
[6] *Ibid.*, p. 23.

> Non dimenticate che in ogni partito vitale e in sviluppo esisteranno sempre elementi di instabilità, esitazione, tentennamento. Ma questi elementi cedono e cederanno all'azione del nucleo deciso e compatto dei socialdemocratici [7].

Con questa stessa flessibilità e sensibilità all'ondata dell'iniziativa popolare, Lenin approvò, diversamente da molti bolscevichi pietroburghesi, la formazione spontanea del locale soviet. «Io credo – scriveva nel novembre 1905 – che nella direzione della lotta politica siano allo stesso titolo assolutamente indispensabili oggi sia il soviet che il partito» [8]. Nel periodo della rivoluzione 1905-907 il partito passò da poche migliaia di iscritti a piú di trentamila, che nell'aprile 1906 elessero i delegati al IV Congresso (di «unificazione»), e raggiunse poi il punto massimo di quasi centocinquantamila iscritti, rappresentati al V Congresso, nel maggio 1907 [9]. Si era giunti a una fase – ma la tendenza sarebbe stata ben presto invertita dagli anni della reazione – in cui Lenin poteva affermare che i bolscevichi erano divenuti «un partito di massa» [10].

6. *Il centralismo democratico, il partito e il frazionismo.*

Già nel 1903 furono intraprese le prime misure tese a fornire le informazioni particolareggiate che Lenin considerava requisito indispensabile alla democrazia interna del partito. La pubblicazione di un rapporto esauriente e circostanziato sul II Congresso del partito, nel 1903 – l'unica precauzione presa fu quella di nascondere l'identità dei partecipanti con nomi di battaglia – rappresentò un importante passo avanti in tale direzione. Tutto il partito, scriveva Lenin, deve disporre di «tutto, assolutamente tutto il materiale che gli consenta» un «giudizio autonomo» su ogni problema oggetto di discussione; e aggiungeva che tali informazioni, nella misura del possibile, non dovevano essere nascoste nemmeno al pubblico esterno. Metteva in guardia dall'essere «eccessivamente brutali ed aspri... nei confronti dell'"individualismo anarchico"», e in questa tolleranza comprendeva «perfino alcune deroghe ai begli schemi del centralismo e alla sottomissione incondizionata alla disciplina» [1].

[7] *Ibid.*

[8] *Ibid.*, p. 13; l'articolo era stato scritto da Lenin a Stoccolma per «Novaja žižn'», il foglio bolscevico pietroburghese, che però non lo pubblicò.

[9] Per un calcolo della distribuzione di queste cifre fra bolscevichi, menscevichi e altri cfr. D. LANE, *The Roots of Russian Communism*, London 1975, pp. 12-13. Nel 1907 c'erano ormai 46 000 bolscevichi rispetto a 38 000 menscevichi; il resto degli iscritti apparteneva al Bund ebraico e ai settori polacco e lituano del partito.

[10] V. LENIN, *Opere*, vol. 13, p. 144.

[1] *Ibid.*, vol. 7, p. 110; Lenin scrisse questa lettera subito dopo le sue dimissioni dalla direzione editoriale del giornale, passato sotto il controllo dei menscevichi.

Con la rivoluzione del 1905 il partito «si è valso... del temporaneo barlume di libertà per attuare l'ideale di struttura democratica di un'organizzazione non clandestina, col sistema elettivo, con la rappresentanza ai congressi in base al numero dei membri del partito organizzati», scriveva Lenin nel 1907 [2]. Se le tesi del Comintern a proposito del centralismo democratico, che abbiamo ricordato all'inizio, sottolineavano l'aspetto centralistico, in questo periodo invece si preferí accentuare quello democratico, in contrasto con la posizione in precedenza prevalsa all'interno del partito. In Russia il termine «centralismo democratico» comparve per la prima volta in una risoluzione sulla riorganizzazione del partito abbozzata da Lenin [3], e poi approvata dalla Conferenza di Tammerfors della frazione bolscevica nel dicembre 1905. Vi si dichiarava:

> Riconoscendo in modo incontrovertibile il principio del centralismo democratico, la conferenza ritiene necessario applicare nel modo piú completo il principio elettivo, affidando ai centri eletti i massimi poteri nell'esercizio della direzione ideologica e pratica. Allo stesso tempo, però, potranno essere revocati, e saranno tenuti a fornire un resoconto completo e dettagliato sulle loro attività... La conferenza raccomanda a tutte le organizzazioni di partito di portare a termine, rapidamente e nel modo piú energico, la riorganizzazione delle organizzazioni locali sulla base del principio elettivo [4].

La dichiarazione di principio fu ampliata in una risoluzione sull'organizzazione del partito, scritta da Lenin per il IV Congresso (di «unificazione»), in cui si proponeva che le deroghe al principio elettivo dell'organizzazione del partito, dal vertice alla base, dovessero essere ammesse «solo in presenza di insormontabili difficoltà frapposte dalla polizia o in casi eccezionali specificamente previsti» [5].

Il congresso, tenutosi nell'aprile-maggio 1906, con la presenza di 62 delegati menscevichi e 46 bolscevichi, adottò all'unanimità uno statuto in cui si stabiliva per la prima volta che «tutte le organizzazioni di partito sono costituite in base ai principî del centralismo democratico». Tra l'altro si decideva:

> Il funzionamento interno di tutte le organizzazioni di partito è autonomo. Ogni organizzazione di partito è autorizzata a pubblicare sotto il proprio nome la letteratura di partito... Il Comitato centrale e i direttori responsabili dell'organo centrale sono eletti dal Congresso... Il Congresso è il massimo organismo del partito [6].

[2] *Ibid.*, vol. 13, p. 90.
[3] *Ibid.*, vol. 9, pp. 20-33.
[4] *Četvertyj (obedinitel'nyj) s"ezd Rsdrp. Protokoly*, Moskva 1959, p. 555.
[5] V. LENIN, *Opere*, vol. 10, p. 158.
[6] *Četvertyj* cit., pp. 533-34.

Fino al 1912 bolscevichi e menscevichi funzionarono come frazioni distinte di un unico partito. Nell'ottobre 1905 Lenin scriveva:

> Non dobbiamo confondere la politica di unificazione delle due parti con la loro mescolanza... Intanto bisogna lottare nella maniera piú risoluta contro la mescolanza delle due parti del partito... Noi alla nostra organizzazione ci teniamo, sebbene sia embrionale, e la difenderemo con le unghie e coi denti... Se saremo compatti, completamente organizzati... il nostro solido nucleo... attrarrà a sé tutto lo stuolo della «nebulosa organizzativa» [7].

Nel gennaio 1906 sviluppava ulteriormente queste idee:

> La fusione è necessaria... Nel suo interesse bisogna lottare contro la tattica dei menscevichi, mantenendo però rapporti fraterni... Dobbiamo combattere apertamente, con chiarezza e intransigenza, sino in fondo... la battaglia ideale per la tattica che noi riteniamo giusta... Quando la maggioranza si è ormai pienamente delineata, la minoranza è tenuta a subordinarsi a essa nella propria azione politica, conservando il diritto di critica e di agitazione per la soluzione del problema nel futuro congresso [8].

Su questo punto entrambe le frazioni furono d'accordo. Su iniziativa dei bolscevichi, i delegati al congresso furono eletti in base ai programmi della loro frazione.

Durante il congresso Lenin ribadí di essere «lontano dal sostenere l'idea che bolscevichi e menscevichi non possano lavorare in un unico partito» [9]. Immediatamente dopo il congresso, che elesse un Comitato centrale costituito da 6 menscevichi e 3 bolscevichi, Lenin compilò un indirizzo firmato da 26 delegati bolscevichi. Distribuito in forma di volantino, esso affermava:

> Noi dobbiamo condurre e condurremo una battaglia ideale contro le decisioni congressuali che ci sembrano sbagliate. Ma al tempo stesso dichiariamo di fronte a tutto il partito che siamo contrari a qualsiasi scissione. Siamo persuasi che bisogna sottomettersi alle decisioni del congresso... Abbiamo accettato il principio del centralismo democratico, la garanzia dei diritti di ogni minoranza e di ogni opposizione leale, l'autonomia di ogni organizzazione di partito, l'elettività, la responsabilità e la revocabilità di tutti i funzionari di partito. Nell'effettivo rispetto di questi principî organizzativi, nella loro sincera e conseguente realizzazione, noi vediamo la garanzia contro le scissioni, la garanzia che la lotta ideale possa e debba dimostrarsi pienamente compatibile con una rigorosa unità organizzativa, con la sottomissione di tutti alle decisioni del congresso [10].

Nel maggio 1906, subito dopo la fine del congresso, Lenin formulò la sua definizione classica del centralismo democratico in un articolo di

[7] V. LENIN, *Opere*, vol. 34, pp. 265-66.
[8] *Ibid.*, vol. 10, pp. 98-99.
[9] *Četvertyj* cit., p. 454.
[10] V. LENIN, *Opere*, vol. 10, p. 300.

critica a una risoluzione del Comitato centrale, in cui si chiedeva agli iscritti di astenersi dal criticare le decisioni del congresso nelle riunioni pubbliche:

> La risoluzione del Cc è sbagliata nella sostanza e contrasta con lo statuto del partito. Il principio del centralismo democratico e dell'autonomia delle istanze periferiche significa appunto piena libertà di critica in ogni sede, purché non violi l'unità nell'azione concreta, e inammissibilità di qualsiasi critica che danneggi o intralci l'unità in un'azione decisa dal partito [11].

Per spiegare il suo punto di vista, Lenin ricorreva all'esempio delle elezioni alla Duma, allora in corso. «La critica della decisione di prender parte alle elezioni nel periodo in cui le elezioni non sono state ancora fissate è ammissibile in ogni sede per i membri del partito», anche in assemblee pubbliche. Nel periodo di convocazione delle elezioni, cui il partito abbia deciso di partecipare, invece, «ogni invito ad astenersi è assolutamente inammissibile, in qualsiasi sede, per i membri del partito. In questo periodo è inammissibile altresí la "critica" delle decisioni relative alle elezioni» [12].

I bolscevichi, in minoranza nella direzione del partito nel 1906-907, furono costretti a chiedere a Martov e al Comitato centrale il rispetto del «diritto di opposizione», e cioè del fatto che «ogni organizzazione di partito, nell'ambito della volontà del congresso, ha diritto di discutere la linea tattica del Cc e di correggerne le deviazioni e gli errori». «Disorganizzatore» era colui che violava «i diritti delle organizzazioni di partito» [13].

Anche dopo il V Congresso del maggio-giugno 1907, allorché l'esigua maggioranza bolscevica trovò riscontro nell'elezione del Comitato centrale, Lenin continuò a difendere la libertà di espressione per le opinioni contrarie.

> Non può esservi un partito di massa, il partito di una classe – scriveva nel novembre 1907 – senza che siano completamente chiare le sfumature esistenti, senza che la lotta tra le diverse tendenze sia una lotta aperta, senza che alle masse venga fatto sapere quali militanti del partito, quali organizzazioni del partito propugnano questa o quella linea. Senza di ciò non si può costituire un partito degno di questo nome, e noi stiamo costituendolo [14].

Lenin distingueva però tra ciò che era accettabile all'interno del partito e ciò che era accettabile all'interno di una sua frazione.

Nel nostro partito, scriveva, «il bolscevismo è... rappresentato come

[11] *Ibid.*, p. 422.
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*, p. 481.
[14] *Ibid.*, p. 145.

frazione bolscevica del partito». Ma una frazione, osservava Lenin, non è un partito:

> Il partito può comprendere tutta una gamma di sfumature, e nel partito le posizioni estreme possono persino essere in netta contraddizione. Nel partito tedesco, accanto all'ala apertamente rivoluzionaria di Kautsky, vediamo l'ala arcirevisionistica di Bernstein... Una frazione è un gruppo di compagni che la pensano allo stesso modo, un gruppo che si è costituito per influire, anzitutto, sul partito in una certa direzione e per introdurre nel partito, nella loro forma piú pura, i propri principî. Per questo è indispensabile un'effettiva unità di pensiero [15].

Proprio in base a questo principio nel giugno 1909 la redazione allargata del foglio bolscevico «Proletarij» dichiarò che non c'era posto nella frazione bolscevica per i gruppi deviazionisti di sinistra degli *otzovisty*:

> Coloro che si sono allontanati dalla nostra frazione – scriveva Lenin il mese successivo – non perdono affatto la possibilità di lavorare nel partito. Essi o resteranno «selvatici», cioè estranei alle frazioni, e allora la situazione generale del lavoro di partito dovrà attrarli di nuovo; o invece cercheranno di costituire una nuova frazione; è un loro preciso diritto se intendono difendere e sviluppare le loro particolari concezioni ideali e tattiche [16].

Gli anni di reazione dal 1908 al 1912 avrebbero avuto gravi effetti sulle sorti del partito in Russia, e i bolscevichi constatarono che il loro metodo di lavoro, piú «duro» e disciplinato, li metteva in grado di rispondere meglio alle esigenze del momento che non i menscevichi. La lotta tra i bolscevichi (che a partire dal 1910-11 si erano alleati con Plechanov e il suo gruppo di menscevichi favorevoli al partito) e i «liquidatori» menscevichi divenne sempre piú aspra intorno al problema dell'organizzazione clandestina del partito. I «liquidatori» ne minimizzavano l'importanza, favorendo invece il lavoro legale e l'idea di un partito e di un congresso operai di maggiore ampiezza. A questo Lenin contrapponeva come «unico tipo giusto di edificazione organizzativa nell'epoca che stiamo attraversando... il partito illegale, quale somma di cellule di partito attorniate da una rete di associazioni operaie legali e semilegali» [17]. Quando la lotta di frazione con i menscevichi all'interno di un unico partito sembrò andare a scapito del loro impegno prioritario nella costruzione di un partito costruito su queste basi organizzative, i bolscevichi tennero la loro Conferenza di Praga, nel gennaio 1912, che elesse un nuovo Comitato centrale [18] e rese definitiva la scissione con i

[15] *Ibid.*, vol. 15, p. 406.
[16] *Ibid.*, p. 438.
[17] *Ibid.*, vol. 18, p. 438.
[18] Tutti i suoi membri erano bolscevichi, eccetto un menscevico filo-partito.

menscevichi. Era ormai nato il partito bolscevico, il «partito di nuovo tipo» che riuniva in un'organizzazione distinta i marxisti rivoluzionari. La vecchia denominazione rimase in vita fino al 1918, quando fu adottato invece il nome di partito comunista.

> Non può esserci unità, né federativa né di qualsiasi altro genere, con i politici operai liberali, con i disorganizzatori del movimento operaio – scriveva Lenin nell'aprile 1914. – Può e deve esserci unità fra tutti i marxisti conseguenti, fra tutti i sostenitori del blocco marxista e delle parole d'ordine integrali, indipendentemente dai liquidatori e al di fuori di loro [19].

Lenin però non considerava ancora questo tipo di organizzazione come un prototipo internazionale. Pur resistendo ai tentativi della II Internazionale di riunire bolscevichi e menscevichi in un solo partito, le sue argomentazioni partivano da premesse congiunturali specificamente russe, e si contrapponevano all'«opinione sbagliata» (proposta da Kautsky) [20], secondo cui «i nostri dissensi coi liquidatori non sarebbero piú profondi, ma meno significativi dei dissensi esistenti fra i radicali e i moderati nell'Europa occidentale». E ribadiva:

> Nessun partito, letteralmente nessun partito dell'Europa occidentale ha mai approvato nel suo insieme una risoluzione contro chi ambiva a dissolverlo e a sostituirlo con un nuovo partito!... In nessun paese dell'Europa occidentale si è mai posto, come si pone da noi, il problema dell'esistenza stessa del partito, della vita del partito. Non si tratta di una divergenza organizzativa, sul modo di costruire il partito, ma di un dissenso sulla questione dell'esistenza del partito. Non si può quindi parlare di alcuna conciliazione, intesa o compromesso [21].

Nel definire le condizioni poste dai bolscevichi per la riunificazione chiesta dalla II Internazionale – condizioni che sapeva inaccettabili per i menscevichi – Lenin delineava una concezione del partito assai diversa dal modello piú allargato e da lui propugnato fino al 1912, che conteneva un'«intera gamma» di opinioni diverse, con organi di frazione pubblici e distinti: «L'unità è possibile solo se i liquidatori sono disposti a rompere decisamente con tutta la loro tattica e smettono di essere dei liquidatori». L'esistenza nella stessa città o località di due giornali concorrenti era dichiarata «assolutamente inammissibile» [22]. Da quel momento in poi questa sarebbe stata la pratica bolscevica. Le medesime limitazioni sarebbero state applicate, per tutto il resto della vita di Lenin, anche al diritto della minoranza «di esporre davanti a tutto il par-

[19] V. LENIN, *Opere*, vol. 20, p. 219.
[20] Kautsky a Plechanov, 8 marzo 1911, cit. in G. HAUPT, *Lenin e la Seconda Internazionale* (Carteggio *Lenin-Huysmans*), Roma 1969, p. 62.
[21] V. LENIN, *Opere*, vol. 20, p. 477.
[22] *Ibid.*, pp. 492, 496.

tito i propri dissensi sul programma, sulla tattica e sull'organizzazione del partito in una rivista»[23]. Nel 1914, di fronte all'affermazione di Rosa Luxemburg, secondo cui in Russia regnava «il "caos" della lotta frazionistica», e la principale responsabilità di ciò ricadeva sulla «frazione "leninista"», Lenin ribatteva vigorosamente:

> Vi è solo una lotta contro i liquidatori, e soltanto in questa lotta si costruisce un partito socialdemocratico effettivamente operaio, che raccoglie fin da ora intorno a sé la schiacciante maggioranza, i quattro quinti, degli operai coscienti di Russia[24].

Al di fuori di quest'unità, continuava, citando le parole di un operaio pietroburghese, esistevano soltanto «stati maggiori senza esercito». La testimonianza piú eloquente dell'efficienza organizzativa del partito bolscevico venne da un rapporto di polizia zarista del 1913, pubblicato dopo la rivoluzione.

> La frazione leninista è sempre meglio organizzata delle altre, piú risoluta nel perseguire il suo obiettivo, piú ricca di iniziative nella diffusione delle sue idee tra gli operai... Circoli, cellule e organizzazioni bolsceviche esistono ormai in quasi tutti i centri industriali... Al momento attuale, l'intero partito clandestino stringe i ranghi intorno alle organizzazioni bolsceviche, divenute ormai le vere rappresentanti del partito operaio socialdemocratico russo[25].

Per tutto il corso della guerra l'organizzazione avrebbe continuato la sua lotta clandestina, antizarista e antimperialista. Dopo la rivoluzione di Febbraio il partito si trasformò rapidamente in organizzazione di massa della classe operaia, e poi in forza motrice della rivoluzione d'Ottobre. La stessa Rosa Luxemburg, se inizialmente non risparmiò le osservazioni ad aspetti importanti della politica e dell'azione bolscevica in quella rivoluzione, riconobbe implicitamente la funzione organizzativa del partito bolscevico, nei confronti della quale aveva avuto in precedenza un atteggiamento fortemente critico. Nel 1918 scriveva: «La dialettica reale delle rivoluzioni... non va alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza, ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria»; ed elogiando la risolutezza di cui avevano dato prova Lenin e i suoi compagni «al momento decisivo», aggiungeva che «soltanto un partito che sappia guidare, e cioè spingere innanzi, guadagna un seguito nella tempesta»[26].

[23] *Ibid.*, p. 496. Cfr. la decisione del X Congresso del partito comunista (bolscevico) russo, 1921, con cui si proibiva la costituzione di frazioni ma si stabiliva una piú regolare pubblicazione di «Diskussionny Listok» (*Desjatyj s"ezd Rkp(b). Stenografičeskij otčët*, Moskva 1963, pp. 572-73).

[24] V. LENIN, *Opere*, vol. 20, p. 476.

[25] «Proletarskaja Revoljucija», 1923, n. 2 (14), pp. 437, 439, 441.

[26] R. LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, in ID., *Scritti politici* cit., p. 571.

7. *La guerra e l'Internazionale.*

Sino al 1914 i bolscevichi avevano sottolineato di non voler «creare una propria tendenza nel socialismo» [1], accettando il modello del partito socialdemocratico unitario per tutti i paesi, tranne la Russia. Con l'inizio della guerra mondiale, di fronte al crollo della II Internazionale, e in particolare in seguito all'adesione dei socialdemocratici tedeschi alla guerra, Lenin delineò un nuovo tipo di partito su scala internazionale, che seguisse l'esempio bolscevico. Già all'inizio del settembre 1914 il manifesto bolscevico sulla guerra, da lui elaborato, riferendosi al «fallimento politico e ideologico» della vecchia Internazionale, e alla «capitolazione» dei centristi come Kautsky di fronte all'opportunismo, chiedeva alla «futura Internazionale... di sbarazzare definitivamente e decisamente il socialismo da questa corrente borghese» [2]. Nel gennaio 1915 Lenin scriveva che il partito socialista di vecchio tipo, «che tollerava nelle sue file l'opportunismo, il quale si era andato sempre piú rafforzando nei decenni del periodo "pacifico"», era ormai «sorpassato». Nella maggior parte dei paesi europei gli operai erano stati «ingannati dall'unità fittizia degli opportunisti e dei rivoluzionari». Ora invece, dopo i fatti del 1914, «l'unità della lotta proletaria per la rivoluzione socialista» esigeva «una separazione assoluta dei partiti operai dai partiti degli opportunisti» [3]. Tanto piú che – sottolineava qualche mese dopo – «la vecchia divisione dei socialisti, propria del periodo della II Internazionale (1889-1914), in tendenza opportunista e in tendenza rivoluzionaria, corrisponde in complesso alla nuova divisione in sciovinisti e internazionalisti» [4].

Riflettendo sulle basi sociali dell'opportunismo – proprio per dissipare le opinioni volte a vedere in esso semplicemente «un fatto casuale,... un peccato,... un errore e un tradimento di singole persone» – Lenin cominciò a elaborare la teoria che poneva in rapporto questo fenomeno con la formazione di aristocrazie operaie, provocata dall'imperialismo, e ne faceva quindi «il prodotto sociale di tutto un periodo storico» [5]. Dava cosí del crollo della II Internazionale una spiegazione di carattere generale e rafforzava le sue argomentazioni a favore di una nuova Internazionale e di nuovi partiti attraverso l'esame della «fase

[1] v. LENIN, *Opere*, vol. 15, p. 437.
[2] *Ibid.*, vol. 21, p. 10.
[3] *Ibid.*, pp. 98, 99.
[4] *Ibid.*, p. 220.
[5] *Ibid.*, p. 223.

suprema» del capitalismo[6]. Muovendo da alcune osservazioni di Marx e di Engels, che i maggiori dirigenti e teorici socialdemocratici, a cominciare da Kautsky, avevano, a suo parere, deliberatamente trascurato, scriveva:

> Da un lato c'è la tendenza della borghesia e degli opportunisti a trasformare un pugno di nazioni piú ricche e privilegiate in «eterni» parassiti sul corpo della rimanente umanità, a «riposare sugli allori» dello sfruttamento dei negri, degli indiani ecc., tenendoli sottomessi con l'aiuto del militarismo piú moderno, dotato di un'eccellente tecnica di sterminio. Dall'altro lato c'è la tendenza delle masse, che sono oppresse piú di prima... a liberarsi da questo giogo[7].

Questa è la lotta destinata a segnare «la storia del movimento operaio» – proprio perché «economicamente motivata» – in una situazione capace di condizionare la vita delle stesse istituzioni politiche degli Stati democratici, e in una prospettiva destinata a dare un senso profondamente innovatore all'internazionalismo.

Su queste basi Lenin avrebbe condotto tutta la sua azione dal 1917 in poi. La vittoria della rivoluzione d'Ottobre in Russia e la successiva ondata rivoluzionaria nell'Europa occidentale e centrale fornirono la spinta necessaria alla costituzione dell'Internazionale comunista nel 1919. Cosí, tra il 1919 e il 1921, in tutti i paesi piú importanti si giunse alla fondazione di partiti comunisti che misero in discussione sia le scelte politiche, sia le forme organizzative dei partiti socialdemocratici.

[6] Cfr. in particolare il cap. 8 di *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (*ibid.*, vol. 22, pp. 276-84), e l'articolo *L'imperialismo e la scissione del socialismo* (*ibid.*, vol. 23, pp. 103-18).
[7] *Ibid.*, p. 114.

ALDO AGOSTI

Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale

Il movimento comunista internazionale – una volta affermatosi e consolidatosi come realtà permanente della scena politica mondiale – fu caratterizzato in misura crescente da un accentuato grado di monolitismo organizzativo e di compattezza ideologica: ciò avvenne in particolare a partire da quando, nella seconda metà degli anni '20, la sua base dottrinaria venne identificandosi con il sistema dogmatizzato del «marxismo-leninismo». Questa connotazione propria della fase della sua maturità viene spesso estesa indebitamente anche agli anni della sua formazione. Per molto tempo le interpretazioni piú diffuse della storia della III Internazionale hanno finito con l'accreditare – da opposti punti di vista – questa visione deformante: da un lato, quella ancora dominante nella storiografia ufficiale dei paesi socialisti vede aggregarsi intorno al nucleo del «leninismo» tutte le componenti «sane» del movimento operaio e confluire in un alveo già tracciato le correnti costitutive del movimento comunista [1]; dall'altro, quella piú comunemente accettata dalla storiografia angloamericana scorge in Lenin e nei suoi compagni di partito i portatori di un disegno sottile e lungimirante di manipolazione ideologica, teso alla *reductio ad unum* nel «bolscevismo» di tutte le svariate tendenze rivoluzionarie suscitate o ridestate dall'eco della rivoluzione russa [2].

In realtà, già ad alcuni osservatori contemporanei animati dalla volontà di capire la natura reale del movimento comunista al di fuori dei rigidi schemi che dominavano lo scontro fra le due Internazionali rivali non era sfuggito che sotto l'apparenza del monolitismo si erano sedimen-

[1] Cfr., per esempio, *Storia dell'Internazionale comunista*, a cura dell'Istituto di marxismo-leninismo presso il Cc del Pcus, Moskva 1974: «Lenin... si adoperò a ristabilire la base teorico-ideale marxista del movimento operaio, ripudiata dai social-traditori. Intorno a Lenin si univano i gruppi di sinistra i quali si schieravano sempre piú sulle posizioni leniniste. Essi costituirono insieme ai bolscevichi il nucleo internazionalista che divenne l'embrione dell'Internazionale comunista» (p. 9).

[2] Cfr., per esempio, B. LAZITCH e M. M. DRACHKOVITCH, *Lenin and the Comintern*, Stanford 1972.

tati a suo tempo e in parte operavano ancora in modo latente apporti profondamente diversi:

> Considerare la rivoluzione russa e il bolscevismo come entità per sé stanti piuttosto che come figurazioni storiche particolari – scriveva nel 1928 un giovane intellettuale rivoluzionario italiano di recente approdato al marxismo, Rodolfo Morandi – e cioè esaurire in essi storicamente il comunismo è un errore. Il comunismo è piuttosto il socialismo rivoluzionario che è sorto con la rottura di quell'equilibrio che si conservava in Europa prima della guerra. Esso perciò è una realtà internazionale suscettibile di evoluzione, suscettibile di presentarsi, conforme a diverse condizioni storiche e di ambiente, in figurazioni diverse [3].

Da questo punto di vista, il processo formativo del movimento comunista internazionale fra il 1917 e il 1920 meriterebbe di essere ricostruito in tutto il suo complesso travaglio ideologico e politico. Ciò è stato fatto, in modo egregio, per singoli casi nazionali [4], ma non ancora o non a sufficienza in un'ottica di analisi comparata [5]. Questo saggio intende rappresentare non piú che una traccia per una ricerca orientata in tale prospettiva.

1. *La base programmatica.*

Un punto di partenza senz'altro utile, e forse non abbastanza preso in considerazione, è costituito dal messaggio diffuso il 24 gennaio 1919 dall'emittente radio del governo sovietico, in cui si annunciava l'imminente creazione di una «nuova internazionale rivoluzionaria» [1]. Il testo del documento, redatto da Trockij e pubblicato lo stesso giorno sulla «Pravda» sotto il titolo *Sul I Congresso dell'Internazionale comunista*, proponeva che al «Congresso comunista internazionale» – di cui sottolineava l'urgenza, pur non indicando ancora né il luogo né la data – partecipassero i rappresentanti di trentanove «partiti, gruppi o tendenze», che indicava uno per uno. Poco meno di un mese prima, il 27 o il 28 dicembre 1918, Lenin aveva scritto a Čičerin – il commissario agli Affari esteri nel governo bolscevico – sollecitandolo a «preparare urgentemente una conferenza socialista internazionale per la fondazione della III Internazionale» e menzionando a titolo «orientativo» venti organizzazioni

[3] Lettera di R. Morandi ad A. Tarchiani, 11 giugno 1928, pubblicata ora in S. MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia 1923-1939*, Bari 1975, p. 161.

[4] Per una rassegna critica degli studi, cfr. A. AGOSTI, *La storiografia sulla Terza Internazionale*, in «Studi storici», 1977, n. 1.

[5] Il contributo piú valido in questa direzione resta per ora quello di J. W. HULSE, *The forming of the Communist International*, Stanford 1964.

[1] Il messaggio è pubblicato in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1974 (d'ora in poi *TISD*), vol. I, 1, pp. 18-22.

da invitare[2]. La mappa del movimento comunista in formazione, che si può ricostruire sulla base di questi due documenti, è – come vedremo – assai significativa. Altrettanto indicativa è la formulazione dei capisaldi della piattaforma programmatica della nuova Internazionale, individuati da Lenin nella «teoria e la pratica del bolscevismo» e nell'articolo di Rosa Luxemburg, *Was will das Spartakusbund*, apparso sulla «Rote Fahne» due settimane prima e prossimo a essere adottato come programma dal congresso costitutivo della Kpd; l'appello del 24 gennaio, nel ribadire esplicitamente questi ascendenti, fissava una serie di punti, i quali possono essere cosí riassunti: 1) la decomposizione e il crollo imminente dell'«intero sistema capitalistico mondiale» avrebbero segnato la fine della «civiltà europea in generale», se il proletariato non si fosse impadronito del potere dello Stato, distruggendo l'apparato statale della borghesia e sostituendolo con nuove forme di organizzazione che fossero espressione della democrazia proletaria, dell'autoamministrazione delle masse esercitata attraverso i consigli; 2) la dittatura del proletariato doveva essere la leva per l'espropriazione immediata del capitale e per l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione; 3) il metodo fondamentale della lotta era «l'azione di massa, ivi compresa la lotta aperta a mano armata contro il potere dello Stato del capitale»[3].

I documenti approvati dal I Congresso della III Internazionale (2-6 marzo 1919) avrebbero tutti ribadito, precisandola e approfondendola, questa base programmatica. Essa può essere considerata la risultante di almeno tre componenti diverse. La prima, piú propriamente teorica, è rappresentata dall'eredità ideologica della II Internazionale, dei cui elementi positivi Lenin non rinunciò mai a tentare un recupero storico e politico, tanto da dare alla sua opera di rifondazione, come è stato giustamente osservato, «contenuti e modi che da elementi di questa ideologia erano fortemente caratterizzati, anche quando portavano a modificarla, a superarla»[4]. L'analisi dell'imperialismo e del carattere insanabile delle sue contraddizioni, la stessa riproposizione del dilemma «socialismo o barbarie» rappresentano lo sviluppo e uno dei possibili punti d'approdo

[2] V. LENIN, *Opere*, vol. 42, pp. 95-98.

[3] *TISD*, I, 1, p. 20.

[4] E. RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale*, in ID., *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni*, Torino 1978, p. 42. Anche Albert S. Lindemann (*Socialismo europeo e bolscevismo (1919-1921)*, Bologna 1977, p. 57) mette bene in evidenza il rapporto di interscambio ideale fra bolscevismo e sinistra secondo-internazionalista: «Il fascino delle teorie di Lenin non dipendeva esclusivamente dal suo successo come rivoluzionario o dalle carenze della leadership socialista occidentale. Già prima del 1917 molti socialisti non russi avevano professato idee molto simili a quelle che piú tardi sarebbero state definite leniniste. D'altra parte Lenin aveva profondamente studiato i testi dei grandi socialisti occidentali, e quegli scritti avevano costituito la base da cui erano scaturite le sue originali soluzioni, adattate alle condizioni russe».

(anche se non il solo) della teoria economica della II Internazionale, e non solo della sua corrente di sinistra, ma dello stesso centro «ortodosso». La seconda componente è data dall'esperienza rivoluzionaria russa: piuttosto di quella vissuta nella fase preparatoria della conquista del potere a opera dei bolscevichi (il periodo cruciale compreso fra il febbraio e l'ottobre, che ritornerà costantemente come parametro obbligato di confronto per le avanguardie rivoluzionarie europee) che non di quella, pure già carica di insegnamenti, consumata nel primo anno di gestione del potere e di guerra civile. La terza componente, infine, è rappresentata dallo sforzo di ripensamento strategico a cui le correnti di sinistra del movimento operaio sono costrette dall'orientamento e dalle forme assunte dal processo rivoluzionario nell'Europa sconvolta dalla crisi postbellica. L'anello di congiunzione tra queste componenti, e insieme il fattore di chiarificazione al loro interno, è costituito dalla ricerca di nuova forma di democrazia proletaria in contrapposizione alla democrazia borghese parlamentare: l'elemento di rottura con la tradizione del socialismo secondo-internazionalista, sul quale si verificava l'incontro fra marxismo rivoluzionario occidentale ed esperienza russa, si identificava precisamente con una concezione del potere inteso come democrazia proletaria e dittatura nei confronti delle classi controrivoluzionarie, e fondato su istituti nuovi, i soviet o i consigli di operai, di contadini e di soldati.

Certo, le analogie fra le varie forme del movimento di massa nell'Europa centrale e occidentale (Arbeiterräte, Shop Stewards Committees, consigli, ecc.) e i soviet in Russia dovevano spesso rivelarsi superficiali e affrettate: ciò non toglie che la tematica «consiliare», lungi dal rappresentare il patrimonio esclusivo di alcuni gruppi estremisti occidentali, che poi la rivendicheranno come propria (i tribunisti olandesi, gli operaisti tedeschi), fu, all'atto di nascita stesso del movimento comunista mondiale, la forma caratteristica assunta dall'egemonia ideologica dei bolscevichi e dall'integrazione di questa con i risultati piú fecondi dell'elaborazione sviluppata autonomamente da alcuni filoni di pensiero del marxismo occidentale[5].

Siamo dunque in presenza di una base programmatica chiaramente definita nei suoi principî fondamentali e di una prospettiva strategica che sembra in grado di aggregare nuclei ristretti, ma sufficientemente omogenei della sinistra rivoluzionaria, anche se sopravvivono differenze profonde nelle concezioni organizzative (di cui si avverte tra l'altro l'eco nella divergenza insorta tra bolscevichi e spartachisti sui tempi di forma-

[5] Cfr. D. FERRERI, *Note su «estremismo storico» e leninismo*, in «Critica marxista», 1971, n. 1; *TISD*, I, 1, p. 13.

zione della nuova Internazionale) e valutazioni tattiche spesso diverse. Il problema storico fondamentale della fase formativa del movimento comunista internazionale è quello della ricezione di questo patrimonio teorico e strategico a opera dei partiti e dei movimenti di massa del mondo capitalistico. La base programmatica sancita dal I Congresso della III Internazionale, elaborata dai bolscevichi sulla base della loro esperienza e della loro lettura degli sviluppi teorici e politici della sinistra rivoluzionaria in Occidente, e quindi concepita almeno in parte come un modello astratto, si modifica, stemperandosi e arricchendosi insieme, a contatto con le forze e i movimenti reali che l'Ottobre ha suscitato in tutto il mondo. La storia del primo anno di vita dell'Internazionale comunista è, in sostanza, la storia di questo complesso e travagliato confronto. Vediamo di ripercorrerla nelle sue articolazioni nazionali, assumendo come base d'orientamento la mappa dei «partiti, gruppi o tendenze» definita dall'appello del 24 gennaio 1919.

2. *L'arco delle adesioni.*

Il documento menzionava anzitutto, accanto al partito bolscevico russo, dieci partiti comunisti nazionali già costituiti come tali, cinque dei quali figuravano esplicitamente come firmatari della convocazione del «I Congresso della nuova Internazionale rivoluzionaria». Tutti questi partiti erano stati indicati da Lenin, nella lettera a Čičerin, come quelli che avevano «interamente dato motivo di considerarli *già* sul terreno della III Internazionale e abbastanza solidali per la costituzione *formale* della III Internazionale»[1], ma erano in realtà ben lungi dal rappresentare un blocco omogeneo. Vi si contavano numerosi partiti delle ex province dell'Impero zarista, la storia di alcuni dei quali (ucraino, bielorusso, estone, lettone, lituano) era strettamente associata da tempo, e in ogni caso dal 1917, con la vicenda politica e organizzativa del bolscevismo russo, anche se ognuno recava, nella propria composizione etnica e sociale, l'impronta della rispettiva peculiarità nazionale; mentre per altri la separazione dall'Impero russo aveva in qualche modo sancito una differenziazione talvolta non secondaria dall'ispirazione ideale e dalla concezione organizzativa del partito comunista russo. Tale era, in parte, il caso del partito comunista finlandese che, solo fra i partiti comunisti promotori della III Internazionale, aveva già alle spalle l'esperienza di una rivoluzione sconfitta e traeva da essa lo stimolo a un'affermazione

[1] V. LENIN, *Opere*, vol. 42, p. 96.

esasperata e quasi settaria della sua identità in contrapposizione alla tradizione socialdemocratica, che pure aveva lasciato nel paese, grazie all'influenza sensibile della cultura politica tedesca e svedese, una traccia assai marcata: non a caso le cinque tesi approvate nel congresso costitutivo del partito, svoltosi alla fine d'agosto del 1918, esprimevano un rifiuto totale della «vecchia pratica parlamentare, sindacale, cooperativa»[2] del movimento operaio finlandese prima della rivoluzione, anticipando in tal modo già alcuni tratti della posizione dell'estremismo criticato piú tardi da Lenin.

Ancor piú netta era l'identità del partito comunista operaio polacco, che già nella propria denominazione sembrava voler «conciliare il nome recentemente assunto dal partito russo con la tradizionale accentuazione luxemburghiana dell'importanza prioritaria del proletariato urbano»[3]. Esso era nato nel dicembre del 1918 dalla fusione di due componenti non certo identificabili con il bolscevismo: la socialdemocrazia del regno di Polonia e di Lituania – che pure, specie nella sua ala di opposizione di Varsavia, condivideva molti aspetti delle concezioni teoriche e organizzative di Lenin – restava assai sensibile all'influenza di Rosa Luxemburg e di Leo Jogiches, ostile al principio dell'autodeterminazione nazionale, gelosa della propria natura di partito operaio e contraria alla soluzione data dai bolscevichi al problema della terra; mentre il partito socialista polacco di sinistra era per molti versi affine ai menscevichi di sinistra nella sua concezione della transizione dalla rivoluzione democratica alla rivoluzione socialista e della politica delle alleanze. La prima di queste correnti, che ebbe un ruolo egemone nella formazione del partito comunista polacco, si era schierata a fianco dei bolscevichi nella sinistra di Zimmerwald, ma non rinunciò alla propria posizione autonoma nemmeno quando, dopo la rivoluzione di Febbraio, molti dei suoi dirigenti attivi nella Polonia russa entrarono a far parte del partito bolscevico: quasi tutti i comunisti polacchi si schierarono infatti con l'opposizione di sinistra all'epoca del trattato di Brest-Litovsk[4].

Al pari del partito socialdemocratico del regno di Polonia e Lituania, anche il gruppo dei «tribunisti» olandesi, che formavano il nucleo del partito comunista olandese sorto nel novembre 1918, era stato parte costitutiva e determinante della sinistra di Zimmerwald, e due suoi espo-

[2] Cit. in A. F. UPTON, *The Communist Party of Finland*, in *The Communist Parties of Scandinavia and Finland*, a cura di A. F. Upton, London 1973, p. 115.

[3] M. K. DZIEWANOWSKI, *The Communist Party of Poland. An Outline of History*, Cambridge (Mass.) 1959, 2ª ed. 1976, p. 76.

[4] Sul processo di formazione del partito comunista polacco si veda, oltre al libro di Dziewanowski, F. TYCH, *La participation des partis ouvriers polonais au mouvement de Zimmerwald*, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», IV, 1961.

Scansione a cura di Grattacielo

nenti di primo piano come Anton Pannekoek e Henriette Roland-Holst ne avevano perfino diretto la rivista teorica e politica, il «Vorbote». Nessuno, forse, piú dei rivoluzionari olandesi (che già nel 1909 si erano separati dalla socialdemocrazia ufficiale del loro paese) era stato piú vicino a Lenin negli anni della guerra: gli scritti di Gorter e di Pannekoek avevano sicuramente esercitato un certo influsso sia sulla sua aspra polemica contro il centro kautskiano, sia sulle sue stesse concezioni di imperialismo e di rivoluzione mondiale. Tuttavia, pur non essendo ancora venute alla luce, esistevano fra le posizioni degli uni e quelle dell'altro divergenze e vere e proprie incompatibilità: in particolare, gli olandesi avevano da tempo stabilito un rapporto privilegiato con le tendenze anarco-sindacaliste del movimento sindacale e ne erano stati influenzati, come emergeva dalla loro esaltazione della spontaneità rivoluzionaria, dalla loro sempre piú accentuata svalutazione del ruolo del partito, dalla mitizzazione di un concetto indifferenziato di massa[5].

Carattere assai piú composito aveva un altro dei partiti comunisti già sorti nel 1918, quello ungherese. Un ruolo decisivo nella sua formazione era stato svolto dai cosiddetti «bolscevichi» o «internazionalisti», cioè dal gruppo di ex prigionieri di guerra in Russia (Béla Kun, Szamuely, Rudyansky). Ma il loro attivismo e la loro abilità organizzativa fecero da cemento unificatore di un coacervo di tendenze assai diverse. L'opposizione di sinistra in seno alla socialdemocrazia magiara prima della guerra aveva assunto, specie per l'influenza della forte personalità di Erwin Szabo, un indirizzo almeno in parte anarco-sindacalista, e questo continuò a farsi sentire ancora sia sui circoli intellettuali «socialisti rivoluzionari», che sposarono la causa della sinistra zimmerwaldiana durante il conflitto, sia sui dirigenti dei consigli di operai e di soldati, per i quali, è stato scritto,

> la rivoluzione russa era un glorioso esempio di «azione diretta» portata avanti da una minoranza attiva all'insegna delle parole d'ordine anarco-sindacaliste dell'antimilitarismo, della libertà individuale e dell'abolizione dello Stato autoritario, [e] i soviet russi di operai e di soldati apparivano ben noti strumenti sindacalisti di rivoluzione sociale, che piú tardi sarebbero stati smantellati e sostituiti da libere associazioni di produttori[6].

Esisteva poi fra le componenti costitutive del partito comunista ungherese un gruppo singolare, quello degli «ingegneri socialisti» di Gyula

[5] Cfr. H. M. BOCK, *Zur Geschichte und Theorie der holländischen marxistischen Schule*, introduzione ad A. PANNEKOEK e H. GORTER, *Organisation und Taktik der proletarischen Revolution*, Frankfurt am Main 1969; G. M. BRAVO, *Critica dell'estremismo. Gli uomini, le correnti, le idee del radicalismo di sinistra*, Milano 1977, pp. 178 sgg.

[6] R. TÖKES, *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic. The origins and role of the Communist Party of Hungary in the revolutions of 1918-1919*, New York 1967, p. 37.

Hevesi, la cui ideologia era un'anomala commistione di positivismo tecnocratico e di sindacalismo rivoluzionario. Infine nel primo Comitato centrale del partito faceva sentire in modo consistente il suo peso anche un gruppo di socialdemocratici di sinistra, già funzionari locali del partito prima della guerra, come Vago, Szanto e Rudas.

Aspetti particolari presentava la composizione politica e sociale del partito comunista dell'Austria tedesca. La posizione tradizionalmente di sinistra sempre mantenuta dalla socialdemocrazia austriaca all'interno della II Internazionale prima del conflitto mondiale, e l'intransigente opposizione alla guerra di cui aveva dato prova una significativa minoranza del partito già dalla fine del 1915 (che aveva avuto la sua manifestazione piú clamorosa nell'attentato di Fritz Adler contro il conte Stürgkh) rendevano in Austria le minoranze radicali della Spö particolarmente restie a separarsi dal partito. La nascita della Kpdö, costituitasi il 3 novembre 1918, avvenne cosí per iniziativa di un arco di forze molto composito, in cui la componente socialdemocratica di sinistra, rappresentata dal Linksradikale Bewegung e dalla cosiddetta «sinistra di Reichenberg» di Josef Strasser esercitò fino all'ultimo una funzione di mediazione, tendente a ottenere l'adesione al partito comunista di Fritz Adler, e di freno nei confronti delle tendenze estremiste piú accese. Queste ultime avevano i loro alfieri in un gruppo di intellettuali che avevano fatto parte della Freie Vereiningung Sozialistischer Studenten, come Paul ed Elfriede Friedländer, nel gruppo anarco-sindacalista di Leo Rothziegel, negli elementi militari di tendenza anarchica raccolti intorno a Johann Wertheim ed Egon Erwin Kisch. La componente operaia aveva un peso assai limitato, essendo rappresentata solo da Karl Steinhardt, un tipografo che, dopo la sua espulsione dal partito socialdemocratico nel 1916, aveva cominciato a organizzare intorno a sé un certo numero di elementi comunisti dispersi. Soltanto con il ritorno dalla Russia di ex prigionieri di guerra conquistati agli ideali del bolscevismo (fra i quali emergevano Karl Tomann e Johann Koplenig) il partito comunista austriaco attenuò in parte le sue caratteristiche di setta prevalentemente intellettuale: ma la sua rimase una base di disoccupati, di invalidi, di reduci, e non gli riuscí mai di scalfire in modo consistente l'influenza dei socialdemocratici sui consigli di operai e di soldati. Questa composizione sociale non fu certo estranea alle ripetute tentazioni putschiste della Kpdö, all'estremismo delle sue rivendicazioni, al suo intransigente rifiuto del sistema e del metodo parlamentare [7].

[7] Cfr. H. HAUTMANN, *Die verlorene Räterepublik. Am Beispiel der Kommunistischen Partei Deutschösterreichs*, Wien 1971; R. MONTELEONE, *Il partito comunista austriaco. Rapporti e corrispondenza con gli italiani nel primo dopoguerra*, Genova 1972.

Di tutti i partiti comunisti già sorti nel 1918 il piú importante nel disegno strategico dei bolscevichi era certamente quello tedesco, costituitosi ufficialmente proprio negli ultimi giorni dell'anno. Anche in esso confluivano gruppi diversi ed eterogenei [8]. A differenza che in Austria, il nucleo centrale del processo di aggregazione organizzativa era rappresentato nella Kpd da una frangia numericamente ristretta ma politicamente significativa della sinistra radicale della socialdemocrazia: lo Spartakusbund non apportava al nuovo partito soltanto il prestigio intellettuale legato all'elaborazione teorica di Rosa Luxemburg, di Franz Mehring o di Clara Zetkin, ma anche un'ossatura organizzativa articolata su scala nazionale, forte in alcune zone di una consistente base operaia. Per quanto si fossero spesso manifestate divergenze fra spartachisti e bolscevichi (sul rapporto fra partito e classe, sulla questione nazionale, sulla questione agraria), il campo del dissidio sembrava ormai ristretto da tempo a valutazioni tattiche e organizzative: la decisione dello Spartakusbund di troncare ogni legame organizzativo con la Uspd pareva anzi rimuovere il piú importante elemento residuo di differenziazione. La diversità di opinione circa i tempi di formazione della III Internazionale appariva oggettivamente un elemento secondario nel quadro di una solidarietà di fondo pressoché totale e di una completa comunanza di vedute quanto alla prospettiva strategica (l'attualità della rivoluzione) e al progetto di società futura (la democrazia dei consigli) [9]: che cosí fosse, del resto, appare chiaro dall'insistenza con cui Lenin, come si è visto, rivendicava l'assunzione del programma spartachista come parte costitutiva della piattaforma programmatica della nuova Internazionale. Ma l'egemonia degli spartachisti nella Kpd, come fu dimostrato dall'andamento dello stesso congresso costitutivo, era tutt'altro che indiscussa. Sotto l'etichetta organizzativa dei «comunisti internazionalisti» (Ikd) si raggruppavano numerose tendenze di estrema sinistra: il gruppo che si era raccolto intorno alla rivista «Arbeiterpolitik», in cui aveva svolto un ruolo importante Anton Pannekoek, ciò che restava del circolo di intellettuali che facevano riferimento a un'altra rivista della sinistra rivoluzionaria, «Lichtstrahlen», la corrente «unionista» di Amburgo che, sotto l'influenza di un ex militante del sindacato americano Industrial Workers of the World (Iww), Fritz Wolfheim, rivendicava la fine della separazione tradizionale e della divisione del lavoro fra partito e sindacato. Come ha scritto Pierre Broué, tutte queste tendenze erano accomunate in fondo da una caratteristica precisa:

[8] Cfr. P. BROUÉ, *Rivoluzione in Germania (1917-1923)*, Torino 1977.

[9] Si veda l'analisi di G. BADIA, *Rosa Luxemburg e la III Internazionale*, in «Problemi del socialismo», 1971, n. 1.

> Criticando la propria versione del marxismo rivoluzionario,... riscoprono semplicemente dietro una prassi e delle parole d'ordine che essi credono «nuove», tendenze assai prossime alle correnti anarchiche e sindacaliste che il marxismo a suo tempo era riuscito a sconfiggere in seno al movimento operaio, ma che riemergono ora sotto il peso della sconfitta e dell'impotenza di fronte alle burocrazie [10].

Per quanto il loro atteggiamento di fronte alla guerra imperialista e la loro decisione nel rivendicare fin dal 1915-16 una irreversibile separazione organizzativa dalla socialdemocrazia li avesse resi per molto tempo piú vicini a Lenin degli stessi spartachisti, gli Ikd si riconoscevano in un patrimonio teorico assai diverso da quello del bolscevismo ed erano, nella maggior parte dei casi, destinati ad allontanarsene sempre di piú.

Fra i partiti che considerava già interamente «sul terreno della III Internazionale», Lenin aveva menzionato nella lettera a Čičerin anche due partiti che non avevano ancora assunto il nome di comunisti, ma che avevano già portato a termine la propria completa separazione dalla socialdemocrazia riformista: il partito operaio socialdemocratico bulgaro e il partito socialdemocratico svedese di sinistra (Ssv). Le due formazioni politiche avevano in realtà ben poco in comune. Il partito operaio socialdemocratico bulgaro, piú noto come partito dei *tesnjaki* (stretti) per la sua concezione rigidamente classista della lotta politica e per la sua intransigenza dottrinaria, era sorto fin dal 1903 da una scissione nella socialdemocrazia bulgara, che aveva in parte ricalcato le linee della frattura fra bolscevichi e menscevichi, avvenuta nello stesso anno. Da allora l'affinità delle sue concezioni politiche e organizzative con quelle dei bolscevichi russi aveva avuto piú volte occasione di manifestarsi. I *tesnjaki* avevano elevato una protesta vigorosa contro le guerre balcaniche e contro il primo conflitto mondiale. All'inizio di questo il loro dirigente piú prestigioso, Dimitar Blagoev, aveva tenuto a dissociare il proprio partito dalle responsabilità della II Internazionale e aveva auspicato la formazione di una nuova Internazionale composta soltanto da elementi fedeli al socialismo rivoluzionario. In un solo punto importante la loro linea politica continuava a differire in modo apprezzabile da quella dei bolscevichi: essi continuavano a considerare i contadini piú come un ostacolo allo sviluppo della rivoluzione proletaria che come un potenziale alleato della classe operaia, e il loro programma agrario restava imperniato sul principio dell'espropriazione delle grandi proprietà, senza tenere adeguatamente conto delle aspirazioni dei piccoli proprietari contadini, che pur rappresentavano la maggioranza della popolazione rurale del paese [11].

[10] BROUÉ, *Rivoluzione in Germania* cit., p. 297.

[11] J. ROTHSCHILD, *The Communist Party of Bulgaria. Origins and Development (1883-1936)*, New York 1959.

Il partito socialdemocratico svedese di sinistra era nato soltanto nel maggio del 1917, quasi in concomitanza con la Uspd tedesca, per effetto di una scissione che aveva avuto occasione dall'ingresso del partito socialdemocratico nella coalizione di governo. La sua composizione era assai eterogenea. Il cemento unificante era dato soprattutto da un intransigente pacifismo; ma il programma del partito, ispirato dall'umanismo riformatore di Carl Lindhagen, poteva ben difficilmente essere definito rivoluzionario, imperniato com'era su una serie di riforme elettorali, fiscali ed economiche nell'ambito del sistema esistente [12]. Il rifiuto di ogni «rigorismo organizzativo» e la polemica contro la «filosofia del potere» concorrevano a completare un quadro ideologico assai lontano da quello bolscevico:

> Non il potere dei capi – scriveva ancora Lindhagen – che degenera nell'autoritarismo e nella soppressione della minoranza, e che uccide il nervo vitale del movimento, la libertà di pensiero, o la irrigidisce in sterile burocrazia, ma soltanto il discernimento, la forza e la capacità delle masse lavoratrici di prendere il loro destino nelle proprie mani rappresentano la via verso l'obiettivo... L'azione di massa, che dipende dalle crescenti dimensioni e intensità della lotta di classe, può sviluppare il senso di responsabilità dell'individuo e il sentimento della solidarietà, e provocare in tal modo un aumento della forza morale che è della piú grande importanza per il movimento socialista [13].

Solo il ruolo centrale dal punto di vista organizzativo avuto nella costituzione del nuovo partito da Zeth Höglund, leader della federazione giovanile e figura di spicco nella sinistra di Zimmerwald – all'interno della quale aveva condiviso, apparentemente senza riserve, le posizioni dei bolscevichi – può spiegare come Lenin collocasse la Ssv «interamente sul terreno della III Internazionale», dandole una patente di affidabilità ideologica che invece, con maggiore prudenza, negava per il momento a una serie di partiti, definiti «*vicini* a questa posizione», dai quali «*si aspettava* un riavvicinamento e la fusione» [14].

Fra questi, molti punti di contatto con i socialdemocratici di sinistra svedesi presentava il partito operaio norvegese (Dna). In seno a questo non si era ancora prodotta una scissione, e le correnti di destra e di centro mantenevano un certo peso, ma dalla primavera del 1918 la direzione del partito era stata assunta dalla sinistra. Benché in essa fosse presente un piccolo gruppo rigorosamente marxista (che aveva in Arvid Hansen la sua autorità teorica e nella lega giovanile la sua base organizzativa), i

[12] A. SPARRING, *The Communist Party of Sweden*, in *The Communist Parties of Scandinavia* cit., p. 64.

[13] K. BÄCKSTRÖM, *Socialismen programfrågor*, Stockholm 1943, p. 122 cit. da SPARRING, *The Communist Party of Sweden* cit.

[14] LENIN, *Opere*, vol. 42, p. 96.

referenti ideologici della sinistra del Dna erano costituiti soprattutto dal blando anarco-sindacalismo di Martin Tranmael (un altro dirigente formatosi politicamente negli Stati Uniti alla scuola degli Iww) e da un combattivo antimilitarismo [15].

Nella stessa categoria dei partiti «vicini» alla III Internazionale Lenin aveva situato altri due partiti nella loro interezza: quello italiano e quello romeno. L'uno e l'altro si erano distinti per la loro ferma opposizione alla guerra e per la loro attiva partecipazione alle iniziative dirette alla ricostituzione di una solidarietà internazionale di classe. Il partito socialista italiano, nella sua maggioranza, non aveva abbracciato nel movimento di Zimmerwald la linea leniniana del disfattismo rivoluzionario; ma ora, a guerra finita, sembrava riflettere nella sua radicalizzazione ideologica le enormi tensioni sociali che si erano accumulate nel paese e che parevano dover trovare sbocco da un momento all'altro in un'esplosione rivoluzionaria. Certo, fin da allora Lenin e i bolscevichi russi non si illudevano che il suo «riavvicinamento» alle loro posizioni potesse avvenire senza un processo di chiarificazione interna, che portasse alla completa emarginazione dell'ala riformista (la quale del resto, per bocca del suo leader Turati, vedeva e avrebbe continuato a vedere ancora parecchi mesi dopo nella III Internazionale nulla piú che «un miraggio, un sogno accampato negli spazi interstellari» [16]); ma già al Congresso di Roma del settembre 1918 la corrente massimalista aveva prevalso a larghissima maggioranza, accreditando le loro speranze di una rapida maturazione rivoluzionaria del Psi. Eppure, benché passassero per il momento inosservate, coesistevano nel cartello della maggioranza massimalista posizioni quanto mai eterogenee. Dietro la cortina dell'intransigenza verbale e del messianismo rivoluzionario, il nucleo centrale del massimalismo, impersonato piú che da ogni altro dalla figura di Serrati, lasciava già intravedere la contraddizione che lo avrebbe a lungo segnato: quella fra l'adesione totale alla rivoluzione d'Ottobre e la sostanziale incomprensione della strategia e della tattica bolsceviche, incomprensione che aveva le sue radici in una perdurante visione deterministica del divenire storico e che presto si sarebbe palesata nella tendenza a concepire il soviet riduttivamente come una semplice forma aggiornata degli istituti tradizionali del movimento operaio, in una concezione estensiva e formale dell'unità, in una formulazione ancora tutta secondo-internazionalista

[15] Cfr. T. GILBERG, *The Soviet Communist Party and Scandinavian Communism. The Norwegian Case*, Oslo-Bergen-Trömso 1972, pp. 23 sgg.

[16] *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, vol. III: *1917-1926*, a cura di F. Pedone, Milano 1963, p. 71: l'espressione è di Turati, nel suo discorso al Congresso di Bologna del Psi, dell'ottobre 1919.

della politica delle alleanze [17]. Ma la stessa corrente che meglio coglieva l'incertezza e la contraddittorietà del rivoluzionarismo serratiano, e che con maggiore coerenza rivendicava una radicale rifondazione teorica e organizzativa del movimento socialista italiano, quella bordighiana, aveva con l'impostazione bolscevica punti non meno numerosi di divergenza che di contatto. L'esasperata rigidità teorica della posizione di Bordiga, che privilegiava nel marxismo l'elemento catastrofico e che tendeva a concepire la rivoluzione essenzialmente se non esclusivamente come distruzione dell'ordine esistente [18], mirando a «dedurre dall'osservazione della realtà alcune leggi generali che permettessero l'acquisizione di canoni strategici costanti» [19], non si sposava facilmente con la duttilità pragmatica del bolscevismo: al quale del resto il leader astensionista negava qualsiasi tratto autonomo e originale, intendendolo come pura e semplice traduzione pratica della dottrina di Marx. Le divergenze che sarebbero presto affiorate in materia di tattica non erano che il riflesso di questa impostazione generale. Quanto al gruppo che Lenin avrebbe riconosciuto come il piú fedele interprete della piattaforma della III Internazionale in Italia, quello torinese dell'«Ordine Nuovo», tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, esso era appena in formazione e derivava la sua identificazione con la rivoluzione d'Ottobre piú dalla valorizzazione della volontà, dell'azione, del realismo bolscevichi contro l'attesa deterministica ed evoluzionistica e dalla restaurazione compiuta da Lenin della dialettica rivoluzionaria fra economia e politica che da una cosciente adesione alla tematica consiliare, la quale sarebbe maturata solo piú tardi e anche con il concorso di influenze ed esperienze culturali e politiche non riconducibili al bolscevismo [20].

Il partito socialdemocratico di Romania aveva assunto alla fine della guerra posizioni rivoluzionarie coerenti con l'adesione che il suo IV Congresso aveva proclamato fin dal novembre 1915 ai principî della sinistra di Zimmerwald, in cui il suo rappresentante Christian Rakovskij aveva svolto una funzione di primo piano a fianco di Lenin. L'11 dicembre 1918 esso adottò una «dichiarazione di principî» che auspicava l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Al suo interno prevaleva un cartello di forze rivoluzionarie sensibili a influenze diverse (da quella marxista-

[17] Cfr. la voce *Serrati* di T. Detti in F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. IV, Roma 1978.

[18] Cfr. R. MARTINELLI, *Il Partito comunista d'Italia (1921-1926). Politica e organizzazione*, Roma 1977, p. 43.

[19] A. DE CLEMENTI, *Amadeo Bordiga*, Torino 1971, p. 93.

[20] Cfr. P. SPRIANO, *«L'Ordine Nuovo» e i consigli di fabbrica*, Torino 1971.

populista di Dobrogeanu-Gherea a quella bolscevica di Rakovskij), caratterizzato da una confusione teorica non dissimile da quella del massimalismo italiano. Come nel caso del Psi, quando l'adesione alla III Internazionale si trasformò da generica opzione ideale in scelta politica e organizzativa vincolante, la sua unità interna, già messa a dura prova dalle spinte centrifughe delle diverse nazionalità e dalla spinosa questione della Bessarabia, si frantumò irreparabilmente [21].

Simile fu il travaglio conosciuto da un'altra delle formazioni politiche a cui si indirizzava l'appello del 24 gennaio: il partito socialdemocratico serbo, e piú particolarmente la sua maggioranza di sinistra. Esso si era opposto fermamente alla guerra e costituí il centro motore del processo di unificazione delle forze di sinistra dei vari partiti socialdemocratici del nuovo Stato jugoslavo. Sotto la sua spinta si arrivò nell'aprile del 1919 alla costituzione del partito socialista operaio di Jugoslavia (comunista), all'interno del quale coesistevano componenti genericamente «antiministerialiste» e gruppi piú decisamente filobolscevichi, quali i circoli universitari di Zagabria e Belgrado e soprattutto il nucleo degli ex prigionieri di guerra in Russia (a cui apparteneva anche Tito). Il documento programmatico che sanciva l'unificazione rifletteva fedelmente questa eterogeneità di composizione: nella sua seconda parte esso riproduceva quasi letteralmente il programma di Erfurt della socialdemocrazia tedesca, mentre nella terza conteneva un'analisi del capitalismo morente, da cui era desunto come obiettivo «la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'abbattimento degli organi del potere e l'instaurazione del potere esclusivo della classe operaia». D'altra parte il «programma d'azione» approvato dallo stesso congresso era orientato esclusivamente dalla prospettiva di una lunga lotta all'interno del sistema capitalistico: non avanzava rivendicazioni rivoluzionarie, mettendo invece in rilievo richieste politiche ed economiche che non superavano i limiti del programma di un partito borghese di opposizione [22].

Tra i partiti che Lenin aveva indicato come «vicini» alla III Internazionale figuravano anche due formazioni britanniche: il partito socialista scozzese e il partito socialista britannico. L'appello del 24 gennaio 1919 menzionava, per la Gran Bretagna, ben cinque «partiti, gruppi o tendenze», senza contare quelli che indicava genericamente come «gli elementi rivoluzionari delle organizzazioni operaie d'Irlanda». Entrambi i docu-

[21] Cfr. il saggio di G. CASTELLAN, in *Storia del socialismo*, a cura di J. Droz, vol. III, Roma 1978, pp. 362 sgg.; *Le origini del Partito comunista romeno (1921)*, a cura di I. Popescu-Puturi e A. Deac, Roma 1973, pp. 171 sgg.

[22] Cfr. *Storia della Lega dei comunisti di Jugoslavia*, a cura di R. Colakovic, D. Jankovic, P. Moraca, Milano 1965, pp. 47-48.

menti testimoniano in modo eloquente non solo l'estrema frammentazione della sinistra rivoluzionaria britannica, ma anche la confusione e la lacunosità delle informazioni che su di essa possedevano i bolscevichi. Delle quattro formazioni che avrebbero partecipato alle trattative per l'unificazione dei gruppi rivoluzionari britannici in un solo partito comunista, l'appello del 24 gennaio ne menzionava solo due, il British Socialist Party (Bsp) e il Socialist Labour Party (Slp), mentre ne nominava altre che praticamente esistevano solo sulla carta (Industrial Workers di Gran Bretagna) o non esistevano affatto (Industrial Workers of the World d'Inghilterra). L'elenco resta nondimeno significativo della pluralità e della varietà degli apporti ideologici che si fondevano oltre Manica nel crogiuolo della III Internazionale. Il Bsp, che costituiva il gruppo piú influente e numericamente piú consistente, vantava i maggiori titoli di legittimazione come depositario e custode di un'esile tradizione marxista insulare: erede della Socialist Democratic Federation di Hyndman, aveva escluso quest'ultimo dalle proprie file nel 1916, prendendo da allora risolutamente posizione contro la guerra, e aveva espresso il suo incondizionato sostegno alla rivoluzione d'Ottobre, che interpretava come prodromo di una inevitabile e imminente rivoluzione mondiale. Benché avesse mantenuto a lungo delle riserve sull'opportunità di dar vita a una nuova Internazionale, il Bsp aveva stabilito un rapporto privilegiato con i bolscevichi grazie all'influenza che esercitavano al suo interno emigrati russi come Peter Petrov e Theodor Rothstein [23] e al prestigio che si era conquistato uno dei suoi dirigenti operai, John Maclean, leader del movimento rivoluzionario nel Clyde durante la guerra e della sezione scozzese del partito (a lui pensava probabilmente Lenin quando si riferiva al «partito socialista scozzese»). Il Slp (che in un altro scritto di questo periodo sempre Lenin menzionava come «in procinto di diventare apertamente un alleato dei bolscevichi» [24]) derivava da tutt'altro tronco politico e ideologico: nato anch'esso da una scissione della Socialist Democratic Federation nel 1903 e forte di una base consistente soprattutto in Scozia, esso aveva popolarizzato in Gran Bretagna le tesi di Daniel De Leon sull'unionismo industriale e aveva mantenuto un legame privilegiato con il piccolo partito di De Leon degli Stati Uniti, anch'esso denominato Socialist Labour Party, pur distinguendosene [25] per una certa maggiore flessibilità ideologica e per una minore inclinazione al set-

[23] W. KENDALL, *The Revolutionary Movement in Britain (1900-1921). The Origins of British Communism*, London 1969, pp. 82-83.

[24] *Lenin on Britain*, London 1941, p. 201.

[25] Insiste su questa diversità R. CHALLINOR, *The Origins of British Bolshevism*, London 1977, pp. 278 sgg.

tarismo. La profonda diffidenza sempre manifestata verso la II Internazionale, l'insistenza sulla necessità di provvedere la classe operaia di un'avanguardia costituita in partito rivoluzionario, l'entusiastica adesione al sistema dei soviet, in cui riteneva di vedere concretati gli ideali della democrazia industriale e del «governo dei lavoratori per i lavoratori», facevano del Slp un interlocutore importante per i bolscevichi: ciò spiega forse anche l'attenzione prestata agli Industrial Workers di Gran Bretagna, che fra il 1910 e il 1911 si erano sviluppati in misura consistente come ramo sindacale del Slp, ma che da tempo non avevano piú alcun peso reale. Una parte della loro eredità ideologica e organizzativa era stata raccolta dal movimento degli *shop stewards* (delegati di reparto), i cui «elementi rivoluzionari» figuravano fra i destinatari dell'invito del 24 gennaio, e all'interno del quale era sensibile l'influenza del Slp. Esso rappresentava la piú genuina espressione del fermento rivoluzionario dilagante in Gran Bretagna[26] e costituiva una forza di massa tendenzialmente contrapposta alla burocrazia delle Trade Unions, anche se all'inizio del 1919 la sua influenza volgeva ormai al declino: ma proprio la confusa consapevolezza del vuoto di direzione politica che aveva caratterizzato la loro esperienza rendeva molti esponenti degli Shop Stewards sensibili al fascino della rivoluzione d'Ottobre vittoriosa e al richiamo esercitato dal modello bolscevico.

Altri gruppi e tendenze, non nominati nell'appello del 24 gennaio, completavano il panorama del movimento comunista britannico in formazione. La Workers' Socialist Federation, diretta da Sylvia Pankhurst, si era sviluppata dal ceppo del movimento per il suffragio femminile e si presentava come un piccolo gruppo intransigente, devoto ai principî dell'azione diretta e violentemente antiparlamentare. Su posizioni sostanzialmente simili era la South Wales Socialist Society, con una piccola e combattiva base fra i minatori del Galles. Infine cominciava a delinearsi una tendenza favorevole alla III Internazionale anche in seno al socialismo ghildista, alcuni esponenti del quale, come R. Page Arnot e R. Palme Dutt, individuarono nel sistema dei soviet la realizzazione del loro progetto di autogoverno industriale e politico e di decentramento del potere attraverso il controllo operaio dal basso. In definitiva sembra stabilirsi in Gran Bretagna un rapporto inversamente proporzionale fra la varietà e l'eterogeneità degli apporti ideali confluiti nell'alveo del nascente movimento comunista e l'efficacia politica dell'organizzazione di partito che ne sarebbe stata la risultante.

[26] B. PRIVICEVIC, *The Shop Steward Movement and Workers' Control (1910-1922)*, Oxford 1959.

Qualche cosa di simile accadde anche negli Stati Uniti. L'appello del 24 gennaio si rivolgeva, in questo paese, a quattro partiti o gruppi, e anche in questo caso la sua formulazione indicava una conoscenza non aggiornata della situazione americana, il che non sorprende, poiché la maggior fonte di informazione dei bolscevichi in materia sembra essere stata in quel momento Boris Reinstein, che era assente dagli Stati Uniti da quasi due anni. Reinstein sottoscrisse l'appello a nome del Socialist Labour Party (Slp) e, benché non avesse alcun mandato formale, i bolscevichi avevano piú di una ragione per ritenere quel partito assai vicino alle loro posizioni. Dopo un primo momento in cui non aveva nascosto le sue perplessità circa la possibilità di costruire il socialismo in un paese contadino arretrato come la Russia, in cui «larga parte» della popolazione era «analfabeta, e completamente ignara dell'obiettivo del movimento operaio e della natura della rivoluzione socialista» [27], il gruppo dirigente del Slp aveva ricavato dallo sviluppo dell'esperienza russa la convinzione che «i soviet corrispondevano al programma del sindacalismo industriale» [28]. D'altra parte, stando alla testimonianza di Arthur Ransome [29], Lenin era venuto a conoscenza proprio nel 1918 degli scritti di De Leon, mostrando di apprezzarli: e il Slp si pretendeva l'unico erede legittimo del pensiero di quest'ultimo. Anche gli Industrial Workers of the World (Iww), con cui De Leon e il Slp avevano rotto nel 1908 rivendicando la necessità dell'azione politica e fondando una nuova organizzazione sindacale, la Wiiu, di dimensioni esigue, avevano tributato alla rivoluzione d'Ottobre un'accoglienza piú che favorevole, il che spiega la loro inclusione accanto alle organizzazioni rivali nell'elenco dei possibili aderenti alla III Internazionale.

> Lo sviluppo degli eventi in Russia – aveva scritto il loro organo di stampa, l'«Industrial Worker», il 26 gennaio 1918 – comprova la validità della tesi degli Iww, secondo cui il potere dei lavoratori risiede nell'industria e nelle loro unioni sul terreno economico. Laggiú solo i veri produttori sono liberi di operare, e le leggi che sono votate dal congresso sindacale riposano sulla forza degli operai organizzati [30].

L'insistenza dei bolscevichi sulla necessità dell'azione politica e della conquista delle istituzioni dello Stato era apertamente in contrasto con la filosofia politica degli Iww: ma essa veniva considerata un espediente

[27] P. S. FONER, *The Bolshevik Revolution. Its Impact on American Radicals, Liberals and Labor*, New York 1967, pp. 24-25.

[28] D. BO, *Sul processo di formazione del Partito comunista negli Stati Uniti*, in «Movimento operaio e socialista», 1976, n. 1-2, p. 62.

[29] A. RANSOME, *Conversazioni con Lenin*, in «L'Ordine Nuovo», 13 settembre 1919 (poi pubblicato anche nell'opuscolo *Sei settimane in Russia*, Milano 1920).

[30] FONER, *The Bolshevik Revolution* cit., p. 25.

temporaneo, legata all'isolamento internazionale della rivoluzione, e all'urgenza di spezzare la resistenza dei suoi nemici interni [31].

Anche l'ultima delle quattro tendenze del movimento operaio americano indicate nell'appello del 24 gennaio, la sinistra del partito socialista americano (Asp), e in particolare «la tendenza rappresentata da Debs e dalla Socialist Propaganda League», si era schierata senza riserve con la rivoluzione d'Ottobre. Debs stesso che, imprigionato per la sua azione pacifista, era diventato un simbolo per il movimento operaio americano, si dichiarava nel 1919 «bolscevico dalla testa ai piedi, e fiero di esserlo» [32]. Nella sinistra dell'Asp si erano in realtà sedimentati gli influssi ideologici piú compositi: da quello della sinistra marxista olandese (Gorter e Pannekoek erano stati collaboratori assidui della «International Socialist Review» e della «New Review»), a quello del sindacalismo rivoluzionario nella sua versione industrialista, a quello della Luxemburg e della sinistra radicale tedesca, a quello piú propriamente bolscevico, mediato dal ruolo svolto dagli emigrati russi, polacchi e baltici. Il terreno su cui avveniva la convergenza di questi molteplici filoni era quello dell'«azione di massa», in cui i socialisti americani scorgevano una sintesi capace di superare «la paralizzante alternativa, o sciopero industriale o politica prudente dei piccoli passi». In definitiva, con la rivoluzione russa i *radicals* americani di tutte le tendenze trovarono per la prima volta dopo molti anni l'occasione di un atteggiamento comune; al tempo stesso, come è stato giustamente notato, «man mano che la realtà del potere sovietico assunse uno spessore e una formidabile forza di attrazione, si fece strada [nella sinistra americana] la tendenza a una trasposizione meccanica e a una lettura quasi formale dell'esperienza russa» [33],

[31] È significativo che gli Iww fossero considerati il possibile nucleo costitutivo di un partito comunista aderente alla III Internazionale anche in Australia, dove la loro influenza alla vigilia della guerra era notevole e non fu piegata nemmeno dalla politica repressiva del partito laburista al governo, convertitosi al «socialpatriottismo». Il partito comunista australiano, costituitosi nel 1920, comprendeva la maggior parte degli elementi massimalisti dell'Australian Socialist Party (denominazione assunta nel 1918 dal partito laburista) e del Socialist Labour Party (omologo dei suoi omonimi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti), e per un certo periodo prese effettivamente il posto degli Iww come elemento coagulatore dell'estrema sinistra. Cfr. A. DAVIDSON, *The Communist Party of Australia. A short History*, Stanford 1969, e R. A. GOLLAN, *Revolutionaries and Reformists: Communism and the Australian Labour Movement*, London 1975. Oltre agli Iww d'Australia, l'unico raggruppamento non europeo o nordamericano a cui si indirizzava l'appello del 24 gennaio era quello costituito dai «gruppi socialisti di Tokyo e di Yokohama (rappresentati dal compagno Katayama)». In verità, Katayama era in quel periodo negli Stati Uniti, dove era entrato in contatto in precedenza con Trockij e Bucharin ed era stato da loro conquistato alle posizioni comuniste. In Giappone la ripresa del movimento operaio alla fine della guerra avveniva ancora nel segno di prevalenti influenze anarco-sindacaliste, e le posizioni dei marxisti rivoluzionari come Nosaka e Watanabe apparivano per il momento minoritarie. Negli anni seguenti, tuttavia, gli esponenti piú prestigiosi del movimento anarco-sindacalista giapponese sarebbero entrati a far parte del partito comunista: cfr. H. KUBLIN, *Asian Revolutionary: The life of Sen Katayama*, Princeton (N.J.) 1964; G. BECKMANN e G. OKUBO, *The Japanese Communist Party 1922-1945*, Stanford 1969, pp. 11 sgg.

[32] Cit. da FONER, *The Bolshevik Revolution* cit., p. 21.

[33] BO, *Sul processo di formazione* cit., p. 62.

che avrebbe poi viziato in modo pesante tutta la vicenda del comunismo statunitense.

In Francia, l'appello per la costituzione della III Internazionale si indirizzava, con una formula generica e insieme inopinatamente limitativa che tradiva una conoscenza molto approssimativa degli sviluppi della situazione locale, ai «gruppi e le organizzazioni all'interno del movimento socialista e sindacalista francese che nell'insieme solidarizzano con Loriot»[34]. Fernand Loriot era stato in effetti fin dallo scoppio della guerra uno degli animatori della lotta contro l'Union sacrée, e già nel maggio del 1917 si era espresso in favore di una nuova Internazionale e di una completa rottura con il «socialpatriottismo», anche se non era mai arrivato ad accettare la parola d'ordine leniniana del disfattismo rivoluzionario. Egli era il leader di una piccola minoranza rivoluzionaria nella Sfio, e nel febbraio del 1919 partecipò alla conferenza di Berna, in cui fu ricostituita la II Internazionale, solo per denunciare, nel piú completo isolamento, il suo carattere controrivoluzionario e per esprimere la necessità di una solidarietà incondizionata con la rivoluzione bolscevica. Ma il riferimento generico alle sue posizioni chiamava in causa un arco molto ampio e composito di tendenze rivoluzionarie che stavano prendendo forma all'inizio del 1919. Fin dalla costituzione della Sfio, nel 1905, l'ala sinistra del movimento operaio agiva in Francia, al contrario di quanto accadeva in Germania, prevalentemente al di fuori del partito, e faceva sentire la sua influenza soprattutto nella Cgt. Il primo embrione del movimento di Zimmerwald, il Comitato per la ripresa delle relazioni internazionali, aveva riflettuto puntualmente questo rapporto di forze: accanto a Loriot svolgevano un ruolo decisivo gli esponenti del gruppo della «Vie ouvrière», cioè della piú significativa rivista del sindacalismo rivoluzionario, Rosmer e Monatte. Le medesime componenti si ritrovavano nel Comitato per l'adesione alla III Internazionale, creato nel maggio del 1919: ma ad esse si allineava anche una tendenza piú radicale, quella anarco-comunista di Raymond Péricat, che nel giugno fondò addirittura un effimero partito comunista. La guerra aveva travolto le discriminanti tradizionali nel movimento operaio francese: l'Union sacrée aveva raccolto consensi fra socialisti, sindacalisti e anarchici, e socialisti, sindacalisti e anarchici si erano trovati fianco a fianco nella lotta contro la guerra e per la ricostituzione della solidarietà internazionale di classe. Il bolscevismo, o ciò che del bolscevismo confusamente si recepiva, com-

[34] Non è senza significato che questa definizione fosse preceduta da una doppia numerazione ordinale («21 e 22»), quasi a voler sottolineare, all'interno delle posizioni della sinistra francese, una duplice matrice ideale: quella propriamente socialista e quella sindacalista rivoluzionaria.

pendiava in sé elementi sufficienti per esercitare un fascino profondo su ciascuna delle tre correnti e per far cadere gli steccati ideologici che le avevano divise: l'antiparlamentarismo, la dittatura proletaria, l'internazionalismo, l'ostilità verso la burocrazia socialista, lo Stato dei consigli. Nel corso del 1919 la sua forza d'attrazione sarebbe ancora aumentata: il Comitato per l'adesione alla III Internazionale avrebbe rappresentato un punto di riferimento per l'umanismo pacifista e rivoluzionario del gruppo di «Clarté» e dell'associazione degli ex combattenti, per il marxismo ortodosso di un guesdista come Charles Rappoport, per intellettuali ribelli come Raymond Lefebvre e Boris Souvarine. La profonda influenza esercitata sul movimento operaio francese dagli emigrati rivoluzionari russi (Trockij e Lozovskij su tutti), che non aveva probabilmente eguali in altri paesi d'Europa, facilitava indubbiamente questo processo di aggregazione[35].

Fra «i gruppi e le correnti all'interno dei partiti socialpatrioti piú o meno vicini al bolscevismo» Lenin, nella lettera a Čičerin, aveva indicato, oltre al «gruppo di Loriot in Francia», le «sinistre e [i] giovani del partito socialdemocratico svizzero», e alla «sinistra socialdemocratica svizzera» si rivolgeva anche l'appello del 24 gennaio. Anche in Svizzera, in effetti, in concomitanza con il fermento sociale senza precedenti che culminò nello sciopero generale del novembre 1918, si era andato sviluppando un forte movimento di solidarietà con la rivoluzione d'Ottobre e di critica verso il riformismo imbelle della II Internazionale. L'influenza esercitata dagli esuli rivoluzionari russi (e in primo luogo proprio da Lenin e da Zinov'ev) aveva favorito l'evoluzione della sinistra socialdemocratica da un atteggiamento di pacifismo umanitario a posizioni rivoluzionarie: Fritz Platten (che era già in Russia e avrebbe partecipato al congresso di fondazione della III Internazionale), Fritz Welti e Jules Humbert-Droz ne erano gli esponenti piú significativi. È difficile dire se sia dovuta a una discriminante politica o semplicemente – come è assai piú verosimile – a mancanza di informazioni, l'assenza di ogni riferimento al piccolo partito comunista già costituito a Zurigo da Jakob Herzog, che reclutava la sua base soprattutto fra gli operai anarco-sindacalisti[36].

Un peso molto minore avevano per il momento gli «elementi rivoluzionari» all'interno di altri partiti socialdemocratici: era il caso del gruppo delle Jeunes gardes in Belgio, in cui erano presenti forti venature estremiste, e la cui ancora timida iniziativa non sembrava in grado di

[35] Cfr. A. KRIEGEL, *Aux origines du communisme français (1914-1920)*, Paris - 's Gravenhage 1964; e soprattutto R. WOHL, *French Communism in the Making 1914-1924*, Stanford 1966.

[36] Cfr. H. EGGER, *Die Entstehung der Kommunistischen Partei der Schweiz*, Zürich 1952; H. U. JOST, *Die Altkommunisten. Linksradikalismus und Sozialismus in der Schweiz*, Frauenfeld 1977.

mettere in pericolo l'unità del Parti ouvrier belge; o dei minuscoli partiti già separatisi o in via di separarsi dal tronco principale della socialdemocrazia danese, divisi fra loro e comunque classificabili ancora nell'area della sinistra socialdemocratica assai piú che in quella comunista. Anche in Cecoslovacchia la formazione di una corrente filobolscevica procedeva con molta lentezza. Esisteva bensí sulla carta un partito comunista cecoslovacco, creato per iniziativa degli ex prigionieri di guerra in Russia tornati in patria; ma gli «elementi rivoluzionari del partito socialdemocratico ceco», a cui si rivolgeva l'appello del 24 gennaio, e che avrebbero poi formato, sotto la guida di Bohumir Šmeral, la cosiddetta «Sinistra marxista», guardavano per il momento al bolscevismo con un'ammirazione non disgiunta da diffidenza ed erano restii a provocare una scissione, profondamente legati com'erano all'eredità dell'austro-marxismo. Posizioni piú radicali affioravano fra i socialdemocratici tedeschi e slovacchi, ma le divisioni nazionali ritardavano un processo di aggregazione sulla base programmatica della III Internazionale [37].

In Spagna e in Portogallo, l'appello del 24 gennaio si indirizzava agli elementi «rivoluzionari» e «di sinistra» dei rispettivi partiti socialisti. In entrambi i casi la formulazione non rifletteva adeguatamente l'ampiezza dell'arco di consensi che raccoglieva il programma rivoluzionario bolscevico. Certo, in Spagna le acute tensioni sociali avevano fatto precipitare nel Psoe la crisi della maggioranza *aliadofila* e avviato la formazione, intorno alla rivista «Nueva Palabra», di un gruppo «centrista», affine ideologicamente ai *minoritaires* francesi di Longuet e Faure: al suo interno, dopo l'armistizio, si era verificato un ulteriore processo di radicalizzazione, dal quale si era enucleata una sinistra incline a mettere l'accento sulle affinità piuttosto che sulle differenze fra la Russia e la Spagna e convinta della possibilità che la rivoluzione spagnola potesse, al pari di quella russa, saltare o bruciare rapidamente la fase borghese passando a quella socialista. La simpatia per il bolscevismo era fortissima anche nella Gioventú socialista, che aveva una larga base di massa nelle Asturie e che, sola fra i gruppi della sinistra spagnola ad accogliere senza riserve l'appello del 24 gennaio, avrebbe costituito il vero nucleo del partito comunista; ma aveva fatto profondamente breccia anche nei circoli intellettuali già fabiani della cosiddetta «Scuola nuova» e nel gruppo degli studenti socialisti di Balbontín, sensibile a un'interpretazione volontaristica del marxismo, che sembrava capace di risolvere positivamente il suo anelito populista di stampo quasi religioso. Ma in Spagna, fin dal no-

[37] Cfr. G. H. SKILLING, *The Formation of a Communist Party in Czechoslovakia*, in «American Slavic and East European Review», 1955, n. 3.

vembre 1917, l'adesione piú entusiastica alla rivoluzione bolscevica era venuta dagli anarchici e dalla Cnt. A Barcellona e a Madrid erano comparsi verso la fine del 1918 giornali di ispirazione anarco-sindacalista che si intitolavano «El Bolchevista» ed «El Soviet» e che inneggiavano a una rivoluzione in cui vedevano realizzato «il santo comunismo di Kropotkin e di Tolstoj». E se l'ammirazione degli anarchici «puri» per il bolscevismo si era fondata largamente sul mito e sull'equivoco ed era destinata a svanire rapidamente, l'entusiasmo della maggioranza anarco-sindacalista della Cnt poggiava su basi piú solide [38] ed era di impulso a una rimeditazione dei problemi del potere e dell'organizzazione che aveva come termini di confronto obbligati la dittatura del proletariato e la concezione leninista del partito [39]. Sulla stessa strada si sarebbero mosse in Portogallo, prendendo lo spunto da una crisi assai piú grave del sindacalismo rivoluzionario, messa a nudo dal fallimento dello sciopero generale del novembre 1918, la Federazione massimalista portoghese, sorta nel settembre del 1919, e il suo giornale «Bandera vermelha» [40].

3. *Il processo di selezione.*

Da questa rassegna forzatamente sommaria emerge quanto varie ed eterogenee fossero le correnti in procinto di confluire, all'inizio del 1919, nella piena del movimento comunista, che sembrava sul punto di rompere gli argini dell'ordine capitalistico. La guerra aveva aperto una crisi profonda e irreversibile nel movimento operaio e aveva fatto precipitare la situazione di irrisolta tensione fra i due «marxismi», quello riformista e quello rivoluzionario, che fino al 1914 e oltre avevano, salvo rare eccezioni, coabitato nei partiti della II Internazionale. L'elemento catalizzatore di questo processo fu la rivoluzione d'Ottobre, i gradi di consapevolezza che lo accompagnarono molto diversi da situazione a situazione: per alcune forze (spartachisti, socialdemocrazia polacca, tribunisti olan-

[38] Joaquin Maurín, una delle figure piú importanti di quella corrente rivoluzionaria che in Catalogna cercò di favorire la convergenza fra anarco-sindacalismo e bolscevismo, mette giustamente in evidenza i tre fattori che determinarono l'enorme popolarità del bolscevismo nella sinistra libertaria spagnola: «Ciò che attraeva principalmente gli anarco-sindacalisti verso la rivoluzione bolscevica era la rivoluzione agraria e il proposito di por fine a qualunque costo alla guerra. La parola d'ordine bolscevica "pace, pane, terra" fu fatta propria dagli anarco-sindacalisti... Il mito del soviet, del consiglio operaio, era molto vicino al ruolo che assegnavano al sindacato, e gli anarco-sindacalisti lo fecero loro» (J. MAURÍN, *Revolución y contrarrevolución en España*, Paris 1966, p. 246).

[39] Cfr. G. H. MEAKER, *The Revolutionary Left in Spain 1914-1923*, Stanford 1974, e C. FORCADELL, *Parlamentarismo y bolchevización. El movimiento obrero español 1914-1918*, Barcelona 1978.

[40] Cfr. J. GRANJO-PIRES, *Il movimento comunista portoghese tra il 1919 e il 1929*, in «Movimento operaio e socialista», 1975, n. 3-4.

desi, astensionisti e ordinovisti italiani) vi era un largo terreno di convergenza anche con l'ideologia e il programma dei bolscevichi, benché potessero esistere punti di contrasto che piú tardi, all'epoca della «bolscevizzazione» dell'Internazionale comunista, sarebbero divenuti motivo di crisi e di lacerazioni; per altri settori della sinistra socialdemocratica (molti dei quali non rappresentavano che piccole minoranze nei rispettivi partiti) la spinta verso la III Internazionale non proveniva tanto da un'adesione di principio al bolscevismo, i cui capisaldi teorici erano del resto scarsamente conosciuti o del tutto ignoti, quanto dall'immedesimazione con la rivoluzione d'Ottobre in sé, dall'annuncio di un ordine nuovo di giustizia e di pace di cui era portatrice, dalla nuova certezza che forniva alle coscienze scosse e turbate dal crollo di valori simboleggiato dalla data del 4 agosto 1914. Ludovic-Oscar Frossard, un socialista francese che aveva vissuto questo travaglio approdando nel 1920, sia pure solo per un breve interludio, al porto del comunismo, ha espresso con caratteristica enfasi nelle sue memorie questi sentimenti:

> I socialisti russi, guidati da un'indomabile volontà, stavano ottenendo ciò che i socialisti di ogni paese avevano invano desiderato, voluto, preparato, aspettato... Tutto concorreva cosí a fare della Russia dei soviet il centro del mondo socialista. Tutto ruotava intorno ad essa... le sue prodigiose radiazioni riscaldavano i cuori socialisti. Avanti! L'umanità non era condannata, poiché sulla Russia albeggiava un giorno nuovo. Come in tutte le grandi crisi della storia, le anime tormentate erano alla ricerca di una mistica, che ora avevano trovato. D'ora in avanti Mosca sarebbe stata per loro «il pinnacolo della religione» [1].

Fatta la tara della rituale equiparazione della III Internazionale a una chiesa, cui ogni ex comunista sembra incapace di sottrarsi, è colta qui efficacemente la forza d'attrazione della rivoluzione d'Ottobre non solo sui socialisti di vecchia data, ma su un'intera generazione di militanti che maturavano la loro scelta rivoluzionaria sulla base dell'opposizione alla guerra, e piú in generale ancora su tutta una serie di elementi che non erano stati marxisti prima della guerra, e talvolta nemmeno attivi in politica. Sarebbe interessante cercare di documentare per quanti, divenuti marxisti o avvicinatisi al marxismo nel 1919, l'itinerario percorso sia stato quello da Lenin (cioè dal messaggio universale liberatore dell'Ottobre) a Marx (cioè alla sua legittimazione teorica e razionale). Una risposta limitata ma significativa a questo interrogativo si può avere guardando piú da vicino alle biografie di coloro che fra il 1917 e il 1919 agirono materialmente da tramite nella diffusione del bolscevismo in Occidente. Abbiamo già avuto occasione di sottolineare il ruolo centrale de-

[1] L. O. FROSSARD, *De Jaurès à Lénine. Notes et souvenirs d'un militant*, Paris 1930, pp. 34-36.

gli ex prigionieri di guerra in Russia: ebbene, gran parte di loro non aveva avuto alcuna parte di rilievo nel movimento socialista dei rispettivi paesi, o addirittura non vi aveva militato affatto. Una funzione appena meno importante svolsero i numerosissimi corrispondenti di giornali inviati in Russia (come gli americani John Reed e Robert Minor, l'inglese Arthur Ransome, il francese Henri Guilbeaux, il cinese Zhu Quipai): che diventassero poi o no organizzatori del movimento comunista nei propri paesi d'origine, pochi fra loro avevano un passato di socialisti e di marxisti militanti.

Comunque, nella misura in cui il nascente movimento comunista attingeva la sua base dall'universo socialista d'anteguerra, il sommario panorama che abbiamo tracciato sembra confermare due dati significativi, già messi in rilievo, forse con qualche forzatura, da Lazitch e Drachkovitch[2]: la grande presa del bolscevismo sulle federazioni giovanili dei partiti socialisti, e la maggiore resistenza opposta al suo impatto dai sindacati, in generale meno sensibili alla promessa del «nuovo ordine sociale», e piú preoccupati di migliorare la condizione della classe operaia nell'ambito del sistema vigente. Questa divaricazione diventerà piú sensibile nel 1920-21, ma già si delinea nel 1918-19, per quanto in seno al movimento sindacale sia esistita fin dall'inizio e non sia mai venuta meno una forte corrente di simpatia per l'Unione Sovietica e una larga disponibilità a mobilitarsi in sua difesa.

Accanto all'apporto socialista, il processo di formazione del movimento comunista faceva registrare un fenomeno che appare, a prima vista, un rebus storico e politico: l'adesione massiccia della componente anarco-sindacalista e sindacalista rivoluzionaria. In realtà, diverse ragioni spiegano come gli epigoni delle correnti ideali sconfitte dal marxismo si riconoscessero in una rivoluzione condotta e realizzata sotto la bandiera del marxismo stesso. Intanto – come ha messo bene in evidenza Hobsbawm – il generale crollo della sinistra prebellica

> fu anche una crisi dei rivoluzionari libertari e antiburocratici, e ciò in due sensi. In primo luogo, molti di loro si unirono al grosso dei socialdemocratici nel mettersi sotto le bandiere patriottiche, almeno per un certo tempo. In secondo luogo, quelli che non lo fecero si dimostrarono, tutto sommato, del tutto inefficienti nell'opposizione alla guerra, e ancor meno efficienti, alla fine della guerra, nei loro tentativi di costituire, in alternativa ai bolscevichi, un movimento rivoluzionario di carattere libertario[3].

Inoltre, il bolscevismo si pose nella condizione migliore per raccogliere i frutti di tale crisi, adottando un atteggiamento abbastanza sfumato nei

[2] LAZITCH-DRACHKOVITCH, *Lenin and the Comintern* cit., pp. 215-25.
[3] E. J. HOBSBAWM, *Il bolscevismo e gli anarchici*, in ID., *I rivoluzionari*, Torino 1975, p. 75.

confronti del pensiero e del movimento anarchico. A ciò contribuí il peso relativamente scarso dell'anarchismo in Russia e insieme, paradossalmente, il fatto che il sommovimento rivoluzionario fra il febbraio e l'ottobre fosse stato caratterizzato da una forte connotazione anarchica, diretta cioè alla dissoluzione di qualunque potere statuale, a cui gli stessi bolscevichi non avevano né voluto né potuto sottrarsi: la conseguenza fu che, sia prima che dopo la conquista del potere e per buona parte del biennio 1918-19, i bolscevichi si appropriarono in modo sorprendente di parole d'ordine antiautoritarie e libertarie. Gli stessi primi documenti programmatici dell'Internazionale comunista evocavano l'immagine di un'imminente rivoluzione sociale che avrebbe distrutto tutte le strutture sociali e politiche dell'oppressione: l'accento batteva sull'esigenza di «spezzare» le istituzioni borghesi e sulla validità dell'«azione diretta» e della «lotta aperta» contro lo Stato, cosí come sulla necessità di basare l'ordine proletario in gestazione su organizzazioni di massa, espressione dell'autogoverno degli sfruttati, quali i soviet. Cosí, nel momento in cui una parte degli anarchici cominciava a riflettere sull'importanza della «coscienza» nella lotta rivoluzionaria, i bolscevichi sembravano scoprire il valore della «spontaneità». Sarebbe di estremo interesse conoscere dei dati precisi sulla circolazione e sulla diffusione, paese per paese, di *Stato e rivoluzione*: ma sembra difficile negare che esso si presentasse, come ha affermato Joaquin Maurín, come un «ponte dottrinario» fra bolscevismo da un lato e anarchismo e sindacalismo dall'altro[4].

L'atteggiamento di Lenin e dei bolscevichi verso anarchici e sindacalisti rivoluzionari non era semplicemente dettato da calcoli tattici: esso rifletteva un'ipotesi di sviluppo del processo rivoluzionario su scala europea che si reggeva, come è stato notato, sul modello della Russia del 1905, «di un impetuoso e prolungato movimento di massa che anticipa l'iniziativa delle forze politiche ancora scarsamente organizzate e le costringe in pratica a riqualificarsi in rapporto con l'intensificazione della lotta e con le forme di auto-organizzazione consiliare delle masse»[5]. In questo quadro, il concetto stesso di partito di classe veniva rimesso in discussione. In uno scritto della primavera del 1919 György Lukács riassumeva il senso della crisi drammatica che aveva sconvolto il movimento operaio negli anni precedenti nel fatto che «le autentiche mete e le vere possibilità d'azione della classe proletaria avevano finito col trovarsi in opposizione dialettica con quell'organizzazione di partito all'interno del-

[4] Cit. da MEAKER, *The Revolutionary Left in Spain* cit., p. 106.

[5] L. RAPONE, *Trotskij e le difficili lezioni dell'Ottobre*, in ID., *Rivoluzione reazione in Europa 1917-1924*, Roma 1978, pp. 31-32.

la quale quelle azioni erano unicamente possibili», e coglieva un sintomo della maturazione della «fase conclusiva» della lotta di classe nella «rottura completa con qualsiasi attività limitata a un'organizzazione di partito», fenomeno che indicava che «il movimento proletario è già cresciuto oltre i limiti organizzativi del partito, che lo sviluppo dei rapporti produttivi consente al proletariato di impadronirsi di tutto il potere»[6].

Tale ipotesi – che nella forma drastica espressa da Lukács era certo estranea al gruppo dirigente bolscevico, ma che non fu da esso contestata esplicitamente – non sopravvisse a lungo alla sconfitta della rivoluzione in Germania e alla caduta degli esperimenti «soviettisti» in Ungheria e in Baviera. Già nella seconda metà del 1919 in una parte del gruppo dirigente della III Internazionale (e soprattutto in Lenin e in Trockij) cominciò a prendere forma in modo piú o meno chiaro la consapevolezza che il processo rivoluzionario in Europa si sarebbe sviluppato in modo molto piú lento e meno rettilineo di quello che si era sperato, e a farsi sentire l'esigenza di fare i conti con una serie di fenomeni non previsti. Era entrata in crisi l'ipotesi che l'iniziativa autonoma delle masse potesse, attraverso la spontanea germinazione dei soviet, colmare in una certa misura il vuoto di una direzione politica collaudata e contribuire a plasmare i partiti comunisti direttamente nella lotta. Si proponeva in termini nuovi e pressanti la discussione su una serie di nodi fondamentali rimasti irrisolti: il ruolo della lotta all'interno delle istituzioni dello stato borghese, l'atteggiamento nei confronti delle organizzazioni tradizionali del movimento di classe (partiti socialisti e sindacati), il problema del partito rivoluzionario. Si apriva cosí un secondo stadio del processo di formazione del movimento comunista, che in parte almeno contraddiceva le direttrici di sviluppo del primo. Veniva meno «l'atteggiamento di *laissez faire*» (L. Rapone) dei bolscevichi nei confronti della rivoluzione in Occidente: se nel biennio precedente a Mosca si era nutrita la piú grande fiducia non solo che questa rivoluzione scoppiasse, ma anche che fosse capace di indirizzarsi, in modo autonomo e quasi naturale, secondo una legge dinamica spontanea della lotta di classe, sui binari percorsi dalla rivoluzione russa, ora si avvertiva invece l'esigenza di una sollecitazione esterna che aiutasse le forze comuniste a incanalarsi nell'alveo di quell'esperienza[7]. E mentre prima la discriminante intesa a tracciare i confini della nuova Internazionale rivoluzionaria era costituita essenzialmente da questioni generali e di principio[8], ora si sentiva

[6] G. LUKÁCS, *Scritti politici giovanili (1919-1928)*, Bari 1972, pp. 40, 45-46.

[7] Assai efficaci le pagine di RAPONE, *Trotskij* cit., pp. 35-36.

[8] Nella citata lettera a Čičerin, Lenin aveva cosí delimitato il campo delle adesioni alla nuova Internazionale: «Chi *invitiamo* alla nostra conferenza?... Soltanto coloro che sono 1) decisamente

il bisogno di intervenire in modo diretto sui problemi di tattica e di organizzazione.

Questa preoccupazione era del resto sollecitata dagli sviluppi che si erano manifestati all'interno di buona parte del movimento comunista nel 1919[9]: i ripetuti insuccessi dei tentativi rivoluzionari avevano spinto una parte non insignificante delle sue componenti originarie su posizioni sempre piú radicali, inducendole a una ricerca impaziente e confusa di nuovi mezzi di lotta in grado di ridestare le energie delle masse. La negazione di qualsiasi «compromesso», il boicottaggio di ogni forma di azione parlamentare come mezzo per liberare il proletariato dalle «illusioni» democratiche, il rifiuto di militare nei sindacati riformisti visti come ostacolo al dispiegarsi della lotta spontanea degli operai e al maturare della loro coscienza di classe, l'impulso dato alla creazione di «unioni operaie rivoluzionarie» su base industriale, cumulanti funzioni sindacali e funzioni politiche, la contrapposizione delle «masse» ai «capi» e della spontaneità all'organizzazione: tali erano i tratti salienti di una versione «estremista» del comunismo che Lenin avrebbe ricondotto a una ben precisa radice di classe, la stessa che sempre, nella storia del movimento operaio, aveva prodotto fenomeni analoghi di impazienza rivoluzionaria e di settarismo: a quello strato di piccola borghesia semiproletarizzata, insofferente del giogo del capitalismo, ma incapace di darsi una severa disciplina di lotta, che cercava una risposta alla sua organica impotenza nella fuga dalla realtà e nell'altisonante professione della propria «purezza» rivoluzionaria. Significativamente, la polemica di Lenin si indirizzava assai piú contro «il rivoluzionarismo piccolo-borghese, che rassomiglia all'anarchismo o ha preso qualcosa da esso», dei gruppi comunisti di sinistra che non contro l'anarchismo propriamente detto che aveva, a suo parere, una giustificazione storica per aver rappresentato «una sorta di castigo per i peccati opportunisti del movimento operaio»[10]. E in effetti, a monte della polemica sul parlamentarismo e sul lavoro nei sindacati, il bersaglio del suo attacco era, piú che la dottrina anarchica nelle sue forme classiche, l'ipotesi di fondo – talvolta non espressa – che unificava le forze altrimenti eterogenee e disarticolate dell'estremismo europeo: quella della specificità dell'esperienza bolscevica e della sua intraducibi-

per la scissione dai socialpatrioti (cioè da coloro che hanno appoggiato, direttamente e indirettamente, i governi borghesi durante la guerra imperialistica del 1914-1918); 2) *per* la rivoluzione socialista *adesso* e *per* la dittatura del proletariato; 3) *in linea di principio* per il "potere sovietico" e contro la *limitazione* del nostro lavoro con il parlamentarismo borghese, contro la *subordinazione* al parlamentarismo borghese, e *che* riconoscono nel potere sovietico il *tipo superiore e piú vicino al socialismo*» (*Opere*, vol. 42, p. 96).

[9] Riprendo qui considerazioni già svolte nella nota introduttiva al capitolo *Il dibattito politico fra il I e il II Congresso*, in *TISD*, I, 1, pp. 121-34.

[10] LENIN, *Opere*, vol. 31, p. 23.

lità in formule teoriche e organizzative valide per il movimento comunista europeo. In modo confuso e spesso inconsapevole la «malattia infantile del comunismo» era l'espressione del tentativo di dare al ritardo della rivoluzione in Occidente una risposta strategica – o piú sovente, per la verità, dell'incapacità di proporne una – diversa da quella fornita dai bolscevichi.

4. *Tra il I e il II Congresso dell'Internazionale comunista.*

D'altra parte, la controversia sul parlamentarismo e sui sindacati veniva assumendo il valore di una discriminante di fondo nel quadro del nuovo orientamento maturato dalla III Internazionale verso i partiti centristi. La pausa segnata dall'ascesa dell'ondata rivoluzionaria nella seconda metà del 1919 e nei primi mesi del 1920 e il sostanziale fallimento dell'ipotesi consiliare avevano indotto i bolscevichi a prendere in considerazione, in chiave di parziale soluzione di ricambio rispetto ai piani formulati nel 1919, la prospettiva che scaturiva dal processo di radicalizzazione in atto in alcuni grandi partiti «centristi». Avvalorata dai risultati dei congressi della Uspd a Lipsia (dicembre 1919) e della Sfio a Strasburgo (febbraio 1920), che avevano visto affermarsi a grande maggioranza le correnti favorevoli al ritiro dalla II Internazionale, si faceva strada nei comunisti russi la convinzione che le vecchie organizzazioni fossero state sensibilmente trasformate dalla spinta a sinistra della loro base operaia e che quindi la necessaria scissione dagli elementi «opportunisti» potesse avvenire attraverso l'epurazione di una piccola minoranza di dirigenti: si trattava, insomma, di spostare il piú possibile a destra (senza, beninteso, compromettere i principî comunisti) la linea di frattura all'interno dei vecchi partiti socialisti, conservando ad essi in tal modo un carattere di massa che, prezioso in una situazione ritenuta ancora aperta alla conquista imminente del potere, lo sarebbe stato altrettanto e forse piú nell'ipotesi, pur sempre possibile, di un arresto e di un'involuzione del processo rivoluzionario.

Se l'obiettivo di fare dei partiti o delle frazioni comuniste già esistenti la forza motrice del processo di riclassificazione della sinistra rivoluzionaria aperto dalla crisi dei partiti «centristi» esigeva una condanna ferma e netta delle posizioni estremiste, l'evoluzione in atto nel campo socialdemocratico rivestiva però di forme nuove e piú pericolose la minaccia che la tendenza centrista da sempre rappresentava agli occhi dei bolscevichi. Lo riconosceva, nel febbraio del 1920, lo stesso Lenin, con parole che tradivano una profonda preoccupazione:

> La discrepanza tra le parole e i fatti ha fatto fallire la II Internazionale. La III non ha ancora un anno di vita e diventa già un centro d'attrazione e una moda per i politicanti che vanno dove vanno le masse. Bisogna sventare questa minaccia a ogni costo e dovunque, ed estirpare alla radice ogni manifestazione di questo male [1].

Vi era dunque, nel gruppo dirigente bolscevico, la sensazione di dover far fronte a un attacco concentrico: e ancora Lenin cosí caratterizzava i pericoli simmetrici che minacciavano di inquinare l'identità teorica e politica del movimento comunista:

> Il dottrinarismo di destra si è impuntato a riconoscere soltanto le vecchie forme, e il suo fallimento è completo perché non ha notato il nuovo contenuto. Il dottrinarismo di sinistra si impunta nella negazione assoluta di determinate vecchie forme, e non vede che il nuovo contenuto si apre la strada attraverso ogni e qualsiasi forma, che il nostro dovere, come comunisti, è quello di acquistare la padronanza di tutte le forme, di apprendere a completare, con la massima rapidità, una forma per mezzo dell'altra, a sostituire una forma con l'altra, ad adattare la nostra tattica a qualsiasi cambiamento che non sia causato dalla nostra classe né dai nostri sforzi [2].

Attraverso la confutazione di tali posizioni – è questo il significato storico piú profondo dell'opuscolo sull'estremismo – il dirigente bolscevico si sforzava di definire i termini della traducibilità internazionale dell'esperienza dell'Ottobre. Senza voler prefigurare un astratto modello di sviluppo storico della rivoluzione negli altri paesi, e ribadendo anzi che «dopo la vittoria della rivoluzione proletaria anche in uno solo dei paesi piú progrediti... la Russia cesserà in breve di essere il paese modello e sarà di nuovo un paese arretrato (in senso "sovietico" e socialista)» [3], egli mostrava di ritenere che alcuni criteri di metodo rivoluzionario e alcune forme di organizzazione sperimentate dai bolscevichi nella loro lunga esperienza di lotta dovessero comunque ispirare l'azione del movimento comunista in Europa e costituissero una garanzia del suo successo: in particolare egli insisteva sulla necessità imprescindibile della dittatura del proletariato, organizzata nella forma dei soviet; sulla centralizzazione del partito e sulla sua indispensabile omogeneità teorica e disciplina organizzativa; sulla flessibilità della tattica e sulla penetrazione nei movimenti di massa per conquistare l'egemonia della classe operaia e della «massa lavoratrice non proletaria».

Fra il I e il II Congresso si realizzò cosí la prima vera «svolta» fra le molte che caratterizzarono la storia dell'Internazionale comunista. Se

[1] *Ibid.*, vol. 30, p. 319.
[2] *Ibid.*, vol. 31, pp. 92-93.
[3] *Ibid.*, vol. 31, p. 11.

prima si era ritenuto – per usare la terminologia poi divenuta corrente nelle discussioni in seno al Comintern – che l'elemento «oggettivo» (cioè il carattere rivoluzionario della crisi postbellica) potesse generare dal suo seno quello «soggettivo» (cioè la direzione politica cosciente), ora l'attenzione si veniva appuntando sempre di piú sugli elementi che avevano ostacolato e ritardato la tempestiva maturazione di quest'ultimo e sulla necessità di eliminarli o correggerli. Tale fu il senso delle 21 condizioni per l'adesione all'Internazionale comunista sancite dal II Congresso.

Quali ripercussioni ebbe questa svolta sul processo di riclassificazione e sulla nuova aggregazione di schieramenti che si erano delineati nel movimento operaio occidentale all'indomani dell'Ottobre? Le reazioni non furono immediate e seguirono un percorso non rettilineo. In generale si può dire che, se la componente anarchica vera e propria si ritrasse di fronte alle implicazioni «centralistiche» e «autoritarie» della nuova linea, quella – ben piú importante – anarco-sindacalista e sindacalista rivoluzionaria si comportò in modo diverso nei diversi paesi. In Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Olanda e in Germania la maggioranza di essa portò a termine rapidamente il suo distacco dall'Internazionale comunista, senza peraltro che questo potesse frenare il suo rapido declino come movimento di massa; in Spagna e in Portogallo il processo fu piú lento, e il distacco sopravvenne in modo piú graduale, non senza importanti eccezioni. In Francia gli esponenti piú significativi del sindacalismo rivoluzionario (Rosmer, Monatte, Monmousseau) accettarono, sia pure con qualche riserva, le 21 condizioni ed ebbero un ruolo importante nella nascita del partito comunista, dal quale si separarono – e non tutti – solo alla fine del 1924.

Quanto alla componente socialista, quella che «si era fatta le ossa nell'attività di partito e sindacale nell'epoca d'oro della II Internazionale, che aveva combattuto, insieme, per la socialdemocrazia e contro di essa, nella sua ala sinistra»[4], la svolta della seconda metà del 1919 ebbe su di essa un effetto di segno duplice e contraddittorio. Da un lato l'irrigidimento di posizioni e la stretta della disciplina che ne conseguivano, nonché il riemergere di alcuni aspetti delle concezioni bolsceviche che erano già state motivo di polemica all'interno della sinistra della II Internazionale, agirono nel senso di allontanare alcune correnti del socialismo marxista dal Comintern. Dall'altro, l'attenuarsi della contrapposizione frontale con i partiti «centristi» e la preoccupazione di «reincorporare nei partiti comunisti quelle caratteristiche non solo di "avanguar-

[4] H. GRUBER, *International Communism in the Era of Lenin*, New York 1972, p. 2.

dia", ma anche di "parte" della classe operaia che erano state proprie nei momenti migliori dei reparti piú agguerriti della II Internazionale»[5] permettevano di ristabilire un ponte verso settori del socialismo che nel biennio precedente erano apparsi riluttanti a schierarsi decisamente con la «nuova Internazionale rivoluzionaria». La specificità delle diverse situazioni nazionali, il peso delle rispettive tradizioni, la diversità stessa del comportamento dei bolscevichi caso per caso diventavano cosí decisive. In Svizzera e, in modo meno netto, in Svezia, la situazione si capovolse – fra l'inizio del 1919 e la metà del 1920 – a sfavore della III Internazionale e la maggioranza della classe operaia restò nelle file o nell'orbita della socialdemocrazia. In Gran Bretagna l'apertura del dialogo con l'Independent Labour Party (Ilp) sopravvenne quando la forte agitazione sociale che aveva scosso il paese era già in fase di riflusso, e del resto il principio dell'inevitabilità della guerra civile, ribadito dal Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista nella sua lettera di risposta alla richiesta di chiarimenti dei «centristi» inglesi, ma già nettamente affermato in tutti i documenti programmatici del 1919, costituiva per la sinistra laburista un deterrente anche piú efficace della concezione leninista del partito. L'Ilp respinse cosí a grande maggioranza le 21 condizioni e la piccola frazione di esso che aderí al partito comunista britannico non recò un contributo originale alla sua piattaforma ideologica, né svolse in seguito un ruolo di rilievo al suo interno[6]. In Francia la maggioranza della tendenza «centrista», rappresentata dal gruppo «Reconstruction», finí con l'accettare le 21 condizioni, anche perché il gruppo dirigente del Comintern, assai scettico circa le capacità di direzione della sinistra, si mostrò molto tollerante quanto alle modalità della loro applicazione; ma, come sarebbe apparso chiaro in seguito, gran parte delle forze che entrarono in tal modo nel Pcf non avevano rotto con la prassi politica e gli ascendenti ideologici del «centrismo» piú delle correnti emarginate dalla scissione: tanto che ancora nel 1924, alla vigilia della campagna di «bolscevizzazione», la rivista ufficiale del Pcf descriveva la composizione ideologica del partito come «20 per cento di jauressismo, 10 per cento di marxismo, 20 per cento di leninismo, 20 per cento di trockismo e 30 per cento di confusionismo»[7].

Altrove, invece, il diverso modo con cui i bolscevichi avevano cominciato a guardare allo sviluppo della rivoluzione in Occidente permise il ricupero di una serie di correnti del marxismo rivoluzionario che in un

[5] RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale* cit., p. 63.
[6] KENDALL, *The Revolutionary Movement in Britain* cit., pp. 269-77.
[7] «Cahiers du bolchévisme», 28 novembre 1924. Sul passo richiama l'attenzione HOBSBAWM, *Il bolscevismo e gli anarchici* cit., p. 80.

primo momento non erano state conquistate al movimento comunista. Cosí avvenne in Cecoslovacchia con la Sinistra marxista che venne a costituire il nucleo del partito comunista, e che riuscí a riassorbire il grosso della sinistra socialdemocratica. Cosí, soprattutto, avvenne in Germania dove, nell'ottobre del 1920, la maggioranza della Uspd aderí alla III Internazionale e, nel dicembre, si unificò con la Kpd: in tal modo finirono con l'essere rappresentate in quest'ultima, in maniera assai piú larga che all'inizio del 1919, tutte le componenti della sinistra socialdemocratica tedesca, comprese le tendenze consiliari rappresentate dai «delegati rivoluzionari» berlinesi, che ne erano state tenute lontane dalla ventata di estremismo avventuristico da cui era stato caratterizzato il suo congresso di fondazione[8]. In Italia, invece, l'applicazione delle 21 condizioni – imposta con flessibilità assai minore che in Francia – diede luogo a sviluppi imprevisti e in parte atipici. Benché l'estremismo del gruppo bordighiano fosse già stato sottoposto da Lenin a una critica severa, la convinzione dei dirigenti bolscevichi che la situazione italiana fosse ancora aperta a uno sbocco rivoluzionario portò a concentrare il fuoco contro il «centrismo» di Serrati, nel quale si riassumevano in realtà, sia pure in modo confuso e quasi prepolitico, molte delle tradizioni piú autenticamente rivoluzionarie del socialismo italiano: sicché il partito comunista fu inizialmente privato di un apporto di idee e di quadri che solo tre anni piú tardi, in condizioni infinitamente piú difficili, sarebbe riuscito – almeno in parte – a ricuperare[9].

[8] BROUÉ, *Rivoluzione in Germania* cit., pp. 185-218.

[9] Cfr. T. DETTI, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista*, Roma 1972.

MILOŠ HÁJEK

Il comunismo di sinistra

Traduzione di Luciano Antonetti.

Con «comunismo di sinistra» è stata indicata una delle correnti attive nelle file della nascente III Internazionale, che costituiva una formazione intermedia tra bolscevismo e spartachismo da una parte e sindacalismo rivoluzionario dall'altra. Non si trattava però di una corrente con una propria organizzazione: il ventaglio d'idee dei suoi rappresentanti era infatti abbastanza ampio, pur presentando un denominatore comune sufficiente a giustificare quella definizione[1]. In un esame del comunismo di sinistra degli anni 1919-20 occorre distinguere il livello teorico e quello politico. Le idee dei tre maggiori pensatori del comunismo di sinistra postbellico – Anton Pannekoek, Hermann Gorter e György Lukács – si presentavano in modo sostanzialmente omogeneo, seppure con talune differenze. Per converso, gli atteggiamenti politici dell'Ufficio di Amsterdam, dei comunisti di sinistra in Germania e in Bulgaria, degli astensionisti italiani, del partito comunista di Svizzera o del settimanale dell'Internazionale comunista «Kommunismus», che si pubblicava a Vienna, se concordavano su certe questioni, su altre si differenziavano, e se alcuni problemi trovavano soluzioni concordi ai due livelli, su altri le soluzioni avanzate erano diametralmente divaricate.

1. *La concezione della rivoluzione socialista.*

Pannekoek e Gorter non erano certo piú radicali dei bolscevichi nella loro valutazione dei ritmi della rivoluzione mondiale; si può dire anzi che i loro calcoli fossero piú prudenti della prognosi di Zinov'ev o di Lenin. Alla fine del 1919 Gorter scriveva a proposito della rivoluzione:

[1] La locuzione veniva impiegata sia dai seguaci di tale corrente, sia dai loro critici comunisti. Questi però ponevano tra virgolette l'aggettivo «di sinistra», e in genere preferivano impiegare il termine estremismo (*levizna, levičactví, Linksradikalismus, gauchisme*).

«La rivoluzione salirà e si ritirerà come le maree, tornerà a crescere e infine dopo un certo tempo, forse un lungo periodo, vincerà» [1]. E Pannekoek, nel suo piú importante lavoro di questo periodo, steso nell'aprile 1920, derivava dall'evolversi degli avvenimenti in Germania la convinzione che la rivoluzione nell'Europa occidentale sarebbe stato «un processo lento, di lunga lena» [2]. Ciò mostra come la definizione «comunismo di sinistra» sia, in un certo senso, un termine tecnico, il cui contenuto supera il limite filologico: su un problema di tanta rilevanza quale la stima del ritmo della rivoluzione, la concezione dei due pensatori di punta del comunismo di sinistra, infatti, si situava a destra delle opinioni dei bolscevichi. Ciò non vale peraltro per Lukács, il quale ancora nel luglio 1920 definiva disfattismo comunista le idee enunciate dopo la caduta della Repubblica ungherese dei consigli, secondo cui il capitalismo europeo era meno orripilante di quanto prima pensassero i comunisti [3]. Solo qualche tempo dopo avrebbe a sua volta cominciato a prevedere tempi lunghi [4].

Per i comunisti di sinistra, punto di partenza nella concezione della rivoluzione socialista era la coscienza che la rivoluzione stessa in Occidente sarebbe stata molto piú difficile che in Russia. In questo senso concordavano, ma soltanto in parte, con Lenin e con Radek. Il primo riteneva infatti che in Occidente sarebbe stato piú difficile cominciare la rivoluzione, vale a dire conquistare il potere, mentre sarebbe stato piú agevole che in Russia continuarla e svilupparla sino alla fine [5]; per Radek, la rivoluzione russa poteva fornire all'Europa insegnamenti soprattutto per il periodo successivo all'instaurazione del potere proletario, mentre considerava abbastanza diversa la strada per la vittoria [6]. Al centro dell'attenzione dei teorici del comunismo di sinistra vi era il problema dell'instaurazione di un potere permanente.

> Il problema della tattica non consiste – scriveva Pannekoek – nella conquista piú rapida possibile del potere, posto che si tratta di un potere apparente, tanto piú che questo finirà prima o poi nelle mani dei comunisti, si tratta bensí di come costruire nel proletariato la base per un potere di classe duraturo [7].

[1] *Die Einheit des Weltproletariat*, in «Kommunistische Internationale», 1919, n. 3, p. 42. L'articolo fu scritto, al massimo, in ottobre.

[2] A. PANNEKOEK, *Weltrevolution und kommunistische Taktik*, Wien 1920, p. 7.

[3] *Warum stürzte die ungarische proletarische Diktatur nicht*, in «Proletár», 19 luglio 1920, ora in G. LUKÁCS, *Revolution und Gegenrevolution. Politische Aufsätze*, II, Darmstadt-Neuwied 1976, p. 75.

[4] *Die Einheit des deutschen Proletariats*, in «Proletár», 1° settembre 1920, ora in *Revolution und Gegenrevolution* cit., p. 80.

[5] V. LENIN, *L'«estremismo», malattia infantile del comunismo*, in ID., *Opere*, vol. 31, p. 53.

[6] K. RADEK, *Der Parteitag der Unabhängigen Sozialdemokratie Deutschlands*, in «Kommunistische Internationale», I, n. 4-5, p. 138: l'articolo risale al dicembre 1919 o al gennaio 1920.

[7] PANNEKOEK, *Weltrevolution* cit., p. 15.

Lo stesso Pannekoek caratterizzò le concezioni dei comunisti di sinistra come tendenza radicale, e come opportunismo le idee dominanti nell'Internazionale comunista. A proposito di questo scriveva:

> Appartiene alla sua sostanza attendersi, in una situazione rivoluzionaria, il tutto e di colpo dalla grande azione rivoluzionaria. La sua essenza consiste nel prendere in considerazione sempre e soltanto ciò che è proprio del momento e non della prospettiva, di arrestarsi alla superficie dei fenomeni invece di penetrarne i piú nascosti e decisivi nuclei. Laddove le forze non siano sufficienti per raggiungere subito un certo obiettivo, esso ha la tendenza non a potenziare quelle forze, ma a giungere alla meta per un altro cammino, seguendo una strada obliqua. Perché l'obiettivo è il successo immediato, e a ciò sacrifica le condizioni per il futuro successo definitivo [8].

Richiamò l'attenzione sul rischio della conquista del potere «per via obliqua», in condizioni non mature:

> Una conquista del potere che si fondi su una classe operaia immatura a gestirlo si tornerà a perderla, oppure quel potere dovrà fare tante concessioni all'arretratezza da sfaldarsi internamente [9].

In tali espressioni è visibile l'influenza di Rosa Luxemburg, soprattutto delle sue affermazioni per le quali la Lega di Spartaco avrebbe preso il governo nelle sue mani solamente se questa fosse stata la chiara, indubbia volontà della grande maggioranza delle masse proletarie, in presenza di una chiara adesione alle idee, agli obiettivi e ai metodi di lotta della Lega [10]. Si può aggiungere, ancora, che nella concezione del rapporto tra organizzazione e azione i teorici del comunismo di sinistra erano piú vicini alla Luxemburg che a Lenin. Lukács non vedeva nell'organizzazione il presupposto dell'azione, bensí «un continuo intrecciarsi tra presupposto e conseguenza» e piú una conseguenza che un presupposto [11]. Dal canto suo, Gorter condannò l'atteggiamento dei bolscevichi verso le masse, definendolo «una politica che riunisce le masse senza consultarle circa le loro convinzioni e i loro sentimenti, che ritiene che i capi possano vincere solamente se essi verranno seguiti da grandi masse» [12].

Da queste affermazioni risulta evidente la critica implicita alla prassi dei bolscevichi in Russia, che per certi aspetti non tardò a manifestarsi: Pannekoek definí dominio della burocrazia operaia il sistema politico instaurato in Russia e rifiutò esplicitamente di intendere la dittatura del-

[8] *Ibid.*, p. 8.
[9] *Ibid.*, p. 9.
[10] R. LUXEMBURG, *Gesammelte Werke*, vol. IV, Berlin 1974, p. 450.
[11] G. LUKÁCS, *Opportunismus und Putschismus*, in «Kommunismus», 17 agosto 1920, p. 1109.
[12] H. GORTER, *Réponse a Lénine sur «La maladie infantile du communisme»*, Paris s. d. [1920], p. 48.

la classe come dittatura del partito, che, a suo giudizio, era la dittatura dei dirigenti del partito [13].

L'emancipazione delle masse dall'influenza borghese: questa era, per Pannekoek, la condizione per la conquista del potere, e in ciò si distingueva non soltanto da Lenin, ma anche da Bordiga; si attendeva dalle masse un grado di emancipazione ideale che altri comunisti ritenevano possibile soltanto con il partito rivoluzionario. Naturalmente, Pannekoek riteneva che l'unica strada per la conquista delle masse fosse la propaganda dei principî, grazie alla quale i comunisti avrebbero liquidato la supremazia delle forme organizzative tradizionali e dei vecchi dirigenti, avrebbero stimolato le stesse masse alla piú ampia attività. Parlava della necessità di rendere rivoluzionarie le teste con la parola e l'azione [14], tuttavia la sua concezione dell'attività non si differenziava da quella bolscevica o spartachista per la scoperta di nuovi atti rivoluzionari, bensí perché rifiutava la partecipazione alle elezioni politiche e il lavoro nei vecchi sindacati.

Contro l'orientamento che si era affermato nell'Internazionale comunista e aveva condotto alla costituzione di partiti comunisti in una serie di paesi, l'alternativa proposta dal comunismo di sinistra era un'internazionale che riunisse accanto ai bolscevichi solamente piccoli gruppi (del tipo dei partiti comunisti olandese o austriaco), nel migliore dei casi appena piú forti della frazione bordighiana. Momento di forza del comunismo di sinistra era il suo criticismo, che riusciva a scorgere con maggiore acutezza dei bolscevichi gli scogli della loro politica.

2. *Il rapporto con la sinistra socialista, il parlamento e i sindacati.*

Se ancora oggi gli scritti degli anni 1919-20 di Pannekoek, di Gorter e di Lukács rappresentano un arricchimento del pensiero socialista, la politica proposta e seguita dai comunisti di sinistra non era soltanto un capitolo chiuso, ma un vicolo cieco. Il contrasto con i bolscevichi e gli spartachisti verteva soprattutto sul confine da stabilire sulla destra nei confronti di chi aderiva all'Internazionale, sull'atteggiamento da assumere verso il parlamentarismo e verso i sindacati. Fino a metà del 1920 la III Internazionale ebbe un piccolo numero di seguaci in Germania, in Francia e in Cecoslovacchia. L'idea di Lenin che l'Internazionale comu-

[13] A. PANNEKOEK, *Weltrevolution* cit., pp. 15, 29, 48.
[14] *Ibid.*, pp. 8 e 16.

nista avrebbe conquistato in questi paesi una base di massa, passando sulle teste dei vecchi dirigenti, si rivelò irreale, e si affermò invece la concezione di Radek, che puntava alla conquista delle correnti di sinistra, dirigenti compresi, dei partiti socialisti (in Germania la Uspd). Tale concezione veniva rifiutata in linea di principio dai comunisti di sinistra. Secondo Gorter, nell'Europa occidentale vi era bisogno di partiti-nucleo molto solidi, omogenei, forti, magari anche piccoli all'inizio [1]. Pannekoek espresse in questi termini la differenza tra corrente di sinistra e corrente «opportunista»:

> Una di queste correnti intende rivoluzionare e illuminare le menti con la parola e con l'azione e cerca quindi di contrapporre nel modo piú netto i nuovi principî alle vecchie concezioni, l'altra cerca di conquistare all'azione politica le masse che ancora si tengono da parte, tenta di evitare, possibilmente, quanto potrebbe respingere quelle masse e accentua soprattutto ciò che unisce e non ciò che pone in contrasto. La prima mira a una divisione chiara, la seconda all'unificazione delle masse [2].

Come si vede, i comunisti di sinistra intendevano costituire in Occidente partiti comunisti secondo il modello bolscevico proprio quando i bolscevichi avevano accettato il punto di vista secondo cui quei partiti dovevano cercare di crescere numericamente conquistando basi di massa. Lukács paragonò l'afflusso di nuovi iscritti nel partito bolscevico a quello dei socialisti di sinistra nell'Internazionale comunista nel periodo in cui si discutevano le 21 condizioni per l'ammissione; sottolineò che mentre i bolscevichi avevano conquistato una massa informe (*formlos*), gli spartachisti conquistavano l'intera organizzazione della Uspd di sinistra, e in ciò scorgeva un pericolo [3]. Cosí, mentre nel Komintern si affermava l'orientamento alla costituzione di partiti che si fondassero sull'adesione di quelle masse che allora era possibile guadagnare al suo programma, i comunisti di sinistra rinviavano la conquista delle masse a un periodo successivo, a quando sarebbe stato possibile ottenerne l'appoggio in nome dei puri principî rivoluzionari.

Un altro punto di contrasto era l'atteggiamento verso il parlamentarismo. Il contrasto, però, in questo caso era tattico e non programmatico, poiché entrambe le parti proclamavano la propria volontà di liquidare il Parlamento e di dare vita al sistema dei soviet. Né si trattava di un contrasto assoluto, neanche a livello tattico: i bolscevichi, infatti,

[1] GORTER, *Réponse a Lénine* cit., p. 45.
[2] PANNEKOEK, *Weltrevolution* cit., p. 8.
[3] G. LUKÁCS, *Der Parteitag der Kommunistischen Partei Deutschlands*, in «Kommunismus», 20 novembre 1920, p. 1563.

Scansione a cura di Grattacielo

ammettevano la possibilità del boicottaggio delle elezioni e la non partecipazione al parlamento, e dal canto loro i comunisti di sinistra ammettevano la possibilità di partecipare alle elezioni. Tuttavia, per i bolscevichi, gli spartachisti e altri la partecipazione era la regola e il boicottaggio rappresentava l'eccezione, mentre per i comunisti di sinistra valeva il contrario. Già in occasione del primo rilevante scontro su tale questione, al congresso costitutivo del partito comunista tedesco, nel dicembre 1918, Eugen Leviné rilevò che non era possibile spiegare ai propri iscritti come si poteva essere, insieme, per la liquidazione del Parlamento e per la partecipazione alle elezioni.

> Qui potremmo forse spiegare ai compagni per quale motivo si può essere contrari all'Assemblea nazionale e a favore di una partecipazione alle elezioni. Ma poi questi compagni non saranno piú in grado di spiegare ciò ai loro compagni di lavoro. Certo, le masse pensano in maniera primitiva [4].

Lukács, Paul Friedländer e Amadeo Bordiga furono tra coloro che cercarono una piú appropriata motivazione dell'astensionismo. Il primo riconobbe che il Parlamento poteva essere un'arma di difesa del proletariato nel periodo non rivoluzionario, ma sottolineò la dannosità del lavoro fatto al suo interno. Definí la propaganda elettorale un mezzo estremamente rischioso, perché votare è un atto solo apparente, da cui nasce un esercito apparente che verrà meno proprio nel momento in cui sarebbe necessario dimostrare perseveranza, e abbandonando il piano della politica reale (e rivoluzionaria) per sconfinare sul piano filosofico, concludeva: «La critica possibile al suo interno, in questo quadro, sarebbe soltanto la critica della borghesia, non l'autocritica del proletariato» [5]. Il punto di vista astensionista, nella sua forma piú elaborata, fu pubblicato sulla rivista «Kommunismus» da Friedländer. Questi elencava tre casi di non partecipazione alle elezioni (*Enthaltung*): se il partito comunista è debole, se si è in presenza di un'evidente situazione rivoluzionaria, se si ha una prospettiva a breve scadenza di sviluppo rivoluzionario. Raccomandava la partecipazione, invece, in caso di situazione non rivoluzionaria, in presenza di un rafforzamento delle tendenze reazionarie [6]. Tra le argomentazioni avanzate da Bordiga, la piú rilevante era quella che invocava la diversità della situazione in Russia e nell'Europa occidentale. Il dirigente italiano sottolineava che nei paesi liberaldemocratici, dove il Parlamento ha una lunga tradizione, sarebbe stato

[4] *Protokoll des Gründungsparteitages der Kommunistischen Partei Deutschlands (30. Dezember 1918 - 1. Januar 1919)*, Berlin 1919, p. 136.
[5] G. LUKÁCS, *Zur Frage des Parlamentarismus*, in «Kommunismus», 1° marzo 1920, p. 172.
[6] Cfr. ivi, 26 giugno 1920, pp. 815-18.

pericoloso sciogliere con la violenza un'assemblea alla cui elezione, in precedenza, avevano concorso i rivoluzionari[7].

Tutte le argomentazioni dei partigiani dell'astensionismo presentavano un grave punto debole: indicavano in maniera convincente i rischi che, per un partito rivoluzionario, comporta la partecipazione alle elezioni; non riuscivano però a dimostrare che il boicottaggio potesse dare migliori risultati. Sostanzialmente, erano espressione di un primitivismo politico, dell'incapacità di passare dalla proclamazione dei principî a un modo adeguato di fare politica.

Se è vero che il contrasto sul parlamentarismo fu tra le cause della scissione del partito tedesco al Congresso di Heidelberg (ottobre 1919), va anche notato che esso non fu una faccenda di primo piano nell'ambito del Komintern: ambedue le parti sottolineavano che si trattava di una questione tattica e che essa non poteva diventare motivo di rottura. Le differenze tra i punti di vista non erano grandi: anche i sostenitori della partecipazione alle elezioni e all'attività parlamentare consideravano questa politica semplicemente un criterio di misura della propria influenza, un mezzo per facilitare la propaganda e il lavoro clandestino, mentre rifiutavano di prendere parte, in qualsiasi maniera, al lavoro legislativo. Tuttavia tale atteggiamento risultò ben presto superato; divenne infatti insostenibile non appena i deputati comunisti ai Parlamenti dei Länder di Sassonia e di Turingia si trovarono di fronte all'alternativa: o sostenere i due governi socialdemocratici o rovesciarli, permettendo cosí una svolta a destra. Alla fine la disputa sul parlamentarismo fu risolta dal II Congresso dell'Internazionale comunista, quando una grande maggioranza respinse il punto di vista dei comunisti di sinistra e questi si sottomisero alla risoluzione adottata.

La questione sindacale – per opinione concorde di tutti i comunisti – era piú importante del problema del parlamentarismo; perciò i contrasti su questo tema, sempre al II Congresso dell'Internazionale comunista, furono piú tempestosi, sebbene anche in questo caso il dissenso venisse definito di secondo piano, non tale cioè da dover diventare motivo di scissione.

Il predominio nei sindacati dei dirigenti riformisti, che avevano una linea e un comportamento corporativi (negli Stati Uniti) o controrivoluzionari (in Germania), aveva suscitato l'avversione a iscriversi tra gli operai piú radicali, anzi aveva provocato la tendenza a uscirne. Nacquero

[7] Cfr. la lettera di A. Bordiga dell'11 gennaio 1920 all'Esecutivo dell'Internazionale, in «Rivista storica del socialismo», 1966, n. 27, p. 188.

cosí nuove organizzazioni e unioni sindacali rivoluzionarie, che, a differenza dei vecchi sindacati, non erano formate in base alle professioni, ma per settori di produzione. Tuttavia, anche in quei paesi dove tale movimento risultò piú forte, le nuove organizzazioni erano sostenute soltanto da una debole minoranza di lavoratori sindacalizzati.

Il punto di vista della III Internazionale sulla questione venne elaborandosi progressivamente nel corso del 1919. I comunisti di sinistra erano per sindacati nuovi, rivoluzionari e molto spesso per l'abbandono dei vecchi. Su questo punto, però, non avevano, all'interno del partito socialista italiano, il sostegno della frazione bordighiana, e per contro, per un certo tempo, concordarono con loro molti spartachisti, compreso Paul Levi. All'interno dell'Internazionale la maggioranza considerava necessario che i rivoluzionari lavorassero soprattutto nei sindacati riformisti, cercando di non farsi espellere.

L'affermazione del passaggio dal principio organizzativo su base professionale a quello fondato sulla base della produzione fu il maggior contributo dato dalla nuova corrente del movimento sindacale. Lenin e in particolare Radek, pur riconoscendo il carattere progressivo di tale passaggio, inizialmente lo sottovalutarono e non lo ritennero realizzabile per gli anni immediatamente successivi[8]. Per contro, Antonio Gramsci, che era in genere ben lontano dalle concezioni del comunismo di sinistra, considerava l'organizzazione degli operai e contadini per unità di produzione (fabbrica, azienda agricola, villaggio, città, regione, nazione), come un «riflesso normale della lotta di classe nei paesi di piú intensa vita capitalistica»[9]. E Angelo Tasca, ancora piú distante di Gramsci dal comunismo di sinistra, vedeva nella ristrutturazione dei sindacati sulla base del principio di produzione uno dei compiti principali dei consigli di fabbrica, e la condizione affinché i sindacati potessero essere una delle principali basi organizzative della dittatura del proletariato[10]. In seguito, come si sa, si affermò gradualmente il principio dell'organizzazione sindacale per settori di produzione. Al II Congresso dell'Internazionale la discussione sui sindacati si chiuse con una risoluzione che impegnava i comunisti a lavorare nei vecchi sindacati e fissava laconicamente le condizioni alle quali era ammessa la fondazione di nuovi sindacati: nel caso

[8] Cfr. LENIN, *L'«estremismo»* cit., p. 40; K. RADEK, *Na službe germanskoj revoljucii*, Moskva 1921, p. 175.

[9] [A. GRAMSCI], *Lo sviluppo della rivoluzione*, in «L'Ordine Nuovo», 13 settembre 1919, ora in ID., *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Torino 1972, p. 28; cfr. F. DE FELICE, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, Bari 1971, p. 250.

[10] Cfr. *Polemiche sul programma dell'Ordine Nuovo*, in «L'Ordine Nuovo», 3 luglio 1920, ora in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. VI: *«L'Ordine Nuovo» (1919-1920)*, a cura di P. Spriano, Torino 1961, pp. 538-39.

in cui la centrale riformistica avesse sciolto i sindacati rivoluzionari locali o quando una gretta politica aristocratica avesse impedito alle masse degli operai meno qualificati l'accesso all'organizzazione [11].

Se il II Congresso liquidò il contrasto sul parlamentarismo, lo stesso non avvenne per la tendenza alla formazione di sindacati rivoluzionari, che contrassegnò l'attività del Komintern fino a metà degli anni '30 e in diversi momenti fu molto forte. Risultò anzi accresciuta a causa dell'esistenza dell'Internazionale sindacale rossa, e ciò era espressione del contraddittorio atteggiamento dell'Internazionale nei confronti dell'unità sindacale: mentre per i singoli paesi si proclamava la necessità di restare nei vecchi sindacati, al tempo stesso agiva affinché le centrali nazionali dirette dai comunisti abbandonassero la centrale di Amsterdam per costituire, insieme con le minoranze sindacali rivoluzionarie, un'autonoma internazionale sindacale rivoluzionaria.

3. *Il problema del putschismo.*

Una delle pietre angolari del programma della III Internazionale, fin dalla sua nascita, era rappresentata dal riconoscimento che l'insurrezione armata rappresentava l'unica strada percorribile per la vittoria della rivoluzione proletaria. Mentre però i bolscevichi avevano mostrato di sapere scegliere in maniera magistrale il momento favorevole al capovolgimento (ma nel luglio 1917 avevano smorzato tempestivamente la tendenza spontanea degli operai e dei soldati di Pietrogrado a cominciare la battaglia), gli operai rivoluzionari tedeschi per alcuni mesi, nel 1919, si lanciarono in scontri armati che dovevano necessariamente concludersi con la loro sconfitta. Una conferenza nazionale del 1919 reagí a quelle esperienze votando una risoluzione che condannava il putschismo e definiva il putsch, osservando come fosse ormai passata la fase in cui azioni di particolare carattere politico potevano recare vantaggi al proletariato:

> Azioni politiche in grande stile, come scioperi generali o azioni armate, possono avere successo oggi solamente se coinvolgono le regioni economiche piú importanti del paese o l'intero paese. Azioni minori con obiettivi politici che mirano alla conquista del potere politico da parte del proletariato sono dei putsch [1].

[11] Cfr. *Vtoroj kongress Kominterna*, Moskva 1934, pp. 516 e 660; cfr. *Tesi sul movimento sindacale, i consigli di fabbrica e la Terza Internazionale*, in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1979, I, 1, p. 261.

[1] Cfr. il testo in *Dokumente und Materialien zur Geschichte der deutschen Arbeitebewegung*, vol. VII, tomo I, Berlin 1957, pp. 105-6.

Il rapporto nei confronti del putschismo fu una delle cause che portarono alla scissione di Heidelberg, quantunque l'ala sinistra – che si darà poi il nome di Kapd – respingesse l'accusa di putschismo ad essa rivolta. Di fatto la pratica della Kapd (cosí come quella dei comunisti di sinistra bulgari) era putschista, a differenza dell'atteggiamento di Bordiga e in netto contrasto con le elaborazioni di Pannekoek, che pure ne era il maggior teorico. Il carattere putschista della politica della Kapd venne rilevato nel settembre 1920 anche da Lukács, che ancora in luglio aveva scritto sulla necessità di ripetere azioni rivoluzionarie spontanee e nel loro soffocamento aveva visto «soltanto un passo mediato verso la reale vittoria finale»[2]. Talvolta, l'aspirazione ad «accelerare il processo rivoluzionario» veniva motivata con la necessità di aiutare la Russia[3].

Le difficoltà della lotta al putschismo erano dovute anche al fatto che i comunisti non riuscivano a mettersi d'accordo sulla definizione del concetto stesso di putsch: gli spartachisti giunsero alla definizione di putsch che abbiamo riportato soltanto dopo le sanguinose esperienze fatte, e i bolscevichi, anche in seguito, imputarono loro (soprattutto a Levi) di esagerare in antiputschismo. Dal canto suo, Radek per tutto il periodo che fu in carcere lanciò moniti contro le intempestive sortite armate, richiamando gli avvenimenti dei primi mesi del 1919 e condannando l'avventurismo di Ernst Bettelheim a Vienna[4]; ammonimenti del genere invece non uscirono mai dalle bocche di Lenin, Trockij, Zinov'ev o di Bucharin. L'orientamento generale dei bolscevichi a tale proposito era quello – per dirla con Paolo Spriano – di «tentare ogni occasione, promuovere ogni scossa rivoluzionaria, rompere con gli opportunisti: tutto, anche una sconfitta, era preferibile all'inazione»[5]. La convinzione dell'ineluttabilità della rivoluzione mondiale a scadenza ravvicinata faceva sí che si guardasse alla sconfitta di un'insurrezione soprattutto come a un primo stadio della futura vittoria.

La svolta, a questo proposito, si ebbe soltanto dopo gli scontri che avvennero nella Germania centrale nel marzo 1921, quando Lenin e Trockij si resero conto del pericolo insito in intempestive sortite armate;

[2] LUKÁCS, *Warum stürzte* cit., pp. 37 e 34; *Die Einheit* cit., p. 77.

[3] Il leader del partito comunista austriaco, Karl Tomann, scrisse, l'8 agosto 1919, in una lettera a Giacinto Menotti Serrati: «Credo che sarebbe piú che necessario, nell'interesse della Russia, che nei paesi dell'Intesa si cerchi presto qualcosa per portare avanti la rivoluzione mondiale. È chiaro che ritengo inevitabilmente necessario che noi si debba accelerare il processo rivoluzionario anche in Germania»: in R. MONTELEONE, *Il partito comunista austriaco. Rapporti e corrispondenze con gli italiani nel primo dopoguerra*, in «Movimento operaio e socialista», 1972, n. 3, p. 62.

[4] Cfr. A. STRUTHAHN [K. RADEK], *Die Entwicklung der deutschen Revolution und die Aufgaben der Kommunistische Partei*, Stuttgart 1919, p. 9 (lettera al congresso di Heidelberg, del 15 settembre 1919); K. RADEK, *Die Lehren eines Putschversuches. Die Krise der deutschösterreichischen kommunistischen Partei*, in «Kommunistische Rätekorrespondenz», 20 novembre 1919.

[5] P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino 1964, p. 170.

respinsero tuttavia la definizione di putsch usata allora dagli spartachisti. Lenin, in particolare, valutò l'«azione di marzo» come una sortita intempestiva e ammoní risolutamente contro la ripetizione di errori di quel tipo, ma rifiutò di considerarla un putsch.

Con le discussioni del II Congresso dell'Internazionale si chiudeva sostanzialmente una prima tappa del conflitto che opponeva bolscevismo e comunismo di sinistra. Si era trattato di uno scontro tra il realismo rivoluzionario e una corrente che troppo spesso non teneva conto della realtà.

Nell'aprile 1920 Lenin espresse la convinzione che la cadenza rapida della rivoluzione mondiale giustificasse la speranza «in una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo "di sinistra"»[6]. Ma un semplice e superficiale sguardo al decennio successivo mostra che della piattaforma del comunismo di sinistra si riuscí a superare soltanto una delle tesi di fondo: l'antiparlamentarismo. L'avversione al lavoro nei sindacati riformisti continuò ad accompagnare il Komintern e le tendenze definite «di sinistra» (che del resto tali si definivano da sé, senza virgolette) continuarono a manifestarsi su altri punti essenziali, in particolare nella resistenza al fronte unico. Quando proprio su questo problema scoppiò un conflitto aperto nell'estate 1921, Lenin pensava ancora che sarebbe stato sufficiente proclamare obbligatoria quella linea politica e che sarebbe stato possibile, entro un mese dal III Congresso, espellere i suoi oppositori[7]. Invece, l'estremismo si dimostrò parecchio piú vitale di quelle previsioni, a dispetto della sua sterilità politica e sebbene molti esponenti del comunismo di sinistra uscissero dall'Internazionale. (Una conseguenza di quelle scissioni fu l'esistenza, negli anni '20 e '30, di una gamma di organizzazioni settarie estremiste, la cui forza era però trascurabile).

Quali le ragioni della vitalità del comunismo di sinistra? Già Lenin aveva attirato l'attenzione su una di esse: aveva rilevato che spesso l'agitazione dei comunisti di sinistra riscuoteva un successo superiore a quella degli altri comunisti e aveva spiegato ciò con il fatto che «in un momento rivoluzionario, quando i ricordi della rivoluzione sono ancora vivi, è piú facile accostarsi alle masse con la tattica della "semplice" negazione»[8]. E la storia del movimento comunista internazionale testimonia

[6] LENIN, *L'«estremismo»* cit., p. 93.
[7] Cfr. la lettera a G. E. Zinov'ev del 10 giugno 1921, in LENIN, *Opere*, vol. 42, pp. 298-302, particolarmente p. 299.
[8] LENIN, *L'«estremismo»* cit., p. 98.

che tra realismo rivoluzionario ed estremismo non esiste una netta linea divisoria: per certe elaborazioni i comunisti di sinistra furono piú realisti degli altri e quelli che abbiamo chiamato realisti rivoluzionari piú volte caddero preda di illusioni (né va trascurato il fatto che la risposta alla domanda diretta a chiarire se l'orientamento fosse realistico o illusorio, nell'uno o nell'altro caso concreto, non può essere data che dalla storiografia). La tendenza alle illusioni rivoluzionarie è propria di una corrente di partito che si colloca all'ala sinistra; nessun organismo radicale è immune da questa malattia e la battaglia contro di essa non è agevole, poiché la sua arma è la semplificazione, strumento insostituibile della politica in genere, soprattutto dell'agitazione di massa (e in particolare dell'agitazione rivoluzionaria). Nella politica è immanente poi la contraddizione tra il bisogno di comprendere una situazione determinata in tutta la sua complessità – senza di che non vi può essere analisi obiettiva – e la necessità di spiegare alle masse le conclusioni di quell'analisi in modo comprensibile, vale a dire semplificato. Conclusioni schematiche e volgarizzate si spiegano meglio, in particolare in tempi di rivoluzione e di forti tensioni, e l'esacerbazione sociale fu acuta – ricordiamolo – per l'intero periodo tra le due guerre [9]. Compito dei capi era appunto risolvere tale contraddizione; e dipendeva dalla loro capacità politica padroneggiare la situazione – cosa nella quale non si riuscí sempre – su terreni ben determinati, dove s'intrecciavano condizioni «oggettive» e «soggettive», struttura sociale del movimento e dell'intera società, tradizioni, grado d'influenza dei partiti e cosí via.

Pannekoek, Gorter, i dirigenti e l'intera organizzazione della Kapd, nonché molti altri comunisti di sinistra si separarono, all'inizio degli anni '20, dalla III Internazionale, ma l'estremismo sussistette anche in questa organizzazione politica. Lukács, Béla Kun e Bordiga erano l'espressione di una continuità fra le due tappe [10]; accanto a loro, nella primavera 1921, si collocarono all'ala sinistra del Komintern, sia pure temporaneamente, due personaggi che in precedenza erano stati combattenti di punta contro il comunismo di sinistra: Radek e August Thalheimer.

[9] Non di rado s'incontrano riflessioni e perfino giudizi sulle radici sociali dell'estremismo. In realtà, anche il problema delle radici sociali del comunismo e del riformismo negli anni '20 è molto complesso e non si lascia liquidare dall'affermazione che gli operai meglio pagati seguivano la socialdemocrazia e quelli peggio pagati andavano con i comunisti. (Per la Germania, O. K. FLECHTHEIM, *Die Kpd in der weimarer Republik*, Frankfurt am Main 1969, pp. 314-16, ha dimostrato l'insostenibilità di tale asserzione; soltanto dopo lo scoppio della crisi economica, agli inizi degli anni '30, furono soprattutto gli operai occupati a votare per la Spd e quelli disoccupati a votare in maggioranza per la Kpd). Non vi sono prove, inoltre, per asserire che gli astensionisti italiani o gli iscritti alla Kapd si differenziassero, per origine sociale, dagli altri sostenitori della III Internazionale. Una funzione piú rilevante spettava ad altri fattori, per esempio a motivi regionali o generazionali.

[10] La permanenza di Lukács nella sinistra dell'Internazionale fu però di breve durata; neanche Kun si schierò sempre a sinistra.

Ma tutto il restante periodo di storia della III Internazionale è contrassegnato dallo scontro tra estremismo e realismo politico; anzi nel 1924 e fra il 1929 e il 1934 l'estremismo raggiunse il suo punto piú alto. Di solito venne definito settarismo, estremismo, ultraestremismo; i suoi esponenti e seguaci si presentavano come l'ala sinistra, gli unici veri interpreti del leninismo, e bollavano i loro critici come destri, opportunisti, conciliatori. Se queste tendenze furono politicamente sterili, esattamente come il comunismo di sinistra postbellico, lo furono anche dal punto di vista ideale. Cercheremmo invano nelle sue file uomini come Pannekoek, Gorter e Lukács [11]. Ma se nel 1919-20 si era avuta una lotta di idee in forma «chimicamente pura», dal 1924 gli scontri acquistarono una funzione strumentale nelle lotte di frazione interne al partito bolscevico, ed è questo aspetto che alla fine ne decideva anche l'esito. Se confrontiamo l'estremismo di sinistra del periodo tra le due guerre mondiali e le tappe evolutive precedenti e successive del movimento operaio, esso ci si presenta come giuntura tra anarchismo e sindacalismo rivoluzionario dei tempi della II Internazionale da una parte e la nuova sinistra dall'altra, come espressione della continuità di una tendenza settario-utopistica forte nella critica, ma incapace di offrire una concreta alternativa politica.

[11] Un'eccezione è Karl Korsch. Ma la partecipazione di questi all'opposizione di ultrasinistra nella Kpd rappresentò un breve e scarsamente importante capitolo della sua vita, senza un legame diretto con il suo lavoro teorico.

ALDO AGOSTI

Il mondo della III Internazionale: gli «stati maggiori»

La III Internazionale costituisce indubbiamente un laboratorio analitico di particolare interesse per quanto riguarda la teoria politica del marxismo; ed è perciò sorprendente che, mentre negli ultimi anni l'espressione «marxismo della III Internazionale» è diventata di uso corrente nei dibattiti della sinistra – quasi sempre con un significato negativo che la assume come sinonimo di rigido dogmatismo, di schematismo spinto all'estremo, insomma di paralisi di quello spirito critico che è l'essenza stessa del marxismo –, manchi a tutt'oggi uno studio attento dei maggiori problemi teorici attorno ai quali si è dipanato il dibattito nell'ambito della III Internazionale e sia del tutto insoddisfacente la ricostruzione del rapporto che intercorre fra una data elaborazione e interpretazione teorica e il movimento reale che ad essa si collega. Piú utile dunque che non tentare di definire in termini generali il marxismo della III Internazionale e di scoprirne i peccati d'origine sembra oggi ricostruirne i connotati come formazione storica e quindi i complessi legami con il movimento comunista organizzato che, in bene e in male, costituirono la sua caratteristica precipua. Al fine di dare un contributo in questa direzione, sarà opportuno enucleare e approfondire un aspetto specifico ma non secondario: esso parte dal presupposto che, se è vero che la III Internazionale rappresenta nell'età contemporanea il «primo grande esperimento di interpretazione collettiva dei fenomeni del mondo»[1], è essenziale conoscere, oltre che le linee di questa interpretazione, le strutture che ne assicurano la diffusione e i caratteri del personale politico che se ne assume il compito. Perciò un sommario profilo degli «stati maggiori» del movimento comunista internazionale (intesi nell'accezione che sarà in seguito chiarita) non è eccentrico come potrebbe apparire rispetto all'asse centrale della storia del marxismo. Tuttavia se si vuole comprendere bene la natura e la dinamica di queste strutture non ci si può limi-

[1] F. DE FELICE, *Nodo centrale è il rapporto tra ricerca storica e movimento operaio*, in *La ricerca storica marxista in Italia*, a cura di O. Cecchi, Roma 1974, p. 105.

tare a un approccio sociologico-organizzativo, ma appare necessario definire le coordinate ideologiche entro cui si situa il loro sviluppo. A questo scopo una questione deve essere affrontata preliminarmente, anche se solo di scorcio: quella della natura specifica dell'internazionalismo del movimento comunista, ovvero della forza e dei condizionamenti che i suoi membri traevano «dalla consapevolezza di essere soldati di un unico esercito internazionale che conduceva, pur con una grande multiformità e flessibilità tattica, un'unica grandiosa strategia di rivoluzione mondiale»[2].

1. *Rivoluzione mondiale e «partito mondiale della rivoluzione».*

Secondo una versione largamente accreditata della storia del Comintern, diffusa soprattutto nella storiografia americana, i concetti di «rivoluzione mondiale» e di «partito mondiale della rivoluzione», inscindibilmente associati fra loro, costituiscono, rispettivamente, l'orizzonte strategico e la strumentazione organizzativa del movimento comunista fra le due guerre: il «partito mondiale», inteso come una proiezione su scala internazionale della presunta concezione bolscevica del partito, sarebbe la forma organizzativa coerente a quel disegno di sovversione internazionale – mai abbandonato negli anni nonostante occasionali *revirements* tattici[1] – che aveva trovato la sua espressione piú chiara nella prospettiva della rivoluzione mondiale posta alla base della fondazione dell'Internazionale comunista (Ic) nel 1919. Per quanto colga indubbiamente alcuni aspetti della realtà, questa identificazione si fonda per lo piú su una visione stereotipata e perfino caricaturale del «partito», inteso come entità astratta e metastorica[2], e un esame meno prevenuto

[2] E. J. HOBSBAWM, *Problemi di storia comunista*, in ID., *I rivoluzionari*, Torino 1975, p. 8.

[1] Cfr. per esempio K. MCKENZIE, *Comintern e rivoluzione mondiale 1928-1943*, Firenze 1969.

[2] Cosí per esempio Drachkovitch e Lazitch, due studiosi dei quali è difficile dire se abbiano contribuito in maggior misura al progresso degli studi sul movimento comunista o a una inaccettabile deformazione della sua immagine, scrivono nel loro importante libro *Lenin and the Comintern* (Stanford 1972, pp. 322-23): «Dopo il II Congresso... per i comunisti di tutto il mondo *il* partito divenne ciò che era per i comunisti russi: un sinonimo e un surrogato della Storia, dell'Esercito, della Chiesa. Il partito era equiparato alla Storia perché era visto come lo strumento di un processo inarrestabile che avrebbe portato inesorabilmente prima alla rivoluzione mondiale e poi a un ordine mondiale socialista – un'impresa senza precedenti negli annali dell'umanità. Era equiparato all'Esercito perché per condurre una guerra rivoluzionaria vittoriosa bisognava disporre di un alto comando (il Politbjuro del partito e l'Esecutivo o il Presidium del Comintern), di soldati (la base del partito), di ufficiali (i quadri del partito), di piani di battaglia (la strategia e la tattica rivoluzionaria), di una disciplina (il centralismo democratico) e naturalmente, come in ogni esercito, di disertori (i rinnegati del partito). Era equiparato alla Chiesa perché c'era bisogno di una fede e di un vangelo (il marxismo secondo i bolscevichi), di santi (Marx ed Engels), di un papa (Lenin), di canoni (le deliberazioni, tesi e risoluzioni del Comintern) e, per completare il quadro, di eretici e di scomuniche (i dissidenti e le epurazioni). Questo concetto totale del *partito* sfociò

della storia del Comintern mostra i limiti di una chiave interpretativa di questo genere. Il primo dato che colpisce, e che piú interessa mettere in rilievo in questa sede, è che l'evoluzione dei concetti di rivoluzione mondiale e di partito mondiale della rivoluzione procede nel movimento comunista in modo tutt'altro che lineare e parallelo.

È noto, ed è ormai ampiamente documentato, che nell'analisi delle forze costitutive del movimento comunista internazionale all'indomani della rivoluzione d'Ottobre l'accento batteva fortemente sulla natura internazionale del processo rivoluzionario. Deve essere sottolineato che questo modo di concepire l'impresa della rivoluzione su scala mondiale costituirà una costante nell'impianto analitico del movimento comunista anche negli anni successivi e sopravvivrà a lungo alla speranza dell'estensione di un rivolgimento politico e sociale ai paesi capitalistici avanzati. Annie Kriegel ha colto molto efficacemente questo aspetto:

> Le vittorie (Russia) o le sconfitte (Germania, 1919-1923)... non sono che episodi di un processo totale; le scelte strategiche offensive (parziali o generalizzate) e difensive non sono che tappe collegate di una prospettiva necessariamente globale... È questa dimensione internazionale che assicura l'unità dell'epoca apertasi nel 1917 (e a questo livello serve ben poco la distinzione fra un periodo leniniano e un periodo staliniano). Ed è sempre questa dimensione internazionale originaria ad assicurare l'*omogeneità*, la coerenza del prodotto di questa storia, cioè del movimento comunista come si articola tra le due guerre mondiali nella sua duplice espressione istituzionale statale e non statale: lo Stato socialista sovietico e l'Internazionale comunista [3].

Due, e all'origine di eguale peso, erano le radici di questa visione essenzialmente internazionale del processo rivoluzionario. Da un lato vi era l'analisi dell'imperialismo comune, nonostante importanti differenze, all'intera sinistra radicale della II Internazionale (a Lenin come a Pannekoek, a Rosa Luxemburg come a Trockij): il capitalismo, giunto allo stadio monopolistico del suo sviluppo, non poteva non espandersi sempre di piú in una dimensione mondiale e, per ciò stesso, dilatare i propri caratteri contraddittori e antagonistici dai rapporti tra le classi ai rapporti tra gli Stati. Nel corso del 1919-20, nello sforzo di trasformare la «rivoluzione mondiale» da mito in programma politico ancorato a un'analisi «scientifica» del mondo quale si presentava all'indomani della guerra imperialistica [4], Lenin sostenne ripetutamente che era giunta a

in modo naturale nel totalitarismo di partito». Tutto torna, dunque, come in un'espressione algebrica felicemente impostata; e la soluzione delle equazioni intermedie consente quella dell'equazione finale fondamentale: comunismo = totalitarismo.

[3] A. KRIEGEL, *La Terza Internazionale*, in AA.VV., *Storia del socialismo*, a cura di J. Droz, vol. III, Roma 1978, pp. 81-82.

[4] Cfr. E. RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale*, in ID., *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni*, Torino 1978, p. 61.

maturazione la contraddizione fra le forze produttive e i rapporti di produzione: il capitalismo avanzato aveva liberato enormi forze produttive che cozzavano contro il loro involucro imperialistico, il quale distruggeva la possibilità stessa di un mercato internazionale e generava conflitti e distruzioni a catena: a sua volta questa contraddizione aveva acutizzato i rapporti tra le classi, creando le premesse per la guerra civile in Europa e negli Stati Uniti e per la rivolta dei popoli oppressi delle colonie[5]. Da questa analisi derivava una duplice convinzione: da una parte che «solo la rivoluzione proletaria socialista può trarre l'umanità dal vicolo cieco in cui l'hanno condotta l'imperialismo e le guerre imperialistiche»[6]; dall'altra che questa rivoluzione, per adempiere al suo scopo di liberazione dell'umanità, dovesse portare a un superamento dello Stato nazionale, divenuto un elemento d'ostacolo in un processo di socializzazione delle forze produttive che si svolgeva su scala internazionale e che faceva dell'integrazione delle diverse unità statali un'esigenza improrogabile.

> La rivoluzione – scriveva Trockij il 25 maggio del 1917 – non può avere inizio che su una base nazionale, ma all'interno di questi limiti non può giungere a un completo sviluppo a causa dell'interdipendenza economica e politico-militare degli Stati europei che la guerra attuale ha piú che mai messo in evidenza[7].

Di qui il carattere planetario della crisi rivoluzionaria innescata dalla guerra, di qui la dimensione nuova dei compiti spettanti all'internazionalismo proletario, la necessità cioè di concatenare e saldare insieme la rivoluzione socialista nei paesi capitalistici avanzati, le lotte dei popoli oppressi dalla dominazione coloniale e la difesa del regime sovietico in Russia come momenti differenziati ma indivisibili di un processo unitario tendente al fine ultimo dell'instaurazione della Repubblica sovietica internazionale.

L'ottimismo sulle sorti della rivoluzione internazionale che caratterizzò i primi passi dell'Ic e l'analisi dei suoi dirigenti è stato troppo spesso documentato perché si debba illustrarlo con ulteriori citazioni. Importa però sottolineare che tale ottimismo aveva origine, non meno che nella rigorosa analisi «scientifica» della crisi economica e sociale del mondo capitalistico appena riassunta, in un particolare atteggiamento psicologico di *wishful thinking*. La convinzione dei bolscevichi – condi-

[5] Per una puntuale analisi delle posizioni di Lenin, cfr. M. L. SALVADORI, *Rivoluzione e conservazione nella crisi del 1919-1920*, in AA.VV., *Problemi di storia dell'Internazionale comunista (1919-1939)*, a cura di A. Agosti, Torino 1974, pp. 36-47.

[6] V. LENIN, *Opere*, vol. 29, p. 89.

[7] L. D. TROCKIJ, *Programme de paix*, in ID., *La guerre et la révolution*, Paris 1974, vol. II, p. 322.

visa da tutte le correnti costitutive dell'Ic – che la rivoluzione russa fosse il prologo della rivoluzione sociale europea (secondo la previsione che aveva trovato concordi dopo il 1905 uomini dalle posizioni assai distanti come Lenin, Trockij e Kautsky) e che la sua sola garanzia di salvezza fosse nell'aiuto del proletariato rivoluzionario vittorioso in alcuni almeno dei maggiori paesi capitalistici dell'Occidente, indusse il movimento comunista a scambiare spesso i propri desideri per la realtà, sopravvalutando per un verso la maturità del potenziale rivoluzionario in Occidente (e anche, sia pure in altro modo, nelle colonie) e sottovalutando per altro verso sia la solidità dei regimi borghesi che la specificità delle tradizioni operaie in Europa e in America. Con tutto ciò che di illusorio conteneva, questa diagnosi dei rapporti di forza era però alla base di una strategia in cui l'espansione del processo rivoluzionario e la difesa del suo primo avamposto erano inscindibilmente legati. A mano a mano che gli sviluppi successivi al 1921 confortarono una fiducia sempre piú incondizionata circa le possibilità di autonoma sopravvivenza del primo Stato socialista, la concezione del processo rivoluzionario come processo necessariamente internazionale si venne svuotando dell'elemento volontaristico che l'aveva vivificata e restò ancorata solo a un'analisi dell'imperialismo che venne fossilizzandosi in uno schema fortemente viziato da tratti di economicismo.

Fu sullo sfondo di una certezza ancora non scossa della dimensione internazionale del processo rivoluzionario che si delineò e prese forma il concetto di partito mondiale della rivoluzione. Stante il carattere planetario della crisi sociale e politica del dopoguerra, e poiché il suo sbocco non poteva non situarsi in una prospettiva sovrannazionale, occorreva non solo creare al piú presto partiti comunisti in grado di dirigere la rivoluzione e di sottrarre le masse all'influenza della socialdemocrazia, ma coordinare a livello appunto internazionale la loro azione. Nel 1919, all'atto della fondazione dell'Ic, questa convinzione appare per la verità tanto ferma quanto vagamente espressa.

> Il Congresso – dichiarava la lettera di convocazione del I Congresso dell'Ic – deve far nascere, in vista di un legame permanente e di una direzione metodica del movimento, un organo di lotta comune, centro dell'Internazionale comunista, che subordini gli interessi del movimento di ciascun paese agli interessi comuni della rivoluzione su scala internazionale [8].

E la *Piattaforma* approvata al I Congresso recitava in modo anche piú generico:

[8] Cfr. A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria* (d'ora in poi *TISD*), vol. I, 1, Roma 1974, p. 21.

> Nel subordinare gli interessi cosiddetti nazionali a quelli della rivoluzione mondiale, l'Internazionale realizzerà il reciproco aiuto dei proletari dei vari paesi, giacché senza questo aiuto, economico e di altra natura, il proletariato non sarà in grado di organizzare una società nuova [9].

Nemmeno Lenin era, a quell'epoca, molto piú preciso:

> L'internazionalismo proletario esige anzitutto la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta nel mondo intero ed esige inoltre che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace dei piú grandi sacrifici nazionali e sia disposta ad affrontarli per abbattere il capitale internazionale [10].

A scorrere i documenti e i dibattiti del primo anno di vita del Comintern si trae in realtà l'impressione che, proprio quando era piú viva la fiducia nell'imminenza della rivoluzione mondiale e piú grande il peso che essa aveva nell'orizzonte strategico del movimento comunista, il concetto di partito mondiale della rivoluzione fosse piú impreciso e piú indeterminato. Vi sono certo diverse ragioni che spiegano questa anomalia. Le condizioni obiettive (isolamento della Russia attraverso il cordone sanitario, inconsistenza e debolezza delle frazioni o dei partiti comunisti nella maggior parte dei paesi, impossibilità per il Comintern di influire direttamente sul corso degli eventi nelle situazioni che si presentavano come rivoluzionarie) fecero sí che per tutto il 1919 il Comintern non fosse affatto quello «stato maggiore della rivoluzione mondiale» che aspirava a diventare, ma il ristretto nucleo di un'organizzazione che era ancora in gran parte da creare: un'idea forza assai piú che un organismo funzionante. Le stesse decisioni adottate dal I Congresso circa la struttura organizzativa ebbero un carattere dichiaratamente provvisorio: e ciò non solo perché si ritenne giusto demandare la normazione definitiva a un successivo, piú ampio congresso, ma anche perché agli occhi di molti delegati e dello stesso gruppo dirigente bolscevico il Comintern appariva suscettibile di trasformarsi nel giro di pochi mesi da centro motore della rivoluzione mondiale in organo sovrannazionale di coordinamento fra varie Repubbliche socialiste, sicché anche la sua struttura avrebbe potuto modificarsi di conseguenza [11]. Piú di tutti questi fattori, però, a spiegare l'indeterminatezza del concetto di partito mondiale contribuí un altro elemento. È oggi generalmente riconosciuto dagli studiosi piú attenti della storia del movimento comunista che, per quasi tutto il 1919, «le speranze rivoluzionarie poggiavano proprio sull'idea che fosse

[9] *Ibid.*, p. 30.
[10] V. LENIN, *Opere*, vol. 31, p. 163.
[11] Cfr. J. W. HULSE, *The Forming of the Communist International*, Stanford 1964, p. 35.

diffusa fra i lavoratori una tensione anticapitalistica che avrebbe potuto raggiungere lo scopo senza che vi fosse bisogno di piani tattici o di particolari accorgimenti politici elaborati dall'esterno» [12]. Ponendo l'accento nei suoi dibattiti e nelle sue risoluzioni finali sulla ricerca di nuovi istituti di democrazia proletaria in contrapposizione agli istituti della democrazia parlamentare borghese, il I Congresso dell'Ic rifletteva la constatazione di Lenin «siamo riusciti a far diventare comprensibile in tutte le lingue la parola "Soviet"» [13], prendendo atto della forma specifica assunta dal moto rivoluzionario in una serie di paesi chiave (Revolutionäre Obleute in Germania, Arbeiterräte in Austria, Shop Stewards Committees in Gran Bretagna, Consigli di fabbrica in Italia) in cui i bolscevichi vedevano una proiezione della loro esperienza e un'affermazione del suo significato universale. Per effetto di questa accentuazione dell'istituto consiliare come espressione del ruolo preminente dell'iniziativa autonoma delle masse, nella fondazione e nei primi mesi di vita dell'Ic finí però per restare quasi paradossalmente in ombra il perno su cui ruotava l'intera concezione leniniana della rivoluzione, da cui derivava la stessa decisione di creare un nuovo organismo mondiale di direzione delle lotte proletarie: e cioè il ruolo del partito.

Fu solo via via che la prospettiva immediata di una rivoluzione mondiale si andò allontanando che si definirono meglio i contorni del «partito mondiale». Il fallimento dei consigli come veicolo di una trasmissione rapida e inarrestabile dell'incendio rivoluzionario ai paesi capitalistici piú avanzati, ossia come ipotesi strategica funzionale a una conquista ravvicinata del potere, ebbe il risultato di riproporre in termini nuovi e pressanti il problema del partito rivoluzionario e della direzione politica della spinta rivoluzionaria delle masse. Si riprodusse cosí anche sul terreno dell'organizzazione internazionale la contraddizione storica che doveva segnare tutta l'esperienza dei partiti comunisti tra le due guerre: come essi, concepiti al loro nascere quali avanguardie di una rivoluzione già in marcia, si sarebbero dovuti adattare a una situazione caratterizzata dalla stabilizzazione del capitalismo e delle istituzioni democratico-borghesi o a un contesto apertamente autoritario e controrivoluzionario, cosí l'Ic si sarebbe definita e affermata come partito mondiale della rivoluzione in un'epoca in cui la rivoluzione internazionale appariva sempre piú rinviata a un futuro indeterminato. Al II Congresso, l'elemento finalistico è riaffermato ancora con forza («l'Ic si pone come

[12] L. RAPONE, *Trotskij e le difficili lezioni dell'Ottobre*, in AA.VV., *Rivoluzione e reazione 1917-1921*, Roma 1978, p. 31.
[13] V. LENIN, *Opere*, vol. 29, p. 41.

obiettivo di lottare con tutti i mezzi, anche con le armi alla mano, per l'abbattimento della borghesia internazionale e la creazione di una Repubblica sovietica internazionale, stadio intermedio verso la completa soppressione dello Stato»)[14]; ma al vuoto prima esistente in materia di strumentazione organizzativa subentra una normazione precisa e dettagliata, in cui il concetto di partito mondiale assume un significato assai piú pregnante che in passato:

> L'Ic sa che per raggiungere piú rapidamente la vittoria l'associazione dei lavoratori che lotta per l'annientamento del capitalismo e la creazione del comunismo deve avere un'organizzazione rigidamente centralizzata. L'Ic deve realmente e nei fatti rappresentare un partito comunista unitario di tutto il mondo. I partiti che operano in ciascun paese non sono che singole sezioni di essa[15].

L'accento si sposta cosí dall'idea generica della «subordinazione degli interessi proletari nazionali a quelli internazionali» e dell'«aiuto reciproco» al concetto di centralizzazione. Il ruolo del Comintern si definisce come quello di organizzazione madre chiamata a formulare e a programmare la strategia dell'intero movimento comunista e ad assegnare a ogni partito membro i compiti necessari a rafforzare la sua posizione nazionale e il ruolo piú conveniente per promuovere lo sviluppo e il consolidamento del movimento internazionale[16]. È a questo punto, e non prima, che il modello bolscevico del partito si impone come un punto di riferimento, tanto da essere riproposto nei suoi vari gradini nello Statuto dell'Ic[17]. È a questo punto, e non prima, che l'Ic

> si struttura come un'organizzazione semimilitare, strettamente centralizzata e gerarchizzata a livello mondiale – a immagine e somiglianza delle caratteristiche del partito bolscevico durante la guerra civile – perché ha il compito di organizzare e dirigere una rivoluzione mondiale che, se si fosse materializzata, avrebbe per forza di cose, in quella situazione storica, assunto la forma di una serie di guerre rivoluzionarie, civili e internazionali[18].

La frequenza con cui nei documenti organizzativi del II Congresso ricorrono termini e similitudini militari, oltre che a questo modello, è certo riconducibile alla ripresa delle speranze rivoluzionarie che accompagnarono l'avanzata dell'Armata rossa in Polonia e che raggiunsero il culmine proprio durante l'assise dell'Ic. In realtà, però, è legittimo chiedersi se

[14] *TISD*, I, 1, p. 277.
[15] *Ibid.*, p. 278.
[16] Cfr. H. GRUBER, *International Communism in the Era of Lenin*, New York 1972, p. 231.
[17] Cfr. *TISD*, I, 1, pp. 277-80.
[18] F. CLAUDIN, *Crisi generale del capitalismo e rivoluzione mondiale in Lenin*, in AA.VV., *La crisi generale del capitalismo negli anni '20. Analisi economica e dibattito strategico nella Terza Internazionale*, Bari 1978, p. 28.

la centralizzazione e la militarizzazione del partito mondiale siano state una conseguenza di un estremo sussulto dell'epoca rivoluzionaria, o non piuttosto un presagio del cammino difficile e tortuoso che il processo rivoluzionario internazionale aveva davanti a sé. Quale che sia la risposta che si dà a questo interrogativo, è certo che il «modello giacobino» assunto nel 1920 dal partito mondiale sopravvisse e si rafforzò anche dopo il tramonto delle speranze in un'ondata rivoluzionaria imminente. E se il richiamo alla massima centralizzazione, al serrare i ranghi e rafforzare la disciplina proprio nei momenti di riflusso, diventerà esplicito e ricorrente – con un riferimento dichiarato alle vicende della frazione bolscevica nel periodo 1905-17 – solo con il riconoscimento ufficiale della sopravvenuta «stabilizzazione relativa» del capitalismo e diventerà il leitmotiv di un'interpretazione essenzialmente difensiva della bolscevizzazione[19], molti indizi fanno supporre che fin dal 1920 – in una situazione ancora percorsa da spinte contraddittorie – e in ogni caso, inequivocabilmente, dal 1921, il «partito mondiale» diventi non piú lo strumento organizzativo, politico e ideologico della rivoluzione mondiale, ma piuttosto il mezzo per non lasciar squagliare, per amministrare e per disciplinare il movimento comunista *nell'attesa* della rivoluzione mondiale stessa.

Se questa interpretazione è esatta, essa suggerisce due considerazioni. La prima è che il carattere inevitabilmente utopistico di un «partito mondiale» – difficilmente contestabile anche finché perdurava l'ipotesi di una rivoluzione internazionale in atto – in una situazione non piú rivoluzionaria risultò accentuato, ed entrò palesemente in contraddizione con l'analisi realistica delle differenze tra paesi di capitalismo avanzato e paesi di capitalismo arretrato, basata su uno dei cardini della teoria rivoluzionaria del marxismo, cioè sullo sviluppo diseguale del capitalismo. Forse nessun documento piú del programma dell'Ic, redatto principalmente da Bucharin nel 1928 e approvato dal VI Congresso, esprime piú chiaramente questa contraddizione. La seconda investe quella che Ragionieri ha definito

> una pericolosa frattura fra orientamento programmatico e struttura organizzativa, tale da pregiudicare fin dall'inizio l'applicazione reale delle svolte e dei mutamenti tattici che la situazione avrebbe potuto imporre: quasi una tesi che fungeva da trama necessaria nei confronti delle ipotesi successive che l'accidentato corso della rivoluzione mondiale avrebbe potuto rendere necessarie[20].

[19] Cfr. E. H. CARR, *Il socialismo in un paese solo*, tomo II: *La politica estera 1924-1926*, Torino 1969, pp. 296-392; W. EICHWEDE, *Revolution und internationale Politik. Die Kommunistische Internationale und die kapitalistische Welt 1921-1925*, Köln 1971, pp. 79 sgg.

[20] RAGIONIERI, *Lenin e l'Internazionale* cit., p. 77.

Questa frattura tra politica e organizzazione trova compiutamente espressione già nella risoluzione sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti approvata dal III Congresso (1921), che nel preambolo rifiutava nettamente l'indicazione di una forma organizzativa immutabilmente valida per tutti i partiti e negava in modo altrettanto esplicito che si dovesse tendere alla ipostatizzazione di uno statuto ideale, ma poi finiva per rivendicare «per quella che è la piú grande lotta nella storia mondiale» la necessità di un'«unica guida» («l'organizzazione del partito comunista [si noti il singolare] è l'organizzazione della guida comunista nella rivoluzione proletaria») e, nel testo vero e proprio, faceva seguire un insieme di precetti dettagliatissimi che altro non erano che la definizione di un modello ideale di comportamento dei partiti comunisti nelle varie fasi della lotta politica[21].

Naturalmente, la conseguenza piú importante e piú duratura della centralizzazione del «partito mondiale» fu la cosiddetta «russificazione» del Comintern. L'allontanarsi della prospettiva della rivoluzione mondiale, da un lato, e, dall'altro, l'imprevista capacità di sopravvivenza e di sviluppo in un mondo ostile della Repubblica dei soviet avevano avuto l'effetto di capovolgere il rapporto fra questa e l'Internazionale comunista. Nel periodo 1917-20 la Russia sovietica era stata considerata come un paese arretrato, che le circostanze avevano temporaneamente innalzato a occupare il ruolo di guida del movimento rivoluzionario mondiale: il consolidamento della dittatura del proletariato in quel paese non era allora pensabile al di fuori di un processo rivoluzionario vittorioso almeno su scala europea, e di conseguenza, almeno in teoria, la politica dello Stato sovietico tendeva a subordinarsi alle esigenze dell'Ic, intesa appunto come l'espressione piú alta della causa del proletariato internazionale. Al di là del suo esito, il dibattito svoltosi all'interno del gruppo dirigente bolscevico all'epoca dell'ultimatum di Brest-Litovsk dimostra come non fosse inconcepibile che la Repubblica dei soviet dovesse regolare le proprie scelte sulla base delle necessità e delle prospettive del movimento rivoluzionario internazionale. Ma l'ondata rivoluzionaria del dopoguerra si esaurí senza che il proletariato conquistasse il potere in alcun paese all'infuori della Russia, e il problema della rivoluzione mondiale cominciò ad apparire in una luce nuova. Poiché l'analisi delle tendenze di fondo del capitalismo e della sua «crisi generale» rimaneva immutata, nessuno, nel movimento comunista, dubitava che, a scadenza piú o meno ravvicinata, sarebbe sopraggiunta una nuova ondata rivoluzionaria: ora, essa avrebbe avuto tanto maggiori possibilità di

[21] *TISD*, I, 2, pp. 449 sgg.

rompere gli argini del sistema borghese se avesse potuto contare sull'esistenza di uno Stato proletario, con una forza anche militare pronta a prestare aiuto al proletariato rivoluzionario degli altri paesi. Mantenere e rafforzare questo primo bastione era quindi di importanza cruciale per la rivoluzione mondiale.

Se a tutto questo si aggiunge l'effetto psicologico congiunto delle ripetute sconfitte dei tentativi rivoluzionari in Occidente fra il 1919 e il 1923 e delle vittorie militari, sociali e politiche del regime sovietico, si può già vedere delineato il quadro in cui l'affermazione della teoria del socialismo in un paese solo diventa non solo possibile ma, in un certo senso, inevitabile[22]. Per quanto costruita su fondamenti teorici discutibili, questa teoria aveva in sé una grande forza: da un lato esprimeva la fiducia della vittoriosa rivoluzione russa in se stessa e nelle proprie autonome capacità di sviluppo, cessando di farla dipendere da un aiuto esterno; dall'altro assegnava al movimento rivoluzionario degli altri paesi un ruolo piú rispondente alla sua forza effettiva nel momento in cui la conquista del potere sembrava relegata in un futuro lontano e indeterminato: lasciava intendere ai partiti comunisti che, anche se non fossero riusciti a rovesciare il vecchio ordine sociale in tempi brevi, non sarebbero comunque venuti meno al loro compito storico se avessero continuato a porsi come baluardo contro i disegni imperialisti di restaurazione del capitalismo in Russia e ad agire come sentinelle del primo esperimento di edificazione del socialismo.

Questa concezione dei compiti delle diverse componenti dello schieramento rivoluzionario comportava però, almeno virtualmente, un corollario di grande importanza: simmetrico all'affermazione della possibilità di edificare il socialismo in Russia anche indipendentemente dalla vittoria della rivoluzione nei maggiori paesi capitalistici e nelle colonie era, a rigor di logica, il riconoscimento di una relativa autonomia – pur nel quadro di una non contestata gerarchia di importanza – della rivoluzione mondiale rispetto alla rivoluzione russa, e, con essa, di una maggior autonomia teorica, politica e organizzativa dei partiti comunisti e della necessità di una ristrutturazione corrispondente della loro organizzazione internazionale. Il concetto stesso di «partito mondiale» ne poteva venire rimesso in discussione. Una simile angolazione del problema non fu certo estranea a Bucharin, e fu alla base dei tentativi di riforma e di decentramento dell'organizzazione dell'Ic cautamente promossi nel 1926. Se questi tentativi fallirono non fu solo per la sconfitta subita da Bucharin nel partito russo e per la sua conseguente emarginazione dal-

[22] Riprendo qui considerazioni già svolte nelle note introduttive a *TISD*, II, 1 e 2.

l'Internazionale, ma anche perché nella struttura stessa del «partito mondiale della rivoluzione» era insito un meccanismo che dava al suo membro piú forte un peso enorme, decisivo, al di là delle sue stesse intenzioni. Questo meccanismo centripeto non fu né inventato né imposto dai comunisti russi: scaturí, come si è visto, da una situazione oggettiva in cui la soluzione della massima centralizzazione poté apparire funzionale tanto all'ipotesi di una rivoluzione internazionale imminente quanto a quella di una fase di stallo e di preparazione. Indubbiamente però esso diede ai bolscevichi un potere ancora piú esteso di quello che già naturalmente derivava dal loro prestigio politico e morale e dal fatto che tutto il peso finanziario e gran parte del peso organizzativo dell'apparato del Comintern ricadeva sulle loro spalle. Di questo potere i comunisti russi impararono a servirsi dapprima come strumento nelle lotte interne al loro partito (questa prassi fu impiegata in modo spregiudicato durante la presidenza Zinov'ev, mentre la titubanza con cui se ne servì Bucharin è una delle ragioni che contribuiscono a spiegare il modo relativamente rapido e indolore con cui la frazione staliniana assunse, dopo il 1928, il controllo dell'Ic); poi, man mano che in Urss giungeva a compimento la fusione tra partito e Stato e cessava, con il consolidarsi del potere di Stalin, ogni conflitto aperto all'interno del Pc(b) dell'Urss, appresero a usarne sempre piú nell'ambito di una *Realpolitik* statale che mirava in primo luogo a lasciare l'Urss fuori dai conflitti militari tra le potenze imperialistiche e cercava di sfruttare le contraddizioni che scuotevano queste ultime.

Di fatto, questo processo non fu cosí rapido e lineare come talvolta si tende a presentarlo; e, come si vedrà, fu sempre attenuato e contrastato da altre spinte di diversa natura. Tuttavia è indubbio che già prima della sconfitta politica di Bucharin si era cristallizzata nell'Ic una concezione della rivoluzione mondiale che indicava nell'Urss, per usare le espressioni del programma del 1928, «il motore internazionale della rivoluzione proletaria», «la base del movimento mondiale di tutte le classi oppresse,... il piú grande fattore della storia mondiale»[23]. Nel momento in cui, poi, si riteneva che la minaccia di guerra fosse «l'elemento piú caratteristico del periodo attuale considerato nel suo insieme»[24], non solo la difesa dell'Urss assumeva piú che mai carattere prioritario, ma si riproponeva con maggiore forza

> l'esigenza di un coordinamento complessivo, di un centro direttivo unico; e d'altra parte, in una linea che additava nella guerra lo sbocco finale delle con-

[23] *Ibid.*, 2, p. 1032.
[24] *Ibid.*, p. 956.

> traddizioni capitalistiche, era difficile negare che la direzione dovesse ricadere sul solo elemento di potenza effettiva che il campo socialista potesse vantare, e cioè, di nuovo, sull'Unione Sovietica [25].

Con il 1929, l'orizzonte internazionale divenne ancora piú propizio al consolidarsi di questa visione fortemente unilaterale del processo rivoluzionario. Dopo l'esplosione della crisi economica mondiale la concezione della costruzione del socialismo in un solo paese si impone sempre piú come teoria globale della rivoluzione mondiale

> nella misura in cui la *prospettiva* della prossima edificazione del socialismo in un paese dalle dimensioni e dalle risorse dell'Urss viene affiancata alla *realtà* del ristagno e della putrefazione del capitalismo, che si presume incapace di consentire un ulteriore accrescimento delle forze produttive [26].

Il contrasto clamoroso fra i due sistemi, il capitalismo in rovina e il socialismo in costruzione, viene visto come la molla profonda della rivoluzione internazionale; e alla mera esistenza dell'Urss si tende sempre piú ad attribuire il ruolo di catalizzatore e di detonatore delle contraddizioni del mondo capitalistico e una funzione di radicalizzazione politica delle masse sfruttate.

Questa impostazione si riflette evidentemente anche sul modo di concepire la struttura e i compiti del «partito mondiale della rivoluzione». E qui vi è un dato che deve essere sottolineato. In teoria la profondità e l'estensione senza precedenti della crisi del capitalismo, unite all'immiserimento e alla radicalizzazione delle masse sfruttate, avrebbero dovuto dar luogo a una «situazione rivoluzionaria» non meno acuta di quella del dopoguerra, in cui il Comintern avrebbe dovuto assumere quella funzione di «stato maggiore» di un esercito rivoluzionario impegnato in una guerra civile internazionale per cui era stato originariamente formato. In realtà però per tutta la durata della crisi i giudizi del gruppo dirigente dell'Ic sulla maturità della situazione rivoluzionaria furono estremamente cauti e temperati da molte riserve e distinzioni, e i compiti assegnati ai singoli partiti comunisti non diversi da quelli che erano spettati loro nel periodo della «stabilizzazione relativa»: conquista della maggioranza del proletariato attraverso la direzione delle lotte economiche e lo smascheramento dei dirigenti riformisti, *preparazione* del proletariato alle «lotte decisive», propaganda sistematica della dittatura del proletariato, in modo particolare tramite l'illustrazione delle grandi realizzazioni dell'Urss. La rivoluzione fu piú un mito agitato in modo decla-

[25] E. GALLI DELLA LOGGIA, *La Terza Internazionale e il destino del capitalismo. L'analisi di E. Varga*, in AA.VV., *Storia del marxismo contemporaneo*, Milano 1974, p. 996.
[26] CLAUDIN, *Crisi generale del capitalismo* cit., p. 33.

matorio che un programma al quale fossero finalizzate strategia e tattica. Cosí il concetto di «partito mondiale della rivoluzione» non perse, anzi accentuò, il carattere prevalentemente difensivo che era venuto assumendo negli anni precedenti: la centralizzazione esasperata non fu giustificata dall'esigenza di coordinare un disegno insurrezionale a livello internazionale, ma divenne sempre piú il mezzo per assicurare un monolitismo disciplinare e ideologico.

Tuttavia, dietro la fissità della definizione che si tramandava negli statuti e nei documenti ufficiali, la funzione del «partito mondiale» aveva già cominciato a subire un tacito svuotamento. Sebbene mai teorizzata esplicitamente, la necessità di adattare il modello alle particolarità sociali, economiche e culturali delle diverse realtà nazionali aveva influito fin dai primi anni di vita dell'Ic nel plasmare la sostanza reale del movimento comunista. Scrive efficacemente Annie Kriegel:

> Ogni partito comunista [è] il prodotto unico di un incontro specifico fra due contesti storicamente concreti, il movimento comunista internazionale da un lato e il sistema politico nazionale dall'altro. In questo senso l'omogeneità dell'Internazionale comunista come istituzione e come strategia mondiali non può che essere continuamente minacciata dalle diversità nazionali: l'unità è, pertanto, al tempo stesso un'affermazione teorica di principio che presiede alla logica dell'impresa e il risultato di una pratica continua mirante a ridurre quanto vi è di nazionale in ogni partito a nulla piú di un inevitabile residuo [27].

A partire dagli anni '30, questa «pratica» incontrò di fatto crescenti difficoltà, perché si trovò costretta a fare i conti con situazioni nuove e impreviste che a loro volta sollecitavano una revisione del modello. Lo dimostra la vicenda del partito comunista cinese, che fu il primo a enucleare, almeno dal 1931 in poi, una concezione della strategia rivoluzionaria elaborata di fatto in modo autonomo rispetto alle direttive dell'Internazionale. Per i partiti europei la svolta non maturò prima del 1934 (anche se in alcune sezioni i sintomi furono avvertibili già prima): quando il loro impegno antifascista, a cui la nuova situazione internazionale attribuiva finalmente il valore non di un fronte secondario, ma di cardine stesso della difesa dell'Unione Sovietica, poté dispiegarsi in una certa misura libero da freni e da riserve, i partiti comunisti – o almeno alcuni dei piú importanti – si trovarono calati nel vivo di una lotta di massa che li poneva a confronto con nuove strategie, nuove alleanze, nuovi moduli organizzativi mutuati o comunque condizionati dalle tradizioni politiche nazionali (si pensi ai comitati di fronte popolare in Francia o alle Alianzas obreras in Spagna). Questo fu forse il significato

[27] KRIEGEL, *La Terza Internazionale* cit., p. 82.

piú profondo di quella riappropriazione di un'identità nazionale non astratta che giustamente si riconosce fra le voci attive del bilancio dei fronti popolari.

Già prima del VII Congresso, nello schema preparatorio del suo rapporto, Dimitrov mostrò di avvertire le implicazioni che la svolta nella politica del Comintern comportava per la struttura del «partito mondiale». Nell'ultima parte della nota di presentazione di tale schema egli accennava infatti alla necessità di «modificare i metodi di lavoro e di direzione del Comintern, tenendo presente che non è possibile dirigere da Mosca in forme operative, per tutte le questioni, tutte le 65 sezioni del Comintern che agiscono nelle piú diverse condizioni»[28]. Queste direttive sembrarono destinate, subito dopo la fine del Congresso, a non restare soltanto sulla carta, ma a tradursi in una ristrutturazione dell'apparato dirigente del Comintern: sembra che nell'ottobre del 1935 sia stato deciso di sopprimere i segretariati generali e i dipartimenti, nonché l'istituto dei delegati e degli istruttori dell'Esecutivo[29], il che parrebbe confermare una tendenza al decentramento e alla maggiore responsabilizzazione dei singoli partiti. Ciò non significa che, come sembrano credere gli storici sovietici Lejbzon e Širinija, il VII Congresso segnasse

> l'inizio del passaggio a una nuova fase nello sviluppo dei partiti comunisti, in cui l'unità internazionale, basata sulla fedeltà al marxismo-leninismo e alla linea politica congiuntamente elaborata, si sarebbe sviluppata in una situazione di piena autonomia e indipendenza per ciascun partito[30].

Se una nuova fase si aprí, essa fu caratterizzata anche da forme di controllo e di ingerenza nella vita interna dei vari partiti a opera del sistema di potere staliniano assai piú pesanti che nel passato, anche se non codificate, e destinate ad avere conseguenze tragiche. Tuttavia il fatto stesso che esse furono esercitate sovente, a Mosca e perfino all'estero (come in Spagna), attraverso l'intervento diretto della polizia politica sovietica lascia intendere quanto gravemente si fosse logorato il meccanismo che aveva presieduto al funzionamento del «partito mondiale», e permette di datare intorno al 1934-35 l'inizio della crisi di credibilità di quel concetto. Nella storia delle idee e delle linee politiche la forza d'inerzia gioca spesso un ruolo non meno considerevole che in quella dei processi economici e sociali: le scelte dei partiti comunisti nel settembre del

[28] La «nota» di Dimitrov è pubblicata in F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso*, Bari 1973, pp. 270-72.

[29] *Die Kommunistische Internationale. Kurzer historischer Abriss*, Berlin 1969, p. 490. Sulla data di questa decisione cfr. però le osservazioni fatte piú avanti, p. 435.

[30] V. M. LEJBZON e K. K. ŠIRINIJA, *Il VII Congresso dell'Internazionale comunista*, Roma 1974, p. 211.

1939 non furono soltanto il frutto di un monolitismo ormai burocratizzato che operava nel senso di un allineamento meccanico alla politica estera dell'Urss, ma anche l'estrema proiezione di una concezione che imponeva di anteporre a ogni altra considerazione gli interessi – veri o presunti tali – del movimento internazionale [31].

In realtà proprio l'inizio della guerra fece risaltare in tutta evidenza l'assurdità politica di una tesi secondo la quale una data situazione internazionale doveva comportare le stesse reazioni in partiti di diversissima collocazione, e sottolineò la necessità di stabilire un rapporto differenziato, non piú di semplice e totale identificazione, fra la politica estera dello Stato sovietico e l'atteggiamento dell'Internazionale. Quando poi, in seguito all'aggressione nazista all'Urss e al rilancio delle parole d'ordine della lotta contro il fascismo e per la difesa delle libertà democratiche, i partiti comunisti assunsero una funzione di primo piano nei movimenti di resistenza e riuscirono a conquistare una dimensione di massa prima per lo piú sconosciuta, cominciò a delinearsi «una dialettica nuova che, imponendo di fatto le sue leggi oggettive al di là e al di sopra degli schemi dell'unità monolitica, nasceva dallo sviluppo e dall'avanzata stessa del movimento» [32]. I rapporti fra il Comintern e il partito comunista jugoslavo, o fra il Comintern e il partito comunista cinese, ne costituiscono gli esempi piú evidenti e significativi, ma non i soli. Sarebbe ingenuo o mistificante considerare lo scioglimento dell'Internazionale comunista, deliberato nel 1943, soltanto come il frutto di questa situazione nuova: esso fu dovuto almeno altrettanto alle esigenze della politica estera dell'Urss che, compiendo un gesto che poteva essere interpretato come una definitiva rinuncia a esportare la rivoluzione socialista in altri paesi, contava probabilmente di evitare che gli alleati, una volta sconfitto Hitler, rivolgessero a Oriente il loro enorme potenziale bellico, e sperava anzi di poterli indurre a collaborare alla ricostruzione dell'economia sovietica dopo la guerra.

Tuttavia quando la risoluzione che decretava lo scioglimento dell'Ic (15 maggio 1943) affermava che «la forma di organizzazione e di unione dei lavoratori scelta dal I Congresso dell'Ic veniva superata sempre piú man mano che il movimento cresceva e che aumentava la complessità dei suoi problemi, a tal punto da divenire persino un impedimento al rafforzamento ulteriore dei partiti operai nazionali» [33], non forniva semplicemente un alibi alle scelte della diplomazia sovietica, ma registrava una

[31] HOBSBAWM, *Problemi di storia comunista* cit., p. 8.
[32] A. GUERRA, *Gli anni del Cominform*, Milano 1977, p. 43.
[33] *TISD*, III, 2, p. 1214.

situazione reale nei rapporti fra centrale e sezioni: sancendo esplicitamente il tramonto dell'utopia del «partito mondiale della rivoluzione», finiva per liberare energie imbrigliate e represse e, pur lasciando i termini di una nuova solidarietà rivoluzionaria internazionale operante avvolti in un'oscurità che sette lustri di storia non sono bastati a dissipare, poneva le premesse per una nuova fase di sviluppo del movimento comunista.

2. *I gruppi dirigenti internazionali.*

Sulla traccia delle indicazioni fornite da Georges Haupt in un saggio esemplare per lucidità di metodo, si possono individuare almeno tre componenti fondamentali del gruppo dirigente internazionale del movimento comunista negli anni del Comintern: 1) i delegati del partito comunista sovietico negli organi centrali dell'Internazionale e delle sue organizzazioni parallele; 2) i rappresentanti dei vari partiti comunisti nazionali in questi stessi organi; 3) i responsabili dell'apparato internazionale propriamente detto (sezioni di lavoro, servizi tecnici, scuole di formazione quadri, ecc.)[1]. Accanto a queste si può considerare, su un piano diverso e con i limiti che vedremo, quel «gruppo informale» che costituiscono «i teorici e gli ideologi di fama e di credito internazionale,... le personalità che godono di un'autorità internazionale che supera le funzioni e i titoli da loro detenuti»[2]. Attenendosi a criteri non dissimili, Lazitch e Drachkovitch sono pervenuti a delimitare un campo di piú di settecento dirigenti[3], la cui biografia sociale, culturale e politica rappresenta un capitolo centrale e finora poco studiato della storia del movimento comunista internazionale.

Come si è già osservato, la struttura organizzativa dell'Ic si venne definendo secondo linee precise non prima del II Congresso, e per molti aspetti solo dopo il IV. Lungi dal configurare quella coorte ferrea di rivoluzionari professionali perfettamente integrati in un ingranaggio efficiente che è stata dipinta tanto da una tenace «leggenda di partito» quanto dalla propaganda dei governi capitalistici, lo «stato maggiore della rivoluzione mondiale» fu per molti mesi un aggregato informe e note-

[1] G. HAUPT, *Gruppi dirigenti internazionali del movimento operaio*, in ID., *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino 1978, pp. 243-44. Haupt elenca in realtà cinque categorie, ma la terza («i rappresentanti delle grandi aree geografiche») e la quinta («i rappresentanti delle grandi organizzazioni di massa») sono per semplicità riconducibili sotto le altre tre.

[2] *Ibid.*, p. 235.

[3] B. LAZITCH e M. M. DRACHKOVITCH, *Biographical Dictionary of the Comintern*, Stanford 1973.

volmente composito, con competenze incerte e con una capacità di intervento effettivo molto limitata. Al suo interno si faceva sentire il peso di una serie di eredità organizzative diverse: quella della sinistra di Zimmerwald, quella della Federazione dei gruppi comunisti stranieri in Russia (fondata nel marzo 1918) e quella delle sezioni e degli uffici per la propaganda rivoluzionaria in Russia e all'estero, direttamente collegate al partito bolscevico e al Narkomindel. Fra il I e il II Congresso la composizione del primo organo ufficiale dell'Ic, l'Esecutivo, fu instabile, e la distribuzione delle cariche al suo interno assai elastica. Il funzionamento del «Bureau» che di fatto operò in suo nome fu anche formalmente affidato «ai compagni del paese in cui ha sede il Comitato esecutivo», cioè ai comunisti russi. Nello stesso periodo furono attivi anche numerosi «uffici» esteri dalle competenze incerte e sovrapposte (Amsterdam, Berlino, Vienna), che presto tesero a configurarsi come centri anche politicamente autonomi e che perciò furono o sciolti o ricondotti a funzioni puramente tecniche nel giro di pochi mesi.

A partire dalla primavera del 1920 ebbero inizio gli sforzi per mettere fine a questa condizione di provvisorietà in campo organizzativo. Il processo fu travagliato e relativamente lungo[4]. Con il II Congresso furono stabiliti i criteri con cui le varie sezioni dovevano essere rappresentate nel Comitato esecutivo, e fu formato un comitato ristretto all'interno di questo, embrione del futuro Presidium. Con il III Congresso fu istituzionalizzata l'esistenza del Presidium stesso e quella di altre istanze importanti, fra cui il Segretariato; inoltre, mentre nascevano alcune delle piú importanti organizzazioni parallele (Internazionale sindacale rossa, Soccorso operaio internazionale, Segretariato femminile internazionale), presero forma le prime commissioni di lavoro permanenti dell'Esecutivo. Alla metà del 1921 poteva già dirsi avviato quel processo caratterizzato «da un aumento della centralizzazione, dal trasferimento dell'autorità delle sezioni all'Ikki, e dalle sessioni plenarie di questo a istanze piú ristrette, come il Presidium e il Segretariato politico» che avrebbe contrassegnato tutta la vicenda dell'Ic, e il cui corollario apparve subito «la crescita di un apparato amministrativo e di controllo sempre piú ramificato e diversificato»[5]. Una svolta in questo senso fu rappresentata dal IV Congresso (dicembre 1922), che affrontò sistematicamente i problemi della struttura organizzativa dell'Ic e diede all'ap-

[4] Esso è ricostruito lucidamente nel fondamentale saggio di F. SVÁTEK, *Gli organi dirigenti dell'Internazionale comunista: loro sviluppo e composizione (1919-1943)*, in «Movimento operaio e socialista», 1977, nn. 1 e 2-3 (apparso per la prima volta in «History of Socialism Yearbook», Praha 1968).

[5] HAUPT, *Gruppi dirigenti* cit., p. 243.

parato una configurazione pressoché definitiva, creando accanto al Presidium un Ufficio organizzativo (Orgbjuro) dotato di poteri assai estesi e dando vita a una serie di dipartimenti che di fatto sollevarono sempre piú i membri degli organi dirigenti dell'Ic dal lavoro di ordinaria amministrazione: fra questi il piú noto fu il Dipartimento di agitazione e propaganda (il famoso «Agit-prop»), ma il piú importante fu probabilmente la Sezione per i collegamenti internazionali (Oms dalle iniziali della denominazione russa), che si occupava di tutti i problemi di ordine pratico (passaporti, identità di copertura, rifugi) posti dalla circolazione clandestina, attraverso le diverse frontiere, di uomini, di direttive, di fondi, di materiale propagandistico e certo anche di armi [6]. Come ha notato F. Svátek, la crescente domanda di personale qualificato posta dalla proliferazione di tutti questi servizi «non poteva essere soddisfatta dai soli membri del partito comunista russo, cosí dopo il V Congresso si sviluppò la tendenza a internazionalizzare questo apparato, raccogliendo questo enorme corpo di funzionari da tutte le sezioni del Comintern» [7]. Prima ancora che si compisse la «bolscevizzazione» dei singoli partiti comunisti nazionali, il processo di burocratizzazione degli organi dirigenti dell'Ic poteva dunque dirsi avanzato.

Sulla composizione e il funzionamento di questo apparato le notizie di cui disponiamo sono per lo piú frammentarie e lacunose, il che si spiega naturalmente anche con la segretezza che circondava il suo operato in un'epoca in cui la grande maggioranza dei partiti comunisti era illegale. Di molte delle sue istanze non è possibile, allo stato attuale della documentazione, tracciare un organigramma che abbracci l'intero arco o anche solo un periodo sufficientemente significativo dell'esistenza del Comintern. Si è però in grado di intravvedere almeno le linee generali del suo sviluppo, e di trarne alcune prime indicazioni. In particolare, un esame piú ravvicinato di un organo come il Segretariato, che mantenne sostanzialmente immutate le sue funzioni (sia pure con una graduale accentuazione di quelle di direzione politica rispetto a quelle «tecniche» e amministrative) fra il 1921 e il 1934, può aiutare a interpretare la biografia collettiva del nucleo piú ristretto di questo apparato, quello che Haupt definisce dei *decision makers* [8].

Grazie soprattutto al prezioso lavoro di Svátek è possibile ricostruire con sufficiente attendibilità la composizione del Segretariato lungo un arco di dieci anni, dal 1921 al 1931 [9]. Se ci soffermiamo, prescindendo

[6] Cfr. KRIEGEL, *La Terza Internazionale* cit., p. 127.
[7] SVÁTEK, *Gli organi dirigenti* cit., II, p. 316.
[8] HAUPT, *Gruppi dirigenti* cit., p. 236.
[9] SVÁTEK, *Gli organi dirigenti* cit., II, pp. 298-336.

per il momento da altre considerazioni, sui quattro nomi che ricorrono con maggiore frequenza (Kuusinen, Pjatnickij, Rákosi, Humbert-Droz), i tratti comuni e insieme le differenze che caratterizzano le loro biografie [10] illuminano in modo significativo la figura del dirigente medio-alto dell'apparato dell'Ic. Intanto, la nazionalità: Pjatnickij è un lituano il cui patronimico (Aronovič) tradisce origini ebraiche, Kuusinen è finlandese, Rákosi ungherese, Humbert-Droz svizzero. In questa gamma di nazionalità si riflettono non casualmente caratteristiche durature della composizione dell'apparato del Comintern: la prevalenza (netta inizialmente, poi ridimensionata negli anni successivi ma mai del tutto venuta meno) all'interno dello staff russo addetto all'Ic di uomini «reclutati fra le nazionalità dalla vocazione e dall'esperienza internazionale (ebrei, baltici)» [11]; la forte presenza di rifugiati politici protagonisti di rivoluzioni sconfitte (agli ungheresi e ai finlandesi seguiranno nel 1923 i bulgari); l'incidenza non secondaria dei rappresentanti di sezioni piccole e marginali, che il debole inserimento dei rispettivi partiti nelle realtà nazionali rende disponibili al lavoro dell'apparato internazionale e, almeno in teoria, piú dipendenti dall'apparato stesso che non i membri di partiti piú importanti.

Altre indicazioni si possono ricavare per quanto riguarda l'estrazione sociale (per lo piú modesta: Pjatnickij è figlio di un falegname, Kuusinen di un sarto, Rákosi di un piccolo commerciante, Humbert-Droz di un artigiano dipendente – un orologiaio altamente qualificato –) e il livello d'istruzione (in generale abbastanza alto: Kuusinen è laureato, come Humbert-Droz, che è stato pastore protestante; Rákosi ha compiuto studi universitari all'estero; solo Pjatnickij ha cominciato a lavorare giovanissimo come apprendista nella bottega di un sarto, diventando un rivoluzionario professionale a vent'anni). Significativa appare anche l'età: nel periodo considerato Kuusinen e Pjatnickij hanno fra i quaranta e i cinquant'anni, Humbert-Droz e Rákosi fra i trenta e i quaranta. Tende a emergere il quadro di un dirigente dell'apparato alquanto piú anziano della media dei dirigenti dei partiti nazionali, e soprattutto con una matura milizia rivoluzionaria alle spalle: Pjatnickij è diventato un agitatore politico fin dal 1898, ma anche i tre non russi sono da tempo sulla breccia: Kuusinen dal 1905, Rákosi dal 1910, Humbert-Droz dal 1916 come militante attivo, ma almeno dal 1912 in quanto a professio-

[10] Le informazioni in proposito sono tratte dal citato *Biographical Dictionary of the Comintern*, ad voces, e, per Pjatnickij e Humbert-Droz, completate sulla scorta di O. PIATNITSKY, *Memoirs of a Bolshevik*, Westport (Conn.) 1973; e J. HUMBERT-DROZ, *Mon évolution du tolstoïsme au communisme*, Neuchâtel 1969.

[11] HAUPT, *Gruppi dirigenti* cit., p. 248.

ne di idee socialiste. Se sui piú anziani hanno certo esercitato un'influenza non secondaria l'intenso dibattito politico e il rigoroso tirocinio organizzativo propri della socialdemocrazia russa negli anni a cavallo del secolo, sui due piú giovani l'impronta decisiva è stata lasciata, in modo diverso, dall'esperienza della guerra e della rivoluzione d'Ottobre: la prigionia di Rákosi in Russia e il passaggio di Humbert-Droz attraverso il travaglio della sinistra di Zimmerwald sono dati che vanno ben al di là delle loro biografie personali.

Un altro dato che deve essere sottolineato è il cumulo degli incarichi e delle responsabilità che gravano sui dirigenti di cui ci stiamo occupando, e insieme la difficoltà di separare, in questi incarichi, le funzioni di direzione politica da quelle amministrative. Pjatnickij è, nel periodo considerato, capo dell'Oms, tesoriere del Presidium, membro dell'Orgbjuro e del Comitato esecutivo; inoltre fa parte, prima come candidato poi come membro effettivo del Comitato centrale del Pc(b) dell'Urss. Kuusinen è ininterrottamente membro dell'Esecutivo e del Presidium e ha la responsabilità di vari segretariati regionali oltre a rivestire cariche importanti nel partito russo (diventerà membro del suo comitato centrale nel 1941). Humbert-Droz è a lungo segretario del Comitato esecutivo, membro dell'Orgbjuro nel 1925-26 e del Presidium nel 1928, responsabile del Segretariato latino ed è incaricato ripetutamente di delicate missioni presso vari partiti nazionali; Rákosi, fino a quando è in grado di prestare la sua attività, è anch'egli membro di varie commissioni permanenti. Ad alcuni almeno di questi uomini dell'apparato l'etichetta di grigi e impersonali esecutori di ordini superiori, coniata da una certa memorialistica e ripresa da tanta parte della storiografia, non si adatta senza forzature. Bisognerebbe ad esempio approfondire il ruolo di Pjatnickij che, fra il 1928 e il 1933, si presentò spesso come il dirigente il quale, pur in una linea di esplicita e sempre ribadita solidarietà con l'orientamento ufficiale del Comintern, si sforzava piú di ogni altro di correggerne e di temperarne gli eccessi, segnalando con una spregiudicatezza ormai poco comune gli effetti negativi che essi producevano sul terreno del «lavoro di massa» [12]. Come osserva Haupt, «anche in un universo cosí strutturato, stratificato, disciplinato quale la III Internazionale... il meccanismo dell'apparato e del potere non è sufficiente per spiegare la notorietà e la consistenza di alcune figure di rilievo» [13]: nella figura dello stesso Kuusinen, che è il solo fra i dirigenti menzionati che mantenga inalterato un ruolo di primissimo piano per tutta l'esistenza del Comintern, giun-

[12] Cfr. *TISD*, III, 1, p. 293.
[13] HAUPT, *Gruppi dirigenti* cit., p. 252.

gendo in tal modo a incarnare come pochi altri nella sua persona la continuità dell'organizzazione, sarebbe opportuno distinguere l'opportunistica abilità di manovra che ne fece «l'uomo di tutte le stagioni» dalle indubbie doti di sistematicità e di rigore teorico che gli permisero di intervenire in modo non banale su molti nodi cruciali dell'elaborazione del movimento comunista.

La carriera complessiva dei quattro membri del Segretariato qui considerati si presta a introdurre alcune considerazioni sul problema della continuità del gruppo dirigente dell'apparato dell'Ic. Di Kuusinen abbiamo appena detto. Pjatnickij sarà esonerato dalle sue funzioni nel Comintern all'epoca del VII Congresso: il suo è uno dei non molti casi in cui un dirigente dell'apparato (non si parla qui degli esponenti politici di primo piano, come Zinov'ev, Radek o Bucharin) viene sacrificato senza mezzi termini a un mutamento di linea politica. Arrestato nel 1937, perirà durante il terrore staliniano. Rákosi è protagonista di una vicenda atipica, ma per altri versi significativa di ciò che voleva dire essere un dirigente comunista negli anni fra le due guerre: arrestato nel 1925 in Ungheria, dov'era rientrato clandestinamente, resta in carcere quindici anni, sottraendosi cosí alle laceranti lotte intestine del suo partito e sfuggendo alle purghe che colpiscono nella seconda metà degli anni '30 buona parte del gruppo dirigente ungherese. In seguito a uno scambio di prigionieri politici fra il governo sovietico e quello magiaro, riprenderà il suo posto nell'apparato dell'Ic nel 1940 e nel 1943 sarà fra i firmatari della risoluzione sul suo scioglimento. Humbert-Droz, legato politicamente a Bucharin, viene emarginato dall'offensiva contro la «destra» nel 1928-29 e privato delle sue cariche piú importanti: rimane però, salvo brevi interruzioni, nell'apparato, dove, pur retrocesso a funzioni relativamente secondarie, continuerà a svolgere incarichi delicati. Dei quattro è il solo ad abbandonare il movimento comunista durante l'esistenza del Comintern.

Per gli altri membri del Segretariato nel decennio considerato, è difficile parlare di appartenenza all'apparato in senso stretto, perché molti di essi svolsero il loro incarico per pochi mesi, restando anche psicologicamente legati piú al proprio partito d'origine che al «centro» di Mosca.

Angelo Tasca, che fece parte dell'organismo dal settembre 1928 al gennaio 1929, ha lasciato un quadro del Segretariato che, per quanto tracciato «a caldo» nel pieno di una grave crisi, sembra adattarsi abbastanza bene all'intero decennio qui considerato:

> Nella nostra letteratura ritorna spesso l'espressione di «stato maggiore della rivoluzione». Il centro dell'Ic è lontanissimo dal meritare una simile defini-

zione. Per la sua composizione e pel modo come funziona esso non ha *nulla di comune* con un vero centro dirigente internazionale. La quasi totalità di quanti vi partecipano si determinano secondo i motivi piú diversi da cui esula, come fattore dominante, la preoccupazione degli interessi generali del nostro movimento. V'è un gruppo di elementi *routiniers* che hanno l'orecchio teso a quanto si decide «di là» e «marciano»: Béla Kun, Kolarov, Smeral, Kuusinen... Poi v'è il gruppo dei provinciali il cui motto è: lasciateci in pace nel nostro paese e quanto al resto fate come vi pare (Bell, Strakov, Barbé)... La rassegna potrebbe continuare, ma non ne val la pena. Il Segretariato politico è una banda raccogliticcia, tenuta insieme da ragioni le piú varie, e organicamente incapace di fare un lavoro politico qualificato. Il giudizio potrà parervi esagerato, ma non lo è [14].

La pesante critica di Tasca coglie indubbiamente in piú punti nel segno. Quello che però essa non sottolinea è che l'«incapacità organica» di fare politica imputata al Segretariato aveva radici nella struttura dell'organismo e nei criteri posti alla base della cooptazione dei suoi membri. È significativo che gli altri trentotto dirigenti che figurano tra i membri del Segretariato tra il 1921 e il 1931 abbiano mantenuto la loro carica per periodi di tempo molto piú brevi di Kuusinen, Pjatnickij, Rákosi e Humbert-Droz. Ciò era dovuto in gran parte – soprattutto, come si vedrà, per i non russi – a criteri di rotazione e alle esigenze di lavoro dei rispettivi partiti nazionali; ma in parte rifletteva anche l'instabilità e l'alto grado di fluttuazione degli effettivi caratteristici del movimento comunista fra l'inizio degli anni '20 e l'inizio degli anni '30. Dei quarantadue dirigenti che compaiono come membri del Segretariato fra il 1921 e il 1931 non meno di otto furono espulsi dai rispettivi partiti e altrettanti almeno furono prima o dopo esclusi dalle cariche di maggiore responsabilità. Quanto ciò riflettesse cambiamenti di linea politica, quanto lotte di frazione – manovrate o no dal Comintern – all'interno dei vari partiti, risulta spesso difficile da stabilire. Consideriamo alcuni casi. Il Segretariato eletto dal V Congresso (luglio 1924) comprendeva, oltre a Kuusinen, Pjatnickij e Humbert-Droz, altri due membri effettivi (il francese Treint e il tedesco Geschke) e due membri supplenti (l'inglese MacManus e il cecoslovacco Neurath). Nessuno degli ultimi quattro risulta riconfermato nel nuovo, piú ampio Segretariato nominato dal VII Plenum: ma dietro alla mancata riconferma di ognuno vi è una storia diversa. Per Geschke essa non è il sintomo di una fortuna politica declinante: egli rimane una figura di primo piano nel suo partito almeno fino alla fine del 1928, e viene rieletto nel Presidium dell'Internazionale dal VII, VIII e IX Plenum. La sua sostituzione con Remmele obbedisce

[14] Lettera di Tasca del 5 dicembre 1928 alla Segreteria del partito comunista italiano, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», VIII, 1966, p. 576.

quindi quasi certamente a semplici criteri di rotazione. Lo stesso sembra potersi dire di quella di MacManus con Murphy. L'esclusione di Treint e di Neurath ha invece origini chiaramente politiche: il primo, strettamente legato a Zinov'ev, lo segue nella sua parabola discendente (è già stato escluso dal Politburo del Pcf al Congresso di Lilla, nel giugno del 1926), il secondo è entrato in urto con il gruppo dirigente del Partito comunista cecoslovacco, ma le linee del dissidio non ricalcano meccanicamente gli schieramenti nel partito russo, e hanno origine piuttosto nel carattere composito e disomogeneo dell'alleanza che si era stabilita fra le componenti del gruppo dirigente di quel partito.

Il discorso sulla continuità dell'apparato non può essere circoscritto solo a funzionari di primo piano come i membri del Segretariato. Se dai gradini piú alti dell'apparato si passa a quelli intermedi, che per molti aspetti non sono meno significativi, ci si trova di fronte a un quadro piú stabile. Non sono pochi i funzionari di medio livello che occupano cariche di rilievo per un arco di dodici, quindici e anche vent'anni, sia pure con un certo grado di mobilità dei vari gradi dell'apparato. Smoljanskij, per esempio, comincia a lavorare per il Comintern nel 1923 o 1924: appartiene successivamente all'Agit-prop, alla sezione sindacale e al Segretariato per l'Europa centrale, ha parte attiva in un gran numero di commissioni permanenti prima di scomparire, alla fine del 1937, vittima delle repressioni staliniane. Petrovskij-Bennett, l'esperto del Comintern per le questioni inglesi, lavora con vari incarichi nell'apparato del Comintern dal 1920 al 1937, quando subisce la stessa sorte di Smoljanskij. Minev (Stepanov), un rivoluzionario bulgaro già attivo nella sinistra di Zimmerwald, entra nell'apparato del Comintern nel 1920, svolge numerosissime missioni all'estero, diventa segretario aggiunto della sezione latina, è uno degli inviati del Comintern in Spagna durante la guerra civile e al ritorno a Mosca diventa uno dei collaboratori piú stretti di Manuil'skij: fa ancora parte del ristretto gruppo di funzionari dell'Ic evacuati nell'ottobre del 1941 a Ufa.

Nel complesso, si è indotti alla conclusione che il nucleo piú ristretto dell'apparato, quello dei funzionari residenti in modo permanente o per lunghi periodi a Mosca, a disposizione a tempo pieno del Comintern, sia toccato solo relativamente dalle varie svolte della linea dell'Ic e dalle ripercussioni delle lotte interne al partito russo. Non sono rari i casi di militanti apertamente compromessi con l'opposizione di sinistra o di destra che, dopo una parentesi in cui sono destinati ad altri incarichi, riprendono il loro posto in qualche dipartimento del Comintern: l'esempio di Safarov, uno dei maggiori specialisti della «questione orientale», o per altro verso quello già citato di Humbert-Droz, sono in questo sen-

so significativi. A questa tendenza fa però eccezione la svolta del VII Congresso (paradossalmente, l'unica che non viene proclamata tale): in questo caso sono piú i funzionari legati alla precedente linea politica che vengono emarginati (Pjatnickij, Béla Kun, Knorin, Lozovskij) di quelli che mantengono inalterato il loro ruolo (Manuil'skij, Kuusinen), e si assiste all'ingresso nell'apparato di qualche nome nuovo: il piú sintomatico sembra quello dell'austriaco Ernst Fischer, ma altri se ne potrebbero aggiungere. Nello stesso tempo, è abbastanza sorprendente il fatto che nell'apparato vengano inseriti solo in numero esiguo i numerosi quadri della Kpd che la sconfitta del 1933 aveva reso disponibili per un impiego nell'azione internazionale.

Non occorre, dopo quanto si è detto nelle pagine precedenti, insistere particolarmente sull'importanza del ruolo dei delegati russi negli organi centrali del Comintern. Il loro peso trascende evidentemente questioni di preponderanza numerica: il partito russo ebbe sempre, certo, un numero di delegati maggiore di qualsiasi altra sezione nell'Esecutivo e nel Presidium, ma non in misura tale che la sua influenza non potesse, sulla carta, essere bilanciata da quella congiunta di altri partiti importanti. Ad esempio nell'Esecutivo eletto dal V Congresso il Pc(b) dell'Urss aveva quattro membri effettivi e quattro membri candidati, mentre Kpd e Pcf potevano insieme disporre di sei membri effettivi e sei membri candidati. Questo rapporto tende, è vero, a modificarsi a favore del partito russo nelle istanze piú elevate (nel Presidium eletto dal VI Plenum i rappresentanti della Kpd e del Pcf sono in tutto quattro, quelli del Pc(b) dell'Urss anch'essi quattro, ma altri due russi, Lozovskij e Lominadze, rappresentano rispettivamente l'Internazionale sindacale e l'Internazionale giovanile) e in generale con il passare del tempo (nell'Esecutivo eletto dal VI Congresso la somma del numero dei rappresentanti della Kpd e del Pcf non basta piú nemmeno a eguagliare il numero dei rappresentanti del Pc(b) dell'Urss. Ma non è questo che ha importanza decisiva: conta il potere effettivo dei russi che si nutre, oltre che di un indiscusso prestigio del quale abbiamo analizzato le ragioni, dell'incontrastato controllo esercitato sui gradi medi e inferiori dell'apparato e, naturalmente, della dipendenza finanziaria dallo Stato sovietico a cui sono soggetti sia il Comintern come entità complessiva, sia, in gran parte, le sue singole sezioni. D'altra parte, ad assicurare un peso effettivo del partito russo contribuisce anche la statura politica dei suoi rappresentanti che, almeno fino al 1929, è sempre di notevole rilievo. L'osservazione di Borkenau, secondo il quale il fatto che nel 1919-20 alla direzione dell'Internazionale non fosse destinato nessuno degli uomini vera-

mente importanti del gruppo dirigente bolscevico sarebbe indicativo del modo in cui i russi «guardavano – già allora – agli altri partiti come ad ausiliari della loro causa» [15], appare assolutamente inconsistente di fronte alla presenza nel ristretto gruppo dirigente dell'Ic di Zinov'ev, Bucharin e Radek e all'intensità con cui anche Lenin e Trockij furono assorbiti dalle questioni del Comintern. Non sembra molto rilevante nemmeno la tendenza messa in luce da Lazitch e Drachkovitch, secondo i quali, mentre «all'epoca del I e del II Congresso mondiali... parecchi dirigenti bolscevichi che prestavano servizio come funzionari dello Stato furono trasferiti al Comintern..., a partire dal 1921 il fenomeno cambiò di segno [e] bolscevichi di primo piano furono ritirati dal Comintern e assegnati al servizio diplomatico sovietico» [16]: si tratta di un processo di normale ricambio, che non esclude movimenti in senso opposto, e che non intacca l'enorme valore che l'attività dell'Internazionale continuava ad avere per il gruppo dirigente sovietico. Un'altra osservazione degli stessi autori, secondo cui a partire sempre dal 1921 furono immessi ai vertici dell'Ic dirigenti bolscevichi che avevano subito una diminuzione di rango nel proprio partito (i casi citati sono quelli di Pjatnickij, di Safarov, della Stasova e della Kollontaj) [17] appare quanto meno opinabile, e comunque riguarda prevalentemente livelli esecutivi dell'apparato. Un altro cambiamento – questo sí incontrovertibile [18] – merita maggiore attenzione, ed è quello consistente nell'afflusso nei vari rami dell'apparato di uomini dal passato non bolscevico (Manuil'skij, Lozovskij, Borodin, Petrovskij, Rafes, Gural'skij e piú tardi Martynov). Ma piú che come spia di un decadimento del ruolo del Comintern nella considerazione della leadership bolscevica, questo fenomeno sembra spiegabile con l'esigenza oggettiva di far fronte ai compiti posti dall'espansione dell'apparato utilizzando un personale specializzato: ed è indubbio che fra gli ex menscevichi, gli ex bundisti, ecc. si trovavano piú che fra gli stessi bolscevichi uomini ricchi di esperienza internazionale e di familiarità con i problemi del movimento operaio europeo. Essenziale comunque resta il fatto che, fino al 1929, i rappresentanti russi negli organi dirigenti dell'Ic sono personalità di primo piano nel proprio partito. Consideriamo per esempio il Comitato esecutivo: dopo il III Congresso il Pc(b) dell'Urss vi è rappresentato da Zinov'ev, Bucharin, Radek, Lenin e Trockij (membri effettivi) e Kamenev e Kobeckij (candidati). Dei primi tre è documentata la partecipazione assidua alle riunioni dell'Esecutivo. I mutamenti che si verifica-

[15] F. BORKENAU, *World Communism*, Ann Arbor (Mich.) 1962, p. 165.
[16] LAZITCH-DRACHKOVITCH, *Lenin and the Comintern* cit., p. 567.
[17] *Ibid.*, p. 568.
[18] *Ibid.*

no fra il 1923 e il 1928 riflettono puntualmente l'ascesa o il declino di questo o quel dirigente nel partito russo: dopo il V Congresso entrano nell'Esecutivo come membri effettivi Stalin, Kamenev e Rykov e ne escono Trockij e Radek. La composizione del Presidium rispecchia le stesse oscillazioni: fino al V Congresso ne fanno parte Zinov'ev, Bucharin e Radek, dopo il V Congresso Zinov'ev, Bucharin e Stalin con Kamenev, Rykov e Sokol'nikov candidati, dopo il VI Plenum Zinov'ev, Bucharin, Stalin e Manuil'skij, dopo il VII Plenum Bucharin, Manuil'skij e Stalin con Molotov e Pjatnickij candidati. Non si tratta di un semplice tributo formale pagato al mito dello «stato maggiore della rivoluzione mondiale» (per cui sarebbe stato disdicevole che un dirigente di primo piano del partito russo non facesse parte dei suoi organi supremi). Perfino Stalin, al quale si è spesso attribuito un sostanziale disinteresse per le vicende del Comintern, partecipa assiduamente e in prima persona a molte riunioni dell'Esecutivo e del Presidium fra il 1925 e il 1928. Tuttavia a metà degli anni '20 sembra delinearsi una tendenza nuova: quella ad affiancare a dirigenti politici di primo piano funzionari con una lunga esperienza e una sperimentata padronanza dell'apparato: questo sembra il senso delle promozioni nel Presidium di Manuil'skij al VI Plenum e di Pjatnickij e Lozovskij al VI Congresso. Con il 1929 e la vittoria di Stalin sull'ultima opposizione interna al partito russo il peso del lavoro effettivo svolto dalla delegazione sovietica negli organi dirigenti del Comintern e in una qualche misura anche quello delle responsabilità politiche viene a gravare sempre di piú su questi navigati *routiers* (all'XI Plenum entrano come membri candidati del Presidium anche Gusev e Knorin), il che è indiscutibilmente il segno di una diminuita considerazione del Comintern da parte del gruppo dirigente sovietico. La presenza di leader di primo piano del partito russo non cessa, ma risponde essenzialmente a funzioni di controllo (è il caso di Molotov fra il 1928 e il 1930). La svolta successiva si avrà con il VII Congresso: proprio quando, in corrispondenza alle esigenze della nuova politica dei fronti popolari, consolidano il loro ruolo o fanno il proprio ingresso ai vertici supremi del Comintern dirigenti non russi che si sforzano di conservare un sia pure limitato grado di autonomia dell'organizzazione (Dimitrov, Togliatti, Gottwald), la presenza di un Manuil'skij o di un Kuusinen non viene piú considerata sufficiente per garantire un pieno controllo del partito russo sull'Internazionale. Cosí entra a far parte dell'Esecutivo Ežov, il famigerato capo della polizia politica staliniana, e fra i membri del Presidium (nonché, come candidato, del Segretariato politico, assurto nel frattempo al rango di organo piú importante dell'Ic) fa la sua comparsa l'oscura figura di Moskvin (Trilisser), un uomo che aveva affian-

cato incarichi secondari nell'apparato del Comintern a funzioni ben piú importanti nella Gpu. Il fatto che un personaggio siffatto sostituisca in pratica nella delegazione sovietica al Comintern il vecchio bolscevico Pjatnickij (di cui prende il posto anche a capo dell'Oms) esprime in modo significativo lo svilimento a cui è andata soggetta la funzione del «partito mondiale della rivoluzione».

Dei circa settecento uomini e donne che si possono considerare, in senso lato, il gruppo dirigente del movimento comunista internazionale fra il 1919 e il 1943, la grande maggioranza è costituita dai rappresentanti dei vari partiti comunisti non russi negli organi centrali del Comintern e delle organizzazioni parallele. È appena necessario sottolineare, dopo quello che si è scritto nelle pagine precedenti a proposito del ruolo dei delegati sovietici, che questa prevalenza numerica non corrispondeva affatto a un maggior peso politico e organizzativo. Inoltre, poteva accadere che certi rappresentanti designati dai partiti nazionali avessero una funzione piú che altro di facciata in quanto, non risiedendo stabilmente a Mosca, partecipavano solo saltuariamente o non partecipavano affatto alle riunioni degli organismi di cui facevano parte. Ciò si verificava non solo per alcuni dei delegati dei paesi piú lontani geograficamente dall'Urss (America Latina, Sud Africa) ma, in modo in un certo senso paradossale, riguardava spesso proprio i leader riconosciuti dei partiti piú importanti, la cui inclusione nell'Esecutivo o nel Presidium del Comintern obbediva a ovvie ragioni di rappresentatività e di prestigio [19] ma rischiava, se avesse comportato un loro impegno effettivo e a tempo pieno in questi organi, di indebolire gravemente la loro sezione d'origine privandola del suo dirigente di maggior spicco [20]. Cosí Thälmann, capo indiscusso della Kpd dopo il 1925 e membro del Presidium dell'Ic ininterrottamente dal 1926 al 1933, in questo periodo non risiedette mai stabilmente a Mosca, anche se, fino al suo arresto, partecipò regolarmente almeno alle riunioni degli esecutivi allargati. I rappresentanti effettivi della Kpd a Mosca in questi anni furono di volta in volta, e con funzioni di-

[19] Una delle ragioni «tecniche» per cui il potere slittò via via nelle mani delle istanze piú ristrette e piú snelle fu proprio il fatto che gli organi piú larghi e piú rappresentativi, come l'Esecutivo e, dopo il 1928, in parte anche il Presidium, non riuscivano praticamente mai a riunirsi al completo.

[20] Significativa appare la vicenda di Togliatti, al quale fu chiesto nel 1926 di restare nell'apparato come responsabile del Segretariato per l'Europa occidentale (Web). Era il momento in cui Bucharin tentava di decentrare almeno in parte il lavoro di direzione del Comintern valendosi dell'apporto dei dirigenti nazionali piú capaci. Il Pci e Togliatti stesso opposero tuttavia la massima resistenza a questa misura, di cui alla fine non si fece nulla, sicché Togliatti, terminato il suo mandato di rappresentante del Pci presso l'Esecutivo, poté riprendere il suo posto alla testa del partito italiano. Su tutta la vicenda cfr. E. RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti*, Roma 1976, pp. 312-15.

verse, Remmele, Ulbricht, Dengel, Heckert e Heinz Neumann. Analogamente Thorez, che fu eletto membro dell'Esecutivo nel 1928 e membro del Presidium nel 1931, non fu mai il rappresentante effettivo del Pcf presso il Comintern: in questo ruolo si succedettero, dal 1921 al 1936, Souvarine, Sellier, Treint, Jacob, Crémet, Barbé, Ferrat, Célor e Marty. Il ruolo di delegato del proprio partito a Mosca restò a lungo, comunque, un ruolo di grande importanza e molto delicato. Soltanto nella seconda metà degli anni '30 esso sembra perdere di rilievo, e venire affidato spesso a personaggi relativamente di secondo piano: effetto questo, si può ipotizzare, del trasferimento del potere effettivo del Comintern a organi sempre piú ristretti e della conseguente perdita d'importanza dell'Esecutivo, nel quale a norma di statuto dovevano essere rappresentati la maggioranza dei partiti membri, e dello stesso Presidium. Prima di allora furono di regola chiamati a ricoprirlo uomini che appartenevano al ristretto gruppo dirigente del proprio partito. Il caso del Pci è al riguardo significativo: come rappresentanti presso quella che veniva chiamata «la casa» si alternarono fra il 1921 e il 1935 uomini del calibro di Terracini, Gennari, Gramsci, Scoccimarro, Togliatti, Tasca, Grieco, Berti, Montagnana, Dozza, cioè tutti dirigenti di primissimo piano. Per tutti questi uomini la designazione di rappresentante a Mosca costituí la sanzione formale di un ruolo di preminenza nel partito (conservato, con la sola eccezione di Tasca, anche dopo la scadenza del mandato) e spesso il gradino per un avanzamento successivo nella sua gerarchia. Nei casi di molti altri partiti, dotati di un gruppo dirigente meno omogeneo di quello del Pci, le cose si presentano diversamente. Il «comando» a Mosca poteva essere una promozione, ma talvolta ne aveva solo l'apparenza e rappresentava in realtà un mezzo per emarginare un leader dalla direzione effettiva del partito, confinandolo in una posizione piú di prestigio che di potere: cosí sembra essere accaduto nel partito cecoslovacco nel 1924-26 con Šmeral, cosí avvenne sicuramente nel partito francese fra il 1921 e il 1924 con Souvarine. La «messa a disposizione» degli organi centrali del Comintern poteva anche costituire – in casi per la verità piuttosto rari – una misura dichiaratamente punitiva: nel 1929 l'Esecutivo dell'Ic, dopo aver sottoposto a una critica durissima la linea politica del Cpusa, indirizzò alla Convenzione di questo una lettera in cui chiedeva che il maggior responsabile di essa, Jay Lovestone, fosse inviato a Mosca a rappresentare il partito e venisse sostituito come segretario da Foster. Il rifiuto opposto da Lovestone fu l'occasione di una grave crisi interna del Cpusa, culminata nella sua espulsione dal partito e dal Comintern. In un altro caso, una misura analoga fu invece accettata senza apparenti riserve tanto dal partito in causa quanto dal-

l'interessato: Zhu Qiupai, criticato per gli insuccessi della linea insurrezionalista adottata dal partito comunista cinese nel 1927, fu chiamato nel 1928 a Mosca a rappresentare il Pcc nel Presidium e vi restò per alcuni anni.

Le generalizzazioni in questo campo appaiono dunque notevolmente difficili[21]. Si può al massimo dire che la regola sembra essere quella per cui la permanenza di un dirigente nell'Urss è considerata come un periodo necessario di tirocinio e di apprendistato[22]. Ma i problemi piú importanti sono altri: quello cioè del ruolo e del peso che i rappresentanti delle sezioni non russe ebbero negli organi dirigenti del movimento comunista internazionale, e quello del rapporto che si stabilí fra loro e i gruppi dirigenti dei rispettivi partiti in patria.

Quanto al primo punto, fu chiaro molto presto che, come lamentava già all'inizio del 1921 Curt Geyer riferendo alla Zentrale sulla sua attività di rappresentante della Vkpd nel Comitato esecutivo dell'Ic, assai spesso «il rappresentante del partito si vedeva confinato... non nel ruolo del collaboratore che delibera e decide insieme agli altri (*mitberatenden und mitbeschliessenden Mitarbeiters*), ma in quello di difensore di una sezione chiamata alla resa dei conti»[23]. La pratica invalsa fin dal fallimento dell'«azione di marzo» in Germania di addossare ai gruppi dirigenti dei singoli partiti la responsabilità degli insuccessi, assolvendone invece la centrale internazionale anche quando questa aveva contribuito in modo decisivo alla formulazione di una precisa direttiva tattica, mise in effetti sovente i rappresentanti nazionali nella scomoda posizione di accusati principali e insieme di difensori d'ufficio. Per contro, non

[21] Anche perché uno stesso provvedimento si presta talvolta ad essere interpretato in maniera ambivalente. Assai significativa in proposito una nota dell'ambasciata tedesca a Praga, del 22 aprile 1926, *Dr Šmerals Moskauer Tätigkeit*, in cui si dice fra l'altro: «Nella stampa ceca sono filtrate notizie che affermano che Šmeral sarebbe trattenuto a Mosca in modo coattivo, per tenerlo lontano in questo modo dalla politica interna cecoslovacca, in quanto egli è giudicato troppo opportunista. Questa notizia mi è stata però smentita dagli ambienti della locale missione sovietica, e mi è stato comunicato in via confidenziale che Šmeral deve svolgere a Mosca un importante compito politico, che consiste nel paralizzare definitivamente, sul luogo, le influenze radicali di Zinov'ev sulla politica cecoslovacca dell'Internazionale moscovita» (Auswärtige Amt, Politische Abteilung [AAPA], Geheimakten, 6632, E503906).

[22] Ha scritto in proposito Luigi Longo: «... si seguiva un criterio di rotazione, se cosí si può dire, sia per evitare che il compagno si staccasse troppo dal lavoro del partito italiano, sia per consentire al maggior numero di compagni dirigenti italiani di conoscere i responsabili di altri partiti del movimento comunista internazionale, in particolare dell'Unione Sovietica, e di essere conosciuti da essi» (L. LONGO, *Dal socialfascismo alla guerra di Spagna. Ricordi e riflessioni di un militante comunista*, Milano 1976, p. 100).

[23] E Geyer aggiungeva: «Se l'Esecutivo è il Parlamento della III Internazionale, lo è anche nel peggior senso di questa espressione. Le deliberazioni e decisioni importanti dell'Esecutivo non nascono nelle sessioni plenarie... Questo Esecutivo nel suo insieme è un organismo internazionale, ma non un gruppo dirigente internazionale formato da persone che collaborino e che prendano decisioni comuni». Copia del suo rapporto in AAPA, Geheimakten, K304, K105263-295. Le frasi citate sono ai fogli K105268, K105280-281

sembra che il ruolo dei delegati stranieri a Mosca possa essere ridotto a quello di «cinghie di trasmissione» pure e semplici della linea del Comintern ai rispettivi partiti. Certo, la maggiore informazione circa i problemi del partito sovietico e la piú chiara percezione dei rapporti di forza esistenti tra il partito guida e i partiti fratelli che si acquisivano nella capitale sovietica rendevano questi uomini piú sensibili a determinati condizionamenti e piú immediatamente consapevoli di certe esigenze di schieramento. Quando nell'ottobre del 1926 Gramsci, a nome dell'Ufficio politico del Pci, indirizza al Comitato centrale del partito russo una lettera in cui esprimeva l'angoscia dei comunisti italiani per «l'acutezza delle polemiche nel Pc dell'Urss», riaffermando l'importanza decisiva dell'unità del gruppo dirigente bolscevico al fine di salvaguardare l'esercizio della sua funzione di «elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi», e Togliatti, che rappresenta il partito italiano a Mosca, gli risponde privilegiando invece il momento della continuità della linea politica, indipendentemente dal regime interno di partito[24], lo scontro fra i due dirigenti del Pci non è riconducibile solo – come pure sottolinea giustamente Ragionieri – a due diverse concezioni del partito rivoluzionario: esso può e deve essere letto in una chiave che tenga conto anche del diverso ruolo «istituzionale» dei due protagonisti, e in questo senso può essere considerato paradigmatico di tutta un'articolazione di rapporti fra le sezioni e gli organi centrali dell'Internazionale negli anni '20.

Tuttavia, almeno fino a quando esistette una certa libertà di dibattito, il condizionamento poté anche esercitarsi nel senso opposto, cioè sulla linea del Comintern. L'influenza che ebbero quelli che si potrebbero chiamare i «gruppi di pressione» nazionali sull'orientamento politico generale dell'Ic fino al 1929, ma in misura minore anche oltre, è un argomento tutto da approfondire. Sembra difficile negare, per esempio, che una parte del gruppo dirigente della Kpd abbia contribuito in modo determinante alla formulazione e alla generalizzazione della teoria del «socialfascismo»[25]: e sarebbe interessante ricostruire il ruolo che svolsero in questo senso i suoi successivi rappresentanti a Mosca. Certo è comunque che furono proprio i comunisti tedeschi i primi a insistere con forza, sulle pubblicazioni politiche e teoriche del movimento comu-

[24] Si veda la documentazione della polemica in A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Torino 1971, pp. 124 sgg. Su tutta la vicenda cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II: *Gli anni della clandestinità*, Torino 1969, pp. 43 sgg. e RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti* cit., pp. 226 sgg.

[25] Cosí emerge, ad esempio, dai fitti carteggi e appunti di Angelo Tasca, che nel 1928 rappresentava a Mosca il partito italiano (cfr. «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», VIII, 1966, ad esempio pp. 579, 582, 609-10).

nista internazionale, sulle interrelazioni fra riformismo e fascismo nel regime del capitale finanziario[26].

Dopo il 1929, certamente, i margini di iniziativa e di incidenza dei delegati dei vari partiti negli organi centrali del Comintern andarono soggetti a una forte restrizione. Se si deve prestare fede alla testimonianza di André Ferrat, che rappresentò il Pcf a Mosca dal gennaio del 1930 al giugno del 1931, non solo egli era tenuto all'oscuro delle istruzioni trasmesse dall'Esecutivo al suo inviato presso il partito francese (cfr. oltre, p. 433), ma la stessa corrispondenza del Pcf indirizzata a Mosca arrivava direttamente agli uffici del Segretariato latino del Comintern senza passare prima per le sue mani e spesso senza arrivarvi affatto[27]. La funzione di liaison che avrebbe dovuto essere propria del rappresentante a Mosca veniva cosí gravemente pregiudicata, e le sue possibilità di partecipare all'elaborazione della politica del Comintern nei confronti del proprio paese assai limitate. Alcuni margini di intervento però restavano, come emerge efficacemente dalla testimonianza di un altro delegato francese, Albert Vassart, che fu a Mosca nel 1934-35:

> Il reale contenuto della politica dell'Internazionale comunista era sempre determinato esclusivamente da uno stato maggiore ristretto. Tuttavia, dopo aver adottato le proprie decisioni sovrane circa la politica da seguire, questo stato maggiore ammetteva la possibilità di aprire una discussione sui metodi concreti di applicazione di quella linea. Era questo sempre il modo – e il solo modo – in cui la «discussione» si svolgeva ai vari gradini dell'Internazionale comunista. La politica decisa dal vertice non doveva mai essere rimessa in questione, ma l'attuazione di tale politica non era necessariamente un'operazione meccanica. Un certo grado di iniziativa era ancora ammissibile: l'abilità nell'applicare una direttiva non era soggetta a divieti di sorta[28].

Entro questi limiti, non sembra inverosimile che sulla svolta della politica francese dell'Internazionale nel 1934 incidessero non soltanto le ragioni della politica estera sovietica, chiamata a confrontarsi con la minaccia nazista, ma anche le caute pressioni di una parte almeno della direzione del Pcf: e in questo senso una funzione importante fu svolta proprio da Vassart come rappresentante francese nell'Esecutivo[29].

Tutto ciò ci rimanda al secondo interrogativo prima formulato: quali

[26] Anche soltanto una sommaria scorsa delle annate 1928 e 1929 della «Kommunistische Internationale» è al riguardo significativa: cfr. per esempio, fra gli altri, gli articoli che vi pubblicano C. Wurm e J. Lenz.

[27] La testimonianza di Ferrat è riportata da B. LAZITCH, *Two Instruments of Control by the Comintern: the Emissaries of the Ecci and the Party Representatives in Moscow*, in AA.VV., *The Comintern. Historical Highlights*, a cura di M. M. Drachkovitch e B. Lazitch, Stanford 1966, pp. 59-61.

[28] *Ibid.*, p. 63.

[29] Cfr. A. e C. VASSART, *The Moscow Origins of the French Popular Front*, in *Ibid.*

erano i margini di iniziativa e di discrezionalità di cui i rappresentanti nazionali godevano nei confronti del rispettivo partito? Anche in questo caso è assai difficile fornire una risposta, e le generalizzazioni appaiono solo limitatamente attendibili. Negli anni '30 i margini di dissenso all'interno dei partiti comunisti erano ormai assai ridotti, e il rappresentante di una sezione nazionale nell'Esecutivo o nel Presidium si identificava pienamente con la linea ufficiale del suo partito, la quale a sua volta era formulata con il contributo determinante dell'autorità del Comintern. In precedenza, non era invece impossibile – dato il permanere di una dialettica fra posizioni diverse all'interno dei partiti comunisti – che il delegato a Mosca cercasse di fare valere posizioni diverse da quelle del suo partito. Di regola, comunque, alla base del mandato vi era un rapporto di fiducia fra la sezione e il suo rappresentante, soggetto a una continua verifica politica. Se questo rapporto di fiducia si incrinava, difficilmente il rappresentante poteva mantenere il proprio posto, a meno che la sua conferma fosse considerata opportuna dal gruppo dirigente piú ristretto del Comintern per bilanciare o combattere determinate tendenze del gruppo dirigente in patria. Casi del genere non mancarono: basti riferirsi alla vicenda di Kolarov, che fra il 1927 e il 1936 rimase il rappresentante ufficiale del partito comunista bulgaro a Mosca evidentemente anche allo scopo di fare da contrappeso alla tendenza di estrema sinistra che aveva preso il sopravvento in patria, e che pure fu per un certo periodo incoraggiata dal Comintern [30]; o a quella di Wang Ming, che rappresentò il partito comunista cinese nel Presidium e fu anche membro supplente del Segretariato fra il 1933 e il 1937, cioè proprio nel periodo in cui in seno al suo partito si andava affermando, in opposizione alla sua influenza, la leadership di Mao.

3. *«Teorici» e «teoria» nella vicenda dell'Internazionale comunista.*

Resta da accennare a quell'ultima componente costitutiva del gruppo dirigente internazionale del movimento comunista che si è prima definita, assumendo la terminologia di Haupt, dei «teorici e ideologi». Per la verità lo storico francese, nel sottolineare con particolare finezza l'autonoma rilevanza di questa categoria all'interno dei «gruppi dirigenti internazionali del movimento operaio», si è riferito soprattutto alla II Internazionale: ed è indubbio che nell'Internazionale comunista il loro ruolo non ha un'importanza paragonabile, al punto di rendere legit-

[30] Cfr. N. OREN, *Bulgarian Communism. The Road to Power*, New York 1972, pp. 35 sgg.

timo l'interrogativo se sia necessario accordare loro un'attenzione specifica. Ma proprio le ragioni di questo declassamento di ruolo costituiscono di per sé un capitolo significativo della storia del movimento comunista internazionale, in quanto obbligano ad affrontare, sia pure solo di scorcio, il tema piú ampio e impegnativo della funzione della teoria nel Comintern.

Per capire il peso e il significato dei dibattiti teorici – e anche l'influenza negativa dell'ideologia intesa come «falsa coscienza» – nella vicenda del movimento comunista, occorre forse partire dalla peculiarità del rapporto che fin dall'inizio si stabilisce fra il marxismo e il movimento politico che si riconosce nella III Internazionale. Da un lato, infatti, tale rapporto è reso particolarmente delicato dal fatto che la rivoluzione russa, cioè l'avvenimento storico che è all'origine di una nuova tappa di sviluppo del movimento operaio internazionale, rappresenta, comunque la si consideri, una sorta di anomalia non prevista nello schema teorico del marxismo, e tanto piú tende a confermarsi come tale, quanto piú chiaro appare che essa non è, come si era supposto e sperato, il prologo della rivoluzione in Occidente. Da ciò deriva un primo connotato dell'atteggiamento del movimento politico comunista nei confronti della teoria marxista: una sorta di «complesso», nutrito di aperta insofferenza per il «marxismo volgare» della II Internazionale, giudicato incapace di rappresentarsi i problemi nuovi dell'età dell'imperialismo, ma in realtà alimentato anche da un'inconfessata diffidenza per il livello della teoria tout court; una diffidenza nella quale non è forse arbitrario vedere un riflesso della posizione generale che Korsch attribuiva a Lenin, il quale, a suo dire, «non si preoccupa tanto del *problema teorico* della verità o della falsità della filosofia materialistica che sostiene, quanto della *questione pratica*, della sua utilità ai fini della lotta rivoluzionaria della classe operaia» [1].

> Al contrario dello pseudomarxismo della II Internazionale – ribadisce significativamente uno dei documenti conclusivi del V Congresso dell'Ic – il leninismo, questa rinascita del marxismo rivoluzionario, non contiene nessun principio che non sia di significato pratico nella quotidiana lotta rivoluzionaria del proletariato [2].

Si aggiunga a tutto ciò che, come ha osservato Hobsbawm, proprio «la genialità e la profondità della strategia leniniana e il successo riportato dai bolscevichi nel 1917 agirono da freno sugli ulteriori sviluppi teo-

[1] K. KORSCH, *Lo stato attuale del problema «marxismo e filosofia» (Anticritica)*, in ID., *Marxismo e filosofia*, Milano 1966, p. 26.
[2] *TISD*, II, 1, p. 183.

rici»[3], e generarono quello che Claudin ha definito esattamente «un effetto di sicurezza teorico», «proprio nel momento in cui piú necessaria era la riflessione critica»[4].

Per altro verso, la III Internazionale nasce impregnata di una fortissima carica «ideologica»: essa si assegna esplicitamente la funzione, nella quale riconosce la propria legittimazione storica, di preservare il patrimonio del marxismo dalla degenerazione e dalla corruzione cui è andato soggetto nell'epoca della II Internazionale. Perciò la lotta ideologica è concepita come una componente fondamentale della lotta di classe e quindi come una parte integrante dell'azione rivoluzionaria del movimento comunista:

> Nella sua lotta contro il capitalismo per la dittatura del proletariato – afferma il programma dell'Ic approvato dal VI Congresso – il comunismo rivoluzionario urta in seno alla classe operaia contro numerose tendenze le quali esprimono un grado maggiore o minore di subordinazione ideologica del proletariato alla borghesia imperialistica, oppure riflettono la pressione ideologica che viene esercitata sul proletariato dalla borghesia piccola e media... A tutte queste tendenze si oppone il *comunismo proletario*. Potente ideologia della classe operaia internazionale, esso si distingue da tutte queste tendenze, e in prima linea dalla socialdemocrazia, perché, in pieno accordo con la dottrina di Marx ed Engels, *esso conduce una lotta rivoluzionaria teorica e pratica per la dittatura del proletariato, e utilizza a questo scopo tutte le forme di azione proletaria di massa*[5].

L'interpretazione teorica della realtà sociale assume cosí un ruolo nuovo: essa non è solo necessaria per legittimare razionalmente la prospettiva dell'ineluttabilità della rivoluzione, e nemmeno soltanto per valutare concretamente le condizioni nelle quali l'azione rivoluzionaria può svolgersi, ma diventa un elemento determinante della discriminazione fra il movimento rivoluzionario e tutti i suoi avversari, comunque mascherati.

Questa duplice, contraddittoria posizione nei confronti della teoria caratterizza l'intera parabola della III Internazionale: ma l'uno e l'altro aspetto di essa assumono un peso diverso nelle successive fasi della sua storia. La traccia di periodizzazione che qui si cerca di delineare può servire come un primo inquadramento del problema. Vi è una prima fase nella storia del marxismo della III Internazionale, o piú propriamente della storia dell'incontro e del rapporto fra teoria marxista e movimento comunista, che può essere collocata nell'arco cronologico com-

[3] E. J. HOBSBAWM, *Gramsci e la teoria politica marxista*, in AA.VV., *Politica e storia in Gramsci*, vol. II, Roma 1979, p. 42.
[4] CLAUDIN, *Crisi generale del capitalismo* cit., p. 31.
[5] *TISD*, II, 2, pp. 1034, 1041.

preso fra la fondazione del Comintern e la morte di Lenin e che, schematicamente, sembra essere caratterizzata da questi elementi: 1) il peso del dibattito teorico, sia all'interno del movimento comunista che rispetto alle posizioni delle altre correnti del movimento operaio, appare piú forte che in ogni altro periodo della storia del Comintern; 2) il «marxismo bolscevico e comunista» – secondo l'espressione adoperata da Bucharin al IV Congresso dell'Ic – viene ricollegato esplicitamente al marxismo originario di Marx ed Engels, per il fatto di essere, come quello, il prodotto di un'epoca di trasformazioni rivoluzionarie[6], e afferma con forza la sua estraneità al «marxismo degli epigoni» proprio dell'epoca della II Internazionale; ma questo ritorno ai fondatori del marxismo è «tutto alimentato dalla consapevolezza della necessità di indagare i continenti teoricamente inesplorati dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria»[7]; 3) in generale, è dato di riscontrare in questa fase una pluralità di centri di elaborazione del marxismo, una feconda varietà di interpretazioni e di scuole, con la compresenza di poli di aggregazione diversi del dibattito ideale (quello bolscevico, quello spartachista-luxemburghista, quello di una sinistra comunista occidentale e perfino, inizialmente, quello anarco-sindacalista).

L'insieme di questi elementi attribuisce in questa fase ai «teorici» una funzione di primo piano nei gruppi dirigenti comunisti (nazionali e internazionale), che negli anni successivi non sarà piú eguagliata. Tuttavia questa funzione si situa in un orizzonte ben preciso. Al ruolo di partito guida che i russi assumono sul piano politico e organizzativo non si può dire che corrisponda, per un periodo relativamente lungo, un loro riconosciuto primato nelle questioni di teoria[8]: se Ragionieri ha potuto ricostruire il processo di formazione del marxismo della II Internazionale attraverso l'analisi della «Neue Zeit»[9], sarebbe impossibile compiere un'opera analoga per la III Internazionale dei primi anni '20 ser-

[6] Notava acutamente KORSCH in *Marxismo e filosofia* (1923), ora nella raccolta omonima cit.: «L'apparente rinascita della teoria marxista nella sua forma originaria all'interno della Terza Internazionale si spiega... col fatto che in una nuova epoca storica rivoluzionaria non solo il movimento proletario di classe, ma le stesse posizioni teoriche dei comunisti che lo esprimono devono riassumere la forma di una teoria esplicitamente rivoluzionaria. Questa è la ragione per cui oggi vediamo rivivere con nuovo vigore parti tanto grandi del sistema marxista che negli ultimi anni del XIX secolo parevano quasi dimenticate» (p. 62).

[7] E. RAGIONIERI, *Il programma dell'Internazionale comunista*, in ID., *La Terza Internazionale* cit., p. 137.

[8] In un ampio saggio che attirava l'attenzione anche di Korsch, il filosofo menscevico A. Schifrin parlava nel 1927 di «reciproca impenetrabilità» esistente fra l'ideologia complessiva del comunismo russo e di quello occidentale: cfr. M. WERNER [A. SCHIFRIN], *Sowjetmarxismus*, in «Gesellschaft», IV, 1927, 7, pp. 60 sgg. Per l'apprezzamento critico di questo saggio da parte di Korsch, cfr. ID., *Lo stato attuale del problema* cit., p. 133, nota 17.

[9] E. RAGIONIERI, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale*, in ID., *Il marxismo e l'Internazionale*, Roma 1968.

vendosi del «Bolševik» o di «Pod znamenem marksisma». Di conseguenza anche il ruolo del «teorico», una figura che pure la III Internazionale ai suoi inizi ereditava dalla II, era, come lo stesso Ragionieri ha osservato, profondamente diverso: «il potere di Kautsky nella Spd era stato affidato al riconoscimento dell'importanza che la sua teoria esercitava come mediazione ideologica nei problemi di direzione politica»[10], mentre l'autorità dei suoi omologhi nel partito russo, Bucharin, o nella Kpd, Thalheimer, poggiava almeno altrettanto sulle loro funzioni di dirigenti di partito. Inoltre, accanto alla figura del «teorico» si andava delineando nella III Internazionale quella che potremmo chiamare dell'«esperto di settore»: personaggi di scarso peso politico come Varga venivano delegati a occuparsi sistematicamente, in virtú delle loro competenze specifiche, di una determinata materia (nel caso di Varga l'economia) e a fornire per cosí dire la «materia prima» alle teorizzazioni di respiro generale, che restavano affidate ai «politici». Cosí la categoria della «totalità», che i critici piú severi del decadimento teorico della II Internazionale ponevano a fondamento della rinascita di un «marxismo creatore»[11], risultava di fatto negata in una tacita prassi di «divisione del lavoro».

Una seconda fase può essere situata nel periodo compreso fra il 1924 e il 1929. Essa appare segnata da tendenze diverse e contraddittorie. È in questa fase infatti che viene sistematizzato in forma sempre piú dogmatica il «leninismo», definito come «marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria», con un processo di irrigidimento schematico di singoli aspetti del pensiero di Lenin, e in forma in qualche modo simmetrica all'artificiosa enucleazione del «trockismo» come summa teorica delle tendenze antibolsceviche in seno al movimento operaio; è in questi anni altresí che gradualmente si chiudono gli spazi a un'elaborazione policentrica della teoria marxista, con la scomunica ufficiale del «luxemburghismo» (1925), con la rottura pregiudiziale con ogni forma di «westeuropäischer Kommunismus»[12], con la frattura verticale – o pretesa tale – con tutti gli aspetti del marxismo secondointernazionalista: sí che il «partito mondiale della rivoluzione» si definisce prima di tutto per il suo monolitismo ideologico («partito mondiale del leninismo», secondo l'espressione di Zinov'ev al V Congresso)[13]. Nel

[10] ID., *Il programma dell'Internazionale comunista* cit., p. 125.

[11] Cfr. soprattutto G. LUKÁCS, *Rosa Luxemburg marxista*, in ID., *Storia e coscienza di classe*, Milano 1967.

[12] Sulla circolazione di questo termine come legittimazione dell'opposizione di sinistra nella Kpd nel 1925-26, cfr. CARR, *Il socialismo in un paese solo*, tomo II cit., pp. 246 sgg.

[13] G. ZINOVJEV, *Die Weltpartei des Leninismus. Rede bei der Eröffnung des V. Weltkongresses der K. I.*, Hamburg 1924, p. 134.

processo di bolscevizzazione del movimento comunista, come notava Korsch, «svolgeva un ruolo centrale anche un'ideologia strettamente *filosofica*, che si spacciava per restaurazione della filosofia marxista vera e non adulterata e su quella base tentava di dare battaglia a tutte le altre tendenze filosofiche esistenti all'interno del movimento operaio moderno» [14]. Per effetto di questa chiusura, è in questi anni che si sconta l'inefficacia analitica dei concetti impiegati dall'Internazionale comunista per definire l'evoluzione del capitalismo («stabilizzazione relativa», «periodo di decadenza», ecc.), che si rivela la difficoltà, o talvolta la reticenza «a comprendere dati centrali della configurazione delle società occidentali e anche a trasformare la frammentaria ricerca empirica e le stesse sconfitte politiche in una riflessione teorica nuova» [15].

D'altra parte, gli anni 1924-29 sono anche caratterizzati da fenomeni che contrastano con l'immagine di una tendenza lineare e irreversibile all'irrigidimento dogmatico. Non diversamente da quanto avviene con la volgarizzazione secondo-internazionalista degli anni '90 del secolo scorso, con il «marxismo-leninismo» il marxismo non conosce nella seconda metà degli anni '20 di questo secolo solo un processo di *deformazione*, ma anche di *affermazione*, cioè di diffusione e di circolazione in ambiti geografici e movimenti sociali che prima ne erano rimasti esclusi. Proprio la campagna di bolscevizzazione dei partiti comunisti – non è inutile ricordarlo – è d'impulso a un intenso impegno nella pubblicazione o ripubblicazione, in edizioni di grande tiratura, dei classici della letteratura marxista [16], e a uno sforzo senza precedenti diretto alla formazione di un «sistema di educazione comunista», che annovera fra i suoi strumenti tutta una gamma di scuole serali, domenicali, per corrispondenza, ecc. [17]. Per quanto volgarizzato e talvolta sottoposto a censure, il marxismo della III Internazionale penetra e attecchisce in vasti strati sociali, e costituisce comunque il lievito di elaborazioni teoriche nuove, soprattutto nei paesi coloniali e semicoloniali.

Inoltre, è questo anche il periodo della Nep nell'Unione Sovietica, durante il quale, come sempre meglio vanno documentando molti importanti studi recenti, il pensiero marxista conobbe nel primo pae-

[14] KORSCH, *Lo stato attuale del problema* cit., p. 22.
[15] M. TELÒ, Introduzione ad AA.VV., *La crisi generale del capitalismo* cit., p. 13.
[16] *TISD*, II, 1, pp. 183-84. Un'analisi dei veicoli e dei percorsi di questa trasmissione del marxismo e del «marxismo-leninismo» è ancora interamente da fare e comporta una paziente ricerca sui cataloghi delle case editrici dei partiti comunisti legali, sulle loro riviste, sugli opuscoli legali e clandestini. A un primo, sommario riscontro colpisce la frequenza con cui vengono ripubblicati, oltre al *Manifesto*, *Le lotte di classe in Francia*, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* e *La guerra civile in Francia*. I testi di Lenin che sembrano godere di maggiore diffusione sono *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* e *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*.
[17] *Ibid.*

se socialista un rigoglio ancora intenso, e fu caratterizzato in vari campi dal confronto e dalla discussione fra una pluralità di voci diverse; è il periodo in cui piú matura si dispiega la riflessione di Bucharin sulle questioni di fondo relative ai mutamenti strutturali del capitalismo e dello Stato, ai cambiamenti nella composizione sociologica della classe operaia, ai caratteri e al potenziale rivoluzionario delle società coloniali e semicoloniali[18]; è il periodo in cui, pur tra molte difficoltà e reticenze, comincia a prendere forma quella che Hobsbawm ha chiamato «una nuova riflessione sulla strategia della transizione al socialismo»[19].

In questa fase, nel complesso, la figura del «teorico» viene a perdere d'importanza nel movimento comunista. Non ultima ragione di questo decadimento è la rapidità con cui si brucia la fortuna politica dei dirigenti nel turbine delle lotte di frazione, e la conseguente caducità dell'elaborazione teorica legata ai nomi degli sconfitti. Assurgono cosí immeritatamente al ruolo di teorici figure di secondo piano, come Martynov, che si specializzano in una ripetizione vuota delle formule canoniche del «leninismo»; e cresce d'importanza il ruolo degli «esperti», che tuttavia anche meno di prima si avventurano in elaborazioni autonome o, se lo fanno, le piegano disinvoltamente alle esigenze della congiuntura politica.

La terza fase, infine, abbraccia il periodo compreso fra il 1929 e lo scioglimento del Comintern. In generale, si può dire che la tendenza all'irrigidimento dogmatico di una forma semplificata di marxismo manifestatasi in modo ancora contrastato nello stadio precedente si dispiega ora senza piú freni. Si spegne quasi totalmente ogni sviluppo critico del marxismo teorico: i fermenti che sopravvivono nascono o all'esterno e spesso in dichiarata polemica con l'ideologia ufficiale della III Internazionale (si pensi ad alcuni degli sviluppi piú originali della scuola di Francoforte, o alla riflessione solitaria di Karl Korsch; si pensi all'elaborazione di Trockij in esilio e alle prime discussioni nella sinistra comunista sulla natura sociale dell'Urss) o in forma isolata e sotterranea, tanto da risultare operanti solo molti anni dopo, come nel caso del contributo piú alto, quello di Antonio Gramsci. All'interno del movimento che si riconosce senza riserve nelle posizioni politiche e ideologiche della III Internazionale, invece, diventa sempre piú netta la subordinazione dell'attività teorica alla pratica politica. In generale, se c'è un tratto che può

[18] Cfr. S. F. COHEN, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica 1888-1938*, Milano 1974, e in particolare M. TELÒ, *Analisi del capitalismo e teoria della rivoluzione in Bucharin dirigente del Comintern*, in AA.VV., *La crisi del capitalismo* cit.

[19] HOBSBAWM, *Gramsci e la teoria politica marxista* cit., p. 43.

definire lo stalinismo come sistema ideologico è proprio questo: la teoria non è una guida per l'azione, ma una giustificazione a posteriori per l'azione stessa. Le tesi staliniane sull'inasprimento della lotta di classe e sul rafforzamento dello Stato nella fase piú avanzata della costruzione del socialismo rappresentano, da questo punto di vista, l'esempio forse piú illuminante. Entro questo quadro d'insieme, colpisce in particolare la fissità dello schema teorico che si applica alla realtà capitalistica in profonda trasformazione, che preclude un'adeguata comprensione della crisi economica mondiale e delle ripercussioni di essa sulla natura dello Stato[20].

Tuttavia è forse eccessivo parlare, sia pure per questo solo periodo, di «paralisi» o di «sclerosi» teorica del marxismo della III Internazionale. Sarebbe sbagliato dimenticare che intorno alla metà degli anni '30 la strategia della trasformazione politica, cioè della transizione al socialismo, conosce degli sviluppi significativi. I piú importanti sono sicuramente quelli legati alla ricerca di una strategia nuova per la conquista del potere condotta dal gruppo dirigente del partito comunista cinese; ma non debbono essere sottovalutati, né possono essere circoscritti esclusivamente sul terreno della tattica, gli spunti nuovi che presiedono all'elaborazione della politica dei fronti popolari nei paesi capitalistici dell'Occidente e che, sia pure con molte reticenze e contraddizioni, contengono in nuce un'impostazione teorica nuova del rapporto tra democrazia e socialismo[21], o, in casi particolari come quello dell'Austria, lo sforzo compiuto dall'intelligencija comunista di riflettere in termini nuovi e piú adeguati alla drammaticità della situazione internazionale su una questione come quella nazionale[22].

Il dato comune a questi sviluppi è rappresentato dall'urgenza di sottoporre a revisione delle nozioni teoriche di cui le applicazioni sul terreno pratico rivelano il contenuto inadeguato, in particolare quelle relative alle alleanze, al rapporto partito-classe, alle forme del dominio statuale, ecc. Ma questa revisione non si effettua «attraverso un'elaborazione teorica originale, esplicitamente sviluppata, bensí soprattutto attraverso il crescente *décalage* fra le vecchie formule teoriche e la nuova

[20] Cfr. ad esempio E. VARGA, *I due sistemi*, Milano 1976. Per un'analisi acuta e lucida di queste carenze, cfr. F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano 1974, e soprattutto F. SBARBERI, *I comunisti italiani e lo Stato*, Milano 1980.

[21] Cfr. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare* cit. e A. AGOSTI, *Riforme e rivoluzione nell'Internazionale comunista fino al VII Congresso*, in AA.VV., *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, a cura di G. Quazza, Torino 1977.

[22] Cfr. in particolare [A. KLAHR], *Die nationale Frage und Österreichs Kampf um seine Unabhängigkeit. Ein Sammelband*, introduzione di J. Koplenig, Paris 1939; e gli articoli di E. Fischer apparsi sulla «Kommunistische Internationale» dopo il 1934.

pratica politica»[23]. Non è un caso, per esempio, che negli anni in cui la lotta contro il fascismo diventa la chiave di volta della strategia della III Internazionale (1934-39) gli elementi piú originali di rinnovamento dell'analisi comunista di questo fenomeno siano tutti o quasi tutti contenuti in un testo eminentemente politico come il rapporto di Dimitrov al VII Congresso, mentre la sola elaborazione di respiro «teorico» (o preteso tale) che continua a circolare sull'argomento è affidata al libro di Palme Dutt, *Fascism and social revolution*, scritto con una prospettiva che riflette ancora in gran parte gli schemi del «terzo periodo» e del socialfascismo[24]. In un contesto dominato dalla subordinazione dell'attività teorica alla pratica politica, non sorprende che siano i dirigenti politici per eccellenza, come Dimitrov, appunto, o come Manuil'skij, a incaricarsi di dare dignità teorica ai tentativi e alle improvvisazioni di una politica empirica: a loro spetta il non facile compito di adattare questa sistemazione alla sola integrazione che si ammetta legittima del marxismo-leninismo, quella apportata dagli sviluppi del pensiero di Stalin, a cui è riservato ormai un assoluto monopolio nel campo dell'arricchimento della teoria.

4. *I gruppi dirigenti nazionali.*

> Anche noi siamo il Comintern, e per il momento discutiamo nel Comintern; e quando vi sarà una decisione del Comintern ciò vorrà dire che siamo giunti a un punto di vista comune attraverso una discussione fra noi.

In questi termini «libertari ed egualitari»[1] Ruggero Grieco formulava ancora nel 1929 il rapporto fra il Comintern e le sue sezioni. In effetti, si tende spesso a identificare il Comintern con il suo ristretto apparato di *decision makers* operante a Mosca e si rischia di dimenticare che esso fu anche effettivamente l'Internazionale *dei partiti comunisti*. Questi ultimi non furono mai soltanto i centri di ricezione di una linea elaborata e trasmessa dall'alto, ma rappresentarono a loro volta – in misura ovviamente diversa a seconda della loro importanza – dei fattori *attivi* nel plasmare la sostanza del movimento comunista internazionale. Da questo punto di vista, i gruppi dirigenti nazionali rientrano a pieno titolo negli

[23] S. WOLIKOW, *Le Pcf et l'Internationale communiste*, in «Cahiers d'histoire de l'Institut Maurice Thorez», 1978, nn. 25-26 e 27. Questo saggio costituisce forse il piú stimolante contributo metodologico apparso recentemente sulla storia dell'Ic.

[24] R. P. DUTT, *Fascism and Social Revolution*, London 1934.

[1] L'espressione è di E. Ragionieri, che ha rinvenuto i verbali della Commissione italiana al X Plenum in cui figura anche l'intervento di Grieco. Cfr. *Togliatti, Grieco e Di Vittorio alla commissione italiana dell'Internazionale comunista*, in *La Terza Internazionale* cit., p. 330.

«stati maggiori» di quel movimento. Un profilo collettivo e comparato di questi gruppi dirigenti (o di alcuni almeno dei piú importanti) potrebbe costituire l'obiettivo di una ricerca affascinante e assai complessa, che non è finora stata compiuta e che, in mancanza di un numero soddisfacente di studi appropriati sulla geografia e la composizione sociale dei partiti comunisti[2], è un compito impossibile per un solo studioso. Tuttavia alcuni dati significativi si possono enucleare, se non altro per fornire materia a ulteriori approfondimenti.

Esaminiamo intanto il dato anagrafico, che non è privo d'importanza se si tiene presente l'orgoglio polemico con cui Paul Vaillant-Couturier rivendicava al movimento comunista la qualifica di «jeunesse de la vie». In effetti per tutti gli anni '20 l'età media del dirigente comunista resta assai bassa: nel corpo di funzionari della Kpd (circa duecentocinquanta persone) essa è di trentacinque anni e mezzo nel 1924, di trentasette nel 1929[3]. Nella Zentrale eletta nel 1924 il 12,5 per cento dei membri ha meno di trent'anni, il 62,5 meno di quaranta; in quella eletta nel 1929 solo il 5,5 per cento ha meno di trent'anni, ma ancora il 61 ne ha meno di quaranta. Nel Comitato centrale del Pci eletto nel 1922 quattro membri su quattordici (il 28,5 per cento) hanno meno di trent'anni e dodici (l'85,7 per cento) meno di quaranta[4]; in quello eletto nel 1931 (per il quale conosciamo i dati anagrafici di tredici membri su diciassette) non ci sono piú membri di meno di trent'anni, ma ben quattro (il 20,7 per cento) ne hanno meno di trentadue, e undici (l'84,6 per cento) meno di quaranta. Questi dati sono sicuramente riferibili alla grande maggioranza dei partiti comunisti; anzi, per quelli delle aree coloniali e semicoloniali, la caratteristica della giovane età appare anche piú marcata: l'età media dei componenti dell'Ufficio politico del Pcc nel 1927 è di trentacinque anni, e nel 1935 scende a trentatre[5]. V'è da notare che l'età

[2] I contributi importanti che si riferiscano esaurientemente al periodo qui preso in considerazione sono assai pochi. Il piú importante resta il lavoro di H. WEBER, *Die Wandlung des deutschen Kommunismus. Die Stalinisierung der Kpd 1924-1929*, Frankfurt-Wien 1969 (in particolare vol. II). Cfr. inoltre A. KRIEGEL, *Aux origines du communisme français 1914-1920*, Paris - La Haye 1964; ID., *Les communistes français*, Paris 1968; N. GLAZER, *The Social Basis of American Communism*, New York 1961. Per il Pci sono assai utili sotto questo profilo i libri di R. MARTINELLI, *Il Partito comunista italiano 1921-1926. Politica e organizzazione*, Roma 1977 e di T. DETTI, *Serrati e la formazione del Pci*, Roma 1972.

[3] I dati sulla Kpd che si elaborano qui e nelle pagine che seguono sono desunti da WEBER, *Die Wandlung* cit.; E. COLLOTTI, *Die Kommunistische Partei Deutschlands 1918-1933. Ein bibliographischer Beitrag*, Milano 1961; H. DUHNKE, *Die Kpd von 1933 bis 1945*, Köln 1972; *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, voll. IV-V, Berlin 1969.

[4] I dati sul Pci che si elaborano qui e nelle pagine che seguono sono desunti da P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, voll. I e II, Torino 1967 e 1969; MARTINELLI, *Il Partito comunista italiano* cit.; F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, voll. I-V, Roma 1975-78.

[5] I dati sul Pcc elaborati qui e nelle pagine seguenti sono desunti da J. P. HARRISON, *The Long March to Power. A History of the Chinese Communist Party 1921-1972*, New York 1972 (tabelle

media assai bassa resta una costante, almeno negli anni '20, anche con il modificarsi della composizione sociale dei gruppi dirigenti (cfr. oltre, pp. 426-29). Per quanto riguarda gli anni '30, è assai rischioso tentare delle generalizzazioni, poiché la condizione di clandestinità in cui si trovavano in numero sempre crescente i partiti comunisti rende spesso difficile ricostruire in modo non sommario la composizione dei loro organi dirigenti. Il dato di cui disponiamo per il Pcf (in cui l'età media dell'Ufficio politico passa da trentasette anni nel 1926 a quarantasette nel 1936)[6] appare comunque significativo di una tendenza all'aumento: un aumento che non può essere imputabile soltanto al trascorrere di un decennio e all'invecchiamento corrispondente dei quadri, perché almeno fino al 1930 la fluttuazione nella composizione dei gruppi dirigenti, benché meno accentuata che nel periodo 1922-26, resta pur sempre sensibile (cfr. oltre, p. 425).

La giovane età media dei dirigenti comunisti fa sí che solitamente essi non abbiano precedenti di una lunga milizia nel movimento operaio. Tuttavia i dati che si riescono a ricostruire possono essere fonte di qualche sorpresa. Nel 1924 il 61 per cento del corpo di funzionari della Kpd ha appartenuto a organizzazioni del movimento operaio prima del 1916, e non piú del 3 per cento è rappresentato da reclutati dopo il 1920; complessivamente, solo il 18 per cento è costituito da militanti iscrittisi direttamente alla Kpd fra il 1918 e il 1924. Nella Zentrale eletta nello stesso 1924 la percentuale dei già organizzati prima del 1916 sale all'81,2 per cento. Il rapporto si modifica gradualmente con il passare degli anni: nel 1927 il 56 per cento del corpo di funzionari della Kpd ha aderito al movimento operaio prima del 1916, il 6 per cento dopo il 1920; nello stesso anno i componenti della Zentrale già organizzati prima del 1916 sono il 64,7 per cento, mentre quelli iscritti alla Kpd senza altri tramiti sono già il 17,6 per cento. Il salto piú netto si ha nel 1929: a questa data soltanto il 42 per cento dei funzionari ha militato nel movimento operaio prima del 1916, mentre quelli che vi hanno aderito dopo il 1920 rappresentano il 20 per cento (complessivamente, coloro che hanno aderito direttamente alla Kpd senza passare per l'Uspd o la Spd sono il 18 per cento). In un lasso cosí breve di tempo quale quello che intercorre fra il 1924 e il 1929 il cambiamento non si può spiegare evi-

alle pp. 101, 157, 223, 293), e da D. KLEIN e A. CLARK, *Dictionary of Chinese Communism*, Cambridge (Mass.) 1970.

[6] I dati sul Pcf elaborati qui e nelle pagine seguenti sono desunti da KRIEGEL, *Les communistes français* cit.; J. FAUVET, *Histoire du Parti communiste français*, Paris 1977; R. WOHL, *French Communism in the Making, 1914-1924*, Stanford 1966; M. M. DRACHKOVITCH e B. LAZITCH, *The Third International*, in ID., *The Revolutionary Internationals*, Stanford-Oxford 1966.

dentemente solo in termini di normale ricambio di generazioni: deve essere chiamato in causa uno degli aspetti piú significativi del processo di bolscevizzazione, consistente nel risoluto tentativo di estirpare vere o presunte sopravvivenze socialdemocratiche dal tronco dei partiti comunisti. Questo tentativo fu portato nella Kpd piú a fondo che in qualsiasi altro partito, e assunse spesso i caratteri di sbrigativa resa dei conti con un intero patrimonio teorico e organizzativo. In altri partiti esso fu attuato in maniera meno traumatica. Se si considera il Comitato centrale del Pci eletto nel 1926, si constata che il rapporto fra organizzati prima del 1917 e organizzati dopo quella data resta praticamente immutato, e anzi si modifica addirittura leggermente a favore dei primi (80 per cento contro 20) rispetto alle cifre del 1922 (78,6 per cento contro 21,4); solo nel 1931 la tendenza si inverte (61,5 per cento organizzati prima del 1917 contro 38,5 organizzati dopo quella data), ma è significativo che nessuno dei tredici membri del Comitato centrale su cui disponiamo di notizie sufficienti sia privo (dieci anni dopo la fondazione del partito) di una pur breve milizia nel Psi. La vicenda del gruppo dirigente del Pcf presenta, sotto questo aspetto, un carattere intermedio, ma piú vicino a quella della Kpd. Nell'Ufficio politico nominato nel 1926, il 66,6 per cento dei componenti ha militato nel movimento operaio prima del 1917, il 16 per cento ha aderito direttamente al partito comunista dopo il 1920. Nell'Ufficio politico eletto dopo il VII Congresso, nel marzo 1932, i militanti con un'anzianità di servizio anteriore al 1917 scendono al 45,5 per cento, aumentano quelli che hanno aderito al movimento operaio fra il 1917 e il 1920 (dal 16,6 per cento nel 1926 passano al 36,4) e restano quasi invariati i reclutati direttamente dal Pcf (18,2 per cento).

Generalizzare questi dati (anche l'ultimo, che sembra il piú rappresentativo di una tendenza comune) per l'insieme del movimento comunista sarebbe sicuramente arbitrario. Anche in questo caso i partiti comunisti delle aree coloniali e semicoloniali fanno storia a sé, risultando per lo piú diretti da uomini approdati direttamente al comunismo dopo la guerra mondiale (anche se non bisogna sottovalutare né il peso di precedenti esperienze sindacaliste, sensibile in alcuni paesi dell'America Latina, o perfino socialdemocratiche, come in Indonesia, né l'appartenenza di molti futuri dirigenti comunisti a movimenti nazionalisti radicali, come in Cina). In linea di massima si può dire che, laddove il movimento operaio ha salde e radicate tradizioni, i dirigenti comunisti degli anni '20 e '30 hanno in netta maggioranza militato nelle sue organizzazioni politiche e sindacali prima del 1917 e spesso prima del 1914.

Piú difficile è individuare il diverso peso delle componenti costitu-

tive dei partiti comunisti nell'evoluzione dei loro gruppi dirigenti. Intanto, è arduo fissare dei criteri di classificazione per un terreno instabile e fluttuante come quello dell'appartenenza a un gruppo o a una corrente politica. Lo ha tentato Annie Kriegel, individuando all'origine dei partiti comunisti una componente di «estrema sinistra» e una componente di «ultrasinistra»: la prima espressione di «una sorta di ortodossia, di centralità rivoluzionaria» che affonda le radici nella sinistra radicale della II Internazionale e che, quali che siano le sue posizioni di partenza, finisce per accettare «l'egemonia del leninismo»; la seconda che di volta in volta si presenta come «un semplice straripamento, una piena della corrente centrale ortodossa, da cui sostanzialmente non si differenzia», o, invece, come «una forza che cerca di sostituirsi alla corrente centrale o di espellerla»[7]. Cercando di articolare ulteriormente questa indicazione e di adattarla meglio alla specificità delle diverse situazioni[8], si possono con molta approssimazione individuare le seguenti componenti costitutive alla base dei partiti comunisti che si vengono formando fra la fine del 1918 e l'inizio del 1921: 1) una sinistra radicale che fin dall'ottobre del 1917 sposa, con vari gradi di consapevolezza, le tesi bolsceviche sulla dittatura borghese e la democrazia proletaria e sulla necessità di una nuova Internazionale (Spartakusbund e altri gruppi in Germania, tribunisti in Olanda, gruppo del British Socialist Party in Inghilterra, Comitato per l'adesione alla III Internazionale in Francia, futuri gruppi del «Soviet» e dell'«Ordine Nuovo» in Italia; 2) una sinistra di tendenza anarco-sindacalista, a sua volta frammentata in una varietà di correnti con attitudini molto diverse nei confronti del bolscevismo (gruppi di Sigrand e Péricat in Francia, gruppi di Rothziegel e Kisch in Austria, frange del gruppo di Brema e poi degli Internationale Kommunisten Deutschlands in Germania, vari settori della Cnt in Spagna, sinistra socialdemocratica norvegese, Iww e Socialist Labour Party negli Stati Uniti, Socialist Labour Party e Socialist Workers' Federation in Gran Bretagna), la cui adesione alla III Internazionale è, spesso ma non sempre, il frutto di una momentanea infatuazione o di un equivoco sulla valenza «antistatuale» dei soviet; 3) una sinistra socialista, frutto della scissione delle correnti «centriste» sopravvenuta fra il 1919 e il 1920 e ideologicamente erede, con varie sfumature, della corrente «ortodossa» della II Internazionale (maggioranza dei partiti socialdemocratici serbo e romeno, sinistra marxista in Cecoslovacchia, sinistra del gruppo «Reconstruc-

[7] A. KRIEGEL, *La crisi rivoluzionaria 1919-1920. Ipotesi per la costruzione di un modello*, in AA. VV., *Problemi di storia dell'Internazionale comunista* cit., p. 29.

[8] Si veda in proposito piú ampiamente il mio saggio *Le fonti del comunismo internazionale* in questo stesso volume.

tion» in Francia, sinistra massimalista di Marabini e Graziadei in Italia, sinistra dell'Uspd in Germania, ecc.). La collocazione di tutta una serie di gruppi e di frazioni in questa tripartizione resta nondimeno problematica: ad esempio il gruppo della «Vie ouvrière» in Francia oscilla fra la prima e la seconda categoria, non diversamente dall'ala «tribunista» in Olanda; e le federazioni giovanili socialiste, che diedero di regola un apporto numericamente consistente alla formazione dei partiti comunisti, ricomprendono nel loro seno rappresentanti di tutte e tre le tendenze sopra elencate.

Se si considera l'evoluzione dei gruppi dirigenti comunisti nel ventennio successivo, si constata agevolmente che il peso degli elementi della seconda tendenza (che s'identifica grosso modo con l'«ultrasinistra» della Kriegel), minore anche se non trascurabile fin dall'inizio, tende a diminuire e quasi a scomparire. In modo di volta in volta diverso, legato alla specificità della storia di ciascun partito, incide invece il peso della prima e della terza tendenza. In Germania la fortuna politica della corrente spartachista conosce vicende alterne: essa gode di un'influenza notevole, a tratti decisiva, fino al 1923, vede fortemente ridimensionata la sua importanza nel 1924-25, in coincidenza con la campagna contro il «luxemburghismo» condotta dalla sinistra, riprende vigore con la presenza nella Zentrale dei «conciliatori» nel 1927-28 e subisce un nuovo tracollo al momento dell'offensiva contro la «destra» nel 1929. Il fatto piú saliente, nella dinamica interna del gruppo dirigente della Kpd, è rappresentato però dal peso crescente assunto dai militanti che avevano appartenuto all'ala sinistra dell'Uspd, confluendo nel partito comunista al Congresso di Halle (ottobre 1920): nella Zentrale del 1929, composta di trentasei membri, essi sono diciotto, mentre gli ex spartachisti non sono piú di otto. Nel Pci l'ascesa del gruppo gramsciano (in buona parte di matrice ordinovista) alla testa del partito è legata anche alla sua capacità di assimilare e integrare con efficacia maggiore di quella dimostrata dal gruppo bordighiano la componente della «sinistra massimalista» (nel frattempo arricchitasi del contributo dei «terzini»). In Francia i processi sono meno lineari: i quattro dirigenti che vengono riconfermati senza interruzione nell'Ufficio politico del Pcf dal 1926 al 1937 (Cachin, Monmousseau, Sémard, Thorez) sembrano impersonare in modo significativo l'intero arco delle componenti che hanno concorso alla fondazione del Pcf (sinistra di Reconstruction, Comitato per l'adesione alla III Internazionale, sinistra sindacale). In realtà, però, il logorio delle componenti «storiche» si rivela qui piú accentuato che in Germania o in Italia: tanto che fra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 si creerà una sorta di vuoto di leadership, colmato temporaneamente dal brusco ed effimero

innalzamento a posizioni dirigenti di una leva di quadri provenienti dalla federazione giovanile (Barbé, Célor, Ferrat, Billoux)[9]. In altri partiti la distribuzione del peso delle componenti originarie nella dinamica dei gruppi dirigenti è complicata da elementi di altra natura: cosí nel partito comunista jugoslavo l'avvicendarsi di leadership diverse è inscindibilmente legato a conflitti piú o meno sotterranei fra le diverse componenti nazionali, e si assiste a una graduale erosione dell'egemonia serba[10]; cosí nel Cpusa si sgretola lentamente l'iniziale predominio delle federazioni straniere.

Nel complesso emerge dunque un quadro estremamente composito e variegato, all'interno del quale risalta comunque un dato significativo: l'elevato tasso di fluttuazione nei gruppi dirigenti comunisti. Consideriamo anche qui alcuni dati: nella Zentrale della Kpd eletta nel 1920 solo quattro membri su tredici (30,7 per cento) figuravano già in quella eletta dal congresso di fondazione l'anno prima; in quella eletta nel 1921 i riconfermati sono il 28,5 per cento, in quella eletta nel 1923 il 42,8; in quella eletta nel 1924 il 25, in quella eletta nel 1927 il 23,5, in quella eletta nel 1929 il 38,8 (ma solo il 16,6 per cento dei membri vi era già presente nel 1924). Nell'Ufficio politico del Pcf eletto nel 1924 solo due membri su sette (28,5 per cento) figuravano già in quello eletto nel 1922; in quello eletto nel 1926 i riconfermati sono il 25 per cento (appena l'8,3 per cento rispetto al 1922); in quello eletto nel 1929 salgono al 54,5 per cento (ma restano appena il 9 per cento rispetto al 1924). Pur con qualche variazione il tasso di fluttuazione resta dunque molto alto fino alla soglia degli anni '30: le punte massime si toccano fra il 1924 e il 1926, in coincidenza con la fase piú intensa della bolscevizzazione. Dopo il 1929, esauriti i contraccolpi delle lotte interne al partito russo, si assiste a una netta inversione di tendenza. Per la Kpd, l'elaborazione dei dati è resa piú difficile sia dall'assenza di congressi nazionali fra il 1929 e il 1934, sia dall'ondata di repressione che si abbatte sul partito nel 1933 e ne altera drammaticamente la fisionomia: secondo i dati forniti da Pieck nel 1935, su un corpo di funzionari di circa quattrocento persone, il 5,6 per cento venne ucciso, il 51,8 arrestato, il 29,6 costretto a emigrare, il 10 abbandonò il partito, e solo il 3,4 per cento restò in libertà[11]. Tuttavia, restano alcuni dati estremamente significativi: men-

[9] Osservazioni assai pertinenti sulle diverse componenti del gruppo dirigente del Pcf e sulle loro vicende sono in WOHL, *French Communism in the Making* cit.

[10] Su otto membri del Comitato centrale del partito comunista jugoslavo eletto nel luglio 1922, sei erano serbi e uno sloveno, l'ottavo di nazionalità incerta. Nel Politbjuro riorganizzato da Tito alla fine del 1937 figuravano invece un solo serbo, tre sloveni, un montenegrino e un croato. Cfr. P. SHOUP, *Communism and the Yugoslav National Question*, New York 1968, p. 37.

[11] Cfr. DUHNKE, *Die Kpd von 1933 bis 1945* cit., p. 105.

tre del corpo di funzionari in servizio nel 1924 ben il 42 per cento fu espulso dal partito, e di quello in servizio nel 1927 ancora il 24, da quello in servizio nel 1929 gli esclusi furono appena il 4 per cento. Nella Zentrale eletta dalla Conferenza di Berna (1939) dodici membri su diciassette (il 70,5 per cento) erano già stati eletti dalla Conferenza di Bruxelles (1935); e in quella nominata da quest'ultima almeno nove su quindici (il 60 per cento) avevano già fatto parte di Zentralen precedenti. Per il Pcf si hanno dati meno frammentari: sei dei sette membri dell'Ufficio politico eletto nel 1930 erano già stati membri di quello del 1929; nell'Ufficio politico eletto nel 1932, allargato a undici, sono riconfermati di nuovo sei dei sette membri eletti già nel 1930. Nell'Ufficio politico eletto nel 1936 tutti i nove componenti figuravano nello stesso organo già nel 1932; e in quello del 1937 sette su nove sono riconfermati (ma i due nuovi erano già indicati come supplenti l'anno precedente).

Se la tendenza è inequivocabile (ed è confermata, in generale, dai pochi dati a disposizione per gli altri partiti)[12], essa dà luogo comunque ad almeno due osservazioni. In primo luogo, il tasso di fluttuazione nei gruppi dirigenti tende ad abbassarsi proprio quando assume le dimensioni piú allarmanti per l'insieme degli appartenenti al partito[13]; in secondo luogo, come dimostra in modo eloquente il caso del Pcf, non sempre il mutamento della linea politica si riflette in una modificata composizione degli organi dirigenti; il che conferma che la stabilità di direzione dei partiti comunisti viene sovente raggiunta a prezzo di forti limitazioni della loro dialettica politica interna.

Per quanto riguarda la composizione sociale dei gruppi dirigenti comunisti, vi è un dato che salta immediatamente agli occhi: il rapporto numerico tra gli intellettuali e gli operai (le due categorie sociali che costituiscono la grande maggioranza di essi) si modifica sempre piú nettamente a favore degli operai. Lazitch e Drachkovitch vedono in questa trasformazione l'effetto sociologico di una scelta politica: quella, che attribuiscono alla gestione zinov'eviana del Comintern, della «graduale sostituzione dei rivoluzionari professionali dei tempi di Lenin con burocrati professionali»[14]. Carr tende a collocare il momento decisivo della

[12] Anche in questo caso, però, la vicenda del partito comunista cinese si presenta anomala: il tasso di fluttuazione nel gruppo dirigente tende in esso a innalzarsi anziché ad abbassarsi col passare del tempo. Mentre nell'Ufficio politico eletto nel 1927 figurano cinque membri su nove (55,5 per cento) che erano già presenti nel 1924, nell'Ufficio politico eletto nel 1935 solo due membri su dieci (20 per cento) erano già stati presenti nello stesso organismo nominato nel 1928. La cesura rappresentata nella storia del comunismo cinese dal tragico anno 1927 risalta cosí in tutta la sua evidenza.

[13] Cfr. BORKENAU, *World Communism* cit., cap. XXI; e *TISD*, III, 1, in particolare la nota introduttiva al cap. II.

[14] DRACHKOVITCH e LAZITCH, *The Third International* cit., p. 181.

svolta non già nel 1924-26 ma all'inizio del 1929, e vi coglie «un riflesso dell'orientamento di sinistra allora prevalente nel Comintern e... una reazione contro il disordine provocato in precedenza dagli intellettuali dissidenti», giungendo alla conclusione che «il criterio essenziale delle nuove designazioni era la pronta e sicura sottomissione alle direttive di Mosca» [15]. Questi giudizi contengono indubbiamente una parte di verità, ma rischiano di schematizzare eccessivamente un processo che, a un esame piú ravvicinato, si presenta molto differenziato e non egualmente rapido né profondo in tutti i partiti.

Consideriamo alcuni dei non molti casi sui quali disponiamo di dati attendibili. Nella Kpd la Zentrale nominata all'inizio del 1919 constava per l'83 per cento di intellettuali, ma già quella formata all'indomani del Congresso di Halle comprendeva il 46 per cento di operai e il 38 di intellettuali. Negli anni successivi il rapporto si modifica ancora a scapito di questi ultimi: nel 1924 è di 50 per cento contro 31, nel 1927 di 58,8 contro 17,6, nel 1929 di 69,4 contro 13,9. Invariata o quasi resta in questi anni la percentuale degli impiegati e dei tecnici (oscillante fra il 12,5 e il 16,6 per cento), mentre del tutto assenti sono i contadini. Nel corpo dei funzionari (quindi in un campione molto piú largo) la prevalenza degli operai è ancora piú marcata, e l'incidenza degli intellettuali percentualmente sempre minore, mentre risulta maggiore il pur modesto peso delle altre categorie. Fra gli operai aumenta lievemente, fra il 1924 e il 1929, la percentuale dei non qualificati rispetto ai qualificati. Dopo il 1929 cresce fortemente il numero degli operai disoccupati. In definitiva nel caso tedesco la svolta decisiva sembra essersi verificata già con il Congresso di Halle, che portò nella Kpd i quadri operai dell'Uspd. La campagna di bolscevizzazione accentua una tendenza già in atto nella misura in cui, con la scelta della strutturazione per cellule, comporta un radicamento effettivo e duraturo del partito nelle fabbriche (in questo senso la tesi dell'ascesa dei «burocrati professionali» appare scarsamente convincente), mentre il colpo finale all'influenza degli intellettuali viene recato dall'eliminazione dei «conciliatori».

La vicenda del gruppo dirigente del Pcf presenta un'evoluzione analoga, anche se in questo caso il salto decisivo sembra essersi verificato intorno al 1923-24. Fra il Congresso di Marsiglia (1921) e quello di Lilla (1926) gli operai presenti nel Comitato centrale del partito passano dal 12,5 per cento al 48,7; e la loro ascesa continua con ritmo quasi altrettanto intenso negli anni successivi: nel 1929 il 69,5 per cento dei

[15] E. H. CARR, *The Russian Revolution. From Lenin to Stalin (1917-1929)*, London 1979, p. 180 (trad. it., Torino 1980).

membri del Comitato centrale è costituito da operai, nel 1932 il 76,5 per cento. L'influenza degli intellettuali, declinata bruscamente nella prima metà degli anni '20, si attesta in seguito su livelli bassi ma costanti: nell'Ufficio politico, composto fra il 1926 e il 1937 di un numero di membri oscillante fra sei e undici, ne è rappresentato sempre almeno uno, cosí come quasi sempre è presente un artigiano o un impiegato. Anche nel Pcf i contadini restano esclusi dagli organi dirigenti piú ristretti, ma sono rappresentati piú largamente nel Comitato centrale. Le punte massime del peso operaio nell'Ufficio politico si registrano nel 1930 (85,7 per cento) e nel 1936 (77,7), quella minima (sorprendentemente) nel 1929 (54,5).

Un andamento non molto dissimile si registra per tutta una serie di altre sezioni del Comintern, come il partito comunista cecoslovacco, quello jugoslavo, quello americano, quello giapponese. Vi sono però anomalie o addirittura eccezioni che meritano di essere segnalate. Per il partito comunista britannico, ad esempio, disponiamo solo di dati frammentari e incompleti; ma per quel tanto che essi permettono la ricostruzione di una tendenza, sembra di poter affermare che il rapporto di forza fra operai e intellettuali riscontrabile nel Comitato esecutivo eletto dal Congresso di Manchester nel maggio del 1924 (68,75 per cento contro 31,25)[16] riflette una situazione preesistente alla bolscevizzazione e si mantiene sostanzialmente immutato anche per gli anni successivi, conformemente alla fisionomia di un partito che è toccato meno di molti altri dal fenomeno della fluttuazione del gruppo dirigente. Altrettanto e anche piú notevole è il caso del Pci[17]. Fra il Congresso di Roma (1922) e quello di Lione (1926), cioè in un arco di tempo che corrisponde alla bolscevizzazione del movimento comunista internazionale, il peso degli intellettuali nel Comitato centrale resta invariato e molto alto (57 per cento) e quello degli operai sale solo dal 21,4 per cento al 33,3 (a scapito degli impiegati), mentre si fa notevole l'incidenza dei braccianti (9,5 per cento nel 1926). Solo nel 1931 c'è una netta inversione di tendenza: nel Comitato centrale eletto a Colonia gli intellettuali sono il 26,3 per cento, gli operai il 57,9, a cui si affianca un 5,2 di braccianti. Non c'è dubbio che in questo capovolgimento si può cogliere un riflesso, e non certo il meno importante, della svolta del 1930, anche se proprio la svolta, paradossalmente, porta all'esclusione di un nucleo consistente di militanti operai: Tresso, Ravazzoli, Bavassano, Recchia. In ogni caso,

[16] *Sixth Conference of the Communist Party of Great Britain, May 17th, 18th and 19th*, London s. d., p. 79.

[17] Sull'importanza del caso del Pci nel panorama internazionale della bolscevizzazione ha insistito giustamente RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti* cit., p. 164.

la percentuale di intellettuali negli organi dirigenti del Pci resta ancora notevolmente piú alta della media internazionale: nell'Ufficio politico del 1931 tre dei sei membri sono intellettuali o comunque non lavoratori manuali.

Qualche cenno, infine, ai gruppi dirigenti dei partiti delle aree coloniali e semicoloniali, nella dinamica dei quali sembra ancora piú difficile individuare una tendenza generale. Se si considerano i dati relativi al partito comunista cinese, si sarebbe tentati di concludere che il fenomeno del declino della componente intellettuale è limitato alle sezioni del Comintern operanti nei paesi capitalistici che il programma dell'Ic del 1928 definiva ad alto o medio sviluppo: la percentuale di intellettuali nell'Ufficio politico del Pcc scende appena dall'88,8 per cento nel 1927 all'80 nel 1935, e in questo senso la riconversione del partito da un'ottica «operaia» a un'ottica «contadina» sembra non lasciare tracce nella composizione sociale dei suoi organi dirigenti. Ma se si esaminano i dati che riguardano il partito comunista brasiliano, ci si trova di fronte a una tendenza ancora diversa (che sembra, per quel poco che sappiamo, abbastanza rappresentativa dell'evoluzione dei partiti latinoamericani): la composizione sociale del gruppo dirigente originario è caratterizzata da una forte presenza operaia (dei nove delegati al congresso di fondazione del Pcb nel 1922, cinque erano operai, due artigiani e due intellettuali; e nel Comitato centrale eletto in quell'occasione, composto di quattro membri, figuravano tre operai e un artigiano), mentre il rapporto fra operai e intellettuali si fa piú equilibrato nel periodo di massima espansione del partito, intorno al 1934-35 [18].

5. *Spinte «endogene» e pressioni esterne nell'avvicendarsi dei gruppi dirigenti nazionali.*

La definizione – certo molto approssimativa – dei connotati dei gruppi dirigenti nazionali e delle modificazioni che essi subiscono negli anni approda a un quadro tanto variegato e composito, che è legittimo chiedersi in che misura tali modificazioni siano dovute alle scelte e alle direttive degli organi centrali del Comintern, e quindi a interventi imposti dall'esterno, o comunque a fattori in qualche modo estranei a quel «residuo nazionale» che la Kriegel individua come carattere insopprimibile di ogni partito comunista, e in che misura esse siano invece imputabili a fattori per cosí dire fisiologici – cioè rispondenti alle normali leggi di

[18] Cfr. R. CHILCOTE, *The Brasilian Communist Party. Conflict and Integration, 1922-1972*, New York 1974, p. 123.

sviluppo di un partito – e a variabili endogene – cioè legate alla specificità del rapporto fra un dato partito e la natura della congiuntura politica e della realtà sociale in cui opera.

Ciò equivale a chiedersi, in definitiva, quale fosse lo spazio effettivo di autonomia di questi gruppi dirigenti nazionali. E qui occorre richiamare anzitutto i precisi vincoli statutari che, nel considerare i singoli partiti comunisti altrettante sezioni del partito unico mondiale, sottoponevano di fatto la composizione dei loro organi dirigenti al placet del Comitato esecutivo dell'Ic, attribuendo a quest'ultimo il potere di annullare e modificare le decisioni dei congressi nazionali [1], e stabilendo altresí che essi dovessero tenersi dopo il Congresso mondiale dell'Ic, per offrire al Comintern, «nella sua qualità di partito internazionale centralizzato, la possibilità di fornire ai singoli partiti "dall'alto verso il basso", in base al principio del centralismo democratico, le direttive risultanti dalle complessive esperienze internazionali» [2].

In realtà, come abbiamo già sottolineato in precedenza, le regole statutarie avevano in materia un valore secondario, di sanzione di una situazione esistente, perché i rapporti fra le sezioni e l'Esecutivo, nonché gli equilibri interni a questo, obbedivano di fatto a un codice non scritto, ma non perciò meno efficace, fondato sul ruolo di riconosciuta preminenza del partito russo sui «partiti fratelli». Fermo restando questo principio, anche il regime dei rapporti fra il centro e le sezioni conobbe tuttavia una sensibile evoluzione nel corso degli anni.

I casi di intervento diretto dell'Esecutivo nella formazione degli organi dirigenti dei singoli partiti furono frequenti fin dal 1922: già il IV Congresso, con una decisione senza precedenti ma che nessuno pensò di impugnare in via di principio, cercò di porre fine alla crisi interna che paralizzava il Pcf stabilendo esso stesso i nomi del suo comitato direttivo. L'anno dopo il III Plenum dell'Esecutivo allargato adottò la stessa procedura nei confronti del Pci, indicando tassativamente la dosatura delle componenti che dovevano essere rappresentate nel Comitato esecutivo. In seguito, negli anni piú travagliati del processo di bolscevizzazione, la prassi di demandare a una commissione nominata dall'Esecutivo la designazione dei dirigenti di un dato partito divenne quasi la regola, con la differenza, rispetto al passato, che uno dei criteri fondamentali per decidere dell'affidabilità di un gruppo dirigente era rappresentato dall'adesione di questo alla linea politica della maggioranza del partito russo. Tuttavia, in questo periodo, l'intervento del Comintern

[1] Cfr. in particolare *TISD*, II, 1, p. 173.
[2] *Ibid.*, I, 2, p. 661.

si mantenne relativamente flessibile e non perse quel carattere equilibratore, di mediazione e di composizione dei contrasti interni ai singoli partiti e di almeno formale equidistanza dalle «deviazioni» di destra e di sinistra, che lo aveva contraddistinto ai suoi esordi. Cosí accadde ad esempio nel 1924 nei confronti del partito comunista cecoslovacco, o nel 1926-28 nei confronti del partito comunista polacco, lacerato dalle polemiche sull'«errore di maggio», cioè sull'atteggiamento assunto al momento del putsch di Piłsudski. Inoltre, fino al 1929, non era inconcepibile che un gruppo dirigente prendesse e mantenesse per qualche tempo la guida di un partito senza godere della piena fiducia del Comintern: la leadership della Kpd nel 1924-25, di fatto controllata dalla sinistra, era guardata con sospetto dall'Esecutivo, che tuttavia non poté impedirne l'ascesa e attese piú di un anno prima di intervenire a scalzarla. E nel 1926 la composizione dell'Ufficio politico del Pcf rappresentò il risultato di una complessa mediazione fra la logica interna della lotta di frazioni nel partito russo e quella degli schieramenti nel Pcf e non rifletté, in ultima analisi, le indicazioni date da Stalin in commissione, sancendo invece l'investitura di un gruppo dirigente che era soprattutto espressione delle posizioni dei quadri regionali del partito francese[3].

Il momento decisivo di svolta nei rapporti fra il centro e le sezioni deve essere situato fra la fine del 1928 e l'inizio del 1929, e coincide con la chiusura della breve parentesi rappresentata nella vita del Comintern dalla direzione di Bucharin, che aveva tentato, come si è già visto, di promuovere un limitato decentramento. Già il famoso «caso Wittorf», che fu l'occasione di una nuova grave crisi interna della Kpd e costituí il primo anello di una catena di interventi del Comintern nella vita interna delle sue sezioni destinata ad alterarne in modo duraturo la fisionomia, rappresentò di per sé la spia di una disposizione piú rigida e autoritaria dell'Esecutivo: il pratico annullamento della decisione della Zentrale tedesca di esonerare Thälmann dalla carica di segretario del partito per avere còperto le irregolarità amministrative di un suo compagno di frazione non costituiva solo un esplicito atto di autorità, incurante di ogni formalità statutaria, ma segnava anche la rinuncia dell'Esecutivo a ogni pretesa di equidistanza e a ogni preoccupazione di mediazione fra le correnti in lotta in un partito. Esso fu il segnale di una vera e propria *Gleichschaltung* a cui furono sottoposti nel giro di pochi mesi quasi tutti i gruppi dirigenti dei piú importanti partiti comunisti, posti di fronte

[3] Cfr. gli elementi nuovi portati alla luce dalla ricerca di WOLIKOW, i cui risultati sono anticipati in *Le Pcf et l'Internationale communiste* cit.

all'alternativa fra il piegarsi senza riserve alla nuova linea «di sinistra» patrocinata da Stalin e l'essere sostituiti. Dopo il 1929 la sopravvivenza di un gruppo dirigente non pienamente gradito all'Esecutivo e alla leadership staliniana diventa praticamente impossibile: viene definitivamente meno ogni possibilità di discutere, e finanche di conoscere nelle loro motivazioni reali, le scelte del partito sovietico, e solo con estrema cautela, e a prezzo di frequenti autocritiche e ritrattazioni, sarà ancora possibile conservare un margine di autonomia nella determinazione di una linea politica rispondente alla specificità nazionale di ogni partito. Nemmeno con la svolta del VII Congresso questa situazione muta piú in maniera sostanziale: se è vero che un partito come il Pcf trae dalla nuova politica una forza e un prestigio che lo mettono al riparo da interventi troppo diretti nella gestione della sua linea e ridanno al suo gruppo dirigente una certa libertà di manovra, in molti casi le pressioni del Comintern sulle leadership dei partiti comunisti nazionali e i rimaneggiamenti che ne conseguono al loro interno continuano a rappresentare un mezzo per condizionare e frenare gli sviluppi ritenuti «pericolosi» della politica di fronte popolare.

Sarebbe molto interessante riuscire a decifrare meglio di quanto si sia fatto finora quale fu, in questo processo di graduale esautoramento dei gruppi dirigenti nazionali, il ruolo svolto dagli inviati del Comintern presso i vari partiti. Questa ulteriore forma di controllo dell'Esecutivo – e, per il tramite di questo, del partito russo – sulle sezioni fu istituzionalizzata dal V Congresso, nel 1924. Il paragrafo 24 dello Statuto allora approvato autorizzava l'Esecutivo e il Presidium a inviare «plenipotenziari» presso le singole sezioni dell'Ic, e cosí ne definiva le funzioni:

> I plenipotenziari ricevono istruzioni dal Comitato esecutivo e sono responsabili di fronte ad esso delle proprie azioni. I plenipotenziari del Comitato esecutivo dell'Ic devono essere ammessi a tutte le assemblee e sedute tanto degli organi centrali quanto delle organizzazioni locali delle sezioni a cui sono stati inviati dal Comitato esecutivo. Questi plenipotenziari assolvono al loro compito in strettissimo contatto con la direzione centrale della relativa sezione. Ciononostante, ai congressi, conferenze o riunioni convocati dalla direzione della sezione essi possono sostenere un'opinione divergente da quella della direzione del relativo partito, qualora ciò serva a una coerente attuazione delle direttive del Comitato esecutivo dell'Ic. Questi plenipotenziari sono specificamente tenuti a controllare l'attuazione da parte delle sezioni delle deliberazioni prese nelle sessioni del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista[4].

Per la verità, già prima del 1924 l'istituto degli inviati era uno dei cardini dei rapporti fra l'Esecutivo e le sezioni. Negli anni del cordone

[4] *TISD*, II, 1, pp. 176-77.

sanitario contro la Repubblica dei soviet (1919-20) essi avevano rappresentato l'unico tramite per stabilire un contatto con il movimento operaio dei paesi capitalistici, e non si erano limitati a svolgere la funzione di «corrieri» di materiale propagandistico e di discussione e di fonti di finanziamento, ma avevano avuto un ruolo importante nelle aspre lotte di frazione che avevano preceduto, accompagnato e seguito la nascita dei partiti comunisti. La memorialistica è ricca di episodi e di aneddoti su questi personaggi; e la storiografia ha avuto spesso la tendenza a recepire queste immagini in modo acritico, riducendo l'operato degli inviati in chiave di intrigo e di manovra, secondo un giudizio che ricalca l'amara recriminazione di Paul Levi contro quelli che egli chiamava i «turcomanni»:

> Essi non lavorano insieme alle direzioni dei singoli partiti comunisti, ma sempre dietro alle loro spalle e spesso contro di loro. Godono della fiducia di Mosca, al contrario dei dirigenti locali... Il Comitato esecutivo del Comintern agisce come una Črezvycajka [cioè come la Ceka, la polizia segreta sovietica] operante al di fuori dei confini russi [5].

Che questo quadro fosse non di rado veritiero, è cosa che non può essere messa in dubbio. Specialmente nei primi anni, l'attività spesso scoordinata e improvvisata di alcuni inviati generò in piú d'un caso attriti e confusione: fino almeno al 1921 l'«occhio di Mosca» era sovente un personaggio singolare, ai confini fra il rivoluzionario professionale e l'avventuriero, incline a interpretare in modo estensivo e personale un mandato del Comintern che, se esisteva veramente, era già di per sé assai elastico. Le vicende di uomini come Degot e Abramovič Zaležkij in Francia sono al riguardo abbastanza tipiche [6]; e il minimo che si possa dire del ruolo degli inviati dell'Esecutivo in Germania prima dell'«azione di marzo» è che esso presenta aspetti sconcertanti, criticati del resto dallo stesso Lenin. Non mancarono però, anche in questa prima fase, casi in cui gli inviati del Comintern ebbero una funzione politica di primo piano nell'elaborazione della linea di un partito non in forza della loro abilità manovriera, ma grazie alla loro capacità di cogliere e interpretare correttamente la specificità di una data congiuntura politica: basti pensare al ruolo di Radek nella Kpd, o a quello di Sneevliet prima e di Borodin dopo nel Pcc. In ogni caso, la connotazione e le funzioni degli inviati andarono gradatamente soggette a profonde modificazioni. Dopo il 1924 l'incarico di «plenipotenziari» fu assunto da funzionari dell'ap-

[5] P. LEVI, *Unser Weg. Wider den Putschismus*, Berlin 1921, pp. 55-56.

[6] Esse sono richiamate nel saggio di LAZITCH, *Two Forms of Control* cit., che è basato principalmente sui rapporti fra l'Ic e il Pcf.

parato del Comintern, responsabili di fronte all'Esecutivo, e non restò limitato all'assolvimento di missioni specifiche (per le piú delicate delle quali si mossero spesso dirigenti di primo piano, come Manuil'skij, Togliatti o Humbert-Droz), ma si estese a compiti di consigliere permanente presso questa o quella sezione. Ciò attribuí al rappresentante dell'Esecutivo un'autorità sempre maggiore e talvolta, soprattutto nei partiti minori, assolutamente decisiva: e poteva accadere che egli se ne servisse in forme che urtavano la suscettibilità dei dirigenti locali e contribuivano a deteriorare il regime interno di partito. Casi del genere furono frequenti durante la gestione Zinov'ev, e molti partiti se ne lamentarono, giungendo a dichiarare determinati plenipotenziari «persone non grate»: cosí avvenne per esempio per Gural'skij (Kleine) in Germania nel 1924, o per Pogany (Pepper) negli Stati Uniti nel 1925. Ma in altri casi l'«occhio di Mosca» svolgeva i suoi compiti con senso della misura e della responsabilità, sia attendendo a una paziente opera di mediazione fra le correnti rivali, sia rendendosi interprete di quelli che riteneva gli interessi del partito presso cui era distaccato anche in latente contrasto con le direttive dell'Esecutivo: il soprannome di «Pellicano» attribuito dai comunisti italiani a Manuil'skij per aver preso le loro difese di fronte all'organo centrale del Comintern resta a questo riguardo una testimonianza significativa. Naturalmente, le possibilità del «plenipotenziario» di svolgere un ruolo di questo genere furono compromesse dalle ripercussioni a catena dei conflitti interni al partito russo negli altri partiti: dal 1924 al 1929 il suo compito divenne sempre piú spesso quello di manovrare presso la sezione di sua competenza per allineare i gruppi dirigenti locali alle posizioni della maggioranza del Pc(b) dell'Urss e per isolare ed emarginare i fautori dell'opposizione, facendosi in tal modo strumento di una logica che teneva conto assai piú degli schieramenti che della dialettica delle idee politiche. Dopo il 1929, cessate con l'affermarsi del potere incontrastato di Stalin le lotte interne al partito russo e raggiunta una certa stabilità nella composizione dei gruppi dirigenti degli altri partiti, questi interventi divennero meno necessari: ma il monolitismo e il clima di intolleranza ormai regnanti nell'Internazionale accentuarono nell'inviato del Comintern le funzioni di tutore di una linea al di sopra di ogni critica e di controllore della sua corretta applicazione, riducendo in tal modo di molto i suoi margini di iniziativa autonoma. Tuttavia anche negli anni '30 gli inviati del Comintern assolsero in qualche caso a una funzione che non fu meramente di trasmissione di direttive dall'alto e di verifica della loro esecuzione. Fried, per esempio, che dal 1931 agí come rappresentante dell'Esecutivo presso il Pcf, ebbe, secondo molte testimonianze, un ruolo attivo nel favorire l'evoluzione della politica

Scansione a cura di Grattaciolo

francese del Comintern in senso antifascista[7]; e la documentazione venuta recentemente alla luce sulla missione di Togliatti in Spagna nel 1937 dimostra come all'interno dello stesso apparato dirigente del Comintern si scontrassero una linea preoccupata solo di esercitare una tutela oppressiva e soffocante sul partito comunista spagnolo e una linea sensibile alla novità dell'esperienza che maturava nel fuoco della guerra civile e attenta a favorire la crescita e l'autonomia del gruppo dirigente del Pce[8]. D'altra parte, proprio le vicende spagnole del 1936-39 dimostrano come la decisione presa dopo il VII Congresso di abolire i delegati e gli istruttori dell'Esecutivo (cfr. sopra, p. 393) sia rimasta solo sulla carta: nel 1937 erano distaccati presso il Comitato centrale del Pce almeno tre dirigenti dell'apparato del Comintern oltre a Togliatti (Codovilla, Gerö e Stepanov) e altri ne agivano alla testa delle Brigate internazionali (Marty, Dahlem, ecc.). Inoltre era presente in Spagna un numero imprecisato di agenti della polizia politica sovietica, che ebbero certamente un ruolo importante nella repressione scatenata contro i presunti trockisti. Non poche testimonianze di ex comunisti inducono a ritenere che agenti della Gpu (poi Nkvd) «sovrintendessero» dalla metà degli anni '30 all'attività di altri partiti comunisti, in un rapporto diretto con l'apparato di potere staliniano che scavalcava sia i gruppi dirigenti nazionali, sia i delegati del Comintern, sia lo stesso Segretariato di questo a Mosca.

Cosí, al di là delle pur necessarie puntualizzazioni sul modo in cui concretamente svolgevano il loro ruolo, è indubbio che i diversi tipi di «inviati» degli organi centrali del Comintern e dello Stato sovietico presso i singoli partiti (corrieri finanziari, plenipotenziari, istruttori, consiglieri militari, agenti della polizia politica) esercitavano sui gruppi dirigenti di questi un condizionamento che, sommato alle precise disposizioni statutarie esistenti e al «codice non scritto» di cui abbiamo parlato, costituiva l'ultimo tassello di un regime di sostanziale «sovranità limitata» dei gruppi dirigenti nazionali. Qualunque leader che non scegliesse di rompere esplicitamente con il movimento comunista imparò a rendersi conto che questo era il prezzo da pagare all'idea forza del «partito mondiale della rivoluzione». Tuttavia riconoscere l'esistenza di questa sovranità limitata non deve portare a concepire i rapporti fra il centro e le sezioni come un processo a senso unico, e i gruppi dirigenti dei partiti nazionali come semplici emanazioni del Comintern e meri esecu-

[7] Cfr. L. GALLICO, *Storia del Partito comunista francese*, Milano 1973, pp. 109-10, nota.
[8] Cfr. le *Relazioni dalla Spagna 1937-1939*, ora pubblicate in P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 1, pp. 253-410, e l'Introduzione di P. SPRIANO, pp. XCVII sgg.

tori dei suoi ordini. Anche negli anni in cui piú diretto fu l'intervento dell'Esecutivo nella loro formazione, l'avvicendarsi di gruppi dirigenti diversi alla testa dei partiti nazionali fu sempre la risultante non solo di pressioni esterne ma anche di spinte endogene, l'effetto dell'intreccio di allineamenti strumentali e di autonome maturazioni di posizioni politiche. Si consideri per esempio il mutamento a cui andò soggetta la direzione della Kpd dopo il «fiasco» dell'ottobre 1923: senza dubbio pesò, nella decisione dell'Ic di esautorare il gruppo Brandler-Thalheimer, sia il legame politico di questi ultimi con Radek e con Trockij, sia la preoccupazione di scaricare l'Esecutivo da ogni responsabilità per il fallimento di una linea politica; ma non si può certo ignorare che l'ascesa della sinistra e del cosiddetto «Mittelgruppe» alla testa del partito costituí il riflesso di una forte radicalizzazione dei suoi quadri di base. Se poi si guarda all'insediamento del gruppo dirigente gramsciano alla testa del Pci, si constata che esso rientra non senza fatica nel cliché classico della bolscevizzazione: si è qui di fronte al paradosso di una direzione di «centro-destra» che sostituisce una direzione di «sinistra» proprio nel momento in cui la politica del Comintern fa registrare una virata in senso radicale, e l'apparente incongruenza si spiega solo tenendo presente tutto il complesso di fattori interni che avevano minato l'egemonia bordighiana. Perfino negli anni in cui si chiudono gli spazi a ogni libera dialettica di posizioni e si instaura nel Comintern il piú rigido monolitismo l'insediamento di nuovi gruppi dirigenti non può sempre essere considerato solo il risultato di un atto di autorità «di Mosca»: quando fra la fine del 1928 e l'inizio del 1929 il Cpgb si allinea, dopo molte esitazioni, alla politica di «classe contro classe» tracciata dal IX Plenum dell'Ic, il gruppo che ne assume la direzione (Pollitt, Dutt, Arnot) non è semplicemente «imposto» al partito dal Comintern, ma si fa interprete di uno stato diffuso di insofferenza e di malcontento che fermenta alla base fin dal disastroso fallimento dello sciopero generale del 1926 e che trova i suoi portavoce piú decisi negli esponenti della Federazione giovanile. O ancora, la leadership del partito comunista cecoslovacco che si forma intorno a Gottwald nel 1929 è sí pronta a guadagnarsi l'appoggio dell'Esecutivo sposando le sue durissime critiche alla precedente direzione Jilek-Bolen, imputata di «passività opportunistica», ma deriva la sua forza anche dal consenso che le manifestano la federazione giovanile e la maggioranza delle sezioni tedesche e slovacche[9].

Naturalmente la storia dei rapporti fra il centro e le sezioni del Co-

[9] Per una trattazione piú diffusa di queste vicende si rinvia alle note introduttive di *TISD*, I, 2; II, 1 e 2 e III, 1.

mintern fa registrare anche episodi in cui la sostituzione di un gruppo dirigente e la correzione di una linea politica presentano un carattere palesemente artificioso e strumentale. Casi del genere furono piú frequenti là dove i partiti comunisti non riuscirono a uscire dalla dimensione della setta e continuarono a fondare la propria identità e la propria immagine esclusivamente sull'appartenenza al «partito mondiale della rivoluzione» e sull'identificazione con l'Unione Sovietica, restando un corpo estraneo e rifiutato dalla società nazionale. Ma là dove l'innesto della pianta bolscevica sul tessuto storico e sociale del paese attecchí, come risultato dell'incontro e della fusione fra una tradizione operaia e socialista autoctona e una rielaborazione originale e sofferta dell'esperienza rivoluzionaria russa, le vicende dei gruppi dirigenti comunisti non furono solo il prodotto di un'abile e spregiudicata regia esterna, ma l'espressione, magari distorta e indiretta, di impulsi e di tendenze reali degli strati politicizzati delle classi subalterne e, in ultima analisi, di quel movimento di massa che la rivoluzione d'Ottobre aveva proiettato con il ruolo di protagonista sulla scena della storia contemporanea.

MILOŠ HÁJEK

La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania

Traduzione di Luciano Antonetti.

I bolscevichi avevano deciso d'impadronirsi del potere in Russia considerando tale azione – cui a loro parere ne sarebbero seguite altre analoghe in vari paesi – semplicemente l'inizio della rivoluzione socialista mondiale: l'idea della vittoria a breve scadenza – in pochi mesi o anni – della rivoluzione proletaria in paesi importanti era un momento sostanziale dell'ideologia della III Internazionale nel periodo postbellico.

È vero che una crisi sociale e politica aveva colpito, sul finire del conflitto e dopo la sua conclusione, quasi tutti i paesi europei, ma la sua gravità appariva diversamente articolata. Negli Stati dell'Intesa gli sforzi per profondi mutamenti sociali risultavano, dove piú dove meno, paralizzati dall'ebbrezza nazionale seguita alla vittoria, e in essi il dominio borghese rimaneva relativamente stabile. Un sentimento di vera e propria esaltazione nazionalistica si era sviluppato in particolare nei paesi che avevano conquistato l'indipendenza, e sebbene il sistema economico fosse profondamente sconvolto – soprattutto in Polonia – il nuovo potere statale non appariva seriamente minacciato dal movimento rivoluzionario. Era in Germania, in Austria e in Ungheria che si registravano le scosse piú forti. Questi due Stati, però, sorti dalla dissoluzione dell'Impero asburgico, erano troppo piccoli per poter fronteggiare un intervento dell'Intesa: la Repubblica ungherese dei consigli fu soffocata dopo quattro mesi di vita dagli eserciti romeno e cecoslovacco; l'Austria avrebbe potuto venire strangolata in qualche giorno con il semplice arresto delle importazioni di alimentari e di carbone. Una funzione chiave, nell'ulteriore sviluppo degli avvenimenti, spettava alla Germania.

La sconfitta militare significò la fine dell'Impero semiassolutistico degli Hohenzollern, nel quale il governo non doveva rispondere al Parlamento imperiale e dove molti Parlamenti regionali, compreso quello dell'egemone Prussia, erano eletti in consultazioni di terzo grado. Quando il 5 ottobre 1918 venne annunciato che la Germania chiedeva un armistizio si ebbe un brusco mutamento nei sentimenti della popolazione: il movimento per la pace crebbe con la velocità di una valanga, si ebbero

dimostrazioni contro la guerra; il 3 novembre insorsero i marinai di Kiel e l'ondata rivoluzionaria raggiunse altri porti e dilagò nell'entroterra; il 9 novembre gli operai berlinesi scesero nelle strade e insieme con i soldati rivoluzionari s'impadronirono della città. Philipp Scheidemann e Karl Liebknecht, da due diverse località, proclamarono la Repubblica; l'imperatore riparò in Olanda. I primi risultati della rivoluzione di Novembre furono la proclamazione della Repubblica, la costituzione di un governo formato dai due partiti socialdemocratici esistenti, sotto la presidenza di Friedrich Ebert, e la costituzione dei consigli degli operai e dei soldati[1].

I consigli erano di fatto padroni della situazione nelle città o, per essere piú precisi, nelle prime settimane – fino agli inizi del 1919 – potevano manovrare la situazione a misura della loro volontà, come fattore di governo, anche se il loro potere era molto limitato. In genere non erano stati eletti, erano stati formati in base a un accordo fra i competenti organi dei partiti socialdemocratici. Nella Germania centrale, a Berlino, nel bacino della Ruhr, i consigli controllavano, nei primi mesi, la produzione e limitavano fortemente il potere dei capitalisti nelle imprese; tuttavia furono solo gli strumenti dell'organizzazione immediata delle lotte – soprattutto economiche – in un momento in cui erano assenti i sindacati. Si può dire che essi lottavano, seppure con diversa intensità, per mantenersi in vita, e soltanto una piccola parte di essi faceva propria la parola d'ordine della conquista del potere: in effetti, il I Congresso nazionale dei consigli degli operai e dei soldati, riunitosi dal 16 al 21 dicembre, decise di affidare al governo il potere legislativo e quello esecutivo fino alla convocazione di un'Assemblea nazionale. Senza dubbio in novembre e in dicembre la classe operaia appariva ancora in grado di decidere le sorti del paese.

1. *L'ondata rivoluzionaria.*

La maggioranza socialista del proletariato tedesco era divisa in tre partiti. I dirigenti della Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Spd), che ancora alla fine di ottobre si sarebbero accontentati di una monarchia parlamentare con una verniciatura sociale, il 9 novembre si trovarono a

[1] La funzione dei consigli nella rivoluzione di Novembre è stata al centro di una vivace discussione storiografica. La questione piú controversa riguarda la possibilità di parlare, nel caso tedesco, di dualismo del potere. Mentre E. Matthias ne rifiuta nettamente l'esistenza, altri, che pure l'ammettono, giungono però a conclusioni molto caute: parlano di un dualismo di potere molto limitato nel tempo o soltanto di alcuni suoi elementi.

dover guidare una rivoluzione che fino a quel giorno si erano sforzati di impedire. Il loro credo era la graduale democratizzazione della Repubblica junker-borghese, e al fine di mantenere la rivoluzione in un ambito democratico-borghese, contro i tentativi rivoluzionari del proletariato, si allearono anche con i generali prussiani. Gli indipendenti [1] non avevano un orientamento unitario: i rappresentanti dell'ala destra sottolineavano la necessità che la nuova Repubblica fosse socialista: Hilferding, per esempio, riteneva che bisognasse democratizzare l'amministrazione e socializzare l'economia ancora prima della convocazione dell'Assemblea nazionale. Prendevano le distanze dai patteggiamenti della Spd con il Comando militare supremo, ma, d'altro canto, non cessavano di perseguire la collaborazione tra i due partiti, anche quando a fine dicembre, dietro la pressione della sua ala sinistra, la Uspd uscí dal governo. L'ala sinistra, invece, era vicina agli spartachisti, i quali facevano parte della Uspd, ma agivano autonomamente e a fine dicembre costituirono il partito comunista di Germania (Lega di Spartaco, Kommunistische Partei Deutschlands, Spartakusbund). Il loro maggiore teorico era Rosa Luxemburg, che giudicava la rivoluzione socialista impossibile senza guerra civile, e cioè senza il rovesciamento violento del governo di Ebert e di Scheidemann, pur considerando ciò solo l'inizio della rivoluzione.

> Dobbiamo prendere il potere – affermò al Congresso costitutivo della Kpd – e dobbiamo porci il problema della conquista del potere in questo modo: che cosa fa, che cosa può, che cosa deve fare in tutta la Germania ogni consiglio di operai e di soldati? Là è il potere, noi dobbiamo scavare dal basso lo Stato borghese, non piú dividendo ma unificando potere pubblico, legislazione e amministrazione, e portarli ovunque nelle mani dei consigli degli operai e dei soldati [2].

La sua concezione di rivoluzione dal basso suscitò una vivace discussione in sede di congresso. Max Levien consentí con essa, ma la completò con l'avvertenza che «la conquista del potere significa anche la conquista del potere nella Centrale» [3]. Il problema della rivoluzione dall'alto o dal basso emerse, nel corso del dibattito, anche a un altro livello: Paul Frölich avanzò la previsione che la rivoluzione avrebbe vinto gradualmente in punti diversi, un'idea che venne decisamente respinta da Ernst Meyer [4]. Si trattava di una questione straordinariamente importante per la prassi

[1] La Unabhängige sozialdemokratische Partei Deutschlands (Uspd) era stata fondata nell'aprile 1917 dai socialisti che si opponevano alla guerra.

[2] *Discorso sul programma*, in R. LUXEMBURG, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Roma 1967, p. 629.

[3] *Protokoll des Gründungsparteitages der Kommunistischen Partei Deutschlands (30. Dezember 1918 - 1. Januar 1919)*, Berlin 1972, p. 240.

[4] *Ibid.*, pp. 226 e 236.

politica, come avrebbero dimostrato i mesi successivi, e il suo mancato chiarimento rappresentò un serio ostacolo.

Nel progetto di programma della Kpd, Rosa Luxemburg affermò che la rivoluzione socialista può vincere soltanto se conquista la grande maggioranza degli operai:

> La Lega di Spartaco non assumerà le redini del governo se non per chiara, indubbia volontà della grande maggioranza delle masse proletarie di tutta la Germania, se non per la chiara adesione alle idee, agli obiettivi e ai metodi di lotta della Lega di Spartaco [5].

Tuttavia la Kpd, che si era posta programmaticamente il compito di conquistare la grande e solida maggioranza degli operai, nella pratica riuscí a guadagnare soltanto una minoranza della parte rivoluzionaria. La maggior parte seguiva la sinistra della Uspd, orientata verso una dittatura del proletariato fondata sul sistema dei consigli come detentori del potere politico, i cui esponenti (tra i quali Ernst Däumig) si dedicavano piú all'elaborazione teorica di quel sistema che all'attività politica volta alla conquista del potere. Ma se la sinistra della Uspd aveva maggior seguito degli spartachisti, la maggioranza degli operai votava Spd: tra i delegati al I Congresso nazionale dei consigli si ebbero 289 membri della Spd e 90 indipendenti, tra i quali solo 10 spartachisti.

Punto debole della Spd era il rapporto tra iscritti ed elettori da una parte e direzione del partito dall'altra, contrassegnato da seri contrasti. I dirigenti socialdemocratici subirono una grave sconfitta politica quando il I Congresso nazionale dei consigli votò quasi all'unanimità, e contro la loro volontà, una risoluzione che impegnava a disarmare la controrivoluzione. Una sconfitta analoga rappresentò un'altra risoluzione, con cui il congresso incaricava il governo di avviare senza indugi la socializzazione di quei settori economici definiti maturi per tale obiettivo, in particolare l'industria mineraria. È vero che il governo considerò ambedue le risoluzioni semplici pezzi di carta, ma in tal modo crebbe la tensione tra esso e i consigli locali: a dispetto del fatto che essi, in maggioranza, erano costituiti da iscritti alla Spd, i dirigenti del partito li trattarono come organismi di una rivoluzione da loro non voluta e non avviata [6]. Per contro, molti socialdemocratici presenti nei consigli locali non consideravano tali organi come provvisori, sicché si sforzarono di conservarne e accrescerne il peso politico, opponendosi alla loro liquida-

[5] *Was will der Spartakusbund*, in «Rote Fahne», 14 dicembre 1918, ora in R. LUXEMBURG, *Gesammelte Werke*, vol. IV, Berlin 1974, p. 450.

[6] Cfr. E. KOLB, *Die Arbeiterräte in der deutschen Innenpolitik*, Düsseldorf 1972, p. 172.

zione. Cosí, in Baviera una gran parte della Spd si schierò a favore della Repubblica dei consigli.

I contrasti tra direzione della Spd da una parte e iscritti e simpatizzanti dall'altra fecero diminuire notevolmente il consenso di massa di cui godevano i dirigenti del partito. Ma questo processo si avviò appunto all'inizio del 1919, e fu contemporaneo alla lunga serie di scontri armati conclusisi con la sconfitta degli operai rivoluzionari. In effetti, il risultato di tali lotte fu deciso soprattutto dal rapporto di forze militari. Dopo il dicembre 1918 la situazione era cosí caratterizzata: le guarnigioni dell'interno erano «disgregate», il che stava a significare che erano inutilizzabili contro gli operai rivoluzionari, pur essendo per lo piú favorevoli alla Spd; i marinai erano su posizioni fortemente radicali; le truppe al fronte, in particolare in Occidente, erano notevolmente influenzate dagli ufficiali, ed erano quindi un elemento della controrivoluzione; la polizia era disarmata. Il governo e il Comando supremo accelerarono quindi la smobilitazione e presero a costituire reparti di volontari (Freikorps), nei quali entrarono ufficiali, sottufficiali, gente proveniente dai ceti medi che nutriva sentimenti antirepubblicani e quegli elementi che, seppure uscivano dalle file della classe operaia, non volevano lasciare l'esercito per ritornare nell'incertezza della vita civile. Le «guardie bianche» – come venivano chiamate dagli operai – diventarono il principale sostegno militare del governo socialdemocratico. I consigli locali degli operai e dei soldati costituirono proprie milizie permanenti (*Volkswehren*, *Sicherheitswehren*) la cui forza è stata valutata tra i 100 000 e i 200 000 uomini; di essi 50 - 60 000 erano in reparti influenzati dalle forze della sinistra rivoluzionaria o in altri che, nonostante le direttive della direzione della Spd, avevano conservato un carattere unitario[7].

Il rapporto di forze militari nello scontro decisivo del gennaio 1919 fu determinato dalla supremazia dei Freikorps sugli operai rivoluzionari, poco e male organizzati. Il 4 gennaio il governo destituí Emil Eichhorn, socialista indipendente, dalle funzioni di prefetto della polizia a Berlino; l'indomani una dimostrazione di mezzo milione di operai si concluse con l'occupazione dell'edificio che ospitava il «Vorwärts», organo centrale della Spd, e di alcuni altri edifici importanti. La stessa sera del 5 gennaio si costituí un Comitato rivoluzionario composto da rappresentanti dei «delegati rivoluzionari» (*revolutionären Obleute*)[8], degli indipendenti

[7] Cfr. E. OECKEL, *Die revolutionäre Volkswehr 1918-1919*, in «Militärhistorische Studien», 11, Berlin 1968, p. 138.

[8] Il gruppo di esponenti sindacali delle imprese berlinesi si era costituito durante la guerra e faceva parte della Uspd, pur mantenendo una propria autonomia.

e degli spartachisti, che proclamò dimissionario il governo del socialdemocratico Friedrich Ebert, senza tuttavia prendere alcuna iniziativa per la sua eliminazione. Il governo, a sua volta, nominò il ministro dell'Interno Gustav Noske comandante di tutte le forze militari della zona di Berlino. Questi riunì nei dintorni della città i Freikorps che, entrati nella capitale, sconfissero in pochi giorni gli operai rivoluzionari e scatenarono il terrore di cui furono vittime tra l'altro Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. La sconfitta di gennaio subita dagli operai rivoluzionari provocò il mutamento nei rapporti di potere. Dopo Berlino, Noske inviò i reparti volontari in questa o quella regione dove i consigli rifiutavano di sottomettersi al governo centrale. Nel corso del mese, l'autorità governativa venne ristabilita, via via, nella Germania settentrionale, nel bacino della Ruhr, nelle zone centrali, spesso a costo di scontri armati e bagni di sangue. Tra gennaio e febbraio si ebbe la proclamazione di Repubbliche dei consigli in quattro località: Brema resistette per venticinque giorni, ma anche altri centri non si sottomisero senza aspre lotte.

Tuttavia il fermento rivoluzionario continuò anche dopo tali sconfitte. In seguito agli avvenimenti ungheresi la parola d'ordine della presa del potere da parte dei consigli si estese a valanga in Baviera e il 5 aprile, a Monaco, venne proclamata la Repubblica dei consigli. L'atto risultava da un accordo tra indipendenti, anarchici e alcuni socialdemocratici. La Kpd rifiutò di aderire, ma partecipò alla difesa del potere rivoluzionario e quando il 13 aprile il potere passò nelle mani di un comitato d'azione, dopo la sconfitta di un putsch controrivoluzionario, i comunisti ne diventarono la forza principale, pur essendo minoranza in quell'organo. Il potere del comitato d'azione durò una ventina di giorni e la Repubblica bavarese dei consigli fu soffocata nel sangue dalla superiorità militare della controrivoluzione. Con essa si concluse l'ondata delle lotte rivoluzionarie.

2. *«La Marna della rivoluzione tedesca».*

La rivoluzione di Novembre era scoppiata dall'avversione di marinai, soldati e operai alla continuazione della guerra e al regime imperiale; ma la rivoluzione apportò un solo risultato sostanziale: la Repubblica, e per di piú una Repubblica senza repubblicani, giacché restarono immutati il vecchio apparato statale e i rapporti di produzione, anche per quel che riguardava la proprietà terriera. Cosí, a ben considerare, la rivoluzione tedesca non risolse neanche i compiti propri di una rivoluzione demo-

cratico-borghese. Peraltro, la principale forza motrice di quella rivoluzione erano gli operai, il cui obiettivo finale non era certo l'instaurazione di una Repubblica borghese. Il proletariato, pur seguendo nella sua schiacciante maggioranza la Spd, aspirava a una Repubblica socialista ed era decisamente dell'idea che la Repubblica dovesse reggersi sulla socializzazione dell'industria. Da parte loro, i delegati al I Congresso nazionale dei consigli, se votarono la risoluzione sulla socializzazione ed elessero un «Consiglio centrale della Repubblica socialista tedesca», di fatto lasciarono il potere nelle mani del governo Ebert e approvarono la convocazione dei comizi elettorali per l'Assemblea nazionale.

La rivoluzione di Novembre, caratterizzata da un forte spontaneismo, era esplosa nella particolare situazione di crisi politica insorta quando l'opinione pubblica si era resa conto che la guerra era perduta. Il sentimento rivoluzionario della massa operaia contro la continuazione del bagno di sangue e contro la monarchia aveva un contrappeso in sentimenti controrivoluzionari straordinariamente forti, propri di funzionari, ufficiali, sottufficiali, aristocratici, grandi e piccoli imprenditori, preoccupati di perdere il benessere dei «giorni d'oro dell'Impero». Si trattava di una reazione di massa antioperaia, antidemocratica, antisemita. Il fatto che la rivoluzione di Novembre fosse scoppiata a seguito della sconfitta militare segnò fortemente il modo in cui si riflesse sulla coscienza dei piú: se il 1789 o il 1848 significavano per i francesi «rivoluzione», i tedeschi parlarono del 9 novembre come del «crollo» (*Zusammenbruch*).

Se la rivoluzione tedesca fallí nei suoi obiettivi, fu proprio perché scoppiò subito prima della fine della guerra: la parola d'ordine della pace non poté diventare lo slogan di rivoluzionari, come in Russia, e diventò invece lo slogan del governo Ebert. Se gli operai erano favorevoli in grande maggioranza al socialismo, soltanto in piccolo numero erano disposti a conquistarlo con le armi. Mancavano inoltre altri fattori che nel novembre 1917 avevano favorito l'azione dei bolscevichi: in Germania non esisteva un movimento contadino che voleva impadronirsi delle terre dei grandi proprietari, molto minore era poi il grado di disfacimento dell'esercito. Né tali condizioni sfavorevoli erano controbilanciate dai fattori positivi, come lo sviluppo economico del paese e l'alto livello di organizzazione della massa operaia. Per la vittoria della rivoluzione socialista mancò dall'inizio una condizione oggettiva insostituibile: un disegno proprio della classe operaia relativamente alle forme allora necessarie per il passaggio al socialismo. E il superamento delle concezioni illusorie procedeva parallelamente con i mutamenti del rapporto di potere tra le classi, vale a dire parallelamente al peggioramento

della situazione oggettiva[1]. La stessa collocazione internazionale della Germania, da questo punto di vista, non risultava favorevole.

A quel tempo, i bolscevichi, gli spartachisti e i socialdemocratici indipendenti di sinistra, nonché i dirigenti della Spd e molti altri uomini politici tedeschi e dei paesi dell'Intesa ritenevano che la rivoluzione proletaria potesse uscire vittoriosa dalla lotta armata. Piú realisticamente alcuni socialisti dell'ala destra della Uspd e del partito austriaco consideravano la situazione nell'Europa centrale matura solamente per mutamenti democratici. Nell'ultimo ventennio il problema è stato oggetto di un importante dibattito storiografico, che ha visto la maggior parte degli storici schierarsi a favore delle tesi per cui nella Germania del primo dopoguerra non sarebbero esistite le condizioni per la vittoria della rivoluzione socialista[2].

Dal canto nostro pensiamo che non si possa escludere l'esistenza di un'alternativa, qualora i socialisti rivoluzionari fossero intervenuti piú efficacemente nel corso degli eventi. In effetti, la storia della Germania, dall'ammutinamento dei marinai a Kiel il 3 novembre 1918 alla sconfitta dell'esercito rosso della Ruhr nell'aprile 1920, non aveva le sorti segnate in anticipo, e non vi era ragione per cui il partito comunista dovesse necessariamente costituirsi su una base tanto ristretta, come in realtà avvenne; si tenga anche presente che negli avvenimenti nodali rappresentati dalle lotte del gennaio 1919 ebbe funzione determinante un fattore casuale: la decisione personale di Liebknecht e di Georg Ledebour di proclamare destituito il governo Ebert (Liebknecht e Wilhelm Pieck, che nel comitato rivoluzionario rappresentavano gli spartachisti, adottarono la decisione in contrasto con l'opinione della maggioranza della Kpd). Un partito comunista con una base piú ampia, capace di evitare la sconfitta di gennaio, forte della direzione non soltanto di Paul Levi, ma anche della Luxemburg e di Liebknecht (se ambedue non fos-

[1] G. D. FELDMANN, E. KOLB e R. RÜRUP, *Die Massenbewegungen der Arbeiterschaft in Deutschland am Ende der ersten Weltkrieges (1917-1920)*, materiali ciclostilati della VII Conferenza di Linz, 14-18 settembre 1971, p. 23.

[2] Questa è la conclusione cui giungono concordemente E. MATTHIAS, *Einleitung*, in *Die Regierung der Volksbeauftragen 1918-1919*, Düsseldorf 1969, pp. XVII e XIX; E. KOLB, in FELDMANN-KOLB-RÜRUP, *Die Massenbewegungen der Arbeiterschaft* cit., p. 99; A. J. RYDER, *The German Revolution of 1918*, London 1967, p. 271; W. ULBRICHT, in «Einheit», numero speciale, agosto 1962, p. 33. Per contro, R. BROUÉ, *Révolution en Allemagne 1917-1923*, Paris 1971, pp. 809 sgg. [trad. it. *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, Torino 1977, pp. 761 sgg.]; F. TYCH, in «Z pola walki», n. 3, Warszawa 1966, p. 99 e P. LÖSCHE, *Der Bolschewismus im Urteil der deutschen Sozialdemokratie 1903-1920*, Berlin 1967, p. 269, giudicano possibile una vittoria della Kpd, e Lösche la ritiene possibile alla fine del 1920, dopo la scissione della Uspd. Registriamo ancora l'opinione di W. T. ANGRESS, *Stillborn Revolution. The communist Bid for Power in Germany 1921-1923*, Princeton 1963, p. 475 e di L. VALIANI, *Pour une histoire de la Troisième Internationale*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 1967, n. 13: ambedue considerano impossibile la vittoria della rivoluzione proletaria in Germania dopo il gennaio 1919.

sero stati assassinati), sarebbe stato un fattore molto piú importante di quello che fu la Kpd dopo il 15 gennaio. Gli avvenimenti di quell'anno 1919 e la liquidazione del putsch di Kapp dell'anno successivo avrebbero avuto ben altro svolgimento. La visione retrospettiva, comunque, permette soprattutto di sostenere che le possibilità di una rivoluzione proletaria in Germania non erano quelle temute dai dirigenti della Spd e sperate dai socialisti rivoluzionari, non era cioè da escludere una vittoria della rivoluzione, che non sarebbe stata una copia, bensí una variante importante dell'Ottobre russo.

Le lotte del gennaio 1919 furono per Rudolf Hilferding «la Marna della rivoluzione tedesca»[3]: il movimento rivoluzionario fu tanto indebolito dalla catena di sconfitte da risentirne a lungo e da non essere capace di utilizzare, per uno spostamento nei rapporti di forza, neanche la situazione seguita alla sconfitta del putsch controrivoluzionario di Kapp nella primavera 1920. Diverse furono le conclusioni che, tra gli spartachisti, furono tratte sulle cause della sconfitta di gennaio. Inizialmente l'idea predominante fu che essa fosse dovuta alle troppe esitazioni. Soltanto altre sanguinose esperienze portarono a individuare anche altri errori[4]. Nel giugno 1919 la Conferenza della Kpd adottò un documento nel quale tra l'altro si condannava il putschismo:

> Azioni politiche in grande stile, come scioperi generali e azioni armate, possono avere successo oggi solamente se coinvolgono le regioni economiche piú importanti del paese o l'intero paese. Azioni minori, con obiettivi politici che mirano alla conquista del potere politico sono dei putsch. Il partito comunista le respinge[5].

La strada per la costruzione di un partito comunista di massa in Germania fu lunga e tortuosa. Prima pietra miliare nello sviluppo del comunismo tedesco fu una scissione nella Kpd. La Centrale con Levi alla testa, composta quasi esclusivamente da vecchi spartachisti, si risolse a escludere l'opposizione di sinistra, che nell'aprile 1920 fondò il partito comunista operaio di Germania (Kapd, Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands). Se molti furono allora gli operai che si allontanarono dalla Spd, della loro radicalizzazione non furono i comunisti che si avvantaggiarono, bensí gli indipendenti. Nelle elezioni politiche del giugno 1920 la Spd scese dal 37,9 per cento del gennaio 1919, al 21,6, mentre la Uspd accrebbe i propri suffragi dal 7,6 al 18 per cento; la Kpd otten-

[3] R. HILFERDING, *Die Einigung der deutschen Arbeiterklasse*, in «Der Kampf», vol. XIV, 1921.

[4] BROUÉ, *Révolution* cit., p. 256 [trad. it. cit., p. 242].

[5] *Erklärung gegen den Syndicalismus*, in *Dokumenten und Materialien zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Berlin 1957, vol. VII, t. I, pp. 105-6.

ne il 2 per cento. Si può parlare di partito comunista di massa in Germania, ma sempre molto piú debole della socialdemocrazia, solo dopo che la maggioranza dei delegati al Congresso di Halle della Uspd – che si tenne nell'ottobre – accettò i ventun punti per l'ammissione alla III Internazionale e dopo la successiva fusione della maggioranza di sinistra con la Kpd. Allora, però, il potere statale era già tanto consolidato da non poter essere seriamente minacciato dai disgraziati tentativi insurrezionali (marzo 1921 e ottobre 1923) dei comunisti.

Alla fine del conflitto mondiale, i dirigenti bolscevichi pensavano alla vittoria di altre rivoluzioni proletarie per i mesi immediatamente successivi. Il loro ottimismo subí un primo colpo con la caduta della Repubblica ungherese dei consigli, ma essi continuarono a contare su una vittoria in altri paesi in termini di pochi anni. Lenin e l'esecutivo dell'Internazionale comunista facevano assegnamento, nei giorni del putsch di Kapp, sull'instaurazione a breve scadenza del potere sovietico in Germania, e l'ondata di nuovo ottimismo raggiunse il culmine nell'estate 1920, quando l'esercito rosso si spinse fin sotto Varsavia: all'avanzata in Polonia si era giunti dopo che era stata respinta l'offensiva polacca che aveva portato alla temporanea occupazione di Kiev, e dopo una non facile decisione presa dalla direzione del partito bolscevico. Lenin si dichiarò favorevole all'avanzata nei territori etnicamente polacchi, nonostante gli ammonimenti di molti comunisti polacchi, di Karl Radek, di Trockij, di Rykov e di Stalin: era chiaro che temeva la minaccia dell'isolamento per la rivoluzione russa e che nella sconfitta sul terreno militare dello Stato polacco vedeva una possibilità di accelerazione della rivoluzione in Germania e altrove. Dopo la sconfitta subita dall'Armata rossa sulla Vistola, le speranze di Mosca si accentrarono sull'Italia, dove gli operai avevano occupato le fabbriche, e l'Esecutivo dell'Internazionale indirizzò un appello al proletariato italiano affinché sviluppasse il proprio movimento, trasformandolo in insurrezione generale. L'appello contrastava con gli orientamenti e le valutazioni dei dirigenti italiani, e per di piú il fatto stesso che esso fosse stato lanciato quando la lotta poteva dirsi sostanzialmente conclusa, testimoniava della difficoltà di intervenire da Mosca in paesi tanto lontani. È vero che ancora nel novembre 1920 Lenin aveva accennato alla possibilità di accelerare la rivoluzione in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti, «se questi paesi decideranno di istituire il blocco ai danni della Repubblica proletaria e sovietica italiana»[6], ma lo sviluppo degli eventi obbligava a misurare con maggior cautela le speranze.

[6] *A proposito della lotta in seno al partito socialista italiano*, in *Opere*, vol. 31, p. 367.

L'ottimismo rivoluzionario era tuttavia un tratto comune di tutta l'Internazionale: anche il piú scettico pensava che la vittoria della rivoluzione in altri paesi fosse questione di anni. E non erano in questione solamente i calcoli relativi al ritmo della rivoluzione, ma anche il rapporto verso il putschismo. Caratteristico per la direzione del Comintern è il fatto che fino allora di ciò si fosse parlato il meno possibile. Il solo Radek aveva osservato che gli operai tedeschi, in una serie di casi si erano lasciati trascinare in sortite intempestive: giudizi analoghi non erano stati mai formulati da Lenin, da Zinov'ev o da Bucharin. Agli spartachisti – e a Levi in particolare – i bolscevichi imputavano un antiputschismo eccessivo; in questo campo la «linea generale» – per dirla con Spriano – era «tentare ogni occasione, promuovere ogni scossa rivoluzionaria, rompere con gli opportunisti: tutto, anche una sconfitta, era preferibile all'inazione» [7].

Una svolta in quell'orientamento si sarebbe affermata gradualmente nel 1921, dando luogo a non pochi aspri conflitti.

3. *Putschismo e classe proletaria.*

La nuova politica venne inaugurata dalla Centrale della Kpd con la lettera aperta del 7 gennaio 1921, indirizzata agli altri partiti operai (Spd, Uspd, Kapd) e ai sindacati. In questo documento, redatto da Radek e da Levi [1], si faceva appello ad azioni comuni per le rivendicazioni economiche e politiche immediate degli operai e degli impiegati: alla lotta per i salari e altri interessi economici, per il disarmo e la liquidazione delle formazioni militari borghesi e per la costituzione di organizzazioni proletarie di difesa. Tuttavia, per quel che riguardava la linea generale, nella lettera aperta si diceva:

> Proponendo questo piano di azione, noi non nascondiamo né a noi stessi, né alle masse operaie, che le rivendicazioni indicate non potranno eliminare la loro miseria. Senza desistere neppure per un momento dal continuare a diffondere tra le masse operaie l'idea della lotta per la dittatura del proletariato, come unica strada per la completa liberazione, senza rinunciare a chiamare e a guidare le masse operaie in ogni momento propizio alla lotta per tale obiettivo, il partito comunista unificato è pronto all'azione comune con i partiti che si fondano sul proletariato per realizzare le misure indicate [2].

[7] P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche (Settembre 1920)*, Torino 1964, p. 170.

[1] Esistono congetture diverse su chi dei due abbia steso materialmente il testo; una rassegna è fornita da ANGRESS, *Stilborn Revolution* cit., p. 92.

[2] *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, vol. III, Berlin 1966, p. 612.

La politica della lettera aperta si rifaceva ad alcune esperienze precedenti, per esempio alla decisione presa dalla Centrale della Kpd di condurre, dopo la sconfitta del putsch di Kapp, un'opposizione leale nei confronti di un eventuale governo Spd-Uspd; all'azione comune dei partiti operai verso il blocco alla Polonia; alla risoluzione del II Congresso dell'Internazionale relativa all'ingresso del partito comunista di Gran Bretagna in quello laburista, e cosí via. Tutti momenti, questi, che però s'inquadravano nell'orientamento mirante al rapido disfacimento della socialdemocrazia. Per contro, la lettera aperta si basava sulla constatazione della relativa vitalità dei partiti riformisti e considerava le azioni comuni con loro non come un fenomeno eccezionale, bensí come un modo corrente di fare politica, proprio perché si era partiti dalla constatazione del rallentato ritmo della rivoluzione, come da tempo pensavano Radek e Levi. Nel testo, però, non si accennava a questo presupposto, e nei mesi immediatamente seguenti la lettera aperta fu oggetto di contrasti, nella Kpd e nel Comintern, alla cui base – espressa o no – era la valutazione diversa del ritmo della rivoluzione. Già in febbraio, un mese dopo la pubblicazione del documento, la maggioranza della direzione dell'Internazionale – tra cui Zinov'ev, Bucharin e Béla Kun – si pronunciò contro la politica della lettera aperta, la cui difesa fu assunta soltanto da Radek e dal delegato tedesco Curt Geyer. Tuttavia, poiché Lenin non s'identificava con l'opinione di quella maggioranza, non si giunse a una risoluzione e si rinviò ogni decisione al III Congresso dell'Internazionale[3].

Allo scontro fra le due diverse posizioni, tuttavia, non si giunse a proposito del contrasto sulla lettera aperta, che restò dapprima sullo sfondo, per emergere poi nel corso del congresso: al centro della discussione vi furono gli avvenimenti del marzo 1921 in Germania, e ad essa si giunse dopo che nella direzione della Kpd era scoppiata una crisi a proposito della scissione socialista di Livorno. Nell'Internazionale si era dibattuto se fosse stato giusto fissare per l'Italia condizioni per l'ammissione tali che la maggioranza dei massimalisti era rimasta fuori delle sue file. Oppositori a tale linea si trovavano tra i comunisti francesi e nelle file del nascente partito comunista di Cecoslovacchia. Per contro, Livorno era diventato uno slogan per l'ala sinistra della sezione francese del Comintern, che richiedeva l'epurazione nel proprio partito degli elementi «centristi». Máthyás Rákosi – che insieme con Kristo Kabakčev aveva rappresentato nella città italiana l'Esecutivo dell'Internazionale – si era pronunciato per un comportamento analogo in Germania, oltre

[3] Cfr. A. REISBERG, *Lenin und die Aktionseinheit in Deutschland*, Berlin 1964, pp. 79, 80, 186.

che in Francia e in Cecoslovacchia. E proprio in Germania si ebbero le conseguenze piú drammatiche dell'«operazione Livorno».

Alla fine di gennaio, la Centrale della Kpd – dopo un vivace scambio di opinioni tra Levi e Radek – adottò una risoluzione che avanzava riserve sul comportamento dei delegati dell'Esecutivo dell'Internazionale a Livorno; ma nella riunione del Comitato centrale (22-24 febbraio) questo documento ebbe soltanto 23 voti, mentre 28 presenti votarono per un documento proposto da Thalheimer e Walter Stöcker che esprimeva accordo completo con il comportamento di Kabakčev e Rákosi. Successivamente Levi, Däumig, Clara Zetkin, Otto Brass e Adolf Hoffmann si dimisero da membri della Centrale. Le dimissioni di questi cinque dirigenti furono il segnale che uno scontro tra due correnti era in atto nelle file dell'Internazionale, e a questo si giungeva in un momento di accresciuta tensione sia nei rapporti internazionali (occupazione di Duisburg e Düsseldorf da parte di truppe dell'Intesa l'8 marzo, attesa per il plebiscito nell'Alta Slesia), sia all'interno della Russia sovietica, dove era scoppiata l'insurrezione di Kronštadt. La maggiore tensione rappresentava un terreno fertile per la corrente di sinistra nel Comintern: sui timori di sortite attuate anzitempo prevalevano quelli secondo cui nel momento critico i diversi partiti non sarebbero stati capaci di atti rivoluzionari, caratteristici appunto della sinistra. Lenin appariva invece piú cauto, arrivando a dichiarare:

> In tre anni abbiamo imparato a capire che puntare sulla rivoluzione internazionale non vuol dire fare assegnamento su una data precisa e che il ritmo di sviluppo, sempre piú rapido, potrebbe portare la rivoluzione per questa primavera, ma potrebbe anche non portarla[4].

Il centro focale della corrente di sinistra era rappresentato dal Bureau ristretto dell'Esecutivo dell'Internazionale, composto da Zinov'ev, Radek, Bucharin, Egidio Gennari, Fritz Heckert, Béla Kun e Boris Souvarine. Una circostanza favorevole a tale corrente era data dal fatto che, dopo Livorno, il «fuoco principale» dell'intero partito bolscevico era diretto contro Giacinto Menotti Serrati e quanti lo avevano comunque difeso. Il X Congresso del Pcr(b), conclusosi il 16 marzo, aveva chiesto all'Internazionale di «mostrare la stessa energica resistenza al gruppo del partito tedesco, che tende a dare sostegno ideologico-politico ai "centristi" italiani e, piú in generale, a imprimere una svolta a destra alla politica del Comintern»[5].

[4] *Rapporto sull'attività politica del Cc del Pcr(b)* (al X Congresso del partito, 8 marzo 1921), in *Opere*, vol. 32, p. 164.

[5] *Kpss v rezoljucijach i rešenijach s"ezdov, konferencij i plenumov Ck*, vol. I, Moskva 1954, p. 567.

Gli avvenimenti di quello stesso mese, però, obbligarono Lenin e altri dirigenti bolscevichi a volgere altrove la loro attenzione. All'inizio di marzo giunse a Berlino, inviato dall'Esecutivo dell'Internazionale, Béla Kun. Una testimonianza relativa ai suoi colloqui con rappresentanti dei partiti tedesco e polacco fornisce un'immagine precisa del suo atteggiamento. Secondo Levi, dichiarò: «La Russia si trova in una situazione straordinariamente difficile. Sarebbe assolutamente necessario che la Russia fosse sostenuta da movimenti in Occidente e, in questo senso, il partito tedesco dovrebbe passare subito all'azione»[6]. La presa di posizione di Kun, che provocò sgomento in Levi, Clara Zetkin, Adolf Warski e Lewinson-Zapiński, cadde invece su terreno fertile presso la maggioranza della Centrale della Kpd. Il 16 e 17 marzo il Comitato centrale decise di preparare la lotta armata, senza tuttavia fissare alcun termine, né elaborare un piano insurrezionale. Nello stesso torno di tempo la polizia occupava la zona industriale della regione di Merseburg, nella Germania centrale, e il 22, in occasione di una manifestazione a Eisleben, si arrivò allo scontro con gli scioperanti. I combattimenti si sarebbero protratti per piú di una settimana, e il 24 marzo la Kpd lanciò un appello allo sciopero generale in tutto il paese, raccolto solamente da poco piú di duecentomila operai, di cui centoventimila nelle regioni centrali. Il risultato fu l'isolamento del partito comunista e una rilevante diminuzione dei militanti.

L'azione di marzo esasperò all'estremo i contrasti nel partito. La maggioranza della direzione la considerò un fatto positivo: «La Kpd, se non vuole venire meno al suo compito storico,... deve tenere ferma la linea dell'offensiva rivoluzionaria, che era alla base dell'azione di marzo, e deve avanzare con determinazione e sicurezza lungo quella strada»[7]. Era nata la cosiddetta teoria dell'offensiva come tratto caratteristico dell'orientamento dell'ala sinistra del Comintern, prima del suo III Congresso. E questo orientamento di sinistra prevalse tra i dirigenti comunisti[8]. Di opinione contraria erano Levi e i suoi seguaci. Il primo accusò Kun, in una lettera a Lenin, di comportamento irresponsabile e previde che la direzione della Kpd avrebbe portato il partito stesso, in un semestre, alla rovina totale.

[6] Lettera a Lenin del 27 marzo 1921, in P. LEVI, *Zwischen Spartakus und Sozialdemokratie. Aufsätze und Reden*, a cura di C. Beradt, Frankfurt am Main 1969, p. 38.

[7] *Leitsätze über die Märzaktion. Angenommen vom Zentralausschuss der Kpd*, in *Taktik und Organisation der revolutionären Offensive. Die Lehren der Märzaktion*, Leipzig-Berlin 1921, pp. 143-44.

[8] Ne è prova l'indagine organizzata dall'Esecutivo dell'Internazionale alla fine di aprile. Cfr. K. K. ŠIRINIJA, *Razrabotka V. I. Lenina i Kominternom kursa meždunarodnogo kommunističeskogo dviženja v novych uslovijach*, in *Tretij kongress Kominterna*, a cura di F. I. Firsov, Moskva 1975, pp. 37-40.

> Noi non abbiamo altra strada che l'azione comune e la cooperazione con la classe proletaria in quanto tale; ci possiamo considerare avanguardia soltanto se la classe proletaria in quanto tale scende in campo e dobbiamo inoltre mantenere con essa un rapporto adeguato, corrispondente ai suoi sentimenti, se non vogliamo perdere la possibilità, nel lungo periodo, di guadagnare un'influenza sempre maggiore tra queste masse [9].

Il contrasto politico fu complicato da un intervento di carattere organizzativo: Levi pubblicò un opuscolo nel quale definiva l'azione di marzo «il piú grande putsch bakuniniano della storia» [10]. La Centrale lo espulse dal partito.

Lo scontro fra le due concezioni raggiunse il momento culminante nel corso del III Congresso dell'Internazionale, tenutosi dal 22 giugno al 12 luglio 1921. La delegazione ufficiale della Kpd giunse all'assise decisa a far passare la «teoria dell'offensiva» e con la rivendicazione di epurare l'Internazionale dagli elementi «centristi» e «semicentristi», considerando a questo proposito l'espulsione di Levi come un precedente. Al congresso rappresentò il nucleo della corrente di sinistra, dove si collocarono tra l'altro anche italiani, austriaci, la maggioranza dei delegati ungheresi e polacchi, i tedeschi di Cecoslovacchia. Sul versante opposto si trovavano i francesi, tutti timorosi di una possibile «Livorno» francese, la delegazione del partito comunista di Cecoslovacchia, che aveva appena deciso l'adesione, e la delegazione dell'opposizione tedesca, con alla testa Clara Zetkin. Il rapporto di forze tra i presenti non russi era a tutto vantaggio della sinistra, la cui vittoria avrebbe potuto essere impedita soltanto dai bolscevichi.

Neanche tra questi però esisteva un atteggiamento univoco: Zinov'ev e Bucharin nutrivano forti simpatie per la corrente di sinistra, verso cui inclinava anche Radek (al cui proposito va notato che è difficilmente spiegabile il comportamento tenuto dal febbraio all'estate 1921 [11]). A Lenin finiva per spettare cosí – piú ancora che nei congressi precedenti – una funzione decisiva. Egli non aveva mai condiviso l'atteggiamento negativo della maggioranza dell'Internazionale verso la lettera aperta, e l'azione di marzo lo aveva convinto della grande pericolosità del putschismo (anche se rifiutò di considerarla un putsch). Nel giudizio sull'azione di marzo era per molti versi d'accordo con Levi; aveva inoltre una ben scarsa opinione delle capacità di Béla Kun. Il primo documento noto con cui intervenne nella discussione congressuale cominciava con le parole: «Il nocciolo della questione è che Levi *politicamente*

[9] Lettera di P. Levi a Lenin del 27 marzo 1921 cit.
[10] P. LEVI, *Unser Weg. Wider Putschismus*, Berlin 1921, p. 31.
[11] Cfr. BROUÉ, *Révolution* cit., p. 851.

ha ragione in moltissime cose. Purtroppo egli ha commesso una serie di atti che violano la disciplina, per i quali il partito lo ha espulso». Una posizione analoga assume anche nei confronti di Serrati: «Serrati è colpevole: di che cosa? Bisogna dire con precisione, con chiarezza: lo è per la questione *italiana* e non per la questione della tattica generale» [12]. Nella stessa occasione definí la politica della lettera aperta – che dalla corrente di sinistra era stata considerata superata, in quanto respinta o da interpretarsi nello spirito della «teoria dell'offensiva» [13] – esemplare e impegnativa per tutti i paesi; a suo parere, entro un mese dal congresso, bisognava cacciare i suoi oppositori dall'Internazionale. Negli incontri che precedettero il congresso, Lenin respinse sia la piattaforma della sinistra, espressa nelle tesi elaborate da Kun e Thalheimer, sia le concessioni a quella linea fatte da Bucharin, Zinov'ev e Radek nelle tesi delle delegazioni tedesca e russa. Poiché la corrente di sinistra non intendeva recedere dalle proprie posizioni, Lenin decise di superare il dissenso di Zinov'ev e Bucharin, nonché i tentennamenti di Radek facendo ricorso alla disciplina di partito, per gettare sulla bilancia il peso di tutta la delegazione russa. L'Ufficio politico del partito russo – composto da Lenin, Trockij, Stalin, Kamenev e Zinov'ev – risolse di pubblicare le tesi sulla tattica elaborata nello spirito delle idee leniniane e impegnò tutti i membri della delegazione a comportarsi di conseguenza.

Al primo punto dell'ordine del giorno del congresso era la relazione di Trockij sulla crisi economica mondiale. L'oratore sbalordí molti delegati con le sue valutazioni e soprattutto con l'affermazione: «Per la prima volta, oggi sentiamo e vediamo di non essere piú cosí vicini all'obiettivo finale, alla conquista del potere, alla rivoluzione mondiale. Nel 1919 ci eravamo detti: è una questione di mesi, oggi diciamo che è una questione forse di anni» [14]. Tale concezione sembrò eccessivamente pessimistica ai fautori della «teoria dell'offensiva»: Thalheimer la respinse esplicitamente in sede di assemblea plenaria e l'ungherese József Pogány, d'accordo con la delegazione tedesca, chiese in commissione che la crisi economica fosse definita «l'epoca della crescita dell'azione proletaria, della guerra civile» [15].

Proprio il giudizio complessivo sulla situazione, e in particolare sulle possibilità di uno sviluppo rivoluzionario rappresentava lo spartiacque tra le due ali del congresso. La coscienza del consolidamento relativo

[12] *Osservazioni sui progetti di tesi sulla tattica per il III Congresso dell'Internazionale comunista. Lettera a G. E. Zinov'ev*, in *Opere*, vol. 42, pp. 298 e 300.
[13] Cfr. *Taktik und Organisation* cit., pp. 3, 13, 23; A. REISBERG, *An der Quellen Einheitsfrontpolitik*, Berlin 1971, p. 142.
[14] *Protokoll des III Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Hamburg 1921, p. 90.
[15] Cfr. REISBERG, *An der Quellen* cit., p. 175.

della situazione politica in Occidente portò Lenin e Trockij a levare con forza la propria voce – per la prima volta dalla fondazione dell'Internazionale – contro il pericolo di sortite intempestive. I loro discorsi furono la critica piú dura dell'estremismo pronunciata nella storia dell'Internazionale. E per la prima volta Lenin, nella sede del Comintern, indicò tra i compiti da risolvere quello della conquista della maggioranza della classe operaia prima ancora di avviare la lotta per il potere [16]. Il mutamento fu piú che sorprendente per i delegati, la maggioranza dei comunisti non vi era preparata. E Lenin ritenne necessario, accantonando ogni riguardo o compromesso tattico, dimostrare alla sinistra la sterilità dei suoi punti di vista con parole dure, in modo da scuotere il sacro terrore di fronte a termini come «opportunistico», «di destra». Nel penultimo giorno del congresso dichiarò in una riunione di alcune delegazioni: «La nostra unica strategia è ora di diventare piú forti, e poi piú intelligenti, piú saggi, "piú opportunisti", e dobbiamo dirlo alle masse» [17].

Sui risultati del congresso fu indubbiamente decisivo il peso del partito bolscevico, l'autorità personale di Lenin e di Trockij. «Il problema piú importante che l'Internazionale comunista ha oggi di fronte è quello di conquistare un'influenza predominante sulla maggioranza della classe operaia, e di portarne alla lotta settori determinanti», si legge al terzo punto delle tesi sulla tattica approvate al III Congresso [18]. Tuttavia, l'ala destra del congresso ottenne la vittoria a prezzo di un compromesso. La richiesta di Lenin di definire nelle tesi la lettera aperta un «passo politico modello» [19] venne accolta, ma la definizione venne inserita in un contesto che rese possibile una gamma ampia di interpretazioni:

> Poiché in Europa occidentale e in America, dove le masse operaie sono organizzate in partiti politici e in sindacati, per il momento è improbabile il verificarsi di movimenti spontanei, a meno di situazioni eccezionali, i partiti comunisti, esercitando la propria influenza all'interno dei sindacati, aumentando la pressione politica su altri partiti appoggiati dalle masse operaie, debbono cercare di arrivare a un'azione comune nella lotta per gli interessi immediati del proletariato. Se poi sarà stato necessario costringere alla lotta i partiti non comunisti, i comunisti debbono mettere in guardia le masse operaie contro la possibilità di un tradimento da parte di questi partiti in una fase successiva della lotta; debbono fare tutto il possibile per radicalizzare la situazione e farla evolvere in modo da essere in grado, se necessario, di continuare la lotta autonoma-

[16] Cfr. tra l'altro la lettera a Zinov'ev del 10 giugno 1921 cit. (nota 12).

[17] *Discorsi alla riunione dei membri delle delegazioni tedesca, polacca, cecoslovacca, ungherese e italiana*, in *Opere*, vol. 42, p. 304.

[18] *Kommunističeskij Internacional v dokumentach*, Moskva 1933, p. 183 (cfr. *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, a cura di J. Degras, Milano 1975, vol. I, p. 262).

[19] Cfr. *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale comunista, 1° luglio 1921*, in *Opere*, vol. 32, p. 446.

mente (confronta la *Lettera aperta* della Vkpd, che può servire da modello per l'inizio di un'azione condotta su queste basi). Se la pressione del partito comunista nei sindacati e negli organi di stampa non basta a far convergere nella lotta il proletariato in un fronte unico, è dovere del partito comunista cercare da solo di guidare alla lotta vasti settori delle masse operaie. Bisogna contrapporre alla passività della massa una combattiva minoranza proletaria organizzata [20].

4. *La politica del fronte unico.*

La svolta a destra, il passaggio cioè alla politica di fronte unico, aveva insomma i suoi limiti, oggettivi e soggettivi. La disposizione della socialdemocrazia ad azioni comuni era scarsissima; dal canto loro i bolscevichi non erano disposti a rinunciare alle persecuzioni dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari, né ad ammetterne l'esistenza legale. Qui era il maggiore ostacolo alla riconciliazione tra Comintern e socialisti europei, in particolare con l'Internazionale «due e mezzo». Questo spazio cosí limitato si restrinse ancora in seguito; non solamente per via dei compromessi con l'ala sinistra nella stesura delle tesi sulla tattica, ma soprattutto per il fatto che due personalità di rilievo, che sarebbero state capaci di dare attuazione alla nuova politica, erano ormai fuori dalla III Internazionale: Serrati provvisoriamente, Levi in via definitiva. Lo spazio per la realizzazione della politica di fronte unico, inoltre, era delimitato anche geograficamente: comprendeva soltanto paesi dove i partiti comunisti erano tanto forti da costringere i socialdemocratici a considerarli come partners. (Ed è vero che si trattava di una piccola parte dei paesi capitalistici europei, ma era la parte che rappresentava la base della politica del Comintern).

Solamente entro tali limiti si affermò gradualmente dopo il III Congresso la politica di fronte unico. Decisiva per le sue sorti fu l'evoluzione tedesca. Sebbene la delegazione ufficiale della Kpd al congresso si fosse collocata a sinistra e avesse respinto la lettera aperta, il susseguirsi degli eventi in Germania fece sí che la direzione del partito mutasse atteggiamento. L'assassinio di Matthias Erzberger provocò dimostrazioni antimonarchiche, nel corso delle quali crebbe la pressione degli operai per giungere all'unità d'azione. I comunisti, inoltre, dovettero misurarsi con il problema dell'atteggiamento da assumere verso i governi socialdemocratici di Sassonia e di Turingia, che potevano reggersi soltanto con il loro appoggio. Appunto grazie alla forza di queste realtà la politica di

[20] *Kommunističeskij Internacional v dokumentach* cit., p. 193 (*Storia dell'Internazionale comunista* cit., vol. I, p. 270).

fronte unico poté gradualmente affermarsi nella Kpd, la sezione decisiva dell'Internazionale dopo il partito russo. In dicembre l'Esecutivo dell'Internazionale approvò le «tesi sul fronte unico dei lavoratori e sull'atteggiamento verso i lavoratori che aderiscono alla Seconda Internazionale, alla Internazionale "due e mezzo" e alla Internazionale di Amsterdam; nonché con i lavoratori che appoggiano le organizzazioni anarco-sindacaliste». Era il primo documento del Comintern nel quale la nuova politica veniva presentata in modo coerente. Oltre all'accordo tra partiti comunisti e socialisti, nelle tesi si parlava anche della possibilità di intese tra le organizzazioni internazionali. (Si trattava, insieme, della reazione all'appello dell'Internazionale «due e mezzo» per una conferenza con la II e la III, che in effetti si riunì nell'aprile 1922 a Berlino).

Via via, la politica di fronte unico passò anche nelle altre sezioni dell'Internazionale. Piú a lungo che altrove venne contrastata dai partiti italiano e francese, seppure con motivazioni diverse. Gli italiani la condannavano decisamente da posizioni di sinistra: la loro posizione esprimeva il settarismo e il primitivismo politico incarnati da Amadeo Bordiga. Il rapporto dei francesi verso il fronte unico era invece articolato: era accettato pienamente da una parte dell'ala destra, che però lo considerava un passo verso la riunificazione con i socialisti della Sfio. La parte restante della destra e il centro lo respingevano perché non riuscivano a immaginarlo altrimenti che come una politica comprendente obbligatoriamente il blocco elettorale con i socialisti e i radicali (al quale si giunse peraltro nelle elezioni generali del 1922, nonostante il radicalismo parolaio delle organizzazioni comuniste locali). L'ala sinistra aveva abbandonato le proprie riserve verso la nuova linea piú per motivi di disciplina verso l'Internazionale che per convinzione.

Nell'affermarsi della politica di fronte unico in quelle sezioni dapprima recalcitranti ebbe una chiara funzione, accanto all'autorità dell'Internazionale, il fatto che essa esprimeva la consapevolezza dell'illusorietà di ogni calcolo su una rapida vittoria della rivoluzione. Si poneva quindi un altro problema: quello della durata temporale del nuovo orientamento e della sua definizione. All'inizio del dicembre 1921, Bucharin affermò in una discussione con Radek che il fronte unico non era un programma, bensí una tattica, che avrebbe potuto essere cambiata nel giro di ventiquattr'ore. Radek, per contro, era dell'idea che si dovesse parlare di programma; Bucharin replicò che un programma viene tracciato per alcuni anni e propose di intendere se mai una strategia[1] come

[1] Cfr. *Die Tätigkeit der Executive und des Präsidiums der Executive der Kommunistischen Internationale vom 13. Juli 1921 bis 1. Februar 1922*, Petrograd 1922, pp. 312, 315, 317-18.

il fronte unico (va rilevato che a quel tempo nell'Internazionale non si faceva distinzione tra i concetti di strategia e di tattica). All'epoca del III Congresso la nuova linea era stata definita una «nuova tattica», alla fine del 1921 apparve e si utilizzò la locuzione «tattica di fronte unico», che si continuò a usare anche in seguito, quando già si distingueva tra tattica e strategia. Comunque, a prescindere dall'ambiguità terminologica, allora l'Internazionale cominciò a considerare quella di fronte unico una politica di lungo respiro: nel novembre 1922 Zinov'ev rilevò che non si trattava di un episodio, ma di tutto un periodo e forse addirittura di tutta un'epoca[2]. L'ammissione relativa alla lunga durata della politica di fronte unico rappresentava semplicemente una valvola di sicurezza nel calcolo complessivo per il quale la vittoria di altre rivoluzioni era ormai una questione di anni. Ciò nonostante, tale valvola costituiva un nuovo elemento di previsione del futuro, e non era propria soltanto di Zinov'ev. I dirigenti del Comintern guardavano con preoccupazione a tale prospettiva, anche in presenza della politica di fronte unico. Vedevano il rischio di annullare il confine con la socialdemocrazia e su questo continuavano a richiamare l'attenzione. Nel giugno 1923 Zinov'ev ebbe a dichiarare che i pericoli sarebbero cresciuti con i successi e Trockij temeva che la nuova politica nascondesse «indubbi pericoli di frantumazione, perfino di degenerazione totale dei partiti comunisti, se da una parte l'attività quotidiana dei partiti occidentali non sarà fecondata da un vivace pensiero teorico, che comprenda la dinamica di tutte le fondamentali forze storiche»[3]. E molto presto peggiorarono sostanzialmente, in seno al Comintern, proprio le condizioni per la ricerca teorica.

Nei mesi successivi al III Congresso si osservarono due momenti paralleli di uno stesso processo: la nuova politica andò conquistando riconoscimenti nelle singole sezioni dell'Internazionale; nello stesso tempo si sviluppava nell'applicazione pratica e acquisiva cosí un contenuto concreto, permettendo nuove esperienze e cominciando a chiarirne i problemi. I due momenti, è chiaro, s'influenzavano a vicenda. La concretizzazione piú importante della politica di fronte unico venne dalla parola d'ordine del governo operaio (od operaio-contadino), nata dall'esigenza da parte dei comunisti di prendere posizione nei confronti dei governi socialdemocratici di Svezia, Sassonia e Turingia che non potevano reggersi, come si è detto, senza il loro sostegno. Le discussioni attorno a questo problema ebbero un primo sbocco al IV Congresso dell'Interna-

[2] *Protokoll des IV Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Hamburg 1923, p. 63.
[3] *Rasširennyj plenum Ispolnitel'nogo komiteta Kommunističeskogo Internacionala (12-13 ijun'ja 1923 g.)*, Moskva 1923, p. 15.

zionale, nelle cui risoluzioni si indicavano diversi tipi di governo operaio: da quello «liberale» o socialdemocratico (per i quali i comunisti possono votare), a quello socialdemocratico e comunista, a quello operaio e contadino. I due ultimi tipi vennero definiti un importante punto di partenza per la conquista della dittatura del proletariato. Per Zinov'ev era auspicabile un governo di coalizione di socialdemocratici e comunisti tale da permettere a questi di espellerne, poco alla volta, i primi. Per gli autori della risoluzione il governo operaio poteva nascere soprattutto in seguito a una lotta di massa, pur ammettendo la possibilità che si costituisse per via parlamentare; ritenevano però che neanche in questo caso il proletariato avrebbe evitato la guerra civile e ne scorgevano l'esito vittorioso unicamente nella dittatura del proletariato, intesa come dittatura del partito comunista[4].

5. *Stabilizzazione capitalista e «socialfascismo».*

La politica di fronte unico comportava l'invito alla collaborazione alla socialdemocrazia e allo stesso tempo l'appello a lottare su un nuovo terreno: quello della battaglia per le riforme. I comunisti avevano compiuto questa scelta che significava per loro una via d'uscita dall'isolamento nel quale erano finiti a causa dell'alternativa: o rovesciamento rivoluzionario del capitalismo o conservazione. Tale isolamento conveniva ai dirigenti socialdemocratici, che perciò non avevano interesse alla collaborazione, in presenza della quale avrebbero rischiato l'indebolimento della presa anticomunista sulla loro base e quindi una concreta perdita d'influenza. L'aspirazione all'unità, comunque, era forte nella massa operaia, sicché i socialdemocratici senza rifiutare la collaborazione in via di principio, ponevano però condizioni svantaggiose per i comunisti. Ambedue gli schieramenti insistevano sulle rispettive condizioni con il risultato che le possibilità della collaborazione avevano confini rigidamente fissati.

Ogni alleanza tra partiti politici ha propri limiti, salvo che sia intesa come passo verso un'unità organica. Gli accordi di breve periodo che si ebbero tra i partiti politici negli anni '20 avevano uno spazio tanto piú limitato, in quanto nessuna delle due parti credeva alla vitalità dell'altra e considerava l'alleanza stessa una diversa forma di lotta. Prima della conferenza di Berlino delle tre Internazionali, Lenin aveva scritto:

[4] Cfr. *Kommunističeskij Internacional v dokumentach* cit., pp. 301-2; *Protokoll des IV Kongresses* cit., pp. 191-92.

> Dobbiamo trovare un motivo per dichiarare ufficialmente che consideriamo la II Internazionale e l'Internazionale «due e mezzo» soltanto dei partecipanti incoerenti e tentennanti al blocco con la borghesia controrivoluzionaria mondiale e che accettiamo la conferenza sul fronte unico per raggiungere la massima unità pratica nell'azione immediata delle masse e allo scopo di denunciare la posizione politica errata della II Internazionale e dell'Internazionale «due e mezzo», proprio come queste ultime (la II Internazionale e l'Internazionale «due e mezzo») accettano una conferenza con noi per raggiungere l'immediata unità d'azione pratica delle masse e allo scopo di denunciare la nostra posizione politica errata [1].

L'applicazione della politica di fronte unico costituiva un compito non poco difficile per i comunisti, in quanto conteneva una contraddizione immanente: da un lato con essa si aspirava alla cooperazione con gli operai socialisti, dall'altro, però, gli sforzi dell'Internazionale miravano a farne dei comunisti. Realizzare il fronte unico significava padroneggiare in maniera permanente il superamento di tale contraddizione.

Tutte le esperienze fatte fino allora dimostrano che l'unità tra comunisti e socialisti si poté raggiungere nella lotta per obiettivi democratici e per rivendicazioni particolari, vale a dire nelle situazioni in cui il contrasto tra riformismo e radicalismo rivoluzionario poteva finire temporaneamente in secondo piano. La politica di fronte unico non era compatibile con l'orientamento verso la conquista immediata del potere, secondo la concezione comunista, cioè per mezzo della lotta armata. È quanto si rivelò in Germania, nell'ottobre 1923. I comunisti entrarono nei governi regionali della Sassonia e della Turingia; avevano per obiettivo la costituzione di una base territoriale per l'insurrezione armata, secondo quanto era stato deciso dall'Esecutivo dell'Internazionale in una riunione con i rappresentanti dei partiti tedesco, polacco e cecoslovacco. Ma non appena Brandler, alla Conferenza dei consigli di fabbrica sassoni, propose la proclamazione dello sciopero generale che si sarebbe dovuto trasformare quindi in insurrezione, i socialdemocratici minacciarono di abbandonare l'assemblea. La direzione della Kpd fece marcia indietro, i governi di Sassonia e di Turingia vennero rovesciati dalla Reichswehr senza incontrare resistenza; fu soffocata l'insurrezione dei comunisti ad Amburgo, scoppiata isolata in seguito a un malinteso, e qui tra l'altro vi furono piú operai accanto alla polizia che nelle file degli insorti.

Come reazione alla sconfitta di ottobre, nel Comintern si ebbe l'allontanamento dall'idea di fronte unico. Quella linea non fu ripudiata di colpo, ma dalle discussioni che si ebbero nei primi mesi del 1924 e che sfociarono nel V Congresso (giugno-luglio), essa uscí fortemente ridi-

[1] Lettera a N. I. Bucharin e a G. E. Zinov'ev, 1° febbraio 1922, in *Opere*, vol. 42, p. 375.

mensionata. Nelle risoluzioni congressuali la tattica di fronte unico è considerata alla stregua di pura manovra, puro metodo di agitazione e mobilitazione e vi si trova la tesi che fa della socialdemocrazia l'ala sinistra del fascismo[2]. La concezione del fronte unico come coalizione dei partiti comunisti e socialdemocratici venne bollata come una distorsione operata dalle tendenze di destra, «mentre per il Comintern l'obiettivo principale della tattica di fronte unico consiste nel lottare contro i dirigenti della socialdemocrazia controrivoluzionaria». In realtà «la tattica di fronte unico – si ribadiva – è soltanto un metodo d'agitazione e di mobilitazione rivoluzionaria delle masse in un determinato periodo». Al tempo stesso si affermava che anche «la parola d'ordine del governo operaio e contadino» era stata travisata dagli «elementi opportunisti», e che «per il Comintern la parola d'ordine del governo operaio e contadino è la parola d'ordine della dittatura del proletariato»[3].

Con questo orientamento l'Internazionale comunista entrava in una nuova fase del suo sviluppo, caratterizzata da un'evidente stabilizzazione del capitalismo, dalla scomparsa di Lenin e dalla scissione del nucleo dirigente del partito bolscevico.

[2] «Man mano che la società borghese continua a decadere, tutti i partiti borghesi, e in particolare la socialdemocrazia, assumono in maggiore o minore misura un carattere fascista... Fascismo e socialdemocrazia non sono che due facce di un medesimo strumento della dittatura capitalistica» (*Storia dell'Internazionale comunista* cit., vol. II, p. 160).

[3] *Ibid.*, pp. 171-73.

MILOŠ HÁJEK

La bolscevizzazione dei partiti comunisti

Traduzione di Luciano Antonetti.

Nella storia dei partiti comunisti gli anni successivi al 1924 vengono generalmente indicati come il periodo della bolscevizzazione, un termine che nel linguaggio politico appartiene a quelli che si impiegano con diverso significato. Non crediamo che sia possibile rispondere alla domanda «cosa è stata la bolscevizzazione?» con una definizione o fornendo una concisa caratteristica, bensí ponendo altri interrogativi: come nacque la parola d'ordine della bolscevizzazione? che cosa s'intendeva dire con essa? come veniva interpretata? Quale fu il reale sviluppo dei partiti comunisti al tempo in cui essa venne stabilita?

1. *La nascita della parola d'ordine della bolscevizzazione.*

La data di nascita della parola d'ordine può essere situata dopo la sconfitta, nell'autunno 1923, del movimento rivoluzionario tedesco, in seguito agli avvenimenti che segnarono la fine della crisi postbellica della società capitalistica e resero possibile il suo passaggio al periodo della stabilizzazione. Ma di questa realtà la III Internazionale prese coscienza soltanto un anno dopo. Due momenti ebbero una diretta influenza sulla nascita della parola d'ordine: l'acquisizione dell'incapacità dei partiti non russi a conquistare il potere e la scissione nel gruppo dirigente del partito bolscevico.

La disillusione per gli insuccessi dei partiti comunisti occidentali costrinse alla riflessione per individuarne le cause. Un elemento finí col sovrastare tutti gli altri: il confronto con il partito dell'Ottobre vittorioso, la presa di coscienza che esso, per tutto il suo modo di essere, era stato costruito ai fini della conquista del potere, cosa che non poteva dirsi per le altre sezioni del Comintern. Da ciò derivava una conclusione logica: lo sforzo per cambiare secondo il modello offerto dal Pc(b) dell'Urss. Nello stesso torno di tempo, comunque, diventava evidente la scissione nel gruppo dirigente di questo partito: Trockij e i suoi seguaci

entravano in conflitto con la vecchia guardia bolscevica. La maggioranza del Comitato centrale, che aveva alla testa il triumvirato Stalin-Zinov'ev-Kamenev, si presentava per l'occasione come l'alfiere della tradizione bolscevica, e dal canto suo Zinov'ev caratterizzava il trockismo come l'antitesi del bolscevismo. È in questo quadro che si cominciò a definire «bolscevizzazione» l'aspirazione al perfezionamento dei partiti comunisti. È possibile cogliere il collegamento tra i due piú importanti momenti che presiedettero alla nascita della parola d'ordine in un'espressione di Albert Treint, del marzo 1924, con la quale chiedeva al suo partito di schierarsi contro la «debolscevizzazione» nel Pc(b) dell'Urss e di sostenere la bolscevizzazione delle altre sezioni dell'Internazionale comunista[1].

Una prima caratteristica della parola d'ordine, coniata al V Congresso dell'Internazionale (17 giugno - 8 luglio 1924), venne fornita da Zinov'ev:

> La bolscevizzazione non deve essere intesa nel senso di meccanico trasferimento dell'esperienza russa nel partito tedesco e negli altri partiti. Già il compagno Lenin ci aveva ammoniti dal seguire un tale comportamento. Per bolscevizzazione noi intendiamo l'assimilazione, da parte dei partiti, di ciò che di significativo, di internazionale vi è nel bolscevismo e a cui si riferiva il compagno Lenin nell'*«Estremismo», malattia infantile del comunismo*. Per bolscevizzazione dei partiti noi intendiamo... l'ammissibilità di qualsiasi manovra strategica nella lotta contro il nemico. Bolscevizzazione significa ferma volontà di lottare per l'egemonia del proletariato, significa odio ardente per la borghesia, per i capi controrivoluzionari della socialdemocrazia, per il centrismo e per i centristi, per i semicentristi e per i pacifisti, per tutti gli aborti dell'ideologia borghese. Bolscevizzazione è creazione di un'organizzazione compatta, monolitica e fortemente centralizzata, che supera amichevolmente e fraternamente le divergenze nelle proprie file, come ci ha insegnato il compagno Lenin. Bolscevizzazione è marxismo in azione, è dedizione all'idea della dittatura del proletariato, all'idea del leninismo[2].

La caratterizzazione fornita da Zinov'ev, che rifletteva sia l'atmosfera del congresso, sia l'opinione delle maggiori personalità del Comintern, divenne quindi la base di un apposito capitoletto delle tesi, nel quale venne inoltre sottolineata la necessità del carattere di massa, nonché il dovere di un lavoro «regolare e costante» nell'esercito, che si concludeva con le parole:

> Soltanto nella misura in cui le sezioni decisive dell'Internazionale comunista si tramuteranno realmente in partiti bolscevichi, il Comintern si trasformerà,

[1] R. WOHL, *The French Communism in the Making*, Stanford 1966, p. 396.
[2] *Pjatyj vsemirnyj Kongress Kommunističeskogo Internacionala. 17 ijun'ja - 8 ijul'ja 1924 g. Stenografičeskij otčët*, Moskva-Leningrad 1925, I, pp. 482-83.

non a parole ma a fatti, in un partito mondiale bolscevico unitario compenetrato delle idee del leninismo [3].

Questo lo sfondo sul quale vennero elaborate le particolareggiate tesi sulla «bolscevizzazione dei partiti comunisti», adottate dal V Plenum allargato dell'Esecutivo dell'Internazionale (21 marzo - 6 aprile 1925). In esse si parlava esplicitamente del rallentamento del ritmo di sviluppo della rivoluzione e si affermava che nella situazione data la parola d'ordine della bolscevizzazione acquistava una piú forte rilevanza:

> Se il ritmo dello sviluppo rivoluzionario rallenta, se di conseguenza aumentano le esitazioni in certi strati del proletariato e si diffonde invece uno stato d'animo favorevole alla socialdemocrazia controrivoluzionaria, tanto piú indispensabile diventa la parola d'ordine della bolscevizzazione dei partiti. Infatti, proprio in una situazione del genere i comunisti debbono operare con tenacia anche maggiore, crearsi solide basi contro le oscillazioni, mantenere nelle proprie file i migliori elementi dell'avanguardia proletaria e aumentarne il numero, tenere alta la bandiera della rivoluzione proletaria e cosí, nella situazione diventata piú difficile, forgiare un nucleo proletario che sappia preparare e organizzare la rivoluzione proletaria in qualsiasi situazione [4].

Nello stesso periodo di tempo, Dmitrij Z. Manuil'skij si rendeva conto dell'impossibilità di dare una formulazione compiuta della bolscevizzazione, che non avrebbe potuto essere altro che schematica [5].

Al fine di precisare il concetto di bolscevizzazione occorreva rispondere alle questioni relative al suo sorgere e alla sua fine. Si disse che il processo della bolscevizzazione non aveva avuto inizio con il lancio della relativa parola d'ordine, ma ancora prima. A proposito della sua durata, le opinioni erano diverse: alcuni la prevedevano lunga, per altri si trattava di un processo permanente [6]. Nella realtà, la vita di quella parola d'ordine fu piú breve: all'inizio degli anni '30 va gradualmente declinando e si continuerà a usare, ma in maniera sporadica. In sé la parola d'ordine segnalava l'aspirazione a uno sviluppo che seguisse il modello russo, comunque quanti parteciparono, a metà degli anni '20, alla discussione in merito si rendevano pienamente conto del rischio insito nel copiarlo, e lo esprimevano con parole che in seguito non sarebbe stato possibile sentire ripetere dentro l'Internazionale comunista. Heinz Neumann ritenne necessario sostenere che era esagerato mettere in guardia

[3] *Tesi del V Congresso sulla tattica del Comintern (8 luglio 1924)*, in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1979, II, 1, p. 126.

[4] *Tesi del V Plenum sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti (aprile 1925)*, *ibid.*, p. 266.

[5] D. MANUIL'SKIJ, *K voprosu o bol'ševizacii partij*, in «Kommunističeskij Internacional», 1925, n. 2, p. 11.

[6] *Protokoll der Erweiterten Exekutive der Kommunistischen Internationale, Moskau, 21.3. - 6.4.1925*, Hamburg 1925, p. 46 (Zinov'ev).

contro il meccanico trasferimento delle esperienze russe. Anche lui, però, avvertiva il rischio di un'imitazione meccanica, pur insistendo perché nelle formulazioni fossero accentuati i tratti caratteristici universalmente validi della rivoluzione russa[7]. Dal canto suo, Karl Kreibich rilevò: «Il problema della diversità della situazione tra Russia del dopo 1917 e situazione odierna nei paesi occidentali, nonché delle conseguenze che da ciò derivano per il metodo della bolscevizzazione deve essere analizzato a fondo»[8]. Ma Kreibich apparteneva alla destra e Neumann sottolineò che gli ammonimenti contro il trasferimento meccanico facevano parte del bagaglio di tutti i «revisionisti»[9]. Peraltro, la volontà di ricercare con coerenza le diversità tra Russia e Occidente aveva limiti propri. Una riflessione piú approfondita, infatti, avrebbe investito necessariamente il problema delle possibilità dell'insurrezione armata, un problema appena sfiorato anche nelle discussioni precedenti il V Congresso; neanche allora esisteva un terreno favorevole a quel tipo di dibattito – che investiva un punto sostanziale del programma – e dal 1924 il regime interno dell'Internazionale comunista era ancora peggiorato.

La parola d'ordine della bolscevizzazione non apportò nuovi elementi alla vita della III Internazionale. Era la ricapitolazione delle acquisizioni raccolte dal momento della sua fondazione. Che la linea dell'insurrezione armata costituisse un presupposto essenziale della stessa era una verità riconosciuta da tutti, nessuno ebbe a sollevare eccezioni di rilievo: da Ruth Fischer a Bohumír Šmeral tutti gli intervenuti al V Congresso avevano espresso il proprio consenso. Lo stesso Heinrich Brandler, condannato a fare da capro espiatorio per la sconfitta dell'ottobre tedesco, sottolineò che egli si era sforzato di fare della Kpd un partito capace di combattere, e ciò quando ancora non era entrato in circolazione un termine ormai di moda come «bolscevizzazione». L'unico elemento di novità fu dato dal fatto che le acquisizioni graduali vennero raccolte in una parola d'ordine con la quale si volle indicare il «momento dell'assalto» per tutto il lavoro delle sezioni dell'Internazionale comunista[10] e alla cui problematica fu dedicato un apposito Plenum allargato dell'Esecutivo. Quest'orientamento alle questioni interne derivava dalla coscienza – come si è detto – che il ritmo della rivoluzione aveva subito un rallentamento, che all'ordine del giorno non era, ormai, la rivoluzione, bensí la sua preparazione. La bolscevizzazione non si presentava dunque come una linea

[7] Cfr. *Zur Bolschewisierungsfrage. Protokoll der 1. Sitzung der Bolschewisierungskommission, Verlagsabteilung des EKKI*, Moskva 1925 (ciclostilato), pp. 17 e 44.
[8] *Protokoll der Erweiterten Exekutive* cit., p. 166.
[9] *Zur Bolschewisierungsfrage* cit., p. 43.
[10] MANUIL'SKIJ, *K voprosu* cit., p. 13.

politica e tanto meno era un impulso all'attività concreta dei singoli partiti: si trattava di una parola d'ordine molto generica – e non poteva che essere tale – che offriva un largo ventaglio di possibilità di decisioni politiche.

2. *L'evoluzione dei partiti comunisti nel periodo della stabilizzazione.*

Se la parola d'ordine della bolscevizzazione venne impiegata frequentemente – come si è detto – sino alla fine degli anni '20, tuttavia gli sviluppi ulteriori dell'Internazionale comunista furono determinati soprattutto dallo sviluppo della lotta interna nel partito sovietico. L'idea della bolscevizzazione influí in particolare sull'organizzazione e, in misura forse minore, sull'ideologia. Nel settore principale – quello della politica – l'evoluzione prescindeva da essa, la parola d'ordine rappresentava poco piú che un'etichetta.

Il problema di fondo della politica dei comunisti era dato dal rapporto nei confronti dell'altro e piú forte partito operaio: il socialdemocratico. Questo era stato un problema profondamente sentito già nei primi anni di esistenza della III Internazionale, e si era trovata la soluzione di fondo nella politica di fronte unico. Strettamente collegata a questa, poi, era la questione sindacale, mentre altri temi tattico-strategici (il rapporto verso i contadini, verso i ceti medi urbani, la questione nazionale) erano considerati secondari almeno nei paesi decisivi, e sulla questione coloniale il Comintern faceva appena i primi passi. La politica di fronte unico rappresentò la pietra angolare dell'orientamento dell'Internazionale comunista fino alla seconda guerra mondiale. Va però notato che le decisioni a questo proposito non furono soltanto il risultato di riflessioni obiettive, di scontri d'idee avvenuti su questa base. Le lotte di tendenza nelle singole sezioni, come in tutta l'Internazionale, furono strumento delle lotte di frazioni che avevano luogo all'interno del partito sovietico, e proprio questo momento di strumentalizzazione rappresentò l'asse evolutivo dell'Internazionale comunista.

La parola d'ordine della bolscevizzazione fece la sua comparsa al tempo della lotta contro le tendenze di «destra», delle quali erano considerati rappresentanti soprattutto quei membri della vecchia direzione della KPd che avevano rifiutato i compromessi con l'ala sinistra del partito (Brandler, Thalheimer, Zetkin), nonché il gruppo dirigente del partito polacco (Warski, Koszutska, Walecki, Próchniak). L'orientamento alla lotta interna contro la destra era anzitutto il risultato del fatto che la ri-

cerca di conclusioni da trarre rispetto agli avvenimenti del 1923 si era intrecciata con la lotta fra Trockij e il triumvirato Stalin-Zinov'ev-Kamenev. Ambedue le parti cercavano di utilizzare il dibattito sull'ottobre tedesco per ricavarne vantaggi nel contrasto che le opponeva; fu decisivo, a un certo momento, il fatto che Radek, rappresentante dell'Esecutivo del Comintern in Germania, già pienamente solidale con la vecchia Centrale di Brandler, si schierasse, nello scontro all'interno del partito sovietico, a favore di Trockij. La direzione del partito polacco, che aveva respinto l'accusa di opportunismo rivoltale da Radek e dalla vecchia Centrale della Kpd, espresse le proprie preoccupazioni anche a proposito dei metodi impiegati nella lotta interna al partito bolscevico, una critica che prendeva di mira in particolare il triumvirato [1].

Il risultato di tutto ciò fu una svolta a sinistra. Nel gennaio 1924 il Presidium dell'Esecutivo comunista decise di «modificare» la politica di fronte unico per la Germania: rifiutò qualsiasi trattativa con i dirigenti socialdemocratici, compresi quelli di sinistra, e definì la socialdemocrazia tedesca una frazione del fascismo [2]. La formulazione con cui si respingeva ogni trattativa con i dirigenti socialdemocratici fu alquanto mitigata, è vero, nel corso del V Congresso, ma non era più limitata alla sola Germania e restava spostata a sinistra rispetto alla linea uscita dal precedente congresso dell'Internazionale. Sia nella relazione principale, sia nella risoluzione, la formula impiegata da Zinov'ev aveva questo senso: fronte unico dal basso quasi sempre, dal basso e con contemporanee trattative con i vertici nei paesi a forte influenza socialdemocratica; il fronte unico era invece inammissibile se stabilito soltanto dall'alto.

> La tattica del fronte unico è soltanto un metodo di agitazione e di mobilitazione rivoluzionaria delle masse per la durata di un intero periodo di tempo. Ogni tentativo di interpretare questa tattica come alleanza politica con la socialdemocrazia controrivoluzionaria è una forma di opportunismo che viene rifiutata dall'Internazionale comunista [3].

Nel contrasto circa il governo operaio e contadino, Zinov'ev riuscì a far passare il proprio punto di vista (cosa che non gli era riuscito di fare al IV Congresso), per il quale d'altro non si trattava che di un sinonimo della dittatura del proletariato.

Ma anche la svolta a sinistra aveva dei limiti. Il Comintern non s'identificò mai con l'atteggiamento della sinistra della Kpd (Fischer, Maslow, Thälmann) che aveva assunto la direzione del partito. In Italia, del resto,

[1] Cfr. *Die Lehren der deutschen Ereignisse*, Hamburg 1924, pp. 92-93; H. GRUDA, *Sprawa polska na V Kongresie Międzynarodówki Komunistycznej*, in «Z pola walki», 1965, n. 4, pp. 39-40.
[2] *Die Lehren* cit., pp. 105-7.
[3] *Tesi del V Congresso sulla tattica* cit., p. 120.

non sostenne la sinistra bordighiana, bensí il gruppo di centro raccolto attorno a Gramsci. Al V Plenum allargato – la stessa occasione in cui furono adottate le tesi sulla bolscevizzazione – Zinov'ev ebbe ancora a dichiarare: «La parola d'ordine della bolscevizzazione è nata appunto dalla lotta contro le tendenze di destra»[4]. Tuttavia, ben presto nel Comintern si capí che la linea di sinistra avrebbe soltanto accresciuto l'isolamento dei partiti comunisti e fatto diminuire la loro influenza. Nel complicato processo che ebbe luogo dalla metà del 1925 al 1927, quando si ebbe uno scontro di opinioni oggettive circa l'atteggiamento verso la socialdemocrazia che investiva il rapporto fra l'Esecutivo dell'Internazionale e le varie sezioni nazionali, nonché i momenti strumentali della lotta interna al Partito sovietico, si ebbe un ripiegamento rispetto alla linea uscita dal V Congresso e si affermò una concezione piú duttile del fronte unico; una serie di esponenti allontanati nel 1924 per «opportunismo» tornarono a occupare funzioni dirigenti (Ernst Meyer, Zetkin, Stoecker, Warski, Próchniak, Koszutska, ma non Brandler, Thalheimer, Radek e altri). La svolta a destra, come la precedente a sinistra, venne considerata un'avanzata nel processo della bolscevizzazione.

Se il ritorno a una piú ampia affermazione della politica di fronte unico diede taluni risultati (in effetti si arrestò sostanzialmente il calo d'influenza dei partiti comunisti), non si ottennero però quelli attesi dalla maggioranza dei comunisti. I partiti socialdemocratici continuavano di fatto a manifestare la propria opposizione all'unità d'azione e la stessa crescita d'influenza, quando si ebbe, fu modesta. Ancora una volta andarono deluse le speranze sempre assai tenaci in un brusco crollo del riformismo. In alcuni casi, anzi, il movimento comunista – e non solo questo – subí pesanti sconfitte. Lo sciopero generale, come lo sciopero dei minatori in Gran Bretagna finirono con una sconfitta in seguito alla quale il comitato sindacale anglo-russo si dissolse[5]. Il colpo di mano di Piłsudski, nel maggio 1926, aveva mostrato il grado di disorientamento di ambedue i partiti operai esistenti in Polonia; gli scontri armati esplosi spontaneamente a Vienna, nel luglio 1927, non riuscirono a scuotere il potere statale in quel paese. E lo stesso anno l'alleanza dei comunisti cinesi con il Guomindang finí in una catastrofe. La posizione internazionale dell'Urss peggiorò ancora quando il governo britannico ruppe le relazioni diplomatiche con quello sovietico. Non si può dire che incombesse concretamente la minaccia di un conflitto, ma tra i dirigenti del partito

[4] *Protokoll der Erweiterten Executive* cit., p. 57.

[5] Il comitato era stato costituito nel 1925 come organo di collegamento tra i sindacati britannici e quelli sovietici, ed era diventato la manifestazione delle aspirazioni all'unificazione su scala internazionale del movimento sindacale.

bolscevico e del Comintern si fece strada, chiaramente, un clima di timore per una guerra[6]. Un'atmosfera del genere, è noto, rappresenta un terreno favorevole al radicalismo. In questa situazione si ebbe l'acme della lotta di frazioni all'interno del partito bolscevico: contro la maggioranza del Comitato centrale guidata da Stalin e da Bucharin, si schierò il blocco delle opposizioni rappresentato da Trockij, Zinov'ev e Kamenev.

Queste circostanze contribuirono a che i comunisti cercassero la via d'uscita da quell'apparente vicolo cieco soprattutto a sinistra, in un atteggiamento piú duro nei confronti dei partiti socialisti. L'idea era condivisa sia dall'opposizione, sia da Stalin e Bucharin. Nella direzione del Comintern iniziatori della nuova svolta a sinistra furono proprio coloro che un anno dopo avrebbero vanamente cercato di arrestarla: Humbert-Droz, Togliatti e Bucharin. Era nata la nuova linea «classe contro classe». Al momento della nascita essa consisteva nell'acutizzazione della battaglia contro la socialdemocrazia, e in particolare contro la sua sinistra. Ai comunisti francesi l'Esecutivo del Comintern impose di ripresentare, per il secondo turno delle elezioni, i propri candidati, benché in una serie di casi ciò significasse rendere possibile la vittoria del candidato della destra su quello socialista.

Un'alternativa al nuovo corso di sinistra venne elaborata, sia pure a grandi linee, da Brandler, nei suoi *Contributi al programma d'azione per la Germania* (stesi in collaborazione con Thalheimer), in cui veniva respinto l'indirizzo della lotta contro la socialdemocrazia di sinistra e si sottolineava la necessità di chiarire il legame tra rivendicazioni quotidiane e obiettivo finale:

> È precisamente compito di un programma d'azione collegare le rivendicazioni parziali e quelle finali, far scaturire le une dalle altre. Quindi il programma d'azione esige, come fase successiva delle rivendicazioni parziali, immediate (salario, orario di lavoro, ecc.), una serie di misure che siano comprensibili per le masse dei lavoratori, tenendo conto delle loro attuali necessità ed esigenze, tenendo conto della loro odierna maturità di coscienza, ma la cui realizzazione possa significare già un intervento rivoluzionario nel sistema economico capitalistico e possa mettere in discussione il potere della borghesia. Si tratta di misure parziali e di rivendicazioni parziali, ma non nel senso del programma di Erfurt, da realizzare cioè all'interno dello Stato borghese; si tratta di rivendicazioni la cui traduzione in pratica, la cui affermazione – quando fossero ottenute nel corso della lotta – condurrebbero allo scontro decisivo, alle soluzioni definitive[7].

[6] Cfr. L. SCHAPIRO, *The Communist Party of Soviet Union*, London 1960, pp. 303-4; K. E. MCKENZIE, *Comintern and World Revolution 1928-1943*, London - New York 1964, p. 122.

[7] H. BRANDLER, *Beiträge zu einem Aktionsprogramm für Deutschland*, in «Kommunistische Internationale», 1928, n. 2, p. 79.

L'ufficio politico del Comitato centrale della Kpd respinse sí l'opinione di Brandler, ma nell'atteggiamento da assumere verso il gruppo di destra il resto del partito andò gradualmente dividendosi in sinistra e in un gruppo di cosiddetti conciliatori riuniti attorno a Ewert e Meyer. Una differenziazione analoga si produsse ai vertici dell'Internazionale, al cui VI Congresso (17 luglio - 1° settembre 1928) venne codificata la «tattica della classe contro classe», spingendola anzi ancor piú a sinistra. La politica di fronte unico si ridusse quasi a zero, unica direttiva per la sua attuazione una frase di Bucharin:

> Adesso la tattica del fronte unico dobbiamo perseguirla nella maggior parte dei casi soltanto *dal basso*. Nessun appello ai vertici dei partiti socialdemocratici. Soltanto in rari casi sono forse ammissibili appelli a singole organizzazioni locali di un partito socialdemocratico [8].

Le decisioni del VI Congresso uscirono da un aspro scontro tra le due principali correnti: i «conciliatori» tedeschi, la delegazione italiana, Bucharin e la «maggioranza» del partito polacco si collocarono a destra, a sinistra erano la maggioranza della delegazione tedesca, la «minoranza» del partito polacco, Stalin e i suoi seguaci. A dispetto dello slittamento a sinistra, le risoluzioni furono il risultato di un compromesso. La concessione all'ala destra consisteva sostanzialmente nel rigetto del concetto di «socialfascismo».

Ancora una volta, comunque, nel 1928, i mutamenti nella politica dell'Internazionale comunista erano dovuti alle lotte interne al partito sovietico e alla Kpd. Nel partito russo era cominciato lo scontro tra Stalin e Bucharin, scontro che al congresso del Comintern era rimasto però nascosto dietro le quinte. Stalin aveva in mano le principali leve del potere e Bucharin, sebbene fosse alla testa del Comintern, era costretto ad accettarne i punti di vista. Alla battaglia decisiva sulla linea dell'Internazionale si giunse alla fine di settembre, quando la maggioranza del Comitato centrale della Kpd revocò Thälmann dalla carica di presidente del partito, e in seguito a questa decisione Bucharin propose che l'Esecutivo del Comintern sanzionasse la decisione del partito tedesco. Ma Stalin non era disposto a lasciare che la direzione della piú forte sezione del mondo capitalistico finisse nelle mani di persone vicine a Bucharin. Il presidium dell'Esecutivo, quindi, decise per il ritorno di Thälmann alla funzione da cui era stato revocato. Nel giro di pochi mesi la destra della Kpd venne espulsa dal partito, i «conciliatori» vennero privati di ogni carica importante, le restanti sezioni dell'Internazionale dovettero via

[8] *VI Kongress Kominterna. Stenografičeskij otčët*, Moskva-Leningrad 1929, I, p. 52.

via sottomettersi e coloro che persistettero nell'opposizione vennero messi da parte o espulsi; il partito svedese, il cui Comitato centrale si era pronunciato a maggioranza contro la nuova linea, venne spaccato con un intervento del Comintern. Le tesi sul «socialfascismo», respinte al VI Congresso, passarono e divennero un fattore determinante della linea politica della III Internazionale fino al 1934. Anche questi aspetti dell'evoluzione del Comintern vennero definiti bolscevizzazione, sebbene questo termine sia stato in seguito impiegato con sempre minore frequenza, fino a diventare di uso sporadico.

3. *La bolscevizzazione in campo organizzativo.*

Nella sfera dell'organizzazione gli alfieri della bolscevizzazione intendevano raggiungere una svolta radicale nell'attivizzazione dei partiti: farla finita con la tradizione socialdemocratica per la quale la maggioranza degli iscritti partecipa in maniera piú o meno regolare alle riunioni, far passare il principio bolscevico per il quale ogni iscritto deve svolgere una precisa attività. Nella discussione, tuttavia, non si approfondí molto il problema di come raggiungere tale risultato nei partiti con una larga base di iscritti. Soltanto Kuusinen richiamò l'attenzione su di esso: disse che nel caso di partiti clandestini sarebbe stato possibile esigere la partecipazione attiva degli iscritti al lavoro quotidiano, mentre trattandosi di partiti legali, nel caso dei quali non ci si sarebbe potuti spingere tanto lontano, sarebbe stato necessario rivendicare «l'aumento del numero dei quadri dirigenti» [1].

La questione restò irrisolta e i partiti piú forti finirono col trovarsi in una contraddizione: avevano uno statuto conveniente per un partito di quadri, che però non potevano mettere in pratica se non volevano perdere la maggioranza degli iscritti [2]. Il Comintern intendeva giungere all'attivizzazione degli iscritti con una ristrutturazione che avrebbe fatto delle cellule aziendali la base dell'organizzazione. Pjatnickij la definí il fondamento della bolscevizzazione; la ristrutturazione veniva poi presentata come una questione politica e non soltanto organizzativa [3]. Un'organizzazione che si reggesse sulle cellule di strada o di località venne considerata come ripetizione della concezione socialdemocratica del partito visto come macchina elettorale; nella ristrutturazione in cellule aziendali

[1] *Zur Bolschewisierungsfrage* cit., p. 32.
[2] Cfr. H. WEBER, *Die Wandlung des deutschen Kommunismus. Die Stalinisierung der KPD in der Weimarer Republik*, Frankfurt am Main 1969, p. 281.
[3] *Pjatyj vsemirnyj Kongress* cit., I, p. 948; *Tesi del V Congresso sulla tattica* cit., pp. 115-16.

i fautori di essa vedevano il presupposto organizzativo per fare del partito uno strumento capace di realizzare la rivoluzione proletaria. Sebbene il passaggio alla costituzione delle cellule aziendali fosse stato già deciso al III Congresso del Comintern, soltanto nel 1925 si cominciò a lavorare seriamente in tale direzione. Il risultato fu sí la nascita di un gran numero di cellule aziendali, tuttavia la ristrutturazione risultò pur sempre parziale, la maggior parte degli iscritti restava legata alle organizzazioni costituite sui luoghi di abitazione. Ancora nel 1930 si doveva constatare che in tutte le sezioni dell'Internazionale comunista si avevano pochissime cellule aziendali, e quand'anche esse esistevano nelle grandi imprese erano deboli e con scarsa influenza[4].

Per ciò che riguardava il regime interno di partito, fu soprattutto il momento del centralismo a essere sottolineato. Ancora una volta era il partito bolscevico che venne preso a modello, ma non quello di prima del 1921, nel quale era stato ancora possibile dare vita alle frazioni, né quello degli anni 1921-23, quando era ancora ammessa l'elaborazione di piattaforme e l'opposizione poteva ancora presentare sulla stampa le proprie opinioni. Il modello che venne presentato era quello sorto nel corso delle lotte fra Trockij e il triumvirato della fine del 1923: l'epoca in cui se gli oppositori non erano stati ancora cacciati dal partito, erano stati nondimeno ridotti al silenzio, e già si parlava di monolitismo, pur essendo ancora lontana l'elaborazione staliniana di questo termine. Nelle discussioni sulla bolscevizzazione, inoltre, ci si richiamava alla necessità della democrazia interna anche se – va detto – quei richiami erano generici e talvolta strumentalmente usati contro i gruppi che l'Esecutivo del Comintern intendeva allontanare dalle direzioni delle diverse sezioni (Fischer-Maslow nel 1925, Treint-Girault nel 1926).

La crescita degli apparati dei singoli partiti rappresentava anch'essa un terreno favorevole al rafforzamento del momento della centralizzazione. La realizzazione del disegno incontrò da principio una forte resistenza, come testimonia la discussione che si ebbe alla prima seduta della commissione dell'Esecutivo del Comintern sulla bolscevizzazione, il 6 febbraio 1925. Tutti gli oratori si accostarono con timore al concetto di «rivoluzionario di professione». Béla Kun propose di non farne uso. Heinz Neumann e Otto Kuusinen tentarono addirittura di svuotarlo di contenuto, stabilendo un segno di eguaglianza tra rivoluzionario di professione e iscritto che svolge un'attività quotidiana. Nel discorso di chiu-

[4] Cfr. la lettera *Sul lavoro delle cellule aziendali*, della sezione organizzazione dell'Esecutivo del Comintern, sanzionata dalla segreteria politica, in «Mezinárodní tisková korespondence», 2 gennaio 1931, p. 4.

Scansione a cura di Grattacielo

sura, Zinov'ev ritenne necessario dichiarare che trovava «alquanto piccolo-borghese la paura delle parole rivoluzionario di professione»; tuttavia, come altri intervenuti mise in guardia dalla meccanica applicazione di pensieri leniniani contenuti nel *Che fare?* [5]. Nelle tesi sulla bolscevizzazione approvate dal V Plenum allargato dell'Esecutivo non si parlava di rivoluzionari professionali, bensí di «funzionari» sempre a disposizione, che il partito può inviare dovunque «lo esigano gli interessi della causa», e di apparato del partito. Si rilevava peraltro che alcuni partiti avevano un apparato spropositato, mentre altri quasi non ne disponevano [6]. Quella che però prevalse, in realtà, fu la tendenza al rafforzamento degli apparati.

È nel corso degli anni '20 che, in circostanze complesse e contraddittorie, si affermò il metodo di risolvere i contrasti politici interni con le espulsioni. Va comunque notato che il processo ebbe inizio prima che fosse lanciata la parola d'ordine della bolscevizzazione e non può essere ridotto a interventi da Mosca o all'imitazione del modello russo. Tutti i partiti comunisti erano nati da una scissione di partiti socialdemocratici preesistenti, e fin dall'inizio una parte dei dirigenti giudicò che la frattura si fosse verificata «poco a sinistra» e propugnò un'«epurazione». Poteva accadere, tuttavia, che questi dirigenti si trovassero in minoranza e si appoggiassero quindi all'autorità del Comintern: in Francia l'Esecutivo dell'Internazionale sostenne e fece passare il provvedimento di espulsione di Verfeuil e di altri contro la maggioranza del partito. Fino a metà circa degli anni '20 le proposte di espulsione provenivano generalmente dalle singole sezioni. Già nel 1919 la Centrale spartachista, diretta da Paul Levi, aveva risolto il contrasto con l'ala sinistra mediante la scissione; due anni dopo fu espulso Levi (in ambedue i casi contro il parere di Lenin). L'espulsione dal partito di Souvarine venne proposta da Treint e dai suoi fautori, che in seguito espulsero anche Rosmer e Monatte contro il parere dell'Esecutivo del Comintern; la direzione guidata da Šmeral, in Cecoslovacchia, espulse nel 1922 il gruppo di ultrasinistra di Jílek e il Comintern non approvò il provvedimento; cosí come nel 1926 respinse la richiesta di espulsione, avanzata dal Comitato centrale della Kpd, per Brandler, Thalheimer e Radek. Solamente quando si giunse al culmine degli scontri tra i blocchi capeggiati da Stalin e Bucharin da una parte e da Trockij, Zinov'ev e Kamenev dall'altra le espulsioni dal partito si affermarono come una norma corrente. È in questo

[5] Cfr. *Zur Bolschewisierungsfrage* cit., pp. 7-8, 50-51 (Zinov'ev); 10-11, 22-23 (Kun), 19-20 (Neumann); 25 (Levien); 31, 35 (Kuusinen).
[6] *Tesi del V Plenum sulla bolscevizzazione* cit., pp. 281 e 283.

processo che degenerò il regime interno: i dibattiti ideali occuparono uno spazio sempre piú ridotto e trascurabile, diventò impossibile la critica seria dal basso della linea adottata, l'egemonia russa si mutò in imposizione dittatoriale. Tutta l'Internazionale vantava il proprio monolitismo, ma questo era soltanto di facciata. Quelli che scomparvero erano i momenti positivi della democrazia: la discussione aperta, la critica, le elezioni non formali. Di fatto, le lotte di gruppo e personali si trasferirono dietro le quinte[7].

Uno degli obiettivi che vennero proposti con la bolscevizzazione era relativo alla formazione di nuovi dirigenti operai:

> Dobbiamo forgiare nuovi capi dal cuore stesso della massa – affermò Zinov'ev. – Nessuno può guidare la classe operaia internazionale alla vittoria se non la classe operaia stessa. E ciò possono farlo solamente gli eletti dagli operai di fabbrica, i quali devono essere semplicemente coinvolti nell'attività di direzione con tutti i loro difetti, talvolta perfino con i loro pregiudizi... Noi rivendicheremo che alla guida di tutti i partiti comunisti vi siano operai autentici nella misura piú grande possibile[8].

Tale proposizione non va intesa come trasferimento delle esperienze russe: il partito bolscevico, all'epoca, aveva ai suoi vertici meno dirigenti di origine operaia di quanti ne avessero i partiti di Germania, Francia o Cecoslovacchia; si trattava piuttosto della riaffermazione di una proposta contenuta nel *Testamento* di Lenin: ampliare il Comitato centrale di alcune decine di membri, soprattutto operai provenienti dalla produzione. A questo proposito poteva avere una certa rilevanza anche il fatto che nelle discussioni che alla fine del 1923 si erano avute nel partito bolscevico gli studenti si fossero schierati in maggioranza a favore di Trockij, il quale invece non aveva trovato sostenitori tra i dirigenti di origine operaia. Dalle formulazioni impiegate da Lenin e da Zinov'ev derivava comunque che l'orientamento alla crescita di funzionari operai non riguardava ancora i dirigenti di primo piano, i componenti del nucleo direttivo piú ristretto (nel partito russo: i membri effettivi e candidati dell'ufficio politico, tredici persone in tutto, nel 1924). L'indirizzo relativo alla formazione di nuovi dirigenti operai e le forti tradizioni operaiste nei paesi economicamente piú maturi, comunque, fecero sí che alla testa di certi partiti comunisti giungessero ex operai (Thälmann, Gottwald, Pollitt; il caso piú rilevante è quello di Thorez, presentato come operaio fino al termine della sua vita), il che tuttavia non impedí che altri dirigenti operai fossero espulsi (Monatte, Brandler, Repossi). Peral-

[7] WEBER, *Die Wandlung* cit., p. 238.
[8] *Pjatyj vsemirnyj Kongress* cit., I, p. 1006.

tro, l'ampliamento del Comitato centrale del partito bolscevico con l'ingresso di un maggior numero di operai non portò alla realizzazione di quanto Lenin aveva sperato: non impedí infatti la burocratizzazione. E lo stesso fenomeno si verificò in altri partiti comunisti.

4. *La bolscevizzazione in campo ideologico.*

Anche nella sfera dell'ideologia lo scontro in atto nella direzione del partito bolscevico già alla vigilia della morte di Lenin riduceva lo spazio per il dibattito. Nelle tesi del V Congresso dell'Internazionale sulla propaganda, Lenin era definito «la personificazione stessa del marxismo ortodosso» e si accoglieva la definizione che nel 1924 Stalin aveva dato del leninismo [1]. La proclamazione del leninismo come unico possibile marxismo attuale era accompagnata dal netto rifiuto del «luxemburghismo» e del «trockismo». In questa connessione nelle tesi sulla bolscevizzazione del 1925 si poneva l'accento sul bisogno di un'attenzione adeguata per l'ideologia, ma la formulazione aveva un carattere affatto difensivo:

> Ogni deviazione dal leninismo equivale a una deviazione dal marxismo. Non meno decisamente debbono essere combattute tutte le deviazioni dal leninismo nel campo della cosiddetta «teoria pura», della filosofia, della teoria dell'economia politica, ecc. L'insufficiente apprezzamento della teoria che si è potuto rilevare in parecchi partiti costituisce il maggior ostacolo a una bolscevizzazione dei partiti dell'Internazionale comunista. Se permane un atteggiamento «tollerante» verso deviazioni teoriche, ecc. non si può certo parlare di una effettiva bolscevizzazione. L'assimilazione del leninismo in quanto teoria è la *premessa* per una positiva bolscevizzazione dei partiti. Una deviazione particolarmente pericolosa dal leninismo è il trockismo, una varietà del menscevismo che fonde l'opportunismo «europeo» con la retorica della «sinistra radicale», e in tal modo maschera di frequente la propria passività politica. Il trockismo non è una deviazione isolata in direzione del menscevismo, ma un sistema avverso al leninismo vecchio di anni. Del pari, il trockismo non è un fenomeno unicamente russo, ma di carattere internazionale. Realizzare il leninismo nel Comintern significa smascherare il trockismo in tutti i partiti e liquidarlo come corrente [2].

Questa «premura per la teoria» non offriva certo un terreno favorevole al dispiegarsi del pensiero politico. È quanto si manifestò per esempio nella discussione sul programma dell'Internazionale che si protrasse per quasi tutti gli anni '20. E intanto nel corso di quello stesso decennio

[1] *Tesi del V Congresso sull'attività di propaganda dell'Internazionale comunista e delle sue sezioni (luglio 1924)*, in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., pp. 182-83.
[2] *Tesi del V Plenum sulla bolscevizzazione* cit., pp. 272-73.

andavano riducendosi sia la concezione del programma, sia lo spazio per il dibattito.

Quando nel giugno 1922 si riunì la commissione dell'Esecutivo del Comintern per il programma, due erano le concezioni che si confrontavano. Radek e Šmeral erano per quella piú ampia. Il primo era dell'opinione che non ci si dovesse limitare soltanto a illustrare la transizione dal capitalismo al comunismo, ma che bisognasse elaborare non un programma minimo (che considerava ammissibile soltanto nel caso di un lungo periodo di stabilizzazione del capitalismo, cosa che non veniva presa in considerazione neppure dai comunisti piú pessimisti), bensí un «programma d'azione, una serie di parole d'ordine relative a realizzazioni concrete, che siano insieme mezzi per riunire le masse in vista della futura dittatura» [3]. Chiamò questo programma d'azione programma transitorio, e a suo parere doveva contenere parole d'ordine transitorie.

> L'epoca della rivoluzione sociale che su scala mondiale probabilmente durerà per decenni, a causa della sua stessa durata rende impossibile limitarsi alla prospettiva generale: essa pone i partiti comunisti di fronte a numerosi problemi concreti che finora essi hanno risolto in modo meramente empirico,

scriveva Radek, che cosí continuava:

> Ci distinguiamo da tutti gli altri partiti operai non soltanto a causa della parola d'ordine della dittatura e del governo dei soviet, ma anche a causa delle nostre rivendicazioni transitorie. Mentre queste in tutti i partiti socialdemocratici si devono realizzare non soltanto sul terreno del capitalismo, ma devono servire anche alla sua riforma, le nostre servono alla lotta per conquistare il potere da parte della classe operaia, per abbattere il capitalismo [4].

Nella sua concezione del programma, Radek vedeva lo sbocco logico della politica di fronte unico.

Ancora piú chiaramente espresse tali idee Šmeral:

> Noi dobbiamo... precisare la tattica di fronte unico affermando subito se intendiamo limitare la nostra azione pratica alle questioni economiche immediate o se intendiamo estenderla al piano politico.

E altrove:

> La questione che oggi si pone è quella di sapere se l'evoluzione verso il governo operaio deve essere considerata solamente come un metodo di lotta o se

[3] Verbale della riunione del 28 giugno 1922 della Commissione dell'Esecutivo per il programma, in S. BAHNE, *Origines et débuts des partis communistes des pays latins (1919-1925). Les archives de J. Humbert-Droz*, Dordrecht 1969, p. 217.

[4] K. RADEK, *Zur Frage des Programms der Kommunistischen Internationale. Vorläufige Bemerkungen*, articolo del 7 luglio 1922, in *Materialien zur Frage des Programms der Kommunistischen Internationale*, Moskva 1924, pp. 7, 12-13.

può, in qualche paese, riguardare tutto un periodo e quindi vi sarà bisogno di un programma [5].

In questa connessione Šmeral pose un interrogativo: non era possibile, in Europa, riconoscere ai tecnici dell'industria la posizione di alleati degli operai, come si era fatto per i contadini lavoratori in Russia? [6].

Bucharin insistette, a differenza di Radek e di Šmeral, sul punto di vista che del resto difendeva dal 1921: il fronte unico è una questione di tattica, non di propaganda. Una posizione sempre inammissibile anche per Zinov'ev, per il quale il governo operaio era semplicemente un sinonimo della dittatura del proletariato [7].

Il contrasto si riprodusse in sede di IV Congresso dell'Internazionale (1922). Bucharin era favorevole all'elaborazione di un programma d'azione che comprendesse le questioni della tattica, anche se non le riteneva parte integrante del programma stesso; considerava manifestazione di opportunismo l'inserimento della questione del fronte unico e del governo operaio [8]. L'idea venne comunque respinta con una dichiarazione dei rappresentanti della delegazione russa; venne invece approvata la proposta della presidenza, secondo cui «la base teorica per tutte le rivendicazioni transitorie e parziali deve essere definita con precisione nel programma generale», e venne quindi deciso il rinvio della discussione sul programma al successivo congresso [9]. Stando alla testimonianza di Thalheimer,

> Lenin aveva motivato la necessità del rinvio della redazione conclusiva del programma soprattutto con l'argomento che sulla strategia della ritirata, della quale la Nep costituisce un eccellente esempio, si doveva riflettere ancora piú in profondità [10].

Al V Congresso del Comintern, dal quale uscí la parola d'ordine della bolscevizzazione, si ebbe una riduzione nella concezione del programma. Il passaggio nel quale si trattava dell'ulteriore sviluppo della «tattica del fronte unico» e della parola d'ordine del governo operaio e contadino venne stralciato dal progetto di risoluzione e affidato alla commissione per il programma, per una ulteriore elaborazione [11].

Il programma dell'Internazionale comunista venne finalmente approvato dal VI Congresso, nel 1928. La discussione fu molto ampia e vi si

[5] Verbale della riunione del 28 giugno 1922 cit., pp. 221-22.
[6] B. ŠMERAL, *Zur Programmdiskussion*, in *Materialien zur Frage des Programms* cit., p. 16.
[7] Verbale della riunione del 28 giugno 1922 cit., pp. 218 e 219.
[8] *Protokoll des IV Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Hamburg 1923, p. 421.
[9] *Ibid.*, pp. 542-43.
[10] A. THALHEIMER, *Der Stand der Programmdiskussion nach dem 4. Kongress*, in «Die Internationale», 6 gennaio 1923, p. 22.
[11] *Pjatyj vseminrnyj Kongress* cit., I, pp. 971-72.

rifletteva, naturalmente, il carattere generale del congresso: nel Comintern si discuteva ancora, ma lo spazio per i dibattiti risultava piú ridotto rispetto agli anni precedenti. In maniera relativamente libera si discuteva ancora dei temi economici (sull'imperialismo, sul comunismo di guerra, sulla Nep) nonché della questione coloniale. Ma su problemi cardinali come il fronte unico e l'altro a questo collegato della valutazione del fascismo si manifestava con evidenza l'alto grado di anestetizzazione della democrazia interna. Le idee espresse dentro e attorno al VI Congresso palesavano un notevole impoverimento rispetto a quelle della prima metà degli anni '20. La politica del fronte unico era già stata ridotta al minimo con la definizione datane da Bucharin, e l'elaborazione di parole d'ordine transitorie, in assenza di una situazione rivoluzionaria, era impedita. La sinistra socialdemocratica veniva definita «la frazione piú pericolosa dei partiti socialdemocratici». La caratterizzazione del fascismo non andò oltre i punti raggiunti nei dibattiti avutisi in precedenza, venne invece indebolita la tesi per la quale la socialdemocrazia «svolge non di rado un ruolo fascista» [12]. Il positivo dei passaggi sul fascismo e la socialdemocrazia non si aveva a livello teorico, ma a quello politico: ancora una volta fu respinto lo schema settario che si esprimeva nella tesi del socialfascismo.

5. *La questione nazionale in Europa.*

Piú che lacunose, inoltre, le formulazioni circa la questione nazionale in Europa. Su questo terreno l'Internazionale comunista aveva fatto un passo avanti nella prima metà degli anni '20, ma quando la questione nazionale e coloniale era stata posta all'ordine del giorno dei dibattiti del Comintern (al II Congresso), lo svolgimento della discussione era stato ben diverso da quello atteso da Lenin: i delegati europei avevano manifestato un assoluto disinteresse per quella problematica riferita al loro continente, e si era finito col discutere solamente della questione coloniale. Forse ciò si doveva al fatto che coloro i quali avevano fortemente sentito il valore del vero internazionalismo, non di quello puramente verbale, ritenevano di avere risolto il problema con la pura e semplice negazione del nazionalismo. Se però il rapporto franco-tedesco o quello tedesco-britannico non si segnalavano per eccessiva complessità, la problematica dell'Europa centrale e dei Balcani si presentava tanto intricata che al V Congresso le fu dedicata un'apposita risoluzione. Questa rap-

[12] *VI Kongress Kominterna* cit., VI, p. 18.

presentò un passo avanti rispetto ai dibattiti del 1920, quando tra i comunisti della regione predominava la mancanza di volontà di occuparsi concretamente del problema nazionale. Vi si affermava, tra l'altro: «La questione nazionale in Europa ha... assunto dopo la guerra mondiale un nuovo significato ed è diventata attualmente uno dei problemi politici piú importanti per l'Europa centrale e per i Balcani»[1]. Per una serie di casi al V Congresso si affermò il principio che i comunisti devono lottare soprattutto contro il nazionalismo delle borghesie dei rispettivi paesi (Alta Slesia, Slovacchia, regioni tedesche della Cecoslovacchia, per esempio). All'epoca, il Comintern già poteva giovarsi dell'esperienza dell'Unione Sovietica, il cui ordinamento nazionale rappresentava non soltanto un balzo in avanti rispetto al passato zarista, ma anche un attraente esempio per quanti soffrivano per le lotte o per l'oppressione nazionale.

Il V Congresso, tuttavia, non andò oltre il limite della concezione marxista in ordine alla questione nazionale: limite consistente nella sottovalutazione della sua relativa autonomia (un'eccezione a questo proposito era rappresentata dagli austro-marxisti). L'approccio di fondo alla questione nazionale venne espresso da Manuil'skij con la frase: «Credo che... troveremo quelle soluzioni pratiche capaci di aiutarci a stimolare il movimento nazionale nei vari paesi, dando a questo una forma rivoluzionaria»[2]. Era un approccio unilaterale, il problema diventava strumento della lotta per la rivoluzione socialista; si trattava di un approccio che sottovalutava i valori positivi che il movimento di liberazione dei popoli aveva dato agli oppressi fino al 1918. Né nella risoluzione, né nella relazione di Manuil'skij si poteva trovare un apprezzamento positivo del rapporto reciproco tra cechi e slovacchi o tra serbi, croati e sloveni e la loro prevalente aspirazione a vivere in uno Stato comune. Risolvere la questione nazionale nell'Europa centrale e nei Balcani esigeva la capacità di sciogliere con maestria il nodo gordiano dei contrasti (alcuni dei problemi sono scottanti ancora oggi, altri sono stati «risolti» da Stalin alla maniera di Alessandro il Macedone). Se non si può affermare che il Comintern ritenesse che alla soluzione della questione nazionale si potesse giungere solamente dopo la rivoluzione socialista, è anche vero che a questa tendeva di fatto a delegare quel compito, che non si riuscí a padroneggiare veramente, superandone le contraddizioni immanenti. Né in ciò riuscirono altre forze politiche. Lo stesso vale per la parola d'ordine centrale: quella relativa al diritto all'autodeterminazione fino

[1] *Risoluzione del V Congresso sulle questioni nazionali nell'Europa centrale e nei Balcani (luglio 1924)*, in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., p. 159.
[2] *Pjatyj vsemirnyj Kongress* cit., I, p. 603.

alla separazione. La risposta alla domanda se i comunisti proponessero concretamente la separazione delle nazioni oppresse dalle formazioni statali esistenti era segnata anch'essa da forti contraddizioni. Da un lato si riteneva che la piena liberazione delle nazioni con minori diritti fosse possibile soltanto mediante il rovesciamento del potere del capitale. Nella risoluzione si stabiliva non soltanto il diritto, si riprendeva la rivendicazione concreta di croati, sloveni e macedoni alla separazione dalla Jugoslavia e alla costituzione di Repubbliche indipendenti; cosí si affidava al partito cecoslovacco il compito di sostenere la lotta degli slovacchi per l'indipendenza e nello stesso tempo si respingeva la parola d'ordine dell'autonomia della Slovacchia. Del pari, la proposta di Bošković di lanciare la parola d'ordine della federazione per la Croazia, la Slovenia e altre regioni non venne ripresa nella risoluzione. Venne avanzata inoltre la rivendicazione dell'indipendenza per la Tracia e la Dobrugia. In polemica con Kreibich, il quale aveva ricordato che per la soluzione della questione nazionale in Cecoslovacchia si doveva partire dalla situazione storica concreta, nel discorso conclusivo Manuil'skij sottolineò che nel caso in esame i comunisti non potevano assumere come punto di partenza i confini esistenti dei diversi Stati stabiliti nel corso di un lungo processo di guerre e di violenze. D'altra parte, lo stesso Manuil'skij affermò che i comunisti non sostenevano la separazione a ogni costo: e nella risoluzione fu inserita la condanna del particolarismo.

Il progresso nell'elaborazione concreta della questione nazionale, quindi, fu abbastanza limitato al V Congresso; sarebbero stati auspicabili altri passi, ma è proprio ciò che non accadde nel decennio successivo. Le voci che al VI Congresso si levarono per chiedere una piú analitica elaborazione per i paesi capitalistici restarono inascoltate e nel programma ci si limitò alla riaffermazione dei principî piú generici. E negli anni successivi continuò un'evoluzione verso una concezione ancora piú unilaterale della questione nazionale vista come strumento della lotta per la rivoluzione socialista.

La discussione sul programma fu l'ultima discussione pubblica nella storia della III Internazionale, seppure in un campo limitato. Il risultato fu appunto il programma, il cui momento positivo era nel rifiuto delle opinioni piú settarie che erano state espresse nei dibattiti. Ma quel programma non ebbe alcuna funzione sul corso ulteriore del Comintern, determinato invece dall'evoluzione del partito bolscevico, che dopo la

[3] *VI Kongress Kominterna* cit., III, pp. 36 (P. Reiman); 72 (Choráz, pseudonimo di Julius Volek); 97 (Sémard).

sconfitta della destra buchariniana passò allo stadio della dittatura della frazione staliniana e non molto tempo dopo a quello della dittatura personale di Stalin. E l'elaborazione della politica del Comintern avvenne come se quel programma non fosse mai stato adottato.

Si determinò cosí una situazione paradossale: il regime interno dell'Internazionale comunista, per il quale ci si richiamava all'idea leniniana secondo cui non vi è prassi rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria, limitava al minimo la possibilità di un pensiero politico. Quasi ogni contributo al pensiero marxista europeo, negli anni '30 – se si eccettua Gramsci, allora in carcere – provenne generalmente da uomini che si trovavano ai margini, se non addirittura fuori delle file del Comintern.

FRANCO RIZZI

L'Internazionale comunista e la questione contadina

Il Congresso di fondazione dell'Internazionale comunista (1919) si aprí sullo sfondo di una rivoluzione proletaria vittoriosa. Una speranza animava i diversi delegati che intervennero, anche quelli che sembravano scettici su tale iniziativa, e cioè che l'esempio della Russia sarebbe stato di lí a poco seguito da altri paesi dell'Occidente industrializzato. A determinare il carattere della piattaforma programmatica, approvata all'atto di fondazione dell'Internazionale, contribuirono due elementi: il prestigio del partito bolscevico che svolse un ruolo decisivo sul tipo di decisioni adottate; la convinzione di un'imminente rivoluzione in Europa che privilegiò essenzialmente l'analisi dei problemi relativi a dopo la presa del potere. Sono due variabili importanti per comprendere il rapporto che si verrà a stabilire tra Internazionale e partito bolscevico. Queste a loro volta dovranno essere confrontate con le analisi che di volta in volta il Comintern farà sulla situazione del capitalismo internazionale, e con i problemi che si porranno in Russia per edificare la società socialista.

Il dibattito sulla questione agraria nell'Internazionale va collocato in questo contesto; esso diventò un polo di convergenza di vecchi e nuovi tabú, di incapacità cioè da parte di quella generazione di rivoluzionari di cogliere le peculiarità di quel «maledetto problema» che era il problema contadino. E ciò sebbene il '17 stesse lí a dimostrare che il potere degli zar era stato abbattuto grazie all'apporto determinante delle masse rurali.

1. *I bolscevichi alla ricerca di un programma agrario.*

La piattaforma del I Congresso dell'Internazionale affermò che nelle campagne la rivoluzione vittoriosa avrebbe teso: 1) all'espropriazione e socializzazione totale delle grandi proprietà; 2) all'espropriazione graduale, a seconda dell'«importanza economica», delle aziende medie e al rispetto delle piccole; 3) alla lotta ideologica e alla propaganda tra i pic-

coli contadini in favore della collettivizzazione. Inoltre si insistette sul principio della «neutralizzazione» dei contadini come elemento determinante nella lotta che si sarebbe ingaggiata tra proletariato e borghesia[1]. Piú che un programma si può dire che tali decisioni rappresentarono l'elencazione di punti generali ripresi dal bagaglio teorico del socialismo a partire dalle indicazioni di Engels e di Kautsky, soprattutto per ciò che concerne il concetto di «neutralizzazione»[2]. In ogni caso però mancò in questo congresso una precisa attenzione a quanto stava avvenendo nelle campagne nel primo dopoguerra: processi di ristrutturazione capitalistica, processi di differenziazione di classe, sviluppo delle rivendicazioni bracciantili e delle lotte contadine, ecc. È una carenza che potrebbe essere spiegata con il carattere essenzialmente preparatorio di questo primo congresso, ma in realtà occorre sottolineare subito l'astrattezza delle tesi agrarie dell'Internazionale rispetto ai processi reali, perché è un dato che rimarrà costante anche nelle future elaborazioni. L'approvazione di questi punti di politica agraria rinviano per una piú corretta interpretazione del loro significato, al quadro generale degli avvenimenti russi piú che a quelli europei. Nel 1919-20 infatti, il partito bolscevico, sotto la spinta dei problemi degli approvvigionamenti alle città, della controrivoluzione e di una diffusa opposizione dei contadini alle requisizioni forzate, si avviò a rettificare, almeno nei propositi, alcune linee della sua politica agraria, soprattutto nei riguardi dei contadini medi. Le previsioni fatte da Lenin sulla situazione di classe nelle campagne russe nell'estate-autunno 1918, secondo cui una nuova spinta proletaria si sarebbe registrata contro i *kulaki*, rispondevano piú a uno schema generale della rivoluzione per tappe (alla fase democratico-borghese stava subentrando quella rivoluzionaria socialista), che non ai processi reali in atto. Tanto è vero che la parola d'ordine lanciata in quel momento: «Creare i soviet dei salariati agricoli», sostanzialmente fallí, mentre la situazione dello scambio città-campagna, giunta al limite della rottura, imporrà ai bolscevichi maggiore duttilità nella politica da seguire verso i contadini. In occasione dell'VIII Congresso del Pcr(b), Lenin insistette sulla necessità di un'alleanza tra proletariato urbano e contadini, e riprendendo la formulazione kautskiana della «neutralizzazione», ribadí che bisognava ottenere «che il contadino rimanga neutrale nella lotta tra

[1] *Piattaforma dell'Internazionale comunista approvata dal I congresso*, in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 6 voll., Roma 1974-79, I, 1, pp. 23-30.

[2] F. ENGELS, *La questione contadina in Francia e in Germania*, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Roma 1966, pp. 1215-37; K. KAUTSKY, *La questione agraria*, Milano 1971. Sul dibattito in seno alla socialdemocrazia tedesca ed europea, cfr. H. G. LEHMANN, *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale*, Milano 1977.

il proletariato e la borghesia, che non possa prestare aiuto alla borghesia contro di noi»[3]. Non era facilmente traducibile in un piano operativo organico una linea tattica come la neutralizzazione. È però necessario riferirsi ad essa per capire alcuni aspetti della politica agraria leninista. Per Lenin infatti, a differenza di altri dirigenti bolscevichi, la neutralizzazione dei contadini, oppure la questione del mantenimento delle grandi proprietà dopo la rivoluzione, non significano mai una dogmatica adesione agli schemi della teoria.

Lo sforzo compiuto da Lenin nei primi anni della rivoluzione non fu solo rivolto a fornire il partito di una politica agraria che non possedeva, ma a stabilire alcuni punti fermi di ordine generale. Uno di questi era che il potere proletario, una volta vittorioso, doveva essere mantenuto con tutti i mezzi, anche se questi non coincidevano immediatamente con la concezione teorica del socialismo. Si trattava cioè di saper riconoscere e individuare gli ambiti propri in cui si muovevano strategia e tattica rispetto a quella fase. Un primo esempio fu offerto da Lenin con la presentazione al partito nell'aprile del '17 di uno schema *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*[4], le famose *Tesi d'aprile*. In esse, a proposito dell'atteggiamento da tenere verso le campagne, si proponeva: 1) di confiscare tutte le grandi proprietà; 2) di nazionalizzare le terre e metterle a disposizione dei soviet dei salariati agricoli e dei contadini poveri. Non si trattava di un vero e proprio programma agrario, ma le resistenze che suscitò tra i bolscevichi derivavano dall'analisi che Lenin faceva in quel momento della situazione russa dopo febbraio[5]. Per la maggior parte del partito, il cui unico riferimento in materia di rapporti tra proletariato e masse contadine era ancora sostanzialmente il vecchio programma del VI Congresso del Posdr[6], occorreva attendere il compimento della rivoluzione borghese (sviluppo del capitalismo, allargamento del proletariato, rafforzamento del partito, ecc.), prima di poter mettere mano alla rivoluzione socialista. Appariva quindi inconcepibile che un partito operaio inserisse nel piano dello sviluppo della rivoluzione forze estranee al proletariato, mentre si riconosceva alle masse contadine la loro funzione rivoluzionaria limitatamente alla fase democratico-borghese. A quest'ordine di idee aveva lavorato per anni la socialdemocrazia russa contro le teorie dei populisti. La teoria della rivoluzione per tappe apparteneva al bagaglio teorico del socialismo; la socialdemocrazia ne

[3] LENIN, *VIII Congresso del Pcr(b)*, in ID., *Opere*, vol. 29, p. 182.
[4] *Ibid.*, vol. 24, pp. 11-15.
[5] V. LENIN, *Abbozzo di articolo o discorso a sostegno delle tesi d'Aprile*, *ibid.*, pp. 23-24. Cfr. anche E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino 1964, pp. 72 sgg.
[6] Cfr. V. STRADA, *La polemica tra bolscevichi e menscevichi sulla rivoluzione del 1905*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, pp. 446-51.

aveva però fatto una specie di dogma sottratto a oscillazioni e staccato dalla realtà, che contribuiva a sua volta a costruire una griglia di lettura deformante del significato delle lotte contadine nel processo rivoluzionario. Apatia e *jacqueries* risultavano di conseguenza gli attributi piú idonei con cui veniva caratterizzata la composita realtà del mondo delle campagne.

Neanche Lenin era estraneo a quest'ordine di idee, ma a differenza dei suoi compagni di partito o di altri socialdemocratici europei, egli riusciva a individuare con maggiore precisione gli ambiti entro cui teoria e politica dovevano muoversi. Quando ad esempio nel 1902 aveva insistito sull'opportunità d'inserire nei programmi di un partito operaio rivendicazioni concernenti le masse rurali, esprimeva già un superamento della chiusura dogmatica che su tali questioni aveva manifestato la socialdemocrazia tedesca in occasione del Congresso di Breslavia[7]. Anche in quest'occasione però non si trattava di una diversa riflessione sull'articolazione delle lotte contadine e quelle operaie per la rivoluzione socialista.

> Ma questo [interessarsi dei problemi contadini] – scriveva infatti Lenin – non implica affatto che noi dobbiamo metterci a invitare le forze attive della rivoluzione a spostarsi dalla città nelle campagne. Non è neanche il caso di parlarne. Non c'è alcun dubbio che tutti gli elementi combattivi del partito debbano mirare alle città e ai centri industriali, che solamente il proletariato industriale è capace di una lotta risoluta e di massa contro l'autocrazia... Non per invitare i socialdemocratici convinti a spostarsi dalla città nelle campagne, non per incatenarli alla campagna, dobbiamo includere nel nostro programma le rivendicazioni dei contadini, no, ma per dare una guida per l'azione a quelle forze che *non possono* avere altro campo operativo che la campagna...[8].

Salvaguardia del carattere operaio del partito, ma capacità di offrire un punto di riferimento alle tensioni che agitavano il mondo rurale. Ma quali le finalità e quali gli obiettivi? Escluso che il partito dovesse farsi carico di un intervento diretto nelle campagne, bisognava, secondo Lenin, non sottovalutare la carica antifeudale del movimento contadino. Anche in questo caso però il sostegno del partito non poteva prevedere il mantenimento di una classe di piccoli proprietari e doveva essere condizionato dalla capacità di questi contadini «di condurre una lotta rivoluzionaria contro i residui della servitú della gleba in generale e contro l'assolutismo in particolare»[9]. Se tale ipotesi non si fosse verificata, il partito doveva procedere per la sua strada. Anche piú tardi, quando le

[7] Cfr. LEHMANN, *Il dibattito sulla questione agraria* cit., pp. 202 sgg.
[8] V. LENIN, *Il partito operaio e i contadini*, in ID., *Opere*, vol. 4, p. 464.
[9] ID., *Progetto di programma del nostro partito*, *ibid.*, p. 245.

agitazioni nelle campagne russe sembravano dimostrare il verificarsi di queste condizioni, come nel 1905, Lenin non smise di considerare l'apporto del movimento contadino, limitato alla fase della rivoluzione borghese. Certo, in quest'occasione l'impegno del partito assunse un altro spessore e anche i programmi furono riveduti; ma come sciogliere la contraddizione tra la spinta rivoluzionaria dei contadini e la loro aspirazione piccolo-borghese al possesso della terra? Opportunità politica consigliava, secondo Lenin, di «colpire insieme, marciare in ordine sparso, non confondere le organizzazioni, controllare l'alleato come un avversario» [10].

Il '17 segnerà una svolta. Con la presentazione delle *Tesi d'aprile*, Lenin introdusse elementi nuovi non tanto sul piano teorico, che rimaneva immutato, quanto su quello tattico. Piú di ogni altro dirigente bolscevico, infatti, si rese conto che la radicalizzazione delle lotte operaie e contadine in Russia e la crescente opposizione popolare al governo L'vov lasciavano poco spazio a una paralizzante fedeltà all'ortodossia. La supremazia che in questo contesto assumeva la politica ci offre il metro per misurare la rottura che qui si operava rispetto alla precedente esperienza socialdemocratica e ci permette di comprendere lo scandalo che suscitava nei convinti «operaisti» una disposizione come il *Decreto sulla terra* [11]. Ma la terra ai contadini – riprendendo a questo proposito una riflessione di Lukács – prima ancora di essere una misura auspicata dai bolscevichi, era un dato di fatto che nella Russia rivoluzionaria i contadini avevano imposto agli stessi bolscevichi. Proprio quest'ultimo punto, insieme con la diffidenza sul futuro di una rivoluzione in un paese arretrato, fu oggetto di critica da parte di Rosa Luxemburg [12].

D'altra parte Lenin era profondamente convinto del ruolo essenziale

[10] Lenin riprende qui un'espressione di Parvus (cfr. V. LENIN, *La dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini*, *ibid.*, vol. 8, p. 272). In generale su Lenin e la questione agraria cfr. C. DE CRISENOY, *Lenin face aux moujiks*, Paris 1978.

[11] LENIN, in *Opere*, vol. 26, pp. 240-43. Tale decreto fu presentato da Lenin e ratificato al II Congresso dei soviet di tutta la Russia. I punti essenziali di tale documento e del *Mandato contadino sulla terra* erano: abolizione della proprietà della terra; interdizione del lavoro salariato; ripartizione della terra ai lavoratori secondo le condizioni locali; la sua utilizzazione era lasciata alla libertà dei contadini (conduzione familiare, personale, della comunità, della cooperativa); indivisibilità delle terre a coltura intensiva e loro trasformazione in aziende modello.

[12] Rosa Luxemburg rimproverò essenzialmente ai bolscevichi di aver creato un'ulteriore contraddizione lungo il processo rivoluzionario concedendo la terra ai contadini: invece della socializzazione della grande e media proprietà, dell'eliminazione della separazione tra agricoltura e industria, i bolscevichi avevano favorito l'espansione della piccola e media proprietà. Questo nuovo strato sociale creatosi dopo la rivoluzione avrebbe intralciato, secondo la Luxemburg, la realizzazione di un'organizzazione socialista nelle campagne, mentre prima di tali misure «a una riforma socialista nelle campagne avrebbero offerto resistenza tutt'al piú una piccola casta di grandi proprietari terrieri nobili e capitalisti, come pure una piccola minoranza di ricca borghesia paesana» (R. LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, in ID., *Scritti scelti*, Torino 1975, pp. 565 sgg. e in particolare pp. 578-83).

che le masse contadine avrebbero svolto per il mantenimento del potere proletario, cosí come era cosciente della scarsa penetrazione del partito nelle campagne [13]. La necessità di sviluppare una politica che tenesse conto delle esigenze espresse dal mondo rurale conviveva col disegno di procedere a una trasformazione socialista delle campagne. Le linee direttive sulla collettivizzazione, sulla superiorità della grande azienda sulla piccola, sulla centralizzazione dello scambio città-campagna, sull'abolizione del lavoro salariato, si mescolavano col mantenimento della terra ai contadini, con l'espansione di fatto della piccola proprietà, con forme di commercio nero, ecc. Sino alla Nep possiamo dire che l'intervento bolscevico nelle campagne tese a limitare le spinte dei contadini verso il libero possesso della terra, accarezzando l'illusione di poter imporre il comunismo con la legge. Nonostante gli appelli ufficiali a stringere un'alleanza tra il proletariato di fabbrica e le masse rurali, rimaneva diffusa nel partito la diffidenza verso il contadino la cui unica aspirazione era ritenuta quella di diventare un *kulak*. Né aiutava alla comprensione del problema, la visione urbana che quei bolscevichi avevano delle lotte di classe nelle campagne, le cui varietà di forme e di obiettivi spesso mal si accordavano con quelle tipiche del proletariato di fabbrica.

Sono tutti elementi che aiutano a rendersi conto di quali riferimenti disponesse l'Internazionale per l'elaborazione dei programmi agrari. Cosí come diventa importante tenere presente il richiamo di Lenin all'arretratezza della Russia per giustificare le misure in favore dei contadini. Egli infatti contrapponeva in modo arbitrario tale situazione a quella che il proletariato dei paesi a capitalismo avanzato avrebbe dovuto affrontare: una distinzione che non traeva giustificazione dall'analisi della conflittualità da cui erano state investite le campagne nel primo dopoguerra, ma piuttosto dalla presunzione che a capitalismo avanzato corrispondessero lotte avanzate e a situazioni economicamente arretrate, lotte arretrate. Tale concezione sarà largamente diffusa nell'Internazionale.

2. *Le tesi del II Congresso.*

Proletariato agricolo, semiproletari, piccoli contadini, contadini medi, contadini ricchi, grandi proprietari fondiari costituiscono lo sche-

[13] Prima della rivoluzione d'Ottobre i bolscevichi contavano 4 cellule per il lavoro contadino per un totale di 494 membri. Alla fine del 1917 vi erano 203 cellule che raggruppavano 4122 membri e nel 1918 2304 comprendenti 14 792 membri: cfr. G. CHARAPOV, *La question agraire en Russie au lendemain de la revolution*, Urss 1967, p. 157; C. BETTELHEIM, *Les luttes de classes en Russie. 1917-1923*, Paris 1974, p. 188 [trad. it. *Le lotte di classe in Urss. 1917-1923*, Milano 1975].

ma portante delle tesi sulla questione agraria approvate al II Congresso dell'Internazionale. Sono categorie già abbondantemente collaudate da Kautsky prima e da Lenin nel suo *Sviluppo del capitalismo in Russia*, e che appaiono alquanto incerte nei loro elementi analitici e comunque statiche rispetto alla dinamica dei processi di differenziazione di classe che si andavano svolgendo nelle campagne del primo dopoguerra. Si pensi ad esempio al contadino medio. Parlando all'VIII Congresso del Pcr(b), Lenin lo definí come colui che, «in parte proprietario, in parte lavoratore», non sfruttava lavoro altrui. Nelle tesi, invece, per contadino medio si intendeva colui che gestiva una piccola azienda e impiegava manodopera salariata [1]. E ancora – osserva Lewin – Lenin parlava talvolta di questo strato della popolazione rurale impiegando il termine classe, altre volte quello di ceto [2]. Tutto ciò non contribuiva ovviamente alla chiarezza del discorso politico, cosí come l'incapacità dell'Internazionale di rendere conto delle lotte contadine e dei loro obiettivi conduceva a una sottovalutazione oggettiva dell'articolazione tra queste e quelle operaie in vista della presa del potere.

> La popolazione rurale delle tre categorie indicate sopra [proletariato agricolo, semiproletari, piccoli contadini] – si poteva leggere nelle tesi presentate da Lenin –, avvilita, dispersa, oppressa fino all'inverosimile, condannata in tutti i paesi, persino nei piú progrediti, a condizioni semibarbare di vita, e interessata, dal punto di vista economico, sociale e culturale, alla vittoria del socialismo, è capace di sostenere energicamente il proletariato rivoluzionario soltanto *dopo* la conquista del potere politico da parte del proletariato, soltanto *dopo* la decisa repressione dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti, soltanto *dopo* che i contadini oppressi avranno constatato *nella pratica* di essere guidati da una forza organizzata, che li difende, che è abbastanza potente e risoluta da aiutarli e dirigerli, da indicare loro la via giusta [3].

Accanto a questo documento ufficiale ne esisteva un altro che per il carattere piú esplicativo e per la diffusione che ebbe tra le sezioni del Comintern, può essere considerato forse piú importante delle stesse tesi. Si tratta di un opuscolo scritto da Marchlewski dal titolo *Die Agrarfrage und die Weltrevolution* [4], indicato da Lenin come un documento che conteneva i «principî teorici del programma agrario comunista della III Internazionale». Gli aspetti essenziali di tale programma, che fissavano gli interventi del potere proletario verso le campagne dopo la presa del

[1] LENIN, *VIII Congresso del Pcr(b)* cit., p. 186; *Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria*, in ID., *Opere*, vol. 31, p. 170.
[2] M. LEWIN, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, Milano 1974, p. 60.
[3] LENIN, *Primo abbozzo* cit., p. 169.
[4] J. MARCHLEWSKI, *Die Agrarfrage und die Weltrevolution*, Berlin 1920. Questo opuscolo fu tradotto in francese («Bulletin communiste», 1921, n. 6) e ristampato piú tardi in tedesco con l'aggiunta in appendice delle tesi del II Congresso.

potere, possono cosí essere sintetizzati: 1) le grandi proprietà andavano confiscate dallo Stato e la loro gestione affidata ai Consigli di azienda, formati dai salariati (proletari e piccoli contadini); 2) la produzione agricola doveva servire, dopo avere soddisfatto i bisogni dei salariati di un'azienda, all'approvvigionamento delle città; 3) lo scambio città-campagna sarebbe stato sottratto alle forme commerciali e monetarie di distribuzione e regolato invece dalle esigenze oggettive: le aziende avrebbero rifornito le città ricevendo in cambio i necessari prodotti dell'industria; 4) i contadini proprietari, nella lotta tra proletariato e borghesia, dovevano essere «neutralizzati» attraverso misure che annullassero il loro assoggettamento al capitale finanziario, abolendo ad esempio i debiti. La possibilità di procedere alla spartizione delle terre, pur essendo un punto esplicitamente ammesso, trovava due limiti invalicabili nella diversità della struttura agraria e nella necessità di creare grandi aziende collettivizzate. Mentre Lenin, però, nelle sue tesi sulla questione agraria, pur ribadendo l'assoluta priorità del mantenimento del potere proletario, sottolineava che il limite della creazione delle grandi aziende non doveva essere considerato assoluto e inderogabile, la formulazione finale delle tesi riprese invece la concezione piú rigida che del problema aveva Marchlewski.

La spartizione delle terre restava quindi l'affermazione di una necessità politica nei rapporti tra proletariato vittorioso e masse rurali, né vi era alcuna indulgenza verso sogni di origine proudhoniana di una presunta superiorità etica del lavoro individuale del piccolo contadino. Neppure si dava spazio al massimalismo socialista alla Serrati, che guardava con sospetto e scandalo alla politica contadina sino allora seguita dai bolscevichi[5]. Ribadire la linea della collettivizzazione e allo stesso tempo accettare il mantenimento e anche la diffusione della piccola proprietà suonava in questo opuscolo e nelle tesi come una piú lucida adesione al principio di realtà, ma anche come una contraddizione di difficile soluzione. Per Marchlewski e per altri dirigenti dell'Internazionale, l'«egoismo animalesco del ceto contadino», il loro ribellismo privo di progettualità, la loro diffidenza e ignoranza intralciavano il progetto di trasformazione socialista delle campagne. E ancora, in modo semplicistico, Marchlewski faceva risalire a questo carattere dei contadini, il rifiuto di approvvigionare le città della Russia rivoluzionaria, costringendo cosí il potere bolscevico a intervenire mediante le requisizioni forzate[6].

[5] Cfr. l'intervento di Serrati al II Congresso dell'Internazionale in *Protokoll des II. Weltkongresses der Kommunistischen Internationale*, Hamburg 1921, pp. 561-62.

[6] MARCHLEWSKI, *Die Agrarfrage* cit., pp. 4-5. Cfr. anche F. RIZZI, *Contadini e comunismo. La questione agraria nella Terza Internazionale. 1919-1928*, Milano 1980, pp. 20 sgg.

Una prima contraddizione consisteva quindi nel desiderio di sbarazzarsi al piú presto di questo strato sociale e nella necessità invece di stabilire forme di alleanze per il mantenimento della dittatura proletaria. Una seconda derivava da un progetto di centralizzazione dello scambio città-campagna con l'eliminazione del mercato e il permanere di fatto di un diritto di proprietà e quindi di disporre in astratto della produzione. Nell'esperienza concreta dell'Unione Sovietica, l'una e l'altra porteranno il paese al limite della rottura e alla necessità di mettere in campo una nuova politica economica. Per l'Internazionale, invece, il II Congresso rinviò per il momento la soluzione del problema alle capacità rigeneratrici della rivoluzione.

> Il partito comunista deve capire – si poteva leggere nelle tesi – che nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, cioè durante la dittatura del proletariato, in questo strato [piccoli contadini] saranno almeno parzialmente inevitabili oscillazioni verso l'illimitata libertà di commercio e di godimento dei diritti di proprietà privata, perché questo strato, il quale vende (sia pure in piccola misura) beni di consumo è già corrotto dalle speculazioni e dalle abitudini della proprietà privata. Tuttavia, se il proletariato conduce una politica risoluta e, dopo la vittoria, fa inesorabilmente giustizia dei grandi proprietari terrieri e dei contadini ricchi, le esitazioni dello strato dei piccoli contadini non possono assumere una portata particolare e non possono modificare il fatto che questo strato si schiererà in generale e in complesso dalla parte della rivoluzione proletaria [7].

Il dibattito che seguí in assemblea trovò tutti d'accordo nell'accettare le linee proposte dalle tesi, a eccezione di Serrati per i motivi che abbiamo già detto. Sokol'nikov si soffermò sui processi di proletarizzazione che si manifestavano nelle campagne nel primo dopoguerra, Graziadei propose alcune modifiche secondarie, il bulgaro Shablin, invece di parlare dei contadini del suo paese, si dichiarò d'accordo con ciò che aveva detto Sokol'nikov. Anche l'intervento che il relatore Meyer fece in assemblea risultò un piatto commento delle tesi. In sostanza non si riuscí a offrire alcuno spunto di discussione agli altri delegati [8].

3. *La Nep: un modello per l'Internazionale.*

È difficile negare che durante il comunismo di guerra Lenin, Bucharin o altri dirigenti bolscevichi non abbiano accarezzato l'illusione di poter procedere subito all'edificazione di una società socialista, sebbene la cen-

[7] LENIN, *Primo abbozzo* cit., p. 168.
[8] Per il dibattito al II Congresso cfr. *Protokoll des II. Weltkongresses* cit., pp. 539-70

tralizzazione del potere politico ed economico fosse in quel momento anche una necessità imposta dalla guerra civile. D'altra parte, che tale modello di organizzazione della produzione e della distribuzione fosse considerato dai comunisti necessario per una rivoluzione vittoriosa, era dimostrato dal modo in cui in Ungheria il potere proletario cercò durante la sua breve esistenza di regolare i rapporti tra città e campagna. Varga, in un lavoro del 1920 che ripercorse le tappe di tale esperienza, si sforzò di fissare quelli che erano a suo parere i punti essenziali da tenere fermi nel rapporto con le masse contadine. L'economista ungherese si era dichiarato convinto che il potere proletario, per garantire dopo la rivoluzione l'approvvigionamento delle città, dovesse intervenire con imposte, requisizioni, espropriazioni dei contadini ricchi e permettere così uno scambio adeguato tra città e campagna[1]. Piú tardi queste posizioni verranno condannate da Bucharin, che rimprovererà a Varga e ai dirigenti comunisti ungheresi di non aver saputo capire quanto l'alleanza con i contadini fosse necessaria per il mantenimento del potere proletario; ciò avverrà in pieno sviluppo della Nep, durante il V Esecutivo allargato dell'Internazionale (1925). Ma anche dopo, in occasione del VI Congresso (1928), Varga, senza rinnegare apertamente la Nep, continuerà a dichiararsi convinto che la centralizzazione del potere politico ed economico fosse l'unica strada che una rivoluzione vittoriosa poteva percorrere per consolidarsi.

La decisione del partito bolscevico di varare la Nep coincise pressappoco con lo svolgimento del III Congresso dell'Internazionale ma per la poca attenzione e l'ignoranza di molti delegati sulle questioni interne del Pcr(b) vi fu una scarsa presenza in aula quando Lenin fece il suo intervento sulle *Tesi per il rapporto sulla tattica del Partito comunista in Russia*[2]. Al discorso di Lenin facevano da sfondo almeno due considerazioni: la prima vedeva allontanarsi la prospettiva di un'imminente rivoluzione in Occidente (convinzione condivisa anche da Trockij e Kamenev, e contrastata invece da Zinov'ev, Bucharin, Radek e Béla Kun); la seconda riguardava la situazione economica e sociale della Russia, la crescente opposizione dei contadini alle requisizioni forzate, gli avvenimenti di Kronstadt, l'incapacità dell'industria di fornire i mezzi tecnici per sviluppare un'agricoltura collettivizzata. Per ristabilire un piú giusto equilibrio tra città e campagna, Lenin affermò che la via da seguire consisteva nello stabilire un'imposta in natura, lasciando al contadino la possibilità di vendere le eccedenze:

[1] E. VARGA, *La dictature du proletariat*, Paris 1922, pp. 117 sgg.
[2] LENIN, *Opere*, vol. 32, pp. 429-37.

> L'imposta in natura, è ovvio, significa libertà per il contadino di disporre delle eccedenze che gli restano dopo il versamento dell'imposta. Poiché lo Stato non può dare al contadino i prodotti della fabbrica socialista in cambio di queste eccedenze, la libertà di vendere queste eccedenze significa libertà di sviluppo del capitalismo. Ma, se contenuto nei limiti indicati, ciò non presenta un pericolo per il socialismo finché i trasporti e la grande industria rimangono nelle mani del proletariato. Al contrario, lo sviluppo di un capitalismo controllato e regolato dallo Stato proletario (ossia del capitalismo «di Stato» preso in questo senso) è vantaggioso e necessario (naturalmente soltanto in una certa misura) in un paese a piccola economia contadina arretrato ed estremamente rovinato, in quanto esso è in grado di accelerare la ripresa immediata dell'economia agricola [3].

Se la rivoluzione in Europa non era piú cosí imminente come gli avvenimenti del 1918-19 avevano fatto sperare, e la situazione interna della Russia poneva gravi problemi da risolvere, occorreva allora dare una prospettiva di piú largo respiro all'azione dei partiti comunisti. La politica del fronte unico, pur nelle sue interpretazioni contraddittorie e tatticistiche con cui venne accolta dalle sezioni del Comintern, doveva servire, come disse Lenin polemizzando con l'ultrasinistra, a conquistare la maggioranza «degli sfruttati e dei lavoratori dei campi» [4]. Il salto che qui si operava è evidente, ma i mutamenti concreti risultarono spesso piú lenti e inadeguati alle parole. Forse, proprio nel campo della politica agraria si registrò piú nettamente nell'Internazionale il distacco tra programmi generali e iniziative politiche concrete, soprattutto quando la parola passò ai singoli partiti comunisti, chiamati a confrontarsi con le realtà nazionali. Il partito tedesco, quello francese e quello italiano provvidero tra il 1919 e il 1922 ad approvare delle tesi per il lavoro comunista nelle campagne.

Nel VI Congresso della Kpd (dicembre 1920) Thalheimer tenne una relazione sulla questione agraria a cui seguí un dibattito. I punti fondamentali di tutta la discussione, ripresi poi nelle tesi finali, ribadirono (sulla scorta di quanto era stato deciso al IV Congresso, nell'aprile 1920), la necessità di intensificare il lavoro politico fra le masse rurali e concentrarono la loro attenzione sui rapporti tra piccolo contadino e proletariato di fabbrica dopo la rivoluzione.

A differenza dell'*Agarprogramm* del 1918, influenzato dalle critiche della Luxemburg alla politica agraria dei bolscevichi, quest'ultimo recepiva maggiormente l'impostazione che al problema era stato dato dal II Congresso dell'Internazionale [5]. In termini piú decisamente consoni

[3] *Ibid.*, p. 433.
[4] *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale comunista, ibid.*, p. 446.
[5] *Bericht über die Verhandlungen des Vereinigungsparteitages der Uspd (linke) u.d. Kpd*

alla nuova fase che si era aperta nel Comintern, le tesi agrarie del Pcf, adottate nel dicembre 1921 al Congresso di Marsiglia, ribadirono come centrale l'indicazione di stabilire dopo la rivoluzione un accordo con i contadini mediante una politica di concessioni e di rispetto della piccola proprietà. L'approvazione di una tale linea, nonostante l'opposizione di una parte di delegati vicini a Rappoport, era giustificata secondo il Pcf dal particolare assetto della proprietà fondiaria in Francia, per cui «l'applicazione immediata del comunismo *integrale* alle condizioni della *piccola economia contadina* (non soltanto in Francia, ma in tutti i paesi dove vi è una piccola economia contadina) sarebbe profondamente errata»[6].

Non sembravano dare la stessa importanza alla questione i comunisti italiani. Anche se le tesi agrarie approvate al Congresso di Roma (1922) si strutturarono su una concezione dell'alleanza con i contadini come elemento tattico per la loro neutralizzazione[7], esse lasciarono da parte le indicazioni gramsciane del 1919 sul significato eversivo che in Italia assumeva la lotta per il frazionamento del latifondo e sul valore strategico che il coinvolgimento delle masse contadine comportava per il successo della rivoluzione in Italia[8]. A tale risultato contribuí certamente l'egemonia bordighista, ma anche la visione del partito che in quel momento lo stesso Gramsci esprimeva come organizzazione autonoma del proletariato industriale. La terra ai contadini quindi, a giudicare dal dibattito su «L'Ordine Nuovo» prima del congresso, venne presentata come necessità «dolorosa», un «male minore» rispetto ai danni che al proletariato di fabbrica sarebbero derivati dall'opposizione delle masse contadine. Piú tardi, tra il 1923-24, con la direzione gramsciana, il problema contadino riprenderà un posto centrale nelle preoccupazioni del partito. Verrà allora elaborata la parola d'ordine del governo operaio-contadino, un'indicazione che nel Gramsci attento alle peculiarità della questione meridionale, si svilupperà su un terreno di riflessione autonoma che trovava conferma, ma non origine, nelle direttive dell'Internazionale[9].

(Spartakusbund), abgehalten in Berlin vom 4 bis 7 Dezember, Leipzig-Berlin 1920, pp. 72-104 e per la risoluzione finale pp. 237-43.

[6] V. LENIN, *A proposito delle tesi del Partito comunista francese sulla questione agraria*, in ID., *Opere*, vol. 33, p. 116. Cfr. anche *Thèse adoptées par le Ier congrès national. Marseille, 25-30 décembre 1921*, in «Bulletin communiste», 14 febbraio 1922, pp. 10-14.

[7] Per le tesi agrarie del Pcd'I, cfr. *Relazione sulla attività svolta dalla Sezione agraria del Pcd'I dal 15 agosto 1924 al 31 gennaio 1925*, Roma 1925, pp. 29-40.

[8] Si vedano ad esempio gli articoli di A. GRAMSCI, *Operai e contadini* e *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, in *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino 1970, rispettivamente pp. 22-27 e 61-67. Sulla soluzione data da Gramsci in questo periodo al problema contadino nella strategia rivoluzionaria, cfr. L. PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Roma 1970, pp. 269 sgg.; M. L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino 1973, pp. 318 sgg.

[9] Cfr. F. DE FELICE e V. PARLATO, *Introduzione* a A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, Roma 1966.

Un primo elemento che accomunò questi programmi era dato dal fatto che essi si rivolgevano soprattutto al futuro, mentre poco o nulla si diceva della realtà presente e delle iniziative concrete da sviluppare nelle campagne. Spesso poi i delegati ai congressi si limitavano a constatare il verificarsi di diffuse agitazioni contadine: è il caso, ad esempio, di Hörnle al IV Congresso della Kpd, che al massimo giungeva a incitare i compagni e il partito a prestare maggiore attenzione al problema [10]. Altre volte, invece, le sedute che avevano all'ordine del giorno la questione agraria erano disertate, oppure si svolgevano, come scriveva Bordiga a proposito del Congresso di Marsiglia, nella piú totale indifferenza [11].

È certo che la sottovalutazione di un lavoro comunista nelle campagne da parte delle sezioni dell'Internazionale non è riscontrabile solo nei continui appelli del Comintern a invertire la rotta; ma lo conferma anche l'esame del materiale elaborato dai partiti comunisti e dai comportamenti tenuti in occasione delle agitazioni per le otto ore, l'aumento dei salari, il prolungamento dei contratti d'anteguerra, ecc. In questa prima fase dell'elaborazione dei programmi agrari dei partiti comunisti sembra infatti non esserci posto per le rivendicazioni parziali delle masse rurali. Piú tardi, in concomitanza con la fondazione di un'Internazionale contadina (Krestintern), queste occuperanno un posto di primo piano; ma si avrà comunque l'impressione di trovarsi di fronte a dichiarazioni di principio prive della convinzione necessaria per tradurle in pratica. Certo, per alcuni partiti le cose erano meno facili che per altri, come ad esempio per i comunisti italiani, costretti a fare i conti con la politica autoritaria e repressiva del fascismo. In ogni caso il continuo ricorso a una fraseologia standardizzata, l'uso di un discorso per formule ricoprivano di fatto un disinteresse verso tali problemi, sintomo di un disagio piú profondo verso tutto ciò che non rassomigliava alla fabbrica. Non si spiegherebbe altrimenti la mancanza di analisi specifiche dei processi di ristrutturazione capitalistica nelle campagne del primo dopoguerra, né la scarsissima attenzione verso la politica borghese di contadinizzazione che per mezzo delle riforme agrarie, spesso gestite direttamente dalle banche, mirava a stabilire in quegli anni una piú salda ege-

[10] Hörnle prese in considerazione le agitazioni contadine del Meclemburgo, dove si erano registrati, come disse anche un altro delegato, Wenzel, scontri molto duri. Vi furono anche alcuni morti fra i braccianti. Egli però escluse che si potesse operare una scissione nel riformista Landarbeiter Verbund, sebbene i braccianti sindacalizzati premessero in tal senso. Cfr. *Bericht über den 4. Parteitag der Kommunistischen Partei Deutschlands am 14 und April 1920*, s. l. [Berlin] s. d. [1920], pp. 80 sgg.

[11] *Lettera di Bordiga al Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista*, Roma, 14 gennaio 1922, in Archivio del Partito comunista italiano, fasc. 113/1.

monia sulle campagne e a rompere le possibili alleanze tra agitazioni contadine e operaie [12]. L'ipotesi che tutto ciò dipendesse da una mentalità operaista della lotta di classe è confermata anche dal permanere nei partiti comunisti di una concezione teorica del processo rivoluzionario che non riusciva a trovare in pratica un posto adeguato all'articolazione delle lotte operaie e contadine.

4. *Il governo operaio-contadino.*

Il riflusso della rivoluzione in Europa, i problemi dei rapporti tra l'Unione Sovietica e gli altri Stati contribuirono senza dubbio ad aumentare l'influenza bolscevica sulle decisioni dell'Internazionale [1]. Pur rimanendo ancora vivo il dibattito, si assisteva progressivamente a uno spostamento del luogo dove venivano prese le decisioni politiche ed elaborate le linee strategiche: dal Comintern al Cc del Pcr(b). Già a partire dal 1921, l'Internazionale aveva lanciato la parola d'ordine: «Andare alle masse». Il particolare modo di intenderla, in funzione cioè dello smascheramento dei capi traditori della socialdemocrazia, denotava più che un piano organico di intervento, la convinzione di molti bolscevichi, tra cui Zinov'ev, che l'egemonia socialdemocratica sulle masse era solo frutto di un equivoco di cui bisognava sbarazzarsi. La strada scelta, che in seguito insisterà soprattutto nel definire la socialdemocrazia come braccio sinistro della borghesia (mentre il braccio destro era costituito dal fascismo), non considerava invece l'importante funzione che la socialdemocrazia stava svolgendo nel processo d'integrazione delle masse nello Stato e in quello di ristrutturazione capitalistica attraverso la politica delle rivendicazioni economiche. L'accentuazione tatticistica di questa parola d'ordine si ritroverà anche nel programma di azione agraria

[12] Il frazionamento delle terre fu un fenomeno che investí all'indomani della guerra i paesi vinti e vincitori. I criteri a cui si ispirarono le riforme possono cosí riassumersi: espropriazione e frazionamento delle terre non coltivate, mal coltivate, acquitrinose, ecc.; tendenza all'ingrandimento delle piccole e medie aziende; creazione ex novo di piccole e medie aziende. Portiamo qui di seguito alcuni esempi. In Germania, dove i risultati della riforma del 1919 non furono brillanti, il frazionarono in cinque anni solo 19 200 ettari dei 51 590 000 a cui ammontanava la superficie delle grandi aziende superiori a 100 ettari. Furono create 16 812 nuove aziende con superficie totale di 146 700 ettari, i restanti 44 935 furono destinati ad accrescere le piccole e medie proprietà. In Cecoslovacchia circa un milione e mezzo di famiglie ricevettero 830 000 ettari. Della terra espropriata il 77 per cento fu ripartita tra piccoli e medi contadini, il 23 per la creazione di aziende da 30 a 150 ettari. Diverso fu il caso di altri paesi (Grecia, Romania, Jugoslavia, Ungheria, Lettonia, Estonia) dove alla presenza di una massiccia richiesta di terra si provvide alla parcellizzazione in piccolissimi lotti. Sulle riforme agrarie in Europa cfr. J. DIAZ DEL MORAL, *Las réformas agrarias europeas de la posguerra. 1918-1929*, Madrid 1967.

[1] Cfr. CARR, *La rivoluzione* cit., p. 1212.

elaborato da Varga e da Vera Kostrzewa in occasione del IV Congresso dell'Internazionale. In esso si indicava ai comunisti, attraverso una politica che tenesse conto delle rivendicazioni parziali delle masse contadine, la necessità di conquistare «truppe ausiliarie» (*Hilfstruppen*) per ingrossare «l'armata dell'Internazionale», con riferimento alle masse dei piccoli contadini [2].

Lenin espresse subito un giudizio critico su tale progetto in quanto la divisione operata tra la funzione rivoluzionaria del proletariato agricolo e quella dei semiproletari, piccoli contadini, ecc. sembrava invertire la rotta delle discussioni che ormai si erano aperte nell'Internazionale. L'opposizione nasceva soprattutto perché l'alleanza tra proletariato agricolo e masse rurali veniva limitata solo all'aspetto economico e alla fase democratico-borghese, mentre occorreva compiere un salto qualitativo e iniziare a intendere l'alleanza sotto il profilo politico tra due soggetti rivoluzionari [3]. Il programma fu emendato. In esso assunsero rilevanza, in vista di un prossimo scontro rivoluzionario le lotte quotidiane delle masse contadine per il miglioramento delle condizioni generali del lavoro, per l'aumento del salario, per la piena libertà di riunione, associazione sindacale, di sciopero, di stampa, ecc. Inoltre si apriva a una prospettiva d'intervento piú generale con la distinzione tra paesi coloniali, paesi dove sopravvivevano consistenti residui feudali e paesi a capitalismo maturo. Le sezioni dell'Internazionale provvidero in conseguenza a redigere i loro programmi agrari, compito che alcune svolsero direttamente a Mosca.

Ma le indicazioni contenute nel IV Congresso contribuirono a modificare l'atteggiamento dei partiti comunisti verso il mondo rurale? La risposta dev'essere negativa. Anzitutto tali programmi risultarono astratti rispetto alle singole realtà nazionali, quello del Pcd'I, ad esempio, liquidò in poche righe l'influenza esercitata sulle masse rurali dal partito popolare, dal sindacato riformista e dal fascismo [4]. In secondo luogo, come disse il francese Jean Renaud, permaneva intatta nell'Internazionale l'idea che i piccoli contadini, tutto sommato, fossero degli aspiranti borghesi. Non doveva passare molto tempo d'altra parte perché la consistenza delle dichiarazioni ufficiali del Comintern sul problema contadino fosse verificata da un avvenimento, in parte imprevisto: il colpo di Stato

[2] *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale. Petrograd-Moskau vom 5 November bis 5 Dezember 1922*, Hamburg 1923, pp. 636-46.

[3] Cfr. V. LENIN, *A L. D. Trotskij, G. E. Zinov'ev, N. I. Bucharin e K. Radek*, in ID., *Opere*, vol. 45, pp. 609-10.

[4] *Programma per l'azione agraria del Partito comunista d'Italia nel periodo anteriore alla dittatura del proletariato*, a firma di Graziadei, Lunedei, Marabini, in Archivio del Partito comunista italiano, fasc. 117.

del 1923 in Bulgaria a opera di Tsankov contro il governo di Stambolijski. In quell'occasione il partito comunista bulgaro ritenne opportuno mantenersi neutrale in quella che definí «una contraddizione in seno alla borghesia». Tale immobilismo fu criticato dai dirigenti dell'Internazionale, che colsero l'occasione per accelerare la discussione sul significato da dare alla parola d'ordine del governo operaio-contadino. Non è facile stabilire con precisione la portata di questa indicazione tattica: mentre al IV Congresso Zinov'ev indicava una delle possibili forme di governo adatto ai paesi dell'Est, nell'Esecutivo allargato del '23 si spinse piú avanti sino a considerarlo «un aspetto della dittatura del proletariato». Varga suggerí invece di completare il concetto aggiungendo a operai, «contadini lavoratori». I rappresentanti dei partiti comunisti occidentali e dell'Est europeo oscillavano tra un'interpretazione che metteva in rilievo il carattere agitatorio, un'altra che considerava tale slogan come sinonimo di neutralizzazione dei contadini, un'altra ancora che lo definiva come un primo passo verso la dittatura del proletariato[5]. Restava in sospeso la questione dei possibili accordi tra comunisti e partiti contadini nel quadro della politica del governo operaio-contadino. Secondo la versione ufficiale del Comintern, a cui Radek fece piú volte riferimento nei suoi interventi, occorreva escluderli. In pratica però l'Internazionale, servendosi del Krestintern, cercherà di stringere accordi con i capi dei partiti contadini, spiegando poi che in quei casi si trattava del fronte unico dall'alto che non contraddiceva il fronte unico dal basso[6].

Lo strumento piú valido per propagandare la formula del governo operaio-contadino fu ritenuto il Krestintern, fondato nel 1923 dopo il colpo di Stato in Bulgaria[7]. Tale organizzazione rifletteva l'esigenza dell'Internazionale di regolare con scadenze organiche il lavoro contadino delle sue sezioni. Ma essa nasceva anche nella previsione di contrastare le iniziative della borghesia, la quale si apprestava a coordinare a livello internazionale la sua politica agraria attraverso una serie di strumenti di

[5] *Protokoll der Konferenz der Erweiterten Exekutive der Kommunistischen Internationale, Moskau, 12-13 Juin 1923*, Hamburg 1923, pp. 45-46, 54-56, 60-61, 70-73 e 77-78.

[6] Nella relazione sulla questione agraria, presentata da Koralov al V Congresso dell'Internazionale, venne affrontato il problema dei rapporti tra Comintern e partiti contadini. La soluzione adottata non escluse la possibilità di raggiungere accordi politici tra partiti comunisti e dirigenti dei partiti contadini. Sempre in questo congresso fu affrontata la questione delle minoranze nazionali. Fu ribadito il diritto all'autodeterminazione e si pose l'accento sul rapporto politico esistente tra questione nazionale e questione agraria (cfr. *Protokoll des V. Weltkongresses der Kommunistischen Internationale, Moskau vom 17 Juni bis 8 Juli 1924*, Hamburg 1924, pp. 776-88 e 620-37).

[7] Dal punto di vista dell'organizzazione, il Krestintern rifletteva quella dell'Internazionale. Al congresso di fondazione (ottobre 1923), seguí un Plenum allargato nel 1925, e un secondo congresso nel 1927. Cfr. RIZZI, *Contadini e comunismo* cit.; G. D. JACKSON, *Comintern and peasant in East Europe 1919-1930*, New York - London 1966, pp. 51 sgg. Sul partito comunista bulgaro e il colpo di Stato di Cankov cfr. J. ROTHSCHILD, *The Communist Party of Bulgaria: Origins and development, 1883-1936*, New York 1959, pp. 117 sgg.

intervento: creazione di istituti di credito fondiario; riorganizzazione del sistema cooperativo, dell'istruzione agraria; potenziamento della politica di frazionamento delle terre, ecc. Inoltre un'Internazionale contadina poteva servire come punto di riferimento per i paesi dell'Est verso cui, dopo i fatti di marzo in Germania, il Comintern aveva rivolto il suo interesse. La presenza infatti di profonde contraddizioni in quei paesi prevalentemente agricoli, e la questione delle nazionalità inducevano Zinov'ev a sperare che lí si potesse ripetere il '17 russo, ossia la rottura di un altro anello debole della catena imperialistica, tale da farne sentire gli effetti anche nell'Occidente industrializzato. Nonostante l'impegno di molti comunisti come Dombal, Smirnov, Teodorovič, Marchlewski, Ho Chi-minh, il Krestintern si avviò ben presto verso il declino, in concomitanza della caduta di interesse che si registrò nell'Internazionale per la tematica agraria negli anni 1927-28, cioè quando apparirono i primi sintomi di insofferenza, da parte di alcuni dirigenti bolscevichi, verso la politica della Nep.

Sia in termini di successi politici, sia di elaborazione teorica, il bilancio del Krestintern si può considerare piú che deficitario; nella limitata attività che esso riuscí a svolgere prevalsero soprattutto gli aspetti propagandistici, in particolare l'esaltazione della Russia sovietica come modello di nazione che aveva realizzato un governo operaio e contadino. Le stesse analisi sulla campagna definita «terra di nessuno», da conquistare per non abbandonarla alla borghesia, se potevano avere una qualche efficacia per l'agitazione politica, mal si adattavano alle urgenze di una conoscenza articolata del mondo rurale. Anche il modo di definire il governo operaio-contadino assumeva, sia nei documenti ufficiali del Krestintern, sia nei discorsi pronunciati dai delegati nelle riunioni pubbliche, una portata piú generica rispetto alla discussione in atto nell'Internazionale. Lo stesso Varga che si era battuto perché fosse specificata meglio tale parola d'ordine, inserendo l'espressione «contadini lavoratori», ora nell'Internazionale contadina impiegava genericamente il termine contadini, e a chi gli chiedeva di precisare a quali categorie intendesse riferirsi, rispondeva che i fatti avrebbero determinato chi fra le masse rurali era per o contro la rivoluzione proletaria. Cosí Dombal, che piú volte aveva polemizzato con Varga, ora si trovava d'accordo con lui e senza tante sottigliezze teoriche ricorreva a una specie di quantificazione dello sfruttamento per affermare l'unità operai-contadini sulla base dell'ipotesi che questi ultimi erano «una classe sfruttata e oppressa piú di quella operaia». La preoccupazione di guadagnare adesioni tra le organizzazioni e i partiti contadini soprattutto dell'Est europeo impediva di

fatto una piú precisa articolazione della linea tattica [8]. Tutto ciò mentre nell'Internazionale Zinov'ev inaugurava, in occasione del V Congresso, una svolta a sinistra e definiva il governo operaio-contadino come sinonimo della dittatura del proletariato.

A circa due anni quindi dalla fondazione del Krestintern, nonostante le indicazioni dell'Internazionale per una politica agraria che partisse dai bisogni materiali delle masse rurali, la presenza comunista nelle campagne era abbastanza limitata. Nei paesi dell'Est la tattica della penetrazione nei partiti contadini per organizzare gli strati proletari, aveva dato pochi frutti. Si erano registrati solo alcuni successi tra cui la creazione in Polonia di un partito contadino indipendente, guidato da Wojewodzki e nato dalla scissione a sinistra del Wyzwolenie (Associazione dei partiti polacchi Liberazione e Concordia). Anche nell'Europa occidentale, dove non esistevano consistenti partiti contadini ma forti organizzazioni borghesi a carattere economico e sindacati riformisti, la politica della creazione di altrettante strutture autonome con obiettivi prevalentemente rivendicazionistici, non dette molti risultati. Si registrò comunque, pur tra l'indifferenza generale degli stessi partiti comunisti, una ripresa di attività delle sezioni agrarie. Grazie all'interessamento di alcuni comunisti piú sensibili ai problemi delle campagne furono create organizzazioni aderenti al Krestintern: in Francia, il Conseil paysan français, che risultava di fatto formato dalla Fédération des travailleurs de la terre, nata nel 1922 in Corrèze a opera di Vazeilles e Bouysse; in Germania, l'Arbeitsgemeinschaft der Kleinbauern, Siedler und Pächter; in Italia, l'Associazione di difesa fra i contadini, animata da Grieco e Di Vittorio [9]. Tra i motivi che possono contribuire a spiegare la limitata penetrazione comunista fra le masse rurali sono senza dubbio da ricordare: le difficoltà oggettive di un lavoro comunista nelle campagne soprattutto per quei partiti la cui preoccupazione maggiore fu in quegli anni, di ricercare una identità ideologica generale dopo la scissione dal socialismo riformista. Inoltre il permanere di una mentalità operaista intralciò la compressione dei fenomeni che non erano direttamente riconducibili allo schema semplificato dello scontro capitale - lavoro salariato; infine l'incapacità dell'Internazionale di collocare il fronte unico, il governo operaio-contadino in una prospettiva di politica agraria che si sviluppasse a partire dalle dinamiche della lotta di classe nelle campagne del primo dopoguerra.

[8] Cfr. *Prima Conferenza Internazionale Contadina tenuta a Mosca nella grande sala del trono nel Palazzo del Kremlino il 10-15 settembre 1923*, in Archivio centrale dello Stato, Roma, Ministero degli Interni, D.G.PS., Atti speciali 1898-1940, busta 10, fasc. 74.

[9] Sulle organizzazioni e i partiti contadini in Europa cfr. E. VARGA, *Materialen über den Stand der Bauernbewegung in den Wichtigesten Ländern*, Hamburg 1925.

5. *La città mondiale e la campagna mondiale.*

Dopo la morte di Lenin, la piú importante occasione per definire in modo globale e sistematico le linee di politica agraria del Comintern fu senza dubbio il rapporto di Bucharin all'Esecutivo allargato del 1925. La discussione che si aprí nell'Internazionale si intrecciò con quella che parallelamente si stava svolgendo nel partito bolscevico sul futuro della prima rivoluzione proletaria. A prima vista però gli ambiti entro cui si muovevano i rispettivi dibattiti sembrano diversi. Mentre per l'Unione Sovietica si trattava di definire un modello di sviluppo adatto a una società socialista, in cui permanevano forti contraddizioni tra città e campagna, per l'Internazionale si trattava essenzialmente di scrollare dall'apatia i partiti comunisti, offrendo loro alcuni punti di orientamento per il lavoro politico fra le masse rurali.

Nonostante questa diversità di prospettiva, l'ambito del discorso risultava comune e riguardava soprattutto il problema dell'alleanza fra operai e contadini dopo i primi anni di esperienza della Nep e alla luce degli ultimi scritti di Lenin. La Nuova politica economica aveva suscitato non poche perplessità in un partito come quello bolscevico, i cui quadri erano impregnati di cultura urbana e guardavano con diffidenza il mondo della campagna. L'aver accettato, dopo l'esperienza del comunismo di guerra, che il mercato fosse ripristinato nel quadro della dittatura del proletariato, non significava che il partito si fosse automaticamente convertito a una nuova strategia politica. La Nep infatti era ancora considerata come un insieme di misure a carattere economico necessarie in quel momento per i rapporti di classe sfavorevoli al proletariato industriale e convenienti per sviluppare la produzione e per meglio regolare lo scambio città-campagna. Pur con molte ambiguità, Lenin era intervenuto a piú riprese per cercare di modificare questo modo di vedere le cose. Già in occasione del IV Congresso dell'Internazionale, aveva indicato un'interpretazione piú complessiva del rapporto fra operai e contadini. Ma soprattutto con gli ultimi scritti, *Sulla cooperazione*, *Sulla nostra rivoluzione*, *Meglio meno, ma meglio*[1], Lenin abbozzò uno schema d'interpretazione dell'alleanza in cui l'aspetto politico d'integrazione tra operai e contadini acquistava un peso determinante per la costruzione del socialismo. Queste indicazioni tuttavia non avevano ancora l'autorità di un disegno organico capace di produrre subito una nuova strategia politica. Ci penseranno, dopo la morte di Lenin, i diri-

[1] LENIN, in *Opere*, vol. 33, pp. 428-38 e 445-59.

genti bolscevichi incrociando i loro tentativi di accreditare una interpretazione del leninismo, con la lotta per il potere. Cosí nel dibattito tra Bucharin e Preobraženskij sulla cosiddetta «accumulazione originaria socialista», cosí nell'esclusione di Trockij perché antileninista e piú tardi dello stesso Bucharin perché deviazionista di destra. La posta in gioco era la prospettiva economica e sociale della prima rivoluzione proletaria e di conseguenza la definizione del rapporto operai-contadini come modello di costruzione di una società socialista.

Il rapporto di Bucharin all'Esecutivo del 1925 interpretava tutte queste istanze e le ridefiniva alla luce di una proposta di politica agraria per il Comintern valevole per il periodo di preparazione della rivoluzione e per quello successivo. Nel discorso pronunciato da Bucharin era possibile individuare due piani: uno strettamente politico e uno, anche se meno sviluppato, teorico. Ambedue tenevano presenti gli insegnamenti di Lenin, ma mentre il primo si ricollegava alle elaborazioni del periodo della Nep e soprattutto agli scritti del 1923, l'altro, relativo agli effetti della penetrazione del capitalismo nelle campagne, impiegava invece gli schemi interpretativi del Lenin di prima della rivoluzione. E ciò a conferma del fatto che dopo il '17 si operò nell'Internazionale una diversa scissione da quella che si era operata nella socialdemocrazia tra una teoria che rimaneva fissa e immutabile e una prassi che cercava di adattarsi alle mutate condizioni dello scontro di classe, senza però che fra questi due momenti si verificasse il necessario processo d'integrazione.

Il perno intorno a cui ruotava il rapporto Bucharin era l'alleanza politica tra il proletariato di fabbrica e alcune categorie del mondo rurale. L'urgenza per i comunisti di rendere operanti tali direttive derivava dalla ripresa e riorganizzazione dei processi capitalistici in agricoltura. Si trattava cioè, secondo Bucharin, di rompere l'egemonia borghese sul movimento contadino e di combattere l'ideologia e la pratica della contadinizzazione delle fasce proletarie, perché costituiva il presupposto della formazione di un blocco antioperaio.

> In Germania – osservava Bucharin – le organizzazioni agrarie e contadine hanno banche private che tengono tutta la situazione sotto controllo. Le associazioni contadine sono economicamente legate a queste istituzioni a carattere nettamente borghese. In America, i trust e i capitalisti dell'alta finanza da una parte rovinano il contadino americano..., dall'altra questa alta finanza gli procura i fondi necessari e cosí diventa padrona della terra [2].

[2] *Protokoll der Erweiterten Exekutive der Kommunistischen Internationale. Moskau, 21 März - 6 April 1925*, p. 236.

Un piano d'intervento non poteva prescindere da questo quadro di riferimento, il quale a sua volta doveva servire da esempio ai comunisti su come fare politica. Occorreva quindi impegnarsi in articolate azioni rivendicative contro la politica di imposizione fiscale dei governi verso i contadini; contro la politica protezionistica e per la diminuzione dei prezzi dei prodotti industriali. Né bisognava tralasciare di sfruttare le contraddizioni che i processi di assegnazione delle terre ai contadini avevano creato. A differenza di Varga, il quale non escludeva la possibilità di creare partiti contadini egemonizzati dai comunisti, Bucharin auspicava la formazione di frazioni di sinistra all'interno delle organizzazioni borghesi, lasciando al caso per caso la scelta se operare eventualmente scissioni. L'obiettivo di scuotere le sezioni dell'Internazionale dall'apatia e l'impegno perché fossero superati i pregiudizi che relegavano la questione agraria a problemi di paesi arretrati erano dunque riproposti dalla concezione buchariniana dell'imperialismo e della rivoluzione quale scontro tra la «città mondiale» costituita dai paesi a capitalismo avanzato e la «campagna mondiale» composta dai paesi arretrati e coloniali. Tale formulazione era già stata impiegata precedentemente da Bucharin: nel contesto dell'Esecutivo del 1925 essa diventava – scrive Cohen – «una cornice concettuale generale»[3], in quanto risultava un'estensione a livello mondiale del concetto base dell'alleanza tra operai e contadini nel doppio significato di premessa del processo rivoluzionario e condizione per costruire una società socialista.

> Dato che i contadini costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione del globo – si poteva leggere nelle tesi redatte da Bucharin – la lotta per conquistare i contadini diventerà un problema politico centrale, sia dal punto di vista della lotta del proletariato per il potere, sia dal punto di vista del consolidamento di tale potere e delle sue premesse economiche. Un problema come quello coloniale, in sostanza, non è altro che il problema dei rapporti reciproci tra città e campagna su scala mondiale, tenendo presente che la campagna subisce la triplice pressione della grande proprietà feudale, dello sfruttamento capitalistico e della disuguaglianza sul piano nazionale[4].

L'alleanza quindi tra operai e contadini prima della presa del potere significava per Bucharin il precedente logico e politico di una concezione articolata quanto evoluzionista del rapporto città-campagna dopo la rivoluzione. «Vivere in pace con i contadini» diventava un imperativo per lo Stato proletario. La divisione delle terre, l'accettazione del mercato nel quadro della dittatura proletaria, l'integrazione dei piccoli e medi

[3] S. F. COHEN, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica*, Milano 1975, p. 255.
[4] *Tesi del V Plenum sulla questione contadina*, in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., II, 1, p. 286.

contadini all'industria statale attraverso un piano cooperativo; la propaganda e l'istruzione nella prospettiva della collettivizzazione, assumevano secondo Bucharin, ma in quel momento anche per Stalin [5], il carattere di altrettanti impegni per la trasformazione socialista delle campagne. Si trattava certamente di una visione lineare dello sviluppo del comunismo, che probabilmente aveva un precedente nel modo con cui veniva analizzato il passaggio dal feudalesimo al capitalismo e nel diverso rilievo che in questi modi di produzione avevano le classi sociali. Cosí, mentre i contadini secondo Bucharin, erano da considerarsi nel sistema feudale una classe fondamentale, nel capitalismo essi non erano piú tali.

> Attratti dalle leggi dell'economia mercantile, trascinati nell'orbita dell'azienda capitalistica – si poteva leggere nelle tesi del '25 – i contadini, pur conservando uno strato piú o meno stabile di piccoli produttori, si differenziano incessantemente: da una parte i salariati mentre l'eccedente della popolazione viene spinto nelle città dove questi elementi vanno a ingrossare l'esercito degli operai; dall'altra una borghesia rurale che abbandona sempre piú l'economia detta «dell'autoconsumo» per imboccare quella capitalistica mediante l'impiego di manodopera salariata [6].

In quei paesi però, aggiungeva Bucharin, riferendosi a quelli arretrati e coloniali, dove esistevano ancora forti residui feudali, i contadini svolgevano un ruolo fondamentale per il processo rivoluzionario. Tale schema interpretativo della penetrazione del capitalismo nelle campagne riprendeva quello già elaborato da Lenin prima del '17 [7]. Lo sviluppo del capitalismo infatti, tendeva, secondo il capo dei bolscevichi, alla dissoluzione di quelle forme economiche che appartenevano ad altri modi di produzione, le quali a loro volta, nella misura in cui resistevano a tale azione di distruzione, erano considerate genericamente come residui feudali. Mancava cioè l'individuazione di un'articolazione di modi di produzione diversi e in cui il capitalismo, in quanto dominante, era capace di garantirsi la riproduzione allargata mantenendo in vita forme economiche che non gli erano proprie. In tale contesto assumeva grande importanza, sia per Lenin, sia per Bucharin, l'estensione generalizzata dell'economia mercantile come mezzo per la dissoluzione e trasformazione dei modi di produzione non capitalistici. Anche dove l'azione di penetrazione capitalistica nelle campagne non giungeva alla completa distruzione della proprietà feudale, l'appartenenza di classe del piccolo conta-

[5] I. STALIN, *Questioni del leninismo*, vol. II, 1, Roma 1945, pp. 49 sgg.
[6] *Erweiterten Exekutive. Thesen und Resolutionen*, Hamburg 1925, pp. 50-51.
[7] Cfr. soprattutto V. LENIN, *Nuovi spostamenti economici nella vita contadina*; *A proposito della cosiddetta questione dei mercati*, in ID., *Opere*, vol. I, rispettivamente pp. 1-68 e 69-121; *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, *ibid.*, vol. 3.

dino proprietario alla borghesia rurale era determinata dal suo legame col mercato.

Pur essendo questa parte del rapporto la meno rilevante, l'averla richiamata è servito a mettere in evidenza non solo la continuità tra l'elaborazione leniniana e quella di Bucharin, ma anche il posto che occupava la politica nella individuazione di una alleanza fra classi ritenute diverse. Per non parlare poi della fortuna che tale schema interpretativo dei processi di penetrazione capitalistica nelle campagne ebbe presso i partiti comunisti anche oltre il periodo di attività dell'Internazionale.

6. *Comintern e questione agraria alla fine degli anni '20.*

Dopo la morte di Lenin, nell'Internazionale divenne di moda – ricordava Bucharin all'Esecutivo del 1925 – definirsi leninisti. Ben presto ci si trovò di fronte a tanti leninismi, alcuni noti, altri meno, ma tutti concordi nell'evidenziare il loro antitrockismo. Quelli piú importanti, però, ossia quelli che si proclamavano i piú fedeli interpreti del pensiero di Lenin, erano i leninismi ufficiali del gruppo dirigente bolscevico, in quel momento unito intorno a Zinov'ev, Kamenev, Bucharin e Stalin, piú tardi diviso. La posta in gioco era certamente la conquista del potere all'interno del partito, ma lo scontro verteva soprattutto sulle diverse soluzioni da adottare per la costruzione del socialismo in Unione Sovietica. In tale contesto la questione dell'alleanza tra operai e contadini rappresentò l'elemento piú significativo nella battaglia politica contro Trockij. L'attacco che verso la fine del 1924 fu portato a Preobraženskij, la confutazione da parte di Bucharin della teoria dell'«accumulazione originaria socialista» in un momento di tregua nei rapporti tra operai e contadini e di riequilibrio della «crisi delle forbici», mirò essenzialmente a sconfiggere la resistenza trockista, accusata di non tenere in debito conto l'importanza dei contadini nel processo rivoluzionario. Ma la compattezza del fronte contro Trockij era apparente e si fondava, come scrive Carr, su un equivoco. Quale strato sociale nelle campagne sarebbe stato infatti privilegiato dalla politica dello Stato sovietico? Nel corso del 1925 questa contraddizione esplose chiaramente, scindendo lo schieramento antitrockista: da una parte Bucharin e Stalin, dall'altra Zinov'ev e Kamenev[1].

L'Internazionale non fece che prendere atto di questa discussione,

[1] CARR, *Il socialismo in un solo paese*, vol. I: *La politica interna 1924-1926*, Torino 1968, pp. 197 sgg.

recependo passivamente lo scontro apertosi nel Pcr(b). Questo atteggiamento di supina accondiscendenza, determinato anche dal riflusso della rivoluzione in Europa, significò di fatto un passo avanti verso quella mancanza di autonomia propria del periodo staliniano. Nonostante la rilevanza oggettiva che il problema contadino aveva, come la realtà russa dimostrava, le sezioni del Comintern continuarono a trascurare le questioni del mondo rurale. Né bastò a invertire la rotta, la ripresa d'interesse che in quegli anni si registrò per i movimenti rivoluzionari dei paesi coloniali. Se si fa eccezione per il II Congresso e per l'Esecutivo del 1925, la questione agraria non occupò mai un posto molto rilevante nelle preoccupazioni del Comintern. Diffidenza e ignoranza della realtà contadina, esasperato operaismo come chiave di lettura delle lotte di classe nelle campagne, un impianto teorico spesso staccato dall'analisi dei movimenti reali sono alcuni elementi che contribuiscono a spiegare queste carenze. Esistono poi motivi piú contingenti che affioreranno dopo il 1925-26, legati essenzialmente alle lotte interne del partito bolscevico e che con la vittoria di Stalin provvederanno a interrompere un'approfondita discussione su tali questioni. Non ci fu tempo per maturare una diversa concezione dell'alleanza fra operai e contadini che non fosse patrimonio solo di qualche dirigente dell'Internazionale. La scelta della collettivizzazione forzata sbarrò la strada alla maturazione di un rapporto città-campagna che non fosse quello immaginato nel periodo del comunismo di guerra. Ma ciò accadde perché una nuova strategia politica, quella abbozzata da Lenin e poi da Bucharin, non ebbe il tempo di incidere nel tessuto del partito e nella mentalità operaista dei suoi quadri. D'altra parte cosí come si era venuta delineando tale proposta lasciava larghi margini di ambiguità. Essa procedeva privilegiando essenzialmente l'aspetto politico, la capacità cioè di dare risposte pratiche ai problemi che di volta in volta si presentarono dopo l'Ottobre. Di conseguenza si approfondí la scissione tra una teoria della questione agraria rimasta immutata e una ricerca di soluzioni politiche adeguate ai diversi problemi che le campagne ponevano. Non bastava infatti aver capito che per una rivoluzione vittoriosa era preferibile un modello Nep al comunismo di guerra; occorreva, come scrive Bettelheim, spiegare se quest'ultimo era sbagliato teoricamente o solo in relazione alle condizioni in cui scoppiò la rivoluzione in Russia. Comunque, l'interruzione di questo dibattito ebbe i suoi effetti negativi sulle già fragili elaborazioni dell'Internazionale che non riuscí ad approfondire in modo sufficiente un piano di intervento nelle campagne.

Già al VII Plenum (1926) la commissione agraria presieduta da Dengel non era stata capace di proporre un programma agrario adeguato alla

fase della cosiddetta «stabilizzazione» del capitalismo, rinviando il tutto al Presidium del Comintern[2]. Contemporaneamente riprendevano fiato le voci di quanti non avevano mai completamente accettato che una rivoluzione proletaria non potesse procedere a una trasformazione rapida in senso socialista dell'assetto economico delle campagne. Per cui quello che fino allora poteva sembrare un punto fermo – l'accettazione, nella prospettiva della trasformazione, della piccola economia contadina – cominciava in quegli anni a vacillare, mentre si andava affermando l'idea che la costruzione del socialismo in un solo paese potesse procedere a passi da gigante. Il dibattito che ancora al VI Congresso (1928) aveva coinvolto molti delegati sul valore da assegnare al comunismo di guerra e alla Nep nel quadro di una rivoluzione vittoriosa aveva il sapore di un'esercitazione accademica. In realtà stavano cambiando molte cose: sia negli indirizzi generali del Comintern, sia nella composizione degli organi dirigenti. E questo in un momento in cui, come osservava Grieco al VI Congresso, l'Internazionale aveva solo dei programmi, ma non una politica agraria[3].

[2] *Protokoll der Erweiterten Exekutive der Kommunistischen Internationale. Moskau, 22 November - 13 Dezember 1926*, Hamburg-Berlin 1927, pp. 844-49.

[3] *Protokoll des VI. Weltkongresses der Kommunistischen Internationale. Moskau, 17 Juli - 1 September 1928*, Hamburg s. d., pp. 844-49.

ANDRÁS HEGEDÜS

La costruzione del socialismo in Russia: il ruolo dei sindacati, la questione contadina, la Nuova politica economica

Traduzione di Giampiero Cavaglià.

L'elemento fondamentale di ogni concezione esistente è l'analisi del suo processo di formazione, dei rapporti *in statu nascendi*. Proprio per questo dal punto di vista della storia del marxismo assume particolare importanza il primo periodo della formazione della società sovietica e specialmente la prima metà degli anni '20. Cominciò allora per il marxismo, la teoria che aveva preso forma ormai da oltre mezzo secolo, o meglio per una delle sue tendenze piú rivoluzionarie – il bolscevismo russo – il momento del confronto con la prassi. Come espressione di questo processo nacque una nuova formazione economico-sociale, che anche all'interno del marxismo suscitò molte polemiche.

Se prendiamo in esame questo processo di formazione come il periodo peculiare della storia del marxismo che aspira a cambiare i rapporti sociali, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione anzitutto a due tipi di questioni:

a) In quella data situazione storica, nelle concrete condizioni sociali di un paese, in che misura si è dimostrato realizzabile il marxismo, ovvero l'immagine del futuro sviluppata dalla sua tendenza bolscevica russa o implicitamente contenuta in questa? Nella prassi rivoluzionaria sorsero elementi nuovi, fino allora sconosciuti o non convenientemente presi in considerazione? In che misura i nuovi rapporti sociali appena formatisi facilitarono oppure ostacolarono la realizzazione dei valori fondamentali della teoria? E infine quale società si formò effettivamente?

b) Nella nuova situazione quali mutamenti ebbero luogo all'interno del marxismo stesso? Mutò, oppure no, la sua funzione sociale e questa teoria, critica all'origine, in che misura conservò la sua prospettiva critica? Non divenne un'apologia dei nuovi rapporti appena formatisi? Non presuppose come indubitabile verità che quei nuovi rapporti – almeno nel loro pieno sviluppo, una volta che avessero sconfitto i resti piú importanti delle epoche precedenti –

rendessero ormai possibile la realizzazione dei valori contenuti nella teoria? In altre parole, fu capace di autoanalisi e, sulla base di questa, di autocritica e se sí, in che misura?

1. *Il nuovo Stato.*

Una situazione rivoluzionaria nella storia raramente ha trovato una immagine del futuro già pronta, come quella che prese forma all'interno della corrente bolscevica russa del marxismo. E qui dobbiamo pensare anzitutto ai lavori di Lenin e specialmente allo scritto, terminato nel settembre del 1917, dal titolo *Stato e rivoluzione*. Secondo il contenuto di quest'opera, la prima tappa della via che conduce al comunismo è l'instaurazione della dittatura del proletariato, che significa da un lato democrazia per la stragrande maggioranza del popolo, dall'altro violenta esclusione dalla democrazia per gli antichi oppressori del popolo. Per quest'ultima tuttavia non ci sarà bisogno, o «quasi» non ci sarà bisogno, di un apparato speciale, perché sarà sufficiente l'organizzazione delle masse armate. Dapprima verrà eliminata solo quell'ingiustizia sociale derivante dal fatto che i mezzi di produzione sono di proprietà di singoli individui, mentre la distribuzione dei beni di consumo non avverrà ancora secondo i bisogni, bensí secondo il lavoro, nel senso che, non esistendo un altro diritto, sussiste ancora il «diritto borghese»; anche la tecnica inoltre esige la piú severa attenzione, altrimenti la fabbrica si ferma e nascono disturbi nel funzionamento del macchinario. Lo Stato, proprio per la necessità di organizzare questi rapporti, continua a sopravvivere, sebbene abbia perso ormai la sua funzione oppressiva, perché deve difendere il suddetto modo di divisione dei prodotti e del lavoro. Ogni cittadino sarà il funzionario retribuito di questo potere, che allora veniva immaginato ancora come omogeneo, senza articolazioni e funzionante come un «cartello» esteso a tutto il popolo. «L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza di salario»[1]. Solo in tale periodo di transizione possono lentamente maturare le condizioni per la totale estinzione dello Stato e con ciò le condizioni del raggiungimento del grado superiore del comunismo, ma solo nel caso che vengano applicate immediatamente tutte le misure atte a contrastare la burocratizzazione; e quindi non solo l'eleggibilità

[1] V. LENIN, *Gosudarstvo i revoljucija*, in *Polnoe sobranie sočinenija*, 5ª ed., vol. 33, p. 101 [trad. it. *Stato e rivoluzione*, Roma 1966, p. 178].

delle cariche, ma anche la mobilità; retribuzioni non superiori a quelle degli operai, transizione immediata alla fase in cui ognuno è «burocrate» per un certo tempo, cosí che nessuno possa diventare burocrate.

Questa immagine del futuro si distingue dalle «profezie» di Marx non soltanto per il fatto che – almeno per certi aspetti – in essa si delineano con maggior precisione i contorni della nuova società, ma anche per l'accentuazione che viene data al ruolo dominante dello Stato nella vita economica, sebbene si tratti di un nuovo tipo di Stato. Possiamo arrischiare la supposizione che in questo «statocentrismo» avesse un ruolo molto importante la peculiarità dello sviluppo russo e il livello di tale sviluppo: quella certa «asiaticità» (*Asientum*), tanto spesso citata, e da cui, secondo la teoria di Lenin, il popolo può essere fatto uscire solo dall'avanguardia della classe operaia organizzata in Stato nella forma dei soviet. In quella situazione non si poteva neppure parlare di «libere associazioni dei produttori». In quell'immagine del futuro rimaneva ancora incerta la funzione di due importanti sistemi istituzionali: il ruolo del partito e quello dei sindacati nello Stato proletario, che si immaginava privo di partiti indipendenti. La teoria sottolinea la funzione del partito, come avanguardia della classe operaia, soprattutto in riferimento al periodo della rivoluzione. I sindacati invece svolgono la funzione di terreno di confronto nella lotta tra le forze rivoluzionarie e le varie forze revisioniste e riformiste.

2. *Cinque problemi essenziali.*

Il partito comunista acquistò all'interno dei soviet un'influenza decisiva e, giunto al potere con la rivoluzione d'Ottobre, si mise immediatamente all'opera per realizzare nella prassi la sua immagine del futuro. Tuttavia già i primi passi mossi verso l'edificazione del nuovo ordinamento sociale mostrarono come, anche se si prendevano le mosse dalla stessa base teorica, inevitabilmente si delineavano alcune alternative divergenti e non conciliabili. Nei primi tre anni comunque, a causa della guerra civile, non si accesero polemiche riguardo al nuovo ordinamento socio-economico. Le possibilità della polemica si dettero solo a partire dalla fine del 1920 e possiamo quindi considerare i pochi anni successivi come il periodo della scelta alternativa. Le polemiche e le lotte di partito, che ormai non erano piú soltanto ideologiche, ma rispecchiavano contrasti di interessi creatisi nella nuova struttura sociale, si concentrarono soprattutto intorno ai seguenti problemi:

a) La valutazione del sistema di gestione economica e di istituzioni del periodo detto del «comunismo di guerra». Era nato, questo, in seguito a una situazione di forza maggiore ingenerata dalla guerra o da una concezione teorica costruita sulla possibilità di una rapida transizione?

b) La polemica sul sindacato, che prese forma intorno al dilemma apparentemente pratico della «sindacalizzazione dello Stato» o della «statizzazione dei sindacati», ma nascondeva dietro di sé uno dei problemi piú importanti della nuova formazione socio-economica: come, in quali forme istituzionali, può essere garantita la partecipazione delle masse operaie alla direzione dell'economia?

c) La questione agraria, che praticamente si presentava come il problema di sostituire al prelievo delle eccedenze l'imposta in natura, ma nascondeva dietro di sé la questione fondamentale della sopravvivenza del nuovo potere; il rapporto con le masse contadine, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione, in un paese in cui nell'agricoltura erano presenti rapporti caratteristici dell'età feudale, di varie formazioni precapitalistiche e del capitalismo in lento sviluppo.

d) La definizione e la valutazione del carattere della Nep, e dietro a ciò la questione della funzione dei rapporti di denaro e di mercato, in un paese in cui in precedenza né il denaro, né i rapporti di mercato avevano permeato completamente la vita economica e sociale.

e) Il carattere dello Stato che aveva appena preso forma, in un paese dove nel passato funzionava una delle burocrazie di tipo amministrativo e statale meglio organizzate d'Europa e che aveva importanza anche nella vita economica; essa era stata distrutta dalla rivoluzione e dalla guerra civile, ma funzionava ancora mediatamente come modello istituzionale. Questa polemica concerneva propriamente la ragione d'essere e il futuro della burocrazia in una società che sopprime la proprietà privata dei mezzi di produzione. A ciò era connesso il concetto della vigilanza operaio-contadina, che offriva come alternativa possibile la creazione di un potere sociale superiore alla direzione specialistica che si stava sviluppando e funzionava essenzialmente come una burocrazia.

3. *Il comunismo di guerra.*

Le prime disposizioni prese dal potere sovietico dopo la rivoluzione d'Ottobre rivelano come si pensasse che la soppressione della proprietà

privata dei mezzi di produzione dovesse avvenire a gradi; è vero che già nei primi decreti si annunciavano estesissime nazionalizzazioni, ma si mirava anche al tempo stesso a sottoporre il capitale privato al controllo operaio, lasciando sussistere, almeno in linea di principio, il diritto dei capitalisti all'amministrazione e persino all'appropriazione. Nella pratica tuttavia il processo di espropriazione del capitale privato subí un'accelerazione: durante la guerra civile si rivelò illusoria l'ipotesi che sotto il potere sovietico i capitalisti rimanessero alla testa delle loro imprese e continuassero a dirigere la loro attività produttiva o commerciale. Nella grande maggioranza dei casi infatti essi fuggirono dalle regioni dominate dai bolscevichi e agli organi operai di controllo toccò anche il compito della gestione delle imprese [1].

Questa situazione accelerò al tempo stesso anche la statizzazione decretata centralisticamente, che si estese allora persino alle unità economiche che non si potevano far funzionare razionalmente al livello di medie o grandi imprese. Ciò è attestato dal fatto che, in base alle statistiche del 1920 relative all'industria, piú dei due terzi delle imprese statizzate impiegava meno di quindici operai. Ancora piú rapidamente avvenne la nazionalizzazione nel commercio, dove in capo a brevissimo tempo per il settore privato non rimase in sostanza che la possibilità del piccolo commercio di viveri, del «mercato nero». Cosí, per quel che riguarda l'industria e il commercio, si raggiunse l'obiettivo contenuto nel programma di *Stato e rivoluzione*: i mezzi di produzione furono sottratti alla proprietà privata dei singoli individui. Invece la soluzione del problema che fa seguito a ciò, vale a dire la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà di tutta la società, attraverso l'impiego di provvedimenti antiburocratici, si rivelò una delle questioni piú difficili della nuova formazione socio-economica.

Sulla base della statizzazione dei mezzi di produzione si costituí un sistema di direzione dell'economia che andava prendendo una forma istituzionale sempre piú definita. «Dopo la Comune di Parigi – ha scritto Kritsman – che creò per la prima volta nella storia dell'umanità un governo proletario, la rivoluzione russa con la costituzione di un apparato proletario di direzione dell'economia ha fatto un nuovo passo avanti in linea di principio» [2]. Questo nuovo sistema di direzione dell'economia si trovava a dover risolvere un compito quasi incredibilmente grande. Tra i paesi che avevano partecipato alla prima guerra mondiale, la Russia fu colpita in modo particolarmente grave, specialmente nell'industria e nel-

[1] V. MILJUTIN, *Ot rabočego kontrolija kupravliniju*, Moskva 1919.
[2] L. KRITSMAN, *Geroičeskoj period Velikoj russkoj revoljucii*, Moskva 1924, vol. IX, p. 94.

le comunicazioni, e la situazione era stata ulteriormente aggravata dalla guerra civile. La centralizzazione – non tanto nell'organizzazione della produzione, quanto piuttosto nella distribuzione dei beni che erano a disposizione – era un'esigenza a un tempo dell'ideologia e della pratica.

Gli organi di direzione centrale della produzione immediatamente dopo la rivoluzione erano ancora di tipo corporativo, si componevano di rappresentanti dei sindacati, di delegati delle organizzazioni proletarie e delle associazioni di fabbrica. La loro funzione consisteva all'inizio piuttosto nell'esercizio del controllo, in quanto essi non svolgevano una vera e propria attività direzionale; piú tardi tuttavia, per influsso della statizzazione e del passaggio all'economia di guerra, il loro compito principale divenne quello di dirigere il movimento della produzione e della distribuzione e cosí, in conseguenza della nazionalizzazione accelerata, diventava superata la presenza del capitalista. Si formarono delle direzioni generali articolate verticalmente sotto la conduzione di una sola persona, in cui il carattere collettivo sopravviveva solo formalmente. Questi *glavki*, nell'abbreviazione russa, erano le forme istituzionali piú significative del sistema di gestione del comunismo di guerra. Il loro potere sull'ambito che stava sotto la loro direzione era quasi illimitato ed essi godevano di un'indipendenza relativamente grande anche nei confronti degli organi centrali del governo. Le direzioni generali, il cui numero nel giro di breve tempo salí a parecchie dozzine, erano le prime istituzioni di questa società in cui poté prendere forma il rapporto burocratico analizzato da Marx, come rapporto sostanziale. I *glavki* crearono una loro mitologia della centralizzazione e presentarono il sistema di gestione del comunismo di guerra come l'unica forma di direzione dell'economia possibile per la transizione al socialismo.

In questo sistema di gestione in parte per influsso dell'ideologia, in parte da un punto di vista pratico non si dava spazio ai rapporti di denaro e di scambio. La valutazione, la verifica, l'organizzazione centralizzata (sotto la direzione generale), la distribuzione, tutto avveniva in modo naturale. Una parte maggiore dei prodotti dell'industria veniva distribuita secondo i piani di utilizzazione elaborati dal centro e cosí anche i rapporti di scambio tra le varie unità economiche (per cui non era incondizionatamente necessaria la funzione mediatrice del denaro) si ridussero a uno spazio sempre piú ristretto. I rapporti di mercato e di scambio diminuirono in misura molto considerevole anche in conseguenza del fatto che i lavoratori ricevevano i salari – del resto su base altamente egualitaria – per la maggior parte non in denaro ma nella forma di assegnazioni in natura. È degno di nota il fatto che la partecipazione al lavoro non era legata all'incentivo materiale costituito dalle assegnazioni

in denaro o in natura, ma a tale proposito veniva attribuita un'importantissima funzione all'obbligo generale del lavoro, che veniva fatto rispettare con severi provvedimenti amministrativi. Tutto ciò corrispondeva pienamente all'immagine del futuro contenuta in *Stato e rivoluzione*, che prevedeva la realizzazione pratica della concezione marxiana della gestione centrale della forza-lavoro:

> Ogni membro della società – scrive Lenin – eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti [3].

Il potere sovietico inoltre adottò una serie di provvedimenti che possiamo considerare, analogamente ai precedenti, come legati all'idea di un'accelerazione della transizione al comunismo. Essi sono i seguenti: il servizio postale gratuito, la distribuzione di pasti gratuiti per le fabbriche delle città, l'assegnazione di abiti gratuiti per i bambini delle scuole, ecc. Naturalmente contribuí a che si prendessero provvedimenti del genere anche un certo stato di necessità creato dalla guerra, ma non è difficile dimostrare che essi sono parte integrante di una concezione mirante alla rapida transizione a un'economia naturale.

Nella stessa direzione procedeva anche la conformazione dei rapporti agrari. Il potere sovietico all'inizio tentò di rafforzare i rapporti di scambio fra città e campagna, fra agricoltura e industria, ma quasi esclusivamente senza servirsi del denaro. Tuttavia il potere sovietico non disponeva di un volume di merci sufficiente all'ampliamento dei rapporti di scambio e fu cosí costretto a confiscare ai contadini l'eccedenza della produzione, e ciò venne attuato con sempre maggiore rigore a causa della crescente mancanza di viveri. In conseguenza di ciò aumentò sí il raccolto del grano, ma ancora nel 1920 esso non raggiungeva il livello dell'anno precedente la rivoluzione, livello che il sistema di consegna introdotto dallo zarismo nel corso dell'economia di guerra, era riuscito ad assicurare alla distribuzione centrale [4]. Contemporaneamente all'introduzione del prelievo senza compenso delle eccedenze, si stigmatizzò la circolazione dei prodotti agricoli sul mercato libero e la si limitò con severi provvedimenti amministrativi. «Il contadino – dice Lenin all'assemblea

[3] LENIN, *Gosudarstvo i revoljucija* cit., p. 92 [trad. it. cit., p. 167].

[4] ID., *Polnoe* cit., vol. 42, p. 149 [trad. it. in *Opere*, vol. 31, *Rapporto del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio dei commissari del popolo sulla politica estera e interna*, p. 486]. Dal 1° agosto 1916 al 1° agosto 1917 si raccolsero 320 milioni di *pudy* (16,38 kg) di grano; successivamente

1° agosto 1917 - 1° agosto 1918	50 milioni di *pudy*
1° agosto 1918 - 1° agosto 1919	100
1° agosto 1919 - 1° agosto 1920	200

dei militanti dell'organizzazione moscovita del partito comunista russo – essendo un piccolo padrone, è per sua natura incline al libero commercio, che noi consideriamo un reato» [5].

Il sistema di gestione economica denominato comunismo di guerra può essere dunque considerato come un grandioso tentativo sociale di creare nel breve periodo un ordinamento sociale i cui lineamenti si sviluppavano all'interno dell'immagine del futuro del marxismo, o almeno della sua corrente bolscevica russa, e come il risultato della situazione pratica di forza maggiore creatasi in seguito alla pressione dell'economia di guerra.

4. *Sindacati e Stato proletario.*

Alla fine del 1920 giungono a termine contemporaneamente due processi che negli anni successivi alla rivoluzione d'Ottobre avevano fortemente determinato il carattere delle risposte date al problema dell'organizzazione sociale: la guerra civile termina con la vittoria dell'Armata rossa, che controlla tutto il territorio del paese; Denikin si rifugia all'estero in marzo, Vrangel in novembre; le rivoluzioni europee quasi senza eccezione «si spengono» e i partiti comunisti devono riconoscere che – almeno per il momento – non c'è da aspettarsi lo scoppio della rivoluzione mondiale. La deliberazione del III Congresso dell'Internazionale comunista, tenutosi tra il 22 giugno e il 12 luglio 1921, constata ormai che

> la potente ondata che ha fatto seguito alla guerra non ha spazzato via il capitalismo mondiale e neppure quello europeo... La guerra non è terminata immediatamente con la rivoluzione proletaria. E la borghesia può con un certo diritto registrare questo fatto come una sua vittoria [1].

Tutto ciò rese possibile lo sviluppo delle polemiche intorno alla scelta alternativa. E non è casuale che esso prendesse l'avvio dal protrarsi della polemica sui sindacati, giacché proprio questo sistema istituzionale si era separato nel modo piú palese dallo stato proletario.

Subito dopo la rivoluzione i sindacati avevano svolto ancora una funzione molto rilevante nella creazione della «dittatura economica del proletariato». Allora le forme istituzionalizzate della direzione dei sindacati e la vita economica non si erano ancora separate né organizzativamente,

[5] ID., *Polnoe* cit., vol. 42, p. 77 [trad. it. in *Opere*, vol. 31, *Discorso all'Assemblea dei militanti dell'organizzazione moscovita del partito comunista di Russia*, p. 439].

[1] ID., *Kommunističeskoj Internacional*, Moskva 1928, pp. 298-313.

né funzionalmente. Lenin in occasione del II Congresso dei sindacati, tenutosi nel 1919, affermava ancora:

> La statizzazione dei sindacati è inevitabile, la loro fusione con gli organi dello Stato è inevitabile, il trasferimento dell'intera edificazione della grande produzione nelle loro mani è inevitabile[2].

In quel periodo – come dimostra questa citazione – la teoria non aveva ancora preso atto della contraddizione tra la «statizzazione dei sindacati» e la «sindacalizzazione dello Stato», e questo perché non si erano ancora formate quelle istituzioni, i cui dirigenti e membri sarebbero stati legati all'una o all'altra soluzione dal loro modo di vedere improntato ai propri interessi e funzioni particolari.

Tuttavia alla fine del 1919 e soprattutto all'inizio dell'anno successivo riscontriamo segni sempre piú evidenti della separazione tra l'organizzazione direzionale statale e i sindacati e non solo riguardo alle forme istituzionali, ma anche nella vita ideologica. Da un lato prese forma la concezione direzionale burocratica, detta poi *glavkismo*, che esigeva per la direzione statale un potere illimitato e indiviso, dall'altro, invece, nei sindacati acquistavano terreno modi di vedere che rivelavano un influsso della teoria anarco-sindacalista (in quei tempi lo stesso anarchismo prese forza nella vita politica e intellettuale sovietica).

Nella nuova situazione cosí formatasi il rapporto tra lo Stato e i sindacati si impostò in modo nuovo; ciò che fino ad allora era sembrato conciliabile ora molto rapidamente prendeva forma in due tesi contrapposte:

a) L'indipendenza dei sindacati nello Stato proletario non può essere ammessa; bisogna quindi partire dal presupposto che lo Stato è l'organizzazione rivoluzionaria della classe operaia e che, separati da esso, possono esistere soltanto interessi e movimenti controrivoluzionari o almeno conservatori.

b) Anche nello Stato sovietico, come in ogni Stato, si formano apparati direttivi specializzati e separati dai produttori immediati; se non si esercita sulla loro attività un'efficace vigilanza operaia, essi possono diventare delle «escrescenze burocratiche», dei «pericolosi bubboni» sul corpo della società sovietica; bisogna quindi porre lo Stato sotto la direzione immediata dei sindacati.

Il rappresentante piú autentico della prima concezione è Trockij; il capo dell'opposizione operaia, Šljapnikov, è il rappresentante piú auten-

[2] ID., *Opere*, vol. 27, *Rapporto al II Congresso dei sindacati di tutta la Russia*, p. 430.

tico della seconda. Trockij partiva dal presupposto che i sindacati, dopo la rivoluzione, si erano trovati in una situazione di crisi, che non era dovuta a una difficoltà di crescita, come molti sostenevano, ma a un'«agonia», dovuta al fatto che avevano perso le loro antiche funzioni. Su questo stesso presupposto si basavano proposte come quella secondo cui i sindacati sarebbero dovuti scomparire e i loro compiti essere trasferiti alle istituzioni statali, che operavano con un'efficacia superiore alla loro. Nonostante la sua acuta e risoluta analisi della situazione, Trockij non si spingeva tanto oltre, ma partiva dal presupposto che i sindacati nello Stato proletario non potevano svolgere altra funzione se non quella stessa dello Stato; il sindacato degli operai metallurgici ad esempio, doveva risolvere gli stessi problemi della Direzione generale dell'industria metallurgica e doveva servirsi degli stessi specialisti. Pur insistendo nel non considerare essenziale la «statizzazione» formale dei sindacati, esigeva che i sindacati, cambiando quella che era stata fino allora la loro funzione, diventassero effettivamente organi statali, tali da abbracciare tutta l'industria e da essere responsabili sia della produzione, sia dei produttori. Piú tardi il programma redatto in comune da Trockij e da Bucharin sottolineerà lo stesso concetto, e cioè non tanto la statizzazione dei sindacati, quanto la fusione dei due sistemi organizzativi.

Sulla formazione di questa concezione di Trockij influivano anzitutto le esperienze da lui fatte in qualità di comandante dell'Armata rossa. Su questa base già al IX Congresso del partito aveva sollevato la questione della necessità della militarizzazione dell'organizzazione produttiva, attaccando duramente Smirnov che – richiamandosi non da ultimo al ruolo dei sindacati – ne metteva in dubbio l'opportunità. In Trockij dunque la negazione di un ruolo dei sindacati indipendente dalla direzione statale è parte di una concezione chiusa e ciò è attestato dal fatto che già a quel tempo egli sottolineava l'importanza del piano economico unitario, rimproverando al Consiglio supremo dell'economia nazionale di non dedicare ad esso l'attenzione dovuta. Parlando poi della responsabilità individuale, proponeva che alle mansioni esecutive fossero assegnati con maggiore risolutezza tecnici specializzati. Il suo punto di vista di conseguenza è improntato al centrodirigismo statale, nel quale, per definizione, non possono trovare posto i sindacati, ovvero lo possono solo nel caso che siano completamente amalgamati con le diverse istanze della direzione statale dell'economia.

In antitesi a queste posizioni, la piattaforma dell'opposizione operaia si appoggiava nella sua formulazione al programma del partito; questo proclamava infatti che la direzione dell'industria doveva passare a ogni

livello nelle mani dei sindacati. La frase, tanto spesso citata nel corso della polemica, suonava cosí: «I sindacati debbono giungere a concentrare effettivamente nelle loro mani la gestione di tutta l'economia nazionale, considerata come un unico complesso economico»[3]. Quando ebbe inizio la polemica sui sindacati questo programma era ancora in vigore e cosí quanti contrastavano l'opposizione operaia non potevano mettere in dubbio la giustezza di questo obiettivo. Lozovskij, ad esempio, rimproverava ad essa soltanto il fatto di avere considerato questo punto del programma come un compito tattico da mettere subito in pratica e non come un fine strategico, cioè di non avere preso in considerazione le circostanze concrete del 1920.

L'opposizione operaia tuttavia, in base alle proprie esperienze, giudicava la situazione tale che molti avevano ormai abbandonato quel punto del programma anche come obiettivo strategico; in effetti, di giorno in giorno, essa poteva sperimentare come crescessero e si moltiplicassero sopra di essa le istanze della direzione economica, le quali a poco a poco non solo si sottraevano al suo controllo, ma accettavano solo a malincuore i suoi consigli e le sue proposte di aiuto. La critica dell'opposizione operaia divenne sempre piú acuta nei confronti degli organi statali preposti alla direzione dell'economia, considerati come organismi essenzialmente burocratici.

> La vittoria sulla distruzione sarà possibile e realizzabile – scriveva Šljapnikov – e le forze produttive potranno essere restaurate e fatte crescere solo se si realizzerà un mutamento radicale, che raggiunga l'essenza delle cose, nel sistema, nelle organizzazioni attuali e nella direzione dell'economia nazionale della Repubblica, che si appoggiano su un potente meccanismo burocratico da cui vengono represse l'autonomia dei produttori organizzati e l'iniziativa creatrice[4].

I rappresentanti dell'opposizione operaia richiedevano incessantemente che il partito confidasse di piú nelle masse operaie, facendo assegnamento in maggior misura sulle loro proposte e sulle loro iniziative. A questa argomentazione si replicava che la classe operaia non era ormai piú quella di un tempo, perché dei suoi migliori componenti che avevano partecipato alla guerra civile, molti erano morti, e i superstiti costituivano la spina dorsale delle istituzioni del partito e dello Stato. Nello stesso tempo, in conseguenza dell'obbligo generale del lavoro, erano affluiti nelle fabbriche i piú diversi elementi non operai, spesso per sottrarsi all'ob-

[3] ID., *Polnoe* cit., vol. 43, p. 55 [trad. it. in *Opere*, vol. 32, *Il Congresso dei minatori di tutta la Russia*, p. 52].
[4] «Narodnoe chozjajstvo», gennaio-febbraio 1921, p. 19.

bligo del servizio militare. Questi fatti erano difficilmente confutabili, ma non giustificavano il fatto che nell'ideologia il concetto di classe operaia, come generalizzazione concreta, si trasformasse in una generalizzazione sempre piú astratta.

L'opposizione operaia non sviluppò un'immagine del futuro piú precisa; la sua piattaforma politica si limitava in gran parte a fini tattici. Da quel poco che nei suoi scritti rimanda a concezioni connesse a un futuro piú lontano, scaturisce una prospettiva che si rifà alla tendenza anarco-sindacalista. In base ad essa la società ideale si costruisce sulle unità autodirette dei lavoratori liberamente associati. Il suo sistema, organizzato «nel modo piú semplice», si fonda sulla valutazione statistica di tipo naturale – e quindi non espressa in denaro – dei bisogni e delle capacità produttive; le funzioni della distribuzione invece che allo Stato spetterebbero a un sistema istituzionale basato sui sindacati organizzati per categorie (il che corrispondeva sostanzialmente ai cartelli di categoria dell'anarco-sindacalismo) e sulle associazioni dei sindacati organizzati per rami della produzione (che avrebbero avuto sostanzialmente la stessa funzione delle federazioni di cartelli per rami della produzione).

Contro l'opposizione operaia si sente spesso ripetere l'accusa che essa avrebbe voluto affidare la guida dei vari rami dell'industria – le direzioni generali dell'industria e i centri dell'industria – alla massa degli operai esterni al partito, sparsi nei vari rami della produzione. Ciò forse è vero per quel che riguarda le sue concezioni relative al futuro piú lontano – cosa che del resto non costituí mai l'oggetto della polemica – ma riguardo al futuro immediato essa non rivendicava il diritto di controllo economico per le masse, bensí per il sistema istituzionale – piú o meno altrettanto burocratizzato – dei sindacati, giacché interveniva soprattutto come loro rappresentante.

Accanto ai due gruppi rigidamente contrapposti prese forma anche una terza importante piattaforma – che in ultima analisi risultò vincente – e che recava anzitutto l'impronta del nome di Lenin. Questi, che – come abbiamo visto – immediatamente dopo la rivoluzione di Ottobre si era pronunciato per la rapida fusione dei due sistemi istituzionali sindacale e statale, all'inizio del 1920, a differenza di Trockij, invitava ormai alla prudenza su tale questione. Secondo Lozovskij, Lenin già allora aveva scorto l'inevitabilità del periodo della Nep e si rendeva conto del fatto che se i sindacati si fossero assunti il peso e la responsabilità della direzione dell'economia, avrebbero cessato di essere sindacati, mentre i lavoratori, prima o poi, avrebbero dovuto darsi nuove organizzazioni di categoria. In quel periodo era ormai evidente per lui che «c'è tutto un complesso sistema di ingranaggi,... non può esserci un sistema sempli-

ce»[5], e proprio per questo, a suo parere, non si dovevano fondere le istituzioni statali con quelle sindacali, ma – conservando la loro indipendenza – era necessario sviluppare una giusta divisione del lavoro tra di esse.

Questo è quanto è enunciato nella piattaforma dei «dieci», tra i cui autori troviamo, accanto a Lenin, Zinov'ev, Kamenev, Kalinin e Stalin; tale piattaforma partiva anzitutto dal problema di come fosse possibile garantire nel modo piú efficace l'influenza dei comunisti, il che voleva ormai dire il ruolo direttivo di un partito che disponeva di propri apparati e che si era già trasformato in un sistema istituzionale. In polemica con Trockij, si affermava che i sindacati non erano in crisi, anzi si poteva dimostrare un loro deciso incremento sulla base della crescita del numero degli iscritti; al tempo stesso, però, non si metteva in dubbio che i sindacati, rispetto alle esigenze, fossero ancora deboli. Contro la posizione di Trockij, si osservava che «i sindacati devono restare la scuola del comunismo, gli organizzatori delle masse e assolutamente non devono diventare degli organi statali in senso stretto». Nei sindacati «devono poter entrare operai che professano opinioni diverse e pensano in modo diverso, iscritti al partito e non iscritti al partito, che sanno scrivere e che non sanno scrivere, credenti e non credenti, ecc.»[6]. La piattaforma riconosceva anche che i sindacati dovevano assumere sempre piú funzioni statali, ma non dovevano tuttavia, a causa di queste, rinunciare alla loro indipendenza e alla loro forma di organizzazione di massa. Il loro compito principale continuava a essere quello dell'educazione delle masse al fine di sostenere la dittatura proletaria.

Quando queste tre piattaforme – e accanto ad esse un'altra mezza dozzina di meno importanti – vennero formulate, la direzione del partito prese posizione per il piú ampio democratismo interno. Il 21 febbraio 1921 uscí la deliberazione del Comitato centrale che sottolineava l'importanza della «piena libertà di polemica», in quanto «qualsiasi organizzazione di partito, qualunque sia la sua posizione nelle questioni dibattute, può difendere ed esprimere le sue posizioni davanti al partito, sui giornali, inviando dei relatori, scambiando dei relatori, ecc.»[7].

L'epoca delle libere polemiche non durò a lungo, ma l'alto livello e la maturità raggiunti nella formulazione delle varie alternative testimonia del fatto che la rivoluzione sovietica disponeva di una straordinaria forza intellettuale. La rivolta di Kronstadt e l'insoddisfazione dei conta-

[5] LENIN, *Polnoe* cit., vol. 42, p. 205 [trad. it. in *Opere*, vol. 32, *I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotsky*, p. 11].
[6] *Diskussja o profsojusach*, Moskva 1927 (raccolta di documenti).
[7] *Ibid.*

dini, che in diversi luoghi sfociò in insurrezioni armate, aprirono al riguardo una nuova epoca, in cui l'unità senza opposizioni del partito divenne un'esigenza sempre piú unanime e primaria. Ma ciò si realizzò solo a gradi. Il X Congresso – che si tenne nel periodo della rivolta di Kronstadt – nella sua deliberazione attacca risolutamente le frazioni e le proibisce, ma al tempo stesso constata che «è assolutamente necessaria la critica alle carenze del partito, come pure ogni sorta di analisi della linea generale del partito» e dispone anche che queste polemiche vengano rese note a tutti i membri del partito e che al fine di favorire ciò vengano pubblicati degli «scritti di polemica».

In quella data situazione storica, tuttavia, la concezione dell'opposizione operaia era in ogni modo condannata al fallimento. Per uscire da una situazione economica e politica estremamente grave fu necessario rafforzare l'apparato statale, e quasi a qualunque prezzo. Questa era la via piú veloce e piú a portata di mano che si offriva. Allora, tuttavia, tale necessità scaturiva ancora dalla povertà e dalla carestia e non da una determinata forma dell'accumulazione primaria del capitale, che verrà in primo piano solo alcuni anni piú tardi, e anche allora favorirà di nuovo solo il rafforzamento dello Stato. Inoltre il passaggio della gestione dell'economia ai sindacati avrebbe minacciato il rafforzamento del ruolo direttivo esercitato dal partito sopra un meccanismo statale che assumeva funzioni sempre piú numerose e un potere sempre maggiore, il che in pratica avrebbe significato che il partito comunista avrebbe potuto dirigere gli apparati statali o quelli economici solo con la mediazione di un altro sistema istituzionale.

La deliberazione del X Congresso constata all'unanimità che «bisogna trasformare gradatamente i sindacati in organi ausiliari dello Stato proletario e non si deve procedere in senso inverso». La deliberazione del Comitato centrale del partito del gennaio 1922 conclude la polemica sui sindacati, separando nettamente il sistema istituzionale dello Stato da quello dei sindacati. Da un lato afferma che «qualsiasi genere di intervento diretto da parte dei sindacati nella direzione delle imprese... va considerato dannoso e inammissibile»: se la deliberazione elenca poi minuziosamente le principali forme di partecipazione indiretta dei sindacati, gran parte di esse consiste solo nell'appoggio alle attività economiche direzionali di cui ormai erano responsabili singole persone. Dall'altro lato invece, per influsso della Nep ormai in formazione, essa afferma che

> i sindacati devono assumersi l'obbligo di difendere l'interesse dei lavoratori e, per quanto è possibile, aiutarli ad accrescere il loro benessere materiale, correg-

gendo gli errori e gli eccessi degli organi economici, che possono derivare dalla deformazione burocratica dell'apparato statale.

Gli stessi autori della deliberazione riconoscono la contraddittorietà della posizione dei sindacati e ne ritengono possibile il superamento solo «con il passare di molti decenni». Sono convinti che

da un lato il loro compito principale consiste nella difesa dell'interesse delle masse lavoratrici, nel senso piú stretto e immediato del termine; dall'altro essi non possono negare la loro partecipazione all'oppressione, in quanto condividono il potere dello Stato e sono i costruttori dell'intera economia nazionale [8].

5. *Potere sovietico e contadini.*

Il potere sovietico risultò vittorioso, ma era solo, circondato da una schiera di potenze ostili. Era difeso da un esercito temprato in lotte dure e aspre, ma economicamente si trovava in una condizione di sfacelo incomparabilmente piú grave di quella di qualsiasi altro paese che aveva partecipato alla prima guerra mondiale. (Il prodotto complessivo della grande industria raggiunse nel 1920 il 18 per cento della produzione dell'ultimo anno di pace, quello della media e piccola industria il 43; le comunicazioni ferroviarie e urbane erano quasi completamente fuori servizio, la superficie agricola coltivata era fortemente diminuita).

In tale situazione l'attenzione dei dirigenti del potere sovietico si diresse comprensibilmente anzitutto sulle questioni economiche, dove si presentavano difficoltà sempre piú gravi, intensificate notevolmente dal cattivo raccolto del 1920. Porre rimedio ai mali economici, dare avvio alla ricostruzione erano problemi tanto piú urgenti in quanto nei paesi capitalistici che avevano preso parte alla guerra, dopo la stabilizzazione politica, si era sviluppato un progresso economico dal ritmo intensissimo, che causava preoccupazioni sempre maggiori sia al partito sovietico, sia ai dirigenti dell'Internazionale comunista. Il riconoscimento dei mali economici non condusse tuttavia immediatamente a una critica teorica del comunismo di guerra, bensí a una concezione nata dalla prassi: l'aver reso possibili determinate concessioni ai capitalisti occidentali aprí la strada alla formazione della Nuova politica economica. Tuttavia tale concezione – e cioè l'idea che con l'impiego del capitale e della tecnica stranieri, insieme con l'abbondanza di materie prime del potere sovietico, fosse possibile accelerare la ricostruzione – contraddiceva in pieno l'ideologia del comunismo di guerra. Lenin a buon diritto si aspettava che

[8] «Vestnik agitacij i propagandi», Moskva, gennaio 1922, pp. 33-34.

le concessioni offerte al capitale straniero – lo sfruttamento delle foreste nordorientali, le forniture di trattori per l'agricoltura, l'attivazione delle miniere – avrebbero incontrato una violenta resistenza all'interno del movimento comunista. La nuova polemica di partito invece non scoppiò intorno a tale questione – se non altro perché i capitalisti stranieri non dimostrarono particolare interesse all'esportazione di capitali in Russia – bensí sulla questione agraria.

Ancora non si era conclusa la polemica sui sindacati, quando uscirono sulla «Pravda» alcuni articoli in cui si affermava che, nell'interesse del mantenimento dell'alleanza tra la classe operaia e i contadini, bisognava sostituire la confisca delle eccedenze di produzione – caratteristica del comunismo di guerra – con un'imposta in natura in misura prestabilita. Ebbe inizio cosí la polemica sulla questione agraria, in cui non si formularono in termini frazionistici piattaforme contrapposte, facenti appello alle masse del partito, ma i diversi punti di vista poterono ancora scontrarsi in modo relativamente libero e toccando problemi essenziali delle alternative di sviluppo.

Il ceto contadino della Russia all'inizio del secolo XX era sostanzialmente diverso dal ceto contadino dell'Europa occidentale e anche di quella centrale. Anzitutto perché in questo paese non si era avuta l'individualizzazione della proprietà contadina avvenuta in Occidente: le comunità di villaggio (*obščina*, *mir*), anche se nella maggior parte del paese stavano disgregandosi, facevano ancora sentire in larga misura gli effetti della loro organizzazione economica. In linea di principio ciò forniva la possibilità di introdurre immediatamente forme di produzione sociali o comunitarie, capaci di collegarsi e radicarsi nella tradizione russa. Ma anche se esistevano tendenze in tal senso, la direzione del potere sovietico, dopo la rivoluzione d'Ottobre, non scelse questa via, non cercò di sviluppare unità produttive piú grandi, e con la nazionalizzazione della terra suddivise le grandi proprietà, lasciando sussistere sostanzialmente la proprietà privata contadina, e anzi estendendola a tutta l'agricoltura[1].

Lenin individuava una delle garanzie piú importanti della vittoria della rivoluzione socialista e del mantenimento del potere proprio nel fatto che, per quel che riguarda la questione contadina e agraria non era stato realizzato il programma bolscevico – lo sviluppo della produzione su vasta scala – bensí quello dei socialrivoluzionari, i quali esigevano la

[1] Come è noto i comunisti ungheresi nel 1919 scelsero un'altra via; non divisero le grandi proprietà, bensí le nazionalizzarono e cominciarono ad esercitare in esse la produzione su vasta scala. L'Internazionale comunista piú tardi considerò ciò un grave errore e una delle cause principali della caduta della Repubblica dei consigli.

liberazione dei rapporti di proprietà privata dai legami feudali e la suddivisione delle grandi proprietà tra i contadini.

Tuttavia questa concessione ai contadini non arrecò loro alcun vantaggio immediato; infatti duri provvedimenti di requisizione furono necessari al fine di rifornire le città affamate, poiché il potere sovietico non poteva certo sperare nell'aiuto esterno e in maggiori importazioni di viveri. Spesso veniva requisita non solo l'eccedenza della produzione, ma anche una parte di quanto era necessario alla famiglia e alla produzione, e senza nessun compenso. Questi provvedimenti, dettati dalla situazione di forza maggiore, generarono una reiterata serie di atti di arbitrio. Il governo centrale mantenne in tale questione un atteggiamento ambivalente: in parte sottolineava nelle sue varie deliberazioni e istruzioni l'importanza dell'alleanza fra operai e contadini, esigendo un trattamento equo, soprattutto nel caso dei contadini lavoratori, in parte però faceva appello agli organi locali perché realizzassero a ogni costo i piani, poiché altrimenti non si sarebbe potuto assicurare il rifornimento di viveri alle città. Anche grazie a quest'ultimo fatto, ossia alla severità del potere, nel 1920 fu possibile ottenere, come si è detto, un raccolto due volte maggiore di quello dell'anno precedente, ma la conseguenza negativa di questo successo fu che già sul finire dell'anno si ebbero in diverse regioni del paese segni di inquietudine e in alcuni luoghi scoppiarono rivolte contadine. L'insurrezione di massa e, in qualche regione, unitaria dei contadini – fenomeno particolarmente inquietante per il potere sovietico, che aveva conseguito la vittoria anche grazie all'appoggio dei contadini poveri – era favorita non solo dalle tradizioni ancora vive di esistenza comunitaria di villaggio, ma anche dall'equilibrio economico che si era venuto a realizzare nei villaggi dopo la rivoluzione d'Ottobre. Gran parte dei contadini poveri aveva ottenuto la terra, gran parte dei *kulaki* era decaduta al rango di medi contadini o in alcuni casi a un livello anche piú basso; in conseguenza di ciò i conflitti sociali all'interno del villaggio si smorzarono sensibilmente, soprattutto nelle regioni che la guerra civile non aveva toccato o aveva toccato solo per breve tempo.

Il deterioramento dei rapporti tra potere sovietico e contadini, che divenne manifesto alla fine del 1920 e all'inizio del 1921, mise seriamente in pericolo – per dirla con le parole di Lenin – il mantenimento del potere «facilmente conquistato». L'analisi delle cause di tale situazione politicamente molto preoccupante è assai semplice: non solo i contadini ricchi – che in conseguenza delle forti restrizioni avevano perduto gran parte delle loro posizioni politiche ed economiche – ma anche le masse di contadini medi e piccoli volevano disporre liberamente delle loro eccedenze di prodotti o almeno di una quota considerevole di esse.

La confisca delle eccedenze li privava invece di tale possibilità. Ormai essi non volevano piú «far credito» al potere sovietico e gli si contrapponevano sempre piú nettamente. Se non si voleva mettere in pericolo la sopravvivenza del potere sovietico, non c'era altra via di uscita che quella di lasciare una parte delle eccedenze ai contadini perché ne disponessero liberamente. Questa tuttavia, per l'ideologia diventata dominante, era un'offesa molto piú grave di quanto non lo fosse l'autorizzazione delle concessioni volte a favorire l'importazione di capitale straniero. Lenin, nel discorso tenuto al X Congresso riguardo a tale problema, non mostra affatto la stessa risolutezza di quando polemizzava contro i presunti oppositori delle concessioni. In proposito è sua ferma e irremovibile convinzione che si debbano restaurare i rapporti di mercato, perché senza di essi vacilla la base di massa del potere sovietico. Neppure per un attimo tuttavia dubita che questi rapporti ingenerino di nuovo rapporti capitalistici; per questo giudica necessario predisporre adeguate contromisure, mediante le quali lo Stato sovietico possa tenere il mercato sotto controllo. Lenin dichiara apertamente di non sapere come ciò sia possibile, ma nell'interesse della conservazione del potere sovietico non si può esitare, non si può attendere l'elaborazione dei provvedimenti adeguati, bisogna fare subito, prima ancora delle semine primaverili, concessioni ai contadini, anche a costo di mettere in atto una nuova «kulakizzazione» e anche se esse debbano aprire la via a vari tipi di speculazione.

Il rimedio migliore contro queste ultime sembra consistere nel fatto che gli organi statali e cooperativistici preposti agli acquisti imparino a commerciare. Il fatto di porre una simile questione e l'invito di Lenin a «imparare a commerciare», tanto spesso ribadito e sottolineato energicamente dopo un periodo in cui si era voluto eliminare il commercio dalla vita economica per sostituirlo con la distribuzione, dànno un'idea molto viva della profondità dei mutamenti avvenuti. Per il commercio tuttavia occorre non solo la capacità, ma anzitutto un adeguato volume di merci, poiché il denaro in sé non è sufficiente, tanto che l'emissione di denaro, utilizzata in precedenza in grande misura, aveva avuto per risultato un'inflazione sempre piú rapida. Al fine di procurarsi questo volume di merci il potere sovietico decise di comperare generi di consumo all'estero con una parte della sua valuta convertibile, anziché servirsene per acquistare macchine e materie prime industriali restando fedele ai piani originari.

Contro l'introduzione dell'imposta in natura non si sviluppò immediatamente un'opposizione molto significativa; al X Congresso del partito e anche nei mesi ad esso seguenti, il problema centrale della pole-

mica divenne la questione pratica di chi avrebbe acquistato nei poderi agricoli le eccedenze rimaste dopo la consegna dell'imposta in natura. Va peraltro osservato che in quel momento la questione era piuttosto accademica, perché la produzione agricola del 1921 fu catastrofica, cosa abbastanza prevedibile fin dai mesi primaverili, e proprio previsioni del genere indussero a introdurre rapidamente la riforma; d'altro canto la misura dell'imposta in natura fu stabilita a un livello molto alto, tale da coprire quanto si era raccolto l'anno precedente con la consegna obbligatoria delle eccedenze.

Nella polemica, che essenzialmente consisteva nella critica del ruolo svolto nella nuova società dai rapporti di mercato, si polarizzarono due punti di vista contrapposti. I fautori del sistema di direzione statale messo in atto dal comunismo di guerra volevano proibire completamente la circolazione del raccolto agricolo sul mercato libero e rendere obbligatoria la consegna delle eccedenze agli organi statali o cooperativistici preposti all'approvvigionamento. In appoggio alle loro proposte adducevano anzitutto una ragione teorica: l'interconnessione esistente fra i rapporti di mercato e la formazione della classe capitalistica. Qualora le loro proposte fossero state accettate, il capitale privato, nei limiti della legalità, non avrebbe potuto trovare posto nel commercio. Ad essi si contrapponevano i fautori della liberalizzazione dell'economia, che, richiamandosi alla razionalità e all'incremento dell'efficienza, sostenevano la libera concorrenza tra commercio statale, cooperativistico e privato. Il punto di vista di Lenin dopo il X Congresso fu per un certo tempo piuttosto vicino a quello di questi ultimi. È in tale periodo che egli lancia la parola d'ordine: «Impariamo a commerciare». Arrivava a considerare auspicabile la rovina di alcune imprese statali, come via abbastanza praticabile per ripulire l'apparato sovietico dagli elementi inerti e burocratizzati.

La prassi tuttavia non si adattò a nessuno dei due punti di vista estremi: le istituzioni preposte all'approvvigionamento ricevettero anche per le loro attività di mercato degli indici di piano e l'esigenza di realizzarli a ogni costo implicò di nuovo soltanto l'impiego – in misura piú o meno grande – di mezzi amministrativi, senza costringerle quindi alla concorrenza. Al tempo stesso il commercio privato ottenne un campo d'azione legale, che si sforzò di sfruttare.

L'introduzione dell'imposta in natura, nonostante i limiti che abbiamo messo in luce, fece aumentare considerevolmente la sicurezza della produzione agricola. A ciò contribuí anche il fatto che il Congresso agrario panrusso, tenutosi nel mese di dicembre di quell'anno, riorganizzò il diritto di possesso individuale della terra, distinguendone cinque di-

verse forme, ossia l'*artel'*, la *kommuna*, il *mir*, l'*otrub* e lo *chutor* (i primi tre tipi designavano una gestione di tipo comune, gli ultimi due di tipo individuale). I contadini ottennero il diritto e la possibilità di scegliere liberamente fra queste forme.

Il rafforzamento della proprietà privata contadina suscitò vive critiche già nella Conferenza del partito tenutasi a Mosca nel dicembre 1921. Da questo punto di vista è degno di attenzione soprattutto l'intervento di Preobraženskij, il quale parlò di un rapido e amplissimo aumento delle unità agricole gestite da *kulaki*-fattori, e propose che invece di incoraggiare i rapporti commerciali si organizzassero nell'agricoltura – sulla base delle aziende industriali – poderi statali, considerandoli forma base della trasformazione socialista dell'agricoltura. Anche l'opposizione operaia diede il suo appoggio morale a questo punto di vista: essa considerava infatti la nuova politica agraria come un appoggio ai contadini a spese della classe operaia. Le sue posizioni erano state considerevolmente scosse con il X Congresso, ma essa godeva ancora di una considerevole influenza su certe sfere e certi gruppi. L'XI Congresso del partito difese la nuova politica agraria da questi attacchi come l'unica garanzia che permettesse di uscire dalla crisi economica e finanziaria.

6. *La Nuova politica economica.*

In seguito all'introduzione dell'imposta in natura, che – come abbiamo visto – era motivata anzitutto da considerazioni politiche e non economiche, prese l'avvio uno sviluppo dell'economia che gli ideatori di quel provvedimento non avevano potuto prevedere in tutti i particolari. È vero che già nel corso del X Congresso del partito alcuni avevano sollevato il problema della necessità di riforme di piú vasta portata in conseguenza del sistema dell'imposta in natura, ma l'idea non era stata allora generalmente riconosciuta e accettata. Nella pratica, invece, prima che venisse formulata la concezione teorica, si susseguirono misure di riforma una piú importante dell'altra e cosí i capi del potere sovietico già nell'autunno di quell'anno poterono parlare a pieno diritto – prima tra virgolette, poi senza – di una Nuova politica economica, la Nep.

Trasformazioni essenziali si verificarono anzitutto nella struttura istituzionale del sistema di gestione dell'economia; uno dei mutamenti piú significativi fu la sostituzione delle direzioni generali di tipo statocentrico (i *glavki*), che rispecchiavano e realizzavano una centralizzazione quasi totale, con i trust che disponevano di un'autonomia relativamente grande e si amministravano in modo indipendente (erano quindi orga-

nismi non dotati soltanto di funzioni di direzione e di vigilanza). La loro origine risaliva formalmente all'epoca del comunismo di guerra, ma essi ricevettero un piú ampio campo d'azione solo nell'estate del 1921, quando la minaccia della siccità e della carestia costrinse la direzione centrale a riconoscere che, per via centralistica, difficilmente si sarebbe stati in grado di fornire alle masse operaie dell'industria i piú importanti generi alimentari e altri generi di consumo indispensabili. Vi sarebbe stato modo di soddisfare i bisogni fondamentali solo nel caso che le singole imprese se ne fossero assunte il compito, ottenendo il diritto di vendere i loro prodotti o di scambiarli con generi alimentari o con importanti generi di consumo. A tal fine però bisognava che esse diventassero effettivamente delle unità amministrative e che si abbandonasse il principio, tanto ribadito, per cui «tutta l'economia nazionale» doveva costituire «una sola impresa». Anche in questo caso, analogamente ai precedenti, la necessità pratica costrinse a modificare la premessa ideologica.

Il trust può essere considerato come la prima forma in cui compare quel tipo di istituzione imprenditoriale divenuto oggi generalmente diffuso nell'Europa orientale e le cui caratteristiche differiscono sostanzialmente dall'organizzazione dell'industria del comunismo di guerra, anzitutto perché in essa prendono corpo interessi particolari separati dagli organi di direzione statali. I trust negli anni della Nep potevano comperare e vendere quasi in piena libertà, persino sul mercato libero. In linea di principio essi dovevano adempiere alle commesse degli organi statali solo nel caso in cui i prezzi loro offerti corrispondessero a quelli del mercato libero. Sebbene in forma embrionale e molto limitata, si formò anche il sistema di divisione degli utili: una considerevole parte dei profitti, il 22 per cento, spettava ai fondi di mantenimento dei trust e una percentuale piú bassa, il 3 per cento, poteva essere suddivisa tra i dirigenti, gli impiegati e gli operai.

Nei confronti del nuovo sistema di gestione dell'economia, e quindi dei trust resisi indipendenti dalla direzione centrale dell'economia, si svilupparono molto presto delle critiche, che chiamavano in causa anzitutto le disuguaglianze che si erano nuovamente originate e che la Nuova politica economica aveva portato con sé. Tra queste la piú significativa era quella per cui l'agricoltura si era venuta a trovare in una posizione piú vantaggiosa rispetto all'industria e all'interno di quest'ultima l'industria leggera era avvantaggiata rispetto a quella pesante (questo stesso fenomeno caratterizzerà in seguito anche le riforme nell'Europa orientale e sarà una delle cause principali del vicolo cieco in cui finirono col trovarsi). Quanto si è appena detto è esemplificato molto bene dal formarsi della forbice fra industria e agricoltura: tra il 1° gennaio e il

1° maggio 1922 il prezzo di dodici rappresentativi prodotti agricoli aumentò da 104 a 113 e nello stesso periodo il prezzo di dodici rappresentativi prodotti industriali diminuí da 92 a 65 (1913 = 100).

La soppressione dell'appoggio centrale alle imprese statali colpiva soprattutto le aziende dell'industria pesante, giacché queste per lo piú non potevano vivere della possibilità, già ricordata, di scambiare i loro prodotti con generi alimentari o altri generi di consumo o di venderli per denaro sul mercato libero. Per loro, nella maggior parte dei casi, non si dava possibilità di *zabazarovanie* – di baratto – come piú tardi ciò fu definito con ironia. Sulle imprese dell'industria leggera invece – sebbene queste potessero sfruttare piú facilmente tale possibilità – si fecero sentire gli effetti dannosi della caduta dei prezzi dei prodotti industriali. Al fine di ostacolare quest'ultimo fenomeno venne ideata una nuova forma istituzionale, il sistema dei cartelli, che aveva il compito di costituire il monopolio delle vendite dei prodotti dell'industria. Si trattava di imprese disposte accanto ai trust e non ad essi sopraordinate e che dovevano occuparsi anzitutto della vendita dei prodotti difficilmente smerciabili dei trust.

L'attività dei cartelli si estese molto rapidamente e alla fine del 1922 copriva già piú della metà dei trust e in una considerevole parte dei rami della produzione essi non si occupavano solo della vendita dei prodotti difficilmente smerciabili, ma avevano realizzato il monopolio della vendita di tutti i prodotti. Per loro effetto la forbice fra agricoltura e industria cessa rapidamente di essere svantaggiosa per l'industria e a partire dal 1923 torna a esclusivo svantaggio dell'agricoltura; ciò resterà in seguito quasi una costante e avrà un ruolo importantissimo non solo nel periodo della ricostruzione, ma anche piú tardi nell'accumulazione originaria di capitale necessaria alla rapida, estensiva industrializzazione.

La Nep portò con sé un mutamento sostanziale non solo nella direzione del settore statale, ma anche nella vita delle cooperative e soprattutto delle cooperative di vendita e di consumo. La scelta della via della rapida transizione, che aveva caratterizzato il comunismo di guerra, aveva implicato la nazionalizzazione o la municipalizzazione delle cooperative. A ciò aveva contribuito anche la critica esercitata dal marxismo nei confronti delle utopie legate al socialismo cooperativistico. Nel periodo della Nep questa critica viene ritenuta valida soltanto per le società capitalistiche e si rivaluta la funzione delle cooperative nella società sovietica. Questo mutamento nell'ideologia è rispecchiato bene dalla teoria delle cooperative elaborata da Lenin proprio in quel periodo. La sua tesi fondamentale è che nello Stato proletario le cooperative perdono il loro carattere capitalistico e svolgono una funzione importantissima come

istituzioni socialiste nel condurre sulla strada del socialismo coloro che vivono di redditi modesti, soprattutto i contadini, giacché per costoro tale forma istituzionale è la piú facilmente comprensibile e accettabile. In questa concezione, accanto a una valutazione positiva del ruolo delle cooperative, è implicito anche il presupposto ideologico secondo cui queste istituzioni, dal punto di vista della realizzazione dei valori del socialismo, sono di ordine inferiore a quello delle imprese statali. È questo un presupposto che sussiste ancora oggi nell'ideologia ufficiale dei paesi dell'Europa orientale.

La rivalutazione della funzione delle cooperative si spiega di nuovo con l'influsso determinante delle necessità economiche. Il sistema di distribuzione centralizzato, basato esclusivamente sulle istituzioni statali, si era rivelato inadatto per condurre a termine il suo compito e ora che i rapporti di mercato avevano di nuovo acquisito diritto di cittadinanza, si dovettero cercare nuove forme istituzionali dotate di maggiore autonomia; da questo punto di vista i sindacati sembravano particolarmente promettenti. A rianimarne le funzioni contribuí anche il fatto che con il loro aiuto i capi del potere sovietico pensavano di poter utilizzare una parte del denaro che si trovava in proprietà privata.

La legalizzazione dei rapporti di mercato impresse un ritmo di sviluppo piú accelerato non solo alle attività agricole, a quelle della piccola industria e dell'industria domestica, ma creò anche uno strato di piccoli imprenditori privati, soprattutto nel commercio. Vi furono tentativi analoghi anche nell'industria, ma lo Stato proletario, per ragioni politico-ideologiche, non tollerò in questo campo l'iniziativa privata su piú vasta scala. Ancora nel dicembre 1921 a Mosca, quasi a mo' di ammonimento, si tenne un grande processo: sul banco degli imputati sedevano trentacinque imprenditori privati accusati di avere violato la legislazione del lavoro, sfruttato minorenni, adolescenti e donne, prolungato la giornata lavorativa e infranto in altri modi analoghi le leggi sovietiche.

La piccola impresa ottenne al tempo stesso maggiore libertà d'azione nel commercio. Lenin e altri dirigenti politici non insistettero in questo campo sulla limitazione del settore privato attraverso mezzi amministrativi, bensí sulla necessità della concorrenza. Soprattutto all'inizio, ciò costituí nel commercio una certa protezione per l'iniziativa privata. In tali circostanze il capitale privato accumulato da varie fonti, che si trovava in mano a singoli individui, cominciò a funzionare anzitutto come capitale commerciale, non solo per l'ampliarsi dei rapporti di mercato tra piccoli produttori e consumatori, ma anche per il fatto che le imprese statali, e spesso anche le cooperative, erano molto lente nei movimenti e non di rado l'impresa privata faceva da mediatrice anche tra di loro. A

quest'ultimo fenomeno contribuí anche la mancanza di denaro quasi cronica del settore socialista, che costringeva spesso le aziende, per poter pagare i salari, a disfarsi al piú presto dei loro prodotti.

La comparsa del piccolo imprenditore dopo le rigide forme di distribuzione del comunismo di guerra, era un fenomeno molto vistoso e giustamente destò l'interesse di quanti osservavano dall'esterno il potere sovietico. Una parte dei contemporanei in Occidente vide in quel ceto – non sospettando che la sua esistenza sarebbe stata di breve durata – il depositario di una nuova struttura sociale. Tale strato di piccoli imprenditori rimase invece marginale all'interno della società sovietica. Esso nondimeno diede l'avvio ad attacchi di vario genere, non solo contro l'impresa privata, ma anche contro la nuova politica economica, che ne aveva reso possibile l'attività. Esprime bene questo stato di cose la diffusissima denominazione di *nepman*, ossia «uomo della nuova politica economica», che assunse un'inequivocabile risonanza peggiorativa. Tuttavia l'ideologia ufficiale difese per un certo tempo la Nep da simili attacchi e precisamente in questo modo: reinterpretando il concetto di capitalismo di Stato, tanto ampiamente utilizzato in precedenza nella II Internazionale. Nelle nuove circostanze si intende per capitalismo di Stato il capitalismo esistente nello Stato proletario, comprendendo in esso non solo lo sviluppo dei rapporti di scambio e di denaro, ma anche lo sviluppo e l'attività del ceto dei piccoli imprenditori di tipo capitalistico, che lo Stato tiene comunque sotto il suo pieno controllo. Secondo Lenin, la formazione del capitalismo di Stato è un ripiego necessario, a cui il potere sovietico è stato costretto dall'arretratezza del paese e perciò questa via di transizione potrà essere evitata dai partiti che prendano il potere nei paesi piú evoluti.

La realizzazione dei principî della Nuova politica economica nel primo anno della Nep fu resa difficile dal fatto che il raccolto del 1921 fu disastrosamente cattivo, e di conseguenza si dovette salvare dalla carestia la popolazione delle città e di alcune regioni, estorcendo con durissime misure l'imposta in natura e realizzando su scala ancora piú vasta gli originari piani di approvvigionamento. In seguito a ciò, per molti aspetti, i metodi amministrativi sostituirono quelli economici ovvero commerciali. Inoltre, alla Conferenza di Genova l'iniziale fallimento del consolidamento della politica estera fece rispuntare il pericolo di un nuovo intervento straniero, e ciò in una certa misura deviò l'attenzione dai compiti economici, facendo venire in primo piano il problema dell'aumento degli effettivi dell'Armata rossa.

Alcuni mesi dopo che i provvedimenti di riforma, susseguitisi incessantemente, cominciarono a fungere da parti organiche di una concezio-

ne unitaria, quella della Nuova politica economica, Lenin lanciò la parola d'ordine: «Fine della ritirata, non indietreggeremo piú neppure di un passo». Ciò nonostante, la Nuova politica economica prese a svilupparsi solo a partire da quel momento e a ciò contribuí in grande misura il fatto che le due circostanze già ricordate, quella del raccolto e quella dei rapporti con l'Occidente – che nel 1921 ne avevano ostacolato l'avanzata – nel 1922 si volsero a favore del potere sovietico. In quell'anno infatti si ebbe un ottimo raccolto e il blocco del mondo capitalistico cominciò a vacillare. Grazie a ciò fu possibile accelerare i compiti della ricostruzione e ampliare i rapporti di mercato tollerati anche per il futuro.

È opportuno chiedersi, guardando con l'occhio di oggi, se la Nuova politica economica fu un espediente inevitabile, in quanto concessione politica fatta ai contadini, oppure se fu una possibile alternativa razionale – in quella data situazione – al sistema socialista di gestione dell'economia e che arricchí di nuovi elementi la prospettiva socialista. Ormai oggi, sulla base di un'esperienza di piú di mezzo secolo, possiamo decisamente prendere posizione a favore della valutazione fondamentalmente positiva di quella nuova fase, e su questo erano del resto unanimi già nel 1921 quanti si schieravano dalla parte della Nuova politica economica:

> Se non ci fosse stata la guerra civile – scriveva Gusev – già nel 1919-20 avremmo introdotto sostanzialmente la stessa politica economica (e non la politica economica del comunismo di guerra a cui fummo costretti dalla situazione militare). Avremmo cautamente condotto a termine la statizzazione, limitandola alle grandi imprese, a cui avremmo circoscritto tutta la nostra forza [1].

7. *Vigilanza operaio-contadina e burocrazia.*

La Nuova politica economica ridusse il ruolo direttivo immediato svolto dallo Stato nella gestione dell'economia, ma al tempo stesso le forme istituzionali recentemente costituitesi, i trust e i cartelli, tendevano a dar luogo ad apparati di direzione specialistica altrettanto stabili, come già era accaduto con i *glavki* di carattere statocentrico. Non si venne meno neppure alla direzione di corpo, anzi il metodo della direzione unipersonale, come esigenza politica e come prassi, si rafforzò ulteriormente. In queste istituzioni nemmeno i sindacati poterono ottenere un

[1] «Krasnaja novosti», Moskva 1921, n. 3.

ruolo significativo e del resto bastava a rendere impossibile ciò il risultato della polemica sui sindacati che abbiamo già brevemente riassunto. In questo periodo questi vari apparati, diversi a seconda dei rami dell'industria, non possono ancora essere considerati come portatori di rapporti sostanzialmente burocratici, nel senso marxiano originario del termine, ovvero tali rapporti non erano ancora diventati il loro carattere dominante, ma si poteva individuare molto bene il rafforzamento di tendenze che prima o poi avrebbero avuto l'effetto di trasformare i rapporti burocratici in caratteri specifici di tali apparati di direzione specialistica.

Al rafforzamento di tali tendenze contribuirono diversi fattori: con la transizione verso l'economia di mercato la registrazione e il controllo dei prodotti e delle spese, che venivano effettuati in modo relativamente semplice con indici naturali, dovettero essere sostituiti da bilanci economici espressi con indici in denaro (*chozraščiët*). Questo nuovo sistema di calcolo già di per sé richiedeva apparati piú esperti, tanto piú poi che il sistema finanziario andava complicandosi. L'organizzazione scientifica del lavoro – il taylorismo anzitutto – acquistò presso i dirigenti sovietici grandissima popolarità e ciò fece di nuovo emergere l'esigenza della tecnicità e accrebbe nello stesso tempo la necessità dell'ampliamento degli apparati di direzione specialistica. Finalmente, con la Nuova politica economica ebbe inizio l'impiego del sistema della partecipazione materiale o, per dirla in altri termini, i mezzi del potere si ampliarono ed entrò a far parte del suo armamentario anche l'incentivo economico. Ciò d'altronde non solo rese piú urgente la necessità dell'ampliamento degli apparati specialistici, di cui nella vita economica non si poteva ormai fare a meno anche per altri motivi, ma sviluppò al tempo stesso una distribuzione verticale e disuguale delle ricchezze, un ordinamento tale in cui un potere piú grande implicava anche una maggiore ricchezza.

Tutte queste tendenze fecero sentire il loro effetto, sebbene in misura minore, anche sulle cooperative. In questa forma istituzionale riponevano le loro illusorie speranze di tipo antiburocratico soprattutto gli anarchici russi. «Nelle cooperative – aveva scritto Tugan-Baranovskij – non c'è un potere oppressivo, non c'è dominio della maggioranza sulla minoranza come nel socialismo. L'ideale corporativistico coincide con l'ideale dell'anarchismo contemporaneo»[1]. Questo concetto, per cui le cooperative sarebbero associazioni che fanno a meno del potere diret-

[1] M. TUGAN-BARANOVSKIJ, *Socialnye osnovy kooperacij*, Moskva 1918.

tivo specialistico, passò anche nell'ideologia del potere sovietico e divenne parte integrante della teoria socialista delle cooperative. In realtà però già in quel periodo precoce cominciava a estendersi anche nelle cooperative l'apparato direttivo specialistico, si sviluppava una tendenza, la cui piena realizzazione avrebbe rafforzato anche in questo settore – riguardo ai rapporti di proprietà e soprattutto di possesso – il carattere istituzionale, analogamente a quanto accadeva nelle imprese statali.

Negli anni della Nuova politica economica l'ampliarsi degli apparati direttivi specialistici proseguí dunque il suo cammino inesorabile su vasti campi della vita economica. Naturalmente non si poteva ancora prevedere esattamente in che misura i tratti distintivi del modo di procedere burocratico (la nomina invece dell'eleggibilità, la scomparsa del principio della revocabilità, la formazione di interessi particolari separati, ecc.) sarebbero diventati in seguito generali e duraturi. Poiché l'ideologia ufficialmente non negava la necessità delle misure antiburocratiche enunciate in *Stato e rivoluzione*, si poteva ancora immaginare che, una volta superate le iniziali difficoltà economiche e politiche, si sarebbe sviluppato un efficace movimento antiburocratico, che avrebbe seguito un nuovo orientamento di valore. Tuttavia, lo sviluppo dell'ideologia allora non tendeva già piú in quella direzione.

Nel caso della burocrazia non ebbe luogo quel tipo di «riabilitazione» che abbiamo potuto osservare in precedenza riguardo alle cooperative e poi ai rapporti di mercato e di denaro. L'ideologia ufficiale non ammetteva la burocrazia giudicandola una forma istituzionale presente di necessità nel periodo della transizione, ma che nell'interesse della costruzione del socialismo bisognava in qualche modo «superare», «sconfiggere». L'ideologia si trovava al riguardo di fronte a un gravissimo dilemma: da un lato, basandosi su considerazioni pratiche, sottolineava sempre piú l'importanza dello Stato nella vita economica, come garanzia della realizzazione della ricostruzione; qua e là anzi emergeva anche il problema dell'industrializzazione che si sviluppa attraverso l'accumulazione originaria e che anche dopo il compimento della ricostruzione conserva e talvolta anche accresce il ruolo dello Stato. Dall'altro lato, invece, le funzioni dello Stato venivano svolte su scala sempre piú vasta da apparati burocratici, che sempre meno potevano essere considerati semplici «escrescenze» o «bubboni» sul corpo dello Stato proletario. Sembra che Lenin, nonostante l'aggravarsi della sua malattia, cominciasse a rendersi conto della serietà del dilemma. All'XI Congresso egli si serve di una sorprendente analogia, ricordando come nella storia sia accaduto piú volte che, quando un popolo di minore cultura ne ha conqui-

stato uno di livello culturale superiore, il popolo vinto ha imposto la propria cultura al vincitore. «Non è accaduto – si domanda – qualcosa di simile nella capitale della Repubblica federale russa, e non è avvenuto che i 4700 comunisti (quasi un'intera divisione, e tutti fra i migliori) siano stati sottomessi da una cultura estranea?»[2].

L'ideologia ufficiale invece non si spinse a pensieri tanto profondi, né si rese conto del pericolo insito nell'accrescersi del potere della burocrazia, ma continuò a riconoscere la possibilità delle deformazioni burocratiche e nel frattempo prese forma sempre piú definita la tesi, sottratta a ogni critica interna, secondo cui lo Stato, anche senza un piú vasto movimento antiburocratico, era il depositario degli interessi dell'intera società e anche senza impiegare le forze sociali esterne era in grado di sconfiggere le deformazioni burocratiche che si fossero verificate.

Le polemiche intorno alla «vigilanza operaio-contadina» ovvero sui mutamenti delle sue funzioni istituzionali ci fanno capire bene la direzione in cui si stava sviluppando l'ideologia: verso la formazione di una teoria apologetica dello Stato. L'idea della «vigilanza operaio-contadina», che si riconnette immediatamente al deciso antiburocratismo del movimento comunista non ancora giunto al potere, rimane fino al 1920 piú un desiderio che una realtà, perché gli operai e i contadini che aspiravano a entrare nella vita pubblica stavano combattendo sui fronti della guerra civile. La vittoria militare tuttavia creò la possibilità di tentare di trasferire nella prassi la decisione, presa già nel 1919, di trasformare il «controllo statale» in «vigilanza operaio-contadina». Il campo d'azione della nuova istituzione era molto ampio e non si estendeva affatto soltanto alla vita economica. Il suo fine – afferma la deliberazione del Comitato centrale esecutivo di tutte le Russie – è di realizzare con la partecipazione delle masse operaie e contadine la vigilanza «sulla direzione statale, su ogni centro delle organizzazioni economiche e sociali»[3].

Secondo la concezione originaria, i membri della vigilanza venivano eletti dai lavoratori delle maggiori istituzioni e delle comunità agricole e dovevano sistematicamente rendere conto ai loro elettori dell'attività svolta. Gli elettori avevano anche il diritto, nel caso fossero stati scontenti dell'operato dei loro eletti, di destituirli. Vennero subito avanzati dei dubbi riguardo alla vigilanza sociale sulle organizzazioni burocratiche. La «Ekonomičeskaja žizn'», ad esempio, attaccò in due articoli il «principio della vigilanza preventiva», esigendo un'ulteriore ispezione

[2] V. LENIN, *Opere*, vol. 33, p. 262.
[3] «Izvestija raboče-krest'janskij Inspekcij», Moskva 1920, n. 2, p. 1.

tecnica, basata su dati. Il giornale ufficiale della vigilanza replicò, sottolineando continuamente – in conformità con la concezione originaria di Lenin – che gradatamente ogni operaio e ogni contadino doveva prendere parte alla vigilanza, doveva «passare attraverso» la vigilanza, cosí da conoscere nella prassi i problemi della direzione della società.

All'interno di questa concezione si profila una prospettiva della società, secondo cui ancora per molte generazioni esisteranno apparati di direzione specialistica, portatori di rapporti burocratici, che non possono però giungere a una condizione egemone, né trasformarsi da «servi della società» in suoi «signori», perché sono sottoposti alla «vigilanza operaio-contadina», indipendente da loro, di carattere permanente e dotata di una reale forza sociale. La concezione della duratura dicotomia fra la direzione specialistica, burocratica e la vigilanza sociale di carattere non tecnico abbandona – in quanto non realizzabile – l'idea secondo cui provvisoriamente tutti devono diventare burocrati, cosí che nessuno possa esserlo stabilmente. Tale concezione considera al tempo stesso generali, validi per tutto il periodo storico, i movimenti di massa antiburocratici. La «vigilanza operaio-contadina» può essere considerata come la forma piú o meno istituzionalizzata di questi movimenti.

Da tali polemiche emerge solo in forma indiretta la questione base di questa alternativa: quale prassi deve seguire il partito dei comunisti, che separandosi da altri sistemi organizzativi ha assunto una forma istituzionale sempre piú definita? Deve fornire il suo appoggio agli apparati burocratici, anche nel caso che la vigilanza operaio-contadina si atrofizzi o diventi formale? Oppure deve diventare la guida, l'organizzatore dei movimenti antiburocratici, anche a costo di far diminuire – almeno transitoriamente – l'efficacia degli apparati di direzione specialistica?

Da questo punto di vista merita attenzione la proposta formulata in uno degli ultimi scritti di Lenin (ormai in gran parte ritiratosi dalla vita pubblica) che egli avrebbe voluto sottoporre al XII Congresso del partito. Secondo questa proposta bisognava fondere la «vigilanza operaio-contadina» con la Commissione centrale di vigilanza del partito, perché solo cosí essa avrebbe potuto disporre della necessaria autorità ed eseguire il suo lavoro senza riguardo per le persone.

Ma la «vigilanza operaio-contadina» non si sviluppò in questa direzione: dopo una serie di riorganizzazioni diventò anch'essa un apparato di direzione specialistica.

> Oggi ci occorre non già una vigilanza – affermò Stalin al XVII Congresso del partito – bensí una verifica dell'esecuzione delle decisioni del centro. Oggi ci occorre un'organizzazione che... sia in grado di concentrare tutta la sua atten-

Scansione a cura di Grattaciolo

zione sul lavoro di controllo... Una simile organizzazione può essere solo la Commissione di controllo sovietico presso il Consiglio dei commissari del popolo dell'Urss, commissione che lavori su direttive del Consiglio dei commissari del popolo e abbia nelle varie località dei rappresentanti indipendenti dagli organi locali [4].

[4] I. STALIN, *Voprosy leninizma*, Moskva 1952, p. 519 [trad. it. *Questioni del leninismo*, Roma 1948, pp. 584-85; abbiamo sostituito « ispezione » con « vigilanza »].

ROJ A. MEDVEDEV

Il socialismo in un solo paese

Traduzione di Vera Dridso.

Nonostante ciò che spesso viene affermato da numerosi anticomunisti, il potere sovietico non si è mai appoggiato alla sola forza della coazione statale. La dottrina e l'ideologia del marxismo hanno sempre avuto un ruolo enorme nel sistema di potere dei paesi socialisti. La lotta per il potere sviluppatasi di tanto in tanto in Urss tra singoli raggruppamenti politici non era perciò solo mascherata, ma sovente determinata da un differente approccio alla soluzione di diversi problemi ideologici. Nessuna dottrina è in grado di risolvere preliminarmente o di predire tutti i problemi che nascono nel corso dello sviluppo di una società. Il marxismo-leninismo non rappresenta un'eccezione, e ciò ha dato origine a continue discussioni e dibattiti non solo tra marxisti e non marxisti, ma anche nell'ambito degli stessi partiti comunisti.

Oggi l'arena principale per tali dibattiti è il movimento comunista internazionale, e ciò si manifesta nei dissensi tra i singoli raggruppamenti di partiti comunisti. All'interno del Pcus non avvengono praticamente discussioni pubbliche su problemi ideologici e la soluzione di questi problemi viene solo ogni tanto postulata dalle istanze superiori del partito. Negli anni '20, invece, la vita all'interno del partito nella Russia sovietica si svolgeva sotto il segno di aspri dibattiti interni, in cui gli argomenti teorici conservavano ancora un'importanza non trascurabile. Sarebbe perciò erroneo sottovalutare la funzione di questi dibattiti nella vittoria politica di Stalin. Cosí, ad esempio, nella lotta accanita contro l'opposizione «di sinistra» di Trockij, Zinov'ev e Kamenev, Stalin non abusò semplicemente della sua influenza nell'apparato del partito, né usurpò il potere ricorrendo a metodi perfidi e astuti. Non che avrebbe esitato davanti ad alcun espediente pur di conseguire i propri scopi; ma in questo caso seppe, insieme con Bucharin, convincere la maggior parte dei militanti e la maggioranza del partito che era giusta proprio la sua interpretazione del marxismo-leninismo in merito ai problemi sorti verso la metà degli anni '20 davanti al partito e allo Stato.

Tra i numerosi problemi pratici e teorici allora accanitamente dibat-

tuti all'interno del partito, il piú importante, da tutti i punti di vista, fu indubbiamente quello della possibilità della costruzione del socialismo in un solo paese e in particolare in un paese economicamente arretrato come la Russia. Il carattere e l'esito di questo dibattito esigono un esame piú particolareggiato.

1. *Rivoluzione mondiale e squilibri di sviluppo.*

La questione della possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese si pose già a Marx e a Engels quasi contemporaneamente al loro approdo al socialismo. Già nella prima bozza del programma dell'Unione dei comunisti, redatta in forma di catechismo sotto il titolo *Principî del comunismo*, Engels scriveva:

> Potrà questa rivoluzione [comunista] avvenire soltanto in un singolo paese? No. La grande industria, creando il mercato mondiale, ha già collegato tutti i popoli della terra, e specialmente quelli civili, a tal punto che ogni popolo dipende da quello che accade presso un altro. Inoltre, essa ha livellato lo sviluppo sociale in tutti i paesi civili al punto che in tutti questi paesi borghesia e proletariato sono diventati le due classi decisive della società e la lotta fra queste due classi è diventata la lotta principale dei nostri giorni. La rivoluzione comunista non sarà quindi una rivoluzione soltanto nazionale, sarà una rivoluzione che avverrà *contemporaneamente in tutti i paesi civili, cioè per lo meno* in Inghilterra, America, Francia e Germania [1].

Come si vede, la tesi della rivoluzione comunista contemporanea nei maggiori paesi capitalistici è fondata da Engels non tanto sul pericolo di intervento dei paesi vicini, quanto soprattutto sull'interdipendenza della loro vita economica e sul livellamento del loro sviluppo sociale. Engels ben sapeva che tutti i paesi da lui elencati avevano percorso un cammino differente di sviluppo industriale capitalistico. Ma questa circostanza sarebbe dovuta riflettersi, secondo lui, soltanto nella velocità delle trasformazioni socio-economiche conseguenti alla rivoluzione comunista, che sarebbe iniziata contemporaneamente in questi paesi. Le stesse affermazioni furono ripetute in forma piú concisa da Marx e da Engels nel *Manifesto del Partito comunista*.

L'esperienza di molti fenomeni rivoluzionari nell'Europa occidentale a metà dell'Ottocento, nonché l'ulteriore sviluppo da parte di Marx ed Engels delle loro concezioni economiche, politiche e filosofiche ebbero come conseguenza una serie di modifiche anche nella loro teoria della

[1] K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 6, p. 372 (corsivo mio).

rivoluzione socialista. Non troveremo piú nei loro scritti affermazioni cosí categoriche sulla «contemporaneità» della rivoluzione comunista europea. Anzi, sia Marx che Engels ora esprimono piú volte l'idea che la rivoluzione proletaria può *cominciare* anche entro la cornice nazionale di un singolo paese europeo; ma poi, simile a un incendio, dovrà estendersi agli altri paesi. Inoltre, Marx ed Engels allargarono gradualmente la cerchia dei paesi che sarebbero potuti diventare, a loro parere, i detonatori della rivoluzione europea. A tale proposito essi menzionano non solo l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti e la Germania, ma anche la Polonia, l'Italia, l'Ungheria e la Spagna. Alla fine degli anni '70 e all'inizio degli '80, Marx ed Engels, che prima vedevano nella Russia la principale forza conservatrice d'Europa, ritenevano che la rivoluzione in Russia sarebbe pure potuta essere la scintilla capace di appiccare l'incendio della rivoluzione europea.

Eppure, né Marx né Engels modificarono sostanzialmente il loro concetto basilare di una rivoluzione socialista europea quale azione praticamente contemporanea del proletariato nei principali paesi capitalistici. Poco prima della sua scomparsa, Engels scriveva a Paul Lafargue:

> Lo sviluppo industriale della Francia è rimasto inferiore a quello dell'Inghilterra; è inferiore in questo momento a quello della Germania, che ha fatto dei passi da gigante dopo il 1860; al giorno d'oggi, il movimento operaio in Francia non è paragonabile a quello della Germania. Ma né i francesi, né i tedeschi, né gli inglesi avranno da soli la gloria di aver schiacciato il capitalismo; se la Francia – forse – darà il segnale, sarà la Germania, il paese che è stato piú profondamente permeato dal socialismo e dove la teoria è piú profondamente penetrata nelle masse, che la lotta sarà decisa e, tuttavia, né la Francia né la Germania avranno definitivamente assicurata la vittoria fin tanto che l'Inghilterra resterà nelle mani della borghesia. L'emancipazione proletaria non può essere che un fatto internazionale, se voi cercate di farne un fatto semplicemente francese, la rendete impossibile [2].

Già nel secolo scorso le idee di Marx e di Engels sulle condizioni della vittoria del socialismo in Europa erano contestate da socialisti di altre tendenze. Del resto, anche nel socialismo utopico premarxista dominava la convinzione che un'equa società comunista potesse essere costruita in qualche singolo paese o perfino in un'isola, come la mitica Utopia; in vari paesi, ma per lo piú negli Stati Uniti, furono intrapresi tentativi per creare singole aziende e comunità agricole socialiste. Tentativi analoghi furono realizzati anche nel secolo XX: basti menzionare i celebri kibbuzim degli ebrei in Palestina o anche aziende cooperative meno note nella Repubblica federale tedesca, in Inghilterra e altrove.

[2] *Ibid.*, vol. 50, p. 102.

Tuttavia, nei partiti e movimenti marxisti, la tesi di Engels che la vittoria del socialismo in un solo paese fosse impossibile si trasformò in un dogma, condiviso anche dai marxisti russi. Il primo che dissentí recisamente da questa impostazione fu Lenin: lo studio dell'imperialismo quale stadio nuovo e piú avanzato dello sviluppo del capitalismo lo indusse a postulare l'aumento della disuguaglianza nello sviluppo dei singoli paesi capitalistici; ne derivava necessariamente la conclusione che fosse possibile, anzi, inevitabile, la vittoria della rivoluzione socialista dapprima in un qualche paese o gruppo di paesi.

Già negli anni che precedettero la prima guerra mondiale venne discussa tra i socialisti e i pacifisti europei la parola d'ordine degli «Stati Uniti d'Europa». Negli anni della guerra, questa formula continuò a essere sostenuta da Kautsky, e anche Trockij si disse favorevole a questa soluzione. Per un certo periodo gli stessi bolscevichi sostennero questa parola d'ordine, dichiarandosi favorevoli agli «Stati Uniti repubblicani d'Europa», cioè a favore del rovesciamento delle monarchie germanica, russa e austriaca. Dopo molte discussioni, alla Conferenza delle sezioni straniere del Posdr e nella redazione del giornale «Social-demokrat», i bolscevichi deliberarono, per iniziativa di Lenin, di rinunciare a questa parola d'ordine, poiché essa poteva dare origine – come scriveva Lenin – a «un'interpretazione erronea sull'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese e sui rapporti di questo paese con gli altri». Chiarendo il suo punto di vista, Lenin proseguiva:

> L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si porrebbe *contro* il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, infiammandole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati [3].

Già allora Trockij pubblicò le sue obiezioni sul suo giornale parigino «Naše slovo» («La nostra parola»). Scriveva, in particolare:

> «L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo». Da qui, il «Socialdemokrat» trae la deduzione che la vittoria del socialismo sia possibile in un solo paese, e che è perciò inutile condizionare la dittatura del proletariato in ogni singolo paese alla creazione degli Stati Uniti d'Europa. Che lo sviluppo capitalistico dei diversi paesi sia ineguale è una considerazione assolutamente indiscutibile. Ma questa stessa diseguaglianza è estremamente ineguale. Il livello capitalistico dell'Inghilterra, dell'Austria, della

[3] V. LENIN, *Opere*, vol. 21, p. 314.

Germania e della Francia non è identico. Ma in confronto con l'Africa e l'Asia, tutti questi paesi rappresentano l'«Europa» capitalistica, matura per la rivoluzione sociale. Che nessun paese debba «stare ad aspettare» gli altri nella sua lotta è una considerazione elementare, che è indispensabile e utile ripetere affinché all'idea di un'azione internazionale parallela non si sostituisca quella di un'inattività internazionale volta all'attesa. Senza aspettare gli altri, noi cominciamo e continuiamo una lotta sul terreno nazionale con l'assoluta certezza che la nostra iniziativa darà la spinta alla lotta in altri paesi; e se questo non avvenisse, è inutile sperare – ne sono testimoni l'esperienza storica e considerazioni teoriche – che, ad esempio, una Russia rivoluzionaria riesca a reggere di fronte a un'Europa conservatrice, o che una Germania socialista possa rimanere isolata in un mondo capitalistico [4].

Lenin, che pur conosceva indubbiamente le obiezioni di Trockij, anche nel successivo 1916, in un articolo sul programma militare della rivoluzione proletaria, ripeté in termini quasi identici il suo concetto della possibilità non solo della rivoluzione socialista, ma del trionfo del socialismo [5]. In secondo luogo, Lenin non designava affatto, in quell'occasione, un qualche singolo paese capitalistico come particolarmente prossimo alla rivoluzione socialista. Anzi, estendeva le sue considerazioni perfino a paesi relativamente piccoli e neutrali come la Svizzera. Nelle *Posizioni di principio sul problema della guerra*, redatte nel dicembre 1916, a proposito della situazione sviluppatasi fra i socialisti svizzeri, Lenin scriveva:

Allora sarà assolutamente giusto dire che: o il popolo svizzero patirà la fame, una fame ogni settimana piú terribile, o correrà quotidianamente il rischio di essere coinvolto nella guerra imperialistica, cioè di farsi massacrare per gli interessi dei capitalisti, oppure esso seguirà il consiglio della parte migliore del suo proletariato, radunerà tutte le sue energie e realizzerà la rivoluzione socialista... Tuttavia le grandi potenze non tollererebbero in nessun caso una Svizzera socialista, e i primi germi della rivoluzione socialista sarebbero soffocati dalla schiacciante preponderanza di forze di tali potenze! Le cose andrebbero innegabilmente cosí se, da un lato, una rivoluzione potesse avere inizio in Svizzera senza suscitare un movimento di solidarietà di classe nei paesi vicini, – e se, dall'altro lato, le grandi potenze non si trovassero nel vicolo cieco d'una «guerra di logoramento» che ha ormai esaurito quasi del tutto anche la pazienza dei popoli piú pazienti [6].

Tuttavia Lenin non escludeva affatto da questa analisi la Russia autocratica. Pur riconoscendo che per allora in Russia si trovava all'ordine

[4] L'articolo apparso su «Naše slovo» fu poi ristampato da Trockij nella raccolta *Programma mira* [Programma di pace], uscita nell'agosto 1917, e incluso in seguito nelle opere complete, la cui pubblicazione iniziò in Urss nella prima metà degli anni '20 (L. TROCKIJ, *Sočinenija*, vol. 3, 1, pp. 89-90).

[5] LENIN, *Opere*, vol. 23, p. 77.

[6] *Ibid.*, pp. 154, 155-56.

del giorno, in primo luogo, una rivoluzione borghese-democratica, cioè «la liberazione della Russia borghese dall'imperialismo feudale-militare (ossia dallo zarismo)», Lenin dichiarava sin dal novembre 1915 che il proletariato russo avrebbe rovesciato lo zarismo «non per aiutare i contadini agiati nella loro lotta contro gli operai agricoli, bensí per effettuare la rivoluzione socialista»[7].

Ovviamente, né nel 1915 né nel 1916 Lenin poteva già predire che il primo paese in cui la tragedia della guerra imperialistica avrebbe provocato la rivoluzione sarebbe stata proprio la Russia. Tuttavia, analizzando la situazione che si era creata nel 1917, Lenin non considerava casuale il fatto che proprio la Russia risultasse l'anello piú debole nella catena dell'imperialismo, il punto in cui tale catena si poteva spezzare, e dove risultò possibile una rivoluzione non solo democratica, ma anche socialista.

È noto che l'appello di Lenin per il passaggio dalla rivoluzione borghese-democratica, che aveva trionfato in Russia nel febbraio 1917, alla rivoluzione socialista provocò decise obiezioni non solo tra i menscevichi, ma anche tra una parte dei bolscevichi. Gli oppositori di Lenin sostenevano che la Russia non era ancora matura per una rivoluzione socialista e che il socialismo non poteva essere costruito in un paese tanto arretrato dal punto di vista economico e culturale. Lenin respinse queste argomentazioni, affermando che la Russia, nonostante la sua arretratezza, era un paese capitalistico, in cui esisteva non solo quel minimo di presupposti oggettivi sufficiente per una rivoluzione socialista, ma anche un presupposto soggettivo importantissimo come un proletariato rivoluzionario, che aveva a capo un partito rivoluzionario, e che inoltre poteva benissimo contare sull'appoggio della maggior parte dei contadini e dei soldati, i quali odiavano la guerra e aspiravano alla terra e alla pace. Il proletariato russo non aveva dunque il diritto di rifiutare la sua grande possibilità storica di aprire l'epoca della rivoluzione proletaria mondiale e di dare l'esempio di un'uscita rivoluzionaria dal macello imperialistico. Il punto di vista leniniano trionfò nel partito bolscevico e nella maggior parte del proletariato della Russia, e per conseguenza la rivoluzione socialista dell'ottobre 1917 si affermò vittoriosamente.

[7] *Ibid.*, vol. 21, p. 384.

2. *Lenin e la costruzione del socialismo.*

La rivoluzione socialista in Russia vinse abbastanza facilmente, e il potere sovietico si estese nel corso di pochi mesi su quasi tutti i territori dell'ex Impero zarista. Tuttavia, questa marcia trionfale dei soviet non testimoniava affatto ancora né della solidità interna, né della stabilità della posizione internazionale del giovane Stato proletario. L'espressione «l'anello piú debole nella catena dell'imperialismo» non era allora semplicemente una metafora indovinata. Temporaneamente, la Russia si era trovata a essere, economicamente e militarmente, la piú debole delle grandi potenze europee. Benché il governo sovietico, a differenza del governo provvisorio da poco rovesciato, non potesse davvero essere accusato d'indecisione e di tentennamenti, la sua posizione era ancora piú difficile sotto certi punti di vista. I contadini avevano avuto tutta la terra, ma erano malcontenti per il monopolio statale sempre piú rigoroso dei prodotti agricoli e per il graduale restringersi di ogni libero commercio. La produzione industriale nel paese continuava a declinare, i trasporti erano disorganizzati, il denaro si svalutava precipitosamente, l'esercito si sfasciava. Lenin, che con difficoltà era riuscito a fare accettare l'umiliante pace di Brest-Litovsk, comprendeva bene che la Russia sovietica non era in grado di sviluppare contro la Germania del Kaiser alcun tipo di «guerra rivoluzionaria», quale la esigevano i comunisti «di sinistra» e i socialdemocratici di sinistra. Tanto meno la Russia era in grado di «porsi contro il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi..., intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati», come tre anni prima egli stesso aveva proposto. Era tuttavia convinto che la rivoluzione proletaria mondiale, iniziata in Russia, si sarebbe sviluppata abbastanza velocemente, e che la guerra imperialistica sarebbe inevitabilmente sfociata nella vittoria della rivoluzione proletaria in uno o piú paesi capitalistici. Nel frattempo, però, la Russia poteva aiutare queste rivoluzioni soltanto con il suo esempio e la sua propaganda, se fosse riuscita a rafforzare la dittatura del proletariato e a resistere con qualsiasi mezzo fino all'inizio delle rivoluzioni socialiste negli altri paesi capitalistici. L'estendersi della guerra civile in Russia complicò ulteriormente la posizione del potere sovietico. La situazione dei bolscevichi alla fine del 1918 e nel 1919 era talmente critica che Lenin, in molte sue dichiarazioni di quel periodo, ripeté piú volte che la rivoluzione russa non avrebbe potuto vincere senza l'appoggio della rivoluzione socialista europea. Lo stesso veniva affermato in quei mesi anche da molti altri capi bolsce-

vichi, tra cui Trockij, nei cui discorsi era sempre posto in primo piano il problema della rivoluzione mondiale, senza il cui sostegno non prendeva neppure in considerazione la possibilità di una vittoria del socialismo in un paese come la Russia. Mentre le asserzioni di Trockij sui rapporti reciproci tra la rivoluzione russa e quella mondiale erano strettamente conformi alle sue posizioni precedenti e a quelle successive, le dichiarazioni di Lenin su tale problema differivano sostanzialmente da quelle del 1915-16 e da quelle successive degli anni 1920-22.

Sappiamo che Lenin non era mai imbarazzato da simili divergenze: egli sapeva rinunciare a parole d'ordine superate, riconosceva i propri errori e quelli del partito. Tuttavia, quando piú tardi cominciò la lunga discussione sulla possibilità di costruire il socialismo in Russia, gli oppositori di Stalin e di Bucharin citarono spesso nei loro articoli le affermazioni di Lenin proprio degli anni 1918-19, mentre i partigiani di Stalin contrapponevano altre dichiarazioni dello stesso Lenin. In seguito, dopo la conclusione delle discussioni degli anni '20 all'interno del partito, Stalin trovò un sistema semplicissimo per eliminare alcune contraddizioni nelle posizioni di Lenin sulla questione delle sorti della rivoluzione russa: in occasione della preparazione, negli anni '40, della quarta edizione delle opere di Lenin, tutte le frasi e le dichiarazioni che ponevano in dubbio le possibilità di vittoria della rivoluzione russa senza l'aiuto diretto della rivoluzione mondiale e della costruzione del socialismo in Russia senza l'aiuto di paesi socialmente piú evoluti vennero semplicemente soppresse, e allo stesso modo si procedette con la quinta edizione. Cosí, parlando in pubblico il 12 marzo 1919 al soviet di Pietrogrado, Lenin dichiarò:

> Soltanto valutando la funzione dei soviet su scala mondiale potremo orientarci nelle minute questioni della nostra vita interna e regolarle tempestivamente. *La costruzione dipende interamente da quanto tempo occorrerà alla rivoluzione per trionfare nei principali paesi d'Europa. Solo dopo tale trionfo potremo occuparci sul serio della costruzione* [1].

Piú tardi, già dopo la vittoria nella guerra civile, parlando al III Congresso dell'Internazionale comunista, Lenin riconosceva che modifiche sostanziali erano avvenute nelle sue concezioni sui rapporti reciproci tra la rivoluzione russa e quella mondiale. In particolare, osservava:

> Già prima della rivoluzione e anche dopo di essa, pensavamo: o la rivoluzione scoppierà subito, o almeno molto presto, negli altri paesi capitalisticamente piú sviluppati, oppure, nel caso contrario, dovremo soccombere. Nonostante

[1] LENIN, *Sočinenija*, 2ª ed., vol. 24, p. 33 (anche nella trad. it. esiste solo la prima frase non in corsivo: LENIN, *Opere*, vol. 29, p. 11).

questa consapevolezza, abbiamo fatto di tutto per salvaguardare, in tutte le circostanze e a ogni costo, il sistema sovietico, poiché sapevamo di lavorare non soltanto per noi, ma anche per la rivoluzione internazionale. Lo sapevamo e abbiamo espresso piú volte questa convinzione e prima della rivoluzione d'Ottobre e subito dopo, e nel periodo della conclusione della pace di Brest-Litovsk. E, in generale ciò era giusto [2].

Gli avvenimenti si svolsero però in modo diverso rispetto a quanto avevano previsto Lenin e i bolscevichi nell'ottobre 1917 e negli anni delle accanite battaglie per respingere la controrivoluzione bianca. Se alla fine della guerra mondiale in alcuni paesi d'Europa avvennero rivoluzioni borghesi-democratiche, gli isolati scoppi di rivoluzioni socialiste, ad esempio in Ungheria, furono repressi, e il capitalismo si mantenne in tutti i paesi d'Europa tranne che in Russia. D'altro canto, i bolscevichi seppero conseguire la vittoria nella guerra civile e respingere i tentativi d'intervento straniero. Il desiderio di pace tra gli operai, i contadini e i soldati dell'Europa occidentale era tale che le forze conservatrici dovettero rimandare i loro piani per un nuovo intervento. Era manifesto che la Russia sovietica aveva saputo conquistarsi una tregua, benché nessuno potesse prevederne la durata. Non si poteva però piú contare su un aiuto economico diretto da parte del proletariato dei paesi piú sviluppati d'Europa. E intanto l'economia della Russia sovietica era totalmente in sfacelo: la produzione industriale nel paese era diminuita di oltre dieci volte e quella agricola del 50 per cento rispetto al 1913. La politica del «comunismo di guerra» si era completamente esaurita e si scontrava con una resistenza sempre piú decisa da parte dei contadini e della piccola borghesia, e ciò si rifletteva nello stato d'animo dei combattenti dell'Armata rossa in corso di smobilitazione, e degli «eserciti di lavoro» creati in quel periodo. I tentativi per rendere ancora piú drastica la regolamentazione statale dell'economia e aumentare i prelevamenti di eccessi di derrate causarono una serie di sommosse tra contadini e soldati. Le piú importanti – a Tambov, a Kronštadt, nuove ribellioni nelle zone cosacche – furono represse solo a fatica e con gravi perdite. Sebbene Lenin nutrisse ancora fiducia nell'imminente rivoluzione proletaria mondiale, da politico lucido qual era non poteva legare il destino della Russia sovietica alle imprevedibili vicissitudini del movimento rivoluzionario mondiale, e nella ricerca di una via d'uscita dalla situazione che si era venuta a creare giunse all'elaborazione della Nuova politica economica.

La Nep, nel suo insieme, non fu instaurata in un solo mese e nemmeno in un solo anno. Lenin stesso non fu subito conscio della sua por-

[2] *Ibid.*, vol. 32, p. 456.

tata. Considerata all'inizio da numerosi capi bolscevichi come un semplice ripiegamento temporaneo e inevitabile, come una mera manovra tattica, la Nep portò cosí rapidamente alla stabilizzazione e al miglioramento della situazione interna economica e politica del paese che Lenin si rese rapidamente conto che essa non era solo un arretramento forzato, bensí la politica piú adeguata per la Russia con la sua economia arretrata e il suo governo operaio. Essa non assicurava solo una tregua per la Russia sovietica, rimasta una solitaria isola socialista accerchiata dal capitalismo ostile, non era calcolata solo per «tenere duro» fino all'arrivo delle «forze principali» della rivoluzione mondiale, consentendo di ricostruire l'industria in sfacelo e l'agricoltura rovinata, ma permetteva di costruire con successo, anche se piú lentamente di quanto vagheggiassero i bolscevichi, una società socialista in quella che sarebbe diventata entro breve tempo l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. In altre parole, era una politica seria e di lunga durata, e Lenin cominciò a elaborarne le basi teoriche. Egli chiariva che, sebbene l'Urss fosse destinata a restare ancora a lungo un paese di produzione prevalentemente piccolo-borghese, vi era già nato tuttavia un settore socialista, rappresentato da aziende statali, ferrovie, banche, flotta marina e fluviale. Di proprietà dello Stato socialista erano anche la terra, le foreste e le ricchezze del sottosuolo dell'immenso paese, mentre veniva instaurato il monopolio del commercio con l'estero. Grazie a queste basi economiche determinanti, lo Stato sovietico poteva utilizzare nell'interno del paese sia singole aziende capitalistiche, sia concessioni (capitalismo di Stato), e attraverso lo sviluppo del commercio internazionale, poteva porre al servizio del socialismo anche numerose conquiste della scienza e della tecnica dei paesi capitalistici.

Lenin attribuiva particolare importanza allo sviluppo di ogni tipo di cooperazione, sia in città che in campagna. Pertanto, mettendo in atto nel modo giusto la nuova politica economica, non presentavano pericoli per la Russia sovietica una certa risorgenza e uno sviluppo di elementi capitalistici, poiché la Nep assicurava lo sviluppo preferenziale dell'economia socialista; era un programma per la costruzione di una società non capitalistica (come ritenevano gli intellettuali rappresentati nella raccolta *Smena vech*), ma socialista.

> In realtà – scriveva Lenin nella nota *Sulla cooperazione* – il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in

> basso come affare da bottegai... non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per tale costruzione [3].

E piú avanti osservava:

> I nostri avversari ci hanno detto piú volte che noi intraprendiamo un'opera insensata nel voler impiantare il socialismo in un paese che non è abbastanza colto. Ma si sono ingannati; noi abbiamo cominciato non da dove si doveva cominciare secondo la teoria (di ogni genere di pedanti), e da noi il rivolgimento politico e sociale ha preceduto il rivolgimento culturale, la rivoluzione culturale di fronte alla quale pur tuttavia oggi ci troviamo. Ora a noi basta compiere questa rivoluzione culturale per diventare un paese completamente socialista [4].

In sostanza, nei suoi ultimi articoli e appunti, come pure in conversazioni particolarmente frequenti con Bucharin, Lenin seppe delineare un profilo generale di una teoria della costruzione del socialismo in un paese come la Russia. Ed era evidente che egli contava in primo luogo sui fattori interni soggettivi e oggettivi di sviluppo economico e politico della Russia; il suo nuovo programma di costruzione socialista era tracciato tenendo conto della possibilità di un ritardo anche molto notevole della rivoluzione proletaria mondiale. Non era affatto con un occhio sull'Europa occidentale, ma valutando lucidamente la realtà russa del 1922, che Lenin diceva che «la Nep continua a restare la parola d'ordine principale, urgente, esauriente, del momento», e contemporaneamente prediceva con sicurezza che «la Russia della Nep si trasformerà nella Russia socialista» [5].

3. *Trockij, Stalin e l'accerchiamento capitalistico.*

Lenin aveva indubbiamente ragione nel suo *Testamento* quando scriveva che proprio i rapporti tra Trockij e Stalin celavano il pericolo di uno scisma nel partito. Questo venne confermato anche dall'aspro dibattito, iniziato quando Lenin era ancora vivo, in cui Trockij si espresse apertamente contro la direzione del partito, composta allora da Zinov'ev, Kamenev e Stalin. Il punto cruciale di tale dissenso era allora rappresentato dal problema della democrazia all'interno del partito, ma nel 1924 si sviluppò un'aspra polemica anche intorno ad alcune questioni di storia del partito. Per quanto concerne la costruzione del socialismo in un

[3] *Ibid.*, vol. 33, p. 429.
[4] *Ibid.*, pp. 434-35.
[5] *Ibid.*, pp. 406, 407.

solo paese, e in particolare in Russia, nel 1923-24 questo problema non era praticamente oggetto di discussione pubblica, benché le opinioni di Trockij sulle prospettive della rivoluzione russa potessero già allora sollevare non poche obiezioni.

Come abbiamo accennato, Trockij fin dal 1915 aveva espresso la convinzione che il movimento rivoluzionario avrebbe potuto svilupparsi con successo e giungere alla vittoria solo quando fosse divenuto paneuropeo, mentre, rimanendo entro una cornice nazionale sarebbe stato condannato a una fine sicura. Trockij non modificò in sostanza queste opinioni neanche nel 1923-24, e ciò venne sottolineato dalla pubblicazione dei suoi articoli del 1915 nel terzo volume delle sue *Opere*.

Nel 1922, quando Lenin cominciava a illustrare il suo piano per il passaggio dalla Russia della Nep a una Russia socialista, Trockij affermava:

> Le contraddizioni nella posizione di un governo operaio in un paese arretrato, con una maggioranza schiacciante di popolazione contadina, potranno essere risolte soltanto... sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato [1].

Nello stesso anno, in una Postfazione al suo opuscolo *Programma di pace*, Trockij spiegava ampiamente il suo punto di vista:

> L'affermazione, ripetuta alcune volte nel *Programma di pace*, che la rivoluzione proletaria non può compiersi vittoriosamente entro cornici nazionali sembrerà forse a qualche lettore smentita dall'esperienza quasi quinquennale della nostra Repubblica sovietica. Ma una simile conclusione sarebbe infondata... Dopo esserci vittoriosamente difesi come Stato dal punto di vista politico e militare, non siamo giunti, e nemmeno ci siamo avvicinati, alla creazione di una società socialista. Finché negli altri Stati europei rimarrà al potere la borghesia, siamo costretti, nella lotta contro l'isolamento economico, a cercare accordi con il mondo capitalistico; allo stesso tempo si può affermare con sicurezza che questi accordi possono aiutarci, nel caso piú favorevole, a cicatrizzare queste o quelle ferite economiche, a fare questo o quel passo avanti; ma un'autentica ascesa dell'economia socialista in Russia diventerà possibile solo dopo la vittoria del proletariato nei piú importanti paesi d'Europa [2].

Anche dopo gli scritti leniniani del 1922, che non lasciavano alcun dubbio sul nuovo approccio di Lenin alla questione delle prospettive della rivoluzione in Russia, Trockij pubblicò una raccolta di articoli in cui si potevano leggere queste parole:

> Noi soffriamo di una disgregazione delle forze produttive in conseguenza della guerra imperialistica e di quella civile, e del blocco. Ci può aiutare soltanto l'invio di grosse forze tecniche ausiliarie, di operai qualificati esemplari, di

[1] L. TROCKIJ, *1905 god* [Il 1905], Petrograd 1922, Prefazione, pp. 4-5.
[2] ID., *Sočinenija*, vol. 3, 1, pp. 92-93.

locomotive, di macchine, ecc., ma non certo rivolte parziali infruttuose in questo o quel paese. Che la Russia sovietica sia capace di resistere e svilupparsi soltanto quando ci sarà la rivoluzione mondiale, questo, compagni, lo potete leggere con molta precisione in tutto ciò che abbiamo scritto...

La Nuova politica economica è calcolata per ben determinate condizioni di spazio e di tempo: si tratta di manovre dello Stato operaio che vive ancora accerchiato dal capitalismo e che conta fermamente sullo sviluppo rivoluzionario dell'Europa... Contiamo fermamente sullo sviluppo rivoluzionario in Europa. La Nuova politica economica è solo un adattamento al ritmo di questo sviluppo [3].

Nel 1923-24 queste affermazioni di Trockij non venivano ancora poste in discussione. Se infatti gli ultimi articoli e appunti di Lenin non erano ancora stati debitamente valutati, non appariva ancora del tutto conclusa nell'Europa occidentale la crisi rivoluzionaria apertasi nel 1917. Inoltre tutti ricordavano le dichiarazioni di Lenin del periodo della guerra civile, che sembravano coincidere con queste idee di Trockij, e lo stesso Stalin, nonché Zinov'ev e Kamenev, esprimevano allora opinioni analoghe.

Cosí, nell'aprile 1924, Stalin tenne all'Università di Sverdlovsk una serie di lezioni, raccolte poco dopo in volume con il titolo *Dei principî del leninismo*. A proposito della vittoria del socialismo in un solo paese si poteva leggere:

Abbattere il potere della borghesia e instaurare il potere del proletariato in un solo paese non vuole ancora dire assicurare la vittoria completa del socialismo. Lo scopo principale del socialismo, l'organizzazione della produzione socialista, rimane ancora da raggiungere. È possibile assolvere questo compito? È possibile ottenere la vittoria definitiva del socialismo in un solo paese senza gli sforzi concordi dei proletari di alcuni paesi progrediti? No, non è possibile. Per rovesciare la borghesia è sufficiente lo sforzo di un solo paese: questo è quanto ci dimostra la storia della nostra rivoluzione. Per la vittoria definitiva del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, soprattutto di un paese contadino come la Russia, non sono piú sufficienti; per questo sono necessari gli sforzi dei proletari di alcuni paesi avanzati [4].

C'è da supporre che Bucharin abbia indicato a Stalin la contraddizione tra questa sua formulazione e le opinioni di Lenin, chiaramente espresse nei suoi ultimi articoli, e anche in articoli degli anni 1915-16. In effetti nella seconda edizione di questi scritti *Dei principî del leninismo*, il paragrafo che abbiamo citato venne totalmente escluso. Anzi, Stalin, con la sua abituale incapacità di riconoscere qualsiasi proprio errore, dichiarò in uno dei suoi articoli successivi che quel passo

[3] ID., *5 let Kominterna* [5 anni di Comintern], 1924, pp. 250, 487-88.
[4] I. STALIN, *Sočinenija*, vol. 8, p. 61.

era rivolto contro affermazioni dei critici del leninismo, contro i trockisti, i quali dichiaravano che la dittatura del proletariato, in un solo paese, senza la vittoria in altri paesi, non può «resistere contro una Europa conservatrice». In questo senso – ma solo in questo senso – questa formulazione era allora (maggio 1924) sufficiente ed essa fu anche, senza dubbio, di una certa utilità [5].

Eppure, è assolutamente evidente che la formula staliniana dell'aprile-maggio differiva ben poco dalle formule analoghe di Trockij, e non poteva perciò svolgere una funzione utile nella lotta contro il trockismo.

Alla fine del 1924, Stalin pubblicò una raccolta di articoli e discorsi del 1917. Nella prefazione a questo libro formulò per la prima volta l'ipotesi della costruzione del socialismo in Urss anche nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico. Contemporaneamente, sottopose per la prima volta a dura critica le opinioni di Trockij su tale questione, ma allora Trockij non replicò.

4. *Arretratezza tecnica e limitatezza nazionale.*

Il primo serio scoppio di contrasti teorici sul problema in questione si verificò nel 1925. La premessa oggettiva per il passaggio in primo piano di questo problema fu il fatto che nel mondo capitalistico si era manifestamente conclusa l'«epoca delle guerre e delle rivoluzioni», ed era iniziata una «temporanea stabilizzazione del capitalismo». D'altro canto in Urss terminava il periodo della ricostruzione e acquistava perciò importanza particolare la questione delle tendenze fondamentali in direzione di un'ulteriore costruzione del socialismo. La premessa soggettiva per un nuovo dibattito all'interno del partito era il conflitto fra Stalin, da un lato, e Zinov'ev e Kamenev dall'altro, che si stava sempre piú inasprendo. Come è noto, i dibattiti e le discussioni del 1925 si svolgevano intorno a una vasta cerchia di problemi: il carattere dell'industria statale, il significato della Nep, l'atteggiamento verso i contadini, il regime nel partito, l'atteggiamento verso Trockij. In quell'occasione fu sollevata anche la questione delle possibilità di costruire il socialismo in Urss. Zinov'ev e Kamenev, in un primo tempo in forma molto prudente, non sulla stampa, ma in una delle riunioni dell'Ufficio politico, criticarono le dichiarazioni di Stalin, accusandolo in particolare di sottovalutare la rivoluzione mondiale e la limitatezza nazionale. La maggioranza dell'Ufficio politico non appoggiò Zinov'ev e Kamenev. La faccenda però non si limitò a questo episodio. Benché le sedute dell'Ufficio politico non ve-

[5] *Ibid.*

nissero abitualmente stenografate, e le discussioni non fossero di regola sottoposte al giudizio del partito, in questo caso Stalin decise di rendere pubbliche le dichiarazioni di Zinov'ev e di Kamenev. La stampa di Leningrado (l'organizzazione del partito in quella città era controllata da partigiani di Zinov'ev) pubblicava già da tempo critiche indirette alla maggioranza staliniana nell'Ufficio politico, e una critica mascherata del Comitato centrale del Pcr(b) era contenuta anche nelle risoluzioni della XXII Conferenza provinciale del partito di Leningrado. Non senza essere ispirato da Stalin, il Comitato di Mosca del Pcr(b) indirizzò al Comitato di Leningrado una lunga lettera, in cui si diceva, in particolare:

> Non molto tempo fa, i compagni Kamenev e Zinov'ev difesero nell'Ufficio politico l'idea che non saremo in grado di venire a capo delle nostre difficoltà interne a causa della nostra arretratezza economica, se non ci salverà la rivoluzione internazionale. Noi invece pensiamo, insieme con la maggioranza del Cc, che possiamo lavorare alla costruzione del socialismo, che lo stiamo costruendo e che ne compiremo la costruzione, nonostante la nostra arretratezza tecnica e a dispetto di essa. Noi pensiamo che questa costruzione avanzerà ovviamente molto piú lentamente che nelle condizioni di una vittoria mondiale, ma ciò nonostante avanziamo e avanzeremo. Riteniamo ugualmente che il punto di vista dei compagni Kamenev e Zinov'ev esprime sfiducia nelle forze interiori della nostra classe operaia e delle masse contadine che la seguono. Noi riteniamo che si tratti di un allontanamento dalle posizioni leniniane[1].

La questione delle prospettive della costruzione del socialismo in Urss fu posta alla XIV Conferenza del Pcr(b) che ebbe luogo nell'aprile 1925. Nelle *Tesi sui compiti del Comintern e del Pcr(b)*, accolte alla conferenza, era detto:

> In linea generale, la vittoria del socialismo (non nel senso di un trionfo definitivo) è indubbiamente possibile in un solo paese... D'altro canto, l'esistenza di due sistemi sociali decisamente opposti crea la costante minaccia di un blocco capitalistico, di altre forme di pressione economica, d'intervento armato, di restaurazione. L'unica garanzia di un trionfo definitivo del socialismo, cioè una garanzia contro la restaurazione, è di conseguenza la rivoluzione socialista vittoriosa in una serie di paesi.
>
> Da ciò non deriva affatto che sia impossibile la costruzione di una società socialista in un paese arretrato come la Russia, senza l'«aiuto statale» (Trockij) di paesi piú evoluti dal punto di vista tecnico-economico... Il paese della dittatura operaia, che è la base fondamentale della rivoluzione internazionale, deve considerare se stesso come la sua potente leva e base d'appoggio; d'altro canto, il partito del proletariato che vi domina deve fare ogni sforzo per costruire una società socialista nella sicurezza che tale costruzione potrà essere e sarà certamente vittoriosa se si riuscirà a difendere il paese da ogni tentativo di restaura-

[1] M. MEKLER, *O pobede socializma v odnoj strane* [Della vittoria del socialismo in un solo paese], Leningrad 1926, pp. 30-31.

zione. In altre parole, il Pcr deve superare ogni difficoltà derivante dal rallentamento del ritmo della rivoluzione mondiale mediante una politica giusta sia nei confronti dei contadini all'interno del paese, sia nel campo dei rapporti internazionali [2].

Né Zinov'ev né Kamenev espressero alla XIV Conferenza del partito obiezioni contro la tesi della possibilità di una piena vittoria del socialismo in Urss, e anzi votarono con gli altri delegati a favore della risoluzione citata. Era ovvio che non volevano che la questione della possibilità del trionfo del socialismo nell'Urss diventasse oggetto di un dibattito all'interno del partito. Tuttavia Stalin si avvalse ampiamente delle decisioni della conferenza per rivolgere nuovi attacchi a Trockij, che colpivano indirettamente anche Zinov'ev e Kamenev. Dalla sua relazione *A proposito dei risultati dei lavori della XIV Conferenza del Pcr(b)* [3], vediamo che aveva studiato con attenzione tutte le dichiarazioni di Lenin su questo problema, il che rendeva la sua posizione invulnerabile, almeno dal punto di vista dogmatico. Ma non era solo questione di citazioni esatte. La stragrande maggioranza dell'attivo del partito era convinta delle possibilità della vittoria del socialismo nell'Unione Sovietica. Anche senza molta raffinatezza teorica, i militanti desideravano naturalmente che il loro gravoso lavoro portasse, quanto piú rapidamente possibile, il paese povero e arretrato alla prosperità e all'abbondanza. Stalin sfruttò al massimo queste aspirazioni, criticando ogni formulazione insufficientemente chiara nelle dichiarazioni di Zinov'ev. Allo stesso tempo iniziò, dapprima con allusioni, poi sempre piú apertamente, la polemica tra stampa moscovita e stampa leningradese sui piú vari problemi della costruzione del socialismo.

Cosí, nell'estate del 1925, la casa editrice Molodaja gvardija (La giovane guardia) pubblicò l'opuscolo di I. Varejkis *Vozmožna li pobeda socializma v odnoj strane?* (È possibile la vittoria del socialismo in un solo paese?), dedicato principalmente all'esame e al chiarimento della posizione di Stalin e alla critica di alcune teorie mensceviche. Lo scritto di Varejkis suscitò non poche reazioni critiche nella stampa di Leningrado, soprattutto nella «Pravda» di quella città, alle quali Varejkis replicò con la pubblicazione, nell'autunno dello stesso anno, di un nuovo opuscolo, *Korennyj vopros našich raznoglasij* (Il problema fondamentale nei nostri dissensi).

Un nuovo motivo di attacchi contro Zinov'ev fu fornito dal suo libro *Il leninismo*, pubblicato nello stesso 1925. In esso, Zinov'ev si riferisce

[2] *Vkp(b) v rezoljucijach* [Il Pc(b) pansovietico nelle risoluzioni], Moskva 1936, parte II, pp. 29-30.

[3] I. STALIN, *Sočinenija*, vol. 7.

piú volte a Lenin, citando in particolare le sue parole sulla possibilità della vittoria del socialismo in un solo o in pochi paesi, tratte dall'articolo dedicato alla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa. Contemporaneamente Zinov'ev critica Trockij; però nelle proprie spiegazioni, fornisce una serie di formule vaghe sia sulla differenza tra socialismo e comunismo, sia sulla costruzione del socialismo in Urss. Scrive, ad esempio:

> Per chiarire ancora piú esattamente a noi stessi come si presenti il problema da noi nell'Urss, nel 1925, bisogna distinguere due cose: 1) la garanzia della possibilità di costruire il socialismo, possibilità che può evidentemente essere concepita nei limiti di un solo paese; 2) il compimento e il consolidamento finale del socialismo, cioè la realizzazione di un regime socialista, di una società socialista, il passaggio al secondo stadio, quello piú elevato, del comunismo. È possibile una simile vittoria definitiva del socialismo in un solo paese? Questa è la questione da risolvere[4].

Dagli ulteriori, lunghi chiarimenti si dovrebbe arguire che Zinov'ev ritenesse possibile costruire il socialismo, ma non compierne la costruzione in un solo paese, tanto meno in un paese arretrato come l'Urss.

Tutti questi dibattiti avevano però un carattere preliminare e non sistematico. Una dichiarazione aperta e decisa dell'opposizione «nuova» o «leningradese» si ebbe soltanto al XIV Congresso del Pc(b) dell'Urss, che si svolse dal 18 al 31 dicembre 1925. (Proprio nel corso di questo congresso si decise di sostituire il nome di Pcr(b) con Pc(b) dell'Urss). Nella sua relazione al congresso, Stalin non affrontò il problema della costruzione del socialismo in un solo paese, considerandolo esaurientemente esaminato, ma la questione non venne toccata neppure dai rappresentanti dell'opposizione. I dibattiti principali si svolsero su altri problemi. Eppure Zinov'ev che, in qualità di corelatore dell'opposizione, ebbe diritto al discorso conclusivo, accennò, nel fuoco della polemica, anche al problema della costruzione del socialismo, ricordando la formula di Stalin dell'opuscolo *Dei principî del leninismo*, che coincideva di fatto con la formula di Zinov'ev nel libro *Il leninismo*. Difendendo il proprio punto di vista, Zinov'ev disse:

> Guardate, per esempio, che cosa è arrivato a dire il compagno Jakovlev all'ultima conferenza di partito della provincia di Kursk: «Possiamo noi – si domanda egli – mentre siamo circondati da ogni lato da nemici capitalisti, possiamo noi in queste condizioni condurre a termine l'edificazione del socialismo in un solo paese?» E risponde: «Basandoci su tutto quello che abbiamo detto, siamo in diritto di affermare che non soltanto edifichiamo il socialismo, ma che,

[4] G. ZINOV'EV, *Leninizm* [Il leninismo], Moskva-Leningrad 1925, p. 293 (cfr. *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotski, G. Zinoviev*, a cura di G. Procacci, Roma 1963, p. 219).

pur essendo ancora soli, pur essendo sinora l'unico paese sovietico in tutto il mondo, l'unico Stato sovietico, condurremo a termine l'edificazione del socialismo» («Pravda di Kursk», 8 dicembre 1925, n. 279). È questa un'interpretazione leninista della questione... o non si sente qui puzzo di ristrettezza nazionale? [5].

Tanto piú aspramente si scagliò Stalin contro Zinov'ev e Kamenev dopo il XIV Congresso, e nel gennaio 1926 pubblicò l'opuscolo *Questioni del leninismo*, dedicato in gran parte alla critica delle idee di Zinov'ev e di Kamenev, e tra l'altro alle contraddittorie dichiarazioni di Zinov'ev sulla questione della possibilità della costruzione del socialismo in Urss [6].

È necessario dire qualche parola anche sulla posizione di N. Bucharin. Oggi infatti, in numerose pubblicazioni, si può leggere che anch'egli condivideva «la sfiducia di Trockij e Zinov'ev sulla possibilità di costruire il socialismo nell'Urss». Oppure, come scrive ad esempio F. Vaganov, «se i trockisti sotto la bandiera di una frase rivoluzionaria di "sinistra" negavano apertamente la possibilità della costruzione del socialismo nel nostro paese, gli uomini della destra, senza negare a parole questa possibilità, la riducevano praticamente a zero» [7].

Tutto questo è una manifesta esagerazione. In effetti, proprio Bucharin aveva, negli anni 1924-28, il ruolo di teorico principale del partito sovietico e dirigeva la redazione dei suoi principali documenti e risoluzioni programmatiche. Non c'è da stupire se tanto la «nuova» opposizione, quanto l'opposizione «unificata» formata nel 1926 facevano sovente convergere il tiro non tanto su Stalin quanto su Bucharin. Piú ancora, dobbiamo dire che tutte le dichiarazioni fondamentali di Bucharin sulla questione della vittoria del socialismo in Urss, sulla funzione della Nep, sul carattere delle aziende statali, sulla funzione della cooperazione sono, dal punto di vista teorico, piú precise, piú ponderate e piú chiare delle dichiarazioni di Stalin. Già nel suo lavoro principale degli anni '20 *La via verso il socialismo e l'unione operaia-contadina* (1925), Bucharin scriveva:

Ma forse è nostro destino perire non sotto gli attacchi di un nemico esterno, ma per la nostra stessa arretratezza, perché, non ricevendo aiuto tattico ed economico dal proletariato vittorioso degli altri paesi, non avendo questo aiuto durante un periodo alquanto lungo, cadremo inevitabilmente vittime della nostra arretratezza, della nostra debolezza economica. Forse il carattere piccolo-borghese del nostro paese, la sua schiacciante maggioranza di popolazione con-

[5] Cit. in I. STALIN, *Opere*, vol. 8, p. 91.
[6] ID., *Sočinenija*, vol. 8 (cfr. *Questioni del leninismo*, Moskva 1948, pp. 135-95).
[7] F. VAGANOV, *Pravyj uklon v Vkp(b) i ego razgrom* [La deviazione di destra nel Pc(b) dell'Urss e la sua disfatta], Moskva 1970, pp. 51-52.

tadina, l'insignificanza numerica della classe operaia, esausta per di piú da lunghi anni di guerra imperialistica e civile, porteranno «con ferrea inevitabilità» al crollo di tutta la nostra costruzione?

Simili affermazioni, che esprimono la piú profonda sfiducia nelle forze della nostra rivoluzione, sono assolutamente false e non hanno alcun fondamento. È vero che la mancanza di aiuto, tecnico ed economico, da parte della classe operaia degli altri paesi che, purtroppo, non è ancora arrivata al potere, rallenterà moltissimo la nostra crescita economica, e, al tempo stesso, tutto il ritmo della costruzione socialista nel nostro paese. Se conseguissimo un simile aiuto supplementare, ci avvieremmo certo con una rapidità incomparabilmente maggiore sulla strada del progresso economico, e contemporaneamente svilupperemmo abbastanza in fretta tutto quanto riguarda la nostra costruzione: sia in campo economico, sia per quanto concerne il tenore di vita, sia nel campo politico, sia in quello di tutte le scienze possibili e della cosiddetta «cultura spirituale». Naturalmente, senza un tale aiuto, il nostro sviluppo progredirà piú lentamente, ma continueremo ad avanzare imperterriti, come lo ha già mostrato abbastanza chiaramente l'esperienza dei primi anni liberi da guerra civile e dal lavoro diretto sui campi di battaglia.

In sostanza, già ora abbiamo dimostrato che si può costruire il socialismo senza un diretto aiuto tecnico-economico di altri paesi. È vero che le forme del nostro socialismo nel prossimo periodo della sua costruzione saranno inevitabilmente le forme di un socialismo poco evoluto, ma questo non è un guaio, perché perfino queste forme di socialismo ci garantiscono una continua progressione verso forme di socialismo sempre piú perfette e sempre piú piene [8].

Tuttavia per garantire effettivamente la costruzione di una nuova società socialista, lo Stato sovietico deve, secondo Bucharin, assicurare sulla base della Nep quell'unione tra la classe operaia e i contadini che si era formata sin dagli anni della guerra civile su una base militare e politica.

Conseguiremo la vittoria definitiva – scrive Bucharin – conseguiremo la vittoria completa e totale, instaureremo realmente una nuova società lavoratrice solo quando e se, in queste nuove condizioni di pace anziché di guerra, sapremo rafforzare di nuovo quell'alleanza tra classe operaia e contadini che ci assicurò la vittoria durante tutta la nostra rivoluzione. Ecco perché dobbiamo riproporci sempre di nuovo il problema dell'alleanza tra proletariato e contadini. Non è semplicemente la ripetizione di un'antica questione, perché si tratta di nuove condizioni, piú complesse di prima [9].

Dopo il XIV Congresso, quando fu convocata a Leningrado la XXIII Conferenza straordinaria provinciale del Pc(b) dell'Urss, proprio Bucharin fu incaricato di tenervi un rapporto a nome del Comitato centrale del partito sui risultati e le lezioni del congresso appena conclusosi e della disfatta che vi aveva subito l'opposizione «leningradese». In tale rapporto Bucharin dichiarò:

[8] *Put' k socializmu v Rossii. Izbrannye proizvedenija N. I. Bucharina* [La via verso il socialismo in Russia. Opere scelte di N. I. Bucharin], New York 1967, pp. 314-15.

[9] *Ibid.*, pp. 252-53.

Quando accusiamo i compagni dell'opposizione di avere impostato in modo erroneo il problema della costruzione del socialismo nel nostro paese, di che cosa li accusiamo e contro che cosa riteniamo necessario lottare? Noi riteniamo che bisogna lottare in modo decisivo contro un'affermazione espressa dal compagno Kamenev e dal compagno Zinov'ev alla seduta dell'Ufficio politico, l'affermazione che periremo a causa della nostra arretratezza tecnica, se non giungerà tempestivamente un aiuto da parte del proletariato vittorioso dell'Europa occidentale. Siamo accusati per questo di limitatezza nazionale; ma questo rimprovero avrebbe qualche fondamento soltanto se avessimo detto che avremmo resistito da soli comunque e in qualsiasi condizione. Questo sarebbe sbagliato, questo sarebbe limitatezza nazionale... Noi difendiamo il vero punto di vista leniniano affermando che nonostante la nostra arretratezza tecnica, sebbene da noi siano numerosi i contadini, e la tecnica e l'economia siano ancora estremamente arretrate, possiamo, passo passo, lavorare alla costruzione del socialismo, portare a termine questa costruzione, se non saremo impediti da un intervento armato da parte delle potenze capitalistiche... Possono esse vincerci con la forza delle armi? Rispondiamo: possono. Perciò possiamo in realtà rinunciare alla rotta verso la rivoluzione internazionale? No, non possiamo. La rivoluzione internazionale è l'unica garanzia che le potenze capitalistiche non ci schiacceranno. Ma possiamo dedurne la conclusione che la nostra arretratezza tecnica ed economica ci farà perire? Noi diciamo: questo è un problema totalmente diverso, e chi parla cosí instilla sfiducia nella potenza interiore della nostra classe operaia, nella sua capacità di guidare i contadini, ed è in assoluta contraddizione con Lenin [10].

5. *La vittoria di Stalin.*

Com'è noto, l'ultima tappa dell'aperta lotta all'interno del partito contro la cosiddetta opposizione «di sinistra» durò all'incirca un anno e mezzo: dall'estate 1926 fino al tardo autunno 1927, quando Trockij, Zinov'ev e Kamenev, dimenticando temporaneamente i loro recenti accaniti scontri, si unirono e si posero a capo di una nuova frazione «unificata». La piattaforma teorica dell'opposizione racchiudeva quasi tutte le tesi fondamentali sia dell'opposizione trockista del 1923-24, sia di quella «leningradese» del 1925. Il problema principale su cui l'opposizione si dichiarava contraria alla politica di Stalin e di Bucharin era quella dell'atteggiamento verso gli elementi capitalistici in città e in campagna. Essa reclamava un'intensificazione della lotta contro i *kulaki* e i *nepman* e l'aumento delle imposte cui questi erano assoggettati. Contemporaneamente si richiedeva un accrescimento del ritmo dell'industrializzazione, nonché l'ampliamento e l'approfondimento della democrazia all'interno del partito, la lotta contro la burocratizzazione dell'apparato del partito e dello Stato, ecc. Pertanto, l'indirizzo dell'opposizione non

[10] *Ibid.*, p. 340.

era affatto in contrasto con quello del partito per la costruzione del socialismo. L'opposizione chiedeva semplicemente l'uso di metodi che mal si conciliavano con i principî fondamentali della Nep. Essa insisteva anche su un'accelerazione tale del ritmo di costruzione del socialismo per la quale il paese non era ancora pronto. Nessuno dei capi dell'opposizione affermava che in Urss non si doveva o non si poteva lavorare alla costruzione del socialismo. Però i capi dell'opposizione, e in primo luogo Trockij, non ritenevano possibile ammettere che fossero errate numerose loro formule precedenti sull'assenza di prospettive della costruzione del socialismo in Urss nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico. A differenza di Lenin, non solo Stalin, ma nemmeno Trockij sapeva e aveva il coraggio di dire: «Mi sono sbagliato». Ne derivava una contraddizione nelle tesi programmatiche dell'opposizione, dove il principio della necessità di ritmi piú celeri per la costruzione del socialismo conviveva con l'affermazione dell'impossibilità di un trionfo assoluto del socialismo in un paese arretrato come l'Urss del 1926-27.

Cosí, ad esempio, nella dichiarazione del 2 giugno 1927 di quindici importanti rappresentanti dell'opposizione, si affermava:

> L'arretratezza tecnica del nostro paese e il basso livello di produttività del lavoro che ne deriva rappresentano naturalmente un enorme ostacolo sulla via della costruzione socialista. A causa di questa arretratezza, il passaggio a un'organizzazione veramente socialista della produzione (quando l'operaio, da forza lavoratrice, si trasforma in padrone della produzione, e il carattere mercantile della produzione viene eliminato) è per noi impossibile senza l'aiuto dei paesi avanzati, senza la rivoluzione socialista mondiale [1].

I. Smilga, uno dei piú noti capi dell'opposizione, diceva in un discorso all'Accademia comunista nel settembre 1926:

> Affermo che egli [Bucharin] si trova interamente in preda all'ideologia ricostruttrice, egli dà per scontato il fatto che l'arretratezza economica del nostro paese non può essere di ostacolo alla costruzione di un regime socialista in Russia. Io ritengo che, senz'alcun dubbio, occupandoci di costruzione socialista, noi costruiamo il socialismo. Ma, ecco la domanda, il periodo della ricostruzione dà forse la possibilità di un controllo, di una revisione del punto centrale del marxismo e leninismo, che consiste nel concetto che in un solo paese, tecnicamente arretrato, costruire il socialismo è impossibile? [2].

Piú volte anche K. Radek, polemizzando nei suo discorsi con Stalin e Bucharin, definiva le loro affermazioni: «la teoria della costruzione del socialismo in un solo distretto», oppure «in una sola strada».

[1] Cfr. *Oppozicionnyj neomen'ševizm* [Neomenscevismo d'opposizione], Moskva 1927, p. 4.
[2] Cfr. A. ŠLICHTER, *Na platforme social-demokratičeskogo uklona* [Sulla piattaforma della deviazione social-democratica], Moskva 1927, p. 10.

Tuttavia sia Trockij, sia Zinov'ev, sia Kamenev tentavano in genere di evitare discussioni sulla possibilità della costruzione totale e compiuta del socialismo. Se dal libro di Zinov'ev, *Il leninismo*, Stalin aveva saputo estrarre un passo da cui si poteva dedurre che Zinov'ev non credeva nella possibilità del trionfo completo del socialismo in un solo paese, in quello di Trockij, *Verso il socialismo o verso il capitalismo*, pubblicato nel 1925, non riuscí a trovare neanche una citazione analoga, e si accontentò di deridere lo stile di Trockij che, nelle aride cifre del piano statale udiva «il suono della magnifica musica storica del socialismo in crescita»[3]. La piattaforma fondamentale dell'opposizione unificata, redatta prima del XV Congresso del Pc(b) dell'Urss, non contiene alcuna affermazione sull'impossibilità della costruzione del socialismo in Urss. Anzi, vi viene affermato che la linea di Stalin e Bucharin ostacolerebbe una sua rapida costruzione, che tale linea permette, sia in città che in campagna, una crescita oltremodo veloce di elementi capitalistici, i quali costituiscono una minaccia per il socialismo. In questa piattaforma possiamo trovare un gran numero di osservazioni e di proposte critiche sulla situazione della classe operaia, sui sindacati, sul rafforzamento della lotta di classe nelle campagne, sui *kolchozy* e sui *sovchozy*, sulla questione della casa e la disoccupazione, sulla politica finanziaria dello Stato sovietico, sulla lotta contro il burocratismo, sul piano quinquennale, ecc.[4]. Molte di queste proposte e osservazioni erano indubbiamente giuste.

Ma Stalin non desiderava discutere con l'opposizione sulla base della piattaforma che questa aveva presentato. Proprio lui fece della questione della possibilità del trionfo del socialismo la tesi principale e il soggetto principale del dibattito. Nelle sue due relazioni fondamentali dirette contro l'opposizione «unificata»: *Sulle tendenze socialdemocratiche nel nostro partito* (Relazione alla XV Conferenza del Pc(b) dell'Urss del 1° novembre 1926) e *Ancora una volta a proposito delle tendenze socialdemocratiche nel nostro partito* (Relazione alla VII Sessione plenaria allargata del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista del 7 dicembre 1926), la maggior parte del tempo fu dedicata proprio a «smascherare» la sfiducia dei capi dell'opposizione nella possibilità del trionfo del socialismo in Urss. A questo scopo, Stalin ricorse a numerose citazioni dalle opere di Trockij del periodo che risaliva agli anni 1905-15, senza parlare neppure di scritti successivi. E bisogna riconoscere che in questo modo Stalin conseguí il proprio scopo, poiché i suoi ragionamenti

[3] L. TROCKIJ, *K socializmo ili k kapitalizmu* [Verso il socialismo o verso il capitalismo], Moskva 1925, p. 1.

[4] *Die Linke Opposition in der Sowietunion. 1923-1928*, vol. V: *1926-1927*, Berlin 1977.

e le sue motivazioni su tale problema erano non solo piú conformi alle opinioni di Lenin dei ragionamenti di Trockij, ma erano piú comprensibili e piú vicini ai pensieri e ai concetti della maggioranza dell'attivo del partito.

Con la disfatta dell'opposizione unificata, la questione della possibilità del trionfo del socialismo in Urss cessò di essere una questione da dibattere. In sostanza, essa non venne sollevata né discussa nel periodo della lotta contro l'opposizione cosiddetta «di destra»; tanto meno venne sollevata quando, dopo la disfatta della «destra», dopo la messa in atto della collettivizzazione e nel pieno dell'industrializzazione, Stalin lanciò la parola d'ordine dell'avanzata del socialismo su tutto il fronte. La maggior parte dei capi delle recenti opposizioni di «sinistra» e di «destra» capitolarono davanti a Stalin, e non si espressero contro la direzione del partito negli anni 1930-33, quando il partito e tutto il popolo dell'Urss visse uno dei periodi piú drammatici della sua storia, paragonabile per molti aspetti al periodo della guerra civile. E benché nella maggioranza dell'attivo del partito stesse ormai crescendo, anche se non in forma palese, lo scontento per la direzione di Stalin, il XVII Congresso venne considerato ufficialmente come congresso «dei vincitori».

Certo, il partito e il popolo sovietico avevano conseguito nel 1934 importanti successi nella costruzione socialista, sebbene un'analisi storica retrospettiva mostri come anche senza la terza rivoluzione dall'alto staliniana sarebbe stato possibile conseguire risultati forse superiori, senza sacrificare milioni di vite umane. Tuttavia, nella sua relazione, Stalin non parlò dell'immane prezzo che il paese aveva dovuto pagare per i successi da lui enumerati. In quella relazione, egli sfiorò soltanto la questione della costruzione del socialismo in un solo paese: «È dimostrato dall'esperienza del nostro paese – disse – che la vittoria del socialismo in un singolo paese separato è del tutto possibile. Cosa si può obiettare a questo fatto?»[5].

Ne parlarono piú particolareggiatamente e prolissamente al XVII Congresso molti recenti capi dell'opposizione «di sinistra», che fecero davanti ai delegati del congresso discorsi penitenziali:

> Ho commesso una catena di errori, – dichiarava ad esempio Zinov'ev al congresso, – dove ogni anello s'ingranava inevitabilmente al successivo. Avevo la pretesa di imporre al partito la mia peculiare interpretazione del leninismo, la mia peculiare interpretazione della «filosofia dell'epoca». Invece, come vedo ora,... si trattava di una catena di errori, e se il partito non si fosse giustamente opposto a questa catena di errori, noi qui ora staremmo discutendo qualunque

[5] I. STALIN, *Sočinenija*, vol. 13, p. 348.

cosa, tranne che il secondo piano quinquennale di costruzione socialista... Penso, compagni, e questo ora è diventato chiaro, che la questione teorica nodale fondamentale, su cui ho inciampato e che mi ha portato su quelle posizioni, questa questione nodale era la questione della costruzione del socialismo in un solo paese... Cominciai a contestare apertamente questa teoria, feci il tentativo di «disarticolarla», cioè di dimostrare che possiamo lavorare alla costruzione del socialismo anche in un solo paese, ma che in un solo paese è impossibile compierne la costruzione. E mi sembrava che da questo punto di vista io differissi radicalmente in qualcosa dal punto di vista socialdemocratico a questo proposito... E se valuto (ora) i miei errori, dico: Cos'è stato?... È stata una ricaduta in vecchi concetti socialdemocratici, in quella loro variante chiamata trockismo, in quella loro variante che non poteva non portare a una totale estraniazione dal partito, a una totale estraniazione dalla classe operaia [6].

Lo stesso dichiarava nel suo discorso anche L. Kamenev:

Ho il triste dovere – dichiarò – di presentare a questo congresso di vincitori la cronaca di sconfitte, la dimostrazione di una catena di errori, di sbagli e di delitti cui si predestina qualsiasi gruppo e qualsiasi persona che si distacchi dalla grande dottrina di Marx-Engels-Lenin-Stalin... Compagni, guardando ora indietro a questi dieci anni, dell'immensa grandiosa... eredità di Lenin, sottolineo tre punti; dubitarne e poi contestarli fu, lo vedo ora, l'inizio e la fonte di tutto il nostro procedere errato... Primo: egli disse letteralmente «abbiamo tutto ciò che è necessario e sufficiente per costruire il socialismo». Secondo: possiamo costruire il socialismo in un solo paese preso separatamente, nel nostro caso in Urss. Terzo: la dittatura del proletariato, da custodire come la pupilla dell'occhio, deve porsi alla guida dei contadini e, rafforzando l'alleanza con le sue masse principali, portare i contadini verso il nuovo regime economico, cioè verso il socialismo...

La formula «abbiamo tutto ciò che è necessario e sufficiente per costruire il socialismo» è stata gradualmente da noi sostituita con quella dell'arretratezza tecnica del nostro paese... La formula della possibilità della costruzione del socialismo in un solo paese, l'abbiamo semplicemente negata ricorrendo a sofismi e ad argomentazioni menzognere, per dimostrare che le sue basi non si trovavano nell'analisi generale del regime capitalistico formulata da Marx ed Engels, e che non erano state interamente proclamate nella dottrina di Lenin. Infine, invece di rafforzare l'alleanza tra il proletariato e le masse principali dei contadini, abbiamo proposte misure che potevano naturalmente solo fare fallire e violare questa alleanza [7].

Degli antichi capi dell'opposizione, solo Trockij, esiliato all'estero e che vi aveva avviato un'attività impetuosa, ma poco efficace, per unire i suoi partigiani stranieri e creare la IV Internazionale, continuava a criticare la teoria della costruzione del socialismo in un solo paese. Ancora nel 1930 scriveva nel libro *La rivoluzione permanente*:

[6] *XVII S"ezd Vsesojuznoj Kommunističeskoj Partii (b)* [XVII Congresso del Partito comunista (b) dell'Urss], resoconto stenografico, Moskva 1934, pp. 492-94.
[7] *Ibid.*, pp. 516-17.

La teoria del socialismo in un paese solo, germinata dal letame della reazione contro l'Ottobre, è la sola teoria che si opponga in un modo del tutto conseguente alla teoria della rivoluzione permanente.

Il tentativo degli epigoni di limitare, sotto i colpi della critica, l'applicazione della teoria del socialismo in un paese solo alla sola Russia, a causa delle sue caratteristiche particolari (la vastità e le ricchezze naturali) non attenua, ma aggrava i termini del problema. La rinuncia a porre il problema in termini internazionali conduce inevitabilmente al messianismo nazionale, cioè al riconoscimento di prerogative e caratteristiche particolari di un determinato paese che potrebbe quindi assumere una funzione cui altri non saprebbero elevarsi.

La divisione mondiale del lavoro, la dipendenza dell'industria sovietica rispetto alla tecnica straniera, la dipendenza delle forze produttive dei paesi avanzati rispetto alle materie prime asiatiche, ecc., rendono impossibile la costruzione di una società socialista autonoma e isolata in qualsiasi paese del mondo [8].

Nel 1934, dopo il XVII Congresso, un gruppo di seguaci di Trockij, che aveva formato la cosiddetta Segreteria della Lega internazionale dei comunisti-internazionalisti (bolscevichi-leninisti), pubblicò le tesi approntate da Trockij *La IV Internazionale e la guerra*. Occorre notare che nonostante le sue critiche contro l'amministrazione staliniana, Trockij non metteva in dubbio il carattere proletario dell'Unione Sovietica.

L'indubbia e profonda degenerazione burocratica dello Stato sovietico – è scritto nelle tesi – come pure il carattere nazional-conservatore della sua politica estera, non modificano la natura sociale dell'Unione Sovietica quale primo Stato operaio. Ogni sorta di teorie democratiche, idealistiche, dell'ultrasinistra, anarchiche, che ignorano il carattere, socialista per le sue tendenze, dei rapporti patrimoniali sovietici e che negano o sfumano la contraddizione di classe tra l'Urss e gli Stati borghesi, devono inevitabilmente, soprattutto in caso di guerra, portare a deduzioni politiche controrivoluzionarie [9].

Tuttavia possiamo leggere nello stesso documento anche la seguente affermazione:

Uno Stato operaio isolato è soltanto la piazza d'armi della rivoluzione mondiale. Nella persona dell'Urss il proletariato difende non frontiere nazionali, bensí la dittatura socialista, temporaneamente costretta da frontiere nazionali. Solo una profonda comprensione del fatto che la rivoluzione proletaria non può trovare il suo compimento entro una cornice nazionale; che senza la vittoria del proletariato nei principali paesi tutti i successi della costruzione socialista in Urss sono destinati al fallimento; che per nessun paese vi è salvezza al di fuori della rivoluzione internazionale; che la società socialista può essere edificata soltanto sulla base della collaborazione internazionale – soltanto questa convinzione incrollabile, che imbeve carne e ossa, è in grado di creare una base sicura per una politica proletaria rivoluzionaria durante la guerra [10].

[8] L. TROCKIJ, *La rivoluzione permanente*, Torino 1975, pp. 163-64.
[9] *Četvertyj Internacional i vojna* [La IV Internazionale e la guerra], Genève 1934, p. 8.
[10] *Ibid.*, p. 18.

È indubbio che questa contrapposizione tra il carattere internazionale e quello nazionale della rivoluzione d'Ottobre, che riconosceva all'Unione Sovietica la sola funzione di piazza d'armi della rivoluzione mondiale, era assai lontana dall'interpretazione leniniana del significato internazionale della rivoluzione d'Ottobre e della capacità dello Stato sovietico a un'esistenza durevole senza un diretto appoggio statale del proletariato europeo vittorioso. Trockij si dimostrò cattivo profeta anche nelle sue predizioni di scisma e naufragio della società sovietica nel caso di una guerra lunga e gravosa.

> Nell'atmosfera arroventata della guerra – è scritto nelle tesi – si possono aspettare bruschi scarti in direzione di principî individualistici nell'agricoltura e nell'artigianato, la chiamata di capitali stranieri «alleati», brecce nel monopolio del commercio estero, indebolimento del controllo statale sui trust, acutizzazione della concorrenza tra i trust, loro scontri con gli operai, ecc. Sulla linea politica questi processi possono significare la realizzazione del bonapartismo, con il relativo sconvolgimento o una serie di sconvolgimenti nei riguardi della proprietà. In altre parole, nel caso di una lunga guerra, se il proletariato mondiale rimane passivo, le contraddizioni sociali interne nell'Urss non solo potrebbero, ma dovrebbero portare a una controrivoluzione borghese-bonapartista.
>
> Le deduzioni politiche che ne derivano sono ovvie: *a*) salvare l'Urss quale Stato operaio, nel caso di una lunga guerra duratura, sarà possibile solo a una rivoluzione proletaria in Occidente... *b*) un sostegno senza riserve all'Urss contro eserciti imperialisti deve andare parallelamente alla critica marxista rivoluzionaria della politica militare e diplomatica del governo sovietico e alla formazione all'interno dell'Urss di un autentico partito di bolscevichi-leninisti [11].

Se alla luce dell'esperienza storica reale queste affermazioni di Trockij, nei dieci, quindici anni successivi, si rivelarono infondate, anche la concezione staliniana della costruzione socialista in genere e in particolare della costruzione socialista in un solo paese risultò per molti aspetti errata. Cercheremo di individuare almeno alcuni di tali errori.

6. *Errori e degenerazioni.*

La vittoria di Stalin e dei suoi seguaci nel dibattito sulla possibilità di una vittoria del socialismo in un solo paese e, in particolare, in un paese come la Russia, non era dovuta soltanto al fatto che le concezioni di Stalin erano pur sempre piú vicine a quelle di Lenin delle posizioni della «sinistra». Non si tratta di dogmi o dottrine. Le concezioni di Stalin su questo problema, cosí come le esponeva negli anni '20, erano pur

[11] *Ibid.*, p. 23.

sempre piú vicine alla realtà. Perfino l'arretratezza economica e tecnica della Russia non va sopravvalutata. Dal punto di vista dello sviluppo del capitalismo, la Russia del 1917 non era piú arretrata di quanto lo fossero state la Francia o la Germania verso la metà del secolo XIX. Eppure Marx ed Engels ritenevano allora possibile una rivoluzione socialista in quei due paesi e i loro scritti – lettere e articoli – degli anni '50 rivelano la loro fiduciosa attesa della nuova ondata rivoluzionaria. Anche se queste predizioni non si sono avverate, non si possono trascurare, semplicemente considerandole erronee. Anche della Russia Lenin scriveva che, se non fosse stato per la guerra mondiale, il suo sviluppo sarebbe potuto continuare per decenni senza una rivoluzione socialista. L'esperienza storica ha dimostrato, come notava Lenin, che è piú facile iniziare una rivoluzione socialista in paesi con un capitalismo moderatamente sviluppato, quali erano appunto quelli dell'Europa occidentale negli anni '50 e '60 del secolo scorso.

Gli errori di Stalin vanno cercati su un piano diverso dalla ripetizione delle affermazioni di Lenin sulla possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese. Bisogna notare anzitutto che Stalin non manifestò mai particolare interesse per le questioni del movimento comunista internazionale, tanto da prendere parte solo raramente ai lavori dei congressi del Comintern, né collaborò mai alla rivista «Internazionale comunista» e non figurò nell'elenco dei collaboratori. Cosí, le dichiarazioni di Stalin sulla rivoluzione d'Ottobre come inizio della rivoluzione mondiale fanno pensare piuttosto a una sorta di formula d'ossequio nei confronti dell'affermazione di Lenin che a un'espressione sincera di convinzioni personali. Come scrive uno degli studiosi odierni dello stalinismo,

> il senso leniniano della connessione organica con la rivoluzione mondiale, della partecipazione in essa, della responsabilità diretta non solo per la rivoluzione in Russia, ma anche per la rivoluzione mondiale, il sentimento che determinava anche l'atmosfera psicologica negli alti strati del partito leniniano, questo sentimento era estraneo a Stalin. Era per lui un apporto dall'esterno, non sostanziale e non degno di fiducia. Egli viveva in un'atmosfera psicologica diversa, in disparte dalle vicissitudini e dai problemi della rivoluzione mondiale. Questa rivoluzione era per lui, molto probabilmente, un fatto libresco occidentale, un'elucubrazione di letterati, cresciuti lontani dalla Russia nell'emigrazione, nonché un appoggio propagandistico per rincuorare le masse russe poco consapevoli e troppo fiduciose, che stavano compiendo la loro rivoluzione russa [1].

Nella concezione dei rapporti reciproci tra la rivoluzione d'Ottobre in Russia e la rivoluzione mondiale, Trockij e Stalin si discostavano da

[1] *Russkaja revoljucija i mirovaja revoljucija* [La rivoluzione russa e la rivoluzione mondiale], ms, p. 12.

Lenin in direzioni divergenti. I destini nazionali della Russia erano per Trockij quasi un vuoto fraseggiare, la funzione della Russia consisteva appunto nel servire unicamente da piazza d'armi della rivoluzione mondiale: lo stesso Trockij sottolineava la parola «unicamente». Per parte sua, Stalin considerava questo problema in termini del tutto opposti. Nella sua nota programmatica *Della strategia e della tattica politica*, scriveva:

> L'avvenuto rovesciamento della borghesia in un solo paese ha portato cosí a un nuovo compito, cioè alla lotta su scala internazionale, alla lotta su un piano diverso, alla lotta dello Stato proletario contro gli Stati capitalistici suoi nemici; inoltre il proletariato russo, che fino allora era semplicemente uno dei reparti del proletariato internazionale, si è trasformato da quel momento nel reparto piú avanzato, nell'avanguardia del proletariato internazionale.
>
> Pertanto l'obiettivo di scatenare la rivoluzione in Occidente allo scopo di facilitare a sé, cioè alla Russia, il compito di condurre a termine la propria rivoluzione, si è trasformato per la Russia da semplice auspicio in un compito di natura pratica [2].

È interessante rilevare che questa nota, scritta nel luglio 1921, fu pubblicata da Stalin per la prima volta soltanto nel 1947, nel V volume delle sue *Opere*.

Stalin non partecipò praticamente né al VI né al VII Congresso del Comintern, benché vi venissero dibattuti i piú importanti problemi del movimento operaio internazionale. Nel «breve corso» staliniano di *Storia del Pc(b) dell'Urss*, non vengono neppure menzionati questi congressi, benché il VII Congresso del Comintern, che stabilí la nuova strategia dei fronti popolari, modificando radicalmente l'atteggiamento comunista nei confronti della socialdemocrazia, avesse realizzato una svolta profonda in tutto il movimento comunista, inclusa l'Urss. Questi esempi della propensione di Stalin per quello che potremmo chiamare nazional-bolscevismo possono essere moltiplicati, e dimostrano una volta di piú come fosse nel giusto Lenin mettendo in guardia il partito da «propensioni nazionalistiche grandi-russe» di Stalin [3].

Benché Stalin negasse piú volte che gli interessi statali dell'Urss potessero entrare in contraddizione con gli interessi del movimento comunista mondiale, una tale possibilità non poteva essere esclusa in linea di principio. Questo venne comprovato una volta di piú dal patto di non aggressione tra l'Urss e la Germania firmato nell'agosto 1939: si possono valutare in modi diversi la fondatezza e il significato di questo fatto, ma non si può non vedere la profonda erroneità delle direttive stali-

[2] I. STALIN, *Opere*, vol. 5, pp. 103-4.
[3] Cfr. E. H. CARR, *Storia della Russia sovietica. La morte di Lenin*, Torino 1965, pp. 246-48.

niane al Comintern che proponevano di cessare la propaganda antifascista e di considerare Francia e Inghilterra come responsabili principali e istigatrici della seconda guerra mondiale. Manifestamente Stalin sottovalutò l'importanza dell'appoggio alla Spagna repubblicana nel 1936-39 e dello sviluppo generale della lotta antifascista in tutte le sue forme negli anni 1939-41.

Anche Trockij, d'altronde, errava grossolanamente proponendo davanti all'incombente nuova guerra mondiale le stesse parole d'ordine che Lenin lanciò nel corso della prima guerra mondiale. Quando nel 1939 scoppiò finalmente la guerra, Trockij non comprese il suo carattere antifascista, non scorgeva differenze tra la Germania e l'Italia fasciste e paesi come l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti che, pur essendo potenze imperialistiche, obiettivamente difendevano la civiltà e la democrazia. Le circostanze esigevano dunque che si proponessero parole d'ordine per un fronte antifascista il piú vasto possibile e non per la rivoluzione proletaria mondiale.

La politica di Stalin in quel periodo risulta piena di errori di carattere opposto. Senza parlare della politica di favoreggiamento dell'aggressione fascista, che Stalin mise in atto dall'autunno 1939 alla primavera 1941, scorgiamo come anche dopo l'aggressione di Hitler contro l'Urss, dopo la formazione della coalizione antihitleriana fra l'Urss, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e tutta una serie di altri paesi, dopo le decisive vittorie dell'Unione Sovietica sulla Germania nazista, Stalin si preoccupasse non tanto dello sviluppo della rivoluzione mondiale, quanto dell'esaltazione della Russia quale grande potenza mondiale. Ne dànno testimonianza anche le ampie pretese territoriali di Stalin, che sembra sognasse addirittura di acquisire il controllo sugli stretti turchi del Bosforo e dei Dardanelli. Del resto, alcune delle pretese territoriali di Stalin furono sostenute dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, ad esempio per quel che concerne l'annessione di parte della Prussia orientale. La Gran Bretagna di Churchill contava in tal modo non solo d'indebolire il rivale tedesco, ma di creare un elemento di eterna discordia tra Russia e Germania. In quanto marxista, Stalin non poteva non appoggiare i partiti comunisti nell'Europa orientale e la creazione di regimi di democrazia popolare; tuttavia i rapporti tra i paesi dell'Europa orientale e l'Unione Sovietica vennero costruiti sulla base di una totale egemonia dell'Urss, che fu all'origine del conflitto con la Jugoslavia, e successivamente provocò repressioni di massa in tutti i ceti sociali dei paesi dell'Europa orientale, anche tra i comunisti che non accoglievano troppo volentieri il controllo indiscriminato del Cremlino. Negli anni 1951-52 Stalin poteva telefonare di notte per dare istruzioni a Bierut, Vylko Cervenkov,

Gottwald o Rákosi, esattamente come ai primi segretari dei partiti delle Repubbliche federate sovietiche. Stalin non seppe comprendere neppure i problemi del movimento di liberazione nazionale iniziato dopo la seconda guerra mondiale, come si può rilevare dal suo atteggiamento verso paesi come l'India o l'Indonesia. Come è noto, anche in Cina, in un primo tempo Stalin tendeva ad appoggiare non tanto Mao Zedong quanto Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek), naturalmente non perché prevedesse le future degenerazioni del socialismo in Cina.

Errori veramente sostanziali furono compiuti da Stalin negli anni '30 e '40 anche nell'elaborazione della teoria e della pratica della costruzione socialista in Urss. Non mi riferisco agli innumerevoli delitti di Stalin contro l'umanità, alle illegali repressioni e uccisioni di massa. Intendo solo sottolineare alcuni gravi errori di Stalin nella stessa interpretazione del socialismo. Già negli anni '20, parlando della costruzione del socialismo in un solo paese, Stalin pensava anzitutto agli aspetti economici di questa costruzione, cioè alla predominanza numerica delle aziende socialiste rispetto a quelle capitalistiche. Perciò dichiarò la vittoria decisiva del socialismo in Urss a metà degli anni '30, benché le aziende industriali statali, senza nemmeno parlare dei *kolchozy* e dei *sovchozy*, fossero ben lungi dall'avere raggiunto il livello di imprese analoghe negli Stati Uniti e in Europa occidentale per produttività del lavoro ed efficienza economica. Ma il socialismo, come formazione sociale, non riguarda solo l'economia: i rapporti economici ne costituiscono soltanto la base. Naturalmente, Stalin conosceva l'affermazione di Marx, per il quale alla rivoluzione nel campo dei rapporti di proprietà deve corrispondere anche una rivoluzione nel campo di numerose sovrastrutture. Ma a Stalin sembrava che i problemi della «sovrastruttura» fossero molto piú facili da risolvere dei problemi della «base», tanto da dichiarare al XVII Congresso:

> Abbiamo già costruito le fondamenta della società socialista in Urss: ci rimane solo da incoronarle con le sovrastrutture, cosa indubbiamente piú facile della costruzione delle fondamenta della società socialista [4].

In realtà, proprio il problema delle sovrastrutture risultò ben piú difficile nella costruzione socialista. Infatti, la prima e piú importante sovrastruttura sopra la base socialista doveva essere uno Stato socialista autenticamente democratico. Marx ed Engels pensavano che il socialismo integrale avrebbe portato a una graduale estinzione dello Stato, e lo stesso aveva scritto Lenin in *Stato e rivoluzione*. Certo, in un paese socialista accerchiato da potenze capitalistiche, era essenziale non il pro-

[4] I. STALIN, *Sočinenija*, vol. 13, p. 325.

blema dell'estinzione, ma quello del rafforzamento dello Stato socialista. Occorreva costruire una società socialista come quella che Bucharin aveva definito una società di «socialismo di stato», giudicando tale definizione piú adatta per il sistema della società sovietica[5]. Però si sarebbe potuto trattare di uno Stato non solo solido, ma anche perfettamente democratico, che avrebbe concesso il massimo di libertà democratiche ai suoi cittadini. È superfluo osservare che Stalin non seppe creare un simile Stato democratico, che liquidò in pratica la democrazia sia nella società, sia nel partito, creando un poderoso e autoritario apparato burocratico di governo e di potere, che certo non si può considerare come una sovrastruttura socialista sopra una base socialista. Inoltre, anche all'interno di quell'apparato, gli organi repressivi acquistarono col tempo un peso e un'influenza maggiori degli organi del partito comunista.

Del resto, anche in molti altri campi, indicati come sovrastrutturali, si notavano gravissime degenerazioni: cosí le norme giuridiche propugnate da Vyšinskij, oppure le attività culturali, in particolare nell'ambito della filosofia e dell'elaborazione ideologica, basata piú sul culto della personalità di Stalin che sui principî e sulle definizioni del socialismo scientifico. Ma anche nel campo dell'economia si osserva negli anni '30 e '40, accanto alla crescita del socialismo e dei rapporti socialisti, una crescita ancora piú irresistibile di uno pseudosocialismo, particolarmente chiaro nella situazione delle campagne sovietiche. Nel 1922 Lenin aveva affermato che la cooperazione formava parte integrante dei rapporti socialisti, combinando armoniosamente gli interessi personali dei contadini con gli interessi collettivi della cooperativa e di tutta la società. Ma le fattorie collettive staliniane che cosa avevano a che fare con le aziende socialiste? Gli agricoltori non ricevevano affatto per il loro lavoro nei campi e nelle stalle collettive una mercede «a seconda del lavoro» svolto: milioni di loro lavoravano praticamente gratis, riuscendo a sbarcare il lunario solo grazie al lavoro sulle loro parcelle personali. Un simile lavoro ricordava ai contadini le corvées ottocentesche, mentre le imposte che erano costretti a pagare, pur con un simile sistema di lavoro, sembravano i tributi dovuti dai servi della gleba. In tal modo, sotto un'apparenza socialista, rinascevano all'epoca di Stalin distorti rapporti semifeudali, che si congiungevano con una sorta di residenza coatta a causa del sistema dei passaporti e della residenza anagrafica. È inoltre superfluo ricordare l'imponente sistema delle aziende industriali e delle orga-

[5] BUCHARIN, *Put' k socializmu* cit., p. 97: «Il sistema della dittatura socialista che possa essere chiamato socialismo di Stato... è la negazione dialettica, il contrario del capitalismo di Stato».

nizzazioni del *gulag*, dove il lavoro di migliaia e migliaia di prigionieri era una resurrezione dei rapporti schiavistici.

Certo la liquidazione decisiva di questo sistema di campi di concentramento dopo il XX Congresso del Pcus, la critica aperta del culto di Stalin, iniziata al XX e al XXII Congresso del Pcus, il ripristino dell'interessenza materiale dei coltivatori al loro lavoro nell'economia collettiva della brigata, la cessazione del terrore di massa nel paese e la sostanziale limitazione dei poteri e dell'influenza degli organi repressivi, il raddrizzamento di molte storture dei tempi staliniani nella politica nazionale, nel campo della cultura e dell'ideologia, nonché un certo ampliamento della democrazia politica sia all'interno del partito, sia civile in generale – tutte queste trasformazioni avvenute negli ultimi venticinque anni, intrecciandosi con un rapido sviluppo dell'industria, dell'edilizia abitativa, della scienza e con un notevole sviluppo dell'agricoltura significavano anche il ristabilimento del socialismo nel nostro paese. È erroneo ritenere che la situazione in Urss sia in linea di principio la stessa di un quarto di secolo fa, anche se non è meno erroneo pensare che si sia già compiuto il lavoro per la costruzione di una società socialista sviluppata.

R. W. DAVIES

Le scelte economiche dell'Urss

Traduzione di Enrico Basaglia.

1. *Paradossi e ambiguità dell'economia sovietica.*

Alla metà degli anni '20 la posizione del partito comunista sovietico presentava numerosi paradossi e ambiguità. Quando nel 1917 avevano preso il potere, i bolscevichi prevedevano che ben presto la rivoluzione socialista avrebbe trionfato in Gran Bretagna, in Francia o in Germania, fornendo in tal modo allo sviluppo sovietico il sostegno delle economie industriali piú avanzate. Un po' alla volta però queste speranze andarono svanendo. Nel 1925 la maggioranza del partito sovietico accettò la dottrina di Stalin secondo cui la costruzione del socialismo poteva essere portata a termine nella sola Unione Sovietica; l'Unione Sovietica, in seguito, si sarebbe posta come il modello e il punto di riferimento per tutti i popoli oppressi del mondo. In quello stesso anno il XIV Congresso del partito dichiarava che per giungere al socialismo era indispensabile adottare una politica di industrializzazione; in base a questa politica, inoltre, la costruzione economica sarebbe proceduta con l'obiettivo di trasformare l'Urss da paese importatore di macchine e attrezzature a paese produttore di macchine e attrezzature: «occorrerà spremere il capitale privato e dare all'Urss l'indipendenza economica»[1].

Il contesto politico ed economico si prestava ben poco alla realizzazione di questo programma. Il partito era soprattutto partito urbano. Alla vigilia della rivoluzione tra i suoi membri si contavano soltanto 494 contadini, e prima del 1917 esistevano soltanto quattro cellule rurali[2]. Anche alla metà degli anni '20 il partito rimaneva un'organizzazione prevalentemente urbana; all'inizio del 1926 solo il 16 per cento degli iscritti e dei candidati all'iscrizione lavoravano come contadini, il che equivaleva a un contadino su 150 unità domestiche[3]. Per gran parte dei villaggi, dunque, il partito rappresentava un lontano organismo urbano, e

[1] *Kommunističeskaja partija Sovetskogo Sojuza v rezoljuciach*, I, 1954, pp. 195-96.

[2] G. ŠARAPOV, *Razrešenie agrarnogo voprosa v Rossii posle pobedy octjabr'skoj revoljucii*, 1961, p. 174.

[3] Calcolo effettuato in base a dati contenuti in E. H. CARR e R. W. DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica (1926-1929)*, tomo III: *Il partito e lo stato*, Torino 1978, pp. 171-72.

l'influenza del soviet di villaggio era inferiore a quella della tradizionale comune, il *mir*, con il suo anziano a carica elettiva, cui spettava l'assegnazione della terra alle unità domestiche contadine e il controllo di gran parte della finanza rurale. Va anche tenuto presente che verso la metà degli anni '20 quella sovietica era ancora in grandissima misura un'economia contadina. Nel 1926, come nel 1914, l'83 per cento della popolazione viveva nelle campagne; in gran parte dei villaggi la terra veniva ancora coltivata a strisce periodicamente redistribuite in modo da conservare l'eguaglianza dei poderi. Inoltre la parte di produzione agricola venduta sul mercato era proporzionalmente molto inferiore rispetto al periodo precedente la rivoluzione. I pareri degli economisti sui motivi di tale declino erano diversi, e ancora oggi lo sono. Alcuni sostengono che fu dovuto soprattutto alla rivoluzione agraria del 1917-18, che eliminò le tenute dei latifondisti e impose una maggiore eguaglianza all'interno del villaggio, riducendo cosí la produzione commerciale e capitalistica. Altri si soffermano sulla scarsa convenienza dei prezzi offerti al contadino per i suoi prodotti, che scoraggiavano la produzione per il mercato. Le difficoltà maggiori si incontrarono nella produzione cerealicola. Alla metà degli anni '20 la quantità di cereali commercializzati al di fuori del villaggio fu assai inferiore che nel 1913, e le esportazioni cerealicole – la voce principale dell'esportazione prima del 1914 – furono scarse. Fu scarsa quindi anche la disponibilità di moneta estera per pagare l'importazione di beni capitali, indispensabili per la spinta all'industrializzazione. Inoltre la Russia sovietica, considerata dai paesi capitalistici come una pericolosa potenza rivoluzionaria, non riuscí a ottenere prestiti esteri per l'attività economica del governo e dei privati; prima del 1914 questi prestiti erano stati un importante fattore di sviluppo.

Questo quadro però è troppo cupo. La Nuova politica economica (Nep) inaugurata da Lenin nel 1921 riportò per alcuni aspetti un brillante successo. La Nep comportò la rinuncia da parte dello Stato a esercitare i controlli coercitivi sulla produzione contadina che erano stati caratteristici degli anni della guerra civile, nonché la riapertura del mercato tra città e campagna. Date queste condizioni la produzione, sia agricola che industriale, conobbe una ripresa piú rapida di quanto non ritenessero possibile i politici o gli economisti, e nell'autunno 1926 riconquistò, o quasi, il livello prebellico. Lo Stato continuava a possedere quasi tutta l'industria di fabbrica e il sistema bancario. Fu mantenuto anche il monopolio di Stato sul commercio estero. Sebbene le importazioni fossero pari soltanto alla metà circa del livello prebellico, i controlli sul commercio estero vennero utilizzati per difendere il livello delle importazioni di attrezzature-capitale a spese dei beni di consumo e delle der-

rate alimentari (all'equilibrio della bilancia dei pagamenti contribuí l'abrogazione del debito estero, che tra interessi e restituzioni aveva costituito una grossa spesa prima della rivoluzione). Facendo uso di tali poteri economici il governo sovietico era riuscito nel 1926 a conseguire un livello di investimento di capitale nell'industria piú elevato di quello del 1913, e vi era riuscito con le sole risorse interne, senza prestiti esteri degni di rilievo.

Il meccanismo di pianificazione e controllo statale sviluppatosi alla metà degli anni '20 era dunque tutt'altro che irrilevante. Il governo sovietico sviluppò ed estese gli enti di controllo prebellici e bellici del governo zarista e dell'industria privata. Ai principali dipartimenti economici del governo zarista – che si erano occupati di agricoltura, ferrovie, trasporti e statistica – si aggiungevano ora altri dipartimenti per l'Industria (il Vesencha, il cosiddetto Consiglio supremo dell'economia nazionale) e la Pianificazione (Gosplan). Alcuni resoconti sul funzionamento dell'amministrazione economica alla metà degli anni '20 ne descrivono in modo assai convincente la confusione e le lentezze burocratiche; altri invece ne sottolineano l'oculatezza e l'originalità. Indubbiamente entrambi questi aspetti coesistevano.

2. *Isolamento e industrializzazione.*

A cavallo tra Europa e Asia, l'Unione Sovietica, cosí come l'Impero zarista che l'aveva preceduta, presentava dunque al mondo una doppia faccia: la piú arretrata tra le principali potenze europee, era contemporaneamente anche il piú avanzato tra i grandi paesi contadini, con un rapporto tra produzione industriale e agricola e popolazione assai piú elevato che in India prima della seconda guerra mondiale o in Cina nel 1952. Ma la Russia possedeva davvero le risorse interne necessarie a costruire, nell'isolamento, una società socialista industrializzata?

Fu questo il problema fondamentale che divise l'opposizione di sinistra dalla maggioranza del partito. Trockij e i suoi sostenitori – che nel 1926-27 si fusero con Zinov'ev e Kamenev costituendo l'opposizione unificata – sostenevano che la costruzione del socialismo non poteva essere portata a termine senza l'appoggio di una rivoluzione vittoriosa in qualche paese avanzato. Secondo l'opposizione di sinistra il partito comunista sovietico, in preda all'autocompiacimento dei suoi dirigenti, stava affondando nel pantano delle forze non proletarie della Russia della Nep. La «degenerazione burocratica» del partito era il primo passo sulla strada della restaurazione del capitalismo. Queste tendenze potevano es-

sere sconfitte solo da una vigorosa politica di industrializzazione diretta contro i commercianti privati e i *kulaki* (contadini ricchi); e tale politica sarebbe stata possibile solo dopo la restaurazione della democrazia del partito, degli operai e dei soviet. La stessa opposizione riteneva che tale campagna avesse in sé ben poche possibilità di successo, per il momento almeno, dato il riflusso dell'ondata rivoluzionaria mondiale e la debolezza del potere sovietico; ma era incrollabilmente convinta che il suo fallimento avrebbe condannato la rivoluzione.

La direzione del partito accusò l'opposizione di sinistra di scarso realismo, irresponsabilità e demagogia. Mentre Trockij rimproverava Stalin e Bucharin di soccombere al loro ambiente piccolo-borghese, questi a loro volta tacciavano l'opposizione di sinistra di «deviazionismo piccolo-borghese» camuffato dietro slogan estremisti e nutrito dalle esitazioni e incertezze caratteristiche del settore meno maturo della classe operaia (gente appena arrivata dalle campagne e via dicendo). Questa diagnosi di classe dei reciproci avversari all'interno del partito era un aspetto tipico dell'epoca: nel 1920-21 Lenin e l'opposizione operaia si erano scambiati accuse e controaccuse analoghe. Stalin, Bucharin e gli altri dirigenti sostenevano che l'insistenza sull'unità e la disciplina di partito erano indispensabili alla costruzione del socialismo in un paese isolato e circondato da potenze imperialiste. Contemporaneamente affermavano che questo partito unito poteva giungere alla costruzione del socialismo nella Russia della Nep solo scegliendo di astenersi da ogni avventurismo «di sinistra». Il partito doveva sviluppare l'industria socialista e imporre limitazioni al capitale privato, cercando di appianare e superare le contraddizioni interne, non di acuirle [1].

I dibattiti sulla politica economica del 1926-27 furono condotti nel contesto di questa tempestosa diatriba politica. Vi parteciparono tutti i dirigenti politici e tutti i settori dell'amministrazione economica. Il livello della discussione fu assai alto. Molti tra i principali dirigenti politici avevano fatto esperienza di amministrazione economica o conoscevano bene l'economia marxista; in alcuni casi univano entrambe le cose. I due protagonisti principali del dibattito pubblico sull'economia – Bucharin e il rappresentante dell'opposizione di sinistra Preobraženskij – erano economisti estremamente preparati. Nell'amministrazione economica però, il numero di iscritti al partito che ricoprivano incarichi di responsabilità era esiguo. Nel 1925 solo il 29 per cento dei «funzionari

[1] Cfr. I. STALIN, *La situazione economica dell'Unione Sovietica e la politica del partito*, rapporto all'attivo dell'organizzazione di Leningrado, 13 aprile 1926, in *Sočinenija*, vol. 8, pp. 122-29 [trad. it. in *Opere*, vol. 8, pp. 150-88].

responsabili» del Vesencha erano iscritti al partito, e degli specialisti solo il 6 per cento[2]. Nel Gosplan ancora nel 1929 solo un quinto dei cinquecento impiegati della direzione centrale erano iscritti[3]. Il partito faceva molto affidamento sugli «specialisti non iscritti», e in modo particolare su due gruppi dai punti di vista contrastanti: gli economisti ex menscevichi come V. G. Groman nel Gosplan e A. M. Ginzburg nel Vesencha, e gli economisti ex socialisti rivoluzionari come N. D. Kondrat'ev, consulente sia del commissariato per l'Agricoltura, sia di quello per le Finanze. Questi economisti non iscritti al partito erano influenzati sia dall'economia marxista che da quella occidentale, e nella loro qualità di consulenti economici erano bene informati dall'esperienza fatta come funzionari dell'amministrazione economica nei contrastanti periodi del comunismo di guerra e della Nep. Le loro posizioni andavano dall'entusiasmo per l'industrializzazione pianificata alla ferma convinzione che occorresse concentrare le risorse sull'agricoltura contadina. Nella maggioranza dei casi, comunque, prima della rivoluzione erano stati militanti socialisti, seppure di orientamenti diversi.

3. *Il marxismo e la transizione all'economia socialista: 1925-27.*

Il marxismo classico ipotizzava un'economia socialista non monetaria, in cui tutti i mezzi di produzione sarebbero stati proprietà sociale, e allo scambio di merci si sarebbe sostituito quello dei prodotti. Il socialismo non era che la prima fase del comunismo; nel socialismo la produzione ancora non è abbondante, e dunque la produzione sociale dev'essere distribuita «secondo il lavoro», e non «secondo i bisogni». Non per questo però era necessario il denaro. Marx scriveva nel *Capitale*:

> Con la produzione sociale viene meno il capitale monetario. La società ripartisce forza-lavoro e mezzi di produzione nelle diverse branche. I produttori possono anche ricevere buoni di carta, mediante i quali prelevano dalle scorte sociali di consumo una quantità corrispondente al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono denaro. Essi non circolano[1].

A questo presupposto si rifacevano tutti gli economisti di partito sovietici negli anni '20; quasi tutti, inoltre, ammettevano il corollario che,

[2] V. DROBIŽEV, *Glavnyi štab socialističeskoj promyšlennosti (Očerki istorii VSNKh 1917-1932 gg.)*, 1966, p. 242.

[3] Cfr. CARR-DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica (1926-1929)*, tomo II: *Lavoro, commercio, finanza*, Torino 1974, p. 349.

[1] K. MARX, *Il capitale*, Torino 1975, libro secondo, p. 438.

poiché l'economia politica si occupa della produzione di merci, le società socialiste e comuniste non rientrano tra gli oggetti della sua ricerca, e devono essere studiate con altri metodi. Non v'è dubbio che alcuni economisti estranei al partito consideravano utopistico questo punto di vista, e prevedevano che l'economia socialista sarebbe rimasta in qualche misura economia di mercato. Non potevano però mettere apertamente in forse l'opinione dominante, profondamente radicata non solo nel pensiero degli economisti marxisti accademici – i cui scritti erano spesso sterili e scolastici – ma anche in quello di uomini pubblici quali Bucharin e Preobraženskij. Fu questa la concezione prevalente fino all'inizio degli anni '30.

Nella prospettiva degli anni '20 l'imminente transizione al socialismo veniva dunque considerata come una trasformazione sociale di entità assai maggiore di quella che in effetti si verificò nel corso del decennio successivo. Si presumeva però che la transizione si sarebbe protratta nel tempo. Tutte le scuole di pensiero concordavano sul fatto che sarebbero passate decine di anni prima che la maggioranza dei contadini potesse essere convinta a rinunciare al possesso individuale della propria striscia di terra, per unirsi in cooperative di produzione. Per comune accordo si postulava che i contadini dovessero giungere volontariamente al socialismo, e che la città dovesse offrire per i prodotti agricoli prezzi che i contadini fossero disposti ad accettare. Si escludeva in modo assoluto il ritorno ai metodi coercitivi del comunismo di guerra: era questa l'essenza economica del «legame» (*smyčka*) tra classe operaia e contadini voluto dalla Nep. Né Trockij né Preobraženskij intendevano rinunciare a questi principî; erano scettici sulle prospettive del socialismo in un solo paese, ma la possibilità di superare le contraddizioni della Russia della Nep utilizzando il potere coercitivo dello Stato per imporre con la forza il socialismo ai contadini non rientrava certo nei loro piani.

La questione però non era cosí semplice. Alla metà degli anni '20 già cominciavano ad affermarsi atteggiamenti diversi nei confronti del mercato, tanto piú degni di nota se considerati nella prospettiva degli sviluppi successivi. Nella loro analisi sul funzionamento dell'economia della Nep Bucharin e i suoi seguaci sostenevano l'esistenza di due «principî», il «principio della spontaneità», creato dal movimento spontaneo di unità economiche autonome sul mercato, e il «principio della pianificazione». Questi principî si scontravano o cooperavano sul mercato nel quadro della «legge del valore» (piú o meno equivalente a quella della domanda e dell'offerta), che con il progressivo imporsi della pianificazione si sarebbe gradualmente trasformata in «legge dell'impiego di lavoro». Preobraženskij sosteneva invece la presenza di un conflitto tra

Scansione a cura di Grattaciolo

due leggi o «regolatori» dell'economia, la «legge del valore» e la «legge dell'accumulazione socialista»; dietro a tali leggi stavano il settore economico privato e quello socialista, il cui conflitto si sarebbe risolto soltanto con la vittoria di un regolatore sull'altro. L'oggetto della disputa consisteva nel fatto che Preobraženskij non riteneva che il potere regolatore dello Stato potesse agire esclusivamente attraverso il mercato; la legge dell'accumulazione socialista, pur potendo intervenire sul mercato, in linea di principio era indipendente dalle forze di mercato determinate dall'azione della legge del valore.

Inoltre, fatto, questo, ancora piú significativo, nell'ambito della maggioranza del partito alcuni sostenitori della pianificazione insistevano sulla necessità di attribuire al mercato una posizione di secondo piano rispetto ai grandi obiettivi della pianificazione statale. Nel 1925 Strumilin, un prestigioso economista marxista del Gosplan, entrato nel partito solo due anni prima, sostenne che era indispensabile «*adattare* consapevolmente il mercato circostante ai nostri sforzi di pianificazione»[2]. Erano questi i germi dell'approccio «teleologico» alla pianificazione; all'inizio del 1927 Strumilin ribadí che «possiamo e dobbiamo assumere come coordinate iniziali per l'elaborazione dei nostri piani non quanto si può prevedere in base a una prognosi, ma ciò che può essere programmato ponendolo come obiettivo»[3]. Gli abbozzi del piano quinquennale preparati in quel periodo dal Gosplan e dal Vesencha rimanevano formalmente nell'ambito della struttura del mercato: si presupponeva che gran parte dell'investimento di capitale richiesto dal piano sarebbe stata ottenuta dalle economie interne al settore statale, e che i contadini sarebbero stati convinti a vendere una maggiore quantità di prodotti allo Stato attraverso il miglioramento dei termini commerciali loro offerti. Di fatto, però, attenendosi ai principî teleologici, si privilegiava il livello di accumulazione previsto dal piano, mentre le economie proposte e il presunto incremento della commercializzazione agricola venivano calcolati – con notevole arbitrarietà – in modo da corrispondere al piano di accumulazione[4]. Il gruppo di iscritti al partito che controllava il Gosplan e il Vesencha, andava, dunque, preparando piani che di fatto non rimanevano nei limiti della struttura di mercato della Nep, sebbene continuassero a proclamare il contrario. In quello stesso periodo, inoltre, anche l'opposizione unita del 1926-27, che sino allora aveva sempre sostenuto la necessità di dissanguare i *kulaki* e i commercianti privati attraverso le

[2] Cfr. CARR-DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica*, tomo II cit., p. 176.
[3] «Planovoe chozjajstvo», 1927, n. 7-8, p. 14.
[4] CARR-DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica*, tomo II cit., pp. 399-401.

tasse e i prezzi e non con la coercizione diretta, usciva dallo schema della Nep proponendo (prima della crisi cerealicola) che al 10 per cento dei contadini che costituivano lo strato superiore si imponesse un prestito obbligatorio *in cereali* pari a 150-200 milioni di *pudy* (2,5-3,3 milioni di tonnellate)[5].

Nonostante tutto, però, a quel tempo la stragrande maggioranza continuava a insistere sulla necessità di giungere al socialismo attraverso il mercato, senza misure di coercizione sui contadini: ancora nel luglio 1928 Stalin ribadí che il significato della Nep stava nel fatto che gli elementi capitalistici dell'economia sarebbero stati superati «utilizzando il mercato, per il tramite del mercato, e non attraverso lo scambio diretto dei prodotti, fuori del mercato ed evitando il mercato»[6].

4. *L'agricoltura, l'accumulazione, il piano.*

Partendo da questa mutevole griglia di principî generali le tendenze di pensiero rivali dibattevano ferocemente la strategia economica che avrebbe permesso di conseguire il socialismo.

Su tre di queste strategie, sostenute da individui piú che da scuole di pensiero, ci soffermeremo molto brevemente, poiché scarsa ne fu l'influenza. Leonid Krasin, commissario del popolo per il Commercio estero fino alla sua morte nel 1926, affermava che allo sviluppo economico si sarebbe giunti soltanto se il governo sovietico fosse riuscito a ottenere consistenti prestiti esteri:

> L'industria potrà compiere un lungo e rapido passo in avanti soltanto dopo l'afflusso di vaste risorse dall'estero. Un grosso prestito esterno, ovviamente a condizioni piú o meno eque, non usurarie, potrebbe consentire al contadino e all'operaio sovietico un balzo in avanti nel miglioramento e nello sviluppo dell'economia nell'arco dei prossimi cinque-sette anni, mentre conseguire un successo esclusivamente con le nostre forze e risorse richiederebbe forse venti-venticinque anni di tempo[1].

Z. S. Kacenelenbaum, un eccentrico professore di economia, sosteneva che la soluzione del problema non stava nei prestiti esteri: anche negli ultimi quarant'anni prima della rivoluzione il costo di tali prestiti, in interessi e restituzioni, aveva superato il valore dei nuovi prestiti, cosicché in effetti la Russia zarista aveva finanziato l'industrializzazione con risorse interne. La strada da percorrere per l'Unione Sovietica era

[5] «Pravda», 5 novembre 1927.
[6] I. STALIN, *Sočinenija*, vol. 11, pp. 144-45.
[1] L. KRASIN, *Začem nam nužny vnešnie zajmy*, 1925, pp. 25-26.

invece quella di ottenere dalla popolazione risparmi volontari: «date le condizioni attuali il risparmio è il rovescio della medaglia dell'industrializzazione, e dunque potremo fornire una solida base alla nostra costruzione economica creando incentivi al risparmio e al prestito dei risparmi allo Stato»[2]. V. A. Bazarov, un ex bolscevico che era stato contrario alla rivoluzione d'Ottobre, era uno dei principali economisti del Gosplan. La sua proposta era di risparmiare le risorse concentrando gli sforzi sulle industrie capaci di fornire profitti elevati, rendendo immediatamente possibile la vendita interna e l'esportazione[3].

Anche una delle piú importanti scuole di pensiero ebbe ben poca influenza negli ambienti del partito. Era il gruppo guidato da Kondrat'ev, già noto per i suoi «cicli lunghi», riunito nell'Istituto per la *konjunktur* del commissariato del popolo per le Finanze. Il gruppo, che in quel periodo fu molto attivo e rumoroso, comprendeva alcuni economisti di prestigio. A loro giudizio, occorreva dare priorità allo sviluppo dell'agricoltura. Kondrat'ev propugnò tenacemente un maggiore impegno negli investimenti agricoli e nell'incentivazione materiale delle economie contadine individuali. Chiedeva inoltre una riduzione delle imposte ai contadini piú ricchi. Secondo Kondrat'ev la differenziazione economica tra i contadini era necessaria all'efficienza dell'agricoltura[4].

Contrariamente a Kondrat'ev, Čajanov, personaggio principale dell'altra grande scuola di economisti agricoli, tentava di dimostrare che tra i contadini c'era ben poca differenziazione economica, e confutava l'idea che le forme capitalistiche dell'agricoltura fossero necessarie al progresso economico. Secondo la Scuola di organizzazione e produzione di Čajanov (che gli oppositori definivano «neopopulista») la via al socialismo si sarebbe aperta sviluppando «cooperative verticali», dapprima nel settore della commercializzazione, poi in quello della lavorazione dei prodotti agricoli; non bisognava istituire immediatamente le aziende collettive, da lui definite cooperative di produzione «orizzontali»[5].

Se Kondrat'ev e Čajanov dedicavano la loro attenzione soprattutto allo sviluppo dell'agricoltura, l'altra grande scuola di pensiero degli economisti non iscritti al partito insisteva soprattutto sullo sviluppo industriale. Groman e i suoi colleghi del Gosplan (tra i quali Bazarov), e A. L. Ginzburg e altri nel Vesencha, sostenevano che la pianificazione a lungo

[2] Z. S. KACENELENBAUM, *Industrializacija chozjajstva i zadači kredita Sssr*, 1928, pp. 34-49, 88 (relazione tenuta nel maggio 1927).

[3] A. ERLICH, *The Soviet Industrialization Debate, 1924-1928*, 1960, pp. 60-75.

[4] Cfr. le citazioni da Kondrat'ev in «Bol'ševik», 15 luglio 1927, n. 13, pp. 33-47.

[5] A. V. CHAYANOV, *On the Theory of Peasant Economy* (1925), a cura di D. Thorner, B. Kerblay e R. E. F. Smith, Homewood (Ill.) 1966, pp. 264-69.

termine dello sviluppo industriale era indispensabile al progresso sovietico, ed era inoltre compatibile con l'economia di mercato della Nep e con la stabilità monetaria. Il risultato principale del loro lavoro fu il piano quinquennale di sviluppo industriale preparato nel 1925-26 dalla Conferenza speciale sulla ricostituzione del capitale fisso (Osvok) del Vesencha, e le annuali «cifre di controllo dell'economia nazionale» elaborate dal Gosplan a partire dal 1925. L'elemento caratterizzante del piano del Gosplan era l'insistenza sulla necessità di preparare piani quinquennali per ciascuna industria e ciascun settore dell'economia, che comprendessero specifici programmi di investimenti netti di capitale fisso tali da trasformare gradualmente la natura dell'economia. La sua maggiore debolezza stava nell'incapacità di offrire un progetto praticabile per l'accumulazione delle risorse necessarie a finanziare il programma d'investimento. Si riconosceva che l'agricoltura non poteva essere ulteriormente dissanguata, e che le risorse principali dovevano essere fornite dall'industria stessa attraverso un aumento della produttività del lavoro e la diminuzione dei costi. Ma nemmeno partendo dagli ottimistici presupposti dell'Osvok sull'efficienza delle industrie si riuscí a far tornare i conti[6].

Posti di fronte al consueto dilemma che ai piani non corrispondevano risorse sufficienti, gli economisti del Vesencha e del Gosplan non iscritti al partito sostenevano che non c'era alternativa alla limitazione del tasso di espansione industriale previsto dai piani stessi. La loro posizione fu sinteticamente riassunta da Groman nel giugno 1927, quando ribadí la necessità di un «equilibrio dinamico dell'economia, che richiede una debita proporzione nello sviluppo dei suoi diversi elementi»:

> Dovremmo pianificare un'economia che si sviluppi progressivamente nel suo insieme; il probabile tasso di sviluppo può però essere determinato scientificamente. Qualunque tentativo di accelerare questo tasso porterà a uno sterile spreco di fatica, e può d'altro canto creare un'imprevista strozzatura che paralizzerà ogni iniziativa[7].

Questo approccio improntato alla cautela fu rifiutato dall'opposizione unita del 1926-27, guidata da Trockij, Zinov'ev e Kamenev. Come abbiamo già visto, essi sostenevano che il ritmo dell'industrializzazione era troppo lento, e che i contadini ricchi e i commercianti privati andavano rafforzandosi; premevano dunque tenacemente per un livello di investimenti e salari industriali piú elevato, da finanziare attraverso un

[6] Sul piano dell'Osvok, cfr. CARR-DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica*, tomo II cit., pp. 391-98.

[7] «Planovoe chozjajstvo», 1927, n. 7, pp. 131, 137-40.

aumento delle tasse imposte ai *kulaki* e ai commercianti privati. Dietro a queste scelte economiche stava la loro paura che l'affermarsi di elementi capitalistici nell'economia di una Russia debole e isolata stesse aprendo la strada a una restaurazione politica del capitalismo: ancora nel settembre 1927 l'opposizione dichiarava che il corso adottato da Stalin, «consiste in piccoli zig-zag a sinistra e in grandi zig-zag a destra... porta obiettivamente a frenare lo sviluppo delle forze produttive, a diminuire il peso specifico degli elementi socialisti», col risultato di favorire la vittoria del «capitalismo a una certa scadenza»[8].

Nell'ultimo articolo sull'economia sovietica scritto in qualità di membro dell'opposizione, Preobraženskij ne esaminava i paradossi distinguendo sette condizioni necessarie all'«equilibrio economico dinamico», ciascuna delle quali poneva l'economia sovietica di fronte a una difficoltà di fondo. L'accumulazione del capitale deve basarsi sulla non equivalenza dello scambio tra il settore statale e l'economia contadina individuale, ma contemporaneamente – se si vuole realizzare l'alleanza operai-contadini – è necessario eliminare questa non equivalenza. L'accumulazione del capitale deve essere ricavata inoltre dal plusvalore del prodotto degli operai; contemporaneamente però è inevitabile un sistematico aumento dei salari operai. Per riuscire a ridurre al minimo le doglie dell'industrializzazione l'economia sovietica deve essere rapidamente integrata nel mercato mondiale e ottenere prestiti esteri; ma l'ostilità dell'intero mondo capitalista nei confronti dell'Urss va crescendo. Occorre stimolare la produzione contadina di materie prime industriali, ma contemporaneamente è necessario che l'industrializzazione proceda a spese dei contadini. Occorre stimolare la produzione contadina in genere, e questa è una «necessità economica»; ma contemporaneamente esiste anche la «necessità sociale» di sostenere i contadini piú poveri, la cui produzione per il mercato è scarsa. Infine occorre razionalizzare la produzione industriale in modo da ridurne i prezzi – il che comporta un calo dell'occupazione – ma contemporaneamente è necessario ridurre l'incremento della disoccupazione urbana. Tutti questi paradossi e contraddizioni insiti nella politica economica sovietica nascono dal suo isolamento internazionale: sarà possibile risolverli solo attraverso una rivoluzione nei paesi capitalisti avanzati, che porrà fine all'isolamento e permetterà all'Unione Sovietica di contare sulle risorse materiali dei paesi piú avanzati[9].

[8] *La piattaforma dell'opposizione nell'Urss* (1927), Roma 1979, pp. 18, 17.

[9] «Vestnik Kommunističeskoj Akademii», XXII, 1927, pp. 19-71; quest'articolo è in parte tradotto in *Foundations of Soviet Strategy for Economic Growth*, a cura di N. Spulber, 1964, pp. 124-73.

Diversamente da Trockij e Preobraženskij, Bucharin, Stalin e gli altri dirigenti della maggioranza del partito erano al potere, e dunque il loro contributo al dibattito economico alla metà degli anni '20 fu indissolubilmente legato alle scelte economiche ufficiali del partito e del governo. Per la prima volta nella storia un governo marxista tentava la pianificazione di un'intera economia. Fu questa la prima verifica pratica delle teorie economiche del marxismo, o meglio di quell'ala del marxismo sovietico che era al potere.

Nel breve arco di tre anni le scelte politiche subirono molti cambiamenti. Negli ambienti ufficiali si dava per scontato che le strategie proposte da Krasin, Kacenelenbaum e Bazarov non potessero fornire un contributo di ampia portata all'industrializzazione. Nella politica pratica, però, questi approcci costituivano strumenti utili, seppure secondari. Nel 1925-27 si fece il possibile per ottenere prestiti esteri e persino investimenti stranieri diretti («concessioni»)[10]; la caccia ai crediti stranieri continuò, con qualche interruzione, anche nei decenni successivi. I risparmi personali ebbero un certo peso nelle entrate nette del governo, e in questo senso contribuirono all'accumulazione; nel 1926 il governo sovietico decise di lanciare dei prestiti lotteria a lungo termine, il primo dei quali fu quello per l'industrializzazione nel 1927, e per tutto il periodo della campagna per l'industrializzazione i prestiti statali fornirono una piccola percentuale delle entrate (superiore comunque al gettito dell'imposta personale sul reddito)[11]. Inoltre, sebbene i precetti di Bazarov sulla concentrazione degli investimenti in progetti che garantissero elevati profitti immediati fossero stati rifiutati, si fece molto per favorire la ricerca di metodi per minimizzare la spesa di investimento.

La strategia di Kondrat'ev e dei suoi colleghi fu un elemento fondamentale per la formazione della politica sovietica nel 1925-27. Nella primavera del 1925 la direzione del partito tentò, come si è detto, di approfondire ed estendere il rapporto di mercato con i contadini, allentando le restrizioni imposte all'assunzione di lavoro salariato e all'affittanza della terra nelle campagne, e riducendo l'imposta agricola sulle economie contadine. In un discorso dell'aprile 1925 Bucharin, principale fautore di tale politica, riecheggiando deliberatamente la famosa frase pronunciata da Guizot dopo la rivoluzione di luglio, così incitava apertamente «tutti i contadini», ivi compresi quelli benestanti e i *kulaki*: «*Arricchi-*

[10] E. H. CARR, *Il socialismo in un solo paese*, tomo I: *La politica interna 1924-1926*, Torino 1968, pp. 429-30; tomo II: *La politica estera 1924-1926*, Torino 1969, pp. 265, 409, 416; CARR-DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica*, tomo II cit., pp. 258, 262-64.

[11] Cfr. R. W. DAVIES, *The Development of the Soviet Budgetary System*, 1958, pp. 82, 124-28.

tevi, sviluppate le vostre aziende, e non abbiate paura che vi vengano imposti dei limiti». Piú avanti in quello stesso anno ammetteva che «andremo avanti a passo di lumaca» [12]. Contemporaneamente si offriva qualche stimolo anche all'espansione del commercio privato [13].

Dietro le quinte però, nella direzione del partito, si stavano verificando importanti sviluppi. Stalin, in una lettera all'epoca inedita, sosteneva a proposito della parola d'ordine: «Arricchitevi»: «Questa parola d'ordine non è nostra, non è giusta... la nostra parola d'ordine è: accumulazione socialista» [14]. Džerzinskij, che fin dall'inizio del 1924 era stato responsabile dell'industria, oltre che della Ogpu (la polizia politica), non era da meno di Bucharin nella ferma convinzione che occorresse incoraggiare i contadini a produrre di piú; riteneva inoltre che nell'economia sovietica esistesse un posto, per quanto modesto, per il capitale e il commercio privati. Allo stesso tempo però fu appassionato fautore della rapida industrializzazione. A suo parere, sarebbe stato possibile finanziarla rimanendo all'interno del settore statale. La maggiore efficienza industriale avrebbe prodotto un incremento della produttività del lavoro tale da superare il costo degli aumenti salariali; i profitti industriali risultanti sarebbero stati utilizzati per l'investimento. L'economia statale si sarebbe risollevata con le proprie forze, rimanendo nell'ambito della struttura della Nep [15].

Nel corso dell'inverno 1925-26 questa politica riuscí ad imporsi. Le annuali «cifre di controllo dell'economia nazionale», compilate dal Gosplan per la prima volta nel 1925, divennero un fattore essenziale per la politica economica, il primo serio tentativo di una pianificazione economica pratica su scala nazionale. Si fece il possibile per accumulare le risorse necessarie all'industrializzazione attraverso il succedersi di campagne per il «regime di economia» (primavera 1926) e per la «razionalizzazione» (marzo 1927), e contemporaneamente per ridurre i prezzi dei beni di consumo industriali in modo da fornire al contadino maggiori incentivi alla produzione per il mercato. I sostenitori non comunisti di un'industrializzazione a ritmo moderato, quali Groman e Ginzburg, avevano ora una posizione chiave a livello decisionale. Le politiche adottate ebbero un certo successo. I mesi successivi al raccolto del 1926 furono definiti dal Gosplan un periodo di «crescita regolare e costante». Bucharin ormai non sosteneva piú che lo sviluppo sarebbe proceduto «a passo

[12] CARR, *Il socialismo in un solo paese*, tomo I cit., pp. 246, 334.
[13] *Ibid.*, pp. 401-3.
[14] STALIN, *A tutti i membri della redazione della «Komsomolskaja Pravda»*, in *Sočinenija*, vol. 7, p. 153 [trad. it. in *Opere*, vol. 7, p. 176].
[15] Cfr. «Soviet Studies», XI, 1959-60, pp. 378-88 (R. W. Davies).

di lumaca», e si era convertito all'idea di un'industrializzazione rapida, seppure equilibrata.

Era ormai disposto ad ammettere che l'industrializzazione sarebbe stata impossibile senza qualche contributo delle risorse contadine, e nell'autunno 1927 sostituí al precedente invito ad arricchirsi, rivolto a tutti i contadini, un appello a «un'offensiva forzata contro gli elementi capitalisti, e innanzitutto contro il *kulak*» [16]. L'industrializzazione richiedeva la socializzazione dell'intera economia, cui si sarebbe giunti attraverso lo sviluppo volontario dell'agricoltura cooperativa e l'imposizione di tasse progressive ai *kulaki* e ai commercianti privati: era questa la strada che portava al socialismo in un solo paese, cosí come l'aveva formulata la maggioranza del partito nel 1926-27. La sua praticabilità sembrava sin troppo confermata dai grandi progressi compiuti dall'industrializzazione alla metà degli anni '20.

Nell'ambito dello schema ufficiale, accettato da tutti, coesistevano gli approcci diversi della maggioranza del partito e dei suoi consulenti. Gran parte dei consulenti governativi davano ancora per scontato che la pianificazione sarebbe avvenuta attraverso il mercato, e che la manipolazione di quest'ultimo nell'interesse dell'industrializzazione avrebbe utilizzato esclusivamente strumenti economici. Alla crescita equilibrata dell'economia doveva accompagnarsi l'equilibrio della domanda e dell'offerta sul mercato. Questa posizione, che sino al 1927 era stata un assioma della Nep, fu entusiasticamente sostenuta da Bucharin. Intanto però l'approccio alternativo, secondo cui l'industrializzazione richiedeva il superamento del mercato e la sua subordinazione alla volontà dei pianificatori, andava rapidamente guadagnando terreno. Lo sostenne pubblicamente Strumilin, seppure con qualche ambiguità, all'inizio del 1927. Nella primavera-estate del 1927 la pianificazione economica pratica manifestò una tendenza sempre piú diffusa a prescindere dall'assioma che la pianificazione dovesse avvenire attraverso e non contro il mercato. Nel febbraio 1927 il Comitato centrale del partito ordinò che i prezzi al dettaglio dei beni di consumo industriali venissero ridotti del 10 per cento. Il successo della campagna che fu diretta da Mikojan – un fedelissimo di Stalin – portò i prezzi al di sotto del livello d'equilibrio, e ne conseguirono gravi penurie di merci. Contemporaneamente si imponevano al commercio privato restrizioni di carattere amministrativo, non economico: nell'estate 1927 un numero elevato di negozi privati fu chiuso con

[16] ERLICH, *The Soviet Industrialization Debate* cit., pp. 78-89; E. H. CARR e R. W. DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica (1926-1929)*, tomo I: *Agricoltura e industria*, Torino 1972, pp. 33-34.

la forza, e alcuni commercianti furono arrestati per speculazione [17]. Queste misure ricevettero la cauta approvazione di alcuni dirigenti del partito. Kujbyšev, membro del Politburo, dichiarò nell'agosto 1927 che «la riduzione dei prezzi in un periodo di penuria di merci [era] una grande conquista del principio di pianificazione» [18]. Stalin chiese enfaticamente maggiori sforzi per limitare, ridurre, e infine liquidare «gli elementi capitalistici dall'economia nazionale» [19] pur aggiungendo prudentemente che occorreva farlo «in modo economico».

5. *La fine della Nep.*

Il conflitto tra i due approcci contrapposti, quello della «pianificazione attraverso il mercato» e quello della «pianificazione superando il mercato» si trovò ben presto di fronte alla verifica decisiva. Nell'ottobre-dicembre 1927 i contadini vendettero agli enti d'ammasso ufficiali solo la metà dei cereali venduti nei mesi corrispondenti del 1926. Con quella quantità di cereali era impossibile nutrire le città e l'esercito.

Non è questa la sede adatta per discutere un argomento tanto controverso come le cause delle crisi cerealicole [1]. L'incremento del ritmo di industrializzazione, che portò a un notevole aumento del potere d'acquisto, fu uno dei principali fattori della crisi, seppure non v'è dubbio che gli errori politici non fecero che peggiorare le cose. Le autorità non reagirono alla mancata consegna di cereali da parte dei contadini ridimensionando i piani per l'industrializzazione – come avevano fatto invece durante le crisi precedenti – bensí obbligando i contadini a fornire cereali. Le «misure straordinarie» furono ratificate da tutti i dirigenti del partito – compreso Bucharin – in quanto politica di emergenza.

Ma per la Nep fu l'inizio della fine. All'interno della direzione del partito si formarono due importanti gruppi che dalla crisi avevano ricavato due lezioni opposte. La cosiddetta «destra», guidata da Bucharin, Rykov (presidente del Consiglio dei commissari del popolo) e Tomskij (capo dei sindacati), ne aveva dedotto che in futuro occorreva evitare a ogni costo gli errori di politica che avevano portato alla crisi: bisognava restaurare l'equilibrio del mercato e reinserire l'industrializzazione nella

[17] *Ibid.*, tomo II cit., pp. 211-20.
[18] «Torgovo-promyšlennaja gazeta», 14 agosto 1927.
[19] I. STALIN, *Rapporto al XV Congresso del Pc(b) dell'Urss*, in *Sočinenija*, vol. 10, p. 311 [trad. it. in *Opere*, vol. 10, p. 313].

[1] CARR-DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica*, tomo I cit., pp. 44-46; DAVIES, *The Socialist Offensive: the Collectivisation of Soviet Agriculture, 1929-1930*, 1980, pp. 39-40; A. NOVE, *An Economic History of the Ussr*, 1969, pp. 148-51.

struttura della Nep. Questo punto di vista trovò espressione classica nelle famose *Note di un economista (all'inizio di un anno economico)*, pubblicate da Bucharin sulla «Pravda» il 30 settembre 1928[2]. Naturalmente non era piú il Bucharin del 1925. Insisteva sull'importanza dei *sovchozy* e dei *kolchozy*, oltre che delle cooperative, per lo sviluppo dell'agricoltura, e sosteneva la campagna per limitare la ricchezza dei *kulaki*; inoltre manifestava un entusiasmo assai maggiore per l'industrializzazione di quanto non avesse fatto tre anni prima. Questo diverso atteggiamento fu forse dovuto in parte a considerazioni di carattere tattico. Non v'è dubbio comunque che nel cuore delle *Note* di Bucharin l'insistenza sulla restaurazione dei rapporti di mercato con i contadini rimaneva intatta. Secondo Bucharin la pianificazione dell'industria non deve essere fine a se stessa, ma deve essere rapportata al mercato contadino, in quanto «la violazione dei rapporti *economici* necessari ha come corollario la violazione dell'equilibrio *politico* del paese». Qualche mese dopo, in una dichiarazione al Politburo datata 2 febbraio 1929, Bucharin, Rykov e Tomskij condannarono senza mezzi termini «lo sfruttamento militar-feudale dei contadini», affermando che l'attività del Comitato centrale del partito costituiva «un passaggio a posizioni trockiste»[3]. In un importante discorso tenuto all'epoca, pubblicato poi col titolo *Il testamento politico di Lenin*, Bucharin ribadí quella necessità di fondare le decisioni sull'accordo politico ed economico con i contadini che era stata la pietra di volta della Nep[4].

Mentre Bucharin e i suoi colleghi reagivano alla crisi cerealicola insistendo sulla restaurazione dell'equilibrio di mercato, altri dirigenti del partito, quali Kuibyšev, responsabile del Politburo per l'industria, e Kaganovič, fedelissimo di Stalin nell'apparato del partito, erano giunti a una conclusione diversa. Ai loro occhi la crisi cerealicola dimostrava la grande efficacia dei metodi amministrativi. In un discorso del 2 febbraio 1928 Kujbyšev dichiarò: «La volontà dello Stato si è opposta alle tendenze di mercato (*konjunktur*), e, grazie a tutte le leve a disposizione dello Stato proletario, queste tendenze di mercato sono state spezzate»[5].

Al Plenum del Comitato centrale del partito, nel luglio 1928, Stalin ribadí che l'industrializzazione sovietica poteva essere finanziata soltanto con risorse interne, e non con i prestiti esteri e lo sfruttamento coloniale che avevano finanziato l'industrializzazione capitalistica; ciò significava che la classe operaia e i contadini sarebbero stati le fonti principali

[2] Quest'articolo è tradotto in inglese in «Economy and Society», VIII, 1979, n. 4.
[3] F. M. VAGANOV, *Pravyi uklon v Vkp(b) i ego razgrom (1928-1930 gg.)*, 1970, p. 202.
[4] «Pravda», 24 gennaio 1929; N. BUCHARIN, *Političeskoe zaveščanie Lenina* (1929).
[5] CARR-DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica*, tomo II cit., pp. 180-81.

dell'accumulazione di capitale. Il contadino, in particolare, dovrà fornire «una sorta di "tributo", una specie di sovrattassa, che siamo costretti a imporre temporaneamente al fine di preservare l'attuale tasso di sviluppo dell'industria e per poterlo accrescere ulteriormente». Stalin si premurò di specificare che questo «tributo» si sarebbe ottenuto aumentando i prezzi, non con la coercizione; ma la parola «tributo» era quella usata nella Russia medievale per definire le esazioni imposte dai principi alla popolazione. E mentre Bucharin sosteneva che in Urss la lotta di classe sarebbe diminuita con l'avanzare del socialismo, Stalin enunciò in quell'occasione la sua dottrina dell'«intensificazione della lotta di classe»:

> Man mano che andremo avanti la resistenza degli elementi capitalistici crescerà, la lotta di classe si farà piú acuta, e il potere sovietico, la cui forza crescerà sempre piú, dovrà sviluppare una politica che isoli questi elementi, una politica che disperda i nemici della classe operaia, una politica che annienti le resistenze degli sfruttatori [6].

Nel corso del 1928 e del 1929 il ritmo dell'industrializzazione fu incessantemente accelerato e, con l'aumento della spesa dello Stato, aumentò anche lo squilibrio tra offerta e domanda. Nell'estate 1929 il rapporto di mercato tra lo Stato e il contadino era ormai del tutto crollato; fu questo il retroscena immediato della spinta alla collettivizzazione dell'agricoltura nell'inverno 1929-30. In un discorso tenuto il 27 dicembre 1929 alla conferenza dei marxisti rurali, Stalin diede il suo assenso all'«eliminazione dei *kulaki* in quanto classe», e cosí facendo segnò la fine del dibattito economico degli anni '20. Dopo aver sottolineato che «la pratica nuova sta dando vita a un approccio nuovo ai problemi dell'economia», Stalin prendeva in esame alcune «questioni cruciali», con lo scopo di denunciare alcuni radicati «pregiudizi borghesi, che vengono chiamati teorie». Attaccò in particolare la teoria dell'«equilibrio», che inevitabilmente si identificava con Bucharin. Secondo Stalin la teoria dell'equilibrio presupponeva che il settore socialista e quello non socialista dell'economia si sviluppassero pacificamente, fianco a fianco, mentre invece di fatto lo sviluppo andava procedendo attraverso l'intensificarsi della lotta tra le classi rappresentate dai due settori. Concludeva con alcune riflessioni sulla Nep da cui si poteva arguire come quella politica avesse i giorni contati:

> Se appoggiamo la Nep, è perché essa segue la causa del socialismo. E quando essa cessa di servire la causa del socialismo, noi siamo pronti a mandarla al

[6] I. STALIN, *Discorso del 9 luglio 1928*, in *Sočinenija*, vol. 11, p. 157-74.

diavolo. Lenin ha detto che la Nep doveva essere adottata con serietà e per un lungo periodo. Ma non ha mai detto che dovesse essere adottata per sempre[7].

Queste erano dichiarazioni imprudenti. Qualche settimana dopo Stalin le ridimensionò[8]; al XVI Congresso del partito, nel giugno 1930, dopo la temporanea battuta d'arresto della collettivizzazione completa, ribadí che l'«offensiva socialista» contro gli elementi capitalistici dell'economia era compatibile con la Nep:

> Nel proseguire l'offensiva su tutto il fronte, non stiamo ancora abolendo la Nep, perché restano ancora il commercio privato e alcuni elementi capitalistici, restano ancora la circolazione delle merci e l'economia monetaria. Ma stiamo certamente abolendo lo stadio iniziale della Nep, e stiamo sviluppando lo stadio successivo, lo stadio attuale della Nep, che è anche l'ultimo[9].

L'affermazione di Stalin è interessante per piú di un motivo: rivela infatti in modo inequivocabile che in quel tempo i dirigenti sovietici si attenevano ancora alla tradizionale concezione marxista della coincidenza dei termini «commercio» e «commercio privato», nella convinzione che il denaro sarebbe scomparso con l'eliminazione del capitalismo, e dunque nel socialismo non sarebbe esistito. Ma nel 1930 pareva che si dovesse attendere ancora qualche anno prima di giungere al socialismo e a un'economia senza denaro.

Dopo il 1929 la struttura della discussione sullo sviluppo economico subí un cambiamento di fondo. L'industrializzazione non doveva piú essere contenuta nei limiti imposti dall'equilibrio del mercato; il «legame» con il contadino doveva essere determinato dall'offerta industriale non di beni di consumo bensí di macchinari agricoli.

In questa nuova atmosfera, una volta impostosi il partito come entità monolitica, la possibilità di discutere pubblicamente le grandi questioni economiche fu ridotta di molto. Gran parte dei piú importanti economisti non iscritti al partito che avevano partecipato ai dibattiti degli anni '20, tra cui Kondrat'ev, Čajanov, Groman, Bazarov e Ginzburg, furono arrestati; il gruppo di Bucharin fu messo a tacere. Molti grandi problemi però rimanevano ancora da risolvere. Fu solo per gradi che, all'inizio degli anni '30, l'ambizione eccessiva della politica di espansione industriale cedette il passo a una pianificazione piú realistica; e solo nel 1933 si può dire fossero emersi tutti gli aspetti principali del sistema

[7] I. STALIN, *Sočinenija*, vol. 12, pp. 141-72.
[8] «Pravda», 10 febbraio 1930.
[9] I. STALIN, *XVI S"ezd Vkp(b): stenografičeskij otčët*, 1931, p. 37; nel testo ripreso in *Sočinenija*, vol. 12, pp. 306-7, pubblicato nel 1949, la frase «restano ancora la circolazione delle merci e l'economia monetaria» è stata sostituita con «resta ancora la "libera" circolazione delle merci».

economico sovietico: controlli materiali uniti a controlli monetari, consegna obbligatoria dei prodotti agricoli unita a un sistema salariale.

Con l'affermarsi di questa commistura nuova e imprevista la teoria economica subí una rettifica di fondo. Già nel dicembre 1929 Stalin aveva definito il *kolchoz* (azienda collettiva) una «forma di economia socialista», sebbene i suoi mezzi di produzione non appartenessero allo Stato, ma fossero proprietà comune degli agricoltori collettivizzati. Col passare del tempo l'appezzamento privato dell'agricoltore collettivo fu chiamato col nuovo nome di «economia personale ausiliaria», parte integrante del *kolchoz* socialista, mentre il mercato contadino libero veniva chiamato «mercato del *kolchoz*», anch'esso parte dell'economia socialista. La circolazione dei beni di consumo non avveniva, come era stato previsto, mediante lo «scambio dei prodotti», bensí attraverso un commercio gestito dallo Stato, e anche il «commercio sovietico» fu considerato come una categoria del socialismo. Nel gennaio 1934 Stalin garantí al XVII Congresso del partito che «resterà ancora con noi per un lungo periodo, fino al completamento del primo stadio del comunismo – lo stadio dello sviluppo»[10]. Lo scambio diretto dei prodotti e l'economia non monetaria furono dunque rinviati alla seconda fase, quella postsocialista, del comunismo. Dando per buone le nuove definizioni, alla metà degli anni '30 l'Unione Sovietica aveva già portato a termine «in linea di massima» la costruzione del socialismo: era giunta alla seconda e ultima fase della Nuova politica economica.

[10] I. STALIN, *Sočinenija*, vol. 13, pp. 342-43.

ALEC NOVE

Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?

Traduzione di Enrico Basaglia.

All'atto della presa del potere, nel novembre 1917, né i marxisti russi né quelli dell'Europa occidentale avevano un'idea precisa sul funzionamento di un'economia socialista. Tra la rivoluzione e l'instaurarsi della fase ultima del comunismo sarebbe passato un periodo di transizione, coincidente con la «dittatura del proletariato», che doveva precedere la scomparsa dello Stato; Marx aveva indicato alcuni dei passi iniziali da intraprendersi in quel periodo. Restavano però da definire la durata della transizione e la natura del sistema di pianificazione economica che avrebbe dovuto funzionare entro i suoi limiti. Se Marx ed Engels erano contrari, come è noto, alla formulazione di progetti per una società futura, tuttavia fornirono indicazioni su numerosi aspetti del comunismo quale essi lo concepivano: nell'economia comunista non vi sarebbe stata produzione di merci; la società avrebbe pianificato i propri bisogni, prendendo in modo diretto le decisioni produttive necessarie. I fondatori del marxismo ritenevano che questo sarebbe stato un compito facile, che i bisogni della società si sarebbero individuati con chiarezza, e che tutti gli uomini, non piú distolti da interessi di classe o di setta, avrebbero desiderato fare ciò che è necessario venga fatto in una società organizzata. La divisione del lavoro sarebbe stata superata; ciascuno avrebbe desiderato lavorare al meglio delle proprie possibilità per la società, attingendo agli abbondanti beni materiali, secondo i propri bisogni. Si presupponeva che, in una società comunista che avesse risolto la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, la disponibilità di risorse sarebbe stata praticamente infinita. Naturalmente non vi sarebbe stata piú disparità, né denaro, né salari, né profitti, né prezzi, né Stato, né leggi.

Naturalmente questi aspetti «utopistici» del pensiero marxiano non potevano essere applicati a una società di transizione, cui mancassero i livelli di istruzione, di coscienza e di capacità produttiva necessari. Marx ed Engels, però, sembravano ritenere che la transizione non sarebbe durata a lungo, e che fosse possibile intraprendere immediatamente i primi

passi verso il comunismo. Con la presa del potere, «con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società – sosteneva Engels – viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori»[1]. Il denaro sarebbe scomparso rapidamente, e i costi si sarebbero misurati in tempo di lavoro. Durante il periodo di transizione le ricompense si sarebbero distribuite «secondo il lavoro», non secondo i bisogni, anche se è probabile che Marx pensasse alla quantità di lavoro (cioè alle ore lavorative) piú che non a una retribuzione differenziata in base alle capacità richieste dai diversi lavori. I pagamenti, comunque, sarebbero stati in buoni, che non erano denaro in quanto non circolanti.

1. *Il comunismo di guerra.*

Lenin e i suoi compagni si erano formati su idee come queste. Nella letteratura marxista non avevano trovato quasi nulla sui problemi della distribuzione, dell'efficienza, dei metodi di pianificazione. Non è errato sostenere, con Kacenellenbaum, che

> a questo proposito i comunisti erano dei romantici... I testi classici del marxismo concepivano la società futura come un sistema in cui tutto sarebbe stato ovvio: ovvi gli obiettivi della gente, e cosí pure la disponibilità delle risorse necessarie a trasformarli nei prodotti di cui la popolazione avesse bisogno[1].

Alla vigilia della rivoluzione bolscevica, dunque, accanto a slogan di politica «immediata» come la nazionalizzazione delle banche e la distribuzione della terra ai contadini, Lenin avanzò proposte che dimostrarono chiaramente la sua incapacità di comprendere i problemi economici della programmazione. Come Marx ed Engels, anch'egli «evidentemente si dipingeva la società come una fabbrica ottocentesca, che rappresentava ai loro occhi un modello di organizzazione, in contrasto con l'anarchia del meccanismo di mercato»[2]. Ne fanno riscontro passi famosi come:

> le funzioni del vecchio potere statale si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a cosí semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo d'istruzione[3].

[1] F. ENGELS, *Anti-Dühring*, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 25, Roma 1974, p. 272.

[1] KACENELLENBAUM, *Studies in Soviet Economic Planning*, White Plains 1978, p. 123. Kacenellenboigen emigrò dall'Urss nel 1975.

[2] *Ibid.*

[3] V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione*, in ID., *Opere*, vol. 25, p. 397.

Un'unica banca di Stato, grandissima tra le grandissime, con succursali in ogni regione, in ogni fabbrica, sarebbe già i nove decimi dell'apparato socialista [4].

Anche prima del 1917 si era discusso sull'aspetto economico di un possibile socialismo. Si possono citare, ad esempio, Neurath [5] e, naturalmente, Barone [6]. Non esisteva comunque alcun motivo per ritenere che idee come queste avessero avuto la ben che minima influenza sui socialisti russi, indipendentemente dalla loro impostazione. Alcuni di loro, ad esempio, avevano frequentato lezioni di economia (cosí Bucharin, a Vienna), ma ne era risultata soltanto una maggiore sofisticazione nella denuncia dell'ordine borghese. Sarebbe sbagliato rimproverare al marxismo di non avere elaborato progetti o modelli funzionali di economie socialiste: l'esperienza sarebbe stata grande e insostituibile maestra. Tuttavia è giusto osservare che nella tradizione marxista esisteva una forte tendenza a ignorare i problemi economici pratici che qualunque società socialista si sarebbe inevitabilmente trovata ad affrontare, o meglio a definire il socialismo in modo tale da poter presumere che questi problemi sarebbero stati risolti o superati.

All'indomani della rivoluzione Lenin e i suoi compagni si trovarono di fronte anche ad altri problemi, primo fra tutti quello della sopravvivenza, minacciata da potenti nemici, nel bel mezzo della guerra, come l'anarchia e il collasso economico e sociale. Ancora oggi gli storici discutono in quale misura il sistema, che fu poi definito «comunismo di guerra», fosse dovuto alla guerra o al comunismo, e se la sua spiegazione stesse nell'entusiasmo ideologico. Per non fare che due tra gli esempi piú recenti in Europa orientale, Gimpleson tende alla prima interpretazione [7], Szamuely alla seconda [8], ma nessuno dei due negherebbe che entrambi i fenomeni abbiano avuto una certa funzione. Il comunismo di guerra non fu imposto come parte di un piano predeterminato. Piú tardi Lenin avrebbe sostenuto di avere preso in considerazione, agli inizi del 1918, un processo graduale che si aprisse con un'economia mista, e di essere entrato già allora in conflitto con la «sinistra» fondamentalista del suo partito su questioni quali il controllo operaio e le prerogative dei dirigenti industriali. Talvolta, in contrasto con l'opinione dei dirigenti, i compagni della periferia avevano insistito per la nazionalizzazione. È certo comunque che nessuno intendeva istituire come termine normale

[4] ID., *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, *ibid.*, vol. 26, p. 92.
[5] O. NEURATH, *Vollsozialisierung und gemeinschaftliche Anstalten* (1910).
[6] E. BARONE, *The ministry of production in the collectivist state*, in AA.VV., *Socialist economics*, a cura di A. Nove e D. M. Nuti, London 1971.
[7] Y. GIMPELSON, *Voennyj kommunizm*, Moskva 1973.
[8] L. SZAMUELY, *First Models of the Socialist Economic System*, Budapest 1974.

di rapporto con i contadini la requisizione forzata delle loro eccedenze alimentari.

Senza entrare in questa controversia, ci limiteremo qui a osservare che, alla fine del 1919, nel bel mezzo della guerra civile, della carestia e delle epidemie, nacquero insieme un sistema e un'ideologia. Le parole «comunismo di guerra» furono usate come definizione quando già il periodo si era concluso. I suoi elementi fondamentali erano: nazionalizzazione quasi totale, compresa la maggior parte delle industrie su scala ridotta, proibizione del commercio privato, accentramento esterno della pianificazione e del controllo, parziale demonetizzazione (i negozi di Stato si rifornivano a vicenda senza pagamenti, si distribuivano razioni gratuite agli operai e piú tardi furono aboliti gli affitti, i biglietti tranviari e via dicendo). Ai contadini fu lasciato il possesso di una terra formalmente nazionalizzata, ma erano tenuti a consegnare allo Stato tutti i prodotti eccedenti rispetto ai bisogni essenziali della loro famiglia; per questo venivano pagati in valuta cartacea, in rapida svalutazione, con cui non potevano acquistare nulla perché le fabbriche ancora in funzione producevano anzitutto per i fronti della guerra civile. In pratica il commercio illegale o semilegale fu molto diffuso, ma chi vi si dedicava correva grossi rischi: spesso era arrestato e gli si sequestravano le merci, ma talvolta poteva capitare che il colpevole venisse fucilato come speculatore.

Queste pratiche, che in una certa misura furono la risposta a una dura necessità, ebbero riscontro anche nel campo ideologico. Tre sono le fonti che ne dànno chiara conferma: il primo programma del partito comunista russo (1919); l'*Abc del comunismo* di Bucharin e Preobraženskij (1919) e infine l'*Economia del periodo di trasformazione* di Bucharin (1920). Gli autori sovietici hanno spesso osservato che quest'ultimo fu criticato da Lenin (le sue note a margine furono pubblicate nel 1929)[9], ma su gran parte dei punti centrali che interessano alla nostra trattazione, Lenin si era dichiarato d'accordo. Possiamo citare inoltre numerose dichiarazioni contemporanee, da cui risulta che la stragrande maggioranza degli intellettuali del partito riteneva si fosse imboccata una scorciatoia verso il comunismo, e che fenomeni quali la proibizione del commercio privato e l'eliminazione del denaro rientrassero nel contesto della transizione alla nuova società. Lenin, Trockij, Bucharin, ammisero tutti di essersi lasciati andare a «illusioni», «speranze utopistiche», anche se indubbiamente alcuni ne furono presi piú di altri.

[9] «Leninskij Sbornik», vol. XI, 1929.

Non sta a me descrivere il drammatico corso degli avvenimenti in quegli anni; devo invece indicarne gli elementi piú significativi per la teoria del socialismo marxista. Il primo, naturalmente, non può non essere la fondamentale fede leninista nella presa di potere da parte di un piccolo partito, che agisca in nome di un proletariato, numericamente esiguo, in un paese arretrato, prevalentemente contadino, per potere poi creare i presupposti del socialismo (si sperava che ciò sarebbe stato facilitato dalla vittoria del proletariato nei paesi piú avanzati). Sulle implicazioni di questa idea molto si è scritto, e non sarà necessario soffermarvisi, se non forse per ribadire che questa tensione fra ideologia socialista marxiana e realtà dell'arretratezza russa fu alla base di molti problemi teorici e pratici che Lenin e i suoi successori si trovarono ad affrontare.

In secondo luogo, la questione del controllo operaio contrapposto all'accentramento e all'autoritarismo. Una parte degli intellettuali e degli operai bolscevichi era fortemente influenzata dalle idee sindacaliste e auspicava la gestione attraverso comitati operai, senza attribuire privilegi, poteri o salari maggiorati ai dirigenti, agli ingegneri e agli «specialisti borghesi» di altro genere. Già nella primavera del 1918 erano giunti a uno scontro con Lenin, e la lotta contro l'opposizione «comunista di sinistra» sarebbe continuata fino all'eliminazione delle correnti nel partito, nel 1921. Lenin aveva trovato evidenti vantaggi nel propugnare il controllo operaio quando l'obiettivo era la disorganizzazione dei provvedimenti del governo provvisorio. Allo stesso modo era stato favorevole a provocare lo sfascio dell'esercito attraverso la sovversione della disciplina militare, incitando gli uomini a esercitare un controllo sui loro ufficiali, finché l'esercito fu al servizio del nemico di classe. Ma sia nel campo militare, sia in quello industriale si dichiarò nettamente favorevole alla disciplina e alla subordinazione alle autorità non appena egli stesso e il suo partito assunsero il controllo del paese. Le precedenti dichiarazioni sul controllo da parte degli operai armati si trasformarono in controllo da parte del partito (centralizzato e disciplinato) che agiva in loro nome. Sebbene l'atteggiamento di Lenin fosse all'epoca piú che giustificato nella pratica, di fronte ai pericoli del caos e della guerra civile, non pochi, anche fra i marxisti, ritengono che il successo riportato nella repressione del controllo operaio a livello di fabbrica abbia avuto conseguenze estremamente negative sugli sviluppi successivi.

In terzo luogo, si sviluppò un grande dibattito (piuttosto confuso) sul ruolo dei sindacati nella produzione in rapporto al partito e in rapporto anche ai loro iscritti. La pretesa di alcuni della «sinistra» che i sindacati gestissero l'industria era fondamentalmente mal formulata: se

i sindacati diventano la direzione, cessano in termini realistici di essere sindacati. La partecipazione dei sindacati a livello locale era un principio indiscutibile, sebbene, come abbiamo già osservato, Lenin avesse ribadito la necessità di una linea di responsabilità e autorità che in definitiva favoriva il potere dei dirigenti. Il predominio del partito nei sindacati divenne questione politica di grande importanza pratica, in una situazione in cui la durezza delle avversità favoriva la ripresa dell'influenza sugli operai di anarchici, menscevichi e socialisti-rivoluzionari, cui fino al 1921 erano concessi limitati diritti legali; effettivamente alcuni sindacati (ferrovieri, tipografi, ecc.) erano in mani antibolsceviche e dovettero essere «conquistati» con misure di carattere poliziesco. Lenin si rendeva perfettamente conto dei limiti della presa del suo partito sugli operai. Dichiarò ad esempio:

> Con la parola d'ordine «piú fiducia nelle forze della classe operaia», *in realtà* oggi si lavora per rafforzare le influenze mensceviche e anarchiche: nella primavera 1921, Kronstadt l'ha mostrato e dimostrato con grande evidenza [10].

L'idea leninista dei sindacati come cinghia di trasmissione tra partito e masse implicava la subordinazione dei sindacati al partito e ai suoi obiettivi. Lenin però non giunse agli estremi di Trockij, che nel 1920 era arrivato a chiedere la militarizzazione dei sindacati e l'organizzazione del lavoro in eserciti con disciplina paramilitare.

Tuttavia la posizione di Trockij non si distingueva da quella di Lenin quanto potrebbe sembrare a prima vista, e ottenne l'appoggio di Bucharin, che nel 1918 aveva attaccato Lenin da «sinistra». Alla fine della guerra civile la situazione era disperata, e la mobilitazione della forza-lavoro per la ricostruzione era stata approvata anche da Lenin. Trockij e Bucharin, però, si spinsero piú oltre, elaborando una teoria del lavoro forzato per l'intero periodo di transizione. Bucharin dichiarò esplicitamente che gli obiettivi generali del proletariato, individuati dal partito, dovevano essere imposti al proletariato stesso, e Trockij sostenne che gli operai che rifiutavano di andare a lavorare dove era stato loro ordinato dovevano essere trattati come disertori dell'esercito [11]. Le implicazioni erano evidenti: sino al momento in cui la classe operaia non fosse giunta a un alto livello di coscienza che l'avrebbe spinta a fare volontariamente ciò che era necessario, occorreva costringerla attraverso la dittatura del proletariato. Lo storico economico ungherese Szamuely ha col-

[10] V. I. LENIN, *Tempi nuovi, errori vecchi in forma nuova*, in ID., *Opere*, vol. 33, pp. 14-15.
[11] Cfr. il discorso di Trockij al IX Congresso del partito, e N. I. BUCHARIN, *Economia del periodo di transizione*, Milano 1971.

legato questa idea con il rifiuto di attribuire importanza agli incentivi materiali: è evidente che se non è possibile indurre la gente a fare quanto è necessario con la persuasione materiale o morale, l'unica alternativa esistente è la forza.

La situazione reale del 1920-21 era, come ben si sa, di fame e miseria, e retrospettivamente possiamo affermare che Trockij e Bucharin fecero di necessità virtú teorica. La loro concezione avrebbe inserito i sindacati nell'apparato coercitivo, e i dirigenti del sindacato avrebbero avuto, per cosí dire, la funzione di ufficiali e sergenti dell'esercito del lavoro. (Possiamo solo ricordare che l'idea di esercito del lavoro si ritrova anche in talune dichiarazioni di Marx)[12].

In linea di principio Lenin era contrario a queste indicazioni. Era sempre piú allarmato per la burocratizzazione crescente e per i travisamenti degli obiettivi rivoluzionari. Occorreva proteggere gli operai dalle conseguenze di questo stato di cose, e tale era il compito vitale dei sindacati. Ma questo principio, indubbiamente corretto, cozzava con quello del controllo di partito sulle manifestazioni di potere sindacale indipendente, in un momento di sempre maggiore burocratizzazione del partito stesso.

Un quarto aspetto del periodo, e forse il piú importante, riguardava i contadini. La divisione della terra tra i contadini nel 1917-18 era avvenuta in modo caotico e incontrollato, anzi incontrollabile. La disponibilità di Lenin di fronte alle richieste dei contadini era stata un elemento essenziale per il successo della rivoluzione bolscevica: il governo provvisorio procrastinava, affermando – ed è cosa abbastanza comprensibile – che una misura complessa come la riforma agraria doveva attendere l'Assemblea costituente. La rozza ridistribuzione della terra per iniziativa dei contadini produsse comunque gravi problemi. Si suddivisero in strisce, secondo il sistema medievale della rotazione a tre campi, non solo alcuni efficienti latifondi, ma anche molte delle aziende commerciali contadine consolidatesi durante la riforma di Stolypin, a scapito sia della produttività, sia della commercializzazione. Negli anni '20 ciò avrebbe creato gravissime difficoltà all'offerta di generi alimentari, e a lungo termine fu una delle cause piú importanti della crisi agricola alla fine di quel decennio. In quanto elemento piccolo-borghese, i contadini rappresentavano una potenziale minaccia per il potere sovietico: un paese composto soprattutto da piccoli proprietari, sia pure di terra formalmente nazionalizzata, significava che il partito costituiva soltanto una minoran-

[12] Cfr., ad esempio, il *Manifesto del Partito comunista*.

za in quella che piú volte i discorsi del tempo definirono una palude piccolo-borghese. La situazione aveva ben poco in comune con il modello implicito nelle analisi di Marx, sia per il socialismo, sia per il periodo di transizione.

Alcuni comunisti di «sinistra» in Russia, ma anche in Polonia, in Lituania, in Lettonia, si opponevano alla suddivisione della terra tra i contadini e propugnavano l'istituzione di aziende collettive e statali. Attenendosi a questa linea si alienarono le simpatie dei contadini e contribuirono alla vittoria della controrivoluzione. Nemmeno Lenin fu del tutto coerente su tale questione. Mentre da un lato l'essenza stessa del leninismo consisteva nell'utilizzare la fame di terra dei contadini come forza rivoluzionaria, anch'egli si rendeva conto di quanto fosse positivo incoraggiare la costituzione di aziende di Stato o collettive; il suo atteggiamento ambivalente su questo problema fu compreso straordinariamente bene da H. G. Wells, nel resoconto della sua conversazione con l'uomo che definí «il sognatore del Cremlino». Parlando dei piani di Lenin per la creazione di aziende statali su larga scala, superando la riluttanza dei contadini «egoisti e analfabeti», Wells osservava: «Al solo accenno ai contadini la mano di Lenin si avvicinò alla mia, il suo fare divenne piú confidenziale. Come se, dopo tutto, il contadino potesse sentirci» [13]. (Diversi autori marxisti, come Bahro e Foster-Carter, si sono soffermati sulle infelici conseguenze che derivarono dal fatto che, in un paese prevalentemente contadino, i contadini fossero considerati oggetto di esperimenti sociali, con tutte le implicazioni di rivoluzione dall'alto che ciò comportò).

Le requisizioni del comunismo di guerra alienarono al regime il consenso dei contadini e scoraggiarono la produzione; non poteva trattarsi che di una misura temporanea, di emergenza. Nell'adottare i principî della Nep, Lenin imparò dalle amare esperienze del 1918-20 quanto fosse necessario il gradualismo. In uno dei suoi ultimi scritti, *Sulla cooperazione* (1923), propugnò un approccio cauto, un passo alla volta, per fare in modo che i contadini si svezzassero dal loro individualismo attraverso forme volontarie di cooperazione. Piú tardi Stalin avrebbe preteso che la sua spinta alla collettivizzazione fosse in linea con il «piano cooperativo» di Lenin. In realtà, nessuno che abbia letto quel saggio di Lenin potrà dubitare che la politica di Stalin abbia rappresentato una completa rottura rispetto a quella sottintesa ed espressa dalle idee di Lenin.

[13] H. G. WELLS, *Russia in the Shadows*, London 1921, p. 137.

Il periodo del comunismo di guerra produsse una gran messe di originali ipotesi di un modello di economia socialista funzionale che potesse fare a meno del denaro e dei mercati. Nel 1920 si tenne un seminario sui «problemi di un'economia non monetaria», e si discussero diversi progetti. Quello dell'economista bolscevica Smit proponeva una misurazione composita dei costi come media calibrata di fatica umana, energia meccanica, calore, materie prime e macchine. Un altro, quello di Kreve, che si pretendeva basato direttamente sulla teoria del valore-lavoro, avrebbe espresso i costi in unità standardizzate di lavoro, socialmente necessario, utilizzate per scopi corretti (*celeso-obrazno*) con un'integrazione (in ore) per la spesa sociale in amministrazione, sanità, investimenti ecc. All'operaio si sarebbero accreditate le ore lavorative effettuate, e in base a queste avrebbe potuto ottenere dai magazzini una quantità di prodotti pari al valore-lavoro da lui contribuito.

Strumilin elaborò una variante di tale progetto: un'unità-lavoro di conto definita *tred* (*trudovaja edinica*) sarebbe servita a misurare i costi, ma volle tener conto anche della domanda del consumatore e dell'elaborazione di un meccanismo non-monetario capace di conservare l'equilibrio tra domanda e offerta. Alla fine giunse quasi a un approccio di tipo marginalistico, e a reinventare il denaro, o meglio ad attribuire all'unità *tred* una funzione quasi monetaria. Ma come sarebbe stato possibile che valutazioni che si pretendevano basate sul valore-lavoro fossero influenzate dall'intensità della domanda?

Tutti questi modelli presentavano gravi difetti. In quale modo, ad esempio, sarebbe stato possibile stabilire, senza una valutazione di mercato, che il lavoro fosse utilizzato per uno scopo corretto? Il valore d'uso o utilità deve avere un effetto retroattivo sulla misura della necessità sociale del lavoro contenuta nel *tred*? E che dire del lavoro passato, e dell'attrezzatura-capitale? Che cosa delle materie prime esauribili, dei terreni agricoli o urbani, dei minerali, delle foreste? In quale modo confrontare i costi, indipendentemente dal criterio di calcolo utilizzato, con il valore d'uso? Come verificare la correttezza dei piani? Se le spese dello Stato e i costi dei servizi sociali devono essere inseriti nel sistema di valutazione, in base a quali criteri si sarebbe dovuto calcolare? Se, come nel modello Smit, la fatica umana deve essere calcolata insieme con diverse altre forme d'energia, quale sarebbe stato il reciproco peso di ciascuna? In alcune di queste proposte il modello di consumo veniva determinato dal governo, e le merci venivano distribuite come razioni: in questo caso almeno non si poneva il problema della scelta del consumatore, anche se vorremmo sapere con quali criteri il governo avrebbe scelto la proporzione relativa dei prodotti. Quando però, come nel modello

di Strumilin, si rifiuta il razionamento e si difende la libera scelta, sembra impossibile evitare la riscoperta del denaro [14].

Questo scarno riassunto non può rendere giustizia alle proposte e alle discussioni che da esse scaturirono. Tenendo conto però delle attuali controversie tra marxisti sul «socialismo di mercato» e sulla sopravvivenza o eliminazione della produzione di merci, ci sembra importante osservare che le questioni fondamentali e i modelli possibili furono già discussi nel 1920. Tutti i marxisti riconoscono ormai che il denaro non può essere «abolito» fin tanto che saranno presenti le condizioni oggettive che rendono necessaria la sua esistenza. Non è senza buoni motivi che il denaro esiste da migliaia di anni. Le funzioni del mercato, per quanto imperfetto sia il loro espletamento, non sono facili da sostituire, e il tentativo di supplirvi con un piano onnicomprensivo centrale produce, come oggi sappiamo bene, gravi problemi burocratici e la necessità di elaborare criteri economici significativi e agibili. L'importanza delle discussioni del 1920 sta nel mostrare come già in una fase precocissima le questioni fondamentali fossero state individuate. Come abbiamo accennato, ci sembra giustificato rimproverare alla tradizione marxiana di non avere percepito l'importanza di questi problemi *prima* della rivoluzione. Così, anche marxisti critici dei nostri giorni, come Bahro e M. Vajda, osservano che Marx sbagliò nel rifiutare di prendere in considerazione i profetici avvertimenti di Bakunin su una dittatura «proletaria» in cui gli *ex* lavoratori sarebbero divenuti il nuovo strato dominante.

Con la fine delle ostilità, l'abbandono del comunismo di guerra divenne oggettivamente necessario: la maggioranza dei contadini non poteva accettare le requisizioni e il divieto del commercio privato. Una volta tramontato il pericolo di una restaurazione «bianca», scoppiarono effettivamente delle ribellioni, che ebbero come momento massimo la famosa rivolta dei marinai di Kronstadt. Stando a questa interpretazione l'invasione della Polonia (maggio 1920) e i suoi strascichi rimandarono l'introduzione della Nep. Alcuni storici però avanzano un'altra ipotesi: quando gli eserciti polacchi furono costretti alla ritirata, Lenin vide la possibilità di aprire un collegamento con la rivoluzione tedesca e, contro il parere di Trockij, ordinò all'Armata rossa di avanzare su Varsavia. La sconfitta inflitta ai russi da Piłsudski, e l'evidente rifiuto degli operai e dei contadini polacchi di considerare i bolscevichi come liberatori, eb-

[14] Queste discussioni sono mirabilmente descritte da L. JUROVSKIJ, che vi partecipò, nel suo *Problemy bezdenežnogo chozjajstva*, Moskva 1928.

bero conseguenze di portata assai ampia. Si può ritenere [15] che questa sconfitta non solo abbia portato alla Nep, ma anche, e inesorabilmente, al «socialismo in un solo paese», ponendo cosí il sigillo all'isolamento della Russia sovietica.

Comunque, una volta fatta la pace coi polacchi, e una volta espugnata l'ultima roccaforte dei «bianchi» in Crimea, il comunismo di guerra doveva finire.

2. *La Nep e il funzionamento di un'economia mista.*

La Nep non fu un modello elaborato consapevolmente piú di quanto lo fosse il «comunismo di guerra». La decisione presa dal X Congresso del partito stabiliva soltanto di sostituire alle requisizioni una tassa in natura. I rapporti con i contadini dovevano basarsi su una qualche forma, non ben definita, di «scambio di prodotti» o baratto. Come disse poi Lenin, fu impossibile attenersi a questa linea, e si giunse rapidamente alla legalizzazione del commercio con industriali e artigiani privati su scala ridotta. La Nep, quindi, divenne un modello di economia mista, in cui i settori trainanti (l'industria su larga scala, gran parte del commercio all'ingrosso, il commercio estero) erano controllate dallo Stato, ma anche lo stesso settore statale si trovava ad agire in un contesto di mercato; attraverso la trattativa con i consumatori la direzione stabiliva la proporzione relativa dei prodotti, i costi dovevano essere coperti con il ricavato delle vendite e il piano statale si limitava in larga misura ai soli investimenti. I contadini furono lasciati liberi di coltivare e vendere a proprio piacimento.

La Nep fu dunque un compromesso forzato, un'amara ritirata? O fu invece un ritorno alla via corretta, rispetto a cui il comunismo di guerra veniva considerato come una sorta di aberrazione? In diverse occasioni Lenin sostenne *entrambe* le cose, e dopo la sua morte le opinioni della direzione a questo proposito si scissero in due campi: bisognava persistere nella Nep «con serietà e per lungo tempo» (sono parole di Lenin), o bisognava invece riprendere al piú presto possibile l'offensiva? E, se occorreva riprenderla, di che tipo di offensiva doveva trattarsi? Bucharin, nell'ottica moderata assunta dopo il 1921, difendeva la concorrenza economica: un efficiente meccanismo statale di produzione e distribuzione avrebbe tolto ogni spazio al piratesco Nepman, e un po' alla volta

[15] Cosí, ad esempio, N. DAVIES, *White Eagle, Red Star: the Polish-Soviet War 1919-20*, London 1972.

anche i contadini si sarebbero resi conto dei vantaggi offerti dalla cooperazione e dalla produzione collettiva basata su tecniche moderne. Trockij e Preobraženskij, che si contrapponevano a Bucharin sui problemi della politica d'investimento e sulla necessità di imporre limitazioni ai contadini piú ricchi (*kulaki*) non sostenevano esplicitamente il ricorso della forza contro il settore privato. Il ricorso alla coercizione, però, rientrava nelle tradizioni di comunismo di guerra del partito, e quando alla fine del decennio Stalin lanciò la campagna contro l'iniziativa privata nelle città e nelle campagne, raccolse un ampio consenso anche da parte di un settore dell'opposizione di «sinistra». Ci troviamo qui di fronte a un problema di grande importanza per i marxisti. Marx non aveva preso in considerazione uno stato di cose in cui i rapporti di produzione piccolo-borghese si sarebbero manifestati in modo spontaneo, e in cui per eliminarli sarebbe stato necessario ricorrere a misure di tipo poliziesco. Questo perché ipotizzava la transizione al socialismo in un'economia capitalistica giunta a un grado di sviluppo avanzato, in cui il capitalismo monopolistico avesse già distrutto la borghesia piccola e media. Ma i regimi che fanno omaggio di fedeltà a Marx hanno vinto in paesi sottosviluppati: che fare, dunque, in una situazione in cui la grande maggioranza del popolo non è costituita da proletari?

Questo dilemma, come è ovvio, ha anche un riscontro politico. Non a caso evidentemente il 1921 vide insieme l'introduzione della Nep, la definitiva eliminazione di tutti i partiti d'opposizione, e la messa al bando di fazioni interne dello stesso partito bolscevico. Il partito divenne lo strumento di una «rivoluzione dall'alto» a lungo termine. A sua volta ciò fu dovuto all'arretratezza, all'«immaturità» per il socialismo. Le conseguenze di tutto ciò sul rapporto tra l'avanguardia del partito e gli iscritti di base, e sulle istituzioni sociali democratiche considerate nel loro insieme, sono state oggetto di molte analisi, marxiste e non. Tra le piú interessanti, vi è il tentativo di Bahro di applicare all'Urss il «modo di produzione asiatico» marxiano, fondendovi l'idea di un dispotismo industrializzatore. Secondo questa interpretazione, l'intera strategia di Lenin, oltre alla sua concezione elitaria del partito e della direzione, finí col condurre allo stalinismo, e gli eccessi psicologici del governo di Stalin hanno reso difficile individuare in quale misura «già *prima* di Stalin, nei primi anni dopo la guerra civile, era possibile discernere tutti gli elementi costitutivi degli aspetti caratterizzanti la nuova struttura sociale»[1].

[1] R. BAHRO, *Die Alternative*, Köln 1977, p. 26.

3. *Il «socialismo evoluzionistico».*

Una volta impostasi la Nep, disperse tutte le illusioni in un balzo diretto verso il socialismo, quale poteva essere agli occhi dei marxisti russi il successivo passo nella politica economica? In che modo la teoria marxista poteva aiutarli nella ricerca di strategie di sviluppo?

È evidente come fosse necessario riprendere l'industrializzazione, interrotta dalla guerra e dalla rivoluzione. Con la Nep la ricostruzione procedeva piú rapidamente, ma non avrebbe fatto altro che restaurare la struttura precedente. A che velocità bisognava procedere? Quali criteri adottare nelle decisioni sugli investimenti? In che misura fare affidamento sul commercio con i paesi capitalistici? Che tipo di piani elaborare, e in che modo realizzarli? Quale doveva essere la funzione del settore privato e del mercato? Questione politico-economica fondamentale era il rapporto con i contadini, che non solo rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione, ma tenevano anche le chiavi della crescita economica con la loro produzione commercializzata, essenziale sia al nutrimento delle città sia, attraverso l'esportazione, all'indispensabile costruzione di una riserva di valuta straniera. Sui particolari del problema contadino ritorneremo piú avanti, analizzando le cause della collettivizzazione. Esistevano inoltre interpretazioni diverse sulla stabilità del capitalismo occidentale e sulla funzione del commercio estero nello sviluppo sovietico[1].

Il «grande dibattito» pose una serie di problemi teorici e politici della massima importanza. Il pensiero marxiano doveva essere adattato a un contesto di sottosviluppo e industrializzazione. La scelta della strategia economica fu profondamente influenzata dalla strategia politica, e a sua volta la influenzò. Il compromesso della Nep, fondato su un legame di mercato con i contadini, non solo limitava le possibilità di una rapida accumulazione di capitale, ma implicitamente richiedeva anche la priorità di investimenti con un periodo di gestazione breve, diretti alla soddisfazione della domanda contadina, incoraggiando cosí le campagne a produrre e a vendere di piú. Secondo Preobraženskij e altri, nel periodo 1923-25 l'accumulazione di capitale era stata troppo esigua, occorreva estorcerne di piú dal settore privato – ossia, in poche parole, dai contadini – attraverso un'adeguata politica dei prezzi. Sulla teoria dell'«accumulazione primitiva socialista» non c'era in pratica nulla da eccepire, e

[1] Stimolante, a questo proposito, l'opinione di R. DAY, *Leon Trotsky and the Politics of Economic Isolation*, Cambridge 1973 [trad. it. *Trotskij e Stalin. Lo scontro sull'economia*, Roma 1979].

gli attacchi di cui essa fu oggetto da parte di Bucharin puzzavano di demagogia politica. Occorre però ricordare che in questo periodo un'industria statale debole e inefficiente vendeva merci a prezzi elevati, che il 1923 fu l'anno della cosiddetta «grave crisi» – sorta proprio perché i termini commerciali erano divenuti troppo sfavorevoli ai contadini [2] – e che l'industria di Stato era sottoposta a pressioni per ridurre i prezzi. Senza dubbio tutto si sarebbe risolto se fosse stato possibile ridurre i costi con rapidità ancora maggiore, ma come? Secondo Day, Trockij sperava di riuscirvi importando macchine e tecnologia occidentali; solo che per giungere a questo occorreva aumentare le esportazioni, e dunque la commercializzazione dei prodotti contadini, a meno che non si fosse riusciti a ottenere grossi prestiti o ad assegnare concessioni. Date le circostanze, Stalin e Bucharin potevano controbattere che la politica di Preobraženskij avrebbe messo in pericolo la stabilità di tutta la barca, che il programma di investimenti di Trockij era poco solido e avventuristico e che era sbagliato per principio parlare di «sfruttamento» dei contadini.

Nonostante ciò gli studiosi del pensiero marxista potranno senza dubbio apprezzare la profondità e l'originalità dell'analisi di Preobraženskij. Le tesi proposte dalla sua *Nuova economia* trovavano conferma in un adattamento originale all'Urss del modello marxiano di riproduzione allargata, in cui ipotizzava non soltanto il «commercio» tra il settore primo (merci per la produzione) e il secondo (merci per il consumo), ma anche tra questi due e la piccola produzione per il consumo (contadini e artigiani). Preobraženskij sviluppò il suo modello in un articolo pubblicato da «Vestnik kommuniščeskoj Akademii» [3], che si concludeva con la parola: «continua». Purtroppo non vi fu una seconda puntata: Preobraženskij fu messo a tacere e poi, a suo tempo, fucilato.

Grande importanza, anche se erroneamente sottovalutata, ebbero in quel periodo economisti professionisti e specialisti in genere. Si può dire che questi uomini, che per lo piú non erano bolscevichi ma gravitavano nell'area del marxismo o lo conoscevano molto bene, furono i pionieri della moderna teoria economica dello sviluppo. C'erano, ad esempio, Bazarov, il già citato Jurovskij, Maslov, Groman, Bernštejn-Kogan, Kondrat'ev, Fel'dman, Čajanov. Non è possibile qui sviluppare un esame accurato del loro pensiero, ma andrà tenuto presente che insieme con altri teorici abili e originali, dibattevano, a un livello di altissima sofisti-

[2] Nell'autunno 1923 il rapporto tra prezzi industriali e agricoli era tre volte superiore rispetto al 1913. Ma anche nel 1913 i termini di scambio tra villaggio e industria erano favorevoli all'industria rispetto a quelli dell'Europa occidentale.

[3] 1927, n. 22.

cazione, questioni quali i tempi di industrializzazione, i criteri di investimento in un contesto di offerta abbondante di forza-lavoro, costi e vantaggi comparati nell'ambito di una strategia di sviluppo, contrapposizione agricoltura-industria e industria pesante - industria leggera, capacità evolutiva dei piccoli proprietari contadini, «bilancio dell'economia nazionale» (l'antenato delle moderne tecniche di input-output), modelli matematici di crescita, e tutto ciò mentre gli economisti occidentali non dimostravano interesse alcuno per la crescita e lo sviluppo[4]. La disputa tra pianificazione «genetica» e «teleologica» infuria ancora oggi nei paesi in via di sviluppo: quale dovrebbe essere la funzione dei modelli esistenti della domanda e delle forze di mercato rispetto all'obiettivo della trasformazione delle strutture esistenti? Bazarov, spesso ritenuto il piú autorevole dei «genetisti», di fatto auspicava un saggio compromesso: l'obiettivo è veramente la trasformazione, e dunque occorre dare priorità ad alcuni settori chiave, che vanno esentati dai «normali» criteri del saggio di profitto; era però improbabile che i piani che non tenevano conto della situazione esistente fossero attendibili o realizzabili. Viene alla mente l'articolo di Bucharin, *Note di un economista* («Pravda», 30 settembre 1928), in cui parla del pericolo insito nel costruire le fabbriche se non si hanno i mattoni. Già allora opinioni come queste venivano considerate come sintomi di deviazionismo di destra, un'accusa che piú avanti sarebbe divenuta mortale. Fu forse perché le loro tesi erano simili a quelle di Bucharin che i professionisti furono non solo messi a tacere, ma – con qualche rara eccezione – incarcerati o fucilati. Altri economisti marxisti di talento subirono lo stesso destino: basti ricordare per tutti l'intelligentissimo I. I. Rubin, le cui indagini sulla teoria marxiana del valore godono oggi di grande considerazione. La sterilità del marxismo sovietico successivo fu il risultato della distruzione di molti originali talenti e dell'imbavagliamento di altri.

La stesura del primo piano quinquennale (1927-28) avvenne in un periodo in cui le voci moderate venivano espulse sia a livello politico che a quello tecnico-specialistico. Fu il periodo riassunto nello slogan: non esiste fortezza che i bolscevichi non possano conquistare. La potremmo definire psicologia del grande balzo in avanti. Occorreva costruire una grande industria nel minor tempo possibile, e il pericolo di guerra forniva un convincente argomento a favore della massima priorità all'industria pesante e del conseguimento di un maggior grado di autarchia. La priorità dell'industria pesante, o piú esattamente del settore primo, ri-

[4] Cfr. J. M. COLLETTE, *Politique des investissement et calcul économique: l'expérience soviétique*, Paris 1965.

volto alla produzione, rispetto al secondo delle merci per il consumo è stata sempre considerata una corrente del marxismo ortodosso. Se è indubbiamente vero che la rapida crescita richiede una piú rapida espansione del primo, il grande rilievo con cui fu data tale priorità è riconducibile alle decisioni politiche prese da Stalin e dalla direzione nello specifico contesto della Russia dell'epoca.

Il piano quinquennale vero e proprio che fu adottato, la piú ampia tra due varianti proposte, fu a sua volta rapidamente superato da piani ancora piú ambiziosi, che crearono acuti squilibri e strettoie, la cui soluzione divenne poi l'oggetto di campagne organizzate a livello politico. La relativa flessibilità e l'orientamento verso il mercato della Nep cedettero gradualmente il passo a una struttura assai piú centralizzata, in cui la direzione delle aziende si limitò a produrre su ordinazione, per acquirenti già prescelti, ottenendo le materie prime da fornitori già selezionati, il tutto a prezzi fissati in sede centrale. Nel 1931 i prestiti si ottenevano ormai soltanto dalla Banca di Stato (era cioè proibito alle imprese farsi prestiti a vicenda). Nonostante la severità dei controlli finanziari, la domanda grossolanamente eccessiva prodotta dalla grossolana mancanza di realismo degli obiettivi dei piani, e insieme un aumento della forza-lavoro assai maggiore del previsto, produssero forti pressioni inflazionistiche e gravi penurie. Tra queste non solo gravissime scarsità di generi alimentari (molti morirono di fame), ma anche di materiali industriali, di combustibili, di mezzi di trasporto e anche di manodopera specializzata. Il tentativo di ottenere l'impossibile produsse tensioni e avversità eccessive, che culminarono nel 1933, l'anno di massima crisi, che vide anche le peggiori conseguenze della collettivizzazione.

Dall'esilio Trockij, a ragione, lanciava fulmini contro quell'industrializzazione tumultuosa, cui contrapponeva la crescita industriale rapida ma equilibrata da lui precedentemente proposta (all'epoca in cui Stalin e Bucharin seguivano una politica di cautela, accusando Trockij di avventurismo). Non è facile ricondurre la strategia staliniana di industrializzazione a una teoria, marxista o no: non è certo possibile risalire alle sue fonti seguendo l'analisi di Trockij, con la sua insistenza sui pericoli del «Termidoro» e della burocratizzazione. La cataclismica «rivoluzione dall'alto» di Stalin non fu certo una manifestazione di burocrazia! Piú utile è l'approccio di Bahro: un «dispotismo industrializzante», riconducibile forse all'idea marxiana del modo di produzione asiatico, ma non, come è ovvio, all'associazione marxiana tra modo di produzione asiatico e stagnazione tradizionalista.

Procedendo nel tentativo di trasformare l'economia a tempo di record, il controllo centrale delle risorse fu sistematizzato in quella che

potremmo definire economia a comando, quella che in tempi a noi vicini Kosygin ha definito «pianificazione imperativa». Nell'ambito di tale sistema, l'autonomia della direzione d'azienda si limita in linea di principio all'elaborazione del modo migliore per obbedire agli ordini ricevuti dall'alto, e l'attività sindacale è diretta alla mobilitazione degli operai per realizzare gli ordini del piano. Nel modello industriale staliniano la partecipazione operaia è minima, la gerarchia Stato-partito comunica gli ordini e l'obbedienza a tali ordini è il criterio fondamentale per il successo. L'impatto dell'esperienza sovietica è stato tale che molti, certo non sprovveduti, ritennero che questo modo di organizzare la vita economica fosse la traduzione nella pratica dell'ipotesi marxista o marxista-leninista. Effettivamente in Marx si trovano molti riferimenti che ratificano la pianificazione centralizzata; sebbene facesse riferimento, com'è ovvio, anche al controllo da parte dei «produttori associati», si oppose però sempre, come del resto Lenin, al controllo esercitato da settori di lavoratori, in quanto quelli avrebbero perseguito interessi corporativi. La virtuale eliminazione del meccanismo di mercato, la fine apparente della «produzione di merci», sembravano in effetti annunciare un rapido progresso verso il socialismo. Nell'esaltazione degli anni 1929-32 si sentirono voci che proclamavano la virtuale eliminazione dell'economia (in quanto scienza dei rapporti di scambio spontanei) e della statistica grazie alla pianificazione: l'Ufficio centrale di statistica fu solennemente ribattezzato Ufficio centrale per la contabilità economico-nazionale (Cunchu), ci si astenne rigidamente dall'uso della parola «economico», in quanto in russo *chozjajstvo* (il *ch* nella sigla succitata) piú che all'economia si riferisce agli affari. Questo estremismo teorico trovò all'epoca riscontro anche nell'evoluzione analoga di altre discipline[5].

Alcuni di questi atteggiamenti estremistici furono poi abbandonati, e insieme con essi alcune delle fantasie piú avventate dei pianificatori, forse in conseguenza della crisi (il termine non è eccessivo) del 1933. I resoconti editi ci rivelano che la prima versione del secondo piano quinquennale, per il periodo 1933-37, era ancora assai fantasiosa: ad esempio il piano per il carbone poneva come obiettivo per il 1937 la cifra assurda di 250 milioni di tonnellate. Quando però fu finalmente presentato al XVII Congresso del partito, nel 1934, era stato drasticamente ridimensionato (cosí il piano per il carbone prevedeva 152 milioni di tonnellate), esprimendo insieme maggiore realismo e sensibilità per i gravissimi problemi del consumatore. Si accettarono, anzi si incoraggia-

[5] Cfr. AA.VV., *Cultural Revolution in Russia, 1928-31*, a cura di S. Fitzpatrick, Indianapolis 1978.

rono i criteri dell'efficienza e della consapevolezza dei costi; soltanto alla fine del decennio però si cominciò a lavorare su un testo base di economia politica, che per una serie di motivi fu finalmente pubblicato solo nel 1954. Ma Stalin era ormai morto, e nel giro di due anni gli economisti cominciarono a porsi domande fondamentali (ad esempio sulla legge del valore e la sua funzione nel socialismo) che superavano la formulazione inadeguata e criticabilissima che Stalin aveva proclamato o autorizzato.

4. *La collettivizzazione.*

Se non fu ostile, l'atteggiamento di Marx nei confronti dei contadini fu senza dubbio sprezzante. Parlava dell'«idiotismo della vita rurale», e in effetti la definizione rifletteva bene la realtà che lo circondava. La maggioranza dei contadini era analfabeta, passiva e superstiziosa. I piccoli proprietari non sembravano avere alcuna prospettiva futura: sarebbero caduti vittime dell'azienda capitalistica, come i bottegai piccoloborghesi e i piccoli industriali sarebbero stati eliminati dal capitalismo monopolistico. È importante osservare che Marx aveva escluso il contadino che lavorava in proprio dalla sua definizione del lavoro produttivo nel capitalismo, in quanto in un modello di capitalismo «puro» non c'era posto per lui. Ai contadini individuali si sarebbe sostituita un'agricoltura piú efficiente, commerciale, che avrebbe tratto vantaggio dalle economie di scala. Anzi, in Marx si trovano riferimenti al ricorso, dopo la rivoluzione, a «eserciti del lavoro» nelle campagne.

I primi «revisionisti» misero in dubbio tutto questo. Bernstein, ad esempio, affermò che in agricoltura c'erano ben poche economie di scala, che il contadino sarebbe sopravvissuto, e che dal punto di vista politico sembrava piuttosto sciocco cercare i voti dei contadini per un programma che riteneva elemento di progresso la loro scomparsa. Non sorprende dunque che i socialdemocratici tedeschi avessero raccolto ben poche adesioni nelle regioni rurali. Nessuno però, né Marx, né Engels, né Kautsky, aveva ipotizzato il ricorso alla forza da parte dei socialisti per espropriare i contadini. La trasformazione del contadino in bracciante senza terra era considerata una tendenza del capitalismo, e uomini come Kautsky si limitavano ad affermare che a lunga scadenza questa sarebbe stata una tendenza progressista, e non spettava ai socialisti arrestarla o invertirla per appoggiare le richieste dei contadini.

La Russia però era, nella stragrande maggioranza, un paese contadino. Che potevano dire i marxisti russi sui contadini nel contesto di una

rivoluzione socialista che non poteva vincere senza il loro consenso? Lo stesso Marx avanzava qualche dubbio sull'applicabilità delle sue dottrine a un paese semiasiatico, in cui sopravvivevano le istituzioni comunitarie contadine tradizionali. Lo si riscontra in diversi abbozzi della sua risposta alla lettera di Vera Zasulič; nemmeno la versione definitiva era molto chiara a questo proposito. È probabile che gran parte dei marxisti russi non conoscesse la lettera di Marx – pubblicata solo nel 1924 – in ogni caso non ne tennero conto. Se le istituzioni comunitarie, il *mir* e l'*obščina*, erano in via di disfacimento, la coscienza della maggioranza dei contadini russi era ancora precapitalistica, preindustriale. Il tentativo del primo ministro zarista Stolypin di creare un ceto contadino proprietario aveva incontrato l'opposizione di gran parte degli stessi contadini, come dimostra il fatto che nel caos della rivoluzione essi disfecero molto di quello che aveva fatto la riforma di Stolypin, ritornando al possesso comune, con redistribuzione periodica, proibizione della compravendita del terreno, e via dicendo. La fame di terra dei contadini, cioè il loro desiderio di spartirsi le tenute dei latifondisti, era stata una forza rivoluzionaria, ma non appena suddivisa la terra, gli istinti verso la proprietà privata dei contadini, ancora in stato embrionale, si sarebbero senza dubbio rafforzati, e ogni interesse per la rivoluzione socialista si sarebbe dissolto. Nella sua teoria della rivoluzione permanente Trockij aveva previsto che nell'arretrata Russia la rivoluzione proletaria sarebbe stata sconfitta «nel momento in cui i contadini le volteranno le spalle». Né si poteva ritenere che le istituzioni comunitarie fossero il primo passo verso la collettivizzazione: sebbene paradossalmente la rivoluzione avesse loro restituito forza, non erano cooperative di produttori: ogni unità domestica coltivava le proprie strisce e possedeva il proprio bestiame.

I bolscevichi volevano la nazionalizzazione, i menscevichi la «municipalizzazione» della terra, ma né gli uni né gli altri vedevano alternativa al concedere ai contadini il totale controllo sulla terra e sui suoi prodotti. In pratica furono poi i contadini a farsi la propria riforma agraria. Nei villaggi i bolscevichi avevano pochi iscritti e ancor meno autorità. Nel 1917 furono obbligati a permettere che i contadini si impossessassero della terra, ridistribuendola a loro piacimento. Ciò comportava notevoli variazioni determinate dall'equilibrio delle forze in ciascun villaggio, ma di regola le scelte adottate portarono a una redistribuzione non solo della terra dei latifondisti, ma anche di quella dei contadini piú agiati. L'effetto complessivo fu una riduzione delle disparità tra i contadini.

Le disparità però continuavano a sussistere, specie dopo la guerra civile, data la grave scarsità di attrezzi e cavalli. Alcuni ne avevano, altri

no. Per questi e altri motivi (tra cui il numero di maschi sani nell'unità domestica, la tendenza a ubriacarsi, ecc.) la stratificazione dei contadini si riaffermò, divenendo questione fondamentale per l'attività politica degli anni '20. Già prima della rivoluzione Lenin sperava nel sostegno che i braccianti senza terra e i «contadini piú poveri» avrebbero dato alla rivoluzione proletaria, mentre i contadini medi avrebbero esitato, e quelli piú ricchi, i cosiddetti *kulaki*, sarebbero stati nemici di classe. Negli anni '20 si discusse molto sulla minaccia del *kulak*, se i *kulaki* stessero aumentando pericolosamente il loro potere e fossero in grado di ricattare lo Stato sovietico grazie al loro controllo sulle eccedenze commercializzabili, o se invece i *kulaki* andassero considerati come utili produttori da incoraggiare e che, come sosteneva Bucharin, sarebbero gradualmente «cresciuti» al socialismo grazie ai loro legami con i settori urbani e finanziari socialisti.

È stato detto (soprattutto da Theodore Shanin)[1] che era sbagliato l'intero approccio, in quanto sottovalutava la mobilità intergenerazionale tra le categorie dei contadini poveri, medi e ricchi che, ad esempio, erano spesso imparentati o legati da matrimoni). Di conseguenza esisteva tra i contadini una solidarietà maggiore di quanto non riconoscessero le teorie dominanti. Poiché è abbastanza noto il problema principale che le autorità postrivoluzionarie si trovarono ad affrontare, ci limiteremo a riassumerlo. La «riforma» agraria della rivoluzione aveva spezzettato le grandi tenute dei latifondisti, e anche gran parte dei poderi dei contadini piú ricchi. Le tradizioni dei piccoli proprietari contadini li spingevano a produrre in larga misura solo per la propria sussistenza, e il problema fu acuito dall'esiguità dei prezzi. L'effetto complessivo fu un calo della commercializzazione dei prodotti agricoli a livelli di molto inferiori a quelli del periodo prebellico, mentre lo sviluppo industriale richiedeva un grado di commercializzazione assai piú elevato, per nutrire le città in espansione e per esportare.

Fu questo che Preobraženskij e altri definirono il problema dell'«accumulazione primitiva socialista». Occorreva trasferire le risorse dal settore privato (prevalentemente contadino) al crescente settore socialista urbano attraverso una qualche forma di scambio non paritario. Sebbene in linea di massima tutti fossero d'accordo su questo, il riferimento di Preobraženskij allo «sfruttamento» dei contadini provocò molte proteste, soprattutto da parte di Bucharin e dei suoi sostenitori. Si poteva giungere a un immediato incremento delle commercializzazioni incoraggiando i contadini piú ricchi ed efficienti a elevarsi al di sopra del livello

[1] T. SHANIN, *The Awkward Class*, Oxford 1972.

dei vicini, il che avrebbe comportato a tutti gli effetti una politica a favore dei *kulaki*. Questa logica fu individuata con la massima chiarezza da Bucharin, che nel 1925 pronunciò il suo «famigerato» slogan: «Arricchitevi!» Era troppo anche per Stalin, allora suo alleato. Sebbene però Trockij denunciasse la presunta politica a favore dei *kulaki* della maggioranza, lui, pure nel 1923, aveva avanzato una proposta analoga: il contadino doveva «arricchirsi»[2]. In che altro modo infatti l'agricoltura contadina privata avrebbe potuto produrre le necessarie eccedenze, oltre a soddisfare i bisogni del villaggio? Scegliere di appoggiarsi al «contadino medio», mentre si combatteva il *kulak*, non aveva alcun senso dal punto di vista agricolo: il contadino medio che aveva successo diveniva quasi per definizione un *kulak*. Non si poteva giungere a un incremento della commercializzazione se ogni contadino che avesse avuto successo doveva essere considerato un nemico di classe da combattere.

Il graduale aumento degli investimenti industriali, iniziato nel 1926 e accelerato a partire dal 1928, acutizzò il problema. Scarsità di beni di consumo, prezzi elevati dei generi alimentari sul mercato libero e prezzi ufficiali d'acquisto per i cereali relativamente bassi furono i fattori che portarono nel 1927-28 a una crisi cerealicola. Si giunse cosí alla decisione di imporre la collettivizzazione totale e l'eliminazione dei *kulaki* in quanto classe attraverso arresti e deportazioni. Le conseguenze – massiccia diminuzione del bestiame, carestie, gravi difficoltà, aspri risentimenti – sono troppo note per soffermarvisi. Poiché questa non vuole essere una storia economica del periodo, una delle domande che ci dobbiamo porre è: cosa aveva a che fare tutto ciò con il marxismo, o meglio, in base a quale dottrina marxista o marxista-leninista si verificarono quegli avvenimenti o venne adottata quella linea politica? La seconda è: quali lezioni ricavarne, e in che misura la collettivizzazione conseguí il suo obiettivo?

Mi sembra abbastanza chiaro che la collettivizzazione forzata andava decisamente contro la dottrina e la tradizione marxista. Le opere di Marx non accennano assolutamente alla possibilità che i contadini (i cui interessi e il cui modo di pensare è «piccolo-borghese») vengano oppressi con misure poliziesche, tanto meno quando costituiscono la maggioranza della popolazione. Marx ne aveva previsto l'eliminazione da parte delle forze del capitalismo monopolistico, non dell'Ogpu! Anzi, Engels aveva sconsigliato l'uso della forza con i contadini. La posizione di Lenin fu piú complessa, ma non v'è dubbio che nel 1921 e in seguito fu acceso fautore di un legame con i contadini basato sul mercato. Come abbiamo

[2] Rapporto di Trockij al XII Congresso del partito.

detto, in uno dei suoi ultimissimi articoli, *Sulla cooperazione*, propugnò un approccio estremamente cauto e graduale: i contadini si sarebbero avvicinati al collettivismo con forme elastiche di cooperazione volontaria e comprendendo i vantaggi che offriva loro la meccanizzazione su larga scala (Lenin aveva molta fiducia nel potere propagandistico dei trattori e dell'elettrificazione). Trockij non condivideva la posizione di Bucharin in merito ai *kulaki*, ma non propose mai la collettivizzazione forzata, ben diversa dalla «limitazione delle tendenze sfruttatrici dei *kulaki*». Preobraženskij riteneva che il regime si trovasse di fronte a contraddizioni risolvibili soltanto con l'aiuto di una rivoluzione nell'Occidente sviluppato, ma, sebbene condividesse con tutto il partito la preferenza per l'agricoltura collettiva rispetto a quella individuale, non vedeva una soluzione nelle misure di polizia.

Stalin sapeva bene tutto questo, e quando lanciò la sua campagna lo fece in malafede (per cosí dire). Poiché la coercizione (che non fosse diretta contro i nemici di classe, i *kulaki*) era palesemente contraria alla dottrina ufficiale, dichiarò che la maggioranza dei contadini era entrata volontariamente nei collettivi, fatta eccezione per i casi in cui l'eccesso di zelo dei funzionari aveva travisato la linea del partito. Senza dubbio in alcune regioni i contadini piú poveri presero parte alle campagne per estirpare (e derubare) i *kulaki*, e alcuni di loro entrarono forse nei collettivi per libera scelta. Ma è ormai riconosciuto che la maggioranza dei contadini fu costretta a farlo. La necessità della menzogna dimostra in un certo senso che ciò che avveniva non era in conformità con la dottrina o l'ideologia. Stalin pretese inoltre di voler realizzare «il piano cooperativo di Lenin», cioè di voler seguire le direttive lasciate da Lenin morente, nel 1923. Anche questo era falso, come può verificare chiunque rilegga l'articolo di Lenin.

La collettivizzazione coincise con il primo piano quinquennale. Le esigenze dell'investimento industriale furono un elemento fondamentale nella decisione di accelerare la collettivizzazione come risposta al problema delle forniture alimentari. Inoltre rendevano impossibile il ricorso a incentivi che indorassero la pillola. Non solo i contadini furono obbligati a entrare nei cosiddetti collettivi, ma nel farlo subirono anche perdite materiali. Nella pratica i collettivi erano pseudocooperative, la direzione «eletta» era di fatto nominata dal partito e tutto era subordinato all'obbedienza al «primo comandamento»: consegnare a prezzi bassi il prodotto allo Stato.

Tra gli effetti complessivi vi fu non solo una grave perdita di bestiame e un calo della produzione, ma anche lo screditamento dell'idea di

agricoltura collettiva, che fu associata alla coercizione, alle consegne obbligatorie e all'impoverimento. Gli effetti negativi si fecero sentire ancora per piú di una generazione. Trent'anni dopo un pubblicista sovietico avrebbe deplorato il fatto che «per poter uccidere l'amore del contadino per la proprietà privata è stato necessario uccidere il suo amore per la terra», e nel 1979 un articolo sulla «Pravda» parlava amaramente dell'indifferenza dimostrata dai contadini nell'ammasso del raccolto e del foraggio per il bestiame collettivo. Non si tratta dunque soltanto di un problema storico.

La collettivizzazione riuscí a mobilitare le eccedenze agricole a favore dell'industria? La cosa è ancora controversa. Secondo Michael Ellman [3] e James Millar [4], che si rifanno a dati sovietici di recente pubblicazione, la collettivizzazione non comportò un aumento delle vendite extrarurali, in quanto la maggiore quantità di cereali e patate fu piú che cancellata dal calo dei prodotti animali. Contemporaneamente, la necessità di sostituire i cavalli macellati con trattori contribuí a un aumento delle forniture di prodotti industriali ai villaggi. Mentre lo Stato cercava di produrre a prezzi bassissimi, alcuni contadini si arricchivano vendendo sul mercato libero a prezzi assai elevati. Tuttavia Ellman e Millar non ne traggono la medesima conclusione. Secondo Millar, ciò dimostra che la collettivizzazione fu un disastro controproducente; Ellman, invece, ritiene che essa conseguí – naturalmente a un prezzo molto alto – l'obiettivo di fornire i generi alimentari fondamentali alle città in via di sviluppo. Entrambi concordano sul fatto che l'intenzione della collettivizzazione era di mobilitare le risorse per l'investimento nell'industria: sembra conseguirne che, poiché il totale delle eccedenze agricole non aumentò, l'enorme incremento degli investimenti fu «finanziato» dal settore urbano, e il contributo maggiore fu quello della classe operaia.

La mia ipotesi è lievemente diversa. Non si può, naturalmente, non concordare sul fatto che lo Stato ottenne meno di quanto voleva, dato il calo della produzione agricola. Assumendo come dato di fatto questo calo, la collettivizzazione e la coercizione ad essa legata fornirono i generi alimentari necessari, sebbene ne conseguisse la morte per fame dei contadini. In effetti negli anni '30 diversi milioni di operai non specializzati erano stati fino a poco prima contadini, e avevano lasciato il villaggio (volontariamente o meno) durante il periodo della collettivizzazione. In questo periodo (cioè nel 1930-34) i prezzi relativi significavano ben poco, in quanto i prezzi non riflettevano realtà economiche, e

[3] «Economic Journal», LXXXV, dicembre 1975, n. 340.
[4] «Soviet Studies», luglio 1970, e «Slavic Review», dicembre 1974.

molte merci non c'erano o erano rigorosamente razionate. Nel 1933 un contadino che vendeva un cavolo sul mercato libero a, diciamo, 100 rubli, e voleva comperarsi un paio di calzoni, i calzoni non li trovava, ma, se fosse riuscito a trovarne un paio, gli sarebbero costati 50 rubli. In altre parole, in questo periodo lo sfruttamento dei contadini non avveniva attraverso i prezzi bensí attraverso l'assenza di offerta. Le statistiche sovietiche, che pretendono di dimostrare un aumento della produzione e distribuzione di merci di consumo, sono estremamente fuorvianti: non tengono conto infatti della virtuale scomparsa degli artigiani (e degli ambulanti), che in precedenza avevano soddisfatto una parte notevole dei bisogni rurali.

Con questo non si vuole negare che anche la classe operaia urbana abbia sopportato in questo periodo un pesante fardello e conosciuto molte sofferenze. Ma di fame si moriva solo nelle regioni rurali. La collettivizzazione ebbe effetti atroci. Ricordo di aver sentito dire da uno studioso sovietico, in una discussione aperta, che, ben lontana dall'essere un modello di socialismo, era stata una tragedia che ogni paese socialista, se può, dovrebbe evitare. Si sottintendeva che per l'Urss era stata una tragedia inevitabile. Fu proprio cosí? E in tal caso, perché? Data la necessità di industrializzare, data la situazione militare (isolamento, minacce esterne, necessità di creare le basi per un'industria degli armamenti), questa politica rozza e mal preparata di collettivizzazione forzata fu veramente l'unica linea realizzabile? Esisteva un'alternativa «bucharinista»? Non sarebbe stata piú efficace una politica di imposte elevate, forse sotto forma di imposte in natura? Non c'era spazio per forme di cooperazione piú elastiche, che tenessero conto delle abitudini e delle preferenze dei contadini? Si tratta di problemi che meritano quanto meno di essere presi in considerazione.

Per finire, dobbiamo ritornare su un altro problema: potrà mai essere giustificata una politica che considera la grande maggioranza della popolazione, i contadini attivi, come un oggetto di decisioni, e fa sí che i suoi interessi e desideri siano considerati praticamente irrilevanti da un governo che si pretende «degli operai e dei contadini» (sebbene al proletariato fosse stato dato formalmente un ruolo egemonico)? Si pensi alle implicazioni di tale politica per la democrazia e per la funzione direttiva che vengono ad assumere gli organi coercitivi. L'ascesa e il consolidamento dello stalinismo sono strettamente legati alla collettivizzazione.

5. *Il modello di direzione centralizzata.*

Nel periodo del primo piano quinquennale, come abbiamo visto, il sistema di pianificazione sovietico, nel tentativo di realizzare piani estremamente ambiziosi, andò sempre piú centralizzandosi. I piani di output stabilivano con obiettivi obbligatori quello che doveva essere prodotto e per chi, mentre i materiali, le macchine e altri input furono soggetti a un sistema di assegnazione amministrativa. La tensione e la confusione estreme degli anni '30 appartengono ormai al passato, ma nella sua essenza il sistema della pianificazione imperativa è ancora presente. Se dunque la sua nascita può essere attribuita alle tensioni e agli attriti di un'industrializzazione ultrarapida (e alla priorità attribuita all'industria pesante) in un paese povero e sottosviluppato, la sua sopravvivenza ci deve costringere a esaminare piú attentamente questo modello di pianificazione nella prospettiva del suo rapporto con la teoria socialista, marxista.

All'inizio degli anni '30 si verificò un effimero ritorno alle idee del comunismo di guerra. Il calcolo economico fu rifiutato e lo spirito del tempo fu assai ben riassunto nello slogan: «Non esiste fortezza che i bolscevichi non possano conquistare». Si ricorreva costantemente alla terminologia militare («fronti», «assalti», «teste di ponte», ecc.). La grande maggioranza degli economisti professionisti, messisi in luce negli anni '20, negli anni '30 erano in carcere o morti. L'economia in quanto tale subí un duro colpo e fu quasi abolita. Tra il 1929 e il 1954 non fu pubblicato un solo testo sull'argomento: si potrebbe dire che il calcolo economico fu (temporaneamente) messo da parte.

Com'è ovvio ciò fu in parte dovuto all'atmosfera generale creata dallo stalinismo. La repressione colpí anche altre sfere, in cui agivano sia marxisti, sia non marxisti: storia, filosofia, letteratura, diritto e via dicendo; ma l'economia era particolarmente vulnerabile in un'epoca in cui gli organi politici andavano imponendo grandi cambiamenti di struttura, e questo per due motivi. Anzitutto gli organi politici (e Stalin in particolare) non erano disposti a permettere la nascita di un criterio oggettivo in base al quale le politiche ufficiali potessero venire giudicate; in secondo luogo, all'economia mancano effettivamente criteri oggettivi adeguati in base ai quali prendere le decisioni nelle età di rapidi cambiamenti di struttura, e quindi gli economisti tendevano a favorire la cautela in un periodo in cui la cautela suscitava sospetti di «deviazionismo di destra».

È stato detto – ad esempio da N. Spulber[1] – che l'ideologia marxista è in sé inconciliabile con ogni criterio oggettivo e razionale dell'economia, e che anzi si contrappone ad esso. L'accusa mi sembra eccessiva. Ne deriverebbe che la letteratura, ormai piuttosto massiccia nell'Urss e in Europa orientale, sull'assegnazione delle risorse e sulla teoria dell'organizzazione sia non marxista o addirittura antimarxista. Ma nel suo libro Spulber pone giustamente una domanda fondamentale. Marx e Lenin videro con chiarezza le implicazioni economiche del socialismo che avrebbe dovuto soppiantare il capitalismo? I principî che volevano applicare non erano forse reciprocamente incompatibili? Si potrebbe sostenere che il sistema sovietico di pianificazione centralizzata è la migliore approssimazione realizzabile a un modello che esclude esplicitamente la «produzione di merci» e il mercato, che può rivelarsi semplicemente impossibile creare un'economia pianificata centralmente e senza mercato senza la burocrazia (e l'alienazione) che ne è il corollario funzionalmente inevitabile. Esiste poi anche un altro genere di contraddizione. Marx prevedeva il controllo sociale, ossia esercitato dai diretti produttori, sulle risorse e sull'assegnazione del lavoro, purché le decisioni fossero prese con piena conoscenza dei bisogni umani. I costi si sarebbero calcolati in ore lavorative, e la società sarebbe stata in grado di prendere le decisioni in base ai valori d'uso di schemi di produzione alternativi, in modo diretto, senza calcoli monetari o di valore. Prevedeva inoltre associazioni di liberi produttori, dotate di un senso reale di efficace controllo sui mezzi di produzione e sul prodotto. Non è affatto chiaro, però, in che modo, in un'economia industriale grande e complessa, i «liberi produttori» possano decidere liberamente quando non c'è produzione da scambiare. Come hanno giustamente osservato diversi studiosi marxisti, la «produzione di merci» è una conseguenza dell'autonomia delle unità produttive. Se si elimina tale autonomia, in modo da assorbire loro e i loro prodotti in un piano onnicomprensivo deciso da e per la «società», in che modo evitare una burocrazia che esercita il suo controllo in modo lontano e distaccato, e l'alienazione, in quello che non può non essere, in quel caso, un sistema centralizzato? Non è possibile che duecento milioni di persone si riuniscano per prendere una decisione. I loro rappresentanti eletti («produttori diretti» non professionisti, a mezzo tempo, a rotazione) ben difficilmente potranno fare di piú che votare sulle priorità piú generiche. L'idea che le decisioni dirigenziali, e anzi le decisioni microeconomiche in genere possano essere prese in base al voto di un'as-

[1] N. SPULBER, *Organizational Alternatives in Soviet-type Economies*, Cambridge 1979.

semblea nazionale[2] elettiva di dilettanti è senza dubbio un'assoluta fantasia («si decide con 315 voti contro 180 che la fabbrica di bulldozer di Omsk dovrà ricevere dalle acciaierie di Magnitogorsk 8300 tonnellate di laminato d'acciaio...»?) Se occorreva dare il diritto alle «libere associazioni» (o comuni locali) di prendere decisioni in merito alla produzione, perché queste decisioni fossero reali avrebbero dovuto ottenere anche gli input necessari, e per far questo avrebbero dovuto trattare con i fornitori, i quali, a loro volta, avrebbero dovuto essere liberi di produrre la data quantità per il dato cliente, e di ottenere i loro input dai loro fornitori, e così via. Questa, come hanno spesso osservato gli autori sovietici ufficiali, sarebbe la negazione della pianificazione centralizzata. A partire dal 1930 circa, in Urss queste transazioni, e milioni di altre come queste, fanno parte del piano centrale obbligatorio vigente, determinato al centro, non attraverso il voto di assemblee elettive, ma da funzionari specializzati.

Nel valutare il rapporto tra il sistema economico-politico staliniano e il marxismo occorre non dimenticare le circostanze specifiche della Russia sovietica. L'arretratezza, la pressione esercitata da un'industrializzazione estremamente rapida e da alti saggi di accumulazione, l'isolamento, il pericolo sul piano militare, la potenza della «burocrazia stalinista» e l'assenza di istituzioni politiche democratiche, tutto ciò deve essere parte della spiegazione di quanto accadde. Ma solo parte. Non bisogna supporre o presumere che in un'economia più sviluppata, con saggi di crescita più bassi, un popolo più istruito e un assetto politico più democratico, i problemi legati alla pianificazione centralizzata sarebbero più facili da gestire. Anzi, la maggiore complessità di una società più industrializzata presenta difficoltà operative ancora più ardue di quelle affrontate dall'Urss all'inizio degli anni '30. Quando esistono letteralmente milioni di prodotti, costruiti da decine di migliaia di imprese industriali, garantire coordinamento e coerenza diviene un'impresa difficile, o meglio impossibile.

È indispensabile che i marxisti riesaminino, alla luce dell'esperienza, la logica funzionale di un'economia non di mercato: è una logica accentratrice. Anche solo per la portata e la complessità dell'accentramento si impone la creazione di una vasta gerarchia per la pianificazione e la gestione. Le debolezze che ne risultano – è stato detto – sono una conseguenza dell'alienazione dei lavoratori (e dei dirigenti più giovani) ai conflitti interni alla struttura gerarchica e via dicendo. Non v'è dubbio che

[2] Il «fanatico religioso» si indignerà certo alla parola «nazionale», anche se così facendo non fa che peggiorare le cose! Un'assemblea *mondiale*?

i conflitti e l'alienazione siano reali, ed è altrettanto vero che da essi risulta la distorsione dei flussi d'informazione e gli altri fenomeni negativi del sistema di pianificazione sovietico. L'alienazione e i conflitti sono però la conseguenza inevitabile della pianificazione stessa, e il potere che viene agli organi politici centrali della pianificazione centralizzata rientra anch'esso nella spiegazione del potere e dei privilegi della «burocrazia», oltre a costituire un ostacolo alla democratizzazione della società (si osservi che la democratizzazione, anche se raggiunta, non facilita in alcun modo l'impresa di garantire la coerenza di decine di milioni di decisioni sulla produzione e la distribuzione strettamente collegate l'una all'altra).

Si diceva un tempo – lo sostennero ad esempio sia Plechanov, sia Bucharin – che nel socialismo l'economia si estinguerà. Questo non soltanto perché nel socialismo, cosí come era stato in origine concepito, non vi sarebbero state categorie di scambio o di merce-denaro, ma anche perché i problemi economici che assillavano tutte le società reali sarebbero stati eliminati per definizione. Si poteva ritenere che l'abbondanza comportasse la soddisfazione di tutti, eliminando cosí ogni necessità di cambiamento. Non sarebbe stato necessario accumulare. Per definizione non sarebbero stati necessari gli incentivi, poiché tutti avrebbero identificato il proprio interesse con quello dell'intera società, e tutti sarebbero stati in grado di vedere quale fosse tale interesse, e avrebbero lavorato con piacere. I bisogni, e il modo migliore per soddisfarli, sarebbero stati noti ex ante. Si tratta di una forma socialista della teoria dell'equilibrio generale, che presuppone conoscenza e preveggenza perfette, e – mi permetto di dire – è tanto inutile quanto lo sono queste teorie quando vengono presentate in un cattivo libro di testo dagli economisti «borghesi». L'abuso di potere da parte di chi lo detiene non veniva considerato un problema, poiché si pensava che nel socialismo reale non vi sarebbe stato chi comanda, e dunque non si pensò nemmeno a quali potessero essere i controlli istituzionali o d'altro genere sull'abuso di potere da parte di chi saliva a posizioni di autorità.

Se il socialismo di Marx (o il vero comunismo) sia concepibile in futuro, data la finitezza delle risorse e diverse altre limitazioni, è cosa che resta nel campo delle opinioni. Chi vi crede dovrebbe apporre l'etichetta «di transizione» a qualunque società che, dopo la vittoria di una rivoluzione, tentasse di «costruire» il socialismo in condizioni di penuria e con il materiale umano che esiste nella realtà (ben diverso dall'«uomo nuovo» dell'immaginazione). L'economia marxista non ha virtualmente nulla da dire in merito a una società di questo tipo. Le sue dottrine non hanno nulla a che fare con i problemi economici che non possono non

porvisi. Se la «legge del valore» agisce soltanto nell'ambito di un'economia di mercato, i problemi della valutazione, del confronto tra costi e risultati, del modo in cui utilizzare con efficienza le risorse, rimangono senza risposta, privi di ogni metodologia utilizzabile.

Naturalmente, però, i problemi pratici della pianificazione esigono una qualche metodologia. Anche nelle alte sfere si desiderava ridurre gli sprechi, aumentare l'efficienza e la produttività del lavoro, il progresso tecnologico. Stalin era ancora vivo quando si fecero i primi timidi tentativi di formulare criteri di investimento, come indicazione per gli organismi pianificatori nella scelta tra mezzi diversi per conseguire gli obiettivi dati. Dopo la morte di Stalin iniziò una graduale ripresa della teoria che criticava seccamente le formulazioni blande ed evasive del testo sull'economia politica (edito nel 1954, ma scritto quando Stalin era ancora vivo). La possibilità di applicare la «legge del valore» a un'economia di tipo sovietico, esclusa da Stalin in tutte le transazioni interne al settore statale, venne riesaminata nei particolari. Le tecniche di input-output e di programmazione lineare, e la cibernetica non vennero piú ignorate o rifiutate, e si discusse sul loro utilizzo e potenzialità. Si cominciò a far balenare diverse proposte piuttosto radicali, che chiedevano di fare maggiore affidamento sul meccanismo di mercato, con una riduzione della portata della distribuzione amministrativa degli input. Si esaminarono i metodi di pianificazione e si tentò di utilizzare le teorie organizzative e dei sistemi. Si riconobbe che nel processo di pianificazione esistevano elementi stocastici e probabilistici. Una scuola di dotatissimi economisti di impostazione matematica affrontò l'impresa di definire un optimum economico-nazionale. A un livello intellettuale molto elevato si valutarono le potenzialità e i limiti degli strumenti matematici. In misura sempre maggiore gli economisti professionisti entrarono a far parte del processo di pianificazione: oggi partecipano, ad esempio, alle commissioni ufficiali, dànno consulenze sui problemi dello sviluppo in Siberia e via dicendo.

Molte delle proposte avanzate dagli economisti piú «radicali» sono state rifiutate, e molte riforme frustrate sul nascere. Il sistema è dotato di un potente meccanismo interno contro il cambiamento. Tuttavia, il bisogno di efficienza, in un periodo di basso incremento demografico, e in cui con una quantità limitata di risorse si devono soddisfare numerosissime richieste contrapposte ha stimolato la continua ricerca di una riforma efficace, purché non rovesci la struttura di potere e garantisca il mantenimento del sistema di priorità esistente. Le gravi difficoltà economiche degli ultimi anni costringeranno forse i successori di Brežnev ad assumersi il rischio di intraprendere grandi cambiamenti. Non è que-

sta la sede adatta per discutere di quali cambiamenti potrebbe trattarsi. Indipendentemente da questo, comunque, senza dubbio non dovranno nulla all'economia politica marxiana, non tanto perché i dirigenti desiderano non tenerne conto, quanto perché essa non ha nulla da dire sui problemi che devono affrontare. (Ci si permetta di aggiungere che lo stesso vale anche per le «tradizionali» teorie occidentali). Si può presumere che qualunque riforma significativa, che non si limiti a un rimescolamento delle funzioni dei diversi enti centrali, deve comportare un maggior decentramento, il che, nella pratica, comporterà un'estensione del ruolo del contratto e dei rapporti fra cliente e fornitore, cioè dei rapporti merce-denaro e del mercato. È una semplice conseguenza dell'impossibilità puramente fisica di conseguire, con i metodi «tradizionali» di pianificazione centralizzata, il coordinamento necessario alle decisioni sulla produzione e la distribuzione quando si tratti di milioni e milioni di microeconomie. Il piano e il mercato, come molti riconoscono, non sono alternative, una delle quali deve distruggere l'altra. Devono coesistere. Certo, non sarà una coesistenza facile, produrrà conflitti e contraddizioni. Ma proprio i marxisti dovrebbero essere i primi a riconoscere che ben difficilmente nel mondo reale potrà esserci vita senza conflitti o contraddizioni (e comunque sarebbe una vita intollerabilmente noiosa).

ROBERTO FINZI

Lenin, Taylor, Stachanov: il dibattito sull'efficienza economica dopo l'Ottobre

Nei mesi della «primavera di Praga» ci si domandò se il manto dei diversi sistemi sociali e politici coprisse la realtà di un medesimo processo lavorativo, imposto dalle necessità dello sviluppo industriale, e si osservò che

> in realtà, il socialismo, nei suoi aspetti materiali, è generalmente fondato sull'identico tipo di lavoro che si era sviluppato sotto il sistema industriale da esso ereditato. Benché la gente nelle mutate condizioni di una società socialista sia posta in un rapporto differente col proprio lavoro (essendo ora veramente una componente del lavoro sociale totale)... non c'è dubbio che, essendo caratterizzata dalle sue tipiche limitazioni industriali, una gran parte del lavoro riproduce la sua interna divisione a un nuovo livello [1].

Una descrizione-testimonianza interna, e che dunque procede dalle «mutate condizioni di una società socialista», dalla realtà della presa e gestione del potere da parte dell'avanguardia, che si propone programmaticamente l'abbattimento del capitalismo e la costruzione dello Stato proletario. Per questo, pur nella complessità delle sue implicazioni, in certo senso ovvia. Non fosse per il sapore corrosivo (e quindi politicamente pregnante) di quel «è generalmente fondato sull'*identico* tipo di lavoro» che si coniuga con interrogativi proposti dall'«esterno».

«Neanche nelle sue primissime e piú rivoluzionarie fasi» – sostiene Braverman – l'industrializzazione sovietica può essere riguardata «come un tentativo di organizzare i processi lavorativi in modo fondamentalmente diverso da quello capitalistico» [2]. Con il doppio effetto di accreditare da un lato l'idea dell'impossibilità di organizzare l'industria moderna in modo diverso da quello originato e plasmato dallo sviluppo industriale capitalistico [3], dall'altro di fornire «una giustificazione teorica per la formulazione di una critica marxista della produzione in Unione So-

[1] R. RICHTA (in collaborazione con un gruppo interdisciplinare di ricerca), *La via cecoslovacca. Civiltà al bivio: le proposte di Praga per un nuovo socialismo*, Milano 1968, p. 100.

[2] H. BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino 1978, p. 23.

[3] *Ibid.*, p. 16.

vietica, dove gli operai sono soggetti a una specializzazione e a una gerarchia pari a quelle delle società capitalistiche avanzate»[4].

Solo minuziose analisi dell'organizzazione del lavoro (e in genere produttiva) e della condizione operaia in Urss e nelle altre esperienze est-europee potrebbero determinare con esattezza il grado di corrispondenza alla realtà di queste affermazioni, aderenti – è indubbio – a quella che appare l'ispirazione generale dei moduli organizzativi sovietici. Non è questo lo scopo che si prefiggono queste pagine del tutto *introduttive*. E nemmeno quello d'indagare nei fatti le origini di quella tendenza di fondo, complesse e che richiederebbero di ripercorrere – come nel lavoro di Carr – l'intera vicenda storica, piú specificamente storico-economica, dello Stato nato dalla rivoluzione d'Ottobre, se è vero che nell'aver accordato «la priorità assoluta all'accumulazione di capitale» sta la causa per cui, «almeno per quanto riguarda il rapporto che gli uomini e le donne hanno con il proprio lavoro», l'Urss «ha ripercorso la storia del capitalismo»[5].

La ricerca si volge, piú modestamente, ai presupposti dottrinali. E in specifico a una loro componente, sempre proposta, piú di rado analizzata compiutamente: la posizione di Lenin, che può trovare una sua verifica, limitata forse ma puntuale, nel suo atteggiamento verso il taylorismo (le idee e le soluzioni proposte da Taylor e il complesso di ricerche e metodi elaborati a partire dalle sue riflessioni ed esperienze). Misurarvicisi significa proporre una prima verifica almeno dell'«alibi» del *management* sovietico[6] e della fondatezza della tesi secondo cui appunto in Lenin va ricercata la radice ideologica del carattere imitativo del capitalismo proprio dell'industrializzazione sovietica.

1. *Taylor e Lenin.*

Prendendo spunto da una conferenza sul sistema Taylor tenuta a Pietroburgo, Lenin, nel marzo 1913, sferra un duro attacco alla nuova teoria di organizzazione scientifica del lavoro. Il suo succo – scrive – sta «nello spremere dall'operaio tre volte piú lavoro in un'uguale giornata lavorativa... Morirà prima? Molti aspettano dietro i cancelli»[1].

[4] D. M. GORDON, *Efficienza capitalistica e efficienza socialista*, in «Monthly Review», ed. it., IX, settembre 1976, n. 9, p. 1.

[5] S. A. MARGLIN, *Origini e funzioni della gerarchia nella produzione capitalistica*, in «Quaderni di Mondoperaio», n. s., n. 8: *Socialismo e divisione del lavoro*, Roma 1978, p. 176.

[6] Cfr. D. M. GVIŠIANI, *Management, l'approccio sovietico*, Milano 1971, pp. 12-13, 37, 40, 43; BRAVERMAN, *Lavoro e capitale* cit., p. 13.

[1] V. LENIN, *Sistema «scientifico» per spremere il sudore*, in ID., *Opere*, vol. 18, p. 573.

Un anno dopo la condanna non è meno decisa, ma, in qualche modo, non piú del tutto inappellabile. Il giudizio è nettamente piú articolato. I «grandi perfezionamenti» indotti dall'analisi scientifica dei processi lavorativi «sono fatti *contro* l'operaio», tendono a schiacciarlo e a opprimerlo e per di piú limitano «la distribuzione razionale del lavoro *all'interno della fabbrica*». Perciò nella distribuzione del lavoro sociale complessivo resta lo spreco caratteristico della «confusione e caoticità di tutta la produzione capitalistica». Proprio questa opposizione – razionalità del processo lavorativo taylorizzato - irrazionalità nell'uso del lavoro umano su scala sociale – getta una luce particolare sui nuovi metodi organizzativi.

> Il sistema Taylor – senza che i suoi autori lo sappiano e contro la loro volontà – prepara il tempo in cui il proletariato prenderà nelle sue mani l'intera produzione sociale... [in quanto] le commissioni operaie, con l'aiuto dei sindacati, sapranno applicare questi principî di distribuzione razionale del lavoro sociale, quando esso sarà stato emancipato dal suo asservimento al capitale [2].

Dopo la bufera rivoluzionaria, nel pieno delle difficoltà del periodo susseguente la pace, Lenin lancerà la direttiva di «applicare *quel tanto che vi è di scientifico e di progressivo* nel sistema Taylor» [3]. Il suo carattere di arma antiproletaria, di «crudeltà raffinata dello sfruttamento borghese» non è ripudiato né nascosto, ma se ne sottolinea altresí con grande vigore l'aspetto di avanzamento tecnico-scientifico. Le ricerche (e le applicazioni) tayloristiche comportano infatti

> una serie di ricchissime conquiste scientifiche per quanto riguarda l'analisi dei movimenti meccanici durante il lavoro, l'eliminazione dei movimenti superflui e maldestri, l'elaborazione dei metodi di lavoro piú razionali, l'introduzione dei migliori metodi d'inventario e controllo, ecc. [4].

Sostanzialmente su questo terreno l'opinione leniniana si attesta. Lo prova, ad esempio, un'incompiuta scheda dell'agosto-settembre 1922 dedicata a «un libro molto buono e molto utile»: *L'organizzazione scientifica del lavoro e il sistema Taylor* di O. A. Ermanski, uno dei cui pregi di fondo è, secondo Lenin, la sua capacità di esporre il «sistema Taylor... sia [nei] suoi aspetti positivi, sia [in] quelli negativi» [5].

Il passaggio dalla condanna senza appello all'articolato atteggiarsi postrivoluzionario (si è scritto di «complessità della posizione "tayloristica" di Lenin nel 1918» [6]) non corrisponde solo a una diversa disloca-

[2] ID., *Il taylorismo asserve l'uomo alla macchina*, *ibid.*, vol. 20, pp. 142-43.
[3] ID., *I compiti immediati del potere sovietico*, *ibid.*, vol. 27, p. 231; il corsivo è mio.
[4] *Ibid.*
[5] V. LENIN, *Un cucchiaio di fiele in un barile di miele*, *ibid.*, vol. 33, p. 335.
[6] R. LINHART, *Lénine, les paysans, Taylor*, Paris 1976, p. 105.

zione politica del partito bolscevico, che nel frattempo ha preso il potere e ha di fronte a sé i problemi della pratica gestione dell'economia russa. È certo un dato decisivo, da cui è impossibile prescindere. Ma, come si è visto, i segni del trapasso sono antecedenti. E sono connessi a un progressivo approfondimento delle conoscenze e della riflessione di Lenin sui principî e le applicazioni dell'organizzazione scientifica del lavoro.

È possibile seguire i tratti essenziali di questo percorso in una serie di note del quaderno β dei materiali preparatori *L'imperialismo*, attribuiti – come si sa – agli anni 1915-16[7]. Le pagine 70-77 di tale quaderno[8] sono occupate da appunti relativi a opere sull'organizzazione scientifica del lavoro: la seconda edizione (del 1912) della traduzione tedesca, dovuta a A. Wallichs, di *Shop Management* di Taylor; un lavoro (del 1914) dell'ingegnere R. Seubert, resoconto di un suo soggiorno presso la Tabor Manufacturing Company di Filadelfia, la prima industria in cui Taylor poté applicare le proprie idee all'intera organizzazione aziendale; un saggio di F. B. Gilbreth sul movimento, argomento di cui l'autore, collaboratore di Taylor, è uno specialista[9]. L'iter del lavorio leniniano è ben sintetizzato dall'apertura e dalla chiusura del gruppo di note in questione. Gli appunti sulla traduzione di Wallichs, che – informa Lenin – «ha visitato l'America nel 1911», iniziano con l'«esempio delle officine Bethlehem Steel», in cui Taylor aveva lavorato a partire dal 1898 e dove termina di mettere a punto le sue idee sull'organizzazione del lavoro[10]. È lo stesso esempio – con qualche variante formale – di cui si serve nel 1913 in *Sistema «scientifico» per spremere il sudore* a dimostrare che «il progresso della tecnica e della scienza significano nella società borghese il progresso nell'arte di spremere il sudore»[11]. Le note sullo scritto di Gilbreth terminano con l'osservazione d'intonazione entusiastica: «magnifico esempio di progresso tecnico nel capitalismo verso il socialismo», apposta alla critica di Gilbreth dell'«enorme spreco» dovuto a «"ricerche" isolate, ripetute, ecc.» per cui – prosegue il se-

[7] Cfr. V. LENIN, *Opere*, vol. 39, p. 757, nota 1. Lenin nella prefazione ricollega il «saggio popolare» ai suoi scritti, e quindi ai suoi studi e alle sue riflessioni, degli anni 1914-15.

[8] *Ibid.*, pp. 122-30.

[9] I riferimenti bibliografici completi delle tre opere schedate da Lenin sono: F. W. TAYLOR, *Die Betriebsleitung, insbesondere der Werkstatten. Autorisierte deutsche Bearbeitung der Schrift «Shop Management» von Adolf Wallichs*, 2ª ed. Berlin 1912; R. SEUBERT, *Aus der Praxis des Taylor-Systems mit eingehender Beschreibung seiner Anwendung bei der Tabor Manufacturing in Philadelphia*, Berlin 1914; F. B. GILBRETH, *Motion study as an Increase of National Wealth*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», LIX, 1915.

[10] Cfr. G. BRICARD, *L'organisation scientifique du travail*, Paris 1927, p. 166.

[11] V. LENIN, *Opere*, vol. 18, p. 573. L'esempio qui utilizzato, il medesimo che si ritrova nei *Quaderni sull'imperialismo* (*Opere*, vol. 39, p. 122), è di *Shop Management* (cfr. F. W. TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, 2ª ed. Milano 1967, p. 32) e fa ipotizzare una sua lettura da parte di Lenin già prima dell'avvio della raccolta dei materiali per *L'imperialismo*.

guace di Taylor – lo Stato dovrebbe «istituire un ufficio di standardizzazione delle professioni meccaniche» di modo che «gli standards ivi stabiliti e raccolti sarebbero proprietà comune e i singoli ricercatori potrebbero scoprire, in base ad essi, nuovi standards» [12].

In effetti la lettura delle pagine «tayloristiche» del quaderno β dànno la netta sensazione che la mente di Lenin sia sempre piú attratta dalle conquiste tecnico-scientifiche delle ricerche sull'organizzazione del lavoro, in cui vede in sostanza un'acquisizione permanente, un avanzamento del processo di dominio dell'uomo sulla natura. Negli appunti sulla traduzione di *Shop Management* l'attenzione alla funzionalità di classe del sistema è indubbiamente piú precisa, poi è via via captata dalle risultanze dello studio dei tempi e, soprattutto, dei movimenti: «la cosa piú "interessante", piú "sensazionale" del sistema Taylor», si legge fra le note su Suebert [13].

Si potrebbe attribuire tale spostamento d'ottica ai caratteri specifici delle opere che va schedando, a loro volta connessi ai progressi delle indagini nel campo della ricerca sull'organizzazione scientifica del lavoro. È un aspetto che non può essere trascurato né sottovalutato; tuttavia si può pure supporre che il volgersi a opere piú puntualmente incentrate sui contenuti tecnico-scientifici dei nuovi metodi organizzativi del lavoro sia il risultato di una diversa ottica, di un diverso taglio di lettura del fenomeno.

Parlare, sia pure sommariamente, di organizzazione scientifica del lavoro significa parlare di studio dei tempi e dei movimenti. A tale norma non sfugge l'articolo del 1913. Ma l'argomento è affrontato non soltanto per cenni rapidissimi, soprattutto in modo completamente subordinato al giudizio di classe che propone il taylorismo solo ed esclusivamente come sistema «scientifico» (le virgolette – di Lenin – entro cui l'aggettivo è racchiuso sono di per sé un'intera interpretazione) per spremere sudore, sempre piú sudore. Già nel 1914 gli accenti sono diversi, solo in parte – a stare alla lettera di Lenin – derivabili da un ulteriore accumulo di conoscenze sulle ricerche tayloristiche. Gli esempi su cui insiste in *Il taylorismo asserve l'uomo alla macchina* sono di fatto in embrione presenti già in *Sistema «scientifico» per spremere il sudore*. È il caso – per non dire altro – dell'uso del mezzo cinematografico nello studio dei movimenti e nella «didattica» in fabbrica delle nuove tecniche. Un aspetto delle ricerche e applicazioni dello *scientific management*, che dovette colpire Lenin se lo si trova ricordato a piú riprese [14]. Influenzò le

[12] *Opere*, vol. 39, p. 130.
[13] *Ibid.*, p. 128.
[14] Cfr. *Opere*, vol. 18, p. 573; vol. 20, p. 142; vol. 39, p. 127.

sue concezioni sul ruolo e la funzione di questa nuova, grande tecnica di comunicazione di massa?

2. *«L'ultima parola del capitalismo» e il socialismo.*

Stendendo gli appunti per articolare i «piani dei singoli capitoli» dell'*Imperialismo*, Lenin annota a un certo punto: «Taylor qui?» Dove? Nella traccia di svolgimento del capitolo x e ultimo (*Il posto che occupa l'imperialismo nella storia*) sotto la rubrica «Intreccio versus socializzazione» che aveva cosí sciolto: «rapidità della crescita ed eccessiva maturità... (compatibilità di entrambe). "Putrefazione" e nascita del nuovo»[1].

Nel testo definitivo il termine e il concetto d'intreccio sono denunciati come espressione caratteristica di quegli economisti che dalla perdita del carattere puramente privato del sistema, specie nella sua dimensione finanziaria, vorrebbero far discendere l'erroneità della «"profezia" dei marxisti intorno alla "socializzazione"».

> Quando una grande azienda assume dimensioni gigantesche e diventa rigorosamente sistematizzata, e sulla base di un'esatta valutazione di dati innumerevoli, organizza metodicamente la fornitura della materia prima originaria...; quando un unico centro dirige tutti i successivi stadi di elaborazione della materia prima, fino alla produzione dei piú svariati manufatti; quando la ripartizione di tali prodotti, tra le centinaia di milioni di consumatori, avviene secondo un preciso piano...; allora diventa chiaro che si è in presenza di una socializzazione della produzione e non già in un semplice «intreccio»; che i rapporti di economia privata e di proprietà privata formano un involucro non piú corrispondente al contenuto[2].

La forma tecnica propria della contraddizione (fondamentale) fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione esistenti, che va accumulandosi e accelerandosi nella fase suprema del capitalismo, è la grande industria, specie meccanica. Il «punto di vista della grande impresa piú moderna e in particolare del trust» – scrive Lenin nell'aprile 1918, proponendo di affidare all'Accademia delle Scienze l'incarico di costituire commissioni «formate da specialisti» per redigere un piano di sviluppo economico e di riorganizzazione industriale – è «la fusione e concentrazione razionale della produzione... in poche grandi imprese»[3]. Come spiegherà ai critici «di sinistra»: «il socialismo è inconcepi-

[1] *Ibid.*, pp. 207 e 209.
[2] V. LENIN, *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*, in ID., *Opere*, vol. 22, pp. 301-2.
[3] ID., *Schema di piano per i lavori tecnico-scientifici*, *ibid.*, vol. 27, p. 289.

bile senza la tecnica del grande capitalismo, costruita secondo l'ultima parola della scienza moderna»[4].

È qui evidente la linea di continuità con la lettura di Marx della componente kautskiana della II Internazionale, per cui «è la grande azienda che rende necessaria la società socialista»[5]. Affermazione del tutto interscambiabile, ad esempio, con l'asserto dei primi abbozzi dei *Compiti immediati del potere sovietico*: «Il socialismo è frutto della grande industria meccanica»; lontana invece dal significato piú intimo della rivendicazione gramsciana alla classe operaia italiana di essere stata portatrice, nella storia postunitaria, «delle nuove e piú moderne esigenze industriali»[6].

L'atteggiamento di Lenin verso le ricerche di Taylor sembrerebbe cosí colto nelle sue ragioni ultime. Ma leggendo attentamente le sue annotazioni, viene fatto di riconnetterlo almeno a un'altra determinante della sua visione ideologica, che si lega ed è a un tempo causa ed effetto del suo giudizio sul ruolo del progresso tecnico: il carattere di affermazione di una concezione materialista del «processo di sviluppo delle scienze naturali, malgrado tutte le sue oscillazioni ed esitazioni»[7]. Non vi è dubbio che nel taylorismo Lenin veda un aspetto scientifico in senso, per cosí dire, proprio e stretto: di progresso delle conoscenze naturali, di maggior penetrazione nei segreti della natura, d'avanzamento della capacità umana di sottomettersi il mondo naturale. Di qui la sua costante sottolineatura dell'importanza delle acquisizioni tayloristiche nello studio dei movimenti. Da esse risulta – trascriverà da Gilbreth – che «dal punto di vista meccanico tra i diversi mestieri e persino tra le diverse professioni vi sono affinità assai maggiori di quanto avessimo mai ritenuto possibile»[8].

Oggi è ben noto l'approdo pratico di questi risultati. Lo intravedevano già, intorno agli anni in cui Lenin stendeva le sue note, le masse operaie con le loro lotte e in parte i dirigenti sindacali. Ma al tempo stesso vi si rintracciavano, e non senza profonde ragioni, altre suggestioni. Una, particolarmente significativa, si legge in Bernstein, che vede nel taylorismo «un primo passo» nella direzione della possibile determina-

[4] ID., *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese*, *ibid.*, pp. 308-9. Fra i leaders della sinistra c'è in questa fase Bucharin, che Lenin tende tuttavia a distinguere dagli altri (cfr. *ibid.*, pp. 313 sgg.).

[5] K. KAUTSKY, *Il programma di Erfurt*, Roma 1971, p. 131.

[6] V. LENIN, *Prima stesura dell'articolo «I compiti immediati del potere sovietico»*, in ID., *Opere*, vol. 27, p. 190 (per la radice marxiana di queste posizioni cfr., ad esempio, K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Torino 1975, libro primo, vol. I, pp. 936-57) e A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, p. 2156.

[7] V. LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo*, in ID., *Opere*, vol. 14, p. 345.

[8] *Ibid.*, vol. 39, p. 129.

zione di «una misura capace di stabilire il grado di intensità del lavoro», base per una reale fondazione scientifica della teoria del valore-lavoro'. Svolgimenti, o cenni, in questa direzione non si trovano esplicitamente in Lenin. Ma come non sentirne una presenza implicita?

L'affermazione, ammirata, apposta alle note da Gilbreth con cui si chiude il gruppo di appunti sul taylorismo del quaderno β deve dunque essere vista come un complessivo e preciso giudizio già maturato assai prima della rivoluzione d'Ottobre. Le lenti del successivo procedere dello scontro di classe (e degli eventi interni al movimento operaio internazionale) hanno indotto nel tempo, specie nell'oggi, una curiosa distorsione ottica: il giudizio leniniano appare «anomalo» proprio nel suo apprezzamento positivo delle ricerche di Taylor. C'è però da osservare che in realtà prima del conflitto 1914-18 le reazioni ai nuovi metodi d'organizzazione del lavoro – peraltro dall'applicazione ancora sporadica e ristretta, benché il nodo della razionalizzazione fosse «implicito nel problema della produzione in serie per mezzo di macchine specializzate o processi particolari» [10] – sono abbastanza limitate, patrimonio di alcuni gruppi fra cui, assieme a *wobblies* e sindacalisti rivoluzionari, proprio i bolscevichi [11].

Se un tratto distintivo si vuole identificare nella posizione del futuro fondatore dello Stato sovietico questa sarà allora da ricercare e vedere piuttosto nella percezione abbastanza precoce del preciso ruolo di classe delle nuove tecniche organizzative, frutto della sua vigile attenzione allo svolgimento delle lotte proletarie. Distintivo, ma non certo esclusivo. Anche se sporadiche, le applicazioni tayloristiche, del sistema nel suo complesso o di sue parti, provocano duri momenti di rigetto. A Rhode Island, oltre lo sciopero famoso, l'agitazione scatta nelle fabbriche adiacenti l'arsenale addirittura in modo preventivo: per scatenare la diffidenza operaia basta «la presenza di persone venute semplicemente per affari, ma appartenenti a imprese famose per essere state organizzate da Taylor» [12]. L'introduzione del cronometraggio produce alla Renault scioperi di notevole estensione e intensità [13]. E gli esempi, piú o meno noti, potrebbero moltiplicarsi. Solo una visione piattamente mitica del prole-

[9] E. BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari 1968, p. 274.

[10] E. J. HOBSBAWM, *Studi di storia del movimento operaio*, Torino 1972, p. 420.

[11] Cfr. G. FRIEDMAN e J. DOFNY, *Attitudes des travailleurs et position des organisations syndicales à l'égard du progrès technique*, in *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Milano 1962, vol. I, pp. 19-20.

[12] H. DUBREUIL, *Des robots? Ou des hommes? L'influence et l'œuvre de l'ing. Taylor*, Paris 1956, p. 170.

[13] P. FRIEDERSON, *Histoire des usines Renault*, Paris 1972, tomo I, pp. 73 sgg.

tariato può fare sottovalutare il ruolo dell'organizzazione e delle organizzazioni in tali lotte.

L'asse delle argomentazioni sindacali (come pure socialiste) contro i nuovi metodi è in sostanza la denuncia dell'illusorietà della lusinga degli alti salari, poiché sarebbe aumentata la disoccupazione e la classe operaia sarebbe stata divisa. Ogni volta che il sistema Taylor è stato applicato – scrive in una lettera circolare alle sezioni il presidente dell'International Association of Machinists nell'aprile 1911 – non si è sfuggiti da questa morsa: o il sistema è fallito di fronte alla resistenza operaia oppure

> ha distrutto le organizzazioni operaie e ridotto i lavoratori in uno stato di vera e propria schiavitú, ha fatto scendere i salari e generato una tale atmosfera di sospetto fra i lavoratori che ognuno guarda il suo vicino come un possibile traditore e una spia [14].

Nei testi leniniani del 1913-14 sono sottolineati soprattutto due elementi: il disinganno cui andrebbero incontro gli operai credendo all'aumento dei salari conseguente la «direzione scientifica», sempre inferiore a quello della produttività del lavoro e reale «solo nei primi tempi» (ché «non appena gli operai si abituano al nuovo sistema, il salario viene di nuovo ridotto al livello precedente» [15]); le conseguenze sull'occupazione indotte dall'applicazione dei moduli tayloristici [16]. Dunque, per il Lenin della pubblica denuncia del sistema «scientifico» per spremere sudore, *scientific management* per la condizione operaia significa maggiore pressione sul lavoro e aumento della disoccupazione, una piaga, conseguente il capitalismo, anche della realtà della ricca America [17]. Certo, è implicita pure la coscienza degli effetti di divisione sul proletariato. Tuttavia il nesso, cosí chiaramente individuato dall'International Association of Machinists, fra applicazione del taylorismo e divisione dei lavoratori non è reso esplicito negli interventi pubblici sul sistema Taylor. Del pari in questi scritti non si trova cenno agli effetti di dequalificazione professionale insiti, consustanziali ai nuovi metodi, e che pure già prima del conflitto mondiale sono denunciati a chiare lettere. Negli Stati Uniti, ma anche altrove: in Francia, ad esempio [18].

[14] Per il testo integrale della lettera cfr. BRICARD, *L'organisation scientifique* cit., pp. 173-76. Il brano citato (riportato anche, con qualche lieve variante formale, in DUBREUIL, *Des robots?* cit., p. 166) è a p. 175.

[15] LENIN, *Il taylorismo asserve* cit., p. 142.

[16] «L'operaio dapprincipio ha un aumento, ma centinaia di operai vengono licenziati» (*Sistema «scientifico»* cit., p. 574).

[17] Cfr. v. LENIN, *Quattromila rubli all'anno e giornata lavorativa di sei ore*, in *Opere*, vol. 20, p. 60.

[18] Cfr. ad esempio: BRICARD, *L'organisation scientifique* cit., p. 174; FRIEDMAN-DOFNY, *Attitudes* cit., p. 20, che riporta la posizione, del 1913, del segretario dei metallurgici francesi, A. Merrheim:

Scansione a cura di Grattacielo

Ancora nei *Quaderni sull'imperialismo* e poi via via nei cenni a Taylor del periodo postrivoluzionario questa faccia del problema, che col tempo diverrà l'aspetto dominante della denuncia della razionalizzazione capitalistica del lavoro, risulta assente. Senza dimenticare né sottovalutare lo stato concreto delle applicazioni tayloristiche negli anni in cui Lenin raccoglie i materiali per *L'imperialismo*, l'origine di tale strabismo non può essere, mi sembra, imputata semplicemente al concentrarsi della sua attenzione sul carattere di avanzamento tecnico, quindi progressivo, dell'organizzazione scientifica del lavoro.

Negli appunti del quaderno β Lenin si dimostra molto attento agli effetti di divisione della classe operaia indotti dal sistema Taylor. Significativamente trascrive diversi brani che mettono con chiarezza in luce tali esiti. Contro questi sbocchi – pongono ancora in evidenza i luoghi ripresi – combattono anzitutto le piú forti e meglio organizzate federazioni di mestiere, tanto che, annota dal «capitolo aggiuntivo di *Wallichs*», «molti affermano che Taylor "fa i *conti senza l'oste*": le organizzazioni operaie non lo permetteranno»[19]. La premessa per cogliere la tendenza della sostituzione della manodopera qualificata con forza-lavoro generica è dunque posta. Lo sguardo di Lenin è però attratto da un'altra determinazione degli effetti di divisione provocati nel proletariato di fabbrica dallo *scientific management*: se si vuole, dall'aspetto speculare del fenomeno, quello per cui, secondo le parole tratte da Taylor stesso, «la possibilità di diventare caporeparto o capo operaio è diventata molto piú frequente, giacché nelle nuove condizioni si richiede un maggior numero di questi incarichi». Il commento di Lenin non ha bisogno di delucidazioni: «*inganno* e *corruzione* degli operai attraverso la *promozione* a capireparto»[20].

Si tratta, certo, di una visione parziale. Ma anche della registrazione e sottolineatura, fra i mutamenti indotti nella composizione di classe dalle nuove tecniche organizzative, di un effetto non meno fondamentale e ampio (già ai tempi in cui quelle note sono scritte) di quello della dequalificazione, che si muove nella stessa direzione di frattura dell'uni-

«L'ouvrier doit devenir, il est devenu un automate réglé sur les mouvements de la machine... Sa personnalité et son initiative doivent disparaître»; LINHART, *Lénine* cit., pp. 97-98. A proposito della dequalificazione e dell'impoverimento del lavoro umano e dei suoi effetti non è, mi pare, superfluo richiamare la complessità dialettica della posizione marxiana (cfr., ad esempio, *Il capitale* cit., vol. I, pp. 909 sgg.) di cui è parte pure l'idea che poiché nella «fabbrica meccanica... il lavoro... ha perduto ogni carattere di specializzazione... dal momento che ogni sviluppo speciale cessa, il bisogno di universalità, la tendenza verso uno sviluppo integrale dell'individuo comincia a farsi sentire» (K. MARX, *Miseria della filosofia*, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 6, Roma 1973, p. 200). Gramsci (*Quaderni* cit., pp. 2170-71) applicherà questo concetto agli effetti del taylorismo.

[19] *Opere*, vol. 39, p. 126.

[20] *Ibid.*, p. 124. Per l'asserto di Taylor cfr. TAYLOR, *L'organizzazione* cit., p. 99.

tà di classe e di depotenziamento della spinta rivoluzionaria del proletariato[21]. L'attenzione di Lenin è non casualmente attratta da questo aspetto del problema. Nello sforzo che in quel periodo compie «per fornire una spiegazione marxista coerente»[22] allo scoppio della guerra e al contemporaneo crollo della II Internazionale e dei grandi partiti socialdemocratici che vi afferivano, un nodo lo tormenta: il formarsi e svilupparsi delle «aristocrazie operaie». Il carattere di arma della classe dominante per meglio spremere il sudore di un proletariato diviso, che Lenin – non unico nel movimento operaio – individua e denuncia fin dal 1913 nel taylorismo, è una sorta di involucro, eliminato il quale resta un nucleo scientifico, di oggettivo avanzamento delle conoscenze umane, oppure è cosí strettamente intrecciato anche ai risultati «scientifici», cosí consustanziale alla stessa ricerca da condizionarne anche gli esiti conoscitivi? Insomma, per Lenin, il taylorismo è o no campo di applicazione senza residui della distinzione fra acquisizioni scientifiche e loro uso? Se sí, è ovvio, si darebbe un solo processo lavorativo, dal segno diverso a seconda della natura di classe in cui è immerso. La conclusione delle note del quaderno β farebbe propendere per una risposta positiva del tutto lineare. E anche tutta una serie di passi di opere successive, come si è visto. Eppure il quesito non è ozioso né tutto «esterno» all'opera di Lenin, semplice frutto degli interrogativi proposti dalla recente ricerca marxista sulla realtà sovietica.

Anche il Lenin postrivoluzionario insiste sui limiti pure scientifici del taylorismo. «Applicare quel tanto che vi è di scientifico... nel sistema Taylor... sperimentarlo e adattarlo» è la parola d'ordine lanciata nei *Compiti immediati del potere sovietico*[23]. Vi si potrebbe vedere una cautela e un cautelarsi tutti politici, un'interpretazione rafforzata dal raffronto fra la stesura finale del testo e il suo primo abbozzo[24]. Lenin parla a un proletariato, quello del suo paese, che, per quanto limitate siano state in Russia le applicazioni tayloristiche, ha in parte sperimentato sulla sua pelle la razionalizzazione capitalistica, e per di piú gli si rivolge

[21] Lenin appunta – da Taylor (*L'organizzazione* cit., p. 81) – che le migliori fabbriche hanno «1 "improduttivo" su 6-7 produttivi. Le peggiori 1 "improduttivo" su 11 produttivi» (*ibid.*). Il che significa il passaggio da una percentuale di «improduttivi» (secondo le parole di Taylor: «impiegati degli uffici generali, segretari, capiofficina, capireparto, cronometristi, galoppini, disegnatori, ecc.»), pari a un po' meno del 10 per cento, a una che sta, grosso modo, fra il 14 e il 16,5 per cento. Ma nell'«eccellente» Habor Manufacturing Wallichs «ha trovato 1 impiegato su 3 operai!!!» (*ibid.*) e Seubert, nel 1912, vi registra addirittura piú impiegati e capireparto che operai (*ibid.*, p. 127).

[22] E. J. HOBSBAWM, *Lenin e la questione dell'«aristocrazia operaia»*, in «Monthly Review», ed. it., III, giugno 1970, n. 6, p. 17.

[23] *Opere*, vol. 27, p. 231.

[24] Cfr. *Variante iniziale dell'articolo «I compiti immediati del potere sovietico»*, *ibid.*, vol. 42, pp. 51-52.

dopo la grande rottura rivoluzionaria dell'Ottobre. Non solo: il capo rivoluzionario vittorioso sa che a lui guardano proletari di tutto il mondo. Non bastava – come fa a chiare lettere – ribadire l'uso capitalistico, e i suoi deleteri effetti, dell'analisi scientifica del processo lavorativo operata da Taylor? La trama entro cui si colloca il suo appello ad applicare «quel tanto che vi è di scientifico» nel taylorismo è piú complessa.

3. *Dopo l'Ottobre.*

Per realizzare «la parola d'ordine generale del momento» – la «ricostituzione delle forze produttive distrutte...; la ripresa economica del paese; la sicura tutela dell'ordine piú elementare» [1] – si impone, è scritto nei *Compiti immediati del potere sovietico*,

> una deviazione dai principî della Comune di Parigi... non solo un arresto – in un certo campo e in certa misura – dell'offensiva contro il capitale..., ma anche *un passo indietro* del nostro potere statale socialista [2].

L'affermazione ha una valenza generale, coinvolge l'intera realtà sebbene sia avanzata a proposito di un «compromesso» particolare (la differenziazione salariale degli «specialisti»), che come tale continuerà anche piú in là nel tempo a essere formalmente presentato [3]. Si tratta di una delle prime espressioni della percezione che occorre costruire basandosi – come Lenin dirà celebrando il quarto anniversario della rivoluzione d'Ottobre – «sullo stimolo personale, sull'interesse personale, sul calcolo economico» [4]. Nel testo stesso del 1918, d'altronde, questa portata complessiva e non locale del «compromesso» sugli specialisti è proposta apertamente sebbene nei termini ancora ambigui e in qualche modo difensivi di quella prima presa d'atto degli oggettivi vincoli della realtà economica, presa d'atto che esigeva di superare, senza lacerazioni, tradizionali e consolidate affermazioni di principio [5]: «gli alti stipendi hanno un'influenza corruttrice sia sul potere sovietico... sia sulla massa operaia» [6].

[1] *I compiti immediati* cit., p. 217.
[2] *Ibid.*, p. 222.
[3] *VII Conferenza del partito del governatorato di Mosca. La nuova politica economica. Relazione presentata alla seduta del 29 ottobre 1921*, *ibid.*, vol. 33, pp. 71-72.
[4] *Per il quarto anniversario della rivoluzione d'Ottobre*, *ibid.*, p. 44.
[5] Scriveva Lenin nell'agosto del 1917: «*Tutta* l'economia nazionale organizzata come la posta; i tecnici, i sorveglianti, i contabili come *tutti* i funzionari dello Stato, retribuiti con uno stipendio non superiore al "salario di un operaio", sotto il controllo e la direzione del proletariato armato: ecco il nostro fine immediato» (*Stato e rivoluzione*, *ibid.*, vol. 25, pp. 402-3).
[6] *I compiti immediati* cit., p. 223.

L'appello ad applicare il taylorismo si inserisce in una situazione di ripiegamento, seppure non ancora di «ritirata strategica», quale la Nep. Di piú: la necessità di ricorrere all'«ultima parola del capitalismo» a proposito di razionalizzazione nasce e si sviluppa dalla constatazione che il «russo è un cattivo lavoratore» a causa della sopravvivenza di «resti del regime feudale» sotto gli zar. Ne consegue che il potere sovietico «deve porre di fronte al popolo in tutta la sua ampiezza» un compito preciso e inderogabile: «imparare a lavorare»[7].

Piú che l'uso socialista di un processo lavorativo in sé valido indipendentemente dall'involucro dei rapporti sociali di produzione si profila qui la visione di un uso delle acquisizioni «scientifiche» del taylorismo per raggiungere le condizioni materiali di costruzione del socialismo. La fase che il potere sovietico vive non è infatti quella della costruzione del socialismo ma – come si legge nei *Compiti immediati del potere sovietico* – quella «del periodo di *transizione dal capitalismo al socialismo*»[8]. Agli «infantili» critici di sinistra spiegherà:

> la storia... ha seguito un cammino cosí originale che ha generato nel 1918 le due metà separate del socialismo, l'una accanto all'altra, proprio come due futuri pulcini sotto l'unica chioccia dell'imperialismo internazionale. La Germania e la Russia incarnano nel 1918, nel modo piú evidente, la realizzazione materiale, da una parte, delle condizioni economiche, produttive e sociali e, dall'altra, delle condizioni politiche del socialismo[9].

Il potere sovietico, condizione politica del socialismo, deve accelerare al massimo il raggiungimento della condizione economica per l'avvio della costruzione della «prima fase della società comunista», il socialismo appunto[10]. Le forme piú avanzate di organizzazione del processo lavorativo maturate nel quadro dei rapporti capitalistici di produzione possono (e debbono), in questa cornice, essere assunte a un tempo come strumento per realizzare l'obiettivo nel modo piú rapido possibile e come modello cui tendere per giungere a quella situazione di sviluppo capitalistico maturo che è l'indispensabile presupposto per il passaggio alla costruzione del socialismo.

Il carattere «progressivo» delle nuove tecniche non è messo in di-

[7] *Ibid.*, p. 231.

[8] *Ibid.* E in *Sull'infantilismo «di sinistra»* cit., dirà: «Nessun comunista ha negato... che l'espressione "Repubblica socialista sovietica" significa che il potere dei soviet è deciso a realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto che riconosca come socialisti i nuovi ordinamenti economici» (p. 305).

[9] *Ibid.*, p. 309.

[10] «Finché in Germania la rivoluzione ancora tarda a "nascere" il nostro compito è di metterci alla scuola del capitalismo di Stato tedesco, di cercare di assimilarlo *con tutte le forze*, di non rinunciare a metodi *dittatoriali* per affrettare questa assimilazione ancor piú di quello che fece Pietro I... senza fermarsi di fronte ai mezzi barbari di lotta contro la barbarie» (*ibid.*).

scussione né sotto l'aspetto della loro capacità di sviluppare le forze produttive, né sotto quello – di cui Lenin è pienamente convinto – di avanzamento del sapere scientifico. Semplicemente, a una lettura non disattenta appare che Lenin non pregiudica il futuro, resta saldamente ancorato al presente. Superata la fase di transizione al socialismo, quando questo si svilupperà verso lo stadio comunista, si porrà all'ordine del giorno la «sottomissione reale» del processo lavorativo ai nuovi rapporti di produzione. Non solo a partire dagli avanzamenti tecnico-scientifici raggiunti nella società borghese, ma anche sviluppandone appieno tutte le potenzialità, frenate dal capitalismo.

La ricca pagina leniniana non è cosí lineare. Ché ben piú complessa è la realtà, come risulterà con grande evidenza dai successivi sviluppi della storia sovietica. La fase di transizione dal capitalismo al socialismo avviene in Russia in una condizione eccezionale: la presa e la gestione del potere da parte del partito bolscevico che spezza d'autorità gli antichi rapporti proprietari. Ci si muove verso la creazione delle condizioni materiali per la costruzione del socialismo in presenza di rapporti sociali nuovi, frutto di una formidabile accelerazione storica la cui condizione ultima di riuscita è la riunificazione in un processo rivoluzionario su scala mondiale dei due «pulcini» allevati dalla chioccia imperialista, la saldatura delle due metà di socialismo prodotte dalla fase suprema del capitalismo.

Mentre si deve andare alla scuola del capitalismo di Stato anche attraverso l'organizzazione della produzione, secondo i criteri dello *scientific management* occorre far produrre ad esso (che pur rappresenta un avanzamento nel dominio dell'uomo sulla natura) quanto i rapporti di produzione capitalistici gli hanno sempre impedito di esprimere.

> L'impiego del sistema Taylor, giustamente diretto dai lavoratori stessi, se essi saranno abbastanza coscienti, sarà il mezzo piú sicuro per un'ulteriore e grandissima riduzione della giornata lavorativa obbligatoria per tutta la popolazione lavoratrice, sarà il mezzo piú sicuro che ci permetterà di realizzare, in un periodo di tempo relativamente breve, l'obiettivo che si può esprimere all'incirca in questi termini: sei ore di lavoro fisico quotidiano e quattro ore di lavoro per l'amministrazione dello Stato per ogni cittadino adulto [11].

È quanto, fin dal 1914, riteneva che, se non vi si fossero opposti i rapporti sociali di produzione, si sarebbe potuto dare nella ricca America, dove «l'impiego delle macchine, in virtú della completa libertà politica e dell'assenza di proprietari terrieri feudali è piú diffuso... che in qualsiasi altro paese» [12].

[11] *Variante iniziale* cit., p. 52.
[12] *Quattromila rubli* cit., p. 60.

Nella stesura definitiva, destinata al pubblico, dei *Compiti immediati del potere sovietico* scompare lo stretto nesso fra impiego del sistema Taylor e riduzione della giornata lavorativa. Non è, per la parte che qui interessa, l'unica variante di rilievo fra il primo abbozzo e il testo poi pubblicato sulla «Pravda» e sulle «Izvestija». Dapprima Lenin sembra piú preoccupato di prevenire le possibili obiezioni: di qui una maggiore vis polemica nella denuncia del carattere di classe dello *scientific management* e l'aperto riconoscimento all'odio e allo sdegno operai suscitati dalle misure tayloristiche di razionalizzazione. Di fronte all'opposizione, interna ed esterna al partito, che vede delinearsi rispetto alle sue tesi, la «prudenza» sembra consigliarlo a essere meno difensivo, piú secco [13]. La rielaborazione del testo non pare tuttavia frutto di sole preoccupazioni tattiche: in realtà la prima stesura contiene rilevanti diversità anche dal punto di vista teorico. Qui infatti appare piú netto il continuum del processo lavorativo nelle condizioni del capitalismo e in quelle della nuova realtà sovietica, che è lasciata trasparire non come «metà politica» del socialismo, ma quale vera e propria «prima fase della società comunista». Forse non a caso la *Variante iniziale* è data alle stampe nel 1933: nel gennaio dell'anno successivo il XVII Congresso del Pc(b) dell'Urss sottolineerà che

> i compiti essenziali del secondo piano quinquennale... pongono con la massima acutezza il problema di migliorare la qualità del lavoro in tutti i rami e, in primo luogo, la qualità della direzione pratica e organizzativa [14].

L'exploit di Aleksej Stachanov giungerà di lí a poco: il 31 agosto 1935.

L'elemento unitario dei testi leniniani è il comando della politica – affatto diverso dalle successive teorizzazioni ed esperienze nel movimento operaio internazionale della «politica al posto di comando» – nel processo di accelerata realizzazione delle basi materiali per mantenere in vita il potere dei soviet e quindi salvaguardare le condizioni per costruire il socialismo. Esso non significa solo orientamento e governo dell'economia in senso stretto. Lo sostanziano necessità piú complesse. Gramsci le chiarirà con perspicacia in diversi punti delle sue note sull'americanismo e il fordismo. Anche riflettendo direttamente sulle esperienze dell'industrializzazione sovietica, dove analizza le posizioni di «Leone Davidovi» e il rapporto fra il suo interesse per l'americanismo, la vita quotidiana e la letteratura,

[13] Cfr. E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Torino 1964, p. 524.
[14] Cit. in *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'Urss*, Moskva 1949, p. 351.

attività... meno sconnesse tra loro di quanto poteva sembrare, poiché i nuovi metodi di lavoro sono indissolubili da un determinato modo di vivere, di pensare e di sentire la vita: non si possono ottenere successi in un campo senza ottenere risultati tangibili nell'altro [15].

Lenin non esprime in modo cosí compiuto e aperto questo nesso, che tuttavia gli è presente: negli appunti preparatori a *L'imperialismo* [16] cosí come nel 1918 quando sottolinea la cattiva qualità del lavoro dei russi.

Il livello di sviluppo delle forze produttive; i residui feudali – economici, ma pure di mentalità e di costume – ereditati dalla Russia degli zar, la profondissima forzatura del tempo della storia – rispetto al modo di concepire la vita – rappresentata dall'Ottobre pongono il problema dei nuovi metodi di lavoro in modo opposto a quello che aveva permesso ai capitalisti degli Stati Uniti, secondo l'osservazione di Gramsci, di esprimere un'«egemonia [che] nasce dalla fabbrica», senza avere bisogno, perché si esercitasse, «che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia» [17]. Né d'altra parte – per quelle condizioni oggettive – il movimento operaio russo aveva saputo e potuto fare diversamente da quello americano [18]: porsi e porre il terreno fondamentale dell'egemonia. Lo dimostrano i caratteri delle reazioni antitayloristiche alle tesi di Lenin, per cui la discussione su di esse non rappresenterà un reale avanzamento nella penetrazione del problema [19].

Dunque, pure il potere sovietico non potrà non seguire anche la strada della coercizione, diversa dalla forza usata dai capitalisti americani per distruggere le organizzazioni operaie, ma in qualche modo con un ruolo piú centrale e decisivo. La combinazione di questa via obbligata – che si esprime in concreto nella pratica della disciplina del lavoro e nell'unità di comando del processo produttivo immediato – con l'elemento della persuasione non si risolve solo nella pedagogia dell'«esempio» del militante. La pratica concreta e quotidiana di gestione dei problemi amministrativi pubblici e il necessario elevamento culturale delle masse funzionano nel disegno leniniano a un tempo (e in modo combinato)

[15] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 2164. Ma cfr. l'edizione di *Americanismo e fordismo*, a cura di F. De Felice, Torino 1978.

[16] Cfr. *Opere*, vol. 39, p. 128.

[17] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 2146.

[18] Cfr. *ibid.*

[19] Sulle reazioni cfr. CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., pp. 523 sgg., e i cenni interessanti di K. E. BAILES, *Technology and society under Lenin and Stalin. Origins of the Soviet technical intelligentsia 1917-41*, Princeton 1978, pp. 50-51. La risposta di Lenin è in *Sull'infantilismo «di sinistra»* cit., in particolare p. 316. Gli argomenti leniniani sono ampiamente ripresi e sviluppati da Trockij, nei suoi interventi al IX Congresso del partito e al III Congresso dei sindacati, svoltosi nel marzo-aprile 1920 (cfr. L. TROTSKY, *Terrorismo e comunismo*, Milano 1977², pp. 180 sgg.).

come presa di coscienza dei vincoli e delle necessità insiti nella realtà, come momento di formazione di una «cultura industriale» generalizzata, come una delle vie per andare oltre le forme della democrazia borghese, come riappropriazione – o almeno suo inizio – da parte del proletariato della capacità di dominio del processo produttivo ed economico nel suo complesso.

La battaglia per l'applicazione dei nuovi metodi di organizzazione del lavoro non è solo lotta per una maggiore produttività, resa necessaria dagli impellenti bisogni del momento e dall'inderogabile compito di unire le «due metà» del socialismo, è contemporaneamente passaggio verso l'approfondimento della democrazia sovietica nel momento stesso in cui si riconosce la necessità di procedere a «compromessi».

Lenin lascia ai suoi eredi un nodo irrisolto anche in questo campo. La sua assunzione nell'esperienza sovietica del taylorismo avviene, sebbene in modo non lineare, nel quadro della transizione dal capitalismo al socialismo. Il futuro è così impregiudicato. E tuttavia c'è un'ambiguità, che peserà sull'avvenire: proprio le nuove tecniche possono essere strumento per l'avanzamento della democrazia socialista. Attraverso l'economia di lavoro umano che permettono, esse determinano la liberazione di tempo sia per appropriarsi della gestione amministrativa ed economica, sia per elevarsi culturalmente, ossia riconquistare la conoscenza e il dominio del processo produttivo immediato. Non si rafforza così l'idea di un'organizzazione del lavoro, di un processo lavorativo *industriale* indipendente dai rapporti di produzione e differenziato solo quanto all'appropriazione sociale del prodotto? Qui mi sembra stia il filo conduttore fra Lenin e la successiva storia sovietica sul terreno dell'organizzazione del lavoro.

È vero che almeno nel dibattito ideologico non sembra vada mai perduta l'esigenza di un superamento del processo lavorativo ereditato dal capitalismo o comunque l'idea di una sua necessaria diversità nel socialismo. Lenin, si è visto, assieme all'affermazione della necessità dello studio e dell'applicazione del sistema Taylor, propone quella di «adattarlo», rielaborarlo. Trockij – che nel 1923 si era scagliato contro l'assunzione acritica dell'equazione progresso scientifico (e quindi tecnico) uguale progresso sociale, secondo lui presente in Pavlov – scriverà nel 1927: «la vecchia tecnica, nella forma in cui l'abbiamo conquistata, è del tutto inadatta al socialismo». E Stalin, esaltando lo stachanovismo, connette questa forma di emulazione socialista alla scomparsa in prospettiva dell'«antagonismo fra il lavoro intellettuale e il lavoro fisico», il cui superamento – anche se non è detto a chiare lettere nel testo – non può non presupporre anche una diversa organizzazione (e qualità)

del processo lavorativo [20]. Si potrebbe, come spesso capita di leggere, sottolineare lo scarto fra l'enunciazione dei principî e la realtà, dominata non solo dal progressivo cristallizzarsi della struttura sociale quanto soprattutto dalle dure necessità di un mezzo secolo di grandi sconvolgimenti e di serrato confronto su scala mondiale. Un percorso essenziale per comprendere, ma un altro terreno rispetto a quello qui prescelto. Cosí come su un altro terreno si pone la proposta suggestiva di Linhart di affrontare in termini di analisi di classe, come non è stato fatto fino a oggi, l'esperienza stachanovista [21].

L'allontanamento e poi la caduta della prospettiva di un moto rivoluzionario complessivo che permetta – a partire dall'utilizzazione e dall'osmosi delle possibilità delle due metà covate dalla chioccia imperialista – di avviare nel mondo un ordine nuovo, conduce di necessità il potere sovietico ad avventurarsi sulle vie della costruzione immediata del socialismo, pena la sua deleggittimazione. La razionalizzazione produttiva entra a far parte di diritto di tale processo, come strumento per meglio soddisfare i bisogni, per corrispondere alle esigenze con una piú ampia messe di prodotti [22].

Rispunta l'affermazione della sua funzione, nelle condizioni del socialismo, di liberatrice di tempo umano [23]. La base tecnica, il processo lavorativo sembrano dati. Almeno nelle loro linee fondamentali, nei loro principî ispiratori di fondo, ché un grande lavorio ancora pressoché sconosciuto in Occidente è nel frattempo in atto, solo che si pensi che negli anni '20 piú di dieci istituti di ricerca si occupano in Unione Sovietica dello studio dei problemi di direzione aziendale mentre tra il 1923 e il 1927 escono circa venti riviste sui problemi della gestione e dell'organizzazione delle imprese [24].

Cosí, secondo le parole di un osservatore autorevole, ammiratore dello stachanovismo, i metodi generalmente usati in Unione Sovietica negli

[20] L. TROTSKIJ, *Rivoluzione e vita quotidiana*, Roma 1971, p. 89; J. STALIN, *Discorso alla prima conferenza degli stachanovisti dell'Urss*, in *Questioni del leninismo*, Moskva 1948, pp. 599-600. Per la critica alla posizione di Pavlov cfr. L. TROTZKI, *La science et le prolétariat*, in «Bulletin communiste», IV, 19 (6 dicembre 1923), pp. 879-81.

[21] LINHART, *Lénine* cit., p. 113, nota 1.

[22] Cfr. N. I. BUCHARIN, *Stabilisation capitaliste et révolution prolétarienne*, rapporto alla VII sessione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista, in «La correspondance internationale», VI, 7 dicembre 1926, n. 131, p. 1629. L'affermazione è già negli interventi di Trockij del '20 (cfr. *Comunismo e terrorismo* cit., p. 198).

[23] E. VARGA, *La situation en Union Soviétique*, rapporto al VI Congresso mondiale dell'Internazionale comunista, ivi, VIII, 17 settembre 1928, n. 104, p. 1109. Lo stesso autore (cfr. ID., *Les progrès de la technique et leurs conséquences économiques*, in «L'internationale communiste», n. 14 [1° luglio 1928], pp. 902-16), sottolinea, nel medesimo lasso di tempo, l'effetto di aggravamento delle contraddizioni prodotte, in regime capitalista, dai progressi tecnici (cfr. in particolare le pp. 914-916), fra i quali centrale gli appare l'introduzione della catena (p. 908).

[24] GVIŠIANI, *Management* cit., p. 2.

anni '30 «non introducevano nessun nuovo principio ed è certo che pochi di essi sorprenderanno gli studiosi dell'*American scientific management*». Anzi «molti di essi rappresentavano un'estensione del lavoro in una forma elementare»[25]. Una conferma assolutamente insospettabile viene dalla stessa Unione Sovietica: quale fu il principio organizzativo che mosse Stachanov e «i minatori d'avanguardia»? La risposta è semplice: «si ebbe l'idea di dividere il lavoro»[26].

[25] M. H. DOBB, *Storia dell'economia sovietica*, Roma 1957, p. 500.
[26] Da *Histoire de la société soviétique* (Moskva 1972) cit., in LINHART, *Lénine* cit., p. 113, nota 1.

MARIO TELÒ

Bucharin: economia e politica nella costruzione del socialismo

L'analisi della crisi e dello sviluppo del capitalismo mondiale e la conseguente ridefinizione delle forme del processo rivoluzionario costituiscono un importante filo di continuità nell'elaborazione politica e teorica di Bucharin. Egli si caratterizza nel movimento comunista per condurre al proposito un complesso lavoro di ricerca e di formulazione concettuale attraverso l'intero arco del quindicennio che va dal piú significativo scritto precedente l'ottobre '17, *L'economia mondiale e l'imperialismo* del 1915[1], sino agli interventi del periodo 1926-29 culmine della sua influenza politica e insieme avvio della sua emarginazione[2], al programma del Comintern e ai contributi sul capitalismo organizzato, che saranno un particolare bersaglio della requisitoria staliniana[3]. La riflessione sulle trasformazioni del capitalismo moderno non si configura come mera sistemazione di materiale empirico, ma si confronta con il problema dello sviluppo dell'apparato concettuale del marxismo. La sua originalità nell'ambito del movimento comunista si afferma precisamente

[1] *L'economia mondiale e l'imperialismo* è pubblicata soltanto nel 1918, trad. it. Roma 1970; *L'economia nel periodo di transizione* (1920), trad. it. (dal titolo *Economia del periodo di trasformazione*) Milano 1971; *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale* (1924), trad. it. Bari 1972.

[2] Si vedano i seguenti scritti politici: rapporto al VII Plenum dell'Esecutivo allargato del Comintern, *Die kapitalistische Stabilisierung und die proletarische Revolution*, Ekki, Moskva 1926; rapporto al XV Congresso del Puc(b), *Die internationale Lage und die Aufgaben der Komintern*, in «Internationale Presse Korrespondenz» (d'ora in poi «Inprekorr»), 1927, nn. 123-24, pp. 2837-2842, 2858-70 e conclusioni pp. 2916-21; rapporti introduttivi e conclusioni al VI Congresso dell'Internazionale, *Tätigkeitsbericht des Ekki*, ivi, 1928, n. 72, pp. 1297-1313 e conclusioni, n. 81, pp. 1469-79; *Das Programm der kommunistischen Internationale*, ivi, n. 89, pp. 1679-90 e conclusioni, n. 91, pp. 1707-21 (è noto che il secondo volume degli atti completi del VI Congresso non è stato pubblicato; di qui il ricorso agli ampi resoconti dell'«Inprekorr»).

[3] Nel volume *«Organizovannyj kapitalizm»: diskussija v Komakademii*, 2ª ed. Moskva 1930 sono raccolti insieme con altri i due articoli di Bucharin dal titolo *Nekotorye problemy sovremennogo kapitalizma u teoretikov buržuazii* [Alcuni problemi del capitalismo contemporaneo e dei teorici della borghesia] e *Teorija «organizovannoj beschozjajstvennosti»* [Teoria del «disordine economico organizzato»] pubblicati sulla «Pravda» rispettivamente il 29 maggio e il 30 giugno del 1929; alcuni passi di tali articoli di cui non esiste una traduzione completa in nessuna lingua occidentale, sono stati tradotti da L. FOA, in *Bucharin tra teoria del crollo e stabilizzazione*, in *La crisi del capitalismo negli anni venti. Analisi economica e dibattito strategico nella Terza Internazionale*, a cura di M. Telò, Bari 1978, pp. 137-41, e da S. F. COHEN, *Bucharin and the Bolshevik Revolution. A Political Biography 1888-1938*, New York 1973 [trad. it. Milano 1975].

su questo terreno; il giudizio sul significato e sulle implicazioni economiche e politiche dei processi che egli comprende nella categoria di capitalismo di Stato, lo conduce pressoché alla rottura con Lenin nel 1915[4] e allo scontro decisivo con Stalin nel 1929.

Diversamente dagli itinerari intellettuali di molti marxisti del tempo, l'elaborazione di Bucharin matura in sostanziale indipendenza dalle diverse opzioni tattiche, che pur scandiscono la sua travagliata biografia, dall'antistatalismo quasi anarchico della fase prerivoluzionaria e dall'utopismo permanentistico, ai rigori del comunismo di guerra, all'adesione alla Nep, sino alla fase piú matura che dalla proposta del socialismo in un solo paese lo porta all'importante stagione della direzione dell'Internazionale e alla sconfitta[5]. La sua autonomia teorica affonda le radici nella larghezza di orizzonte culturale in cui si innesta la problematica nuova sollevata dalla rivoluzione d'Ottobre e si definisce la particolare ricezione del leninismo: la disamina critica della paralisi dell'evoluzionismo e delle teorie del crollo nate nel marxismo della II Internazionale, sin dagli anni '10 prepara Bucharin all'appuntamento con la questione teorica e strategica lasciata irrisolta da Lenin: quali forme di possibile ricongiungimento del risultato del 1917 con il processo rivoluzionario mondiale, dal momento che alla rottura nella Russia arretrata non era seguita una verifica della previsione sull'imminente estensione all'Occidente, previsione sulla quale era nata la III Internazionale?[6].

Bucharin imposta una ricerca che mira a salvaguardare sino alla fine degli anni '20 un'effettiva interrelazione tra politica interna sovietica e orientamenti del movimento internazionale, pur nella sproporzione creatasi tra Stato russo e Comintern, in seguito alle continue sconfitte dei tentativi rivoluzionari in Occidente e in Oriente. Nella situazione creatasi con l'isolamento dell'Urss egli, diversamente da Trockij, ritiene compatibile uno sviluppo innovativo dell'analisi e dell'iniziativa strategica con

[4] Nel saggio sullo Stato, scritto a completamento del volume sull'imperialismo Bucharin afferma: «Non soltanto lo Stato conserva in virtú del suo potere le condizioni generali del processo di sfruttamento, ma diventa sempre piú uno sfruttatore in proprio, organizzando e dirigendo la produzione come un capitalista collettivo», e conclude che «non est potestas super terram quae comparetur ei». Nel suo ampio commento S. Cohen sostiene che tale scritto, benché commissionato, fu respinto nel 1916 da Lenin per le sue implicazioni filo anarchiche e pubblicato cosí soltanto nel 1925: *K teorii imperialističeskogo gosudarstva* [Verso la teoria dello Stato imperialistico], in COHEN, *Bucharin* cit., pp. 39-49.

[5] La prima enunciazione da parte di Bucharin del «socialismo in un solo paese» (probabilmente la prima in assoluto) è contenuta nel discorso pronunciato all'Accademia comunista nel febbraio del 1924, in occasione della morte di Lenin (cfr. trad. it. *Lenin*, Roma 1969).

[6] L'ottimismo, che ancora segna il rapporto di Lenin al II Congresso dell'Internazionale del 1920 (cfr. *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, in LENIN, *Opere*, vol. 31, p. 11: «Non alcuni, ma tutti i tratti fondamentali e molti tratti secondari della nostra rivoluzione hanno un significato internazionale»), diventa un piú maturo invito «a tradurre l'avvenimento del 1917 nelle lingue occidentali» nel rapporto al IV Congresso del novembre 1922 (cfr. *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale*, *ibid.*, vol. 33, pp. 384-97).

la scelta del socialismo in un solo paese, e proprio per questo assume immense responsabilità sia in Urss, sia sulla scena internazionale. Né un sistema teorico compiuto, né un risultato positivo di vasto significato generale restano come momento decisivo per valutare il suo contributo al marxismo. Ad attribuire interesse al livello di elaborazione da lui conseguito dovrebbe tuttavia indurre la circostanza che la sua sconfitta a opera di Stalin riveste, assai piú di ogni altra crisi del gruppo dirigente sovietico, vastissime implicazioni all'interno dell'Urss (la scelta della collettivizzazione forzata e la trasformazione del partito e dello Stato)[7] e nell'esistenza stessa, oltre che nella politica, del Comintern (tra le conseguenze della dottrina del socialfascismo, basta ricordare l'esito della crisi tedesca con la tragedia del 1933)[8]. Se appare inutile riproporre le interpretazioni che vogliono enfatizzarne il possibile significato di alternativa allo stalinismo, certo non trova alcun aggancio nell'attività matura di Bucharin l'immagine ideologica che, a sanzione della collocazione centrale di Stalin, lo identifica come deviazione di destra del movimento comunista. Concentrare l'attenzione sulle questioni che sono state indicate può permettere di distinguere nella sua elaborazione quanto risente dei limiti generali del marxismo e del comunismo sovietici degli anni '20 (e quindi può, in questo senso, avere costituito un coelemento dell'avvento dello stalinismo) dai contenuti e dal terreno stesso su cui si è autonomamente caratterizzata la figura di Bucharin e ha prodotto un effettivo avanzamento teorico rispetto ai termini in cui si configura il dibattito contemporaneo. Lo stesso riconoscimento dei punti di difficoltà di rispondere alla nuova fase del capitalismo degli anni '20, delle contraddizioni, dei varchi lasciati al successo della tendenza stalinista, può meglio far comprendere il rapporto tra i fattori oggettivi e quelli soggettivi che hanno condotto alla configurazione assunta dal sistema sovietico e alla crisi politica e teorica del movimento comunista internazionale.

Attraverso le questioni qui affrontate è infine forse possibile non solo ricostruire l'itinerario politico di Bucharin, ma soprattutto mettere a fuoco un fulcro importante del suo contributo allo sviluppo teorico del marxismo. Se è vero infatti che questo viene tradizionalmente individuato nella costruzione del sistema filosofico tentata con il notissimo

[7] Sui vasti risvolti sociali oltreché politici della liquidazione di Bucharin cfr. COHEN, *Bucharin* cit., pp. 270-334; M. LEWIN, *Political Undercurrents in Soviet Economic Debates. From Bucharin to the Modern Reformers*, Princeton-London 1974 [trad. it. Roma 1977], pp. 57-75; e E. H. CARR, *Le origini della pianificazione sovietica (1926-1929)*, tomo III: *Il partito e lo stato*, Torino 1978.

[8] L'itinerario della degenerazione della vita interna dell'Internazionale è ricostruito con cura da A. AGOSTI nelle introduzioni ai voll. II, 2 (1924-28) e III, 1 e 2 (1929-35) dell'antologia *La terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1976 e 1978. Per l'involuzione di importanti partiti cfr. E. H. CARR, *Le origini della pianificazione sovietica (1926-1929)*, tomo V: *I partiti comunisti nel mondo capitalistico*, Torino 1980.

trattato del 1921 [9], concorrono a delimitare sostanzialmente la portata innovativa di tale opera non solo il suo successivo inserimento nella dogmatizzazione del marxismo-leninismo, ma la persistente vitalità della critica radicale con cui è stata accolta dal migliore marxismo occidentale [10]. Si può dunque sostenere che l'effettiva circolarità riscontrabile tra il livello filosofico-metodologico e quello teorico-politico dell'elaborazione di Bucharin, sia lontana dal configurare un sistema organico di pensiero, del resto assai problematico nello stesso rapporto tra il Lenin politico rivoluzionario e il Lenin partecipe dei limiti del marxismo russo. Né il noto intellettualismo di Bucharin, la sua predisposizione verso l'astratta definizione dei problemi producono un rapporto deduttivo tra teoria e politica. Può dunque essere non infecondo domandarsi, al termine di una ricostruzione della portata oggettiva e del significato concettuale di una ricerca strategica come quella che Bucharin conduce sui nodi indicati, fino a che punto valga, in questo caso, il criterio interpretativo proposto da Gramsci di fronte all'opera di Lenin, secondo cui la vera filosofia di un politico sia da ricercarsi negli scritti di politica [11].

1. *Dal capitalismo di guerra al capitalismo organizzato.*

Non si spiega la particolare attenzione di Bucharin alle forme dello sviluppo economico e sociale del capitalismo occidentale senza tenere conto che, nella sua formazione culturale, la componente russa – in cui un ruolo importante aveva la ricezione da parte di Bogdanov dell'empiriocriticismo – coesisteva e si intrecciava con una conoscenza diretta dei risultati della ricerca e della teoria sociale prodotti nell'ambito della socialdemocrazia internazionale e del piú avanzato pensiero borghese. Il confronto critico con le opere di Max Weber, di Hilferding, oltre che

[9] N. I. BUCHARIN, *Teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia marxista*, con presentazione di V. Gerratana, Firenze 1977.

[10] Tra i numerosi commenti critici suscitati dalla traduzione tedesca del 1922 del *Saggio popolare* tra cui quelli di K. Kautsky e di Fogarasi, particolarmente impegnato quello di G. Lukács, apparso nel novembre del 1923 sul cosiddetto «Gruembergs Archiv». Le *Osservazioni e note critiche su un tentativo di «Saggio popolare di sociologia»* comprese nel quaderno 11 dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci (ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, pp. 1396-1509) sono largamente convergenti nell'accusa di deformazione del marxismo in senso meccanicistico e di sua subordinazione al materialismo filosofico. Su questi testi si veda il commento organico di A. ZANARDO, *Il «Manuale» di Bukharin visto dai comunisti tedeschi e da Gramsci*, in *Studi gramsciani*, Roma 1959, pp. 337-68; sul rapporto tra il *Manuale* e la cultura staliniana cfr. le rilevanti osservazioni di V. Gerratana nella presentazione cit. e piú estesamente G. A. WETTER, *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino 1948 e O. NEGT, *Marxismus als legitimationwissenschaft. Zur Genese der Stalinistischen Philosophie*, in A. DEBONIN e N. BUCHARIN, *Kontroversen über dialektischen und mechanistischen Materialismus*, F.a.M. 1969, pp. 7-48.

[11] GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., pp. 1492-93.

con Rathenau, Keynes, Lederer, Sombart, con il «Gruenbergs Archiv», ecc. che contraddistingue i passi salienti dei suoi lavori teorici, è il frutto di una profonda consuetudine e risponde a uno sforzo di collocazione della propria elaborazione a quel livello di complessità; la maturazione di Bucharin risentirà, anche dopo la rottura del 1917, degli itinerari percorsi durante l'esilio che lo avevano portato in numerosi paesi occidentali, dalla Scandinavia agli Stati Uniti[1].

Che il processo rivoluzionario sovietico non interrompa, ma piuttosto riclassifichi tale patrimonio concettuale è particolarmente evidente nella sua interpretazione di due aspetti decisivi delle trasformazioni capitalistiche dei primi decenni del secolo, cioè della crescente organizzazione economica e politica dei sistemi nazionali e dell'acuta drammatizzazione delle tensioni nei loro rapporti reciproci, connessa ai caratteri assunti dall'internazionalizzazione del capitalismo. A questo riguardo è significativo che il riferimento alla produzione teorica di R. Hilferding svolga un ruolo essenziale nella ricerca di Bucharin sin dall'opera fondamentale del 1910 fino alla relazione sul tema del capitalismo organizzato che l'economista socialdemocratico svolgerà al Congresso di Kiel del 1927[2]. Ma non si tratta di una ricezione acritica, cui si giustapponga una distinzione politica o ideologica. Prima e autonomamente da Lenin, Bucharin distingue con precisione l'accordo sulla descrizione delle tendenze all'internazionalizzazione del capitale, dalla previsione sulle possibilità di un «ultraimperialismo», inteso come accordo tra monopoli o trust a garanzia di una regolamentazione pacifica delle contraddizioni intercapitalistiche e tra gli Stati nazionali. Questa autonomia viene riconosciuta a Bucharin anche nel momento in cui le sue tesi sul capitalismo organizzato vengono condannate come subalterne alle formulazioni hilferdinghiane, almeno nella versione nobile delle accuse, redatta da E. Varga[3]. In realtà Bucharin condivide sin dal 1915 – e rinnova nel dopoguerra – la convinzione espressa da Lenin nel famoso saggio sull'imperialismo[4] che la tendenza

[1] Anche nel corso della difficile discussione sul programma dell'Internazionale, Bucharin difenderà la continuità con la migliore tradizione della II Internazionale prebellica (cfr. *Das Programm* cit., p. 1686). Nella sua commemorazione di Bogdanov, Bucharin nel 1928 scrive sulla «Pravda» che «molti, molti devono l'inizio della loro formazione rivoluzionaria a lui e a lui solo», e questo nonostante l'ex capo della sinistra bolscevica fosse da vent'anni fuori del partito (cfr. *A. A. Bogdanov*, in «Pravda», 8 aprile 1928, citato da J. SCHERRER, *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 2, p. 496). Sui primi anni dell'esperienza politica di Bucharin, importanti le informazioni contenute nel primo capitolo della biografia di S. Cohen (cit.).

[2] R. HILFERDING, *Il capitale finanziario* (1910), trad. it. Milano 1961, con introduzione di G. Pietranera; *Die Aufgaben der Sozialdemokratie in der Republik*, in *Protokoll der Verhandlungen des sozialdemokratischen Parteitages 1927 in Kiel*, Berlin 1927.

[3] E. VARGA, *Problemi della formazione di monopolio e la teoria del «capitalismo organizzato»*, in ID., *La crisi del capitalismo e le sue conseguenze economiche*, con introduzione di E. Altvater, Milano 1971, pp. 80-83.

[4] V. LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (1916), in ID., *Opere*, vol. 22.

a un esito militare della lotta per il predominio economico e politico tra i gruppi capitalistici nazionali costituiva una componente sostanziale della nuova fase del capitalismo e non era dunque riducibile a una politica suscettibile di radicali correzioni, come ipotizzava già allora Kautsky e successivamente Hilferding [5].

Riconoscere l'organicità delle tendenze alla guerra, non significa considerare questa come ineluttabile, né come implicazione immediata delle contraddizioni economiche intercapitalistiche: un trust capitalistico mondiale viene escluso perché possibile solo in presenza di un improbabile equilibrio tra i capitalismi nazionali contraenti o dell'assoluta prevalenza di una potenza sulle altre; ma anche questa ipotesi darebbe luogo a scontri violentissimi che aggraverebbero le contraddizioni del capitalismo mondiale [6]. Dunque le tendenze alla guerra – scrive Bucharin nell'*Economia nel periodo di trasformazione* – possono dare luogo a una «riproduzione negativa allargata», cioè a una distruzione di forze produttive, ma anche costituire il prezzo necessario «dal punto di vista del movimento generale del sistema capitalistico» per raggiungere «un piú alto e perciò piú possente sviluppo di queste forze» [7]. Attraverso l'analisi concreta della specificità dei processi di crisi, è possibile distinguere tra crisi e crollo del capitalismo, tra crisi bellica e postbellica e crisi finale del capitalismo.

Diversamente da Lenin inoltre Bucharin ritiene (e a lungo approfondirà tale convinzione) che l'osmosi tra politica ed economia da cui è caratterizzato il moderno capitalismo possa conseguire una regolamentazione delle piú gravi contraddizioni interne, fino a conseguire una notevole stabilità all'interno dei limiti nazionali; di qui il crescente ruolo economico dello Stato, non riducibile alla tendenza alla putrefazione e alle analisi che ne evidenziano soltanto gli aspetti parassitari. Nel 1920 Bucharin rivendica l'originalità della sua concettualizzazione di tale processo d'integrazione fra apparato statale ed economia, e il riferimento ad esso resterà costante nel corso del decennio successivo, particolarmente nella fase di direzione dell'Internazionale comunista. Nello scritto del 1915 egli afferma che «l'economia nazionale si trasforma in un gigantesco trust combinato, azionisti del quale sono i gruppi finanziari e lo Stato. Noi chiamiamo formazioni di questo genere trust capitalistici di Stato» [8]. Attraverso questo nuovo strumento concettuale Bucharin inter-

[5] Sulla posizione di K. Kautsky, esplicitata già nel 1914 con il saggio *Der Imperialismus*, cfr. M. L. SALVADORI, *Kautsky tra ortodossia e revisionismo*, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 2, pp. 309-10.

[6] BUCHARIN, *L'economia mondiale* cit., pp. 286-88.

[7] ID., *L'economia del periodo di trasformazione* cit., pp. 46-47.

[8] ID., *L'economia mondiale* cit., p. 253; a p. 14, nota 7 dell'opera del 1920, Bucharin tiene a

preta tutta la variegata fenomenologia che Hilferding descrive nel *Capitale finanziario*, e cioè i processi di razionalizzazione e di organizzazione dei capitalismi nazionali, la separazione crescente di proprietà e imprenditorialità, l'espansione del ruolo del capitale bancario e la centralità del potere finanziario, anche rispetto ai momenti di massima concentrazione monopolistica industriale, che invece Lenin insiste nel collocare al primo posto nella gerarchia della nuova fase imperialistica[9].

Bucharin concorda con Hilferding nella tesi che questo tipo di regolamentazione del capitalismo non può essere racchiuso nella semplice attribuzione da parte di Marx al sistema creditizio e alle società per azioni di una funzione di «controtendenza» alla caduta tendenziale del saggio di profitto[10]; entrambi gli attribuiscono un significato non congiunturale, benché ragioni specifiche, come ad esempio i problemi di pianificazione economica legati alla conduzione della guerra mondiale, l'abbiano straordinariamente accelerato. Bucharin si differenzia sia dall'analisi di Hilferding, sia da Lenin nell'insistere sulle trasformazioni della struttura interna dello Stato, senza limitarsi alla sua ridefinizione come capitalista collettivo o ridurlo a strumento dell'aggressività internazionale del capitalismo imperialistico. In diversi passi degli scritti del 1915 e del 1920, egli si sofferma su tale integrazione di capitale finanziario, imprese pubbliche e Stato; la crisi del liberismo e dello Stato del *laissez faire* insieme con quella degli istituti parlamentari è ricondotta a un mutamento dei rapporti tra classi dominanti e Stato: quando il potere economico della borghesia si configurava come «una massa abbastanza amorfa, l'apparato statale organizzato si giustapponeva alla classe (o alle classi) non organizzate di cui incarnava gli interessi». Ma, prosegue,

> ora le cose stanno in modo radicalmente diverso. L'apparato statale incarna non solamente gli interessi delle classi dominanti in generale, ma anche la loro *volontà collettivamente espressa*. L'apparato statale si giustappone non ai membri

precisare che «questo concetto è stato introdotto dall'autore di quest'opera» e fa riferimento al libro del 1915.

[9] Anche se Bucharin insiste sia nel 1915, sia nella discussione sul programma sui caratteri di «osmosi» del rapporto tra capitale industriale e bancario e non sulla supremazia degli istituti di finanziamento, come fa invece Hilferding, è indubbio che egli non si impegna in una critica analoga a quella di Lenin della famosa definizione hilferdinghiana di capitale finanziario esposta a pp. 293-295 dell'opera del 1910; la posizione di Bucharin è esposta in *L'economia mondiale* cit., pp. 176-182, e quella di Lenin nel capitolo *Capitale finanziario e oligarchia finanziaria* del «saggio popolare» su *L'imperialismo* cit.

[10] Le osservazioni di Marx corrispondono a un livello diverso di sviluppo del sistema creditizio e del suo ruolo nelle crisi; cfr. K. MARX, *Il capitale*, Torino 1978, libro terzo, cap. XIV: *Cause antagonistiche*, pp. 328 sgg.; sullo sviluppo delle società per azioni, *ibid.*, cap. XXVII: *La funzione del credito nella società capitalistica*, pp. 605 sgg.; che alla riflessione sui caratteri della nuova fase si aggiunga in Hilferding un'autonomizzazione dei processi circolatori, con determinanti conseguenze tra teoria del valore e teoria della crisi, nel senso di una revisione di Marx, è chiarito dall'importante introduzione di G. Pietranera al *Capitale finanziario* cit.; cfr. sullo stesso tema il contributo di E. ALTVATER, in questo volume (pp. 819 sgg.).

dispersi delle classi dirigenti, ma alle loro *organizzazioni*. Il governo *de facto* si trasforma, in tal modo, nel «comitato» scelto dai rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e diventa il dirigente supremo del *trust capitalistico di stato* [11].

Tale sottolineatura del momento della determinazione strutturale nella nuova configurazione del politico e l'indicazione delle nuove organizzazioni economico-sociali che condizionano l'apparato statuale, permette di apprezzare il senso della famosa frase dell'*Economia nel periodo di trasformazione* in cui Bucharin sostiene che il Leviatano di Hobbes «è un'autentica nullità a confronto di quella forza possente che si è rivelata nell'apparato statale del capitale finanziario» [12]. L'espansione del ruolo dello Stato, che Bucharin individua come tendenza costante dalla guerra alla fase di stabilizzazione degli anni '20, fino a riconfermarla nel corso della crisi iniziata nel 1929, è parte di un sistema organico in trasformazione, espressione a livello di apparati organizzativi di un processo che trova il motore determinante nei cambiamenti economici e sociali.

Nella seconda metà degli anni '20 la nozione di capitalismo di Stato viene approfondita sul piano teorico e politico: nel saggio-recensione alla *Nuova economia* di Preobraženskij dell'estate del 1926 e nel corso della polemica teorica con il delegato comunista persiano Sultan Sade, a proposito del progetto di programma dell'Internazionale comunista, come pure in altri scritti politici [13]. È importante che sul piano della teoria marxista si imponga una revisione della tradizionale distinzione tra struttura e sovrastruttura. L'osmosi tra base produttiva, apparati regolativi dello Stato e funzioni legate alla circolazione finanziaria è tale da poter comprendere questi ultimi nella struttura stessa. Tale sistema integrato non consente di ipotizzare l'autonomizzazione di un suo comparto: sul piano politico ne viene esclusa la plausibilità di ambiti neutri, di centrali indipendenti di comando. Secondo Bucharin non ha quindi fondamento analitico serio l'utopia hilferdinghiana della Banca centrale.

L'intera riflessione di Bucharin degli ultimi anni '20 sulla nuova struttura del capitalismo di Stato mira a mettere in discussione e incalzare sul terreno stesso dell'analisi l'ipotesi su un potenziale controllo dello Stato democratico sulle tendenze del capitalismo organizzato, di una graduale prevalenza dell'interesse generale sull'interesse privato nello

[11] BUCHARIN, *L'economia mondiale* cit., pp. 269-70.

[12] ID., *L'economia nel periodo di trasformazione* cit., p. 23.

[13] ID., *Zur Frage der Gesetzmässigkeit der Übergangsperiode*, in «Imprekorr», 1926, n. 98, pp. 1594-96 e n. 100, p. 1645; S. SADE, *Gibt es eine Epoche des «Finanzkapitals?» (Zur Frage der neuesten Tendenz in der Entwicklung des Kapitalismus)*, in «Die kommunistische Internationale», 1928, n. 95, pp. 1724-40. La risposta assai ampia di Bucharin è pubblicata alle pp. 2059-69 della stessa rivista (*Über einige Fragen des ersten Teiles des Programm-Entwurfes der K. I.*).

sviluppo delle tendenze regolatrici dell'economia. Bucharin è radicalmente contrario alla posizione emersa al Congresso di Kiel della Spd e in genere ritiene illusorio considerare lo Stato neutrale quale erede dello «Stato guardiano notturno». Anche se di diversa origine, la sua posizione è stata da alcuni interpreti accostata alle teorie sulla trasformazione autoritaria dello Stato intervenzionista, formulate da alcune tra le correnti piú avanzate della teoria sociale in Occidente [14].

Il tema del carattere univocamente autoritario della «trustificazione del potere statale» è ampiamente svolto nel dicembre del 1926 al XV Congresso del partito comunista sovietico e al VI Congresso dell'Internazionale, svoltosi nel corso dell'estate dell'anno seguente. Bucharin vi prospetta «una fase organica» di sviluppo dell'integrazione tra Stato ed economia, «su una base nuova»:

> Lo Stato borghese piú che mai cade in una dipendenza diretta dai grossi *Konzerne* capitalistici o dalle combinazioni di tali *Konzerne*. In altre parole si sviluppa un processo di concrescita delle organizzazioni imprenditoriali con l'apparato statale, anche se nella maggioranza dei casi questo processo non viene accompagnato da una nazionalizzazione di questi organismi economici [15].

Nelle conclusioni al XV Congresso Bucharin aggiunge che la maturazione di tali tendenze al capitalismo di Stato provenienti «dal basso», cioè governate dal potere capitalistico, prevale sugli elementi di capitalismo di Stato diretti «dall'alto», frutto cioè o, come in passato, di una congiuntura bellica o di una direzione politica consapevole influenzata, in alcuni paesi, come l'Austria o la Germania, dall'azione del movimento socialdemocratico organizzato: gli organismi di controllo pubblico, la partecipazione economica diretta dello Stato (o dei comuni socialisti, come nel caso del comune di Vienna), l'istituzionalizzazione del potere sindacale, ecc.

Nonostante accetti nel 1929 lo stesso termine «capitalismo organizzato», particolarmente diffuso da Hilferding, e con questo termine, fac-

[14] S. Cohen (*Bucharin* cit., p. 407) richiama ad esempio gli studi di F. Pollock sul capitalismo di Stato (*State Capitalism*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», IX, 1941, pp. 200-25) e il famoso libro di F. Neumann sulla Germania nazista (*Behemoth*, 1942, trad. it. Milano 1977), sollevando però in tal modo alcuni interrogativi: se è indiscutibile l'esistenza di un apporto di Bucharin all'analisi delle questioni inerenti l'organizzazione del capitalismo degli anni '20, piú problematico diviene l'avvicinamento a scritti che implicano un dispiegamento delle esperienze dello Stato keynesiano e in genere processi storici seguiti alla crisi del 1929. Ciò non toglie che i successivi decenni non abbiano riproposto la questione dei limiti e delle contraddizioni della programmazione democratica in contesto capitalistico (cfr. ad esempio M. KALECKI, *Sul capitalismo contemporaneo*, Roma 1975).

[15] BUCHARIN, *Die internationale Lage* cit., p. 2838. Sull'intensissima formazione di trust e cartelli che caratterizza gli anni immediatamente seguiti all'inflazione tedesca del '23, cfr. E. FANO, *I paesi capitalistici dalla guerra mondiale alla crisi del 1929*, in *La crisi del capitalismo negli anni venti* cit., pp. 109-15.

cia propria la tesi sul carattere di lungo periodo del neocapitalismo programmato, nonché sull'esistenza di differenziazioni interne ai processi di regolamentazione, Bucharin ripropone la sua autonomia. Senza cadere nello stagnazionismo e nell'identificazione di fascismo e capitalismo, su cui si attesterà il Comintern negli anni successivi [16], Bucharin ritiene che il rapporto di forze tra il tentativo socialdemocratico d'intervento politico regolatore sulle autonome tendenze organizzatrici del moderno capitalismo da un lato e dall'altro il compatto sistema economico-finanziario, che impone «dal basso», pur in forme diverse, una connotazione autoritaria agli apparati dello Stato, sia talmente favorevole al secondo termine da trasformare le stesse esperienze del riformismo socialista (e cita la «democrazia economica» di F. Naphtali e la «democrazia funzionale» di Otto Bauer) in momento subalterno alla generale tendenza all'organizzazione corporativa dei lavoratori [17].

Bucharin dunque ammette le differenze tra capitalismo di guerra e capitalismo organizzato postbellico, ma afferma che il maggiore coinvolgimento dello Stato nel processo di sviluppo economico-sociale, si definisce non nel senso di un crescente primato della politica sull'economia, ma come privatizzazione e corporativizzazione della mediazione politica e come accentuata decadenza del carattere di rappresentanza generale delle istituzioni statali. La ricorrente comparazione tra le soluzioni fasciste e quelle dello Stato sociale a gestione socialdemocratica, presentata da Bucharin nelle sue relazioni alle grandi assisi politiche del 1927-28, non vanno dunque interpretate come anticipazioni della dottrina del «socialfascismo», adottata esplicitamente dal Comintern soltanto dopo la sua emarginazione; l'attenta distinzione tra autoritarismo e fascismo, frutto anche dell'interscambio con Togliatti, rivela una percezione del pericolo principale, che si svilupperà nel corso del decennio successivo con il riconoscimento della priorità costituita dal pericolo nazista e l'identificazione della Germania con il «moderno Leviatano» [18]. Anche se non si dispiega un'adeguata analisi della complessità raggiunta dalle me-

[16] Sui limiti dell'analisi proposta al VII Congresso dell'Internazionale da Dimitrov, cfr. F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronti popolari*, Bari 1973; sulla continuità dello stagnazionismo di Varga, fungibile a diverse proposte politiche, cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *La III Internazionale e il destino del capitalismo: l'analisi di E. Varga*, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», XV, 1973, pp. 980-1015.

[17] *Die internationale Lage* cit., pp. 2839 e 2916. Il nesso tra il movimento dal basso verso la corporativizzazione delle società capitalistiche negli anni '20 e il processo di regolamentazione dall'alto non è ancora oggetto di giudizi storici univoci: cfr. la categoria di «Corporatist Pluralism», introdotta da C. S. MAIER, in *Recasting Bourgeois Europe*, Princeton 1975 [trad. it. Bari 1980] e la riformulazione «scientifica» del concetto di capitalismo organizzato in J. KOCKA, *Organisierter Kapitalismus oder Staatsmonopolisticher Kapitalismus?*, in AA.VV., *Organisierter Kapitalismus*, Göttingen 1974.

[18] Cfr. l'intervento al XVII Congresso del partito comunista russo del 1934, riportato da Cohen cit., pp. 460-61.

diazioni politico-istituzionali, non si configura un puro appiattimento né certamente una ripetizione della classica posizione deterministica.

2. *L'analisi della razionalizzazione e la teoria della crisi.*

L'accezione buchariniana di capitalismo di Stato ha reso assai ardua, sin dal periodo della guerra e del dopoguerra, la formulazione di una coerente teoria della crisi e di una realistica ipotesi di transizione al socialismo: le oscillazioni nelle posizioni politiche assunte non sono soltanto espressione della rigidità dello schema teorico, ma anche di una certa distanza culturale del suo patrimonio di riflessioni sul moderno capitalismo dalle esigenze di manovra politica e di duttilità tattica imposte dalle condizioni della Russia rivoluzionaria. L'opposizione alla pace di Brest-Litovsk e la posizione assunta nel dibattito sui sindacati con la proposta sostenuta, assieme a Trockij, di una loro militarizzazione, ne sono alcune espressioni particolarmente significative. Sul piano della politica internazionale, d'altro canto, Bucharin, pur senza maturare sino ai primi anni '20 una posizione politica autonoma dalla «teoria dell'offensiva», si mantiene sostanzialmente estraneo all'interpretazione immediatistica e tesa a ricercare frettolose conferme congiunturali, della teoria leniniana della «crisi generale del capitalismo». Politicamente subalterno al permanentismo, egli conserva dunque un'autonomia teorica che lo distingue dalle ricorrenti previsioni sulle imminenti precipitazioni di quello che Varga chiama «il periodo di decadenza del capitalismo» o dalla fragile aggettivazione limitativa con cui, durante la direzione di Zinov'ev, il Comintern intende attenuare la portata della stabilizzazione capitalistica (relativa, provvisoria, traballante, ecc.)[1].

Nello stesso clima incandescente del 1920 Bucharin ritiene corretto menzionare, nel dovuto capitolo sul tema del crollo che conclude *L'economia nel periodo di trasformazione*, le previsioni sull'instabilità dell'equilibrio internazionale tra le potenze vincitrici e tra esse e la Germania, per come venivano espresse nel 1919 da J. M. Keynes nelle *Conseguenze economiche della pace*; e questo a rafforzamento della sollecitazione di Lenin a un'analisi differenziata della maturità della rivoluzione mondiale[2].

[1] *Die Niedergangsperiode des Kapitalismus*, Hamburg 1922, è il titolo di un diffusissimo saggio di E. Varga, che bene esprime la «vulgata» sottoconsumista della III Internazionale. Sulle oscillazioni di Zinov'ev, cfr. F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano 1974, cap. IV e soprattutto M. HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935)*, Roma 1972, cap. II.

[2] BUCHARIN, *L'economia nel periodo di trasformazione* cit., pp. 165-66.

Il concetto di trust capitalistico di Stato infatti consente di attribuire potenzialità rivoluzionarie a due soli ordini di contraddizioni, la cui connessione logica poteva anche non accompagnarsi a una sincronia di manifestazioni esterne: in primo luogo l'acutizzazione della concorrenza tra trust capitalistici di Stato sul piano mondiale intesa come coelemento e insieme conseguenza della riduzione della concorrenza anarchica all'interno del mercato nazionale (o della sua «scomparsa», come scriverà nel 1929) e come causa di sconvolgenti tensioni verso la guerra; la particolare fragilità, in una situazione di crisi internazionale, di paesi a basso grado di regolamentazione capitalistico-statuale permette, in secondo luogo, d'interpretare il dato della rivoluzione russa, riprendendo così, in una particolare accezione, la teoria dell'anello debole[3]. Ma la riconciliazione tra convinzione teorica e ricerca strategica, non agevole nella fase dell'offensiva e della «scalata al cielo», diviene possibile per Bucharin soltanto dopo che le dure sconfitte della rivoluzione in Occidente avevano incrinato, nei fatti prima che nella battaglia politica e ideale, le attese permanentiste, sostanzialmente condivise dall'intero gruppo dirigente dell'Internazionale nel corso dei suoi primissimi anni di vita. La ricerca di un terreno che fondasse analiticamente il ruolo dei diversi comparti del movimento comunista mondiale, è il segno prevalente degli scritti di Bucharin che vanno dall'importante relazione al VII Plenum dell'Esecutivo allargato del Comintern della fine del 1926, sino al suo VI Congresso mondiale del 1928. Essa era diventata ineludibile da quando, alla metà degli anni '20, i caratteri assunti dalla stabilizzazione del capitalismo, sono apparsi tali da porre esplicitamente il problema della validità delle stesse basi costitutive dell'Internazionale, cioè della previsione sull'apertura di una fase di rivoluzioni nel mondo intero, di cui il 1917 avrebbe costituito solo il prologo[4].

In realtà, tra gli eredi di Lenin prende forma una crisi di prospettive strategiche, che rinvia a nodi teorici irrisolti, ma annovera tra le sue manifestazioni fenomeniche una seria difficoltà a operare nelle nuove condizioni internazionali: le oscillazioni tattiche dell'Internazionale durante la direzione di Zinov'ev ne sono una conseguenza diretta. È importante osservare che la stessa elaborazione di Trockij – che pure piú di ogni altro aveva seguito le indicazioni di Lenin a studiare le società occidentali e aveva avviato un'analisi comparativa in riferimento ai piú avanzati tassi di sviluppo dei paesi capitalistici occidentali e al nuovo ruolo assolto

[3] *Ibid.*, pp. 162-63.

[4] A proposito delle aporie e dei limiti teorici della riflessione dell'ultimo Lenin e della stessa autocritica avviata al III Congresso dell'Internazionale, cfr. anche F. CLAUDIN, *op. cit.*, pp. 49-60 e 74-83.

sempre piú dagli Usa a partire dalla crisi del dopoguerra – rinvia, proprio per il suo valore innovativo, all'interrogativo centrale: lo schema finalistico della rivoluzione permanente, se proiettava incessantemente l'attenzione dei bolscevichi sulle dinamiche dei paesi occidentali, tuttavia bloccava i tentativi di interpretazione delle implicazioni generali del processo di ricostituzione del dominio borghese che veniva allora configurandosi in Occidente[5].

Bucharin conquista una vera egemonia politica e culturale proprio perché le linee della sua direzione sul Comintern si caratterizzano come risposta di lungo periodo, valida per un'ampia fase di coesistenza tra il socialismo in un solo paese e un articolato sistema capitalistico mondiale; le minacce di guerra non oscurano il dato principale secondo il quale l'Internazionale comunista deve operare in una situazione imprevista, caratterizzata da uno sviluppo delle forze produttive. E proprio tale attenzione al nuovo lascerà a lungo un segno nella formazione di importanti dirigenti e di intere componenti del movimento comunista sovietico e internazionale. Pur se sono allora in formazione le condizioni di una sua riduzione a strumento della politica statuale dell'Urss, l'Internazionale sembra vivere, durante la direzione di Bucharin, l'ultima stagione di reale esistenza politica[6].

Nel biennio 1926-28, con l'attenuazione delle precedenti contraddizioni, si configura un quadro di analisi e di sviluppo teorico di notevole organicità che, pur nel contesto dell'alleanza con Stalin, esprime un'indipendenza di convinzioni strategiche e l'anticipazione della futura rottura. Il criterio dell'analisi differenziata consente di saldare l'idea, tipicamente terzinternazionalista, dell'unità del mondo, con una ricognizione spregiudicata sui livelli di sviluppo conseguiti dai paesi capitalistici e in particolare dagli Stati Uniti: per la prima volta si introduce cosí nella cultura ufficiale dell'Internazionale comunista il riconoscimento pertinente dei grandi successi tecnologici e produttivi conseguiti attraverso i processi di concentrazione e di razionalizzazione industriale[7]. All'analisi minuziosa degli aspetti tecnici della trustificazione e della standardiz-

[5] L. TROCKIJ, *Vers le capitalisme ou vers le socialisme?* (1925), in AA.VV., *La question paysanne en Urss (1924-29)*, Paris 1973, pp. 87-138; di Trockij, sullo stesso tema cfr. anche *Europe et Amérique*, Paris 1926 e *Die Grundfragen der Revolution*, Hamburg 1923, che riproduce il suo importante rapporto al IV Congresso dell'Internazionale.

[6] Cfr. la ricostruzione dell'ampio dibattito che ha preparato il VI Congresso in E. RAGIONIERI, *Il programma dell'Internazionale comunista*, pubblicato in ID., *La Terza Internazionale e il partito comunista italiano*, Torino 1978, pp. 119-208, e si veda anche *ibid.*, pp. 209-31, *Il problema Bucharin*.

[7] L'individuazione in questa innovazione del particolare valore del rapporto di Bucharin è nell'intervento di P. Togliatti pubblicato in P. TOGLIATTI, *Opere (1926-29)*, Roma 1972, vol. II, pp. 93-113.

zazione produttiva e distributiva, si accompagna una ricerca sui suoi aspetti sociali, in primo luogo sulla composizione della classe operaia e dei nuovi strati sociali intermedi, ma anche sulle forme di resistenza all'intensificazione dello sfruttamento e all'accentuazione del controllo autoritario all'interno e all'esterno della fabbrica [8].

L'attenzione alle implicazioni sociali dello sviluppo tecnico induce Bucharin a specificare l'analisi sui fondamenti materiali del riformismo oltre la stessa convinzione, già maturata negli scritti del 1915 e del 1920, che non fosse giustificato immaginare un abisso tra l'aristocrazia operaia privilegiata, tradizionale base di radicamento del riformismo, e la grande massa dei lavoratori: già allora aveva ipotizzato la costituzione, nell'ambito del trust capitalistico di Stato – e non solo per ragioni di tipo economico, come gli «alti salari» – di «una relativa solidarietà di interessi immediati», cementata dall'ideologia «social-patriottica» [9]. Ma se è vero che una riflessione originale sui fondamenti reali della vitalità delle socialdemocrazie inizia precedentemente, tuttavia solo nel 1926 Bucharin approfondisce le forme del compromesso «di pace» tra operai e capitalisti che si realizza sul terreno fondamentale della fabbrica: si tratta della risposta al problema, soltanto anticipato dall'accenno a Taylor del 1920, dell'amministrazione della produzione attraverso l'istituzionalizzazione di un rapporto tra le organizzazioni del movimento operaio e quelle dei capitalisti [10].

Nell'analisi della composizione di classe il compito prioritario diventa quello di comprendere la portata e le conseguenze del duplice processo per cui si verifica da un lato una divisione della classe operaia tra settori sempre piú dequalificati e nuove categorie di controllori tecnici e politici della produzione, e d'altro lato si costituisce accanto a una disoccupazione «da crisi», una disoccupazione tecnologica strutturale, frutto dei processi di razionalizzazione [11]. Al VI Congresso, Bucharin dissente da Varga sulla generalizzazione del fenomeno nuovissimo della diminuzione assoluta e relativa della classe operaia negli Usa [12]. Le radici profonde di una possibile «americanizzazione della classe operaia», come sinonimo di una subordinazione della sua intera condizione di vita alla logica produttivistica del taylorismo e, in Europa, di una nuova divisione orizzontale del movimento operaio tra occupati e disoccupati non hanno soltanto l'effetto di sgombrare il campo da immediate attese rivoluzionarie:

[8] BUCHARIN, *Die kapitalistische Stabilisierung* cit., pp. 95-96.
[9] ID., *L'economia mondiale* cit., pp. 322-28.
[10] ID., *L'economia del periodo di trasformazione* cit., p. 128.
[11] ID., *Die kapitalistische Stabilisierung* cit., pp. 59-79; *Tätigkeitsbericht* cit., pp. 1303-4.
[12] *Ibid.*, p. 1300; l'intervento di E. VARGA, è riportato su «Imprekorr», 1928, pp. 1400-4.

si prospetta una situazione nuova in cui il terreno classista di aggregazione delle masse operaie viene messo in crisi e sostituito da nuovi termini di identificazione, le comunità produttivistiche settoriali o di fabbrica, il nazionalismo, vecchie e nuove ideologie. Alla corporativizzazione indotta dalle trasformazioni riconducibili al capitalismo di Stato, si intrecciano dunque «dal basso» processi sociali di corporativizzazione delle masse.

A differenza dal quadro disegnato nelle sue opere precedenti, Bucharin si sofferma d'altra parte su elementi di contraddizione interna ai processi organizzativi e di razionalizzazione del capitalismo: nel 1926 egli riprende l'espressione usata da M. Bonn sull'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» – «la razionalizzazione è in realtà una razionalizzazione all'incontrario» –, a proposito del restringimento del mercato interno che deriverebbe (a sua volta aggravandola) dalla sottoutilizzazione degli impianti, con conseguenti costi e prezzi crescenti[13]. Nel secondo articolo sul capitalismo organizzato, pubblicato sulla «Pravda» nel giugno del 1929, egli trae spunto dal libro di H. Bente, *Organisierte Unwirtschaftlichkeit*, pubblicato nello stesso anno in Germania, per arricchire di dati e di particolari paradossali (proprio perché frutto di fonte insospettabile essendo Bente, insieme con Weber e con Schmalenbach, frequentemente citato come studioso dall'interno, o come ideologo, dell'organizzazione del capitalismo) la tesi secondo la quale la centralizzazione e la burocratizzazione della vita economica e sociale accentuano le tendenze improduttive, parassitarie e irrazionali del capitalismo[14]. Non si tratta tanto del tema dell'espansione delle spese improduttive come controtendenza al carattere asfittico del mercato interno[15]: quando afferma che si configura «un tipo di "disordine economico" che è necessariamente inerente al principio stesso di "capitalismo organizzato", non fa riferimento a contraddizioni economiche, ma a un'irrazionalità degli apparati di mediazione che caratterizzano il nuovo rapporto tra Stato ed economia; piú avanti sostiene che è illusorio pensare che la democrazia economica possa correggere, attraverso la partecipazione operaia, le contraddizioni del capitalismo organizzato.

Queste intuizioni contribuiscono a integrare il quadro complessivo di analisi che Bucharin disegna tra il 1926 e il 1929 e che si sintetizza nella definizione del «terzo periodo» (seguito alla fase rivoluzionaria c

[13] *Die kapitalistische Stabilisierung* cit., pp. 66-67; il saggio di M. BONN, *Rationalisierung als finantielles Problem*, uscí nel n. 56 dell'«Archiv», II, del 1926.

[14] BUCHARIN, *Teorija «organizovannoj beschozjajstvennosti»* cit., p. 198.

[15] VARGA, *Die Niedergangsperiode* cit.; su questo tema cfr. l'introduzione di E. Altvater a *La crisi del capitalismo* cit., pp. 21-26.

a quella della stabilizzazione relativa) come periodo di intenso sviluppo del capitalismo e di sua organizzazione negli ambiti nazionali: «sono le contraddizioni internazionali a determinare una drammatizzazione delle contraddizioni interne altrimenti inefficaci». La sostanziale esclusione di imminenti crisi rivoluzionarie all'interno dei paesi capitalistici si accompagna dunque al riscontro dell'acutizzazione dei contrasti interstatuali. Un ponte tra i due livelli dell'analisi è costituito dalla questione degli sbocchi: la lotta politica internazionale per i mercati di smercio dei prodotti è proiezione internazionale della contraddizione interna tra produzione e consumo, ma agisce a sua volta verso un'incrinatura degli equilibri interni [16]. Alla previsione sui potenziali effetti dirompenti che una guerra avrebbe sui rapporti sociali dei paesi capitalistici, si aggiunge il riscontro empirico della crisi sociale inglese del 1925-26, le cui origini vengono fatte risalire all'esaurimento del vecchio rapporto imperialistico tra metropoli e colonie. Si finisce in un vero «caos teorico» – sostiene Bucharin al VI Congresso – se «si considera la crisi in un singolo paese e non nel contesto generale di tutti i paesi, nella dimensione dell'economia mondiale» [17].

H. Grossmann scrive che, su questa base, Bucharin si preclude la possibilità di elaborare una teoria del crollo, dal momento che, alla marxiana indagine sulle tendenze alla crisi immanenti al modo di produzione, sostituisce un approccio interpretativo che assegna il primato a fattori critici di natura esogena, che si sviluppano sul terreno della realizzazione dei valori prodotti e prevalentemente sul piano delle relazioni interstatuali [18]. Anche se non certo al punto da dissolvere i dubbi sul rapporto tra teoria della crisi e teoria del valore in Bucharin, lo scritto sull'*Imperialismo e l'accumulazione del capitale*, può certo aiutare a precisare la specificità della sua posizione, evitarne l'appiattimento al sottoconsumismo di Varga o a una lineare continuità con la teoria hilferdinghiana e, attraverso di essa, con Tugan-Baranovskij [19]. Le tesi del lavoro teorico del 1924 vengono infatti a piú riprese fatte oggetto di discussione nell'ambito dell'Internazionale, non solo in quanto si collegano alla questione della portata delle tendenze alla stabilizzazione del neocapitalismo, ma anche come base per una contestazione delle teorie della crisi

[16] Tra le numerosissime affermazioni di Bucharin su questo tema centrale, cfr. *Die kapitalistische Stabilisierung* cit., p. 104.

[17] BUCHARIN, *Tätigkeitsbericht* cit., p. 1299.

[18] H. GROSSMANN, *Das Akkumulation und Zusammenbruch des Kapitalistischen System*, Frankfurt am Main 1967 [trad. it. *Il crollo del capitalismo*, Milano 1977]; cfr. in particolare pp. 58-61.

[19] BUCHARIN, *L'imperialismo* cit.; sulla collocazione di quest'opera nel dibattito sulla teoria della crisi cfr. l'importante prefazione di P. Santi; sull'inesistenza di un rapporto di continuità con le teorie del crollo della II Internazionale cfr. anche l'introduzione di L. Colletti a *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, a cura di L. Colletti e C. Napoleoni, Bari 1970, pp. CVIII-CXII.

elaborate nell'ambito della socialdemocrazia prebellica e quindi di Tugan-Baranovskij, ma soprattutto dell'impostazione di Rosa Luxemburg, che continuava a conoscere una rilevante fortuna nelle file del movimento comunista internazionale[20].

Bucharin formula una critica – considerata efficace per decenni[21] – della teoria luxemburghiana sulla necessità di «terze persone», che, dall'esterno del sistema capitalistico, forniscano la domanda supplementare necessaria alla realizzazione del valore; e della conseguente teoria del crollo inteso come punto di arrivo del progressivo esaurimento della riserva nazionale e mondiale di «terze persone». Ma pur muovendo dalla decisiva osservazione sull'assenza, nello schema della Luxemburg, dell'analisi marxiana del processo di riproduzione allargata, Bucharin insiste a tal punto sulla complessità spaziale e temporale e sulla molteplicità delle mediazioni del mercato capitalistico, da aprire a sua volta un problema interpretativo: può esistere, nell'impostazione di Bucharin, una teoria della crisi indipendente dall'anarchia della produzione e della distribuzione capitalistica descritta da Marx? Egli, da un lato, respinge, sulla base di argomentazioni classiche, la tesi della Luxemburg sulla centralità della questione della realizzazione e del consumo, ma dall'altro prospetta una situazione del mercato che egli per primo dichiara superata dall'accresciuta capacità regolatrice e organizzatrice del capitalismo di Stato occidentale; in tal modo finisce col riproporre il problema degli sbocchi e dei mercati come centrale.

Quando nel dibattito sul progetto di programma dell'Internazionale, che nella prima metà del 1928 viene pubblicato sulle colonne della rivista «Die kommunistische Internationale», Bucharin deve rispondere a un'analoga osservazione critica, assegna importanza cruciale al problema di superare la difficoltà di conciliare l'analisi della contraddizione tra produzione e consumo con la teoria, tradizionalmente attribuita a Tugan-Baranovskij, sulle sproporzioni intersettoriali. Egli integra la formulazione leniniana, secondo la quale il sottoconsumo va considerato come «parte integrante della generale sproporzione e della complessiva mancanza di piano della società capitalistica»[22], con la tesi che non si ha economia di piano, immune da crisi, se ci si limita a regolare (secondo la prospettiva attribuita a Hilferding e a Tugan-Baranovskij) le sole sproporzioni intersettoriali, ma unicamente se si affronta anche quella parti-

[20] Che questa sia l'origine immediata del libro è confermato dal taglio della recensione di L. Rudas, pubblicata nel 1925 in «Die kommunistische Internationale».

[21] Oltre alla prefazione cit. di P. Santi, cfr. P. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino 1970, p. 241.

[22] BUCHARIN, *L'imperialismo* cit., p. 101.

colare sproporzione che si verifica rispetto al settore che produce forza-lavoro, cioè rispetto al consumo [23]. Tale indicazione lascia aperta la questione, da piú parti riproposta, se, con questa tesi ricorrente tra il 1924 e il 1928, Bucharin intenda solo esprimere una riserva critica rispetto alle tendenze oggettive e ai molteplici progetti di pianificazione capitalistica e alla conciliazione di piano e mercato, o se abbia anche maturato la convinzione che quello che prudentemente definisce «l'ideal-tipo» del capitalismo di Stato, possa effettivamente tradursi in realtà storica con una programmazione dello stesso livello e della dinamica dei consumi [24].

Difficilmente si può tuttavia avvicinare l'analisi buchariniana delle tendenze e delle controtendenze alla crisi del capitalismo mondiale a una delle varie teorie del crollo maturate nella cultura della II Internazionale; questa distanza non ha nemmeno il senso di un ritorno a Marx e alla critica dell'economia politica. L'obiezione di Grossmann esprime una posizione effettivamente assai lontana: Bucharin è chiaramente convinto che la fase nuova del capitalismo mondiale imponga uno sviluppo della teoria marxista al di là della pura critica dell'economia politica [25]. La stessa opera di Lenin non viene considerata come un sistema chiuso, ma come un eccezionale passaggio teorico, impensabile senza un complesso di riferimenti, tra cui primeggia Hilferding, aperto a sviluppi successivi; e questo anche se, tra i vari aspetti del pensiero di Lenin ricorrono con frequenza, negli scritti di Bucharin, i contributi alla teoria della crisi.

Non è certo secondario che Bucharin abbia sintetizzato al VI Congresso mondiale il precipitato del suo impegno di analista e teorico non in una nuova concettualizzazione, ma nell'aggiornamento della tesi di Lenin sulla «crisi generale del capitalismo» [26]; anche se non si tratta di una precisazione irrilevante, se si tiene presente la sua accezione di «terzo periodo» e il suo impegno a indicare l'importanza dei processi di autorganizzazione e di regolamentazione politica del capitalismo. Nella categoria mutuata da Lenin vengono sottolineate le contraddizioni di carattere politico che possono spingere alla guerra [27]: l'aggressività degli Stati per la difesa delle posizioni acquisite sul mercato nazionale e mondiale, per la salvaguardia di vantaggiose ragioni di scambio internazionale, e, assai piú che nella formulazione di Lenin, la ricorrente tentazione di

[23] ID., *Über einige Frage* cit., pp. 2064-66.
[24] ID., *L'imperialismo* cit., pp. 51-52 e 106.
[25] Cfr. ID., *Über einige Frage* cit. e *Zur Frage der Gesetzmässigkeit* cit.
[26] ID., *Tätigkeitsbericht* cit., pp. 1299-1301.
[27] L'interpretazione dei risultati del VI Congresso data dal gruppo staliniano è tesa diversamente a mettere in risalto le contraddizioni economiche del capitalismo (cfr. COHEN, *Bucharin* cit., pp. 293 sgg.). Per la posizione di Bucharin, cfr. tra l'altro *Tätigkeitsbericht* cit., p. 1297. I caratteri di consolidamento della stabilizzazione interna del capitalismo, tipici del «terzo periodo», sono chiariti nelle conclusioni citate al dibattito sull'attività dell'Internazionale: cfr. pp. 1470-71.

isolare e sconfiggere l'Unione Sovietica, la cui esistenza costituisce la principale controtendenza alla stabilizzazione del capitalismo; una contraddizione economica e politica di crescente rilievo è data dall'incrinatura dei passati rapporti tra metropoli e paesi coloniali, che chiedono autonomia, divengono a loro volta non solo produttori di materie prime, ma anche di beni a basso contenuto tecnologico, si fanno concorrenti che acutizzano le contraddizioni delle potenze occidentali[28]. Le tensioni internazionali rinviano generalmente al vuoto creatosi nell'ordine capitalistico mondiale con la fine dell'equilibrio ottocentesco.

Bucharin mostra dunque di cogliere con notevole lucidità due aspetti del capitalismo tra le due guerre: in primo luogo l'effettiva anarchia dei rapporti internazionali, travagliati dall'esaurimento del vecchio sistema di interrelazioni tra le potenze, la conseguente instabilità finanziaria, le spinte protezionistiche e le difficoltà commerciali, la mancata soluzione agli elementi critici lasciati dalla guerra (tra cui il circolo vizioso di prestiti e crediti tra potenze vinte e vincitrici); in secondo luogo, «il fatto nuovo» rappresentato dallo sviluppo tecnico e organizzativo dei capitalismi nazionali[29]. Questa analisi lo colloca con autonomia tra gli interpreti contemporanei delle trasformazioni del capitalismo degli anni '20; le difficoltà di Bucharin stanno soprattutto nella traduzione in un itinerario di sviluppo per il movimento comunista internazionale, per un'organizzazione cioè, composta da uno Stato e da un movimento. Una cosa è infatti il riscontro, «con il metodo delle scienze naturali», degli effetti prodotti dalla rivoluzione d'Ottobre nello scompiglio e nella divisione del mercato mondiale, altra cosa è la traduzione dell'idea leniniana della «universalità dell'Ottobre», la riformulazione sulla base dei dati nuovi, della teoria della rivoluzione. Lo sforzo prevalente di Bucharin è certo quello di strappare il nesso tra previsione e politica al congiunturalismo, di mettere a fuoco le tendenze di lungo periodo che continuano, in termini meno immediati, a manifestare la spinta al superamento del capitalismo, pur se nella stessa analisi della crisi pesa il dato nuovo dell'isolamento dell'Urss, non mascherato dal tono enfatico dell'affermazione secondo cui la sua esistenza rappresenta l'inizio del crollo del capitalismo mondiale[30].

[28] Cfr. *Die kapitalistische Stabilisierung* cit., pp. 24-25.

[29] Sul peso determinante avuto dall'instabilità internazionale, sia sul piano economico, sia soprattutto su quello politico, cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione* (1944), trad. it. Torino 1974, pp. 26 sgg., e C. P. KINDLEBERGER, *The World in Depression 1929-39*, Berkeley - Los Angeles 1973.

[30] BUCHARIN, *L'imperialismo* cit., p. 159: «Oggi siamo ormai in grado di permetterci un giudizio sul processo del crollo del capitalismo non piú soltanto in base a costruzioni astratte e a prospettive teoriche. Il crollo del capitalismo è incominciato. La rivoluzione d'Ottobre è l'espressione vivente e piú convincente di questo dato di fatto».

3. *Rivoluzione russa e rivoluzione mondiale.*

L'analisi delle contraddizioni internazionali del capitalismo costituisce soltanto uno dei termini rispetto ai quali si definisce la teoria della rivoluzione di Bucharin; l'esperienza sovietica assolve un ruolo sempre piú rilevante nel corso del fondamentale quinquennio che va dal 1923 e dalla morte di Lenin alla svolta politica del 1928-29; e non solo per gli obiettivi effetti politici ed economici che la sua stessa sopravvivenza produce sulla stabilità del capitalismo mondiale, ma per il significato che Bucharin le attribuisce di «primo gigantesco laboratorio dove prende forma il futuro dell'umanità»[1]. L'interrogativo che si pone è se di là dall'incipiente retorica, il duplice dato emerso con la scelta della Nuova politica economica in Urss e con la sconfitta della rivoluzione in Occidente e in particolare in Germania nell'ottobre del 1923, funzioni da presupposto di una vera ricerca strategica, tale da configurare un'effettiva autonomia tra la declinante opposizione di Trockij e il trionfo dello stalinismo; se cioè la circostanza eccezionale di trovarsi in una collocazione centrale durante una fase di assestamento del movimento comunista internazionale consenta una circolazione reale tra analisi e nuova elaborazione di prospettiva.

Lo scenario mondiale è tale da mettere a dura prova l'assunto sul significato universale dell'Ottobre, condiviso, anche se in forme diverse, dal gruppo dirigente bolscevico: alla rotta o almeno al ripiegamento dei movimenti di massa in Occidente, confermata dalla sconfitta della classe operaia inglese del 1926, fa riscontro il disastroso insuccesso nel 1927 della rivoluzione cinese, prima verifica dell'inadeguatezza della politica del Comintern rispetto ai problemi specifici posti dai movimenti dei popoli coloniali ed ex coloniali, soprattutto in Asia e America Latina, tra i quali pure era avviata una rilevante penetrazione dell'Internazionale.

Ma se è vero che il complesso di convinzioni teoriche e di ricerche analitiche sul capitalismo organizzato facevano di Bucharin il piú rigoroso avversario del permanentismo, resta tuttavia segno caratterizzante dell'intera sua attività politica e teorica successiva alla morte di Lenin, l'impegno a contrastare l'isolamento dell'Urss e a non operare immediate riduzioni burocratiche della ricca molteplicità di situazioni nelle quali il movimento comunista mondiale si poneva come soggetto politico di qualche significato. L'accezione con cui Bucharin interpreta e sviluppa

[1] N. I. BUCHARIN, *Die Resultate des XII Kongresses* [del partito comunista russo], in «Die kommunistische Internationale», giugno 1923, n. 26.

Scansione a cura di Grattaciolo

il «socialismo in un solo paese» acquista dunque un rilievo particolare, anche a correzione della prima forma della sua adesione alla Nep; accanto a una tendenza a formulare in chiave teorica le scelte politiche, sta un'effettiva consapevolezza delle interdipendenze internazionali in cui le scelte sulla via al socialismo sono inquadrate. La divaricazione crescente tra due problemi politici e teorici, quello della rivoluzione mondiale e quello del socialismo in Urss, viene combattuta con una ricerca articolata sui differenti campi della scena internazionale (paesi capitalistici, paesi arretrati, Urss), ma in cui le effettive realizzazioni dell'Urss costituiscono non solo un baluardo per la ripresa del processo rivoluzionario, ma un fattore attivo e un elemento di anticipazione dello sbocco finale e in particolare dell'unificazione con le «campagne del mondo», secondo l'espressione del XII Congresso del partito russo[2].

In una fase in cui «la stabilizzazione del capitalismo non potrà finire dall'oggi al domani»[3], Bucharin si propone di evitare che dalla competizione tra sistemi sociali si passi alla competizione tra Stati o tra «due campi», prospettata da Stalin nel 1925[4]. La tendenza al socialismo resta affidata a un complesso intreccio di livelli, in cui l'operatività dello Stato sovietico non occupa l'intero spazio d'iniziativa del movimento rivoluzionario mondiale. Il fatto che sulla base della costatazione della progressiva sproporzione tra Stato e movimento, lo stesso Bucharin attribuisca una nuova importanza alle scelte interne, non toglie interesse alla sua elaborazione strategica e alle soluzioni che prospetta, soprattutto nel corso dell'intero periodo di direzione dell'Internazionale, ai diversi settori del movimento comunista; anzi, le stesse contraddizioni teoriche e politiche incontrate su molti scenari della rivoluzione mondiale, che lo vedranno alla fine sconfitto, acquistano rilievo per il contesto in cui si sviluppano, non ancora paralizzato dallo stalinismo.

L'ascesa di Bucharin al vertice del Comintern avviene quando l'uscita dei paesi occidentali dalla crisi del dopoguerra indebolisce gravemente le tesi della vulgata terzinternazionalista sull'impoverimento assoluto delle masse lavoratrici e sulla loro estraneità radicale rispetto alle ari-

[2] Che questo primo accenno a un'«inversione delle priorità» nel processo rivoluzionario mondiale, trovi un punto di approdo nelle tesi sulla questione internazionale presentate al VI Plenum del febbraio del 1926 e nell'intervento di Bucharin, è una tesi del tutto convincente, esposta da AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. II, 1, pp. 395-96.

[3] L'espressione, caratterizzante della direzione buchariniana del Comintern, è nelle conclusioni al dibattito sul *Tatigkeitsbericht* cit., p. 1471.

[4] L'intervento di Stalin seguito al V Plenum dell'Esecutivo del Comintern (marzo 1925) e alla XIV Conferenza del partito russo, è citato da AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., p. 240, nota 2: «Il mondo è diviso in due campi: il campo del capitalismo, con alla testa il capitale anglo-americano, e il campo del socialismo, con alla testa l'Unione Sovietica... La situazione internazionale sarà sempre piú determinata dal rapporto di forza esistente tra questi due campi».

stocrazie operaie, considerate esigua base del riformismo[5]; le implicazioni politiche che egli svolge dalle analisi della razionalizzazione capitalistica richiamano dunque largamente le posizioni già sostenute nei libri del 1915 e del 1920, ma contengono importanti innovazioni nell'analisi e nella prospettiva. La larga esperienza acquisita nel periodo trascorso in Occidente prima della guerra lo avevano convinto che le nuove forme acquisite dal capitalismo e dallo Stato non avrebbero lasciato ambiti della vita sociale senza un controllo organizzato dall'alto; ma la convinzione che «le conquiste operaie abituali nel passato divengono quasi impossibili»[6], viene reinterpretata nelle nuove condizioni generali, contrassegnate dal passaggio dal capitalismo di guerra al capitalismo di Stato, protagonista della stabilizzazione degli anni '20. L'oppressione della classe operaia, pur assumendo maggiore intensità, non ha un carattere assoluto e non è piú frutto delle esigenze particolari del periodo di guerra; si tratta di un'oppressione legata a forme nuove di sviluppo tecnico e industriale, profondamente connessa fuori e dentro la fabbrica, alla natura capitalistica dei rapporti sociali di cui è espressione; Bucharin riesce a distinguere la ricognizione sull'effettivo sviluppo tecnico-produttivo che considerava da non rifiutare in blocco, contrariamente all'indicazione proposta dal partito tedesco al VII Plenum dell'Esecutivo del 1926[7]. La convinzione dell'impraticabilità del riformismo è mediata in questa fase dalla duplice consapevolezza dell'esistenza di una moltiplicità di fili che collegano classe operaia e capitalismo e della particolare importanza assunta dalle organizzazioni politiche e sindacali socialdemocratiche grazie alla loro sorprendente tenuta[8].

Certamente, la classe operaia risente di un rapporto di forze quanto mai sfavorevole con un avversario unificato in trust; ma Bucharin si impegna dal 1926 al 1928 a definire alcuni contenuti e itinerari di lotta di massa in Occidente: la battaglia contro «le conseguenze della razionalizzazione», la resistenza sulla trasformazione delle condizioni di lavoro, l'opposizione alla diminuzione dei livelli occupazionali, in generale la lotta sui nuovi terreni aperti dalle mutazioni tecniche e di vita. E questo attraverso la valorizzazione e non l'appiattimento delle contraddizioni

[5] Una critica delle radici teoriche in Lenin degli errori di analisi sociale compiuti dalla III Internazionale, per ciò che riguarda «l'aristocrazia operaia» in particolare, è contenuta nell'importante saggio di E. HOBSBAWM, *Lenin e l'aristocrazia operaia*, in ID., *I rivoluzionari*, Torino 1975; cfr. anche il capitolo su *La crisi teorica*, in CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista* cit.

[6] BUCHARIN, *L'economia mondiale* cit., p. 319.

[7] ID., *Die kapitalistische Stabilisierung* cit., pp. 95-97.

[8] ID., *Tatigkeitsbericht* cit., pp. 1303-4; secondo Bucharin lo sviluppo tecnico crea una massa di superprofitti che spiegano la vitalità delle socialdemocrazie.

esistenti tra sindacato e Stato, con un lavoro quindi nei sindacati riformisti e, in generale, per il fronte unico [9].

Ma benché autore e promotore di una ricerca significativa (e rimasta senza seguito nella stessa fase posteriore all'adozione della linea dei fronti popolari, nel 1935) tuttavia Bucharin non giunge ad abbozzare né il quadro organico delle forze motrici, né quello degli obiettivi intermedi, necessario per il movimento comunista in Occidente: egli stesso dimostra consapevolezza della difficoltà quando al VI Congresso richiama l'attenzione sulla divaricazione tra lavoro quotidiano e prospettiva politica generale [10]. Non poteva peraltro aiutare a uscire da tale aporia la convinzione che, in una società capitalistica, «l'organizzazione del lavoro non è problema del proletariato» [11], assunto che, rimasto a lungo indiscusso nel movimento comunista, lascia senza sbocco il giudizio sull'esaurimento della tradizionale politica rivendicativa di fabbrica e irrisolto il nodo del rapporto tra lotta su obiettivi immediati e lotta politica. I temi centrali per una fase non immediatamente rivoluzionaria – come quelli che, sin dal primo rapporto di Thalheimer e in particolare nell'intervento di Clara Zetkin [12], avevano costituito i momenti piú originali del dibattito sul programma dell'Internazionale (la questione giovanile, il problema dell'emancipazione della donna, le alleanze con i nuovi ceti medi intellettuali e la lotta sul fronte culturale, ecc). – sono certamente presenti nei rapporti politici di Bucharin, ma non in forma sufficientemente elaborata da poter riempire il vuoto tra organizzazione della resistenza operaia e dei disoccupati e lotta per il potere, realisticamente riconosciuta come non imminente nei paesi occidentali. Pur con rilevanti cedimenti alla forte tendenza a un mutamento della vita politica interna del Comintern e a modifiche dei gruppi dirigenti di vari partiti occidentali, nel senso di un crescente controllo da parte del partito sovietico e di un'emarginazione delle componenti «di destra» [13], rimane tuttavia innegabile che Bucharin ha costituito il riferimento per le forze e le esperienze reali orientate verso lo sviluppo della politica unitaria e per le residue resistenze all'adozione della parola d'ordine di lotta al «socialfa-

[9] *Ibid.*, p. 1307: al VI Congresso la tesi sulla centralità del lavoro nei sindacati si accompagna a una notevole limitazione della politica di fronte unico «dall'alto»; contro lo scissionismo nei sindacati, cfr. p. 1476.

[10] *Ibid.*, p. 1312.

[11] BUCHARIN, *Die kapitalistische Stabilisierung* cit., p. 95.

[12] A. THALHEIMER, *Rapporto al IV Congresso dell'Internazionale* (sul problema del programma), in *Protokoll des Vierten Kongresses der K. I.*, Hamburg 1923, pp. 404-24; l'intervento di C. ZETKIN, *Einige kritische Bemerkungen zum Programmentwurf* è pubblicato su «Die kommunistische Internationale», 1928, pp. 1533-48.

[13] Cfr. CARR, *Le origini della pianificazione sovietica (1926-1929)*, tomo V cit., che contiene un'analisi dettagliata della storia dei principali partiti dell'Internazionale prima e durante la svolta.

scismo» [14]. In una fase non certo favorevole, come quella contrassegnata ad esempio dall'abbandono da parte del Consiglio delle Trade Unions della lotta dei minatori inglesi o dal disperato isolamento dell'insurrezione di Vienna del 1927 o, ancora, dalla rottura, nello stesso anno, per iniziativa inglese, del comitato sindacale anglo-russo, Bucharin si guarda dall'ipostatizzazione ideologica del duro giudizio politico sulla socialdemocrazia. Le notevoli contraddizioni e oscillazioni che si acuiscono dopo le sconfitte del 1927 e '28, fino a indurlo a parlare, nel rapporto al VI Congresso, di «tendenze socialfasciste presenti nella socialdemocrazia», non sono tali da confondere la sua posizione con quella di Stalin che, fin dal 1924, aveva definito la socialdemocrazia «gemella del fascismo» [15] e che sempre piú dopo la sconfitta delle opposizioni unificate di Trockij e di Zinov'ev persegue una politica di rottura delle esperienze di fronte unico, sul terreno politico e su quello sindacale [16].

I documenti politici e gli scritti in genere di Bucharin dirigente dell'Internazionale rivelano, spesso esplicitamente, i fili che legano il movimento comunista e il socialismo internazionale prebellico. La polemica reiterata con i socialisti austriaci non prescinde dall'interscambio e dal rapporto critico instaurato sin dagli anni precedenti la guerra e ancora nel 1926-27, si configura in termini tali da non sottovalutare la consistenza di quelli che considerava «i migliori tra gli avversari» [17]. Al VI Congresso conferma che, non il «putschismo» del piccolo partito comunista austriaco, ma una linea di sviluppo di un largo movimento consiliare sarebbe stata l'alternativa alla paralisi o alla subalternità alle istituzioni dello Stato, praticate dalla socialdemocrazia [18]. Dal 1927, in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche con l'Urss da parte della Gran Bretagna, la centralità del pericolo di guerra contribuisce in misura piú rilevante che in passato a determinare l'impegno per salvaguardare i momenti di politica unitaria sviluppati nella fase precedente. In questo qua-

[14] Tra i volumi di memorie, cfr. quelle del «buchariniano» J. HUMBERT-DROZ, *Mémoires de J. Humbert-Droz*, vol. II: *De Lénine à Staline. Dix ans au service de l'Internationale Communiste, 1921-1931*, Neuchâtel 1971 [trad. it. Milano 1974]; tra i commenti critici, particolarmente in relazione alla travagliata vicenda del rapporto con il partito comunista italiano cfr. F. SBARBERI, *La svolta del 1929. La polemica Togliatti-Bucharin*, in «Rivista di storia contemporanea», 1975, n. 4.

[15] Cfr. I. STALIN, *Opere*, vol. 6, pp. 339-40: «La socialdemocrazia è obiettivamente l'ala moderata del fascismo. Non vi è ragione di supporre che l'organizzazione di combattimento della borghesia possa conseguire successi decisivi nelle battaglie o nel governo di un paese senza l'appoggio attivo della socialdemocrazia... Queste organizzazioni non si escludono tra di loro, ma si completano a vicenda. Non sono antagoniste, ma gemelle».

[16] Sul ruolo svolto da S. Lozovskij sin dal XV Congresso del Pcr(b) nella contestazione delle analisi e della politica sindacale unitaria di Bucharin, cfr. COHEN, *Bucharin* cit., pp. 267 e 280.

[17] Cfr. N. I. BUCHARIN, *The Austrian Social Democrats*, in «The communist International», ottobre 1926.

[18] Sull'insurrezione di Vienna cfr. la posizione di Bucharin in «Die kommunistische Internationale», 1927, n. 44.

dro va inteso lo sforzo di Bucharin e di Tomskij, leader dei sindacati sovietici, per la continuazione dell'esperienza del comitato sindacale anglo-russo; e piú in generale la minaccia di guerra non diventa, come in Stalin, occasione di appiattimento delle distinzioni in campo avversario e di riduzione del ruolo dei partiti comunisti alla mera difesa dell'Urss. La lotta al pericolo di guerra nell'accezione di Bucharin contiene in nuce aspetti di una politica di pace intesa, pur se autonomamente dal «pacifismo» delle socialdemocrazie, come occasione di positive iniziative di massa, soprattutto in Occidente: ma questo orientamento, che ispira anche la posizione di Togliatti, in seguito, all'VIII Plenum dell'Esecutivo, non riesce a divenire linea dell'Internazionale. Assai piú che una direttiva di pura propaganda contro un'aggressione all'Urss, considerata ineluttabile e imminente, si prospettava un nuovo terreno di equilibrio tra l'iniziativa dello Stato sovietico e quella di movimenti di massa nei paesi capitalistici per la difesa della pace dalle tendenze al conflitto insite nell'assetto internazionale degli anni '20; Bucharin dunque non si muove unicamente in base allo schema classico dei bolscevichi sulla successione guerra-rivoluzione (che pure pesa), quantunque su tale questione l'elaborazione socialdemocratica si confermasse come particolarmente carente[19]. Ritenere che nella sottolineatura del pericolo di guerra fosse implicita una linea di chiusura e di irrigidimento, sia nella politica interna che sul piano internazionale, significherebbe non tenere conto che la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e limiti nazionali è considerata da Bucharin come decisiva su un arco di tempo ampio, che la rende irriducibile a verifiche congiunturali imminenti: che questo sia un terreno di differenziazione rispetto al gruppo staliniano, nell'analisi come nelle implicazioni politiche, traspare già prima del VI Congresso pur se in un linguaggio «esopico», giustificato dall'avvertenza da parte dei contendenti della portata di una rottura[20]. E questo non soltanto per la ricordata concezione buchariniana della nuova forma della crisi generale del capitalismo e per la sua accezione del «terzo periodo»; tale immagine della tendenza alla guerra come incombente nel lungo periodo sulla situazione mondiale e come suscettibile di rallentamenti attraverso una politica di pace del movimento comunista, è l'unica che si concili con la proposta di politica economica su cui si indirizza la concezione di Bucharin del socialismo in un solo paese, e non solo nella sua prima ingenua versione, bensí anche in seguito alla nuova ricerca avviata intorno al 1926.

[19] Su questa significativa vicenda della gestione Bucharin dell'Internazionale, che configura una prima sconfitta interna, cfr. AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. II, 2, pp. 686-88.

[20] Cfr. COHEN, *Bucharin* cit., capp. VIII e IX; LEWIN, *Political Undercurrents* cit., parte I, capp. III e IV.

A contrastare una logica autoritaria di industrializzazione forzata, Bucharin è indotto da ragioni insieme di carattere ideologico e di natura economica, frutto di un'interrelazione tra analisi del capitalismo occidentale e problematica relativa alla costruzione del socialismo in Urss. Il tema della rivoluzione culturale e dello Stato-Comune vengono reintrodotti nel periodo 1926-28 non tanto come opzioni ideali, quanto come coelementi di una ricerca su un modello di pianificazione per l'Urss, all'altezza delle complessità e delle nuove contraddizioni del capitalismo mondiale [21]. Riesce impossibile cogliere lo sforzo di delineare una ricerca organica, se non si tiene conto che la nuova definizione teorica della Nep, che si profila in questa fase culminante della fortuna politica di Bucharin, contiene, non solo a livello di suggestione estrinseca, i due dati considerati decisivi: l'analisi dei nuovi livelli della razionalizzazione capitalistica e i caratteri assunti dai movimenti nati nelle campagne del mondo. Le novità emerse sul piano mondiale non consentono di impostare la questione del confronto tra socialismo e capitalismo nei termini espressi dalle coppie tradizionali di anarchia-piano, sviluppo-crisi: il capitalismo ha dimostrato di saper dare una sua risposta al problema dell'uscita dalla crisi e di una nuova capacità di regolamentazione statale dell'economia e della società anche al di fuori della congiuntura bellica. Il problema decisivo sul quale il socialismo può costituire un'alternativa sul piano mondiale diviene sempre piú quello della qualificazione dello sviluppo. Il rapporto al VII Plenum dell'Esecutivo traduce l'analisi critica della razionalizzazione americana nell'indicazione di elementi cardine di un modello per l'Urss: la diversità del processo di industrializzazione e di razionalizzazione sovietico non viene né identificata esclusivamente nella premessa politica costituita dalla conquista dello Stato da parte della classe operaia, né nell'accentuata intensità e nel rigore organizzativo dell'applicazione di un criterio produttivistico, elementi presenti nelle proposte delle opposizioni interne. Decisivo per Bucharin è il nesso di interdipendenza tra sviluppo della razionalizzazione produttiva ed espansione del mercato interno, e in particolare corrispondenza ai bisogni di crescita del livello dei consumi di massa [22].

Fra il 1926 e il famoso saggio del '28, pubblicato con il titolo *Note di un economista*, si disegna il percorso di una ricerca originale, che implica un ripensamento dello stesso «armonicismo» che aveva contrad-

[21] Cfr. N. I. BUCHARIN, *Lénine et le problème de la révolution culturelle*, in «Dialectiques», 1976, n. 13 (l'articolo è del gennaio 1928), e ID., *Au début d'une nouvelle année. Remarques d'un économiste*, in AA.VV., *La question paysanne* cit., pp. 213-40, indicato in italiano con il titolo *Note di un economista*.

[22] BUCHARIN, *Die kommunistische Stabilisierung* cit., pp. 40-41 e 69.

distinto la difesa buchariniana delle leggi del mercato nella fase precedente. Anche se solo per accenni si deve qui ricordare che con l'abbandono del comunismo di guerra Bucharin aveva aderito alla Nep in un modo che giustificava la critica di Lenin alla sua tendenza alla sistematizzazione astratta delle scelte politiche necessarie in una determinata situazione[23]. Probabilmente impressionato dai relativi successi ottenuti nella prima fase della ricostruzione economica, Bucharin esprime, nella sua ideologizzazione della competizione di mercato tra settore statale e settore privato, come via primaria per la difesa «a ogni costo» dell'alleanza operai e contadini, assai piú un'astratta reazione al precedente volontarismo statalista del comunismo di guerra, che un'effettiva alternativa alle proposte di accelerazione dei ritmi di industrializzazione che, avanzate già nei primi anni '20, divengono nel 1924 l'asse della proposta del modello di accumulazione socialista di Preobraženskij. In questa sede non è ovviamente possibile affrontare la questione; ma larga parte della stessa letteratura piú marcatamente filobuchariniana concorda nell'individuare i limiti della produzione teorica di questi anni: benché motivate da serie preoccupazioni politiche e collegate al riscontro della ristrettezza numerica del proletariato sovietico, le posizioni del Bucharin liberista del 1922-25 hanno finito col frenare la possibilità di scelte motivate sul tema del piano; e questo quando ancora esse potevano non divenire patrimonio del gruppo di potere staliniano e della sua logica, ma anzi beneficiare di una ricca dialettica politica e del pressoché generale consenso sulla necessaria coesistenza, per una fase intera, di modi di produzione diversi[24]. Piuttosto che un'anticipazione del maoismo, le formulazioni antindustrialistiche di Bucharin, nella lotta contro Preobraženskij e in generale nella fase politica intorno al XIV Congresso del partito russo, configura dunque una visione prevalentemente etica dei problemi della costruzione del socialismo[25]; anche se egli si distingue per approfondimento e dignità rispetto alle confutazioni piú volgari del trockismo, tuttavia la sua notevole influenza non si traduce in una seria impostazione dei problemi della costruzione del socialismo in un paese come l'Urss.

Piú rilevanti, invece, quali anticipazioni dell'elaborazione matura approdata al VI Congresso dell'Internazionale, sono le tesi sulle implica-

[23] LENIN, *Opere*, vol. 36, p. 429.

[24] Cfr. i testi del dibattito e le introduzioni di Lisa Foa, in N. BUCHARIN ed E. PREOBRAŽENSKIJ, *L'accumulazione socialista*, Roma 1973. Su alcuni aspetti politici della polemica antipermanentista cfr. *Um den Oktober* (1925), in N. BUCHARIN e altri, *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un solo paese*, a cura di G. Procacci, Roma 1973.

[25] Un'interpretazione «continuistica» della concezione buchariniana del modello di socialismo, in cui viene particolarmente accentuata la tesi di una sua anticipazione del maoismo, è quella di A. LÖWY, *La teoria della rivoluzione in Bucharin*, e ID., *La teoria dell'imperialismo in Bucharin*, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», XV, 1973.

zioni mondiali del problema contadino che sviluppano autonomamente alcuni spunti presenti nella ricerca dell'ultimo Lenin di un «nuovo prologo» per la rivoluzione mondiale, questa volta in Oriente [26]. Ancora mitigato, nell'intervento al IV Congresso dell'Internazionale del 1922, dalla consapevolezza delle specificità dovute all'arretratezza russa, il tema dell'universalità della Nep, si traduce sempre piú, nel fuoco della polemica con il permanentismo, in un'ipostatizzazione sul piano mondiale dell'alleanza tra proletariato e contadini; e proprio nella teorizzazione di questa alleanza, considerata come specifica accezione del leninismo, si incardina il rapporto al XII Congresso del partito russo dell'aprile 1923 sulla necessità vitale per la rivoluzione di «uno sfondamento a Oriente». Le tesi sulla questione contadina presentate al V Plenum dell'Esecutivo nel 1925 e una serie di scritti del 1924-25 insistono su una reinterpretazione dell'elaborazione precedente sulle interdipendenze realizzatesi nella fase dell'imperialismo: l'Urss anticipa con la sua rivoluzione una possibile e necessaria unificazione sul piano mondiale tra «campagne del mondo» e proletariato delle «metropoli del mondo», e questo non malgrado, ma proprio in virtú della sua «arretratezza», espressa dalle dimensioni del problema contadino; come in un gigantesco laboratorio, viene affrontato in Russia il problema esistente nell'intera «economia mondiale» in cui «i contadini formano la grandissima maggioranza» [27].

Con l'elaborazione di Bucharin, la critica dello schema permanentista e dell'eredità del vecchio eurocentrismo giunge dunque a legittimare, in una nuova immagine del rapporto tra rivoluzione russa e rivoluzione mondiale, il paradosso dell'Ottobre 1917, cioè la rottura avvenuta nel paese capitalistico piú arretrato. Un evento storico considerato a lungo dai suoi stessi protagonisti quale premessa di una rivoluzione in Occidente, che avrebbe realizzato la previsione di Marx, viene ipostatizzato come base di un'inversione dello schema teorico. Non si tratta tanto di una mera ideologizzazione del peso ormai schiacciante assunto dal solo partito comunista che gestiva uno Stato, rispetto agli altri, spesso minoritari o ridotti alla clandestinità; l'imposizione burocratica del modello sovietico di rivoluzione e di socialismo, che diverrà una componente dello stalinismo, è sostanzialmente estranea a Bucharin. Non si configura una radicale perdita di controllo teorico sul nodo costituito dal peso dell'arretratezza nel processo rivoluzionario, sebbene la tesi secondo cui lo sviluppo socialista sarebbe possibile anche prescindendo dallo stadio capitalistico – elaborata da Bucharin sulla base di spunti di Lenin – venga

[26] Cfr. F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista* cit., pp. 197-202.
[27] Cfr. R. SCHLESINGER, *L'Internazionale comunista e la questione coloniale*, Bari 1970.

condizionata al rapporto che le rivoluzioni dei popoli coloniali stabiliscono con l'Urss in quanto paese relativamente piú industrializzato[28]. La tragica vicenda cinese del 1927, che richiama peraltro responsabilità politiche dell'Internazionale, è una manifestazione drammatica della sostanziale assenza di una strategia per la rivoluzione in Oriente. Questo esito della prima esperienza rivoluzionaria in un paese asiatico, in cui i comunisti, quantunque divisi, avevano un ruolo significativo, circoscrive dunque i limiti dello stesso rinnovamento impostato da Bucharin, che pure alcuni storici mettono in risalto: la tesi sulla specificità della rivoluzione cinese rispetto al modello russo della rivoluzione democratica del 1905, cui soprattutto Stalin tende invece nel corso di tutti quegli anni a ricondurla; l'insistenza sulla preminenza della questione agraria, diversamente dall'orientamento di Trockij a considerare attuale l'obiettivo della rivoluzione dei soviet operai; il carattere articolato e di lungo periodo del processo con cui viene prospettato il tema della convergenza delle rivoluzioni dei popoli coloniali con il socialismo sovietico[29].

La persistente convinzione sulla necessità che il movimento comunista mantenesse il suo appoggio al Guomindang separa la posizione di Bucharin dal successivo sviluppo della rivoluzione cinese e dal maoismo; nonostante la sua autonomia critica rispetto alle posizioni delle diverse componenti del Pcr(b) che finivano per riproporre lo schema rivoluzionario russo, l'idea dell'alleanza tra operai e contadini rimane allo stato dell'utopia; nella sua versione mondiale essa nasce già sconfitta nei fatti, come in seguito fallirà nella storia successiva dei rapporti tra l'Urss e le rivoluzioni dei paesi coloniali avvenute nel dopoguerra, in primo luogo quella cinese. Quando deve tradurre politicamente la prospettiva dell'alleanza mondiale tra proletariato e masse contadine, Bucharin riconferma dunque la priorità del significato innovativo delle scelte economiche sovietiche, base effettiva della stessa forma che può assumere il rapporto con i paesi piú arretrati.

Del resto, anche Bucharin ormai avvertiva che sul piano strategico come su quello teorico, l'elemento dirimente per il destino del movimento mondiale era costituito dall'esito della prova di forza del partito russo, sulle modalità dell'industrializzazione. Il significato internazionale delle questioni russe nel 1927-28, dal XV Congresso del partito sovietico alla fase immediatamente successiva al VI Congresso del Comintern, assume la massima rilevanza: in questo senso va dunque interpretato lo

[28] BUCHARIN, *Das Programm* cit., p. 1685; sulla sconfitta cinese del 1927 cfr. A. NATOLI, *Sulle origini dello stalinismo*, Firenze 1979, pp. 95-96.
[29] SCHLESINGER, *L'Internazionale* cit., pp. 89-137.

sforzo estremo di Bucharin di tradurre in una nuova sintesi politica sulla via al socialismo in Urss l'impressionante serie di sollecitazioni che gli venivano dalle forze cui si collegava e dalle questioni interne e internazionali di cui era consapevole. La difesa dell'alleanza tra operai e contadini non corrisponde piú a una mera opzione di valore, né alla preoccupazione politica di salvaguardare l'Urss dalla disgregazione o dal pericolo esterno. I temi dell'autogoverno delle masse contadine e della partecipazione operaia alla gestione dello Stato, ricorrenti negli scritti del 1927-28, divengono «una necessità assoluta» come criteri di razionalità produttiva e distributiva, elementi di qualificazione della scelta del piano. L'analisi del mutamento di forma della crisi generale del capitalismo, se da una parte impone, per le minacce di guerra, un'accelerazione della politica di piano e dell'industrializzazione, dall'altra affida a un'impostazione nettamente differenziata dall'accumulazione capitalistica la salvaguardia del significato internazionale della rivoluzione russa [30]. Diversamente dagli anni precedenti, dunque, l'alterità dello sviluppo delle forze produttive in Urss, non deriva dal rapporto armonico con i settori arretrati, ma risente della coscienza dei livelli raggiunti dalla razionalizzazione occidentale e di una critica immanente dei suoi connotati. Si nega allora esplicitamente, in polemica con Varga, qualunque valore universale al comunismo di guerra, e, all'opposto di Stalin, la stessa esperienza successiva viene offerta prudentemente come patrimonio alla conoscenza del movimento mondiale [31].

La proposta di un nuovo «equilibrio dinamico dell'intero sistema economico» formulata nelle *Note di un economista* rappresenta evidentemente soltanto un abbozzo incompiuto di politica economica, ma si configura come un'alternativa interna alla scelta di un'economia di piano: Bucharin supera quelli che erano sembrati accenti slavofili o tolstoiani della polemica antindustrialista e antistatalista e affronta la questione di un criterio unificante dello sviluppo che accetti la priorità dell'industrializzazione. La sua critica ai «superindustrialisti di tipo nuovo» e all'orientamento di Stalin si differenzia dall'opposizione di Trockij: egli si propone di contrastare un modello d'industrializzazione che, per i ritmi, per le scelte di allocazione e delle priorità, per il rapporto di brutale dominio rispetto agli altri settori economici (agricoltura, piccola produzione, ecc.) riproducesse, con un'accentuata gestione politica autoritaria, il meccanismo capitalistico [32]. Non si verifica un vero confronto tra le alter-

[30] BUCHARIN, *Au début d'une nouvelle année* cit.
[31] ID., Conclusioni alla discussione sul programma cit.
[32] ID., *Au début d'une nouvelle année* cit., pp. 230-40; *Lénine* cit., pp. 121-23.

native, nonostante lo straordinario peso delle implicazioni derivanti dalla definitiva emarginazione della problematica bucchariniana: diversamente dalla discussione con Trockij e Preobraženskij, il passaggio dalla fase del formale unanimismo a quella della sanzione rigida dei rapporti di potere favorevoli acquisiti, soprattutto nel partito, dal gruppo staliniano, è, come è noto, brevissimo [33]. La ricerca strategica di Bucharin, nel partito russo e nell'Ic si configura cosí come corposa mediazione tra le prime crisi dell'unità del gruppo dirigente bolscevico e la vittoria dello stalinismo. Al di là di apporti specifici, il suo contributo consiste nell'avere dislocato oltre il terreno dell'elaborazione di Lenin, la questione di un disegno politico unitario e insieme differenziato della rivoluzione mondiale in reale interrelazione con il primo tentativo socialista; ma la coscienza della molteplicità delle forme e del carattere processuale della rivoluzione mondiale non diviene una nuova sintesi strategica, l'attenzione ai nuovi dati della situazione mondiale non si traduce in uno sviluppo della teoria.

L'accantonamento e lo stravolgimento del programma dell'Internazionale comunista a partire dalle settimane immediatamente successive al VI Congresso, la liquidazione politica generalizzata degli uomini legati a Bucharin a livello interno e internazionale confermano che il suo tentativo era già sconfitto da poderose tendenze interne e dalla tendenza alla deformazione delle previsioni e delle decisioni politiche insite nello sbilanciamento oggettivo tra Stato e movimento. La ricostruzione del dominio capitalistico e l'isolamento dell'Urss ripropone nel 1928 in termini nuovi lo stesso problema posto da Trockij nel 1925: quali conseguenze si produrrebbero sul movimento comunista e sull'Urss nel caso che il capitalismo non avesse esaurito la sua missione storica e si prospettasse un periodo di sviluppo delle forze capitalistiche del tipo di quello verificatosi tra il 1871 e il 1914? [34]. Gramsci, nel febbraio del '25, aveva respinto tale previsione, ma aveva anche colto l'occasione per esplicitarne le possibili conseguenze e per preannunciare cosí interrogativi fondamentali della sua riflessione teorica successiva: la regressione dell'Internazionale dalla ricerca politica e strategica alla pura azione di propaganda e una modifica della stessa rivoluzione russa [35].

L'ultima elaborazione di Bucharin si configura dunque come forzatura estrema dello schema teorico mutuato da Lenin, un tentativo tardo

[33] Cfr. COHEN, *Bucharin* cit., pp. 294-334 e G. PROCACCI, *Il partito nell'Urss*, Bari 1974, pp. 117-132.

[34] TROCKIJ, *Vers le capitalisme* cit., pp. 136 sgg.

[35] A. GRAMSCI, *Relazione al Cc del 26 febbraio 1925*, in ID., *La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*, Torino 1971, p. 473.

di conciliare la prospettiva socialista con la struttura acquisita dal mondo per un'intera fase storica: ne risulta una contraddizione lacerante tra la prassi politica effettiva e una dottrina rivoluzionaria, necessariamente ridimensionata a «ortodossia», a prospettiva teleologica, che compone solo formalmente le questioni fondamentali che elementi creativi di analisi avevano rivelato come del tutto aperte sia in Occidente, sia in Oriente.

4. *L'itinerario della subordinazione allo stalinismo.*

L'originale rapporto tra ragione e rivoluzione che Bucharin tenta di impostare nella fase della sua massima influenza ai vertici del movimento comunista internazionale, difficilmente si può ricondurre nei contenuti specifici e nella forma generale a quella che è considerata la sua piú impegnata opera filosofica, *La teoria del materialismo storico*; l'analisi critica della razionalizzazione occidentale ne mette infatti in discussione il concetto evoluzionistico di tecnicizzazione delle forze produttive; la tesi sulla razionalità produttiva di una conciliazione di piano e rivoluzione culturale, attraverso lo strumento dello Stato-comune, contrasta con la precedente accettazione della tesi di origine michelsiana e bogdanoviana sull'ineluttabilità delle tendenze elitarie; e, soprattutto, la lotta pratica e teorica per un'alternativa al modello staliniano di sviluppo del socialismo contrasta con l'intera impostazione meccanicistica e oggettivistica del libro del 1921, che blocca alla radice la possibilità stessa di opzioni politiche alternative. La critica pratica ad aspetti decisivi del *Manuale di sociologia marxista* non si traduce però in una nuova formulazione della teoria generale del marxismo, e la sconfitta politica dell'autore fa anzi emergere con nitidezza i rilevanti nodi rimasti irrisolti.

In primo luogo la ricognizione sui caratteri nuovi del capitalismo porta a un'integrazione e non a un superamento della nozione leniniana di «crisi generale del capitalismo»; nonostante le aperture riscontrate, la previsione sulle prospettive rivoluzionarie rimane largamente affidata nel programma del 1928 all'elemento provvidenzialistico garantito dalla «necessità storica», e proprio il riferimento al carattere «ferreo» di tale necessità, assai piú del significato liberatorio e antimeccanicistico dell'Ottobre 1917, viene indicato quale discrimine rispetto alla socialdemocrazia[1]. Si ideologizza cosí l'elemento piú caduco presente nella complessa elaborazione di Lenin sul problema teorico della previsione.

[1] BUCHARIN, *Das Programm*, p. 1682.

Bucharin, come è stato rilevato, aveva piú volte manifestato la sua estraneità agli stessi tentativi piú seri di introdurre nel programma dell'Internazionale la nozione di «limite oggettivo» del capitalismo, come quello compiuto da Thalheimer, che al IV Congresso mondiale aveva ripreso il problema posto dalla Luxemburg del blocco tendenziale dell'accumulazione capitalistica[2]. La sua direzione del Comintern si caratterizza anzi per la radicale opposizione a trarre conclusioni ottimistiche immediate dal manifestarsi di contraddizioni economiche del capitalismo. Dove sta dunque il punto di difficoltà teorica, che blocca il rinnovamento categoriale alle sue premesse?

Il confronto con la contemporanea riflessione sullo stesso ordine di questioni, condotta nella stessa fase da Gramsci, quindi all'interno del movimento comunista internazionale, individua nello sviluppo del marxismo come scienza della politica il terreno sul quale è possibile una critica radicale del provvidenzialismo: dati certi presupposti oggettivi, infatti, acquisisce un ruolo decisivo nella determinazione dell'esito del conflitto aperto nel mondo la definizione dell'itinerario attraverso il quale le condizioni createsi nella struttura economico-sociale si trasformano in volontà collettive, in movimenti storici orientati. Con il concetto di «rivoluzione passiva» viene proposta «una nuova interpretazione del rapporto tra la persistente tendenza al superamento del modo di produzione, anticipata dall'Ottobre, e la ripresa in forme nuove dell'egemonia capitalistica; si tratta di uno strumento concettuale che, proprio perché si confronta con una lunga prospettiva di sviluppo dei rapporti di forza tra le classi e rimuove ogni prospettiva finalistica, diviene sostitutivo della categoria di «crisi generale del capitalismo».

Anche se non è certo esauriente la tesi di Gramsci che ritiene di trovare nell'intervento pronunciato da Bucharin al Congresso di Londra di storia delle scienze una conferma della continuità lineare con la concezione oggettivistica e meccanicistica del saggio del 1921[3], è indubbio che, con la sconfitta politica, Bucharin avvia il recupero di tesi che con-

[2] THALHEIMER, *Rapporto al IV Congresso dell'Internazionale* cit., pp. 404-14.

[3] Il contributo di Bucharin del 1931, dal titolo *Teoria e prassi dal punto di vista del materialismo dialettico* è pubblicato in *Science at the Cross Roads*, London 1931 e 1971 [trad. it. *Scienza al bivio*, Bari 1977] che raccoglie i materiali del Congresso di Londra; le note critiche di GRAMSCI nei *Quaderni del carcere* cit., sono a pp. 894, 1075-76, 1411-12 e 1425-26. Lo spunto leniniano sull'incomprensione della dialettica da parte di Bucharin, viene estremizzato da Gramsci anche in riferimento allo scritto del 1931, con il richiamo all'oggettivismo e al fatalismo propri del pensiero cattolico e religioso in genere; evidentemente secondari appaiono a Gramsci gli spunti dell'elaborazione di Bucharin che, in continuità con elementi presenti nella ricerca del 1926-28 (e in particolare in *Lénine* cit.), intendono svolgere le implicazioni metodologiche, e inerenti l'organizzazione del lavoro tecnico-scientifico, contenute nella tesi che «l'unificazione di teoria e prassi nella testa di milioni di persone» sollecita una «rivoluzione nelle categorie della riflessione». Su questo cfr. la presentazione di V. Gerratana a BUCHARIN, *Teoria del materialismo storico* cit.

traddicono la sua ricerca piú originale. Lo stesso concetto astratto di «necessità ferrea» della rivoluzione esprime nel 1928 la difficoltà di una vera risposta al nesso tra previsione e politica e le concessioni crescenti all'ideologizzazione del marxismo-leninismo.

Certo, sono riscontrabili anche nella politica degli anni '20 aspetti di una posizione «ortodossa»: in primo luogo in certi accenti retrospettivi della polemica con Trockij. Ma Bucharin ha accettato di fare i conti con i due dati nuovi che caratterizzano la struttura del mondo dopo la crisi del dopoguerra: l'esistenza di un tentativo isolato di trasformazione sociale nell'arretrata Russia e l'intensificazione di tendenze all'organizzazione del capitalismo in Occidente; e si tratta di dati che hanno costituito la base dei due grandi filoni ortodossi del movimento operaio, lo stalinismo e la concezione hilferdinghiana del capitalismo organizzato. La sconfitta e il recupero della concezione deterministica segnano per Bucharin la fine di una concezione del rapporto tra quei due dati, come competizione tra modelli alternativi di sviluppo delle forze produttive e rassegnazione a un puro rapporto di forza tra Stati.

La contraddizione lacerante tra teoria e prassi viene ridimensionata nel 1931 a puro problema storico, privo di implicazioni generali e ricomponibile nell'ottimismo rivoluzionario del riconoscimento dell'Urss come «socialismo in divenire». Proprio lo smarrimento del controllo critico sul peso dell'arretratezza e dell'isolamento nei confronti delle realizzazioni dell'Urss e la ripresa di una concezione tecnica delle forze produttive, rinviano a quelle caratteristiche del marxismo filosofico di Bucharin, che costituiscono l'oggetto della critica dei *Quaderni del carcere*. Il fallimento dei termini piú avanzati dell'«universalità dell'Ottobre» configura una regressione non solo filosofica, ma anche teorico-politica al livello economico-corporativo dello sviluppo del proletariato. Sulla base di uno spunto della Luxemburg, Gramsci identifica il materialismo filosofico e il fatalismo come propri di una fase iniziale di sviluppo del socialismo e li riconduce all'arretratezza dell'ambiente storico-culturale russo. Il significato di questi aspetti, che legano Bucharin allo stalinismo, giustifica la durezza e indica il carattere politico della critica di Gramsci al *Manuale* e alla sua riattualizzazione nel 1931[4]. La riconciliazione in termini apologetici di ideologia socialista e realtà russa, se non va certo interpretata in termini deterministici e indipendentemente dal fatto della sconfitta del 1928-29, tuttavia non è riducibile neppure a semplice

[4] GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., p. 1493; su questo stesso tema cfr. anche *ibid.*, pp. 1854-1863. A proposito del significato politico della critica filosofica di Gramsci e in particolare del nesso tra sistematizzazione filosofica del marxismo e stalinismo cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'Etat*, Paris 1975 [trad. it. Roma 1976], in particolare pp. 275-315.

adattamento alla situazione dei rapporti di forza. È necessario invece precisarne le radici in alcune posizioni sostenute in precedenza.

Non convincono le ricostruzioni di un rapporto lineare con la prima formulazione di una teoria economica del socialismo, esposta da Bucharin nell'opera del 1920 sull'*Economia del periodo di trasformazione*[5]; alcuni importanti elementi di analogia con le scelte praticate nel sistema staliniano (la coercizione esterna del lavoro, l'esasperato statalismo, la liquidazione di interi ceti contadini, il ricorso alla violenza nella difesa del potere rivoluzionario, ecc.) non bastano a cancellare la profondità della svolta teorica e politica operata rispetto al comunismo di guerra. Sin dal 1924-25 e allo stesso Congresso mondiale del 1928, Bucharin aveva sostenuto di considerare improponibili ad altre esperienze rivoluzionarie e anche discutibili per lo stesso caso russo molte scelte del comunismo di guerra. Ancora nel 1929, praticamente battuto, egli afferma che il capitalismo organizzato degli anni '20 «sta al capitalismo di Stato del periodo di guerra '14-18, come l'economia pianificata attualmente in costruzione in Urss sta all'economia del comunismo di guerra»[6]. Piú che una continuità con la fase rivoluzionaria in cui considerava assolutamente incompatibili capitalismo di Stato e dittatura del proletariato, sembra dunque sottolineare le corrispondenze tra il processo di organizzazione dell'economia in Occidente e quello parallelo in Urss, corrispondenze non limitate all'importante rilievo sulle analogie nella elefantiasi burocratica e nell'irrigidimento dei processi di centralizzazione[7].

Le ipotesi di Bucharin sulle tendenze della società sovietica nel caso di una sua sconfitta, non acquistano il carattere di una critica generale, anche se vanno oltre l'invettiva e la polemica politica. Sono definibili due elementi principali. Da un lato un approccio particolare al tema della degenerazione dell'Urss, che, in forme diverse, lo caratterizza rispetto agli altri componenti del gruppo dirigente bolscevico. In una prima fase, Bucharin aveva sostenuto che, benché non frutto esclusivo dei lasciti della storia russa, la tendenza al burocratismo necessariamente emergente nel corso della rivoluzione di una classe che non ha potuto organizzarsi come dirigente durante la fase prerivoluzionaria, può essere contrastata sulla base dell'intenso sviluppo delle forze produttive. È l'analisi

[5] Questa interpretazione è stata recentemente formulata da L. SZAMUELY nel suo *First Models of the Socialist Economy*, Budapest 1974 [trad. it. Napoli 1979, a cura di R. di Leo], particolarmente alle pp. 66-75 a proposito del tema della «fine dell'economia politica» e alle pp. 77-84, in riferimento al cap. X dell'*Economia del periodo di trasformazione* cit., sulla «coercizione extra-economica»; lo stesso Szamuely riconosce l'esplicita autocritica formulata da Bucharin nel 1925 (cfr. pp. 158-61).

[6] BUCHARIN, *Teorija «organizovannoj beschozjajstvennosti»* cit., p. 183.

[7] *Ibid.*

della razionalizzazione e del capitalismo di Stato occidentale a offrire nuovi supporti alla tesi sulla connessione fra autoritarismo burocratico e sviluppo puramente quantitativo delle forze produttive, sull'intreccio di industrialismo produttivistico e tendenze parassitarie. La conciliazione attraverso lo Stato-comune di pianificazione e rivoluzione culturale rappresenta lo sbocco piú autonomo di tale sforzo di rinnovamento [8] e toglie al tema della degenerazione il carattere di spinta sovrastrutturalistica che ha nella critica di Trockij e all'antiburocratismo l'aperta strumentalità che assume in Stalin nel 1929 [9].

D'altro lato è evidente da una serie di spunti che Bucharin ipotizza il caso in cui la sconfitta del suo tentativo apre la via a un terzo tipo di società, né socialista, né capitalistica, ma assimilabile a un'estremizzazione delle tendenze pianificatrici che ha visto manifestarsi con forza nel neocapitalismo [10]. Egli mantiene a lungo un rapporto critico con tale eventualità che si distingue dal sistema staliniano essenzialmente per la non generale abolizione della proprietà privata sui mezzi di produzione: infatti prevede la pianificazione centralizzata di produzione e consumo. Ma, tra altri elementi, la sconfitta politica e la depressione mondiale iniziata nel 1929, lo inducono a mutare valutazione: la sua adesione al sistema staliniano si configura dunque come accettazione dello stereotipo ortodosso che identifica socialismo con piano e capitalismo con anarchia, ma in una forma che risente del suo precedente accreditamento delle tendenze alla regolamentazione politica dell'economia e della loro attitudine a bloccare le crisi. Egli non condivide le esasperazioni dello scontro «classe contro classe», anche se il suo marxismo da strumento di analisi e di riscontro delle contraddizioni occultate del capitalismo e della società di transizione, diviene compatibile con le esigenze di legittimazione di un certo modello di organizzazione centralizzata dell'economia.

Si definisce cosí un quadro nuovo che riattualizza aspetti non irrilevanti della «teoria dell'equilibrio», nonostante la sua rimozione filosofica nello scritto del 1931, probabilmente in seguito alla «grande discus-

[8] Su questo insieme di tesi programmatiche cfr. *Lénine* cit., e *Au début d'une nouvelle année* cit. Anche se non in relazione con il dibattito sul piano, qualche spunto sul tema della specificità delle tendenze degenerative di una rivoluzione socialista, rispetto a una rivoluzione borghese, si trova in *Proletarische Revolution und Kultur*, Hamburg 1923.

[9] La «lotta al burocratismo» sembra infatti un aspetto importante della XVI Conferenza del partito russo; in realtà, sia per il tipo di lotta di potere cui si collega, sia, soprattutto per la sua complementarietà alle scelte staliniane sulla collettivizzazione delle campagne e sull'industrializzazione, essa nasconde l'avvio di un'effettiva razionalizzazione dell'apparato statale e di una radicale epurazione della precedente burocrazia, sostituita con una nuova, conforme ai criteri delle scelte di politica economica. Su questo cfr. G. PROCACCI, *Il partito nell'Unione Sovietica 1917-1945*, Bari 1974, pp. 123-32 e C. BETTELHEIM, *Les luttes de classes en Urss. Deuxième période 1923-1930*, Paris 1977 [trad. it. Milano 1978], in particolare alle pp. 310-11 dell'ed. italiana.

[10] Cfr. tra l'altro BUCHARIN, *L'imperialismo* cit., pp. 101-4.

sione» con Deborin [11]: con l'abbandono di essenziali pilastri del suo modello (la critica della razionalizzazione, il tentativo di formulare una sintesi politica tra piano e alleanza fra operai e contadini, ecc.) è il livello di sviluppo tecnico e organizzativo in quanto tale, insieme con il rapporto con il mondo esterno (i paesi coloniali ed ex coloniali) che distingue socialismo e capitalismo. La «regolarità sociale» e la pianificazione globale del socialismo da problema aperto divengono legge coercitiva [12].

Non si verifica soltanto uno spostamento ideologico nel senso di un'identificazione nelle scelte staliniane di un possibile terreno di «unificazione di teoria e prassi». Con la rinuncia all'analisi del capitalismo e della sua crisi, muta l'immagine stessa dell'avversario, si abbassa il livello della competizione: l'attribuzione acritica alla «grande prassi del socialismo sovietico» di quella integrazione tra sviluppo economico e sviluppo tecnico-scientifico che nel 1926-29 veniva considerata prerogativa del capitalismo organizzato, la riduzione della complessità del pensiero borghese all'irrazionalismo di Berdiaev e di O. Spann, l'ipostatizzazione del materialismo dialettico, ne costituiscono conseguenze dirette e indicano i limiti dello sforzo di organizzazione delle istituzioni del lavoro scientifico su cui Bucharin si impegna nei primi anni '30 [13].

Nel contesto del sistema staliniano l'attività di Bucharin, cosí ridimensionata, finisce col contribuire alla trasformazione dell'utopia della «sintesi sociale di scienza e prassi nella testa di milioni di persone», in una mera rappresentazione ideologica del «socialismo reale». Ma il suo tentativo di riprendere e superare l'indicazione, già di Bogdanov, di un'organizzazione compatta e di una ridefinizione organica delle sovrastrutture, assume un significato di anticipazione dei problemi nuovi che saranno sempre piú posti dalle contraddizioni oggettive, frutto della formazione e dello sviluppo di un gigantesco apparato tecnico-burocratico.

[11] Nell'anno stesso della pubblicazione della sua opera *Dialettica e scienze naturali*, A. Deborin e il gruppo dei materialisti dialettici prevale anche se solo per poco, sull'impostazione meccanicistica alla quale si rifacevano oltre a Bucharin, I. Stepanov e L. Aksel'rod. Sul rapporto tra *Teoria del materialismo storico* del 1921 e la relazione al Congresso di Londra del 1931 cfr. *ibid.*, la presentazione di V. Gerratana; cfr. anche P. VRANICKI, *Storia del marxismo*, Roma 1972 [Zagreb 1971], pp. 88-107.

[12] BUCHARIN, *Teoria e prassi* cit., pp. 60-63.

[13] Su questa fase dell'attività di Bucharin, cfr. S. TAGLIAGAMBE, *Scienza e marxismo in Urss*, Torino 1979, pp. 281-86; ID., *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica, 1924-39*, Milano 1978; cfr. anche COHEN, *Bucharin* cit., cap. IX.

LUBOMÍR SOCHOR

Lukács e Korsch: la discussione filosofica degli anni venti

Traduzione di Gianlorenzo Pacini.

Nei primi due decenni del secolo xx non sembra si sia avvertita – se non da rarissime eccezioni – la necessità di rielaborare le fondamentali questioni filosofiche del marxismo: nella misura in cui tale compito fu affrontato, ciò avvenne, in generale, non in conseguenza di una necessità interna allo stesso marxismo, cioè per la consapevolezza delle oscurità e delle lacune esistenti o dei problemi nuovi o insoluti che venivano ponendosi, bensí in seguito alla pressione esercitata dai suoi avversari, si trattasse di filosofi «borghesi» oppure usciti dalle file dei revisionisti, neokantiani, seguaci di Dietzgen o empiriocriticisti. La riflessione marxista si concentrava piuttosto sull'economia politica, sulla problematica della conquista del potere e della dittatura del proletariato, su questioni di organizzazione, di programma, di tattica. E fu appunto in questi settori che nacquero opere originali e innovatrici, come *Il capitale finanziario* di Hilferding, *L'accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* di Lenin, ecc. Per quanto riguarda invece il materialismo storico e in generale la riflessione piú propriamente filosofica di Marx, i frutti furono molto piú modesti: in generale si trattava di opere a carattere divulgativo, in cui si cercava di dare una sistemazione alle idee di Marx e soprattutto di Engels (come l'*Anti-Dühring* o *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*), oppure di scritti in polemica con i neokantiani, gli empiriocriticisti e altri revisionisti filosofici. Possiamo dire, senza paura di esagerare, che in queste polemiche l'iniziativa teorica spettava ai revisionisti, che proponevano questioni e dubbi sull'insufficiente motivazione di questa o quella tesi filosofica del marxismo; i marxisti ortodossi replicavano per lo piú con citazioni e glosse tratte dai testi fondamentali dei classici.

Sullo sfondo di queste polemiche sulla teoria della conoscenza, sul metodo e sull'etica si poneva anche il problema che a suo tempo venne formulato come quello della concezione «ampia» o «ristretta» del marxismo. I partigiani della concezione «ristretta» concepivano il marxismo

come una particolare teoria scientifica, ossia come economia politica, come concezione materialistica della storia e come scienza della lotta di classe del proletariato e dei suoi scopi prossimi e finali. Dimostravano quindi una certa indifferenza per gli sforzi volti a completare il marxismo – attraverso le opere e le teorie di Kant, di Mach e di Avenarius, di Dietzgen, del darwinismo e cosí via – con una teoria della conoscenza, una filosofia della natura, un'etica e in generale con una visione del mondo di carattere universale. Invece i partigiani della concezione «ampia» del marxismo partivano dalla convinzione che si trattasse di una teoria compiuta e autonoma, anzi di una filosofia vera e propria, che quindi non aveva bisogno di alcun complemento né di alcuna fondazione filosofica ripresa da altri sistemi. Con maggiore o minore erudizione e versatilità, essi citavano volentieri, a sostegno del marxismo, quanto avevano detto qualche decennio prima i suoi fondatori sui principali problemi in discussione.

A parte poche eccezioni, dunque, non apparvero in questi anni importanti opere filosofiche originali. Fra quelli che superavano l'ambito della mera polemica e della difesa scolastica della dottrina si possono ricordare i saggi di Labriola, taluni scritti di Plechanov, *Etica e concezione materialistica della storia* di Kautsky e *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin. Se non è il caso, in questa sede, di addentrarci in un'analisi dell'evoluzione filosofica di Lenin, dobbiamo osservare – a suo favore – che piú tardi, all'epoca dell'esilio in Svizzera durante la prima guerra mondiale, egli si rese conto della debolezza della propria posizione filosofica nella polemica con gli empiriocriticisti nonché dei limiti della propria cultura filosofica, e si sforzò di correggere quella posizione mediante soprattutto un intenso studio delle opere di Hegel. Pertanto il quadro autentico dell'evoluzione filosofica di Lenin differisce profondamente da quello rigido e ossificato che di essa ci offre la scolastica ortodossia filosofica leninista, che finisce con l'attribuirgli in filosofia un'assoluta immobilità intellettuale. In Lenin – come in ogni altro pensatore – esiste naturalmente un movimento e un'evoluzione che comportano necessariamente correzioni critiche e il superamento delle posizioni filosofiche precedenti: il Lenin dei *Quaderni filosofici* differisce in maniera sostanziale dal Lenin autore di *Materialismo ed empiriocriticismo*. Egli stesso, del resto, scrisse nei suoi appunti un'indiretta autocritica:

> Non si può comprendere a pieno *Il capitale* di Marx, e in particolare il suo primo capitolo, se non si è studiata attentamente e capita *tutta* la logica di Hegel. Di conseguenza, dopo mezzo secolo, nessun marxista ha capito Marx! [1].

[1] V. LENIN, *Opere*, vol. 38, p. 167.

Tuttavia gli appunti filosofici di Lenin, tratti dalla lettura di Hegel, nell'epoca di cui ci occupiamo erano ancora chiusi in un cassetto. Sull'evoluzione del pensiero filosofico marxista poté esercitare un'influenza all'inizio degli anni '20 – ed effettivamente la esercitò – soltanto il suo articolo programmatico *Il significato del materialismo militante*, pubblicato nel marzo 1922 sulla rivista «Pod znamenem marksisma» («Sotto la bandiera del marxismo»), che costituisce una sintesi o un compromesso tra *Materialismo ed empiriocriticismo* e i *Quaderni filosofici* ancora inediti.

Anche alla rinascita filosofica del marxismo all'inizio degli anni '20 si può applicare l'espressione di Hegel, per cui la civetta di Minerva spicca il volo solo al tramonto. Tale rinascita infatti non precedette lo sviluppo delle rivoluzioni in Europa (dalla Russia, alla Germania, all'Austria, all'Ungheria e fino all'Italia), ma ebbe inizio solo al momento del riflusso. La sconfitta della rivoluzione europea, nel caso di alcuni intellettuali comunisti, canalizza la loro energia non impiegata nella pratica verso l'attività teorica. Questo si può certamente affermare a proposito di G. Lukács e di K. Korsch. La sconfitta della rivoluzione li privò di ogni funzione di governo, e da commissari rivoluzionari ritornarono alla loro attività di studiosi. Nell'attesa, ancora piena di speranze, di una nuova ondata, essi si sforzarono di elaborare filosoficamente che cosa si aspettavano da un'epoca rivoluzionaria e da un nuovo ordine sociale.

Indubbiamente ispirati dalla rivoluzione d'Ottobre, dalla fondazione della III Internazionale e dal sorgere dei partiti comunisti, nelle cui file lavoravano attivamente, subirono l'influsso del Lenin rivoluzionario, sia pratico che teorico; tuttavia, se la loro aspirazione era quella di essere fedeli partigiani di Lenin, in realtà, nel senso rigoroso della parola, almeno non in filosofia, non lo divennero. Per loro Lenin era soprattutto (si tenga presente la limitata conoscenza degli scritti di Lenin all'inizio degli anni '20) un teorico e uno stratega della rivoluzione socialista. In questo campo egli significava per loro il ritorno al marxismo originario e ispirava loro una nuova interpretazione rivoluzionaria di Marx e del marxismo anche in filosofia. Nel desiderio di realizzare in filosofia ciò che Lenin aveva attuato nella teoria dello Stato e della rivoluzione – rinnovare il marxismo e dargli un nuovo significato rivoluzionario – essi scoprono pagine sconosciute o incomprese dell'opera di Marx, pongono nuovi problemi, di cui nessun marxista si era prima reso conto, tornano alle fonti nel vero senso della parola, e cioè ai fondamenti stessi della teoria.

Elaborano cosí una concezione tanto originale che, con la distruzione

della vulgata marxista, determinano una violenta reazione di rifiuto non solo – come se l'attendevano – da parte dei revisionisti e dei marxisti ortodossi della II Internazionale, ma degli stessi rivoluzionari con cui, per contro, volevano accordarsi. La discussione suscitata dai loro scritti nella prima metà degli anni '20 non fu profonda né fruttuosa, ma solo un'aspra polemica che risentiva del processo di istituzionalizzazione del marxismo, da tempo avviato dai partiti della II Internazionale e ormai già in corso di svolgimento come sistemazione dogmatica del leninismo nell'Urss e nella III Internazionale. Tuttavia le loro idee riuscirono ad agire come catalizzatori nelle discussioni che si riaccesero in seguito, sia pure con un ritardo di qualche decennio.

G. Lukács, K. Korsch, come pure E. Bloch vengono talora presentati come pensatori che costituiscono una corrente unitaria. L'immagine è tuttavia troppo sommaria e semplicistica, creata da una marxologia superficiale dopo la seconda guerra mondiale, in seguito alla loro riscoperta. Vi è anche chi li ha designati come rappresentanti del marxismo occidentale (M. Merleau-Ponty) o del marxismo europeo (in opposizione al marxismo sovietico), o come corrente hegelizzante o neohegeliana nel marxismo. Non è possibile negare l'evidente presenza di tratti comuni nei primi lavori marxisti di Lukács e di Korsch, ma esistono anche differenze sostanziali, apparentemente annullate dall'immediata reazione polemica, che meriterà porre in rilievo. Quanto a Bloch, l'unico elemento che lo accomuni a Lukács e a Korsch consiste nel rapporto positivo nei confronti di Hegel e della filosofia classica tedesca in generale, ma diversamente da loro non svolse un ruolo attivo nel movimento rivoluzionario e i suoi lavori filosofici non si riferiscono mai direttamente a questioni politiche. Nel suo scritto del 1919, *Lo spirito dell'utopia*, egli elaborò una posizione che si sarebbe affermata nell'interpretazione filosofica del marxismo solo molto piú tardi, ma allora questo scritto non divenne oggetto di discussioni tra i marxisti.

1. *La totalità concreta in «Storia e coscienza di classe».*

La raccolta di studi sulla dialettica materialistica che Lukács pubblicò a Berlino nel 1923 rientra senza dubbio nel numero delle opere teoriche marxiste piú notevoli e stimolanti del nostro secolo; se costituisce l'opera culminante del primo periodo marxista di Lukács e forse il lavoro piú importante della sua vita, è anche quello piú criticato dai partigiani del materialismo dialettico e storico sovietico.

Lukács divenne marxista alla fine della prima guerra mondiale. I suoi primi articoli e studi sul marxismo – oggi ripubblicati nelle raccolte *Taktik und Ethik* e *Revolution und Gegenrevolution* – uscirono sulla stampa comunista ungherese e tedesca. In essi si annuncia già la problematica di *Storia e coscienza di classe*; anzi, alcuni di questi articoli sono in sostanza la prima variante di singoli saggi contenuti in questo libro. Al primo periodo marxista di Lukács appartiene anche uno studio su Lenin del 1924, pubblicato a sé stante, e una serie di articoli apparsi in riviste, tra cui meriterà citare per la sua importanza teorica la recensione del 1925 al manuale di Bucharin sul materialismo storico. Questo periodo viene concluso dallo studio *Moses Hess e i problemi della dialettica idealistica* (1926): segue a questo periodo la fase della rinuncia alla filosofia, dell'autocritica agli inizi degli anni '30 e del nuovo orientamento verso una storia letteraria, una sociologia della letteratura e un'estetica marxiste.

Storia e coscienza di classe si presenta come una raccolta di saggi, piuttosto che come un insieme di studi sistematici: Lukács infatti si riallaccia alla forma saggistica delle sue opere del periodo premarxista, ponendo questioni, piuttosto che rispondervi, e formulando le fondamentali questioni della filosofia e della prassi in connessione con una forma concreta e determinata. Possiamo distinguere questi saggi in due gruppi fondamentali: una prima parte di saggi filosofici che si occupano dei concetti fondamentali del materialismo storico (*Che cosa è il marxismo ortodosso?*, *Rosa Luxemburg marxista*, *Coscienza di classe*, *La reificazione e la coscienza del proletariato*, *Il mutamento di funzione del materialismo storico*), e una seconda parte di saggi politici o filosofico-politici (*Legalità ed illegalità*, *Osservazioni critiche sulla «Critica della rivoluzione russa» di Rosa Luxemburg* e *Considerazioni metodologiche sulla questione dell'organizzazione*)[1]. I due gruppi di saggi sono collegati da una comune ispirazione rivoluzionaria radicale: i saggi filosofici studiano la prassi rivoluzionaria (il compito del partito rivoluzionario, dei consigli e della dittatura del proletariato quale via verso il «regno della liber-

[1] Lukács stesso, nella prefazione del 1967 (*Storia e coscienza di classe*, Milano 1967, pp. XV-XVI), scrive che la stesura del libro «avvenne nel 1922. Essa consisteva in parte di rielaborazioni di testi precedenti: agli scritti del 1918 si aggiunse anche quello sulla *Coscienza di classe* (del 1920). Entrambi i saggi su Rosa Luxemburg, cosí come *Legalità e illegalità* vennero inclusi nella raccolta senza sostanziale modificazioni. Del tutto nuovi sono soltanto i due studi importanti e indubbiamente di maggior peso *La reificazione e la coscienza del proletariato* e il saggio sulle questioni organizzative (per quest'ultimo è servito come studio preparatorio il saggio *Questioni organizzative dell'iniziativa rivoluzionaria*, scritto subito dopo l'"azione di marzo" e pubblicato nella rivista "Die Internationale" nel 1921). Perciò *Storia e coscienza di classe* rappresenta, dal punto di vista letterario, la conclusione e la sintesi del mio periodo di sviluppo a partire dagli ultimi anni di guerra».

tà»), mentre i saggi politici traspongono i «prosaici» problemi di organizzazione e di tattica su un piano filosofico, che talvolta sconfina addirittura in una visione chiliastica.

Nei saggi filosofici Lukács ha formulato alcuni concetti fondamentali che gli sembra restituiscano il nucleo autentico della teoria del materialismo storico di Marx: si tratta anzitutto del concetto di totalità concreta, dell'identità soggetto-oggetto nella prassi sociale, del concetto di coscienza di classe e di quello di reificazione. Tra le idee fondamentali di questo lavoro si devono considerare l'originale definizione del marxismo propria di Lukács, la limitazione della dialettica alla storia con il conseguente rifiuto della engelsiana dialettica della natura, l'interpretazione del concetto d'ideologia quale falsa coscienza e infine l'idea della storicità dello stesso materalismo storico, che non viene concepito come teoria universale della storia umana in generale, valida per tutto il passato e il futuro dell'umanità, bensí come teoria capace di spiegare soltanto le «leggi naturali» – storicamente transitorie – della formazione economico-sociale capitalistica.

Il marxismo ha sempre tenuto a differenziarsi rigorosamente dalle altre correnti di pensiero. A tale scopo si procedeva in generale all'enumerazione delle differenze: in politica, con l'elenco dei fondamentali principî programmatici, nella teoria, con quello delle idee essenziali al cui riconoscimento era collegata l'accettazione del materialismo storico. Chiunque mettesse in dubbio qualcuno di questi principî veniva dichiarato revisionista o transfuga nel campo borghese. Tuttavia l'elenco era mutevole e spesso provocava dispute scolastiche o dava origine a classificazioni formalistiche delle idee del marxismo, distinte in tesi variabili o «principî» immutabili, in dottrine generali o particolari, mutevoli o intoccabili, primarie o secondarie. Talora l'osservanza del marxismo veniva addirittura fatta dipendere dal riconoscimento di un'unica tesi, cosí che Lenin giunse ad affermare: «marxista è solo colui che dal riconoscimento della lotta di classe deriva quello della dittatura del proletariato». Questo procedimento condusse infine, con Stalin, all'assurdo di codificare il marxismo in manuali catechistici.

Lukács, conscio dei pericoli di una tale tendenza, cercò di dare una «definizione non ortodossa dell'ortodossia», indicando quale criterio di riconoscimento del marxismo «ortodosso» unicamente il metodo, e non le singole nozioni ottenute mediante la sua applicazione:

> Infatti, anche ammesso – e non concesso – che le indagini piú recenti abbiano provato senza alcun dubbio l'erroneità materiale di certe asserzioni di Marx nel loro complesso, ogni marxista «ortodosso» serio potrebbe senz'altro accet-

tare questi nuovi risultati, rifiutando interamente alcune tesi marxiane, senza rinunciare per un minuto solo alla propria ortodossia marxista. Il marxismo ortodosso non significa perciò un'accettazione acritica dei risultati della ricerca marxiana, non significa un «atto di fede» in questa o quella tesi di Marx, e neppure l'esegesi di un libro «sacro». Per ciò che concerne il marxismo, l'ortodossia si riferisce esclusivamente al *metodo*[2].

In tal modo evitava gli scogli in cui s'incaglia chi si fonda sull'enumerazione dei principî sacri e intoccabili della teoria. Il suo concetto di «ortodossia» apriva il marxismo a nuovi fenomeni e a una nuova evoluzione, oltre a costituire uno strumento di difesa contro ogni interpretazione rigidamente dogmatica. L'ortodossia veniva concepita dialetticamente, in stretta unità con il suo opposto, e cioè l'eterodossia. Tuttavia il problema che Lukács scacciava dalla porta, rientrava dalla finestra quando egli indicava gli elementi fondamentali del metodo: la totalità concreta e l'identità soggetto-oggetto.

Il concetto di concreta totalità dialettica, che trova le sue origini nella filosofia classica tedesca e in particolare in Hegel, veniva ricostruito da Lukács sulla base del *Capitale* di Marx. La totalità concreta come complesso dinamico, strutturato, continuamente in via di creazione e di sviluppo, di momenti tra cui si stabilisce una tensione dialettica, come complesso che è unità di produzione e di riproduzione, di risultati e della loro genesi, come complesso che ha un senso e pertanto è in grado di conferirlo anche ai suoi momenti e alle sue parti, è costituita nella teoria marxista – secondo Lukács – da:

1) le categorie fondamentali della realtà sociale;
2) le categorie fondamentali del metodo scientifico, ossia la riproduzione spirituale, teorica di tale realtà (il metodo della ricerca e dell'interpretazione teorica);
3) il metodo della trasformazione rivoluzionaria di tale realtà.

In questo senso Lukács considera la concreta totalità dialettica come il concetto fondamentale del marxismo:

Ciò che distingue in modo decisivo il marxismo dalla scienza borghese non è il predominio delle motivazioni economiche nella spiegazione della storia, ma il punto di vista della totalità. La categoria della totalità, il dominio determinante e onnilaterale dell'intero sulle parti è l'essenza del metodo che Marx ha assunto da Hegel riformulandolo in modo originale e ponendolo alla base di

[2] *Ibid.*, pp. 1-2. Occorrerà tenere presente la derivazione del termine «ortodossia» dalla teologia: il fatto che in una certa epoca esso sia penetrato nel vocabolario marxista meriterebbe un'attenta analisi.

una scienza interamente nuova... *Il dominio della categoria della totalità è il veicolo del principio rivoluzionario nella scienza*[3].

Quindi il marxismo non è determinismo economico e, da questo punto di vista, le antiche contese sul primato del fattore spirituale o di quello materiale – geografico, biologico o economico – che si erano svolte tra i sociologi nel secolo XIX e ancora al principio del XX, perdono ogni senso. Ogni formazione economico-sociale costituisce una totalità concreta della struttura economica e delle forme strutturali della vita spirituale della società, una totalità concreta di essere e coscienza, di soggetto e oggetto. Il materialismo storico non è dunque né un pluralismo funzionalistico di fattori sociali collegati solo da una reciproca interazione, né un dualismo di due fattori – quello economico e quello spirituale – collegati da un rapporto di unilaterale causalità deterministica, che sia compensato e corretto da una vaga «influenza di ritorno» esercitata dal fattore spirituale – la sovrastruttura – sul fattore economico. Il materialismo storico è monistico. Nella totalità concreta di una determinata formazione economico-sociale «i problemi "ideologici" ed "economici" perdono per esso la loro reciproca estraneità e confluiscono gli uni negli altri»[4]. Gli epigoni di Marx nell'età della II Internazionale avevano ridotto il materialismo storico a determinismo economico, a una teoria che sosteneva la supremazia del fattore economico; la loro teoria pertanto si era fossilizzata in una scienza meccanicistica e specialistica, in una sociologia e in un'economia volgare. Per questo si erano dimostrati incapaci «di comprendere sia il nesso delle cosiddette forme "ideologiche" della società con le loro basi economiche, sia l'economia stessa come totalità, come realtà sociale»[5].

La totalità concreta, quale fondamentale categoria della realtà sociale, è quindi criticamente indirizzata contro il materialismo economico e contro la teoria che sostiene l'efficacia causale determinante del cosiddetto fattore economico. La società, quale totalità concreta, presenta naturalmente una sua struttura economica e cioè un sistema di rapporti in cui gli uomini s'inseriscono nel corso della produzione e della riproduzione della vita sociale. Tale struttura costituisce la struttura fondamentale di un determinato tipo storico di società. Non si tratta tuttavia di un fattore ipostatizzato e neppure di un'entità metafisica autonoma, bensí della struttura di un vivente complesso sociale, che costituisce il nucleo

[3] *Ibid.*, pp. 35-36.
[4] *Ibid.*, p. 45.
[5] *Ibid.*

dell'organismo sociale. Lukács giunge a questo concetto della società quale totalità concreta attraverso la relativizzazione dei concetti di soggetto e oggetto, nonché sulla base dell'idea del passaggio del soggetto nell'oggetto, ossia della loro unità – identità – dialettica.

La totalità concreta intesa come realtà non è né un meccanico aggregato di fenomeni sociali, né una mera somma di fatti: è invece la loro unità, ma non certo nel senso di un'identità astratta. Essa contiene al suo interno contraddizioni e tensioni dialettiche tra momenti parziali e l'intero. La totalità concreta non è una struttura immobile, bensí è divenire, totalizzazione, in cui l'interazione reciproca dei singoli elementi e momenti della totalità concreta determina e modifica la stessa «forma di oggettualità»[6].

2. *In polemica con Bucharin.*

La concezione di Lukács della società come totalità concreta diventa piú chiara e si concretizza nella sua critica al manuale di materialismo storico di Bucharin, un libro molto diffuso negli anni '20, quando Bucharin aveva fama di interprete quasi ufficiale del materialismo storico. Lukács obietta a Bucharin che la sua concezione del materialismo storico è troppo vicina al materialismo delle scienze naturali (borghese), è scientista e cancella l'elemento fondamentale del metodo marxista, che è quello di «tradurre tutti i fenomeni dell'economia e della sociologia in rapporti sociali reciproci tra persone»[1]. La teoria del materialismo storico assume cosí un'aria di «falsa oggettività» e «diventa feticistica».

Questa non superata reificazione dei fenomeni sociali si rende particolarmente manifesta nella concezione del ruolo svolto dalla tecnica nell'evoluzione della società. Secondo Bucharin, il sistema della tecnica sociale determina il sistema dei rapporti di produzione tra gli uomini, e la tecnica – da lui identificata con l'insieme delle forze produttive – costituisce il fattore determinante della vita sociale. Lukács respinge questo

[6] *Ibid.*, pp. 18-19: Lukács dà un'illustrazione di ciò mediante un noto passo di Marx, tratto da *Lavoro salariato e capitale* (Roma 1960, p. 47): «Un negro è un negro. Solo in determinate condizioni egli diventa uno *schiavo*. Una macchina filatrice di cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa *capitale*. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro in sé e per sé non è *denaro*, e lo zucchero non è il *prezzo* dello zucchero».

[1] Si veda la recensione del libro di N. BUCHARIN, *Theorie des historischen Materialismus. Gemeinverständlichen Lehrbuch der marxistischen Soziologie* (Hamburg 1922), in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», XI, 1925, p. 218. Può essere interessante confrontare la critica di Lukács con quella di A. GRAMSCI, in *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, pp. 1396 sgg.

«naturalismo» di Bucharin e sostiene all'opposto che la tecnica, lungi dal determinare il modo di produzione e dal rappresentare, con la sua evoluzione, la causa ultima dell'evoluzione sociale, è a sua volta determinata dalla struttura economica, dai rapporti economico-sociali. A suo giudizio, in Bucharin la tecnica diventa nei confronti degli uomini un principio trascendente e feticistico, come lo erano il clima, l'ambiente, la razza, ecc. nelle concezioni dei sociologi materialisti borghesi del secolo XIX. Il fondamento dell'evoluzione della tecnica, del suo orientamento e delle sue modificazioni qualitative è invece, per Lukács, la modificazione della struttura economica della società, delle possibilità lavorative e delle condizioni di lavoro[2]. Il capitalismo, quindi, non è stato un risultato della rivoluzione industriale, bensí la stessa rivoluzione industriale è stata un risultato dei rapporti di produzione capitalistici (produzione di plusvalore relativo). Il capitalismo non è sorto dalla tecnica applicata alle macchine, ma, al contrario, i rapporti capitalistici di produzione hanno creato le condizioni per lo sviluppo della tecnica industriale che costituisce «il culmine e il coronamento – e non la causa determinante e creativa – del moderno capitalismo». Infatti essa si presenta quando sono già dati i suoi presupposti sociali, e cioè non appena le forme primitive della produzione manifatturiera capitalistica – in un determinato grado di sviluppo – per l'angusta base tecnica su cui si fondano vengono a trovarsi in contrasto con le esigenze di produzione che esse stesse hanno creato. Secondo Lukács, la tecnica, per certi suoi determinati aspetti, appartiene alle forme «ideologiche» della società (ogni fenomeno sociale è una totalità concreta dell'aspetto oggettivo e di quello soggettivo) e quindi non un mero substrato materiale, socialmente neutro, che si trovi contrapposto alle forme della coscienza sociale. Esso rientra nella totalità del complesso sociale e questo v'imprime il proprio carattere.

Sarebbe interessante confrontare la critica di Lukács al *Materialismo storico* di Bucharin con la teoria della rivoluzione tecnico-scientifica che è diventata un aspetto dell'ideologia oggi dominante nei paesi dell'Europa orientale. Grazie a questa teoria, il fossilizzato e dogmatico marxismo-leninismo dovrebbe riacquistare la giovinezza: ci si aspetta infatti che i rivolgimenti in corso nella tecnica e nelle scienze naturali sostituiscano la dinamica assente dai rapporti economico-sociali irrigiditisi nel piú completo immobilismo. I ritrovati della tecnica e la loro applicazione all'industria dovrebbero quindi svolgere il compito che può essere realizzato solo dall'evoluzione dei rapporti sociali, dalle loro trasforma-

[2] LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* cit., pp. 8 sgg.

zioni dinamiche e da coerenti riforme. Il rapporto tra la tecnica e i rapporti economici poggia quindi anche qui – come in Bucharin – sulla testa.

La totalità concreta quale concetto fondamentale del metodo dialettico è criticamente indirizzata contro l'empirismo e l'applicazione dei metodi propri delle scienze naturali alla realtà sociale. La limitazione dell'empirismo dei sociologi borghesi e dei revisionisti alla Bernstein deriva dal fatto che si tratta di un empirismo puro che si accosta ai fatti in assenza di qualsiasi presupposto aprioristico e deduce le sue conclusioni da fatti meramente oggettivi.

> Esso crede di poter trovare un fatto importante in ogni dato, in ogni statistica, in ogni *factum brutum* della vita economica. Ed esso non si rende conto che l'enumerazione piú semplice, la catalogazione di «fatti» piú scarna di commenti è già un'«interpretazione»; che già fin d'ora i fatti sono appresi a partire da una teoria, secondo un metodo; che sono stati strappati alla connessione vitale in cui originariamente erano inseriti e sono stati introdotti nel contesto di una teoria [3].

Tale limitato empirismo si richiama al metodo delle scienze naturali che accertano i meri fatti mediante l'osservazione, l'astrazione e la sperimentazione. Ma per il suo culto dei metodi delle scienze naturali, esso perde di vista il fatto che questi metodi di accertamento, isolamento ed elaborazione quantitativa dei fatti – cosí efficaci e fruttuosi nella sfera che è loro propria – diventano qualcosa di ben diverso e quindi di estremamente problematico quando vengano applicati ai fatti sociali. Questi infatti presentano un carattere storico in un doppio senso: da una parte sono mutevoli, mentre dall'altra – proprio nella loro «oggettualità» – sono il prodotto di una società determinata, il capitalismo. Nel loro essere dati in un reciproco isolamento e nella loro astrattezza, solo apparentemente essi sono fatti immediati, primari, assolutamente fondamentali, semplici e non ulteriormente riducibili: in realtà sono fatti mediati.

> Di conseguenza quella «scienza» che riconosce il modo in cui essi sono dati immediatamente come base della fattualità scientificamente rilevante e la loro forma oggettuale come premessa della formazione scientifica del concetto, si dispone semplicemente e dogmaticamente sul terreno della società capitalistica, assumendo acriticamente la loro essenza, la loro struttura oggettuale, la loro legalità come base immodificabile della «scienza» [4].

[3] *Ibid.*, p. 7 (la citazione è stata corretta tenendo presente l'originale, perché la trad. it. di questo passo manca di una riga [«sono stati strappati al contesto di una teoria»]).
[4] *Ibid.*, p. 10.

A Lukács viene spesso rimproverata questa critica all'empirismo e all'applicazione dei metodi delle scienze naturali in sociologia; in realtà, la posizione della totalità dialettica non significa certo una sottovalutazione e tanto meno un'ignoranza dei fatti. Lukács naturalmente riconosce che la dialettica materialistica come metodo parte dai fatti e si occupa di fatti: tuttavia essa non resta ferma al loro aspetto reificato [5], ma li libera della loro feticistica apparenza, della loro pseudoconcretezza, li comprende nel loro essere mediati attraverso la struttura sociale, penetra nel loro occulto nucleo strutturale e crea concetti che appunto a tale nucleo corrispondono.

> Perciò, se si vogliono comprendere correttamente i fatti, si deve anzitutto cogliere con esattezza e precisione questa differenza tra la loro esistenza reale e il loro nucleo strutturale interno, tra le rappresentazioni che si formano in rapporto ad essi e i loro concetti [6].

I fatti della vita sociale diventano pertanto la sorgente di una conoscenza piú profonda a condizione che essi vengano inseriti nella concreta totalità sociale. Soltanto in tale inserimento essi perdono ogni pseudoconcretezza alienata e reificata e assumono il giusto significato. Non si tratta dunque di descrivere dei fatti e d'inserirli in rapporti meramente esteriori e riflessi, bensí di accertare la loro funzione nella totalità sociale, che può essere molto diversa.

Il punto di vista della totalità concreta come metodo di conoscenza, come metodo di riproduzione intellettuale della realtà sociale porta a una duplice attività intellettuale. Si tratta di un'attività che da una parte è negativa, giacché consiste nella distruzione dell'oggetto del conoscere nel suo essere dato immediatamente; mentre dall'altra è positiva, in quanto opera una costruzione e ricostruzione intellettuale di tale oggetto in concetti teorici. La distruzione della pseudoconcretezza feticizzata, dell'apparenza feticistica, significa anche la rivelazione dei rapporti sociali che dietro di essa si nascondono. Non si tratta tuttavia della sua semplice negazione, bensí del suo superamento, riconoscimento e conservazione. Qui Lukács ricostruisce teoricamente e generalizza il metodo che Marx, nel *Capitale*, adotta nei confronti delle categorie dell'economia politica borghese. Le analizza esattamente nel loro aspetto puro come «forme dell'esistente, determinazioni esistenziali» della società capitalistica, ne

[5] *Ibid.*, p. 11. Lukács si richiama qui a un passo del libro terzo del *Capitale* di Marx (Torino 1978, vol. IV, p. 296) che sottolinea il condizionamento storico dei rapporti economici. Sulla reificazione dei rapporti sociali nel capitalismo sul suo secondo aspetto – la personificazione delle cose – si veda piú oltre; cfr. anche il saggio di M. DOBB, *La critica dell'economia politica*, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 1, pp. 93 sgg.

[6] LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* cit., p. 11.

deriva tutte le conseguenze e quindi scompone il risultato ottenuto come apparenza reificata, come espressione capovolta e ipostatizzata di rapporti sociali capovolti. Questa distruzione della fattualità fenomenica comprende quindi allo stesso tempo anche la comprensione della sua necessità, il riconoscimento del carattere inevitabile di tali forme fenomeniche nella società capitalistica, cosí come del carattere altrettanto inevitabile delle rappresentazioni di esse che dominano nelle teste degli organizzatori della produzione capitalistica.

La totalità concreta non viene quindi conosciuta immediatamente, bensí in modo mediato, attraverso la distruzione delle forme fenomeniche reificate e delle rappresentazioni feticistiche fissate di tali forme, nonché attraverso la loro ricostruzione intellettuale in determinazioni concettuali. L'empirismo che si attacca alla fattualità dei fatti lascia i fatti stessi nel loro isolamento e nella loro astrazione e ricerca tutt'al piú di stabilire tra di essi connessioni meramente riflesse (astratti rapporti soprastorici), pur continuando a illudersi di rappresentare il massimo della concretezza. Invece esso è piú che mai lontano dalla totalità concreta, giacché stabilisce solo rapporti esteriori e casuali tra fenomeni che, nella totalità concreta, sono uniti funzionalmente e organicamente.

Lukács pensa che il punto di vista della totalità concreta applicata alla conoscenza scientifica della realtà sociale renda possibile il superamento del dualismo tra spiegazione e comprensione e tra giudizi di constatazione e di valore; un dualismo che si è incarnato nella sociologia che applica i metodi delle scienze naturali (spiegazione causale, giudizi di constatazione) e nella sociologia – specialmente quella tedesca – delle scienze umane (comprensione, giudizi di valore)[7].

Infine la totalità concreta è anche un punto di vista pratico, un metodo di trasformazione della realtà sociale; è azione rivoluzionaria che Lukács concepisce in maniera estremamente radicale, come completa trasformazione della totalità della realtà sociale. Per questo suo aspetto, il concetto della totalità dialettica concreta è indirizzato contro il riformismo. Il distacco riformistico o utopistico dello scopo finale dal movimento pratico è in connessione con l'abbandono del punto di vista della totalità concreta. Lo «scopo finale» è il rapporto verso la totalità concreta della realtà sociale intesa come unità di soggetto e oggetto e come processo. Soltanto in connessione con tale totalità concreta le azioni pratiche quotidiane assumono un senso rivoluzionario. L'abbandono del

[7] Si veda, per l'approfondimento di questa analisi, L. GOLDMANN, *Recherches dialectiques*, Paris 1959.

punto di vista della totalità concreta conduce inevitabilmente al dualismo tra soggetto e oggetto, teoria e prassi, movimento immediato e «scopo finale». La sociologia e l'economia marxiste, di carattere volgarmente empiristico, che applicano i metodi delle scienze naturali ai fatti «puri», sono scienze meramente constatanti e cioè contemplative, che non possono porre dei fini. Tutt'al piú esse possono considerare come fini le loro prognosi sui futuri risultati delle leggi sociali «naturali» e inevitabili, leggi che dominano i fatti.

A ogni marxista che abbia abbandonato il punto di vista della totalità concreta – o che non è mai arrivato fino ad esso – rimangono aperte solo due strade o modi di agire: la tecnica sociale (l'applicazione delle leggi sociali in politica) o l'etica. Se egli non intende sottomettersi fatalisticamente a queste leggi sociali, immutabili, oggettive, «naturali», può sfruttarle mediante una loro applicazione meramente tecnica, che può soltanto affrettare il verificarsi di avvenimenti destinati comunque a prodursi prima o poi in base a una necessità naturale. Tuttavia, poiché i fatti sociali non indicano mai in maniera assolutamente inequivocabile verso una direzione determinata, un'etica normativa diventa l'inevitabile complemento di tale tecnica sociale, e cioè la prassi si trasforma in mero obbligo (*Sollen*), in un agire indirizzato unicamente verso l'interiorità dell'individuo e in un suo autoperfezionamento morale, oppure si esaurisce nel porre scopi meramente utopistici. Il tramonto del capitalismo e la vittoria finale della rivoluzione proletaria non sono leggi «naturali», garantite dall'evoluzione sociale, ma sono dati come possibilità reale solo «metodicamente», dal punto di vista della totalità concreta, ossia della dialettica di soggetto e oggetto.

3. *La critica a Engels e al materialismo dialettico.*

La dialettica di soggetto e oggetto nella storia, il processo dell'azione reciproca tra soggetto e oggetto, della loro reciproca compenetrazione, costituisce il rapporto dialettico essenziale, la contraddizione dialettica fondamentale, la sorgente stessa della dialettica. Con la sua tesi dell'unità dialettica di soggetto e oggetto, Lukács tenta – nello spirito delle marxiane *Tesi su Feuerbach* – di superare tanto l'idealismo quanto il punto di vista del vecchio materialismo contemplativo:

> Il pensiero e l'essere non sono quindi identici nel senso che essi si «corrispondono» reciprocamente, si «riflettono» l'uno nell'altro, procedono «parallelamente» o «arrivano a coincidere» (tutte queste espressioni sono soltanto

forme dissimulate di un rigido dualismo): la loro identità consiste piuttosto nel loro essere momenti di uno e di uno stesso processo dialettico storico-reale [1].

Nel processo storico, nella vita sociale la coscienza è una componente indispensabile, fondamentale. Nel processo storico il soggetto si obiettivizza e l'oggetto si soggettivizza, il soggetto diventa oggetto e l'oggetto soggetto. Il soggetto, la coscienza, è allo stesso tempo il prodotto e il produttore del processo dialettico storico-sociale. Questa unità di soggetto e oggetto costituisce, secondo Lukács, il nucleo stesso della dialettica. Senza di essa, la dialettica materialistica non è piú una dialettica rivoluzionaria, e ciò nonostante tutte le affermazioni e tutti i discorsi sull'evoluzione, sui contrasti, sulla trasformazione della quantità in qualità, nonostante tutta la fluidità dei concetti e la stessa comprensione delle categorie logiche come unità di contrapposizioni diametralmente opposte.

Lukács non intende il soggetto e l'oggetto come contrapposizioni meramente gnoseologiche, quali invece vengono intese in *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin o nei manuali correnti di materialismo dialettico e storico sovietici, che si rifanno a quell'opera. Qui non si tratta affatto, in via primaria, di un rapporto gnoseologico tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, ossia di un rapporto contemplativo, bensí del rapporto sociale fondamentale, della creazione della realtà storico-sociale. Non si tratta del problema di come il soggetto individuale – il teorico, il sociologo, l'economista – conosca l'oggetto, bensí del problema di cosa sia la realtà sociale, come essa si costituisca e quale sia la sua essenza. Il soggetto di cui parla Lukács non è quindi soltanto il soggetto conoscente, bensí il soggetto agente, storicamente transindividuale – ma non certo trascendente – collettivo: la classe sociale. La dialettica di soggetto e oggetto è anzitutto dialettica storica, e non un mero rapporto della tradizionale teoria del conoscere. Qui si pone il problema della produzione della realtà sociale, e nel quadro di questo fondamentale rapporto rientra anche il problema della sua riproduzione teorica, intellettuale, ossia della sua conoscenza.

L'idea di Lukács dell'unità – identità – di soggetto e oggetto ha dato origine a non pochi equivoci. Lungi dal difenderla acriticamente, dobbiamo tuttavia richiamare l'attenzione sul fatto che molti critici mancano il loro bersaglio, finendo col criticare qualcosa di diverso da quello che Lukács pensava veramente [2]. In primo luogo, l'identità di soggetto

[1] LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* cit., p. 269.

[2] Lukács si rendeva conto del fatto che la dialettica era all'origine di equivoci e di difficoltà per chi fosse abituato a un modo di pensare non dialettico, e ciò proprio per la sua terminologia e per il carattere delle sue determinazioni concettuali: «È proprio dell'essenza del metodo dialet-

e oggetto non costituisce un'unità (identità) metafisica, bensí dialettica: essa contiene diversità e contrapposizioni, è un'identità nella diversità e una diversità nell'identità. In secondo luogo, l'identità di soggetto e oggetto è un risultato, e non l'inizio dell'evoluzione storica: questa identità insorge infatti grazie al superamento della reificazione capitalistica dei rapporti sociali. In terzo luogo, a Lukács non interessa una dialettica astratta e soprastorica di soggetto e oggetto nel complesso della storia umana, bensí la concreta dialettica di soggetto e oggetto nella società capitalistica, la dialettica della coscienza di classe borghese e proletaria. Finalmente, l'identità di soggetto e oggetto non è un fatto immediato, bensí mediato dall'azione, dalla prassi critica e rivoluzionaria.

La prassi secondo Lukács non è né un mero contrapposto della teoria, né un semplice criterio della verità. Non è neppure soltanto il contrario della posizione contemplativa, anche se tale momento viene accentuato con forza particolare. Tutti questi momenti sono sí contenuti nel concetto di prassi elaborato da Lukács, ma allo stesso tempo prassi significa molto di piú: è la sfera propria dell'essere umano, dal punto di vista della realtà storico-sociale essa ha un carattere onto-creativo ed è produzione e riproduzione della vita sociale umana. Il nucleo dell'essere sociale è il divenire sociale, e questo essere è prodotto dell'attività umana, che a sua volta è l'elemento fondamentale della trasformazione di tale essere.

Lukács parte qui dalle idee espresse da Marx nelle *Tesi su Feuerbach* sulla prassi come attività oggettivata, sulla coincidenza del variare dell'ambiente e dell'attività umana, sull'attività pratico-critica, sul carattere pratico della vita sociale[3]. L'unità di soggetto e oggetto, ed eventualmente la loro identità, si realizzano nella prassi, nell'attività. L'uomo – non certo come individuo, ma inserito in gruppi sociali (classi) – è allo stesso tempo soggetto e oggetto del divenire sociale. Dal punto di vista della prassi i problemi dell'essere sociale perdono il loro carattere tra-

tico – scriveva alla fine dell'introduzione del 1922 (*ibid.*, pp. LI-LII) – il fatto che in esso giungano a sopprimersi i concetti falsi, nella loro astratta unilateralità. Questo processo di soppressione esige tuttavia che si continui a operare con questi concetti unilaterali, astratti e falsi: essi debbono essere portati al loro corretto significato non tanto mediante una definizione, quanto piuttosto attraverso la funzione metodologica che essi ricevono in quanto momenti soppressi nella totalità. Nella dialettica corretta da Marx questo evolversi del significato è ancor meno fissabile che nella stessa dialettica hegeliana. Infatti, se i concetti sono soltanto figure intellettuali della realtà storica, la loro figura unilaterale, astratta e falsa, è inerente alla vera unità in quanto è un suo momento. Ciò che Hegel dice nella prefazione alla *Fenomenologia* è ancora piú vero di quanto creda egli stesso: "Cosí come l'espressione dell'*unità* di soggetto e oggetto, finito e infinito, essere e pensiero, ecc., significano ciò che essi sono *al di fuori della loro unità*, nell'unità essi non vengono dunque intesi in ciò che la loro espressione dice: e ugualmente il falso, non piú come falso, è un momento della verità". Nella pura storicizzazione della dialettica quest'affermazione diventa ancora una volta dialettica: il "falso" è al tempo stesso, come "falso" e "non falso", un momento del "vero".

[3] Cfr. K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 5, Roma 1972, pp. 3-5.

scendente nei confronti dell'uomo. In essi non vi è piú nulla che non possa venire tradotto in rapporti reciproci tra gli uomini: è l'uomo che con la sua prassi oggettiva fonda la dialettica di soggetto e oggetto. Dobbiamo insistere ancora una volta sul fatto che in questo caso il soggetto non è un mero soggetto individuale di conoscenza, ma anzitutto un soggetto collettivo di azione e divenire sociale.

Con tali affermazioni Lukács è entrato consapevolmente in contrasto con taluni aspetti dell'interpretazione data da Engels del materialismo storico di Marx, e inconsciamente è entrato in conflitto con *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin[4].

Nel criticare Engels per non avere compreso rettamente il concetto kantiano di «cosa in sé», e la differenza tra il criticismo kantiano e l'agnosticismo di Hume, come pure per essere caduto in «un'imprecisione terminologica quasi inconcepibile in un conoscitore di Hegel come era Engels», non rilevando la differenza tra i termini hegeliani «in sé», «per noi» e «per sé», Lukács osserva che Engels identifica l'industria e l'esperimento con la prassi in senso dialettico-filosofico[5]. Lukács, al contrario, considera l'esperimento come una posizione contemplativa, giacché lo sperimentatore crea un ambiente artificiale, puro, per poter *osservare* tranquillamente, in assenza di ogni elemento perturbatore, l'azione delle leggi naturali, e quindi esclude tutti gli elementi di disturbo tanto dalla parte del soggetto quanto da quella dell'oggetto, e si sforza di ridurre per quanto è possibile il sostrato delle sue osservazioni al materiale intelligibile della matematica. Bisogna aggiungere che Lukács in genere considerava i metodi matematici e sperimentali delle nuove scienze naturali quali metodi contemplativi. Superare la posizione contemplativa è possibile solo quando l'oggetto perde la sua naturale oggettività e il soggetto abbandona la sua posizione di mero osservatore dell'oggetto e dei suoi comportamenti regolari, cessa di limitarsi ad accertarli e a verificarli solo sperimentalmente o ad applicarli tecnicamente. La conoscenza pra-

[4] Nell'introduzione del 1922 a *Storia e coscienza di classe* (p. XLVII), Lukács insiste esplicitamente sul fatto che la sua polemica con «alcuni giudizi di Engels avviene nello spirito del sistema complessivo», per il fatto che «l'autore sostiene, in questi punti *particolari*, anche contro Engels, il punto di vista del marxismo ortodosso».

[5] *Ibid.*, pp. 172 sgg. Nel passo criticato da Lukács, Engels dice: «Esiste però anche una schiera di altri filosofi, i quali contestano la possibilità di una conoscenza del mondo, o almeno di una conoscenza esauriente di esso. Tra i moderni, appartengono a questa schiera Hume e Kant, che hanno avuto una parte molto importante nello svolgimento della filosofia... La confutazione piú decisiva di questa ubbia filosofica, come del resto di tutte le altre, è data dalla pratica, particolarmente dall'esperimento e dall'industria. Se possiamo dimostrare che la nostra comprensione di un dato processo naturale è giusta, creandolo noi stessi, producendolo dalle sue condizioni e, quel che piú conta, facendolo servire ai nostri fini, l'inafferrabile "cosa in sé" di Kant è finita». Segue poi il noto esempio della produzione dell'alizarina dal catrame di carbone (F. ENGELS, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Roma 1950, p. 27).

tica della realtà storico-sociale in conseguenza dell'unità di soggetto e oggetto muta strutturalmente lo stesso oggetto della conoscenza, la forma della sua oggettività. Pertanto, dal punto di vista di Lukács, l'industria, ossia il capitalista come portatore del progresso economico, tecnico, ecc., non agisce, bensí «viene agito», e «la sua funzione si limita cosí all'indagine delle condizioni formali di validità delle scienze particolari» [6]. Si tratta quindi anche qui di una posizione contemplativa, e non di un'«attività pratico-critica» in senso marxista.

L'altra esplicita critica che Lukács muove a Engels si riferisce alla dialettica della natura. Con questa critica Lukács inaugurò praticamente un dibattito che dura ancora oggi. Si tratta di un problema che si può formulare nel modo seguente: la dialettica materialistica di Marx è una teoria generale che si riferisce alle piú generali leggi della natura, oppure si riferisce soltanto alla realtà storica (culturale) e al pensiero umano? Per Lukács la dialettica materialistica s'identifica con il materialismo storico ed egli limita esplicitamente il metodo della dialettica materialistica alla realtà sociale. Egli pensa che Engels nell'*Anti-Dühring* (il manoscritto della *Dialettica della natura* non era stato ancora pubblicato a quell'epoca) si fosse attenuto al cattivo esempio hegeliano, e cioè si fosse sforzato di ottenere un sistema completo e chiuso e avesse pertanto ampliato il metodo dialettico anche alla conoscenza della natura

> mentre nella conoscenza della natura non sono presenti le determinazioni decisive della dialettica: l'interazione tra soggetto e oggetto, l'unità di teoria e praxis, la modificazione storica del sostrato delle categorie come base della loro modificazione del pensiero, ecc. [7].

Esiste quindi una differenza fondamentale tra le singole connessioni che si possono interpretare dialetticamente in natura e la totalità concreta delle connessioni dialettiche nella società umana. Esiste tuttavia da una parte la dialettica dei rapporti tra la natura e la società (e cioè la dialettica della presa di possesso della natura da parte dell'uomo e la dialettica dei mutamenti delle funzioni degli elementi naturali nella vita sociale), e dall'altra la dialettica dell'evoluzione delle scienze naturali, la dialettica dell'evoluzione delle teorie scientifiche sulla natura, che tuttavia deriva dalla dialettica di soggetto e oggetto ed è una parte della dialettica sociale, giacché le scienze naturali e tecniche sono momenti della concreta totalità sociale.

Lukács assume tuttavia una posizione ancor piú radicale e parlando

[6] LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* cit., p. 157.
[7] *Ibid.*, p. 8.

della natura – sia quella che circonda l'uomo, sia quella che l'uomo porta in se stesso – afferma:

> La natura è una categoria sociale. Ciò che vale come natura a un determinato grado dello sviluppo sociale, la struttura del rapporto tra uomo e natura e il modo in cui l'uomo si misura con essa, quindi il senso che la natura deve avere in rapporto alla sua forma e al suo contenuto, alla sua estensione e alla sua oggettualità, è sempre socialmente condizionato [8].

Allo stesso tempo Lukács, in appoggio a questa tesi, tenta di stabilire un'interessante tipologia dei concetti di natura nella filosofia borghese, in cui individua almeno tre diverse concezioni. In primo luogo, la definizione della natura come «complesso di regolarità», indagate dalla scienza naturale, che, secondo Lukács, ha la sua origine nella struttura economica del capitalismo. In secondo luogo, il concetto di valore della natura, che è in stretta connessione con il diritto naturale: la legittimità della società borghese al suo sorgere viene posta in tale concetto come naturale in opposizione all'artificialità, l'arbitrio e l'ingiustizia del feudalesimo e dell'assolutismo. In terzo luogo, il concetto di valore della natura intesa come autenticità dell'essere umano, reale essenza dell'uomo liberato dalle forme sociali meccanicistiche e reificate, il contrario cioè dell'alienazione (Rousseau, Schiller) [9]. Cosí, mentre Engels, nel tentativo di creare un sistema, aveva introdotto la dialettica nella natura, aprendo la strada alla «naturalizzazione» della società, e quindi anche del materialismo storico [10], Lukács prende invece il cammino opposto e cerca di realizzare la riduzione sociologica della natura a categoria sociale.

Lukács è stato accusato di finire in tal modo nel «soggettivismo sociale». In realtà, nella trasposizione della dialettica nella natura egli scorgeva una forma indiretta di naturalizzazione della società, ossia il pericolo di un'applicazione di ritorno alla società di questa dialettica cosí costruita, una dialettica meramente *obiettiva*, spogliata del rapporto essenziale fra soggetto e oggetto. La *Dialettica della natura* di Engels, che è stata in seguito il principale argomento usato nelle polemiche contro Lukács, è un'enciclopedica interpretazione dialettica delle scoperte effettuate e delle teorie elaborate dalle scienze naturali nel secolo XIX, in par-

[8] *Ibid.*, p. 291.
[9] *Ibid.*, pp. 161 sgg.
[10] Ciò che appariva in germe in Engels, nel materialismo dialettico e storico sovietico si è pienamente sviluppato in una sistematica riduzione della società alla natura. La società è dominata da obiettive leggi naturali, fondate sul determinismo causale: quanto piú la natura viene dialettizzata, tanto piú la dialettica scompare dallo studio della società sovietica. Al contrario, Lukács insisteva sul fatto che nella concreta totalità sociale ci troviamo di fronte a tendenze, e non a leggi in senso fisico.

te già pienamente superate dall'ulteriore ricerca scientifica: la dialettica vi si afferma *post festum*, come metodo d'interpretazione, non come metodo euristico. Tutte le scoperte che vengono interpretate dialetticamente erano state compiute in assenza di una cosciente applicazione del metodo dialettico, e del pari, cioè senza un contributo metodico della dialettica, erano state formulate le teorie scientifiche naturali di cui Engels si occupa nel suo libro. Mentre nelle scienze sociali si possono citare scoperte collegate con l'applicazione della dialettica materialistica e che sarebbero state impossibili senza questo metodo (basti pensare al *Capitale* di Marx), nelle scienze naturali le interpretazioni dialettiche sono sempre state elaborate in un momento successivo.

Certo, Lukács non negava la legittimità di queste interpretazioni a posteriori e il suo atteggiamento verso la dialettica della natura è assai piú complesso di quello che generalmente si crede. Era ben conscio del fatto che in natura esiste sia la polarità, sia l'azione reciproca o i salti qualitativi: un'attenta lettura di *Storia e coscienza di classe* ce ne convince facilmente. Quella che però non esiste è la dialettica di soggetto e oggetto, e quindi nemmeno la negatività, il superamento dialettico delle contraddizioni, la negazione della negazione. Lukács ammette esplicitamente che si può concepire una dialettica meramente obiettiva di essere e concetto, in cui il soggetto è solo uno spettatore immobile (per esempio, la dialettica eleatica) e che per una concreta costruzione del metodo dialettico sarebbe assolutamente indispensabile esporre vari tipi di dialettica [11]. A questo proposito Lukács ricorda l'idea hegeliana della differenza tra dialettica positiva e negativa: la dialettica storica di Marx è dialettica positiva, dialettica della totalità concreta; invece la dialettica della natura, in cui il soggetto non può sollevarsi al di sopra del processo dialettico che egli osserva come spettatore disimpegnato, non può diventare dialettica positiva che condurrebbe alla chiarificazione e alla trasformazione della totalità concreta.

> Con ciò risulta la necessità della separazione metodologica della dialettica del movimento meramente oggettivo della natura dalla dialettica sociale, nella quale anche il soggetto è inserito nell'interazione dialettica, la teoria e la praxis debbono entrare in un reciproco rapporto dialettico, ecc. [12].

Lukács pertanto rifiuta le concezioni di Engels sulla dialettica della natura solo in quanto la si intenda come elemento universale di una dia-

[11] Cfr. p. 272: «E una derivazione dialettica non può a sua volta essere un semplice venire l'una dopo l'altra o addirittura un conseguire separatamente l'una dall'altra di forme che permangono identiche. Anzi, se non si vuole irrigidire il metodo in uno schema, non può funzionare in modo meccanicamente omogeneo neppure un rapporto di forme».

[12] *Ibid.*, p. 273.

lettica formalmente unitaria, altrettanto valida per la natura come per la storia umana. Ma la possibilità di una dialettica della natura come dialettica meramente obiettiva viene invece ammessa nel quadro di una specie di dualismo o addirittura di pluralismo di dialettiche. Tuttavia egli si occupa esclusivamente della ricostruzione e dello sviluppo della dialettica sociale del *Capitale* di Marx, e nega che la struttura categoriale di questa dialettica sia identica alla struttura concettuale dell'obiettiva dialettica della natura, come invece affermano dogmaticamente i manuali di materialismo dialettico e storico. La dialettica delle forme categoriali è inseparabile dai loro contenuti.

L'aspetto piú debole e piú problematico della concezione di Lukács resta la riduzione della natura a categoria sociale. La natura come ambiente vitale dell'uomo, come sfera della sua attività produttiva, come oggetto dell'umano dominio, e anzi di umanizzazione, entra innegabilmente in rapporto dialettico con il soggetto sociale. E tuttavia sussiste il problema dell'esistenza della natura come essere asociale. Le scienze naturali sono certo un prodotto sociale, culturale, eppure allo stesso tempo sono indirizzate proprio verso quell'oggetto asociale, anche se l'immagine che ce ne offrono è storicamente mutevole.

Lukács espresse queste osservazioni nei confronti di Engels solo in margine ai suoi saggi sulla dialettica storica della società capitalistica. Vi è chi tende a considerarle formulazioni marginali ed eccessive: pur non essendo sistematiche, tuttavia esse non sono casuali, e costituiscono una necessaria conseguenza della concezione generale di Lukács.

Ciò vale anche per un'altra critica di Lukács a Engels, la critica della teoria del rispecchiamento, che suscitò reazioni particolarmente aspre nei suoi critici, i quali lo accusarono di idealismo soggettivistico. La teoria del rispecchiamento, che considera la coscienza e il pensiero come un riflesso dell'essere – e cioè della materia – deriva dal materialismo tradizionale e in particolare dal materialismo metafisico del secolo XVIII. Già il riferimento allo specchio – implicito in tale concetto – dimostra il suo stretto collegamento con il materialismo meccanicistico della scienza della natura. Della coscienza e della conoscenza come rispecchiamento Engels parla nell'*Anti-Dühring*; Plechanov, con certe riserve e qualche incoerenza, sostiene questo punto di vista, e Lenin, in *Materialismo ed empiriocriticismo*, ne fa il pilastro su cui poggia la teoria della conoscenza del materialismo dialettico. In Stalin e nei suoi discepoli essa diventa il dogma filosofico fondamentale della dottrina. Marx non si serve del termine di rispecchiamento; egli caratterizza il processo del pensiero in antitesi alle idee di Hegel:

> Per Hegel il processo del pensiero, che egli, sotto il nome di Idea, trasforma addirittura in soggetto indipendente, è il demiurgo del reale, mentre il reale non è che il fenomeno esterno del processo del pensiero. Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini [13].

Alla teoria del rispecchiamento Lukács rimprovera, in primo luogo, di essere un platonismo capovolto, ossia un dualismo di idea e realtà: mentre in Platone le cose sono un riflesso imperfetto delle idee perfette, nella teoria meccanicistico-materialistica del rispecchiamento le cose stanno esattamente al contrario. Ma il dualismo tra idee e cose, collegate dal rispecchiamento, permane egualmente. In secondo luogo, secondo Lukács, la teoria del rispecchiamento è inseparabilmente collegata a un atteggiamento contemplativo del soggetto, e l'oggetto si trasforma in qualcosa che è l'assoluto contrapposto del soggetto e gli è estraneo: proprio questo pone necessariamente il problema del rispecchiamento. In terzo luogo, la teoria del rispecchiamento è collegata con la reificazione dei rapporti e dei fenomeni sociali nel capitalismo. Essa è fondata sull'immediato rapporto della coscienza con l'apparenza sociale reificata. La coscienza reificata assume questa reificata empiria nel suo aspetto rigido socialmente già dato, e lo riflette in immagini altrettanto rigide e fissate. Ma il materialismo storico supera teoricamente la reificazione: dietro le cose e i fenomeni già dati individua rapporti e processi sociali. Il pensiero dialettico è in grado di superare questo aspetto rigido e fissato delle «cose» sociali unicamente perché è esso stesso divenire (processo), perché è esso stesso realtà, momento del processo sociale nel suo complesso, e non un suo rispecchiamento esteriore e fissato [14].

Naturalmente Lukács riconosce la realtà come criterio della correttezza del pensiero: «Ma questa non è, diviene – non senza l'intervento del pensiero» [15]. In questo caso naturalmente si tratta della realtà sociale. Lukács quindi esclude completamente la teoria del rispecchiamento dalla dialettica materialistica come teoria critica. Allo stesso tempo egli situa e collega la teoria del rispecchiamento da una parte alle forme non superate di reificazione sociale, dall'altra a oggetti che rimangono non toccati dal superamento della reificazione capitalistica (la natura) e cioè al rapporto contemplativo tra soggetto e oggetto. Si può evidentemente

[13] MARX, *Il capitale* cit., libro primo, vol. I, p. 18.

[14] «Infatti, in questa teoria [del riflesso] si oggettiva teoricamente la dualità insuperata – per la coscienza reificata – tra pensiero ed essere, coscienza e realtà. E *da questo punto di vista* è lo stesso che le cose vengano intese come riflessi dei concetti o i concetti come riflessi delle cose, dal momento che in entrambi i casi questa dualità riceve un'insuperabile fissazione logica» (LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* cit., pp. 263-64).

[15] *Ibid.*, p. 269.

estendere la posizione di Lukács nei confronti del materialismo metafisico settecentesco anche alla teoria del rispecchiamento: egli la rifiuta come forma ideologica della rivoluzione borghese, ma allo stesso tempo la considera come «*praticamente attuale*, finché resta attuale la rivoluzione borghese (anche come momento della rivoluzione proletaria)» [16].

4. *Classe e partito.*

Un altro fondamentale concetto teorico di Lukács è la coscienza di classe: essa non è coscienza empirica, né in senso individuale, né nel senso della psicologia sociale; quindi non è né coscienza del singolo, né una media o una somma della coscienza dei singoli che costituiscono la classe sociale. È una coscienza idealmente tipica, attribuita (*zugeordnetes Bewusstsein*) obiettivamente possibile, cioè un concetto limite.

Lukács qui si ricollega ai concetti weberiani di tipo ideale, in cui riconosce elementi comuni con il concetto marxiano di maschera economica caratteristica, di possibilità obiettiva e di attribuzione (*Zurechnung*).

> Nella misura in cui la coscienza viene riferita all'intero della società, si riconoscono quelle idee, sentimenti ecc., che gli uomini *avrebbero avuto* in una determinata situazione di vita, se *fossero stati in grado di cogliere pienamente* questa situazione, e gli interessi da essa emergenti, sia in rapporto all'agire immediato, sia in rapporto alla struttura – conforme a questi interessi – dell'intera società... Ora, la coscienza di classe è la reazione razionalmente adeguata che viene in questo modo attribuita di diritto a una determinata situazione tipica nel processo di produzione [1].

La coscienza di classe è, in primo luogo, la coscienza obiettivamente possibile. In secondo luogo, è la coscienza-limite, il *maximum* di ciò che la classe può conoscere sulla sua posizione e sulla totalità della realtà sociale, pur senza porsi in conflitto con la propria posizione di classe e con i suoi interessi economici e sociali. La classe non può oltrepassare questi limiti della coscienza. In terzo luogo, non si tratta di un'entità autonoma, bensí di una struttura categoriale della coscienza come classe, e cioè della coscienza dei singoli che la costituiscono. In quarto luogo, la coscienza di classe non è solo coscienza di un oggetto, e cioè conoscenza, ma è allo stesso tempo autocoscienza della classe, sua autoconoscenza. Appunto per questo la coscienza di classe agisce sulla forma dell'oggettività del suo oggetto. È un senso cosciente della posizione storica della

[16] *Ibid.*, p. 266.

[1] *Ibid.*, pp. 65-66.

classe (Lukács si ricollega qui ai concetti marxiani di «classe in sé» e «classe per sé»). In quinto luogo, mentre la coscienza empirica rimane sempre indietro rispetto alle possibilità di una coscienza di classe idealmente tipica ed è una coscienza che insorge *post festum*, la coscienza di classe attribuita ha un carattere anticipatore.

Tra la coscienza di classe idealmente tipica e la coscienza di classe empiricamente descrivibile, o una sua parte in un determinato luogo e in un determinato momento, esiste una distanza che è qualitativamente varia nelle varie classi. Questo rapporto tra la coscienza di classe empirica e quella obiettivamente possibile di una classe determinata è data dal rapporto di questa classe con la concreta totalità sociale. Esistono classi la cui posizione all'interno della struttura sociale le condanna a rimanere sempre classi dominate e non possono mai diventare classi dominanti (gli schiavi, i contadini feudali). Tuttavia anche nella coscienza delle classi capaci di dominio classista (per esempio, la borghesia) esistono limiti invalicabili, che sono dati dalla loro stessa situazione di classe. La borghesia e il proletariato sono nel capitalismo le uniche classi pure. La coscienza di classe della borghesia è sí orientata verso la totalità sociale, ma non la raggiunge; nel suo sforzo di attingere la totalità, essa cade in contrasto con se stessa e in tutta una serie d'insolubili antinomie. All'analisi di tali antinomie, cosí come si sono manifestate nella filosofia classica tedesca, Lukács dedica particolare attenzione nel saggio *Reificazione e coscienza di classe del proletariato*. Queste insuperabili antinomie traggono origine dal fondamentale contrasto presente all'interno del pensiero filosofico ed economico borghese, che considera il complesso sociale dal punto di vista del capitalista individuale. Il risultato di una tale ottica è la netta contrapposizione tra l'individuo isolato e le onnipotenti, sopraindividuali e immutabili leggi naturali che muovono la società.

Il vantaggio del proletariato sulla borghesia consiste nel fatto che esso è in grado di comprendere la società dal suo centro come un tutto continuo, di attingere la conoscenza della totalità e quindi di agire in maniera coerente e concentrata per cambiare la totalità sociale. Cosí alla totalità dell'oggetto corrisponde quella del soggetto. La coscienza di classe del proletariato nel suo senso tipico e ideale non è la mera coscienza del teorico né la pura conoscenza scientifica, bensí coscienza pratica, unità di teoria e di prassi, di coscienza e di azione. Questa identità di soggetto e oggetto viene attinta dal proletariato nella rivoluzione socialista, e supera la reificazione dei rapporti sociali; gli oggetti sociali feticizzati si trasformano in processi e cosí si trasformano tutte le forme di oggettivazione della vita umana sociale. Questo atto di realizzazione della co-

scienza proletaria di classe nella rivoluzione socialista è allo stesso tempo il suo ultimo atto. L'opportunismo equivoca lo stato di fatto della coscienza psicologica del proletariato – accompagnata da tutti i suoi elementi casuali – con la coscienza di classe del proletariato stesso. La forma di organizzazione della coscienza di classe del proletariato è costituita dal partito comunista e anche dai consigli operai (soviet), che politicamente ed economicamente superano la reificazione capitalista.

In stretta connessione con il concetto di Lukács di coscienza di classe sta anche la sua concezione dell'ideologia come falsa coscienza e inevitabile inganno e autoinganno storico. Anche in questo caso Lukács si rifà al *Capitale*, che, in quanto critica dell'economia politica borghese, è allo stesso tempo la teoria di tale economia politica, la teoria critica della teoria capitalistica e la teoria delle rappresentazioni di tale realtà che si formano nel cervello degli agenti della produzione capitalistica. Il materialismo storico è quindi allo stesso tempo una teoria della teoria, una coscienza della coscienza e una critica della falsa coscienza; esso non si limita a constatare la falsità della falsa coscienza, come fa la sociologia della scienza (come Pareto o Mannheim), non resta fermo alla rigida contrapposizione di vero e falso, bensí studia questa falsa coscienza come momento della totalità storica a cui essa appartiene e in cui essa è attiva. Il materialismo storico supera la mera descrizione della falsa coscienza, perché la rapporta alla totalità sociale e su questa base attua la sua duplice, concreta determinazione dialettica:

> [La falsa coscienza] da un lato si presenta come qualcosa che, *soggettivamente*, deve e può essere compresa e giustificata sulla base della situazione storico-sociale, e al tempo stesso come qualcosa che *oggettivamente* passa accanto all'essenza dello sviluppo sociale, senza riuscire a coglierlo e a dare ad esso espressione adeguata: quindi come «falsa coscienza». D'altro lato la stessa coscienza si presenta nello stesso rapporto come una coscienza che *soggettivamente* fallisce gli scopi che essa stessa si è posta e contemporaneamente come una coscienza che promuove e raggiunge gli scopi oggettivi dello sviluppo sociale che le sono ignoti e che non sono da essa voluti [2].

La coscienza di classe è quindi al tempo stesso l'incoscienza della posizione sociale che l'appartenenza di classe determina negli uomini. La falsità e l'apparenza che caratterizzano tale incoscienza sono l'espressione intellettuale dell'obiettiva struttura sociale e ad essa appartengono indissolubilmente. Solo la coscienza di classe proletaria ha anche in questo caso una posizione privilegiata, poiché «nella stessa "falsa" coscienza del proletariato si cela, persino nei suoi errori materiali, *un'intenzione verso*

[2] *Ibid.*, p. 65.

la verità», mentre nella coscienza di classe borghese, «anche il corretto accertamento di singoli dati di fatto o momenti dello sviluppo» mostra nel suo rapportarsi alla totalità «i limiti presenti nella coscienza»[3].

L'ideologia borghese, come coscienza «falsa» e «capovolta», si fonda su questa struttura categoriale reificata. Essa pertanto non può venire interpretata come mero travestimento intellettuale di nudi e immediati interessi materiali. Il materialismo storico non interpreta l'evoluzione sociale attraverso gli interessi, e pertanto anche la riduzione delle formazioni ideologiche alla mera espressione di interessi egoistici dei vari gruppi sociali ha ben poco di comune con esso, anche se questo genere d'interpretazione è notevolmente diffusa nella versione volgarizzata dello stesso materialismo storico. In realtà essa appare invece piú vicina al *materialismus militans* del secolo XVIII, che spiegava il sorgere dell'ideologia religiosa con l'incontro della massa semplice e credulona con una cricca di furbi imbroglioni. È chiaro che l'analisi categoriale delle formazioni ideologiche non può essere sostituita dalla domanda: «cui bono?», posta in tono trionfante, e che diventa spesso il criterio unico e decisivo per definire il carattere «borghese» o «proletario» di una determinata idea, opinione o teoria. La critica condotta da questo punto di vista meramente utilitario finisce col decadere nello «smascheramento» e nella «denuncia» della natura borghese di idee scomode, e quindi in una specie di processo inquisitorio contro le idee.

La massima: «cui bono?» («is fecit, cui prodest») deriva dal codice penale. Nel passato questa massima ha provocato gravi danni nei processi di tipo inquisitorio in cui veniva applicata per sostituire il principio della presunta innocenza dell'imputato e dell'imparziale ricerca della verità materiale con il comodo pregiudizio che il criminale doveva essere evidentemente colui che aveva tratto un vantaggio personale dal delitto. Questa massima è stata spesso all'origine di errori giudiziari, e proprio per questo gli illuminati riformatori del codice penale – ad esempio Cesare Beccaria – la respinsero risolutamente. Il carattere dubbio e poco affidabile di tale massima, quando venga applicata alla critica ideologica, non può essere contestato neppure dal fatto che Lenin se ne servì spesso per criticare i suoi avversari; tra gli altri motivi che spinsero Lenin a farne uso c'è evidentemente anche il fatto che egli aveva un'educazione giuridica. Nel campo dell'ideologia essa può forse venire applicata – e anche in questo caso non senza riserve – unicamente nella critica di demagoghi politici che si propongano in maniera evidente d'ingannare la pubblica opinione, e cioè solo nella critica delle forme ideologiche piú primitive.

[3] *Ibid.*, pp. 94-95.

La massima: «cui bono?» non può però dare origine se non a volgari pasquinate qualora venga applicata di norma alla critica delle opere di grandi pensatori, scienziati o filosofi.

Nella teoria di Lukács della coscienza di classe fecondi elementi critici e scientifici si combinano con tendenze chiliastiche ed elementi mistici. È merito innegabile di Lukács l'avere nuovamente divulgato la teoria critica marxiana dell'ideologia come falsa coscienza e avere mostrato quale ruolo importante questa teoria svolga nel *Capitale*. Egli ha suggerito in poche linee una sistematica tipologia marxista dei vari gradi della coscienza sociale delle singole classi sociali e ha indicato il compito scientifico della loro elaborazione[4]. Tale tipologia è possibile sia come descrittivamente contenutistica, sia come tipologia delle strutture categoriali della coscienza di classe. E il compito teorico formulato da Lukács ha mostrato un fecondo orientamento per lo studio sociologico delle forme culturali, suggerendo la costituzione di una sociologia del sapere.

Uno degli aspetti piú problematici della teoria di Lukács della coscienza di classe proletaria è l'idea del carattere attribuito. Qui è celato il presupposto teorico di una specie di armonia prestabilita tra il proletariato e la teoria marxista, e a tale concezione è stata mossa una serie di critiche di platonismo e di dualismo tra i fenomeni empirici e la sfera dei concetti ideali. Cosí nel sistema di un'assoluta immanenza storica umana, che egli si era sforzato di creare, rientra di nuovo e clandestinamente un elemento trascendente la cui veridicità è garantita soltanto dal futuro, e cioè dalla vittoria della rivoluzione socialista che effettuerà il salto «dal regno della necessità in quello della libertà» e realizzerà veramente una società quale era stata prevista dalla teoria marxiana.

Questo doppio aspetto del concetto di Lukács della coscienza di classe del proletariato si riflette anche sulla sua considerazione del partito rivoluzionario proletario. La sua concezione del partito comunista è piú filosofica che tecnico-politica. La coscienza di classe del proletariato si oggettivizza nel partito: il partito comunista è la forma storica (*Gestalt*) della coscienza di classe del proletariato. Poiché la stessa coscienza di classe è un processo, il partito come organizzazione ha anch'esso la natura di un processo dialettico, e cioè non è qualcosa di dato una volta per tutte in un aspetto determinato.

Come in filosofia, Lukács si discosta da Lenin anche nella teoria dell'organizzazione. In questo campo subiva notevolmente l'influsso delle

[4] In questo campo, l'opera di Lukács è stata sviluppata da Lucien Goldmann, in particolare in *Le Dieu caché. Étude sur la vision tragique dans les «Pensées» de Pascal et dans le théatre de Racine*, Paris 1955.

idee di Rosa Luxemburg, considerando il partito rivoluzionario un risultato e non un presupposto del processo rivoluzionario, e distinguendosi dunque già per questo punto di partenza da Lenin. Tuttavia Lukács voleva evitare lo spontaneismo, anche se rivoluzionario, come pure il burocraticismo elitario, che sostituisce la classe operaia con il partito comunista. Nel tentativo di evitare entrambi gli scogli, ricorse alla formula di ispirazione spinoziana per cui il partito è allo stesso tempo prodotto e produttore della rivoluzione. È un pensiero penetrante, quantunque poco efficace per quanto riguarda la tecnica organizzativa.

Se paragoniamo la concezione di Lukács del rapporto tra classe e partito con quella di Kautsky o con quella di Lenin (che nel suo *Che fare?* si richiama positivamente alle idee di Kautsky), possiamo constatare che mentre per Kautsky e per Lenin il proletariato non è in grado di attingere la coscienza sociale con un'evoluzione spontanea e con le sole proprie forze e quindi questa concezione viene importata nella lotta di classe della classe operaia dall'esterno a opera dei rappresentanti della scienza marxista socialista, per Lukács la coscienza di classe è immanente allo sviluppo storico della classe e non ha bisogno di venirvi introdotta dai teorici. Il proletariato di Lukács, come classe «per sé», che ha attinto la coscienza di classe obiettivamente possibile, è l'incarnazione della negatività, è la forza della negazione e del superamento dialettico. Il portatore primario di questa potenzialità creativa è la classe, non il partito: il proletariato non si divide in un'élite d'avanguardia e in una massa, in una parte attiva che trascina e in una inerte che si lascia trascinare; il soggetto primario del processo storico è la classe come portatrice della coscienza di classe, mentre il partito è solo il suo aspetto oggettivizzato.

5. *La reificazione dei rapporti sociali.*

La concezione di Lukács del partito comunista si è poi andata evolvendo. Se confrontiamo il suo saggio *Rosa Luxemburg marxista* con altri saggi piú tardi, per esempio con le *Considerazioni metodologiche sulla questione dell'organizzazione*, notiamo che egli prende le distanze dallo spontaneismo rivoluzionario di Rosa Luxemburg, accostandosi maggiormente alle idee leniniane sull'organizzazione centralizzata e la solida disciplina che deve regnare all'interno di essa. Nel suo sforzo di trasporre tutte le questioni politiche e organizzative all'altezza del livello filosofico, Lukács giunge a un estremo che confina con la mitologia rivoluzionaria. Il partito «svolge la funzione di mediazione tra l'individuo e la storia», il membro del partito deve entrare nella vita intima dell'organiz-

zazione partitica «con tutta la sua personalità e tutta la sua esistenza», e cosí via. Secondo tale concezione, il partito non è certo uno stato maggiore e neppure un corpo di ufficiali e sottufficiali che venga preposto alla classe; e tuttavia esso, con le sue pretese a una totale sottomissione di tutta la personalità dell'uomo, si avvicina pericolosamente all'organizzazione che avanza analoghe pretese: la Chiesa. Anche secondo Lukács, il partito comunista, come aspetto della coscienza di classe, supera nella sua vita interna, la reificazione capitalistica. Egli non ammetteva assolutamente che il partito, in determinate circostanze della sua vita interna, potesse produrre altre forme di reificazione: ne troviamo testimonianza nella recensione al libro di Michels, *La sociologia del partito politico*[1], in cui, a suo parere, Michels, con la sua «legge di ferro dell'oligarchia», aveva descritto soltanto lo sviluppo dell'opportunismo nell'evoluzione dell'organizzazione dei partiti socialdemocratici dell'epoca imperialista, mentre il partito comunista era immune da queste o analoghe tendenze.

Crediamo siano senz'altro da respingere le critiche che considerano *Storia e coscienza di classe* un'opera «criptostalinista» o «protostalinista». In effetti, neppure la teoria (o piuttosto la filosofia) dell'organizzazione propria di Lukács, nonostante gli elementi di misticismo e chiliasmo rivoluzionario in essa presenti, ha alcunché in comune con la dottrina burocratica di Stalin. Succede però che i contrari si tocchino. Lo stalinismo ha effettuato una radicale inversione di rapporti tra il partito e la classe, e anche tra il partito e i suoi membri: il membro del partito viene effettivamente integrato nel partito stesso «con tutta la sua personalità e tutta la sua esistenza», ma non certo in un senso storico ed esistenziale elevato, come auspicava Lukács, bensí nel senso totalmente terreno, prosaico e spesso disumano della piú elementare sussistenza.

Lukács è stato il primo teorico marxista che si sia reso conto dell'importanza del ruolo svolto nell'opera di Marx dal concetto di reificazione, un concetto che si trova in stretta connessione con la teoria della feticizzazione della merce, esposta nel *Capitale*[2]. Gli epigoni di Marx nell'età della II Internazionale, come pure la maggioranza degli economisti so-

[1] Cfr. «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», XIII, 1928, pp. 309 sgg.

[2] Cfr. MARX, *Il capitale* cit., libro primo, cap. I, 4: *Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano* (vol. I, pp. 86 sgg.). Il carattere di feticcio della merce non riguarda tuttavia soltanto la merce, bensí tutte le categorie economiche che hanno origine dal modo di produzione capitalistico della merce, e parla dei «rapporti di cose fra persone», dei «rapporti sociali fra cose», di «fondamento materiale della società», ecc. Torna poi su questo problema nel terzo libro del *Capitale*, nel capitolo XLVIII intitolato *La formula trinitaria* (vol. V, pp. 1095 sgg.), analizzando l'intero processo della produzione capitalistica considerata come unità del processo di produzione e del processo di circolazione. La feticistica apparenza delle cose assume qui forme estreme, e poiché le forme sociali concrescono in maniera immanente con le condizioni materiali di produzione (mezzi di produzione, la terra, ecc.), viene analizzata la «reificazione dei rapporti sociali».

vietici – a parte qualche eccezione degna del piú grande rispetto [3] – considerarono le pagine sulla feticizzazione della merce nel primo libro del *Capitale* come un excursus letterario non essenziale, un tipico esempio del modo di civettare di Marx con lo stile proprio di Hegel, oppure interpretarono la teoria della feticizzazione della merce come una critica delle illusioni in cui cadono gli economisti borghesi, ossia come una teoria di mera psicologia sociale. Sfuggí completamente loro il compito essenziale svolto da questa teoria all'interno della struttura concettuale di tutto *Il capitale*, cosí come sfuggí loro la connessione organica tra il primo capitolo del primo libro e il quarantottesimo capitolo del terzo.

Lukács invece – e appunto soprattutto in questo consiste la sua «scoperta» di Marx – non soltanto comprese la posizione cardinale di questo concetto nella struttura generale del *Capitale*, ma riconobbe anche che quel concetto apre la via alla comprensione del materialismo storico quale teoria della società capitalistica, in quanto «il problema della merce non appare soltanto come problema particolare e neppure semplicemente come problema centrale dell'economia intesa come scienza particolare, ma come problema strutturale centrale della società capitalistica in tutte le sue manifestazioni di vita». Si tratta infatti del «modello di tutte le forme di oggettualità e di tutte le forme ad esse corrispondenti della soggettività nella società borghese» [4]. Come nella merce – che è la cellula fondamentale della società capitalistica – è contenuta in nuce la totalità delle categorie economiche di questa società, il capitolo sul carattere di feticcio della merce contiene in nuce, secondo Lukács, l'intero materialismo storico come concreta dialettica storica di una determinata epoca, quella della formazione economico-sociale capitalistica.

Lukács da una parte ricostruisce e spiega il concetto marxiano della reificazione dei rapporti sociali, dall'altra tenta di sviluppare le sue conseguenze per il materialismo storico e per l'analisi di tutti gli aspetti della civiltà e della cultura capitalista [5]. Affrontando la reificazione dei rap-

[3] La piú importante eccezione tra gli economisti è rappresentata da I. I. Rubin. Nel suo libro, *Očerki po teorii stoimosti Marksa* [Saggi sulla teoria del valore in Marx], 4ª ed. Moskva-Leningrad 1929, egli considera la teoria del feticismo della merce come «teoria generale dei rapporti di produzione capitalistica di merci», e dedica grande attenzione ai concetti marxiani connessi con tale teoria: l'autonomizzazione, la cristallizzazione, la fossilizzazione, la reificazione, l'alienazione, la mistificazione, ecc. Non sappiamo quando sia uscita la prima edizione di questo libro, ma abbiamo trovato attacchi contro di esso sulla rivista «Pod znamenen marksizma» già nel 1926. Rubin evidentemente aveva capito l'importanza della teoria del feticismo della merce nel *Capitale* di Marx indipendentemente da Lukács. Tuttavia Rubin, a differenza di Lukács, si limita al campo dell'economia politica; egli venne dichiarato un idealista dai suoi oppositori e quando, all'inizio degli anni '30, scomparve dalla vita scientifica, in articoli polemici su varie «deviazioni» in economia politica cominciò ad apparire l'espressione «rubinovismo controrivoluzionario».

[4] LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* cit., p. 107.

[5] Si veda il saggio *La reificazione e la coscienza del proletariato* (*ibid.*, pp. 107-275), che costituisce, sotto questo aspetto, il nucleo fondamentale del libro.

porti sociali a tutti i livelli della società borghese (nell'economia, nello Stato e nel diritto, nella politica, nella filosofia e nell'arte), analizza i fenomeni derivati dalla reificazione: la razionalizzazione e la calcolabilità capitalistica, la burocrazia, la staticità del diritto, ecc. Come si è detto, sarebbe errata un'interpretazione socio-psicologica della reificazione, considerata come fenomeno derivato dalle illusioni soggettive formatesi nei cervelli degli uomini. La «reificazione» o «apparenza concreta» non è un mero inganno soggettivo. Tuttavia non si tratta neppure di un fenomeno totalmente indipendente dalla coscienza: alla reificazione partecipano tanto il soggetto quanto l'oggetto, ed essa ha origine dalla concreta dialettica di soggetto e oggetto nelle condizioni della produzione capitalistica di merce.

La feticizzazione accompagna necessariamente ogni produzione di merci. Essa ha origine dallo specifico carattere sociale del lavoro che produce le merci. In conseguenza dell'atomizzazione dei produttori privati di merci, collegati unicamente dal mercato, il carattere sociale del loro lavoro privato si riflette nella forma di merce come proprietà sociale delle cose (le merci), forma ad esse conferita dalla natura. I rapporti sociali tra gli uomini assumono cosí le forme fantastiche di rapporti tra cose e cioè si reificano, mentre le cose si socializzano, si soggettivizzano e si personificano[6]. Il carattere di feticcio delle merci si accentua man mano che la produzione di merci diventa universale nel capitalismo (anche la forza-lavoro diventa merce). In tal modo i rapporti sociali di produzione concrescono in maniera inseparabile e immanente con gli elementi materiali della produzione. Le cose (le merci) vivono una doppia vita: a parte il loro essere naturale, sensibile, esse hanno anche un'altra forma di esistenza sociale che è inattingibile ai sensi, e cosí diventano una specie di geroglifico del rapporto sociale che esse mediano. La reificazione dei rapporti sociali raggiunge il suo grado piú alto nelle categorie economiche che corrispondono alla superficie fenomenica della vita economica e costituiscono la sfera in cui è attiva la prassi degli agenti della produzione capitalistica, e cioè la prassi imprenditoriale e speculatrice (per esempio, il capitale che fornisce un reddito, ossia il denaro che genera altro denaro).

A proposito di questa fondamentale caratteristica strutturale della società borghese, bisogna in primo luogo mettere in evidenza il fatto che contro l'uomo scende in campo la sua stessa attività sotto l'aspetto di

[6] «Quindi a questi ultimi [i produttori] le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi come *rapporti di cose* fra persone e *rapporti sociali fra cose*» (MARX, *Il capitale* cit., vol. I, p. 89).

qualcosa di obiettivo, di extraumano e di trascendente, qualcosa che subordina a se stesso l'uomo tanto soggettivamente quanto oggettivamente. La reificazione dei rapporti sociali tra gli uomini, del loro essere sociale e anche della loro coscienza è fondata sull'inversione del soggetto in oggetto e dell'oggetto in soggetto. I rapporti sociali umani reificati, questi cristalli oggettivati, ipostatizzati e fossilizzati del lavoro umano, diventano una sostanza dotata di attività propria e un immediato soggetto del movimento sociale, mentre l'uomo sociale, ossia le classi sociali e la società come complesso, diventano l'oggetto della sua azione. Dietro questo moto delle «cose» sociali e come loro autentica sorgente si nasconde la prassi sociale umana, la produzione e la riproduzione della vita sociale umana. Gli uomini fanno la loro storia nonostante la stessa reificazione, ma non la fanno immediatamente, bensí in maniera mediata, con un *détour* attraverso l'immanente movimento autonomo delle loro stesse creazioni sociali.

In secondo luogo, questa dialettica di soggetto e oggetto nella società borghese, la reificazione del soggetto e la soggettivizzazione del mondo oggettivo reificato, crea il «mondo magico, alterato e poggiato sulla testa» della reale «apparenza reificata». È il mondo fenomenico che è allo stesso tempo reale e fittizio, veritiero e ingannevole, giacché in esso si riflettono effettivamente le intime essenze dei fenomeni sociali, ma in maniera capovolta. Le categorie economiche sono i punti chiave di questo mondo dell'apparenza reificata; per dirla con Marx[7], «sono forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive per i rapporti di produzione» del modo di produzione capitalistico. Non si parla qui della loro validità oggettiva – come spesso s'intende erroneamente – in senso gnoseologico (kantiano), bensí in senso sociale. Non si tratta di meri concetti del soggetto conoscente, bensí di forme dell'oggettualità, di rapporti umani fissati come cose, di forme cristallizzate della prassi quotidiana della società borghese, delle loro «forme dell'esistente, determinazioni esistenziali», che hanno la compattezza delle forme naturali ed eterne della vita sociale. Come la totalità sociale è unità di soggetto e oggetto, cosí le categorie economiche sono unità di coscienza ed essere. Non sono né meri concetti dell'economia politica, né mere formazioni oggettive, ma sono unità della coscienza e del suo oggetto, unità del rapporto sociale reificato e dell'immagine di tale rapporto nella coscienza borghese reificata. Esse sono i punti focali del capovolgimento dialettico dei rapporti di produzione in rappresentazioni ideologiche, nonché delle rappresentazioni ideologiche in rapporti economici, e quindi svolgono

[7] *Ibid.*, p. 92.

il ruolo di mediare l'unità di coscienza ed essere nella società capitalistica.

In terzo luogo, la validità obiettiva delle categorie economiche reificate ha il suo fondamento nel fatto che all'interno della vita sociale esse svolgono la funzione di oggettive forze motrici e di motivazioni soggettive dell'agire pratico dell'individuo. Le categorie economiche hanno i propri esecutori, rappresentanti di masse economiche caratteristiche. Gli agenti della produzione capitalistica (il capitalista industriale, il banchiere, il proprietario terriero, l'operaio, ecc.) diventano, grazie all'impegno della loro coscienza e della loro volontà, portatori qualificati del movimento delle categorie economiche. Il contenuto oggettivo del movimento di questi rapporti di produzione reificati si trasforma in scopi e motivazioni soggettive dell'attività cosciente degli uomini. Il movimento oggettivo delle «cose» sociali si soggettivizza e si personifica: il capitalista come carattere sociale è solo la personificazione del capitale, mentre l'operaio è solo personificazione del lavoro salariato. L'altro aspetto della reificazione dei rapporti sociali di produzione è quindi la personificazione di queste forme strutturali reificate.

In quarto luogo, dalla reificazione dei rapporti sociali di produzione deriva il fatto che il movimento sociale degli uomini assume la forma di movimento di cose sotto il cui controllo gli uomini vengono a trovarsi, invece di controllarle essi stessi. Le forme reificate della prassi umana sono indipendenti dagli uomini e si comportano come oggetti e fenomeni del mondo naturale. La reificazione dei rapporti sociali è dunque la base del loro automovimento e delle «leggi naturali» che dominano questo stesso movimento. Le «leggi naturali» della società sono la forma in cui si afferma, nei confronti dei singoli e dei gruppi sociali, la connessione sociale della produzione in una situazione in cui esiste la separazione dei produttori immediati dalle condizioni di produzione. Lukács insiste sul fatto che si tratta di una concreta *forma* storica della necessità sociale, e non di una sua coincidenza quanto al contenuto con la necessità naturale. Il termine «legge naturale» usato da Marx ha determinato in passato e determina tuttora un equivoco che ha rafforzato e rafforza ancora oggi la tendenza a un'interpretazione naturalistica del materialismo storico (Kautsky, Bucharin, Stalin e altri). Lukács attribuisce a questo termine marxiano un significato negativo, critico. Esso quindi non ha lo stesso significato che può avere per un fisico che parla di leggi naturali in senso positivo. Le «leggi naturali» della società borghese non equivalgono a leggi del movimento della «materia sociale» in senso fisico. Marx insiste sul fatto che i rapporti sociali reificati non contengono neppure un

atomo di «materia naturale». È merito indiscutibile di Lukács avere svelato il senso di queste idee di Marx.

Finalmente, la coscienza borghese reificata resta prigioniera delle rappresentazioni immediate in cui lo scheletro categoriale della struttura economica della società poggia sulla testa. Infatti emergono in primo piano quelle categorie che in realtà sono solo secondarie, sono le piú lontane dai rapporti reali della società capitalistica e sono anche quelle in cui l'apparenza reificata è piú accentuata e piú forte (il prezzo, il salario, il guadagno, il reddito, il capitale fisso e quello circolante, e cosí via), mentre rimangono nascosti proprio i rapporti piú importanti ed essenziali per l'economia capitalistica (il plusvalore, il capitale variabile e quello costante, ecc.). Per il soggetto reificato è caratteristico un atteggiamento contemplativo che si limita a riflettere l'apparenza reificata, l'accetta nel suo essere data e non riesce a superarne i limiti.

Tuttavia nessuna conoscenza teorica è in grado di eliminare la reificazione. La critica scientifica può ben giungere al nucleo nascosto delle categorie economiche, ma non può assolutamente abolire la loro obiettiva validità sociale, né può superarle come forme della vita sociale. Questo può essere soltanto il compito della prassi rivoluzionaria. Ai contrasti automatici immanenti al capitalismo deve accostarsi la coscienza non reificata del proletariato, coscienza che è allo stesso tempo azione pratica. Le contraddizioni oggettive del capitalismo diventano contraddizioni dialettiche nel senso pieno di questa parola solo quando un soggetto non reificato – la coscienza di classe del proletariato – diventa loro parte integrante. Con ciò entra nel campo delle contraddizioni oggettive del capitalismo la negatività dialettica, la potenzialità del nuovo che mira al superamento dialettico di tali contraddizioni. Tale coscienza di classe, come azione libera, diventa il concreto punto di partenza per l'inversione di marcia verso una nuova qualità. La rivoluzione proletaria inaugura una piena identità di soggetto e oggetto ed elimina la reificazione dei rapporti sociali di produzione. Nella nuova società i rapporti di produzione tra gli uomini perdono il loro carattere illusorio di «altra natura», diventano trasparenti e si manifestano immediatamente come ciò che realmente sono: rapporti di produzione e riproduzione della vita sociale umana.

A prima vista Lukács ci si presenta qui come un idealista assoluto di stampo fichtiano, e in effetti spesso gli è stata mossa questa accusa. Ma le cose stanno in modo ben piú complesso. Egli anzitutto respinge il fatalismo economico e cioè l'idea dell'automatico sbocco delle contraddizioni del capitalismo nella rivoluzione socialista. Il comunismo non è possibile senza questa essenziale coscienza del proletariato e della società co-

me complesso. Coscienza che non va intesa nel senso corrente di «ideologia socialista», ossia come complemento ideale dell'essere sociale piú ideale, bensí nel senso di coscienza non reificata – quindi autentica – di un essere sociale non reificato, autentico. Lukács formula solo in termini estremi l'autentico senso di emancipazione contenuto nel concetto marxiano di rivoluzione proletaria. Il suo «idealismo» consiste soprattutto nel fatto che egli non mostra né come si può concretamente realizzare questa identità di soggetto e oggetto, né spiega perché essa non si realizzi. Come dimostra tutta la storia del socialismo fino a oggi, tale realizzazione è appunto la cosa piú ardua.

Con il suo saggio *La reificazione e la coscienza del proletariato* Lukács ha anticipato quasi tutta la discussione sviluppatasi in Occidente dopo la pubblicazione dei primi scritti di Marx – in particolare i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* – e ne ha anticipato entrambe le fasi, sia quella degli inizi degli anni '30, sia quella apertasi dopo la seconda guerra mondiale. L'importanza veramente storica di *Storia e coscienza di classe* consiste nel fatto che questo libro è stato un tentativo di ricostruzione del contenuto filosofico e del senso del marxismo sulla base del marxismo stesso. La penetrazione intellettuale di Lukács è dimostrata dal fatto che egli effettuò questa ricostruzione e interpretazione filosofica senza conoscere né la maggior parte delle opere giovanili di Marx, né i manoscritti preparatori del *Capitale*, in particolare i *Grundrisse* del 1857-58, pubblicati soltanto nel 1935. Egli scoprí una profonda problematica filosofica in opere di Marx apparentemente di carattere economico, come *Il Capitale* e le *Teorie sul plusvalore*. Al problema centrale del nostro tempo, quello dell'«alienazione», giunse sulla base non del giovane Marx, ma di quello maturo, e proprio per questo lo formula in maniera piú precisa e piú penetrante, e nella sua interpretazione è molto piú vicino allo spirito della teoria marxiana di tanti altri critici e studiosi piú recenti.

Un elemento molto problematico della versione di Lukács della teoria della reificazione resta ancora quello del superamento della reificazione stessa. Ciò che appare problematico non è tanto l'idea che il superamento della reificazione possa essere un atto compiuto una volta per tutte, idea che in seguito lo stesso Lukács corresse, dichiarando che l'abolizione della reificazione è un processo storico; bensí la tendenza a identificare la reificazione con ogni e qualsiasi oggettualità in generale. Mentre l'oggettivazione (*Vergegenständlichung*) costituisce un aspetto permanente dell'umana appropriazione del mondo, la reificazione (*Verdinglichung, Versachlichung*) è una sua transitoria forma storica. Taluni critici rimproverano a Lukács di non aver preso nella dovuta considera-

zione il lavoro e il processo lavorativo come fondamentali processi di oggettivazione; ma la critica non appare pertinente. Marx si era accuratamente occupato di questi problemi nel *Capitale*, la cui conoscenza viene presupposta da Lukács. Ma nella dialettica di soggetto e oggetto nella società borghese non si tratta del lavoro e del processo lavorativo in generale, bensí di una loro determinata forma sociale, il lavoro umano astratto creatore di valore e il processo di conferimento di valore; non si tratta dunque semplicemente di oggettivazione, ma appunto di reificazione. Tuttavia si pone a questo proposito un problema – su cui i critici sovietici di Lukács tacciono – che non riguarda soltanto Lukács, ma lo stesso Marx: se la reificazione non abbia anche altre origini, indipendenti dalla struttura della società borghese, e se la tendenza alla reificazione non sia contenuta in ogni oggettivazione.

In stretta connessione con la problematica della reificazione è il concreto punto di vista storico di Lukács nella sua ricostruzione e interpretazione del marxismo originale, «classico», ossia l'idea della storicità dello stesso materialismo storico, del suo legame con la società capitalistica sia per la sua propria genesi, sia per la portata della sua validità teorica. Il materialismo storico dell'età della II Internazionale (per esempio quello di Kautsky), come pure quello dei manuali stalinisti si autoconsiderano una sociologia generale, che formula leggi generalmente valide per tutte le formazioni economico-sociali, a cominciare dalle società primitive per finire con la società comunista avvenire. Grazie a uno studio accurato delle osservazioni di Marx sulle società precapitalistiche, Lukács giunse alla conclusione che il materialismo storico «classico» rappresenta «*l'autoconoscenza della società capitalistica*» ed è quindi «anzitutto una teoria della società borghese e della sua struttura economica»[8].

Secondo Lukács, la società capitalistica allo stato puro presenta le seguenti fondamentali caratteristiche strutturali: in primo luogo, costituisce un complesso unitario con stretti legami funzionali tra le sue forme e componenti autonomizzate; questa totalità concreta è in movimento, è una continua totalizzazione che dissolve gli originari e naturali rapporti precapitalistici tra gli uomini, li assimila e li socializza totalmente. In secondo luogo, l'economia costituisce in questa società uno specifico sistema autonomo, dotato di un proprio automovimento e di una propria

[8] LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* cit., p. 284. Questo concetto viene cosí spiegato da Lukács: «Le verità di contenuto del materialismo storico hanno la stessa natura delle verità dell'economia politica classica descritte da Marx: esse sono verità all'interno di un determinato ordinamento sociale e della produzione. Come tali, e soltanto come tali, ad esse spetta una verità incondizionata. Ma ciò non esclude la comparsa di società nelle quali, per via delle loro strutture sociali, valgono altre categorie, altri nessi di verità».

legge immanente. In terzo luogo, questo sistema economico, per la sua oggettualità, si avvicina alla natura in senso fisico. È un sistema dominato da leggi reificate «naturali» dei fenomeni economici, leggi che sono «naturali» nel senso che hanno l'obiettività delle leggi fisiche e che sono indipendenti dalla conoscenza, dalla volontà e dai fini umani. In quarto luogo, le leggi dell'economia da una parte dominano tutta la società, dall'altra si affermano per la loro potenza meramente economica, senza l'intervento di fattori extraeconomici.

Nelle società precapitalistiche, invece, dominano sistemi di categorie completamente diversi, e i loro settori parziali all'interno del complesso sociale hanno una posizione piú autonoma e indipendente, mentre i loro legami funzionali con l'intero sono molto piú labili. Le differenze strutturali delle formazioni economico-sociali precapitalistiche rispetto al capitalismo si possono approssimativamente schematizzare nei termini seguenti. In primo luogo, nelle società precapitalistiche non dominano leggi economiche reificate, «naturali», ma vi prevalgono rapporti originari naturali (il termine usato da Marx è *naturwüchsig*), rapporti di stirpe, di collettività contadine, di diretto dominio e diretta schiavitú e cosí via, e ciò sia nello scambio tra l'uomo e la natura, sia nei reciproci rapporti sociali tra gli uomini. Questi rapporti non sono mediati e non hanno il carattere illusorio di cose, ma si riversano direttamente in forme giuridiche:

> Corrispondentemente alla minore coesione economica della società, le forme giuridico-statali, che costituiscono qui le stratificazioni in stati, i privilegi, ecc., hanno una funzione completamente diversa che nel capitalismo, sia oggettivamente che soggettivamente. Nel capitalismo queste forme rappresentano soltanto una fissazione dei nessi funzionanti in sede puramente economica, cosicché le forme giuridiche... possono spesso tener conto di strutture economiche modificate, senza modificarsi né dal punto di vista formale né da quello del contenuto. Nelle società precapitalistiche, invece, le forme giuridiche debbono intervenire *costitutivamente* nei nessi economici. Non vi sono qui categorie economiche pure... che appaiono in forme giuridiche, che sono riversate e avvolte in forme giuridiche. Ma le categorie economiche e giuridiche sono concretamente, *nel loro contenuto, inscindibilmente intrecciate le une con le altre*[9].

In secondo luogo, non si dà qui l'autonomizzazione del sistema economico, come avviene nella società borghese. Naturalmente, anche queste società producono, ma in esse l'economia non è un sistema autonomo che si ponga suoi propri fini nel proprio automovimento. In terzo luogo, in queste società lo Stato non costituisce l'elemento mediatore del domi-

[9] *Ibid.*, pp. 74-75.

nio economico sulla società, ma è direttamente questo dominio. Infine, la divisione sociale in classi non può emergere pienamente in tutta la sua purezza economica, ma si presenta mista con la divisione in ceti, caste e simili. La coscienza di ceto o di casta sono indirizzate verso una totalità diversa dall'unità economica della società: sono rivolte verso la precedente situazione sociale che a suo tempo aveva stabilito le prerogative e le differenze di casta o di ceto. Esse pertanto nascondono la coscienza di classe e le impediscono di affermarsi. Pertanto nelle società precapitalistiche è necessario dedurre teoricamente le classi, mentre nel capitalismo esse costituiscono la realtà immediata.

Mentre il marxismo volgare considera le categorie del materialismo storico come eterne e valide per tutti i sistemi sociali, Lukács è del parere che la piena validità del materialismo storico «classico» non sia limitata soltanto per il passato, ma anche per il futuro. La rivoluzione socialista significa la fine della reificazione, essa abolisce «il dominio dei rapporti reificati a cui gli uomini sono assoggettati» e quindi «il dominio dell'economia sulla società» [10]. Insorgono quindi problemi di metodo anche nel corso dell'applicazione del materialismo storico a una società sorta attraverso la rivoluzione socialista, per effetto anzitutto del nuovo rapporto tra economia e violenza (il potere statale), del presupposto superamento della reificazione, ecc.

Esiste un certo rapporto tra queste indicazioni di Lukács e quelle di Rosa Luxemburg, di Bucharin e di Bogdanov a proposito della fine dell'economia politica nel socialismo [11]. Lukács non escludeva l'applicazione del materialismo storico alle società precapitalistiche o a quelle postcapitalistiche, ma pensava che non fosse possibile applicarlo qual era: una modifica era necessaria quando si fossero superati i limiti sociali della sua applicazione, mentre nell'analisi di società non capitalistiche biso-

[10] *Ibid.*, p. 313. Anche la società comunista produce naturalmente delle ricchezze materiali e organizza uno scambio di materia tra l'uomo e la natura. «Ma questa "economia" non ha piú la funzione che l'economia ha sempre avuto in precedenza: essa deve servire la società guidata in modo cosciente, deve perdere la propria immanenza, quella sua legalità autonoma attraverso cui propriamente diventa economia: in quanto economia, essa dev'essere soppressa» (p. 312).

[11] Questi marxisti consideravano l'economia politica come una scienza che si occupa delle leggi «naturali» della produzione capitalistica di merci, ossia come una scienza di rapporti di produzione, la cui forma fenomenica è accompagnata dalla reificazione feticistica. Nel socialismo l'economia politica viene sostituita da una scienza dell'organizzazione razionale e della direzione della produzione. A. Bogdanov cercò di elaborare tale scienza, e la denominò tectologia (cfr. J. SCHERRER, *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 2, in particolare pp. 533 sgg.). La discussione sull'economia politica in senso limitato e in senso ampio (scienza dei soli rapporti capitalistici di produzione o economia politica come scienza dei rapporti sociali anche delle formazioni economico-sociali precapitalistiche e della società socialista) si svolse nell'Unione Sovietica – con varie interruzioni – fino dagli anni '20 ed ebbe termine con l'affermazione del senso ampio dell'economia politica.

gnava partire da quelle categorie strutturalmente diverse che sono loro peculiari.

L'idea della fine del dominio dell'economia e del superamento della reificazione sembra a prima vista meramente chiliastica, specialmente se confrontata con la realtà del cosiddetto «socialismo reale»: in queste società, infatti, la reificazione non solo non è stata eliminata, ma sono anzi sorte in esse altre forme di reificazione, sconosciute alla società capitalistica. Tuttavia un partigiano delle idee di Lukács potrebbe sostenere che, dietro il suo apparente utopismo, si cela una critica realistica, in quanto le società del «socialismo reale» non corrispondono al concetto marxiano di socialismo e di comunismo; l'esistenza in esse della reificazione e del dominio dell'economia dimostrano soltanto che il loro sviluppo verso il comunismo è bloccato.

Qualunque risposta venga data a tali questioni, le idee espresse da Lukács sul rapporto tra il materialismo storico e le società non capitalistiche, soprattutto nel saggio *Il mutamento di funzione del materialismo storico*, appaiono senz'altro molto stimolanti, specialmente se messe in rapporto con le discussioni che si svolgono attualmente a questo proposito nei circoli teorici marxisti. Pensiamo soprattutto alla discussione sul modo asiatico di produzione come aspetto del piú generale problema del tipo di società in cui non esiste un movimento autonomo del sistema economico reificato, né la proprietà privata dei mezzi di produzione, e tuttavia esiste repressione e sfruttamento. L'appropriazione della sovrapproduzione e la stratificazione sociale in queste società non sono fondate sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, bensí su categorie che hanno la loro origine nei rapporti di potere, anzitutto sulla posizione funzionale all'interno dell'apparato statale gerarchico. Relativamente alla concezione che il materialismo storico, nel suo aspetto classico, è una teoria della società capitalistica, assume un diverso aspetto anche il suo rapporto con le teorie «machiavelliche» della società, con le teorie delle élites di potere (per esempio G. Mosca, V. Pareto), che partono dal primato del dominio sulla proprietà e derivano i rapporti di proprietà da quelli di potere. Per lo piú i marxisti hanno considerato queste teorie come una mera polemica borghese contro il materialismo storico, come teorie antagonistiche. Certo, nel loro aspetto ipostatizzato esse sono assolutamente inconciliabili con il marxismo: la mistificazione in esse contenuta consiste nel fatto che esse trasferiscono astoricamente categorie strutturali diverse, proprie di società precapitalistiche, alla società borghese. Come ipotesi di lavoro si può tuttavia pensare che, liberate da tale mistificazione e applicate alla realtà delle società non capitalistiche ad esse corrispondenti, queste teorie contengano un nucleo di verità, e in

tal caso, una volta sottoposte a una rielaborazione critica che prenda in considerazione le condizioni storiche della loro applicabilità, tali teorie potrebbero entrare in un rapporto di complementarità con il materialismo storico.

6. *La condanna dell'opera di Lukács.*

Il libro di Lukács si differenziava in maniera cosí radicale dalle idee correnti sui fondamenti filosofici del marxismo da provocare una vera guerra di parole. Esso venne criticato sia dai socialdemocratici, sia dai comunisti tedeschi, ungheresi e sovietici [1]. Se rileggiamo oggi quelle polemiche, ci accorgiamo che esse non hanno certo contribuito molto allo sviluppo e all'elaborazione dei problemi posti da Lukács, tanto piú che quasi tutti i critici hanno ignorato il nucleo centrale del lavoro di Lukács, la teoria della reificazione, né molta maggiore attenzione hanno prestato a un altro concetto centrale, quello di totalità concreta, mentre ci si soffermò sui problemi che non superavano l'orizzonte tradizionale delle concezioni generali sul marxismo. In particolare vennero difese la teoria del rispecchiamento, la dialettica della natura e la continuità tra il materialismo storico e il materialismo metafisico del secolo XVIII. Quasi tutti i critici rivolsero a Lukács la critica di essere vittima di un idealismo filosofico, comprovato dal fatto che, oltre a Hegel, vengono citati anche Fichte, Weber, E. Lask e H. Rickert; di limitare l'ortodossia marxista al solo metodo e di sottovalutare i risultati ottenuti con quel metodo; di rifiutare la teoria del rispecchiamento; di negare la dialettica della natura e di proclamare un dualismo metodologico; di contrapporre Marx a Engels; di negare la causalità economica e l'obiettiva legge causale come forme permanenti del movimento della vita sociale [2]. Alcuni critici

[1] LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe* cit., p. 53. Recensioni polemiche apparvero in riviste tedesche e sovietiche a opera di L. Rudas, H. Duncker, S. Marck, A. M. Deborin, J. Sten, I. Vainstein e altri. Tra i politici, G. Zinov'ev e Béla Kun condannarono esplicitamente Lukács. La maggior parte di queste critiche è stata raccolta da F. CERUTTI e altri in *Geschichte und Klassenbewusstsein heute. Diskussion und Dokumentation*, Amsterdam 1971; cfr. anche E. BLOCH, A. DEBORIN, J. RÉVAI e L. RUDAS, *Intellettuali e coscienza di classe. Il dibattito su Lukács 1923-24*, introduzione e cura di L. Boella, Milano 1977.

[2] Questi argomenti sono stati in seguito ripetuti infinite volte, mentre *Storia e coscienza di classe* non è mai stato pubblicato in nessun paese dell'Europa orientale, eccettuata la Jugoslavia. In Unione Sovietica, nel 1924, uscí una traduzione del saggio *La reificazione e la coscienza del proletariato*, il cui livello scadente appare già dalla traduzione del titolo: *Materializzazione e coscienza proletaria*. Chi scrive ha tradotto in ceco il libro di Lukács e quello di Korsch *Marxismo e filosofia*, due opere che hanno fortemente influenzato gli intellettuali comunisti della «primavera di Praga». Purtroppo le truppe del patto di Varsavia sono state piú rapide dei torchi tipografici e la composizione, già pronta, è andata distrutta; oggi le due traduzioni circolano in dattiloscritto.

riscontrarono una diretta connessione tra l'«idealismo» filosofico di Lukács e le sue posizioni di estrema sinistra. Deborin pubblicò la sua polemica in opuscolo e lo consegnò come memorandum agli organi dirigenti dell'Internazionale comunista, arrivando a rivolgersi, insieme con i suoi allievi, all'autorità politica perché intervenisse in quella discussione. In tal modo contribuí a creare un pericoloso precedente per una prassi che in seguito avrebbe colpito con effetti devastatori la sua stessa scuola filosofica.

Quando, nel 1924, Zinov'ev, nella sua relazione al V Congresso del Comintern sull'attività e la tattica di quell'organizzazione, condannò *Storia e coscienza di classe*, il destino del libro all'interno del movimento comunista fu irrevocabilmente segnato. Zinov'ev, in quell'occasione, parlò sprezzantemente del revisionismo dei professori, «che non possiamo lasciare impunito nella nostra Internazionale comunista» [3]. A differenza di Korsch, a cui alcuni critici l'hanno accostato, Lukács non si difese mai pubblicamente contro tali critiche. Anzi, dopo la sua emigrazione in Urss nel 1933, non solo accettò le posizioni filosofiche di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, ma rinnegò *Storia e coscienza di classe*, esprimendosi nei confronti del suo lavoro non meno aspramente dei suoi critici [4].

Sullo sfondo dei violenti attacchi polemici rivolti contro il libro di Lukács e provenienti sia dal campo bolscevico, sia da quello socialdemocratico si celava il conflitto tra i diversi tipi e modelli di marxismo. Ogni tipo di marxismo si contraddistingue – talora in maniera palese, talora invece solo in forma latente – in base a tutta una serie di caratteristiche proprie del modello opposto, con cui si confronta polemicamente. Anche nel caso che esso intenda presentarsi come l'assoluta e completa negazione della corrente intellettuale contro cui è sceso in lizza, tuttavia, volente o nolente, cade sotto la sua influenza in quanto adotta la problematica formulata dall'avversario, assimila in maggiore o minor misura la struttura del suo pensiero e si muove nel suo campo teorico. Ad esempio, la struttura dell'*Anti-Dühring* di Engels (questa esposizione enciclopedica della filosofia e dell'economia marxiste e del socialismo, e cioè delle tre cosiddette componenti del marxismo) e lo stesso sforzo che in esso si esprime di costruire il marxismo come sistema e come teoria generale di ogni aspetto del reale, ci appaiono piú comprensibili se confrontiamo quest'opera di Engels con le ambizioni enciclopediche del pro-

[3] *Geschichte und Klassenbewusstsein heute* cit., pp. 64-66.

[4] Per l'atteggiamento di distacco e di autocritica assunto successivamente da Lukács nei confronti di *Storia e coscienza di classe* basti vedere la prefazione del 1967 cit.

fessor Eugen Dühring. Del pari, *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin ci si presenta sotto una luce diversa non appena lo consideriamo dal punto di vista di un complesso piú vasto, e cioè da quell'insieme di contraddizioni di cui esso costituisce una componente. Esso infatti forma un'unità insieme con il suo opposto, che pure vuole negare, ossia il positivismo dei fisici filosofeggianti, il pensiero di Dietzgen e l'empiriomonismo di Bogdanov. Appunto da questa filosofia positivistica è dato il campo teorico in cui si muove il libro di Lenin: la riduzione della filosofia a teoria della conoscenza, la rigida polarità tra l'idealismo soggettivo e il materialismo tradizionale, al di sopra della quale il pensiero di Lenin non è in grado di sollevarsi, i richiami a Berkeley, a Diderot, ecc. L'orizzonte filosofico di Lenin risulta quindi determinato dalle teorie con cui egli polemizza.

Da questo punto di vista, che collega l'opera teorica marxista al piú ampio contesto del pensiero contemporaneo, le influenze esercitate da Rickert, Simmel, Lask e Weber, che cosí spesso furono rinfacciate a Lukács dai suoi critici, si rivelano non come un'insufficienza della sua opera, bensí come un pregio. Proprio la conoscenza della filosofia tedesca neokantiana della storia e della cultura e di una sociologia storicamente fondata rafforzò la sensibilità di Lukács a una nuova lettura di Marx e gli permise di superare l'angusto orizzonte del positivismo del secolo XIX, nel cui ambito intellettuale il pensiero di Marx era stato recepito tanto dai principali teorici della II Internazionale, quanto dai maggiori esponenti del bolscevismo. In tutto questo ha avuto naturalmente grande importanza anche la conoscenza o l'ignoranza di Hegel. Lukács si accinse alla lettura del *Capitale* armato della conoscenza della filosofia classica tedesca e dell'opera di Hegel, e specialmente della *Fenomenologia dello spirito*. Appare evidente a prima vista che *Storia e coscienza di classe* avrebbe dovuto essere il contrapposto marxista proprio di quest'opera di Hegel, e cioè una specie di fenomenologia della coscienza di classe del proletariato, una ricostruzione della sua evoluzione dall'immediatezza reificata alla presupposta identità rivoluzionaria con il suo oggetto.

Anche Lenin, durante il suo soggiorno in Svizzera negli anni della prima guerra mondiale, si convinse della necessità dello studio della dialettica, ma il suo interesse per la dialettica del *Capitale* di Marx e per quella di Hegel ha origini e orientamenti diversi: senza dubbio il modo in cui Lenin si occupa di Hegel nei *Quaderni filosofici* è originato dalle esigenze e dagli interessi propri di un capo politico. Egli parte dall'esigenza di disporre di una trattazione sistematica di dialettica, intesa come metodo di azione rivoluzionaria, e pertanto cerca «elementi materialistici» nella logica di Hegel. Per Lenin la dialettica è anzitutto uno

strumento di politica rivoluzionaria e i suoi concetti devono servire per l'elaborazione di una strategia e di una tattica elastiche. Lukács si concentra sulla dialettica dei processi e dei rivolgimenti storici; Lenin s'interessa anzitutto alla tecnica di tali rivolgimenti.

Con il suo libro Lukács si proponeva d'influenzare la prassi rivoluzionaria. Ciò però non gli riuscí al momento della pubblicazione del libro; al contrario, riuscí a influenzare soltanto uomini di cultura orientati verso il marxismo e studiosi che, pur non considerandosi marxisti, attingevano stimoli intellettuali dalla teoria del materialismo storico.

7. *«Marxismo e filosofia».*

Il saggio di Korsch *Marxismo e filosofia* uscí quasi contemporaneamente al libro di Lukács e indipendentemente da esso. All'uno e all'altro libro toccò la stessa sorte: anche il saggio di Korsch venne condannato sia da Kautsky sia dalla III Internazionale e dai suoi teorici. Anche se il pensiero dei due autori presenta alcuni elementi comuni, esistono tuttavia tra loro differenze sostanziali che la critica socialdemocratica e comunista trascurò completamente, relegando semplicisticamente entrambe le opere tra le revisioni «idealistiche», «hegeliane» e «professorali» delle fondamenta filosofiche del marxismo.

Tra le caratteristiche comuni al pensiero di Lukács e di Korsch rientrano sicuramente gli elementi di ispirazione derivati dall'ondata rivoluzionaria in Russia e in Europa, le speranze riposte in un prossimo avvento della rivoluzione proletaria, le idee relative ai mutamenti radicali che quella rivoluzione avrebbe apportato, i tentativi di tornare all'originario marxismo rivoluzionario, la critica del revisionismo e del riformismo, l'atteggiamento positivo verso la filosofia hegeliana, l'accento posto sulla prassi, il rifiuto della teoria del rispecchiamento, la concezione che l'essere sociale e le forme della coscienza costituiscono aspetti inseparabili della stessa totalità storica, il ruolo del soggetto nel costituirsi della dialettica storica, l'interesse per la problematica filosofica del *Capitale* di Marx, ecc.

Tuttavia, nonostante queste coincidenze, esistono anche discordanze sostanziali. Korsch rifiuta la teoria del rispecchiamento in modo diverso da Lukács; motiva differentemente la storicità del materialismo storico, concepisce altrimenti da Lukács il rapporto soggetto-oggetto, e sebbene non dimostri molta comprensione per la dialettica della natura, tuttavia non riduce la natura – come fa Lukács – a una categoria storico-sociale, ma la considera il presupposto della dialettica dell'evoluzione sociale.

Per giunta Korsch non attribuisce alla teoria della reificazione l'importanza essenziale che ha invece per Lukács, né si deve trascurare che la stessa evoluzione teorica e politica di Korsch fu in seguito completamente diversa da quella di Lukács. A differenza di Lukács, Korsch non ha mai fatto nessuna autocritica; anzi nel 1930 ripubblicò *Marxismo e filosofia*, premettendo al volume una *Anticritica*, una lunga prefazione intitolata *Lo stato attuale del problema «marxismo e filosofia»* in cui replicava polemicamente ai critici degli opposti campi ideologici da cui era stato attaccato e sviluppò ulteriormente le sue opinioni eterodosse.

Marxismo e filosofia non costituisce una trattazione sistematica, ma è piuttosto un insieme di considerazioni, per lo piú solo abbozzate e molto spesso poco elaborate, sebbene ricche di idee stimolanti. Inoltre lo stile tumultuoso di Korsch rende talvolta difficile seguire il corso delle sue considerazioni. Specialmente nella prefazione alla seconda edizione del suo studio, nel vasto apparato di note che l'accompagna, si discosta spesso, nelle sue repliche polemiche, dai principali problemi su cui verte il libro.

Inizialmente Korsch aveva visto il proprio modello in *Stato e rivoluzione* di Lenin e aveva voluto realizzare in un diverso campo ciò che Lenin aveva fatto per la teoria dello Stato e della dittatura del proletariato: ricostruire e applicare praticamente le idee originarie di Marx al rapporto tra il socialismo scientifico e la filosofia deformato dal marxismo volgare della II Internazionale. Pertanto egli si ricollega direttamente sia alle opere giovanili di Marx, come l'*Introduzione a Per la critica della filosofia hegeliana del diritto* o le *Tesi su Feuerbach*, sia al *Capitale*. Tuttavia egli si discosta notevolmente dalle opinioni filosofiche di Lenin, e tale distacco è particolarmente accentuato nell'*Anticritica* del 1930, in cui apertamente polemizza con *Materialismo ed empiriocriticismo* – sottolineando come in quest'opera Lenin non si occupi tanto «del problema teorico della verità o della falsità della filosofia materialistica che egli sostiene, quanto della questione pratica, della sua utilità ai fini della lotta rivoluzionaria della classe operaia» [1].

Korsch respinge il marxismo volgare con il suo «paneconomicismo» e cioè con il suo determinismo economico, con la sua riduzione delle forme ideologiche al loro «nocciolo terreno» e con la sua generale svalutazione della cultura spirituale intesa come qualcosa di meno reale rispetto all'economia e anche come qualcosa di secondaria importanza per la rivoluzione proletaria. Per il marxismo volgare

[1] K. KORSCH, *Marxismo e filosofia*, Milano 1970, p. 26.

esistono tre gradi di realtà: la realtà economica, che in fondo è la sola a non essere in alcun modo ideologica; il diritto e lo Stato, già meno reali e fino a un certo grado camuffati ideologicamente; la pura ideologia, assolutamente priva di oggetto e del tutto irreale [2].

Per questa sottovalutazione della sovrastruttura giuridica e politica e specialmente delle forme della coscienza sociale il marxismo volgare si distacca nettamente dal marxismo autentico e originario. A Marx infatti è assolutamente estraneo un tale dualismo tra la realtà e il suo mero riflesso ideologico. Per la dialettica materialistica di Marx la «critica dell'economia politica» e la «critica dell'ideologia» della società capitalistica costituiscono un tutto unitario, le cui parti non si possono separare e trattare isolatamente. Il punto di vista di Marx è quello della totalità concreta. Le forme della coscienza sociale, le idee politiche, giuridiche e morali, l'arte, la filosofia e la religione

tutte assieme formano quella *struttura spirituale* della società, nello stesso senso in cui sopra questa struttura economica si eleva la sovrastruttura giuridica e politica. La critica sociale rivoluzionaria del socialismo scientifico, materialistico-dialettico, comprensiva della realtà sociale nella sua totalità, deve criticarle tutte sul piano teorico e rovesciarle sul piano pratico come nel medesimo tempo fa con la struttura economica, giuridica e politica della società [3].

Proprio questa «coincidenza della coscienza con la realtà caratterizza ogni dialettica, e quindi anche quella materialistica marxista». E Korsch sottolinea:

Tale coincidenza fa sí che anche i rapporti materiali di produzione dell'epoca capitalistica sono quello che sono solo assieme alle forme di coscienza in cui si rispecchiano, sia nella coscienza prescientifica, sia in quella scientifica (borghese) di quest'epoca e che senza di esse tali rapporti non possono neppure sussistere; senza questa coincidenza *una critica dell'economia politica non sarebbe mai potuta divenire l'elemento essenziale di una teoria della rivoluzione sociale* [4].

E ancora:

Tra la realtà dei rapporti materiali di produzione della società borghese e le stesse rappresentazioni economiche esiste solo apparentemente il rapporto che l'immagine ha con l'oggetto riprodotto; in realtà si tratta del rapporto che esiste tra una determinata parte dell'insieme e le altre parti dello stesso insieme. Tanto l'economia borghese, quanto i rapporti materiali di produzione fanno parte dell'insieme che è la società borghese [5].

[2] *Ibid.*, p. 73.
[3] *Ibid.*, p. 83.
[4] *Ibid.*, p. 77.

Evidentemente il punto di vista monistico della totalità concreta, che concepisce le forme della coscienza sociale quali componenti inseparabili del complesso sociale, si trova in netto contrasto con l'astratta e astorica teoria del rispecchiamento. Korsch rimprovera a questa teoria – che collega con il marxismo volgare, economicistico – un dualismo antidialettico tra essere e pensiero, tra soggetto e oggetto, e quindi l'accusa di costituire un ritorno alla posizione precritica, prekantiana. Secondo Korsch, la teoria del rispecchiamento rappresenta un mero capovolgimento meccanico della concezione del mondo idealistica o religiosa, in quanto essa pone al posto dello spirito, dell'«assoluto» della vecchia filosofia idealistica, un altro «assoluto», la materia, e quindi comporta un mutamento meramente terminologico. La teoria del rispecchiamento riduce la dialettica del divenire storico, ossia la dialettica dell'essere sociale e della coscienza sociale, all'angusto problema gnoseologico del rapporto tra oggetto conosciuto e soggetto conoscente. I partigiani della teoria del rispecchiamento

> concepiscono al contempo questa conoscenza come un *processo evolutivo* che si svolge senza imbattersi in contraddizioni fondamentali e come *progressione infinita che tende ad avvicinarsi sempre piú alla verità assoluta*. Anche nelle loro rappresentazioni del rapporto tra teoria e prassi in generale e in particolare nel movimento rivoluzionario, essi si ritirano su tutta la linea e ritornano a contrapporre in modo del tutto astratto una *teoria* pura che scopre le verità a una prassi pura che applica alla realtà queste verità finalmente trovate [6].

Cosí l'unità dialettica della «prassi rivoluzionaria» marxiana si dissolve, per venire sostituita dal dualismo del soggetto e dell'oggetto isolati, mentre la prassi stessa diventa un mero campo di applicazione della teoria e il criterio della sua validità.

La critica di Korsch della teoria del rispecchiamento è profonda, ma è priva della sua parte positiva: il generico richiamo al rapporto tra la totalità sociale e le sue parti strutturali non può svolgere le veci di una spiegazione analitica dei suoi concreti legami e mediazioni. Questa critica della teoria del rispecchiamento e del dualismo tra soggetto e oggetto, su cui essa è fondata, viene formulata da Korsch in termini anche piú polemici nella prefazione alla seconda edizione di *Marxismo e filosofia*, dove rimprovera a Lenin e ai suoi partigiani filosofici di «trasporre unilateralmente la dialettica nell'oggetto», di distruggere «effettivamente ogni rapporto dialettico tra l'*essere* e la *coscienza*» e quindi «anche

[5] *Ibid.*, p. 82.
[6] *Ibid.*, pp. 29-30.

tra la teoria e la prassi» [7]. In particolare critica *Materialismo ed empiriocriticismo*, osservando che in quest'opera Lenin sposta l'accento dalla dialettica al materialismo inteso nel senso delle scienze naturali, trascura la connessione tra la teoria della conoscenza e la struttura economica esistente nella società, e spinge alle ultime conseguenze, le idee fondamentali del «suo maestro Plechanov». Giunge quindi ad affermare che

> nel suo complesso, la teoria «leninista» non è un'espressione teorica adeguata alle *esigenze pratiche* della lotta di classe del proletariato internazionale nella sua attuale fase di sviluppo; ed è per questa ragione che anche la filosofia materialistica di Lenin, che è la base ideologica su cui si regge la teoria leninista, non è la filosofia rivoluzionaria del proletariato adeguata all'attuale fase di sviluppo [8].

Quindi Korsch si distacca dal leninismo filosofico proprio sulla questione se sia possibile elaborare una logica dialettica materialistica intesa come una specie di «nuovo organo» di tutte le scienze, ossia come una scienza pura del metodo. Egli insiste sul fatto che la forma non ha valore se non è forma di un qualche contenuto. I tentativi di separare la forma (il metodo) dal contenuto si accostano all'idealismo trascendentale kantiano:

> L'incapacità di comprendere questo rapporto di identità tra forma e contenuto è ciò che differenzia il punto di vista trascendentale, che dichiara storici ed empirici i contenuti ma valida generalmente e necessaria la forma, dal punto di vista dialettico (idealistico o materialistico), che include anche la forma in quanto tale nella caducità di ciò che è empirico e storico, e quindi anche nelle «sofferenze della lotta» [9].

In polemica con A. Thalheimer in un articolo del 1924, pubblicato in appendice a *Marxismo e filosofia* Korsch afferma che non è possibile costruire un sistema formale autonomo di dialettica materialistica:

> Solo un dialettico idealista può intraprendere il tentativo di liberare la totalità delle forme di pensiero (determinazioni, categorie) – che in parte applichiamo coscientemente nella prassi, nella scienza e nella filosofia, ma in parte ci attraversano lo spirito in modo istintivo e incosciente – dall'oggetto dell'intuizione, dell'immaginazione, del desiderio in cui sogliono essere inviluppate, per considerarle come un oggetto particolare e a sé stante... Ma per il dialettico materialista questo procedimento astratto è del tutto insensato. Una dialettica realmente «materialistica» non può assolutamente nulla sulle categorie del pensiero in quanto tali, né sui rapporti che tra esse intercorrono, eccezion fatta per quello che di volta in volta è il loro contenuto storico concreto [10].

[7] *Ibid.*, p. 29.
[8] *Ibid.*, pp. 27-28.
[9] *Ibid.*, p. 157 (Korsch chiosa qui un'affermazione del giovane Marx – *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna* – «la forma non ha alcun valore, se non è la forma del contenuto»).
[10] *Ibid.*, p. 124.

Insomma, secondo Korsch, non si può insegnare la dialettica materialista come una scienza speciale con un suo oggetto autonomo; la si può solo applicare concretamente nella prassi rivoluzionaria e nella teoria critica della società borghese, che è sua parte integrante. I manuali di materialismo dialettico e di logica dialettica, su cui lavoravano con grande impegno, già nella seconda metà degli anni '20, i filosofi sovietici, gli sembravano pure assurdità e li considerava come l'espressione della tendenza a trasformare il marxismo da teoria rivoluzionaria in una concezione del mondo tradizionale, in mera ideologia.

Korsch aveva chiara coscienza delle differenze esistenti tra il materialismo delle scienze naturali e quello storico: nell'articolo del 1922 *La concezione materialistica della storia*, polemizzando con il darwinista socialista L. Woltmann, Korsch caratterizza il materialismo marxiano come una coerente applicazione dell'immanenza sociale, come una radicale rinuncia a tutti i concetti trascendentali, come una svolta radicale verso la reale vita storica della gente, e afferma:

> Quasi tutti i passati disconoscimenti dell'essenza reale della concezione materialistica della storia e della società di Marx hanno un'unica causa: una messa in pratica tuttora insufficiente del principio dell'immanenza (*Diesseitigkeit*). Ridotto alla sua espressione piú sintetica, tutto il «materialismo» di Marx consiste nell'applicazione, spinta alle estreme conseguenze, di questo principio alla vita storico-sociale dell'uomo. E il termine «materialismo», peraltro eccessivamente equivoco, merita ancora di designare la concezione marxista soltanto perché esprime nel modo piú chiaro questo carattere «assolutamente» immanente del pensiero marxiano [11].

La concezione materialistica della storia supera gli elementi trascendenti presenti nel materialismo naturalistico (contemplativo): se invece questo viene applicato alla storia e diventa l'ideologia del movimento operaio, si arriva necessariamente a due conclusioni complementari: o il passaggio al socialismo diventa un postulato meramente etico, privo di ogni fondamento nella dialettica del divenire sociale, oppure viene inteso come un'automatica necessità naturale completamente indipendente dalla prassi rivoluzionaria umana. Successivamente, all'analisi delle differenze esistenti tra il materialismo storico e quello delle scienze naturali Korsch dedicò con particolare impegno nel suo *Anti-Kautsky*, uno studio polemico del vasto compendio di Kautsky, *Die materialistische Geschichtsauffassung* (1927) [12], in cui il piú autorevole teorico della II Internazionale aveva applicato tanto coerentemente il materialismo

[11] *Ibid.*, p. 109.

[12] K. KORSCH, *Die materialistische Geschichtsauffassung. Eine Auseinandersetzung mit Karl Kautsky*, Leipzig 1929.

delle scienze naturali alla storia che l'evoluzione della società gli appariva una mera variante dell'evoluzione naturale, dominata dalle stesse leggi generali: un processo unico e continuo condurrebbe – secondo una necessità naturale – dal protozoo alla scimmia, dalla scimmia all'uomo e quindi al capitalismo e poi al socialismo.

8. *L'applicazione del materialismo storico al marxismo.*

Korsch diede origine a numerosi equivoci affermando che il marxismo – il socialismo scientifico – non è una filosofia, ma comporta un superamento e un'abolizione di qualsiasi filosofia. Anzitutto Korsch pensava – e ciò corrisponde all'entusiasmo rivoluzionario e alle grandi speranze proprie degli anni in cui scrisse il suo saggio – che le sorti della filosofia, dal punto di vista del marxismo rivoluzionario, fossero analoghe a quelle future dello Stato. Come il marxismo non considerava suo scopo politico finale la sostituzione di una data forma di Stato a un'altra, bensí la sua completa eliminazione, allo stesso modo non combatteva soltanto contro determinati sistemi filosofici, ma si poneva come scopo definitivo quello di superare e sopprimere ogni filosofia. Naturalmente Korsch intendeva questa estinzione della filosofia nel senso dialettico dell'*Aufheben* hegeliano, come sua negazione, ma anche come conservazione del suo «contenuto razionale» e del suo innalzamento a un livello qualitativamente superiore. Sebbene il marxismo sia formalmente sorto dalla filosofia e ne conservi in sé alcuni elementi, tuttavia esso vuole abolire la filosofia come ogni forma di ideologia (falsa coscienza). La filosofia come ideologia appartiene alla realtà sociale, alla «società civile» che dev'essere rivoluzionariamente superata dalla società comunista. Essa esiste come parte integrante della società civile, come complemento ideale del mondo – per nulla ideale – della società borghese. L'ideologia, come coscienza falsa e capovolta, è espressione dei rapporti sociali capovolti, è coscienza alienata dell'essere sociale alienato. Il capovolgimento rivoluzionario della realtà capovolta elimina il terreno di cui si nutre ogni ideologia e cioè ogni coscienza falsa, capovolta. Tuttavia la filosofia, come coscienza capovolta, nei suoi concetti piú profondi esprime la verità della realtà capovolta, anche se in maniera anch'essa capovolta. Pertanto la filosofia può venire abolita soltanto attraverso la realizzazione del suo contenuto autentico. «Non potete sopprimere la filosofia senza realizzarla», è la conclusione dello scritto di Korsch.

Ma questa concezione di Korsch dell'abolizione della filosofia potrebbe venire anch'essa capovolta: finché esiste la filosofia – e l'ideologia in

genere – è chiaro che il capovolgimento della realtà sociale non è stato ancora attuato o almeno non è stato condotto a termine, e quindi una società che abbia bisogno della filosofia o di qualsiasi altra ideologia come suo complemento ideale non può essere una società socialista in senso marxista. Questa è la prima conclusione che si deduce dalla tesi di Korsch relativa al fatto che il marxismo significa l'abolizione della filosofia attraverso la sua realizzazione. Ci limiteremo ad accennare al fatto che questa idea di Korsch ha conosciuto lo stesso destino delle considerazioni di Lenin sulla dittatura del proletariato e sulla estinzione dello Stato. Sarà superfluo precisare che la tesi di Korsch non ha nulla in comune con il nichilismo, proclamato nella prima metà degli anni '20 da alcuni autori sovietici, che coniarono il motto: «Buttiamo a mare la filosofia!» (Minin). La filosofia infatti può venire abolita anche mediante un'opera di repressione rivolta contro il pensiero filosofico, come effettivamente avvenne in età staliniana.

Vista sotto un altro aspetto, questa stessa tesi di Korsch è rivolta contro i tentativi di «completare» il socialismo scientifico – inteso angustamente come una scienza economica positiva o una sociologia – con il kantismo o il machismo o la filosofia di Dietzgen o con altre filosofie ancora, tentativi che ebbero molta fortuna nei primi due decenni del secolo. Sebbene il marxismo, secondo Korsch, non sia una filosofia nel senso tradizionale della parola, tuttavia esso non ha bisogno di nessun complemento filosofico, in quanto possiede un nucleo filosofico che risiede nella concezione materialistica della storia e nella dialettica materialistica, nucleo che lo rende filosoficamente autosufficiente. Ciò è dovuto anche alla sua possibilità di ricollegarsi alla filosofia classica tedesca, di cui conserva i risultati piú validi, pur rappresentando una rottura evolutiva tra la filosofia e la teoria critica della società.

D'altra parte, il marxismo costituisce il passaggio dalla filosofia (ideologia) alla scienza, alla critica dell'economia politica, che è il fondamento della teoria critica di tutta la realtà sociale. In questo terzo significato l'abolizione della filosofia coincide con la sua realizzazione nella scienza critica della società, che si differenzia tanto dalla filosofia, quanto dalle scienze sociali positive, intese in senso tradizionale. Tale teoria critica è allo stesso tempo una teoria pratica ed è l'espressione generale del movimento autonomo e rivoluzionario del proletariato:

> In termini hegeliano-marxiani, il sorgere della teoria marxista è solo «l'altra faccia» del sorgere del reale movimento proletario di classe; solo se presi assieme i due lati formano la totalità concreta del processo storico [1].

[1] KORSCH, *Marxismo e filosofia* cit., pp. 47-48.

Il socialismo scientifico, come generale espressione del movimento rivoluzionario del proletariato, è critica dell'economia politica, e su questa base è anche teoria critica della società borghese nella sua totalità.

Senza dubbio questo concetto di Korsch ha esercitato un notevole influsso sulla scuola di Francoforte, sulla sua concezione della teoria critica della società e sul suo programma di ricerca sociale empirica, anche se essa non ha mai fatto proprio il nesso che Korsch istituisce tra la teoria critica della società e il movimento rivoluzionario del proletariato. Questa concezione del marxismo come teoria critica della società venne in seguito precisata e sviluppata da Korsch nella sua opera piú sistematica, il suo *Karl Marx* (1938), un libro di carattere teorico, non biografico. Qui egli definisce il marxismo come una teoria che «anche dal punto di vista formale non ha piú un carattere filosofico, ma rigorosamente scientifico». Si tratta di una teoria materialistica dell'evoluzione sociale che si fonda sull'empiria e che, come forma particolare della coscienza sociale del nostro tempo, costituisce essa stessa una parte integrante di tale evoluzione. Essa è pertanto

> scienza critica, non positiva. Essa specifica la società civile borghese e ricerca le tendenze visibili del suo presente sviluppo e la via per il suo imminente rovesciamento pratico. Essa pertanto, in quanto teoria della società civile borghese, è contemporaneamente una teoria della rivoluzione proletaria [2].

Sebbene il marxismo, secondo Korsch, non sia una filosofia, tuttavia esso ha confermato come fondamentale principio scientifico il punto di vista della totalità concreta, e cioè il principio fondamentale della filosofia di Hegel, principio da cui parte nell'indagine empirica della società. Questa pretesa di totalità propria della teoria critica della società nella prima metà degli anni '20 fu da Korsch condotta alle estreme conseguenze, tanto da comportare di fatto la negazione del principio della divisione del lavoro nelle scienze sociali. Nell'articolo che già abbiamo ricordato *La concezione materialista della storia* egli afferma che

> gli eruditi borghesi e semisocialisti si sbagliano di grosso quando partono dal presupposto che il marxismo intendesse sostituire la tradizionale filosofia (borghese) con una nuova «filosofia», la storiografia tradizionale (borghese) con una nuova «storiografia», la tradizionale teoria dello Stato e del Diritto (borghese) con una nuova «teoria dello Stato e del Diritto», oppure l'edificio incompiuto che l'epistemologia definisce «la» scienza sociologica con una nuova sociologia... Karl Marx si propone invece la «critica» della filosofia borghese, la «critica» della storiografia borghese, la «critica» di tutte le «scienze morali» borghesi [3].

[2] ID., *Karl Marx*, Bari 1977, p. 71.
[3] ID., *Marxismo e filosofia* cit., pp. 88-89.

Anche queste idee di Korsch – pur se non certo nella loro forma estrema – esercitarono una fertile influenza sul programma della scuola di Francoforte negli anni della sua formazione[4]. L'Institut für Sozialforschung, che ne fu la base organizzativa, non intese abolire la divisione del lavoro e la specializzazione, ma si pose lo scopo di superare le loro conseguenze negative. Infatti al suo interno economisti, filosofi, teorici dell'arte, giuristi e psicanalisti lavorarono insieme a un comune progetto di ricerca, il cui fine era l'analisi, dal punto di vista unificante della teoria critica, delle tendenze evolutive della società borghese contemporanea in tutta la sua struttura materiale e spirituale, nella sua totalità concreta. Nel suo *Karl Marx*, tuttavia, Korsch libera la sua concezione del marxismo quale teoria critica della società borghese dagli estremismi cui abbiamo accennato, senza dubbio per l'influsso che a sua volta la scuola di Francoforte esercitò su di lui.

In *Marxismo e filosofia* Korsch esprime la convinzione che è necessario applicare la concezione materialistica della storia alla stessa concezione materialistica della storia. Lo storico del marxismo non deve chiedersi «quale delle differenti varianti della teoria marxista corrisponda in misura maggiore o minore a un qualsiasi canone astratto di una "dottrina pura e non falsificata"», bensí deve studiarle materialisticamente «come prodotti dello sviluppo storico»[5]. Egli suddivide la storia dell'evoluzione della teoria marxista in tre periodi. Nel primo periodo – che si conclude con la rivoluzione del 1848 – il marxismo è una teoria dell'evoluzione sociale intesa come totalità vivente: i singoli elementi di questa teoria sono ancora scarsamente differenziati. Nel secondo periodo evolutivo – che si conclude approssimativamente tra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX – questa totalità vivente diventa una totalità strutturata; se l'unità del tutto viene conservata nel *Capitale* di Marx, quantunque le sue singole parti si presentino differenziate, il dissolvimento della totalità si ha con gli epigoni di Marx nell'età della II Internazionale, quando la teoria comincia a suddividersi in teorie specialistiche e in scienze sociali autonome, prive di un rapporto diretto con la prassi della lotta di classe. Sorge cosí il marxismo socialdemocratico «ortodosso», che costituisce un complemento del revisionismo riformista non marxista: la teoria della rivoluzione sociale diventa una teoria pura, astratta, che non ha nulla in comune con la prassi reale del movimento operaio e subisce pertanto una metamorfosi, diventando mera ideologia.

[4] Cfr. M. JAY, *L'immaginazione dialettica. Storia della scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*, Torino 1979.

[5] KORSCH, *Marxismo e filosofia* cit., p. 11.

Il terzo periodo comincia con l'inizio di una nuova epoca rivoluzionaria in cui si verifica un rinnovamento del marxismo. Il socialismo scientifico diventa di nuovo una teoria della rivoluzione sociale che contiene in sé la totalità della vita sociale (Rosa Luxemburg, Lenin).

Nella prefazione alla seconda edizione di *Marxismo e filosofia*, Korsch corregge il suo giudizio relativamente alla seconda e alla terza fase di sviluppo. Egli giunge alla conclusione che il cosiddetto marxismo «ortodosso» della II Internazionale non costituisce uno sviluppo positivo della teoria marxiana, bensí un suo aspetto storico completamente nuovo. Non si tratta piú di una teoria del reale movimento storico, bensí di un'ideologia che viene inserita dall'esterno, precostituita, nel movimento stesso. Non solo, ma ciò che originariamente Korsch riferiva alla sola corrente di Kautsky, viene ora da lui applicato a tutto il marxismo russo, e in particolare al marxismo-leninismo sovietico. L'analisi materialistica conduce Korsch alla conclusione che

> questo marxismo russo, *ancor piú «ortodosso»* dell'ortodossia marxista tedesca, in tutte le fasi storiche del suo sviluppo ha avuto al contempo un *carattere ancor piú ideologico* e si è trovato in *contraddizione ancor piú stridente* con il reale movimento storico di cui pretendeva essere l'espressione ideologica [6].

Tale trasformazione della teoria in ideologia, in falsa coscienza, fondata sulla contraddizione tra la teoria ortodossa e il reale carattere storico del movimento, si è manifestata anche in Lenin, e nei suoi seguaci ha assunto il carattere di una «grottesca caricatura nelle stridenti contraddizioni tra teoria e prassi nel "marxismo sovietico" dei nostri giorni» [7]. Da questi elementi strutturali comuni all'ortodossia kautskiana e a quella leniniana deriva, secondo Korsch, l'accordo – almeno per il contenuto – tra le critiche espresse contro lo studio di Korsch tanto da socialdemocratici quanto da comunisti. In questo Korsch sembra antevedere quella tendenza che in definitiva, in epoca staliniana, mise capo a una situazione per cui il marxismo-leninismo ufficiale diventò una specie di religione di Stato e una falsa coscienza sociale per eccellenza.

Verso la fine della sua vita Korsch si espresse scetticamente sulla possibilità di applicare il marxismo – nel suo aspetto e nella sua funzione originaria – alla teoria della rivoluzione proletaria. Nelle sue *Dieci tesi sul marxismo oggi* osserva che Marx era condizionato dalla situazione sottosviluppata, economicamente e politicamente, propria della Germania e dei paesi dell'Europa centrale; a questo egli attribuisce il suo attaccamento alle forme politiche della rivoluzione borghese, la sua sopravva-

[6] *Ibid.*, p. 33.
[7] *Ibid.*, p. 34.

lutazione dello Stato come strumento decisivo della rivoluzione sociale, l'identificazione della futura evoluzione dell'economia capitalistica con la rivoluzione sociale, la trasformazione del suo pensiero in ideologia. Tuttavia questa critica non dovrebbe comportare un completo divorzio dalla teoria critica della società elaborata da Marx, ma il punto di partenza per una sua trasformazione teorica nella nuova situazione in cui ormai si manifesta dappertutto la tendenza a regolare la produzione attraverso il monopolio e il piano[8].

Ne Lukács né Korsch esercitarono negli anni '20 un influsso importante sul movimento comunista, ma solo su alcuni studiosi il cui marxismo aveva conservato un notevole livello critico e scientifico, una qualità che il marxismo, divenuto l'ideologia del movimento socialdemocratico e di quello comunista, non aveva saputo sviluppare, e anzi aveva per molti aspetti perduto. I lavori di questi due studiosi contengono non pochi elementi di quello che Merleau-Ponty ha chiamato «marxismo occidentale». Certo, questo marxismo è ancora allo stato nascente: soltanto il futuro potrà mostrare se esso sarà in grado di rendersi autonomo e di concretarsi in una corrente indipendente di pensiero e di azione pratica.

[8] Le *Zehn Thesen über den Marxismus*, redatte e distribuite in dattiloscritto nel corso di conferenze tenute in Germania e in Svizzera nel 1950, sono state pubblicate su «Arguments», Paris 1959, n. 16, e nella raccolta di scritti di K. KORSCH, *Politische Texte*, Frankfurt am Main 1974, pp. 385 sgg.

VITTORIO STRADA

Dalla «rivoluzione culturale» al «realismo socialista»

A differenza dell'economia russa, in via di rapido sviluppo, anche se la guerra l'aveva dissestata, e a differenza degli istituti politici, assai precari, anche se avviati a trasformazioni democratiche, la vita culturale che toccò in retaggio ai bolscevichi dopo la vittoria di ottobre era indubbiamente ricca e intensa. Che la vita artistica e letteraria russa del primo Novecento, continuatrice di quella del secolo precedente, fosse dotata di eccezionale slancio creativo è cosa evidente a chiunque conosca anche solo i frammenti maggiori di quel mondo, nomi e opere singole che sono organica parte di un insieme piú grande. Ma non si trattava di letteratura e di arte soltanto, poiché in quei decenni si ebbe uno sviluppo tale in ogni altro campo culturale, dalla storiografia alla sociologia, dalla linguistica alla filosofia, dall'economia al diritto, che ancor oggi questo è un terreno solo in parte esplorato e sfruttato dagli studiosi. Ma forse quel che piú conta è che tutte le sfere dell'attività intellettuale della Russia dell'inizio del secolo erano in una fase di movimento e di comunicazione reciproca e tutte insieme erano legate ai grandi problemi di una società che attraversava una fase assai difficile di rinnovamento e che conosceva momenti di avanzata rivoluzionaria accanto ai momenti di resistenza reazionaria, né ignorava prospettive, in realtà troppo deboli, di dinamica riformatrice.

1. *La cultura prima e dopo la rivoluzione.*

Era, quella russa dell'inizio del secolo, una cultura forte e animata da moderne idee e personalità, e insieme oppressa e minata da un senso di catastrofe imminente. Il dramma di quella cultura era quello che deriva da una coscienza lucida delle contraddizioni e delle lacerazioni della civiltà non soltanto russa, ma europea in generale, e da una limitata possibilità di azione storica rinnovatrice. Dominata dal senso paralizzante e profetico di una vicina apocalisse, la cultura russa di fatto era stretta fra

un potere anacronistico e corrotto, legato ferocemente ai suoi privilegi, e un contropotere sovversivo che aveva radici intellettuali profonde e remote nella tradizione dell'intelligencija radicale e rivoluzionaria e che trovava in larghe masse soprattutto contadine il suo terreno, piú potenziale che reale, di ulteriore dispiegamento. La guerra mondiale, catastrofica in ogni senso per la Russia, non creò certo dal nulla condizioni rivoluzionarie, ma portò alla superficie tali condizioni latenti e fece precipitare una situazione che sembrava solo attendere una spinta per disgregarsi.

La sfera culturale fu quindi, per i rivoluzionari vincitori, una sfera propizia e rivelatrice, ma fu insieme un campo di particolare resistenza e difficoltà. La cultura russa era intimamente antizarista e aspirava a una rivoluzione democratica che desse a tutta la nazione la possibilità di una libera vita politica e di un adeguato rinnovamento sociale. Se ci fu quindi un'opposizione alla rivoluzione d'Ottobre, essa ci fu quasi esclusivamente in nome di un'altra rivoluzione, democratica appunto, e quindi in favore della rivoluzione di Febbraio che, pur nella debolezza di una politica svolta rapidamente in circostanze di eccezionale gravità, aveva socchiuso gli orizzonti di una nuova speranza di vita per la Russia. E fu proprio nella vita culturale che tutte le immanenti contraddizioni della rivoluzione bolscevica dovevano rivelarsi fin da principio con particolare chiarezza, poiché fu proprio di tale rivoluzione il divario tra il dire e il fare[1], come si rivela fin nell'uso del termine fondamentale di «sovietico», cui corrisponde un reale svuotamento dei «soviet» come organi di autogoverno e una loro sottomissione al «partito» come istituto di dominio.

La storia della «politica culturale» sovietica è l'attuazione e l'estensione di un principio che preesisteva alla presa del potere e che, dapprima visto da pochi, diventerà poi evidente a ciascuno. Ma tale storia è anche un intreccio di profonde illusioni, e quindi di disperate resistenze, perché la rivoluzione bolscevica, se fu guidata da un'élite ristretta, ebbe anche una sostanza popolare e si aureolò degli ideali socialisti, per cui un'opposizione ad essa, soprattutto se culturale e non direttamente

[1] Basti l'esempio dell'Assemblea costituente, a proposito della quale nell'articolo *I bolscevichi devono prendere il potere*, scritto alla vigilia della rivoluzione, nel settembre del 1917, Lenin dichiarava: «Soltanto il nostro partito, dopo aver preso il potere, può garantire la convocazione dell'Assemblea costituente e, dopo aver preso il potere, esso accuserà gli altri partiti di aver tirato per le lunghe e dimostrerà l'accusa» (v. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. 34, p. 240: ho preferito citare e tradurre direttamente dalla quinta edizione russa; ma il reperimento nell'edizione delle *Opere*, pubblicate dagli Editori Riuniti, non presenta difficoltà). In questa contraddizione tra la difesa dell'Assemblea costituente (prima della presa del potere) e il suo scioglimento (subito dopo) non si deve vedere un mero inganno, ma uno dei sistematici casi in cui Lenin subordina le rivendicazioni democratiche al suo specifico socialismo, inteso prima di tutto come conquista del potere da parte del partito, facendo di quelle rivendicazioni uno strumento di questa conquista.

Scansione a cura di Grattacielo

ed esplicitamente politica, aveva di fronte a sé un nemico che si copriva con qualcosa che non si voleva colpire: gli interessi (e il «consenso») popolari e i valori socialisti. I democratici e i socialisti (o i reazionari nel senso vero e proprio del termine) potevano osteggiare, per ragioni diametralmente opposte, il nuovo potere bolscevico in nome e alla luce di una lotta politica chiara e precisa, cioè di un'autentica restaurazione o di un socialismo «vero». Diversa fu la sorte della cultura russa, soprattutto di quella che si svolse entro i confini statali dell'Urss, in un'epoca storica postrivoluzionaria in cui le forme e gli istituti della vita politica e intellettuale subirono una netta frattura e persero quella continuità e libertà che consentono alla politica e alla cultura un fruttuoso lavoro fatto insieme di reciproca collaborazione e autonomia. E ciò vale sia per la cultura «sovietica», sia per quella russa dell'emigrazione, la quale godette certo di quelle libertà di espressione di cui gradatamente la cultura russa non emigrata si vide spogliata, ma che, dato il carattere storicamente netto e definitivo della rottura rivoluzionaria, non poteva neppure essa svolgersi in condizioni di autentica e normale creatività.

Nella «cultura sovietica» (e con questo termine intenderemo in seguito la cultura russa che si svolse all'interno del sistema statale sovietico, trascurando le altre culture nazionali di quel sistema) fin da principio occupò un posto centrale e decisivo la sfera artistico-letteraria. Si è detto che nella cultura russa prerivoluzionaria la fioritura delle lettere e delle arti si accompagnava a quella delle «scienze dello spirito» e che tutta la vita culturale, nel suo complesso, si collegava, in forme complesse e mediate, alla vita politica e sociale nel suo insieme. Dopo la rivoluzione d'Ottobre, da una parte, questo libero collegamento tra cultura e società si spezza ed è sostituito da un rapporto di subordinazione della cultura alla politica (una politica, ovviamente, monopolizzata in un solo partito dotato di assoluto potere statale) e, dall'altra, la vita artistico-letteraria perde gradatamente ma sicuramente il suo legame creativo con la cultura, la quale viene invasa da un'unica ideologia, quella marxista, dapprima ancora in parte legata al marxismo «tradizionale», prerivoluzionario, ma poi sempre piú chiusa nella sua schematicità e povertà intellettuale (il «marxismo-leninismo»). La vita culturale, occupata da questa ideologia, si svigorisce gradatamente non solo di valori, ma anche di uomini, poiché filosofi, storici, economisti, ecc. «borghesi» lasciano il paese o, in misura ingente, ne vengono espulsi o, se vi restano, sono messi a tacere e perdono cattedre d'insegnamento e possibilità di pubblicare. La letteratura e l'arte, invece, anche se decimate dalle emigrazioni e dalle persecuzioni (dapprima rivolte alle opere, che sono censurate, e non agli autori, che solo piú tardi saranno eliminati), diventano il centro del-

l'attività spirituale del paese e quindi il centro di attenzione del potere. Questo «privilegio» derivava, evidentemente, dalla specifica natura del linguaggio artistico e letterario: non «univoco», come quello delle «scienze della cultura» (e della politica) e quindi piú elusivo e sfuggente, ma insieme piú «popolare», e quindi piú adatto ad essere usato (o a proporsi di usare) come strumento di comunicazione con larghi strati di lettori. Se si tiene conto del fatto che contemporaneamente si aveva una distruzione della religione come momento di vita spirituale, questo «privilegio» della letteratura e dell'arte non solo si giustifica meglio, in quanto il nuovo potere ne aveva bisogno come di un canale di verifica e di influsso, ma chiarisce anche il mutamento radicale che la letteratura e l'arte come istituto sociale avevano subito nel mondo postrivoluzionario, profondamente trasformato rispetto a quello «tradizionale» anteriore alla rivoluzione bolscevica.

Non si deve credere, tuttavia, che questa situazione non fosse stata in una certa misura anticipata nella progettazione politica e culturale prerivoluzionaria. Certo, il modo e la rapidità in cui, dopo la rivoluzione, si affermò il nuovo sistema di potere può stupire, ma ancora piú stupefacente appare se si ignora che esso fu preparato negli anni precedenti. Per seguire in tutta la sua complessa vastità questa «preparazione» bisognerebbe analizzare tutta la cultura russa del primo Novecento come cultura di una crisi che investe la Russia, ma che riguarda tutta la cultura europea del tempo e ad essa si salda. Ma poiché la sorte della cultura russa postrivoluzionaria qui ci interessa all'interno di una storia del marxismo, basterà considerare un momento del suo sviluppo prerivoluzionario che direttamente si collega a tale storia e aiuta a capire le vicende degli anni '20. Questo momento si allaccia ai nomi di Lenin e di Bogdanov.

2. *Lenin e Brjusov: storia di una polemica.*

L'opposizione e la polemica suscitata da Lenin nella cultura russa si inizia con la nascita del «leninismo» in senso lato, cioè con la rottura tra bolscevichi e menscevichi e con la connessa discussione sul concetto di «partito». Fu allora che nella cultura politica russa fu sentita per la prima volta la «novità» del pensiero leniniano all'interno dello stesso marxismo e il suo nesso con una determinata tradizione rivoluzionaria russa, quella del «giacobinismo» populista [1]. Ma, se si considera la cultura rus-

[1] Si veda al proposito ID., *Che fare?*, a cura di V. Strada, Torino 1971.

sa in una maggiore ampiezza, il primo scontro con Lenin avvenne pochi anni dopo, nel 1905, e protagonista ne fu un poeta simbolista, Valerij Brjusov, che poi aderí alla rivoluzione bolscevica e, nel 1920, divenne membro del partito comunista. Questo episodio può essere considerato centrale nella preistoria della futura «rivoluzione culturale» sovietica, anzi di tutte tali «rivoluzioni» (sia di quella leniniana iniziale, sia di quella staliniana successiva), poiché il punto d'avvio della polemica di Brjusov fu uno scritto di Lenin destinato ad assumere un significato di grande rilievo nella politica culturale sovietica (soprattutto a partire dal periodo staliniano): l'articolo, intitolato *L'organizzazione di partito e la letteratura di partito*, fu poi assunto come fondazione di quel concetto di *partijnost'* (partiticità o spirito di partito) che da decenni costituisce il cardine dell'ideologia sovietica applicata alla direzione della vita culturale e artistica.

L'articolo di Lenin, pur nella sua lineare chiarezza, ha un'ambiguità non voluta dall'autore, ma generata dalla sua visione generale del marxismo e del partito. L'uso che di questo scritto è stato fatto durante il periodo staliniano, quasi in esso vi fosse una difesa della piú rigida censura politica nei riguardi della letteratura in particolare, richiede un esame attento per restituire a questo intervento di Lenin il suo significato autentico e la sua autentica ambiguità.

L'occasione immediata dell'articolo fu offerta dalla situazione davvero singolare che si creò nella redazione del giornale in cui apparve: «Novaja žizn'» («Vita nuova»), il primo giornale legale bolscevico, che uscí dal 27 ottobre al 3 dicembre 1905 a Pietroburgo. Ne fu fondatore e direttore Nikolaj Minskij, un poeta simbolista mistico e decadente che, fatto tutt'altro che raro nella cultura russa del tempo, era giunto a una sintesi tra una nuova religiosità e la rivoluzione sociale. L'atmosfera rivoluzionaria del 1905 sembrava cementare questa sintesi agli occhi di Minskij, ma sul piano politico concreto si aprirono per lui aspre contraddizioni, quando, mediatore Gor'kij, egli offrí il suo nuovo giornale alla collaborazione di un gruppo di socialdemocratici guidati da Lenin. Minskij non sapeva, evidentemente, che cosa fosse il neonato bolscevismo come gruppo all'interno del partito socialdemocratico russo, ma ben presto si accorse che la sua ingenua idea di una pacifica collaborazione tra letteratura (decadente) e politica (bolscevica) non aveva alcuna possibilità reale. Anzi il dissidio penetrava, naturalmente, nella stessa sfera letteraria, nella quale Gor'kij sosteneva posizioni filobolsceviche assai lontane da quelle di Minskij. Fu nell'intricata polemica interna per il controllo del giornale che Lenin intervenne col suo articolo, il quale aveva quindi un significato immediato ben preciso, in quanto costituiva una

rivendicazione di adeguamento della linea del giornale al programma politico bolscevico, il che comportava l'estromissione del suo incauto fondatore e direttore. Alla luce della sua occasione immediata, ora sommariamente descritta, si capisce anche perché l'articolo di Lenin insistesse tanto sulla subordinazione della «letteratura di partito» all'«organizzazione di partito». Il termine letteratura aveva qui un significato ampio, proprio della lingua russa, e valeva anche come «pubblicistica».

Ma quell'articolo di Lenin aveva anche un orizzonte significativo piú vasto, secondo la consuetudine del suo autore che tendeva a vedere sempre i problemi particolari come momenti di un progetto generale di azione politica e sociale. Per cui il termine «letteratura» vi assumeva anche il significato di «letteratura artistica» e il rapporto tra «letteratura» e «organizzazione» diventava parte di un rapporto generale tra vita artistica e intellettuale, da una parte, e organizzazione borghese (in atto) e socialista (in potenza) della cultura, dall'altra. Ma neppure in questo suo aspetto l'articolo di Lenin costituiva quel programma di dirigismo censorio della letteratura e, piú in generale, della cultura, che fu proclamato nel periodo staliniano. Lenin si rende conto della possibilità che il suo ideale di una «letteratura di partito» possa essere interpretato come un soffocamento burocratico della libertà creativa, e afferma:

> È fuori discussione che il lavoro letterario meno di ogni altro è passibile di un livellamento meccanico, di un dominio della maggioranza sulla minoranza. È fuori discussione che in questo campo è necessario garantire il massimo spazio all'iniziativa personale e alle inclinazioni individuali, il massimo spazio al pensiero e alla fantasia, alla forma e al contenuto... Noi siamo lontani dall'idea di predicare un sistema uniforme o una soluzione del problema mediante qualche delibera. No, in questo campo non c'è posto per lo schematismo [2].

Ma queste dichiarazioni possono suonare troppo generiche. Il punto vero del ragionamento di Lenin è là dove egli risponde in anticipo alle obiezioni di chi lo avrebbe accusato di soffocare la libertà creativa:

> Calmatevi, signori! Prima di tutto, si tratta della letteratura di partito e della sua sottomissione al controllo di partito. Ognuno è libero di scrivere e di dire quello che gli pare e piace, senza la minima limitazione. Ma ogni libera associazione (compreso il partito) è libera anche di scacciare quei suoi membri che si servono dell'insegna del partito per predicare idee contrarie al partito. La libertà di parola e di stampa deve essere totale. Ma anche la libertà delle associazioni deve essere totale [3].

Formalmente il ragionamento di Lenin qui è ineccepibile: in un sistema di pluralismo (la «libertà delle associazioni») e di democrazia (l'«asso-

[2] ID., *Polnoe* cit., vol. 12, pp. 101-2.
[3] *Ibid.*, p. 102.

luta» libertà «di parola e di stampa»), ogni associazione politica (il partito) ha il diritto di accogliere o espellere in base al suo programma e alle sue risoluzioni. Che il partito di Lenin e Lenin stesso potessero essere accusati di intolleranza e di settarismo, non inficiava minimamente la validità del ragionamento leniniano che qui si basava sulle garanzie del sistema democratico-formale («borghese») allora, e per poco, nato anche in Russia sull'onda della rivoluzione operaia.

Eppure quando oggi leggiamo la risposta che a Lenin diede Brjusov nella raffinata rivista dei simbolisti russi «Vesy» («La bilancia»), al di là delle asprezze polemiche, non possiamo non cogliere un fondo di verità. Leggiamo prima il nucleo dell'articolo di Brjusov e ritorniamo poi all'articolo di Lenin:

> A Lenin non si può negare il coraggio: egli porta la sua idea alle estreme conseguenze; ma nelle sue parole piú di tutto è assente l'amore vero per la libertà. La letteratura libera («extraclassista») per lui è un lontano ideale realizzabile soltanto nella società socialista del futuro. Intanto alla «letteratura ipocritamente libera, ma in realtà legata alla borghesia» Lenin contrappone «una letteratura apertamente legata al proletariato». Egli chiama quest'ultima «effettivamente libera», ma in modo del tutto arbitrario. Secondo il senso esatto delle sue definizioni, entrambe le letterature non sono libere. La prima è *segretamente* legata alla borghesia, la seconda lo è *apertamente* al proletariato. La prerogativa della seconda si può ravvisare soltanto in un piú aperto riconoscimento della propria schiavitú, non in una piú grande libertà. La letteratura contemporanea, secondo Lenin, è al servizio del «sacco di denaro»; la letteratura di partito sarà una «rotella e una vite» della causa proletaria. Ma se noi riconosciamo che la causa proletaria è una giusta causa e il sacco di denaro è alcunché di vergognoso, forse che questo muterà il *grado* di dipendenza? Lo schiavo del saggio Platone era pur sempre uno schiavo, non un uomo libero.

E riprendendo l'affermazione di Lenin sulla libertà che un partito doveva avere di espellere coloro che di fatto ne contrastavano l'azione, obiettava:

> Sarebbe strano interpretare queste parole nel senso che agli scrittori che scrivono contro la socialdemocrazia non si offriranno le pagine delle pubblicazioni socialdemocratiche. Per far questo non c'è bisogno di creare una «letteratura di partito»... Si tratta in realtà di qualcosa di piú grave: *si affermano i principî della dottrina socialdemocratica come comandamenti contro i quali non è permesso (ai membri del partito) obiezione veruna.* Lenin è pronto a lasciare il diritto di «gridare, mentire e scrivere qualunque cosa», ma fuori della porta. Egli esige di sciogliere l'unione con le persone che «dicono determinate cose». Ci sono quindi parole che è proibito pronunciare. «Il partito è un'associazione volontaria che immancabilmente si disgregherebbe, se non si epurasse dai membri che diffondono idee contrarie al partito». Ci sono dunque idee che è proibito esprimere.

Osservava quindi che si era di fronte a un atteggiamento non troppo dissimile da quello del califfo Omar, per cui i libri che dicono le stesse cose del Corano sarebbero inutili, gli altri dannosi, e proseguiva:

> Ma perché la letteratura di partito cosí realizzata è detta veramente libera? È forse grande la differenza tra la nuova legge di censura introdotta nel partito socialdemocratico e quella vecchia da noi imperante fino a poco tempo fa? Quando imperava la vecchia censura si ammetteva la critica di singoli aspetti del sistema dominante, ma si proibiva la critica delle sue basi. In una simile posizione viene a trovarsi la libertà di parola anche all'interno del partito socialdemocratico. S'intende che per il momento a chi non è d'accordo con siffatta tirannia si lascia la possibilità di passare in altri partiti. Ma anche col precedente regime allo scrittore protestatario restava un'analoga possibilità: andarsene, come Herzen, all'estero.

Ma nella situazione del momento Brjusov paventava la creazione di un partito unico:

> Per tal modo la minaccia di espulsione dal partito equivale, in sostanza, alla minaccia di cacciata dal popolo. Quando dominava il vecchio regime gli scrittori che si ribellavano ai suoi principî venivano deportati, secondo il grado di «radicalismo» dimostrato nei loro libri, in luoghi piú o meno remoti. Il nuovo regime minaccia gli scrittori «radicali» di qualcosa di ben piú grave: di essere scacciati oltre i confini della società, di essere deportati nella Sachalin della solitudine. Caterina II definiva cosí la libertà: «La libertà è la possibilità di fare ciò che le leggi consentono». I socialdemocratici dànno una definizione analoga: «La libertà di parola è la possibilità di dire tutto ciò che è consono ai principî della socialdemocrazia». Una siffatta libertà non può soddisfare noi che Lenin chiama sprezzantemente «signori individualisti borghesi» e «superuomini». A noi tale libertà non appare altro che come una sostituzione di vecchie catene con altre nuove.

Tanto piú grave appariva la situazione in quanto agli intellettuali si richiedeva in realtà l'impegno politico:

> «Abbasso gli scrittori senza partito», esclama Lenin. Quindi l'assenza di partito, cioè la libertà di pensiero è già un delitto. Tu devi appartenere al partito (al nostro o, almeno, all'opposizione ufficiale), altrimenti ti gridiamo: «abbasso!» Ma, secondo il nostro concetto, la libertà di parola è indissolubilmente legata alla libertà di giudizio e al rispetto del convincimento altrui. Per noi, piú d'ogni altra cosa è cara la libertà di ricerca, anche se essa ci conducesse al crollo di tutti i nostri convincimenti e ideali. Dove non c'è rispetto per l'opinione altrui, dove ad essa si contrappone con arroganza il diritto di «mentire» senza voler ascoltare, la libertà è una finzione [4].

Oggi potremmo dire che Brjusov aveva solo in parte ragione contro Lenin, ma aveva del tutto ragione contro il leninismo. Il ragionamento di Lenin sulla «letteratura di partito» e sull'«organizzazione di partito»

[4] AVRELIJ [V. BRJUSOV], *Svoboda slova*, in «Vesy», 1905, n. 11, pp. 61-66.

poteva essere accettabile solo all'interno di un'«assoluta» libertà politica della società civile, ma perdeva tutto il suo valore, o ne acquistava un altro del tutto diverso, all'interno di una società totale (o totalitaria). E proprio una società di questo tipo era resa estremamente probabile dal leninismo di Lenin (per non parlare di quello canonizzato dei suoi ulteriori seguaci) per la sua stessa essenza costituita dai seguenti principî: una particolare concezione del partito che aveva suscitato opposizione nella stessa socialdemocrazia russa ed europea; un radicale antiliberalismo che portava a un'accettazione tattica e comunque temporanea della democrazia formale, e, infine, una visione utopica della stessa prospettiva socialista che sfuggiva a ogni analisi concreta. Leggiamo, a quest'ultimo proposito, l'ideale che Lenin contrappone, nell'articolo già ricordato, alla realtà:

> Sarà una letteratura libera perché non l'interesse e non la carriera, ma l'idea del socialismo e la simpatia per i lavoratori arruoleranno sempre nuove forze nelle sue file. Sarà una letteratura libera perché servirà non le signore annoiate, non i «diecimila dei ceti alti», angustiati per l'ozio e sofferenti per il grasso, ma milioni e decine di milioni di lavoratori, che costituiscono il fiore del paese, la sua forza, il suo futuro. Sarà una letteratura libera che feconderà l'ultima parola del pensiero rivoluzionario dell'umanità con l'esperienza e il lavoro vivo del proletariato socialista e che creerà una costante interazione tra l'esperienza del passato (il socialismo scientifico che ha coronato lo sviluppo del socialismo a partire dalle sue forme primitive, utopiche) e l'esperienza del presente (l'attuale lotta dei compagni operai) [5].

Sono parole che, ispirate da un moralismo utopistico, suonano del tutto povere e inadeguate come alternativa credibile a una letteratura europea, quella russa, che aveva una sua matura complessità e ricchezza. Ma soprattutto sono parole che troppo facilmente, per la loro stessa astrattezza, possono degenerare in vuota retorica e diventare quindi, come sono diventate, copertura ideologico-propagandistica per una letteratura, come quella sovietica, dove all'«interesse» e alla «carriera» si è aggiunta una perdita di libertà e dove la letteratura «vera» e «libera» è la continuazione ideale della «vecchia» letteratura nata e fiorita nella Russia feudale e borghese.

3. *Bogdanov e la «ricomposizione dell'uomo».*

Lenin sopravvisse abbastanza alla rivoluzione bolscevica per determinare direttamente e indirettamente i primi passi della politica cultu-

[5] LENIN, *Polnoe* cit., vol. 12, p. 104.

rale sovietica. Ma la presenza del suo pensiero sistematico (o sistematizzato) in tale campo, e in particolare in quello letterario, cominciò in modo massiccio solo negli anni '30, cosí come avvenne del resto per il pensiero di Marx e di Engels. Non che prima non si parlasse di un contributo marxiano e leniniano alla teoria letteraria; ma la canonizzazione di un'«estetica marxista» (e «marxista-leninista») avvenne soprattutto a partire dal 1933, quando si ebbe la prima sistemazione antologica degli scritti di Marx ed Engels sull'arte, e successivamente degli scritti di Lenin sulla cultura e sull'arte. Negli anni '20 l'«estetica marxista» era considerata opera di Plechanov, i cui numerosi saggi di teoria e storia letteraria e artistica costituirono la fonte maggiore degli studi estetico-sociologici sovietici, orientati in senso marxista. Ma sia la particolare sorte politica di Plechanov, che da menscevico si era opposto fino all'ultimo alle posizioni di Lenin, sia la particolare natura insieme militante e accademica dei suoi lavori estetici, tutto ciò fece sí che la presenza, pur rilevante, di Plechanov nella vita teorico-letteraria sovietica degli anni '20 restasse tuttavia remota e inferiore a quella forte e vivace che vi ebbe invece un altro teorico marxista russo come Bogdanov. La presenza di Bogdanov fu insieme teorica e pratica in quanto le sue idee non solo avevano dato vita al Proletkul't come organizzazione specifica, ma avevano offerto il primo impulso a tutto il movimento «proletario» nella cultura e nella letteratura. Inoltre a Bogdanov erano legate personalità di primo piano della vita culturale sovietica (basterà ricordare, tra tutte, quelle di Lunačarskij e di Gor'kij), che avevano collaborato con lui fin dal tempo della scissione con Lenin, dando vita, a partire dalla scuola di partito di Capri (1909), a una particolare corrente teorica[1]. Bogdanov, infine, era l'autore di una compiuta filosofia, che Lenin aveva combattuto nel suo *Materialismo ed empiriocriticismo* e che, anche quando non poté piú essere professata apertamente, continuò ad alimentare tutto un modo di concepire sia la letteratura e l'arte, sia i compiti di edificazione di una nuova società e cultura. Subito dopo la rivoluzione del 1917 il primo grande dibattito teorico si svolge proprio intorno a questa concezione e vede di nuovo contrapposti, come ai tempi della polemica tra «materialismo» ed «empiriocriticismo», Lenin e Bogdanov (o, meglio, i suoi seguaci). Ma il primo è ormai il capo del nuovo potere e il secondo, forte soltanto del suo ascendente ideale, è ormai destinato a scomparire dalla scena non solo fisicamente (i suoi lavori filosofici e teorici vecchi e nuovi furono però pubblicati per vari anni dopo la rivoluzione e la mes-

[1] Su Bogdanov e i suoi rapporti con Lenin si veda il saggio di J. SCHERRER, *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 2, pp. 496-546.

sa al bando della sua opera e del suo nome avviene soltanto nel periodo staliniano). Ma anche dopo la sua scomparsa fisica (Bogdanov morí nel 1928) e dopo la sua sconfitta storica, il pensiero di Bogdanov, sia pure in forme stravolte e degenerate, continuò a operare anche nell'ideologia dominante del periodo staliniano in una singolare sintesi col retaggio leninista quale era stato interpretato e canonizzato da Stalin.

Quando nel 1925 Bogdanov raccolse i suoi saggi sulla «cultura proletaria», egli risalí alle prime formulazioni che aveva dato di questo concetto e pose come data d'inizio il 1904. Proprio il primo saggio, diviso in tre articoli raggruppati sotto il comune titolo *Novyj mir* (Il mondo nuovo), dà in sintesi le linee di quella sociologia della storia che fonda il progetto di un'azione politica e culturale «proletaria». L'assunto del *Mondo nuovo* è precisato da Bogdanov stesso:

> Questi tre articoli costituiscono un tutto. In essi ho cercato di delineare lo sviluppo del nuovo, superiore tipo di vita come io lo intendo. Il primo articolo è dedicato al mutamento del tipo della persona umana, cioè all'eliminazione dell'angustia e dell'incompletezza dell'essere umano che creano la disuguaglianza, l'eterogeneità e la disunione psichica degli uomini. Il secondo articolo parla del mutamento del tipo del sistema sociale, cioè dell'eliminazione degli elementi di costrizione dai rapporti tra gli uomini. Il terzo articolo delinea il mutamento del tipo della conoscenza umana, cioè la liberazione dai feticci che limitano e corrompono l'attività conoscitiva[2].

In questa sua ricerca Bogdanov dichiara di seguire le indicazioni di Marx, cioè di «cercare la linea di sviluppo delle manifestazioni "superiori" della vita umana basandosi sulla loro dipendenza dallo sviluppo delle condizioni fondamentali di questa»[3].

Conviene seguire il primo articolo che, in modo evidentemente programmatico, si intitola *La ricomposizione dell'uomo* e, tra le altre epigrafi (una tratta dalla Bibbia, l'altra da Marx), ha questa di Nietzsche: «L'uomo è un ponte verso il superuomo». Lo sviluppo dell'umanità comincia con una fase di indifferenziazione collettiva, nella quale il gruppo vive come un tutto e conformemente la vita psichica ha un carattere «omogeneo» e non conosce ancora la personalità, l'io. Bogdanov critica un'idealizzazione di questo collettivismo primitivo in quanto «la semplicità e l'elementarità della vita non significano ancora la sua armonia, essendo quest'ultima una conciliazione di contraddizioni, e non una mera loro assenza, un'unificazione del molteplice, e non una mera uniformità». Gradatamente, con l'ampliarsi dell'esperienza, l'originaria omogeneità del gruppo si perde e si ha una prima differenziazione tra un «orga-

[2] A. BOGDANOV, *O proletarskoj kul'ture. 1904-1924*, Moskva-Leningrad 1925, p. 12.
[3] *Ibid.*

nizzatore» della vita del gruppo e la massa degli «esecutori». Tutta la storia umana da questo momento, cioè dal momento di questo primo «frazionamento dell'uomo», è la storia di una separazione della «testa» e delle «mani» del corpo sociale in forme infinite e varie che però non attenuano la base di tale «frammentazione»: «in modo esplicito o vago, l'esperienza di un uomo è ritenuta sostanzialmente diseguale rispetto all'esperienza di un altro, la dipendenza di un uomo dall'altro diventa unilaterale, la volontà attiva si separa dalla volontà passiva»[4].

La «sociologia della storia» in Bogdanov va di pari passo con una «sociologia della conoscenza»: al pensiero primitivo il mondo si presentava come un «caos di azioni» perché sotto forma di azioni appariva all'uomo la sua lotta per l'esistenza (e l'«azione» si manifestava nella coscienza come un atto vitale unitario e totale tra altri atti consimili); ma con la prima divisione del gruppo in «organizzatori» ed «esecutori» anche l'«azione» si spezza, nella coscienza, in due momenti, attivo l'uno, passivo l'altro. «E tutta la natura, come mondo di azioni, diventa anch'essa duplice: in ogni fenomeno la volontà attiva viene assunta come il determinante e la forza passiva come il determinato: lo "spirito" e il "corpo"»[5]. Lo stesso avviene per l'uomo.

A questa elementare divisione della società segue, secondo l'ampliarsi e il complicarsi dell'esperienza, una fase piú complessa: quella della «specializzazione», che divide la crescente esperienza collettiva tra i vari individui, la cui sfera di contenuto di vita, di conseguenza, si restringe. Ormai «la totalità collettiva non può essere contenuta e regolata da una sola volontà ed essa si frammenta e si scinde in gruppi indipendenti». Questa crea una nuova struttura dell'io, che si fa centro autonomo di interessi e di aspirazioni: «Non abbiamo piú l'"io" correlativo del mondo autoritario, che non può immaginare se stesso senza un "tu" esecutivo: abbiamo un "io" assoluto, l'"io" *an und für sich*, privo della coscienza del proprio legame organico con gli altri "io" e con tutto il mondo»[6]. Nella lotta contro l'autoritarismo questo individualismo assume un valore positivo, liberatorio, anche se non può mai trionfare su di esso.

Ma cresce ormai – dapprima come forza spontanea – l'esigenza di una «ricomposizione dell'uomo» e il compito della filosofia, in quanto pensiero armonico del mondo, coincide col compito della ricomposizione dell'uomo, poiché «il mondo è tutta la somma dell'esperienza accessi-

[4] *Ibid.*, pp. 17-19.
[5] *Ibid.*, p. 20.
[6] *Ibid.*, pp. 23-24.

bile agli uomini»[7]. Nell'epoca della progressiva frammentazione dell'uomo, il lavoro armonico-unificatore della filosofia era un lavoro di Sisifo, una vera e propria tragedia intellettuale di chi cercava l'unità di un tessuto radicalmente lacerato. L'età contemporanea, come età della «ricomposizione dell'uomo», nasce al punto in cui la «frammentazione dell'uomo» è giunta, con l'operaio industriale, al suo limite e al punto in cui la produzione capitalistica, componendo in una grande unità gli uomini, crea le condizioni, oltre che l'esigenza, della «ricomposizione dell'uomo» appunto. «Ricomposizione» che nell'«autocoscienza di classe» trova la sua forma piú tipica. Su questa base anche la scienza si unifica e, naturalmente, per Bogdanov, Marx è stato il primo a fornire una visione unitaria («monistica») della vita e dello sviluppo sociale.

Già nella società capitalistica si formano dunque gli embrioni del futuro uomo unificato. La condizione prima è che si dia vita a un nuovo tipo di rapporti tra gli uomini, rapporti che Bogdanov chiama «di solidarietà» o di «cameratismo» (*tovariščeskie*, da *tovariščˇ*, compagno): questi rapporti sono radicalmente ostili a tutte le barriere tra gli uomini, a ogni sottomissione e impoverimento, a ogni frammentazione dell'uomo. La ricomposizione dell'uomo in tanto si compie, in quanto i rapporti di autoritarismo e di specializzazione sono sostituiti da quelli di cameratismo. Nessuna idealizzazione dell'omogenea comunità primitiva, poiché questa si basava su un'esperienza ristretta e povera, e quindi il piú angusto «specialista» dei tempi moderni ha un'esperienza infinitamente piú ricca dell'uomo «totale» della comunità primitiva. «Ma se per uomo intendiamo un essere sviluppato e non embrionale, totale e non frazionato, allora la nostra conclusione sarà questa: l'uomo non è ancora giunto, ma è vicino e il suo profilo si disegna chiaramente all'orizzonte»[8]. Il compito della «cultura proletaria», possiamo aggiungere, è proprio quello di favorire l'avvento di questo uomo o, se si vuole, dell'Uomo (o del Superuomo) e di anticiparne la formazione già nel presente.

A questo progetto è dedicato il breve articolo del 1910, scritto quindi dopo la rottura con Lenin, *Il socialismo nel presente*, dove si legge:

> L'organizzazione consapevolmente cameratesca della classe operaia nel presente e l'organizzazione socialista di tutta la società nel futuro sono momenti di uno stesso processo, gradi diversi di uno stesso fenomeno. Se cosí è, la lotta per il socialismo non si riduce alla sola guerra contro il capitalismo, alla semplice raccolta delle forze necessarie. Si tratta di una lotta che è nello stesso tempo un lavoro positivo e creativo: l'invenzione di sempre nuovi elementi di so-

[7] *Ibid.*, p. 27.
[8] *Ibid.*, p. 36.

cialismo nel proletariato stesso, nei suoi rapporti interni, nelle sue condizioni di vita quotidiana: *è l'elaborazione della cultura proletaria socialista*[9].

La «cultura proletaria» aveva cosí, per Bogdanov, un significato globale, investendo tutti gli aspetti della vita sociale e individuale, come era naturale, se l'obiettivo di tale cultura era la formazione dell'uomo. Non per nulla le idee di Bogdanov trovarono uno sviluppo essenziale e rivelatore nella cosiddetta «costruzione di Dio», cioè in quelle singolari ricerche «religiose» di Lunačarskij e di Gor'kij, che arrivavano a una sorta di deificazione dell'umanità unificata grazie alla rivoluzione proletaria. Se si pensa anche al ruolo che Gor'kij ebbe nella formazione del «realismo socialista», e se si rilegge con attenzione il suo discorso introduttivo al I Congresso degli scrittori sovietici (1934), dove tale formula fu affermata in modo solenne e ufficiale, è impossibile non vedere una profonda e paradossale continuità tra questo complesso di idee e le lontane elucubrazioni dei «costruttori di Dio», anche se nella composita ideologia staliniana del «realismo socialista», come s'è detto, l'elemento dominante è il «leninismo» col suo autoritarismo (dal punto di vista di Bogdanov) conoscitivo e organizzativo. Si deve aggiungere agli ingredienti della straordinaria amalgama del «realismo socialista» staliniano anche l'hegelo-marxismo di un Lukács, il cui contributo fu tutt'altro che insignificante[10].

4. *Cultura proletaria e rivoluzione culturale.*

Prima di vedere come si preciseranno le idee di Bogdanov dopo la rivoluzione e come ad essa, ormai incarnate nel Proletkul't, reagirà Lenin, conviene soffermarsi su una particolare, e radicale, critica del concetto stesso di «cultura proletaria», critica che proveniva da parte marxista, ma menscevica. E questo ci permetterà poi di capire meglio l'opposizione, ben diversa, di Lenin alla «cultura proletaria».

Secondo quanto scrisse Potresov in un articolo dal titolo *La tragedia della cultura proletaria* che, quando apparve nel 1913, provocò un'ampia discussione nella stampa socialdemocratica russa, il proletariato, creatore di una sua «cultura pratica», cioè politica, non è in grado di creare una sua propria cultura teorica e, in particolare, artistica. Ciò si spiega non soltanto perché le esigenze della lotta del proletariato co-

[9] *Ibid.*, p. 96.

[10] A questo proposito cfr. G. LUKÁCS, M. BACHTIN e altri, *Problemi di teoria del romanzo*, a cura di V. Strada, Torino 1976.

stringono a incanalare nell'azione pratico-organizzativa ogni energia, ma anche per la natura stessa della società capitalistica, per la

> presenza nella civiltà capitalistica, nonostante l'estremo inasprimento dei rapporti di classe e lo sviluppo dell'autocoscienza di classe, di una totalità culturale indifferenziata e panclassista di tale potenza e di tale – se qui è lecito questo termine – forza centripeta che in nessuna precedente civiltà se ne è mai vista l'eguale [1].

La società capitalistica non può essere paragonata, come spesso fanno con una superficiale metafora storica i sostenitori del suo «crollo» imminente e fatale, all'antica Roma o al feudalesimo, in quanto se il capitalismo va verso la sua fine, non vi procede attraverso un calo delle sue forze, bensí attraverso un loro ulteriore sviluppo, attraverso quella crescita della produzione materiale, e della cultura ad essa legata, che costituisce l'unica premessa possibile di una civiltà postcapitalistica.

> E proprio questo conferisce forza di suggestione ed estrema diffusione alla totalità culturale dell'attuale società, al cui interno negli elementi di valore generale, panclassista, sono inseriti anche prodotti di provenienza specificamente borghese e spesso di limitatezza borghese [2].

Per Lenin il problema della «cultura proletaria» si poneva in modo diverso e la sua opposizione al Proletkul't, determinata da varie considerazioni, si saldava alla sua teoria della rivoluzione in Russia. Lenin era perfettamente consapevole di avere invertito l'ordine tradizionale dei termini della teoria rivoluzionaria marxista, cioè sapeva che la Russia, in quanto paese non certo «arretrato» in senso assoluto, ma certo non ancora «modernizzato» dallo sviluppo capitalistico nei suoi strati profondi, non era «matura» per la rivoluzione socialista. E questa «immaturità» si faceva sentire con tanta piú forza, in quanto presto era venuta meno l'illusoria prospettiva di una rivoluzione europeo-occidentale che desse sostegno alla rivoluzione russa e la riportasse nell'alveo del progetto marxista «classico».

> Se per la creazione del socialismo è necessario un determinato livello di cultura (anche se nessuno può dire quale sia questo determinato «livello di cultura»), perché non possiamo cominciare dapprima dalla conquista, per via rivoluzionaria, delle premesse di questo determinato livello, e poi, ormai sulla base del potere operaio-contadino e del regime sovietico, muoverci per raggiungere altri popoli? [3].

[1] A. N. POTRESOV, *Posmertnyj sbornik proizvedenij*, a cura di B. Nikolaevskij, Paris 1937, p. 184.

[2] *Ibid.*

[3] Lenin svolge queste riflessioni nell'articolo *Sulla nostra rivoluzione*; si veda *Polnoe* cit., vol. 45, p. 381.

In questa domanda, che Lenin poneva in polemica coi menscevichi e con tutto il marxismo «classico», sta il senso della rivoluzione bolscevica e l'insieme dei suoi problemi. E sta anche il significato che il lavoro culturale aveva per quella rivoluzione:

> I nostri avversari piú di una volta ci hanno detto che noi intraprendiamo l'opera sconsiderata di impiantare il socialismo in un paese dotato di un insufficiente grado di cultura. Ma essi si sono sbagliati quando dicevano che noi non abbiamo cominciato dalla parte giusta secondo la teoria (di ogni sorta di pedanti) e che da noi il rivolgimento politico e sociale si è trovato a precedere quel rivolgimento culturale, quella rivoluzione culturale, di fronte alla quale noi ora pur ci troviamo [4].

Ma i tempi della «rivoluzione culturale» sono ben diversi da quelli della rivoluzione politica:

> Il problema culturale non può essere risolto con la stessa rapidità dei problemi politici e militari... Vincere politicamente in un'epoca di inasprimento della crisi è possibile in poche settimane. In guerra si può vincere in qualche mese, ma vincere culturalmente entro questi termini non si può, sono le cose stesse a richiedere qui un termine piú lungo, e a questo piú lungo termine bisogna adattarsi, programmando il proprio lavoro e dando prova della piú grande tenacia, perseveranza e sistematicità [5].

Per Lenin, la «rivoluzione culturale» diventava la condizione del socialismo in un paese come la Russia il cui «livello di cultura» (capitalistica) era ancora inadeguato al superamento del capitalismo. E questa rivoluzione doveva essere diretta dal partito comunista al potere, tenendo conto dei «termini piú lunghi» che essa richiedeva rispetto alla fulminea conquista del potere politico. Ne derivava un duplice (e doppio) rapporto con la cultura «borghese» e, in particolare, con quei suoi rappresentanti che erano gli «specialisti»: tutto ciò doveva essere usato dal potere politico, ma come uno strumento necessario per arrivare al suo superamento. La «rivoluzione culturale» doveva quindi combattere contro chi voleva inventare un'immediata «cultura proletaria» e contro chi era disposto ad accettare la «cultura borghese» come la sola possibile. Il supremo regolatore di questa lotta era, naturalmente, il partito che, consapevole dell'eccezionalità della rivoluzione politica compiuta, doveva mantenere il controllo totale anche sulla «rivoluzione culturale», in quanto questa costituiva la condizione del suo particolare progetto di trasformazione socialista in Russia e della sua stessa sopravvivenza come sistema di potere nazionale e internazionale.

[4] Il passo, che si trova nell'articolo *Sulla cooperazione* scritto nello stesso periodo di *Sulla nostra rivoluzione* (gennaio 1923), è in *Polnoe* cit., pp. 376-77.

[5] *Ibid.*, vol. 44, pp. 174-75 (*La nuova politica economica e i compiti degli istruttori politici*).

Il programma del Proletkul't non poteva quindi essere accettato da Lenin per due sostanziali ragioni: perché postulava un'autonomia della «rivoluzione culturale» rispetto al potere politico e perché concepiva tale rivoluzione come la costruzione immediata di una cultura puramente «proletaria». Bogdanov non esigeva un rifiuto totale della passata cultura, ma la sua impostazione del problema del «retaggio culturale» apriva la porta a tale rifiuto, come di fatto avvenne, e a una fiducia assoluta in una cultura del tutto nuova. Scriveva Bogdanov nel 1918 nel primo numero della rivista «Proletarskaja kul'tura» («Cultura proletaria»):

> Essa [la «liberazione culturale del proletariato»] non significa affatto una rottura pura e semplice con tutta la ricca cultura del vecchio mondo. No, il proletariato è il legittimo erede di tutte le sue preziose conquiste, sia spirituali che materiali; a questo retaggio egli non può e non deve rinunciare. Ma di questo retaggio ci si deve impadronire in modo che esso non si impadronisca dell'anima del proletariato, come il capitale morto è padrone dell'anima della borghesia, ma in modo che sia soltanto uno strumento nelle mani del proletariato... Quindi l'indipendenza culturale è l'unica via anche verso la piena conquista dei tesori spirituali accumulati finora dall'umanità [6].

Se Bogdanov, in nome della «cultura proletaria», museificava la cultura del passato (e del presente non proletario), favorendone di fatto l'abbandono, Lenin, in nome della «rivoluzione culturale», accoglieva pragmaticamente, del «retaggio culturale», i frutti ritenuti utili; nello stesso tempo, però, affermando la totale egemonia del partito politico, annientava le condizioni di un'ulteriore crescita culturale, che, ovviamente, solo uno spirito critico illimitato e una costruttiva libertà antidogmatica avrebbero reso possibile.

5. *Proletkul't e dittatura.*

Alla I Conferenza panrussa delle organizzazioni culturali proletarie (15-20 settembre 1918) Lebedev-Poljanskij nel discorso inaugurale ribadí che «il proletariato prenderà dalla vecchia cultura soltanto il materiale che ideologicamente non gli è ostile» e che «i fondamenti stessi della cultura proletaria sono totalmente diversi da quelli della cultura borghese» [1], essendo la prima «collettivistica» e «monistica» e la seconda «individualistica» e «anarchica». Importante è che Lebedev-Poljanskij sottolinei la preminenza della cultura rispetto alla «lotta politica ed

[6] BOGDANOV, *O proletarskoj kul'ture* cit., p. 102.

[1] *Protokoly Pervoj vserossijskoj konferencii proletarskich kul'turno-prosvetitel'nych organizacij. 15-20 sentjabrja 1918 g.*, a cura di P. I. Lebedev-Poljanskij, Moskva 1918, p. 6.

economica», che della cultura costituiscono «soltanto una parte» [2]. Nella sua relazione poi Lebedev-Poljanskij specificò i compiti del Proletkul't: il lavoro culturale ha due momenti, «didattico» (*prosvetitel'nyj*) e «creativo», e il «Proletkul't, pur non respingendo il primo momento, concentra la sua attenzione soprattutto sull'aspetto creativo, mentre lascia la parte didattica essenzialmente al Commissariato dell'istruzione». È chiaro il senso di questa distinzione tra organi statali, come appunto il Commissariato (ministero) della pubblica istruzione, e Proletkul't: i primi sono parti di uno Stato che non è puramente proletario, bensí, già per definizione, «operaio-contadino», e che, per di piú, deve servirsi della vecchia intelligencija borghese (gli «specialisti»); il Proletkul't, invece, è un «tipo di organizzazione libera, nel suo lavoro, dagli alleati piccoloborghesi» e quindi può «offrire al proletariato il massimo di possibilità per un lavoro creativo puramente di classe». Il rapporto tra Proletkul't e dicastero è quello che esiste tra un «laboratorio» e una «fabbrica»: il dicastero deve impartire direttive in quanto organo statale cui fa capo un'organizzazione, mentre la «cultura proletaria deve elaborarsi nel corso di un'attività autonoma nel basso, tra vaste masse operaie» [3] e quindi non dà direttive dall'alto.

Nella sua relazione dedicata al tema «scienza e proletariato», Bogdanov dichiarò che «la scienza borghese è poco accessibile alla classe operaia. È troppo ingombrante per l'eccessiva accumulazione e l'inadeguata organizzazione del materiale», per cui è «necessario rivedere la scienza contemporanea dal punto di vista proletario sia nel contenuto sia nella forma di esposizione». Gli esempi portati da Bogdanov sono assai elementari e confusi: «l'astronomia può essere definita come la dottrina dell'orientamento degli sforzi lavorativi nello spazio e nel tempo», e «la logica va intesa come teoria della concordanza delle idee, cioè degli strumenti organizzativi del lavoro» e, cosí presentate, «tutte queste scienze diventano piú vicine alla coscienza dell'operaio» [4]. Ma poi precisa che bisogna tendere verso una nuova scienza unificata, che sintetizzi il linguaggio e i metodi delle varie discipline, e fa riferimento alla «scienza organizzativa universale, necessaria al proletariato in quanto esso sarà organizzatore di tutta la vita umana in ogni suo aspetto» [5], cioè fa riferimento alla «tettologia», che egli espose in quello che resta il suo principale lavoro scientifico [6] e che costituisce un notevole anticipo delle teorie

[2] *Ibid.*, p. 7.
[3] *Ibid.*, pp. 20-21.
[4] *Ibid.*, pp. 33-34.
[5] *Ibid.*
[6] A. BOGDANOV, *Vseobščaja organizacionnaja nauka (tektologija)*, 3 voll., Moskva-Leningrad 1925-29 (è la terza e ultima edizione dell'opera).

cibernetiche e della teoria dei sistemi. Ed è paradossale che tale «scienza organizzativa universale» abbia avuto sviluppo nella società borghese, mentre non solo la «tettologia» di Bogdanov fu messa al bando nell'Urss, ma la stessa cibernetica a lungo fu boicottata.

Nel dibattito della I Conferenza del Proletkul't ci furono interventi che vale la pena di ricordare perché, pur nella loro eccentricità rispetto alle posizioni dei relatori, mettono in luce alcune debolezze di fondo delle posizioni del Proletkul't. Un delegato dei ferrovieri di Tver', E. I. Tichonov, si disse in disaccordo con la definizione della scienza data da Bogdanov, osservando che non è possibile criticare così bruscamente l'individualismo:

> Solo grazie all'individualismo noi ci liberiamo dal giogo impostoci dalla borghesia. Se la nostra individualità non si manifestasse, resteremmo schiavi. L'individualità è propria dell'uomo. Trasformare tutta la vita in un'esistenza collettiva gregaria significa renderla limitata e noiosa... I partiti politici sono limitati dagli statuti e dai programmi e soltanto la personalità individuale anarchica abbatte queste barriere e scopre un mondo magnifico [7].

Un altro, P. P. Kondrackij, difese il carattere disinteressato della scienza: «La scienza deve avere come suo simbolo soltanto il puro sapere, indipendentemente dalla sua utilità pratica». Mentre G. D. Zaks, delegato del partito dei populisti-comunisti, negò che potesse esistere una «scienza proletaria socialista»: «L'influenza sarà curata nel modo attuale, cioè borghese. Qualunque sia il regime sociale, capitalista o socialista, la scienza si creerà e si svilupperà come pura ricerca del sapere» [8].

Per Lenin, alla luce dello schema della rivoluzione russa sopra illustrato, era chiaro che il potere bolscevico si sarebbe conservato solo se, superata l'opposizione internazionale, avesse vinto sul fronte interno la battaglia culturale, usando i mezzi della coercizione e della convinzione insieme per costringere almeno una parte della vecchia intelligencija a collaborare col nuovo regime:

> Le precedenti rivoluzioni sono perite proprio perché gli operai non hanno saputo mantenersi al potere con una rigida dittatura e non hanno capito che non vi ci si poteva mantenere soltanto con la dittatura, soltanto con la violenza e la coercizione; mantenersi al potere si può soltanto se si è presa tutta l'esperienza del capitalismo colto, tecnologico, progressivo, soltanto se si impiega tutta questa gente... Noi sappiamo che dal cielo non cade niente, noi sappiamo che il comunismo cresce dal capitalismo, che soltanto coi resti di quest'ultimo si può costruire il comunismo, coi resti, a dire il vero, cattivi, ma non ce ne sono altri. E chi sogna un comunismo fantastico, deve essere scacciato da ogni assem-

[7] *Protokoly* cit., p. 36.
[8] *Ibid.*, pp. 37-38.

blea operativa e bisogna lasciarvi le persone che coi resti del capitalismo sono capaci di agire concretamente [9].

Qui si rivelano i tratti fondamentali dell'azione e del pensiero di Lenin: il «sogno» utopistico per quel che riguarda il futuro e lo spietato realismo per quel che riguarda il presente [10]. Ma la «rivoluzione culturale» di Lenin non era soltanto la manifestazione di questo realismo, che faceva difetto ai fautori del Proletkul't; essa si saldava anche alla precisa concezione del socialismo che «altro non è che il primo passo in avanti rispetto al monopolio capitalistico statale, o, detto altrimenti: il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico statale *volto a pro di tutto il popolo e quindi privo ormai* del suo carattere di monopolio capitalistico» [11]. Ma questa concezione del socialismo come «monopolio capitalistico statale», volto semplicemente «a pro di tutto il popolo», si univa a una consimile concezione del partito, concezione che risaliva al *Che fare?* e che troviamo riespressa, ormai in applicazione alla società sovietica, ad esempio nell'*Estremismo, malattia infantile del comunismo*:

> Già l'impostazione della questione: «dittatura del partito *o* dittatura della classe? dittatura (partito) dei capi *o* dittatura (partito) delle masse?» dimostra la piú incredibile e disperata confusione mentale. La gente si sforza di *inventare* qualcosa di assolutamente originale e nel suo zelo elucubratorio diventa ridicola. A tutti è noto che le masse si dividono in classi... che le classi sono dirette di solito e per lo piú, almeno nei moderni paesi civili, dai partiti politici; che i partiti politici di regola sono diretti da gruppi piú o meno stabili delle persone piú autorevoli, influenti ed esperte, elette alle cariche piú responsabili e dette capi. Tutto ciò è l'abbicí. Tutto ciò è semplice e chiaro [12].

E per rendere ancora piú chiaro questo «abbicí» Lenin precisa: «*non* c'è assolutamente alcuna contraddizione di principio tra il democratismo sovietico (*cioè* socialista) e l'applicazione del potere dittatoriale di singole persone» [13]. Alla luce di questo «realismo» diventa piú comprensibile l'opposizione di Lenin al «democraticismo» utopico del Proletkul't,

[9] LENIN, *Polnoe* cit., vol. 40, p. 217 (*Discorso al III Congresso panrusso degli operai del trasporto acqueo. 15 marzo 1920*).

[10] Simbolico è l'episodio riferito da Gor'kij nel suo ritratto di Lenin. Lenin, dopo aver ascoltato un'esecuzione dell'*Appassionata* di Beethoven, espresse la sua ammirazione per quella «musica stupenda, non umana» e disse che era «pronto ad ascoltarla ogni giorno». Poi soggiunse: «Ma ascoltare spesso la musica non posso: essa agisce sui nervi e fa venir voglia di dire dolci sciocchezze e di accarezzare sulla testa gli uomini che, pur vivendo in un lurido inferno, possono creare una tale bellezza. Ma oggi non si può accarezzare la testa a nessuno: ti staccherebbero con un morso la mano, e si deve invece picchiare le teste, picchiarle senza pietà, anche se noi, nell'ideale, siamo contro ogni violenza sugli uomini. Già, è un lavoro diabolicamente difficile!» (M. GOR'KIJ, *Literaturnye portrety*, Moskva 1959, p. 372).

[11] LENIN, *Polnoe* cit., vol. 34, p. 192 (*La catastrofe incombente e come lottare contro di essa*).

[12] *Ibid.*, vol. 41, p. 24.

[13] *Ibid.*, vol. 36, p. 199 (*I compiti immediati del potere sovietico*).

opposizione che non fu una semplice critica delle pretese perlomeno ingenue di costruire in «laboratorio» una nuova scienza e una nuova cultura, ma trovò il suo fulcro in un'ulteriore affermazione del «potere dittatoriale». E diventa cosí anche piú comprensibile la sorte ulteriore della «rivoluzione culturale» leniniana, ormai trasformata, verso la fine degli anni '20, in «rivoluzione culturale» staliniana.

6. *L'opposizione democratica.*

All'interno della socialdemocrazia russa, da Plechanov a Martov, non erano mancate le critiche di principio non alla «rivoluzione culturale» di Lenin, ma alla sua fondazione, cioè alla sua rivoluzione politica configuratasi come «presa del potere». Agli occhi di questi critici una «rivoluzione culturale» sembrava marxisticamente assurda, perché mancavano le basi economico-sociali di un'autentica rivoluzione socialista. Valga per tutti quello che scriveva Gor'kij nel breve periodo di opposizione all'«esperimento» rivoluzionario leniniano, periodo al quale seguí, com'è noto, dapprima una rappacificazione con Lenin, nel corso della quale Gor'kij svolse un'utile opera di soccorso a favore dell'intelligencija, e poi, dopo un lungo soggiorno all'estero, una collaborazione con Stalin. In un articolo del 10 (23) novembre 1917, dopo avere accusato Lenin di introdurre «in Russia il regime socialista col metodo di Nečaev»[1], Gor'kij proseguiva:

> Costretto il proletariato ad acconsentire alla distruzione della libertà di stampa, Lenin e i suoi accoliti hanno cosí legittimato per i nemici della democrazia il diritto di tapparle la bocca; minacciando di fame e di massacri tutti quelli che non sono d'accordo col dispotismo di Lenin-Trockij, questi «capi» giustificano il dispotismo del potere, contro il quale cosí a lungo hanno lottato tutte le forze migliori del paese[2].

E accusava poi Lenin di quello «sperimentalismo» in campo sociale di cui Lenin accuserà poi i proletkul'tisti in campo culturale:

> La classe operaia per Lenin è quello che per il metallurgico è il minerale. È possibile – date tutte le attuali condizioni – fondere con questo minerale uno Stato socialista? Evidentemente no; però, perché non provare? Che cosa rischia Lenin, se l'esperimento non riuscirà? Egli lavora come un chimico nel laboratorio, con la differenza che il chimico si serve della materia inerte, ma il suo lavoro dà un risultato prezioso per la vita, mentre Lenin lavora su un materiale

[1] Su Nečaev e sul suo influsso sulla rivoluzione russa cfr. A. I. HERZEN, *A un vecchio compagno*, a cura di V. Strada, Torino 1977.
[2] M. GOR'KIJ, *Nesvoevremennye mysli*, Paris 1971, p. 112.

vivo e conduce alla rovina la rivoluzione. Gli operai coscienti, che seguono Lenin, devono capire che con la classe operaia russa si sta facendo un esperimento spietato, il quale distruggerà le forze migliori degli operai e a lungo arresterà lo sviluppo normale della rivoluzione russa[3].

La storia della «rivoluzione culturale» leniniana diventa, da una parte, storia della legislazione sovietica nei vari settori culturali, dall'istruzione all'editoria, e, dall'altra, si confonde con la storia della cultura russa postrivoluzionaria (e, naturalmente, con quella delle altre nazionalità sovietiche). Dal punto di vista di una storia del marxismo né l'una né l'altra di queste vie possono essere seguite. Né ci sembra opportuno analizzare le singole posizioni che i maggiori dirigenti bolscevichi, da Trockij a Bucharin, assunsero nel dibattito sulla politica culturale del partito: i termini generali della nuova situazione politica sono quelli sopra delineati e le sfumature individuali non mutano il quadro, anche se, nel campo letterario, un libro come *Letteratura e rivoluzione* di Trockij[4] dimostra, pur nell'osservanza dei principî essenziali comuni al gruppo dirigente comunista, una colta sensibilità e un'apertura mentale che non troviamo facilmente in quegli anni tra i politici in Russia. Converrà seguire un'altra via: non ricostruire le vicende dell'intelligencija russa in quegli anni tormentati, ma scegliere alcune voci che, per la loro limpidità di testimonianza, chiariscono la situazione generale nuova che si era creata per la cultura russa e insieme anticipano lucidamente le sorti cui quella cultura andava incontro.

Nello spirito degli articoli di Gor'kij, dai quali abbiamo tratto il passo già riportato, sono scritte anche le *Lettere a Lunačarskij* di uno dei maggiori scrittori russi di orientamento democratico, Vladimiri Korolenko (datate 1920, furono pubblicate a Parigi nel 1922 dopo la morte dell'autore). Da queste lettere, che sono un'appassionata riflessione sulla distruzione delle grandi speranze di libertà politica e di giustizia sociale nutrite da tutta la cultura russa, riporteremo la pagina finale:

Le accidentalità della storia hanno distrutto all'improvviso la barriera tra il popolo, che cosí a lungo è vissuto senza un pensiero politico, e l'intelligencija, che è vissuta senza il popolo, cioè senza un legame con la realtà. E quando questa barriera di colpo è crollata, la miscela di elementi cosí a lungo estranei è risultata velenosa. È avvenuta un'esplosione, ma non l'esplosione fruttuosa capace di distruggere solo ciò che impediva il normale sviluppo del paese, bensí un'altra, che ha intaccato profondamente i tessuti vivi dell'organismo sociale. E voi siete i rappresentanti naturali del popolo russo con la sua abitudine all'arbitrio, con le sue ingenue aspettative del «tutto e subito», con l'assenza persino degli embrioni di un'organizzazione e di un'attività razionale... Voi dovete

[3] *Ibid.*, p. 113.
[4] L. TROCKIJ, *Letteratura e rivoluzione*, a cura di V. Strada, Torino 1973.

riconoscere apertamente i vostri errori, da voi commessi insieme al vostro popolo. E il maggiore tra essi è che molte cose del regime capitalistico sono state da voi eliminate prematuramente, ignorando che un'eventuale misura di socialismo può essere introdotta soltanto *in un paese libero*. I governi vengono uccisi dalla menzogna... Forse, c'è ancora tempo per tornare alla verità, e io sono sicuro che il popolo, che vi ha seguito ciecamente sulla via della violenza, con la gioia della coscienza ridesta percorrerà il cammino del ritorno alla libertà. Se non per voi e per il vostro governo, ciò sarà benefico per il paese e per la crescita in esso della coscienza socialista. Ma... è possibile questo per voi? Non è tardi, se anche voi voleste farlo? [5].

L'altra testimonianza è quella di uno scrittore che aveva partecipato alla lotta rivoluzionaria, Evgenij Zamjatin, e che piú tardi, nel 1932, lascerà la Russia. Leggiamo qui la parte conclusiva di un suo celebre articolo, *Ho paura*, pubblicato nel 1920 nella rivista pietrogradese «Dom Iskusstv» («Casa delle arti»):

Una vera letteratura ci può essere soltanto là dove la fanno non dei funzionari diligenti e benpensanti, ma dei folli, degli eremiti, degli asceti, dei ribelli, degli scettici. E se lo scrittore deve essere assennato, se deve essere cattolicamente ortodosso, se deve essere oggi utile, se non può fustigare tutti come Swift, se non può sorridere di tutto come Anatole France, allora non c'è una letteratura bronzea, ma c'è soltanto una letteratura cartacea, giornalistica, che oggi si legge e domani servirà ad avvolgere il sapone da bucato... Ho paura che non avremo una vera letteratura, finché non si smetterà di considerare il demos russo come un bambino, la cui innocenza deve essere preservata. Ho paura che non avremo una vera letteratura, finché non guariremo da una sorta di nuovo cattolicesimo, che non meno del vecchio teme ogni parola eretica. E se questa malattia è inguaribile, ho paura che la letteratura russa abbia un solo futuro: il suo passato [6].

Parole insieme profetiche ed eccessive, perché la letteratura russa è continuata anche dopo la rivoluzione proprio come letteratura «eretica», e quindi perseguitata, oppure in quanto letteratura sfuggita miracolosamente al controllo della censura. Ma è vero che la letteratura e la cultura russa dopo la rivoluzione vennero a vivere in una sorta di nuovo «cattolicesimo», cioè in uno Stato ideologico totale, con la differenza essenziale però che non si trattava di una teocrazia conservatrice, bensí di una ateocrazia rivoluzionaria, cioè di un potere di tipo nuovo, fondato su nuovi procedimenti di terrore e di dominio di massa.

Della nuova situazione si rese conto anche un poeta come Aleksandr Blok che pure, coi *Dodici*, aveva elevato il piú grande (e il piú enigmatico) monumento poetico alla rivoluzione bolscevica. Nel suo discorso *La missione del poeta*, letto nel febbraio del 1921 per commemorare

[5] V. KOROLENKO, *Pis'ma k Lunačarskomu*, Paris 1922, pp. 61-62.
[6] E. ZAMJATIN, *Lica*, New York 1955, pp. 189-90.

l'anniversario della morte di Puškin, Blok scorge la sorte della poesia russa nel destino tragico del grande poeta. Blok delinea tre momenti della creazione poetica: il primo è quello che «libera i suoni dalla nativa anarchica forza elementare», quando il poeta si apre in assoluta libertà ai movimenti misteriosi e confusi del mondo cosmico e storico per captarne le onde sonore destinate a comporsi in un ordine significativo nella sua anima e nella sua opera; la seconda, che non è nettamente delimitabile dalla prima, consiste nel «portare questi suoni ad armonia», nel «dare loro forma»; la terza, infine, immette «questa armonia nel mondo esteriore», cioè la comunica a un pubblico. Nell'adempimento di questa «missione» Puškin fu ostacolato dalla «plebe», come egli stesso la chiamò, «plebe» che, precisa Blok, non è il popolo, ma la massa dei «funzionari» e, continua Blok, anche per il nostro tempo questa è la «plebe», nemica della libertà della poesia e dello spirito. Ma, continua Blok, c'è stata anche un'evoluzione di questa «plebe» burocratica:

> Così, ad esempio, sebbene nel corso degli ultimi secoli il cervello umano si sia ingrossato a danno di tutte le altre funzioni dell'organismo, ci si è ingegnati a separare dallo Stato soltanto una funzione: la censura, per proteggere l'ordine del proprio mondo che si esprime in forme statali. In tal modo si è messo una barriera soltanto sulla terza via del poeta: sulla via dell'immissione dell'armonia nel mondo; sembrerebbe che avrebbero potuto pensare a porre delle barriere anche sulla prima e sulla seconda via; avrebbero potuto trovare dei mezzi per intorbidare le fonti stesse dell'armonia; che cosa li trattenga – la mancanza di accortezza, la timidezza o la coscienza – non si sa. Ma, chissà, forse questi mezzi si stanno già cercando.

Questa già trasparente allusione si precisa nella parte conclusiva:

> I gentili funzionari, che hanno impedito al poeta di mettere i cuori alla prova dell'armonia, hanno meritato per sempre l'appellativo di plebe. Ma essi hanno ostacolato il poeta soltanto nel suo terzo compito. La prova cui la poesia di Puškin ha sottoposto i cuori è avvenuta, in tutta la sua ampiezza, ormai senza di loro. Si guardino da un appellativo peggiore quei funzionari che si accingono a convogliare la poesia lungo i loro propri corsi, attentando alla sua segreta libertà e impedendole di attuare la sua missione misteriosa [7].

Con sorprendente intuizione Blok aveva capito che la nuova «censura» non si sarebbe limitata a impedire il rapporto tra scrittore e lettore, ma sarebbe diventata attiva, cioè ideologica, e avrebbe cercato di agire sul mondo interiore stesso dello scrittore, impedendone la stessa «segreta libertà» spirituale.

[7] A. BLOK, *Sobranie sočinenij*, vol. VI, Moskva-Leningrad 1962, pp. 165-67.

7. *Politica culturale o libertà di pensiero?*

Certo, a questo punto si dovrebbe uscire (e in parte forse già siamo usciti) dall'ambito di una «storia del marxismo» per sconfinare nella storia della formazione degli istituti sovietici di controllo di tutta la vita culturale del paese, controllo che non venne meno neppure negli anni della Nep, anche se allora ci fu una parvenza di vivacità e apertura, cui, nel periodo successivo, fu posto del tutto termine. Ci limiteremo a ricordare un episodio di grande importanza come l'espulsione in Occidente (nel 1922) di un folto gruppo di intellettuali che, se da una parte, li salvò dai gulag o da una sicura degradazione o inazione nelle nuove condizioni di censura totale, fu, dall'altra, un chiaro sintomo della tendenza del nuovo potere a non tollerare alcuna reale «pluralità» nel campo della cultura (nel campo politico la cosa era già evidente e risolta). L'espulsione fu annunciata dalla «Pravda», il 31 agosto di quell'anno, con il titolo assai significativo *Primo avvertimento*. Nell'articolo si diceva che, «per decisione dell'Ufficio politico di Stato (Gpu)», erano stati esiliati all'estero o deportati nelle province settentrionali del paese «i piú attivi elementi controrivoluzionari tra i professori universitari, i medici, gli agronomi e i letterati», in tutto centosessanta persone che costituivano una parte assai viva della «vecchia» cultura russa. Ma questo episodio, di cui recentemente uno storico sovietico della nuova emigrazione ha ricostruito i retroscena[1], fu soltanto un momento di un'azione diretta contro tutte le libertà intellettuali, da quelle editoriali a quelle accademiche. A quest'ultimo proposito possiamo seguire una fonte insospettabile, quella dello storico sovietico S. A. Fedjukin, che ha ricostruito, giustificandole naturalmente, tutte queste misure liberticide. A volte il suo ragionamento è di disarmante chiarezza, come nel caso dove tratta della libertà d'insegnamento e dell'autonomia dell'università:

> Prima della rivoluzione questa parola d'ordine [libertà e autonomia accademiche] era un fenomeno progressivo. Intorno ad essa si era creata un'atmosfera di slancio sociale e di attività politica dell'intelligencija, poiché la richiesta di autonomia aveva lo scopo di far uscire la scuola superiore dal controllo dell'autocrazia. Perciò questa parola d'ordine, che si trovava nel corso del movimento democratico, trovava comprensione e appoggio da parte del partito bolscevico e delle forze progressive del paese. Dopo la rivoluzione d'Ottobre il significato

[1] M. GELLER, *«Pervoe predostereženie» – udar chlystom*, in «Vestnik russkogo christianskogo dviženija», IV, 1978, pp. 187-232.

di questa parola d'ordine mutò radicalmente. La richiesta di autonomia della scuola superiore dallo Stato divenne un anacronismo politico[2].

Fedjukin con amarezza nota che però non tutti capirono subito il carattere progressivo dell'abolizione di ogni «autonomia» universitaria. Ci fu ad esempio, il professor Sakulin, noto storico della letteratura russa e uomo non certo reazionario (anche a dire dello storico sovietico), che purtuttavia sotto il «peso delle vecchie idee liberali sulla "libertà di pensiero"», nel 1923 non seppe trattenersi dal proporre, anche a nome di «un piccolo gruppo di professori», questa «originale dichiarazione di coesistenza pacifica delle ideologie»: «La dittatura ideologica e l'attività scientifica sono incompatibili. Non si possono decretare le verità scientifiche. La nuova ideologia e metodologia devono vincere in un processo di libera competizione, in virtú dei loro meriti intrinseci». E perfino al 1925, soggiunge stupito Fedjukin, il professor Sakulin continuò a insistere sulla necessità della «libertà di insegnamento». Contro un'idea cosí «profondamente errata e pericolosa per la gioventú studentesca»[3] lo storico sovietico ricorda ciò che Lenin scriveva nel marzo del 1922 (quindi poco prima della grossa «epurazione» di cui si è detto sopra): «quasi cinque anni dopo la conquista del potere politico da parte del proletariato nelle *sue*, del proletariato, scuole e università statali ai giovani i vecchi scienziati borghesi insegnano (o, meglio, li corrompono) il vecchio ciarpame borghese»[4]. Se si ricorda, per di piú, che per Lenin era «vecchio ciarpame borghese» ciò che si allontana dal marxismo come lui lo intendeva o dalla cultura non marxista ma «utilizzabile» dal «suo» marxismo, si vedrà ancora una volta che una nuova e ben piú forte autocrazia era sorta, un'autocrazia che in futuro non avrebbe fatto altro che potenziarsi e perfezionarsi con coerenza. Che questa autocrazia a differenza della vecchia avesse una base di massa e che svolgesse una funzione di diffusione della cultura tra questa massa (eliminazione dell'analfabetismo, ecc.), tutto ciò non toglie ad essa il suo carattere autocratico, ma semplicemente deve indurre ad analizzarne la novità storica.

Naturalmente questa nuova autocrazia si formava e sviluppava con coerenza interna, ma anche con zig-zag e resistenze, proprio perché era un'autocrazia di tipo assolutamente nuovo, nata da una rivoluzione che si richiamava a un ideale di liberazione totale. Ma se l'ideologia marxista

[2] S. A. FEDJUKIN, *Bor'ba s buržuaznoj ideologiej v uslovijach perechoda k nepu*, Moskva 1977, p. 93.

[3] *Ibid.*, pp. 95-96.

[4] *Ibid.* La citazione di Lenin è tratta dal *Polnoe* cit., vol. 45, p. 52 (*Prefazione al libro di I. I. Stepanov «L'elettrificazione della Rsfsr in rapporto alla fase di transizione dell'economia mondiale»*).

conferiva ai nuovi autocrati una sorta di «buona coscienza» storica, cioè dava loro la sicurezza intellettuale e morale di compiere una definitiva operazione storica positiva, tale ideologia dapprima creava anche delle difficoltà e poneva il problema non solo di servirsi di essa per legittimare la concreta azione politica, ma anche di adattarla a quella politica. In grande stile questa seconda operazione sarà svolta da Stalin e, sul piano della politica letteraria, ciò si chiamerà «realismo socialista». Ma nel corso degli anni '20 le illusioni erano ancora forti, soprattutto tra i dirigenti politici di formazione intellettuale, oltre che tra vasti strati di intellettuali non di partito ma «sovietici», e questo conferiva alla discussione sulla politica culturale una certa vivacità, che però non arrestava il processo di sviluppo interno del sistema. Si può vedere, ad esempio, gli atti dell'interessante riunione che nel 1925 si svolse presso la Sezione stampa del Comitato centrale del Pcr(b) sulla «politica del partito nella letteratura»[5]. La discussione mostrò una netta diversità di posizioni tra i fautori di una controllata libertà nel campo letterario e i sostenitori di un controllo dittatoriale su tutta la letteratura. Anche un dirigente come Bucharin, che simpatizzava per l'idea di una cultura e letteratura «proletaria», si rese conto della minaccia che per tutta la letteratura avrebbe significato un pieno potere concesso dall'autorità politica (partito-stato) all'organizzazione degli scrittori proletari. Per non parlare poi delle forti prese di posizione di un avversario della «letteratura proletaria» come Voronskij, che allora aveva anche un notevole potere come direttore della maggiore (e prima) rivista letteraria sovietica, la «Krasnaja nov'» («Novale rosso»). Ma senza andare avanti negli anni e senza seguire i destini tragici dei due personaggi ora ricordati, basta leggere la risoluzione del Comitato centrale del Pcr(b) *Sulla politica del partito in campo letterario*, un documento non a torto considerato il meno «settario» di tutta la politica culturale sovietica e pubblicato nel 1925, per capire che ormai, a livello di direzione e di potere, pur negando un intervento diretto del partito nella letteratura e pur rifiutando di affidare il monopolio direttivo a un gruppo, la tendenza generale era ormai tracciata. Nel documento si diceva infatti che il partito vedeva negli scrittori proletari «i futuri dirigenti ideali della letteratura sovietica»[6], cosa che di fatto si realizzò quando, dopo aver liquidato nel 1932 la troppo settaria (ma anche troppo indipendente) organizzazione degli scrittori proletari, poi, col I Congresso degli scrittori sovietici (1934), i «dirigenti della letteratura sovietica» divennero quegli stessi «scrittori proletari». Era il ca-

[5] Si vedano gli atti pubblicati in TROCKIJ, *Letteratura e rivoluzione* cit., pp. 535-614.
[6] *Ibid.*, p. 620.

so di Fadeev, ad esempio, che aveva saputo superare il vecchio settarismo e collaborare col nuovo e piú sottile settarismo di stampo staliniano. Anche i vecchi «compagni di strada» subirono la sorte di tutti i «compagni di strada»: accompagnare gli «egemoni» fino a una meta e aiutarli in questo cammino, e poi adattarsi totalmente a lavorare per loro nel nuovo spazio di arrivo o essere eliminati[7].

8. *La censura rivoluzionaria: Trockij e Lunačarskij.*

Di particolare interesse e importanza è la posizione assunta da Trockij a proposito della «cultura proletaria» e della politica letteraria, anche perché il suo libro, che abbiamo già ricordato, *Letteratura e rivoluzione*, dove le sue idee al proposito sono raccolte e ricondotte ai suoi interventi prerivoluzionari su questo tema, lasciò una traccia profonda nelle discussioni degli anni '20 e poté essere definito da Lunačarskij «un libro splendido, un contributo splendido alla nostra cultura proletaria»[1]. Il paradosso della posizione di Trockij è che questo suo «contributo» alla «cultura proletaria» assume l'aspetto di una critica rigorosa della pretesa di tale cultura nella sua versione proletkultista. Una critica che, a differenza di quella di Lenin, calcava l'accento non tanto sulla necessità di assimilare il «retaggio» del passato, quanto sull'inevitabilità di un periodo di lotta politica rivoluzionaria internazionale che avrebbe assorbito le principali energie del proletariato, senza lasciarne di disponibili per un'attività creativa specificamente culturale.

Secondo gli schemi della teoria della «rivoluzione permanente», la vittoria rivoluzionaria in Russia apriva una fase ampia, ma non indefinita (della durata di alcuni decenni), nel corso della quale su scala mondiale si sarebbe operato un passaggio rivoluzionario dal sistema capitalistico, con tutti i suoi residui feudali, a quello socialista. Durante la «dit-

[7] La migliore definizione della politica bolscevica verso i «compagni di strada» la diede involontariamente Lunačarskij riferendo il seguente episodio. Dopo la rivoluzione d'Ottobre Gor'kij si lamentò con Lenin che la polizia politica avesse compiuto perquisizioni e arresti tra l'intelligencija di Pietrogrado. E per perorare la causa dei perseguitati disse: «Sono quelle persone che hanno fatto dei favori ai suoi compagni e persino a lei personalmente, Vladimir Il'ič, che ci hanno nascosto nei loro appartamenti, ecc.». Al che Lenin rispose con un sorrisetto: «Sí, si tratta di brava e buona gente, ma proprio per questo bisogna perquisire le loro case. Proprio per questo bisogna a volte a malincuore arrestarle. Sono bravi e buoni, la loro simpatia è sempre per gli oppressi, e loro sono sempre contro le persecuzioni. E che cosa vedono adesso davanti a sé? I persecutori sono la nostra polizia politica, gli oppressi sono i costituzional-democratici e i socialisti-rivoluzionari, che cercano di sfuggirla. È evidente che il dovere, come lo intendono loro, prescrive loro di diventare loro alleati contro di noi. E noi dobbiamo catturare e rendere inoffensivi i controrivoluzionari attivi. Il resto è chiaro». E – conclude Lunačarskij – «Vladimir Il'ič scoppiò in una risata del tutto bonaria» (A. V. LUNAČARSKIJ, *Sobranie sočinenij*, vol. IV, Moskva 1964, pp. 438-39).

[1] ID., *Lev Davydovič Trockij o literature*, in «Pečat' i revolucija», 1923, n. 7, p. 16.

tatura del proletariato», che doveva guidare questo processo, tutte le energie, come s'è detto, dovevano essere convogliate nell'azione e, una volta superata vittoriosamente la fase di transizione, non ci sarebbe piú stato alcun bisogno di creare una «cultura proletaria», perché all'ordine del giorno si sarebbe ormai posta la creazione di una cultura non piú di classe (neppure proletaria, quindi), bensí universalmente umana. L'idea proletaria della cultura sfociava cosí in un rifiuto della «cultura proletaria». Tanto piú che, per Trockij, la cultura non era qualcosa di astratto e di libresco, concentrabile in una cerchia ristretta di intellettuali, bensí un insieme organico di conoscenze teoriche e di capacità pratiche, atte a dar vita a concrete forme di esistenza che dalle sfere piú alte arrivavano al livello del quotidiano. La «dittatura del proletariato», se non era l'organizzazione culturale della nuova società, era però lo strumento rivoluzionario che avrebbe reso possibile tale organizzazione fuori ormai di ogni limitazione di classe.

Nel delineare la prospettiva della sua politica culturale e letteraria, in polemica con i fautori della «letteratura proletaria», Trockij ribatteva:

> So che questa prospettiva non vi soddisfa. Essa non vi sembra abbastanza concreta. Perché? Perché vi immaginate l'ulteriore sviluppo della cultura in modo troppo pianificato, troppo evolutivo: cresceranno e si svilupperanno, dite, gli embrioni attuali della letteratura proletaria, arricchendosi ininterrottamente, e si creerà un'autentica letteratura proletaria, che poi confluirà nella letteratura socialista. No, lo sviluppo non andrà cosí. Dopo la pausa attuale, quando da noi – non nel partito, ma nello Stato – si sta creando una letteratura, fortemente improntata dai «compagni di strada», interverrà un periodo di nuovi spasmi feroci di guerra civile. Noi vi saremo inevitabilmente coinvolti [2].

Solo in questa prospettiva si può capire l'atteggiamento di Trockij verso la letteratura, non tanto di maggior comprensione e di maggiore tolleranza, ma collegato piuttosto a un preciso progetto di lotta politica. Anche il problema centrale e decisivo della censura rivoluzionaria viene da Trockij visto e risolto in questa luce. Dopo avere cercato di trovare una coerenza tra la lotta contro la censura condotta dai rivoluzionari prima della rivoluzione e l'istituzione di una censura (che egli stesso definisce «durissima» [3]) subito dopo la presa rivoluzionaria del potere, Trockij, nella prefazione a *Letteratura e rivoluzione*, non può che rimandare la soluzione reale del problema a un indeterminato futuro: «Il giorno

[2] TROCKIJ, *Letteratura e rivoluzione* cit., p. 510. Neppure a Trockij era estranea la finale utopia superomistica che accomunava tutti i bolscevichi, come si può vedere leggendo le pagine 224-26 di *Letteratura e rivoluzione*.

[3] *Ibid.*, p. 10.

in cui il proletariato vincerà durevolmente nei piú potenti paesi dell'Occidente, la censura della rivoluzione scomparirà perché inutile»[4]. L'errore di Trockij non era soltanto quello di un'eccessiva sicurezza circa l'inevitabilità e la rapidità della rivoluzione mondiale, come gli venne rimproverato nelle polemiche successive e come il corso degli eventi confermò, ma soprattutto quello di ignorare che ormai si andavano costituendo gruppi di potere e centri di interessi nella «dittatura del proletariato» anche grazie alla «durissima» censura rivoluzionaria, fenomeno che in seguito, come sappiamo, non fece che svilupparsi e cristallizzarsi. Si trattava di una politica (nel campo culturale e in altri) che non era solo di Trockij, naturalmente, ma, con varie sfumature, di tutto il gruppo bolscevico e che era intrinsecamente legata alla natura stessa della rivoluzione da quel gruppo teorizzata e realizzata. È vero che repressione e censura non sono un'esclusiva della rivoluzione d'Ottobre e che illustri precedenti si trovano, ad esempio, nella rivoluzione francese e nella sua «democrazia totalitaria», per usare l'ossimoro che fa da titolo a uno studio di Jacob L. Talmon. Ma è anche vero che, se sono evidenti le analogie tra le due rivoluzioni, soprattutto tra giacobinismo e bolscevismo, ancor piú marcate sono le differenze, data la profonda eterogeneità delle ideologie delle due rivoluzioni e delle situazioni generali in cui esse operarono sul piano sia nazionale che internazionale, per cui del tutto diversi furono i risultati loro[5]. Inoltre, ogni azione storica va giudicata prima di tutto secondo i principî che ad essa presiedono, e quindi una rivoluzione che si ispira al marxismo, inteso come socialismo «scientifico», e al socialismo, inteso come liberazione sociale, non può non essere giudicata sul metro delle contraddizioni tra questa ideologia e la realtà da essa generata. E una di tali contraddizioni è quella tra l'affermazione del marxismo come scienza (per i bolscevichi, l'unica vera) della società e della storia e l'incapacità di capire «scientificamente» quello che nella società e nella storia si andava costituendo, in Russia, sotto l'azione del marxismo. Inoltre il marxismo, come «scienza» globale e suprema, si privava di quel senso di dinamica relatività e criticità che costituisce l'anima di ogni ricerca scientifica, bloccando dapprima il libero sviluppo del pensiero sociale in Russia e piú tardi, con Stalin, usurpando il potere anche nelle scienze naturali. L'analisi fin qui condotta della «politica culturale» sovietica comunque permette non già di affermare l'identità di «leninismo» e «stalinismo», ma certo di riconoscere la respon-

[4] *Ibid.*

[5] Si veda al proposito quanto ho scritto nella parte finale (*Giacobinismo e leninismo*) dello studio *La polemica tra bolscevichi e menscevichi nella rivoluzione del 1905*, in *Storia del marxismo* Einaudi, vol. 2.

sabilità diretta e concreta che, anche in questo campo, il primo ha avuto nel formare le condizioni della possibilità del secondo.

9. *Gor'kij e Stalin: storia di una critica.*

Per capire la situazione che ormai si era creata e che poteva evolversi soltanto secondo la sua propria logica conviene ascoltare, accanto alle voci di critici come Korolenko o Blok, le voci dei fautori del nuovo sistema. Ecco che cosa diceva, ad esempio, il «proletario» Vardin nella riunione del 1924, per stabilire una netta distinzione (allora allo stato germinale, ma poi destinata a diventare sistematica, come lo è tuttora nell'Urss) tra le pubblicazioni accessibili alle masse e le pubblicazioni accessibili soltanto ai dirigenti (e si tenga presente che il libro dello scandalo era il romanzo di Erenburg, *Le straordinarie avventure di Julio Jurenito*):

> Il problema non è quello di sapere se il compagno Kamenev o gli altri compagni leggono con piacere Erenburg, ma quello di stabilire se tutta questa letteratura è per noi politicamente pericolosa o no. Il centro del problema è di appurare quale azione questa letteratura eserciti sulle masse [1].

Perciò, nello scorgere il terribile romanzo di Erenburg in mano a una studentessa universitaria, Vardin assume toni inquisitoriali: «Quando il compagno Kamenev legge Erenburg è una cosa; quando una studentessa... legge questa letteratura, è una cosa del tutto diversa» [2]. E infatti, per restare all'esempio fatto, questo romanzo di Erenburg per oltre mezzo secolo non fu piú ristampato.

Quando il «proletario» colto e liberaleggiante Bucharin, in quella stessa riunione dichiara, tra gli applausi: «Mi sembra che il mezzo migliore per rovinare la letteratura proletaria, di cui sono fautore, sia il rifiuto dei principî della libera concorrenza anarchica» [3], è difficile non vedere la contraddizione in cui s'impiglia. Per parte sua, l'onesto Trockij non aveva forse parlato della censura «durissima», che solo la vittoria della rivoluzione mondiale avrebbe eliminato? Certo, ci si poteva illudere (fu – tra quella di tanti – anche l'illusione di Lunačarskij [4]) di tro-

[1] TROCKIJ, *Letteratura e rivoluzione* cit., p. 548.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*, p. 568.
[4] Significativo e importante è, al proposito, l'articolo di Lunačarskij *La libertà del libro e la rivoluzione* (1921). In esso il problema della censura è trattato senza reticenze e, come Trockij, anche Lunačarskij giustifica la censura sovietica come uno degli strumenti repressivi necessari per arrivare a una futura totale libertà. «La parola è un'arma», dice, e come il potere rivoluzionario non può tollerare che chiunque detenga una pistola o una mitragliatrice, cosí «lo Stato non può ammet-

vare la quadratura del cerchio, costruendo una censura inflessibile ma avveduta, imperiosa ma duttile, potente ma socialista. In realtà, il sistema di potere e l'ideologia di dominio e gli infiniti Vardin che avrebbero inesorabilmente travolto intellettuali come Lunačarskij, tutto questo, che scrittori come Korolenko e Blok e Zamjatin avevano visto benissimo, sfuggí invece ai Trockij, ai Bucharin e agli altri dirigenti bolscevichi. La tragedia non solo della cultura russa, ma della stessa cultura e politica marxista fu questa: la cecità di una parte almeno della nuova classe dirigente, la sua mancanza di consapevolezza delle contraddizioni che essa stessa generava.

Non è nostro compito ricostruire la storia della letteratura sovietica e neppure la storia del «realismo socialista». Basterà, a conclusione di questa traiettoria della «rivoluzione culturale», ricordare quelli che, a partire dall'inizio degli anni '30, saranno i due centri (maggiore l'uno, minore l'altro) del marxismo-leninismo sovietico e internazionale nel campo della cultura: Stalin e Ždanov. Nel suo discorso introduttivo al I Congresso degli scrittori sovietici Ždanov dirà che per lo scrittore «essere ingegnere di anime umane significa stare con entrambi i piedi piantati sul terreno della vita reale»[5], e aggiungerà che ormai anche il futuro, cui lo scrittore «realista socialista» deve volgere lo sguardo, è «reale»: «esso non sarà un'utopia, poiché il nostro domani è preparato dal lavoro pianificato e cosciente già oggi»[6]. Un «realismo» del presente e un «realismo» del futuro nella luce di una pianificazione totale, il cui strumento è l'«invincibile dottrina di Marx-Engels-Lenin-Stalin».

Gor'kij nella sua relazione al Congresso degli scrittori non si allontanò da quella che era l'atmosfera ufficiale di enfatico ottimismo, di retorico umanismo e di rigoroso dirigismo, ma la sua prosa è certamente ben

tere la libertà della propaganda a mezzo di stampa» (A. V. LUNAČARSKIJ, *Sobranie sočinenij*, vol. 7, Moskva 1967, p. 240). E prosegue: «Sí, noi non ci siamo affatto lasciati spaventare dalla necessità di censurare persino le belle lettere, poiché sotto la loro bandiera, sotto il loro bel sembiante può essere inoculato il veleno nell'anima ancora ingenua e ignorante di un'enorme massa, sempre pronta a vacillare e a respingere la mano che la conduce attraverso il deserto verso la terra promessa» (*ibid.*, p. 241). Subito dopo Lunačarskij denuncia però i sintomi di una degenerazione di questa censura in una sorta di «delazione», per cui sotto il «comunista, se si gratta un po', si scopre, in sostanza, un bravaccio», e si presenta il concreto pericolo di una «trasformazione del potere forte proletario» in un «sistema poliziesco» (*policejščina*) (*ibid.*, p. 242). Neppure la censura zarista era giunta però a un'azione totale di repressione e controllo e comunque la rivoluzione democratica di febbraio aveva instaurato la piú completa libertà di stampa tanto che lo stesso Lenin nell'aprile del 1917 scrisse (nell'articolo *I compiti del proletariato in questa rivoluzione*): «La Russia *adesso* è il paese piú libero al mondo tra tutti i paesi belligeranti», caratterizzata da «un massimo di legalità» e dall'«assenza di violenza sulle masse» (V. I. LENIN, *Polnoe* cit., vol. 31, p. 114).

[5] *Pervyj vsesojuznyj s'ezd sovetskich pisatelej. 1934. Stenografičeskij otčet*, Moskva 1934, p. 4. Si veda una scelta degli atti di questo congresso edita col titolo *Rivoluzione e letteratura*, Bari 1967. Per un'interpretazione sovietica del Congresso si veda il libro di A. ROMANOVSKIJ, *Znamenatel'naja vecha*, Moskva 1970.

[6] *Ibid.*, p. 5.

piú ricca di quella, burocratica, di uno Ždanov e in essa è facile cogliere tutti i miti della sua religione dell'Uomo, che proprio nei lontani tempi della «costruzione di Dio» avevano trovato la piú piena espressione. Ma a dare il senso del cammino percorso da Gor'kij, pur nella fedeltà a certe sue idee base, fino al punto in cui, cosa senza precedenti in tutta la letteratura russa e in ogni altra letteratura moderna, un potere assoluto come quello vigente nell'Urss lo investiva della carica di supremo e patriarcale (anche se subordinato a Stalin) maestro delle patrie lettere, a dare il senso della traiettoria percorsa da questo scrittore che, pur con tutte le sue debolezze intellettuali e artistiche, resta una figura significativa del Novecento letterario russo, vale questo episodio. Nel 1930 Stalin scrisse una lettera affettuosa a Gor'kij, allora all'estero. In essa, tra l'altro lo rimproverava dolcemente perché lo scrittore, preso dal suo neofitico filosovietismo, aveva denunciato come troppo aperte e libere le critiche che, verso la realtà sovietica, venivano fatte all'interno dell'Urss e aveva espresso il timore che tali critiche facessero il gioco dell'avversario, offrendogli argomenti da sfruttare. Stalin obiettò allora a Gor'kij:

> Noi non possiamo fare a meno dell'autocritica. Non lo possiamo proprio, Aleksej Maksimovič... Naturalmente, l'autocritica offre del materiale ai nemici. In questo Lei ha perfettamente ragione. Ma essa offre materiale (e impulso) per il nostro movimento in avanti, per la liberazione dell'energia costruttiva dei lavoratori, per lo sviluppo dell'emulazione, per le brigate di lavoro socialista, ecc. Il lato negativo è compensato, anzi è *superato* da quello positivo.

E dopo questa saggia lezione, Stalin non lasciò cadere la denuncia di Gor'kij dei pericoli di un'eccessiva libertà di critica nell'Urss:

> È possibile che la nostra stampa sottolinei troppo i nostri difetti, e a volte persino (senza volerlo) li reclamizzi. È possibile e persino probabile. E ciò, naturalmente, è male. Lei chiede quindi di bilanciare (io direi, di superare) i nostri difetti con le nostre conquiste. E in ciò Lei, naturalmente, ha ragione. Questa lacuna la colmeremo senza fallo e senza indugio. Può esserne certo[7].

Che il maestro degli scrittori e delle masse e uno dei teorici del «realismo socialista» si dolesse dell'eccessiva libertà di critica e di parola a suo dire concesse nell'Urss e che Stalin gli obiettasse che non c'era da preoccuparsi, ma che comunque si sarebbero prese le misure necessarie per «compensare» lo squilibrio, tutto ciò chiarisce bene a che punto fosse giunta la «rivoluzione culturale» e la cultura e la letteratura sovietica. La «rivoluzione culturale» leniniana, che segna una secca perdita di libertà rispetto alle condizioni della cultura russa prerivoluzionaria, ap-

[7] I. STALIN, *Sočinenija*, vol. 12, pp. 173-74.

Scansione a cura di Grattacielo

pare tuttavia assai meno illiberale rispetto alla successiva «rivoluzione culturale» staliniana, che essa aveva pur preparato (quindi non a torto, durante l'incipiente «destalinizzazione», il «ritorno a Lenin» anche in questo campo poté sembrare paradossalmente un relativo e temporaneo progresso). Anche rispetto al progetto di «cultura proletaria» di Bogdanov la «rivoluzione culturale» di Lenin si presenta come piú realistica e meno settaria, ma, proprio per questo, anche come piú radicale e totale nella sua duttile fermezza. Stalin, come si è già accennato, operò una sintesi dei due grandi avversari o, meglio, immise nel «leninismo» culturale elementi di «proletarismo» bogdanoviano. La sua «rivoluzione» si è dimostrata tanto robusta da durare tuttora in una nuova variante superficialmente ritoccata e ammodernata.

Ma nell'Unione Sovietica ci sono stati (e ci sono), sparsi nei suoi spazi, quei «folli, eremiti, asceti, ribelli e scettici», di cui parlava Zamjatin. Furono loro a far sí che il futuro della letteratura russa non fosse soltanto il suo passato, testimoniando creativamente anche quella grande e terribile «rivoluzione culturale» che era pur avvenuta nel loro paese e che ancora non è stata decifrata nel suo bilancio di parziali risultati e irreparabili perdite.

JOHN WILLETT

Arte e rivoluzione

Traduzione di Enrico Basaglia.

Le ripercussioni che le rivoluzioni del 1917-19 hanno avuto nella vita culturale costituiscono una storia ancora relativamente nuova. Raccontata con entusiasmo in quegli stessi anni e nel periodo immediatamente successivo, scivolò in un curioso limbo d'oblio nel ventennio che passa tra l'ascesa al potere di Hitler e la morte di Stalin; solo negli anni '60 cominciò a essere di nuovo studiata seriamente. Anche nei casi in cui la documentazione non era stata effettivamente distrutta o fatta sparire, nei tre paesi piú direttamente interessati – l'Unione Sovietica, la Germania e l'Ungheria – vi fu da parte delle autorità una precisa determinazione a ignorarla, mentre altrove gran parte dei suoi prodotti potevano essere studiati soltanto di seconda mano. Sembrava che tra l'inizio della prima guerra mondiale e l'affermazione del movimento surrealista a Parigi alla fine degli anni '20, nella storia dell'arte non vi fosse che un buco nero, in cui non si era verificato nulla di ben definito. Solo quando quei tre paesi decisero di fare i conti con la propria eredità moderna, e di condividerla (sia pur tra mille cautele) con il mondo esterno, gli storici poterono cominciare a colmare la lacuna.

Oggi l'intero quadro è cambiato, e ci è possibile seguire la storia del movimento modernista dai suoi inizi, intorno alla svolta del secolo, sino alla sua soppressione, in Europa centrale, negli anni '30. Ci rendiamo cosí conto che gli effetti della guerra e degli anni rivoluzionari furono determinanti soprattutto da tre punti di vista. Anzitutto la percezione delle immense, nuove possibilità sociali e culturali che si stavano aprendo, se non per tutta l'umanità, quanto meno per un numero di uomini notevolmente elevato: spirava un'aria nuova, e chiunque non ne fosse materialmente minacciato non poteva non lasciarsi influenzare da nuove idee e nuove ambizioni nel suo lavoro creativo. Vi fu poi la trasformazione del sistema culturale o meglio, come lo definiva Brecht, dell'«apparato» culturale dell'arte: i ministeri e gli uffici municipali, le direzioni e le proprietà dei teatri, le strutture editoriali, i direttori delle gallerie e le loro politiche, le direzioni delle orchestre, e via dicendo. In

altre parole si liberalizzò da cima a fondo l'intero sistema ufficiale dell'insegnamento e delle sovvenzioni, apportando ogni sorta di vantaggi materiali e pratici ad artisti un tempo privi di appoggi, e indirizzando la loro opera a un pubblico nuovo e piú vasto. Infine, i nuovi compiti posti dalla rivoluzione stessa: compiti che dapprima furono di agitazione e propaganda, cui seguirono poi imprese sociali e industriali tese a ricostruire la vita quotidiana della gente.

A tutto ciò corrispose anche l'enorme stimolo fornito da certe importanti trasformazioni tecnico-sociali in campo artistico. Se infatti il decennio che precedette la prima guerra mondiale era stato un periodo di grandi esplorazioni individuali che aveva portato al movimento modernista quale noi lo conosciamo – l'opera di avanguardia di uomini come Picasso, Stravinskij, Marinetti, Loos, Apollinaire, Kafka e altri che avevano allora fra i venti e i trent'anni – alla fine della guerra gran parte delle scoperte e dei progressi avvenivano ormai su un altro piano. Si apriva la possibilità di nuovi mezzi di comunicazione, come il cinema e la radio; si inventavano nuovi generi, come il racconto poliziesco e la musica jazz. Il primo di questi sviluppi portò a privilegiare il lavoro collettivo rispetto al genio dell'artista individuale; il secondo a nuovi modi per giungere a un pubblico meno elitario. Accadde cosí che, per un certo periodo almeno, grazie alla rivoluzione politica, le idee dell'avanguardia culturale si poterono fruttuosamente applicare ai mezzi di comunicazione popolari e al loro pubblico, e in tal modo il grande rinascimento artistico del Novecento compí un altro passo avanti.

La base ideologica esisteva già da tempo. Sebbene i fondatori del marxismo si fossero occupati solo marginalmente di arte e letteratura – tanto che le loro osservazioni sparse sull'argomento non ebbero mai grande importanza per questa storia – le rivoluzioni del 1789 e del 1848, e la Comune del 1871 stabilirono un precedente, inaugurando una tradizione che legava gli artisti piú avanzati all'idea del cambiamento sociale. Intorno al 1848 l'amicizia di Proudhon per Courbet fu forse piú importante che non le sue effettive idee sull'arte, per lo piú dimenticate già alla fine del secolo; per contro, quelle di Fourier, con il suo approccio utopico all'urbanistica, rimasero influenti fino agli anni '20 inoltrati. Nel frattempo, in Russia nasceva dal movimento rivoluzionario l'estetica utilitaristica di Černyševskij, con la sua concezione di una letteratura impegnata e il conseguente approccio letterario alle altre arti. Dopo il 1890, comunque, la politica dei nuovi partiti socialdemocratici in questo campo divenne assai meno impacciata, e si rivolse soprattutto alla diffusione delle arti e delle tecniche necessarie a praticarle. Era la realizzazione dei principî propugnati dall'inglese William Morris e dai movimenti per il

Teatro del popolo in Germania e in Francia, influenti sia in Germania (la Volksbühne e il Werkbund di architetti e grafici a Berlino), sia, piú tardi, tra gli esuli rivoluzionari russi (il concetto di Proletkul't, per cui gli operai avrebbero dovuto costruirsi una cultura propria). Una trama comune, iniziata da Morris ed Emile Vandervelde, avrebbe legato Gropius e Piscator a Romain Rolland, a Gor'kij e a Lunačarskij.

1. *Avanguardia culturale e avanguardia politica.*

All'inizio del nostro secolo si presupponeva ancora che l'avanguardia culturale e quella politica fossero in larga misura sovrapponibili, o quanto meno che seguissero la medesima strada. Si trattava, in un certo senso, di una confusione di termini: nel corso del secolo XIX il concetto militare di avanguardia era stato esteso a comprendere dapprima i progressisti in politica, poi gli artisti piú avanzati. La stessa ambiguità si ritrovava nell'uso del termine «borghese», il cui significato nel mondo dell'arte fu stabilito non da Marx, bensí da autori satirici quali Daumier e Henri Monnier, per i quali il borghese non era tanto il soggetto del potere, quanto un oggetto di scherno: un arrampicatore entrato nella classe dominante, insicuro della nuova posizione e filisteo nei suoi gusti. Gli artisti che accettavano questa immagine – ed erano la maggioranza – sentivano non soltanto di condividere il «progressismo» della sinistra politica, ma anche di avere di fronte il medesimo nemico. Indipendentemente dalla loro posizione ideologica, quindi, questa sensazione determinò il loro atteggiamento: in effetti, per loro la logica conta meno delle emozioni, specie se non sono in gioco i loro interessi materiali; per di piú, la stragrande maggioranza degli artisti creativi, in tutti i campi, conduce un'esistenza finanziariamente precaria, in cui ha ben poco da perdere oltre alla libertà. Quando su una società si abbatte una ventata di furia e di speranza non c'è gruppo piú predisposto di questo a lasciarsene trasportare.

Fu quanto accadde nell'autunno 1917, con effetti che andarono ben oltre i confini della Russia. A differenza delle rivoluzioni francesi del 1789 e del 1848, quella d'Ottobre non scoppiò in un periodo di pace, e fu dappertutto considerata come parte integrante del movimento, sempre piú diffuso, contro la prima guerra mondiale. Per quanto riguarda le speranze degli artisti, almeno, le due cose sono difficili da separare. In Germania, ad esempio, dove l'opposizione degli artisti e dei letterati alla guerra (raccoltasi intorno alla rivista «Die Aktion») fu forse piú forte che in qualunque altro paese, già nel 1916 si era verificata una netta in-

versione di tendenza. Fu l'anno in cui le poesie umanitarie di Toller, di Becher e di Hasenclever propugnarono una sorta di nuovo espressionismo utopistico, fondato sulla speranza di una fraterna riconciliazione tra gli eserciti belligeranti; fu inoltre l'anno in cui si inaugurò a Zurigo il movimento Dada, una sorta di futurismo non bellicoso, antipatriottico e antiborghese, mentre a Berlino Wieland Herzfelde cominciava a pubblicare i disegni velenosamente nihilisti di George Grosz. Anche in Francia serpeggiava la disillusione, seppure ancora non tanto diffusa; nell'autunno iniziò la pubblicazione a puntate del primo grande romanzo antibellico, *Le feu* di Barbusse.

Piú di un anno prima della rivoluzione bolscevica esistevano già, soprattutto in Germania e in talune regioni dell'Impero austro-ungarico, numerosi artisti e letterati pronti ad accogliere a braccia aperte un gesto contro la guerra quale nessun gruppo politico, al di fuori della Russia, sembrava allora in grado di compiere. Cosí, quando la rivoluzione scoppiò, molte delle loro speranze si cristallizzarono intorno ad essa provocando, ad esempio, una fedeltà per la vita al nuovo Stato sovietico da parte di molti tra coloro che abbiamo nominato, di nessuno dei quali si conoscono precedenti legami o impegni con la Russia. Era naturale supporre che la rivoluzione tedesca del novembre 1918 avrebbe seguito un percorso analogo, portando a uno stretto allineamento dei due ex nemici, mentre era logico aspettarsi sviluppi paralleli altrove in Europa centrale, dopo la disgregazione dell'Austria-Ungheria. Nella mente di molti artisti si prospettava il quadro non soltanto di una nuova Russia, ma anche di una Germania sovietizzata, sulla base dei consigli degli operai e dei soldati istituiti nel novembre 1918 (ai quali molti di loro partecipavano), affiancata da Stati fratelli a sud-est, ma forse anche oltre il Reno. Si sperava, insomma, in una pacifica Europa socialista.

Per quanto diverse fossero tra loro le rivoluzioni del 1917-19, il primo impatto sull'arte fu sorprendentemente simile. In Russia, il commissario responsabile del settore era Lunačarskij, uno dei fondatori del movimento per la cultura popolare (con il cognato Bogdanov, ispiratore del Proletkul't), e allo stesso tempo amico personale di molti degli artisti piú giovani, specialmente dei russi che avevano studiato all'estero e che ora contribuivano a sviluppare le nuove idee dei cubisti e dei futuristi. Erano questi, a suo parere, gli intellettuali piú predisposti ad accettare la rivoluzione d'Ottobre e a collaborare con il nuovo Stato bolscevico, e quindi collocò molti di loro in posizioni chiave del suo «commissariato per l'Illuminazione» (Istruzione), indirizzandone le energie verso nuovi compiti – rappresentazioni, decorazioni stradali, nuovi tipi di propaganda – e aiutandoli con le risorse di cui disponeva. David Šterenberg, un

pittore figurativo piuttosto originale rifugiatosi a Parigi in quanto seguace del Bund, divenne il suo principale consulente artistico; Kandinskij lavorò per l'amministrazione dei musei e per il nuovo istituto teorico per le arti, l'Inchuk; Chagall diresse la scuola d'arte di Vitebsk, e fu poi sostituito da Malevič; Arthur Lourié, il compositore dei microtoni, fu responsabile per la musica, e Mejerchol'd per il teatro. Gli scrittori si mostrarono meno disposti a collaborare, a parte Majakovskij e, per un certo periodo, Aleksandr Blok, la cui poesia *I dodici* fu forse l'espressione piú compiuta del «romanticismo rivoluzionario». Per qualche tempo Gor'kij lavorò nel Lito, l'organismo letterario del commissariato e, prima di entrare in conflitto con Lenin sulla misura e la spietatezza delle sue riforme sociali, fondò l'importante collana «Letteratura mondiale».

Fu un'idea di Lenin quella di istituire la cosiddetta «propaganda dei monumenti»: in altre parole si trattava di sostituire alle statue e ai monumenti zaristi nuove opere che onorassero i padri della rivoluzione: Marx, Herzen, Černyševskij e persino Bakunin. Majakovskij come scrittore, Al'tman e Annenkov come artisti ed Evreinov come regista prepararono le grandi rappresentazioni di Pietroburgo del 1919-20; Majakovskij e Lebedev disegnarono vignette di satira politica per le finestre degli uffici telegrafici di Stato in diverse località. Sempre per iniziativa di Lenin si favorí lo sviluppo dell'industria cinematografica, appena nazionalizzata, per la quale Dziga Vertov girò i primi cinegiornali «Kino-Pravda»; Vertov come regista e l'americano John Reed come scrittore (*Dieci giorni che sconvolsero il mondo*) furono i veri fondatori del movimento documentaristico. Nel maggio 1919 furono fondate le Edizioni di Stato; anche i teatri furono nazionalizzati, con qualche notevole eccezione (come il Teatro dell'Arte e il Kamernyj Teatr di Tairov a Mosca), e nel novembre 1920 Mejerchol'd mise in scena, in un'ambientazione cubista, la prima grande rappresentazione rivoluzionaria, il romantico *Les aubes* di Verhaeren. In quello stesso anno le principali scuole d'arte e di grafica moscovite furono fuse in un nuovo istituto, il Vchutemas, dotato di una «facoltà operaia» e di un originalissimo corso fondamentale.

Questa rivoluzione artistica trovò corrispondenza quasi contemporanea nella nuova Repubblica tedesca del 1919. Anche qui fu fondato un nuovo sistema culturale, in particolare nello Stato prussiano (in Germania l'istruzione e la cultura erano pertinenza dei diversi Stati, non del governo centrale). E anche qui i funzionari prescelti tendevano a favorire i modernisti, e soprattutto quegli espressionisti che avevano già lavorato per la Repubblica, e che in molti casi individuali avevano aderito ai

consigli dei soldati e degli operai, costituiti a imitazione dei soviet. I pittori Max Pechstein e César Klein si impegnarono nella propaganda, mentre Schmidt-Rottluff disegnava la nuova aquila repubblicana. In diverse città i direttori dei musei, tutti di fresca nomina, cominciavano ad acquistare ed esporre opere espressioniste. Il nuovo gruppo di artisti visivi (e piú tardi anche di musicisti) dal nome simbolico di Gruppo di novembre, rimase a tutti gli effetti una normale associazione professionale, ma il Consiglio di lavoro per l'arte, costituito alla fine del 1918 da Gropius, Bruno Taut, dal critico Adolf Behne e da altri, affrontò la questione assai piú fondamentale del ruolo dell'arte e dell'architettura nella nuova società, e i suoi dibattiti teorici costituiscono una sorta di parallelo con quelli dell'Inchuk. Indubbiamente Gropius ne sentiva l'influenza quando nel 1919 assunse la direzione della Scuola d'arti applicate di Weimar, sostituendo il belga Henry van de Velde, forse il migliore tra gli allievi di William Morris. Gropius fuse questa scuola d'arti e mestieri con la vicina scuola d'arte, e chiamò il nuovo istituto Bauhaus. Il simbolo sul suo manifesto, estremamente utopistico (si voleva cancellare l'antica distinzione di classe tra artista e artigiano), era la «cattedrale del socialismo»; anche qui fu elaborato un corso fondamentale radicalmente nuovo, rimasto influente fino ai nostri giorni.

Sebbene i Freikorps irregolari di ex soldati si distinguessero nella repressione di ogni tentativo di portare la rivoluzione al di là di un semplice passaggio dal sistema monarchico a quello repubblicano, in Germania non vi fu guerra civile. La rivoluzione culturale poté dunque farsi sentire in tutto il paese. Dappertutto i vecchi teatri di corte passavano in mano alle autorità statali o municipali; a Dresda, a Monaco, a Darmstadt, a Francoforte, a Düsseldorf e in altre città uscivano riviste e antologie espressioniste, e si mettevano in scena rappresentazioni espressioniste. A Berlino, dove il ministero prussiano per l'Istruzione era in mano ai socialdemocratici, il socialista Leopold Jessner ottenne nel 1919 la direzione del Teatro di Stato, e quello stesso anno vide anche la rappresentazione, in un nuovo piccolo teatro, Die Tribüne, del dramma romantico-rivoluzionario espressionista *Die Wandlung* di Ernst Toller. Piú o meno in quel periodo Max Reinhardt, personaggio totalmente «apolitico», inaugurava il suo Grosses Schauspielhaus in un ex circo con cinquemila posti a sedere: in parte senza dubbio per esercitare il suo particolare genio per gli spettacoli di massa, ma in parte anche perché riteneva che il nuovo sistema statale avrebbe creato un pubblico di massa. Tra le prime opere messe in scena il *Danton* di Rolland, l'*Antigone* di Hasenclever e *I distruttori di macchine* di Toller, tutti lavori in una certa misura rivoluzionari.

Quattro mesi dopo la rivoluzione tedesca si instaurava in Ungheria la Repubblica sovietica di Béla Kun. Diversamente dal caso del ministro per l'Istruzione prussiano, Haenisch, una figura del tutto secondaria, gli ungheresi ebbero un commissario che, quanto a prestigio, non aveva nulla da invidiare a Lunačarskij: György Lukács, che iniziò la sua carriera come sostituto del ministro socialista Kunfi nei settori della musica, del teatro, della letteratura e delle arti visive. Anche qui artisti espressionisti come Béla Uitz e Sandór Ek si dedicarono alla propaganda; i teatri furono nazionalizzati, e due terzi dei posti a sedere furono riservati agli operai; si istituirono università operaie. Scrittori come Bálasz, Erwin Sínko e Gyula Hay ebbero incarichi nel commissariato; l'artista scrittore Lajos Kassák faceva parte del Comitato di supervisione della «produzione letteraria», sebbene, come molti dei suoi collaboratori nella rivista espressionista «Ma», avesse insistito nel rimaner fuori dal partito comunista, conservando la propria indipendenza artistica. Nel campo della musica fu offerta a Bartók la direzione di un settore per la cultura popolare del museo; la cosa non ebbe seguito, e Bartók divenne assistente di Dohnányi, allora impegnato nella preparazione di grandi riforme musicali. Nel caso dell'Ungheria, comunque, il regime durò troppo poco perché queste misure potessero avere effetto duraturo. Mentre i cambiamenti in Russia e in Germania sembrarono, per qualche anno almeno, del tutto irreversibili, la rivoluzione ungherese non lasciò alcun segno durevole sull'arte del proprio paese. Per quanto riguarda invece la successiva emigrazione, le cose andarono diversamente.

2. *La crisi di una stagione intellettuale.*

Con il 1919 cominciarono a manifestarsi le prime reazioni contro lo spirito rivoluzionario. A provocarle fu una serie di cause: il naturale senso di saturazione per il tipo di romanticismo e di retorica utopistica particolarmente evidente nel movimento antibellico tedesco; un processo di stabilizzazione sociale ed economica verificatosi sia nei paesi socialisti, sia in quelli capitalisti; ma soprattutto, naturalmente, le battute d'arresto politiche che ormai mettevano in forse la causa della rivoluzione mondiale. A questo proposito gli artisti di sinistra avevano le idee molto piú chiare che non Zinov'ev e i suoi colleghi nell'Esecutivo della nuova Internazionale, istituita proprio quell'anno (e che doveva essere celebrata dalla grande torre di Tatlin). Con la fine del 1920, al piú tardi, divenne evidente che le loro speranze in una vera rivoluzione sociale ed economica che valicasse i confini della Russia non si sarebbero per il momento

realizzate. Nel gennaio 1919 la rivolta spartachista a Berlino fallí quasi sul nascere, e pagò dolorosamente la sconfitta con la morte di Liebknecht, di Rosa Luxemburg e di Leo Jogiches, assassinati vilmente e impunemente, o quasi, dagli ex ufficiali e soldati dei Freikorps, tollerati dalle autorità. In maggio la Repubblica bavarese dei consigli fu schiacciata dalle truppe della Reichswehr e dai Freikorps loro alleati, che agivano per conto di un governo statale controllato dai socialisti; lo studioso anarchico Gustav Landauer fu ucciso a bastonate, i poeti Ernst Toller ed Erich Mühsam finirono in prigione. Un mese dopo fu repressa a Vienna un'insurrezione comunista di scarsa entità; tra gli arresti quello del giornalista Egon Erwin Kisch, ex comandante della Guardia rossa. Privo di ogni appoggio dall'Austria o dalla Germania meridionale, convinto dalle pressioni degli alleati a ritirarsi dalla Slovacchia, in agosto il governo rivoluzionario ungherese fu sconfitto da un'invasione mista di ungheresi bianchi, rumeni e francesi. Seguí il terrore bianco, e in novembre l'ammiraglio Miklós von Horthy fu nominato reggente per conto di un re che non esisteva. Nemmeno ai russi le cose andarono molto meglio; nel giugno 1920 fallí il loro mal calcolato attacco contro Varsavia: gli operai polacchi, a quanto pareva, non erano disposti a sostenerli. L'Internazionale e i dirigenti comunisti tedeschi furono forse disposti a imbarcarsi in altri fiaschi fino all'autunno 1923, ma non era difficile agli altri vedere che ormai la rivoluzione era finita.

«Che cosa abbiamo ottenuto?», si domandava il poeta franco-tedesco Iwan Goll. E rispondeva: «La Repubblica tedesca del 1920». In tutta l'Europa centrale ci si rendeva conto che le speranze del 1917 non erano state che un autoinganno: a tutti gli effetti la rivoluzione era rimasta confinata alla Russia. Non era facile accettare questo fatto, nemmeno per una testa dura come Lenin. Alcuni tra gli artisti piú emotivi – come Toller, o Franz Werfel, o Johannes R. Becher – entrarono dunque in un difficile periodo di adattamento, mentre al Bauhaus Gropius, che nella primavera 1920 aveva progettato un interessante monumento ai nove operai uccisi nei moti contro il putsch di Kapp, sceglieva da allora in poi di negare qualunque tipo di impegno politico (ciò non impedí tuttavia ai reazionari di associare lui e la sua scuola con la causa repubblicana e rivoluzionaria). I piú preparati a questo tipo di clima erano i dadaisti, che fin dall'inizio si erano presi gioco delle vaghe aspirazioni umanitarie dell'espressionismo dell'ultima ora, manifestando uno scetticismo tra i piú distruttivi in merito alla funzione formativa dell'arte. La cosa fu particolarmente evidente a Berlino, dove il movimento Dada del periodo bellico si era fuso con un virulento antimilitarismo che fece passare a George Grosz un breve periodo in manicomio e indusse John Heartfield ad assu-

mere questo nome assurdamente inglese; come disse piú tardi Grosz: «Disegnavo e dipingevo per spirito di contraddizione, e con il mio lavoro tentavo di far capire al mondo quanto fosse odioso, malsano e disonesto». L'utopismo di scrittori come Toller, Werfel e Hasenclever, formulato tanto intensamente nella notissima antologia poetica *Menschheitsdämmerung* (1919) si era ormai disperatamente svuotato di ogni significato, cosí come le nebulose visioni di architetti quali Finsterlin e Bruno Taut, con le loro cattedrali di cristallo dedicate all'Umanità.

Il fenomeno non si manifestava soltanto nei paesi in cui la rivoluzione era stata bloccata, ma anche nella Russia sovietica, dove le fantasie architettoniche di Finsterlin del 1919-20 trovarono riscontro in quelle di Jakov Černikov, e insieme di prestigiosi insegnanti del Vchutemas quali Ladovskij e persino Rodčenko; numerose opere dell'espressionismo tedesco venivano messe in scena con l'approvazione di Lunačarskij nei teatri di Mosca e di Pietrogrado. Ma anche qui l'avventura era finita: la guerra civile era vinta, e la Nuova politica economica, lanciata nel marzo 1921, significò il ritorno alla contabilità piú rigorosa e ad altre misure antinflazionistiche, oltre che a un compromesso realistico ma piuttosto deprimente con il mercato nero privato. Il monumento di Tatlin alla III Internazionale non fu dunque costruito, e fu fatto sparire persino il grande plastico esposto ai delegati al II Congresso del Comintern. Il *Mistero buffo* di Majakovskij segnò la fine delle grandi rappresentazioni; scrittori come Bunin, Balmont, Cvetaeva, Berdjaev e persino Gor'kij lasciavano il paese; Gumilev fu fucilato per la sue opinioni controrivoluzionarie, mentre Anna Achmatova iniziò i suoi vent'anni di silenzio. E, soprattutto, quando nell'autunno 1920 Lenin intervenì per ordinare a Lunačarskij di sospendere ogni sovvenzione al Proletkul't, fu asportato quello che era uno dei pilastri della politica culturale rivoluzionaria, soprattutto agli occhi degli osservatori stranieri. In quel movimento su scala nazionale, che dichiarava trecentomila iscritti, dotato di una propria università proletaria, erano entrati senza dubbio numerosi artisti e intellettuali non di origine operaia. La sua impostazione era idealistica, ed era guidato da Bogdanov, che da parecchio tempo Lenin considerava un suo oppositore.

Il concetto stesso di «cultura proletaria», che implicava l'eliminazione di tutte le vestigia della «cultura borghese», veniva ora rifiutato da quasi tutti i dirigenti bolscevichi, in quanto entrava in conflitto con il loro desiderio di conservare come eredità preziosa il meglio della cultura passata, se non nei casi in cui il suo contenuto politico poteva essere considerato sicuramente dannoso. Il movimento fu dunque sottoposto al controllo del commissariato per l'Istruzione, a sua volta ristrutturato e

dotato di un nuovo cane da guardia a nome Litkens, nominato sostituto di Lunačarskij; secondo Litkens il commissariato si era «insabbiato in iniziative culturali generiche» invece di occuparsi di questioni serie come l'educazione tecnica. Il Proletkul't fu lasciato morire e sebbene alcune delle sue iniziative (come ad esempio gli studi cinematografici e i teatri di Mosca) continuassero a produrre, non ebbe piú alcun posto nel pensiero ufficiale sull'arte. Anche le ramificazioni del movimento in altri paesi – come il teatro proletario di Piscator a Berlino e il movimento «Plebs» in Inghilterra – perdettero ben presto ogni appoggio del partito e non riuscirono a sopravvivere. Solo il mito di una letteratura «proletaria», socialmente non contaminata, fu tenuto in vita da una minoranza di scrittori riuniti in nuovi gruppi quale «The Smithy». L'idea originale degli emigrati di prima della guerra andò definitivamente perduta.

La diaspora ungherese successiva alla vittoria della controrivoluzione fu un altro fattore che contribuí a distruggere l'arte, perché, a parte i musicisti, gran parte di coloro che avevano avuto a che fare con il ministero di Lukács o ne avevano approvate le iniziative, fuggirono a Vienna, da dove, con poche eccezioni, furono scacciati nel giro di qualche mese. Lukács, come Kun, Uitz, lo scrittore Béla Illes e l'economista Evgenij Varga, si trasferí a Mosca per lavorare nell'Internazionale; Kassák pubblicò diversi numeri di «Ma» in esilio, poi ritornò in Ungheria, e cosí pure Gyula Hay; Bálazs rimase, e divenne critico cinematografico del viennese «Der Tag». Molti altri andarono in Germania, nel Bauhaus di Weimar, dove ora Gropius si stava guadagnando un'imbarazzante reputazione di internazionalista, oppure a Berlino. Cosí Andór Gabor, Lajos Barta e il pittore László Moholy-Nagy, ad esempio, lavorarono tutti con il Teatro proletario; Alfréd Kemény e Sandór Ék divennero figure eminenti della *Kulturpolitik* comunista (con gli pseudonimi di «Durus» e Alex Keill); mentre il Bauhaus assorbiva Marcel Breuer e gli architetti Forbat e Molnár, oltre a ospitare per qualche tempo Sandór Bortnyik, che ne avrebbe portati i principî nella sua scuola di Budapest. Sia dal punto di vista politico, sia da quello dell'innovazione artistica, questi uomini ebbero un'importanza maggiore di quanto potrebbe far pensare l'esiguità del loro numero. Nel gennaio 1921 Moholy-Nagy si era ormai definitivamente trasferito a Berlino, dove lavorava ai suoi primi quadri costruttivisti. In estate, i costruttivisti moscoviti, capeggiati da Rodčenko, tennero la mostra «$5 \times 5 = 25$», considerata da loro l'ultimo saggio di arte «pura» o «da laboratorio»; i tedeschi e gli ungheresi non erano ancora giunti a quella fase. Otto Dix, dadaista solo per poco, era già pervenuto al verismo assai poco gradevole dei suoi quadri piú noti; almeno nelle arti visive l'espressionismo, come pure il cubofuturismo russo si

stavano ormai spegnendo. Lo stesso vale per il Dada tedesco, a parte il movimento isolato, ad Hannover, di Kurt Schwitters, sempre piú influenzato dalle idee costruttiviste. Nel frattempo, in Baviera, si scrivevano due drammi contrastanti sul fallimento delle rivoluzioni del 1919: *L'uomo-massa*, scritto in carcere da Toller, era una discussione, in linguaggio molto retorico, fra il tipo di rivolta umanitaria da lui propugnata e la spietatezza della rivoluzione impersonale di massa, che cercava di richiamare la simpatia del pubblico verso la prima. *Tamburi nella notte* di Brecht era invece piú realistico nel dipingere la piccola borghesia e assai piú disincantato, tanto che il Brecht successivo, politicamente piú impegnato, se ne vergognava. C'era già dunque qualche segno delle novità a venire, sebbene gli espressionisti ancora dominassero la scena: ad esempio i «superdrammi» assurdisti, non mai messi in scena, di Goll e i primi film, in Russia, di Ejzenštejn (*Il messicano*, da Jack London) e di Foregger. Anche in campo musicale si cominciavano ad ascoltare le composizioni secche, economiche, di Hindemith, di Weill, di Křenek, in occasione dei festival di Donauschingen, iniziati nel 1921.

Non è naturalmente possibile collocare tutti questi complessi cambiamenti politico-culturali in un unico anno. Genericamente parlando, comunque, nei paesi che avevano attraversato una rivoluzione, il «romanticismo rivoluzionario» perdette ogni significato intorno al 1920 e cominciò ad affermarsi un tipo piú brutale di arte: critica dal punto di vista sociale, priva di qualunque simpatia o coinvolgimento, fondata sulla fredda razionalità del meccanico (o *monteur*, per dirla coi francesi) e dell'ingegnere. I primi ad assumere questo nuovo atteggiamento furono i dadaisti tedeschi come Grosz, Heartfield, Schlichter, Dix, Griebel e Hausmann, nel campo delle arti visive, e Piscator in quello del teatro, sebbene alcune delle sue forme fossero state elaborate in precedenza in Russia da quei costruttivisti che avevano portato le idee dell'avanguardia pre-1914 alle conclusioni logiche di pura astrazione e di strutture cinetiche ben lontane dall'idea del quadro in cornice da cui dipendeva ancora il mercato dell'arte. L'iter piú indicativo fu quello di Grosz, i cui disinibiti attacchi grafici contro i militari e la nuova classe dominante tedesca si alternavano ora a citazioni da De Chirico e Carrà, cui seguirono opere di collage, cui opponeva la dicitura «montiert» o «konstruiert». La mostra berlinese Dada del giugno 1920, l'ultima ventata dadaista in quella città, rendeva omaggio a Tatlin e alla sua arte costruttivista, mentre Hausmann, Heartfield e Grosz esponevano invece i primi esempi di montaggio di pezzi. Entrambi questi sviluppi possono essere fatti risalire alla nuova estetica delle macchine – assai diversa dal vecchio approccio futurista – che presto doveva essere esemplificata da Kassák e Mo-

holy-Nagy nel loro *Libro dei nuovi artisti*, pubblicato a Vienna, e dalle acutissime argomentazioni di Le Corbusier nei suoi articoli sulla nuova rivista francese «L'Esprit Nouveau».

3. *«Giú per il fiume della vita».*

Solo a questo punto divenne chiaro che l'evoluzione artistica dei paesi che avevano attraversato una rivoluzione era assai diversa da quella degli altri. Già di per sé, ciò basterebbe a far pensare che il vero carattere di un'epoca di rivoluzione non può essere giudicato dalle sue prime manifestazioni spontanee, ma emerge soltanto col tempo. L'elemento che differenzia una cultura rivoluzionaria da una non rivoluzionaria non è infatti l'entusiasmo del momento – che fu condiviso da molti artisti anche fuori dalle frontiere della Russia – bensí il modo in cui le arti cominciano ad affrontare nuovi problemi, nuovi mezzi di comunicazione e nuove forme di espressione, legati al tipo di radicale cambiamento sociale apportato dalla rivoluzione. Fino al 1922 circa, ad esempio, le scoperte fondamentali nel campo della cultura socialmente e tecnologicamente impegnata erano avvenute in Francia, mentre due dei maggiori capolavori apparsi in quell'anno erano scritti in inglese: *Ulysses* di Joyce e *Terra desolata* di Eliot. Da quel momento in poi, però, in entrambi i paesi il movimento modernista sembrò entrare in una fase di calma per il resto del decennio – l'opera di Picasso successiva ai *Tre musicanti* ne fornisce un buon esempio – mentre in Russia e in Germania il progresso continuò ancora per qualche anno. Per quanto riguardava l'arte sembrerebbe che – nel periodo della Nep, almeno – le differenze tra i sistemi sociali sovietico e tedesco contassero meno di ciò che rimaneva del loro allineamento.

Tre aspetti della cultura francese postbellica si erano sinora inseriti di diritto tra i nuovi sviluppi: anzitutto l'opera di Léger e del movimento dei puristi nella pittura, poi la musica lucida e popolareggiante dei «Six», infine le argomentazioni architettoniche attente all'estetica delle macchine di Le Corbusier; e tutti e tre si raccoglievano sotto l'egida della rivista «L'Esprit Nouveau». In Russia come in Germania questi indirizzi venivano considerati importanti, anzi a partire dalla metà degli anni '20 Le Corbusier divenne un personaggio internazionale, che godeva di un prestigio assai maggiore all'estero che non in Francia. Ma la struttura della società francese e il modo in cui proteggeva le arti non erano cambiati rispetto a prima del 1914, e non soltanto: sin dall'inizio, l'atteggiamento degli intellettuali nei confronti della rivoluzione russa e

della nuova Internazionale fu ambiguo. Ad esempio, gli umanitari come Romains e Duhamel uscirono dal movimento «Clarté», fondato da Barbusse nel 1919 intorno al giornale omonimo con l'obiettivo di rinvigorire le speranze di fraternità, piuttosto che firmare una dichiarazione favorevole «ai principî assoluti del comunismo internazionale», mentre i militanti pacifisti come Rolland e Marcel Martinet cominciavano ad attaccare la repressione e il terrore poliziesco in Russia. Anche la sorte del Dada parigino fu emblematicamente diversa da ciò che avvenne in Germania; le sue manifestazioni furono del tutto apolitiche, e il motivo per cui gli fu preferito il movimento surrealista, piú letterario e poetico, fu l'avversione di Breton e del suo gruppo per le origini svizzero-tedesche del Dada. A un livello piú ufficiale, un analogo sciovinismo si manifestò nell'organizzazione della grande mostra internazionale di Art déco del 1925, con cui si voleva ribadire l'egemonia francese in tutto il campo della grafica e della moda. In questo caso, oltre al commercio, contava anche il prestigio, e se vi fu un originalissimo padiglione sovietico, progettato da Mel'nikov (l'allestimento era stato affidato a Rodčenko), i tedeschi erano nemici troppo recenti per poter essere rappresentati, e l'opera del Bauhaus rimase ignota.

Nelle isole britanniche l'assenza di uno spirito rivoluzionario nell'arte fu dovuta piú che a qualche genere di pregiudizio nazionale, a una sorta di intorpidimento che sembrò prendere gli artisti dopo la poesia di guerra, appassionata ma essenzialmente antiretorica, di uomini come Sassoon, Rosenberg e Wilfred Owen. Una delle ragioni, forse, fu il malaugurato cambiamento di indirizzo della rivista sino allora piú attenta ai nuovi sviluppi all'estero, «The New Age» di A. R. Orage, punto di raccolta di giovani provinciali dalla mentalità aperta, ansiosi di superare i valori critici dominanti – ad esempio gli ammiratori prebellici di Nietzsche – ma che poi seguí gli interessi del suo direttore per la teoria del credito sociale e per gli insegnamenti di Gurdjieff e Ouspensky. A collaboratori come il traduttore e drammaturgo Ashley Dukes, Huntley Carter, interprete principale del nuovo teatro russo e mitteleuropeo, Edwin Muir, poeta scozzese e poi traduttore di Kafka, e Paul Selver, che presentò all'Inghilterra scrittori cechi come Hašek e Karel Čapek, non rimase che continuare la ricerca da soli; l'uomo che in un primo momento li aveva uniti in un movimento piccolo ma significativo non aveva piú alcun interesse per quel tipo di idee. Hugh MacDiarmid, ad esempio, figlio di un postino di campagna, che univa a un gretto nazionalismo scozzese una vasta conoscenza della poesia europea, riteneva che «The New Age» fosse «la piú brillante rivista che mai sia stata scritta in inglese», e tuttavia gli dispiaceva «quell'atmosfera da abracadabra, con con-

notazioni fascistoidi», che attribuiva all'evoluzione postbellica di Orage.

I piú attenti al nuovo clima ideale del continente erano gli scrittori piú lontani da Londra; e inoltre non bisogna dimenticare che una vera e propria rivoluzione nazionale si svolse, tra il 1916 e la costituzione dello Stato Libero nel 1922, in gran parte d'Irlanda. In questo paese, se Yeats fu nominato senatore e ricevette il premio Nobel, in realtà il grande scrittore della guerra civile fu l'operaio edile Sean O'Casey, i cui tre drammi piú famosi furono rappresentati all'Abbey Theatre di Dublino tra il 1923 e il 1926. James Joyce, invece, decise d'ignorare tutti i grandi avvenimenti politici – compresa la prima guerra mondiale e la rivoluzione russa – e si concentrò sulla stesura dell'*Ulysses*, pur collaborando anche a un giornale neutralista svizzero, «The International Review». Senza dubbio pensava a se stesso quando a Zurigo scriveva:

> Who is the tranquil gentleman who won't salute the State
> or serve Nebuchadnezzar or proletariat
> but thinks that every son of man has quite enough to do
> to paddle down the stream of life his personal canoe? [1].

Ma almeno Joyce era consapevole di ciò che faceva. Non lo si può affermare con altrettanta certezza nel caso di Virginia Woolf: le pagine del suo diario nei giorni della rivoluzione d'Ottobre sono piene di dolore per la perdita del cane Tinker e di fatui pettegolezzi con gli amici di Bloomsbury; nel rifiutare un aumento di salario alla cameriera in lacrime la Woolf giungeva a questa riflessione:

> I poveri non hanno speranze; non hanno educazione né autocontrollo per proteggersi; noi abbiamo il monopolio di tutti i sentimenti generosi. (Forse non è del tutto vero, ma non è nemmeno senza senso).

Questo, nel dicembre 1917. Non sorprende dunque se qualche anno dopo la neozelandese Katherine Mansfield avrebbe scritto, a proposito del romanzo *Night and day* della Woolf, che la totale assenza di un qualunque riferimento alla guerra era «una menzogna dell'anima»:

> Non è possibile che il romanzo lasci fuori la guerra. *Deve* essere avvenuto un cambiamento d'animo. È veramente spaventoso vedere gli esseri umani che si «adattano». Io sento nel modo *piú profondo* che nulla ormai potrà essere lo stesso di prima, che, in quanto artisti, siamo dei traditori se non ce ne accorgiamo: dobbiamo tenerne conto e trovare nuove espressioni, nuove forme per i nostri pensieri e sentimenti nuovi.

[1] [Chi è mai quel tranquillo signore che non vuole ossequiare lo Stato | né servire Nabuccodonosor o il proletariato | ma pensa che ogni figlio dell'uomo abbia già il suo bel daffare | a vogare giú per il fiume della vita con la sua canoa?]

E proprio questo cambiamento d'espressione noi troviamo nell'*Ulysses*, nonostante l'autoisolamento dell'autore; lo stesso vale per *Terra desolata* di Eliot, che ha ben presenti

> the shouting and the crying
> prison and palace and reverberation
> of thunder of spring over distant mountains [2]

in un capitolo in cui (come dice l'autore) i temi di Emmaus e dell'avvicinamento alla Cappella Perigliosa si fondono con «l'attuale decadenza dell'Europa orientale».

Nell'ottobre del 1922 Mussolini giunse al potere in Italia. Dalla fine della guerra al maggio 1920 Marinetti e i futuristi erano stati tra i suoi sostenitori piú fedeli; anch'essi erano intensamente patriottici, avevano acclamato il rumore e il dramma della guerra e per un certo periodo erano stati in prima fila nella demagogia e nei tumulti di piazza. Questi artisti, però, credevano che i fascisti fossero come loro antimonarchici e anticlericali, e quando nel congresso di Milano di quella primavera il partito si spostò a destra, i futuristi gli tolsero per qualche tempo il loro sostegno. Fu allora che Marinetti scrisse *Al di là del comunismo*, scoprendo un ammiratore piuttosto inaspettato in Antonio Gramsci, che nel gennaio 1921 parlò di lui e del futurismo con approvazione sulle pagine dell'«Ordine Nuovo». Gramsci, che piú tardi avrebbe affermato in una lettera a Trockij che la rivista futurista «Lacerba» veniva letta anche dagli operai, ricordava l'affermazione di Lunačarskij al II Congresso dell'Internazionale, l'estate precedente, secondo cui Marinetti era «un intellettuale rivoluzionario». I futuristi, per Gramsci, avevano operato per la distruzione della cultura borghese a favore di «nuove forme di arte, di filosofia, di costume, di linguaggio»; avevano avuto «una concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente marxista», spianando la via alla nuova cultura proletaria, creata dai lavoratori. Sebbene questo giudizio approvasse proprio quei valori che i dirigenti sovietici negavano nei loro attacchi contro il Proletkul't, non v'è dubbio tuttavia che non pochi esponenti del cosiddetto «secondo futurismo» (o futurismo postbellico) avessero rinunciato all'esplosiva magniloquenza delle prime manifestazioni; E. Prampolini, ad esempio, o il regista teatrale A. G. Bragaglia sono in effetti assimilabili al piú vasto movimento europeo. Questo intermezzo, comunque, non durò a lungo, e Marinetti stesso subí una serie di fiaschi a Parigi quando tentò di riconquistarvi il suo prestigio prebel-

[2] [le lacrime e le grida | le carceri e i palazzi, e il rimbombo | del tuono di primavera su lontani monti].

lico. Dopo la vittoriosa ascesa al potere di Mussolini, Marinetti gli restituí il suo appoggio e piú avanti fu nominato accademico d'Italia. Nel frattempo il movimento andava spegnendosi, lasciando ai pittori novecentisti, piú convenzionalmente classici, il compito di rappresentare l'arte ufficiale del fascismo.

Il nuovo gruppo surrealista, nato dalle ceneri del Dada parigino alla fine del 1924, non si limitò a intitolare la sua rivista «La révolution surréaliste», ma per qualche anno, tra il 1927 e il 1932, civettò con il partito comunista francese, tanto che per qualche tempo la rivista divenne «Le surréalisme au service de la révolution». Alla base di questo stava il presupposto che tutto era marcio nella vita, nel pensiero e nell'arte «borghesi»; alcuni surrealisti – soprattutto Aragon, Eluard e Maurice Thirion – divennero membri militanti del partito. Si trattava però di «una rivoluzione senza rivoluzionari», per dirla con Thirion; l'impegno politico divenne impegno essenzialmente filosofico, per di piú legato all'opposizione trockista, e non produsse nulla né nel campo delle opere d'arte di ispirazione politica, né in quello delle nuove idee sulla funzione dell'arte nella società moderna.

In entrambi i paesi l'autentico spirito rivoluzionario si riscontrava piuttosto nell'opera di alcuni scrittori che si mantennero indipendenti dall'avanguardia consapevole, surrealista o futurista. In Francia, ad esempio, il giovane André Malraux (che con i surrealisti aveva in comune soltanto l'origine alto-borghese) scrisse due importanti romanzi sulla lotta rivoluzionaria in Cina: *Les conquérants*, sul tentativo da parte del Guomindang di bloccare Hong Kong nel 1925, e *La condition humaine* sulla repressione della rivolta di Shanghai nel febbraio 1927. In Italia, e poi in esilio, l'ex comunista Ignazio Silone scrisse *Fontamara* e *Pane e vino*, entrambi sull'antifascismo contadino. Nel mondo anglosassone il pioniere fu, naturalmente, John Reed, il laureato di Harvard, che divenne corrispondente di guerra con Pancho Villa per conto di «Masses», lavorò in una rivista di propaganda sovietica dopo la rivoluzione d'Ottobre, fu processato negli Stati Uniti per essersi opposto all'intervento americano in Siberia, e con Franz Jung contribuí all'organizzazione di un partito comunista del lavoro. *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, il suo rivoluzionario reportage sulla rivoluzione d'Ottobre, divenne in tutto il mondo una delle pietre miliari del movimento documentaristico.

In America, tuttavia, dove Reed fu una figura isolata, il fenomeno piú importante fu la rivoluzione messicana. Tutto cominciò quando artisti come David Siqueiros si arruolarono nell'esercito rivoluzionario di Obregon, e quando José Vasconcelos, nel 1921, fu nominato ministro

per l'Istruzione nel governo Obregon. Fu Vasconcelos che commissionò a Diego Rivera i primi dipinti murali ufficiali, dando cosí inizio alla scuola murale messicana, di cui fecero parte anche Siqueiros e José Orozco: uno stile di arte pubblica polemica e potente, retorica ed essenzialmente non europea, i cui effetti si risentono ancora oggi in America Latina.

Il maggiore scrittore rivoluzionario in questa parte del mondo fu comunque un esule del soviet bavarese soppresso nel 1919, il fabbro attore anarchico che si faceva chiamare Otto Feige o Ret Marut o B. Traven. A eccezione de *La nave della morte* (1926), la maggior parte dei suoi romanzi si svolge in Messico, nell'ambiente dei bianchi poveri e degli indiani. Il pubblico di Traven, specie negli anni '20, era soprattutto tedesco ed egli divenne il principale autore della Büchergilde Gutenberg, un circolo librario dei socialisti di sinistra. Nei suoi racconti, avventurosi come quelli di Jack London, Traven dava ai lettori un quadro umano ma sardonico dell'individualista americano vecchio stile, fedele al sindacato rivoluzionario degli Industrial Workers of the World (Iww), e della disperata lotta per la sopravvivenza dei contadini e dei braccianti. Sebbene Traven non fosse certo un marxista, forse non vi fu al mondo romanziere che piú di lui abbia contribuito con i suoi libri a rinfocolare la lotta di classe.

In generale, dunque, in Europa occidentale e negli Stati Uniti – in altre parole, nei paesi usciti vittoriosi e socialmente stabili dalla prima guerra mondiale – si tendeva al ritorno all'individualismo artistico basato su un sistema di mecenatismo privato; a partire dal 1924 circa, le idee dell'«Esprit Nouveau» e il Balletto svedese – per non parlare del Balletto russo, diretto ancora da Djagilev – entrarono in crisi o fecero fiasco nell'atmosfera di raffinato edonismo ormai predominante. Nell'Europa centrale e orientale, invece, esisteva una cultura modernista assai piú omogenea e diffusa, i cui centri erano la Russia e la Germania, che rappresentava uno spirito piú collettivistico; e fu questa a produrre i nuovi sviluppi piú interessanti: il cinema rivoluzionario russo, il Bauhaus di Dessau, la Kroll Opera di Berlino, le diverse forme di teatro politico sovietico e tedesco e i grandi progetti urbanistici. Idee sorte originalmente nei paesi di lingua francese trovavano qui gli sbocchi piú produttivi: alcune delle prime piú importanti di Stravinskij e di Milhaud si tennero in Germania, mentre la principale opera commissionata a Le Corbusier prima della metà degli anni '30 fu il Centrosojuz di Mosca. A quanto pareva stava avvenendo un vero e proprio rinascimento socio-artistico, abbastanza forte da influenzare molti dei paesi confinanti, anche dove esistevano tradizionali resistenze agli influssi tedeschi o russi.

Nel 1920, ad esempio, fu fondato in Polonia un movimento futuri-

sta, che ben presto seguí il cammino tracciato dalla Russia – il Manifesto di Bruno Jasieński del 1921 chiamava «gli artisti in strada!», e si tenevano letture di poesia e concerti sui tram, nelle fabbriche e cosí via, sino alla formazione di una sorta di costruttivismo intorno al 1924. I cechi, che con la conquista dell'indipendenza nel 1918 avevano spezzato molti dei vecchi legami con l'espressionismo tedesco, divennero ora un avamposto del surrealismo letterario e grafico francese, apportandovi però un taglio piú autenticamente politico; nello stesso tempo, grazie alla mediazione di uomini come il critico Karel Teige, il costruttivismo russo influenzò il teatro e la grafica, mentre nell'architettura si affermò ben presto lo stile internazionale. Edifici moderni quali non era facile vedere nella Parigi del tempo (e impossibile a Londra o a New York) sorsero non solo a Praga e a Bratislava, ma anche in Svizzera, in Svezia e in Finlandia. In molte parti dell'Europa centrale era come se fosse nata una nuova civiltà.

4. *Russia-Germania: arte e modernismo.*

D'importanza cruciale per tutto questo furono i rapporti tra l'Unione Sovietica e la Repubblica di Weimar, assai stretti dal 1922 fino al risorgere del nazionalismo tedesco dopo la crisi del 1929. Dal punto di vista sentimentale, il fenomeno era forse dovuto alla comune eredità marxista e socialista (ancora personificata da pochi uomini quali Karl Radek), ma derivava anche dagli interessi comuni e dalla condizione d'inferiorità internazionale in cui entrambi i paesi si trovavano rispetto alle potenze alleate. Due furono i momenti fondamentali: il piú noto è il trattato di Rapallo, firmato nel 1922, che prevedeva l'apertura di normali rapporti diplomatici e accordi segreti di cooperazione militare, rimasto in vigore fino all'ascesa di Hitler al potere. Sei mesi prima di Rapallo, però, era stata istituita un'organizzazione speciale, diretta dal comunista tedesco Willi Muenzenberg, che avrebbe avuto un ruolo importantissimo nella promozione di scambi culturali tra i due paesi, sebbene questo non fosse il suo obiettivo principale. Il Soccorso operaio internazionale (o Mežrabpom, o Iah) fu infatti costituito da Lenin durante la carestia del 1921 per controbilanciare le organizzazioni di soccorso americane o di altri paesi fondate nel mondo capitalistico. Responsabile direttamente verso il Comintern, esso doveva simboleggiare e canalizzare la solidarietà del proletariato mondiale, non solo attraverso donazioni di cibo e materiali, ma anche organizzando e consolidando fabbriche e inviando tecnici o consiglieri. Per un caso fortunato Muenzenberg aveva

anche il genio delle pubbliche relazioni e sin dall'inizio fu attivissimo nel campo culturale.

La combinazione di questi due fattori provocò nel 1921 un improvviso afflusso di russi a Berlino, e i suoi effetti si fecero sentire in entrambi i paesi sino alla fine del decennio. Nel resto d'Europa non accadde nulla di tutto questo, sebbene negli anni successivi anche altri paesi avessero istituito rapporti diplomatici con il nuovo Stato sovietico e sebbene gli esuli russi – non tutti ostili alle autorità culturali sovietiche – avessero dato un notevole contributo all'arte francese. La mostra di arte sovietica organizzata a Berlino nell'autunno del 1922 dal Soccorso operaio e dal commissariato di Lunačarskij fu dunque unica: era la prima possibilità offerta al mondo esterno di vedere quanto era successo dopo il 1914; non soltanto le opere piú recenti di Chagall e di Kandinskij, ma anche il suprematismo di Malevič, i bassorilievi di Tatlin, il costruttivismo di Gabo, Rodčenko e degli artisti del Vchutemas, e molto altro ancora. Con la mostra, poi, si recarono a Berlino Šterenberg (suo principale organizzatore), Chagall, Al'tman e il grafico costruttivista Lisickij, che da quel momento divenne fertile intermediario e inventore di nuove idee artistiche a Berlino, Hannover e Mosca, nel Vchutemas e (attraverso la sua amicizia con Moholy-Nagy) anche nel Bauhaus. Anche Kandinskij arrivò in Germania in questo periodo, autorizzato da Radek ad assumere un incarico nel Bauhaus, che piú avanti pubblicò anche il libro di Malevič sul *Mondo non oggettivo*. A Berlino Lisickij e Il'ja Ehrenburg fondarono una rivista («Vesch») per la promozione di questi nuovi scambi, mentre l'anno successivo venne pubblicato *Das entfesselte Theater* di Tairov, che con il suo Kamernyj Teatr visitò sia Berlino che Parigi, e fu distribuito, da parte dello Iah, *Polikuška*, forse il primo film sovietico d'importazione che si vedesse a Berlino.

La marea dei nuovi arrivi si ritirò; la rivista di Lisickij ed Ehrenburg fallí, e cosí l'ultimo tentativo comunista di prendere il potere, nel novembre 1923. Alcuni dei russi tornarono in patria, altri, come Chagall e Pun'i, si trasferirono a Parigi. Ma c'era stato anche Majakovskij, e al suo ritorno a Mosca la nuova rivista «Lef» («Fronte di sinistra dell'arte») divenne il centro di scambio di questa nuova cultura aperta, tecnologicamente impegnata e rivoluzionaria. Non solo, infatti, i russi a loro volta erano stati incuriositi da alcune delle nuove idee tedesche – lo confermano ad esempio la mostra inviata come scambio dallo Iah nel 1924 o gli articoli di Majakovskij sull'arte di Grosz e di Heartfield e sui drammi «proletari» di Karl Wittfogel – ma anche i loro artisti stavano compiendo molti passi avanti. Nelle prime fasi della Nep, dopo la mostra «5 × 5 = 25», in una serie di dibattiti interni all'Inchuk, l'Isti-

tuto per la cultura artistica del commissariato, era stato formulato il nuovo concetto di produttivismo, ossia dell'applicazione delle idee e dei metodi costruttivistici a fini pratici produttivi. Rodčenko passò allora dall'«arte in laboratorio» alla fotografia, alla progettazione e a diversi altri settori della grafica pratica, Popova e Stepanova alla scenografia e ai tessuti, i fratelli Šternberg ai manifesti, e via dicendo. A questo corrispose non soltanto l'importanza attribuita ora da Lenin alla ricostruzione fisica, ma anche l'opera di un nuovo istituto diretto dal poeta del Prolekul't A. P. Gastev, che propugnava una maggiore efficienza industriale attraverso il risparmio di tempo e lo studio dei metodi di lavoro. Si riscontrava l'influsso di entrambi i gruppi sul teatro di Mejerchol'd, le cui rappresentazioni del 1922 (soprattutto *Le cocu magnifique* e la *Morte di Tarelkin*) sfoggiavano scenografie costruttiviste e movimenti «biomeccanici», in cui gli esperimenti di Gastev venivano eseguiti atleticamente da attori in tuta da meccanici.

A Mejerchol'd si unirono Ejzenštein (allora promettente regista teatrale) e lo scrittore Sergej Tret'jakov, impegnato in quel periodo nella costituzione della prima importante compagnia dell'Agit-prop, le Giubbe blu dell'Istituto dei giornalisti di Mosca. Nell'inverno 1922-23 i due lasciarono Mejerchol'd per mettere in scena una versione drasticamente rimaneggiata di *Anche il piú saggio ci casca* di Ostrovskij, in cui la recitazione fu ancora piú acrobatica, con pagliacciate, equilibrismi e altri elementi da circo, e come conclusione si presentava un breve filmato. Ejzenštejn – che era rimasto molto colpito dai fotomontaggi dei dadaisti berlinesi – definí il risultato un «montaggio di attrazioni»: termine questo che elevò a dignità teorica in un articolo per «Lef». Un anno dopo gli stessi due registi misero in scena *Maschere antigas*, una rappresentazione propagandistica in una centrale del gas moscovita, dopo di che Tret'jakov partí per Pechino, dove sviluppò la sua idea di «fattografia» o documentario, mentre Ejzenštejn passava al cinema. Fu cosí che il metodo del montaggio fu trasferito nella cinematografia, dove divenne parte integrante della teoria e della pratica di Ejzenštejn con il nuovo mezzo di comunicazione. Sin dall'inizio, comunque, l'applicazione del principio era stata vastissima; si trattava di scegliere e unire insieme diversi frammenti della realtà, costruendone un insieme artisticamente soddisfacente. Assai piú del «teatro epico», proposto in quegli stessi anni, da Brecht e da Piscator (e dal quale fu in una certa misura adottato), fu questo l'approccio strutturale radicalmente nuovo del periodo postrivoluzionario. Non solo lo si riscontra infatti nel cinema e nel fotomontaggio, ma anche nel romanzo (*Švejk* di Hašek, *USA* di Dos Passos), nell'impostazione grafica delle riviste (la «Arbeiter Internationale Zeitung» di Muenzen-

berg), nel «teatro politico» di Piscator, costruito su un intermittente sfondo documentario, e persino nei dattiloscritti originali di Brecht, che egli soleva ritagliare e incollare con un ordine diverso. Entrò nell'opera con *Ascesa e caduta della città di Mahagonny* di Brecht-Weill (basata sul nuovo concetto antiwagneriano di «separazione degli elementi», utilizzando numerose poesie di Brecht che in origine non avevano alcun rapporto l'una con l'altra). Aveva inoltre connessioni con il «realismo selettivo» dello scenografo Caspar Neher.

Fu questa dunque l'atmosfera socio-artistica in cui nacque il cinema rivoluzionario russo. *Sciopero* e *La corazzata Potëmkin* di Ejzenštejn uscirono nel 1925; *La madre* di Pudovkin piú o meno nello stesso periodo; *Ottobre*, *Gli ultimi giorni di San Pietroburgo*, *Tempesta sull'Asia*, *La linea generale* e la *Terra* di Dovženko sono degli anni successivi e costituiscono una messe tanto brillante di nuove opere che è facile capire come mai i tre giovani registi la celebrarono, in privato (lo ricorda Ejzenštejn) fingendosi Leonardo, Michelangelo e Raffaello. Naturalmente, però, non si trattò soltanto del loro talento individuale. Sin dall'inizio Lenin si era dimostrato interessatissimo al nuovo mezzo di comunicazione, specie per quanto riguardava il film documentario e didattico, e la prima persona nel commissariato di Lunačarskij che se ne occupò fu la Krupskaja. *Sciopero* fu prodotto dal Proletkul't, ma *Potëmkin* e *La madre* furono entrambi commissionati dal commissariato nell'ambito delle celebrazioni per l'anniversario della rivoluzione del 1905. *La madre*, come tutti gli altri film piú noti di Pudovkin, fu prodotto sotto gli auspici dello Iah di Muenzenberg, che sotto l'acronimo russo Mežrabpom aveva rilevato lo studio della fallita Russ Film. Un altro organismo dello Iah, la Prometheus-Film, provvedeva alla distribuzione dei film russi piú noti in Germania, dotandoli di didascalie e commenti musicali e contribuendo alla loro fama internazionale. Senza l'entusiasmo del pubblico e dei critici all'estero, anzi, questi capolavori avrebbero probabilmente fatto fiasco. Il gusto del pubblico russo preferiva opere meno raffinate e gran parte dei guadagni dell'industria russa all'estero furono spesi per importare pessimi prodotti occidentali.

In Germania come in Russia si era verificata una netta ripresa economica, senza la quale arti complesse e dispendiose come il cinema avrebbero compiuto ben pochi progressi. Il suo inizio si può far risalire in Russia all'inaugurazione della Nep e alla fine del comunismo di guerra, in Germania alla riforma monetaria, che portò poi all'inflazione del 1923. La differenza stava nel fatto che in Germania gli effetti della ripresa furono molto piú rapidi grazie agli aiuti americani previsti dal piano Dawes. Il cinema tedesco fu assai meno stimolato, in quanto l'indu-

stria americana dettava le proprie condizioni, impossessandosi non soltanto di una larga fetta del mercato tedesco, ma anche dei piú famosi attori e registi. Invece nel campo dell'architettura – e anzi in tutto quello della grafica – i risultati furono spettacolari: le idee di Gropius e Le Corbusier cominciarono a realizzarsi a Berlino, a Francoforte, a Breslavia, a Stoccarda, a Karlsruhe e in molte altre città della Germania di Weimar, mentre l'estetica costruttivista permeava di sé l'intero settore della grafica pratica, ancora piú capillarmente che in Russia. Il nodo centrale di questo processo fu il Bauhaus, la cui iniziale fase espressionista si era conclusa a Weimar nel 1923. Nella primavera di quell'anno Moholy-Nagy entrò a farvi parte come rappresentante di un nuovo costruttivismo dalle connotazioni tecnologiche, e l'estate dopo Gropius fece di «Arte e tecnologia» – una nuova unità – il motto della sua scuola. Nel 1924 la scuola fu costretta ad abbandonare Weimar dopo il fallimento dell'ultimo colpo di mano comunista in quella regione, e riaprí nel 1925 a Dessau, dove i suoi nuovi edifici – opera di Gropius – divennero il simbolo sobrio, funzionale e, a suo tempo, famoso nel mondo, dell'interesse del Bauhaus per l'industria e l'architettura. La nomina di un comunista come successore di Gropius, che gli storici avrebbero poi considerato un grave errore, non fu certo una coincidenza.

Anche in Russia il 1925 fu un anno decisivo. Alla mostra parigina dell'Art déco gli architetti sovietici conobbero Le Corbusier; questi si tenne da allora in contatto con l'Osa (l'Organizzazione degli architetti contemporanei, appena fondata), che aveva tra i suoi spiriti motori Moisej Ginzburg e il teorico produttivista Aleksej Gan. Nello stesso periodo l'architetto berlinese Erich Mendelsohn stava progettando un colorificio a Leningrado, stabilendo cosí un precedente per l'opera di Le Corbusier (e di Nikolaj Kolli) nel Centrosojuz, quattro anni dopo. Senza dubbio i materiali da costruzione erano piú scarsi che in Germania, ma nonostante ciò nella seconda metà degli anni '20 gli edifici moderni si moltiplicarono e architetti come Mel'nikov, i fratelli Vesnin, Kolli, Ginzburg e Golosov continuarono a ricevere commissioni dal governo e a vincere concorsi. L'aspetto caratteristico non era tanto lo stile architettonico, quanto i nuovi scopi sociali, sebbene nell'opera di Mel'nikov si distingua ancora qualche elemento di romanticismo delle macchine, mentre nei progetti di Ivan Leonidov l'eleganza costruttivista raggiungeva il suo apice. I circoli operai, le «case-comune» e gli altri nuovi tipi di unità d'abitazione, oltre naturalmente ai grandi progetti industriali, interessavano architetti e urbanisti anche all'estero. Verso la fine del decennio anche nel campo dell'urbanistica nacquero nuove idee estremamente rivoluzionarie.

Tutto ciò rientrava nella sfera d'azione di «Lef» e del suo successore, «Nuovo Lef»: il produttivismo, il cinema, il movimento documentario, la nuova architettura, i diversi aspetti del montaggio e tutto il problema dell'approccio sociologico all'arte. Inoltre, poiché la rivista si ricollegava agli sviluppi paralleli in Germania e (fino a un certo punto) in Francia, i russi poterono conservare una relativa apertura di idee, nonostante il rigore delle loro posizioni politiche; la durata di questa apertura coincise approssimativamente con quella della rivista. Non erano solo gli architetti a scambiarsi le idee con i colleghi stranieri: nel 1923-24 fu istituita a Mosca e a Leningrado la Società di musica contemporanea, che tenne contatti con la Società internazionale di musica contemporanea, mentre le antiche collezioni Šučkin e Morosov venivano ristrutturate per costituire il Museo dell'arte occidentale moderna di Mosca, integrato da nuovi acquisti alla fine degli anni '20. Nei teatri d'opera moscoviti si rappresentavano il *Wozzeck* di Berg, il *Renard* di Stravinskij, e il balletto *Chout* di Prokof'ev; Milhaud e Jean Wiéner tenevano concerti, e la maggiore casa editrice occidentale di musica moderna, Universal Edition, avviava un progetto di collaborazione con le Edizioni di Stato (1925-1926). Esisteva in poche parole tutta una cultura modernista che l'Unione Sovietica poteva condividere con il mondo esterno. Le sue basi poggiavano su alcune idee socialmente rivoluzionarie ancora vive in molte parti del mondo, sebbene in tutti gli altri casi le rivoluzioni ad esse ispirate fossero state represse.

5. *La torre di Tatlin.*

La nostra storia, dunque, è costituita da tre elementi distinti: l'arte rivoluzionaria piú o meno retorica e romantica che precedette la prima guerra mondiale e che in una certa misura contribuí all'avvento della rivoluzione in Germania e in Ungheria, anche se assai meno in Russia; poi, per un periodo di tre o quattro anni al massimo, un'arte abbastanza simile alla precedente, che diede espressione – e in qualche caso fu un'espressione veramente memorabile – ai grandi entusiasmi rivoluzionari; infine il terzo movimento artistico, quello che ebbe maggior respiro, fece un ulteriore passo avanti e partecipò alla successiva trasformazione delle società, in altre parole alla vera fatica della rivoluzione, impegnando l'arte nel lungo sforzo per produrre un cambiamento sociale, economico e tecnologico. Durante questo periodo i due concetti tradizionali di avanguardia coincisero, e le scoperte dei grandi pionieri prebellici furono raccolte dal nuovo spirito collettivistico e adibite a usi senza precedenti; le

opere di Picasso portarono al grande monumento di Tatlin, mentre l'idea stessa di collage ispirò quella del montaggio, nelle sue diverse fasi. Occorre precisare che molti di questi pionieri si ritirarono già nella prima fase: Kandinskij, ad esempio, e Schönberg, come pure molti dei grandi parigini continuarono le loro ricerche individuali senza preoccuparsi delle implicazioni sociali. In linea di massima, comunque, si può sostenere che il rinascimento del secolo XX continuò fino agli anni '20 inoltrati, sebbene i suoi sviluppi piú radicali non si svolgessero piú sul piano «puramente» artistico. Questo processo, una volta messo in moto dalle rivoluzioni politiche che fornirono agli artisti nuovi scopi e una nuova prospettiva sulle potenzialità della loro arte, continuò anche dopo il fallimento della rivoluzione, finché sussistette qualche legame con il movimento rivoluzionario, un legame favorito dall'allineamento russo-tedesco degli anni '20; per tutto il tempo che esso durò il rinascimento socio-artistico, dal Reno agli Urali, conservò una notevole coerenza.

Sebbene i personaggi che diedero i contributi piú memorabili vivessero in vari paesi, in generale la maggior parte di loro operò proprio entro quest'area. Nell'Urss c'erano Ejzenštejn, Lisickij, Majakovskij, Prokof'ev (che vi ritornò), Pudovkin, Rodčenko e Šostakovič; in Germania Brecht, Eisler, Gropius, Grosz, Hindemith, Moholy-Nagy, Piscator e Toller; in Francia René Clair, Le Corbusier, Léger e Malraux; nel resto del mondo Chaplin, Hašek, Silone, Traven. Erano quasi tutti molto piú giovani dei grandi individualisti, che continuavano a lavorare accanto a loro (e anzi, secondo la maggior parte dei critici, al di sopra di loro) ed erano dotati di una genialità di tipo diverso, che consisteva in larga misura nella capacità di lavorare con e attraverso altre persone: tecnici, artigiani, o membri di un collettivo. Non erano certamente tutti dei rivoluzionari politici, né tanto meno quadri di un partito marxista: ma erano estremamente attenti alla società in cui vivevano, e incapaci di praticare la loro arte nel vuoto.

È quasi inevitabile che l'arte rivoluzionaria dei primi due tipi accompagni qualunque rivoluzione (e infatti cosí avvenne sempre nel passato). La terza fase è assai piú rara. Nel nostro secolo si diffuse anche in altri paesi, come la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e a tempo debito i suoi effetti si fecero sentire persino in Australia. Il costruttivismo, ad esempio, che finalmente si impose a Parigi (nella sua forma piú pura) con la mostra «Cercle et carré» del 1930, e da lí passò poi in Inghilterra; in questo stesso anno, finalmente, l'opera grafica del Bauhaus fu esposta al Salon des artistes décorateurs. Proprio allora la pubblicazione dei *Poems* di W. H. Auden annunciò la poesia piú aspra, attenta alla tecnologia e ai fenomeni sociali, degli anni '30 inglesi, quando per la prima

volta si cominciò a risentire l'influsso di scrittori tedeschi come Toller e Brecht: l'*Inno a Lenin* di MacDiarmid uscí nel 1931. Poi venne l'ascesa al potere di Hitler, che indusse Muenzenberg a organizzare un vasto movimento internazionale di «intellettuali» – un termine che comprende artisti di vario genere – contro il fascismo e la guerra. In Francia fu costituita l'Association des écrivains et artistes révolutionnaires (Aéar), un organismo che negli anni della guerra civile spagnola e del Fronte popolare avrebbe avuto molti legami con gran parte del movimento di cui ci siamo finora occupati. Gli scrittori degli anni '30 inglesi, raccolti intorno alla rivista di John Lehmann, «New Writing», seguirono a ruota, mentre negli Stati Uniti lo sviluppo dell'arte di sinistra (cui contribuirono le opere dei muralisti messicani e l'arrivo di molti esuli antinazisti tedeschi) assunse particolare importanza verso la metà degli anni '30, quando Roosevelt istituí la Works Progress Administration, un organismo che provvedeva al sovvenzionamento statale dell'arte.

Con la fine degli anni '20, però, tutto era cambiato. L'influenza del movimento rimaneva, certo, ed è viva ancora oggi: ma la sua forza motrice faceva ormai marcia indietro. Accadde in Germania, con la crisi economica del 1929 che provocò il taglio delle sovvenzioni a numerose imprese e progetti piú controversi, e con l'ondata di sentimento nazionalistico che l'accompagnò e che, anche prima dell'avvento di Hitler, causò un'improvvisa reazione contro l'avanguardia estetica e politica. Peggio ancora, un cambiamento analogo andava verificandosi anche in Urss; la nascita delle diverse società artistiche «proletarie» (che non avevano nulla a che fare con il vecchio Proletkul't) provocò una sterile campagna non solo contro gli scrittori anticomunisti piú vecchi, ma anche contro il movimento modernista in genere, e in particolare contro l'opera di Majakowskij e di «Lef». Anche in questo caso il momento cruciale fu il 1929, quando sembrò che questa campagna fosse tollerata, se non tacitamente approvata, dalle autorità; Lunačarskij si dimise dal commissariato e l'idea di attività «antisovietica» nel campo artistico fu in pratica equiparata a un'accusa di alto tradimento. Due anni dopo intervenne il partito, soprattutto per aiutare gli scrittori piú vecchi, e nel 1932 l'intero sistema delle arti fu riorganizzato sulla base di nuove istituzioni. In un primo momento, poiché tutto questo processo era presieduto da Gor'kij, e Stalin se ne era interessato personalmente, sembrò che si andasse verso il ripristino di un'atmosfera piú tollerante. Invece, nel giro di un paio d'anni, si cominciò a capire che la nuova formula del «realismo socialista», a prima vista perfettamente ragionevole, sarebbe stata utilizzata per imporre un metodo artistico uniforme, in contrasto con la linea precedentemente seguita dal partito. Il nuovo indirizzo, pur preoc-

cupandosi in una certa misura della correttezza dei contenuti, richiedeva soprattutto prospettive ottimistiche e l'adesione a modelli artistici ottocenteschi; lo stile di Balzac, di Turgenev, di Čajkovskij, di Repin e di Stanislavskij fu imposto all'ordine del giorno.

Cosí, il cuore della rivoluzione artistica venne amputato, e nel venticinquennio successivo si richiese a ogni comunista ortodosso di considerare le innovazioni come sintomi di decadenza borghese o, nel migliore dei casi, come manifestazioni anarcoidi di infantilismo estremistico. Se lo stesso criterio non fu adottato in altri settori – quello scientifico, ad esempio, o quello dei progressi tecnologici, conseguiti in quegli anni – nell'ambito artistico i critici e gli storici benpensanti dovevano censurare non soltanto gli esperimenti del decennio prerivoluzionario, ma anche le grandi scoperte socio-artistiche dell'era di Lunačarskij come conseguenze dell'effimero compromesso con determinati modelli capitalistici avvenuto durante la Nep. Forse ciò che si affermò al loro posto corrispondeva alle effettive preferenze del popolo russo, che ovviamente prima del 1917 aveva conosciuto ben poco del movimento modernista; indubbiamente però si adattava ai gusti dei suoi dirigenti: il nuovo approccio «positivo» – in altre parole, la sua prospettiva forzatamente ottimistica – non poteva che porre le azioni e le scelte di queste persone, e persino le loro espressioni, in una luce adulatrice. Sarebbe facile, quindi, cancellare tutta la tragedia del movimento modernista in Urss come una conseguenza del «culto della personalità» sviluppatosi con Stalin. Disgraziatamente non si trattò solo di questo. Non tutti gli interventi di Stalin in materia d'arte furono dannosi – si veda la protezione che si presume abbia accordato a Pasternak – né fu una necessità storica a decretare che Lunačarskij fosse un uomo di cultura e che Lenin si astenesse dall'imporre i suoi gusti, relativamente conservatori. Il rischio dell'abuso c'era sempre stato.

Il fatto è che in una dittatura, si tratti di quella di un autocrate o di quella di una classe e di un partito, l'artista che sceglie di lavorare alle sue dipendenze dovrà presto o tardi subirne le conseguenze. È inevitabile, anche nel caso in cui le sue aspirazioni si identifichino con quelle della dittatura e quindi derivarne il genere di sostegno, di stimolo e di soddisfazione piú produttivo. Il problema è vedere quanto saprà resistere alle pressioni contrarie quando queste verranno. Persino in Germania, dove il movimento modernista si era radicato in misura senza precedenti nella vita della gente – dando loro case, progettando oggetti d'uso quotidiano, attirando il pubblico nei suoi teatri e nelle sue gallerie e ricorrendo ai linguaggi dialettali e ai mezzi di comunicazione ad esso piú familiari – negli anni '30 esso fu spazzato via nel modo piú totale.

Troppi di quegli artisti avevano ormai perduto la spinta iniziale: Grosz, Dix, Piscator e Toller, ad esempio, alla fine del 1929 avevano ormai superato quello che oggi consideriamo il loro migliore momento individuale, mentre Hindemith (bene o male che fosse) cessò da allora in poi di essere un compositore d'avanguardia. Se questo movimento non aveva piú abbastanza vitalità per difendersi, tanto piú doveva esserne privo in Russia, dove l'ispirazione era venuta in larga misura da Parigi o da Monaco, e il sostegno da parte del nuovo sistema culturale era stato ancora piú imprevedibile. Il suicidio di Majakovskij nel 1930, l'apparente stagnazione di Tatlin, la crescente convenzionalità di grafici come Lisickij e Rodčenko, la temporanea chiusura del teatro di Mejerchol'd nell'autunno 1930, le composizioni «lirico-eroiche» di Prokof'ev dopo il suo ritorno nel 1933: tutti questi sono sintomi di uno stesso tipo di ripiegamento che spiega per quale motivo il nuovo indirizzo retrogrado, del Rapp in un primo momento, poi del partito stesso con i suoi principî di realismo socialista, fu accettato tanto supinamente. Ci si potrebbe forse chiedere se una comunità artistica dotata di maggiore forza, fiducia in sé e tenacia sarebbe riuscita a modificare la situazione: in ogni caso non sarebbe certo stato facile.

La sovrastruttura rivoluzionaria precipitò, e la sua caduta coincise tragicamente con due avvenimenti politici: l'assassinio di Kirov e l'ascesa al potere di Hitler, due fattori che collegarono la campagna contro la nuova arte con la grande purga da un lato, e con l'antisemitismo nazista dall'altro. Nell'Urss come in Germania si impose una spaventosa irrazionalità omicida, e il movimento modernista, «estraneo», «negativo», «degenerato» divenne uno dei bersagli preferiti. Se questa doppia coincidenza fosse necessaria è una domanda cui è difficile rispondere, e che esula dall'ambito di questo capitolo, ma senza dubbio se non si fosse verificata la sorte dell'arte rivoluzionaria sarebbe stata assai meno definitiva. Detto questo, però, essa ebbe un potere di sopravvivenza che ben pochi all'epoca avrebbero potuto prevedere. Oggi infatti possiamo constatare che l'arte radicale degli anni '20 – e insieme tutta la storia della sua ispirazione – è riuscita a conservare la forza che mancò a tanti dei suoi creatori; ci è dunque possibile ricuperarla dalla polvere dei magazzini e dall'oscurità degli archivi e lasciare che la nostra immaginazione ne sia di nuovo abbagliata. È successo in Germania negli anni '50 per l'espressionismo e negli anni '70 per la Neue Sachlichkeit e l'arte politica, e a partire dalla fine degli anni '60 accadde lo stesso (sia pure in modo piú discreto) in Urss. Naturalmente la storia non si sta ripetendo, e la spaccatura prodotta dagli avvenimenti degli anni '30 tra i due concetti di avanguardia è ormai troppo profonda per poter essere facilmente

colmata. Chiunque pensi all'arte nei termini del marxismo volgare, una mera sovrastruttura, sarà comunque indotto a riflettere. I fenomeni superficiali si riveleranno forse caduchi quanto la torre di Tatlin. Ma nel frattempo, nelle cantine, esistono fondamenta sorprendentemente solide che attendono solo di essere riutilizzate.

ELMAR ALTVATER

Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29

Traduzione di Anna Marietti Solmi.

Negli ultimi vent'anni del secolo XIX, con la formazione delle grandi aziende e la nascita dei cartelli, la crescente influenza delle banche e delle organizzazioni finanziarie, lo sviluppo di sistemi di intervento statale (diversi a seconda dei diversi paesi), prende forma, nella letteratura marxista un paradigma che ancora oggi costituisce un elemento fondamentale dell'analisi del capitalismo: il capitalismo della libera concorrenza, di cui *Il capitale* marxiano ha determinato il concetto, si è trasformato nel capitalismo monopolistico attraverso processi che ubbidiscono a leggi ad esso immanenti, ossia alla concentrazione e alla monopolizzazione. Si sviluppa un «rapporto sempre piú stretto fra capitale bancario e capitale industriale», per cui «il capitale assume la forma di capitale finanziario», osserva Hilferding [1]. E Lenin, per parte sua rileva:

> In questo processo, vi è di fondamentale, nei rapporti economici, la sostituzione dei monopoli capitalistici alla libera concorrenza. La libera concorrenza è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale; il monopolio è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Ma fu proprio quest'ultima che cominciò, sotto i nostri occhi, a trasformarsi in monopolio... Il sistema dei monopoli è il passaggio dal capitalismo a un ordinamento superiore... l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo [2].

Le trasformazioni delle strutture capitalistiche, che si riflettono in questi passi, diventano, nella discussione teorica, il punto di partenza per una serie di problemi: entro quali limiti è valida l'indagine marxiana sul capitalismo? In che misura è diventata obsoleta? In che misura dev'essere modificata, oppure può essere ulteriormente sviluppata sulla propria base categoriale? Le risposte sono molto diverse. La «polemica sul revisionismo» [3] verte appunto su questi problemi: quale valore di posizione dev'essere attribuito ai nuovi fenomeni, all'«immenso progresso

[1] R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Milano 1961, p. 3.
[2] V. LENIN, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in ID., *Opere*, vol. 22, p. 265.
[3] Cfr. su questo punto i saggi di NEGT, STEINBERG, WALDENBERG, FETSCHER e SALVADORI, nel secondo volume di questa *Storia del marxismo*.

nella socializzazione della produzione» [4], alla dilazione che la rivoluzione socialista deve evidentemente subire? Come può essere concepita una strategia rivoluzionaria, nelle nuove condizioni dello sviluppo capitalistico? Durante la prima guerra mondiale e subito dopo, questi problemi, di natura teorica, ma carichi di implicazioni politiche, si modificano ancora, e l'interesse si concentra sulle dimensioni della nuova, diversa costellazione politica della classe operaia. Se la polemica sul revisionismo o la discussione sullo sciopero generale si situavano ancora all'interno dell'organizzazione formalmente unitaria del movimento operaio della II Internazionale, le discussioni sull'analisi del capitalismo e sulle conclusioni politiche e tattiche che se ne devono trarre non possono aver luogo in un foro comune, che non esiste piú, dopo la guerra mondiale. Il movimento operaio vive la sua scissione storica nell'ala socialdemocratica e in quella comunista. Con l'avvento, nel 1917, della prima rivoluzione proletaria, i problemi dello sviluppo socialista, della strutturazione politica di una società che cerca di percorrere la via al socialismo, diventano questioni che non esigono solo riflessioni teoriche, ma anche soluzioni pratiche. Negli stessi paesi capitalistici, d'altro canto, si attuano cambiamenti radicali nell'organizzazione del sistema delle organizzazioni sociali. In un modo o nell'altro, durante la guerra le organizzazioni della classe operaia, i sindacati e i partiti socialdemocratici sono integrati nel sistema sociale e politico del capitalismo [5], dove costituiranno una specie di condizione per il funzionamento dell'accumulazione capitalistica e per la legittimazione e stabilità della democrazia borghese come processo di dominio. Ora il «movimento operaio rivoluzionario» non è solo un postulato teorico o uno spauracchio agitato nei salotti della borghesia; è diventato una realtà storica, una forza sociale e politica, che influisce sul sistema socio-economico e politico mondiale, dove determina la comparsa di nuovi meccanismi e funzioni. Questo stato di fatto a sua volta dà origine a una nuova discussione: come deve comportarsi il movimento operaio organizzato nel sistema sociale del capitalismo o contro di esso, ora che svolge una funzione piú importante nel contesto politico di questo sistema? Il capitalismo si organizza, supera la concorrenza anarchica e in tal modo attenua la propria vulnerabilità alle crisi, e contemporaneamente può essere regolato dallo Stato, in virtú di questa propria organizzazione. Sembra possibile una stabilizzazione economica, che consentirà di porre le basi per uno sviluppo della democrazia politica, la quale a sua volta assicurerà le condizioni per una via pacifica al socialismo, una via

[4] LENIN, *L'imperialismo* cit., p. 207.
[5] Cfr. C. S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bari 1980.

che passerà attraverso le istituzioni democratiche – pensano i teorici dell'ala socialdemocratica. Invece i teorici dell'Internazionale comunista affermano: nello stadio imperialistico, di cui la guerra mondiale ha evidenziato il brutale inasprimento, e specialmente dopo la rivoluzione russa, il capitalismo è entrato nella fase della crisi generale. Non è piú possibile una stabilizzazione; la crisi generale e catastrofica non potrà piú essere evitata con la conquista pacifica delle posizioni politiche di potere, ma solo a condizione di una distruzione rivoluzionaria dello Stato capitalistico, e di un'introduzione del socialismo ispirata al modello dell'Urss.

In queste posizioni è implicita tutta una serie di problemi, che devono essere esaminati attentamente, se si vogliono cogliere gli spunti teorici impliciti nell'analisi del capitalismo avanzato, capire le sue controversie e scandagliare le implicazioni politiche. Anzitutto, in che senso e in quale misura è valido il modello teorico secondo cui lo sviluppo capitalistico si articola in una serie di stadi, tappe, gradi? Dovremo dunque esaminare il paradigma già ricordato, secondo cui il capitalismo passa necessariamente dalla libera concorrenza al monopolio e al capitalismo monopolistico di Stato. In secondo luogo, quale rapporto sussiste fra l'economia e la politica, la base e la sovrastruttura, le leggi economiche e le possibilità di azione politica o il potere politico, nelle analisi del capitalismo condotte negli anni '20? Un terzo problema, strettamente intrecciato con i primi due, è intimamente connesso con l'interpretazione delle crisi e dell'interventismo di Stato. Infine è necessario considerare la razionalità sociale, un problema che acquista significato quando, nelle società capitalistiche, compaiono i primi tentativi di un controllo politico dell'economia e si formano istituzioni corrispondenti, mentre nell'Unione Sovietica – nella seconda metà degli anni '20 – si sviluppa un ampio movimento di razionalizzazione, e hanno luogo i primi tentativi di una pianificazione economica, secondo cui la razionalità di mercato deve essere sostituita dalla programmazione politica.

1. *La determinazione degli stadi del capitalismo.*

Che lo sviluppo capitalistico possa essere articolato in una serie di stadi o epoche, è un'idea condivisa da teorici delle piú diverse tendenze, come Sombart, Varga, Lenin, Hilferding, Kuczcynski, Bucharin, Schumpeter[1]. Certamente i criteri della suddivisione sono assai diversi: cosí Sombart suddivide il capitalismo in un'epoca antica, matura e tarda, e

[1] In realtà questo paradigma non è limitato a questi autori: il modello è seguito anche nelle ultime analisi del capitalismo, per esempio da Baran e da Sweezy, o negli scritti piú recenti intorno

quindi presuppone un processo organico di crescita, per cui il sistema si configura come una specie di processo vitale di carattere ciclico [2]; mentre Schumpeter interpreta le fasi di sviluppo come lunghe ondate di innovazione tecnologica [3]. Per parte loro, i teorici legati alla tradizione marxista seguono un duplice schema di articolazione. Da un lato si afferma la tesi di un capovolgimento (datato per lo piú verso la fine del secolo), per cui il capitalismo passa dal suo periodo di ascesa alla fase di decadenza, che nello stesso tempo esprime la sua crisi generale. Lo sviluppo capitalistico incontra un limite caratterizzato dall'impossibilità di un'ulteriore espansione geografica del modo di produzione capitalistico, da una tendenza a tornare a forme economiche precapitalistiche, dalla disintegrazione del mercato mondiale, dal passaggio dall'accumulazione alla disaccumulazione, da un inasprimento della lotta fra singole fazioni del capitale per la spartizione del profitto [4]; in linea generale, la spiegazione di questi fenomeni va ricercata nella monopolizzazione. «Vogliamo considerarlo, questo stadio del capitalismo, come fase di decadenza del capitalismo, o come periodo della crisi permanente» [5].

D'altro lato si sostiene la tesi di una trasformazione strutturale del capitalismo, che è contrassegnata dal passaggio dalla concorrenza al monopolio. Le diverse interpretazioni di questa tesi portano a posizioni diversissime, anzi opposte. Alcuni teorici vedono in questo cambiamento l'espressione di un'organizzazione della circolazione, e quindi un supe-

al capitalismo monopolistico di Stato. Anche Marx potrebbe essere considerato un «teorico degli stadi», dal momento che ha cercato di distinguere storicamente lo sviluppo capitalistico dalla manifattura alla grande industria; ma la logica della suddivisione marxiana in stadi non ha carattere storico-genetico: osserva le condizioni della subordinazione del lavoro al capitale al fine della produzione del plusvalore relativo, ed è quindi inerente al capitale come rapporto sociale. In tale ottica, ci si potrebbe domandare se non siano possibili altre forme di subordinazione del lavoro al capitale, sempre nell'ambito del capitalismo: indicazioni in questo senso sono state date da Alfred Sohn-Rethel, con la sua interpretazione del taylorismo; si veda anche E. ALTVATER, *Wertgesetz oder Monopolmacht*, in «Das Argument» (volume speciale AS6), Berlin 1975.

[2] W. SOMBART, *Prinzipielle Eigenart des modernen Kapitalismus*, in *Grundriss der Sozialökonomik*, sez. IV, Tübingen 1925.

[3] J. SCHUMPETER, *Konjunkturzyklen. Eine theoretische, historische und statische Analyse des kapitalistischen Prozesses*, Göttingen 1961.

[4] E. VARGA, *Die Niedergangsperiode des Kapitalismus*, Hamburg 1922; ID., *Die Krise des Kapitalismus und ihre politischen Folgen*, a cura di E. Altvater, Frankfurt am Main - Wien 1969, pp. 5-6.

[5] *Ibid.*, p. 6; cfr. anche N. BUCHARIN, *Die Ökonomik der Transformationsperiode*, Hamburg 1922, e LENIN, *L'imperialismo* cit. Va notato che la suddivisione in stadi, la periodizzazione dello sviluppo capitalistico viene successivamente sviluppata, e lo stesso periodo della «crisi generale del capitalismo» è ancora suddiviso in parecchie tappe. Cosí, secondo Varga (*Der Kapitalismus des 20. Jahrhunderts*, Berlin 1962) le tappe sono tre, e sono determinate in riferimento ai cambiamenti intervenuti nei metodi di regolamentazione del capitalismo e anche a fattori politici dei rapporti di forze nel mondo. In un'opera collettiva sulla crisi generale del capitalismo, pubblicata nel 1976, la crisi è anche definita sulla base delle trasformazioni che hanno avuto luogo sul piano della politica mondiale: «La decadenza del capitalismo ha luogo in larga misura in un periodo storico in cui il capitalismo e il socialismo esistono l'uno accanto all'altro. Ciò significa che l'alternativa storica al capitalismo, il socialismo, ha già acquistato una forma reale in una parte del mondo. Questo periodo storico particolare è la crisi generale del capitalismo» (AA.VV., *Allgemeine Krisis des Kapitalismus*, Frankfurt am Main 1976, p. 29).

ramento dell'anarchia del mercato. È questa considerazione che ebbe un certo peso già nell'analisi di Tugan-Baranovskij, il quale cercò di dimostrare che nel capitalismo la produzione e la domanda non devono necessariamente divergere: «la produzione capitalistica si crea un proprio mercato» e quindi le crisi potrebbero essere evitate, «se la produzione sociale fosse organizzata e pianificata, se coloro che dirigono la produzione avessero una conoscenza perfetta della domanda»[6].

Il paradigma teorico che si fonda sull'organizzazione è sviluppato – fino a diventare un modello politico – da quei teorici della socialdemocrazia che vedono, nell'organizzazione del capitalismo, la novità decisiva rispetto al capitalismo concorrenziale.

> Il decennio successivo alla fine della guerra – affermava l'Internazionale socialista nel 1928 – è caratterizzato da un massiccio sviluppo di organizzazioni monopolistiche sempre piú potenti. In un numero sempre maggiore di rami della produzione, al posto del capitalismo individualistico della libera concorrenza, subentra il capitalismo organizzato.

Anche Bucharin, il teorico della III Internazionale, si esprime d'altra parte in modo analogo:

> Il capitale finanziario... ha superato l'anarchia della produzione all'interno dei grandi paesi capitalistici. Le associazioni imprenditoriali monopolistiche, le imprese consorziate e la penetrazione del capitale bancario nell'industria hanno creato un nuovo tipo di rapporti di produzione, trasformando il sistema disorganizzato del capitalismo mercantile in un'organizzazione capitalistica finanziaria[7].

In queste posizioni (che ci siamo limitati a ricordare brevemente e su cui ritorneremo in seguito) il problema dell'irrazionalità dei processi di mercato («il problema dell'anarchia irrazionale è sostituito dal problema dell'organizzazione razionale»[8]) viene fortemente accentuato ai fini della distinzione tra fasi diverse di sviluppo: la possibilità formale di calcolo, che secondo Max Weber è legata alla condizione materiale della «lotta di mercato fra economie (almeno relativamente) autonome»[9], aumenta proprio quando le «aziende autonome» sono numericamente ridotte dall'organizzazione, secondo la distinzione stabilita da Marx, fra la pianificazione della produzione e l'anarchia del mercato.

[6] M. TUGAN-BARANOWSKI, *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England*, Jena 1901.

[7] BUCHARIN, *Die Ökonomik* cit., p. 5; si veda anche M. JOELSON, *Monopolistischer Kapitalismus oder «organisierter» Kapitalismus*, in «Unter dem Banner des Marxismus», III, 1929, pp. 807 sgg., che cita Bucharin.

[8] N. BUCHARIN, *Einige Probleme des modernen Kapitalismus in der Darstellung bürgerlichen Theoretiker*, in «Pravda», 26 maggio 1929.

[9] M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1972, p. 58 [trad. it. *Economia e società*, Milano 1961, vol. I, p. 103].

> La regola seguita a priori e secondo un piano nella divisione del lavoro nell'interno dell'officina, opera soltanto a posteriori nella divisione del lavoro all'interno della società, come necessità naturale interiore, muta, percepibile negli sbalzi barometrici dei prezzi del mercato, che sopraffà l'arbitrio sregolato dei produttori delle merci [10].

Anche se le opinioni sulla regolabilità e calcolabilità dell'economia capitalistica sono completamente contraddittorie, nondimeno gli autori che mettono in rilievo il momento dell'organizzazione come principio che struttura il mercato condividono con Max Weber l'idea di una possibile razionalità formale della vita economica. Certo, ciò non si può dire di coloro che intendono la suddivisione dello sviluppo capitalistico in un senso che porta al monopolio, e attraverso cui viene coinvolto l'intero sistema sociale. La monopolizzazione è intesa come un momento che porta a «un immenso processo di socializzazione della produzione» [11], peraltro senza eliminare o ridurre con l'«organizzazione», le strutture e le contraddizioni fondamentali del capitalismo ma, al contrario, rafforzandole ed esasperandole. In questo senso ha ragione Joelson, quando scrive: «Lenin non ha mai contrapposto il capitalismo monopolistico al periodo premonopolistico, come se l'epoca monopolistica privasse il capitalismo dei suoi caratteri tipici e determinanti» [12]. L'imperialismo – come è definito il capitalismo della fase monopolistica – è dunque una continuazione del capitalismo, dove la sua essenza non muta, ma ha luogo una trasformazione della sua forma, e persino, in parte, del suo contenuto [13]. Secondo Lenin, questa interpretazione dello stadio monopolistico del capitalismo, nel senso di un periodo di decadenza destinato a concludersi con la crisi generale, è confermata dal parassitismo e dalla putrefazione del capitalismo, poiché proprio il monopolio, produce inevitabilmente la «tendenza alla stasi e alla putrefazione» [14].

> Da tutto ciò che si è detto sopra intorno all'essenza economica dell'imperialismo risulta che esso deve essere caratterizzato come capitalismo di transizione, o piú esattamente come capitalismo morente [15].

Il contrasto non potrebbe essere maggiore: dalla tendenza generalmente constatata alla monopolizzazione gli uni inferiscono la possibilità dell'organizzazione e quindi della stabilizzazione, laddove gli altri riten-

[10] K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Torino 1975, libro primo, vol. I, p. 435.
[11] LENIN, *L'imperialismo* cit., p. 207.
[12] JOELSON, *Monopolistischer Kapitalismus* cit., p. 807.
[13] A. DEBORIN, *Lenin als revolutionärer Dialektiker*, in «Unter dem Banner des Marxismus», 1925, pp. 201 sgg. Dovremo tornare sul problema di metodo implicito in questa tesi sul rapporto tra forma e contenuto, tra essenza e fenomeno.
[14] LENIN, *L'imperialismo* cit., pp. 276 sgg.
[15] *Ibid.*, p. 301.

gono che la monopolizzazione sia causa di stagnazione, anzi di decadenza e di crisi. Tanto sono opposte le conclusioni teoriche, altrettanto sono incompatibili le conseguenze politiche tratte all'interno delle organizzazioni della II e della III Internazionale.

Per definire piú esattamente il problema della determinazione degli stadi dello sviluppo capitalistico è ora necessario considerare le questioni di metodo implicite in queste distinzioni. Il perno intorno a cui ruotano queste riflessioni è la tesi che la concentrazione e centralizzazione comportano cambiamenti strutturali nello sviluppo capitalistico. Marx affronta questo processo in connessione con la «legge generale dell'accumulazione capitalistica» e non ne deriva affatto conseguenze drastiche come quelle che saranno tratte piú tardi dalle teorie del capitalismo monopolistico od organizzato. La concentrazione dei mezzi di produzione e delle forze lavorative non è altro che l'accumulazione di capitale considerata dal lato dell'estensione delle condizioni della produzione, mentre centralizzazione significa riduzione sotto un «comando» unitario di singoli capitali fino a quel momento autonomi, ossia un'unificazione, che peraltro può essere contrastata da una «ripulsione» continua [16].

La concorrenza non è affatto eliminata, come si supporrà in seguito, perché «il capitale esiste e può esistere solo nella forma di molti capitali, per cui la sua autodeterminazione appare come loro interazione»; e «concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale» [17]. Inoltre, nella concorrenza, i singoli capitali, i «molti capitali» fanno riferimento gli uni agli altri, entrano – con la mediazione del mercato – in un rapporto reciproco di scambio e realizzano cosí le leggi di movimento immanenti al capitale. Questo concetto è formulato da Marx nel modo seguente: in primo luogo esistono le «leggi immanenti della produzione capitalistica», che – in secondo luogo – «si manifestano nel movimento esterno dei capitali», in terzo luogo si fanno valere come «leggi coercitive della concorrenza», e cosí, in quarto luogo, giungono alla coscienza del capitalista individuale come «*motivi direttivi* del suo operare» [18].

La sfera della concorrenza è perciò costitutiva per il modo di esistere e di svilupparsi del capitale, il che significa anche che ogni singolo capitale è parte del capitale complessivo [19]. In questo senso il processo della concentrazione e centralizzazione è sostanzialmente il risultato dei ten-

[16] MARX, *Il capitale* cit., vol. I, pp. 770-74.
[17] ID., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, a cura di G. Backhaus, Torino 1976, pp. 381-82.
[18] ID., *Il capitale* cit., vol. I, p. 386.
[19] A questo proposito cfr. ALTVATER, *Wertgesetz* cit., pp. 150 sgg.

tativi intrapresi dai singoli capitali per sfuggire alle condizioni restrittive che riducono la loro esistenza a una parte del capitale complessivo. Questo impulso, che si esprime per esempio nella ricerca del profitto massimo, nella tendenza ad alzare il piú possibile i prezzi di vendita e ad abbassare il piú possibile i salari, è proprio di ogni capitale; in che misura possa essere soddisfatto, dipende dalle possibilità che si offrono al singolo capitale di sottrarsi alle tendenze livellatrici della concorrenza, ossia di quella sfera in cui i singoli capitali agiscono gli uni sugli altri.

Nel capitolo sugli *Ostacoli al livellamento del saggio di profitto e loro superamento*, Hilferding osserva come la tendenza del singolo capitalista al massimo profitto comporti questo tipo di conseguenze:

> Il fine della produzione capitalistica è il profitto. Il conseguimento del profitto piú alto possibile costituisce l'impulso all'azione per ogni singolo capitalista, è la massima della sua attività economica che scaturisce di necessità dalle condizioni della lotta concorrenziale capitalistica. Il singolo capitalista deve infatti sforzarsi continuamente non solo di rimanere al livello dei suoi concorrenti, ma di superarli. E ciò può avvenire solo a patto che egli riesca a elevare il suo profitto al di sopra del profitto medio, cioè a conseguire un superprofitto. Lo sforzo soggettivo verso un profitto sempre piú alto, sforzo che anima tutti i singoli capitalisti, produce però come risultato obiettivo la tendenza al livellamento del saggio medio di profitto per tutti i capitali [20].

Il valore di posizione attribuito alla sfera della concorrenza è ancora accresciuto dall'ipotesi che la concorrenza sia la causa della «caduta costante del saggio di profitto» [21]. Da queste premesse si può facilmente concludere che da un lato la concorrenza può subire delle limitazioni – se lo stesso capitalista individuale tende a sfuggire alle condizioni restrittive della concorrenza –, e d'altro lato, il fatto che la concorrenza determini la caduta del saggio di profitto deve comportare cambiamenti sostanziali nella struttura stessa del capitalismo [22]. La possibilità di limitare la concorrenza è spiegata da Hilferding con l'aumento del capitale fisso, che tende a diminuire la redditività del capitale, come pure con lo sviluppo tecnico [23]. La tesi che la limitazione della concorrenza trasformi

[20] HILFERDING, *Il capitale finanziario* cit., pp. 233 sgg.

[21] *Ibid.*, p. 247.

[22] Questa conclusione è tratta coerentemente da P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico*, Torino 1968: per l'era della libera concorrenza vale la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, mentre nel capitalismo monopolistico vale la legge del surplus crescente. L'argomentazione di Baran e Sweezy ha interamente luogo a livello del comportamento di mercato e della circolazione. Solo H. Braverman (*Lavoro e capitale monopolistico*, Torino 1978) ha cercato di surrogare l'argomento con ricerche relative al processo di lavoro e di produzione. Qui non possiamo addentrarci nell'ampia discussione sviluppatasi intorno a queste tesi. Comunque, a prescindere dal pregevole materiale empirico, l'argomento centrale è stato forse confutato.

[23] A questo proposito cfr. R. SCHINKOWSKY, *Zur Marx-Rezeption bei Hilferding. Die Bestimmungen von Konkurrenz und Monopol im «Finanzkapital»*, in *Zur Marx-Rezeption in der Theorie des staatsmonopolistischen Kapitalismus*, a cura di Rolf Ebbinghaus, Frankfurt am Main 1974.

la struttura del sistema porta alla conclusione che il capitalismo opera secondo principî strutturali modificati rispetto alla sua fase concorrenziale[24].

È vero che qui – se si adottano le definizioni di Marx – ha luogo una confusione fra le leggi immanenti della produzione capitalistica e il fatto che queste ultime si facciano valere come «leggi coercitive della concorrenza» nel movimento esterno dei capitali. Anche se la concorrenza viene limitata, non ne consegue affatto che le «leggi immanenti della produzione capitalistica» debbano mutare, se si adotta il concetto marxiano del «capitale in generale»[25]. Questa confusione, che si riscontra spesso negli studiosi che hanno affrontato i problemi della monopolizzazione, è il risultato dell'identificazione della concorrenza con la «libera» concorrenza. La concorrenza resta la sfera delle interrelazioni tendenziali dei capitali, la sfera in cui le tendenze del modo di produzione sono realizzate «alle loro spalle», attraverso le loro azioni reciproche, indipendentemente dal fatto che la concorrenza sia «libera» o «frenata», totale o vincolata dai monopoli.

Il rapporto che sussiste fra le leggi immanenti e la loro attuazione esterna, fra il capitale complessivo e il capitale singolo come tale e come parte del capitale complessivo, è la premessa da cui si sviluppano, nella letteratura postmarxiana, le due concezioni per principio divergenti, a cui abbiamo accennato, e di cui ora possiamo determinare piú esattamente i procedimenti e il metodo. Secondo la prima posizione, il passaggio dalla concorrenza al monopolio è un superamento, una soppressione delle leggi generali del modo di produzione, poiché le leggi coercitive esterne della concorrenza sono identificate con le leggi immanenti del modo di produzione. Il capitalismo si organizza, e in tal modo supera la propria vulnerabilità alle crisi, acuendo persino il contrasto fra lavoro salariato e capitale. È vero che si può dubitare che una società di questo tipo possa ancora essere spiegata adeguatamente con il concetto del capitalismo: in ogni caso, Varga lo nega, quando contesta il concetto di un capitalismo organizzato:

> Per capitalismo intendiamo una società che produce merci, e il cui meccanismo è regolato dalla legge del valore, che a sua volta è condizione del dispiegamento del mercato. Nel «capitalismo organizzato» nella sua forma compiuta, nel cartello generale mondiale, c'è solo un datore di lavoro, un proprietario di

[24] Qui la posizione di Hilferding non è affatto univoca: da un lato parla della capacità regolatrice del cartello generale, ma dall'altro sostiene che il cartello generale non è affatto in grado di eliminare la vulnerabilità del capitalismo alle crisi.

[25] Sul contenuto della categoria del «capitale in generale» cfr. le analisi di Rosdolsky, Zeleny e Reichelt, espressione di un'amplissima discussione condotta specialmente tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70.

> tutti i beni. Non c'è piú mercato, ma assegnazione, non ci sono merci, né legge del valore, né concorrenza, né necessità dell'accumulazione. Questa società può essere chiamata una società di classe..., ma non è affatto una società capitalistica [26].

Di questo passo, per il momento, ci interessa solo l'obiezione sollevata da Varga contro la concezione per cui il passaggio al monopolio comporterebbe un superamento delle determinazioni fondamentali del capitalismo, eppure il concetto stesso del capitalismo conserverebbe la sua validità in questo ambito (mentre tralasciamo il problema del capitalismo organizzato, su cui ritorneremo in seguito).

Invece l'altra posizione possibile nel monopolio non vede affatto una soppressione delle leggi generali, ma tutt'al piú una modificazione, spiegata con le trasformazioni che le forme dell'attuazione delle leggi generali hanno subito nelle condizioni monopolistiche. Se Marx aveva spiegato il concetto di capitale prendendo le mosse «non dal lavoro bensí dal valore, e piú precisamente dal valore di scambio già sviluppato nel movimento della circolazione» [27], secondo questa posizione il monopolio diventa una categoria basilare [28], a partire dalla quale è possibile sviluppare le forme categoriali del capitalismo monopolistico (o imperialismo): il profitto di monopolio e il prezzo di monopolio, la genesi del complesso del capitale industriale e bancario, ossia del capitale finanziario, la categoria del profitto di base, la necessità di esportare il capitale, gli interventi statali. Insomma: le categorie sotto cui può essere sussunto il nuovo stadio monopolistico del capitalismo devono essere dedotte dalla categoria fondamentale del monopolio, dove il monopolio stesso appare a sua volta come una conseguenza del movimento del «modo di produzione basato sul valore», sia nella storia reale, sia sul piano logico-concettuale.

Fra il concetto di monopolio proposto da Marx e quello che compare nei teorici marxisti successivi esiste una differenza decisiva, nel senso che per monopolio Marx intende o quel monopolio della classe capitalistica sui mezzi di produzione che è struttura costitutiva della società, oppure il risultato di una costellazione di mercato casuale e transitoria, o ancora il monopolio della classe dei proprietari terrieri su parti del suolo, onde la rendita si configura come una specie di tributo imposto da questa classe al resto della società. Invece, nell'ambito centrale ed es-

[26] E. VARGA, *Zehn Jahre Krise des Kapitalismus*, in «Unter dem Banner des Marxismus», 1929, pp. 192 sgg.

[27] MARX, *«Grundrisse»* cit., p. 205.

[28] F. KUMPF, *Probleme der Dialektik in Lenins Imperialismus-Analyse. Eine Studie zur dialektischen Logik*, Berlin 1968, p. 96.

senziale della società capitalistica, nell'industria, prevale la tendenza a produrre – contro tutti i vincoli tradizionali – le condizioni del suo libero dispiegamento[29], ossia ad affermare ovunque il principio della libera concorrenza. Le conseguenze che la limitazione della libera concorrenza comporta per le forme di attuazione delle leggi immanenti del modo di produzione non sono tematizzate esplicitamente da Marx. Ma i teorici postmarxiani considerano il monopolio come categoria basilare, da cui derivano modificazioni decisive delle forme di attuazione e spesso delle stesse leggi di movimento. Una categoria chiave in questo contesto è il profitto di monopolio, di cui i monopoli possono appropriarsi in quanto determinano i prezzi in modo che consentano il profitto di monopolio, appunto. Cosí Hilferding scrive:

> Il loro scopo [delle unioni monopolistiche] è l'aumento del saggio di profitto, e possono ottenerlo direttamente aumentando i prezzi, purché siano in grado di eliminare la concorrenza. A questo punto sorge il problema dei prezzi di cartello[30].

La formulazione di Varga è analoga:

> Lo scopo della monopolizzazione è l'appropriazione di un profitto maggiore di quello che toccherebbe in regime di libera concorrenza, dove si stabilisce il saggio di profitto medio; questo scopo è ottenuto con l'eliminazione dell'influenza regolatrice della libera concorrenza sulla formazione del prezzo del proprio prodotto[31].

È evidente che tutti coloro che partecipano al mercato si propongono la formazione del monopolio in questo senso. Cosí già Engels scriveva, nel suo primo lavoro economico, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, del 1844:

> Ogni piccolo gruppo di concorrenti deve desiderare il monopolio contro tutti gli altri. La concorrenza si fonda sull'interesse, e l'interesse genera, a sua volta, il monopolio; in breve, la concorrenza trapassa nel monopolio. Dall'altra parte il monopolio non può arrestare il flusso della concorrenza, anzi la genera esso stesso, come ad esempio il divieto di importazione o alte tariffe doganali generano addirittura la concorrenza del contrabbando. La contraddizione della concorrenza è del tutto identica alla contraddizione della proprietà privata. È interesse di ogni singolo possedere ogni cosa, ma è interesse della comunità che ciascuno possieda nella stessa misura... La contraddizione della concorrenza sta in

[29] Nei *«Grundrisse»* (pp. 657-58) Marx scrive: «Le leggi interne del capitale – che ai livelli storici preliminari del suo sviluppo si presentano come semplici tendenze – giungono a porsi come leggi; la produzione fondata sul capitale si pone nelle sue forme adeguate soltanto in quanto e nella misura in cui si sviluppa la libera concorrenza, giacché questa è il libero sviluppo del modo di produzione fondato sul capitale... Ma la libera concorrenza è la forma adeguata del processo produttivo del capitale».

[30] HILFERDING, *Il capitale finanziario* cit., p. 299.

[31] VARGA, *Zehn Jahre* cit., p. 12.

ciò, che ciascuno deve desiderare il monopolio, mentre la comunità in quanto tale viene danneggiata dal monopolio e quindi deve eliminarlo [32].

Se lo stesso monopolio è dunque un momento della concorrenza, che cosa può significare l'espressione «passaggio dalla concorrenza al monopolio»? Per quanto riguarda la concorrenza, abbiamo già notato che non si può trattare della dissoluzione della concorrenza come sfera dell'interazione dei soggetti che agiscono sul mercato (capitali singoli, lavoratori come individui e come classe organizzata, consumatori, finanziatori, risparmiatori, Stato), ma di una limitazione della «libertà» della concorrenza. Considerata dal punto di vista del monopolio, la tesi del passaggio può solo significare che certi singoli capitali (monopoli sotto forma di cartelli, trust, holding, ecc.) potrebbero riuscire, in un tempo piú o meno lungo, a evitare il livellamento imposto dalla libera concorrenza, qualora mobilitassero un contingente di potere tale da riuscire a sconfiggere i concorrenti, nell'interesse del profitto monopolistico.

Siamo cosí approdati a una categoria chiave della teoria di monopolio, alla categoria del potere (politico ed economico). Analogamente alla categoria del monopolio, anche quella del potere diventa una categoria basilare da cui muovere per determinare il rapporto che sussiste fra economia e politica, fra la struttura e la sovrastruttura, nelle nuove, diverse condizioni del capitalismo monopolistico od organizzato.

2. *Politica ed economia nel capitalismo monopolistico organizzato.*

L'analisi dei modi di funzionamento della società borghese ha luogo secondo un ciclo peculiare: dall'indagine delle strutture e dei meccanismi politici intesi ad assicurare la sfera della libertà individuale attraverso lo Stato o contro di esso, quale si configura nella teoria borghese classica, si passa alla concentrazione dell'interesse scientifico sulla struttura economica fondamentale delle società borghesi concepite come rapporti che generano e riproducono il dominio, e infine all'interesse per le condizioni funzionali che assicurano l'egemonia della classe dominante attraverso le istituzioni del sistema politico nel senso piú lato [1]. In que-

[32] F. ENGELS, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 3, p. 469.

[1] Secondo K. RENNER, *Marxismus, Krieg und Internationale – Kritische Studien über offene Probleme des wissenschaftlichen und des praktischen Sozialismus in und nach dem Weltkrieg*, Stuttgart 1917, dopo una fase in cui lo Stato svolge un ruolo essenziale, si sviluppa l'economia destatalizzata, a cui succede, nel capitalismo avanzato, la statalizzazione.

sto ciclo non si riflette solo uno spostamento delle problematiche, giustificato dall'interesse scientifico, ma anche una tendenza storica evolutiva d'importanza fondamentale: nella loro fase iniziale le società borghesi poterono costruire il loro dominio sulla base dei rapporti di riproduzione dell'economia, e di uno Stato che poteva sí intervenire in modo massiccio (per esempio in Prussia), ma aveva una struttura relativamente semplice; la scienza poteva perciò occuparsi principalmente delle condizioni economiche della riproduzione. Del resto la figura dello Stato di diritto borghese contemplava un ambito di libertà individuale, economica e politica, che per definizione doveva essere libero dalla giurisdizione statale. In questo senso va intesa anche la formula enunciata da Marx nell'*Ideologia tedesca*, secondo cui lo Stato esiste «accanto» alla società e «al di fuori» di essa. È vero che, in rapporto diretto con la differenziazione della concorrenza capitalistica e con la formazione dei monopoli, i meccanismi di mercato che regolavano l'economia cominciano a rivelarsi insufficienti, e quindi appare necessaria la creazione di istituzioni statali intese a un intervento differenziato nella società, e certamente questa esigenza è avvertita con particolare urgenza nel corso della prima guerra mondiale. Ma ancor piú di questa tendenza di sviluppo interna al blocco stesso del capitale, è importante il fatto che la classe operaia diventi tale «in sé e per sé»: si viene, cioè, costituendo il movimento operaio organizzato, il quale produce, nella società borghese (dopo il fallimento dei tentativi di escluderlo dalla vita sociale, con la repressione o con l'ignoranza della sua esistenza), tutta una serie di meccanismi istituzionalizzati aventi lo scopo d'integrarlo nel processo della riproduzione economica e politica della società borghese, dal suffragio universale (che comincia a porsi all'incirca negli anni '60 del secolo XIX) fino al riconoscimento dei sindacati come controparte contrattuale (nel corso della prima guerra mondiale). Anche per questo «ingresso sociale e politico nello Stato»[2], il conflitto mondiale rappresenta un primo culmine.

Con questi sviluppi il problema di una nuova formulazione del rapporto economia-politica era posto all'ordine del giorno. Si giunge a un ripensamento, a una «revisione» delle posizioni «marxiste» fino allora accettate: alla teoria marxiana del salario si contrappone la tesi del «salario politico»; alla tesi della vulnerabilità alle crisi del capitalismo l'idea di un capitalismo organizzato in grado di prevenirle; alla concezione dello Stato come strumento del dominio della borghesia il tentativo di concepire lo «stato repubblicano come leva del socialismo».

[2] MAIER, *La rifondazione* cit., p. 11.

> In questo quadro di relazioni interattive, l'attuazione della prospettiva del socialismo non è garantita da alcuna necessità, ma è soltanto possibile. La *Gesetzmässigkeit* dello sviluppo economico produce, con il capitalismo organizzato, delle premesse oggettive che rappresentano per il movimento operaio una *chance* politica (in senso weberiano). La trasformazione socialista – ossia la pianificazione totale, armonica, acontraddittoria – della società cessa di essere garantita da una legalità storico-naturale, per divenire materia di un progetto consapevole. Ma ciò implica che il luogo in cui questo progetto si dispiega sia al di fuori – e al di sopra – della *Gesetzmässigkeit* economica [3].

La dialettica di possibilità e necessità sta cosí al centro dei problemi sollevati, non meno della questione del rapporto fra struttura e sovrastruttura. Secondo un'interpretazione tradizionale del marxismo, la base e il suo sviluppo determinano – con un fattore di ritardo cronologico – la sovrastruttura (la politica come «processo di adattamento all'economia»), a cui non appartengono solo le forme di pensiero, le ideologie, ma anche le forme di relazione politica, compreso lo Stato [4]. La scoperta della categoria della possibilità comporta un autentico rovesciamento di questo rapporto. Infatti la maggiore influenza che le organizzazioni del movimento operaio riescono a esercitare sullo Stato, nel corso della prima guerra mondiale e dopo di essa, produce, per reazione, un dispiegamento di potere politico che permette di pilotare le tendenze naturali della base economica, dunque di imbrigliare le necessità, nel senso che la legalità economica è spezzata da azioni politiche, quando non è addirittura soppressa. Con la creazione di un sistema politico di istituzioni volte a mediare la riproduzione del dominio borghese in modo che questa egemonia non sia piú dovuta prevalentemente (e tanto meno esclusivamente) alle condizioni economiche della riproduzione che costituiscono la «struttura centrale» della società borghese si aprono dunque nuovi campi di azione politica per le classi, che si vengono a configurare come soggetti politici organizzati. Ora le forme, i contenuti, i mezzi e i risultati delle azioni non appaiono determinati solo o prevalentemente

[3] G. MARRAMAO, *«Tecnica sociale», Stato e transizione tra socialdemocrazia weimariana e austromarxismo*, in *Weimar. Lotte sociali e sistema democratico nella Germania degli anni '20*, a cura di Lucio Villari, Bologna 1978, pp. 94-95 (per *Gesetzmässigkeit* si intenda conformità a una legge economica).

[4] Questo «processo di adattamento» non è interpretato – per esempio – da B. BLANKE, *Sozialdemokratie und Gesellschaftskrise. Hypothesen zu einer sozialwissenschaftlichen Reformismustheorie*, in *Sozialdemokratische Arbeiterbewegung und Weimarer Republik. Materialien zur gesellschaftlichen Entwicklung 1927-1933*, a cura di W. Luthard, Frankfurt am Main 1978, vol. II, pp. 380 sgg. e J. HOFFMANN, *Staatliche Wirtschaftspolitik als Anpassungsbewegung der Politik an die kapitalistische Ökonomie*, in *Handbuch 5: Staat*, a cura di Brandes e altri, Köln 1977, nel senso che la politica sia determinata dall'economia con un semplice *time lag*, ma nel senso che il sistema politico funziona in un suo modo specifico e secondo propri principî. Questo processo di adattamento non può quindi essere analizzato con la premessa del primato dell'economia, dove il sistema politico e i suoi modi di funzionamento sono una sorta di «scatola chiusa», ma solo con un procedimento che comprenda l'analisi della forma e del movimento del momento politico.

dalle leggi o dalle coazioni economiche, ma sembrano seguire una logica politica indipendente dalle condizioni economiche. Eduard Bernstein ha esaminato questo fenomeno nel trattare il problema fondamentale della distribuzione dei redditi e delle ricchezze nella società capitalistica (e a tanti anni di distanza possiamo aggiungere che il suo giudizio è stato successivamente condiviso da intere generazioni di teorici)[5]:

> Non esiste una legge economica di natura che prescriva quanto debba toccare agli strati produttivi e lavoratori della società e quanto alla proprietà. La distribuzione della ricchezza sociale è sempre stata una questione di potere e di organizzazione[6].

E il suo avversario all'interno della socialdemocrazia tedesca, l'«ortodosso» Kautsky, si esprime in termini analoghi: «La forza motrice di ogni processo economico è la volontà umana... Le contraddizioni di classe sono contraddizioni della volontà»[7]. Le leggi economiche che Marx aveva elaborato per spiegare lo sviluppo del modo di produzione capitalistico sono eluse grazie alla nuova categoria del potere. Il problema che si pone è quello del distacco del potere dalle condizioni della sua riproduzione, tanto che persino i limiti del potere e le ripercussioni che l'esercizio del potere provoca sulle sue basi (quali sono state studiate, per esempio, da Kalecki nel noto modello del «ciclo economico politicamente condizionato»[8]) devono restare estranei all'interesse dell'analisi. Dunque la categoria del possibile è strettamente legata alla categoria del potere, mentre quella del necessario si fonda su una specifica concezione delle legalità economiche[9]. Ma il fatto che il «potere» possa diventare la categoria chiave, nell'analisi della riproduzione del dominio borghese

[5] Bernstein non fu né il primo né l'unico teorico del suo tempo ad affermare che la distribuzione era un problema d'importanza centrale. Per esempio, in campo borghese e tra i socialisti della cattedra fu particolarmente importante Lujo Brentano. Ma il paradigma dell'importanza centrale della sfera della distribuzione non ha solo un passato, è usato anche oggi: ha una funzione centrale in Habermas, nel modo in cui egli valuta l'interventismo di Stato e il condizionamento politico dei salari, almeno nel settore monopolistico con prezzi amministrati, seguendo l'argomentazione di O'Connor. Per la critica di queste concezioni cfr. il saggio di W. MÜLLER e C. NEUSÜSS, *Die Sozialstaatsillusion und der Widerspruch von Lohnarbeit und Kapital*, in «Probleme des Klassenkampfs», numero speciale 1, Berlin-Erlangen 1971.

[6] E. BERNSTEIN, *Zur Theorie und Geschichte des Sozialismus*, Berlin 1904, p. 76.

[7] K. KAUTSKY, *La via al potere. Considerazioni politiche sulla maturazione della rivoluzione*, Bari 1969, pp. 48 e 53.

[8] M. KALECKI, *Political Aspects of Full Employment*, in «Political Quaterly», XIV, 1943, pp. 322 sgg. sviluppa un modello in fondo semplicissimo, secondo il quale le attività politiche incontrano sempre dei confini sistemici, le cui reazioni sono interpretate come azioni politiche delle classi o dei soggetti politici. Nel nostro contesto è importante la tesi che il dispiegamento del potere è limitato da confini determinabili, tesi che nei teorici qui considerati non è affatto esplicita. Per una critica al modello di Kalecki cfr. T. SCHLÜTER, *Krisentheorie und Wirtschaftspolitik. Zur Theorie und Empirie des politischen Konjunkturzyklus*, in «FGS Occasional Papers, FU Berlin», Berlin 1979.

[9] Cfr. RENNER, *Marxismus* cit., pp. 42-43: «Se prima il mercato era il giudizio universale dei produttori, oggi su di essi decide semplicemente lo Stato... Una legge extraeconomica, di origine e di natura politica, si è sovrapposta alla legge economica fondamentale».

e del suo superamento, ha molto a che fare con la nuova tendenza della borghesia ad assicurare il proprio dominio con mezzi diversi, mediante istituzioni politiche in cui il movimento operaio organizzato ha la possibilità di operare [10].

Il concetto marxiano di legge è già stato oggetto di brevi osservazioni che ora dobbiamo integrare. Contrariamente a certe interpretazioni deterministiche («teorie del crollo» [11]), dalla conoscenza del fatto che la storia è fatta dai soggetti agenti (seppure con risultati che sorgono alle spalle dei protagonisti e non corrispondono quindi incondizionatamente alle loro intenzioni), deriva la conseguenza che la necessità o la legalità possono essere interpretate solo nel senso di una tendenza: una considerazione attenta del modo in cui il concetto di legge è usato nel *Capitale* approda a questa conclusione. Cosí, secondo Marx, esiste la «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto» e la sua formulazione comprende parecchi aspetti: in primo luogo, i movimenti livellatori della concorrenza condizionano il saggio medio di profitto; in secondo luogo, esso tende a diminuire, ma la forza di questa tendenza dipende dalle «reazioni». Le reazioni contro la tendenza fondamentale possono impedire la caduta storica solo per qualche tempo, anzi, a rigore possono esistere solo come reazione alla legge immanente, secondo cui il capitale (come capitale complessivo) tende continuamente a evitare la propria svalutazione (ossia la caduta tendenziale del profitto) nel tentativo di raggiungere una valorizzazione massima (tendenza che si esprime nella ricerca del massimo profitto da parte del capitale singolo).

La possibilità di reazioni è data da un lato dalla stessa struttura economica fondamentale («aumento del grado di sfruttamento del lavoro», «deprezzamento degli elementi del capitale costante», «aumento del capitale azionario»), ma, d'altro lato, è anche un fenomeno di ripercussione politica (che si esprime chiaramente nella «compressione del salario al di sotto del suo valore»). Se in questo contesto non occorre che esaminiamo nei particolari i problemi connessi con la «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto» [12], sarà necessario trarre alcune

[10] Mi sembra perciò inesatto porre la genesi del revisionismo in stretto rapporto con la prosperità relativa del ventennio che precede la guerra mondiale. Questa circostanza ha avuto certamente la sua parte, ma mi pare piú importante la trasformazione del sistema di istituzioni politiche, alla quale il movimento operaio doveva trovare delle risposte.

[11] Nell'ambito di questo saggio non è possibile esaminare piú attentamente queste teorie: si veda quella che a mio giudizio è tuttora la sintesi migliore, in P. M. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico. Principî di economia politica marxiana*, Torino 1951, cap. XI: *La controversia sul crollo del capitalismo*, pp. 247 sgg.

[12] Anche intorno a questo problema esiste un'ampia letteratura: si veda, dunque, sulla struttura immanente della legge, G. STAMATIS, *Die «spezifisch kapitalistischen produktionsmethoden» und der tendenzieller Fall der allgemeinen Profitrate bei Karl Marx*, Berlin 1977; sulle implicazioni per la teoria dell'azione, U. JÜRGENS, *Für eine Entmystifizierung des Gesetzes vom tendenziellen*

conclusioni sul rapporto esistente fra la legalità e la possibilità: anzitutto, la struttura fondamentale del movimento delle società capitalistiche è determinato da leggi, che tuttavia possono realizzarsi solo come tendenze, poiché sono contrastate da movimenti di reazione, generati dalle leggi stesse, e dunque non provenienti dall'esterno. Inoltre, le reazioni possono essere espressione di potere politico (per esempio nel caso dei salari), e questo promuove una certa istituzionalizzazione delle strutture politiche in cui è esercitato il potere [13].

In questo quadro emerge la categoria del capitalismo «organizzato», «di Stato», o «monopolistico di Stato», che ha sostituito il capitalismo della «libera concorrenza». È caratteristico del marxismo agli inizi del secolo il fatto che quasi tutti i teorici, di ogni sfumatura, adottino la tesi di una «statalizzazione» [14] del capitalismo. Non si tratta solo di una nuova interpretazione della teoria marxiana, ma anche dei «nuovi fenomeni» di socializzazione borghese sviluppatisi nell'ultimo venticinquennio del secolo XIX e rafforzatisi specialmente nel corso della prima guerra mondiale [15]. Vengono cosí formulati i concetti di «capitalismo organizzato» o «capitalismo di Stato», al fine di unificare i cambiamenti intervenuti sul piano delle istituzioni e di distinguerli dalla situazione espressa dal «capitalismo della libera concorrenza». Ora – ci chiediamo – quali sono le trasformazioni intervenute nell'ambito istituzionale e funzionale del capitalismo, che inducono a parlare del «capitalismo organizzato» o «di Stato»? Per rispondere a questa domanda, possiamo richiamarci a un saggio di Jürgen Kocka, che intende giustificare l'adozione del concetto del «capitalismo organizzato», elencando tutta una serie di caratteristiche:

1) I movimenti di concentrazione e centralizzazione hanno fatto sí che «il processo di produzione e valorizzazione, finora determinato principalmente dal principio del mercato e della concorrenza», fosse «sempre piú integrato da momenti di autorganizzazione degli imprenditori, consapevoli, seppure parzialmente» [16].

Fall der Profitrate, in «Prokla», 1979, n. 36, pp. 135 sgg.; sulla rilevanza empirica E. ALTVATER, J. HOFFMANN e W. SEMMLER, *Vom Wirtschaftswunder zur Wirtschaftskrise*, Berlin 1975.

[13] Mi pare che qui si possa riconoscere una linea d'intersezione fra le analisi di tendenza economica e le ricerche sulla formazione delle istituzioni condotte sul piano della scienza politica. L'«istituzionalizzazione del conflitto di classe» – cfr. R. DAHRENDORF, *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart 1957 [trad. it. Bari 1977] – deve essere reinterpretata in questo quadro, allo stesso modo di alcune affermazioni formali sul corporativismo che s'incontrano nella letteratura anglosassone piú recente.

[14] RENNER, *Marxismus* cit., pp. 6 sgg.

[15] Cosí Racinaro parla, a questo proposito, di una forma specifica di marxismo, il «marxismo di guerra»: cfr. R. RACINARO, *Marxismo, Stato e cultura moderna in Max Adler*, introduzione a M. ADLER, *La concezione dello Stato nel marxismo*, Bari 1979.

[16] J. KOCKA, *Organisierter Kapitalismus oder staatsmonopolistischer Kapitalismus? Begriffliche*

2) Si approfondisce la separazione fra il possesso e il controllo, con la conseguenza che «le imprese sono dirette in un modo piú sistematico, tendenzialmente scientifico», e si esprime la tendenza «alla specializzazione e all'organizzazione efficiente, alla pianificazione in un ambito limitato e alla burocratizzazione specifica dell'azienda».
3) Ha luogo una «trasformazione profonda della stratificazione sociale».
4) Sul mercato del lavoro «il principio individuale della concorrenza, dello scambio e del contratto» viene progressivamente sostituito dal «principio dell'organizzazione collettiva cosciente».
5) Si sviluppa un nuovo rapporto dell'economia con la politica, in seguito alla «connessione e all'intreccio piú stretto che si verifica tra la sfera socio-economica e quella statale».
6) Il capitalismo organizzato è caratterizzato dall'espansione all'esterno.
7) La sfera statale si trasforma in quanto l'amministrazione non si limita ad assicurare l'ordine del paese, ma interviene attivamente nell'ambito della produzione.
8) Avvengono «cambiamenti nella sfera delle idee, delle ideologie e delle mentalità collettive, dove sono sempre piú ammirate l'efficienza, la scientificità, l'organizzazione in quanto tale» [17].

Queste «caratteristiche del tipo ideale di "capitalismo organizzato" (le principali, certamente incomplete)» [18] sono in larga misura inoppugnabili, in quanto si limitano a descrivere cambiamenti istituzionali della società capitalistica sviluppata; ma i problemi e le interpretazioni contraddittorie, cosí come le conseguenze politiche che ne derivano, appaiono chiaramente quando sono esaminati i modi di funzionamento di questo tipo di società, e si cerca di valutare tali fenomeni secondo un canone teorico determinato. I grandi capitali concentrati (monopoli) possono appropriarsi durevolmente dei profitti monopolistici, e in tal modo «imporre un tributo all'intera società»? (Lenin). La realizzazione della teoria marxiana della concentrazione significa forse il superamento della teoria marxiana del valore – come si chiede cautamente Hilferding [19] – oppure il profitto monopolistico deve incontrare necessariamen-

Vorbemerkungen, in H. A. WINKLER (a cura di), *Organisierter Kapitalismus, Voraussetrungen und Anfänge*, Göttingen 1974, pp. 19 sgg.
[17] *Ibid.*, pp. 20-23.
[18] *Ibid.*, p. 23.
[19] HILFERDING, *Il capitale finanziario* cit., p. 300.

te dei limiti, che possono essere ancora dedotti dal modo di funzionare della stessa legge del valore, come opinano Varga, e dopo di lui Oelssner e altri[20]? Quali sono le funzioni dell'interventismo di Stato in corso di formazione e come devono essere determinati i limiti dei suoi interventi nei processi sociali? L'organizzazione della classe operaia significa forse che essa potrà sfuggire ai movimenti e alle coazioni del processo di accumulazione capitalistico? L'organizzazione del capitalismo significa la transizione «da un sistema irrazionale a un'organizzazione razionale»[21]? La risposta a queste domande non è data da un elenco di caratteristiche del capitalismo organizzato: proprio qui si accendono le discussioni che contrassegnano le analisi del capitalismo condotte negli anni della II e della III Internazionale fino agli anni '30.

Le discussioni di questi problemi si conformano alle valutazioni della possibilità politica e della necessità economica cui si è già accennato. Come i monopoli – grazie al loro potere economico – hanno la possibilità di sfuggire per qualche tempo (dunque non sempre) alle necessità determinate dalle leggi di movimento del modo di produzione, cosí si suppone che anche altre grandezze saranno sempre piú condizionate da fattori politici, piuttosto che dalle coazioni economiche della società borghese.

La possibilità di questa ipotesi è anche il risultato di un'interpretazione specifica del rapporto della produzione con la circolazione. Poiché la sfera della produzione si organizza, si articola in un sistema di unità imprenditoriali maggiori, scompaiono, nella circolazione, le contraddizioni che producono l'anarchia. In questo modo la sfera della circolazione da un lato è concepita come neutrale rispetto alla sfera della produzione, dall'altro si configura come un ambito capace di svolgere una funzione regolatrice al servizio dei complessi di potere. Questo modello di pensiero è tipico del marxismo della II e della III Internazionale, ed è certamente da ricollegarsi alle idee di pianificazione, razionalizzazione, organizzazione, che sono espressione specificamente marxista di una concezione generale della modernità, della razionalità e del lavoro pianificato, simboleggiata dai nomi di Taylor, di Rathenau, di Naumann, di Max Weber, di Goldscheid, ecc.[22]. D'altra parte questo atteggiamento è da

[20] Cfr. a questo proposito ALTVATER, *Wertgesetz* cit., pp. 166 sgg.

[21] BUCHARIN, *Die Ökonomik* cit., p. 22.

[22] Per una critica di quella concezione della razionalità, che pretende di abbracciare interi settori della vita e non riconosce il loro carattere specifico, cfr. K. NOVY, *Strategien der Sozialisierung. Die Diskussion der Wirtschaftsreform in der Weimarer Republik*, Frankfurt - New York 1978; C. NEUSÜSS, *Produktivkraftentwicklung, Arbeiterbewegung und Schranken sozialer Emanzipation, entwickelt anhand der Rätediskussion und Rationalisierungsdebatte der 20er Jahre*, in «Prokla», 1978, n. 31, pp. 75 sgg.; MARRAMAO, *«Tecnica sociale»* cit.; e L. VILLARI, *La razionalizzazione capitalistica nella repubblica di Weimar*, in *Weimar* cit.

connettersi a un'interpretazione specifica della critica marxiana dell'economia politica, che non si limita alla teoria dell'accumulazione, della concentrazione e centralizzazione, ma riguarda già, implicitamente, le categorie piú semplici con cui Marx inizia *Il capitale*: merce, valore, denaro.

Il nucleo della teoria marxiana del valore, ossia la tesi secondo cui, in primo luogo, il valore costituisce uno specifico rapporto sociale (come afferma anche Hilferding nella critica a Böhm-Bawerk), e in secondo luogo le sue contraddizioni si riproducono nelle categorie derivate dal valore stesso (denaro, capitale, credito, salario, ecc.), nel marxismo della II e della III Internazionale è stata spesso disconosciuta o esplicitamente respinta. Una decurtazione della teoria del valore è già costituita dalla sua interpretazione nel senso di una teoria del valore-lavoro, nella quale l'analisi della forma del valore è regolarmente sacrificata[23]. Una volta ridotta a una «teoria del valore-lavoro», concepita sostanzialmente come metodo per la determinazione quantitativa del valore, essa può poi essere relativizzata o respinta, per esempio se viene erroneamente intesa come «una realtà puramente ideale..., costruita su astrazioni»[24], dunque come un semplice modello di pensiero che potrebbe anche essere sostituito, quando fosse opportuno, o che è stato effettivamente superato dagli sviluppi del capitalismo, specialmente dalla monopolizzazione. Anche Hilferding si può dire segua questa interpretazione di Bernstein (come sottolinea giustamente Pietranera)[25] con la conseguenza di trascurare due momenti importanti per lo studio della monopolizzazione: in primo luogo il fatto che il valore attraversa un processo, che dev'essere realizzato e prodotto, dunque circolare; in secondo luogo, il fatto che le determinazioni della teoria del valore non si riferiscono solo alla circolazione nelle condizioni della «libera concorrenza», dunque la legge del valore non può essere ridotta a uno strumento che consente una collocazione ottimale delle risorse sociali nel senso della dottrina classica della formazione dei prezzi in regime di concorrenza[26], ma sono costitutive per la produzione e circolazione nella condizione capitalistica in genere, non importa se concorrenziale o monopolistica. Il primo momento porta

[23] Nell'aspra polemica degli anni '20 fra l'Internazionale comunista e la socialdemocrazia si arriverà al punto di vedere, nell'accentuazione del carattere feticistico della merce, la falsificazione «socialdemocratica, socialfascista, austrosocialfascista» della teoria marxiana del valore. Formulazioni del genere non sono usate peraltro da F. OELSSNER, *Die Wert- und Preistheorie des Sozialfaschismus*, in «Unter dem Banner des Marxismus», 1932, pp. 194 sgg.

[24] E. BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari 1974, p. 79.

[25] G. PIETRANERA, *Rudolf Hilferding e la teoria economica della socialdemocrazia*, introduzione a HILFERDING, *Il capitale finanziario* cit. Non condividiamo tuttavia la sua asserzione, per cui Hilferding svilupperebbe una teoria del denaro esatta, sebbene la sua teoria del valore sia errata.

[26] Cfr. la critica di C. STEPHAN, *Geld- und Staatstheorie in Hilferdings «Finanzkapital»*, in *Gesellschaft. Beiträge zur Marxschen Theorie. 2*, Frankfurt am Main 1974, pp. 122 sgg.

poi alla tesi che l'economia possa essere «organizzata» nella sfera della circolazione, con il credito e gli investimenti statali, mentre dal secondo momento consegue la tesi che le contraddizioni derivanti dal valore – ossia i rapporti anarchici e irrazionali – possano essere effettivamente superati. In questo modo possono essere determinati sia l'oggetto della regolamentazione (l'economia organizzata), sia la sfera della regolamentazione (le categorie della circolazione, specialmente il denaro). A questo punto non è difficile individuare il soggetto della regolamentazione: le banche, che costituiscono il sistema nervoso centrale di quel capitale finanziario originato dalla fusione del capitale industriale e bancario, e lo *Stato* del capitalismo organizzato o di Stato.

Le nuove formulazioni della teoria del valore hanno dunque implicazioni per le concezioni dello Stato e della società, e quindi non possono essere limitate né alla stessa teoria del valore (all'interpretazione specifica della legge del valore), né alla teoria del denaro. Dobbiamo concordare con Cora Stephan quando scrive, a proposito di Hilferding, che il suo «scopo autentico non è di scrivere una teoria del denaro, ma una teoria dello Stato, che la sua teoria del denaro in realtà è una teoria dello Stato» [27]. Un aspetto decisivo è la riduzione della teoria marxiana – complessa costruzione dove i concetti esprimono contraddizioni sociali reali – a uno schema relativamente semplice di categorie di regolamentazione. Mentre Marx enuclea complesse contraddizioni insite nei rapporti sociali, Hilferding (e altri) disegnano un diagramma di problemi trattabili. Se Marx concepisce la società come una totalità contraddittoria che si riflette specificamente nei singoli, diversi momenti, Hilferding intende la società sostanzialmente come un sistema, le cui parti possono essere manipolate anche singolarmente. Se Marx subordina la categoria della possibilità alle condizioni sociali della riproducibilità del potere, la quale soltanto costituisce il possibile, nel marxismo della II Internazionale (nella III Internazionale si constatano a questo proposito importanti modifiche) il potere è ampiamente staccato dalle sue condizioni sociali e la possibilità è intesa come una categoria politica. Ciò può essere dimostrato nei particolari: cercheremo di farlo esaminando un concetto centrale, fondamentale sia nel «sistema della critica dell'economia politica», sia nelle concezioni politiche della socialdemocrazia: la categoria del salario.

[27] *Ibid.*, p. 135.

3. *La teoria marxiana del salario e la categoria del «salario politico».*

Il salario ci appare come un concetto chiave non solo perché in esso e nel suo livello attuale si rivela il rapporto reciproco delle classi, ma anche perché in esso i rapporti reali delle classi diventano invisibili, sono «mistificati»; e quindi la decifrazione del concetto di salario – dunque di un'idea di uso quotidiano – rappresenta il presupposto per la piena comprensione concettuale del processo capitalistico complessivo [1]. Marx scrive infatti:

> La forma del salario oblitera... ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro, in lavoro retribuito e lavoro non retribuito. Tutto il lavoro appare come lavoro retribuito... Su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare [2].

Specialmente se il lavoro viene pagato a ore, il lavoro salariato sembra completamente retribuito in ogni parte della giornata lavorativa: «persino il pluslavoro, ossia il lavoro non retribuito, appare come lavoro retribuito». Il prezzo del lavoro nasconde il fatto che il lavoratore riceve, sotto forma di salario, il rimborso dei costi di riproduzione della propria forza-lavoro, al livello storico dato, affinché possa riprodursi come lavoratore [3].

La forma del salario cela il fatto che il rimborso delle spese di produzione della forza-lavoro rappresentato dal salario dev'essere ben distinto dal lavoro che crea valore nel processo di produzione. La prima determinazione appartiene alla circolazione; il capitalista compra, sul mercato del lavoro, la merce forza-lavoro, in cambio del salario:

> In realtà, sul mercato delle merci si presenta direttamente al possessore di denaro non il lavoro, ma il lavoratore. Ciò che vende quest'ultimo è la propria forza-lavoro. Appena il suo lavoro comincia realmente, esso ha già cessato di appartenergli, e quindi non può piú essere venduto da lui. Il lavoro è la sostanza e la misura immanente dei valori, ma esso stesso non ha valore [4].

[1] Cfr. H. REICHELT, *Zur logischen Struktur des Kapitalbegriffs bei Karl Marx*, Frankfurt am Main - Wien 1970, p. 88: «La categoria del salario è la piú difficile da decifrarsi, ma nello stesso tempo la sua demistificazione costituisce – secondo Marx – il presupposto per una piena esplicazione concettuale di tutto il processo».

[2] MARX, *Il capitale* cit., vol. I, pp. 660-61.

[3] La dottrina dei fattori della produzione su cui poggia la teoria economica moderna si basa in ultima analisi sull'idea che al fattore di produzione lavoro spetta il salario, al fattore di produzione capitale si addice il profitto. Questo presupposto non vale solo per la teoria della produttività marginale, ma anche, modificato, per le teorie neoclassiche della crescita.

[4] MARX, *Il capitale* cit., vol. I, p. 657.

L'altra determinazione appartiene alla sfera della produzione, dove il lavoratore crea valore, produce valori, i quali – sulla base del principio capitalistico di appropriazione – diventano proprietà del capitalista. Che il salario (capitale variabile), anticipato dal capitalista all'operaio affinché possa riprodursi, non rappresenti in ultima analisi se non il pagamento di una parte dei valori da lui creati nel processo di produzione, è un fatto che la forma del salario ha completamente dissimulato. Tuttavia

> l'illusione generata dalla forma di denaro scompare subito, appena invece del singolo capitalista e del singolo operaio vengono considerate la classe capitalista e la classe operaia. La classe capitalista dà costantemente alla classe operaia, in forma di denaro, assegni su una parte dei prodotti che questa ha prodotto e che la classe capitalista si è appropriata. E l'operaio restituisce anch'esso costantemente quegli assegni alla classe capitalista sottraendole così la parte del proprio prodotto che spetta a lui. La forma di merce del prodotto e la forma di denaro della merce travestono la transazione. Dunque il capitale variabile è soltanto una forma storica fenomenica particolare nella quale si presenta il fondo dei mezzi di sussistenza ossia il fondo di lavoro del quale l'operaio abbisogna per il proprio mantenimento e la propria riproduzione, e che egli deve sempre produrre e riprodurre da sé in tutti i sistemi della produzione sociale. Il fondo di lavoro gli affluisce costantemente in forma di mezzi di pagamento del suo lavoro soltanto perché il suo proprio prodotto si allontana da lui costantemente in forma di capitale [5].

In tal modo la forma del salario non cancella solo il rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro, la produzione dei valori e del plusvalore da parte dell'operaio, ma questo stesso rapporto vi appare naturale, appare come la stessa forma naturale, ed è identificato con il processo lavorativo puro e semplice, poiché si presenta come un'eterna premessa della vita umana che sta alla base di tutte le formazioni sociali. Ma se il salario è considerato come un «assegno» su una parte dei valori prodotti dallo stesso operaio, affinché egli possa riprodurre la propria forza lavorativa, allora

> il consumo individuale dell'operaio continua... ad essere sempre un momento della produzione e della riproduzione del capitale... A ciò, nulla cambia il fatto che l'operaio compie il proprio consumo individuale per amore di se stesso e non per amore del capitalista... E di fatto: il consumo individuale dell'operaio è improduttivo per l'operaio stesso, perché riproduce soltanto l'individuo pieno di bisogni; è produttivo per il capitalista e per lo Stato, perché è produzione di quella forza che produce la ricchezza degli altri [6].

E questo non vale solo per l'operaio individuale, che resterà sempre un lavoratore salariato anche se il livello del consumo può salire nelle fasi

[5] *Ibid.*, p. 697.
[6] *Ibid.*, pp. 703-4.

di benessere, vale anche per il rapporto tra le classi nella società capitalistica:

> Dunque il processo di produzione capitalistico riproduce col suo stesso andamento la separazione fra forza-lavoro e condizioni di lavoro. E cosí riproduce e perpetua le condizioni per lo sfruttamento dell'operaio. Esso costringe costantemente l'operaio a vendere la sua forza-lavoro, per vivere, e costantemente mette il capitalista in grado d'acquistarla, per arricchirsi... Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista, dall'altra l'operaio salariato [7].

La teoria marxiana del valore quindi non cerca solo di decifrare le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, di scoprirne il nucleo razionale, ma vuole anche spiegare in termini materialistici la possibilità e la necessità delle idee false e illusorie che gli uomini concepiscono sul rapporto capitalistico.

Ma l'esposizione e lo sviluppo della forma del salario, del prezzo del lavoro, rappresenta solo una parte della teoria marxiana del salario. L'altra parte concerne il movimento del salario nel processo di riproduzione capitalistico. Poiché il modo di produzione capitalistico è legato alla produzione di profitto, il movimento salariale può essere inteso solo come variabile dipendente dell'accumulazione capitalistica. È vero che non esiste alcuna legge che determini il minimo dei profitti: cosí, non ci è possibile stabilire quale sia il livello piú basso della loro caduta; possiamo solo dire che, se sono dati i limiti della giornata lavorativa, il grado massimo del profitto corrisponde al minimo fisico dei salari, e che, dati i salari, il profitto massimo corrisponde a quell'estensione della giornata lavorativa che è appena compatibile con le forze fisiche dell'operaio. Il grado massimo dei profitti, dunque, è limitato solo dal minimo salariale fisico e dal massimo fisico della giornata lavorativa. È chiaro che tra i due limiti esiste un ampio spettro di variazioni, e la determinazione della grandezza effettiva del profitto e del salario è decisa solo dall'incessante lotta fra il capitale e il lavoro. Tuttavia questa affermazione non autorizza a concludere che il livello dei salari è determinato solo dai rapporti di potere economici, sociali o politici: al contrario, il fatto che la produzione si proponga lo scopo di un saggio di profitto storicamente dato significa che i salari non possono mai salire tanto che il saggio di profitto scenda, per un lungo periodo, sotto il livello storicamente dato. L'accumulazione capitalistica implica fasi in cui si espandono sia il capi-

[7] *Ibid.*, p. 709.

tale costante, sia quello variabile, e quindi la domanda di operai può superare la loro offerta, determinando una tendenza all'aumento del salario. Ma

> il suo crescere, nel caso migliore, non significa che il calare quantitativo del lavoro non retribuito che l'operaio deve compiere. Questo calare non può mai continuare fino al punto in cui minaccerebbe il sistema stesso... l'aumento del prezzo del lavoro derivato dall'accumulazione del capitale presuppone la seguente alternativa: o il prezzo del lavoro continua a crescere perché il suo aumento non turba il progresso dell'accumulazione; e... in questo caso è evidente che una diminuzione del lavoro non retribuito non pregiudica affatto l'estensione del dominio del capitale. Oppure, e questo è l'altro lato dell'alternativa, l'accumulazione si allenta in seguito all'aumento del prezzo del lavoro, perché si ottunde lo stimolo del guadagno. L'accumulazione diminuisce. Ma mentre essa diminuisce scompare la causa della sua diminuzione, ossia la sproporzione fra capitale e forza-lavoro sfruttabile. Il meccanismo del processo di produzione capitalistico elimina dunque esso stesso gli ostacoli che crea momentaneamente. Il prezzo del lavoro ricade a un livello corrispondente ai bisogni di valorizzazione del capitale, sia esso piú basso, sia esso piú alto del livello considerato normale prima dell'aumento dei salari, sia esso uguale a questo [8].

Il movimento salariale non è una grandezza autonoma, ma è legato al movimento ciclico dell'accumulazione capitalistica. Tuttavia il fatto che questo rapporto fra l'accumulazione capitalistica e il movimento salariale non sia in rapporto fisso e costante, ma possa essere determinato (entro certi limiti) attraverso i rapporti di potere che esistono fra i capitalisti e la classe operaia, può indurre a credere che il movimento dei salari sia indipendente dall'accumulazione capitalistica, e inoltre che possa rappresentare un fattore politico rilevante – qualora i salari non siano considerati come capitale variabile che il capitalista deve anticipare, ma come reddito, che può essere speso dai salariati, come potere di acquisto. Questi fatti che sono prodotti dallo sviluppo capitalistico sono trattati in due modi, nelle nuove formulazioni, nelle revisioni della teoria dei salari. Da un lato l'indeterminazione economica del salario attuale induce a negare che esso sia economicamente condizionato dall'andamento dell'accumulazione, o a considerare questo condizionamento come una grandezza trascurabile; e a ritenere, invece, che il suo livello attuale dipenda dal potere politico delle parti che si affrontano sul mercato del lavoro. D'altro lato, a partire da questa premessa viene invertito il nesso causale enunciato da Marx: il salario non appare piú come una variabile dipendente dell'accumulazione capitalistica, ma diventa una variabile d'intervento utilizzata a livello politico, affinché l'aumento di questo fattore fondamentale della capacità di acquisto delle masse metta nuova-

[8] *Ibid.*, pp. 761-62.

mente in moto l'accumulazione – secondo una tesi che verso la fine degli anni '20 la teoria del sottoconsumo erige a dogma della politica economica[9]. Sarà opportuno affrontare anzitutto il problema della determinazione del livello dei salari, se si suppone che esso non sia condizionato dall'andamento dell'accumulazione.

Alla determinazione del salario nell'ambito delle condizioni sociali della riproduzione è contrapposta la sua plasticità, talché esso può essere influenzato dal potere contrattuale entro un'«ampia zona di compromesso»[10]. In questo caso svolge una parte essenziale l'ipotesi che le condizioni della distribuzione diventino meno rigide in seguito al progresso tecnico, alla crescente produttività del lavoro e quindi alla maggiore quantità delle merci disponibili. Cosí Eduard Bernstein scrive:

> Non esiste un limite assoluto all'aumento salariale; ma, dato un certo stadio della tecnica e un determinato livello della produttività, esistono limiti che non possono essere ignorati senza pregiudizio per tutti gli interessati. Non è facile stabilire dove si trovino di volta in volta questi confini, ma in futuro la maggiore esperienza permetterà al movimento operaio – che dopo tutto è ancora molto giovane – di acquistare, in tutte le sue ramificazioni, questa capacità[11].

La possibilità di elevare i salari è data dalla diminuzione di altri costi. Qui non viene preso in esame il rapporto sostanziale esistente fra il salario – in quanto anticipo di una parte del valore prodotto dagli operai – e il plusvalore (profitto) ricavato dalla classe dei capitalisti, bensí il rapporto superficiale dei costi salariali con spese di altro tipo, quale si configura nei calcoli di ogni singolo capitalista.

> Miglioramenti nel processo lavorativo permettono di ridurre la parte di lavoro umano nel singolo prodotto o nella singola prestazione, tanto che l'aumento del suo prezzo è compensato o anche superato dal risparmio realizzato nei costi[12].

Il plusvalore e i suoi elementi – profitto e interesse – sono cosí esclusi dalla ricerca, poiché sono considerati come reddito residuale, e il salario

[9] Si è soliti distinguere fra la teoria del sottoconsumo e quella del sovrainvestimento, dove è assegnato uno status particolare alla teoria della sovraccumulazione. Qui non possiamo soffermarci su queste varianti: i principali esponenti della teoria del sottoconsumo sono Lederer e Moszkowska, e negli ultimi tempi Hunt e Sherman, e ancora Boddy e Crotty. Per una breve esposizione delle diverse impostazioni teoriche cfr. ALTVATER-HOFFMANN-SEMMLER, *Wirtschaftswunder* cit., pp. 215 sgg.

[10] J. HABERMAS, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt am Main 1973. Habermas (collegandosi a O'Connor) riferisce la tesi dell'ampia zona di compromesso al settore pubblico e monopolistico, con il presupposto che quest'ultimo possa sopportare l'aumento dei salari. In questo modo annulla la differenza che sussiste fra i salari nominali e reali. Se la zona di compromesso può essere ampia per i salari nominali, nel caso dei salari reali potrebbe essere invece minore.

[11] E. BERNSTEIN, *Gibt es Grenzen der Lohnsteigerung?*, in «Sozialistische Monatshefte», 1911, n. 3, p. 174.

[12] *Ibid.*, p. 166.

viene considerato solo in rapporto agli altri elementi di costo. In questo modo la determinazione del salario diventa indubbiamente meno complessa di quanto sia nella realtà. Infatti da un lato appare come una pura categoria della distribuzione contrapposta al guadagno, d'altro lato diventa una pura categoria di costo, che può essere compensata con costi di altro tipo. È cosí trascurato o addirittura ignorato ciò che per Marx aveva un interesse centrale: il problema di enucleare le interdipendenze esistenti fra la struttura dei costi (rapporto fra l'investimento di capitale variabile e di capitale costante) da un lato e il rapporto della distribuzione (saggio di plusvalore) dall'altro, nella loro dinamica e nelle loro influenze sul movimento di accumulazione del capitale, spiegando poi, su questa base, le ripercussioni nell'ambito della distribuzione. Questo punto è anche attaccato dalla critica «ortodossa», che culmina nell'accusa secondo cui l'equiparazione del salario alle altre categorie di costo «elimina quel campo di battaglia dove ha luogo lo scontro delle due classi» [13].

Ma l'interpretazione del salario nel senso di una categoria che può essere influenzata quantitativamente dal potere, ossia di un «salario politico» (o *living wage* contrapposto all'*economic wage* [14]) nel corso delle discussioni successive procede anche oltre: il salario non dipende solo dal potere delle organizzazioni del lavoro salariato e del capitale (non è solo una categoria di costo), ma può essere influenzato politicamente dallo Stato. Sarà necessario esaminare piú a fondo la concezione del rapporto fra l'economia e lo Stato nel marxismo della II e della III Internazionale, ma fin d'ora è possibile almeno accennare alle conseguenze che interessano la concezione del salario. Sotto questo rapporto appare prevalente un'interpretazione del rapporto fra l'economia e la politica secondo cui lo Stato è il soggetto della regolamentazione – un soggetto in larga misura autonomo –, mentre l'economia è oggetto della regolamentazione, viene cioè organizzata dall'esterno (ed è cosí liberata dall'anarchia della concorrenza). Lo Stato raggiunge il suo obiettivo attraverso il processo politico delle elezioni e dei controlli parlamentari; la volontà maggioritaria del popolo lavoratore si può affermare nelle elezioni e sarà poi realizzata dagli organi esecutivi dello Stato, ossia dal governo: questa, in breve, l'idea dello Stato che si può riconoscere, per esempio, nel discorso tenuto da Hilferding al Congresso del partito socialdemocratico tedesco nel 1927.

[13] M. M. KRIWIZKI, *Die Lohntheorie der deutschen Sozialdemokratie*, in «Unter dem Banner des Marxismus», 1929, pp. 381 sgg.; in particolare qui p. 403.

[14] P. LAPINSKI, *Der «Sozialstaat». Etappen und Tendenzen seiner Entwicklung*, in «Unter dem Banner des Marxismus», novembre 1928, pp. 377 sgg.

> Dobbiamo convincere ogni operaio che il salario settimanale è un salario politico, che dipende dalla forza della rappresentanza parlamentare della classe operaia, dalla forza della sua organizzazione e dei rapporti sociali di potere all'esterno del Parlamento, il modo in cui si configura il salario alla fine della settimana. Soprattutto dobbiamo dire alle mogli degli operai: Quando andate a votare, decidete anche per il pane e la carne e per il livello del salario. Naturalmente è un elemento nuovo, nell'economia capitalistica, un elemento di grande significato economico, sociale e politico [15].

Se la concezione del «salario politico» enunciata da Hilferding è paragonata con la decifrazione marxiana della categoria del salario e delle «mistificazioni» che ne derivano (ma si potrebbe facilmente mostrare che la posizione di Hilferding si colloca sulla linea di una lunga tradizione, da Bernstein a Tugan-Baranovskij e altri), si può soltanto dire che essa è interamente vittima delle mistificazioni. Tuttavia non si deve dimenticare che tale concezione ha una causa materiale negli sviluppi politici e sociali, soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale. Nel suo corso, le trattative salariali si sono effettivamente politicizzate in quasi tutti i paesi capitalistici, o almeno lo Stato vi ha partecipato in modo piú o meno palese. Inoltre si sono allora formati i sistemi di politica sociale: sorge l'assistenza sociale, è introdotto il sussidio di disoccupazione, i salari sono parzialmente garantiti contro le tendenze economiche (*living wage* in Inghilterra). «Nella crescente politicizzazione di questa parte dell'economia, si rivela un nuovo elemento di sviluppo dell'intero processo economico» [16]. Ma questa concezione implica una domanda: con la determinazione politica dei salari «la forza-lavoro è ancora una merce, o ha cessato di essere tale» [17]? Se infatti la forza-lavoro è sempre una merce, continua a sottostare alla determinazione del prezzo che ha luogo sul mercato (del lavoro), e alla determinazione del valore secondo il criterio dei costi di riproduzione. Certo, anche questi momenti subiscono l'influsso di fattori politici, ma il carattere di merce impedisce, a lungo andare, che il principio politico si affermi pienamente e stabilmente, e del resto lo provano anche, nel dopoguerra, i movimenti contrari alla «politicizzazione» dei salari verificatasi nel corso del conflitto: il *living wage* non poté reggere contro l'*economic wage*. Comunque Heinz Potthoff spiega, coerentemente, che il contratto di lavoro non è piú un contratto sulla vendita (o l'affitto) della forza-lavoro come merce, e che il compito principale dei sindacati è quello di sopprimere il carattere di

[15] R. HILFERDING, *Die Aufgaben der Sozialdemokratie in der Bundesrepublik*, 1927, p. 170.
[16] O. LEICHTER, *Die Sprengung des Kapitalismus. Die Wirtschaftspolitik der Sozialisierung*, Wien 1932, p. 33.
[17] KRIWIZKI, *Die Lohntheorie* cit., p. 384.

merce nell'economia in genere [18]. Anche Leichter è abbastanza coerente da derivare la possibilità della determinazione politica del salario dalla «monopolizzazione della forza-lavoro», con il presupposto implicito che il monopolio possa esautorare la legge del valore [19]. È questo un punto su cui sarà opportuno soffermarsi.

In effetti, il presupposto della determinabilità politica del salario ha ancora un'altra dimensione. Pur muovendo dalla premessa che il livello salariale non è determinato dalla legge del valore, tuttavia si suppone anche, contemporaneamente, che «l'autonomia [nella sfera della distribuzione] non giunga al punto che gli interventi effettuati in essa non si ripercuotano sul processo di produzione» [20]. La separazione fra la produzione e la circolazione si rivela cosí unilaterale: lo Stato è ampiamente autonomo (nella distribuzione), ma d'altro lato si muove dal presupposto che esso possa tuttavia influenzare la produzione e l'accumulazione mediante la politica di distribuzione [21]. Sulla base della concezione del carattere non antagonistico dei salari, tutta una serie di teorici, come Tarnow, Massar, Marschak, Emil Lederer, Otto Leichter, ecc., giungono effettivamente alla conclusione che anche gli imprenditori potrebbero avere interesse ad aumentare i salari. Infatti i salari piú alti accrescerebbero la capacità di acquisto sul mercato nazionale, e quindi gli imprenditori avrebbero migliori possibilità di smerciare i loro prodotti e realizzerebbero maggiori profitti. Otto Leichter scrive anche:

> Lo stesso sviluppo capitalistico esige sempre piú una solidarietà di interessi (che oggi certamente è ancora ostacolata dai contrasti capitalistici di classe), nonché un'estensione e una nuova strutturazione della capacità di acquisto delle grandi masse della popolazione. Ma in questo modo quel meccanismo dell'opposizione che ha promosso lo sviluppo capitalistico normale, se non è eliminato, è tuttavia indebolito in misura decisiva. Con gli ultimi sviluppi e progressi si delinea sempre piú chiaramente la nuova legge della distribuzione solidaristica pianificata [22].

È certo sorprendente che queste parole siano state scritte nel momento culminante della crisi economica mondiale, specialmente se si considera che spesso i governi – sotto la tirannide della bilancia dei pa-

[18] Cit. in LAPINSKI, *Der «Sozialstaat»* cit., pp. 384 sgg.
[19] LEICHTER, *Die Sprengung des Kapitalismus* cit., p. 33.
[20] MÜLLER-NEUSÜSS, *Die Sozialstaatsillusion* cit., p. 20.
[21] Anche in questo caso incontriamo oggi argomentazioni analoghe: per esempio, anche le discussioni su una politica economica alternativa muovono dal presupposto che la domanda effettiva possa essere accresciuta attraverso la ridistribuzione; in questo modo si otterrebbero effetti benefici sull'occupazione. In fondo queste argomentazioni sono delle varianti alla concatenazione causale stabilita da Keynes: dalla domanda effettiva alla produzione e al reddito e infine al mercato del lavoro.
[22] LEICHTER, *Die Sprengung des Kapitalismus* cit., pp. 47-48.

gamenti[23] – non solo avevano ridotto i salari in assoluto, ma avevano anche ristretto drasticamente lo spazio politico della democrazia parlamentare. Ma qui si esprime la fede irremovibile nella possibilità di pilotare lo sviluppo economico, anche con l'aiuto dei salari. Dopo tutto i salari significano potere d'acquisto, e il potere d'acquisto alimenta la domanda effettiva. Cosí Tarnow poteva scrivere già nel 1929:

> In questo senso non si tratta del momento sociale, ma della necessità economica e politica di imporre un uso maggiore di beni di consumo, per aprire la strada a un maggiore consumo e a una produzione piú forte[24].

I salari sono dunque intesi come una categoria dell'economia politica, che tuttavia non è condizionata dall'accumulazione del capitale; si tratta invece di uno strumento della regolamentazione statale, che consente di ottenere determinati effetti nel corpo economico della nazione.

Possiamo cosí concludere provvisoriamente queste considerazioni sul «salario politico»: abbiamo visto che la contrapposizione della necessità alla possibilità o della legalità economica al potere politico significa un'interpretazione specifica di Marx, che tuttavia non è soltanto una «revisione» teorica, ma cerca di trarre, dai nuovi sviluppi sociali, conseguenze di natura teorica e insieme politica. Tutto ciò, come vedremo, non può non porre problemi, tanto piú che contribuí senza dubbio a provocare un disorientamento politico nella socialdemocrazia fra le due guerre mondiali.

4. *Capitalismo organizzato o capitalismo monopolistico di Stato e strutture politiche corporative.*

È ora possibile – dopo avere passato in rassegna i problemi fondamentali relativi alla determinazione delle categorie del «capitalismo organizzato» e avere esaminato il rapporto politica-economia attraverso l'esempio del «salario politico» – prendere in considerazione la teoria del capitalismo organizzato sia dal lato economico, sia osservando il funzionamento politico del «capitalismo organizzato». A seconda dell'aspetto che si prende in esame, gli studiosi della vita sociale assumono o il concetto di «capitalismo organizzato» oppure quello di «corporativismo»[1]. Per parte nostra pensiamo che entrambi i concetti non hanno

[23] K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 1974, pp. 256 sgg.
[24] F. TARNOW, *Warum arm sein*, Berlin 1928.

[1] La letteratura sul problema del corporativismo non ha confini precisi, poiché è tuttora poco chiaro quali siano i fenomeni e le condizioni strutturali a cui deve essere riferito esattamente il concetto. Con questo concetto s'intende non solo il fenomeno storico dello Stato fascista italiano,

molto senso separati l'uno dall'altro: infatti il corporativismo è una struttura politica che può svilupparsi solo su una base economica determinata, mentre l'«organizzazione» del capitalismo deve necessariamente esprimere istituzioni politiche caratterizzate, rispetto ad altre forme di organizzazione politica, dall'«integrazione del lavoro organizzato in un sistema di contrattazione controllato dallo Stato», e dall'«erosione, nel corso della guerra mondiale, della distinzione fra settore privato e settore pubblico»[2].

L'organizzazione dell'economia è stata affrontata in due modi diversi: da un lato si procede considerando anzitutto la teoria del monopolio, dall'altro ci si avvale di un concetto specifico della razionalità e della regolamentazione.

Con l'aiuto della teoria del monopolio si cerca di spiegare come il potere economico possa esternarsi e riprodursi, e come singoli capitali abbiano la possibilità di evitare i movimenti livellatori della concorrenza, cosí da ottenere un profitto monopolistico superiore alla media. Oggi si presuppone generalmente che i grandi complessi siano in grado di procurarsi speciali possibilità di accesso alle risorse, grazie appunto alla loro grandezza, e in tal modo possano assicurarsi condizioni di valorizzazione dei propri capitali stabilmente migliori rispetto ad altri capitali di minore entità. Varga ha cercato di sistematizzare queste possibilità speciali di uso delle risorse:

> Il monopolio può essere ancorato alla sfera della produzione e rapportarsi a oggetti di lavoro e mezzi di lavoro nella loro forma d'uso e/o valore. Può essere fondato nella sfera della circolazione e del consumo, e infine abbracciare tutte le sfere del capitale come conglomerato, come unione verticale di diversi stadi di produzione[3].

Il problema vitale del monopolio consiste nell'impedire ai pubblici concorrenti di entrare nei mercati monopolizzati, e di erigere cosí «barriere» capaci di ostruire l'accesso ai mercati. Brevetti, un'alta quota minima di capitali disponibili per nuovi impianti produttivi, catene commerciali monopolizzate, finanziamenti vantaggiosi, retribuzioni superiori alla media al fine di «monopolizzare» operai qualificati, sono metodi per difendersi dai concorrenti, ossia per neutralizzare le tendenze livellatrici della concorrenza. È vero che il potere che erige e mantiene queste bar-

ma anche forme specifiche di relazioni industriali (Crouch) che hanno ricevuto un'organizzazione «tripartitica», determinate mediazioni dello Stato autoritario per assicurare il dominio borghese (*State-corporatism*), e ancora il comportamento nei conflitti sociali di limitati gruppi che non tengono conto o sono addirittura in contrasto con i piú vasti interessi di classe.

[2] MAIER, *La rifondazione* cit., p. 11.

[3] VARGA, *Die Krise des Kapitalismus* cit., pp. 15 sgg.

riere dev'essere riprodotto, e ciò riesce solo mediante il profitto di monopolio, che produce le riserve finanziarie necessarie per combattere la concorrenza. «Nessun monopolio è assicurato per sempre»[4], poiché le condizioni della riproduzione del potere monopolistico celano in sé la tendenza alla sua erosione: in effetti la concorrenza internazionale può inasprirsi; gli investimenti possono estendersi a rami nuovi e diversi per non mettere a repentaglio il prezzo di monopolio nel proprio ramo; nuovi sviluppi tecnologici possono permettere di produrre merci sostitutive con investimenti modesti, gli interessi del capitale bancario possono cambiare, nel senso di ridurre i finanziamenti in difesa del monopolio, oppure si possono elevare «barriere all'uscita dal mercato» condizionate dalle masse del capitale fisso investito. Ma anche se nessun monopolio è garantito per sempre, il monopolio temporaneo mostra tuttavia che è possibile, con un potere economico corrispondente, sfuggire, per un periodo determinato, alle condizioni livellatrici che hanno luogo nella sfera della concorrenza.

In questo contesto il problema del ruolo della concorrenza acquista nuovamente valore per l'analisi del capitalismo. La concorrenza può essere intesa come un sinonimo per l'attuazione delle leggi economiche, come il modo di raccogliere i vari singoli capitali per fungere da capitale totale. Ma la concorrenza è al tempo stesso la sfera in cui singoli capitali (o singoli soggetti del sistema sociale) possono sfuggire, grazie al loro potere economico e politico, a questa concentrazione. Il potere può esautorare le leggi economiche, o almeno contrastarle. Hilferding trae esplicitamente questa conclusione nel *Capitale finanziario*, e la ribadisce e sviluppa ulteriormente negli scritti successivi. Cosí al posto del cieco operare della legge del prezzo sarebbe subentrata l'intesa fra i cartelli: questi, «grazie al controllo che esercitano sulla produzione,... possono adeguare continuamente l'offerta alla domanda»[5]. È un'idea formulata in termini anche piú chiaramente nel discorso, tenuto al Congresso socialdemocratico di Kiel nel 1927, sui «compiti della socialdemocrazia nella Repubblica federale». La monopolizzazione crescente induce generalmente a pensare «che anche l'impresa privata, l'azienda gestita dal singolo imprenditore abbia cessato di essere una faccenda privata di questo imprenditore». In realtà,

> il punto decisivo è che attualmente ci troviamo in quel periodo del capitalismo in cui è stata sostanzialmente superata l'era della libera concorrenza – quando il capitalismo era governato esclusivamente dalle cieche leggi di mercato – e

[4] *Ibid.*, p. 21.
[5] HILFERDING, *Il capitale finanziario* cit., p. 385.

> stiamo passando a un'organizzazione capitalistica dell'economia, dunque a un'economia organizzata che subentra all'economia del libero gioco delle forze... Perciò capitalismo organizzato significa che il principio capitalistico della libera concorrenza viene sostituito, in linea di massima, dal principio socialista della produzione pianificata; questa economia pianificata, coscientemente diretta, è soggetta in misura assai superiore alla possibilità dell'influsso cosciente della società. E influsso cosciente della società significa intervento di quell'organizzazione della società che è la sola cosciente e dotata di potere coercitivo; significa intervento dello Stato[6].

I due modi di affrontare il problema del monopolio approdano cosí a risultati che sembrano analoghi. Se si parte dal presupposto che le leggi di movimento già realizzate dalla concorrenza sono anche attuate da un potere monopolistico corrispondente, si giunge alla conclusione che lo Stato è un'istanza sociale di regolamentazione imprescindibile, esattamente come se si assume la premessa che l'«economia organizzata» possa essere diretta da «quell'organizzazione della società che è la sola cosciente e dotata di potere coercitivo». Proprio questo «nuovo legame fra lo Stato e i monopoli»[7] forma la base per le conseguenze politiche tratte dalla teoria del capitalismo organizzato e dalla teoria del capitalismo monopolistico di Stato – di cui dobbiamo ora indicare piú esattamente le differenze.

5. *La strategia della rivoluzione nella teoria del capitalismo monopolistico di Stato.*

Anche per Lenin l'«erosione della distinzione fra settore privato e pubblico»[1] è il punto di partenza per precisare il concetto della nuova qualità della socializzazione capitalistica, e sviluppare cosí, su questa base, una nuova strategia della rivoluzione. Lenin critica anzitutto l'euforia – diffusa nella socialdemocrazia già prima della guerra – per il passaggio del capitalismo a una sorta di «socialismo di Stato», un'espressione usata per indicare la «statalizzazione spinta all'estremo»[2]. Per

[6] ID., *Die Aufgaben der Sozialdemokratie* cit., pp. 168, 166.

[7] C. QUIN, M. DECAILLOT e M. BORMANN, *Der staatsmonopolistische Kapitalismus*, in *Der staatsmonopolistische Kapitalismus*, a cura dell'Institut für Marxistische Studien und Forschungen, Frankfurt am Main 1973, p. 75.

[1] MAIER, *La rifondazione* cit., p. 11.

[2] Cosí W. Liebknecht, citato da M. SCHIPPEL, *Parteigeschichtliche Rückblicke*, in *Monopolfrage und Arbeiterklasse*, a cura di W. Jansson, Berlin 1917, p. 172. Scrive Schippel: «Anche se lo Stato fosse tutto fuorché democratico, tuttavia, per il fatto di possedere miniere, altiforni, laminatoi, condivide sempre interessi piú ampi, piú generali, in una certa misura piú popolari; e tutta la storia dei suoi sviluppi moderni tende innegabilmente a un rafforzamento di questo suo carattere piú generale, meno classista, anzi con una partecipazione sempre piú irresistibile dei lavoratori» (*ibid.*, p. 201). Anche questa può essere una testimonianza delle grandi speranze che determinate frazioni socialdemocratiche riponevano nella «statalizzazione» praticata durante la guerra. Questa

Lenin il capitalismo rimane inequivocabilmente capitalismo, anche se viene a trovarsi in un nuovo stadio[3], pur concordando con i teorici socialdemocratici – da lui ampiamente citati al fine di surrogare le proprie analisi, anche se ne respinge duramente le conclusioni – nell'osservare che la novità del capitalismo attuale sta nella «statalizzazione», nell'organizzazione, nella sostituzione della monopolizzazione e della regolamentazione statale all'anarchia del capitalismo concorrenziale. Specialmente negli scritti *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa* e *Stato e rivoluzione*, entrambi del 1917, alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, Lenin cerca di mostrare come i rapporti capitalistici sviluppati esprimano già situazioni che possono essere usate come strumenti per la costruzione del socialismo. Da questo punto di vista scrive, a proposito della nazionalizzazione delle banche:

> Basterebbe appunto decretare la nazionalizzazione delle banche; la realizzerebbero i direttori e gli impiegati stessi. Qui non occorre nessun apparato speciale, nessuno speciale provvedimento preparatorio da parte dello Stato: questo provvedimento può essere attuato con un solo decreto, «di colpo», poiché la possibilità economica di un tale provvedimento è stata fornita appunto dal capitalismo, che nel suo sviluppo è giunto sino alle cambiali, alle azioni, alle obbligazioni, ecc. Non resta dunque che da unificare la contabilità[4].

Oppure:

> Resta quindi solo da trasformare la regolamentazione burocratico-reazionaria in una regolamentazione democratico-rivoluzionaria mediante semplici decreti sulla convocazione di congressi degli impiegati, ingegneri, direttori e azionisti, sull'istituzione di una contabilità unificata, sul controllo da parte dei sindacati operai, ecc. È la cosa piú semplice del mondo; eppure non viene attuata![5].

O ancora, a proposito della «cartellizzazione forzata»:

> Per promulgare una tale legge lo Stato non ha bisogno né di un apparato speciale, né di ricerche speciali, né di qualsiasi studio preliminare. Occorre sem-

tendenza è ridimensionata, realisticamente, da un uomo che ebbe parte attiva nell'economia di guerra della Germania, Hans Staudinger, che alla fine della Repubblica di Weimar pubblicò una sintesi sullo Stato come imprenditore: «Si parlò e si scrisse della creazione dello "Stato commerciale chiuso" o della costruzione di un'economia di Stato sulla base del "socialismo di guerra". In realtà l'economia di guerra non significò né un abbandono del sistema capitalistico, né – piú semplicemente – uno sviluppo pianificato di spunti precedenti. Fu imposta dalla necessità. Le sue misure furono causate dall'esclusione improvvisa dell'economia nazionale dal mercato mondiale» (H. STAUDINGER, *Der Staat als Unternehmer*, Berlin 1932, p. 33). Come sottolineerà piú tardi Pollock a proposito dei tentativi di pianificazione intrapresi in Germania sotto il fascismo, le forme di pianificazione economica tentate nel capitalismo sono sostanzialmente un frutto dell'autarchia, e non l'espressione di tendenze «nuove», meno che mai nel senso del socialismo (F. POLLOCK, *Die gegenwärtige Lage des Kapitalismus und die Aussichten einer planwirtschaftlichen Neuordnung*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», 1932, n. 1-2, pp. 8 sgg.).

[3] V. LENIN, *Stato e rivoluzione*, in *Opere*, vol. 25, p. 402.

[4] ID., *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, *ibid.*, p. 315.

[5] *Ibid.*, p. 319.

plicemente che esso sia deciso a rompere con certi interessi privati dei capitalisti che «non sono abituati» a una simile ingerenza nei loro affari, che non intendono perdere i sopraprofitti, che una gestione all'antica, oltre alla mancanza di controllo, assicura loro [6].

E infine Lenin scrive, ricapitolando:

> Infatti se una grandissima azienda capitalistica diventa un monopolio, vuol dire che essa lavora per tutto il popolo. Se è diventata un monopolio di Stato, vuol dire che lo Stato... dirige tutta questa impresa. Nell'interesse di chi? O nell'interesse dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, e allora non avremo uno Stato democratico rivoluzionario, ma burocratico reazionario, una Repubblica imperialistica; o nell'interesse della democrazia rivoluzionaria, e questo sarà allora un passo verso il socialismo. Perché il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato. O, in altre parole: il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato messo al servizio di tutto il popolo e che, in quanto tale, ha cessato di essere monopolio capitalistico [7].

E, altrettanto chiaramente:

> Tutta l'economia nazionale organizzata come la posta; i tecnici, i sorveglianti, i contabili, come tutti i funzionari dello Stato, retribuiti con uno stipendio non superiore al «salario da operaio», sotto il controllo e la direzione del proletariato armato: ecco il nostro fine immediato. Ecco lo Stato, ecco la base economica dello Stato di cui abbiamo bisogno [8].

Tutto ciò oggi può parere quasi ingenuo. Ma questi discorsi sono tutt'altro che ingenui. In una situazione rivoluzionaria, Lenin cerca di illustrare la tesi che le condizioni della società nuova maturano nella vecchia società, e che quindi lo sforzo rivoluzionario è realistico, considerando gli ultimi sviluppi del capitalismo:

> La guerra imperialistica ha accelerato e acutizzato a un grado estremo il processo di trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato [9].

E l'adozione di certi principî organizzativi relativi al monopolio di Stato ha già dato luogo a istituzioni, forme, rapporti sociali che potranno essere trapiantati in una società socialista. Il vecchio apparato statale deve essere certamente distrutto, sottolinea Lenin in *Stato e rivoluzione*, ma ciò non significa che debbano anche essere distrutte le nuove strutture organizzative in quanto tali, e che si debbano sviluppare ex novo forme completamente diverse [10]. In questo senso esiste una certa

[6] *Ibid.*, p. 326.
[7] *Ibid.*, p. 340.
[8] *Ibid.*, p. 402.
[9] *Ibid.*, p. 363.
[10] LENIN, *Stato e rivoluzione* cit., pp. 401-2.

continuità, fra il capitalismo monopolistico di Stato e il socialismo, e la spiegazione di questa continuità è uno dei piú forti argomenti addotti da Lenin a favore della possibilità e della necessità della rivoluzione proletaria in Russia.

Ma nella sua indagine del capitalismo monopolistico di Stato Lenin considera anche un secondo aspetto: cerca cioè di dimostrare che il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, è un «capitalismo morente» [11]. Sul capitalismo incombe fatalmente la minaccia della fine, è un «capitalismo del periodo di decadenza», o anche un «capitalismo di transizione». Può sopravvivere solo a condizione di diventare un sistema parassitario, che si mantiene a spese delle classi produttive della propria nazione e dei paesi sfruttati. L'imperialismo come «stadio monopolistico del capitalismo» [12], e «il sistema dei monopoli» come «passaggio del capitalismo a un ordinamento superiore» sono le due determinazioni che, associate, rappresentano la possibilità e necessità della rivoluzione. Non solo: l'imperialismo sviluppa in misura estrema la «tendenza del capitale a propagarsi» [13], tanto che non si può piú parlare di società capitalistiche chiuse entro i confini nazionali. Il capitale ha generato la società mondiale in cui le singole società nazionali sono legate tra loro da rapporti molteplici, sono diventate momenti di un processo complessivo di produzione del capitale mondiale. Questa determinazione è decisamente importante nel senso che autorizza appunto ad affermare la possibilità della rivoluzione in un paese relativamente poco sviluppato come la Russia; in Russia si accenderà il fuoco rivoluzionario, e le sue scintille – attraverso Mosca, Calcutta e L'Avana – giungeranno fino alle metropoli del capitalismo, secondo la formulazione di Trockij. Anche l'internazionalizzazione del capitale, e quindi l'internazionalizzazione della rivoluzione, è un risultato dello stadio monopolistico del capitalismo, ossia dell'imperialismo.

Questi due aspetti – la dimostrazione che una rivoluzione è possibile anche in un paese poco sviluppato come la Russia, e che le forme dell'organizzazione socialista della società sono già state sviluppate nel capitalismo monopolistico di Stato – costituiscono dunque il contenuto rivoluzionario dell'analisi leniniana del capitalismo monopolistico di Stato, nettamente contrapposta a quella «riformistica», che muove invece dalla premessa che proprio l'organizzazione del capitalismo apre nuove possibilità al suo sviluppo e quindi anche all'attività del movi-

[11] ID., *L'imperialismo* cit., in *Opere*, vol. 23, p. 301.
[12] *Ibid.*, p. 265.
[13] MARX, «*Grundrisse*» cit., p. 975.

mento operaio nell'ambito della società borghese (anche se tale ambito dovrà essere riformato). In polemica con queste posizioni, Varga, nel saggio *Dieci anni di crisi del capitalismo*, afferma:

> L'ordine capitalistico della società ha già assolto la sua missione storica. Le forze di produzione che ha sviluppato sono in un rapporto di contraddizione continua e stridente con il modo di produzione capitalistico, diventato una catena che ostacola l'ulteriore sviluppo sociale. Lo stadio di sviluppo raggiunto dalle forze produttive costituisce una base oggettiva sufficiente per la costruzione del socialismo. La distruzione dell'ordine capitalistico della società è un compito attuale del proletariato [14].

Il problema di questa posizione teorica e politica (un problema che gli esponenti della III Internazionale non hanno mai risolto) sta però nel fatto che questo «compito attuale» doveva apparire astratto, di fronte alle rapide trasformazioni che intervenivano nei singoli paesi, e quindi diventava, in definitiva, vuota fraseologia rivoluzionaria.

6. *Sulla razionalità dell'economia «organizzata».*

In contrasto con la teoria fin qui esaminata, che punta interamente sulla rivoluzione sociale, valutando che il capitalismo abbia fatto il suo tempo, i teorici della socialdemocrazia muovono dalla convinzione che il sistema possa essere riformato. Anche questa tesi trova la sua motivazione in un contesto teorico che assume la figura rigida e pesante del paradigma. Il risultato delle tendenze capitalistiche di sviluppo non è la destabilizzazione, ma la stabilizzazione, la razionalizzazione, soprattutto in quanto lo Stato interviene attivamente nella regolamentazione sociale. Dunque la stabilizzazione sociale viene motivata con due ordini di argomenti: il cambiamento economico di struttura, derivato dalla monopolizzazione e dall'organizzazione capitalistica, e il nuovo ruolo svolto dagli interventi statali nella società. Il primo tipo di argomento, di cui già si è parlato, viene sostenuto da Hilferding, il secondo da Karl Renner, convinto che i marxisti abbiano anzitutto il compito di sviluppare una «"teoria statale" dell'economia politica» [1]. Un compito, a suo giudizio, urgente proprio perché sta avvenendo la transizione dall'«economia destatalizzata» – che secondo Renner ha costituito il tema della teoria marxiana – alla «statalizzazione dell'economia».

A un esame superficiale questa concezione appare parallela alla teo-

[14] VARGA, *Zehn Jahre* cit., p. 192.

[1] RENNER, *Marxismus* cit., p. 44.

ria del capitalismo monopolistico di Stato, dove egualmente si parla di un «nuovo» rapporto d'interazione fra economia, società e Stato: infatti la limitazione della concorrenza da parte dei monopoli mette a repentaglio il modo di operare della legge del valore e quindi quella regolarità dell'economia che era assicurata dal mercato, in modo che la nuova istanza regolativa rappresentata dallo Stato dovrebbe compensare le insufficienze che il monopolio produce nella legge del valore. In effetti, Renner giustifica la tendenza alla «statalizzazione» con un altro argomento, considerandola un momento dello sviluppo rivoluzionario, poiché la contrappone al processo storicamente precedente della «destatalizzazione». (In un contesto analogo Rudolf Goldscheid parla dell'«espropriazione dello Stato», che lo ha assoggettato sempre piú al potere dei possidenti) [2]. «L'economia destatalizzata è il risultato del processo storico che ha portato dalla produzione mercantile semplice a quella capitalistica; politicamente, è stata opera della rivoluzione borghese» [3]. La base materiale del dominio nonché della sua legittimazione è data dall'economia nelle sue condizioni funzionali, le quali fondano il «diritto alla proprietà privata» sul «nucleo dell'ordine borghese», e assicurano la sua valorizzazione. Ma «il capitalismo genera esso stesso il proprio becchino» [4], che Renner, diversamente da Marx e da Engels, non identifica col proletariato, ma col «socialismo». Tutta la differenza rispetto alla concezione marxiana della rivoluzione proletaria da un lato, e la tenacia con cui la tradizione lassalliana sopravvive nel movimento operaio tedesco dall'altro, diventano evidenti se si considera la definizione del socialismo proposta da Karl Renner: «Dal punto di vista giuridico il socialismo è organizzazione della società al fine di risolvere i suoi compiti amministrativi comuni... Lo Stato diventerà la leva del socialismo» [5]. In questo contesto il principio della rivoluzione socialista – nella sua differenza dalla rivoluzione borghese – si configura come una «statalizzazione», che matura già «nel seno» della società capitalistica.

> La progressiva statalizzazione dell'economia – che durante la guerra in corso assume un ritmo precipitoso – colloca il rapporto del proletariato con lo Stato al centro della sua politica. Questa statalizzazione è la caratteristica specifica degli ultimissimi sviluppi, l'elemento assolutamente nuovo che Karl Marx non conobbe e non descrisse [6].

[2] R. GOLDSCHEID, *Staatssozialismus oder Staatskapitalismus*, Wien 1917, ora in R. GOLDSCHEID e J. SCHUMPETER, *Die Finanzkrise des Steuerstaats. Beiträge zur politischen Ökonomie der Staatsfinanzen*, a cura di R. Hickel, Frankfurt am Main 1976, p. 52.

[3] RENNER, *Marxismus* cit., p. 20.

[4] *Ibid.*, pp. 22-23.

[5] *Ibid.*, pp. 26 sgg.

[6] *Ibid.*, pp. 34-35. In una critica della teoria del «capitalismo organizzato» L. Leontiev, seguace della III Internazionale, cita il socialdemocratico G. Becker, secondo cui il capitalismo della

Come si esprime questa tendenza alla statalizzazione descritta in termini così enfatici? Renner adduce una serie di esempi, a cominciare dai continui interventi statali nella distribuzione primaria e fino alla ridistribuzione secondaria, attraverso l'influenza dello Stato sui prezzi e sui salari, il maggiore controllo sociale sulla proprietà, una presunta trasformazione del lavoro in una sorta di servizio pubblico, attraverso la «socializzazione» del capitale industriale determinata dalla formazione delle società per azioni e dai controlli esercitati dalle banche [7].

L'esposizione descrittiva delle forme fenomeniche della «statalizzazione» non può non trovarci consenzienti (allo stesso modo che non c'era nulla da eccepire all'elenco di caratteristiche addotto per descrivere il «capitalismo organizzato»). Rimane il problema dell'interpretazione del funzionamento. In altre parole, i contenuti di questa «statalizzazione» restano controversi. Sorprende, anzitutto, la struttura non contraddittoria attribuita alla statalizzazione, che è concepita come una *tendenza oggettiva* al socialismo. D'altro lato lo Stato viene indicato come una «leva» che dovrebbe essere messa in moto da soggetti agenti. All'oggettivismo nell'economia corrisponde quindi una concezione dello Stato piuttosto soggettivistica, sul piano pragmatico e politico. È una contraddizione che può essere certamente risolta grazie a una separazione meccanica della produzione dalla circolazione, che già ci è avvenuto di incontrare nelle posizioni teoriche della socialdemocrazia: nella sfera della produzione si parla della tendenza all'autosocializzazione, nella sfera della circolazione e della politica lo Stato è la «leva del socialismo», che – se il concetto ha un senso – dovrebbe venire messa in azione.

> Il nucleo del socialismo oggi [è già insito] in tutte le istituzioni dello Stato capitalistico..., e nella prassi percorre anche la giusta via per liberarsi... dovunque si amministra, cerca di partecipare. E ora si può ben capire: poiché il socialismo nel suo aspetto giuridico è organizzazione e amministrazione, poiché il passaggio alla libera società può essere conquistato solo con l'organizzazione e l'amministrazione, poiché questi elementi devono essere già maturati nella vecchia società, prima che essa possa rovesciarsi nella nuova, e poiché maturano effettivamente in essa, ora si può capire quanto sia puerile l'illusione di certuni che continuano a credere necessaria la creazione del socialismo, per così dire, con un colpo di genio della classe, con un colpo di Stato dal basso, che dal giorno alla notte mette il potere pubblico in mano al proletariato e gli consente di decretare lo Stato dell'avvenire! [8].

libera concorrenza aveva solo un'alternativa: morte od organizzazione. Naturalmente il capitalismo ha scelto l'organizzazione...

[7] Cfr. le analisi di NOVY, *Strategien* cit., pp. 100-1.

[8] RENNER, *Marxismus* cit., pp. 30-31.

Ma l'amministrazione statale delle cose può essere interpretata come una tendenza socialista solo se l'amministrazione segue una logica specifica e settoriale, adotta una forma di razionalità limitata alle cose, se non è costretta ad amministrare le contraddizioni capitalistiche, e perciò a conciliare l'inconciliabile, ossia a riprodurre le contraddizioni sociali nel sistema delle istituzioni dello Stato e nel contesto dei suoi interventi.

In questo senso la razionalizzazione e l'organizzazione sono elementi dell'attenuazione dell'anarchia capitalistica, che deve essere ancora affrontata dallo Stato razionalmente amministrato, con i suoi interventi intesi a regolare i processi sociali. In questo punto le considerazioni teorico-strategiche dei socialdemocratici coincidono con la posizione del liberalismo illuminato. Secondo Friedrich Naumann la «regolamentazione della produzione non è piú un ideale specifico della socialdemocrazia»; la socialdemocrazia dà piuttosto «il suo contributo alla socializzazione della società, in quanto organizza la classe operaia»[9]. Poiché la socialdemocrazia si batte per la democratizzazione cosí come il liberalismo illuminato, cadono le barriere fra le due correnti politiche[10]. Questa «conciliazione è possibile solo in quanto la razionalità e la razionalizzazione non sono considerate come espressione diretta delle forme capitalistiche.

Problematica, in queste posizioni, non è tanto l'importanza centrale attribuita alla razionalizzazione, bensí la dissociazione della razionalità – concepita come «tecnica sociale» – da quella struttura capitalistica che è la sua condizione formale. Si può arrischiare la tesi che le discussioni sulla razionalizzazione tenutesi a Weimar siano state condotte sotto il segno di categorie reificate (nel senso lukácsiano) soprattutto quando non si sono attenute al tema della razionalizzazione del processo lavorativo, ma si sono estese all'ambito di tutta la società e specialmente allo Stato e alle strategie relative. Il movimento sociale è inteso come espressione di leggi naturali precise e determinabili con esattezza scientifica, come un ordine razionale che può sottrarsi all'«inesorabilità dei poteri non dominati»[11], qualora si tenda, sui rapporti contraddittori, una rete organizzativa, onde i sistemi parziali della società borghese, che sono razionalmente organizzati, possano anche produrre la razionalità del tutto, e quindi superare la sua irrazionalità[12]. Si potrebbe dire – ancora una volta con Lukács – che l'abbandono del pensiero dialettico è sempre stato il sintomo piú chiaro dell'influsso esercitato dalla coscienza bor-

[9] F. NAUMANN, *Neudeutsche Wirtschaftspolitik*, Berlin 1906, p. 427.
[10] Cfr. NOVY, *Strategien* cit., pp. 102 sgg.
[11] G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe*, Milano 1967, p. 168.
[12] Questa problematica è tematizzata negli scritti di Herbert Marcuse.

ghese sul movimento operaio; ma la spiegazione è insufficiente, soprattutto perché tale atteggiamento si riscontra in tutte le frazioni e correnti del movimento operaio, e non solo nei teorici borghesi e nell'ala riformistica del movimento operaio, specialmente quando si tratta del problema dell'organizzazione e della razionalità. Si trova infine una migliore e piú profonda approssimazione al problema, considerando che questo approccio «adialettico» è già implicito nel marxismo stesso, nella contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Non c'è che un passo, dalla concezione della potenza razionale delle forze produttive nel senso piú lato (tecnica, organizzazione, dominio di ciò che non era finora controllabile) contrapposta alla forma irrazionale dei rapporti di produzione, alla tesi che l'organizzazione ha la capacità di razionalizzare interamente la società. E poiché il socialismo è identificato sostanzialmente con l'organizzazione (o meglio con l'organizzazione piú razionale rispetto al capitalismo), dalla razionalizzazione consegue almeno il primo passo verso il socialismo. Anche Bucharin ritiene che l'organizzazione da parte dello Stato, dunque la «statalizzazione» di Renner, sia una condizione sufficiente per delineare un modello del «periodo di transizione fra il capitalismo di Stato e il comunismo» [13]; poiché «l'economia politica capitalistica non è piú un sistema irrazionale, è diventata un'organizzazione razionale» [14], che perciò ha assunto una forma nella quale può essere trasfuso il contenuto socialista.

Nella sua critica della teoria dello Stato sociale, Lapinski rimprovera la socialdemocrazia specialmente perché concepisce lo Stato come un «vaso intangibile, consacrato», in cui «la storia [versa] ora un contenuto, ora un altro» [15]. Ma se ricordiamo come Lenin ha inteso il rapporto tra la perfetta razionalizzazione borghese dell'apparato statale e il suo contenuto socialista, dobbiamo concludere che questa stessa concezione è sostenuta anche dall'esponente dell'ala rivoluzionaria del movimento operaio. E se il socialismo è stato definito come «potere sovietico piú elettrificazione dell'intero paese», o se la misura del progresso socialista è stata identificata con il «raggiungimento e superamento» (*dognat' i peregnat'*) delle società capitalistiche nella loro produttività, ebbene, queste convinzioni – anche tenuto conto della formulazione semplificata

[13] BUCHARIN, *Die Ökonomik* cit., p. 119.

[14] *Ibid.*, p. 16; su questo punto cfr. W. OLLE, *Zur Theorie des Staatskapitalismus. Probleme von Theorie und Geschichte in Theorien der Übergangsgesellschaft*, in «Prokla», 1974, n. 11-12, pp. 91 sgg., in particolare pp. 113 sgg. Ci limiteremo ad accennare brevemente al fatto che il problema della razionalità in questo senso è stato discusso anche nell'ambito della teoria economica borghese: mentre von Mises e altri affermano la razionalità completa del mercato (ricollegandosi a Max Weber), Pigou e altri – sulla linea di Marshall – mettono in luce il problema delle deficienze del mercato (effetti esterni), per poter sviluppare soluzioni adeguate.

[15] LAPINSKI, *«Sozialstaat»* cit., p. 383.

con cui sono espresse in questi slogan di massa – implicano proprio gli errori del pensiero reificato nei problemi della strutturazione sociale e dell'efficienza tecnica, organizzativa. La posizione subalterna della «classe progressista» rispetto al capitalismo che si esprime in queste concezioni non è mai stata tematizzata; anzi, persino quando Otto Bauer scopre che la razionalizzazione del capitalismo è ancora una falsa razionalizzazione, e spiega questa circostanza con il carattere capitalistico della razionalizzazione, il suo pensiero resta tuttavia ancorato alle categorie della razionalità e razionalizzazione formale: «La razionalizzazione si sviluppa nell'ordine capitalistico della società. L'attività economica che viene trattata scientificamente serve al capitale, al suo processo di valorizzazione, alla sua ricerca del profitto piú alto possibile» [16]; ma – aggiunge Bauer – quando la razionalizzazione è molto avanzata, non occorre «lo stimolo di un interesse di profitto: è sufficiente l'applicazione scrupolosa di norme oggettivate per assicurare una valida direzione economica della produzione» [17]. Muovendo da questa interpretazione della razionalizzazione sociale, anche la critica di Bauer all'Unione Sovietica deve limitarsi a obiettare che l'assenza di democrazia vi impedisce una razionalizzazione abbastanza efficiente, con una conseguenza analoga alla falsa razionalizzazione del capitalismo:

> Uno dei principali problemi di organizzazione del socialismo è quello di strutturare la direzione sociale della produzione in modo che i dirigenti della burocrazia industriale godano della libertà spirituale con la quale soltanto può essere compiuto un lavoro creativo, e tuttavia siano soggetti a quel controllo sociale senza il quale non sarebbero piú organi della comunità socialista, ma padroni. Il bolscevismo non ha saputo risolvere questo problema di organizzazione [18].

E cosí la democrazia appare come un metodo dell'organizzazione socialista della società, senza che «l'apparato di produzione» debba comunque mutare: «Se la dittatura, che dispone dell'apparato statale di produzione, è sostituita da una democrazia delle masse lavoratrici, il capitalismo di Stato della dittatura si trasformerà in un'organizzazione socialista della società» [19]. Nel calcolo fine-mezzo viene messo in questione il fine, ma non la forma del calcolo nel suo complesso, e neanche il mezzo nei suoi principî fondamentali.

Ma se la razionalità, lo sviluppo delle forze produttive può rappresen-

[16] O. BAUER, *Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg*, I: *Rationalisierung, Fehlrationalisierung*, Berlin 1931, p. 167.
[17] *Ibid.*, p. 215.
[18] *Ibid.*, p. 216.
[19] *Ibid.*, p. 227.

tare, per cosí dire, un mezzo indifferente al sistema, è allora possibile, anzi ovvio scorgervi un punto d'incontro fra gli interessi del capitale e quelli del lavoro. E del resto questo motivo ebbe una parte importante anche nelle discussioni sulla democrazia economica svoltesi a Weimar, dove ci si mosse dalla premessa di un «interesse comune alla produzione» [20]. Sarà necessario ritornare su questo punto, ma per il momento importa osservare che il riconoscimento da parte del movimento operaio del valore della razionalità, della razionalizzazione e organizzazione, significa che il socialismo come forma alternativa della socializzazione deve restare una semplice formula, da cui sono esclusi aspetti essenziali della vita umana, con conseguenze catastrofiche per lo sviluppo della socialdemocrazia – come pure del comunismo nella Repubblica di Weimar: in effetti negli spazi svuotati di interessi e di bisogni emancipatori poterono irrompere le ideologie fasciste e forme di pseudosoddisfacimento. Lo stesso Bauer ha visto molto bene il problema, anche se non gli fu possibile risolverlo, in quanto la soluzione avrebbe messo in crisi tutta la sua analisi della razionalizzazione:

> La razionalizzazione ha ancora altri effetti. Incatena l'operaio al nastro trasportatore, alla macchina semiautomatica, e lo condanna all'eterna ripetizione dello stesso gesto. Incatena l'impiegato alla macchina calcolatrice... Condanna le masse a lavori che non offrono alcuna possibilità di valorizzazione e soddisfacimento dell'iniziativa personale, della fantasia e dell'istinto personali di creazione e di affermazione. Quello che il lavoro nega agli uomini, viene da loro cercato la domenica sera al cinema, sul campo sportivo, nella vita sociale. Il desiderio di esperienze piú forti, del rischio, dell'avventura spinge gli uni al fascismo, altri al bolscevismo. Se la classe dei capitalisti si sente minacciata nel dominio e nel possesso, può sfruttare questo stato d'animo largamente diffuso nelle masse, per distruggere la democrazia e fare appello alla forza [21].

L'osservazione è esatta: se i bisogni emancipatori non sono soddisfatti con un progetto alternativo di socializzazione, ma ci si limita a promettere piú razionalità, maggiore efficienza, sorgono precisamente i bisogni compensatori, con le loro conseguenze fatali per l'equilibrio politico di una società, come mostra appunto l'esempio della Germania. Negli anni '20 pochi sono stati i teorici che hanno saputo vedere questo problema – Gramsci, per esempio – e non hanno avuto peraltro un'influenza importante sul movimento operaio di allora, diviso e discorde.

Lo Stato in cui si può integrare il proprietario organizzato, o lo Stato di cui può essere adottata l'organizzazione razionale, una volta che l'atto rivoluzionario, ossia la distruzione dello Stato abbia eliminato il suo

[20] NEUSÜSS, *Produktivkraftentwicklung* cit., p. 97.
[21] BAUER, *Rationalisierung* cit., p. 230.

carattere di classe, sono le due formulazioni a cui approda un certo tipo di strategia politica. Entrambe – seppure in modo diverso – sono vittime della mistica dell'organizzazione e della razionalità, e quindi riducono a uno schema unilaterale e semplicistico la complessità dell'organizzazione del dominio nelle società borghesi sviluppate. Di conseguenza, il «vuoto che si spalancava fra la volontà di spodestare la classe sfruttatrice e la mancanza di una forma alternativa concreta di socializzazione»[22] non poté essere colmato. Cosí, quando, dopo la prima guerra mondiale, fallí, in Germania come in Italia, quel movimento consigliare che aveva rappresentato un tentativo di socializzazione alternativa, non si andò oltre l'idea generica della distruzione necessaria dello Stato oppure dell'integrazione in quello Stato stesso. L'Internazionale comunista dissimulò questa lacuna indicando continuamente l'esempio dell'Unione Sovietica, mentre la socialdemocrazia credette di individuare nello Stato sociale e nella sua capacità riformistica, il contenuto autentico della razionalità e di una democratizzazione intesa in un senso piuttosto tecnico[23].

Di fronte ai processi di ristrutturazione del dominio borghese[24] queste posizioni restavano imprecise, e non riuscivano a rispondere a quei processi elaborando strategie del movimento operaio politicamente adeguate. Si ponevano, dunque, su piani diversi, nuovi problemi. Uno concerneva l'attesa, criticata da Thailheimer, che l'economia politica potesse «essere infusa nella classe operaia... a dosi omeopatiche». In polemica con Braunthal, stretto amico di Renner, egli scriveva:

> Alla completa connessione teorica di tutte le parti del sistema dell'economia capitalistica elaborato da Marx... corrisponde perfettamente la coesione pratica della classe borghese, il suo sicuro istinto di classe, che le permette di respingere con tutte le forze ogni attacco, ogni evento che metta a repentaglio una parte qualsiasi della sua ragnatela[25].

Qui, sul piano della critica a una statalizzazione del tipo di quella sostenuta da Renner, si afferma da un lato che tutti i tentativi di «socializzazione» sono determinati in ultima istanza dalla logica del capitale, e quindi si dichiara falsa e illusoria la conclusione strategica secondo cui il socialismo dovrebbe essere introdotto gradualmente a partire dallo Stato, nella forma di una coamministrazione (sulla base delle tendenze «autosocializzanti» insite nell'economia organizzata); d'altro lato, contro una

[22] NEUSÜSS, *Produktivkraftentwicklung* cit., p. 92.

[23] Questo è anche il giudizio di Marramao (*«Tecnica sociale»* cit., p. 96) a proposito di Hilferding.

[24] Cfr. MAIER, *La rifondazione* cit., e l'ampia ricostruzione storica di POLANYI, *La grande trasformazione* cit.

[25] A. THAILHEIMER, *Die Auflösung des Austromarxismus*, in «Unter dem Banner des Marxismus», 1925, pp. 474 sgg.; in particolare p. 551.

implicita logica del sistema secondo cui il capitalismo potrebbe essere amministrato con efficienza, se si socializzasse, si sottolinea il contrasto degli interessi di classe, che impedisce l'introduzione del socialismo di Stato mediante l'amministrazione. Le vicende della Repubblica di Weimar costituiscono indubbiamente una critica storica delle idee di Renner e del comportamento tenuto dalla socialdemocrazia tedesca per «conservare la continuità della vita dello Stato». «L'esperimento di inserire il socialismo nell'apparato statale può considerarsi riuscito, dal punto di vista della borghesia», scrive Otto Kirchheimer nel 1930. E aggiunge:

> Per il socialismo questo risultato resta insoddisfacente. Ha mostrato ancora una volta che anche nello Stato democratico la conquista di un potere politico per la via dell'amministrazione non può aver luogo attraverso una partecipazione proporzionale ai pubblici uffici [26].

È vero che il giudizio storico sulla «tesi della statalizzazione» non deve indurre a credere che la questione sia stata liquidata una volta per tutte. E comunque Renner non è il solo a nutrire queste convinzioni alla fine della prima guerra mondiale; nella stessa «ala rivoluzionaria» della socialdemocrazia, e piú tardi nella III Internazionale non mancano posizioni teoriche che affermano del pari la necessità di forme di capitalismo di Stato o di socialismo di Stato. Cosí pure nella scienza «borghese» le discussioni sull'organizzazione, la razionalità, la scienza dell'industria, la pianificazione portano ad argomentazioni analoghe [27]. Otto Bauer ha compiuto il tentativo di ricostruire queste forme di pensiero come «immagine del mondo del capitalismo». Secondo Bauer la concezione causale, materialistica, della natura e della società, corrisponde al capitalismo della libera concorrenza, mentre nel capitalismo organizzato può prevalere la «concezione teleologica» della natura e della società [28] ossia l'idea della pianificazione [29]. Per la prima volta in questo stadio di sviluppo il positivismo ha potuto veramente affermarsi: le leggi piú interne vengono conosciute per poterle utilizzare nel senso della pianificazione e della razionalizzazione sociale. E in effetti a queste idee corrisponde la realtà capitalistica, o almeno cosí pare: con gli studi di Taylor viene affrontata scientificamente l'organizzazione del lavoro; poco dopo ha inizio il dibattito sulla razionalizzazione; una regolamentazione statale non

[26] O. KIRCHHEIMER, *Verfassungswirklichkeit und politische Zukunft der Arbeiterklasse*, in «Der Klassenkampf», III, 1930, n. 15, pp. 455 sgg.; in particolare p. 475, ristampato in *Marxismusarchiv*, I: *Marxismus und Politik*, Frankfurt am Main 1971, pp. 471 sgg.

[27] Cfr. NOVY, *Strategien* cit.; M. CACCIARI, *Walther Rathenau e il suo ambiente*, Bari 1979; VILLARI, *Razionalizzazione* cit.

[28] BAUER, *Rationalisierung* cit.

[29] K. KAUTSKY, *Die Marxsche Staatsauffassung*, Jena 1923.

ha luogo soltanto nel corso della guerra, ma continua anche dopo la costituzione della Repubblica di Weimar, diventando anzi molto piú articolata e differenziata; e le grandi imprese fanno effettivamente valere il loro potere contro le leggi dell'economia di mercato. Infine questa problematica diventa ancora piú seria perché in Russia, dopo la rivoluzione, la questione della totale pianificazione sociale non è affrontata solo sul piano teorico, ma anche su quello pratico, e hanno effettivamente luogo i primi tentativi di pianificazione. L'importanza di questo approccio teleologico e prasseologico ai problemi sociali del tempo emerse anche dalle posizioni di Rosa Luxemburg, che, a ben vedere, muove dalla premessa che dopo l'avvento del socialismo l'economia politica e la sua critica in quanto scienze sociali si risolveranno nelle scienze positive della tecnologia della pianificazione. Questa ondata di pensiero unidimensionale investe tutti e tutto:

> Nel capitalismo moderno – dice Werner Sombart, per sottolineare un fenomeno decisivo e, appunto, la sua modernità – i problemi del trattamento delle cose sono da tempo di competenza del metodo naturalistico... La novità è che dall'inizio di questo secolo cadono sotto la giurisdizione del metodo naturalistico anche i problemi dell'organizzazione, e, in secondo luogo, i problemi relativi al trattamento delle persone; trattare anche gli uomini secondo il metodo della scienza della natura, è la parola d'ordine di una direzione d'azienda scientifica [30].

Tuttavia ciò non basta per determinare il carattere specifico della razionalizzazione, obietta Otto Bauer. Poiché

> quella novità che indichiamo col termine «razionalizzazione» sta nel fatto che quel «meccanismo mentale» che è da tempo familiare alla tecnica industriale viene ora applicato anche alla valorizzazione della forza-lavoro umana e alle stesse deliberazioni che hanno luogo nel processo di circolazione del capitale [31].

Il fenomeno che qui è ancora interpretato come razionalizzazione dei processi economici, con il risultato dell'organizzazione (e della pseudorazionalizzazione: su questo punto occorrerà ritornare), cela in sé una dinamica cosí da poter penetrare anche in altre sfere della vita sociale. Ora, sulla base delle astrazioni di scambio che hanno luogo sul mercato, tra i proprietari delle merci, tutto è assoggettato al principio della possibilità di calcolo capitalistica; in altre parole, ogni cosa è privata della sua qualità specifica, a prescindere dalla contraddittorietà connaturata al sistema, tutto è trasformato in un dato di massa calcolabile, e quello che Weber ha chiamato lo «spirito del capitalismo» riceve definitivamente

[30] W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, III, München 1927, p. 888.
[31] BAUER, *Rationalisierung* cit., pp. 166-67.

il tributo del pensiero unidimensionale. Non si parla solo dell'investimento razionale del lavoro o di una direzione d'azienda scientifica oppure dell'organizzazione dell'economia di mercato, ma il principio economico-razionale si espande: Goldscheid, e con lui molti altri, parlano, prima e dopo la guerra mondiale, nel corso della quale furono macellati milioni di uomini, dell'«economia umana», anzi dell'«economia dei popoli», che costituiscono il «serbatoio piú imponente che possediamo», e al quale gli Stati devono «imparare ad attingere con i giusti mezzi» [32]. Qui l'accento cade sull'economia, ciò che dimostra come le stesse sfere dell'esistenza umana apparentemente sottratte al suo dominio, siano in realtà sussunte al principio della razionalità economica, tanto che si è potuto parlare, per la Germania di Weimar, di una «cultura della razionalizzazione» [33].

La razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro nei grandi capitali formatisi, la sua pianificazione secondo regole sviluppate dall'economia privata, e anche, e non da ultimo, l'assoggettamento di ambiti sempre piú numerosi della vita sociale (ossia di una vita non pianificata a priori) all'amministrazione statale, con i suoi principî di possibilità di calcolo, di regolarità, di funzionalità, di valore del tempo (economia del tempo), ecc., sembrava produrre un nuovo principio nella riproduzione sociale, contrapposto all'anarchia del capitalismo e del primo periodo borghese.

> Si sa che la razionalizzazione dell'apparato produttivo tedesco – ha osservato Villari – ha avuto una profonda influenza sulla società tedesca. Si è trattato di un progetto, produttivo e politico insieme, ancorato a un articolato processo sociale nel cui ambito l'organizzazione scientifica della produzione e del lavoro occupa senza dubbio un posto centrale [34].

La razionalizzazione e l'organizzazione implicano una «concezione interventistica del politico» [35], dunque un'interpretazione dello Stato nel senso di un soggetto che si orienta, nelle sue strutture e nel suo agire attuale, secondo i principî della razionalità, divenuta – secondo Max Weber [36] – la base della legittimazione del dominio nell'«imperialismo liberale». In tal modo si rivela anche il significato storico dell'organizzazione e della razionalizzazione nella forma specifica del capitalismo: quello di assicurare la dinamica dell'accumulazione e di generare istituzioni corrispondenti, in grado di legittimarla. Si tratta perciò di aspetti di

[32] GOLDSCHEID, *Staatssozialismus* cit., p. 44.
[33] VILLARI, *Razionalizzazione* cit., p. 77.
[34] *Ibid.*, p. 73.
[35] CACCIARI, *Rathenau* cit., p. 9.
[36] WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft* cit., p. 124 [trad. it. *Economia e società* cit., vol. I, p. 210].

quella ristrutturazione del dominio di cui intendiamo ora esaminare le interpretazioni proposte dal marxismo della II e della III Internazionale, fino al 1933.

7. *Il marxismo degli anni '20 di fronte ai problemi della «ristrutturazione del dominio borghese».*

Il concetto della razionalità nell'interpretazione della socialdemocrazia di Weimar, come pure del marxismo della III Internazionale non consente di scorgere – come si è detto – il problema della *forma* della società borghese; ciò equivale a una decurtazione tecnocratica della «complessità dei processi dell'estensione dello Stato», che viene ridotta al solo problema dell'amministrazione dell'apparato statale[1], giudicata capace d'intervenire attivamente e oculatamente nell'economia perfettamente strutturata, ossia organizzata. L'approccio a questa costellazione ha luogo a partire da due posizioni diverse: dallo Stato (statalizzazione o «primato della politica»), oppure dall'economia (organizzazione del capitalismo, o «primato dell'economia»). Ma queste antitesi sono ben poco adatte a spiegare, sul piano del concetto, i processi sociali della ristrutturazione del dominio borghese, e quindi a trarre le conseguenze politicamente adeguate per l'azione del movimento operaio. Poiché la politica e l'economia sono sussunte a paradigmi teorici opposti e la loro connessione viene intesa semplicemente come una sorta di interazione meccanica, solo in misura insufficiente viene inteso il significato reale della ristrutturazione della politica e dell'economia, che ha luogo attraverso un'interpenetrazione reciproca, e che in verità costituisce un processo inteso ad assicurare il dominio borghese nelle condizioni degli sviluppi tecnologici, organizzativi e di classe, che hanno conosciuto un'accelerazione durante e dopo la prima guerra mondiale. Alcuni teorici lo avevano intuito, in modo impreciso e per lo piú troppo tardi, ma molti – e per di piú quelli politicamente determinanti – avevano perso di vista questo problema: che era diventato un vicolo cieco per il marxismo della II e della III Internazionale.

Come ciò abbia potuto avvenire, è forse spiegato dall'analisi intelligente e precisa che del fascismo italiano subito dopo la sua vittoria ha dato J. Paschukanis. Egli si rende perfettamente conto che la vittoria del fascismo in Italia da un lato è la conseguenza di valutazioni sbagliate, di errori e debolezze del movimento operaio, dall'altro è la risposta delle

[1] MARRAMAO, *«Tecnica sociale»* cit.

classi dominanti a una determinata situazione economica e politica della società italiana: è una «dittatura della stabilizzazione». Ma l'analisi che egli presenta non si propone di scandagliare le cause della disfatta del movimento operaio e di spiegare il carattere del fascismo come sistema sociale della ristrutturazione borghese, bensí di dimostrare che il fascismo e il bolscevismo sono completamente diversi nella dinamica del loro sviluppo, anche se non si possono negare certe analogie formali. Il suo tema è dunque la confutazione dell'accusa secondo cui «rosso» e «nero» si equivalgono.

> In generale il regime fascista può essere definito come una dittatura della grande borghesia, che non è realizzata con i mezzi raffinati della meccanica elettorale, del rincretinimento degli elettori, con l'alternanza di vari partiti, programmi e cricche politiche, ma con il dominio diretto e aperto di un solo partito politico, che si fonda su un proprio potere armato.

Il fascismo appare quindi come espressione della disgregazione del dominio borghese, e sta precisamente a dimostrare che l'unica via capace di condurre al socialismo è la dittatura del proletariato[2]. Il fascismo è dunque espressione di decadenza, mentre il bolscevismo è organizzazione del nuovo, del progresso. Il problema della ristrutturazione sociale operata dal fascismo è spostato in buona misura sul terreno della critica dell'ideologia, allo scopo di fornire argomenti per l'agitazione e la propaganda a coloro che lavorano per il partito. L'analisi del fascismo, quale è condotta da Paschukanis, è precisa, ricca di contenuto empirico, mentre perde ogni essenzialità nelle riflessioni di altri teorici della III Internazionale.

Questo spostamento sul terreno della critica dell'ideologia era naturale proprio perché ci si sentiva senz'altro protagonisti del progresso sociale, di fronte alla cui dinamica tutte le tendenze borghesi di riorganizzazione sociale dovevano apparire come un'impresa vana e senza speranza, e quindi anche le teorie borghesi contemporanee potevano essere sbrigate come pura apologia. Si era insomma perduta la capacità di riconoscere le grandi risorse della borghesia, in grado di utilizzare la dinamica del processo di sviluppo capitalistico per la riproduzione del suo dominio anche nelle condizioni del «capitalismo monopolistico». E cosí si constata che la teoria del passaggio dallo stadio del capitalismo concorrenziale a quello del capitalismo monopolistico o monopolistico di Stato può avere conseguenze disastrose. Marx aveva mostrato come nel processo capitalistico di produzione e accumulazione si riproduca il do-

[2] J. PASCHUKANIS, *Zur Charakteristik der faschistischen Diktatur*, in «Unter dem Banner des Marxismus», 1928, pp. 282 sgg.; in particolare p. 315.

minio del capitale sul lavoro[3]. Che nelle nuove condizioni del capitalismo avanzato questo processo di riproduzione del dominio non abbia piú luogo soltanto attraverso l'attività economica dei lavoratori presi nel loro complesso nel processo di produzione del valore e plusvalore, ma – con l'«ingresso delle masse nello Stato, per il tramite delle loro organizzazioni» – esso abbia prodotto complesse mediazioni politiche (Parlamenti, previdenza sociale, partiti, associazioni intermediarie, ecc.), le quali in ultima istanza, assicurano l'egemonia della borghesia – questo stato di fatto rimane nascosto o comunque privo di vera efficacia politica. E qui emerge anche un'importante contraddizione insita nelle analisi marxiste del capitalismo sviluppato, organizzato o monopolistico, da cui deriva una fatale insufficienza della formulazione politica. I cambiamenti intervenuti in tutta la loro complessità nello sviluppo sociale sono individuati nel rapporto fra lo Stato e l'economia, fra il potere e le leggi dello sviluppo; invece le conseguenze delle trasformazioni verificatesi nei «rapporti industriali» sono comprese in misura insufficiente. Può cosí accadere che i teorici della III Internazionale interpretino la crescente importanza del ruolo svolto dallo Stato come un'espressione di decadenza e destabilizzazione, e i teorici della II Internazionale come un felice tentativo di organizzazione e stabilizzazione: tuttavia entrambe le correnti non approfondiscono analiticamente la totalità di queste trasformazioni, che in verità costituiscono, nel loro complesso, un processo borghese di ristrutturazione. E quindi i paradigmi teorici appaiono finalmente non meno parziali delle concezioni politiche. Nel caso peggiore – il Comintern dopo il 1926 – si riducono a denunce della politica borghese da un lato, e dall'altro ad attese e speranze riposte nella costruzione del socialismo che ha luogo nell'Unione Sovietica, e dove si vede la nuova alternativa alla socializzazione borghese. La cecità di fronte a ciò che accadeva realmente nel mondo del capitalismo sviluppato fu anche uno dei motivi di quell'atteggiamento politico che – con la tesi del «socialfascismo» – rese impossibile ogni alleanza e ogni attacco di vasta portata al processo borghese di ristrutturazione, per tacere dell'incapacità di anticipare teoricamente questi sviluppi e di contrastarli[4]. Se que-

[3] MARX, *Il capitale* cit., libro primo, cap. 22: *Trasformazione del plusvalore in capitale*, pp. 711 sgg.

[4] Naturalmente questo giudizio non dev'essere esteso, in generale, alle organizzazioni del movimento operaio negli anni '20: ci furono analisi eccellenti, di Korsch, di Gramsci, di Thailheimer e di altri, che qui non possiamo ricordare. Le stesse analisi dei teorici qui criticati sono spesso molto istruttive. Il problema è un altro: le analisi non si trasformarono in un patrimonio di sapere sicuro, che poi avrebbe potuto acquistare importanza anche sul piano politico, nelle organizzazioni stesse. Non si tratta di assegnare voti buoni o cattivi ai teorici della II e della III Internazionale, ma di mettere in luce le carenze del «senso comune» nelle organizzazioni, che poi acquistano peso anche nella discussione teorica.

sta critica si riferisce anzitutto al partito comunista, non può non valere anche per la socialdemocrazia della Repubblica di Weimar, caratterizzata precisamente dalla tendenza a seguire la strada opposta, rivelandosi inadeguata all'analisi del carattere di classe della ristrutturazione sociale: cosí essa decise di collaborare all'amministrazione di questo processo, che, come Kirchheimer ha mostrato, non poteva in alcun modo provocare uno spostamento del potere a favore della socialdemocrazia[5]. In realtà, entrambe le posizioni si risolvono in una concezione politica subalterna rispetto a queste strutture, da cui scaturisce la situazione senza vie di uscita seguita alla crisi del 1929.

Sia le concezioni politiche rivoluzionarie, sia quelle riformistiche hanno dunque ignorato il contesto economico-sociale della riorganizzazione del dominio borghese, intrapresa dopo la grave crisi da cui esso era stato colpito nel periodo rivoluzionario seguito alla prima guerra mondiale. Se i comunisti si lanciarono all'assalto del sistema di dominio quando il movimento rivoluzionario si stava già esaurendo, e come accadde in Germania nel 1923, finirono col desistere dallo sfruttare le fratture e le contraddizioni insite in questo processo di ristrutturazione, d'altro lato la socialdemocrazia fu integrata, in ultima istanza, nel processo di ristrutturazione, in una posizione subalterna. La riorganizzazione delle relazioni industriali sotto il controllo dello Stato significava, a ben vedere, anche la tutela degli interessi prodotti dall'esistenza di quel «sistema del lavoro salariato» che pure – aveva affermato Marx nella critica del programma di Gotha – doveva essere soppresso. Questo sistema si riproduceva proprio perché gli interessi che ne derivavano erano trapiantati nella politica sociale dello Stato e nella regolamentazione statale delle relazioni industriali[6]: quindi lo Stato sociale non era solo inganno o illusione, ma era anche realtà e attività dell'egemonia borghese. In realtà, la stessa crisi economica del 1929 rivela il proprio carattere di strumento per la difesa del dominio borghese, nel senso di una «chiarificazione»: non si tratta dunque né di una vicenda che il capitalismo organizzato avrebbe potuto evitare, né del manifestarsi di un crollo del sistema, come si credette per qualche tempo nell'ambito del Comintern.

Se il processo di ristrutturazione del dominio borghese era un difficile problema già prima della crisi, anche di piú lo divenne dopo il 1929.

[5] KIRCHHEIMER, *Verfassungswirklichkeit* cit.

[6] Su questo punto cfr. B. BLANKE, *Sozialdemokratie und Gesellschaftskrise. Hypothesen zu einer sozialwissenschaftlichen Reformismustheorie*, in *Sozialdemokratische Arbeiterbewegung und Weimarer Republik. Materialien zur gesellschaftlichen Entwicklung 1927-1933*, a cura di W. Luthardt, Frankfurt am Main 1978, vol. II, pp. 380 sgg.

Per il Comintern la crisi da un lato e la costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica dall'altro inducono a credere «che le masse lavoratrici negli Stati capitalistici sono state convinte della superiorità del socialismo rispetto al capitalismo»[7]. Nella socialdemocrazia, ancora nel 1928, si muoveva dal presupposto che la sua attività riformatrice potesse «piegare» il capitalismo, nel senso che mediante la «democrazia economica» i suoi modi di funzionamento potessero essere utilizzati per realizzare gli interessi dei lavoratori. Nel capitalismo concorrenziale – dice Naphtali – pareva che l'unica alternativa al dispotismo del sistema capitalistico fosse rappresentata dall'organizzazione socialista dell'economia nel suo complesso.

> Finché non ha luogo la rivoluzione violenta dell'intero ordine sociale, tutto deve restare cosí com'è – era il presupposto scontato. Poi, a poco a poco, risultò che la struttura dello stesso capitalismo è mutevole, e che prima di essere *spezzato* il capitalismo può anche essere *piegato*[8].

Ma negli anni successivi fu evidente che con la crisi l'iniziativa passava alla classe borghese e a quei partiti politici che avevano meno scrupoli ad assicurare il dominio del capitale anche con i mezzi piú brutali. Non il capitalismo, ma il movimento operaio fu piegato, scosso e squassato, finché, nel 1933, le sue organizzazioni furono spezzate per «mille anni», in Germania.

Le cause di questa sconfitta sono molteplici, e qui non possiamo trattarle diffusamente. Nello stretto orizzonte della nostra tematica dobbiamo limitarci a osservare che le carenze della politica del movimento operaio organizzato trovarono anche una ripercussione nell'interpretazione della crisi e del suo carattere. Questa insufficienza si espresse, in linea di principio, nell'interpretazione della crisi come di un fenomeno sostanzialmente economico, e non di una crisi sociale, di cui è una variante, sempre di carattere economico, anche la concezione del crollo generale del capitalismo. Questa interpretazione ha una tradizione, che risale all'idea di crisi elaborata dalla socialdemocrazia nel periodo precedente la prima guerra mondiale[9], largamente ripresa negli anni '20 – se si prescinde dal dibattito teorico a cui partecipano per esempio Otto Bauer, Grossman e Sternberg – soprattutto dal Comintern, che sostiene di essere in presenza della crisi generale del capitalismo, destinata a inasprirsi ulteriormente fino a un'«ultima battaglia». Il problema delle teorie del

[7] A. FOGARASI, *Krisen-«Sozialismus»*, in «Unter dem Banner des Marxismus», VIII, 1934, pp. 58 sgg.; in particolare p. 62.
[8] F. NAPHTALI, *Wirtschaftsdemokratie. Ihr Wesen Weg und Ziel*, Berlin 1928.
[9] Cfr., in proposito, SWEEZY, *Teoria dello sviluppo capitalistico* cit.

crollo non sta affatto nella credenza semplicistica in un crollo automatico, nutrita solo da pochi teorici (per esempio da Grossmann), bensí nella convinzione che la crisi possa mettere talmente in difficoltà il dominio borghese, che esso potrà essere abbattuto con un'unica azione, secondo il modello dell'«assalto al Palazzo d'Inverno». Senza dubbio, sulla base di queste interpretazioni della crisi capitalistica, gli sforzi intesi a proporre una politica alternativa di superamento della crisi appaiono inutili e falsi, o persino proditori: non difetta certo di logica il fatto che i progetti avanzati dalla socialdemocrazia e dai sindacati per combattere la crisi siano denunciati come un tradimento della causa del movimento operaio dal Comintern, che li considera espressione di «socialfascismo».

Ma anche le teorie del sottoconsumo, diffuse nella socialdemocrazia, restringevano il problema della ristrutturazione del dominio borghese attraverso la crisi. Già quando abbiamo discusso la categoria del salario politico abbiamo visto che il salario era inteso come una variabile d'intervento nell'azione statale, e che quindi la produzione doveva essere alimentata a partire dalla circolazione, con un'estensione della domanda effettiva. Resta nascosta, nelle teorie del sottoconsumo, la dinamica della ristrutturazione che ha luogo nella sfera della produzione, centro della rigenerazione del dominio del capitale attraverso i processi di svalutazione del capitale e la creazione, nel processo lavorativo, di condizioni tali da elevare il saggio di sfruttamento. E anche quando tale problema era considerato, era comunque assente la coscienza di un'alternativa a questa dinamica naturale. Cosí Naphtali scrive:

> Non credo che sul piano della politica economica sia possibile fare molto, si possano fare cose veramente decisive per superare la crisi. Se nel periodo dell'espansione le sproporzioni hanno potuto dispiegarsi in modo cosí ampio e incontrollato come accade di regola nell'economia capitalistica e come ora accade su scala mondiale, è praticamente impossibile arginare questa crisi mentre è in corso. La crisi, con l'annientamento di tanti capitali, con i mutamenti e gli spostamenti che produce nel potere d'acquisto, la crisi stessa è lo strumento di correzione, e deve essere anzitutto accettata [10].

La risposta alla crisi si fondava o su una visione insufficiente della sua dinamica, oppure su un'accettazione passiva, e la sua dinamica era intesa non come un processo di ristrutturazione politica, ma come uno strumento di regolamentazione economica come un «mezzo per correggere» le sproporzioni.

I meccanismi su cui si inceppa nella crisi la ristrutturazione del dominio sono molto complessi, e non è possibile procedere qui a un'analisi

[10] NAPHTALI, *Wirtschaftsdemokratie* cit., p. 24.

particolareggiata. Rientrano in questi meccanismi la scissione della classe operaia in una parte occupata e una parte disoccupata, con conseguenze fatali per la coscienza e l'attività potenziale [11]; le ristrutturazioni che hanno luogo nel processo sociale di produzione; l'unificazione della base economica del dominio capitalistico attraverso l'eliminazione, con i fallimenti delle aziende piú deboli; il rinnovo delle basi tecnologiche della produzione; le trasformazioni intervenute nel condizionamento statale dei processi sociali; gli spostamenti internazionali di capitali, e anche e specialmente la «dittatura della bilancia dei pagamenti» esercitata in questi processi. Dunque le correzioni che la crisi contribuisce a effettuare non sono affatto prive di conseguenze sui rapporti di forza nella società (che potesse essere cosí, fu una delle grandi illusioni nutrite nell'ambito della socialdemocrazia). Ci furono riflessioni condotte in vista di una politica economica alternativa, che permettesse di superare la crisi. Una parte della socialdemocrazia e dei sindacati aveva capito molto bene che con il crollo della dinamica dell'accumulazione capitalistica entra sí in crisi anche la legittimazione del sistema dominante, ma anche la legittimazione, la credibilità dell'organizzazione del movimento operaio ne soffre o va addirittura perduta, se per anni si reagisce al processo della crisi praticando, semplicemente, una politica senza alternative, o si cade addirittura in una sorta di fatalismo «ortodosso», tendente ad accettare come «inevitabile in questo sistema», quel corso automatico della depressione che distrugge le forze e la capacità di lotta del movimento operaio. Proprio Hilferding, l'esponente teorico del riformismo, finisce con l'assumere questa posizione dopo il 1929: giustifica e appoggia la politica deflazionistica di Brüning, e combatte le soluzioni alternative, presentate nel dicembre 1931 alla Libera confederazione dei sindacati tedeschi nel programma di Woytinsky, Tarnow e Baade [12]. Si fa evidente in questo caso l'ambiguità del riformismo, chiaramente compatibile con le posizioni ortodosse, che, a dire il vero, non sono molto lontane da una politica borghese di restrizione (di *austerity*, diremmo oggi). Il riformismo, in questo senso, si limita ai problemi sociali, alla politica sociale, mentre la politica economica resta subordinata ai bisogni funzionali dell'accumulazione capitalistica, e non sono sviluppate soluzioni alternative. Autonomia della proprietà privata, e quindi autonomia dell'accu-

[11] Cfr. P. MATTICK, *Arbeitslosigkeit und Arbeitslosenbewegung in den USA 1929-1935*, Frankfurt am Main 1969.

[12] Cfr. M. SCHNEIDER, *Das Arbeitsbeschaffungsprogramm des ADGB. Zur gewerkschaftlichen Politik in der Endphase der Weimarer Republik*, Bonn - Bad Godesberg 1975, e R. A. GATES, *Von der Sozialpolitik zur Wirtschaftspolitik? Das Dilemma der deutschen Sozialdemokratie in der Krise 1929-1933*, in *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, a cura di H. Mommsen, D. Petzina, B. Weisbrod, Düsseldorf 1974, pp. 206 sgg.

mulazione: il riconoscimento di queste sfere di autonomia, concepite come un confine che il sistema oppone alla politica riformistica, implica l'autolimitazione alla politica sociale, e abbandona la politica economica ai partiti borghesi e allo Stato da loro amministrato. Ma le possibilità transitorie del riformismo – continuamente affermate – possono svilupparsi solo se e in quanto venga criticata anche la politica economica concepita come mezzo per la strutturazione del dominio [13], e le siano contrapposte alternative credibili. Il «problema chiave» sollevato da Gates: «se era veramente possibile una politica economica che riuscisse felicemente a sconfiggere la depressione» [14], non riceve comunque una risposta da parte della socialdemocrazia.

Nella crisi apertasi all'inizio degli anni '30 vengono sviluppati tutti gli strumenti e le istituzioni della regolamentazione capitalistica che assicureranno il dominio capitalistico sul mercato mondiale all'incirca fino alla metà degli anni '70, nonostante l'espansione del campo socialista e la decolonizzazione nel «Terzo Mondo». Non è affatto paradossale, il fatto che i metodi di regolamentazione (per esempio secondo il principio della domanda effettiva) siano stati dapprima discussi all'interno del movimento operaio, come politica alternativa per combattere la crisi. Poiché il problema viene affrontato a partire dalla sfera della circolazione, e le riflessioni che si propongono una socializzazione alternativa (a prescindere da una democrazia economica, intesa in senso tecnico) fanno scarsamente riferimento al processo di produzione [15], il centro del dominio capitalistico resta in larga misura in possesso della borghesia. In queste condizioni, non è effettivamente miracoloso il fatto che la politica statale della domanda e l'alimentazione dell'economia attraverso la sfera della circolazione siano coronate da successo solo se la direzione e la struttura della domanda vengono incontro agli interessi del capitale – naturalmente nella sua contraddittorietà – tenendo conto dell'interesse alla piena occupazione dei lavoratori, quando le loro organizzazioni non siano state totalmente represse sul piano politico. Si sviluppa così una politica di tipo keynesiano, che può essere interpretata come espressione del compromesso fra gli interessi capitalistici alla continua circolazione del capitale, con la premessa di una valorizzazione adeguata, e gli interessi dei lavoratori alla piena occupazione. È un compromesso precario, che abbraccia sia «l'economia del benessere» di tipo repres-

[13] Orlando Letelier, ministro dell'Economia del governo Allende, poco prima di essere assassinato nell'esilio americano disse che la politica economica della Giunta militare era una politica di ristrutturazione sociale e politica: «Dunque si fa politica economica per cambiare le strutture sociali».

[14] GATES, *Von der Sozialpolitik* cit., p. 207.

[15] Cfr., in generale, NEUSÜSS, *Produktivkraftentwicklung* cit., e NOVY, *Strategien* cit.

sivo, sia quella orientata verso lo Stato assistenziale secondo il modello del New Deal, e che solo sotto il fascismo non poté realizzarsi.

La ristrutturazione del dominio borghese sfocia cosí, negli anni '30, in un nuovo modello di regolamentazione capitalistica, che non si limita piú a tenere conto degli interessi dei lavoratori sul piano della politica sociale, ma ne tiene conto anche nella politica economica. Questo modello diventa la base di una fase durevole e relativamente stabile del dominio borghese; ma la sua capacità di regolamentazione non deve essere perciò sopravvalutata. Poiché – diversamente dal periodo che segue alla prima guerra mondiale – il periodo successivo alla seconda guerra mondiale è caratterizzato da una prosperità che non ha uguali nella storia del capitalismo – e che deve la sua esistenza non soltanto alla capacità dello Stato di dirigere politicamente la vita economica.

Indice dei nomi

Abendroth, W., 293 n.
Abramovič, A. E., *detto* Zaležkij, 433.
Abramovič, Rafael Abramovič, 169, 177 e n, 179 e n, 181, 187 e n, 190, 249.
Achmatova, Anna, 799.
Adler, Friedrich, 217, 223, 224, 235, 241, 244-247, 249, 250, 265, 282 e n, 286 e n, 336.
Adler, Max, 213 n, 217, 221, 222, 230 n, 232, 233 e n, 237 n, 244, 252, 253 e n, 258 e n, 260, 263 e n, 265, 267 e n, 276, 277, 281, 292 e n, 293, 295, 296 n, 837 n.
Adler, Victor, 54, 217, 219 n, 230, 241 e n, 244, 246, 251, 254, 255 e n, 256 n.
Agnelli, A., 220 n, 262 n.
Agosti, A., 271 n, 301 n, 330 n, 371 n, 382 n, 383 n, 418 n, 469 n, 480 n, 484 n, 490 n, 509 n, 661 n, 679 n, 683.
Aksel'rod, Pavel Borisovič, 6, 21-24, 39 e n, 47, 59, 90 n, 169, 170 n, 174 n, 175 e n, 179 e n, 180 n, 191 n, 192 n, 310, 312, 313, 695 n.
Aleksinskij, Grigorij Alekseevič, 53.
Allende, Salvador, 875 n.
Al'tman, Nathan, 795, 809.
Altvater, E., 258 n, 278 n, 663 n, 665 n, 673 n, 824 n, 827 n, 837 n, 839 n, 846 n.
Ammon, A., 203 n.
Amodio, L., 35 n.
Andreucci, F., 55 n, 341 n, 420 n.
Angress, W. T., 448 n, 451 n.
Annenkov, Jurij Pavlovič, 795.
Apollinaire, Guillaume, 792.
Aragon, Louis, 806.
Arnot, Robert Page, 436.
Ascher, A., 22 n, 24 n, 170 n, 185 n.
Auden, Wystan Hugh, 814.
Avenarius, Richard, 700.
Avksent'ev, Nikolaj Dmitrievič, 53.

Baade, Fritz, 297, 874.
Bachtin, Michail, 768 n.
Backhaus, G., 827 n.
Bäckström, K., 339 n.
Badia, G., 337 n.
Bahne, S., 481 n.
Bahro, Rudolf, 612, 614, 616 e n, 620.
Bailes, K. E., 652 n.
Bakunin, Michail Aleksandrovič, 614, 795.
Bálasz, Béla, 797, 800.
Balmont, Konstantin Dimitrievič, 799.
Baran, Paul A., 823 n, 828 n.
Barbé, Henri, 401, 407, 425.
Barbusse, Henri, 794.
Barone, F., 285 n, 607 e n.
Barta, Lajos, 800.
Bartel, H., 303 n.
Barth, E., 202 n.
Bartók, Bela, 797.
Basso, L., 105 n, 314 n, 443 n.
Bauer, H., 203 n, 210 n.
Bauer, Otto, 38-47, 199 e n, 205 n, 211 n, 213 e n, 217, 218 e n, 220 n, 223-27, 230, 231, 233, 235-38, 241-97, 668, 862 e n, 863 e n, 865 e n, 866 e n, 872.
Bauer, Stefan, 255.
Bavassano, Mario, 428.
Bazarov, V. A., 591, 594, 600, 618, 619.
Bebel, August, 213, 307.
Becher, Johannes Robert, 794, 798.
Becker, G., 858 n.
Beckmann, G., 346 n.
Beethoven, Ludwig van, 774 n.
Behne, Adolf, 796.
Bell, Thomas, 401.
Bente, H., 673.
Berardt, C., 454 n.
Berdiaev, Nikolaj Aleksandrovič, 695, 799.
Berg, Alban, 813.
Berger, G., 207 n.
Berkeley, George, 740.
Bernhard, G., 200 n.
Bernstein, Eduard, 39, 96, 99 e n, 251 e n, 256, 260, 284, 622, 643, 644 n, 709, 835 e n, 840 e n, 846 e n, 848.
Bernštejn-Kogan, 618.
Berti, Giuseppe, 407.
Bettelheim, Charles, 494 n, 512, 694 n.
Bettelheim, Ernst, 372.
Bierut, Bolesław, 577.
Billoux, François, 425.
Bismarck-Schönhausen, Otto von, 172, 219.
Blackmore, J. T., 284 n.
Blackstock, P., 140 n.
Blagoev, Dimitar, 338.
Blanke, B., 834 n, 871 n.
Bloch, Ernst, 270 e n, 702, 738 n.
Blok, Aleksandr, 777, 778 n, 785, 786, 795.
Bo, D., 345 n.

Bock, H. M., 335 n.
Boddy, 846 n.
Boella, L., 738 n.
Bogdanov, Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij, *detto*, 662, 695, 736 e n, 740, 758, 764-768, 771 e n, 772 e n, 788, 794, 799.
Böhm-Bawerk, Eugen von, 252, 840.
Bolen, Václav, 436.
Boltzmann, Ludwig, 285.
Bonn, M., 210 n, 673 e n.
Bordiga, Amadeo, 366, 368, 369 n, 370, 372, 374, 459, 473, 500, 501.
Borkenau, Franz, 403, 404 e n, 426 n.
Bormann, M., 853 n.
Borodin, *pseudonimo di* Michail Markovič Gruzenberg, 404, 433.
Bortnyik, Sandór, 800.
Bošković, Stojan, 485.
Botz, G., 296 n, 297 n.
Bourdet, Y., 38 n, 218 n, 244 n.
Bouysse, 506.
Bragaglia, Anton Giulio, 805.
Brandes, 834 n.
Brandler, Heinrich, 436, 462, 470-75, 478, 479.
Branting, Hjalmar, 283.
Brass, Otto, 453.
Braun, A., 201 n.
Braunthal, Julius, 219 n, 224 e n, 228, 229, 244 n, 864.
Bravermann, H., 637 e n, 638 n, 828 n.
Bravo, G. M., 335 n.
Brecht, Bertolt, 791, 801, 810, 811, 814, 815.
Brentano, Lujo, 835 .
Breton, André, 803.
Breuer, Marcel, 800.
Brežnev, Leonid, 633.
Bricard, G., 640 n, 645 n.
Briefs, G., 210 n.
Brjusov, Valeri Jakovlevič, 759, 761, 762.
Broch, Hermann, 286 e n.
Broué, Pierre, 337 e n, 338 n, 360 n, 448 n, 449 n, 455 n.
Brügel, L., 223 n, 244 n, 245 n, 246 n.
Brüning, Heinrich, 874.
Bublikov, Aleksandr, 177.
Bucharin, Nikolaj Ivanovič, 55, 58, 77, 78, 83, 96, 134, 234 n, 372, 387, 389, 390, 400, 404, 405, 406 n, 414, 415, 417, 431, 451-53, 455, 456, 459, 462 n, 474, 475, 482, 483, 497, 498, 507-12, 526, 549, 556, 561, 566-70, 579, 586, 588, 594-600, 607, 608, 610, 611, 615, 616, 618, 619, 624-26, 628, 632, 643 n, 654 n, 659-695, 703, 707-9, 731, 736, 776, 785, 823 n, 824 e n, 839 n, 861 e n.
Bücher, K., 195 n, 196 n, 203 n.
Buci-Glucksmann, C., 692 n.
Bunin, Ivan Alekseevič, 799.

Cacciari, M., 285 n, 292 n, 865 n, 867 n.
Cachin, Marcel, 424.
Čajanov, Aleksandr V., 591 e n, 600, 618.
Čajkovskij, Pëtr Il'ič, 816.
Calasso, R., 285 n.
Canfora, L., 263 n.
Cankov, Aleksander, 504 n.
Cantimori Mezzomonti, E., 303 n.
Čapek, Karel, 803.
Carmichael, J., 133 n, 135 n, 141 n.
Carnap, Rudolf, 284 e n.
Carr, Edward Hallet, 6 n, 89 n, 133 e n, 387 n, 415 n, 426, 427 n, 491 n, 502 n, 511 e n, 576 n, 583 n, 587 n, 589 n, 592 n, 594 n, 595 n, 596 n, 597 n, 598 n, 638, 651 n, 652 n, 661 n, 681 n.
Carrà, Carlo, 801.
Carter, Huntley, 803.
Cassau, T., 210 n.
Cassirer, Ernst, 285.
Castellan, G., 342 n.
Caterina II di Russia, 762.
Čcheidze, Nikolàj Semënovič, 11, 13, 169, 175 e n.
Cederbaum, Julij Osipovič, *vedi* Martov.
Célor, Pierre, 407, 425.
Cereteli, Iraklij Geòrgievič, 13, 17, 18, 26, 40, 59, 169, 175-79.
Černikov, Jakov, 799.
Černov, Viktor Michàjlovič, 39, 40.
Černyševskij, Nikolaj Gavrilovič, 124, 792, 795.
Cerutti, F., 738 n.
Chagall, Marc, 795, 809.
Challinor, R., 343 n.
Chaplin, Charles Spencer, 814.
Charapov, G., 494 n.
Chiang Kai-shek, *vedi* Jiang Jieshi.
Chilcote, R., 429 n.
Choráz, *pseudonimo di* Julius Volek, 485 n.
Churchill, Winston, 577.
Čičerin, Georgij Vasil'evič, 58, 330, 333, 338, 348, 354.
Clair, René, 814.
Clark, A., 421 n.
Claudin, F., 386 n, 391 n, 413 e n, 418 n, 669 n, 670 n, 680 n, 686 n.
Codovilla, Victorio, 435.
Cohen, S. F., 417 n, 509 e n, 659 n, 660 n, 661 n, 663 n, 667 n, 668 n, 676 n, 682 n, 683 n, 689 n, 695 n.
Colakovic, R., 342 n.
Cole, G. D. H., 200 n, 291 e n, 301 n.
Collette, J. M., 619 n.
Colletti, L., 674 n.
Collotti, E., 244 n, 245 n, 246 n, 296 n, 420 n.
Conrad, O., 211 e n.
Courbet, Gustave, 792.
Crémet, Jean, 407.
Cripps, Richard Stafford, 291.
Croan, M., 38 n.
Cromwell, Oliver, 34.
Crotty, 846 n.
Cunow, Heinrich, 277, 278.
Curi, U., 286 n .
Cvetaeva, Marina Ivanovna, 799.

Dahlem, Franz, 435.
Dahrendorf, R., 837 n.
Dan, Fëdor Il'ič, 26, 38, 59, 93 e n, 107, 169, 174 n, 175 e n, 181, 186, 187 e n, 190, 191, 192 n, 236, 237 e n, 242, 249, 310 n, 311 n.
Dan, Lydia O., 38 e n.
Daniel'son, Nikolaj Francevič, 141 n.

Danneberg, Robert, 244, 246, 247, 265 e n.
Darwin, Charles Robert, 700.
Daumier, Honoré, 793.
Däumig, Ernst, 272, 444, 453.
David, Eduard, 33.
Davidson, A., 346 n.
Davies, R. W., 583 n, 587 n, 589 n, 592 n, 594 n, 595 n, 596 n, 597 n, 598 n, 615 n.
Day, R., 617 n, 618.
Deac, A., 342 n.
Debonin, A., 662 n.
Deborin, Abram Moiseevič Joffe *detto*, 695 e n, 738 n, 826 n.
Debs, Eugene V., 346.
Decaillot, M., 853 n.
De Chirico, Giorgio, 801.
De Clementi, A., 341 n.
De Crisenoy, C., 493 n.
De Felice, F., 370 n, 379 n, 393 n, 418 n, 500 n, 652 n, 668 n.
Degot, Vladimir, 433.
Degras, J., 457 n.
De la Vega, R., 261 n.
De Leon, Daniel, 343, 345.
Dengel, Philipp, 407, 512.
Denikin, Antòn Ivànovič, 524.
Detti, T., 341 n, 360 n, 420 n.
Deutscher, Isaac, 133 e n, 136, 137 e n.
Diaz del Moral, J., 502 n.
Diderot, Denis, 740.
Dietzgen, Joseph, 699, 700, 748.
Di Leo, R., 693 n.
Dimitrov, Georgi, 393 n, 405, 419.
Di Vittorio, Giuseppe, 506.
Dix, Otto, 800, 801, 817.
Djagilev, Sergej, 807.
Dobb, M. H., 655 n, 710 n.
Dobrogeanu-Gherea, Constantin, 342.
Dofni, J., 644 n, 645 n.
Dohnányi, Ernö von, 797.
Dollfuss, Engelbert, 297.
Dombal, Thomas, 505.
Dos Passos, John Roderigo, 810.
Dovženko, Aleksandr, 811.
Dozza, Giuseppe, 407.
Drachkovitch, M. M., 329 n, 352 e n, 380 n, 395 e n, 404 e n, 410 n, 421 n, 426 e n.
Drobižev, V., 587 n.
Droz, J., 263 n, 342 n, 381 n.
Dubreuil, H., 644 n, 645 n.
Duhamel, Georges, 803.
Duhnke, H., 420 n, 425 n.
Dühring, Eugen, 740.
Dukes, Ashley, 803.
Duncker, H., 738 n.
«Durus», *vedi* Kemény, Alfréd.
Džerzinskij, Feliks Edmundovič, 595.
Dziewanowski, M. K., 334 n.

Ebbinghaus, R., 828 n.
Ebert, Friedrich, 442, 443, 446-48.
Eckstein, Gustav, 217, 252, 259 e n, 262, 282 e n.
Egger, H., 348 n.
Ehrenburg, Il'ja Grigorevič, 785, 809.
Eichhorn, Emil, 445.
Eichwede, W., 387 n.
Eisler, Hanns, 814.
Eisner, Kurt, 260.
Ejzenštein, Sergej M., 801, 810, 811, 814.
Ek, Sandór, 797, 800.
Eliot, Thomas Stearns, 802, 805.
Ellenbogen, W., 205 n.
Ellman, Michael, 627.
Eluard, Paul, 806.
Engels, Friedrich, 17, 43, 74, 77, 89, 95, 96, 99 e n, 101, 124, 140 n, 141 e n, 171 n, 176, 182, 184, 222, 275, 276, 278, 302 e n, 303 e n, 326, 380 n, 413, 414, 490 e n, 550-52, 572, 575, 578, 605, 606 e n, 622, 625, 646 n, 699, 714-19, 739, 764, 786, 831, 832 n, 858.
Erlich, A., 591 n, 596 n.
Ermanski, O. A., 639.
Erostrato, 23.
Erzberger, Matthias, 458.
Ettinger, M., 203 n.
Eulenburg, F., 195 n, 198 n.
Evreinov, Nikolaj Nikolaevič, 795.
Ewert, Arthur, 475.
Ežov, Nikolaj Ivanovič, 405.

Fadeev, Aleksandr, 782.
Fano, E., 667 n.
Faure, Paul, 349.
Fauvet, J., 421 n.
Favell, J., 303 n.
Fedjukin, S. A., 779, 780 e n.
Feichter, H., 234 n.
Feige, Otto, *vedi* Traven, Bruno.
Feiler, A., 208 e n.
Feldmann, G. D., 448 n.
Fel'dman, G., 618.
Fellner, F., 209 n.
Ferrat, André, 407, 410 e n, 425.
Ferreri, D., 332 n.
Fetscher, I., 821 n.
Feuerbach, Ludwig, 29, 228.
Fichte, Johann Gottlieb, 738.
Finsterlin, 799.
Firsov, F. I., 454 n.
Fischer, Ernst, 403, 418 n.
Fischer, Heinz, 218 n.
Fischer, Ruth, 470, 472, 477.
Fitzpatrick, S., 621 n.
Flaubert, Gustave, 124.
Flechtheim, O. K., 374 n.
Foa, L., 659 n.
Fogarasi, A., 872 n.
Fogarasi, Béla, 662 n.
Foner, P. S., 345 n, 346 n.
Forbat, 800.
Forcadell, C., 350 n.
Foregger, N., 801.
Foster, William Zebulon, 407.
Foster-Carter, 612.
Fourier, François-Marie-Charles, 792.
Fraenkel, Ernst, 293.
Frankel, J., 10 n, 153 n.
Freud, Sigmund, 254.
Freundlich, E., 204 n.

Fricke, D., 310 n.
Fried, Evžen, 434.
Friederson, P., 644 n.
Friedländer, Elfriede, 336.
Friedländer, Paul, 336. 368.
Friedman, G., 644 n, 645 n.
Frölich, Paul, 443.
Frossard, Ludovic-Oscar, 351 e n.

Gabo, Naum, 809.
Gabor, Andór, 800.
Galli della Loggia, E., 391 n, 668 n.
Gallico, L., 435 n.
Gan, Aleksej, 812.
Ganetskij, Ja. S., 13 n.
Gapon, Georgij Apollonovič, 142.
Gargani, A. G., 286 n.
Gastev, A., 810.
Gates, R. A., 874 n, 875 n.
Geller, M., 779 n.
Gennari, Egidio, 407, 453.
Gerloff, W., 203 n.
Gerö, Ernö, 435.
Gerratana, V., 643 n, 662 n, 691 n, 695 n, 707 n.
Geschke, Ottomar, 401.
Getzler, I., 6 n, 29 n.
Geyer, Curt, 408 e n, 452.
Geyer, D., 316 n.
Gilberg, T., 340 n.
Gilbreth, F. B., 640 e n, 643, 644.
Gimpleson, Y., 607 e n.
Ginzburg, A. M., 587, 591, 595, 600.
Ginzburg, Moisej, 812.
Girault, Suzanne, 477.
Glazer, N., 420 n.
Godelier, M., 140 n.
Gogol', Nikolaj Vasil'evič, 111 n, 312 n.
Goldmann, L., 711 n, 725 n.
Goldscheid, Rudolf, 199 e n, 201 e n, 202, 839, 858 e n, 867 e n.
Goldschmidt, A., 198 n, 208 e n.
Goll, Iwan, 798, 801.
Gollan, R. A., 346 n.
Golosov, Il'ja A., 812.
Gordon, D. M., 638 n.
Gor'kij, Maksim, 40, 759, 764, 768, 774-76, 782 n, 786, 787, 793, 795, 799, 815.
Gorsen, Peter, 269 e n, 270 e n.
Gorter, Hermann, 272, 335 e n, 346, 363, 365-367, 374, 375.
Gottschalch, W., 278 n.
Gottwald, Klement, 405, 479, 578.
Gramsci, Antonio, 370 e n, 407, 409 e n, 417, 473, 486, 500 e n, 643 n, 646 n, 651, 652 e n, 662 e n, 689 e n, 691 e n, 692 e n, 707 n, 805, 863, 870 n.
Granjo-Pires, J., 350 n.
Graziadei, Antonio, 424, 497, 503 n.
Griebel, Otto, 801.
Grieco, Ruggero, 407, 419 e n, 506, 513.
Grigor'ev, Rafail, 179 e n.
Groh, D., 296 n.
Groman, V. G., 587, 591, 592, 595, 600, 618.
Gropius, Walter, 269, 793, 796, 798, 800, 812, 814.
Grossmann, H., 262 n, 674 e n, 676, 872, 873.
Grosz, George, 794, 798, 799, 801, 809, 814, 817.
Gruber, H., 358 n, 386 n.
Gruda, H., 472 n.
Grünberg, Carl, 255, 267.
Gruppi, L., 490 n.
Guerra, A., 394 n.
Guesde, Jules, 348.
Guilbeaux, Henri, 352.
Guizot, François-Pierre-Guillaume, 594.
Gulick, C. A., 264 n, 265 n, 268 n, 294 n.
Gumilev, Nikolaj Stepanovič, 799.
Gural'skij, *pseudonimo di* Samuel Haifiz, 404, 434.
Gurdijeff (Gurdžiev), Georgij I., 803.
Gurland, Arkadij, 292, 293 n.
Gusev, Sergej Ivanovič, *pseudonimo di* Jakov Davidovič Drabkin, 405, 541.
Gvišiani, D. M., 638 n, 654 n.

Haas, H., 264 n.
Habermas, J., 269 n, 835 n, 846 n.
Haenisch, Konrad, 797.
Hájek, M., 669 n.
Hannak, J., 245 n.
Hansen, Arvid, 339.
Harrison, J. P., 420 n.
Hartmann, Ludo M., 255.
Hašek, Jaroslav, 803, 810, 814.
Hasenclever, Walter, 794, 796, 799.
Haupt, Georges, 261 n, 323 n, 395 e n, 396 n, 397 e n, 398 n, 399 e n, 411.
Hausmann, Raoul, 801.
Hautmann, H., 223 n, 224 n, 233, 234 n, 336 n.
Hay, Gyula, 797, 800.
Heartfield, John, 798, 801, 809.
Heckert, Fritz, 407, 453.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 700-2, 705, 714 n, 715, 719, 720, 728, 740, 741, 747-49.
Heimann, E., 203 n.
Heinemann, B., 198 n.
Heinzen, Karl, 182.
Heller, Hermann, 263.
Helphand, Aleksandr, *vedi* Parvus.
Hertz, Heinrich Rudolf, 285.
Herzen, Aleksandr Ivanovič, 775 n, 795.
Herzfelde, Wieland, 794.
Herzl, Theodor, 254.
Herzog, Jakob, 348.
Herzog, S., 200 n.
Hevesi, Gyula, 335-36.
Hickel, R., 858 n.
Hilferding, Rudolf, 55, 197 e n, 200 n, 207, 208 n, 212 e n, 217, 244, 252, 260, 262 e n, 271, 277-80, 290, 291 e n, 296, 443, 449 e n, 662-65, 667, 674-76, 699, 821 e n, 823, 828 e n, 829 n, 831 e n, 838 e n, 840 e n, 841, 847, 848 e n, 852 e n, 857, 864 n, 874.
Hindemith, Paul, 801, 814, 817.
Hitler, Adolf, 394, 577, 791, 808, 815, 817.
Hobbes, Thomas, 666.
Hobsbawm, Eric John, 255 e n, 352 e n, 359 n, 380 n, 394 n, 412, 413 n, 417 e n, 644 n, 647 n, 680 n.

Hobson, John Atkinson, 55, 262.
Höchberg, K., 251 n.
Ho Chi-minh, 505.
Hoffmann, Adolf, 453.
Hoffmann, J., 834 n, 837 n, 846.
Hofmannsthal, Hugo von, 286.
Höglund, Zeth, 339.
Hörnle, Edwin, 501 e n.
Horneffer, E., 200 n.
Horten, A., 199 e n, 200, 201 e n.
Horty di Nagybánya, Miklós, 798.
Hoselitz, B., 140 n.
Howe, I., 133 n.
Hulse, J. W., 330 n, 384 n.
Humbert-Droz, Jules, 348, 398-402, 434, 474, 682 n.
Hume, David, 715 n.
Hunt, E. K., 846 n.

Illes, Béla, 800.

Jackson, G. D., 504 n.
Jacob, 407.
Jahn, G., 207 n.
Jakovlev, Ja., 565.
Janik, A., 285 n.
Jankovic, D., 342 n.
Jansson, W., 853 n.
Jasieński, Bruno, 808.
Jay, M., 750 n.
Jenssen, O., 197 n, 267 n.
Jessner, Leopold, 796.
Jiang Jieshi, 578.
Jílek, Bohumil, 436, 478.
Joelson, M., 825 n, 826 e n.
Jogiches, Leo, 334, 798.
Johnston, W. M., 284 n.
Jost, H. U., 348 n.
Joyce, James Augustine Aloysius, 802, 804.
Jung, Franz, 806.
Jürgens, U., 836 n.
Jurovskij, L., 614 n, 618.

Kabakčev, Kristo, 452, 453.
Kacenelenbaum, Z. S., 590, 591 n, 594, 606 e n.
Kaff, S., 201 n.
Kafka, Franz, 792, 803.
Kaganovič, Lazar' Ivanovič, 598.
Kalecki, M., 667 n, 835 e n.
Kalinin, Michail Ivànovič, 529.
Kamenev, Lev Borisovič, *pseudonimo di* L. B. Rosenfeld, 13 e n, 15, 16, 18, 19, 21, 64, 69 e n, 74, 80, 95, 98, 404, 405, 456, 468, 472, 474, 478, 498, 511, 529, 549, 559, 561-64, 566, 568, 570, 572, 585, 592, 785.
Kandinskij, Vasilij Vasil'evič, 795, 809, 814.
Kann, R. A., 245 n.
Kant, Immanuel, 222, 700, 715 n, 745.
Kapp, Wolfgang, 449, 450, 452, 798.
Kassák, Lajos, 797, 800, 801.
Katayama, Sen, 346 n.
Kautsky, Karl, 5, 10, 24 e n, 31-35, 37-40, 42 e n, 43 e n, 47, 55 e n, 78, 95, 96, 100, 108 e n, 122-24, 129, 173 e n, 179 n, 182, 183, 187 n, 189, 198, 199 e n, 202 e n, 203 e n, 210 n, 217, 230, 241-43, 246-52, 255, 256, 258, 263 e n, 271, 272, 275, 280, 284, 304-6, 309, 311, 316 e n, 322, 323 e n, 325, 326, 383, 415, 490 e n, 495, 552, 622, 643, 662 n, 664 e n, 700, 726, 731, 734, 741, 746, 751, 835 e n, 865 n.
Keep, J. L. H., 184 n.
Keill, Alex, *vedi* Ek, Sandór.
Kelsen, Hans, 268, 276-82, 284 e n, 287, 288, 290, 291.
Kemény, Alfréd, 800.
Kendall, W., 343 n, 359 n.
Kerblay, B., 591 n.
Kerenskij, Aleksandr Fëdorovič, 19, 40, 61, 74, 80, 178.
Keynes, John Maynard, 663, 667 n, 669, 849 n.
Kindleberger, C. P., 677 n.
Kirchheimer, Otto, 293, 865 e n, 871 e n.
Kirov, Sergej Mironovič Kostrikov, *detto*, 817.
Kisch, Egon Erwin, 336, 423, 798.
Klahr, A., 418 n.
Klein, César, 796.
Klein, D., 421 n.
Knei-Paz, Baruch, 137 n, 171 n.
Knorin, V., 405.
Kobeckij, Michail, 404.
Kocka, J., 668 n, 837 e n.
Kogan, A., 262 n.
Kokoschka, Oskar, 285.
Kolakowski, L., 134 n.
Kolarov, Vasil, 401, 411.
Kolb, E., 444 n.
Kolli, Nikolaj, 812.
Kollontaj, Aleksandra Michàjlovna, 12 n, 404.
Kondrackij, P. P., 773.
Kondrat'ev, Nikolaj Dmitrievič, 587, 591, 594, 600, 618.
Konrad, H., 264 n.
Koplenig, Johann, 336, 418 n.
Koritsschoner, Franz, 244.
Kornatovskij, N., 191 n.
Kornilov, Lavr Geòrgievič, 18, 79, 80, 178.
Korolenko, Vladimiri, 776, 777 n, 785, 786.
Korsch, Karl, 200 n, 267 e n, 293 e n, 375 n, 412 e n, 414 n, 416 e n, 417, 701, 702, 738 n, 739, 741-52, 870 n.
Kostrzewa, Vera, 503.
Kosygin, Aleksej Nikolaevič, 621.
Koszutska, Maria, 471, 473.
Kracauer, Siegfried, 270 e n.
Krasin, Leonid, 590 e n, 594.
Kraus, Karl, 285 e n.
Kreibich, Karl, 470, 485.
Kreissler, F., 218 n.
Křenek, Ernst, 801.
Kreve, 613.
Kriegel, Annie, 348 n, 381 e n, 392 e n, 420 n, 421 n, 423 e n, 424, 429.
Kristi, N. S., 26 n, 180 e n.
Kristof, L. K. D., 6 n.
Kritsman, Lev Natànovič, 521 e n.
Kriwizki, M. M., 847 n, 848 n.
Kropf, R., 233, 234 n.
Kropotkin, Pëtr Alekseevič, 350.
Krupskaja, Nadežna Konstantinovna, 811.
Kublin, H., 346 n.

Kuczynski, Robert, 823.
Kudelli, P. F., 21 n.
Kujbyšev, Valerian Vladimirovič, 597, 598.
Kulemann, P., 266 n.
Kumpf, F., 830 n.
Kun, Béla, 225 n, 247, 335, 374 e n, 375, 401, 403, 452-56, 477, 498, 738 n, 797, 800.
Kunfi, Sigmund, 797.
Kurskij, D. J., 108.
Kuttner, E., 198 n, 209 n.
Kuusinen, Otto, 398-401, 403, 405, 476, 477.

Labedz, L., 38 n.
Labriola, Antonio, 700.
Ladovskij, Nikolaj Aleksandrovič, 799.
Lafargue, Paul, 252, 551.
Landauer, C., 196 n, 198 n, 203 n, 208 n.
Landauer, Gustav, 798.
Lane, D., 318 n.
Lapinski, P., 847 n, 849 n, 861 e n.
Lask, Emil, 738, 740.
Laski, Harold J., 291.
Lassalle, Ferdinand, 277.
Lazitch, B., 329 n, 352 e n, 380 n, 395 e n, 404 e n, 410 n, 421 n, 426 e n, 433 n.
Lebedev, Pavel Pavlovič, 795.
Lebedev-Poljanskij, P. I., 771 e n, 772.
Le Corbusier, *pseudonimo di* Charles-Édouard Janneret, 269, 802, 807, 812, 814.
Ledebour, Georg 448.
Lederer, E., 47 n, 201 n, 205, 663, 846 n, 849.
Lefebvre, Raymond, 348.
Léger, Fernand, 802, 814.
Lehmann, H. G., 490 n, 492 n.
Lehmann, John, 815.
Leibrock, O., 212 n.
Leichter, K., 267 n.
Leichter, Otto, 211 n, 218 n, 223 n, 226 n, 241 n, 849 e n.
Lejbzon, V. M., 393 e n.
Lenin, Nikolaj Vladimir Il'ič Ul'janov, *detto*, 5-21, 23, 26, 31, 35-37, 47, 51-59, 64-85, 89-113, 117-30, 133-42, 151-65, 169-79, 183 e n, 186 e n, 187, 192, 242, 248, 262, 272, 273, 301-26, 329-60, 363-66, 370 e n, 372, 373 e n, 380 n, 381, 382 n, 383-85, 404, 412, 414, 415, 416 n, 433, 450-57, 461, 463, 468, 478-480, 482, 483, 490-500, 503, 507 e n, 508, 510 e n, 512, 518 e n, 519, 523 e n, 525, 528, 529 e n, 531-35, 538, 539, 541, 543-45, 552-61, 565, 568, 569, 571, 572, 574-76, 578, 579, 584, 586, 600, 606-10, 612, 614-16, 621, 624, 626, 630, 637-55, 660 e n, 662-65, 669, 670 e n, 676-78, 686, 689, 690, 699-701, 703, 715, 719, 724-26, 739-42, 744, 745, 751, 756, 758-764, 767-71, 773-75, 780 e n, 782, 786, 788, 795, 798, 799, 808, 810, 811, 816, 821 e n, 822 n, 823, 824 n, 826 e n, 838, 853-55, 861.
Lensch, P., 196 n, 209 n.
Lenz, J., 410 n.
Leonidov, Ivan, 812.
Leontiev, L., 858 n.
Leser, Norbert, 43 n, 218 n, 224 e n, 257 n, 259 n.
Letelier, Orlando, 875 n.
Leubuscher, C., 210 n.
Levi, Paul, 296, 370, 372, 433 e n, 448, 449, 451-55, 458, 478.
Levien, Max, 443.
Leviné, Eugen, 368.
Levitskij, Vladimir, 22, 24.
Lewin, M., 46 n, 495 e n, 661 n, 683 n.
Lewinson-Zapiński, 454.
Ljadov, Martyn Nikolàevič, *pseudonimo di* M. N. Mandel'štàm, 316 n.
Liber, Mark, 22, 24, 169.
Liebknecht, Karl, 244, 245, 442, 446, 448, 798.
Liebknecht, Wilhelm, 90 n, 853 n.
Lindemann, A. S., 331 n.
Lindhagen, Carl, 339.
Linhart, R., 639 n, 646 n, 654 e n, 655 n.
Lisickij, Lazar Markovič, 809, 814, 817.
Litkens, 800.
Loesche, P., 32 n.
Loew, R., 266 n.
Lominadze, Vissarion Vissarionovič, 403.
London, Jack, 801, 807.
Longo, Luigi, 408 n.
Longuet, Jean, 349.
Loods, Adolf, 269, 285-87, 792.
Loriot, Ferdinand, 347, 348.
Lösche, P., 448 n.
Lourié, Arthur, 795.
Lovestone, Jay, 407.
Low, A. D., 247 n, 264 n.
Löwy, A., 685 n.
Lozovskij (Dridzo), Solomon Abramovič, 58, 348, 403-5, 527, 528, 682 n.
Lueger, Karl, 254, 255.
Luigi XIV, re di Francia, 124.
Lukács, György, 353, 354 e n, 363-68, 372 e n, 374 e n, 375, 415 n, 493, 662 n, 701-42, 752, 768 e n, 797, 800, 860 e n.
Lunačarskij, Anatolij Vasil'evič, 12 n, 18, 20, 58, 117-19, 121, 123, 125, 764, 768, 782 n, 785 e n, 786 e n, 793, 794, 797, 799, 800, 805, 809, 811, 815, 816.
Lunedei, Torquato, 503 n.
Luthard, W., 834 n, 871 n.
Lüttke, G., 199 n.
Luxemburg, Rosa, 35 e n, 36, 55, 78, 105 e n, 161 n, 262, 314-16, 324 e n, 331, 334, 337, 346, 365 e n, 381, 443 e n, 444 e n, 446, 448, 480, 493 e n, 499, 675, 691, 692, 699, 703 n, 726, 736, 751, 798, 866.
L'vov, Georgij Evgen'evič, 61, 493.
L'vov-Rogačevsky, V. L., 176 n.

MacDiarmid, Hugh, 803, 815.
Mach, Ernst, 281, 282, 284 e n, 285, 286, 700.
Maclean, John, 343.
Mac Manus, Arthur, 401, 402.
Maffi, M., 141 n.
Maier, C. S., 296 n, 668 n, 822 n, 833 n, 851 n, 853 n, 864 n.
Majakovskij, Vladimir Vladimirovič, 795, 799, 809, 814, 815, 817.
Malevič, Kazimir Severinovič, 795, 809.
Malraux, André, 806, 814.
Mann, J., 201 e n, 202 e n.

Mannheim, Karl, 723.
Mansfield, Katherine, 804.
Manuil'skij, Dmitrij Zacharovič, 58, 61, 225 n, 402-5, 419, 434, 469 e n, 470 n, 484, 485.
Mao Zedong, 411, 578.
Marabini, Anselmo, 424, 503 n.
Marchlewski, Julian Baltazar, 495 e n, 496 e n, 505.
Marck, Siegfried, 251 e n, 738 n.
Marcuse, Herbert, 860 n.
Marek, Franz, 269 n.
Marglin, S. A., 638 n.
Marinetti, Filippo Tommaso, 792, 805.
Marramao, G., 249 n, 267 n, 269 n, 272 n, 288 n, 834 n, 839 n, 864 n, 868 n.
Marschak, Thomas, 849.
Marshall, Alfred, 861 n.
Martinelli, R., 341 n, 420 n.
Martinet, Marcel, 803.
Martov, *pseudonimo di* Cederbaum, Julij Osipovič, 11, 21, 23, 24 e n, 25, 26 e n, 28 e n, 29 e n, 30, 31 e n, 32 e n, 38-40, 47, 59, 78, 92, 93 n, 107, 137, 138, 169-92, 236, 242, 310 e n, 311 e n, 312, 313, 321, 775.
Marty, André, 407, 435.
Martynov, Aleksandr Samojlovič, 14 e n, 15, 169, 170 n, 171, 172 e n, 175 e n, 183 n, 404, 417.
Marut, Ret, *vedi* Traven, Bruno.
Marx, Karl, 17, 29, 33, 51 e n, 74, 89, 90, 95-97, 99 e n, 100 e n, 101, 121, 122, 124, 126, 140 e n, 141 e n, 148, 153, 171 n, 180, 182, 184, 195 e n, 213, 221, 222, 228, 232, 259, 262, 275-78, 281, 283, 302 e n, 303 e n, 326, 341, 351, 380 n, 413, 414, 490 n, 519, 523, 550 e n, 551, 572, 575, 578, 587, 605, 606 e n, 611, 612, 614, 616, 617, 621, 623, 625, 630, 632, 643 e n, 646 n, 665 e n, 675, 676, 686, 699, 704-7, 710 e n, 712, 714-20, 725, 727-35, 738-743, 745 n, 746, 749-52, 765, 765, 767, 786, 793, 795, 822, 824 n, 825, 826 n, 827 e n, 830 e n, 831 e n, 833, 835, 836, 840, 841, 842 e n, 845, 850, 856 n, 858, 869, 870 n, 871.
Maslov, S., 618.
Maslow, Arkady, 472, 477.
Massar, 849.
Matthias, Erich, 253 e n, 442 n, 448 n.
Mattick, P., 874 n.
Maurín, Joaquin, 350 n, 353.
Mayr, Michael, 283.
McKenzie, K. E., 380 n, 474 n.
Meaker, G. H., 350 n, 353 n.
Mehring, Franz, 185, 251 n, 252, 282, 337.
Meinecke, Friedrich, 263, 289.
Mejerchol'd, Vsevolod, 795, 810, 817.
Mekler, M., 563 n.
Mel'nikov, Konstantin, 803, 812.
Mendelsohn, Erich, 812.
Merleau-Ponty, Maurice, 702, 752.
Merli, S., 330 n.
Merrheim, A., 645 n.
Meyer, Ernst, 443, 473, 475.
Michailovskij, Nicolaj Konstantinovič, 140.
Michels, Roberto, 727.
Mikojan, Anastas Ivanovič, 596.
Milhaud, Darius, 807, 813.
Miliband, R., 303 n.
Miliukov, Pavel Nikolaevič, 15.
Miljutin, Vladimir Pavlovič, 21, 80, 521 n.
Millar, James, 627 e n.
Miller, S., 265 n.
Minev, S., 402.
Minin, Sergej Konstantinovič, 748.
Minor, Robert, 352.
Minskij, Nikolaj, 759.
Mises, Ludwig von, 281, 861 n.
Mitzkewitsch-Kapsukas, W. S., 310 n.
Moellendorff, W., 198 n.
Moholy-Nagy, László, 800, 801, 809, 812, 814.
Molnár, Farkas, 800.
Molotov, Vjačeslaw Michailovič, *pseudonimo di* V. M. Skrjabin, 63, 405.
Mommsen, H., 220 n, 254 n, 874 n.
Monatte, Pierre, 347, 358, 478, 479.
Monmousseau, Gaston, 358, 424.
Monnier, Henri, 793.
Montagnana, Mario, 407.
Monteleone, R., 55 n, 336 n, 372 n.
Moraca, P., 342 n.
Morandi, R., 330 n.
Morris, William, 792, 793, 796.
Mosca, Gaetano, 737.
Moscato, A., 247 n.
Moskvin, I. (Trilisser), 405.
Moszkowska, N., 846 n.
Muenzenberg, Willi, 808, 810, 811, 815.
Mühsam, Erich, 798.
Muir, Edwin, 803.
Müller, Hermann, 272.
Müller, W., 835 n, 849 n.
Muranov, Matvej K., 13, 64.
Murphy, John T., 402.
Musil, Robert, 286.
Mussolini, Benito, 805, 806.

Naphtali, F., 210 n, 668, 872 e n, 873 e n.
Napoleone I Bonaparte, 34, 129.
Napoleoni, C., 674 n.
Natoli, A., 687 n.
Naumann, Friedrich, 839, 860 e n.
Nečaev, Sergej Gennadievič, 775 e n.
Neck, R., 223 n, 243 n, 245 n.
Negt, Oskar, 662 n, 821 n.
Neher, Caspar, 811.
Nenning, G., 251 n.
Neumann, Franz, 293, 296, 667 n.
Neumann, Heinz, 407, 469, 470, 477.
Neurath, Otto, 197 n, 198 e n, 199, 200 n, 208, 281, 284, 285 n, 401, 402, 607 e n.
Neusüss, C., 835 n, 839 n, 849 n, 863 n, 864 n, 875 n.
Nicolaevskij, Boris Ivanovič, 38, 769 n.
Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 765, 803.
Nieuwenhuis, Ferdinand Domela, 99 n.
Nogin, Victor, 16, 20, 21, 69, 80.
Nosaka, Sanzo, 346 n.
Noske, Gustav, 446.
Nove, Alec, 597 n, 607 n.

Novy, Klaus, 269 e n, 839 n, 859 n, 860 n, 865 n, 875 n.
Nuti, D. M., 607 n.

Obregon, Alvaro, 806, 807.
O'Casey, Sean, 804.
O'Connor, J., 835 n, 846 n.
Oeckel, E., 445 n.
Oelenheinz, T., 204 n.
Oelssner, Fred, 839, 840 n.
Okubo, G., 346 n.
Olberg, K., 175 n.
Olden, R., 211 n.
Olle, W., 861 n.
Oppenheimer, F., 199 e n.
Orage, A. B., 803, 804.
Oren, N., 411 n.
Orozco, José, 807.
Ossipovna, Lydia, 242.
Ostrovskij, Aleksandr Nikolaevič, 810.
Ouspensky (Uspenskij), Pëtr D., 803.
Owen, Wilfred, 803.

Page Arnot, R., 344.
Paggi, L., 258 n, 500 n.
Palme Dutt, R., 344, 419 e n, 436.
Palyi, M., 210 n.
Panin, *pseudonimo di* Mark Makadziub, 179.
Pankhurst, Sylvia, 344.
Pannekoek, Anton, 96, 262, 335 e n, 337, 346, 363-67, 372, 374, 375, 381.
Pareto, Vilfredo, 723, 737.
Parlato, V., 500 n.
Parvus, *pseudonimo di* Aleksandr Helphand, 94, 122, 142 e n, 143 e n, 144, 174, 202 n, 493.
Paschukanis, J., 868, 869 e n.
Pasternak, Boris Leonidovič, 816.
Pavlov, Ivan Petrovič, 653, 654 n.
Pearson, Karl, 284 e n.
Pechstein, Max, 796.
Pedone, F., 340 n.
Péricat, Raymond, 347, 423.
Petrov, Peter, 343.
Petrovskij, Grigorij Ivanovič, 402, 404.
Petzina, D., 874 n.
Picasso, Pablo, 792, 802, 814.
Piechottka, E., 200 n.
Pieck, Wilhelm, 448.
Pietranera, G., 663 n, 665 n, 840 e n.
Pietro I, *detto* il Grande, 649 n.
Pigow, Arthur Cecil, 861 n.
Piłsudski, Józef, 431, 473, 614.
Piscator, Erwin, 793, 800, 801, 810, 811, 814, 817.
Pjatakov, Grigorij Leonidovič, 58, 77.
Pjatnickij, Osip Aronovič, 310 n, 398 e n, 399-401, 403-6, 476.
Platten, Fritz, 348.
Plechanov, Georgij Valentinovič, 6, 10, 14 e n, 15, 21 e n, 22, 26, 31 e n, 53, 90 n, 91, 119, 121, 123, 134, 137, 141 e n, 151, 176, 183, 252, 303, 304 n, 310, 312, 322, 323 n, 632, 700, 719, 745, 764, 775.
Plenge, J., 186 n, 209 e n, 263.
Pogány, József, *detto* Pepper, 434, 456.
Pokrovskij, Michail Nikolaevič, 58, 304 n.
Polanyi, Karl, 266 e n, 677 n, 850 n, 864 n.
Pollack, Oscar, 225 e n.
Pollitt, Harry, 436, 479.
Pollok, F., 667 n, 854 n.
Popescu-Puturi, I., 342 n.
Popova, Ljubov, 810.
Popper, Karl, 284 e n.
Potresov, Aleksandr Nikolaevič, 21, 22, 24, 25 e n, 26, 47, 174, 312, 768, 769 n.
Potthoff, Heinz, 848.
Prampolini, Enrico, 805.
Preobraženskij, Evgenij Alekseevič, 508, 511, 536, 586, 588, 589, 593, 594, 608, 616-18, 624, 626, 666, 685 e n, 689.
Pribram, K., 209 n, 211 n.
Privicevic, B., 344 n.
Procacci, G., 565 n, 689 n, 694 n.
Próchniak, Edvard, 471, 473.
Proft, Gabriele, 244.
Prokof'ev, Sergej Sergeevič, 813, 814, 817.
Proudhon, Pierre-Joseph, 792.
Pudovkin, Vsevolod Illarionovič, 811, 814.
Pun'i, Ivan Al'bertovič, 809.
Puškin, Aleksandr Sergeevič, 778.

Quazza, G., 418 n.
Quin, C., 853 n.

Rabinovitch, A. J., 6 n.
Racinaro, R., 253 n, 263 n, 268 n, 284 n, 837 n.
Radek, *pseudonimo di* Karl Sobelsohn Berngardovič, 224, 236 n, 250 e n, 271 e n, 364 e n, 367, 370 n, 372 e n, 374, 400, 404, 405, 433, 436, 450-53, 455, 456, 459, 472, 473, 478, 481 e n, 482, 498, 504, 569, 808, 809.
Rafes, M. G., 404.
Ragionieri, Ernesto, 331 n, 359, 381 n, 387 e n, 406 n, 409 e n, 414 e n, 415, 419 e n, 428 n, 671 n.
Rákosi, Mátyas, 398-401, 452, 453, 578.
Rakovskij, Christian, 341, 342.
Ransome, Arthur, 345 e n, 352.
Rapone, L., 353 n, 354 e n, 385 n.
Rappoport, Charles, 348, 500.
Rathenau, Walther, 200 n, 205, 289, 291 n, 663, 839.
Ratkovic, R., 218 n.
Ravazzoli, Paolo, 428.
Recchia, Teresa, 428.
Reed, John, 352, 795, 806.
Reichelt, H., 829 n, 842 n.
Reiman, P., 485 n.
Reimann, V., 295 n.
Reinhardt, Max, 796.
Reinstein, Boris, 345.
Reisberg, A., 452 n, 456 n.
Remmele, Hermann, 401, 407.
Renaud, Jean, 503.
Renaudel, Pierre, 15.
Renner, Karl, 47 n, 204 n, 209 e n, 210 n, 213, 217, 223, 232, 245, 252, 260-62, 263 e n, 264 e n, 277, 280 e n, 281, 283, 284 e n, 289, 290 e n, 291, 832 n, 835 n, 837 n, 857 e n, 858, 859, 864, 865.

Repin, Il'ja Efimovič, 816.
Repossi, Luigi, 479.
Révai, J., 738 n.
Reventlow, R., 246 n.
Richta, R., 637 n.
Rickert, Heinrich, 738, 740.
Rignano, E., 204 n.
Ritter von Schönerer, Georg, 254.
Rivera, Diego, 807.
Rizzi, F., 496 n, 504 n.
Rjazanov, David Borisovič (Gol'denbach), 18, 21, 80, 241, 304 n.
Rodčenko, Alexandr, 799, 800, 803, 809, 810, 814, 817.
Roland-Holst, Henriette, 11 n, 335.
Rolland, Romain, 793, 796, 803.
Romains, Jules, 803.
Romanovskij, A., 786 n.
Roosevelt, Franklin Delano, 815.
Röpke, W., 206 n, 207 n.
Rosdolsky, Roman, 247 e n, 829 n.
Rosenberg, Isaac, 803.
Rosmer, Alfred, 347, 358, 478.
Rothschild, J., 338 n, 504 n.
Rothstein, Theodor, 343.
Rothziegel, Leo, 336, 423.
Rousseau, Jean-Jacques, 717.
Rubin, I. I., 619, 728 n.
Rudas, L., 336, 676 n, 738 n.
Rudyansky, Endre, 335.
Rürup, R., 448 n.
Rusconi, G. E., 266 n, 278 n, 293 n, 297 n.
Ryder, A. J., 448 n.
Rykov, Aleksej Ivanovič, 13, 16, 21, 69, 80, 405, 450, 597, 598.

Sade, S., 666 n.
Safarov, Georgij Ivanovič, 402, 404.
Sakulin, 780.
Salvadori, M. L., 249 n, 250 n, 304 n, 382 n, 500 n, 664 n, 821 n.
Sandkühler, H. J., 261 n.
Santi, P., 674 n, 675 n.
Šarapov, G., 583 n.
Sassoon, Siegfrid, 803.
Sbarberi, F., 418 n, 682 n.
Schapiro, L., 474 n.
Scheidemann, Philipp, 15, 265, 442, 443.
Scheler, Max, 263.
Scherrer, J., 736 n, 764 n.
Schifrin, A., 414 n.
Schiller, Johann Cristoph Friedrich, 717.
Schinkowsky, R., 828 n.
Schippel, M., 853 n.
Schlesinger, R., 686 n, 687 n.
Schlesinger, Therese, 244.
Schlichter, Rudolf, 801.
Schlick, Moritz, 285.
Schlüter, T., 835 n.
Schmalenbach, Eugen, 673.
Schmidt, Conrad, 252 e n, 260.
Schmidt, W., 303 n.
Schneider, M., 874 n.
Schnierer, F., 211 n.
Schober, Johannes, 283.
Schomerus, F., 200 n.
Schönberg, Arnold, 285, 814.
Schorske, C. E., 251 n.
Schumann, E., 200 n.
Schumann, W., 200 n.
Schumpeter, Joseph Alois, 195, 198 e n, 199 n, 208 e n, 267 e n, 268 e n, 280 e n, 294, 823, 824 e n, 858.
Schwiedland, 267.
Schwitters, Kurt, 801.
Scoccimarro, Mauro, 407.
Segal, R., 133 n.
Seipel, Ignaz, 213, 265, 289, 294, 295.
Seitz, Karl, 294.
Sellier, Louis, 407.
Selver, Paul, 803.
Sémard, Pierre, 424.
Semkovskij, Semën, 175 e n.
Semmler, W., 837 n, 846 n.
Serrati, Giacinto Menotti, 340, 360, 372, 453, 456, 458, 496 n, 497.
Seubert, R., 640 e n, 642, 647 n.
Shablin, N., 497.
Shanin, Theodor, 624 e n.
Sherman, H. J., 846 n.
Shoup, P., 425 n.
Sigrand, Jacques, 423.
Silone, Ignazio, 806, 814.
Simmel, Georg, 740.
Simon, O., 205 n.
Sínko, Erwin, 797.
Siqueiros, David, 806, 807.
Širinija, K. K., 393 e n, 454 n.
Skilling, G. H., 349 n.
Skobelev, Michail Dmitrievič, 13, 169, 175 e n.
Šlichter, A., 569 n.
Šljapnikov, Aleksandr Gavrilovič, 63, 176 n, 177 n, 525, 527.
Šmeral, Bohumir, 349, 401, 407, 408 n, 470, 478, 481, 482 e n.
Smidt-Rottluff, Karl, 796.
Smilga, Ivan Denisovič, 569.
Smirnov, Aleksandr Nikolaevič, 505, 526.
Smit, 613.
Smith, R. F., 591 n.
Smoljanskij, G., 402.
Sneevliet, Hendricus, 433.
Sohn-Rethel, Alfred, 824 n.
Sokol'nikov, Grigorij Jakovlevič, 405, 497.
Sombart, Werner, 201 n, 263, 663, 823, 824 n, 866 e n.
Šostakovič, Dmitrij Dmitrievič, 814.
Souvarine, Boris, 348, 407, 453, 478.
Spann, Othmar, 695.
Sparring, A., 339 n.
Spiethoff, A., 203 n.
Spira, L., 225 n.
Spranger, E., 286 n.
Spriano, Paolo, 341 n, 370 n, 372 e n, 409 n, 420 n, 435 n, 451 e n.
Springer, R., 290 n.
Spulber, N., 593 n, 630 e n.
Stachanov, Aleksej Grigorievič, 651, 655.
Stadler, K. R., 224 n.
Stal, Ljudmila, 13 n.

Stalin, Josif Vissarionovič Džugašvili, *detto*, 64, 83, 111, 120, 133, 135, 154, 192, 392, 402, 405, 418, 419, 431, 432, 434, 450, 456, 468, 472, 474, 475, 484, 486, 510 e n, 511, 512, 529, 545, 546 n, 549, 556, 559-80, 586 e n, 590 e n, 594-601, 612, 616, 618, 620, 622, 625, 626, 629, 633, 655 n, 659-61, 671, 679 e n, 682 e n, 683, 685, 87, 688, 695, 704, 719, 727, 731, 765, 775, 781, 784, 786-88, 791, 815, 816.
Stamatis, G., 836 n.
Stambolijski, Aleksandr, 504.
Stampfer, F., 195 n.
Standinger, Hans, 260, 854 n.
Stanislavskij, Konstantin Sergeevič, 816.
Stasova, Elena Dmitrievna, 404.
Stein, Alexander, 32 e n.
Steinberg, Hans Joseph, 821 n.
Steiner, H., 219 n, 237 n, 273 n.
Steinhardt, Karl, 336.
Steinmann-Bucher, A., 211 n.
Steklov, Jurij Michajlovič, 11, 13.
Sten, J., 738 n.
Stepanov, Ivan, 435, 695 n.
Stepanova, Varvara, 810.
Stephan, Cora, 840 n, 841.
Stephinger, L., 200 n.
Sterenberg, David, 794, 809.
Sternberg, Fritz, 872.
Šternberg, Georg, 810.
Šternberg, Vladimir, 810.
Stöker, Walter, 453, 473.
Stolper, G., 201 n.
Stolypin, Pëtr Arkad'evič, 172, 611, 623.
Strada, V., 126 n, 143 n, 161 n, 192 n, 312 n, 491 n, 758 n, 768 n, 775 n, 776 n.
Strakov, *vedi* Zhu Quipai.
Strasser, Josef, 336.
Strauss, E., 204 n.
Stravinskij, Igor Fëdorovic, 792, 807, 813.
Stresemann, Gustav, 283.
Striemer, A., 200 n.
Ströbel, H., 202 n, 205 n.
Strömer-Hornik, Anna, 244.
Strumilin (Strumillo-Petraškevič), Stanislàv Gustavovič, 589, 596, 613, 614.
Stürgkh, Karl, 244, 336.
Suchanov, *pseudonimo di* Gimmer, Nicolaj Nikolaevič, 11, 40, 45, 46, 111, 129, 169, 175 n, 179 e n.
Sugar, P. F., 209 n.
Svátek, F., 396 n, 397 e n.
Sweezy, Paul, 675 n, 823 n, 828 n, 836 n, 872 n.
Szabo, Erwin, 335.
Szamuely, L., 607 e n, 693 n.
Szamuely, Tibor, 335.
Szántó, Béla, 336.
Szende, P., 196 n.

Tafuri, Manfredo, 268 n, 287 n, 288 n.
Tagliagambe, S., 695 n.
Tairov, Aleksandr Jakolevič, 809.
Talmon, Jacob L., 784.
Tarchiani, A., 330 n.
Tarnow, Fritz, 297, 849, 850 e n, 874.
Tasca, Angelo, 370, 400, 401 e n, 407, 409 n.
Tatlin, Vladimir Evgrafovič, 797, 799, 801, 809, 814, 817, 818.
Taut, Bruno, 796, 799.
Taylor, Frederick Winslow, 542, 638-55, 672, 839, 865.
Teige, Karel, 808.
Telò, Mario, 416 n, 417 n, 659 n.
Teodorovič, I. Ja., 505.
Terracini, Umberto, 407.
Thalheimer, August, 271, 374, 415, 436, 453, 456, 471, 473, 474, 478, 482 e n, 499, 681 e n, 691 e n, 745, 864 e n, 870 n.
Thälmann, Ernst, 406, 431, 472, 475, 479.
Thirion, Maurice, 806.
Thorez, Maurice, 424, 479.
Thorner, D., 591 n.
Tichonov, E. I., 773.
Tito, *pseudonimo di* Josif Broz, 342, 425.
Togliatti, Palmiro, 405, 406 n, 407, 409, 434, 435 e n, 474, 668, 672 n, 683.
Tökes, R., 335 n.
Toller, Ernst, 288, 289 n, 794, 796, 798, 799, 801, 814, 815, 817.
Tolstoj, Lev Nikolaevič, 350.
Tomann, Karl, 336, 372 n.
Tomskij, Michail Pavlovič, 597, 598, 683.
Toulmin, S., 285 n.
Tranmael, Martin, 340.
Traven, Bruno, *pseudonimo di* Berich Traven Torsvan, 807, 814.
Treint, Albert, 401, 402, 407, 468, 477, 678.
Tresso, Pietro, 428.
Tret'jakov, Sergej, 810.
Trinchero, M., 286 n.
Trockij, Lev Davidovič, *pseudonimo di* Lejba Bronstein, 11, 19, 20 e n, 23, 37, 40, 58, 62, 74, 78, 80, 81, 83, 94, 110, 118-23, 124 e n, 125-30, 133-39, 142-65, 170, 171 n, 173, 174 e n, 177, 179, 183 n, 191, 225 n, 241, 242, 244 e n, 247, 249, 250, 310, 312 e n, 313, 314 e n, 315, 330, 348, 354, 372, 381, 382 e n, 383, 404, 405, 417, 436, 450, 456, 457, 460, 467, 468, 472, 474, 477-80, 498, 508, 511, 525, 526, 528, 529, 549, 552, 553 e n, 556, 559-77, 585, 586, 588, 592, 594, 608, 610 e n, 611, 614, 616, 618, 620, 623, 625 e n, 626, 651-54, 669, 670, 671 n, 678, 682, 687, 688, 689 e n, 692, 775, 776 e n, 781 n, 782-85, 805, 856.
Troeltsch, Ernst, 263, 289.
Tsankov, Aleksander, 504.
Tugan-Baranovskij, Michail Ivanovič, 542 e n, 674, 675, 825 e n, 848.
Turati, Filippo, 340 n.
Turgenev, Ivan Sergeevič, 816.
Turok, V. M., 218 n.
Tych, F., 183 n, 334 n, 448 n.

Uitz, Béla, 797, 800.
Ulbricht, Walter, 407, 448 n.
Ul'janov, Aleksandr, 89 n.
Upton, A. F., 334 n.
Uritskij, Moise Solomonovič, 21.
Uspenskij, *vedi* Ouspensky.

Vaganov, F. M., 566 e n, 598 n.
Vago, Béla, 336.
Vaillant-Couturier, Paul, 420.
Vainstein, I., 738 n.
Vajda, M., 614.
Valiani, Leo, 297 n, 448 n.
Vandervelde, Emile, 793.
Van de Velde, Henry, 796.
Vardin, Il'ja, 785, 786.
Varejkis, I., 564.
Varga, Evgenij Samuilovič, 415, 418, 498, 503-505, 506 n, 509, 654 n, 663 e n, 668 n, 669, 672 e n, 673 n, 674, 688, 800, 823, 824 n, 829, 830 e n, 831 e n, 839, 851 e n, 857 e n.
Vasconcelos, José, 806, 807.
Vassart, Albert, 410 n.
Vassart, C., 410 n.
Vazeilles, M., 506.
Verfeuil, Raoul, 478.
Verhaeren, Émile, 795.
Vertov, Dziga, 795.
Vesnin, Aleksandr Aleksandrovič, 812.
Vesnin, Leonid Aleksandrovič, 812.
Vesnin, Viktor Aleksandrovič, 812.
Villa, Pancho, 806.
Villari, Lucio, 834 n, 839 n, 865 n, 867 e n.
Vogelstein, T., 201 n.
Vorländer, Karl, 260.
Vrangel, Pëtr Nikolaevič, 524.
Vranicki, P., 695 n.
Vyšinskij, Andrej Januar'evič, 579.

Waldenlerg, M., 821 n.
Walecki, Henryk, 471.
Walicki, A., 140 n.
Wallichs, A., 640, 647 n.
Wang Ming, 411.
Warski, Adolf, 35 n, 454, 471, 473.
Warth, R. D., 133 n.
Watanabe, Masanosuke, 346.
Weber, A., 212 n.
Weber, H., 420 n, 476 n, 479 n.
Weber, Heinrich, *vedi* Otto Bauer.
Weber, Max, 252, 253, 255, 291, 662, 673, 721, 738, 740, 825 e n, 826, 839, 861 n, 866, 867 e n.
Weill, Kurt, 801, 811.
Weisbrod, B., 874 n.
Weissel, E., 197 n, 206 n, 207 n, 208 n, 209 n, 210 n, 212 n, 266 n.
Weitling, Wilhelm, 182.
Wells, Herbert George, 612 e n.
Welti, Fritz, 348.
Wenzel, Otto, 501 n.
Werfel, Franz, 798, 799.
Werner, M., *vedi* Schifrin, A.
Wertheim, Johann, 336.
Wetter, G. A., 662 n.
Wiéner, Jean, 813.
Wilbrandt, R., 196 n.
Wilhelm, W., 201 n.
Winarski, Leopold, 244.
Winkler, H. A., 278 n, 838 n.
Wissell, R., 195 n, 198 e n, 200 n, 207 n.
Wistrich, R., 133 n.
Wittfogel, Karl, 809.
Wittgenstein, Ludwig, 285, 286 n.
Wittorf, John Friedrich, 431.
Wohl, R., 348 n, 421 n, 425 n, 468 n.
Wojewodzki, S., 506.
Wolfheim, Fritz, 337.
Wolikow, S., 419 n, 431 n.
Woltmann, Ludwig, 746.
Woolf, Virginia, 804.
Woytinsky, Wladimir, 297, 874.
Wurm, C., 410 n.

Yeats, William Butler, 804.

Zaks, G. D., 773.
Zaluckij (Petrov), P. A., 63.
Zamjatin, Evgenij, 777 e n, 786, 788.
Zanardo, A., 662 n.
Zasulič, Vera Ivànovna, 90 n, 141, 184, 623.
Ždanov, Andrej, 786, 787.
Zeleny, J., 829 n.
Zetkin, Clara, 185, 337, 453-55, 471, 473, 681 e n.
Zhu Quipai (Strakov), 352, 401, 408.
Zickler, A., 201 n, 202 n.
Zinov'ev, Gregorij Evseevič Apfelbaum, *detto*, 15, 18, 19, 26, 74, 80, 83, 95, 302 e n, 348, 363, 372, 390, 400, 402, 404, 405, 408 n, 415 e n, 434, 451-53, 455, 456, 457 n, 460, 461, 462 n, 468, 469 n, 472-74, 478, 479, 482, 498, 502, 504-6, 511, 529, 549, 559-66, 568, 670, 571, 585, 592, 669 e n, 670, 682, 738 n, 739, 797.
Zyromski, Jean, 237 e n.

Finito di stampare il 27 settembre 1980 per conto della Giulio Einaudi editore s.p.a.
presso l'Officina Grafica Artigiana U. Panelli in Torino

C. L. 2215-2